IL PROBLEMA
DEL
ORA PRESENTE

ANTAGONISMO DI DUE CIVILTÀ

DI

Henri Delassus

Prelato della Casa di Sua Santità
Direttore della “Semaine Religieuse” della Diocesi di Cambrai

PRIMO VOLUME

Presentazione di questa edizione di Padre Giulio Maria Tam

AVVERTENZA

Nella presente edizione si è scelto di mantenere il linguaggio originale della prima edizione, pertanto la presenza di termini oramai in disuso, è da ritenersi precisa volontà di non alterare in alcun modo l'italiano in uso all'epoca.

O Maria!

IN QUESTI GIORNI IN CUI,

SU TUTTI I PUNTI DEL MONDO,

I VOSTRI FIGLI

GLORIFICANO LA VOSTRA IMMACOLATA CONCEZIONE,

SCHIACCIATE

SOTTO IL VOSTRO PIEDE VERGINALE,

SECONDO IL POTERE CHE VI FU CONCESSO,

LA TESTA DEL SERPENTE INFERNALE

CHE VOMITA SOPRA DI NOI IL SUO MORTALE VELENO

E DEGNATEVI GRADIRE

L'OMAGGIO DI QUESTO LIBRO,

SCRITTO

COI SENTIMENTI E COLLO SPIRITO

CHE DIO HA MESSO IN CUORE ALLA VOSTRA POSTERITA'

IN LOTTA COLLA POSTERITA' DI SATANA

OH BUONA MADRE!

DEGNATEVI DI SPANDERE SULL'OPERA,

SULL'AUTORE E SUI LETTORI

LE VOSTRE PIU' ELETTE BENEDIZIONI

La prima edizione di questo libro comparve nell'anno giubilare della definizione della Immacolata Concezione.

A Monsignor Enrico Delassus
Direttore della *Semaine Religieuse De Cambrai*

San Pio X,
Lettera, Nous Avons Appris

A Mons. Henri Delassus, protonotario apostolico a Lille, 14.06.1912:

«*Noi abbiamo saputo con gioia che fra pochi giorni compirete il cinquantesimo anno del vostro sacerdozio. Noi la congratuliamo di gran cuore, domandando a Dio che conceda a voi ogni sorta di prosperità.*

Noi ci sentiamo portati a questo atto di benevolenza sia per la devozione che avete per la Nostra persona, che per le testimonianze non equivoche del vostro zelo, che vi siete ben meritata, e Noi lo sappiamo, sia per la dottrina cattolica che voi difendete, sia per la disciplina ecclesiastica, che voi conservate e infine anche per tutte le opere cattoliche che voi sostenete e delle quali la Nostra epoca ha un così gran bisogno.

A causa di tanti buoni lavori è di gran cuore che Noi le accordiamo le lodi meritate e che Noi vi concediamo ben volentieri, caro figlio, la Benedizione apostolica, pegno di grazie celesti e nello stesso tempo testimonianza della Nostra benevolenza».

Cardinal Merry del Val Segretario di Stato di San Pio X,
Lettera a Monsignor Henri Delassus per la sua opera "La Conjuration Antichrétienne" 22.10.1910:

«*Il Santo Padre Pio X, ha ricevuto con paternale interesse l'opera intitolata "La Conjuration Antichrétienne", che mi avete pregato di offrire a vostro nome.*

Sua Santità vi loda affettuosamente per aver condotto a buon fine la composizione di quest'opera importante e suggestiva, risultato di una lunga serie di studi che fanno ugualmente onore al vostro zelo e al vostro desiderio ardente di servire la causa di Dio e della Santa Chiesa. Le idee direttrici del vostro bel lavoro sono quelle che hanno ispirato i grandi storici cattolici: l'azione di Dio negli avvenimenti di questo mondo, il fatto della Rivelazione, l'instaurazione dell'ordine soprannaturale, e la resistenza che lo Spirito del male oppone all'opera della Redenzione. Voi mostrate l'abisso al quale conduce l'antagonismo fra la civilizzazione cristiana e la pretesa civilizzazione, che retrocede al paganesimo. Avete delle grandi ragioni di affermare che il rinnovamento sociale non potrà realizzarsi se non per la proclamazione dei diritti di Dio e della Chiesa! Esprimendovi la sua gratitudine il Santo Padre fa voti perché voi possiate, con una salute sempre vigorosa, realizzare completamente il piano sintetico che vi siete tracciato, e come pegno della sua particolare benevolenza, vi invia la Benedizione apostolica.

Con la mia personale gratitudine e le mie felicitazioni, vogliate accettare Monsignore, coi sentimenti di sincera stima in Nostro Signore».

Cambrai, 14 giugno 1904,
nella festa di Nostra Signora della Treille.

Caro Monsignore,
ecco infine riuniti in due volumi, sotto il titolo di IL PROBLEMA DELL'ORA PRESENTE, *rimarchevoli studi che voi avete pubblicato nella Nostra Semaine Religieuse sulla gravissima crisi che attraversa oggi la società.*

*Voi mi chiedete l'*IMPRIMATUR *per quest'opera, e ve lo concedo molto volentieri, Monsignore, e aggiungo che avendo vivamente auspicato la pubblicazione in volumi di questo rimarcato lavoro, io vi ringrazio di averlo scritto e di aver acconsentito ai miei desideri.*

Quest'opera sarà eminentemente utile per illuminare gli spiriti sulla nostra presente situazione e per far conoscere i mezzi di uscirne. Ricevete, carissimo Monsignore di nuovo l'espressione dei miei sentimenti di stima e di affetto in Nostro Signore.

+ M. A. SONNOIS,
Arcivescovo di Cambrai

Presentazione
di questa edizione

Camerati,

a nostro giudizio Monsignor Delassus, ha dato, con questo libro, la migliore sintesi esistente della teologia della storia: quello che è successo, come e perché è successo, e quello che succederà. La scristianizzazione del mondo è sintetizzata e denunciata dal Papa Pio XII il 12.10.1952 con queste parole: «*Nel corso di questi ultimi secoli si è tentata la disgregazione intellettuale, morale e sociale dell'unità nell'organismo misterioso di Cristo. Si è voluta la natura senza la grazia; la ragione senza la fede; la libertà senza l'autorità; e qualche volta anche l'autorità senza la libertà. Questo "nemico" è diventato sempre più concreto, con un'audacia che Ci lascia stupefatti: Cristo sì, la Chiesa no. Poi: Dio sì, Cristo no. E infine il grido empio: Dio è morto; o piuttosto Dio non è mai esistito. Ecco il tentativo di edificare la struttura del mondo su fondamenti che Noi non esitiamo a indicare col dito come i principali responsabili della minaccia che pesa sull'umanità: un'economia senza Dio, un diritto senza Dio, una politica senza Dio*».

Però, Mons. Delassus, 50 anni prima del Concilio Vaticano II, riesce a prevedere la Rivoluzione che faranno anche nella Chiesa.

Dal Vaticano II si sta cambiando la Religione cattolica da religione soprannaturale a religione naturale, umanizzata, razionalizzata.

Card, Ratzinger, Torino, 1991 ***«La ragione deve purificare lafede..»*** (così pure il Card.Sodano O.R. 16.11.09; O.R. editoriale 2.12.07; Mons.Caffarra, O.R. 30.09.06. ecc…).

Il Papa Benedetto XVI, OR, 23.12. 2006: «*La Chiesa Cattolica con il Vaticano II* ***accoglie le vere conquiste dell'illuminismo***».

Benedetto XVI, lo ripete, O.R. 7.6.2008: «*Dobbiamo accogliere le autentiche conquiste dell'illuminismo*».

Molti altri documenti sulla riduzione della Fede cattolica a religione razionalizzata li troverete nel sito: www.marcel-lefebvre-tam.com.

Mons. Delassus dopo aver studiato tutto quello che era stato detto prima di lui e con il senso acuto dell'essenziale, nei suoi scritti ci da solo quello che è veramente importante, tralasciando ciò che è secondario, riportando il lettore di storia, teologia e politica al centro del combattimento dopo infiniti tentativi di distrarci e farci deviare dall'essenziale. Il vero maestro è quello che avendo capito bene, sa prevedere il futuro. Monsignor Delassus ha il merito di aver previsto con cinquant'anni di anticipo la Rivoluzione nella Chiesa, cosa allora inimmaginabile e infatti nessun altro autore ne parla, però oggi è sotto gli occhi di tutti.

Quello che Mons. Delassus aveva previsto, cioè l'infiltrazione della dottrina

massonica nella Chiesa (vedi Parte Ia., sez. V, cap. 32, " *Il supremo attentato*") si è realizzato con il Concilio Vaticano II.

La S. Vergine nelle apparizioni di La Salette ci aveva avvertito: "*Roma perderà la fede e diventerà la sede dell'Anticristo*". Il vero segreto di Fatima, quando sarà rivelato, lo confermerà Leone XIII, nell'edizione originale dell'esorcismo scrive: "*Lì dove è la sede di Pietro hanno posto il trono delle loro abominazioni*".

San Pio X nell' Enciclica Pascendi denuncia l'infiltrazione modernista nella Chiesa, e Mons. Delassus ci dà la documentazione storica più completa di tutto questo.

S. E. Mons. Marcel Lefebvre ha avuto il merito storico di denunciare apertamente e, con l'autorità di vescovo, nel suo libro "*Un vescovo parla*",che tutto ciò che era stato annunciato e previsto è successo con il Concilio Vaticano II: "*C'erano nel Concilio tre bombe a scoppio ritardato la collegialità, la libertà religiosa, l'ecumenismo*". Sono i tre principi della Massoneria: libertà uguaglianza e fraternità.

Si noterà nel libro, fra l'altro, come i Papi del XIX secolo combattono e condannano il liberalismo, e sono perseguitati per questo. Oggi la situazione si è capovolta con il Concilio Vaticano II sono stati introdotti nella Chiesa i principi massonici di libertà (di coscienza), uguaglianza (collegialità), fraternità (ecumenica), per cui gli elogi di Mons. Delassus agli uomini di Chiesa dell'epoca non vanno attribuiti ai papi attuali, che sono modernisti.

Gli stessi nemici confermano ciò: massoni, liberali e comunisti che prima del Concilio criticavano, perseguitavano gli uomini di Chiesa adesso fanno le lodi del Papa e dei vescovi liberali, ecumenici, pacifisti, democratici, filo protestanti, ecc….

Le lodi dei nemici sono la contro prova del cedimento dottrinale degli uomini di Chiesa.

La grandezza di questo libro sta proprio nella capacità di capire quello che sta succedendo nella storia insegnando, lo ripetiamo, solo l'essenziale e tralasciando ciò che è secondario per non passare la vita collezionando infiniti fatti storici senza vedere sinteticamente il loro disegno, malgrado che il Magistero abbia denunciato con più di cinquecento documenti il complotto contro la Chiesa. Così è allora possibile prevedere con certezza quello che succederà nel futuro. Ecco perché siamo sicuri nel presentare il libro di Mons. Delassus di fare una delle opere più urgenti.

Le biblioteche sono piene di libri, ma non hanno lo stesso valore, anzi, ci sono libri che ti fanno perdere tempo, e altri, al contrario, pochi, che ti fanno guadagnare 10 anni di studio. Scoprire Mons. Delassus è come scoprire un tesoro. Auguriamo ai lettori di trarne profitto perché conoscendo la vera trama della storia, potranno capire e prepararsi a quello che succederà in futuro, perché il decreto è già stato deciso a Fatima e con le buone o per forza: "*Alla fine il Mio Cuore Immacolato trionferà*" (Fatima).

Padre Giulio Maria Tam

Introduzione

Questo libro è nato dal pensiero di scrutare fino in fondo il male che soffre la società attuale, e di vedere se c'è la speranza di guarigione.

I lamenti sono unanimi, si elevano da tutte le classi della società. Formano un clamore che sembra annunciare i peggiori sconvolgimenti.

«Siamo nella miseria», gridano gli operai; i più attenti aggiungono: «i ciarlatani ai quali abbiamo dato ascolto, invece di risolvere la crisi ci hanno affondato ancora di più».

«Andiamo alla rovina» dicono d'una sola voce gli agricoltori, gli industriali e i commercianti. Vedono arrivare il momento in cui sarà impossibile soddisfare le esigenze degli operai, nelle condizioni che sono create dal fisco, dalla legislazione, dalla concorrenza mondiale e da quelle che si sono creati da loro stessi per il loro livello di vita.

«Andiamo alla banca rotta» dicono gli uomini di Stato. Le spese folli e corruttrici che aumentano di anno in anno, gonfiano le spese, moltiplicano i prestiti e portano il debito a un'altezza che prepara il crollo.

Questa rovina dello Stato e dei privati non è comunque il nostro male più grande. Le perdite dei soldi si possono guarire. Il problema è che siamo feriti in tutto ciò che costituiscono le forze vive della società.

La sovranità non esiste più, si è persa nei bassifondi popolari. Il sacerdozio è paralizzato nella sua azione sociale e anche religiosa; è avvilito agli occhi del popolo che dovrebbe elevare, nobilitare e santificare; è addomesticato sotto la mano dello Stato che gli ritira il suo pane quotidiano quando vuole o gli offre favori quando gli conviene.

La magistratura si è lasciata corrompere; l'esercito ha permesso che lo si insulti e lo si disorganizzi.

Che nazione può sussistere senza queste tre forze? Quella che le perde si dissolve; gli elementi sociali si disgregano, e presto - è la storia di tutti i popoli che decadono - le sue provincie saranno prese dalle nazioni vicine che le assorbono nella loro propria vita.

Bisogna dire che il male è ancora più profondo? Infatti colpisce non solo la nazione, ma lo stesso stato sociale; e ciò non è solo il caso della Francia. I tre fondamenti della vita sociale, la proprietà, la famiglia, la religione, sono scossi ovunque, in tutta l'Europa, in tutto il mondo civilizzato.

La religione cristiana non è solamente una fede nelle anime, è una società. «Tu sei Pietro, dice Nostro Signore Gesù Cristo a Simone, figlio di Giovanni, e su te, Pietro, costruirò la Mia Chiesa». Tutto lo sforzo della congiurazione anticristia-

na oggi è portato a cancellare dallo spirito pubblico la nozione di Chiesa, società distinta, indipendente, con un governo incaricato di mantenerla tale e quale il suo divino Autore l'ha fatta. Bisogna che la Chiesa si perda nello Stato, dipenda dall'amministrazione civile.

I capi del governo dalla tribuna affermano che così è il diritto, le mille voci della stampa ne fanno entrare la convinzione in tutte le teste, le mille braccia dei funzionari agiscono in tutto come se questo preteso diritto fosse già passato allo stato di cosa acquisita e incontestabile. Preti e Vescovi non sono più agli occhi dei governanti che dei funzionari nominati da loro, trasferiti maneggiati dei quali giudicano gli usi e gli abusi in ogni campo e anche quello probabilmente religioso. I fedeli non se ne meravigliano più, si meraviglierebbero del contrario. La nozione di Chiesa, costituita dal divin Maestro come società autonoma, su questo punto si è già persa, quanti cattolici non vedono niente di meglio che reclamare per lei il DIRITTO COMUNE, cioè l'assorbimento della società religiosa nella società civile.

Nel pensiero della setta (la massoneria), la rovina della Chiesa cattolica trascinerà con se la caduta delle Chiese separate, delle quali la setta si serve contro la Chiesa madre. Lei sa che le altre società religiose non sono che degli edifici in rovina, le cui parti restano in piedi solo per quanto si appoggiano all'edificio divino, e che cadranno necessariamente se questo dovesse cadere.

Come lo diceva a Vienna, un interlocutore di Dom Pitra: «una volta vinte le nazioni cattoliche, basterà soffiare sul protestantesimo per farlo sparire»; o, come scriveva Michelet a Eugenio Sue: «il protestantesimo non è che una pianta parassita che vive della linfa del cattolicesimo. Quando avremo eliminato la Chiesa cattolica, morirà da se, o se ce ne fosse bisogno lo finiremo con un colpo di tallone dei nostri stivali».

Ma la distruzione della Chiesa non lascerà comunque uno spazio sufficientemente pulito per la costruzione del Tempio massonico; così, ai clamori contro la Chiesa si aggiungono sempre le grida non meno di odio contro l'ordine sociale, contro la famiglia e contro la proprietà. E deve essere così perché le verità di ordine religioso sono entrate nella sostanza stessa di queste istituzioni.

La società sull'Autorità che ha la sua origine in DIO; la famiglia, sul matrimonio che riceve dalla benedizione divina la sua legittimità e la sua indissolubilità; la proprietà sulla volontà di DIO che ha promulgato il settimo e il decimo comandamento per proteggerla contro il furto e anche contro l'invidia. È tutto questo che bisogna distruggere, se si vuole, come la setta lo pretende, fondare la civiltà su delle nuove basi.

Leone XIII l'ha constatato nella sua enciclica Humanum genus: «Che i frammassoni si propongono dice, ciò a cui tendono tutti i loro sforzi, è di distruggere interamente ogni disciplina religiosa e sociale nata dalle istituzioni cristiane, e di sostituirla con un'altra, adattata alle loro idee, i cui principi e le cui leggi fondamentali sono prese dal naturalismo».

L'opera avanza. La proprietà è assai minacciata, ha anche già ricevuto nume-

rosi attentati; l'autorità civile è diventata la tirannia del numero che deve portare la dissoluzione della società nell'anarchia; e la Chiesa deve difendersi sia contro i nemici esterni che la vogliono far sparire, e contro i suoi propri figli che lavorano a corrompere la sua dottrina.

Ogni uomo è preoccupato dei propri interessi, di quelli della sua famiglia, della sua patria, dell'umanità deve chiedersi da dove viene questo furore di distruzione, questa pazzia incomprensibile che agita la Francia e dietro di lei l'Europa e presto il mondo intero?

Questo libro dirà che essa viene:

Da una falsa nozione sul vero fine dell'uomo.

Da una associazione internazionale che si è data per missione di propagare questa nozione e di tirarne tutte le conseguenze.

Dall'accecamento di un gran numero di cristiani che pur ammettendo teoricamente la dottrina della Chiesa sui destini dell'uomo, si sforzano di avvicinarla alla dottrina massonica, nelle sue conclusioni immediate, benché ne rifiutino le conseguenze estreme.

Aggiornata dal RINASCIMENTO, questa falsa nozione dei destini umani è stata accolta dalla RIFORMA, e la RIVOLUZIONE ha voluto fondare su di essa una costruzione nuova della società.

Questi sforzi non faranno che rovinarla, e finiranno per rovesciarla completamente.

Da queste rovine vedremo sorgere una restaurazione? È il gran problema dell'ora attuale. Per rispondere interrogheremo i più grandi spiriti di questo tempo.

«Io qui ho solo raccolto dei fiori stranieri, di mio ho aggiunto solo il filo per legarli». Queste parole di Montaigne spiegano la composizione di questo libro.

PRIMA PARTE

GUERRE ALLA CIVILTÀ CRISTIANA

PRIMA SEZIONE

L'ORA PRESENTE

CAPITOLO I

DUE SOCIETÀ

Nel discorso pronunciato il 28 ottobre 1900 a Tolosa, come introduzione alla discussione della legge sulle associazioni, Waldeck-Rousseau pose in questi termini la questione che, in questo momento, tiene sospesa la Francia e attento il mondo a ciò che si va compiendo.

«In questo paese la cui unità morale ne ha formato, attraverso i secoli, la forza e la grandezza, due gioventù, meno separate dalla loro condizione sociale che dall'educazione che ricevono, vanno crescendo senza conoscersi, fino al giorno in cui si incontreranno, tanto dissimili, che arrischieranno di non comprendersi più. Per tal modo si vanno a poco a poco preparando due società differenti - l'una sempre più democratica, trasportata dalla larga corrente della Rivoluzione, e l'altra ognor più imbevuta di dottrine che potevasi credere non sarebbero sopravvissute al gran movimento del secolo XVIII, - e destinate un giorno a scontrarsi».

Il fatto constatato in queste linee da Waldeck-Rousseau, è reale. Vi sono infatti, non solo due gioventù, ma due società nella nostra Francia, le quali non aspettano il futuro per urtarsi, ma sono già, da lungo tempo, alle prese fra loro. Questa divisione del paese contro se medesimo è anteriore all'epoca che le assegna Waldeck-Rousseau, è anteriore al secolo XVIII. Si manifesta fin dal secolo XVI, nei lunghi sforzi che fecero i protestanti per costituire una nazione nella nazione.

Per trovare l'unità morale che ha formato, attraverso i secoli, la forza e la grandezza della nostra patria, e che Waldeck-Rousseau rimpiange, bisogna portarsi col pensiero più indietro del Rinascimento. È da esso che cominciò a fare la divisione delle idee e dei costumi, che restarono cristiani negli uni, e ritornarono pagani negli altri. Ma dopo ben quattro secoli, lo spirito del Rinascimento non ha potuto ancora trionfare dello spirito del cristianesimo per rifare in senso opposto l'unità morale del paese. Né le violenze, né le perfidie e i tradimenti della Riforma, né la corruzione delle menti e dei cuori intrapresa dal Filosofismo; né le confische, gli esili, i massacri della Rivoluzione, hanno potuto avere ragione delle dottrine e delle virtù onde il cristianesimo ci ha imbevuti nel corso di quattordici secoli. Napoleone lo vide sempre in piedi sulle rovine accumulate dal Terrore, e non trovò niente di meglio che lasciarlo vivere, rifiutandogli però i mezzi di restaurare pienamente la civiltà cristiana. Fin d'allora il conflitto si riaccese con vicende diverse, mantenuto, come osserva Waldeck-Rousseau, non tanto dalla diversità delle classi sociali, quanto dalle due

educazioni una di fronte all'altra: l'educazione universitaria fondata da Napoleone, e l'educazione cristiana che si mantenne nelle famiglie, nella chiesa e ben tosto nel libero insegnamento.

Dunque, la Chiesa è sempre là, continuando a proclamare che l'incivilimento vero, è quello che risponde alla vera condizione dell'uomo, ai destini assegnatigli dal suo Creatore e resigli possibili dal suo Redentore; che, per conseguenza, la società deve essere costituita e governata in tal modo da favorire gli sforzi verso la santità.

Ed anche la Rivoluzione è sempre là, dicendo che l'uomo non ha se non un fine terreno, che l'intelligenza non gli fu data se non per meglio soddisfare i suoi appetiti e che, per conseguenza, la società deve essere organizzata e governata in tal maniera che giunga a procacciare a tutti la maggior somma possibile di soddisfazioni mondane e carnali.

Non solo c'è divisione, ma conflitto; conflitto vistoso dal Rinascimento in poi, conflitto sordo fin dalle origini del cristianesimo; poiché dal giorno in cui la Chiesa si studiò di stabilire e propagare la vera civiltà, trovò dinanzi a sé i malvagi istinti della natura umana che le fecero resistenza.

«Bisogna finirla - aveva detto Rault Rigault conducendo gli ostaggi al muro dell'esecuzione; - sono 1800 anni che dura tutto questo, è tempo che ciò finisca». Bisogna finirla! Fu la parola del Terrore, fu la parola della Comune. È la parola di Waldeck-Rousseau: le due gioventù, le due società devono urtarsi in un conflitto supremo: l'una portata dalla larga corrente della Rivoluzione, l'altra sostenuta e spinta dal soffio dello Spirito Santo contro i fiotti rivoluzionari.

È necessario che l'una trionfi dell'altra.

Di chi sarà la vittoria? Istruita dall'esperienza, la setta, di cui Waldeck-Rousseau si è fatto procuratore, adopera, per giungere ai suoi fini mezzi meno sanguinari che nel 93, perché li crede più efficaci.

Il primo di questi mezzi, è l'annientamento delle congregazioni religiose. Waldeck, nel suo discorso di Tolosa, espose in questi termini la ragione della priorità da darsi alla legge che deve farle sparire: «Un simile fatto (la coesistenza delle due gioventù, delle due società) non si spiega punto col libero corso delle opinioni; esso suppone sottofondo d'influenze, già un tempo più nascoste, oggidì più manifeste, un potere che non è pure occulto e la costituzione nello Stato d'una potenza rivale». Questo sottofondo d'influenze, questa potenza rivale, Waldeck la fece vedere nelle congregazioni religiose. Egli continua: «E codesta una situazione intollerabile, che tutte le misure amministrative riuscirono impotenti a fare sparire. Ogni sforzo sarà vano, finché una legislazione razionale, efficace, non verrà sostituita ad una legislazione illogica, arbitraria e inoperosa».

Questa legislazione efficace, Waldeck-Rousseau, d'accordo col Parlamento ce l'ha data. Era stata lungamente studiata, sapientemente preparata nelle logge per ottenere l'effetto; è stata votata e promulgata senza ostacolo in tutti i suoi punti e perfezionata più tardi per mezzo di sentenze di decreti e di misure che sembrano non lasciare in Francia più alcun rifugio alla vita monastica, e ben presto all'inse-

gnamento religioso.

Ma la distruzione delle congregazioni non porrà fine al conflitto. Waldeck non l'ignora. Perciò egli ebbe cura di dire che «la legge delle associazioni non è che un punto di partenza». E di fatto, supponiamo sparite le congregazioni, tutte e senza speranza di risorgere: sarebbe ingenuo chi credesse che l'idea cristiana scompaia con esse. Dietro di loro trovasi la Santa Chiesa cattolica; ed è la Chiesa che dice, non solo ai membri delle congregazioni ma a tutti i cristiani ed a tutti gli uomini: «Il vostro ultimo fine non è quaggiù; più in alto fissate le vostre aspirazioni» È in essa che si trova, per parlare come Wladeck-Rousseau, questa *substratum* d'influenze che mai ha cessato di operare da oltre diciotto secoli. È essa che bisognerebbe distruggere per uccidere l'idea. Waldeck-Rousseau lo sa, ed è per questo che ha presentato la sua legge come un punto di partenza.

«La legge sulle associazioni è, ai nostri occhi un punto di partenza della più grande e della più libera evoluzione sociale, e quindi la garanzia indispensabile delle prerogative più necessarie della società moderna».

Una evoluzione sociale è dunque, per confessione di Waldeck- Rousseau, ciò che prepara la legge ch'egli si proponeva allora di presentare alla sanzione del Parlamento e che ora è in pieno vigore.

L'evoluzione sociale voluta, proseguita, è, lo vedremo in tutto il corso di quest'opera l'uscita senza speranza di ritorno, dalle vie della civiltà cristiana e la marcia in avanti nelle vie della civiltà pagana.

In qual modo la distruzione delle congregazioni religiose può essere il «punto di partenza»?

Ah! Gli è che la sola presenza di religiosi in mezzo al popolo cristiano è una predicazione continua che non gli fa perdere di vista il fine ultimo dell'uomo, lo scopo reale della società e il carattere del vero incivilimento. Vestiti d'un abito speciale che afferma quello che sono e quello cui aspirano in questo mondo, essi dicono alle moltitudini, in mezzo alle quali si aggirano, che noi tutti siamo fatti per il cielo e che dobbiamo aspirarvi. A questa predicazione tacita si aggiunge quella delle loro opere, opere di sacrificio, che non chiedono retribuzione quaggiù, e che affermano con questo disinteresse che c'è una ricompensa migliore a cui tutti devono ambire. Infine il loro insegnamento nelle scuole e sulla cattedra non cessa d'infondere nell'anima dei fanciulli, di far crescere nell'anima degli adulti, di propagare in tutte le direzioni la fede dei beni eterni. Non vi è nulla che più direttamente e più efficacemente si opponga al ristabilimento dell'ordine sociale pagano. Nulla che domandi una più pronta sparizione del risorgimento di questo sistema progettato, voluto, proseguito da ben quattro secoli[1].

1. Nel secolo XV, come oggigiorno, i monaci furono assaliti dagli umanisti del Rinascimento, perché rappresentavano l'ideale cristiano della abnegazione. Gli uomini spingevano l'individualismo fino all'egoismo; i monaci col loro voto di obbedienza e di perpetuità lo combattevano e lo sopprimevano. Gli umanisti esaltavano l'orgoglio dello spirito; i monaci esaltavano l'umiltà e l'abiezione volontarie. Gli umanisti glorificavano la ricchezza; i monaci facevano voto di povertà. Infine gli umanisti legittimavano il piacere sensuale; i monaci mortificavano la loro carne con la penitenza e la castità. Il Rinascimento pagano comprese così bene questa opposizione che lottò contro gli Ordini religiosi con un furore pari a quello dei nostri settari moderni. Gli

Finché i religiosi son là, finché agiscono ed insegnano, vi sono e vi saranno non solo due gioventù, ma due France, la Francia cattolica e la Francia massonica, aventi ambedue un ideale diverso ed anche opposto, lottanti fra di loro per fare trionfare ognuna il proprio. E siccome la massoneria non meno che il cattolicesimo si estende nel mondo intero, e dappertutto le due Città sono una di fronte all'altra, così dappertutto si scorge nel medesimo tempo lo stesso ardore nella medesima lotta. Dappertutto la guerra è dichiarata ai religiosi,dappertutto è data la parola d'ordine di cacciarli e distruggerli. Quante leggi, quanti decreti la framassoneria ha fatto promulgare contro di loro nei soli ultimi cinquant'anni!

Eccone alcuni:

ITALIA. Decreto del 7 luglio 1866. Soppressione dei conventi e dei monasteri. Incorporazione dei loro beni.

PORTOGALLO. Soppressione dei conventi d'uomini.

SPAGNA. Soppressione dei conventi d'uomini, eccettuati quelli che si consacrano alle missioni, all'educazione ed al sollievo degli ammalati.

SVEZIA e NORVEGIA. La legge proibisce la creazione dei conventi e dei monasteri.

SVIZZERA. La costituzione interdice l'esistenza dell'Istituto dei Gesuiti e degli Ordini affiliati, la creazione di nuovi conventi o la restaurazione degli antichi.

WÜRTEMBERG e BADEN. È necessaria la sanzione del Governo per creare una casa d'ordine monastico.

ALEMAGNA. La legge del 4 luglio 1872 bandisce i Gesuiti dal territorio dell'impero.

PRUSSIA. La legge del 31 marzo 1875 sopprime tutti gli Ordini religiosi, eccettuati quelli che si dedicano alla cura dei malati.

ASSIA. La legge del 23 aprile 1875 proibisce lo stabilimento di Ordini nuovi nel Granducato, e gli Ordini esistenti non possono ricevere novizi (eccettuate le

---

scrittori, si applicarono a dimostrare l'utopia dell'ideale monastico: non era che un inganno ottico immaginato per imporre, ad anime ingenue e credule, un'apparenza destinata a coprire i vizi dei conventi, un'insegna avente per fine di accreditare la bottega che la inalberava. Ecco la tesi che svolsero il Poggio nei suoi libelli *De avarizia e De miseria Humanae conditionis;* Leonardo Aretino nel suo *Contra hypocritatem;* Filelfo in molte delle sue satire e nel suo trattato *De seriis et jocis.*

Più radicali ancora nella loro posizione, altri negavano che l'ideale monastico fosse morale il monaco che l'avesse attuato in tutta la sua perfezione non avrebbe guadagnato che il loro disprezzo. Obbedienza, abnegazione, povertà, umiltà, castità, erano per loro vizi derivanti dalle più pericolose aberrazioni dello spirito. Essi non ammettevano che si potesse comprenderli, meno ancora approvarli ed ammirarli. La castità soprattutto, questa virtù particolarmente cristiana e monastica, destava tutta la loro indignazione. Lorenzo Valla scrisse un trattato intorno alla professione religiosa che finiva con queste ciniche espressioni «Le prostitute sono più utili all'umanità che le Suore e le vergini… Quelli che stimano gli ordini religiosi di donne sono pazzi o interessati». Più una osservanza religiosa era rigorosa e più suscitava lo sdegno degli umanisti. La prova di ciò è che erano per l'appunto S. Bernardino e i suoi discepoli, i Francescani dell'Osservanza, che eccitavano di più l'odio dell'umanismo pagano. Sebbene S.Bernardino fosse amico delle lettere ed avesse relazioni amichevoli con molti scrittori, come ad esempio Guarini, Francesco Barbo ed Ambrogio il Camaldolese, sebbene molti dei suoi Religiosi fossero letterati distinti come fra Alberto di Sartiano, il Poggio scagliava contro di lui ed il suo Ordine i libelli più violenti, l'*Historia convivalis de avarizia,* il suo dialogo *Adversus hypocrisim* e l'altro suo dialogo *De miseria humanae conditionis,* i motteggi più grossolani delle sue *Faceties,* i tratti più acri della sua corrispondenza. (*L'Eglise et les origines de la Renaissance,* par M. Jean Gueraud, p. 305)

religiose che si occupano dell'educazione e gli Ordini infermieri).

SASSONIA. La creazione d'Ordini nuovi vi è per sempre proibita.

FRANCIA. Decreti del 9 marzo 1880, poi la legge sulle associazioni e la sua esecuzione.

Ma la distruzione della vita religiosa non è, e non può essere, come dice Waldeck-Rousseau, che «un punto di partenza». Dopo i religiosi restano i preti, e, se i preti medesimi venissero dispersi, resterebbe la Chiesa come nei giorni delle Catacombe per conservare la fede in un certo numero di famiglie ed in un certo numero di cuori; e, un giorno o l'altro, le fede richiamerebbe preti e religiosi, come fece nel 1800.

È necessario dunque fare qualcosa di più.

Innanzi tutto terminare di asservire la Chiesa, poi annientarla.

Gli enciclopedisti nutrirono verso i religiosi i medesimi sentimenti degli umanisti.

Il 24 marzo 1767, Federico II re di Prussia scriveva a Voltaire: «Io ho osservato, ed altri al pari di me, che tutti i luoghi in cui siano più conventi di frati, sono quelli dove il popolo è più ciecamente attaccato alla superstizione (al cristianesimo). Non vi ha dubbio che se si giunge a distruggere questi asili del fanatismo, il popolo diventa un po' indifferente e tiepido su questi oggetti che sono attualmente quelli della sua venerazione. Si tratterebbe di distruggere i chiostri, almeno cominciare a diminuirne il numero… Il patriarca m'obbietterà forse cosa si farà dei vescovi; io gli rispondo che non è tempo di toccarli, che bisogna cominciare a distruggere quelli che fomentano il fanatismo nel cuore del popolo. Quando il popolo sarà raffreddato, i vescovi diverranno fanciulli di cui i sovrani disporranno in appresso a loro talento».

CAPITOLO II.

HOURRA! CONTRO LA CHIESA

Quello che Waldeck-Rousseau aveva fatto capire nel discorso di Tolosa, Viviani lo proclamò con fermezza, il 15 gennaio 1901, dall'alto della tribuna.

«Noi abbiamo il compito di preservare da ogni attacco il patrimonio della Rivoluzione… Noi ci presentiamo qui recando in mano, oltre le tradizioni repubblicane, quelle tradizioni francesi attestate da *secoli di lotta in cui, a poco a poco, lo spirito laico si è svincolato dalle strette della società religiosa*… Noi non ci troviamo solamente di fronte alle congregazioni, *ma in faccia alla Chiesa cattolica.* Non è vero che al disopra di questo combattimento di un giorno si incontra ancora una volta di più quel conflitto formidabile, in cui il potere spirituale e il potere temporale si contendono prerogative sovrane, e cercano, disputandosi le coscienze, di conservare sino alla fine *la direzione dell'umanità?*

«Com'io diceva da principio, credete voi che questa legge ci conduca all'ultima battaglia? No; essa non è che una scaramuccia in paragone delle battaglie del passato e dell'avvenire! La verità è questa che s'incontrano qui secondo la bella espressione del conte di Mun nel 1878[2], la società fondata sulla volontà dell'uomo, e la società fondata sulla volontà di Dio. Trattasi di sapere se, in questa battaglia, una legge sulle Associazioni possa bastare. *Le Congregazioni e la Chiesa non vi minacciano col loro modo di procedere,* MA BENSI' COLLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE… Non temete le battaglie che vi saranno offerte, via; e se trovate dinnanzi a voi questa religione divina che poetizza il patimento promettendogli le riparazioni future, *opponete la ragione dell'umanità,* che poetizza anch'essa il patimento, offrendogli come ricompensa, la felicità delle generazioni».

Ecco la questione posta chiaramente.

In queste parole si rivelano meno i pensieri personali di Viviani che quelli della setta anticristiana. Essa dichiarava di lottare da parecchi secoli contro la Chiesa cattolica; vantasi d'aver già ottenuto che lo spirito laico si svincolasse poco a poco dai legami della società religiosa; sa che, in questo sforzo per distruggere le congregazioni, non fa che ingaggiare una scaramuccia, e che, per assicurare un trionfo definitivo, dovrà dare nuove e numerose battaglie.

A nome suo, Viviani dichiara che in questa lotta trattasi di tutt'altra cosa che «della difesa repubblicana» da una parte, e dall'altra dell'accettazione di una forma di

2. O piuttosto nel 22 maggio 1875, chiusura del congresso cattolico di Parigi

governo. Ecco di che si tratta: «sciogliere lo spirito laico dalle strettoie della società religiosa», «prendere la direzione dell'umanità» e distruggere la società fondata sulla volontà di Dio, per costruire una società nuova, fondata sulla volontà dell'uomo»[3].

Ecco perché la guerra dichiarata alle congregazioni non è che un'avvisaglia. La vera campagna è quella che mette la Chiesa cattolica di fronte al Tempio massonico, vale a dire la Chiesa di Dio in faccia alla Chiesa di Satana, conflitto formidabile da cui dipende la sorte dell'umanità. Finché la Chiesa starà in piedi continuerà a propagare la fede, ad infondere nel cuore di tutti quelli che soffrono - e chi non soffre? - le speranze eterne. È dunque soltanto sopra le sue rovine che si potrà edificare «la religione dell'umanità» la quale non vuole che l'uomo spinga lo sguardo al di là del tempo presente.

Il resto della discussione, al Senato come alla Camera, non fece che accentuare l'importanza di queste dichiarazioni. Alcune brevi citazioni dimostreranno che i discorsi di Waldeck-Rousseau e di Viviani significano appunto quello che abbiamo detto.

Giacomo Piou: «Ciò che vogliono i socialisti, Viviani lo spiattellò l'altro giorno senza ambagi. Si vuole strappare per forza le coscienze al potere spirituale e conquistare la direzione dell'umanità». L'oratore è interrotto _ da un membro della sinistra che gli grida: «Non sono solamente i socialisti che ciò vogliono, lo sono pure tutti i repubblicani».

Piou non contraddice. Egli dà lettura di un discorso in cui Bourgeois aveva detto: «Dappoichè il pensiero francese si è emancipato, dappoichè lo spirito della riforma, della Filosofia e della Rivoluzione è penetrato nelle istituzioni della Francia, il clericalismo è il nemico» Bourgeois, interrompe e Piou replica:

«la citazione che ho fatto è esatta, e Bourgeois la sostiene interamente. Egli la sostiene, perché è la sostanza del suo pensiero; essa spiega il suo ardore nel favorire la legge sulle associazioni, perché la legge sulle associazioni è la *vittoria dello spirito*

---

3. Questa dichiarazione, Gambetta l'aveva fatta son già venticinque anni.
Il 4 maggio 1877 egli diede la famosa parola d'ordine seguita da tutti coloro che hanno tenuto il potere in Francia da venticinque anni: «Il clericalismo, ecco il nemico!» Si sa in quali circostanze. La repubblica del centro destro, inaugurata col settennato del maresciallo Mac-Mahon, aveva dovuto ben presto eclissarsi davanti ad una repubblica di centro sinistra. Buffet era stato sostituito alla testa del ministero da Dufaure. Dufaure, stanco di dover sempre resistere alle esigenze dei radicali, diede le sue dimissioni. Mac-Mahon chiamò allora al potere la sinistra nella persona di Jules Simon. Jules Simon fece all'estrema sinistra le concessioni che Dufaure aveva fatto alla sinistra e Buffet al centro sinistro Mac-Mahon volle allora risalire la corrente. Il 16 maggio indirizzò a Jules Simon una lettera che questi interpretò come una domanda a dimettersi. Il Presidente incaricò allora De Broglie di formare il Gabinetto, e, il 18 maggio, indirizzò alle camere un messaggio in cui, dopo aver spiegato la sua condotta, lo sospendeva per un mese, giusta l'art. 24 della Costituzione.
Durante questa sospensione, il I° giugno 1877, Gambetta ricevette una deputazione della gioventù delle scuole di diritto, di medicina, ecc. e disse loro una parola che non avrebbe dovuto mai essere dimenticata, poiché nessuna getta, sul quarto di secolo che si dilegua e sul carattere della lotta attuale, una luce più chiara. «*Noi abbiamo* - egli disse - *l'aria di combattere per la forma di governo,* per l'integrità della Costituzione. LA LOTTA È PIÙ PROFONDA: *la lotta è contro tutto ciò che rimane del vecchio mondo,* TRA GLI AGENTI DELLA TEOCRAZIA ROMANA ED I FIGLI DELL'89».
I discorsi di Gambetta furono riuniti in volumi. Noi non li abbiamo sotto gli occhi, ma prendiamo questa citazione nell'opera che un inglese, Bodley, dopo lunga ricerca fatta in Francia pubblicò sotto questo titolo: LA FRANCE, *Essai sur l'histoire et functionnement des Insitutions Politiques francaises.* Questa frase di Gambetta si legge a pag. 201.

della Rivoluzione, della Filosofia, e della Riforma sull'affermazione cattolica».

Nella seduta del 22 gennaio, Lasies ripone in questi termini la questione sul suo vero terreno: «Vi sono due fasi, io direi due atti che dominano tutto questo dibattito. La prima frase l'ha pronunciata il nostro onorevole collega Viviani. Egli ha detto "Guerra al cattolicismo! "Io mi levai e gli risposi: "Grazie della franchezza! "Un'altra parola è stata proferita e questa dall'on. Leone Bourgeois. Dietro l'invito di Piou, Bourgeois affermò di nuovo che lo scopo a cui mira insieme coi suoi amici è quello di sostituire allo spirito della Chiesa, cioè allo spirito del cattolicismo, lo spirito della Riforma, lo spirito della Rivoluzione e lo spirito della Ragione. Queste parole abbracciano la tesi, la dominano, ed io voglio prenderla in esame, poiché tutta la questione sta qui, spogliata dei sotterfugi di lingua e delle ipocrisie della discussione».

L'11 di marzo, C. Pelletan dichiara anch'egli che la lotta attuale si connette al gran conflitto ingaggiato tra i *diritti dell'uomo e i diritti di Dio.* «Ecco il conflitto che predomina in questo dibattito».

Il 28 giugno, alla chiusura della discussione, l'abate Gayraud crede suo dovere, prima del voto, ricordare ai deputati quello che vanno a fare, quello su cui devono pronunciarsi. «La legge che voterete non è una legge di conciliazione e di pace. Con queste parole si inganna il paese. È una legge di odio contro la Chiesa cattolica. Viviani ha svelato il fondo del progetto, quando *dichiarò dalla tribuna la guerra alla fede cattolica*».

Il conte di Mun compie il medesimo dovere: «Nessuno ha dimenticato il discorso memorabile di Viviani che resterà, malgrado l'abbondanza dei discorsi e degli affissi, il meglio compreso da tutti. Viviani vede nella legge il principio della guerra contro la Chiesa cattolica, che è l'alfa e omega del suo partito… Nella relazione che l'*Officiel* ha pubblicato questa mattina e che abbiamo dovuto leggere in fretta, l'onorevole Trouillot disse che la legge delle associazioni è il preludio della separazione delle Chiese dallo Stato, che dovrà avere per corollario indispensabile una legge generale sulla polizia dei culti. La Camera e il paese sono dunque chiariti. «È la guerra aperta dichiarata alla Chiesa cattolica; poiché questa legge generale sulla polizia dei culti non sarà che un complesso di prescrizioni ordinate ad ostacolare, con tutti i mezzi possibili, i ministri del culto».

Viviani sale alla tribuna per confermare la minaccia di Trouillot, il quale, del resto, non ha fatto che ripetere quello che molti ministri avevano detto prima di lui: «Nel corso delle tornate, mentre il partito repubblicano ha fatto maturare il progetto attuale, noi, per quanto fosse difettoso ed imperfetto nella forma legale, vi abbiamo aderito pienamente colla ferma intenzione di avvalorarlo in avvenire con nuove misure». *(Benissimo! Benissimo! All'estrema sinistra).*

Quali devono essere queste misure? A che devono approdare? Lo disse Viviani: «Sostituire la religione dell'umanità alla religione cattolica», ovvero, secondo la formula di Bourgeois, «far trionfare lo spirito della Rivoluzione, della Filosofia e della Riforma sopra l'affermazione cattolica»: l'affermazione cattolica che addita il fine dell'uomo al di là di questo mondo e della vita presente, e lo spirito della Filosofia e

della Rivoluzione che è di limitare l'orizzonte dell'umanità alla vita animale terrena.

Se le parole che abbiamo riferite fossero state pronunciate in un club o in una loggia, meriterebbero pur d'essere considerate, attesa la loro gravità. Ma che siano state dette dalla tribuna, e ripetute, ivi pure, alla distanza di sei mesi, applaudite dalla grande maggioranza dei rappresentanti del popolo e infine sanzionate da una legge fatta collo spirito che le ha dettate, è certamente un grave soggetto di meditazione.

Viviani disse: «Noi non abbiamo dinanzi solamente le congregazioni, ma siamo di fronte alla Chiesa cattolica, per combatterla, per farle una guerra di sterminio».

È molto tempo che questo pensiero travaglia la mente dei nemici di Dio, è molto tempo che si lusingano di poter distruggere la Chiesa.

In una lettera scritta il 25 febbraio 1758 Voltaire diceva: «Ancora vent'anni e Dio avrà un bel giuoco». Al luogotenente di polizia Herault che gli rimproverava la sua empietà e gli diceva: «Avete un bel fare, ma, checchè scriviate, voi non verrete a capo di distruggere la religione cristiana», Voltaire gli rispose: «E ciò che vedremo».[4]

Dio ha avuto un bel giuoco… contro Voltaire. Per ciò che riguarda la Chiesa sono già non venti, ma centocinquanta anni, e la Chiesa cattolica è sempre in piedi.

Avverrà lo stesso al giorno d'oggi, sebbene si tengano sicuri d'aver questa volta fatto meglio i loro conti.

Il 15 gennaio 1881, il *Journal de Genere* pubblicava una conversazione del suo corrispondente di Parigi con uno dei capi della maggioranza massonica che dominava allora come al presente la Camera dei deputati. Egli diceva: «Al fondo di tutto ciò (di tutte queste leggi promulgate l'una dopo l'altra) c'era una aspirazione dominante, un piano stabilito e metodico che si svolge con più o meno ordine e ritardo, ma con una logica invincibile. Noi facciamo in regola l'assedio del cattolicismo romano, prendendo per punto d'appoggio il Concordato. Noi vogliamo farlo capitolare o romperlo. Sappiamo dove sono le sue forze vive, ed è là che vogliamo assalirlo».

Nel 1886, nel numero del 23 gennaio della *Semaine Religieuse,* abbiamo riferito queste altre parole che erano state dette a Lilla: «Noi perseguiteremo senza misericordia il clero e tutto ciò che riguarda la religione. Adopreremo contro il cattolicismo dei mezzi che esso neppure immagina. Faremo sforzi d'ingegno affinché scompaia dal mondo. Se, ciò nonostante, avvenisse che egli resistesse a questa *guerra scientifica,* io sarei il primo a dichiarare che è d'essenza divina».

Nel giugno 1903, la *Veritè Française* riferiva che Ribot in una conversazione intima aveva detto del pari: «Io so ciò che si prepara; io conosco per filo e per segno le maglie della vasta rete che è tesa. Ebbene, se la Chiesa romana ne va salva questa volta in Francia, sarà un miracolo, miracolo ai miei occhi così splendido che mi farò cattolico con voi».

Questo miracolo lo si vide nel passato; lo si vedrà nell'avvenire. I Giacobini potevano ritenersi tanto sicuri, anzi più sicuri del successo che i nostri liberi pensatori; essi dovettero confessare che s'erano ingannati… e punto non si convertirono. «Io

4. Condorcet, *Vie de Voltaire*

vidi - dice Barruel nelle sue *Memoires,* - [5] io vidi Cerutti attaccare insolentemente il Segretario del Nunzio di Pio VI, e con gioia empia, col sorriso della compassione, dirgli: "Custodite bene il vostro Papa; custoditelo ben bene ed imbalsamatelo bene dopo la sua morte, poiché io ve l'annunzio, e potete esserne certi, non avrete un altro papa ". Questo preteso profeta non l'indovinava allora - continua Barruel - che egli compariva prima di Pio VI davanti a Dio, il quale, ad onta delle tempeste del Giacobismo, e di molte altre, sarà sempre con Pietro e con la sua Chiesa fino alla consumazione dei secoli».

Viviani ha detto che se la massoneria voleva distruggere la Chiesa, era a fine di sostituire alla religione di Cristo, la religione dell'umanità.

Costituire una religione novella, la «religione dell'umanità» è, come vedremo, il termine a cui la massoneria vuol fare arrivare il moto iniziato dal Rinascimento.

Imperocché il Rinascimento non fu soltanto il ritorno al tempo di Pericle e di Augusto, rispetto alla letteratura ed alle arti; ma fu eziandio presentato come il foriere dell'emancipazione dell'*umanità* e l'aurora d'un *progresso indefinito* nel godimento dei beni di questo mondo.

In un'opera edita a Friburgo intitolata: *La deificazione dell'umanità, od il lato positivo della framassoneria,* il P. Patchtler, ha dimostrato molto bene il significato che la massoneria dà alla parola «umanità» e l'uso che essa ne fa. «Questa parola - ei dice - è adoperata da migliaia d'uomini (iniziati od echi incoscienti d'iniziati) in un senso confuso, senza dubbio, ma tuttavia sempre come il nome di guerra di un certo partito per un certo fine, che è il *rovescio del cristianesimo positivo.* Questa parola, nella loro bocca, non significa soltanto l'essere umano in opposizione all'essere animale… ma pone in tesi l'indipendenza assoluta dell'uomo nel dominio intellettuale, religioso e politico; *essa nega per lui ogni fine soprannaturale,* e domanda che la perfezione puramente naturale della stirpe umana sia incamminata verso le vie del progresso. A questi tre errori corrispondono tre tappe nella via del male: L'*Umanità senza Dio, L'Umanità che si fa Dio, l'Umanità contro Dio.* Tale è l'edificio che la massoneria vuole erigere in luogo dell'ordine divino che è l'*Umanità con Dio*».

Quando la setta parla della religione dell'avvenire, della religione dell'umanità, è appunto quest'edificio, questo tempio che essa ha in vista.

5. Tomo V, p. 208

CAPITOLO III

DICHARAZIONE DI GUERRA ALL'ORDINE SOCIALE

Le parole di Waldeck-Rousseau, di Viviani e degli altri, sono l'espressione di un pensiero che trovasi dappertutto. La Francia, il Belgio, la Svizzera, l'Italia, la Germania le avevano udite in tutti i Conventi massonici e in tutti i Congressi democratici tenuti da mezzo secolo in qua. Alcune brevi citazioni finiranno, crediamo, di rischiarare la situazione. Seguiremo l'ordine cronologico.

Nell'agosto 1857, il *Giornale d'Anversa* ricordò queste parole pronunciate nel Convento delle Logge del Belgio il 2 luglio 1846 e in quella del 24 giugno 1854: «Invano, col secolo XVIII, ci siamo lusingati di avere schiacciato l'infame: l'infame rinasce… Bisognerà che il paese finisca col farne giustizia, dovesse anche ricorrere alla violenza per guarire da questa lebbra».

Dieci anni più tardi, il 26 dicembre 1864, nel medesimo luogo e nelle medesime circostanze, Van Humbeeck, venerabile della loggia *Les Amis de l'Union du Progress,* disse: «Si è rimproverato alla Rivoluzione di scavare un abisso. Non è vero: la Rivoluzione non ha scavato un abisso, benché una fossa l'ha scavata per seppellirvi il cadavere del passato (la civiltà cristiana). Ciò che è vero della Rivoluzione, è pur vero della massoneria, di cui la Rivoluzione non è che la formula profana. Sì, un cadavere nel mondo; esso sbarra la via al progresso (al ritorno della civiltà pagana): questo cadavere del passato, per chiamarlo col nome che gli si addice, è il cattolicismo».

L'anno seguente, 1865, si tenne a Liegi il Congresso degli studenti, da questo congresso uscirono da prima lo stato maggiore dell'Internazionale, poi gli ausiliari di Gambetta. Più di mille giovani di Germania, di Spagna, d'Olanda, d'Inghilterra, di Francia, di Russia erano presenti. Si mostrarono unanimi nei loro sentimenti di odio contro i dogmi e anche contro la morale cattolica; unanimità di adesione alle dottrine e agli atti della Rivoluzione Francese, compresovi il 1793; unanimità di odio, contro l'attuale ordine sociale «che non tiene conto di due istituzioni fondate sulla giustizia», parole pronunciate alla tribuna da Arnould, redattore del *Precurseur* d'Anversa, e applaudite clamorosamente dall'assemblea. Un altro oratore, Fontane, di Bruxelles, terminò il suo discorso con queste parole: «Noi, rivoluzionari e socialisti, noi vogliamo lo svolgimento fisico, morale e intellettuale del genere umano. Notate che io dico prima fisico, poi intellettuale. Noi vogliamo nell'ordine morale, colla *distruzione dei pregiudizi di religione e di chiesa, arrivare alla negazione*

di Dio e al libero esame. Noi vogliamo, nell'ordine politico, coll'*attuazione dell'idea repubblicana,* arrivare alla federazione dei popoli e alla solidarietà degli individui. Nell'ordine sociale, vogliamo, la *trasformazione della proprietà, l'abolizione dell'eredità,* l'applicazione dei principi d'associazione e la mutualità, arrivare alla solidarietà degli interessi e alla giustizia! Noi vogliamo, colla emancipazione dapprima dell'operaio, poi del cittadino e dell'individuo, e senza distinzione di classi, l'abolizione di ogni *sistema autoritario.*

Altri parlarono nel medesimo senso, imperocché la distruzione del cristianesimo non può concepirsi senza la previa rovina di tutte le istituzioni nate da lui e sopra di lui fondate; gli uomini logici lo comprendono, gli uomini franchi lo dicono.

In questo stesso congresso di Liegi, Lafargue domandava: «che cosa è la Rivoluzione?» e rispondeva: «la Rivoluzione è il trionfo del lavoro sul capitale, dell'operaio sul parassita, dell'uomo su Dio. Ecco la Rivoluzione sociale, di cui son gravidi i principi dell'89, i diritti dell'uomo portati all'ultima espressione». Egli diceva ancora: «*Sono quattrocent'anni che noi scalziamo il cattolicismo,* la macchina più forte che sia stata mai inventata in fatto di spiritualismo essa è solida ancora, disgraziatamente!» Poi, nell'ultima seduta, egli mandò questo grido d'inferno: «Guerra a Dio! Odio a Dio! Il progresso sta qui! Bisogna sfondare il cielo come una volta di carta».

La conclusione di Lafargue fu: «Di fronte ad un principio così grande, così puro come questo (totalmente sbarazzato del soprannaturale e di tutto ciò che ha costituito fin qui l'ordine sociale) bisogna odiare o provar che si ama».

Altri Francesi domandarono con lui che la separazione si facesse più netta e più intera tra quelli che odiano e quelli che amano, tra quelli che odiano il male ed amano il bene, e quelli che odiano il bene ed amano il male. Regnard, parigino, disse dove la massoneria pone il male e il bene: Il male nello spiritualismo, il bene nel materialismo. «Noi ci schieriamo sotto la bandiera degli uomini che proclamano il materialismo: ogni uomo che sta pel progresso è altresì per la filosofia positiva o materialista».

Allorché queste parole «progresso» ed altre simili cadono dalle labbra massoniche, vi sono dei cattolici che le raccolgono con una specie di rispetto e d'ingenua fiducia, credendo di vedervi delle aspirazioni verso qualche cosa di desiderabile. Lafargue e Regnare ci dicono quello che la setta, la quale le mise in circolazione, ha inteso di farvi entrare.

Germani Casse: «È necessario che uscendo di qui noi siamo di Parigi o di Roma, o gesuiti, o rivoluzionari». E come sanzione, domanda «l'esclusione totale, completa d'ogni individuo che rappresenti, in qualsiasi grado, l'idea religiosa». Condizione indispensabile perché possa stabilirsi e soprattutto sussistere il nuovo ordine di cose voluto e proseguito.

È inutile prolungare queste citazioni stenografate dai redattori della *Gazette de Liege* sui banchi medesimi del congresso. Gli altri giornali ebbero paura di riprodurre queste parole in tutta la loro crudezza. Il cittadino Fontane le ricordò per amore della verità: «Un solo giornale - egli disse - uno solo è stato di buona fede,

La Gazette de Liege, e ciò perché essa è francamente cattolica, apostolica, romana. Essa pubblicò un'analisi completa delle discussioni». L'anno seguente, nel congresso di Bruxelles, il cittadino Sibrac, francese, fece appello alle donne per la grand'opera; e per attirarle disse loro: «Fu Eva che gettò il primo grido di ribellione contro Dio». Si sa che uno dei gridi di ammirazione della frammassoneria è questo: «Eva ! Eva !».

Ivi anche il cittadino Brismèe disse: «Se la proprietà resiste alla Rivoluzione, è bene, per mezzo di decreti del popolo, distruggere la proprietà. Se la borghesia resiste, bisogna uccidere la borghesia». E il cittadino Pèlerin: «Se, seicentomila teste fanno ostacolo, ch'esse cadano!».

Dopo i congressi di Liegi e di Bruxelles ve n'ebbe uno a Ginevra, composto di studenti e di operai come a Bruxelles. Anche là Dio e la religione vennero banditi di comune accordo, le idee religiose furono dichiarate funeste al popolo e contrarie alla dignità umana, la morale fu proclamata indipendente dalla religione. Si parlò di organizzare degli scioperi *immensi, invincibili* che debban metter capo allo *sciopero generale*.

Siamo brevi. Un altro congresso internazionale si tenne all'Aja nel 1872. Il cittadino Vaillant disse pure che la guerra al cattolicismo e a Dio non aveva ragione di esistere senza la guerra alla proprietà ed ai proprietari.

«La borghesia - disse - deve aspettarsi presto una guerra più seria che la lotta latente a cui l'Internazionale è attualmente condannata. E non sarà lontano il giorno della rivincita della Comune di Parigi!

«Sterminio completo della Borghesia: ecco il primo atto della rivoluzione sociale»[6]

Se volessimo dare un'idea di ciò che si disse e ristampò in questi ultimi trent'anni, non la finiremmo sì presto. È noto a tutti che il regime repubblicano, massime in questi ultimi tempi, ha lasciato entrare ed anche ha propagato in tutte le classi della società le idee più sovversive.

Le logge posseggono tutti questi discorsi[7] che abbiamo riferiti; sembra anzi che quanti se ne leggono alla tribuna e nei *clubs* siano tratti di là.

Nel 1870, un manifesto fu pubblicato a Parigi, nella sede del Grand'Oriente, sotto il titolo: *Dio davanti alla scienza o religione e frammassoneria.* Vi si leggeva: «Il cattolicismo, questo nemico accanito della frammassoneria, le cui dottrine sono interamente opposte alle sue, tiene in questo momento le sue grandi assise sotto il nome di concilio ecumenico. Necessita che, secondo le circostanze, il nostro ordine affermi di nuovo e più che mai, le sue idee, le sue tendenze e lo scopo a cui aspira». E non vi ha mancato.

In questo medesimo anno, fin dal mese di luglio e al principio di agosto, un

---

6. Chi desidera citazioni più numerose e più estese potrà trovarle nell'opera *Les societes secretes et la societè* del Deschamps, continuata da Claudio Jannet.

7. Il rapporto presentato da Parche, deputato di Parigi alla II commissione delle petizioni della Camera dei deputati, sulla petizione contro la framassoneria, pubblica a pp. 186 e 218, dei fatti e dei testi che noi qui non riproduciamo. Questo rapporto è dei più istruttivi. (Stampato a Parigi, Bureaux de la *Patrie Française*, 15.agosto, rue d'Argenteuil).

congresso, a cui presero parte le logge di Strasbourg, Nancy, Vesoul, Metz, Châlons - sur - Marne, Reims, Mulhouse, Sarreguemines, in una parola tutto l'Est, fu tenuto a Metz. Vi si pose la questione dell' «Essere supremo», e le discussioni che ne seguirono si propagarono di loggia in loggia.

Per porvi un termine, le *Monde maçonnique,* numeri di gennaio e maggio, fece questa dichiarazione: «La frammassoneria ci fa conoscere che non ha che una sola religione vera, e per conseguenza una sola naturale, il *culto dell'umanità.* Poiché miei fratelli, *quest'astrazione* che, eretta in sistema, servì a formare tutte le religioni, Dio non è altro che il complesso di tutti i nostri istinti più elevati ai quali abbiamo dato un corpo, una esistenza distinta, questo Dio non è infine che il prodotto di una concezione nobile ma erronea dell'umanità che si è spogliata a profitto di una chimera». Niente di più chiaro: l'umanità è Dio, i diritti dell'uomo devono sostituire la legge divina, il culto degl'istinti dell'umanità deve pigliare il posto del culto reso al Creatore, la ricerca del progresso nelle soddisfazioni dei sensi, sostituirsi alle aspirazioni della vita futura.

Che piaccia ai frammassoni rinnegare ogni religione, anche la fede nell'esistenza di Dio, è affar loro; ma non si limitano a questo, essi vogliono altresì indurre gli altri a pensare a loro modo.

Il F.·. Mauro Macchi, deputato al Parlamento Italiano membro del consiglio Superiore scriveva nella *Masonic Review,* il 16 febbraio 1874: «La chiave di volta d'ogni sistema opposto alla massoneria è il sentimento ascetico e trascendentale che trasporta gli uomini al di là della vita presente e fa che si considerino come pellegrini sulla terra. Finché questo sistema non sia distrutto dal martello della massoneria, avremo una società di povere creature ingannate, che tutto sacrificano per ottenere la felicità in una esistenza futura».

Un altro deputato italiano, Petruccelli della Gattina, otto anni più tardi, nel 1882 diceva: «Noi dobbiamo combattere la preponderanza cattolica nel mondo, *dappertutto e con tutti i mezzi.* La guerra al cattolicismo su tutta la superficie del globo deve essere la base granitica della nostra politica».

I frammassoni di Francia non la pensavano diversamente. In una seduta delle riunite logge di Lione, tenuta il 3 maggio 1882, il cui resoconto è stato pubblicato nella *Chaîne d'Union* dell'agosto 1882, il F.·. Regnier diceva: «Fa duopo non s'ignori ciò che non è più un mistero: che da lungo tempo due eserciti standosi di fronte, che la lotta ferve attualmente in Francia, in Italia, nel Belgio, nella Spagna tra la luce e l'ignoranza, e che l'una avrà ragione dell'altra. È bene si sappia che gli stati maggiori, i capi di questi eserciti, sono da una parte i gesuiti (leggi il clero secolare e regolare), e dall'altra i frammassoni».

Nel 1900, nell'occasione dell'Esposizione universale, si tenne a Parigi un congresso massonico internazionale. Era la quarta volta che tutti gli Orienti e tutte le logge venivano invitate ad un congresso internazionale. Il primo ebbe luogo nel 1889, il secondo ad Anversa nel 1894, il terzo all'Aja nel 1896.

A Parigi, trattatisi di studiare i mezzi onde stabilire «delle relazioni continuate

tra le diverse potenze massoniche del globo, prescindendo da ogni obbedienza e da ogni rito, col fine di un reciproco appoggio per la ricerca delle verità scientifiche, filosofiche e sociologiche».

Il presidente F.·. Lucipia, ex comunardo, nel suo discorso di apertura, fece questa esortazione: «Lavoriamo, miei fratelli, portiamo la nostra pietra per la costruzione del Tempio dell'umanità, sulla facciata del quale, quando sarà terminato, si scriverà: "La solidarietà governa il mondo"».

Il F.·. Blatin, nel suo rapporto, disse che queste relazioni già esistevano. «Non hanno tutti i massoni l'onore di portare al mondo profano la grande idea morale, solidarista, basata, astrazione fatta d'ogni formula religiosa, sopra un altruismo ponderato?» Nondimeno si concluse che quest'accordo non bastava, ma erano necessarie tra gli Orienti relazioni effettive e continue. Alcuni giorni dopo, il Convento annuale si riunì al Grand'Oriente, e l'oratore, facendo conoscere questa decisione, la motivò così: «Il Vaticano è la sede d'una internazionale malefica, ed è assolutamente necessario opporle una federazione di tutte le obbedienze massoniche».

Dopo aver in tal modo risoluto di restringere in tutto il mondo i vincoli che uniscono tutte le società segrete contro la Chiesa, il congresso internazionale si occupò dei «profani».

Il F.·. Cocq fu più esplicito: «*È la religione stessa che bisogna distruggere,* è la credenza alle superstizioni e al soprannaturale, è *il dogma*». (Applausi). Per giungervi è necessario soprattutto «convertire le donne alle idee massoniche». «La tolleranza - aggiunse - è un principio fondamentale del nostro ordine, ma tolleranza non significa inazione… bisogna distruggere la religione stessa».

Il F.·. Prateur deplorò che «il mondo non si è ancora purgato dello spirito di fanatismo» e che il congresso «non abbia trovato una soluzione definitiva». Egli acclamò, coi delegati, la Repubblica universale.

Al banchetto che seguì, il F.·. Lucipia, che n'era il presidente, brindò alla salute di ciascuno dei delegati che i diversi paesi avevano inviato. Li incoraggiò «a proseguire la lotta che noi sosteniamo - disse - nel nostro paese». E terminò anch'egli col grido: *Viva la Repubblica universale!* Vedremo ciò che questo grido annuncia e promette al mondo.

Il voto formulato al congresso dell'Esposizione relativamente all'azione da esercitarsi sui «profani», era già osservato da diversi anni, ma sembra che i massoni lavorino adesso con maggior energia.

Il 6 ottobre 1901, fu tenuto a Tolosa il I° congresso d'una Federazione regionale dei *Gruppi antireligiosi del Sud-Ovest,* cioè di quelle società che i frammassoni di alto grado hanno il compito di formare dovunque per diffondere le idee che la setta vuol propagare. L'Alta Garonna era rappresentata dal Libero Pensiero e dalla Ragione e Libero Pensiero di Tolosa e anche da altri Liberi Pensieri di villaggio, le Tarn e Garonne, dal Libero Pensiero e dalla Gioventù laica di Montauban; i Pirenei orientali dal Libero Pensiero di Perpignano; l'Aude dai liberi Pensatori di Narbona; l'Herault dalla Lega antireligiosa di Cette; il Var aveva delegato il Libero Pensiero di Tolone,

ed erano venuti dei liberi pensatori anche da Angouleme.[8]

Per una coincidenza significante, simili associazioni erano sorte nel medesimo tempo in diversi altri punti del territorio.

Il 20 settembre, l'Unione dei Gruppi antireligiosi di Marsiglia e delle Bocche del Rodano celebravano la sua fondazione mediante una riunione pubblica in cui prendevano la parola il deputato Boyer e il sindaco Flaissiere; il primo consigliava di opporre al dogma religioso il dogma scientifico, il secondo annunziava il disegno di «estirpare non solo il clericalismo, ma lo stesso sentimento religioso».

Il 23 ottobre, nel consiglio generale della Bocche del Rodano, il sindaco di Marsiglia, appoggiando un voto contro le associazioni religiose ch'egli dichiarava doversi bandire non solo dalla società, ma dall'umanità, così esprimevasi: «Io affermo categoricamente che si dovrà venire alla soppressione del sentimento religioso… Noi vogliamo dichiarare guerra accanita e senza quartiere, a questo cumulo di errori sotto il cui peso l'umanità si è curvata fino al presente…».

Nelle feste di Natale del 1903, si tenne a Parigi il congresso del libero pensiero. Cinquecento delegati vi erano intervenuti e Berthelot vi tenne il discorso. L'assemblea invocò, tra molte altre cose, la pronta e completa secolarizzazione dell'Assistenza pubblica, la soppressione dei Piccoli Seminari, la separazione delle Chiese dallo Stato con la confisca degli edifici religiosi, l'abolizione «d'ogni spirito religioso», l'edizione di un manuale del Libero Pensiero, la creazione di una fabbrica d'immagini antireligiose, di cartoline postali, di quadri per i municipi, di statue, ecc., infine la preparazione del prossimo congresso da tenersi in Roma nel settembre 1904.

La lista che abbiamo fatta, benché non sia completa, lascia intravedere il numero e l'attività di coloro che si sono arruolati per la guerra alla Chiesa e a tutto l'ordine sociale. All'indomani della pubblicazione dell'Enciclica, con la quale Leone XIII denunziò nuovamente al mondo la frammassoneria come l'agente segreto di questa guerra, il *Bullettino della grande Loggia simbolica scozzese* espresse in questi termini il pensiero della setta:

«La frammassoneria non può fare a meno di ringraziare il Sommo Pontefice della sua ultima Enciclica. Leone XIII, con autorità incontestabile e con grande lusso di prove, ha dimostrato una volta di più che *esiste un abisso insuperabile tra la Chiesa, di cui egli è il rappresentante, e la Rivoluzione, di cui la frammassoneria è il braccio destro.* È bene che gli esitanti cessino di nutrire vane speranze. Fa duopo che tutti si abituino a comprendere *esser venuta l'ora di scegliere fra l'ordine antico che si appoggia sulla Rivelazione e l'ordine nuovo che non riconosce altri fondamenti che la scienza e la ragione umana,* fra lo spirito di autorità e lo spirito di libertà».[9]

Questo pensiero fu manifestato di nuovo nel Convento del 1902, dall'oratore incaricato di pronunciare il discorso di chiusura: «… Che cosa ci divide? Un abisso;

8. Il Libero Pensiero contava in Francia, tredici anni fa (non abbiamo statistica più recente) seicento gruppi, la cui formazione è dovuta per la maggior parte alla azione diretta della framassoneria. (V. *Bulletin du Grand-Orient de France,* août-septembre 1891, p. 602).

9. Citato da Dom Sarda y Salvany, *Le mal social, ses causes, ses remedes*

abisso che non sarà colmato se non il giorno in cui trionferà la massoneria, instancabile fautrice di progresso democratico e di giustizia sociale… Finché ciò non si ottiene, nessuna tregua, nessun riposo, nessuna conciliazione, nessuna concessione… È l'ultima fase della lotta della Chiesa e della Congregazione contro la nostra società repubblicana e laica. *Deve essere lo sforzo supremo…* Un primo colpo è stato dato: *La legge sulle associazioni* ha un po' sorpreso, stordito l'avversario… Se questo primo vantaggio non è seguito da una esecuzione paziente, metodica e radicale, dalla volontà di farla finita in questo duello più volte secolare, dobbiamo rinunziare alla supremazia dello stato laico».

D'allora in poi la *Lanterne,* che tutti sanno essere l'organo officioso dei nostri governanti (di Francia) non ha cessato un sol giorno di dire su tutti i toni: «Prima d'ogni altra questione, prima della questione sociale e politica, è bene finirla con la questione clericale. È la chiave di tutto il resto. Se noi commettessimo il delitto di capitolare, di rallentare la nostra azione, di lasciarci sfuggire l'avversario, la sarebbe ben presto spacciata e pel partito repubblicano e per la Repubblica. La Chiesa non ci permetterebbe di ricominciare l'esperimento. Oggi ella sa che la Repubblica sarà la sua morte, e se questa non l'uccide, essa ucciderà la Repubblica. Fra la Repubblica e la Chiesa è un duello a morte. Affrettiamoci a schiacciare l'infame o rassegniamoci a lasciar soffocare per dei secoli la libertà».

I nostri governanti non parlano diversamente. Nel discorso che pronunciò come introduzione alla sessione d'ottobre 1902, il primo ministro Combes ha pur detto: «Si tratta di sapere nell'ora presente, chi la vincerà, se la Rivoluzione personificata nella Repubblica, o la contro-rivoluzione, incarnata nella reazione clericale o nazionalista».

Già nel 1877, il 18 marzo egli aveva spiegato a Lione che «la massoneria deve succedere alle religioni ormai vecchie».[10]

Pelletan, ministro della marina, nel discorso che pronunciò a Boulogne-sur-Mer, il 27 novembre 1904, buttò via anch'egli la maschera di clericalismo e disse francamente ciò che voleva il governo repubblicano: «Voi conoscete la nostra politica; è innanzi tutto una politica di lotta contro la Chiesa cattolica.

«Noi lavoriamo contro questa Chiesa… perciò abbiamo soppresso le Congregazioni che i nostri padri nel '93 avevano disciolte prima di noi; perciò faremo la separazione della Chiesa dallo Stato; perciò romperemo il patto di vergognosa schiavitù conchiuso con la teocrazia romana».

Codeste non sono vane parole. La *Lanterne,* Combes e Pelletan, come gli oratori dei congressi e delle logge ci fanno conoscere la voce d'una potenza la meglio organizzata, la più forte che esiste al presente sulla terra. Combes è stato per un momento il braccio che eseguiva ciò che questa potenza gli ordinava per giungere allo scopo da lungo tempo nascosto, al presente assai manifesto; altri l'avevano preceduto, altri lo seguono e lo seguiranno.

Questo scopo è quello che il celebre pubblicista Louis de Haller segnalava già

10. Resoconto dei lavori del Grand'Oriente, maggio, giugno 1889.

nel 1847 alla fine del suo libro *la Franc-Maçonnerie et son influence*, pubblicato a Lucerna: «Dal fondo delle aspirazioni massoniche esce una luce sinistra che ci mostra, come obiettivo d'un *lavoro ostinato, l'annientamento di ogni religione, il rovesciamento d'ogni autorità, l'abolizione d'ogni diritto naturale!*».

È possibile che uomini si diano una tale missione e che si associno per compierne l'esecuzione? E, se è così, come spiegare una tale aberrazione di mente, una tale perversione di volontà e l'accordo in un delitto, il più grande che possa perpetrarsi contro il genere umano?

Per trovare la risposta a questa domanda è necessario interrogare la natura umana in ciò che ha di più profondo e la storia in ciò che ebbe di più segreto in questi ultimi secoli.

SECONDA SEZIONE

LE DUE VIE

CAPITOLO IV
IDEE DIRETTRICI

«Il fine supremo dell'uomo è la felicità», disse Bossuet.[11] Ciò non è proprio di lui solamente; ma il fine a cui tendono, senza eccezione, tutte le intelligenze. Il grande oratore ben lo riconosce: «Le nature intelligenti altro non vogliono né desiderano che la felicità». Ed aggiunge: «Niente di più ragionevole, poiché quale cosa migliore che desiderare il bene, vo' dire la felicità?».[12] Perciò trovasi nel cuore dell'uomo uno stimolo invincibile che lo spinge alla ricerca della felicità, e se anche lo volesse, non potrebbe farne a meno, essendo il fondo di tutti i suoi pensieri, il gran movente di tutte le sue azioni; ed anche allora che si getta in braccio alla morte, è persuaso di trovare nel nulla una sorte preferibile a quella in cui egli vive.

L'uomo può ingannarsi, e di fatto s'inganna assai di sovente nella ricerca della felicità, nella scelta della via che deve condurvi. «Collocare la felicità ove esiste, è la sorgente di ogni bene - dice ancora Bossuet - com'è la sorgente d'ogni male riporla dove non si conviene».[13] Ciò è vero così per la società come per l'individuo. L'impulso verso la felicità viene dal Creatore, e Dio vi aggiunge la luce che ne rischiara il sentiero, direttamente con la sua grazia, indirettamente per gli insegnamenti della sua Chiesa. Ma spetta all'uomo, individuo o società, spetta al libero arbitrio di dirigersi e pigliarsi la sua felicità là dove a lui piace di collocarla, in ciò che è realmente buono, e, superiore ad ogni bontà, nel Bene assoluto, Dio ; ovvero in ciò che non ha se non le parvenze di bene, o che è un bene soltanto relativo.

Fin dalla creazione del genere umano, l'uomo ha smarrito la via. Anziché prestar fede alla parola di Dio ed ubbidire al suo comandamento, Adamo ascoltò la voce ammaliatrice che gli diceva di porre il suo fine in se stesso, nella soddisfazione della sua sensualità, nelle ambizioni del suo orgoglio. «Voi sarete come dio»; «il frutto dell'albero era buono a mangiare, bello a vedere; e d'un aspetto che ne destava il desiderio». Avendo così deviato, fin dal primo passo, Adamo travolse la sua stirpe nella falsa direzione da lui presa.

Essa si mise su tal via, si avanzò, vi si sprofondò per lunghi secoli. La storia è là per dire i mali ch'essa incontrò in questo lungo traviamento. Ma Dio ne ebbe pietà.

11. *Meditation sur l'Evangile.*

12. *Œuvres oratoires de Bossuet,* Sermon Toussaint.

13. *Meditation sur l'Evangile*

Nel suo consiglio di infinita misericordia e d'infinita sapienza, risolvette di rimettere l'uomo sulla via della vera felicità. E a fine di rendere più efficace il suo intervento, volle che una Persona divina venisse sopra la terra per additare il sentiero con la sua parola e tracciarlo col suo esempio. Il Verbo di Dio s'incarna e passa trentatre anni in mezzo a noi per trarci dalla via di perdizione ed aprirci il cammino di una felicità non fallace.

La sua parola come i suoi atti sconvolgono tutte le idee fino allora accettate. Egli diceva: "Beati i poveri! Beati i miti, i pacifici, i misericordiosi! Beati i mondi di cuore!". Prima di Lui si era detto: "Beati i ricchi! Beati quelli che imperano! Beati quelli che tutto possono concedere alle loro passioni!". Egli era nato in una stalla, e si era fatto il servo di tutti, aveva sofferto dolori e morte, affinché le sue parole non fossero prese per declamazioni, ma bensì per lezioni, oltre ogni dire persuasive, perché date da un Dio e da un Dio annichilito per nostro amore.

Egli volle perpetuarle e renderle sempre parlanti ed operanti agli occhi e all'udito di tutte le generazioni future. A questo scopo fondò la sua santa Chiesa, stabilita nel centro dell'umanità, essa non cessò, l'insegnamento dei suoi dottori e l'esempio dei suoi santi, di ripeter a tutti quelli che si vide passare sotto gli occhi: «Voi cercate, o mortali, la felicità, e cercate una cosa buona; badate però di non cercarla dove non è. Voi la cercate sulla terra, e non è ivi la sua dimora, non è là che si trovano quei giorni felici di cui ha parlato il divino Salmista: *Diligit dies videre bonos…* Qui ci sono i giorni della miseria, i giorni del sudore e del travaglio, i giorni dei gemiti e della penitenza a cui possiamo applicare le parole del profeta Isaia: "Popolo mio, quelli che ti dicono beato, t'ingannano e sconvolgono tutta la tua vita". Ed ancora: "Quelli che fan credere al popolo ch'egli è felice sono ingannatori". Dunque dove trovasi la felicità e la vera vita, se non nella terra dei viventi? Quali sono gli uomini beati, se non quelli che sono con Dio? Quelli sì che vedono i bei giorni, perché Dio è la luce che li illumina. Essi vivono nell'abbondanza perché Dio è il tesoro che li arricchisce. Essi infine sono beati, perché Dio è il bene che li appaga, ed è tutto in tutti».[14]

Dal I al XIII secolo, i popoli divennero sempre più attenti a questo discorso, e il numero di coloro che ne fecero la luce e la regola della loro vita andò ognora più crescendo. Certamente, vi erano delle defezioni, defezioni di nazioni e di anime. Ma il concetto nuovo della vita rimaneva la legge di tutti, la legge che i traviamenti non facevano perdere di vista, ed a cui tutti sapevano e sentivano il bisogno di ritornare, tosto che se ne fossero allontanati. N. S. Gesù Cristo, col suo Nuovo Testamento, era il dottore ascoltato, la guida seguita, il re obbedito. La sua dignità reale era ammessa a tal segno dai principi e dai popoli, che la proclamavano perfino sulle monete. Su tutte era impressa la croce, l'augusto segno dell'idea che il cristianesimo aveva introdotto nel mondo e che doveva governarlo, lo spirito di sacrificio opposto all'idea pagana, cioè lo spirito di godimento.

Man mano che lo spirito cristiano penetrava negli animi e nei popoli, animi e

14. *Œuvres oratoires de Bossuet.* Sermon pour la Toussaint.

popoli salivano verso la luce e il bene, si sublimavano per ciò solo che miravano in alto la loro felicità e vi aspiravano. I cuori divenivano più puri, gli spiriti più intelligenti. Gl'intelligenti e i puri introducevano nella società un ordine più armonioso, quello descrittoci da Bossuet nel sermone sull'alta dignità dei poveri. L'ordine più perfetto rendeva la pace più generale e più profonda, la pace e l'ordine generavano la prosperità, e tutte queste cose davano adito alle arti e alle scienze, riflessi della luce e della bellezza dei cieli. Di modo che, come osservò Montesquieu: «La religione cristiana, che sembra non avere altro oggetto che la felicità dell'altra vita, ci rende felici anche su questa terra».[15]

Del resto San Paolo aveva ciò annunziato quando disse: «*Pietas ad omnia utilis est, promissiones habens vitae quae nunc est et futurae*». «La pietà è utile a tutto, avendo le promesse della vita presente e della futura».[16] Nostro Signore non aveva detto anch'egli: «Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, ed il resto vi sarà dato per giunta»?[17] Non era quella una promessa d'ordine soprannaturale, ma l'annunzio di conseguenze che dovevano derivare logicamente dalla nuova orientazione data al genere umano.

L'ascensione, non dirò delle anime sante, ma delle nazioni, toccò il suo punto culminante nel secolo XIII. S. Francesco d'Assisi e S. Domenico, con i loro discepoli S. Luigi di Francia e S. Elisabetta d'Ungheria, accompagnati e seguiti da tanti altri, mantennero per qualche tempo il grado di *civiltà cristiana* che era stato raggiunto per gli esempi che tanti altri santi avevano dati di distacco dalle cose di questo mondo, di carità verso il prossimo e d'amor di Dio. Ma mentre queste nobili anime guadagnavano le più alte cime della santità, molti altri si raffreddavano nell'amor di Dio; e sulla fine del secolo XIV, si manifestò apertamente il movimento retrogrado che trascinò la società e produsse la situazione presente, cioè il prossimo trionfo, il regno imminente del socialismo.

Bisogna esaminare a fondo il carattere di questo regresso e le sue peripezie per ben conoscere lo stato in cui ci troviamo.

De Tocqueville ha spiegato così questo fatto :

«Nei secoli di fede, si pone lo scopo finale della vita dopo la vita. Gli uomini di quel tempo si avvezzavano dunque naturalmente e, per così dire senza volerlo, a considerare per lunga serie d'anni un oggetto immobile verso il quale si muovono senza tregua, ed imparano, con un progresso insensibile, a reprimere mille piccoli desideri passeggeri per giungere meglio a soddisfare questo grande e permanente desiderio che li tormenta. Allorché questi uomini vogliono occuparsi delle cose della terra, si ritrovano queste abitudini. Essi fissano volentieri alle loro azioni di quaggiù un fine generale e certo, verso il quale tutti i loro sforzi si dirigono. Non si vedono fare ogni giorno nuovi tentativi; ma hanno intendimenti stabili che non cessano di proseguire.

«Ciò spiega perché i popoli religiosi hanno spesso compiute cose durevoli. La

15. *Esprit des lois,* livre XXIV, ch. III.

16. Tim. IV, 8.

17. Matth. VI, 33.

ragione consisteva in ciò che occupandosi dell'altro mondo, avevano trovato il gran segreto di riuscire in questo. Le religioni danno l'abitudine generale di comportarsi in vista dell'avvenire. In ciò esse non sono meno utili alla felicità di questa vita che alla felicità dell'altra. È uno dei loro più grandi lati politici. Ma a misura che i lumi della fede si oscurano, la vista degli uomini si restringe e si direbbe che ogni dì l'oggetto delle azioni umane lor sembra più vicino.

«Una volta che si sono avvezzati a non occuparsi più di ciò che deve accadere dopo la loro vita, si vedono ricadere facilmente in questa indifferenza completa e brutale dell'avvenire che non è che troppo conforme a certi istinti della specie umana. Appena hanno perduto l'abitudine di porre le loro principali speranze a lunga scadenza, sono naturalmente portati ad attuare subito i loro minimi desideri, e sembra che dal momento che essi disperano di vivere una eternità, siano disposti ad agire come se non dovessero vivere che un giorno solo.

«Nei secoli d'incredulità, è dunque sempre a temere che gli uomini si abbandonino senza tregua all'avventura nei loro desideri quotidiani, e che, rinunciando interamente ad ottenere ciò che non si può acquistare senza lunghi sforzi, non formino niente di grande, di pacifico e di durevole».

CAPITOLO V

IL CONCETTO CRISTIANO DELLA VITA

Il paganesimo, spingendo il genere umano sul pendio in cui il peccato originale l'aveva posto, diceva all'uomo ch'egli è sulla terra per godere della vita e dei beni che il mondo gli offre. Il pagano non ambiva né cercava altro; e la società pagana era costituita in modo di procurare in abbondanza questi beni e questi piaceri, raffinati o grossolani non importa, a tutti coloro che erano in condizione di procurarseli. La civiltà antica era uscita da questo principio, tutte le sue istituzioni da esso procedevano, specialmente le due principali, la schiavitù e la guerra. Poiché la natura non è punto generosa, ed allora soprattutto non era stata da assai tempo educata e non così bene da procurare a tutti i bramati godimenti. I popoli forti si assoggettavano i popoli deboli e i cittadini facevano schiavi gli stranieri ed anche i loro fratelli per procacciarsi dei produttori di ricchezze e di mezzi di piacere.

Venne il cristianesimo e fece capire all'uomo che doveva cercare in un'altra direzione la felicità, il bisogno della quale non lascia di tormentarlo. Esso cambiò il concetto che il pagano si era formato della vita presente. Il divin Salvatore ci insegnò con la sua parola, ci persuase con la sua morte e con la sua risurrezione, che se la vita presente è *una vita,* non è punto LA VITA, a cui il Padre suo ci ha destinati.

La vita presente non è che la preparazione alla vita eterna. È la via che vi ci conduce. Noi siamo in *via,* dicevano gli Scolastici, incamminati *ad terminum,* in viaggio verso il cielo. I sapienti del giorno esprimerebbero la medesima idea dicendo che la terra è il laboratorio dove si formano le anime, dove si ricevono e si svolgono le facoltà soprannaturali di cui il cristiano, compiuta l'opera, godrà nel celeste soggiorno. Tale la vita embrionale nel seno materno. È essa una vita, ma una vita di formazione, dove si elaborano i sensi che dovranno funzionare nel soggiorno terrestre: gli occhi che contemplano la natura, l'udito che raccoglierà le sue armonie, la voce che vi mescolerà i suoi cantici.

In cielo vedremo Dio faccia a faccia;[18] è questa la grande promessa che il Signore ci ha fatto. Tutta la religione è fondata sopra di essa. E tuttavia nessuna natura creata

---

18. *Videmus nunc per specolum in enigmate; tunc autem facie ad faciem. Nunc cognosco ex parte: tunc autem cognoscam sicut cognitus sum* (I Cor., XIII, 12). Ora vediamo a traverso di uno specchio, e in enigma (oscuramente); allora poi faccia a faccia (chiaramente). Ora conosco in parte: allora poi conoscerò come sono conosciuto (per intuizione).
Il concilio di Firenze ha definito: *Animae Sanctorum… intuentur clare ipsum Deum trinum et unum sicuti est:* le anime dei santi veggono Dio chiaramente com'è nella Trinità delle Sue persone e nell'unità di Sua natura.

è capace di questa visione.

Tutti gli esseri viventi hanno la loro maniera di conoscere, limitata dalla loro stessa natura. La pianta ha una certa qual conoscenza dei succhi che devono servire al suo nutrimento, perché le sue radici si dilatano verso di loro, li ricercano per assorbirli. Questa conoscenza non è una visione. L'animale vede, ma non ha l'intelligenza delle cose che i suoi occhi abbracciano. L'uomo comprende queste cose, la sua ragione le penetra, ne forma per astrazione le idee e per mezzo di esse si eleva alla scienza. Ma le essenze delle cose non le conosce interamente, perché l'uomo è un animale ragionevole e non una pura intelligenza. Gli angeli, intelligenze pure, si vedono nella propria essenza, possono contemplare direttamente le essenze della medesima loro natura e tanto meglio le sostanze inferiori. Ma non possono veder Dio. Dio è una sostanza a parte, d'un ordine infinitamente superiore. Il più grande sforzo dello spirito umano è arrivato a definirlo «Atto puro», e la Rivelazione ci ha detto che è una Trinità di persone in Unità di sostanza, la seconda generata dalla prima, la terza procedente dalle altre due, e questo in una vita di intelligenza e di amore che non ha né principio né fine. Vedere Dio come egli è, amarlo come ama se stesso - il che è la beatitudine promessa, - supera le forze di ogni natura creata e anche possibile. Per comprenderlo, essa dovrebbe essere nientemeno che uguale a Dio.

Ma quello che non appartiene naturalmente può sopraggiungere per un dono gratuito di Dio. Ed è così: noi lo sappiamo perché Dio ci ha detto di averlo fatto. Questo (dono) è per gli angeli e per noi. Gli angeli buoni vedono Dio faccia a faccia, e noi siamo chiamati a godere un giorno la medesima beatitudine.

Non possiamo arrivare se non per qualche cosa che sopraggiunge, che ci innalza sopra la nostra natura e ci rende capaci di quello che radicalmente non possiamo da noi stessi, come sarebbe il dono della ragione ad un animale o il dono della vista ad una pianta. Questo alcunché quaggiù chiamasi grazia santificante, e S. Pietro lo dice una partecipazione della natura divina.[19] Ed è necessario che sia così: poiché, come vedemmo, in nessun essere, l'operazione supera né può superare la sua natura. Se un giorno noi saremo idonei a vedere Dio, vuol dire che alcunché di divino sarà stato a noi partecipato, cioè quello che la teologia cristiana chiama *lumen gloriae,* ci sublimerà a renderci simili a Dio.

«Carissimi - dice l'apostolo S. Giovanni - noi siamo ora figliuoli di Dio: ma non ancora si è manifestato quel che saremo. Sappiamo che quando Egli apparirà, saremo simili a Lui, poi lo vedremo qual Egli è» (I Giov., III, 2).

Questo alcunché lo riceviamo quaggiù nel santo battesimo. L'apostolo S. Giovanni lo chiama un germe (I Giov., III, 9) cioè una vita in principio. È ciò che ci indicava Nostro Signore, quando parlava a Nicodemo della necessità d'una nuova nascita, d'una generazione ed una vita novella: la vita che il Padre ha in se stesso, che dà al Figlio e che il Figlio dona a noi innestandoci sopra di lui mediante il santo battesimo. Queste parole d'innesto che offrono un'immagine sì viva di tutto il mistero, S. Paolo l'aveva prese da Nostro Signore che diceva ai suoi apostoli: «Io sono la vite

19. S. Tommaso spiega queste parole di S. Pietro col dire: ciò che è in Dio *essentialiter,* si fa in noi *accilentaliter*.

e voi i tralci. Come il tralcio non può dar frutto da se stesso, se non è attaccato alla vite, così neppure voi se non rimanete in me».

Queste sublimi idee erano familiari ai primi cristiani. Tanto è vero che quando gli Apostoli ne parlano nelle loro Epistole, lo fanno come d'una cosa già conosciuta. E di fatto, è così che venivano loro presentati con lunghe istruzioni i riti del battesimo. Poi, le vesti bianche dei neofiti loro dicevano che incominciavano una vita novella, che erano, rispetto a questa vita quasi nei giorni dell'infanzia. Figli spirituali, si diceva loro, come bambini appena nati, bramate ardentemente il latte che deve alimentare la vostra vita soprannaturale: il latte incorruttibile della fede non finta, *sine dolo lac concupiscite,* è il latte della carità divina. Quando lo sviluppo del germe che avete ricevuto sarà giunto al suo termine, la fede si tramuterà in chiara visione, e la carità nella beatitudine dell'amor divino.

Tutta la vita presente deve tendere a questo sviluppo, alla trasformazione dell'uomo vecchio, dell'uomo della pura natura e anche della natura decaduta, nell'uomo deificato. Ecco ciò che si va operando quaggiù nel cristiano fedele. Le virtù soprannaturali infuse nell'anima nostra per mezzo del battesimo, si sviluppano di giorno in giorno mediante l'esercizio che ne facciamo con l'aiuto della grazia e la rendono in tal modo capace di azioni soprannaturali di cui si farà mostra in cielo. L'entrata nel cielo sarà la nascita, come il battesimo è stato il concepimento.

Così è. Ecco quello che Gesù Cristo ha fatto ed ha insegnato al genere umano. Fin d'allora, il concetto della vita presente fu radicalmente cambiato. L'uomo non fu più sulla terra per *godere* e morire, ma per prepararsi alla vita celeste ed a meritarsela.

Godere, meritare sono le parole che distinguono, che preparano, che mettono in opposizione le due civiltà: la civiltà pagana e la civiltà cristiana.

Con ciò non si vuol dire che dal momento in cui fu predicato il cristianesimo, gli uomini ad altro più non pensassero che alla loro santificazione. Essi continuarono a proseguire i fini secondari della vita presente ed a compiere nella famiglia e nella società, le funzioni che esse richiedono e i doveri che impongono. D'altra parte, la santificazione non si opera unitamente con gli esercizi spirituali, ma con l'osservanza dei doveri del proprio stato, e con ogni atto compiuto con pura intenzione. «Qualunque cosa diciate o facciate - disse l'apostolo S. Paolo - tutto fatelo nel nome di N. S. Gesù Cristo… Studiatevi di piacere a Dio in ogni cosa e produrrete i frutti di opere buone» (Ad Col. I, 10; III, 17).

Del resto vi rimasero nella società e vi rimarranno sempre sino alla fine dei tempi, le due categorie d'uomini che la Santa Scrittura chiama così bene: i buoni e i cattivi. Però è da osservare che il numero dei cattivi diminuisce, e si accresce il numero dei buoni a misura che la fede esercita maggior impero nella società. Questi, perché hanno la fede nella vita eterna, amano Dio, operano il bene, osservano la giustizia, sono i benefattori dei loro fratelli, e così operando fanno regnare nella società la sicurezza e la pace. Quelli, perché non hanno la fede, perché il loro sguardo resta fisso alla terra, sono egoisti, senza amore, senza pietà per i loro simili; nemici d'ogni bene, sono nella società una causa di perturbazione e di regresso per l'incivilimento.

Mescolati gli uni con gli altri, i buoni ed i cattivi, i credenti e gli increduli, formano le due città descritte da S. Agostino: «L'amore di se stesso potendo progredire fino al disprezzo di Dio, costituisce la società chiamata comunemente "il mondo", l'amore di Dio portato fino al disprezzo di se stesso produce la santità e popola "la vita celeste"».

Di mano in mano che il nuovo concetto della vita, portato in terra da N. S. Gesù Cristo, entrò nelle intelligenze e penetrò nei cuori, la società andò modificandosi; il nuovo punto di vista cambiò i costumi, le istituzioni si trasformarono. La schiavitù scomparve, e invece di vedere i potenti assoggettarsi ai loro fratelli, furono visti sacrificarsi fino all'eroismo per procurar loro il pane della vita presente, ed anche e soprattutto il pane della vita spirituale, per sublimare le anime e santificarle. Non si fece più la guerra per impadronirsi dei territori altrui e menare uomini e donne in schiavitù, ma per togliere gli ostacoli che impedivano la dilatazione del regno di Cristo e procurare agli schiavi del demonio la libertà dei figliuoli di Dio.

Facilitare, favorire la libertà degli uomini e dei popoli nelle pratiche del bene, divenne lo scopo a cui tendevano le istituzioni sociali, se non sempre il loro fine espressamente determinato. E le anime aspirarono al cielo e si adoperarono a meritarselo. La caccia ai beni temporali per il godimento che se ne può avere, non fu più l'unico né il principale oggetto dell'attività dei cristiani, almeno di quelli che erano veramente imbevuti dello spirito del cristianesimo, ma bensì la aspirazione ai beni spirituali, la santificazione dell'anima, l'aumento delle virtù che sono l'ornamento e le vere delizie della vita terrena, e nello stesso tempo il pegno della beatitudine eterna.

Le virtù acquisite con gli sforzi personali si trasmettevano per l'educazione da una all'altra generazione; e così si formò a poco a poco la nuova gerarchia sociale, fondata, non più sulla forza e sui suoi abusi, ma sopra il merito: in basso le famiglie, che si limitarono alla virtù del lavoro; nel mezzo, quelle, le quali, congiungendo al lavoro la moderazione nell'uso dei beni acquistati, fondarono la proprietà mediante il risparmio; in alto, quelle che, svincolatesi dall'egoismo, si elevarono alle sublimi virtù di sacrificarsi per gli altri; popolo, borghesia, aristocrazia. La società fu stabilita e le famiglie ordinate sul merito ascendente delle virtù, trasmesse di generazione in generazione.

Tale fu l'opera del Medioevo. Durante il suo corso, la Chiesa adempì una triplice missione. Essa lottò contro il male proveniente dalle diverse sette di paganesimo e lo distrusse; trasformò i buoni elementi che si trovavano presso gli antichi Romani e nelle diverse razze dei barbari; infine fece trionfare l'idea che N. S. Gesù Cristo aveva dato della vera civiltà. Per conseguirla si studiò dapprima di riformare il cuore dell'uomo; di qui la riforma della famiglia, come la famiglia aveva riformato lo stato e la società: via inversa da quella che si vuol battere oggigiorno.

Senza dubbio, darsi a credere che nell'assetto da noi indicato non ci fosse disordine alcuno, sarebbe un inganno. Lo spirito antico, lo spirito del mondo che Nostro Signore aveva anatematizzato, non fu mai, né mai sarà completamente vinto

e distrutto. Sempre, anche nelle epoche migliori, e quando la Chiesa ottenne sulla società il più grande ascendente, vi furono uomini onesti e uomini rapaci; ma si scorgevano le famiglie salire in ragione delle loro virtù, o declinare in ragione dei loro vizi; si vedevano i popoli distinguersi fra loro mediante la civiltà, e il grado di incivilimento giudicarsi dalle aspirazioni dominanti in ogni nazione: progredivano quando queste aspirazioni erano rette e sublimi; decadevano quando le loro aspirazioni le portavano al godimento e all'egoismo. Tuttavia, sebbene avvenisse che nazioni, famiglie, individui o si lasciassero andare agli istinti della natura, o loro resistessero, l'ideale cristiano rimaneva sempre e senza alterazione alcuna sotto gli occhi di tutti per mezzo della santa Chiesa.

L'impulso impresso alla società dal cristianesimo cominciò a rallentarsi, l'abbiamo detto nel secolo XIII; la liturgia lo constata e i fatti lo dimostrano. Vi fu da prima fermata, poi regresso. Questo regresso, o meglio questa nuova orientazione, si fece presto così manifesta che ricevette un nome, il *Rinascimento,* rinascimento del paganesimo nell'idea della civiltà. E col regresso venne la decadenza «Tenendo conto di tutte le crisi traversate, di tutti gli abusi, di tutte le ombre del quadro, è impossibile negare che la storia della Francia - la medesima osservazione vale per ogni repubblica cristiana - è un'*ascensione,* come storia d'una nazione, fintantoché vi domina l'influenza morale della Chiesa, e diviene una decadenza, nonostante tutto ciò che questa decadenza ha talvolta di brillante e di epico, dal momento che gli scrittori, i dotti, gli artisti e i filosofi si sostituirono alla Chiesa e la soppiantarono».[20]

20. Maurice Talmeir

CAPITOLO VI

PUNTO DI PARTENZA DELLA CIVILTÀ MODERNA

Nella sua ammirabile introduzione della Vita di Sant'Elisabetta, Montalembert disse del secolo XIII, che fu - almeno per ciò che riguarda il passato - l'apogeo della civiltà cristiana: «Giammai forse la Sposa di Cristo aveva regnato con un impero così assoluto sul pensiero e sul cuore dei popoli… Allora, più che in altro momento di questo fiero combattimento, l'amor dei suoi figli, il loro attaccamento senza limiti, il loro numero e il loro coraggio ogni dì crescenti, i santi che ogni dì essa vedeva sorgere di mezzo ad essi, offrivano a questa Madre immortale tali forze e consolazioni che mai le maggiori, di cui fu dappoi crudelmente privata. Grazie a Innocenzo III, che continua l'opera di Gregorio VII, la cristianità è una vasta unità politica, un regno senza frontiere, abitato da razze molteplici. I signori ed i re avevano accettato la supremazia pontificia. Ci volle il protestantismo a distruggere quest'opera».

Anche prima del protestantismo, un fiero colpo fu dato alla società cristiana fin dal 1308. Quello che ne formava la forza, era, come disse Montalembert, l'autorità riconosciuta e rispettata del Sommo Pontefice. Questa autorità fu contraddetta, insultata e lacerata colla violenza e con l'astuzia: il re Filippo IV, colla sua persecuzione contro il papa Bonifacio VIII, preparò il grande scisma d'Occidente che decapitò per un istante il mondo cristiano, alla fine del secolo XIV. Fin d'allora, la forza cominciò a padroneggiare il diritto, come prima di Gesù Cristo. Si videro le guerre riprendere il carattere pagano di conquista e perdere il carattere di liberazione. È la ragione di quello che vediamo ai nostri giorni, per non dire nulla di ciò che precedette: l'occupazione di Roma, l'ingrandimento della Prussia a spese dei suoi vicini, l'Europa impassibile davanti al massacro dei cristiani per mezzo dei Turchi e l'immolazione di un popolo alle cupidigie dell'impero britannico.

Il secondo colpo fu dato dai dotti, dagli artisti, dai filosofi. Questi intellettuali si diedero appassionatamente allo studio della letteratura e dell'arte pagana. Vissero con lo spirito nell'ambiente della civiltà pagana, s'inebriarono di essa, ed allora, nella loro ebbrezza gettarono il disprezzo sulla civiltà cristiana e si sforzarono di farla sparire: «Gli antichi umanisti - dice assai bene Jean Janssen[21] - non avevano minor entusiasmo per l'eredità grandiosa lasciata dai popoli dell'antichità che non ne avessero più tardi i loro successori. Prima di loro, avevano veduto nello studio dell'antichità uno dei mezzi più potenti ed efficaci di cultura per l'intelligenza umana. Ma nel

21. *L'Allemagne a la fin du Moyen-age,* p. 50.

loro pensiero, i classici greci e latini non dovevano essere studiati col fine di arrivare con essi e per mezzo di essi al termine di ogni educazione. Essi intendevano porli al servizio degli interessi cristiani; desideravano innanzi tutto pervenire, per loro mezzo, ad una intelligenza più profonda del cristianesimo ed al miglioramento della vita morale. Mossi dai medesimi motivi, i Padri della Chiesa avevano raccomandato e incoraggiato lo studio delle lingue antiche. La lotta non incominciò e non divenne necessaria se non allorché i giovani umanisti rigettarono tutta l'antica scienza teologica e filosofica come barbara, pretesero che ogni idea scientifica si trovi unicamente contenuta nelle opere degli antichi, entrarono in lotta aperta con la Chiesa e col cristianesimo, e gettarono una sfida alla morale». La stessa osservazione rispetto agli artisti. «La Chiesa - dice il medesimo storico[22] - aveva messo l'arte al servizio di Dio, chiamando gli artisti a cooperare alla propagazione del regno di Dio sulla terra ed invitandoli "ad annunciare il Vangelo ai poveri". Gli artisti rispondendo fedelmente a questo appello, non innalzarono il bello sull'altare per farne un idolo ed adorarlo per se stesso; ma lavorarono "per la gloria di Dio". Coi loro capi d'opera bramavano di ridestare e aumentare negli uomini il desiderio e l'amore ai beni celesti. Finché l'arte conservò i principi religiosi che le avevano dato origine, fu in un continuo progresso. In proporzione che svanirono la fedeltà e la solidezza dei sentimenti religiosi, vide pure dileguarsi da lei l'ispirazione. Più essa studiò le divinità straniere, più volle risuscitare a dare una vita fittizia al paganesimo, e più ancora vide sparire la sua forza creatrice, la sua originalità; e cadde infine in una sterilità e aridità completa».

Sotto l'influenza di questi intellettuali, la vita moderna prese una direzione affatto nuova che fu l'opposto della vera civiltà. Poiché, come assai bene disse Lamartine:

«Ogni civiltà che non viene dall'idea di Dio è falsa.

«Ogni civiltà che non mette capo all'idea di Dio non dura.

«Ogni civiltà che non è penetrata dall'idea di Dio è fredda e vuota.

«L'ultima espressione d'una civiltà perfetta è Dio meglio conosciuto, meglio adorato, meglio servito dagli uomini».[23]

Il cambiamento si opera da prima negli animi. Molti perdettero il concetto secondo il quale ogni fine è in Dio, per adottare quello che vuole riporlo tutto nell'uomo.

«All'uomo caduto e redento - dice assai bene il Beriot - il Rinascimento oppose l'uomo né decaduto, né redento che si eleva ad un'ammirabile altezza mediante le sole forze della sua ragione e del libero arbitrio». Il cuore non fu più per amare Dio, la mente per conoscerlo, il corpo per servirlo, e in tal modo meritare la vita eterna. La nozione superiore che la Chiesa con tanta cura aveva cercato di stabilire, e per la quale le fu necessario tanto tempo, si cancellerà in quello e in questo, nelle moltitudini; come al tempo del paganesimo, esse fecero del piacere, del godimento, il fine della vita; ne cercarono i mezzi nella ricchezza, e per acquistarla, non si tenne più tanto conto dei difetti altrui. Per gli Stati la civiltà non fu più la santità del gran

22. Ibid. P. 130

23. Citato da Mons. Perraud, vescovo d'Autun, nell'occasione delle feste del centenario del poeta.

numero, e le istituzioni sociali mezzi ordinati a preparare le anime pel cielo. Di nuovo rinchiusero l'opera della società nel tempo senza riguardo alle anime fatte per l'eternità. Allora, come oggi, questo chiamarono progresso! «Tutto ci annunzia - scriveva con entusiasmo Campanella - il rinnovamento del mondo. Niente arresta la libertà dell'uomo.

Come arrestare la marcia e il progresso del genere umano?» Le nuove invenzioni, la tipografia, la polvere, il telescopio, la scoperta del Nuovo Mondo, ecc. venendo ad aggiungersi allo studio delle opere dell'antichità, provocarono un'ebbrezza d'orgoglio che fece dire: la ragione umana basta da sé per dirigere i suoi affari nella vita sociale e politica. Noi non abbiamo bisogno di un'autorità che sostenga o raddrizzi la ragione.

Così fu rovesciata la nozione onde la società era vissuta e per la quale aveva prosperato da N. S. Gesù Cristo in poi.

Tuttavia ciò non si fece senza resistenza. Moltissime anime restarono e restano sempre attaccate all'ideale cristiano, e la Chiesa è sempre là per conservarlo e per lavorare al suo trionfo. Di qui, in seno alla società, il conflitto che dura da cinque secoli e che, nell'ora presente, è giunto allo stato acuto.

Il Rinascimento è dunque il punto di partenza dello stato attuale della società. Di qui viene tutto ciò che soffriamo. Se vogliamo conoscere il nostro male, e trarne da questa cognizione il rimedio radicale alla situazione presente, bisogna risalire ad esso.[24]

I Padri della Chiesa, come dicemmo, avevano raccomandato lo studio delle letterature antiche, e ciò per due ragioni: essi trovavano in esse un eccellente strumento di cultura intellettuale, e ne avevano fatto un piedestallo alla Rivelazione; così la ragione è l'appoggio della fede.

Fedeli a questa direzione, la Chiesa, e particolarmente i frati, posero tutte le loro cure a salvare dal naufragio della barbarie gli autori antichi, a copiarli, a studiarli, a farli servire a dimostrazione della fede.

Era dunque affatto naturale che quando cominciò in Italia la nuova epoca letteraria ed artistica, i Papi vi si mostrassero favorevoli.

Ai vantaggi più sopra ricordati, essi vedevano aggiungersene altri di un carattere più immediatamente utile in questa epoca. Alla metà del secolo XIII, relazioni continue erano state iniziate tra il Papato ed il Mondo Greco per ottenere il ritorno delle Chiese d'Oriente alla Chiesa Romana. Da una parte e dall'altra si inviarono ambasciatori: quindi la cognizione del greco era necessaria per discutere cogli scismatici e dar battaglia sul loro proprio terreno.

La caduta dell'Impero bizantino diede occasione, per questo genere di studi, ad un nuovo e decisivo impulso. I sapienti greci portando in Occidente i tesori letterari dell'antichità, destarono un vero entusiasmo per le lettere pagane, e questo

---

24. Giovanni Guiraud, professore alla facoltà della lettere di Besançon il quale ha pubblicato un eccellente libro sotto questo titolo: *L'Eglise et les Origines de la Renaissance,* ci servirà da guida per richiamare sommariamente alla memoria ciò che avvenne in quell'epoca. Questo volume fa parte della «Biblioteca dell'insegnamento di storia ecclesiastica» pubblicata dal Lecoffre.

entusiasmo in nessuna parte si manifestò più vivo che tra le persone di Chiesa. La tipografia venne a buon punto per moltiplicare e per rendere l'acquisto infinitamente meno oneroso.

In fine l'invenzione del telescopio e la scoperta del Nuovo Mondo aprivano al pensiero più larghi orizzonti. Qui ancora vediamo i Papi, in primo luogo quelli di Avignone, per il loro zelo, iniziare dei missionari nei paesi lontani e recare un nuovo stimolo al fermento degli spiriti, buono nel suo principio, ma che l'orgoglio umano deviò, come lo vediamo deviare ai giorni nostri nei progressi delle scienze naturali.

I Papi dunque furono condotti, da ogni genere di circostanze provvidenziali, a chiamare e stabilire presso di sé i rappresentanti più distinti del movimento letterario ed artistico di cui erano testimoni. Se ne fecero anzi un dovere ed un onore. Essi prodigarono le ordinazioni, le pensioni, le dignità a quelli che vedevano, per i loro talenti, elevarsi sopra gli altri. Disgraziatamente, tenendo fisso lo sguardo al fine che volevano raggiungere, non furono abbastanza oculati rispetto alle doti morali delle persone che in tal modo incoraggiavano.

Il Petrarca, che si è d'accordo nel chiamarlo «il primo degli umanisti», trovò alla Corte di Avignone la più alta protezione, e vi ricevette la carica di segretario apostolico. Fin d'allora si stabilì la tradizione alla Corte pontificia di riservare gli alti uffici di segretari apostolici agli scrittori più rinomati, di modo che questo collegio divenne ben presto, uno dei più attivi focolari del Rinascimento. Vi si videro dei santi religiosi, come il camaldolese Ambrogio Traversari, ma disgraziatamente anche dei grossolani epicurei, come il Poggio, il Filelfo, l'Aretino ed altri molti. Malgrado la pietà e la stessa austerità personale, onde i Papi di quell'epoca edificarono la Chiesa[25], non seppero, a motivo dell'atmosfera che li avvolgeva, difendersi da una condiscendenza eccessiva per scrittori, i quali, sebbene al loro servizio, divennero ben presto, per la tendenza a cui s'abbandonarono, i nemici della morale e della Chiesa. Questa condiscendenza si estese alle stesse opere, sebbene in sostanza fossero la negazione del cristianesimo.

Tutti gli errori che di poi hanno pervertito il mondo cristiano, tutti gli attentati alle sue istruzioni, trassero da ciò la loro origine; si può dire che tutto questo fu preparato dagli umanisti. Il Petrarca aveva già attinto nel commercio dell'antichità sentimenti ed idee che avrebbero afflitto la Corte pontificia, se ne avesse misurate le conseguenze. Egli, è vero, si inchinò sempre dinanzi alla Chiesa, alla sua gerarchia, ai suoi dogmi, alla sua morale; ma non fu così di coloro che lo seguirono, e si può

---

25. Martino V ebbe un'inclinazione costante per la giustizia e la carità. Grande era la sua devozione; ne diede in più occasioni delle prove luminose, soprattutto allorché fece trasferire da Ostia le reliquie di Santa Monica. Egli sopportò con una rassegnazione profondamente cristiana le disgrazie che vennero a colpirlo successivamente nelle sue più cari affezioni. Fin dalla sua giovinezza aveva distribuito la maggior parte dei suoi beni ai poveri.
Eugenio IV conservò sul trono pontificio le sue abitudini austere di religioso. La sua semplicità e frugalità gli fecero dare dai suoi familiari il soprannome di *Abstenius.* A ragione Vespasiano celebra la santità della sua vita e dei suoi costumi.
Nicolò V volle avere nella sua intimità lo spettacolo continuo delle virtù monastiche. Perciò chiamò presso di sé Nicola da Cortona e Lorenzo da Mantova, due certosini coi quali godeva intrattenersi delle cose del cielo in mezzo ai dolori della sua ultima malattia.

dire essere lui che li mise sulla mala via in cui si smarrirono. Le sue critiche contro il governo pontificio autorizzarono il Valla a scalzare il potere temporale dei Papi, a indicare in essi i nemici di Roma e dell'Italia, a presentarli come i nemici dei popoli. Egli giunse perfino a negare l'autorità spirituale dei Sommi Pontefici nella Chiesa, negando ai Papi il diritto di chiamarsi «i vicari[26] di Pietro». Altri fecero l'appello al popolo o all'imperatore per ristabilire, sia la Repubblica romana, sia l'unità italiana, sia un impero universale; tutte cose che vediamo ai nostri giorni o tentate(1848) o, attuate (1870), o presentate come la meta delle aspirazioni della frammassoneria.

Alberti preparò un'altra specie di attentato, il più caratteristico della civiltà contemporanea. Giurista e letterato, compose un trattato di diritto. Egli proclamava «che a Dio devesi lasciare la cura delle cose divine, e che le cose umane sono di competenza del giudice». Era, come osserva Guiraud, proclamare il divorzio della società civile dalla società religiosa; era aprire le vie a coloro i quali vogliono che i governi non cerchino se non i fini temporali, e restino indifferenti rispetto agli spirituali, difendano gli interessi materiali e lascino da parte le leggi soprannaturali della morale e della religione; era un dire che i poteri terreni sono incompetenti, o devono essere indifferenti in materia religiosa, che non hanno il dovere di conoscere Dio, né di far osservare la sua legge. Era, in una parola, formulare la grande eresia sociale del tempo presente e rovinare nella sua base la civiltà dei secoli cristiani. Il principio proclamato da questo segretario apostolico racchiudeva in germe tutte le teorie per le quali i nostri moderni si dichiararono «i difensori della società laica». Bastava lasciare che questo principio si svolgesse per arrivare a tutto ciò di cui oggi siamo dolenti testimoni.

Attaccando così nella base la società cristiana, gli umanisti sconvolgevano in pari tempo nel cuore dell'uomo l'idea cristiana del suo destino. «Il Cielo - scriveva Coluccio Salutati nei suoi *Travaux d'Hercule* - appartiene di diritto agli uomini energici che sostennero grandi lotte o compirono grandi opere sopra la terra». Da questo principio trassero le conseguenze che ne derivavano. L'ideale antico e naturalista, l'ideale di Zenone, di Plutarco e d'Epicuro era di moltiplicare all'infinito le energie del proprio essere sviluppando armoniosamente le forze dello spirito e del corpo. Questo divenne l'ideale che i seguaci del Rinascimento sostituirono nella loro condotta, come nei loro scritti, alle aspirazioni soprannaturali del cristianesimo. Questo fu ai giorni nostri l'ideale che Federico Nietzsche spinse all'estremo predicando la forza, l'energia, il libero svolgimento di tutte le passioni per far giungere l'uomo ad uno stato superiore a quello in cui si trova, come quello che doveva produrre il superuomo.[27]

Per questi intellettuali e per quelli che li ascoltarono, e per quelli che fino ai nostri giorni si sono fatti loro discepoli, l'ordine soprannaturale fu, più o meno completamente, messo da un canto; la morale divenne la soddisfazione accordata a tutti

26. Successori

27. La glorificazione di ciò che gli americanisti chiamano «virtù attive» sembra venga da ciò per mezzo del protestantesimo.

gli istinti; il godimento sotto tutte le forme divenne l'oggetto delle loro aspirazioni. La glorificazione del piacere, era il tema favorito delle dissertazioni degli umoristi. Lorenzo Valla affermava nel suo trattato *De voluptate,* che «il piacere è il vero bene, e che non ci sono altri beni che il piacere». Questa convinzione condusse lui e molti altri a fare oggetto di poesia le peggiori dissolutezze. Così erano prostituiti i talenti che avrebbero dovuto essere adoperati a vivificare la lettura e l'arte cristiana.

Su tutti i punti si faceva dunque il divorzio fra le tendenze del Rinascimento e le tradizioni del cristianesimo. Nel mentre la Chiesa continuava a predicare la decadenza dell'uomo, ad affermare la sua debolezza e la necessità di un soccorso divino per compiere il dovere, l'umanesimo preveniva G.G. Rousseau per proclamare la bontà della natura: esso deificava l'uomo. Nel mentre la Chiesa assegnava alla vita umana una ragione e uno scopo soprannaturale, ponendo in Dio il termine del nostro destino, l'umanesimo, ritornato pagano, limitava a questo mondo e al medesimo uomo l'ideale della vita.

Dall' Italia, il movimento penetrò nelle altre parti dell'Europa.

In Germania, il nome di Reuchlin fu, senza che quel dotto lo volesse, il grido di guerra di tutti coloro che si travagliavano per distruggere gli ordini religiosi, la Scolastica, e in fin dei conti la Chiesa stessa. Senza lo scandalo che si fece intorno a lui, Lutero e i suoi discepoli non avrebbero osato mai sognare ciò che hanno compiuto.

Nei Paesi Bassi Erasmo preparò, anch'egli, le vie alla Riforma col suo *Elege de la Folie*. Lutero non fece che proclamare altamente ed eseguire arditamente ciò che Erasmo aveva incessantemente insinuato.

La Francia si era parimenti affrettata ad accogliere presso di sé le umane lettere; ma non vi produssero, almeno nell'ordine delle idee, effetti così funesti.

Non fu però lo stesso riguardo ai costumi «Dappoichè i costumi degli stranieri cominciarono a piacerci - disse il grande cancelliere di Vair, testimone di quanto dice - i nostri (costumi) si sono totalmente pervertiti e corrotti che possiamo dire: "È già molto tempo che non siamo più francesi"».

In niuna parte i capi della società ebbero sufficiente chiaroveggenza per fare la separazione di ciò che vi era di sano da ciò che vi era di sommamente pericoloso nel movimento di idee, di sentimenti, di aspirazioni, ch'ebbe il nome di Rinascimento.

CAPITOLO VII

LA RIFORMA E LA RIVOLUZIONE FIGLIE DEL RINASCIMENTO

Nel suo libro *La Reforme en Allemagne et en France,* un vecchio magistrato, il conte J. Borselli, narra che Paolino Paris, uno dei dotti più eruditi intorno al Medioevo ed uno di quelli che meglio lo conobbero, disse un giorno in sua presenza, ad un interlocutore che si stupiva della grande differenza della Francia moderna con quella di una volta, oscurata dalle tenebre del Medioevo: «Disingannatevi, il medio evo non era sì differente dai tempi moderni come voi credete: *le leggi erano differenti, come i costumi e le consuetudini*, ma le passioni umane erano le stesse. Se uno di noi si trovasse trasportato nel medio evo, vedrebbe intorno a sé degli agricoltori, dei soldati, dei sacerdoti,dei finanzieri, delle ineguaglianze sociali, delle ambizioni e dei tradimenti. *Ciò che è cambiato, si è il fine dell'attività umana*». Non si poteva dir meglio. Gli uomini del medio evo erano della stessa natura di noi, natura inferiore a quella degli angeli e di più decaduta. Essi avevano le nostre passioni, si lasciavano come noi trascinare da esse, spesso ad eccessi più violenti. Ma il fine era la vita eterna: i costumi, le leggi, le usanze ad essa si inspiravano; le istituzioni religiose e civili dirigevano gli uomini verso il loro ultimo fine, e l'attività umana si svolgeva, in primo luogo, a migliorare l'uomo interiore.

Oggi la meta è cambiata, il fine non è più il medesimo; ciò che si vuole e si cerca, non da individui isolati, ma dall'impulso dato a tutta l'attività sociale, è il miglioramento delle condizioni della vita presente per giungere ad un più grande e universale godimento. Quello che si tiene in conto di "progresso" non è ciò che contribuisce ad una maggiore perfezione morale dell'uomo, ma ciò che accresce il suo dominio sulla materia e sulla natura, onde porle più completamente e più docilmente al servizio del suo benessere temporale. Questo cambiamento trae origine, l'abbiamo già detto, dal Rinascimento. Di là vengono le idee moderne: indipendenza della ragione dalla Rivelazione, indipendenza della società dalla Chiesa, indipendenza della morale dalla Legge di Dio. Queste idee, insinuate nello spirito degli uomini di quell'epoca, germogliarono, fermentarono e travagliarono senza tregua la società cristiana per rifarla secondo il nuovo concetto della vita. Da questa fermentazione sono usciti tre potenti sforzi di trasformazione: la Riforma, la Rivoluzione e quello di cui siamo attualmente testimoni.

Non bisogna credere che gli umanisti, letterati ed artisti, dei quali vedemmo le

aberrazioni sotto il triplice aspetto intellettuale, morale, religioso non formassero che piccoli cenacoli chiusi, senza eco, senza azione esterna. Dapprima, gli artisti parlavano agli occhi di tutti; e quando, per non addurre che questo esempio, Filerete prese in prestito dalla mitologia la decorazione delle porte di bronzo della basilica di S. Pietro, non edificò certamente il popolo che vi si recava. Inoltre gli umanisti tenevano le loro accademie alla corte dei principi; lì componevano i loro libri, diffondevano le loro idee ed ostentavano i loro costumi; ed è sempre dall'alto che discende tutto il male, come tutto il bene, tutta la perversione, come tutta l'edificazione.

Non reca dunque meraviglia se la Riforma, che fu un primo tentativo di pratica applicazione delle idee nuove pubblicate dagli umanisti, fu ricevuta e propagata con tanto ardore dai principi in Germania ed altrove, e si trovò nel popolo una sì facile accoglienza.

La resistenza fu piuttosto debole in Germania; più vigorosa in Francia. Il cristianesimo era penetrato più profondamente nelle anime dei nostri padri che in qualsiasi altro paese; combattuto in teoria dal Rinascimento, sopravvisse lungo tempo nella maniera di vivere, di pensare, di sentire. Quindi, tra noi, una lotta più accanita e più prolungata. Essa cominciò con le guerre di religione, continuò nella Rivoluzione, e dura sempre. Con mezzi diversi da quelli del principio, si continua sempre il conflitto tra lo spirito pagano che vuol rinascere, e lo spirito cristiano che vuol conservarsi. Oggidì, come nel primo giorno, l'uno e l'altro vogliono trionfare del proprio avversario: il primo, con la violenza che chiude le scuole libere, spoglia ed esilia i religiosi e minaccia le chiese; il secondo, col ricorso a Dio e con la continuazione dell'insegnamento cristiano, usando tutti i mezzi che restano ancora a sua disposizione.

Le varie peripezie di questo lungo dramma tengono sospesi il cielo e la terra e l'inferno; poiché se la Francia finisce col rigettare il veleno rivoluzionario, si farà nel mondo intero la restauratrice della civiltà cristiana, che per la prima comprese, adottò e diffuse. Se essa soccombe, il mondo ha tutto da temere.

Il protestantismo ci venne dalla Germania e soprattutto da Ginevra, si comunicò da uno in altro individuo, e passò da provincia in provincia. Lo storico alemanno e protestante Ranke ci dice qual fu il suo gran mezzo di seduzione: la licenza che il Rinascimento aveva messo in onore. «Molti abbracciarono la Riforma - egli dice - perché assicurava loro maggiore libertà nella vita privata». Vi ha, infatti, sotto questo riguardo una differenza radicale fra il cattolicismo e il protestantismo, quale fu predicato da Lutero. Il cattolicismo promette alla virtù ricompense future e minaccia al vizio eterni castighi; in tal modo mette un freno potentissimo alle passioni umane. La Riforma prometteva il paradiso ad ogni uomo, anche al maggior delinquente, con la sola condizione di un atto di fede interiore a sua giustificazione personale per l'imputazione dei meriti di Cristo. Se per solo effetto di questa persuasione che facilmente si concede, gli uomini sono sicuri di andare in paradiso pur continuando ad abbandonarsi al peccato, anzi al delitto, stolto davvero sarebbe colui che rinunciasse a procacciarsi quaggiù tutto ciò che gli torna comodo.

La presenza, in un paese profondamente cattolico, di persone che hanno questi principi e si sforzano di propagarli, doveva senza dubbio produrre nello Stato un certo turbamento, che divenne profondo quando il protestantismo non si tenne più pago di predicare agli individui la fede senza le opere, ma si sentì abbastanza forte per impadronirsi del regno a fine di strapparlo dalle sue tradizioni, e foggiarlo a modo suo.

Dopo Clodoveo, il cattolicismo non aveva cessato un solo giorno d'essere la religione dello Stato. È la sola delle tradizioni carlovingie e merovingie che si sia conservata interamente intatta fino alla Rivoluzione. Per mezzo secolo, i protestanti provarono a separare dalla sua Madre la Figlia primogenita della Chiesa; usarono alternativamente l'astuzia e la forza per impadronirsi del governo, per mettere il popolo francese, così cattolico, sotto il giogo dei Riformatori, come avevano fatto in Germania, in Inghilterra, in Scandinavia. E furono sul punto di riuscirvi.

Dopo la morte di Francesco di Guisa, gli Ugonotti erano padroni di tutto il mezzodì. Non esitarono per impadronirsi del resto, di chiamare i tedeschi ed i protestanti inglesi. Agli Inglesi abbandonarono l'Habre; ai Tedeschi promisero l'amministrazione dei vescovadi di Metze, Toul e Verdun.[28] Infine, con la Roccella, essi avevano materialmente creato uno Stato nello Stato. Era loro intenzione di sostituire alla monarchia cristiana un governo ed un genere di vita «modellati su quelli di Ginevra», vale a dire la Repubblica.[29] «Gli ugonotti - dice Tavannes - si arrabattano per fondare una democrazia». Il piano era stato tracciato nel Bearn, e gli Stati di Linguadoca ne chiedevano l'esecuzione nel 1573. Questa forma di governo, concedendo agli agitatori un facile accesso alle prime cariche dello Stato, procura loro il potere di propagare le loro dottrine; nello stesso tempo risponde meglio alle idee di indipendenza che formavano la sostanza della Riforma, al diritto che il Rinascimento voleva conferire all'uomo di dirigersi verso l'ideale di felicità che esso gli presentava. La Francia, per ragion loro, era sull'orlo dell'abisso.

La situazione non era meno critica per la Chiesa Cattolica. Ella perdeva la Germania, l'Inghilterra, la Scandinavia e la Svizzera; i Paesi Bassi insorgevano contro di lei. L'apostasia della Francia, se si fosse compiuta, doveva cagionare nel mondo intero lo scandalo più pernicioso e la scossa più profonda; tanto più che la Spagna ne avrebbe seguito l'esempio. L'obiettivo preso di mira da tutto il partito protestante, nel quale Coligny non cessò di lavorare, era di attirare la Francia in una lega generale con tutti gli Stati protestanti per schiacciare la Spagna, la sola grande nazione cat-

28. V. Rancke.

29. Hanotaux (*Histoire du cardinale de Richelieu,* t. XII, 2° partie, p. 184) giustifica così la revoca dell'editto di Nantes :

«La Francia non poteva esser forte finchè chiudeva nel suo seno un corpo organizzato, in piena pace, sul piede di guerre, con capi indipendenti quadri militari, posti di sicurezza, bilanci e giustizia a parte, armata sempre pronta ad entrare in campagna. Bisognava riconoscere l'esistenza d'uno Stato nello Stato? Si poteva ammettere che molti ed ardenti Francesi avessero sempre in bocca la minaccia e la rivolta nel cuore? Si tollererebbe il loro perpetuo e insolente ricorso allo straniero? Uno Stato non potrebbe sussistere, se è così diviso contro se stesso. Per assicurare l'unità di regno, per raccogliere tutte le forze nazionali, in vista delle lotte esterne che si prepararono, era dunque bene distruggere il corpo degli Ugonotti in Francia o indurlo ad un accordo».

tolica ancora rimasta potente. Sarebbe stata la rovina completa della civiltà cristiana.

Dio non lo permise, e neppure la Francia. I Valois vacillavano, esitavano, variavano nella loro politica. Nacque la lega per prendere in mano la difesa della fede, per conservarla nel paese e nel governo. I cattolici, che formavano ancora quasi la totalità dei francesi,[30] vollero avere dei capi assolutamente incrollabili nella fede. Elessero la casa di Guisa. «Qualunque giudizio si voglia fare delle guerre di religione - dice Boselli - è impossibile disconoscere che la casa di Guisa fu, durante tutto questo periodo, l'incarnazione stessa della religione dello Stato, del culto nazionale e tradizionale a cui tanti francesi rimanevano attaccati. Essa personificò l'idea della fedeltà cattolica. I Guisa sarebbero assai probabilmente divenuti re della Francia se Enrico III si fosse fatto protestante, o se Enrico IV non si fosse fatto cattolico.

Dio volle conservare alla Francia la sua stirpe reale, come aveva fatto una prima volta con la missione data a Giovanna d'Arco. L'erede del trono, per la legge salica, era Enrico di Navarra, allievo di Coligny, protestante e capo dei protestanti. Dio cambiò il suo cuore. La Francia riebbe la pace, e Luigi XIII e Luigi XIV rimisero il nostro paese sul sentiero della civiltà cattolica. Diciamo tuttavia che quest'ultimo commise il fallo che doveva avere sì gravi conseguenze,di volere la dichiarazione del 1682. Essa portava in sé la costituzione civile del clero, iniziava l'opera fra tutte nefasta della secolarizzazione che si spinge oggidì fino alle sue ultime conseguenze.

Luigi XV, che si lasciò andare ai costumi del Risorgimento, vide l'opera di scristianizzazione incominciata dalla Riforma, ripresa da Voltaire e dagli Enciclopedisti precursori di Robespierre, antenati di coloro che ci governano attualmente. Taine lo disse assai bene: «La Riforma non è che una fase particolare in una rivoluzione che cominciò prima di essa. Il secolo XIV apre la marcia; e dappoi, ogni secolo non è occupato che a preparare nell'ordine delle idee nuovi concetti, e nell'ordine pratico nuove istituzioni. Da quel tempo, la società non ha trovato più la sua guida nella Chiesa, nè la Chiesa la sua immagine nella società.[31]

Il protestantismo si era arenato; la Francia, dopo le guerre di religione, era rimasta cattolica. Ma un triste lievito era stato deposto nel suo seno; la sua fermentazione produsse oltre la corruzione dei costumi, tre veleni d'ordine intellettuale: il gallicanismo, il giansenismo e il filosofismo. La loro azione sull'organismo sociale produsse la Rivoluzione, secondo e ben più terribile assalto dato alla civiltà cristiana.

Siccome tutto era cristiano nella costituzione francese, così tutto si doveva distruggere. La Rivoluzione vi si accinse coscientemente. In pochi mesi, essa fece tabula rasa del governo della Francia, delle sue leggi e delle sue istituzioni. Essa voleva «formare un popolo nuovo»: è l'espressione che appare in ogni pagina, sotto la penna dei relatori della Convenzione, meglio ancora: «rifare l'uomo» stesso.

Perciò, i Convenzionali, secondo il concetto nuovo che il Rinascimento aveva

30. I protestanti non erano che quattrocento mila nel 1558. È la cifra che dà lo storico protestante Ranke. Castelnau, testimonio bene informato andò ancora più lungi; egli afferma che i protestanti erano nel rimanente della nazione nella proporzione di uno a cento. Per questo pugno di calvinisti, i cattolici videro il loro paese devastato per cinquant'anni.

31. *Etudes sur les Barbare set le Moyen-âge,* pp. 374-375.

dato dei destini umani, non limitarono la loro ambizione alla Francia; ma vollero inoculare la follia rivoluzionaria ai popoli vicini, a tutto l'universo. Il loro intendimento era di demolire l'edificio sociale per rifabbricarlo di nuovo. «La Rivoluzione - diceva Thuriot alla Assemblea legislativa, nel 1792 - non è solamente per la Francia; noi ne siamo garanti all'umanità». Sieyes aveva detto prima di lui, nel 1788: «eleviamoci unanimi all'ambizione di voler noi stessi servire d'esempio alle nazioni».[32] E Barriere, nel momento in cui gli Stati Generali si riunivano a Versailles, disse: «Voi siete chiamati a ricominciare la storia».

Si scorge il cammino che ha fatto l'idea del Rinascimento; quando pareva essa più compiuta nel suo sviluppo e più audace nella imprese che non si era mostrata, un secolo innanzi, nella Riforma!

Nell'aprile del 1896, *le Monde Maçonnique* diceva: «Quando ciò che si è per lungo tempo riguardato come un ideale si realizza, gli orizzonti più vasti d'un nuovo ideale offrono all'attività umana, sempre in moto verso un migliore avvenire, nuovi campi da esplorare, nuove conquiste da compiere nuove speranze d'effettuare».

Questo è vero nella via del bene. Come dice il salmista, il giusto ha disposto nel suo cuore delle ascensioni per elevarsi fino alla perfezione che desidera (Sal. 88). Ciò è parimenti vero nella via del male.

Gli uomini del Rinascimento non portarono le loro vedute - almeno tutti - tanto lungi quanto quelli della Riforma. Gli uomini della Riforma furono superati da quelli della Rivoluzione. Il Rinascimento aveva rimosso il luogo della felicità e cambiate le sue condizioni; aveva dichiarato di vederla in questo basso mondo. Restava l'autorità religiosa per dire: «Voi vi ingannate; la felicità è in Cielo». La Riforma si sottrasse all'autorità, ma custodiva il libro delle Rivelazioni divine che continuava a tenere il medesimo linguaggio. Il filosofismo negò che Dio abbia mai parlato agli uomini e la Rivoluzione tentò di affogare i suoi testimoni nel sangue.

Il *Journal des Debats* in uno dei suoi numeri di aprile 1852 riconosceva questa filiazione: «siamo rivoluzionari; ma siamo i figli del Rinascimento e della Filosofia prima d'essere i figli della Rivoluzione.».

È inutile estenderci lungamente sull'opera intrapresa dalla Rivoluzione. Essa distrusse dapprima l'ordine ecclesiastico. «Per milleduecento e più anni - secondo l'espressione energica del Taine - il clero aveva lavorato alla costruzione della società come architetto e come manovale, in principio solo, poi quasi solo»; lo si mise nell'impossibilità di continuare l'opera sua e di mai ripigliarla. Poi si soppresse la dignità regale, il vincolo vivente e perpetuo dell'unita nazionale, il giudice di ogni attentato contro di essa. Si tolse di mezzo la nobiltà guardiana delle tradizioni, e delle corporazioni operaie, pur esse conservatrici del passato. Quindi, tolte di mezzo tutte queste sentinelle, si venne all'opera molto atta per demolire, il che era facile; poco per riedificare, il che era ben altra cosa.

Non faremo qui il quadro di queste rovine e di queste costruzioni. Diciamo solamente che per ciò che riguarda l'edificio politico, la Rivoluzione si affrettò a

32. *Qu'est-ce que le Tiers-Etat?*

proclamare la Repubblica, che il Rinascimento aveva sognato per Roma stessa, che i protestanti avevano già voluto sostituire in Francia alla monarchia, e che oggidì compie sì bene le opere della frammassoneria.

I discepoli di G. G. Rousseau, i Convenzionali del 1792 diedero per fondamento del nuovo edificio questo principio che l'uomo è buono per natura: sopra di esso innalzarono la trilogia massonica: libertà, eguaglianza, fraternità. Libertà a tutti e per tutti, poiché non vi sono nell'uomo che istinti buoni; eguaglianza, perché egualmente buoni, gli uomini hanno eguali diritti in tutto; fraternità, o distruzione di tutte le barriere tra individui, famiglie, nazioni per lasciare il genere umano abbracciarsi in una Repubblica universale.

In fatto di religione, si organizzò il culto della natura. Gli umanisti del Rinascimento l'avevano invocato. I protestanti non avevano osato spingere fin là la riforma. I nostri rivoluzionari lo tentarono.

Essi non giunsero di primo acchito a questo eccesso: cominciarono col chiamare il clero cattolico alle loro feste.

Talleyrand pontificò il 14 Luglio 1790, nella grande festa della Federazione, attorniato da quaranta cappellani della guardia nazionale, portanti sui loro camici fasce tricolori, orchestrata da 1800 musicanti, alla presenza di 25.000 delegati e di 400.000 spettatori. Ma ben presto non volle saperne più di queste mostre più patriottiche che religiose: «Non conviene - egli disse - che la religione comparisca in queste feste pubbliche, è più religioso escluderla».

Abolito il culto nazionale, bisognava cercarne un altro. Mirabeau ne propose uno molto astratto dicendo: «L'oggetto delle nostre feste nazionali, deve essere solamente il culto della libertà e il culto della legge».

Ciò parve poco. Boissy d'Anglas, rimpianse ad alta voce il tempo in cui «le istituzioni politiche e religiose» si porgevano vicendevole aiuto, in cui, «una religione brillante» si presentava con dei dogmi che promettevano il piacere e la felicità ornata di tutte le cerimonie che colpiscono i sensi delle finzioni più ridenti e delle più dolci illusioni.

I suoi voti furono presto esauditi. Una nuova religione fu istituita, avente i suoi dogmi, i suoi preti, la sua domenica, i suoi santi. Dio fu sostituito dall'Essere supremo e dalla dea Ragione, il culto cattolico dal culto della Natura.[33]

«Il grande scopo inteso dalla Rivoluzione - diceva Boissy - d'Anglas - è di ricondurre l'uomo alla purità, alla semplicità della natura» Poeti, oratori, Convenzionali, non cessarono di far udire delle invocazioni alla Natura. E il dittatore Robespierre indicava con queste parole le tendenze, la volontà dei novatori: «Tutte le sette devono confondersi da se stesse dinanzi alla religione universale della Natura».[34] Attualmente è quello che vuole l'Alleanza Israelita-Universale, quello per cui lavora, quello

33. Nella festa dell'Essere supremo, è la Natura che ricevette gli omaggi di Robespierre e dei rappresentanti della nazione. V. *A la recherche d'une religion civile* dell'ab.Picard, pp. 133 - 144. Noi togliamo da questo libro i fatti che qui riportiamo.

34. Discorso del 7 maggio 1794.

che ha la missione di ristabilire nel mondo, solamente con minor precipitazione e con maggior accorgimento.

Niente poteva meglio rispondere alle aspirazioni degli umanisti del Rinascimento. Nella festa del 1° agosto 1793 una statua della Natura venne eretta sulla piazza della Bastiglia, e il presidente della Convenzione, Hèrault de Sèchelles, le rivolse quest'omaggio a nome della Francia ufficiale: «O Natura! Sovrana delle barbare e delle colte nazioni, questo popolo immenso radunato ai primi raggi del giorno davanti alla tua immagine, è degno di te. Egli è libero; nel tuo seno e nelle tue sacre sorgenti ha recuperati i suoi diritti, si è rigenerato. Dopo aver attraversato tanti secoli di errori e di servitù, era pur bene che rientrasse nella semplicità delle tue vie per ritrovare libertà ed eguaglianza. Ricevi o Natura, la protesta dell'attaccamento eterno dei Francesi alle tue leggi!».

Il processo verbale aggiunge: «Dopo questa specie d'inno sola preghiera, dai primi secoli del genere umano in poi, indirizzata alla Natura dai rappresentanti d'una nazione e dai suoi legislatori, il presidente riempì una coppa di forma antica, dell'acqua che scaturiva dal seno della Natura: ne fece delle libazioni intorno alla Natura, bevette nella tazza e la porse agli inviati del popolo francese». Come si vede il culto è completo: preghiera, sacrificio, comunione.

Col culto, le istituzioni. «È per mezzo delle istituzioni - scriveva il ministro di polizia Duval - che si compongono l'opinione e la moralità dei popoli».[35] Fra queste istituzioni, quella che si giudicò più necessaria per far dimenticare al popolo le sue antiche abitudini fu la Decade, o domenica civile. Per questa creazione, la Repubblica spese la maggior parte dei suoi decreti e dei suoi sforzi. Alla Decade si aggiunsero le feste annuali: feste politiche, feste civili, feste morali. Le feste politiche avevano per scopo, secondo Chenier, di «consacrare le epoche immortali in cui caddero le diverse tirannidi sotto il soffio nazionale e i gran passi della Ragione che emancipano l'Europa, e giungono agli estremi confini del mondo».[36] La festa repubblicana, per eccellenza, era quella del 21 gennaio, perché vi si celebrava «l'anniversario della giusta punizione dell'ultimo re dei francesi». Era altresì la festa della fondazione della Repubblica fissata al I° vendemmiale. La gran festa nazionale, resuscitata ai nostri giorni, era quella della federazione o del giuramento fissata al 14 luglio.

Per la morale, era la festa della gioventù, quella del matrimonio, della maternità, dei vecchi e soprattutto quella dei diritti dell'uomo. Molte altre feste furono, se non istituite e celebrate, almeno decretate o proposte.

Come coronamento fu inventato un calendario repubblicano fondato tutto sull'agricoltura. Era una consacrazione solenne del nuovo culto, il culto della Natura.

Tale era lo sviluppo fatale delle idee che il Rinascimento aveva diffuso negli animi. La riforma ne aveva fatto un saggio timido, imperfetto, si era tenuta paga d'imbastardire il cristianesimo; la Rivoluzione, per quanto stava in lei, lo annientò, e sulle sue rovine eresse degli altari alla Ragione ed alla Voluttà. Si sa dove questo cul-

35. Moniteur dei 9, 10 e 11 piovoso, a. VII.

36. Discorso del 5 novembre 1793. Moniteur del'8.

to condusse. Barbè -Marvois nel suo rapporto al Consiglio degli anziani denunciava la gioventù scolaresca come «quella che oltrepassava, nei suoi eccessi, tutti i limiti, perfino quelli che la natura medesima sembra aver assegnato ai disordini dell'adolescenza». Ed all'altra estremità della vita tutti i documenti dell'epoca ci mostrano i defunti lasciati in balia di impuri becchini, essendosi le famiglie abituate a «considerare gli avanzi d'uno sposo, d'un padre, d'un figlio, d'un fratello, d'una sorella, d'un amico, come quelli di ogni altro animale di cui si è sbarazzati». Nel 1800, il cittadino Cambrì, incaricato dall'amministrazione centrale della Senna di fare un rapporto sullo stato delle sepolture a Parigi, credette necessario di pubblicarlo in latino, tanto vi era di vergognoso in questi barbari funerali. Spesso i corpi erano dati in pascolo ai cani.

Tutti quelli che avevano conservato un po' di onestà si spaventavano del disordine dei costumi giunto così al suo colmo e chiedevano il ristabilimento del culto cattolico. Esso era stato sempre praticato anche col pericolo della vita. Vi erano dei preti rimasti in mezzo alle popolazioni, i quali si esponevano a tutti i pericoli per compiere clandestinamente il santo ministero.

Nel 1800, l'opera di restaurazione s'imponeva, tutte le creazioni destinate a sostituire il cristianesimo erano cadute in un discredito assoluto ed universale. I Consigli generali erano unanimi nel riconoscerlo e dichiararlo.[37]

37. Analisi dei processi verbali dei Consigli generali dei dipartimenti per l'anno VIII e IX. Bibl. Nazionale.

SEZIONE TERZA

L'AGENTE MISTERIOSO

CAPITOLO VIII

LA FRAMSSONERIA NEI SUOI ESORDI

Abbiamo già più volte parlato della frammassoneria, alludendo alla parte ch'essa ebbe nella trasformazione della società cristiana. È tempo di considerarla più d'appresso nelle sue imprese.

In una lettera pastorale, scritta nel 1878, Mons. Martin, vescovo di Natchitoches negli Stati Uniti, parlando della congiura anticristiana che, nell'ora presente, si estende in tutto il mondo, diceva: «Di fronte a questa persecuzione d'una universalità fin qui inaudita, della simultaneità dei suoi atti, della somiglianza dei mezzi che adopera, noi siamo forzatamente indotti a riconoscere l'esistenza di una data direzione, d'un piano comune, di una forte organizzazione che esegue uno scopo determinato a cui tutto tende».

«Sì, esiste questa organizzazione, col suo scopo, col suo piano, colla sua direzione occulta a cui essa obbedisce; società compatta malgrado la sua dispersione sul globo; società mescolata a tutte le società senza dipendere da alcuna; società d'una potenza superiore ad ogni potenza, eccettuata quella di Dio; società terribile che è, per la società religiosa come per le società civili, per la civiltà del mondo, non solo un pericolo, ma il più formidabile dei pericoli».

Leone XIII espose in questi termini lo scopo preso di mira da questa organizzazione internazionale.

«L'intento supremo della frammassoneria è quello di ROVINARE DA CAPO A FONDO *tutta la disciplina religiosa e sociale che è sorta dalle istituzioni cristiane* E DI SOSTITUIRNE UNA foggiata a suo talento, *i cui Principi fondamentali e le leggi sono tolti dal* NATURALISMO».[38]

L'idea di sostituire alla civiltà cristiana un'altra civiltà fondata sul naturalismo, è nata, abbiamo detto, nella metà del XIV secolo; lo sforzo sovrumano tentato per effettuarla, ebbe luogo sulla fine del XVIII. Si comprende difficilmente, come combattuta durante questo tempo dalla Chiesa, abbia potuto sussistere e svilupparsi attraverso quattro secoli, per scoprirsi finalmente con questa potenza, se non si suppone che attraverso così lungo spazio, si trovarono degli uomini che se ne trasmisero la conservazione e la propaganda di generazione in generazione e ne prepararono il trionfo.

38. Enciclica del 20 aprile 1884.

Questi uomini, poiché cospiravano contro lo stato esistente delle cose, avevano tutto l'interesse di nascondersi nella loro vita, e di lasciare, *il meno possibile,* tracce della loro associazione e del loro complotto.

Tuttavia seri indizi ci permettono di credere che l'idea degli umanisti fosse raccolta dalla frammassoneria fin dal secolo XV e che sia stata essa che ne tentò l'effettuazione nel secolo XVIII.

I frammassoni pretendono di far risalire la loro origine al tempio di Salomone, e d'essere nel medesimo tempo gli eredi dei misteri del paganesimo. Non vogliamo qui esaminare quanto siano bene o mal fondate queste pretensioni; ma dobbiamo vedere se, nei tempi moderni, la setta sia stata veramente l'anima della trasformazione incominciata dal Rinascimento, continuata nella Riforma e che vuol maturare per mezzo della Rivoluzione.[39]

La seconda generazione degli umanisti, più ancora della prima, introdusse nelle menti umane una maniera assolutamente pagana di concepire l'esistenza. Questa tendenza doveva finalmente provocare la resistenza dell'autorità suprema della Chiesa. Ciò avvenne sotto il regno di Paolo II. Questo Papa rinnovò il collegio degli abbreviatori della cancelleria e ne fece uscire tutti quelli che non erano perfettamente integri ed onesti. Questa misura portò agli estremi limiti l'ira di coloro che ne erano vittime. Per venti notti consecutive assediarono le porte del palazzo pontificio senza giungere a farsi ammettere. Uno di essi, il Platina, scrisse allora al Papa minacciandolo di far ricorso al re e ai principi, e d'invitarli a convocare un concilio davanti al quale Paolo II dovesse render conto della sua condotta verso di loro. Per questa insolenza venne arrestato e chiuso nel castel Sant'Angelo.

Gli altri tennero delle riunioni in casa d'uno di essi, Pomponio Leto, di cui Pastor disse che «nessun dotto forse ha mai impregnato al pari di lui la sua vita di paganesimo antico». Egli professava il più profondo disprezzo per la religione cristiana e non cessava di profondersi in discorsi violenti contro i suoi ministri.[40]

Queste riunioni diedero origine ad una società che chiamarono l'Accademia romana. Una turba di giovani, di idee e costumi pagani, vennero ad aggiungersi. Entrando in questo cenacolo, essi lasciavano il loro nome di battesimo per prenderne altri, portati nell'antichità, e scelti anche tra i più infami. Nel medesimo tempo si appropriavano i vizi più scandalosi del paganesimo. Volaterranus riconobbe che queste riunioni e le feste che vi si celebravano erano «il principio d'un movimento che doveva finire coll'abolizione della religione».

Forse giunse un momento in cui non si credettero più sicuri nella casa di Pomponio? Fatto sta che i nomi dei membri dell'Accademia romana si trovano inscritti nelle catacombe; Pomponio Leto è chiamato *Pontifex maximus* e Pantagathus, *pre-*

39. Si osservi che fra queste tre parole: *Rinascimento, Riforma, Rivoluzione,* c'è una parentela manifesta. Esse segnano le grandi tappe d'uno stesso movimento.

40. Vedere per tutti questi fatti l'*Histoire des papes depuis la fin du Moyendge,* Opera scritta secondo un gran numero di documenti inediti estratti dagli archivi segreti del Vaticano e da altri dal Dr Louis Pastor, t.IV pp.32-72

te.[41] A questi nomi vanno aggiunte delle iscrizioni eccitanti alla dissolutezza. Non si vergognarono di inciderle su quelle pareti così profondamente venerande. Lo storico Gregorovius non esita di chiamare quest'Accademia, «una loggia di frammassoni classici». Essa aveva scelto le tenebre delle catacombe per meglio nascondere la sua esistenza all'autorità; e, dando ai suoi capi i titoli di «prete» e di «Sommo Pontefice», indicava chiaramente che non era altrimenti una società letteraria, ma una specie di chiesa in opposizione colla Chiesa cattolica, una religione, la religione della Natura che la Rivoluzione volle più tardi sostituire in Francia alla Religione di Dio Creatore, Redentore, Santificatore.

All'empietà e alla licenza pagana avevano associata l'idea repubblicana. Uno degli ultimi giorni di febbraio 1468, Roma, svegliandosi, apprese che la polizia aveva scoperto una cospirazione contro il Papa ed aveva operato molti arresti, principalmente fra membri dell'Accademia. Il progetto era di assassinare Paolo II, e di proclamare la Repubblica romana… «Non si dissiperà mai interamente - dice Pastor - l'oscurità che incombe su questa congiura». Questo si può ritenere ch'essa fu il fatto d'una società segreta, la quale era in pari tempo internazionale. Gia, in quest'epoca, le sue ramificazioni sembrano estendersi bene al di là degli Stati Pontifici. Questo internazionalismo reca una nuova probabilità all'opinione che gli umanisti, o sono stati fondatori della frammassoneria o si affiliarono a questa associazione tenebrosa, la quale non cessa, da secoli, di lavorare nello stesso tempo alla distruzione della Chiesa cattolica e allo stabilimento di una Repubblica universale. Più tardi daremo prove di questa doppia asserzione.

L'azione della frammassoneria si accentua nell'epoca della Riforma e la sua esistenza diviene più manifesta.

N. Deschamps dice che il più antico documento autentico delle logge massoniche risale al sec XVI, nel 1535 ed è conosciuto sotto il nome di *Charte de Cologne.* Esso ci rivela l'esistenza, già vecchia forse di due secoli, d'una o più società segrete esistenti clandestinamente nei diversi Stati dell'Europa, e in antagonismo diretto coi principi religiosi e civili che avevano formato la base della società cristiana.

Lo stesso autore trascrive per intero la *Charte de Cologne*[42] ed offre prove della sua autenticità.[43] L'originale si trova negli archivi della madre-loggia d'Amsterdam, che conserva nello stesso tempo l'atto della sua propria costituzione, in data 1519.

Tutto è rimarchevole in questo documento, i fatti, le idee, i nomi dei sottoscritti. Esso ci rivela l'esistenza e l'attività da un secolo almeno, - il che ci porta al di là di Paolo II e della società segreta degli umanisti, - d'una società diffusasi ormai per tutto l'universo, avvolta nel segreto più profondo, avente delle iniziative misteriose, obbediente ad un capo supremo o patriarca, conosciuto solamente da pochi maestri.

«Non obbedendo a nessuna potenza del mondo - dicono i sottoscritti - e sommessi solamente ai superiori eletti della nostra associazione sparsa per tutta la terra,

41. V. de Rossi, Roma sott., t. I, p. 3 e seg.

42. *Le società segrete e la Società* (11, 318)

43. Ibid. (323 -325).

noi eseguiamo le loro commissioni occulte e i loro ordini clandestini mediante un commercio di lettere segrete e mediante i loro mandatari incaricati di commissioni espresse».

Dicono ancora: «noi non daremo accesso ai nostri misteri se non a coloro i quali, esaminati e provati con tormenti corporali, si saranno legati e consacrati alle nostre assemblee con un giuramento orribile e detestabile».

Essi raccomandano a tutti i collaboratori, ai quali questa legge sarà comunicata, o potrà arrivare più tardi, di non «allontanarsi mai da questo documento di verità».

Infine indicano la distinzione fra loro e il mondo profano con queste parole che si trovano in tutti i documenti della frammassoneria: «il mondo illuminato» e «il mondo sommerso nelle tenebre», parole che esprimono l'essenza della massoneria, poiché il suo scopo è quello di far passare dalle tenebre del cristianesimo alla luce della pura natura, dell'incivilimento pagano.

Fra i sottoscritti di questa *Charta,* si trovano non solo Filippo Zelantone, il grande amico di Lutero,[44] Ermanno di Viec, arcivescovo elettore di Cologna, che venne messo al bando dell'impero per la sua connivenza coi protestanti, Giacomo d'Anversa, prevosto degli Agostiniani di questa città, e Nicola Van Noot, che incorsero ambedue nelle stesse accuse come anche Coligny, il capo del partito calvinista in Francia.

Dodici anni prima, quattro anni dopo la costituzione della loggia d'Amsterdam, Franz de Seckongen, la cui ribellione non era riuscita ad involgere tutta la Germania nella guerra civile, che moriva per le ferite ricevute nella sua fortezza di Landstuchl, assediato dai principi alleati di Treveri, dell'Assia e del palatinato. «Dove sono - esclamava - tutti i nostri amici? Dove sono i signori d'Arnberg, di Furstenberg, di Zollern, gli Svizzeri, i miei amici, alleati di Strasburgo, e *tutti gli amici della fraternità* che mi avevano fatto tante promesse e che sì male mi attennero la parola?» Janssen, nella sua opera *L'Allemagne et la Reforme,* domanda: «Di quali elementi era composta questa fraternità di cui parla il morente?» Non è impossibile che la risposta la si trovi in quello che precede. Infatti egli è da osservare che le città in cui, seconda la *Charte de Cologne,* si erano stabilite delle logge, sono quelle in cui il protestantismo trovò i suoi primi aderenti.

Da questi fatti, vediamo emergere una seria probabilità che la frammassoneria avesse una grandissima parte nel movimento di idee che si manifestò nel Rinascimento e che volle imporsi alla società cristiana mediante la Riforma, sia che già esistesse, sia che dovesse la sua esistenza agli umanisti, i quali l'avrebbero creata precisamente per incarnare in qualche modo in essa il loro concetto della vita e della società. Nelle sue origini la frammassoneria doveva avvolgersi in un segreto assai più impenetrabile di quello che non le conviene ai giorni nostri, dopo una azione continua di più secoli; di qui la difficoltà di trovarne le tracce. Ma la parte ch'ebbe

44. L'editore di Melantone, il dotto Bretschneider, disse: «Melantone riceveva nella sua intimità degli stranieri che non aveva mai prima conosciuti, e li raccomandava calorosamente dovunque essi andavano e sovveniva a tutti i loro bisogni. Io non so se una simile famigliarità fosse causata soltanto dalle virtù di questi uomini ovvero dalla rinomanza di Zelantone e dalla dottrina che aveva comune con loro».

nella Rivoluzione porge agli indizi che veniamo raccogliendo un valore autentico che non avrebbero così grande per se stessi; poiché, come vedemmo, è il pensiero degli umanisti che la Rivoluzione ha voluto attuare con la distruzione della Chiesa cattolica e con lo stabilimento del culto della natura.

CAPITOLO IX
LA FRAMASSONERIA DENUNCIATA

Lo sforzo della framassoneria per rovesciare la civiltà cristiana diviene più manifesto nell'opera della Rivoluzione.

Luigi Blanc ben riconosceva essere codesto lo scopo preso di mira: «Nel grado di *cavaliere del sole*, allorché aveva luogo una iniziazione, il Venerabilissimo cominciava col domandare al primo sorvegliante: "Che ora è?" E questi doveva rispondere: *L'ora dell'oscurità tra gli uomini*. Interrogato a sua volta dei motivi che lo conducevano, il candidato rispondeva: "Io vengo a cercare la luce, poiché i miei compagni ed io ci siamo smarriti nelle tenebre che coprono il mondo. Delle nubi oscurano Hesperus, la stella dell'Europa; esse sono formate dall'incenso che la superstizione offre ai despoti». Non si può dire più chiaramente che la civiltà cattolica ha immersa l'Europa nelle tenebre, che il genere umano ha perduto di vista il fine naturale dell'uomo, e che la framassoneria s'è tolta la missione di aprirgli gli occhi. Da gran tempo gli storici hanno esclusa deliberatamente la framassoneria dalla storia; e perciò hanno presentato la Rivoluzione sotto una luce falsa ed ingannevole. Il sig. Wallon, presentando i processi verbali che furono stesi all'istante, ci ha infine esposto i fatti tali e quali si sono prodotti; ma non risale alle cause e ai primi agenti che produssero questo cataclisma, le idee la cui propaganda lo rese possibile. Tocqueville e Taine, che hanno fatto uso nello studio della Rivoluzione d'una critica sì illuminata, non hanno portato le loro investigazioni sul dominio delle società segrete.

I maneggi della framassoneria in questi ultimi tempi ci hanno fatto aprire gli occhi. La si vede preparare nuovi sconvolgimenti e nuove rovine. Ognuno si domanda se le sventure e i delitti che hanno segnato la fine del XVIII secolo non siano ad essa imputabili. Maurizio Talmeyer tenne recentemente una conferenza che poscia pubblicò in opuscoletto sotto questo titolo: *La Framassoneria e la Rivoluzione francese*. Copin, Abancelli, Prache ed altri si applicarono, in differenti pubblicazioni, a far uscire dalle tenebre diligentemente conservate, la parte presa dalle società segrete nella Rivoluzione. Per dimostrarlo, essi poterono attingere nell'opera pubblicata trent'anni fa, da N. Deschamps, sotto questo titolo: *Les sociétés secrètes et la société,* completata nel 1880 da Claudio Jannet. E questi avevano largamente usufruito di un'opera anteriore, pubblicata in piena Rivoluzione, nel 1798, da Barruel: *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme.*

Queste Memorie non offrono, come potrebbe far credere il titolo, documenti da usare per comporre la storia dei delitti commessi dai Giacobini; Barruel, nei

suoi cinque volumi, si applicò a fornire ai futuri storici del Terrore, le informazioni o gl'indizi che loro permettessero di stabilire il punto di partenza, i primi agenti e le cause segrete della Rivoluzione. «Nella Rivoluzione francese - egli dice - tutto, persino i suoi misfatti più spaventevoli, tutto era stato preveduto, meditato, combinato, risoluto, stabilito; tutto fu l'effetto della più profonda scelleratezza, poiché tutto è stato condotto da uomini che soli tenevano il filo delle cospirazioni ordite nelle società segrete, e che hanno saputo scegliere e studiare il momento propizio alle congiure».

Il convincimento di questa premeditazione e di queste congiure risulta dalla lettura dei cinque volumi. Sul frontespizio del quarto, nel «Discorso preliminare», egli domanda: «In qual modo gli adepti segreti del moderno Spartaco (Weishaupt) hanno presieduto a tutti i disastri di questo flagello di brigantaggio e di ferocia chiamato la «Rivoluzione»? *Come presiedono ancora a tutti quelli che la setta medita per compiere la dissoluzione delle società umane?* (Ciò ch'essa meditava di riprendere all'indomani della Rivoluzione, lo eseguisce al giorno d'oggi sotto i nostri occhi. E sono ancora i framassoni che stanno alla testa di tutto ciò che noi vediamo). Consacrando questi ultimi volumi a rischiarare tali questioni, io non mi lusingo di risolvere con tutta la precisione e con tutti i particolari di uomini che avessero avuto la facoltà di seguire la setta «Illuminata» nei suoi sotterranei, senza perdere un istante di vista i capi o gli adepti… Raccogliendo i tratti che mi sono svelati, ne avrò abbastanza per segnalare la setta dovunque i misfatti additano la sua fatale influenza».

Si comprende il grande ed urgente interesse che presenta la lettura di quest'opera nell'ora presente. Quello che accade, quello di cui siamo spettatori, è il secondo atto del dramma cominciato un secolo fa; è la stessa Rivoluzione, ravvivata nel suo focolare, coll'intenzione che Barruel aveva già potuto constatare, di estenderne l'incendio nel mondo intero. Egli ce ne mostra il proposito, la volontà espressa fin dal principio del XVIII secolo. I congiurati potranno essi raggiungere i loro fini di annientare la società cristiana? È il segreto di Dio, ma è altresì il nostro. Poiché l'esito della Rivoluzione dipende dall'uso che noi vogliamo fare della nostra libertà, come dai decreti eterni di Dio.

È per sostenere, per incoraggiare le buone volontà, che Barruel scrisse le sue *Mémoires*: «E per trionfare finalmente della Rivoluzione e ad ogni costo, e non per disperare che fa bene studiare i fatti della setta. Siate tanto zelanti pel bene, quanto essa lo è pel male. Abbiate la buona volontà di salvare i popoli; i popoli stessi abbiano la volontà di salvare la loro religione, le loro leggi, la loro fortuna, com'essa ha la volontà di distruggerle, e i mezzi di salute non mancheranno».

E questa è altresì la volontà e la speranza che noi vorremmo vedere spuntare dalla lettura del *Problema dell'ora presente.*

Prima di far qui un brevissimo compendio dell'opera del Barruel, è opportuno che i nostri lettori facciano conoscenza coll'autore, onde sappiano qual credito gli debbano accordare. Agostino Barruel nacque il 2 ottobre 1741. Suo padre era luogotenente del podestà di Vivarais. Egli fece i suoi studi ed entrò nella Compagnia

di Gesù. Quando essa fu minacciata, si recò in Austria dove pronunciò i suoi primi voti. Soggiornò alcuni anni in Boemia, poi in Moravia e fu professore a Vienna, nel collegio Teresiano. Più tardi fu mandato in Italia ed a Roma. Egli ritornò in Francia dopo la soppressione del suo Ordine. Il suo stato rendendolo indipendente, si consacrò interamente ai lavori filosofici e storici, e pubblicò fin d'allora delle opere le quali, sebbene di più volumi, raggiunsero la quinta edizione.

Dal 1788 al 1792 egli diresse quasi solo il *Journal ecclésiastique*, pubblicazione settimanale delle più preziose per la storia letteraria ed ecclesiastica della seconda metà del XVIII secolo. Nel prenderne la direzione, Barruel disse a' suoi lettori: «Noi sentiamo tutto il peso e tutta l'estensione dei doveri che c'imponiamo. Noi prevediamo con spavento tutta la assiduità che esigono e ci interdiciamo, d'ora innanzi, ogni occupazione che potesse distrarcene. Ma consacrati per vocazione al culto del vero Dio, alla difesa delle nostre sante verità, oh! come questi medesimi doveri ci diventano cari! Si, questo aspetto sotto il quale ci piace considerare le nostre funzioni di giornalista cattolico, ce le rende preziose». Egli manifestò in tutte le sue opere questo spirito di fede.

Quanto più i giorni si facevano tristi, e tanto più l'ab. Barruel raddoppiava lo zelo e la vigilanza. Egli cambiava di frequente domicilio per sfuggire al mandato d'arresto. Dopo il 10 d'agosto dovette sospendere la pubblicazione del suo giornale e passare in Normandia. Di là, si rifugiò in Inghilterra.

Pubblicò a Londra, nel 1794, una Storia del Clero di Francia durante la Rivoluzione. Là ancora concepì il piano della sua grande opera: *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme.* Lavorò quattro anni a raccogliere e ordinare i materiali delle prime parti. I volumi I e II comparvero a Londra nel 1796. Nel 1798, furono ristampati ad Amburgo, accompagnati da un terzo, intorno alla setta degli Illuminati. I due ultimi comparirono parimenti ad Amburgo nel 1803. Barruel ne pubblicò una seconda edizione «riveduta e corretta dall'autore», nel 1818, due anni prima della sua morte, a Lione, presso Teodoro Pitrat.

Bisogna leggerla tutta quanta quest'opera se si vuol conoscere a fondo la Rivoluzione. Per scriverla, l'ab. Barruel ebbe le rivelazioni dirette di molti dei principali personaggi dell'epoca, e trovò in Germania una serie di documenti di prim'ordine. «Io devo rendere al pubblico - dice nelle *Observations préliminaires* del terzo volume, quello che tratta degli Illuminati - un conto speciale delle opere da cui tolgo le mie prove». Egli presenta una lista delle principali, fino a dieci, con un cenno su ciascuna di esse, che permette di giudicare della loro autenticità. La lista delle opere si completa con quella di molti altri documenti meno importanti. Ed aggiunge: «Ciò è tanto quanto basta per vedere che io non scrivo intorno agli Illuminati senza cognizione di causa. Io vorrei in segno di riconoscenza poter nominare coloro la cui corrispondenza mi ha fornito nuovi aiuti, lettere, memorie che non potrò apprezzar mai troppo; ma questa riconoscenza diverrebbe per loro fatale». E più lungi: «Quello che io cito, l'ho davanti agli occhi e lo traduco; e quando traduco, il che avviene spesso, cose che fanno stupire, cose che appena si crederebbero possibili, io

cito il testo medesimo, invitando ognuno a spiegarlo, ovvero a farselo spiegare ed a verificarlo. Io raffronto anche le diverse testimonianze, sempre col libro in mano. Io non fo menzione d'una sola legge nel codice dell'Ordine, senza le prove della legge o della sua pratica».

Ritornato in Francia, fu consultato sull'argomento della promessa di fedeltà alla Costituzione, sostituita, con decreto 18 dicembre 1799, a tutti i giuramenti anteriori. Egli pubblicò il dì 8 luglio 1800, un avviso favorevole. Le sue ragioni, assai chiare e precise, aggiunte alle spiegazioni del *Moniteur,* dichiarato giornale ufficiale, decisero Emery e il consiglio arcivescovile di Parigi a pronunciarsi in favore della legittimità della promessa. Alcuni, in quest'occasione, accusarono Barruel di adulare il Bonaparte per guadagnarsi i suoi favori. Ben lungi dall'adulare, l'ab. Barruel ha dimostrato un'audacia inaudita: parlando del primo Console, lo chiama «il flagello di Dio». Nel 1800 egli aggiunse: «Se tutti i principi d'Europa riconoscessero la Repubblica, io non voglio per questo che Luigi XVIII sia meno il vero erede di Luigi XVI. Io sono francese. Il consenso degli altri sovrani su questo oggetto è per me tanto nullo quanto quello dei Giacobini; esso può bensì diminuire la mia speranza, togliere i mezzi, ma non distruggere per nulla il diritto».[45]

Barruel non rientrò in Francia che nel 1802. Vi prese a difendere il Concordato e pubblicò su questo argomento il suo trattato *Du Pape et de ses droits religieux à l'occasion du Concordat*».[46] Durante l'Impero, Barruel si tenne in disparte, non ricevette alcun posto né assegno. Intraprese la confutazione della filosofia di Kant. Nell'affare del cardinale Maury, Napoleone ebbe sospetto che egli avesse propagato il Breve Pio VII e lo fece mettere in prigione nell'età di settanta anni. La polizia lo perseguitò pure nei Cento Giorni. Terminò la sua vita nella casa dei suoi padri, a Villanova de Bery, nell'età di ottanta anni, il 5 ottobre 1820.

Era necessario entrare in questi dettagli per mostrare quanto questo autore si meriti la nostra confidenza. Ecco chi finirà di conciliargliela.

Nei cinque e sette anni che trascorsero fra la pubblicazione dei tre primi volumi e dei due ultimi, la sua opera fu letta e suscitò delle osservazioni da parte dei framassoni. «Secondo alcuni di questi FF.·. - dice Barruel - io ne ho detto troppo; secondo altri, fu inevitabile che io dicessi tutto. Si sa che i primi sono del numero di quelli che io compresi nell'eccezione dei FF.·. troppo onesti per essere ammessi dentro gli ultimi misteri; e gli altri, del numero di quelli, i quali, dopo aver visto tutto nelle retro-logge, si sono finalmente vergognati e si pentirono d'aver meritato gli onori massonici. Io sono debitore d'una risposta». Questa risposta egli la dà, dimostrando che ha detto tutto ciò che dovea dire, e niente altro che ciò che dovea dire.

Altri massoni si adirarono per vedersi così scoperti ed accusarono Barruel di mala fede. Fu soprattutto l'opera di un inglese, Griffith, redattore delle *Monthly Review.* Questo scrittore trova passabili, soddisfacenti anche, le prove che Barruel dà della cospirazione contro l'altare; ma dice che quelle della cospirazione contro i

---

45. *L'Evangile et le clergè francais. Sur la soumission des pasteurs dans les revolutions des empires,* p. 75. Londres

46. Paris, 1803, 2 vol. in-8°

troni non sono perfettamente dimostrate. Specialmente l'abolizione della dignità reale in Francia è dovuta, dic'egli, a circostanze locali, più che ai voti e alle trame dei cospiratori della Rivoluzione. Dicendo ciò, egli non fa alcun cenno delle prove recate da Barruel a favore della sua tesi.

Per rispondere all'accusa di mala fede, Barruel fa osservare ch'egli ha date e dà di nuovo i testi nel loro idioma originale a fianco della traduzione che ne fece. E per ciò che spetta ai documenti più importanti a cui si riferisce, egli dice che non solo è lodevole che ognuno consulti i volumi stampati, ma che confronti questi volumi coi manoscritti che si trovano negli archivi reali di Monaco. Barruel fa di più: egli offre al suo accusatore un convegno a Monaco per mostrargli negli *scritti originali* le prove evidenti della sua calunnia. Griffith non solo non vi recò, ma si rifiutò di pubblicare nella sua *Revue* la risposta di Barruel.

Weishaupt, il fondatore dell'Illuminismo, venne a dar mano forte a Griffith, che era senza dubbio uno dei suoi adepti. Barruel diede pure a Weishaupt convegno a Monaco, ove avrebbe potuto rivedere gli originali delle sue proprie lettere di cui contestava l'esistenza, o il testo. «Ma - aggiungeva Barruel - siccome egli non poteva farvisi vedere senza esporsi ad essere impiccato per cagione dei suoi misfatti contro i costumi, egli potrà nominare un procuratore». Egli non vi andò né in persona, né per procura.

CAPITOLO X
LE SOCIETA' SEGRETE ALL'OPERA

I. - Gli enciclopedisti

Voltaire fu uno dei primi e più validi agenti della Rivoluzione. Noi dicemmo che, secondo de Haller, secondo Leone XIII, secondo molti altri, e meglio ancora secondo le sue stesse confessioni, essa si propone la distruzione della religione e il rovesciamento d'ogni autorità. Voltaire si è incaricato della prima parte di questo programma, se non in tutto, almeno nella sua parte più alta, l'annientamento della religione di Cristo. Concepì egli stesso questo progetto, o gli fu suggerito? Condorcet non lo dice, ma ci dà questa informazione: «Fu in Inghilterra che Voltaire giurò di consacrare la sua vita a questo progetto; e tenne la sua parola».[47]

Questo giuramento lo fece egli entro di sé, o lo prestò dinanzi ai congiurati? Quest'ultima supposizione sembra la più verosimile. «Fu in Inghilterra» dice Condorcet. Ora, nel suo primo viaggio in questo paese (1725-1728), Voltaire fu ammesso framassone in uno dei sodalizi descritti da Oland nel suo *Pantheisticon* dedicato *Lectori Philomethо e Philaleti*. (Questo appellativo di *Filalete* sarà una delle logge di Parigi più avanzate nel movimento rivoluzionario). In questi tre anni di soggiorno in Inghilterra, Voltaire menò «la vita d'un Rosa-Croce sempre in moto e sempre nascosto».

Qui non siamo più nelle tenebre impenetrabili dei primi tempi della framassoneria; noi siamo, come osserva Claudio Jannet, sopra un terreno storico perfettamente sicuro. È dall'epoca del viaggio di Voltaire in Inghilterra e della sua iniziazione nella framassoneria per mezzo degl'Inglesi che incomincia la fondazione delle prime logge in Francia, almeno di quelle costituite per apparecchiare la Rivoluzione.[48] Esse furono stabilite da Inglesi, ed in città in cui le relazioni con loro erano più frequenti. Tali furono le città di Dunkerque e di Mons nel 1721, di Parigi nel 1725, di Bordeaux nel 1732, di Valenciennes nel 1735, dell'Havre nel 1739.

La prima loggia centrale stabilita in mezzo a noi prese il nome di Grande loggia inglese di Francia e il diploma di autorizzazione le fu rilasciato nel 1743 dalla Grande Loggia d'Inghilterra. I due primi Grandi Maestri furono inglesi: lord Dervent-Walter e lord d'Harnouester.

---

47. Condorcet, *Vie de Voltaire.*

48. I Framassoni (Liberi Muratori) furono condannati la prima volta da Clemente XII nel 1738.

Queste note non sono inutili. L'Inghilterra ebbe sempre una gran parte nelle rivoluzioni del continente ed ha saputo sempre trarne profitto. La Rivoluzione francese ha distrutto la nostra flotta, ci ha fatto perdere le nostre colonie ed assicurò all'Inghilterra l'impero dei mari che godette d'allora in poi.[49] La Rivoluzione che incomincia attualmente in Russia può aver per effetto di lasciare ad essa che ne manifesta si altamente la gioia, il libero possesso delle Indie. A Voltaire si aggiunsero dapprima d'Alembert, Federico II e Diderot. Voltaire fu il capo della cospirazione, d'Alembert ne fu l'agente più astuto, Federico il protettore, spesso il consigliere, Diderot fu il primo all'assalto. Tutti e quattro erano compresi d'un odio profondo contro il cristianesimo: Voltaire perché ne invidiava il divino autore e tutti quelli dei quali Egli ha formato la gloria, d'Alembert perché era scostumato, Federico perché non conosceva il cattolicismo se non per mezzo dei suoi nemici, Diderot perché era pazzamente invaghito della natura il cui culto, come gli umanisti, volea sostituire a quello del Dio vivente. Essi trascinarono nella loro cospirazione molti uomini di tutti i gradi.

Ritornato a Parigi verso il 1730, Voltaire non fece mistero del suo progetto di annientare il cristianesimo contro il quale avea già pubblicati tanti scritti. Hérault, luogotenente di polizia, rimproverandogli un giorno la sua empietà gli disse: «Avete un bel fare, checché scriviate, non verrete mai a capo di distruggere la religione cristiana». Voltaire rispose: «Lo vedremo».[50] Egli diceva altresì: «Sono ristucco di sentir ripetere che dodici uomini hanno potuto stabilire il cristianesimo, ed io ho gran voglia di provar loro che basta uno solo per distruggerlo».[51]

Ma ciò che meglio fa vedere il suo disegno, è il motto che ritorna costantemente

49. Lacourt-Gayet ha pubblicato in un volume assai bene documentato il compendio del suo corso alla Scuola superiore della marina. Noi vediamo che dopo il tempo di Colbert, il regno di Luigi XVI fu il periodo più splendido della nostra potenza marittima. Durante i 15 anni che precedettero la Rivoluzione, abbiamo per la prima e l'ultima volta fino al presente, potuto mostrarci rivali degli inglesi nel possesso dell'Impero dei mari.
La Rivoluzione sopraggiunge e immediatamente si manifestano fenomeni «d'anarchia spontanea» nei porti di guerra. Anche prima della riunione degli Stati generali, i Clubs, le municipalità pretendono di sostituirsi all'Autorità militare che non tarda a trovarsi radicalmente distrutta. Gli equipaggi disertano. Spesso si constata che le navi da guerra spiegano le vele con un deficit di sessanta a cento uomini. Che l'Inghilterra abbia tratto da questo disordine un profitto immenso, la prova è già fatta. Vi collaborò essa direttamente? In una lettera ad uno dei suoi amici, lord Granville confessò che il «governo britannico ha l'abitudine di suscitare e mantenere nel territorio francese dei disordini interni». Dal canto suo, lord Mansfield dichiarò in pieno parlamento che «il danaro speso per fomentare una insurrezione in Francia sarebbe bene impiegato».
Più recentemente, nel 1899, quando l'Inghilterra era impegnata nella guerra del Transvaal, il figlio del ministro delle colonie Chamberlain diceva in una corrispondenza intima pubblicata da *Le Jura de Porrentruy* «Oltre l'assicurazione del governo francese, siamo garantiti da tutte le rappresaglie di Fachoda per mezzo degli avvenimenti interni che vanno svolgendosi in Francia. Se non possiamo far assegnamento sull'affare Dreyfus ormai sciupato se il processo dell'Alta corte pare non crei più una impressione sufficiente per attirare l'attenzione della nazione, noi sappiamo che ritornato il Parlamento in Parigi, il governo introdurrà con l'appoggio della maggioranza parecchi *bills* contro i cattolici,i quali per la loro violenza, potranno gettare la Francia in uno stato di sovreccitazione estrema e stornare l'attenzione dei francesi dal sud dell'Africa. Mio padre siè procurato tutte le garanzie da parte della Francia».
Come spiegare tale assicurazione e tale complicità se non per l'accordo e l'azione delle società segrete internazionali

50. Condillac, *vie de Voltaire.*

51. Ibid.

sotto la sua penna e sulle sue labbra. «Tutti i cospiratori - dice Barruel - hanno un linguaggio segreto, una parola d'ordine, una formula non intelligibile al volgo, ma la sua spiegazione segreta svela e rammenta continuamente agli adepti il grande oggetto della loro cospirazione. La formula scelta da Voltaire consisteva in queste due parole: *Schiacciate l'infame*.

"Ciò che m'interessa - scriveva a Damilaville[52] - è l'avvilimento dell'infame". "Impegnate tutti i fratelli e perseguitate l'infame a viva voce e per iscritto senza concedergli un momento di tregua". "Fate, per quanto vi sia possibile, i più avveduti sforzi per schiacciare l'infame". "La nostra posizione è tale che noi siamo l'esecrazione del genere umano, se (in questo sforzo) non abbiamo a noi favorevoli le persone oneste (le persone di alta condizione). Bisogna dunque averle tutte con noi a qualsiasi costo: *Schiacciate l'infame*, io vi dico"».[53]

Chi è questo infame che bisognava così perseguitare incessantemente, avvilire, schiacciare a qualunque costo e cogli sforzi di tutti i congiurati?

Sulle labbra di Voltaire e su quelle di tutti i suoi adepti, queste parole significano costantemente: schiacciate la religione che adora Gesù Cristo. Schiacciate Gesù Cristo. Le prove abbondano nella loro corrispondenza. Schiacciare l'infame, vuol dire disfare ciò che hanno fatto gli Apostoli; vuol dire abbattere Colui che hanno combattuto i deisti e gli atei; vuol dire perseguitare ogni uomo che si dichiara per Gesù Cristo. È il senso inteso da Voltaire, e questo senso non è meno evidente sulla penna degli altri. Il cristianesimo, la setta cristiana, la superstizione cristicola sono sinonimi sotto la penna di Federico. D'Alembert è più riservato nell'uso di questa parola, ma l'adopera sempre nel senso intenso da Voltaire. Gli altri congiurati non intendono diversamente la «parola d'ordine». Non la trovano troppo forte per esprimere il desiderio diabolico che s'annida nel loro cuore. L'estensione ch'essi danno alla loro congiura non deve lasciar sulla terra il minimo vestigio della dottrina e del culto del divin Salvatore.

I congiurati erano completamente organizzati al ritorno di Voltaire dopo il suo soggiorno in Prussia, verso la fine del 1752. Per schiacciare l'infame, il mezzo ch'essi han creduto di dover usare prima d'ogni altro fu di assalire la fede nelle anime. «Minare sordamente e senza strepito l'edificio - scriveva Federico a Voltaire - è come obbligarlo a crollare da sè medesimo» (29 luglio 1775). Ma, anche in ciò, d'Alembert avvertiva d'essere prudenti e di non voler arrivare troppo presto. «Se il genere umano s'illumina - diceva egli constatando l'effetto prodotto dall'enciclopedia - è che si ebbe la precauzione d'illuminarlo a poco a poco».

I congiurati facevano dell'Enciclopedia la sentina di tutti gli errori, di tutti i sofismi, di tutte le calunnie fin allora inventate contro la religione. Ma era convenuto che essa versasse il veleno quasi insensibilmente. Per giungere a questo risultato si adoperò un'arte ammirabile. «Senza dubbio - scriveva d'Alembert a Voltaire - abbiamo dei cattivi articoli (cioè articoli ortodossi) di teologia e di metafisica. Con

52. Lettera del 15 giugno 1762.

53. Lettere a Damilaville, a d'Alembert a Thercot, e a Saurin.

censori teologi e con un privilegio, io vi sfido a farli migliori. Vi sono degli articoli meno conosciuti in cui tutto è riparato».[54] Si sapeva approfittare delle occasioni per introdurre questi articoli riparatori. «Durante la guerra dei Parlamenti e dei Vescovi - avea scritto Voltaire a d'Alembert l'hanno precedente (13 novembre 1756) - avrete il comodo d'infarcire l'Enciclopedia di verità che non si sarebbe osato dire vent'anni fa». E a Damilaville; «o pongo tutte le mie speranze nell'Enciclopedia».[55] Difatti, essa fu, a detta di Diderot, un abisso dove certe razze di novellieri gettarono alla rinfusa una infinità di cose, mal venute, mal digerite, buone e cattive, incerte e sempre incoerenti; e ciò perché, secondo lui, si voleva insinuare quello che non potevasi dire apertamente senza provare ribrezzo.

Mentre i congiurati cercavano di scuotere le fondamenta della fede, si adoperavano a fare sparire i suoi difensori, ed innanzi tutto i religiosi. Fu questo il secondo mezzo che adoperarono per arrivare ai loro fini.

Fin dal 1743, Voltaire fu incaricato d'una missione segreta presso il Re di Prussia, allo scopo di secolarizzare i principati ecclesiastici.

In Francia non vi erano elettori ecclesiastici da spogliare ma vi erano degli Ordini da sopprimere. I primi colpiti furono i Gesuiti.

Choiseul diede la ragione di questa scelta. «Distrutta l'educazione ch'essi impartiscono, tutti gli altri corpi religiosi cadranno da se medesimi» Si sa come arrivarono alla loro soppressione.

Il terzo mezzo fu il mestiere dei merciaiuoli ambulanti. La Corrispondenza dei congiurati li mostra solleciti d'informarsi reciprocamente delle opere ch'essi preparano contro il cristianesimo, del frutto che ne aspettano, dell'arte con cui si travagliano per assicurarne il successo. Essi le facevano stampare la maggior parte in Olanda, ed ogni mese ne comparivano delle nuove.

Per ottenere la facoltà di diffonderle, avevano alla corte uomini potenti, persino dei ministri che sapevano far tacere la legge e favorire questo commercio d'empietà. Per riconoscenza di questo strano abuso dell'autorità che era loro confidata, Voltaire esclamava: «Viva il ministero di Francia! Viva Choiseul!».[56] Malesherbes, che aveva la soprintendenza della libreria, era, per questa propaganda, d'accordo con d'Alembert.

Nella loro corrispondenza, i congiurati si congratulano dei successi che ottengono in Svizzera, in Germania, in Russia, in Spagna, in Italia. Il che dimostra che nel pensiero dei congiurati, la cospirazione di annientare il cristianesimo non era limitata alla sola Francia. Brunetière lo fece osservare, alcuni giorni sono, in una delle sue conferenze: l'Enciclopedia era un'opera internazionale. Relativamente all'Inghilterra, essi non hanno alcun pensiero; essa ribocca, dicono essi, di Sociniani. Per quanto riguarda la Francia, Voltaire e d'Alembert si lamentano degli ostacoli che v'incontrano nelle alte regioni. Là dove non potevano diffondere gli scritti

54. Lettera del 24 luglio 1757.

55. Lettera del 23 maggio 1764.

56. Lettera a Marmontel, 1767.

apertamente empii o licenziosi, ne pubblicavano di quelli che avevano per scopo di mettere in voga le grandi parole di *tolleranza, ragione, umanità*, che la setta non ha mai cessato di usare, fedele alla raccomandazione di Condorcet che le diceva di farne il suo grido di guerra.[57]

Bertin, cui era commessa l'amministrazione della casa particolare del Re, comprese il pericolo di questa propaganda e portò la sua attenzione sui merciaiuoli ambulanti. Egli vide quali libri si spargevano per le campagne. Interrogati da lui, dissero che questi libri non costavano loro niente, che ricevevano delle balle senza sapere d'onde venivano, avvisati solamente di vederli nelle loro scorrerie al più modico prezzo. Gli istitutori ne erano del pari gratificati. In giorni ed ore assegnate, riunivano gli operai ed i contadini ed uno di essi leggeva ad alta voce il libro che aveva servito a corrompere lui stesso. E così si preparavano le vie alla Rivoluzione perfino nelle classi infime della società.

Le ricerche che fece Bertin per risalire alla sorgente di questa propaganda, lo condussero ad un ufficio d'istitutori creato e diretto da d'Alembert.

Quest'ufficio si occupava ancora di procurare degli educatori nei villaggi e di porre dei professori nei collegi. Gli adepti, sparsi da una parte e dall'altra, s'informavano dei posti vacanti, ne davano avviso a d'Alembert ed ai suoi coadiutori e davano in pari tempo delle informazioni intorno a quelli che si presentavano per occuparli. Prima di mandarveli, si tracciava loro la regola di condotta che dovevano seguire e le precauzioni che dovevano prendere secondo i luoghi, le persone e le circostanze.

Per guadagnare il popolo, si fece ricorso ad altri mezzi ancora. Barruel indica particolarmente quello adoperato da coloro che si facevano chiamare «Economisti», perché si davano per amici del popolo, solleciti dei suoi interessi, desiderosi di alleviare la sua miseria e di far osservare maggior ordine ed economia nell'amministrazione. La razza non è punto perduta. «Le loro opere - dice Barruel - sono piene di questi tratti che annunciano la risoluzione di far succedere una religione puramente naturale alla Religione rivelata». In prova riferisce l'analisi che fa di essi Le Gros, prevosto di Saint-Louis di Louvre.

Questi «Economisti» avevano persuaso Luigi XV che il popolo delle campagne e gli artigiani delle città marciavano in una ignoranza fatale a se stessi ed allo Stato, e che era necessario creare delle Scuole professionali. Luigi XV, che amava il popolo, afferrò con prontezza entrate per fondare queste scuole. Bertin lo distolse. «Era gran tempo - egli dice - ch'io teneva d'occhio le diverse sette dei nostri filosofi, e compresi che si trattava assai meno di dare ai figli del contadino e dell'artigiano delle lezioni d'agricoltura che d'impedirli di ricevere le istruzioni consuete al Re che le intenzioni dei filosofi erano ben differenti dalle sue».

Bertin non s'ingannava. Barruel riferisce le confessioni e i rimorsi che espresse, tre mesi prima della sua morte, un gran signore che aveva compiuto l'uffizio di segretario di questo club di «Economisti»: «Noi non ammettevamo nella nostra società se non coloro dei quali eravamo ben sicuri. Le nostre assemblee si tenevano

57. Esquisse *du Tableau Historique des progres.* Epoque 9.

regolarmente nell'albergo del barone d'Holbach. Per tema che se ne sospettasse lo scopo, ci appellavamo economisti. Avevamo Voltaire per presidente onorario e perpetuo. I nostri membri principali erano d'Alembert, Turgot, Condorcet, Diderot, La Harpe, Lamoignon, guardasigilli, e Damilaville, a cui Voltaire dà per carattere speciale l'odio di Dio». Per finire d'illuminare il Re, Bertin gli spiegò il senso di queste mezze parole: *Ecr. l'inf.*,[58] colle quali Voltaire terminava moltissime delle sue lettere. Egli aggiunse che tutti quelli che ricevevano da Voltaire lettere che terminavano con l'orribile formula erano o membri del comitato segreto, o iniziati ai suoi misteri.

Questo club era stato fondato tra il 1763 e il 1766. Nel momento in cui scoppiò la Rivoluzione, esso lavorava già da ventitre anni almeno a sedurre il popolo, sotto lo specioso pretesto di venire in suo aiuto e di alleviare i suoi mali.

Per raggiungere il grande scopo della loro congiura, i settari credettero non essere sufficiente di usare i mezzi generali di cui abbiamo parlato e coi quali tutti dovevano concorrere per uno sforzo comune. Essi attribuirono ciascuno un'opera particolare a cui si dedicarono in modo speciale.

Voltaire s'era incaricato dei ministri, dei duchi, dei principi e dei re. Quando non poteva accostare il principe, lo circonveniva. Egli aveva messo presso Luigi XV un medico, Quesnay, che seppe così bene impadronirsi della direzione delle idee del Re che questi lo chiamava il suo «pensiero».

È il mezzo scelto dal pensatore per insinuarsi nell'animo del Re era quello usato dagli economisti: chiamare la sua attenzione su ciò che poteva fare la felicità del popolo.

D'Alembert fu incaricato o s'incaricò di reclutare giovani adepti.«Procurate - gli scriveva Voltaire - procurate, dal canto vostro, d'illuminare la gioventù quanto vi sarà possibile (15 settembre 1762)». Nessuna missione fu mai compiuta con destrezza, zelo e attività maggiore. D'Alembert si fece il protettore di tutti i giovani che vennero a Parigi forniti di talento e di mezzi di fortuna. Egli se li affezionava colle corone, coi premi, coi posti accademici onde disponeva quasi da sovrano, sia come segretario perpetuo, sia per i suoi intrighi. La sua influenza e le sue manovre in questo genere si estendevano ben più lontano di Parigi. «Io mi adopro - scriveva egli a Voltaire - a far entrare nell'Accademia di Berlino Helvetius e il cavaliere de Jaucourt». Egli si prendeva cure particolari di coloro che destinava a formare degli altri adepti facendo che loro venissero affidati gli uffici di professori o di precettori. Riuscì a collocarne in tutte le provincie dell'Europa e tutti lo tennero al giorno della loro propaganda filosofica. «Ecco, mio caro filosofo - scriveva egli a Voltaire nella gioia della sua anima perversa - ecco ciò che fu pronunciato a Cassel addì 8 aprile (1772) alla presenza del langravio». Lo scritto inviato era un discorso pieno d'invettive contro la Chiesa e contro il clero.

Ed ai congiurati premeva soprattutto di porre presso i giovani principi, destinati a governare i popoli, istitutori iniziati ai loro misteri.

La loro corrispondenza mostra la grande attenzione che avevano di non trascu-

58. *Ecrasez l'infame.* Schiacciate l'infame.

rare un mezzo così potente. Usarono tutte le astuzie per porre presso l'erede di Luigi XIV un prete disposto ad ispirare i loro principii al suo illustre alunno. Erano riusciti a porre l'ab. De Condillac presso l'Infante di Parma.

Barruel consacra i capitoli XII al XVI del suo primo volume a far conoscere le conquiste[59] che fecero tra le teste coronate, i principi e le principesse, i ministri, i grandi signori, i magistrati, i letterati ed anche, ohimè! Nel clero. Vero è che i congiurati tratti dal corpo ecclesiastico erano quasi tutti di quelli che si chiamavano gli «abati di corte». Barruel rende un omaggio ben meritato al complesso del clero di Francia alla vigilia della Rivoluzione. Egli loda particolarmente gli ecclesiastici che, coi loro scritti, si sforzano d'impedire la corruzione degli animi così ardentemente promossa dai congiurati.

59. Non fu concesso ai congiurati di vedere il filosofismo assiso sul trono dei Borboni come lo era sui troni del Nord. Ma Luigi XV senz'essere empio, senza essere annoverato tra gli adepti, non fu meno una delle grandi cause del progresso della congiura anticristiana. Egli lo fu per la dissolutezza dei suoi costumi e per la pubblicità dei suoi scandali. Di più, Luigi XV si circondò o lasciassi circondare da ministri senza fede, che ebbero intimi rapporti con Voltaire e coi suoi congiurati.

CAPITOLO XI
LE SOCIETÀ SEGRETE ALL'OPERA

II.- I Framassoni.

Non furono solamente gli Enciclopedisti a preparare la Rivoluzione; Barruel non l'ignorava. Egli divise in tre classi i demolitori che vide applicati a scalzare le fondamenta della società cristiana: Voltaire ed i suoi, ch'egli chiama «i sofisti dell'empietà», perché il loro principale obbiettivo era quello di rovesciare gli altari di N.S. Gesù Cristo; i framassoni, che chiama i sofisti della ribellione, perché si erano proposti - almeno quelli che erano nei segreti della setta - di rovesciare i troni dei re; gl'illuminati, che chiama i sofisti nell'anarchia, perché, al giuramento di rovesciare gli altari di Cristo, aggiungevano quello di annientare ogni religione, e al giuramento di rovesciare i troni, quello di fare sparire ogni governo, ogni proprietà, ogni società governata da leggi.

Or noi dobbiamo vedere con qual genere d'azione la framassoneria propriamente detta abbia minato la società civile e preparato lo sconvolgimento dell'89. Qui non parleremo che dei framassoni propriamente detti, che non appartenevano alle retro-logge; diremo la parte speciale ch'era stata loro attribuita nella grande opera dal motore supremo delle società segrete. Voltaire era framassone, ma framassone che aveva l'incarico di organizzare e dirigere un'altra sezione dell'esercito dei cospiratori, gli Enciclopedisti; Weishaupt era framassone, ma framassone incaricato d'organizzare e dirigere la sezione degl'illuminati.

I framassoni delle logge comuni avevano il loro lavoro bene e chiaramente determinato, e consisteva interamente nel segreto che dovevano trasmettersi gli uni agli altri.

Qual era, a quel tempo, questo segreto?

Barruel ce lo dice. Egli narra[60] in qual modo poté un giorno introdursi in una loggia per assistere alla iniziazione d'un apprendista. «Lo scopo importante per me - egli dice - era di conoscere finalmente il famoso segreto della massoneria. Si fece passare l'iniziando sotto la volta d'acciaio per giungere davanti ad una specie d'altare, dove gli si tenne un discorso sulla inviolabilità del segreto che gli veniva confidato e sul pericolo che correrebbe violando il giuramento che doveva pronunciare. L'iniziando giura che vuol avere troncato il capo, se mai avesse a tradire il segreto.

60. T. II, p. 278 e seg. Ediz. Princeps.

Il Venerabile, seduto sopra un trono dietro l'altare, gli disse allora: "Mio caro F.·., il segreto della framassoneria consiste in questo: tutti gli uomini sono eguali e liberi, tutti gli uomini sono fratelli". Il Venerabile non aggiunse parola. Si son dati l'abbraccio e passarono al banchetto». «Io ero allora - continua Barruel - sì lontano dal sospettare un'intenzione ulteriore a questo famoso segreto, che andai a rischio di prorompere in risa quando l'intesi e dissi a quelli che mi avevano introdotto: "Se sta qui tutto il vostro segreto, è molto tempo ch'io lo conosco"». Ed infatti, se per "libertà" s'intende che gli uomini non sono fatti per essere schiavi, ma per godere della libertà che Dio concede ai figli suoi; se per "eguaglianza" si vuol dire che essendo gli uomini figli del celeste Padre, tutti devono amarsi ed aiutarsi a vicenda come fratelli; non si capisce come sia necessario essere massone per imparare queste verità. «Io le trovava assai meglio nel Vangelo, che nei loro giuochi puerili» - dice Barruel. Ed aggiunse: «Io devo dire che in tutta la loggia, benché assai numerosa, non vedeva un solo massone che desse al gran segreto un senso diverso».

Barruel osserva che non vi erano là che dei non iniziati; e la prova che ne dà è che nessuno di quelli che assistevano a questa seduta prese parte alla Rivoluzione, ad eccezione del Venerabile.

Ed infatti, se la framassoneria è una associazione assai numerosa d'uomini, legati da giuramenti e che prestano una cooperazione più o meno cosciente e più o meno diretta all'opera che si vuole compiere, non è che un piccolo numero d'iniziati che conosca il fine ultimo della stessa associazione. Questo fine, è dunque bene, in quest'epoca, trovarlo nelle parole: "Eguaglianza, Libertà", perché erano date all'apprendista come il segreto delle società, segreto che dovevasi osservare sotto gravissime pene confermate da giuramento, segreto da meditare, il cui senso profondo sarebbe spiegato, a poco a poco, nelle iniziazioni successive.

Cosa curiosa: era rigorosamente proibito ai framassoni di presentar mai ai profani queste due parole l'una accanto all'altra: *Egalité, Liberté* (è l'ordine in cui si trovavano allora). "Questa legge - dice Barruel - era così bene osservata dagli scrittori massonici, ch'io non so di averla mai vista violata nei loro libri sebbene ne abbia letti moltissimi e dei più segreti. Mirabeau stesso, allorché facea finta di tradire il segreto della massoneria, non osava rivelarne che una parte, qui, libertà, là, eguaglianza di condizioni. Egli sapeva non essere ancora giunto il tempo in cui i suoi F.·. potessero perdonargli d'avere, colla sovrapposizione di queste due parole, destata l'attenzione sul significato che potevano prendere, rischiarandosi l'una per mezzo dell'altra.

Ai 12 agosto 1792 la massoneria credette essere ormai passato il tempo del mistero ed essere d'allora in poi inutile il segreto. «Fin allora i Giacobini non avevano contato i fasti della loro Rivoluzione che dagli anni della loro pretesa libertà. In quel giorno, Luigi XVI, dopo quarantotto ore dichiarato dai ribelli decaduto da' suoi diritti al trono, fu condotto prigioniero alla torre del Tempio. In quel medesimo giorno, l'assemblea dei ribelli decretò che alla data della *libertà* si aggiungesse quind'innanzi negli atti pubblici la data dell'*eguaglianza*.

Questo stesso decreto ebbe la data del quarto anno della libertà; del primo anno

e primo giorno della *eguaglianza*.

«Nel medesimo giorno, per la prima volta, divenne pubblico questo segreto tanto caro ai framassoni e prescritto nelle loro logge con tutta la religione del giuramento più inviolabile. Alla lettura di questo decreto essi esclamarono: "Eccoci finalmente; la Francia tutta non è più che una gran loggia; i Francesi son tutti framassoni e l'universo intero lo sarà ben presto al pari di noi". Io sono stato testimonio di quei trasporti, ho udito le questioni e le risposte a cui diedero luogo. Ho veduto i massoni fino allora più riservati rispondere ormai senza la minima simulazione: "Si, alfine, ecco raggiunto il grande scopo della framassoneria. *Egalitè e Libertè; tutti gli uomini sono uguali e fratelli, tutti gli uomini sono liberi*; lì era l'essenza del nostro codice; tutto l'oggetto dei nostri voti, tutto il nostro segreto". Ho udito in modo speciale uscir queste parole dalle labbra dei framassoni più zelanti, di coloro che aveva visti decorati di tutti i diritti per presiedere le logge. Li ho intesi dinanzi a quelli che i framassoni fin là chiamavano *profani*, non solo senza esigere né dalle donne alcuna sorta di segreto, ma eziandio col massimo desiderio che tutta la Francia ormai ne fosse istruita, per la gloria dei massoni; affinché essa riconoscesse in loro i suoi benefattori e gli autori di tutta quella rivoluzione d'eguaglianza e di libertà, di cui dava il grand'esempio all'universo".[61]

Luigi XVI deposto dal trono, la guerra aperta dichiarata al cattolicismo dalla costituzione civile del clero, ben dimostravano che ciò che la setta aveva fino allora inteso di vedere e mettere in questo doppio principio di eguaglianza e di libertà, non era niente meno che la guerra a Cristo e al suo culto, la guerra ai re e ad ogni gerarchia.[62]

«Io ho incontrato - dice Barruel - in Francia ed altrove, dei framassoni per i quali questa libertà e questa eguaglianza non erano state fin a quel tempo se non un giuoco. Ora confessano che tutta la Rivoluzione francese era contenuta in queste due parole, e che il giuoco massonico sì funesto alla loro patria minaccia di divenire il flagello di tutto l'universo».

Qui si pone una questione. In qual modo le parole *Egalité* e *Liberté* hanno potuto contenere tutto il segreto della Rivoluzione? Più ancora, come hanno potuto produrla?

---

61. È da osservare che le due voci onde è composto il nome che si diedero i framassoni indicano, la prima, ciò che sono, o almeno ciò che vogliono essere, e con loro tutto il genere umano, cioè liberi o franchi, nel senso segnato d'indipendenza; e la seconda, ciò che vogliono fare: *maçonner,* costruire il tempio. Diremo più sotto ciò che vuol essere questo tempio. La parola *fraternità* ha più tardi completato la trilogia. Non era necessario, perché essa dice la stessa cosa che *eguaglianza.* Nelle loro logge, essi si vantano d'essere tutti fratelli ed eguali senza distinzione di principi e di sudditi, di nobili e di plebei. La parola *fraternità* servì di maschera alla società per farla comparire come una istituzione di beneficenza. Osserviamo che la formula sacra dei misteri massonici era così preziosa a Voltaire che avendo avuto Franklin la viltà di presentargli i suoi figli da benedire, egli non proferì sopra di loro che queste parole: Egalitè Libertè (Condorcet, *Vie de Voltaire)*.

62. «Esiste - dice Barruel - un libro stampato cinquant'anni fa (dunque verso il 1750) sotto quest titolo: *Dell'origine dei framassoni e della loro dottrina.* Quest'opera mi sarebbe tornata assai utile, se prima l'avessi conosciuta. Che non mi si accusi d'essere stato il primo a rivelare che un'eguaglianza e una libertà empie e disorganizzatici erano il gran segreto delle retro-logge. L'autore lo diceva positivamente al pari di me e lo dimostrava chiaramente seguendo passo passo i gradi della massoneria scozzese, quali esistevano allora».

Queste parole da parecchio tempo si mostrano sulle monete e sugli edifici pubblici. Chi al giorno d'oggi potrebbe pensare ch'esse han contenuto il segreto d'una società misteriosa sparsa in tutte le parti dell'universo; ch'essa le confidava agli adepti fin dalla prima istruzione in cui li accoglieva nel suo seno, e che le dava come fossero la base della sua dottrina, d'una dottrina ch'era bene tener nascosta al volgo, che non poteva essere rivelata se non a poco a poco ai membri della società, segreto infine così grande, così importante che aveva creduto di dover proteggere coi più terribili giuramenti?

Infatti questo segreto non nascondeva niente meno di ciò che diede alla luce, cioè la Rivoluzione, i suoi orrori e le sue rovine. Come si spiega ciò? La parola *libertà*, considerata sola e in se medesima, presenta alla mente una cosa conosciuta ed eminentemente buona. È il dono più prezioso che Dio ha fatto alla natura umana, che la pone in un regno così superiore a quello degli animali: il dono di fare degli atti che non siano necessari, che, per conseguenza, portano seco la responsabilità e il merito, e permettono perciò a ciascuno di noi d'innalzarsi indefinitamente.

La parola *eguaglianza* applicata al genere umano indica, che nella diversità delle condizioni, la comunanza d'origine e di fine ultimo dà a tutte le personalità che lo compongono una stessa dignità.

Perciò la framassoneria non vedeva alcun inconveniente, tutt'altro, di essere rappresentata a questi come quella che esaltava la libertà, a quelli come quella che esaltava l'eguaglianza. Ciò che essa punto non voleva fuori delle logge, ma che esigeva nell'interno di esse, si è che queste parole fossero presentate insieme ed unite. Voleva insomma che il senso da essa posto nell' unione di queste due parole fosse inteso dai suoi adepti e tenuto nascosto al volgo. Era il suo mistero. E questo mistero, preme anche oggidì sia scoperto; poiché la framassoneria non ha punto cessato di mistificare il pubblico con queste parole, ch'essa ed i suoi prendono in un senso, e gli uomini onesti in un altro.

Il mistero deve dunque cercarsi non nelle parole prese in se stesse e separatamente, ma nell'accoppiamento in cui la framassoneria le presenta a' suoi.

Vediamo dunque la significazione particolare che potevano prendere queste due parole: *libertà, eguaglianza*, unendosi, penetrandosi, l'una portando nell'altra un concetto che modifica il senso primo e naturale di ognuna di esse.

Osserviamo innanzi tutto qual era il genere d'eguaglianza che la framassoneria esaltava nelle sue logge. Tutti i massoni, fossero anche principi, erano "Fratelli". L'eguaglianza ch'essa stabiliva fra loro indicava che quella che essa si era tolta la missione di stabilire nel mondo, non era già l'eguaglianza che abbiamo per la nostra comune origine e pei nostri comuni destini, ma l'eguaglianza sociale, quella che deve abolire ogni gerarchia e per conseguenza ogni autorità. La parola libertà accoppiata a quella d'eguaglianza accentuava perfettamente questo significato. Essa diceva che l'eguaglianza voluta non si troverebbe che nella libertà, vale a dire nella indipendenza di tutti rispetto a tutti, dopo avere spezzato tutti i vincoli che uniscono reciprocamente gli uomini. Dunque, non più padroni né magistrati, non più

preti né sovrani, e perciò non subordinati per qualsiasi titolo: tutti eguali nel livello massonico, tutti liberi della libertà degli animali, che possono seguire i loro istinti. La framassoneria voleva arrivare, fin d'allora, a questo: qui voleva condurre il genere umano; ma era segreto che si dovea custodire. Diffondiamo nel pubblico le idee di libertà e d'eguaglianza, esso ci aiuterà a conseguire il nostro intento; ma teniamo dentro di noi l'ultima significazione.

Voltaire aveva già dichiarato di voler rendere la libertà alla ragione oppressa dal dogma, e di ristabilire tra gli uomini l'eguaglianza che il sacerdozio armato dalla Rivelazione aveva tolta. «Nessuno è più povero e più miserabile - diceva Voltaire - d'un uomo che ricorre ad un altro uomo per sapere ciò che deve credere».[63] Egli desiderava ardentemente «il giorno in cui il sole non rischiarerà più se non uomini liberi i quali non riconoscono altri padroni che la propria ragione».[64]

A questa prima eguaglianza nell'incredulità, l'alta massoneria giudicò necessario aggiungerne un'altra, l'eguaglianza sociale. Per conseguenza, bisognava disfarsi dei re come dei preti, abbattere i troni come gli altari, e innanzi tutto quello che dominava tutti gli altri, il trono dei Borboni. Lilia pedibus destre, fu questa la parola d'ordine che si diffuse di loggia in loggia, e di là in mezzo al popolo.

Nelle logge si faceva capire non esservi né libertà né eguaglianza per un popolo che non è sovrano, che non può fare le sue leggi, che non può revocarle né cambiarle.

Il popolo non ebbe bisogno di molte spiegazioni. Bastò fargli udire queste parole: libertà, eguaglianza. Egli comprese e si mostrò subito pronto alla lotta che doveva procurargli quello che ardentemente desiderava. Perciò, in un istante, armato di picche, di baionette e di falci, si slanciò alla conquista della libertà e dell'eguaglianza. Egli seppe dove trovare i castelli da bruciare e le teste da troncare per non aver più nulla sopra di lui, ed avere in tutto e per tutto il terreno libero.

Non si dice male della framassoneria quando si afferma che il segreto ch'essa teneva nascosto sotto queste parole: libertà, eguaglianza, era la Rivoluzione con tutti i suoi orrori.

Citiamo tuttavia, a motivo della sua importanza e della sua chiarezza, ciò che dice John Robison, professore di filosofia naturale e segretario dell'Accademia d'Edimburgo. Egli si fece iniziare framassone dalla seconda metà del XVIII secolo ed ottenne ben presto il grado di Maestro scozzese. Con questo titolo, egli visitò le logge di Francia, del Belgio, della Germania e della Russia. Acquistò sì gran credito presso i framassoni, che gli offrono i gradi più elevati. Fu allora, nel 1797, ch'egli pubblicò il risultato dei suoi studi nel libro intitolato: *Prove delle cospirazioni contro tutte le religioni e tutti i Governi d'Europa, ordite nelle assemblee segrete degli illuminati e dei framassoni*. "Io ebbi - egli dice - i mezzi di seguire tutti i tentativi fatti nel corso di cinquant'anni *sotto il pretesto specioso d'illuminare il mondo colla fiaccola della filosofia, e di dissipare le nubi di cui si serve la superstizione religiosa e civile per tenere il popolo dell'Europa nelle tenebre della schiavitù*». Sempre le stesse parole per esprime-

63. Lettera al duca d'Uzes, 18 nov. 1760.

64. Condorcet. *Abbozzo d'un quadrostorico del progresso dello spirito umano.*

re gli stessi intendimenti: distruggere la civiltà cristiana per sostituirvi una civiltà fondata unicamente sulla ragione e che deve soddisfare quaggiù tutte le cupidigie della natura.

«Ho visto - continua John Robison - formarsi un'associazione che avea l'unico scopo di distruggere, sino dalle fondamenta, tutte le istituzioni religiose e di rovesciare tutti i Governi esistenti in Europa. Ho visto quest'associazione propagare i suoi sistemi con uno zelo così costante, che è divenuta pressoché irresistibile; ed ho osservato che i personaggi che hanno avuto la parte maggiore nella Rivoluzione francese erano membri di quest'associazione, che i loro piani sono stati concepiti secondo i suoi principi, e eseguiti colla sua assistenza».

Luigi Blanc fa conoscere, al disopra della framassoneria, altre società più segrete che la governano. John Robison dice ancora: «Dal seno della massoneria sorge un'associazione fortemente armata, coll'intento prestabilito di sradicare tutte le religioni e di rovesciare tutti i Governi». Tutte le religioni si accostano, più o meno, al cattolicismo, secondo i dogmi, secondo le porzioni di verità che hanno conservato; perciò la figlia di Satana vuole sradicarle tutte». Un personaggio ancor più autorevole, i conte Haugwitz, ministro di Prussia, accompagnò il suo sovrano al congresso di Verona, e, in quest'augusta assemblea, lesse un memoriale che avrebbe potuto intitolare: «La mia confessione». Egli disse che non solo fu framassone, ma che venne incaricato della direzione superiore delle riunioni massoniche d'una parte della Prussia, della Polonia e della Russia. «La massoneria - egli disse - era allora divisa in due parti ne' suoi lavori segreti»; il che un altro massone chiama «la parte pacifica», incaricata della propaganda delle idee, e «la parte bellicosa» coll'incarico di fare le rivoluzioni. «I due partiti si davano la mano per *arrivare al dominio del mondo*... Esercitare un'influenza dominatrice sui sovrani: ecco il nostro scopo».[65] Questa volontà di giungere al dominio del mondo è propria degli Ebrei; i framassoni non sono in ciò che i loro strumenti; essa spiega quasi tutti gli avvenimenti dei due ultimi secoli e soprattutto quelli dell'ora presente.

La Rivoluzione è dunque l'opera della massoneria; o piuttosto, come disse Enrico Martin, «la framassoneria è stata il laboratorio della Rivoluzione».[66] Essa medesima d'altronde non cessa di rivendicare l'onore di averla prodotta. Alla Camera dei deputati, seduta del I° luglio 1904, il marchese di Rosambo avendo detto: «La framassoneria ha lavorato alla sordina, ma costantemente, a preparare la Rivoluzione...»

Jumel: «È appunto questo il nostro vanto».

Alexandro Zévaès: «È il maggior elogio che possiate farne».

Enrico Michel (Bocche del Rodano): «È la ragione per cui voi ed i vostri amici la detestate».[67]

---

65. Lo scritto di quest'uomo di Stato fu pubblicato per la prima volta a Berlino nel 1840, nell'opera intitolata: *Dorrow's Denkschriften und Briefen zur charakteristisch der Welt und Litteratur.* (T. IV, pp.211 et 221).

66. *Histoire de France,* t. XVI, p. 535.

67. *Journal Officiel,* 2 juillet, p. 1799.

Di Rosambo replicò: «Noi siamo dunque perfettamente d'accordo su questo punto che la massoneria è stata la sola autrice della Rivoluzione, e gli applausi ch'io ricevo dalla sinistra, ed ai quali sono poco abituato, provano, signori, che voi riconoscete con me ch'essa ha fatto la Rivoluzione francese».

Jumel: «Noi facciamo più che riconoscerlo; lo proclamiamo».

Nella circolare che il Gran Consiglio dell'ordine massonico inviò a tutte le logge per preparare il centenario dell'89, troviamo la stessa confessione seguita da una minaccia: *La massoneria che preparò la Rivoluzione del 1789 ha il dovere di continuare l'opera sua; ve l'impegna lo stato presente degli spiriti.*

Molto tempo prima, nel 1776, Voltaire avea scritto al conte d'Argental: «Una Rivoluzione si annuncia da tutte le parti». Ben sapeva ciò che egli e i suoi amici preparavano alla Chiesa e alla società.

Già in questo medesimo anno 1776, il comitato centrale del Grand'Oriente aveva scelto, fra i massoni, degli uomini incaricati di percorrere le provincie e di visitare le logge in tutta l'estensione della Francia, per avvertirle di tenersi pronte ad arrecare il loro concorso a ciò che stava per compiersi.[68]

---

68. Ecco come esempio ciò che, per testimonianza di Barruel, si tentò in Fiandra: «Fin dal 1776, il comitato centrale dell'Oriente raccomandava ai suoi deputati di disporre i fratelli all'insurrezione, di percorrere e visitare le logge in tutta la Francia, di premerli, di sollecitarli in virtù del giuramento massonico, e di annunciar loro che alfine era tempo di adempierlo colla morte dei tiranni.

«Quello dei grandi adepti ch'ebbe per sua missione le province del Nord, era un ufficiale di fanteria chiamato Sinetty. Le sue corse rivoluzionarie lo condussero a Lilla. Il reggimento della Sarre era allora di guardigione in quella città. Premeva ai congiurati di assicurarsi sopratutto dei fratelli che contavano tra i militari; la missione di Sinetty non ottenne niente meno del successo che aveva sperato, ma la maniera onde l'ottenne basta al nostro scopo. Per farla conoscere, voglio ripetere qui l'esposizione che me ne ha fatto un testimonio oculare, allora ufficiale in quel reggimento della Sarre, scelto da Sinetty per conoscere l'oggetto del suo apostolato, come molti altri del medesimo reggimento.

«Noi avevamo -mi diceva questo degno militare- la nostra loggia massonica; *essa non era per noi, come per la maggior parte degli altri reggimenti, che un vero giuoco;* le prove dei nuovi arrivati ci servivano di divertimento; le nostre cene massoniche dilettavano le nostre ore di libertà e ci ristoravano delle nostre fatiche. Come vedete, la nostra libertà e la nostra eguaglianza non erano inferiori alla libertà e all'eguaglianza dei Giacobini. La grande generalità e pressoché l'universalità degli ufficiali hanno saputo dimostrarlo quando giunse la Rivoluzione».

«A nulla noi pensavamo meno che a questa Rivoluzione, quando un ufficiale di fanteria nomato Sinetty, famoso framassone, si presentò nella nostra loggia. Egli fu accolto come fratello e non manifestò dapprima alcun sentimento contrario ai nostri; ma pochi giorni dopo, invitò egli stesso venti dei nostri ufficiali ad un'assemblea particolare. Noi credemmo che egli volesse semplicemente restituirci la festa che gli avevamo fatto.

«Dietro il suo invito ci recammo in un'osteria chiamata la *Nouvelle-Aventure.* Noi ci aspettavamo una semplice cena massonica, quand'ecco egli prende la parola da oratore che ha importanti segreti da rivelarne a nome del Grand'Oriente. Ascoltiamo. Immaginate la nostra sorpresa quando lo vediamo pigliare tutto ad un tratto un'aria d'enfasi, d'entusiasmo, per dirci che alfine il tempo è venuto; che i progetti sì egregiamente concepiti, sì lungamente meditati da veri framassoni, devono compiersi; … che alla fine l'universo avrà spezzate le sue catene; che i tiranni chiamati re saranno vinti; che tutte le superstizioni religiose cederanno il posto alla luce; che la libertà, l'eguaglianza succederanno alla servitù in cui gemeva l'universo; che l'uomo infine ricupererà i suoi diritti.

«Mentre il nostro oratore s'abbandonava a queste declamazioni, noi ci guardavamo gli uni e gli altri come per dirsi: che cosa fa dunque quel pazzo?

Prendemmo il partito di ascoltarlo per oltre un'ora, riservandoci di riderne più liberamente fra di noi. Quello che ci sembrava più stravagante era l'aria di fiducia onde egli annunciava che oggimai i re o i tiranni si opporrebbero invano ai grandi progetti; che la Rivoluzione era infallibile e prossima; che i troni e gli altari stavano per crollare.

«Egli si accorse senza dubbio che noi non eravamo massoni della sua specie, e si licenziò per andare a visitare altre logge. Dopo esserci per qualche tempo divertiti di ciò che prendevamo per l'effetto di un cervello dissesta-

Copin Albarelli ha fatto un'osservazione giustissima: «Per giungere a divenire padrona dei destini della Francia, fu necessaria alla framassoneria una preparazione di sessant'anni. Perché tanto tempo? Appunto pel metodo che fu obbligata di adoperare.

«Allorché la massoneria comparve in Francia, venuta dall'Inghilterra, sotto la Reggenza, era affatto impotente. Tuttavia essa tendeva sin d'allora a distruggere le tradizioni francesi, vo' dire gli elementi onde si componeva l'ente chiamato Francia. Fare della Francia un'altra Francia! Come giungere all'attuazione di questo scopo così pazzo come quello che tendesse a fare dell'uomo un anti-uomo, dell'Umanità una anti-Umanità?

«L'occulta potenza massonica, non potendo agire colla forza, poiché nel suo principio non aveva la forza, era ridotta ad agire colla persuasione, colla suggestione. Ma non è facile suggerire ad una nazione ch'essa deve distruggere le sue tradizioni, che è quanto dire distruggere se stessa. Non si può arrivare ad un simile risultato se non procedendo con suggestioni successive condotte con somma destrezza e prodigiosa ipocrisia; una ipocrisia la cui misura è data da questo fatto che la divisa di *libertà*, d'*eguaglianza*, e di *fraternità* che non si cessò di proclamare finché si trattava di sedurre la nazione, dacché si giunse a dominare questa nazione, si manifestò col terrore e colla ghigliottina.

«Per fare accettare tutta la serie delle suggestioni per le quali era bene di passare, per creare le disposizioni d'animo intermedie indispensabili ad ottenere il risultato preso di mira, si comprende che ci volle molto tempo».

Volgendo il suo sguardo su ciò che accade al giorno d'oggi, Copin Albancelli aggiunse: «La framassoneria preparò dunque il suo primo regno in quasi settant'anni. Ora, questo regno non durò che alcuni anni. Soffocata nel sangue del Terrore e nel fango del Direttorio, la framassoneria si ritrovò tanto debole quanto lo fu nei suoi esordi.

«Essa fu obbligata a ricominciare il suo lavorio segreto, a preparare di nuovo lo stato degli animi sui quali potesse appoggiarsi un giorno per dare, una seconda volta, la scalata al potere ch'era stata obbligata di abbandonare. Non ci occorsero meno di ottant'anni.

«Settant'anni di sforzi pazienti e pessimamente ipocriti, la prima volta: ottant'anni la seconda! Si comprende come istruita dalle sue prime esperienze, essa non possa ora risolversi a perdere il boccone!

«Essa non vuol dunque abbandonare il potere, e noi possiamo esser sicuri che farà ogni sforzo per rimanervi e compiere finalmente l'opera rovinosa per la quale, da ben due secoli, usò tanta astuzia e tante violenze».

---

to, avevamo dimenticata tutta questa scena, quando venne la Rivoluzione a farci conoscere quanto ci eravamo ingannati». (Barruel, *Memoires,* t. II, p. 446)

CAPITOLO XII

LE SOCIETA' SEGRETE ALL'OPERA

III.- Gli Illuminati; il loro fondatore; i loro inizi; il loro impadronirsi della framassoneria.

L. Blanc, nella sua Storia della Rivoluzione, indica l'esistenza di questi santuari più tenebrosi delle logge, «le cui porte non si aprono all'adepto se non dopo una lunga serie di prove atte a constatare i progressi della sua educazione rivoluzionaria, e a sperimentare la costanza della sua fede, e a far saggio della tempra del suo cuore».

È da questi santuari che discendono le logge, e «la luce» e l'impulso.

Prima dell'89 fu la setta degli «Illuminati» che impresse alla framassoneria le direzioni volute perché potesse riuscire il progetto di mettere in rivoluzione la Francia e l'Europa. Dopo la Restaurazione, fu l'Alta Vendita ch'ebbe il compito di preparare gli avvenimenti ai quali assistiamo e che devono completare e finire l'opera interdetta della Rivoluzione.

«Dopo i lavori storici di questi ultimi anni - dice Mons. Freppel - non è più permesso d'ignorare la perfetta identità delle formule del 1789 coi piani elaborati nella setta degli Illuminati».[69]

Barrurel ha posto in piena luce l'organizzazione dell'Illuminismo, le sue dottrine, l'azione che esercitò sulla framassoneria e per mezzo di essa sul movimento rivoluzionario.

Per fare queste rivelazioni, egli s'appoggia su documenti, dei quali è bene prima dire l'origine e l'autorità.

Verso il 1781, La Corte di Baviera ebbe sospetto dell'esistenza d'una setta che si era costituita in questo paese per sovrapporsi alla framassoneria. Essa ordinò delle indagini, che i settari ebbero l'arte di allontanare o di rendere inutili. Il 22 giugno 1784, Sua Altezza elettorale fece pubblicare nei suoi Stati l'interdizione assoluta d'«ogni comunità, società e confraternita segreta o non approvata dallo Stato».

Molti framassoni chiusero le loro logge. Gli Illuminati, che avevano dei F.·. alla Corte, continuarono a tenere le loro assemblee Nel medesimo anno, un professore di Monaco, Babo, rivelò quanto sapeva della loro esistenza e dei loro progetti in un libro intitolato *Premier avis sur les francs-maçons*. Il Governo depose allora Weishaupt dalla cattedra di Diritto che occupava ad Ingolstad, non perché lo si sapesse

69. *La Revolution française.* Nell'occasione del centenario del 1789, p. 34.

fondatore dell'Illuminismo, il che non era chiaro, ma come «famoso maestro delle logge».[70]

Nel medesimo tempo, due professori di belle lettere a Monaco, il prete Cosandey e l'abate Benner, i quali, dopo essere stati i discepoli di Weishaupt, si erano da lui separati, ricevettero l'ordine di comparire davanti al tribunale dell'Ordinario, per dichiarare, con giuramento, ciò che avevano veduto presso gl'Illuminati di contrario ai costumi ed alla religione. Allora non si sapeva se queste retro-logge avevano altresì la missione di cospirare contro i Governi. Barruel pubblicò le loro deposizioni fatte il 3 e il 7 aprile 1786. Il consigliere aulico Utschneider e l'accademico Grumberger, che si erano ritirati dall'ordine fin dal momento che ne conobbero tutto l'orrore, fecero parimenti una deposizione giuridica pubblicata anch'essa da Barruel.

Queste deposizioni, per quanto fossero importanti, non riuscirono a far prendere le misure che domandavano, sia che gli Illuminati avessero intelligenze nel seno stesso del tribunale, sia che l'allontanamento di Weishaupt facesse credere che la setta, decapitata, scomparirebbe da se medesima.

«Fu necessario - dice Barruel - che v'intervenisse il cielo. Deposto dal suo ufficio, Weishaupt erasi rifugiato a Ratisbona, più deciso che mai a proseguire l'opera sua. Egli avea presso di sé un prete apostata chiamato Lanz. Nel momento in cui gli dava le sue istruzioni, prima d'inviarlo a portare nella Slesia le sue misteriose e funeste congiure, scoppiò la folgore e Lanz fu ucciso accanto a Weishaupt».[71]

Lo spavento non lasciò ai congiurati tanta presenza di spirito da sottrarre agli

70. Weishaupt, più conosciuto negli annali della setta sotto il nome di Spartaco, nacque in Baviera verso il 1748. Ecco il ritratto che ne fa Barruel: «Ateo senza rimorsi, ipocrita profondo, senza alcuno di quei talenti superiori che danno dei celebri difensori alla verità, ma con tutti quei vizi e tutto l'ardore che danno all'empietà, all'anarchia grandi cospiratori. Questo disastroso sofista non sarà conosciuto nella storia se non come il demonio pel male che fece e per quello che progettava di fare. La sua infanzia è oscura, la sua gioventù ignorata; nella sua vita domestica, un solo lampo scatta dalle tenebre onde si circonda, ed è quello della sua depravazione, della scelleratezza consumata (incesto e infanticidio confessati nei suoi propri scritti).
«Ma è specialmente come cospiratore che importa di conoscere Weishaupt. Dacchè l'occhio della giustizia lo scopre, lo vede alla testa di una cospirazione, di fronte alla quale tutte quelle dei *clubs* d'Alembert e di Voltaire non sono che giuochi infantili. Non si sa, ed è difficile a verificare, se Weishaupt ebbe un maestro, e se fu egli il padre dei dogmi mostruosi sui quali fondò la sua scuola». Una tradizione, che Barruel non potè verificare, vuole che verso il 1771, un mercante irlandese, chiamato Kolmer, dopo aver soggiornato in Egitto, si mise a percorrere l'Europa. Gli si dà per discepolo il famoso Cagliostro, e si afferma che egli si mise in relazione con Weishaupt. Può darsi che Kolmer fosse un messaggero del comitato centrale delle società segrete internazionali, o del patriarca, che, da un santuario impenetrabile, regola e dirige la guerra fatta alla civiltà cristiana.
Il fine dell'Illuminismo, quello a cui doveva condurre, non variò mai nella mente di Weishaupt: non più religione, non più società, non più leggi civili, non più proprietà, fu sempre il termine fisso delle sue congiure; ma egli comprendeva essere necessario condurvi i suoi adepti nascondendo loro il suo ultimo pensiero. Quindi le iniziazioni misteriose e successive che occupano una gran parte dell'opera di Barruel. «Io non posso - scriveva Weishaupt a Xavier Zwack - adoperare gli uomini quali sono; è bene che li formi; è bene che ogni classe del mio ordine sia una scuola di prove per quella che segue». Siccome il suo segreto, il suo pensiero ultimo poteva, un giorno o l'altro, venir divulgato, egli si guardava di esporre la sua persona. Egli scriveva ai suoi confidenti: «Voi sapete le circostanze in cui mi trovo. È bene che diriga ogni cosa per mezzo di cinque o sei persone: è *assolutamente necessario che io resti sconosciuto*». (scritti originali). «Quando l'oggetto di questo voto (il suo) - diceva ancora - è una Rivoluzione universale, non potrebbe scoppiare senza esporre quegli che l'ha concepito alla pubblica vendetta. È necessario saper propagare l'opinione nell'intimità della società segrete».(T. I, Lettres a Caton, (11 et 25).

71. Barruel qui si riferisce all'opera: *Apologie des Illumines,* p. 62

occhi della giustizia le carte che Lanz possedeva. La lettura di questi documenti ricordò le rivelazioni di Cosandey, di Benner, d'Utschneider e di Grumberger, e si decise di perseguire coloro che sapevasi aver avuto relazioni più intime con Weishaupt.

L'11 ottobre 1786, nel momento che Xavier Zwack, consigliere aulico della reggenza - chiamato nella setta Catone - credevasi al sicuro da ogni ricerca, alcuni magistrati si portarono alla sua casa di Landshut. Altri nello stesso tempo si trasferirono nel castello di Sanderstorf, appartenente al barone de Bassus, - Annibale per la setta. Queste visite misero la giustizia in possesso degli statuti e delle regole, dei progetti e dei discorsi, in una parola, di tutto ciò che costituiva gli archivi degli Illuminati. Su dei biglietti, la maggior parte scritti da Massenhausen, consigliere a Monaco - detto l'Ajace dai congiurati - si trovavano delle ricette per comporre l'acqua tofana, per rendere malsana l'aria degli appartamenti, ecc. Il sequestro comprese parimenti una collezione di centotrenta sigilli di sovrani, di signori, di banchieri, e il segreto d'imitar quelli che l'ordine non poteva procurarsi. La cospirazione di Weishaupt si mostrò in questi documenti così mostruosa, dice Barruel, che a stento si poteva concepire come tutta la scelleratezza umana fosse da tanto d'attuarla.

L'Elettore fece depositare i documenti sequestrati negli archivi dello Stato. Egli volle in pari tempo avvertire i sovrani del pericolo che li minacciava tutti, non che i loro popoli. Perciò, li fece stampare sotto questo titolo: *Scritti originali dell'ordine e della setta degli Illuminati*, presso Ant. François, tipografo della Corte di Monaco, 1787.

La prima parte di quest'opera contiene gli scritti scoperti a Landshut presso il consigliere della Reggenza, il sig. Zwack, agli 11 e 12 ottobre 1786.

La seconda parte contiene quelli che furono trovati al tempo della visita fatta per ordine di Sua Altezza elettorale, nel castello di Sanderstorf.

In testa del primo volume e sul frontespizio del secondo, si trova questo avvertimento assai importante: «Coloro che avessero qualche dubbio sull'autenticità di questa collezione, non hanno che ad annunziarsi agli Archivi segreti di Monaco, dove si è dato l'ordine di mostra loro le carte originali».

In questi due volumi, si trova riunito tutto ciò che manifesta fino all'evidenza, la cospirazione anticristiana la più specificata. Si scorgono i principi, l'oggetto, i mezzi della setta, le parti essenziali del suo codice, la corrispondenza fra gli adepti e il loro capo, i loro progressi e le loro speranze. Barruel nelle sue *Memoires,* ne riproduce i documenti più interessanti.[72] Tutte le potenze dell'Europa ricevettero dunque que-

---

72. Le altre opere da cui Barruel ha tratto le sue prove sono:

1° *Le veritable Illumunè,* o il perfetto *Rituel des Illumines.* Il barone Knigge, denominato Filone nella setta, che è l'autore di questo codice, attestò in questi termini la sincerità di questa pubblicazione: «Tutti questi gradi, quali io li ho descritti, sono comparsi in quest'anno stampati ad Emessa (cioè a Francfort -sur-le-Mein) sotto il titolo di *Veritable Illuminè.* Io non so chi sia questo editore, ma essi sono assolutamente tali e quali uscirono dalla mia penna, quali li ho redatti». (Ultimo schiarimento di Filone, p. 96).

2° *Ultimo schiarimento o ultima parola* di Filone. Sono le risposte di Knigge a diversi quesiti sulle sue relazioni cogli Illuminati.

3° Diversi lavori di Spartaco (Weishaupt) e di Filone (Knigge). Dopo gli *scritti originali,* quest'opera è la più importante che sia comparsa sull'Illuminismo.

4° *Storia critica dei gradi dell'Illuminismo.* Tutto ciò che vi è detto è provato dalle lettere stesse dei grandi adepti.

sti documenti. Per tal modo tutte furono avvisate autenticamente della mostruosa Rivoluzione meditata alla loro perdita e a quella di tutte le nazioni. L'eccesso stesso di queste congiure fece sì che le riguardassero come chimeriche, fino al momento in cui scoppiarono gli avvenimenti che esse preparavano.

In Baviera, si pose la taglia su Weishaupt; egli si rifugiò presso Sua Altezza il duca di Saxe-Gotha. La protezione ch'egli vi trovò e che vi trovarono in diverse Corti molti dei suoi adepti, si spiega mediante il numero dei discepoli che aveva nei posti più eminenti, perfino nel rango dei principi.[73]

Eccettuato Weishaupt, che aveva saputo sottrarsi a' suoi giudici, non un solo dei congiurati era stato condannato in Baviera a pene più forti dell'esilio o d'una prigione leggera, e dall'Holstein fino a Venezia, dalla Livonia fino a Strasburgo non era stata fatta nelle loro logge la minima perquisizione.

La maggior parte degli adepti riconosciuti come i più colpevoli, avevano trovato assai più protezione che indignazione. Perciò, la setta si guardò bene di abbandonare l'impresa. Zwack scrisse: «E necessario, per ristabilire i nostri affari, che, tra i F.·. fuggiti ai nostri rovesci, alcuni dei più destri prendano il posto dei nostri fondatori, che si liberino dei malcontenti e che, d'accordo coi nuovi eletti, si adoperino a restituire la nostra società nel suo primo vigore». Weishaupt, in una lettera a Fischer, faceva capire questa minaccia contro coloro che lo cacciavano d'Ingolstad: «Io cangerò un giorno la loro gioia in pianto».

Edotti del valore dei documenti che Barruel mette in opera nelle sue Memoires,[74] noi possiamo, con tutta confidenza, penetrare nell'antro degli Illuminati e farci spettatori delle trame ond'essi preparavano la Rivoluzione.

Weishaupt era, abbiamo detto, professore all'Università di Ingolstand quando gettò le fondamenta dell'Illuminismo, il 1° marzo 1776. Fra gli studenti che segui-

---

5° *L'Illuminato dirigente.* E il complemento del n° 3.

6° *Importanti deposizioni sugli Illuminati.* Si troveranno nei documenti. Siccome tutto è giuridico in queste deposizioni, siccome sono state confermate da giuramento davanti ai tribunali, non v'è bisogno di insistere sulla forza delle prove.

7° *Le apologie degli Illuminati*.

Oltre i documenti che ebbe tra le mani, Barruel potrè informarsi per altre vie. I viaggi da lui fatti in diversi paesi l'avevano messo in relazione con molti personaggi, i quali, a viva voce o per iscritto, lo misero al giorno di ciò che avveniva tra loro.

73. Barruel dà la lista dei personaggi che fecero parte della setta degli Illuminati dalla sua fondazione, 1776, fino alla scoperta dei suoi scritti originali del 1786. Vi troviamo i nomi propri dei congiurati, i loro nomi di guerra, le loro residenze, le loro qualità, gli uffici e le dignità, ecc.

Vi rileviamo ciò che segue a motivo dell'interesse più particolare che presenta.

Nel mondo ecclesiastico: 1 vescovo vice-presidente del cosiglio spirituale a Monaco, 1 primo predicatore della corte, 1 consigliere ecclesiastico, 1 canonico, 1 curato, 1 prete, 1 ecclesiastico, 2 ministri luterani.

Nella nobiltà: 1 principe, 2 duchi, 2 conti, 7 baroni.

Nella magistratura: 1 consigliere aulico della Reggenza, 1 vice-presidente, 17 consiglieri, 2 giudici, 1 segretario degli Stati, 1 segretario d'ambasciata, 1 cancelliere, 1 commissario, 1 podestà.

Nell'esercito: 1 generale governatore d'Ingolstad, 1 ufficiale, 1 capitano, 1 maggiore.

Nell'insegnamento: 1 professore di teologia cattolica e 1 professore di teologia protestante, 4 professori, 1 institutore in una casa principesca, 1 governatore dei figli d'un conte, 1 bibliotecario, 1 libraio.

Altre professioni: il medico dell'Elettrice vedova, un altro medico, ecc., senza contare, dice Barruel, un grandissimo numero di altri adepti indicati solamente col loro nome di guerra, il vero nome dei quali non è stato scoperto.

74. Barruel rimanda agli *Ecrits originaux.*

vano il suo corso, egli elesse Massenhausen, che fu dipoi consigliere a Monaco e al quale diede il nome di Ajace, e Merz, che fu più tardi segretario dell'ambasciatore dell'Impero a Copenaghen, a cui diede per nome di guerra Tiberio. Egli disse al primo: «Gesù Cristo inviò i suoi apostoli a predicare nell'universo. Voi che siete il mio Pietro, perché vi lascerò io ozioso e tranquillo? Andate dunque e predicate». L'anno 1776 precede di ben poco quello della Rivoluzione; e i principii sono assai deboli. Nondimeno, dice Barruel, è l'epoca in cui bisogna arrestarsi per trovare la culla della setta che operò questa rivoluzione.

Non più tardi di due anni, il 13 marzo 1778, Weishaupt, in una lettera indirizzata a Tiberio Merz, si congratulava così del successo della sua impresa: «Io ho un grandissimo piacere di farvi conoscere i felici progressi del mio ordine… Io vi scongiuro, ponetevi dunque all'opera. Il più difficile è superato. Voi ci vedrete far passi da gigante».

Ciò che gli dava questa confidenza, era la facilità che trovava nel sedurre uomini che godevano di pubblica stima. Ad Eichstad, dove risiedeva la loggia da lui stesso presieduta, spinse i suoi tentativi perfino su due canonici.

Ben presto poté mandare dei missionari in tutta l'Alemagna e in tutta l'Italia. Diremo più tardi come l'Illuminismo s'introdusse in Francia.

Dal fondo del suo santuario, egli seguiva tutti i suoi adepti e manteneva con loro continue relazioni. La corrispondenza di Voltaire è prodigiosa; ma non si avvicina a quella di Weishaupt.

Del resto come Voltaire, o piuttosto come d'Alembert, egli si ingegnava a porre i suoi uomini accanto ai principi, ad introdurli nei loro consigli, a farli penetrare nei loro congressi.[75]

«La storia un giorno dirà senza dubbio con quale arte egli seppe, al congresso di Rastandt, far combinare gli interessi della setta con quelli delle Potenze e co' suoi giuramenti di distruggerle tutte. Quello dei suoi discepoli che meglio lo seguiva sotto questo rapporto fu Xavier Zwack: "Nessuno mai seppe meglio di lui darsi l'aria d'un servitore zelante pel suo principe, per la sua patria e per la società, mentre cospirava contro il suo principe, contro la sua patria e contro la società"».

In vari luoghi della sua opera, nel corso della sua narrazione Barruel è condotto a parlare di alti personaggi che Weishaupt guadagnò in gran numero da se stesso e per mezzo dei suoi adepti. Egli seppe fare di questi principi tanti istrumenti, apostoli e propagatori d'una cospirazione di cui dovevano essere le prime vittime.

Ma quello che Weishaupt maggiormente bramava fu d'impadronirsi della direzione della framassoneria. Fin dai primi giorni della fondazione della sua setta, e forse anche prima, egli aveva compreso il vantaggio che otterrebbe per le sue congiure dalla moltitudine dei framassoni sparsi sui diversi punti del globo, se mai potesse avere il loro concorso.

Nell'anno 1777, s'era fatto ammettere a Monaco nella loggia detta di S. Teodoro. Egli aveva così titoli per introdursi nelle loro adunanze. Ciò che aveva fatto egli

75. V. Barruel, IV, pp. 47, 52, 174.

stesso, raccomandava ai suoi iniziati di farlo parimenti. «Egli aveva i segreti della framassoneria - osserva Barruel - ma i framassoni non avevano i suoi». Egli sapeva che essi tendevano alla stessa sua meta, ma si trovavano posti, sulla via che vi conduceva, a punti inegualmente distanti da essa meta. Vedremo tutto ciò riprodursi nel secolo seguente coll'Alta Vendita. E senza dubbio la storia potrà scoprire pel presente ciò che addimostra nel passato: una medesima gerarchia tra le diverse società segrete e le superiori che penetrano mediante alcuni dei loro membri nelle inferiori per imprimer loro la direzione ch'esse medesime ricevono senza dubbio da più alto.

Il demonio delle Rivoluzioni, dice Barruel, servì Weishaupt secondo i suoi desideri nell'esecuzione del suo disegno. Gli inviò un barone di Hannover, nomato Knigge «Philon-Knigge».

«Mi si diano sei uomini di questa tempra - disse Weishaupt quando lo conobbe - con essi io cambio la faccia dell'universo".[76]

Questi due tizzoni d'inferno si completavano a vicenda. Un'occasione unica si presento per mettere in esecuzione i loro disegni.

Correva l'anno 1780. Sotto la protezione e gli auspici di Sua Altezza il principe Ferdinando, duca di Brunswick, una assemblea generale di deputati massonici doveva essere convocata a Wilhelmsbad per l'anno seguente. «Non era una società insignificante - dice Barruel - quella i cui deputati accorsero da tutte le parti del mondo». Molti framassoni in quell'epoca credevano di poter portare a tre milioni il numero dei loro iniziati; quelli della loggia *La candeur*, stabilita a Parigi, si lusingavano, nella loro enciclica del 31 maggio 1782, di trovarne un milione soltanto in Francia.

«Quale strano interesse chiama in una Corte d'Alemagna, da tutte le parti dell'Europa, dal fondo dell'America, dall'Africa e dall'Asia, gli agenti d'un segreto inviolabile circa la natura delle loro associazioni e circa l'oggetto dei loro misteri? Quali progetti recavano seco loro i deputati d'una associazione sì formidabile»? La risposta è che la Rivoluzione era decretata, che l'ora della Rivoluzione era prossima. In quest'angolo dell'Alemagna e in mezzo a questa radunanza si trovava e si accendeva il focolare da cui doveva scoppiare l'incendio che stava per devastare l'Europa.

Altre assemblee di framassoni erano state tenute da venti anni a Brunswick, a Wiesbaden e in altre città tedesche; nessuna riuscì così generale; nessuna aveva riunito tanta varietà di sette. «Erano in certo modo - dice Barruel - tutti gli elementi del caos massonico riuniti nel medesimo centro».

I F.·. arrivavano da tutte le parti muniti di passaporti dell'autorità civile. Pel corso di oltre sei mesi, essi entrarono e deliberarono tranquillamente nella loro immensa e tenebrosa loggia, senza che i magistrati si degnassero di prendersi un pensiero di ciò che si tramava contro di loro e contro i loro popoli. Se le corporazioni religiose, se il corpo stesso episcopale avessero in quei giorni tenuto un'adunanza generale, il sovrano avrebbe reclamato il diritto di mandarvi dei commissari, li avrebbe incaricati di sorvegliare affinché, sotto il pretesto di questioni religiose, niente si facesse

76. *Ecrits originaux*, t. I, lettera 56.

di contrario ai diritti dello Stato. Qui, la politica fece senza dubbio a fidanza coi principi che i massoni contavano fra i loro F.·.. Essa non sapeva che non ci sono per gli adepti di questo rango che semi-confidenze.

Weishaupt inviò dunque a Wilhelmsbad il suo luogotenente Knigge,[77] nel pensiero e forse colla missione venuta dalla direzione suprema delle società segrete, che li aveva convocati per uno scopo determinato, di trascinare tutte le varie sette della framassoneria nel movimento che dovea cominciare fra breve dalla Rivoluzione francese e terminare più tardi colla Rivoluzione universale.

Knigge giudicò più conveniente di tenersi alla porta dell'assemblea, di sorvegliarne l'andamento e di agire per mezzo dei suoi confidenti più che da se stesso. Si servì soprattutto dell'adepto Minos, cioè del barone Dittfurth, consigliere alla Camera imperiale di Wetzlar, che conosceva esser pieno di zelo e d'entusiasmo per l'Illuminismo e che avea avuto cura di far mettere nel rango dei deputati. «Le principali disposizioni convenute fra Knigge e Dittfurth - dice Barruel - furono decretate dal congresso». Non entreremo nel dettaglio delle manovre che adoperò per arrivare al suo scopo; si possono leggere nel quarto volume delle *Memoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme*. Basterà dire che questo scopo fu raggiunto.

«Se non temessi di opprimere di stupore e di dolore i framassoni onesti - dice Barruel - li inviterei qui a ponderare un istante queste parole:

«Tutti furono stupiti, tutti entusiasmati! Eletti e Rosa-Croce, Fratelli Templari, Fratelli di Zennerdorff e Fratelli di St-Jean, cavalieri del sole e cavalieri Kadosch, filosofi perfetti, tutti ascoltano e ricevono con ammirazione gli oracoli dell'Epopte Hierophante (Knigge) che rimette nella primitiva chiarezza i loro antichi misteri, che mostra nel loro Hiram il loro Mac-Renac e nella loro *Pierre polie*, tutta la storia di questa libertà e di quest'eguaglianza primitiva, di tutta questa morale che non è altro che l'arte di far senza del principe, del Governo, della religione e della proprietà!»

Uno dei membri più distinti della nobiltà del Delfinato, il conte di Virieu, ch'era stato ingannato dalle apparenze mistiche del sistema di Saint-Martin, fondatore d'un Illuminismo distinto da quello di Weishaupt, faceva parte della loggia dei *Chevaliers bienfaisants de Lyon*, ed era stato, in questa qualità, delegato al congresso di Wilhelmasbad. Ritornato a Parigi, sollecitato dal conte di Gilliers, disse: «Io non vi parlerò dei segreti che porto, ma ciò che credo di potervi dire si è che si trama una cospirazione così bene ordita e così profonda, che sarà ben difficile che la religione e i Governi non vi soccombano».

L. Blanc, nella sua *Histoire de la Révolution*, ha fatto conoscere assai bene il carattere dell'opera di Weishaupt: «Colla sola attrattiva del mistero, colla sola potenza dell'associazione sottomettere ad una stessa volontà e animare d'un medesimo spirito migliaia d'uomini che sono in ogni contrada del mondo, ma innanzi tutto in

77. Il barone Knigge, soprannominato Filone, è il più famoso degli Illuminati dopo l'autore della setta. Egli s'incaricò di compilare e compilò infatti quasi tutto il codice degli Illuminati sotto il titolo *Veritable Illuminè*, edito a Francoforte sul Meno. In un'opera, *Dernier eclaircissement,* dà la sua storia, quella dell'Illuminismo, delle sue convenzioni coi capi della setta e dei lavori intrapresi per essa.

Germania e in Francia; fare di questi uomini, con una educazione lenta e graduata, esseri interamente nuovi; renderli obbedienti fino al delirio, fino alla morte, a capi invisibili ed ignoti; con un simile magistero pesare segretamente sui cuori, avvolgere i sovrani, dirigere a loro insaputa i Governi, e condurre l'Europa al punto che ogni superstizione (leggi ogni religione) fosse annullata, ogni monarchia abbattuta, ogni privilegio di nascita dichiarato ingiusto, il diritto stesso di proprietà abolito: tale fu il piano gigantesco dell'Illuminismo».

CAPITOLO XIII
LE SOCIETA' SEGRETE ALL'OPERA

IV - Gli ultimi preparativi

Dal convento di Wilhelmsbad hanno principio i progressi della setta bavarese la quale doveva dare l'impulso definitivo alla Rivoluzione.

«Dopo i lavori storici di questi ultimi anni, dice Monsignor Freppel,[78] non è più permesso d'ignorare la perfetta identità delle formule del 1789 ed i piani elaborati nella setta degli Illuminati, di cui Weishaupt e Knigge erano i promotori, e particolarmente nel congresso generale delle logge massoniche tenuto a Wilhelmsbad nel 1781. D'Altronde, non si potrebbe obliare, con quale premura accorsero a Parigi, per prendere parte attiva a tutti gli avvenimenti, lo svizzero Pache, l'inglese Payne, il prussiano Clootz, lo spagnolo Guzman, l'Abarat svizzero di Neufchatel, l'americano Fournier, l'austriaco Prey, i belgi Proly e Dubuisson, un principe d'Assia, Polacchi, Italiani, Olandesi e disertori di tutti i paesi dei quali la Rivoluzione accettò i servigi e fece la fortuna».

I deputati delle logge, dopo aver ricevuto il battesimo dell'Illuminismo, fanno ritorno nei loro paesi ed agitano dappertutto la framassoneria nel senso che è stato loro indicato: in Austria, in Francia, in Italia, nel Belgio, in Olanda, in Inghilterra, in Polonia. «Il contagio è sì rapido che ben presto l'universo sarà pieno d'Illuminati». Il loro centro è ormai a Francoforte, almeno in quanto ad organizzare l'azione rivoluzionaria. Vedremo quello che vi fu deciso contro la dinastia dei Capeti, apice dell'ordine sociale europeo. Knigge vi stabilì la sua sede. Di là, stende dall'Oriente all'Occidente, e dal Nord al Mezzodì le sue cospirazioni, inizia i suoi misteri e recluta quella moltitudine di teste e di braccia di cui la setta abbisogna per le rivoluzioni che va meditando.

«Sulla Francia - dice Barruel - la setta ha dei disegni più profondi». Nel piano di Weishaupt e di Knigge, i Francesi dovevano essere i primi ad agire, ma gli ultimi ad essere istruiti. Si faceva calcolo sul loro carattere». Si era sicuri che la loro attività non avrebbe aspettato a manifestarsi che fosse venuta l'ora in cui tutta l'Europa sarebbe in rivoluzione per abbattere in casa propria gli altari e il trono».

Tuttavia vi erano degli adepti fin dal 1782, i deputati delle logge che erano stati ammessi al segreto, al tempo dell'assemblea di Wilhelmsbad. I due più conosciuti,

78. *La Revolution française* (a proposito del centenario del 1879), p. 34.

e che dovevano avere la parte più funesta erano Dietrich, sindaco di Strasburgo, e Mirbeu.

Questi, incaricato d'una missione in Prussia dai ministri di Luigi XVI, si legò intimamente con Weishaupt e si fece iniziare a Brunswick alla setta degli Illuminati, quantunque appartenesse da lungo tempo ad altre società segrete. Ritornato in Francia, egli illuminò Talleyrand ed altri colleghi della loggia *Les Amis réunis*.[79] Egli introdusse anche i nuovi misteri nella loggia chiamata dei *Philalèthes.* I capi della congiura si occupavano allora principalmente della Germania. Mirabeau affermò loro che in Francia il terreno era mirabilmente preparato da Voltaire e dagli Enciclopedisti e che potevano mettersi all'opera con tutta sicurezza. Essi dunque diedero il mandato a Bode, consigliere intimo, a Weimar, soprannominato *Aurelius*, ed a quell'altro allievo di Knigge, chiamato *Bayard* nella setta, e che nel suo vero nome era il barone di Busche, annoverasse al servizio dell'Olanda.

Le circostanze infatti non potevano essere più favorevoli per la loro propaganda. Come dice Barruel, «i discepoli di Voltaire e di Gian Giacomo avevano preparato nelle logge il regno di quella *libertà* e di quella *eguaglianza* che divenivano per mezzo di Weishaupt il regno dell'empietà e dell'anarchia più assoluta».

"L'eguaglianza e la libertà - questi diceva - sono diritti essenziali che l'uomo, nella sua perfezione originale e primitiva, riceve dalla natura; il primo colpo a questa eguaglianza fu portato dalla proprietà; il primo colpo alla libertà fu portato dalle società politiche o dai Governi; i soli appoggi della proprietà e dei Governi sono le leggi religiose e civili: dunque, per ristabilire l'uomo nei suoi diritti primitivi di eguaglianza e di libertà, è bene cominciare dal distruggere ogni religione, ogni società civile per finire coll'abolizione d'ogni proprietà».[80]

«Questa grand'opera sarà quella delle società segrete; a queste società la nazione confida i suoi archivi; e per mezzo di esse l'uomo deve essere ristabilito nei suoi diritti di libertà e d'eguaglianza».[81]

Alla venuta di questi due missionari, il Grand'Oriente era come oggidì il gran Parlamento massonico di tutte le logge del regno che vi mandavano i loro deputati. Il quadro della sua corrispondenza ci mostra, nell'anno 1787, non meno di 282 città che avevano, ciascuna, delle logge regolari sotto gli ordini di questo Grande Maestro. Soltanto in Parigi, se ne contavano fin d'allora 81; ve ne erano 16 a Lione, 7 a Bordeaux, 5 a Nantes, 6 a Marsiglia, 10 a Montpellier, 10 a Tolosa, e quasi in ogni città un numero proporzionato alla popolazione.

Le logge della Savoia, della Svizzera, del Belgio, della Prussia, della Russia, della Spagna, ricevevano dal medesimo centro le istruzioni necessarie alla loro coopera-

79. «Nel 1776 - scrisse Enrico Martin - il giovane Mirabeau aveva composto un paio di riforme, in cui proponeva all'ordine massonico di lavorare con moderazione, ma con fermezza e attività sostenuta, a *trasformare progressivamente il mondo, a minare il dispotismo,* a proseguire *l'emancipazione* civile, economica, religiosa, a conquistare la piena libertà individuale». (*Histoire de France,* t. XVI, p. 465)

80. Barruel, III, 24.

81. Ibid., III, 275

zione. In questo medesimo anno 1787, si contavano, dice Deschamps, secondo fonti storiche molto sicure, 703 logge in Francia, 623 in Germania, 525 in Inghilterra, 284 in Scozia, 227 in Irlanda, 192 in Danimarca, 79 in Olanda, 72 in Svizzera, 69 in Svezia, 145 in Russia, 9 in Turchia, 85 nell'America del Nord, 120 nei possedimenti d'oltre mare degli Stati europei.

La parola di Luigi Blanc non è che troppo vera: «Alla vigilia della Rivoluzione francese, la framassoneria aveva preso uno sviluppo immenso; sparsa in tutta l'Europa, essa presentava dappertutto l'immagine d'una società fondata su principi contrari ai principi della società civile».[82]

Sotto il Grand'Oriente, la *loge des Amis rètunis* era incaricata della corrispondenza estera. Il suo Venerabile era Savalette de Lange, custode del tesoro reale, onorato per conseguenza di tutta la confidenza del sovrano, il che non gl'impediva punto d'essere l'uomo di tutte le logge, di tutti i misteri e di tutte le congiure. Egli aveva fatto della sua loggia il luogo di piacere dell'aristocrazia. Mentre i concerti e le danze trattenevano i F.·. e le F.·. di alto lignaggio, egli si ritirava in un santuario in cui non si era ammessi se non dopo aver giurato odio ad ogni re. Là erano gli archivi della corrispondenza segreta, là si tenevano i consigli misteriosi.

«V'erano - dice Barruel - degli altri meno sconosciuti e più formidabili ancora. Vi si evocavano gli spiriti e si interrogavano i morti, o, come nella loggia d'Ermenonville, si abbandonavano alla più orribile dissolutezza dei costumi».

Affinché la massoneria passasse dalla propaganda dottrinale e dall'influenza morale all'azione politica, era necessario un lavoro d'organizzazione e di concentrazione di tutte le obbedienze. Lo si fece, e il duca di Charter, più tardi Filippo-Egalité, ne era il perno. Questo principe era del tutto indicato per essere il capo dei congiurati e servir loro d'egida.

«Era bene fosse potente - dice Barruel - per appoggiare tutti i misfatti ch'essi dovevano commettere; era bene fosse atroce, affiché non si spaventasse del numero delle vittime che dovevano trar seco tutti questi misfatti, era bene non avesse il genio di Cromwell, ma bensì tutti i suoi vizi. Egli voleva regnare; ma, simile al demonio, che vuole almeno delle rovine se non può esser esaltato, Filippo avea giurato di assidersi sul trono, dovesse pure trovarsi schiacciato dalla sua caduta». Luigi XVI era stato avvertito, egli rimase in una sicurezza di cui non riconobbe l'illusione che al suo ritorno da Varennes. «Perché non ho io creduto undici anni fa! Tutto quello che oggi io vedo, mi era stato annunziato».[83]

Filippo era già Grande Maestro del corpo scozzese, il più considerevole del tempo, quando, nel 1772, unì a questa dignità di Grande Maestro quella del Grand'Oriente. I suoi congiurati gli condussero allora la Madre-Loggia inglese di Francia. Due anni dopo il Grand'Oriente si affiliò regolarmente le logge di adozione e le fece in tal modo passare sotto la medesima direzione. L'anno seguente, il Grande Capitolo generale di Francia si univa pure al Grand'Oriente. Infine, nel 1781, si conchiu-

---

82. Ibid., II, 460.

83. *Histoire de la Revolution,* t. I74 a 81.

se una convezione solenne tra il Grand'Oriente e la Madre loggia di rito scozzese.

Fatta così la concentrazione, stavano preparandosi all'azione. In seguito all'adunanza di Wilhelmsbad, Knigge aveva fondato a Francoforte il gruppo degli Eclettici. Questo gruppo non contava ancora quattro anni di esistenza, e già era abbastanza numeroso e abbastanza diffuso al di fuori per convocare un'assemblea generale nella Grande Loggia Eclettica. Là fu deciso l'assassinio di Luigi XVI e del re di Svezia. Il fatto è ormai incontestabile: le testimonianze abbondano. In primo luogo quella di Mirabeau il quale, all'apertura degli Stati Generali, disse additando il re: «Ecco la vittima»; poi quella del conte di Haugwitz, ministro di Prussia, al congresso di Verona, dove accompagnò il suo sovrano, nel 1822. Vi lesse una memoria che avrebbe potuto intitolare «la mia confessione». Egli disse che non solamente era stato framassone, ma che era stato incaricato della direzione superiore delle riunioni massoniche d'una parte della Prussia, della Polonia e della Russia. «Acquistai allora - egli disse - la ferma convinzione che il dramma cominciato nel 1788 e 1789, la rivoluzione francese, il regicidio con tutti i suoi orrori, non solo erano stati decisi allora, ma che erano anche il risultato delle associazioni e dei giuramenti. Quelli che conoscono il mio cuore e la mia intelligenza giudichino l'impressione che queste scoperte produssero in me».

Nel 1875, il 7 aprile, il cardinal Mathieu, arcivescovo di Besançon, scrisse ad uno dei suoi amici una lettera che fu comunicata a Lèon Pagès e da lui pubblicata. Vi si legge: «Vi fu a Francoforte nel 1784, un'assemblea di framassoni alla quale furono chiamati due uomini ragguardevoli di Besançon de Raymond, ispettore delle poste, e Marie de Bouleguey, presidente del Parlamento. In questa riunione venne deciso l'assassinio del re di Svezia e di Luigi XVI… L'ultimo superstite (dei due) lo disse a Bourbon (Presidente onorario di camera alla Corte) che ha lasciato fra noi grande riputazione di probità, di rettitudine e di fermezza. Io l'ho molto conosciuto e per lungo tempo; poiché sono a Besançon da quarantadue anni ed egli è morto di fresco. Egli narrò molte volte il fatto a me e ad altri».

Mons. Besson, allora vicario generale del cardinale Mathieu e poi vescovo di Nimes, completò la rivelazione in questi termini: «Io posso confermare la lettera del cardinale con dei particolari che non sono privi d'interesse e che mi furono molte volte narrati a Besançon, non solo dal presidente Bourgon, ma da Weiss, bibliotecario della città, membro dell'Istituto e principale autore della *Biografia universale*, pubblicata sotto il nome di Michaud. Bourgon e Weiss erano uomini dabbene in tutta la forza della parola… Il signor de Raymond visse fino al 1839. Fu lui che rivelò loro il segreto delle logge circa la condanna di Luigi XVI, in un'età in cui altro non si deve al mondo che la verità. Weiss e il presidente Bourgon citavano ancora intorno a questo argomento le confessioni del barone Jean Debry, prefetto di Doubs. Framassone, convenzionale e regicida, questo personaggio, che gli avvenimenti avevano illuminato, tenne a Besançon una condotta onorevole, nei dodici anni intercorsi dal 1801 al 1814».

Ma ecco ciò che finirà di convincere. Nei primi giorni di marzo 1898, il R.P.

Abel, gesuita di gran fama in Austria, in una delle sue conferenze per uomini tenute a Vienna nell'occasione della Quaresima, disse: «Nel 1784, ebbe luogo a Francoforte una riunione straordinaria della grande Loggia Eclettica. Uno dei membri mise ai voti la condanna a morte di Luigi XVI, re di Francia, e di Gustavo, re di Svezia. Quest'uomo si chiamava Abel, era mio avo». Un giornale ebreo, *La nouvelle Presse libre,* avendo rimproverato l'oratore di avere con questa rivelazione disonorata la sua famiglia, il P. Abel disse nella conferenza successiva: «Mio padre, morendo, mi ha imposto, come sua ultima volontà, di adoperarmi a riparare il male che egli e i nostri parenti avevano fatto. Se non avessi dovuto eseguire questa prescrizione del testamento di mio padre, in data del 31 luglio 1870, io non parlerei come faccio».[84]

Decisa la morte del re, bisognava trovare i mezzi di compierla e, all'uopo, trovare un'assemblea composta d'uomini capaci di commettere tale misfatto.

Agostino Cochin e Carlo Charpentier, in uno studio pubblicato il I° e il 16 novembre 1904 nell'*Action français*, dimostrano come la campagna elettorale del 1789 è stata condotta in Borgogna. Da questo studio e da più altri simili essi giunsero a questa conclusione, verificata da tutte le loro ricerche, che nello stato di dissoluzione in cui erano caduti tutti gli antichi corpi indipendenti, provincie, ordini o corporazioni, è stato facile ad un partito organizzato d'impadronirsi dell'opinione e di dirigerla senz'essere debitore né al numero dei suoi affiliati, né al talento dei suoi capi. Questa organizzazione essi la dimostrano esistente ed operante con documenti d'archivi.

Studiandoli dappresso, rivelandone i nomi e le date, essi pervengono a "foggiare" i massoni, a trovare le loro tracce in una serie di pratiche le quali, prese separatamente, non hanno nulla di sorprendente, ma, guardate nel loro insieme, rivelano un sistema ingegnoso e un senso misterioso. Quando si paragonano i risultati di questo lavorio in due province differenti e lontane, l'impressione diventa sorprendente.

Di mano in mano che s'avvicina l'apertura degli Stati Generali, le società segrete raddoppiano la loro attività.

«Delatori, che non si potevano mai sorprendere- dice Luigi Blanc - facevano circolare da un luogo all'altro, come per un filo elettrico, i segreti rubati alle corti, ai collegi, alle cancellerie, ai tribunali, ai concistori. Si vedevano soggiornare nelle città certi viaggiatori sconosciuti, la presenza dei quali, lo scopo, la condizione erano altrettanti problemi». Egli mostra il Cagliostro che fa parte di commesso viaggiatore della framassoneria in Francia e in Italia, in Polonia ed in Russia. Nel 1787, si produsse un nuovo cambiamento nella massoneria francese, un nuovo grado fu inserito nelle logge. I F.·. di Parigi si affrettano a comunicarlo ai F.·. di provincia. «Io ho sotto gli occhi - dice Barruel- la memoria d'un F.·. che ricevette il codice di questo nuovo

84. Il P. Abel è figlio del famoso ministro di Baviera, la cui carriera merita d'essere in due parole ricordata. Dapprima liberale, agente del partito prusso-massonico in Baviera, e per conseguenza fedele alle tradizioni di suo padre, il framassone del 1784, il ministro Abel si convertì dopo la morte di sua moglie, e divenne quello che i Prussiani chiamano un clericale, un ultramontano, poiché dalla Prussica sono venute queste due parole, subito adottate dalle nostre logge.

grado in una loggia distante da Parigi più di ottanta leghe».[85]

Le risoluzioni prese dal Grand'Oriente volavano per tutte le province all'indirizzo dei Venerabili di ogni loggia. Le istruzioni erano accompagnate da una lettera concepita in questi termini:

«Appena avrete ricevuto il mio plico qui unito, ne accuserete la ricevuta. Vi aggiungerete il giuramento di eseguire fedelmente e puntualmente tutti gli ordini che vi arriveranno sotto la stessa forma, senza mettervi in pena per sapere da quali mani essi partono né come vi pervengono. Se rifiutate questo giuramento, o se vi mancate, sarete riguardato come se aveste violato quello che avete fatto nella vostra *entrata nell'ordine dei F∴* Ricordatevi dell'*Acqua tofana* e dei pugnali che aspettano i traditori».[86]

Il club regolatore poteva fare assegnamento almeno su cinquecentomila framassoni, pieni d'ardore per la Rivoluzione, sparsi in tutte le parti della Francia, tutti pronti a sollevarsi al primo segnale d'insurrezione e capaci di trascinare con loro, per la violenza d'un primo impulso, la maggior parte del popolo.

Si vide allora quello che vediamo riprodursi al presente: la framassoneria avea bisogno per l'esecuzione dei suoi disegni d'un numero straordinario di braccia; e perciò essa che non ammetteva fin là nel suo focolare che uomini i quali avessero una certa posizione, vi chiamò allora la feccia del popolo. Fin nei villaggi, i contadini vi accorrono per udirsi parlare di eguaglianza e di libertà e per scaldarsi la testa sui diritti dell'uomo. Per siffatta gente, le parole libertà ed eguaglianza non avevano bisogno per essere intese delle iniziazioni delle retro-logge, ed era facile ai mestatori d'imprimere loro con solo queste parole tutti i movimenti rivoluzionari che si volevano produrre.

Nel medesimo tempo, il duca d'Orleans chiamò alle logge e fece entrare nella setta le Guardie francesi.

Non si fa niente senza denaro e i rivoluzionari meno di ogni altro. Il comitato direttivo, presieduto da Siéyes, e che comprendeva tra gli altri Condorcet, Barnave, Mirabeau, Pétion, Robespierre, Grégoire, non trascurava di raccogliere e di accumulare dei fondi per la grande impresa.

Mirabeau, nel suo libro *La Monarchie prussienne*,[87] pubblicato prima degli avvenimenti dei quali fu egli stesso uno dei grandi attori, ne parla così: «La massoneria in generale, e soprattutto il ramo dei Templari, produceva annualmente delle somme immense mediante le tasse di ammissione e le contribuzioni d'ogni genere: una parte era impiegata nelle spese d'ordine, ma una parte considerevolissima entrava in

85. La sostanza di questo mistero era un'imitazione del discorso che il Gerofante teneva all'Epopte nel giorno della iniziazione. «La vera morale non è altra cosa che l'arte d'insegnare agli uomini a divenire maggiorenni, a scuotere il giogo della tutela, a porsi nell'età della loro virilità, a far meno dei principi e dei governi». Quando sentiamo la setta pronunciare il nome di morale, rammentiamoci di questa definizione. Senza di essa le parole d'onestà e virtù, di buoni e di cattivi, non sono intelligibili nella bocca degli adepti. Per loro, l'uomo buono ed onesto è colui che lavora all'annientamento della società, il cattivo colui che si adopera a sostenerla.

86. Barruel, II, p. 476.

87. T. VI, p. 67

una cassa generale di cui nessuno, eccetto i principali tra i Fratelli, sapeva l'impiego».

Il medesimo ragguaglio ci viene fornito dalle carte segrete trovate presso il cardinale de Bernis. Dechamps cita uno di questi documenti che appartenevano al circolo di propaganda annesso al comitato direttivo dei Filaleti che aveva per missione non solo di cooperare alla Rivoluzione in Francia, ma di adoperarsi ad introdurla presso gli altri popoli dell'Europa. Si scorge che, il 23 marzo 1790, vi era in cassa la somma di un milione e cinquecentomila franchi, quattrocentomila dei quali li aveva forniti il duca d'Orleans; il soprappiù era stato offerto da altri membri il giorno della loro iniziazione. La cassa generale della framassoneria contava nel 1790 venti milioni di lire, denari contanti; secondo il resoconto dovevano trovarsi dieci milioni di più prima della fine del 1791. Allorché il Cagliostro venne arrestato a Roma dalla polizia pontificia nel settembre 1789, confessò che la massoneria aveva una grande quantità di denaro sparso nelle banche d'Amsterdam, di Rotterdam, di Londra, di Genova, di Venezia, ch'egli, Cagliostro, aveva ricevuto seicento luigi contanti, alla vigilia della sua partenza per Francoforte.[88]

Essendo tutto così preparato, il giorno dell'insurrezione è fissato ai 14 di luglio 1789. I framassoni, ritornati ai dì nostri al potere, sanno bene perché hanno scelto il 14 luglio a preferenza d'altre date per la festa nazionale. Parigi è irto di baionette e di picche. La Bastiglia cade.[89] I corrieri che ne portano la nuova alle province ri-

---

88. Deschamps, II, p. 126

89. In prova che la Rivoluzione francese è stata organizzata da un'associazione cosmopolita, Augusto Vacquerie scrisse nel *Rappel* del 27 messidoro (decimo mese dell'anno repubblicano francese) anno 102, altrimenti detto, 15 luglio 1894, un articolo che finiva con queste parole:

«Padrone della Bastiglia, il popolo la demolì, e parve che un peso fosse levato dal petto di tutti.

«*Non fu solamente la Francia che respirò.* A Londra si fece un banchetto dove Sheridan bevette *alla distruzione della Bastiglia, alla Rivoluzione.*

«La presa della Bastiglia fu proposta come tema di concorso *alle Università inglesi.* È Camillo Desmoulins che, il 14 luglio, nel giardino del Palais-Royal, getta nella folla il grido: «Alle armi!» segnale del primo assassinio e del saccheggio.

È La Favette che, il 21 giugno 1791, spedisce a Varennes quell'altro massone Pètion per catturare il re fuggitivo e che si fa egli stesso carceriere delle Tuileries.

Il medesimo Pètion, sindaco di Parigi, abbandona, il 20 giugno 1792, la famiglia reale agli oltraggi delle orde avvinazzate dei sobborghi.

È Roeder che, il 10 agosto, dopo un nuovo assalto alle Tuileries, abbandona la famiglia reale alla Convenzione.

È Danton che organizza il massacro di settembre, mentre Marat fa scavare un pozzo in via della Tombe-Issoire, per sotterrare nelle catacombe di Parigi i cadaveri degli scannati.

È Garat, framassone come tutti gli altri, che, alla vigilia del 21 gennaio, annunzia al re martire la sentenza di morte senza dilazione. Dopo il regicidio, Robespierre diviene il padrone del patibolo.

Il progetto della framassoneria giacobina, non si limitava a rendere giacobina la Francia, ma l'intero universo: perciò abbiamo visto l'Illuminismo portato simultaneamente in tutti i paesi.

La loggia stabilita nella via Coq-Heron, presieduta dal duca di La Rochefoucauld, era divenuta in modo speciale quella dei grandi massoni e si occupava della propaganda europea; là si tenevano i più grandi consigli. Quegli che meglio conobbe questo stabilimento è Girtaner. Nelle sue *Memoires sur la Revolution française* egli dice: «Il circolo della *Propaganda* è molto differente da quello dei Giacobini, sebbene tutti e due si uniscano spesso insieme. Quello dei Giacobini è il grande motore dell'Assemblea nazionale. Quello della *Propaganda* vuol essere il motore del genere umano. Quest'ultimo già esisteva nel 1786; i capi ne sono il duca di La Rochefoucauld, Condorcet e Sieyes. Il grande oggetto del circolo propagandista è di stabilire un ordine filosofico, dominante l'opinione del genere umano. Vi sono in questa società due specie di membri, quelli che contribuiscono e quelli che non pagano. Il numero dei paganti è di circa cinquemila; tutti gli altri si impegnano a propagare dovunque i principi della società ed a tendere sempre al suo scopo.

I loro sforzi non furono sterili. «Di tutti i fenomeni della Rivoluzione - dice Barruel - il più sorprendente e

tornano dicendo che dappertutto han visto i villaggi e le città in rivolta. Le barriere in Parigi sono bruciate, in provincia i castelli sono incendiati, ecc. Il terribile giuoco delle lanterne è cominciato; le teste sono portate sopra delle picche; il monarca è assediato nel suo palazzo, le sue guardie sono immolate, egli stesso è ricondotto a modo di prigioniero nella sua capitale.

Allora incomincia il regno del Terrore organizzato per lasciare alla setta tutta la libertà di eseguire i suoi sinistri progetti. Ecco come fu inaugurato.

Verso la fine del mese di luglio 1789, sui diversi punti della Francia, dice Frantz Funck-Brentano,[90] dall'Est all'Ovest, e dal Nord a Mezzodì, si diffuse improvvisamente uno strano terrore, terror pazzo. Gli abitanti dei campi si rifugiavano nelle città le cui porte veniano poi chiuse in gran fretta. Gli uomini si riunivano armati sui baluardi; erano, si gridava, i briganti. In certi luoghi, giungeva un messaggero, cogli occhi stralunati, coperto di polvere, sopra un cavallo bianco di schiuma. I briganti erano laggiù sulla collina posti in agguato nel bosco. In due ore sarebbero in città. (Frantz Funck-Brentano descrive qui ciò che avvenne particolarmente in Alvernia, nel Delfinato, in Gueinna, ecc.). Il ricordo di quest'allarme rimarrà vivo tra le generazioni che ne furono testimoni. «La grande paura», fu la denominazione che le se diede nel centro della Francia. Nel mezzodì si chiamò «il grande spauracchio», «la grande paura», «l'anno della paura». Altrove si chiamò «la giornata dei briganti» o «il giovedì pazzo», «il venerdì pazzo», secondo il giorno in cui si produsse il panico. In Vandea il ricordo dell'avvenimento restò sotto questo nome: «i disordini della Maddalena». Infatti il panico si produsse nella festa della Maddalena il 22 luglio.

Sotto qual soffio questo spavento, preludio del regime del Terrore, si diffuse così tutto ad un tratto in tutta la Francia? Come spiegarlo se non per l'azione concertata da una setta sparsa su tutti i punti del regno, a fine di rendere possibili i delitti che si meditavano?[91]

Per compirli, era necessario il concerto delle teste e delle braccia. Per dirigere le une e le altre, Mirabeau chiama i suoi F.·. congiurati nella chiesa dei religiosi co-

---

disgraziatamente anche il più contestabile, è la rapidità delle conquiste che hanno già prodotta la rivoluzione d'una sì gran parte d'Europa e minacciano di produrre la rivoluzione dell'universo; è la facilità con cui i suoi eserciti hanno innalzato la sua bandiera tricolore e piantato l'albero della sua eguaglianza e della sua libertà disorganizzaticì in Savoia e nel Belgio, in Olanda e sulle rive del Reno, in Svizzera e al di là delle Alpi, in Piemonte, nel Milanese e perfino a Roma». Quindi, dopo aver accordato al valore dei soldati francesi e alla abilità dei suoi capi la parte che loro è dovuta in queste conquiste, egli soggiunge: «La setta e le sue congiure, le sue legioni di emissari segreti precedettero da per tutto i suoi eserciti. I traditori erano nelle fortezze per aprirne le porte, erano fino nell'esercito del nemico, nei consigli dei principi per farne abortire i piani. I suoi *clubs,* i suoi giornali, i suoi apostoli avevano disposta la plebaglia e preparate le vie».
Barruel dà molte prove di questa affermazione. La storia sincera delle conquiste della Repubblica e dell'Impero l'ha confermata.
«L'Italia l'acclamò per la bocca di Alfieri». «A Pietroburgo, si abbracciavano per le vie piangendo di gioia».
«Infatti tutti i popoli erano interessati per la liberazione di un popolo di *fratelli* che non lavora per sé solo e che quando fa una Dichiarazione dei diritti, dichiara, non i *diritti del Francese,* ma i *diritti dell'uomo*».

90. La *Reforme sociale,* n° del 1° novembre 1904, pp. 670-672.

91. Le Bo rispose ai comuni di Montauban, spaventati per la mancanza di provvigioni: «Siate tranquilli, la Francia ne ha abbastanza per dodici milioni d'uomini; bisogna che tutto il resto sia messo a morte pel trionfo della libertà.

nosciuti sotto il nome di Giacobini; e ben presto l'Europa intera non conosce i capi e gli attori della Rivoluzione che sotto il nome di Giacobini. Egli attribuisce a sé solo tutto ciò che comprende di più violento, la congiura contro Dio e contro il suo Cristo, contro i re e contro la società.

Non abbiamo il compito di farne la narrazione, e nemmeno il quadro; lo scopo di questi articoli è unicamente di rispondere al voto così formulato da Luigi Blanc nella sua Storia della Rivoluzione. «Importa d'introdurre il lettore nella mina che scavarono allora, sotto i troni e sotto gli altari, i rivoluzionari, strumenti profondi ed attivi degli Enciclopedisti».

In quest'antro troviamo tutti i personaggi che hanno avuto la parte più attiva allo sconvolgimento politico, sociale e religioso della fine del XVIII secolo: Filippo-Egalité, Mirabeau, Dumouriez, La Favette, Custine, i fratelli Lameth, Dubois-Crancé, Roederer, Lepelletier de Saint-Fargeau appartengono alla loggia del *Candore*; Babeuf, Hébert, Lebon, Marat, Saint-Just a quella degli *Amis réunis*, Bailly, Barrère, Guillotin, Danton, Gorat, Lacépède, Brissot, Camille Desmoulins, Pétion, Hèbert, Collot-d'Herbois, Dom Gesle sono usciti dalla loggia delle *Neuf soeurs* a cui avevano appartenuto Voltaire, d'Alembert, Diderot ed Helvetius. Siéyès faceva parte di quella dei *Vingt-deux*, Robespierre era Rosa- Croce del capitolo d'Arras. È Mirabeau che, il 6 maggio 1789, addita Luigi XVI, dicendo: «Ecco la vittima!».

È Siéyès che, il 16 giugno, proclama che non può esistere alcun veto contro l'assemblea che rigenera la Francia.

È Guillotin che, il 21 giugno 1792, trascina i deputati nella sala del Giuoco della Palla, ed è quell'altro massone Bailly che improvvisa il giuramento della rivolta.

CAPITOLO XIV

LA FRAMASSONERIA SOTTO IL PRIMO IMPERO

Malgrado i suoi sforzi e i suoi successi, la framassoneria non può ottenere, dagli sconvolgimenti e dai delitti degli ultimi anni del XVIII secolo, quello che ne aveva sperato.

Essa volle una rivoluzione totale e in tutto il mondo. Essa volle distruggere tutto l'ordine delle cose esistenti, religione, società e proprietà, per restituirgli lo stato di pura natura. Ma non lo poté. L'impero fu una reazione che la Restaurazione accentuò. Ma per questo la massoneria non disparve. Essa si ripiegò sopra se stessa, per meditare con quali mezzi più lenti e più sicuri potesse giungere a compiere l'opera che Voltaire e Weishaupt le avevano assegnata. Noi dunque la vedremo, sotto i Governi che si succederanno, adoperarsi ad attraversare le loro buone intenzioni ed a paralizzare i loro sforzi nel bene, ed ispirarli e secondarli nel male; infine ad impadronirsi del potere, ed allora continuare apertamente a realizzare i disegni che gli enciclopedisti, i framassoni e gli illuminati avevano concepito senza poter da principio condurli a buon termine. Di ciò siamo ora testimoni.

La reazione si fece dapprima nell'ordine religioso.

Il cattolicismo non fu potuto soffocare. La sua dottrina e la sua morale non avevano cessato di vivere nel cuore di molti, e il suo culto medesimo d'essere praticato col pericolo della vita. Quando colui che aveva concepito il pensiero ed aveva il potere di ristabilire un certo ordine nella società, volle mettersi all'opera, comprese che per rialzare la Francia dalle sue rovine, bisognava necessariamente cominciare dalla restaurazione del culto. L'aveva dimostrato chiaramente Portails nel discorso che tenne al Corpo legislativo nella seduta del 15 germinale anno X. Ma quale culto? Nessun altro fuori del culto cattolico sarebbe stato accettato, nessun altro avrebbe potuto vivere. Tutti ne erano persuasi, e Napoleone meglio di ogni altro. Ora, il culto cattolico non poteva essere restaurato che dal Papa; di qui la necessità d'intendersela con lui. Napoleone lo vide, e tosto iniziò quelle trattative che dovevano approdare al Concordato del 1801. Ciò nonostante, la framassoneria era sempre là e non rinunciava per nulla al suo progetto di sterminare il cattolicismo e con lui la civiltà cristiana. Noi dunque la rivedremo all'opera, non più con l'impeto del 93, ma con discrezione, lentamente e, com'essa pensava, più sicuramente.[92]

92. V. per la storia della Chiesa di Francia nel XIX sec. (1862-1900) le conferenze tenute ai cattolici d'Angers,

Dal giorno stesso della conclusione del Concordato - non è facile il dire se ciò avvenisse per aspirazione massonica[93] - incominciarono le riserve, e ben presto le riprese dello spirito anticristiano. Dopo un secolo di incessante lavoro, questo spirito è riuscito ai giorni nostri a rassodare quasi tutte le conquiste fatte dalla rivoluzione, e che sotto la pressione dello spirito cattolico era stata costretta di abbandonare.

La religione cattolica restaurata avrebbe dovuto essere, come altra volta, la religione dello stato. Sembra anzi che questo fosse pure il pensiero di Napoleone, fin dall'inizio delle trattative con Pio VII. Egli voleva ristabilire l'antico culto nazionale come culto pubblico, come culto dello Stato, pur lasciando agli individui la libertà di praticarne un altro. Ma ben presto il primo Console mutò pensiero; e tutti gli sforzi furono inutili, quelli dello Spina, quelli del Consalvi, quelli dello stesso Pio VII, per farlo ritornare al progetto primitivo, così naturale, così logico, che doveva imporsi a uno spirito così perspicace come era il suo.

Anche qui non potremmo dire con sicurezza quanta parte, fin da quel momento, abbia avuto sull'animo di Napoleone, quella Contro-Chiesa che abbiamo veduto depositaria del pensiero del Rinascimento, e che, da quattro secoli, lavorava indefessamente, e senza scoraggiarsi, a farla trionfare. Quel che sappiamo si è che la storia ha raccolto dalla bocca del card. Pacca, lo scambio di parole fra Volney e Bonaparte, all'indomani della sottoscrizione del Concordato: «Questo è dunque ciò che avete promesso? Calmatevi. La religione in Francia cova la morte in seno; ne giudicherete fra dieci anni!».

Si deve ad un giudeo del XVIII secolo, a Guglielmo Dohm, il concetto iniziale dell'eguaglianza dei culti. Egli ne fu l'istigatore e il maestro presso i principi del mondo moderno. Era archivista di S. M. il re di Prussia e segretario al Ministero degli esteri quando scriveva, nel 1781, la sua memoria *Sulla riforma politica della condizione degli Ebrei,* indirizzata e dedicata a tutti i sovrani.

Egli espone la teoria dello Stato indifferente in religione, neutro, ateo, e, ciò che è più grave, dominatore in tutte le religioni.

«Il grande e nobile ufficio del Governo -egli disse- consiste nell'attenuare i principi esclusivi di tutte questa differenti società, cattolica, luterana, sociniana, maomettana, in modo che esse non tornino di pregiudizio alla grande società.

«Che il Governo permetta pure a ciascuna di queste piccole società particolari di avere lo spirito di corpo che le è proprio, di conservare anche i propri pregiudizi quando siano innocui; ma che si sforzi di ispirare a ciascuno dei suoi membri un più forte motivo di adesione allo Stato; ed avrà raggiunto il grande intento che deve sempre avere in vista quando le qualità di gentiluomo, di contadino, di dotto, di artigiano, di cristiano o di ebreo saranno tutte subordinate a quella di *cittadino*».

E pure l'idea napoleonica: questo programma tracciato venti anni prima, Napo-

---

da Mons. L. Bourguin. Due vol. in 12º, Paris, Tequi.

93. Quello che è certo si è che Talleyrand, Gregoire, Fouchè, i costituzionali, i vecchi giansenisti rientrati nei consigli del Governo, i rivoluzionari della corte del Bonaparte, gli scettici e gli empi che assediavano la Malmaison, disperando di impedire al Console di trattare, concertarono i loro sforzi per falsare lo spirito e la lettera del Concordato.

leone ha voluto attuarlo.

Dopo lunghi dibattiti, egli riuscì a introdurre nel Concordato, soprattutto negli articoli organici, fraudolentemente aggiunti, un germe il quale non chiedeva che il tempo di svilupparsi per diventare quest'altra costituzione civile del clero che oggi pare quasi compiuta.

Il Concordato dice così: «Il Governo della Repubblica riconosce che la religione cattolica, apostolica e romana, è la religione della grande maggioranza del popolo francese». In queste parole, non vi è che il riconoscimento di un fatto, di un fatto che in quel momento avrebbe potuto non essere e che può modificarsi col tempo; non l'affermazione del diritto che proviene alla Chiesa cattolica dalla sua origine divina, e dalla condizione unica in cui questa origine l'ha posta.

Il Concordato, con quelle parole, veniva implicitamente a riconoscere nel protestantismo e nel giudaismo, in proporzione dei cittadini che ne fanno professione, i diritti nello Stato simili a quelli del cattolicismo. Questi diritti simili divennero ben presto diritti eguali, ed oggi, sono i protestanti e gli ebrei, i quali di fronte ai cattolici restano sempre un piccolo, assai piccolo numero, che godono una posizione privilegiata.

Il Papa, in data 12 maggio 1801, scrisse al primo Console esprimendogli il suo dolore per questa esigenza: «Non vi nasconderemo, anzi vi confesseremo schiettamente, che provammo una viva gioia alle prime proposte che ci vennero fatte per il ristabilimento della religione cattolica in Francia; e la dolce speranza che questa religione sarebbe ristabilita nel suo antico splendore *come dominante,* ci ha fatto vedere col più vivo dolore quello spiacevole articolo che, nel progetto ufficiale,è stato proposto come la base di tutti gli altri… Noi non possiamo astenerci dal mettervi sotto gli occhi, ch'essendo posti da Dio alla difesa di questa religione e della sua propagazione… non possiamo, con un articolo d'una solenne convenzione, sanzionarne la degradazione… Se la religione cattolica è la religione della maggioranza dei Francesi, potete voi dubitare che i loro voti non siano meglio soddisfatti restituendole il suo primiero lustro? Ne sareste voi trattenuto dall'opposizione di pochi in confronto dell'immensa maggioranza? Per ragion loro, priverete voi la Francia e la pubblica autorità dei grandi vantaggi che loro procurerebbe il ristabilimento intero della religione cattolica?».

Non se ne fece nulla; e il Papa, per evitare un male maggiore, dovette subire la volontà del Bonaparte.

La questione era di capitale importanza. Emilio Ollivier esagera quando dice che questo articolo del Concordato consacrava la separazione della Chiesa dalla Stato, che ora si reclama come se da un secolo non fosse un fatto compiuto.

Lungi dal conservare il principio della separazione, il Concordato sanziona l'unione sotto una forma nuova. È vero che la religione cattolica non è più la religione dello Stato.

Ma sarebbe meno intimo, meno vantaggioso alla Chiesa che l'antico ordine di cose, questo che gli è stato sostituito dal Concordato non è di un'alta natura. Essa

conserva collo Stato dei vincoli, e dei vincoli obbligatori. Il Concordato ha conservato intatti i principi, non ha consacrato la separazione, «il dogma religioso della Rivoluzione francese».

Ma la rivoluzione, che vuole la separazione, che la verrebbe dappertutto, l'ha preparata fin da allora per quanto stava in essa.

Gli Stati separati dalla Chiesa, e la Chiesa romana spogliata del suo temporale dominio, ecco le due preoccupazioni più costanti della framassoneria; ecco il doppio oggetto dei suoi sforzi continui. Fa come che la Chiesa, per essere dominata, sia anzitutto senza alcun appoggio sulla terra.

Gli è a questo scopo che si tentò di abbassare il cattolicismo in Francia al livello di una religione qualunque, di diminuire il suo prestigio e la sua forza, di umiliare il clero e di paralizzarlo. Egli rientra in Francia, ma non forma più un Ordine nello Stato, non ha più alcun diritto come corpo, non è che un'unione di individui i quali ben presto non saranno distinti dagli altri che per essere le vittime di maggiori affronti e di maggiori oltraggi. Egli non è più proprietario. Si sa quanto la proprietà è necessaria alla indipendenza; il clero non ne avrà più. I suoi beni, ancorché legittimi, non gli saranno restituiti; sarà ridotto alla condizione di salariato, e non si riterrà una colpa il privarlo ancora del pane per ricordargli la sua servitù. È vero che l'articolo XV del Concordato dice: «Il Governo avrà cura di lasciare ai cattolici la libertà di fare, se lo vogliono, nuove fondazioni in favore delle chiese», e di ricostituire così l'antico patrimonio della Chiesa di Francia. Ma è noto con quale tattica astuta questa libertà è stata ristretta di giorno in giorno, fino al punto che quasi più non esiste.

Al Governo, che si era assunto di fornire il vitto e l'alloggio al clero, il Concordato accordò ancora la scelta delle persone da elevarsi alle dignità ecclesiastiche: «Il primo Console nominerà nei tre mesi che seguiranno la pubblicazione della Costituzione apostolica, gli arcivescovi ed i vescovi che devono governare le diocesi delle nuove circoscrizioni. Parimenti, il primo Console nominerà i nuovi vescovi alle sedi episcopali che in seguito resteranno vacanti. La Sede apostolica darà loro l'istituzione canonica. I vescovi nomineranno i parroci e non sceglieranno che persone gradite al Governo».

In epoche diverse, i Governi si fecero un dovere di religione o di onestà pubblica di scegliere i più degni; ma, in altri momenti, di partito preso, elessero degli incapaci ed ancora degli indegni. Ne diede l'esempio Napoleone. Egli impose al cardinal Caprara ben quindici vescovi costituzionali. Più tardi, egli cercò il modo di farlo senza l'istituzione canonica. A questo scopo egli convocò un Concilio nazionale; ma non potè riuscire nell'intento. Il che avrebbe significato non solo la dipendenza e peggio il servaggio del clero, ma addirittura lo scisma.

Accanto al clero secolare, vi è nella Chiesa il clero regolare. Quest'ultimo poteva trovare nella sua propria costituzione delle condizioni di indipendenza rifiutate al primo. Perciò Bonaparte si guardò bene di permettere agli Ordini di ricostituirsi. Il decreto del 22 giugno 1804 dichiarò sciolta l'associazione dei Padri della Fede, e «tutte le altre congregazioni o associazioni costituite sotto pretesto di religione e

non autorizzate». Inoltre egli stabilì che: «Nessuna congregazione o associazione di uomini o di donne potrà formarsi in avvenire, sotto pretesto di religione, a meno che non sia stata formalmente autorizzata da un decreto imperiale». Bonaparte diceva d'altronde e ripeteva che non voleva punto saperne di congregazioni inutili, che non vi era a temere ch'egli ristabilisse i frati.[94]

Rispetto al clero secolare, Bonaparte sta sull'attenti che il suo reclutamento non si compia facilmente: non è bene che i preti siano numerosi. Trentasettemila e quattrocento curati sono istituiti all'indomani del Concordato; ma il Bonaparte dichiara di non essere obbligato per questo trattato di retribuire che i curati-decani, in numero di tremila e quattrocento. Ciononondimeno egli accorda cinquecento franchi ai ventiquattromila vice-curati. Gli altri diecimila, come tutti i vicari, resteranno a carico dei comuni, che generalmente sono troppo poveri o troppo tassati per poter dar loro i mezzi di vivere. Per la qual cosa Rœderer, uno dei presidenti del Consiglio di Stato disse: «I vice-curati non hanno ancora potuto ottenere nulla di quanto era stato loro fissato in nessun comune. I contadini insistettero per avere la loro messa e il loro servizio domenicale come per il passato, ma pagare è ben altra cosa».[95] E questo non incoraggiava certo le vocazioni. Queste non bastano più a riempire i vuoti che la morte moltiplica tra i vecchi ritornati dall'esilio, ed i vescovi sono obbligati, prima di procedere ad una ordinazione, di mandare a Parigi la lista di quelli ai quali vogliono conferire gli ordini sacri.[96]

Ma vi è di più. Napoleone vuole sorvegliare e dirigere l'insegnamento dei seminari. «Non bisogna - egli dice - abbandonare all'ignoranza e al fanatismo la cura di formare i giovani preti… Vi sono tre o quattromila curati o vicari, figli dell'ignoranza, e pericolosi per il loro fanatismo e per le loro passioni. E come preparare loro successori più istruiti, istituendo, sotto il titolo di seminari, scuole speciali dipendenti dallo Stato, presiedute da professori istruiti, devoti al Governo e tolleranti. Questi non si limiteranno ad insegnare la teologia, ma vi aggiungeranno una specie di filosofia ed una onesta mondanità».[97] Noi vedremo ricomparire più tardi queste idee d'insegnare nei seminari una certa filosofia, di insinuarvi una certa mondanità e di preparare i giovani sacerdoti ad essere amici della tolleranza.

Napoleone voleva nel tempo stesso aver mano libera nel culto. Nei negoziati che precedettero la sottoscrizione del Concordato, il Papa reclamava che fosse riconosciuta la libertà della religione e l'esercizio pubblico del suo culto. Questo esercizio era stato proscritto dalla Rivoluzione; premeva che fosse formalmente affermato nel Concordato che queste leggi tiranniche erano già abrogate. Questo punto diede luogo alle più penose discussioni. «A forza di indicibili fatiche, di patimenti e d'angosce d'ogni fatta - narra il Consalvi - venne finalmente il giorno in cui sembrava raggiunta la meta desiderata». Egli aveva fatto riconoscere nell'articolo I della

94. *Correspondance,* X, 127.

95. *Œuvres,* III, 481.

96. Articles organiques, 26. Questa disposizione non fu riportata che nel 1810.

97. Thibaudeau, II, 485.

convenzione, la libertà e la pubblicità del culto cattolico. Al momento in cui stava per firmare, si accorse che si era sostituito, a sua insaputa, un testo del tutto diverso da quello convenuto. Si dovrà ricominciare da capo, e di qui nuove discussioni e negoziati. Il Consalvi, a questa frase: «La religione cattolica, apostolica, romana, sarà liberamente professata in Francia», voleva si aggiungessero queste parole: «Il suo culto sarà pubblico». I commissari francesi avevano ordine di esigere questa aggiunta: «conformandosi ai regolamenti di polizia». Il Consalvi vi presentì un'insidia, e non si ingannava punto. Quest'insidia, erano gli articoli organici, che il Governo teneva in riserbo e dei quali mai non si era fatto cenno nel corso delle trattative. La Santa Sede protestò solennemente contro questo atto extra-diplomatico. Gli articoli organici vennero mantenuti; furono presentati come tutt'uno con il Concordato. Si conosce l'abuso che se ne fece nel corso del secolo XIX, l'abuso di gran lunga maggiore che se ne fa ai giorni nostri. I regolamenti di polizia hanno invaso tutto; il sindaco del più umile villaggio ha facoltà di formularne a suo talento. Ben presto il culto pubblico non esisterà più che come un ricordo. Non solo ogni manifestazione, ma perfino ogni segno esteriore di religione finirà per essere interdetto sotto il bel pretesto che non si deve attentare alla coscienza dei liberi pensatori.

La Chiesa non può essere ridotta interamente alla schiavitù finché il Papa è libero, e perciò la framassoneria niente chiederà e cercherà con maggiore perseveranza quanto l'abolizione del potere temporale dei Papi, necessario alla loro indipendenza.

Fu sotto l'ispirazione di essa, o per impulso della propria ambizione che Napoleone I tentò di fare del Papa un suo vassallo? Egli non era ancora il generale Bonaparte, che comandava l'esercito in Italia, quando dopo la capitolazione di Mantova si recò a Bologna per imporvi, disse Thiers: «la legge al Papa». Di là egli scrisse a Joubert: «Io sto trattando con questa pretaglia, e, *per questa volta,* S. Pietro salverà ancora la capitale cedendo a noi i suoi Stati più belli». All'indomani scriveva al Direttorio: «La mia opinione è che Roma, una volta privata di Bologna, di Ferrara, della Romagna, e di trenta milioni che le togliamo, non possa più sussistere: «QUESTA MACCHINA SCOMPARIRÀ DA SOLA». In questa lettera si trova la prima rivelazione diplomatica dell'idea napoleonica, che vedremo sì bene proseguita da Napoleone I, poi da Napoleone III, idea identica all'idea massonica. Il 22 settembre avuto sentore della malattia del Papa, ordinava a suo fratello Giuseppe, «se il Papa morisse, di usare ogni mezzo per impedire che se ne creasse un altro e per suscitare una rivoluzione». Thiers ci dà in questa occasione la ragione ultima di tutto ciò che si fece da un secolo contro il Papato: «Il Direttorio vedeva nel Papa *il capo spirituale del partito nemico della Rivoluzione*»,vale a dire della civiltà pagana. Ecco perché il Direttorio e il suo generale volevano che non ci fosse più Papa. Nel *Memoriale di Sant'Elena,* Napoleone espone chiaramente questa idea fondamentale della massoneria, e come da principio egli aveva pensato di realizzarla. Parlando dei suoi proclami ai mussulmani, egli dice: «Non era che ciarlatanismo, ma del più alto… Vedete le conseguenze: io prendeva l'Europa a rovescio; *la vecchia civiltà restava bloccata,* e chi avrebbe pensato allora di turbare il corso dei destini della nostra Francia e della *rigenerazione*

del secolo?».[98] Annientare la vecchia civiltà, la civiltà cristiana, rigenerare il secolo alla pagana, e ciò per mezzo della Francia, ecco la parola che fa conoscere a fondo la storia contemporanea.

Si domanderà, se questo era il pensiero di Napoleone, perché ristabilì egli il culto cattolico in Francia? Egli lo spiega nel suo *Memoriale:* «Quando io rialzerò gli altari -aveva detto- quando proteggerò i ministri della religione come meritano d'essere trattati in ogni paese, il Papa farà quello che io gli domanderò; egli calmerà gli spiriti, li riunirà nelle sue mani e li metterà nelle mie». Ed altrove: «Col cattolicismo io raggiungerò più sicuramente tutti i miei grandi risultati… All'interno, in casa nostra i più assorbivano i meno (protestanti ed ebrei) ed io mi proponeva di trattare costoro con una tale eguaglianza che ben presto non si conoscerebbe fra loro alcuna differenza. (In altri termini io arriverò a far regnare l'indifferenza in materia religiosa). All'estero il cattolicismo mi conservava il Papa, e colla mia influenza, colle mie forze in Italia, io non disperava, presto o tardi, con un mezzo o con un altro, di *finire per avere la direzione di questo Papa,* e quindi quale influenza e qual credito sul resto del mondo!»[99] Noi vedremo l'Alta Vendita prendere la continuazione di questa idea e sforzarsi di condurla ad effetto.

Giunto sul trono imperiale, Napoleone non perdette di vista il suo progetto. Sappiamo quello ch'egli fece per confondere nella mente del popolo la vera religione con le eresie, mettendo tutto sullo stesso livello, ciò che fece per giungere a sopprimere a poco a poco ogni culto esteriore, per fare del clero un corpo di funzionari, ed a far senza del Papa nell'istituzione canonica dei vescovi. Tutto ciò non poteva durare, se non riusciva a togliere al Papa la sua indipendenza. Napoleone vi si adoperò a tutto potere. Il 13 febbraio 1806, scriveva a Pio VII: «Vostra Santità è sovrano a Roma, ma io ne sono l'imperatore». Due anni più tardi il generale Miollis s'impadronisce della Città Eterna, e, il 10 giugno, Napoleone pubblica un decreto che riunisce tutti gli Stati del Papa all'impero francese. Il 6 luglio, Pio VII è rapito dal Quirinale, mentre i cardinali sono internati a Parigi o chiusi nelle prigioni dello Stato. Prigioniero egli stesso, il dolce vegliardo, sostenne il doppio assalto della violenza e della astuzia che gli si fece per ottenere l'annullamento del Concordato del 1801 e fargliene sottoscrivere un altro in cui gli si imponeva l'abbandono quasi completo della sua giurisdizione sulla Chiesa di Francia.

Nel *Memoriale di Sant'Elena,*[100] Napoleone dice che distruggendo così il potere temporale dei Papi egli aveva «ben altre viste». Parlando della proposta che aveva fatto di un altro Concordato, «io aveva il mio scopo -disse- ed egli non lo conosceva»; e, dopo che la firma fu strappata alla debolezza d'un vecchio esausto di forze e terrorizzato: «tutti i miei grandi progetti -esclama- si erano compiuti sotto la dissimulazione e il mistero… Io avrei ingrandito il Papa oltre misura, lo avrei circondato di pompe e di onori, ne avrei fatto un idolo; s'egli fosse rimasto presso di me, Parigi

98. V. pure: *Correspondance de Napoleon Ier,* pubblicata per ordine di Napoleone III, t. V, pp 185, 191, 241.

99. *Memorial de Sainte-Helene,* t. V. pp. 384, 388.

100. T. IV, p. 208 e t. V, pp. 391 a 401

sarebbe divenuta la capitale del mondo cristiano, ed io avrei governato il mondo religioso come il mondo politico».

Per poter dirigere il mondo religioso nelle vie che dovevano condurre alla «rigenerazione del secolo», non era tanto necessario d'impadronirsi della direzione delle intelligenze, quanto di ridurre il Papa allo stato d'idolo. Napoleone ben lo comprendeva, ed è perciò che costituì l'Università e le diede il monopolio dell'insegnamento. Il massone Fontanes, futuro rettore magnifico dell'Università, interrogato sulla nota di Champagne che aveva conchiuso per la ricostituzione dell'Oratorio, dell'Ordine dei Benedettini di S.Mauro e delle congregazioni della Dottrina cristiana, rispose come dicono gli attuali nostri padroni: «Nell'insegnamento, come in tutte le cose, è necessaria *l'unità di veduta e di governo.* La Francia ha bisogno d'una sola Università, e l'Università d'un solo capo». «Così è replicò il dittatore- voi mi avete compreso». E il massone Fourcroy presentò al Corpo legislativo, nel 6 maggio 1806, un progetto di legge così concepito: «Art. 1º. Sarà istituito, sotto il nome di Università imperiale, un corpo incaricato *esclusivamente* dell'insegnamento e dell'educazione pubblica in tutto l'Impero».

Nella sua opera *L'Instruction publique et la Revolution,* Duruy loda Napoleone d'avere, coll'istituzione dell'Università, salvata la Rivoluzione e lo spirito rivoluzionario. «Quale meravigliosa creazione questa Università di Francia col suo rettor magnifico, col suo consiglio, coi suoi ispettori generali, coi suoi gradi e colla sua potente gerarchia! Che lampo di genio d'aver compreso non essere che una grande corporazione laica che potesse disputare le giovani generazioni agli avanzi delle vecchie corporazioni insegnanti e *soprattutto al loro spirito!* Prima del 18 brumaio, si poteva già prevedere il momento in cui la reazione avrebbe riguadagnato nel dominio dell'insegnamento tutto il terreno perduto dal 1789. Grave pericolo e che non tendeva a niente meno che a mettere in questione, in un assai prossimo avvenire, i principi di tolleranza e d'eguaglianza la cui conquista era stata lo scopo di tanti sforzi e che son rimasti la scusa di tanti eccessi… Dopo aver raffermato il presente alla Rivoluzione per il Codice civile e il Concordato, le assicurava l'avvenire per l'educazione.

Di tutti i servigi che Napoleone ha resi, io non ne conosco uno più memorando di quello d'aver strappato l'insegnamento ai peggiori nemici del nuovo Governo per affidarlo ad un corpo profondamente imbevuto delle idee moderne».

Che tali siano stati i pensieri e i disegni di Napoleone, l'affermò egli stesso in termini equivalenti.

La sera in cui fu assassinato il duca d'Enghien, Napoleone disse ai suoi familiari: «Si vuole distruggere la Rivoluzione. Io la difenderò, *poiché io sono la Rivoluzione, io, io*».[101]

E Napoleone III, interpretando fedelmente questo pensiero nella sua opera *Les idees napoleoniennes,* rese a suo zio questa testimonianza: «La Rivoluzione morente, ma non vinta, aveva trasmesso a Napoleone le sue ultime volontà. *Illumina le nazioni*

101. *Histoire du consulta et de l'Empire,* di Thiers, t. V, p. 14.

-gli deve aver detto- *afferma sopra solide basi i principali risultati dei nostri sforzi: fa in largo quello che io dovetti fare in profondità.* SII PER L'EUROPA CIÒ CHE IO FUI PER LA FRANCIA. Questa grande missione Napoleone l'eseguì sino alla fine».[102]

Difatti. Ovunque Napoleone portava le sue armi, vi portava altresì quello che era stato fatto in Francia. Egli stabiliva l'uguaglianza dei culti, uno dei principali risultati presi di mira ed ottenuti dalla setta che ha fatto la Rivoluzione. «C'è una *RELIGIONE UNIVERSALE* -disse il *Bulletin du Grand-Orient* (luglio 1856, p. 172)- che racchiude in sé tutte le religioni particolari del globo: è questa religione che noi professiamo; è *QUESTA RELIGIONE UNIVERSALE CHE PROFESSA IL GOVERNO QUANDO PROCLAMA LA LIBERTÀ DEI CULTI*». Non si è dunque ingannato Pio VII quando diceva nella sua Enciclica del 22 marzo 1808: «Sotto questa eguale protezione di tutti i culti si nasconde e si dissimula la persecuzione più pericolosa e più astuta che si possa immaginare contro la Chiesa di Gesù Cristo, e sgraziatamente la meglio concertata per gettarvi la confusione, anzi per distruggerla, se fosse possibile che le forze e le insidie dell'inferno possano mai prevalere contro di essa».

Napoleone, mentre era intento a stabilire l'eguaglianza dei culti dovunque portava le sue armi, cacciava in pari tempo i religiosi dalle loro case e vendeva i beni ecclesiastici; e per cambiare l'ordine sociale come l'ordine religioso, imponeva la ripartizione forzosa delle successioni, aboliva le corporazioni operaie, metteva sottosopra le provincie, distruggeva le libertà locali e rovesciava le dinastie nazionali. In una parola, egli annientava l'antico ordine di cose per stabilirne uno nuovo, faceva di tutto per sostituire alla civiltà cristiana, una civiltà della quale i dogmi rivoluzionari sarebbero stati il fondamento e il principio.

102. *Idees napoleoniennes,* t. I, pp. 28-29.

CAPITOLO XV
LA FRAMASSONERIA SOTTO LA RESTAURAZIONE

Crollato l'Impero, la Francia credette che soltanto quei soli che l'avevano fatta potrebbero, dopo tanti sconvolgimenti e rovine, rialzarla e farla rientrare nelle sue vie. Essa quindi rivolse gli sguardi ai figli di S. Luigi. Già, fin dal 1799, il suo cuore li chiamava. La framassoneria sentiva così bene essere questo il voto della Francia, e che un giorno o l'altro diverrebbe irresistibile, che volle prendere anticipatamente le sue misure e impadronirsi di tale movimento per dominarlo e dirigerlo. Due massoni emeriti, i generali Malet e Oudet, fondatori della società dei Filadelfia a Besançon, iniziarono dei negoziati con Luigi XVIII. Essi furono prevenuti da Sieyes e da quelli che, con lui, preparavano la dittatura che fu inaugurata dal colpo di Stato del 18 brumaio.

Da una parte e dall'altra, ciò che si voleva, pur acconciandosi alle necessità del momento che s'imponevano, era salvare la Rivoluzione, mantenere intatto il suo spirito e conservare, quanto fosse possibile, le sue conquiste. La setta lo aveva ottenuto da Napoleone col dispotismo; e si riprometteva di ottenerlo da Luigi XVIII in nome della «libertà». Quello che Malet e Oudet avevano voluto trattare con Luigi XVIII, e ch'egli subì quindici anni più tardi, era l'istituzione del Governo costituzionale, del meccanismo parlamentare che permetterebbe di continuare la guerra alla Chiesa.

Nel 1799, Luigi XVIII avrebbe potuto più facilmente liberarsi dalle strette della massoneria. Egli sarebbe stato più libero di restaurare l'antica costituzione nazionale spogliata dei suoi abusi. Il ristabilimento del culto cattolico si imponeva, come vedemmo, a tal punto che Napoleone non vide nulla di più urgente che di trattarne col Papa. Se Luigi XVIII, invece di Napoleone, avesse conchiuso il Concordato, esso sarebbe stato ben diverso. Egli ne diede la prova, dopo la seconda Restaurazione, quando prese l'iniziativa di nuove trattative col Papa allo scopo di migliorare ciò che da Napoleone aveva ereditato, e così la Chiesa di Francia, libera, purificata dal martirio, sbarazzata dalle sozzure del Giansenismo, avrebbe potuto rimettere la nazione cristianissima nelle vie della vera civiltà.

Nel 1814 e nel 1815, la situazione non era più la stessa. L'intera Europa era sconvolta. Non era la sola Francia, ma tutta l'Europa che aveva bisogno di stabili leggi. I sovrani di Russia, d'Austria e di Prussia, vi posero mano e concertarono assieme quella celebre convenzione che si chiamò la «Santa Alleanza».

«Vi è in questo negozio -scriveva da Pietroburgo G. de Maistre al conte di Vallaise - un lato delicato e rispettabile che deve essere apprezzato e venerato, indipendentemente da ogni questione che si potrebbe sollevare *sullo spirito che l'ha dettato, E CHE OGGIDÌ È ABBASTANZA POTENTE PER FARSI OBBEDIRE ANCHE DAI SOVRANI*». Qual'era questo spirito? In chi, in che cosa erasi incarnato per esercitare questa potenza? G. de Maistre in una nuova comunicazione al suo re, dice che questo spirito era quello degli Illuminati. «E questo Illuminismo (non quello di Weishaupt, ma quello di Saint-Martin) che ha dettato la convenzione di Parigi, e soprattutto le frasi straordinarie dell'articolo che echeggiò in tutta Europa... Io sono perfettamente informato degli stratagemmi che quella gente là aveva usati per accostarsi all'augusto autore della convenzione (l'imperatore di Russia) e per impadronirsi dell'animo suo. Vi si sono intromesse anche le donne come si intromettono dappertutto... Se la mente che dettò questo atto avesse parlato chiaro, vi avremmo letto in fronte: «Convenzione per la quale questi e quei principi dichiarano che tutti i cristiani non sono che una famiglia professante la stessa religione e che non contano le differenti denominazioni onde si distinguono».[103] Questa religione universale in cui i settari volevano fin d'allora confondere tutte le religioni, la chiamavano il cristianesimo trascendentale e lo concepivano come una mera religiosità, o una religione senza dogmi. È quello che continuano a fare ai giorni nostri, benché sotto altri nomi, l'Alleanza Israelita Universale e la framassoneria. Ed oggi come allora, framassoni ed ebrei si servono, per arrivarvi, dei ministri e dei Governi. G.de Maistre l'aveva constatato nel secolo precedente: «Si può affermare che, durante il secolo XVIII, i Governi d'Europa non hanno fatto quasi niente di notevole che non fosse stato diretto da uno spirito segreto verso uno scopo che i sovrani neppure sospettavano».[104] Egli lo constatava di nuovo all'entrare del secolo XIX; ed oggidì è facile, a tutti quelli che hanno occhi per vedere, di fare la stessa osservazione.

Le società segrete, non potendo dunque opporsi alla marcia degli avvenimenti che si compivano al tempo della Restaurazione, si studiarono di dirigerli a loro profitto, per impedire all'ordine sociale basato sulla fede di ristabilirsi in Europa, e specialmente in Francia. Quello che avevano ottenuto dalla «Santa Alleanza» degli imperatori di Russia e d'Austria e dal re di Prussia, si sforzarono di ottenerlo da Luigi XVIII. Certamente Luigi XVIII, come persona, non era un cattolico di fermo carattere, troppo egli aveva bevuto alla coppa del suo secolo, ma sentiva la propria dignità reale, e se non fosse stato raggirato, ed avesse avuto libere le mani, indubbiamente egli avrebbe dato alla Francia una Restaurazione più perfetta e più solida.

Fra tutte le conquiste della Rivoluzione, quella che la setta apprezzava di più, come la più utile ai suoi disegni, la più necessaria a conservarsi, era l'indifferenza del potere in fatto di religione. Perciò, quello che più temeva nella restaurazione realista, la quale nel 1799 annunciava come imminente, era il ritorno della religione di Stato; e quello che si studiò soprattutto di ottenere allorché si fece la Restaura-

103. G.de Maistre, *œuvres completes,* t. XIII, pp. 219-222- e-t.XIV, pp.3 e 330

104. De Maistre, t. XIII, p. 338.

zione, fu il mantenimento della protezione uguale per tutti i culti come Napoleone l'aveva introdotta. Un altro problema che le stava parimenti a cuore era quello della sovranità. Essa voleva bensì che il re regnasse, ma non poteva acconsentire ch'egli governasse, che aveva in mano un potere efficace, reale. Ben dichiarò la *Charta*[105] che l'autorità risiedeva intera nella persona del re, e che la religione cattolica era la religione dello Stato: l'articolo 6 attestava in proposito alcuni intendimenti del re, ma non erano che parole rese vane dagli articoli 5 e 7. Per il resto, la Costituzione accordava la libertà dei culti e della stampa; ristabiliva la libertà della tribuna, che da dieci anni taceva. Due capi illuminati, Talleyrand e Dallery influirono sopra Luigi XVIII, come ne parla G. de Maistre, per ottenere che il re tenesse presso di sé queste due «pesti», come le chiama Gregorio XVI. Altri agirono presso Alessandro, e fu per invito perentorio di lui che Luigi XVIII colla dichiarazione di Saint-Ouen accordò alla setta le libertà costituzionali. In questa occasione fu creata la parola *liberale,* destinata a velare le idee e le opere della framassoneria

Frattanto, lo slancio d'amore con cui la Francia accolse il suo re e la gioia con la quale si recò dinnanzi agli altari, fecero temere alle sette che le precauzioni prese divenissero inutili. Il ritorno di Napoleone fu deciso, preparato compiuto. Dopo waterloo si videro i framassoni di Francia che dovevano rimproverare ai Borboni di essere ritornati «sui carrettoni dello straniero»,[106] sollecitare gli alleati di voler dare alla

---

105. La *Charta* del 1814 esprimevasi in questi termini:
Art. V. Ognuno professa la sua religione con uguale libertà e al suo culto è accordata pari protezione.
Art. VI. La religione cattolica, apostolica e romana è la religione dello Stato.
Art. VII. I ministri della religione cattolica e romana e quelli degli altri culti cristiani sono i soli che ricevono trattamento dal tesoro reale.

106. I Sovrani alleati erano tutti ostili al ristabilimento dei Borboni. Fino al 31 marzo 1814, essi continuarono a trattare con Napoleone, e quando la scomparsa dell'imperatore parve inevitabile, essi cercarono una combinazione politica che escluse i Borboni. Lo Czar specialmente non voleva sentir parlar di loro. Per contrario, le testimonianze di contemporanei non sospetti di parzialità, come Carnet, Ney, Lafayette, il generale Foy stabiliscono che i voti unanimi dei Francesi erano per una restaurazione monarchica, e gli storici A.Sorel, L.Blanc, Guizot, Henri Houssaye, nella sua opera capitale *1814 e 1815,* convennero tutti ch'essa ere richiesta dall'interesse nazionale.
Edmondo Birè, la cui scienza e probità storica sono universalmente conosciute, scrisse nell'*Afred Nettement, sa vie et ses œuvres,* pp.267-279: «Non vi era tra gli Alleati, nel 1814, alcun patto preso a favore dei Borboni; essi avevano al contrario disposizioni poco benevoli per l'antica dinastia, che aveva sì lungamente regnato in Francia e tenuto in Europa il primo posto. Essi cominciarono la guerra senza che la restaurazione dei principi monarchici entrasse per nulla nei loro progetti; la finirono senza che questa combinazione si presentasse al loro pensiero. Essi ebbero fino al termine l'intenzione di trattare con Napoleone; anche dopo aver rinunziato di trattare con lui, non pensarono ancora a Luigi XVIII.
«I collegati recarono disposizioni poco favorevoli alla casa di Bordone; furono dunque cause estranee alla loro volontà (il cui impero, ch'essi non avevano per nulla preveduto, si fece sentire nel seno della Francia stessa), che modificarono queste disposizioni e determinarono il ristabilimento della stirpe di Luigi XIV sul trono di Francia… Vi è nelle cose una logica superiore che soggioga gli uomini, ed è con esse che la provvidenza dirige gli avvenimenti. La Francia e l'Europa, egualmente stanche della guerra, volevano la pace; voler la pace, era volere la Restaurazione che, sola, poteva garantire mediante il suo principio la pace alla Francia e all'Europa. Il vederlo prima di tutti gli altri, fu merito di Talleyrand nel 1814. Parimenti nel 1815, Fouchè, malgrado le sue ripugnanze per i Borboni, comprese che solamente essi erano possibili. Appena questa soluzione fu loro presentata, Parigi e la Francia si unirono con un "entusiasmo universale". La frase è di Carnet, e, certamente, non era per obbedire agli stranieri che tutti i marescialli di Napoleone, tutti i generali, tutti gli uomini della sua corte, tutti i suoi funzionari aderirono alla caduta dell'Imperatore ed al ristabilimento dei Bordoni. Essi non fecero in ciò che seguire il movimento di tutta la nazione che obbediva essa pure a questo sentimento che la pace era necessaria, che la sola restaurazione del principio monarchico poteva assicurarla nel tempo medesimo che metterebbe la Francia nelle condizioni più favorevoli a trattare con l'Europa.

Francia, con le proprie mani, un re diverso dal capo della casa di Borbone. Per due volte, una deputazione di framassoni si recò al campo degli alleati per chiedere che fosse loro imposto come re un olandese, il principe d'Orange, ovvero Luigi Filippo che più tardi riuscirono a porre sul trono. Il capo di questa ambasciata era Carlo Testa.[107] Luigi XVIII ritornato da Gand era alle porte di Parigi fin dal 6 luglio, ma la diplomazia massonica che circondava i re alleati non gli permise di entrare nella sua capitale se non il giorno 8, dopo che egli ebbe licenziato quei suoi ministri che l'avevano seguito nell'esilio e loro sostituito uomini della Rivoluzione,[108] i due apostati Talleyrand e Louis, col regicida Fouchè quale ministro della polizia.

Da quel giorno fu impiantato in Francia il regime costituzionale, e con esso rimaneva padrona la massoneria. «Luigi XVIII -dice il segretario del Grand'Oriente, Bazot -diede la *Charta.* È il governo costituzionale. Questo principio ci protegge». Era infatti la dignità del re limitata al potere esecutivo e l'Autorità reale affidata a dei ministri, commessi effimeri delle maggioranze delle Camere che finirebbero, pur esse per essere alla mercè della setta. Perciò Thiers poté dire nel suo discorso tenuto nel 1866 al Corpo legislativo: «La Costituzione del 1814 è uscita dalle viscere stesse della Rivoluzione».[109] Nessun altro sistema politico è più favorevole ai disegni della setta, nessuno le offre maggiori e più facili mezzi per paralizzare la legittima autorità, per incatenare la Chiesa e perseguitarla. Essa non vi mancò neppure sotto i re legittimi. Essi fecero quanto poterono, specie Carlo X, per resistere alle sue imprese, ma il sistema era più forte di loro. Non fa quindi meraviglia che Enrico V, istruito da questa triste esperienza, si sia rifiutato di ricominciarla nella sua persona nel 1873. Era dunque il regime costituzionale, col suo simbolo distintivo, quello che volevano imporre agli uomini, i quali non sapevano essi medesimi da quale spirito erano guidati, a quali influenze ubbidivano e in quale abisso stavano per trascinarci.

«Luigi XVIII infatti, si trovava per trattare in una posizione che non ha pari. Era egli stesso una delle vittime dell' ambizione di Napoleone, non si poteva fargliene portare la pena. Inoltre, egli era posto per l'antichità della sua dinastia e per la potenza del suo diritto al livello con quelli che trattavano con lui. Non era già un trono che gli si donava e che per conseguenza si avrebbe anche avuto il diritto di fargli acquistare, era un trono che riprendeva. Ciò solo metteva una distanza incalcolabile tra la Restaurazione e le altre combinazioni. Qualunque altro all'infuori di Luigi XVIII non sarebbe stato nel trono che il luogotenente dell'Europa; egli invece vi saliva non come l'eletto della coalizione, ma come il successore d'una lunga legione di re. Infine egli poteva dare all'Europa la garanzia di un principio politico e perciò essa esigeva minori garanzie materiali e territoriali. D'altra parte, Luigi XVIII aveva un alto sentimento della preminenza della casa di Francia, e questo sentimento gli dava nei suoi rapporti coi re coalizzati una grandezza che rialzava e consolava la dignità nazionale afflitta dai nostri disastri militari. Con questo Borbone sul trono, forza era che l'Europa, in tutta l'ebbrezza delle sue recenti vittorie, si inchinasse davanti alla maestà del sovrano.»

107. Eckert, La Franc-Maçonnerie, etc., t. II, pp. 162-172. - Vaulabelle, *Ihstoire des deux Restauration,* t. V, cap. II e IV.

108. Rohrbacher, XXVIII, 194.

109. Per spiegare lo sfacelo del potere politico colossale di Napoleone I°, Chateau Briand diceva: «La forza del campo, nascondeva la debolezza della città». Per spiegare altresì la caduta della restaurazione egli diceva ancora: «Si credeva d'aver restaurata la monarchia, e si era istituita semplicemente una democrazia reale. Si sono cambiate le lenzuola del letto imperiale, ma non si sono voltati i materassi». Al virus rivoluzionario introdotto nelle leggi francesi da Napoleone I°, venne ad aggiungersi il parlamentarismo in cui le passioni del quarto d'ora si sostituiscono ai piani lungamente maturati. Queste due cause dovevano fatalmente compiere la loro opera di distruzione delle energie morali e delle forze materiali della nazione.

Malgrado le cautele prese dalla setta per impedire alla Restaurazione di favorire il ritorno ad una civiltà veramente cristiana, questa fece nondimeno il possibile per secondare l'azione del clero nella sua opera di rinnovazione religiosa.

CAPITOLO XVI
LA FRAMASSONERIA SOTTO IL GOVERNO DI LUGLIO

La mano della framassoneria è palese nella Rivoluzione del 1830. «Non esitate a credere - disse Dupin il maggiore, alto massone della loggia dei Trinosofi - che siano bastati tre giorni a far tutto. Se la Rivoluzione fu sì pronta ed improvvisa, se l'abbiamo compiuta in pochi giorni, si fu perché noi avevamo una chiave di volta, ed abbiamo potuto sostituire immediatamente un nuovo e completo ordine di cose a quello che era stato distrutto». La setta non poteva tollerare più a lungo sul trono il ramo primogenito dei Borboni; d'altra parte erano troppo recenti gli orribili ricordi della prima Repubblica per osar d'affrontare il sentimento pubblico proclamando una nuova Repubblica. Perciò essa prese un mezzo termine e pose «come chiave di volta» dell'edificio che da quindici anni andava preparando, «il figlio del regicida».[110]

Alla società *Aide-toi, le ciel t'aidera* (chi s'aiuta, il ciel l'aiuta), presieduta da L. Guizot, ere stato affidato l'incarico di prepararalgli le vie. Lo confessò Didier alla Camera dei deputati, il 18 maggio 1833: «Fu per le cure della nostra società che furono pubblicati e distribuiti gli opuscoli contro la restaurazione, che furono organizzate le sottoscrizioni in favore dei condannati politici, che fu data la parola d'ordine di lagnarsi dei Gesuiti e di gridare nelle sommosse: "Viva la *Charta!*". Bisognava approfittare di tutte le occasioni per screditare il potere, per creargli imbarazzi ed accrescere sempre più quelli che l'occasione potesse far nascere».[111]

Questa società, propriamente parlando, non era framassonica, ma sotto la direzione della framassoneria. Un'altra, al disopra delle Logge e degli Orienti, si travagliava collo stesso intento. Era l'Ordine del Nuovo Tempio, fondato prima della grande Rivoluzione, e uno dei suoi membri, Asved, così ne indicava il carattere: «Un solo odio accende il cuore dei suoi adepti, l'odio ai Borboni ed ai Gesuiti… Prima della Rivoluzione del 1789, i nuovi Templari non avevano altro scopo dichiarato, che annientare il cattolicismo… Al tempo in cui le orde straniere vennero ad imporre i Borboni, i Templari si limitarono a sollecitare l'espulsione della razza asservita, e noi ci tenemmo fedeli, fino al 3 agosto, a questo patriottico dovere… L'odio si calmava col disprezzo e sonnecchiò parecchi anni; ma il giorno in cui ci sentimmo

110. Le *Memoires* di Mettrnich, di fresco pubblicate, gettano vivissima luce sulle congiure massoniche che approdarono al rovesciamento della legittima dignità reale per sostituirle il governo volteriano di Luigi Filippo.

111. Citato da Deschamps, II, 247.

oppressi, scoppiò come folgore… L'irritazione calmata ha ceduto il posto al bisogno di lavorare con perseveranza all'intento propostosi da tutte le frazioni del Tempio: *l'emancipazione assoluta della specie umana;* il trionfo dei diritti popolari, dell'autorità legale; la distruzione di tutti i privilegi senza eccezione, ed una guerra a morte contro il dispotismo religioso o politico di qualsiasi colore. Un'immensa propaganda è ora organizzata a questo scopo generale».

Il Nuovo Tempio, come l'Alta Vendita che gli succedette, era una di quelle società più profondamente misteriose, che il Consiglio supremo crea secondo i bisogni del momento, con elementi scelti, ai quali rivela per quanto è necessario, il segreto delle sue intenzioni. Noi le troviamo espresse in questi termini: «Guerra a morte alla autorità civile e religiosa; annullamento di tutti i privilegi (leggi private) specie di quelli che regolano il corpo ecclesiastico e di quelli che fanno la Chiesa cattolica una società distinta, autonoma; diritti di concedere alla cieca moltitudine onde farcele docile strumento di guerra contro le due autorità e le due società; arrivare infine all'emancipazione assoluta della specie umana», anche e soprattutto rispetto a Dio. Come mezzo ad ottenere tutto questo: «La più estesa propaganda» d'idee rivoluzionarie…

Tale fu lo scopo della Rivoluzione del 1830. Essa fu un punto di partenza e servì di punto d'appoggio a tutto il movimento antisociale ad anticattolico che da Parigi si estese a tutta l'Europa. Il Governo di Luglio lo favorì in Italia coll'occupazione di Ancona, nella Spagna e nel Portogallo con lo stabilimento di regimi consimili e soprattutto negli Stati del Papa col *Memorandum.*

All'interno, uno dei primi atti del Governo di Luglio fu di far fare un nuovo e gran passo alla libertà dei culti e della indifferenza religiosa. La perfidia giudaica fu messa alla pari delle comunioni Cristiane. L'articolo VII della *Charta* del 1830 diceva: «I ministri della religione cattolica, apostolica e romana, professata dalla maggioranza dei Francesi, e quelli degli altri culti cristiani, ricevono assegni dal Tesoro pubblico». Con una derogazione espressa a questo articolo, i rabbini furono inscritti nel bilancio del prossimo anno.[112] «Al giorno d'oggi - dice a questo proposito il rabbino Astruc nel suo libro *Entretiens sur le judaisme, son dogme et sa morale* - nei nostri paesi l'eguaglianza è completa: il nostro culto cammina accanto agli altri. I nostri templi non sono più nascosti; ma si adergano agli occhi di tutti, costruiti dagli Stati e dai comuni come da noi medesimi. Altro più non desideriamo che di adorare liberamente il Dio della libertà universale».

Il Governo di Luigi Filippo non si accontentava più di misconoscere, come quello di Napoleone I, l'origine divina della Chiesa cattolica, ma dichiarava di misconoscere la divinità di N. S. Gesù Cristo, accordando favori del tutto indebiti a

112. Non vi era alcuna ragione plausibile per accordare uno stipendio ai sedicenti ministri del culto israelita. Gli ebrei medesimi non riconoscono loro alcun carattere sacerdotale, né alcuna autorità sui loro correligionari. Parlando del privilegio che veniva accordato agli ebrei, Portalis disse: «E una autorizzazione pubblica della setta che l'ottiene, è una forma di stabilità che le si accorda, un atto solenne di naturalizzazione che le si dà, una conferma autorevole della sua dottrina e dei suoi dogmi dei quali s'incoraggia la propaganda e se ne assicura l'insegnamento».

quelli che fanno professione di negarla e di bestemmiarla.

In pari tempo una guerra sorda fu diretta contro il cattolicismo. Non era più colla pena dell'esilio e del patibolo, ma col disprezzo pubblico provocato con tutti i mezzi. La religione veniva insultata sopra quasi tutti i teatri, il clero vi era rappresentato sotto gli aspetti più odiosi; l'orgia, l'assassinio, l'incendio gli erano attribuiti come azioni ordinarie. In pari tempo l'amministrazione d'ogni grado si accaniva a maltrattarlo in ogni maniera come può rilevarsi dall'*Ami de la Religion* che registra le vessazioni che gli si facevano giornalmente soffrire.

In quell'epoca nacque la questione operaia che doveva ben presto, sotto il nome di questione sociale, preoccupare così vivamente operai e padroni, governati e governanti, e persino il Sommo Pontefice. Ne rivelò l'esistenza e ne fu il primo atto la insurrezione di Lione.

La restaurazione aveva inaugurato il grande movimento industriale che doveva svilupparsi sotto i regimi successivi. Durante quei quindici anni non vi fu uno sciopero di qualche importanza; dappertutto regnava l'accordo tra padroni ed operai. «Nell'inverno del 1829 al 1830 - dice Le Play - ho constatato nella maggior parte delle officine di Parigi, tra il padrone e gli operai, un'armonia pari a quella che aveva testè ammirata nelle miniere, nelle officine e nelle masserie dell'Annover».[113] Ma, nel 1830, uno spirito nuovo si fece sentire nel campo industriale. Gli economisti ufficiali accreditarono la teoria secondo la quale il lavoro non è che una mercanzia come un'altra. Molti padroni l'adottarono con premura, non pensarono più che a far fortuna, e sfruttarono i loro operai invece di studiarsi a renderli migliori con le loro istruzioni e coi loro esempi. Era la conseguenza necessaria del diminuito spirito di fede e del progresso delle dottrine naturalistiche che non veggono altro fine per l'uomo che il godimento e l'agiatezza. Dal canto loro gli operai prestavano orecchio a quelli che loro predicavano il progresso, dopo che glielo avevano fatto vedere nella facilità e moltiplicazione dei godimenti, a quelli che li eccitavano al disprezzo del clero e li mettevano in sospetto contro la dottrina che solleva gli animi mettendo dinanzi, come fine supremo dei loro sforzi, le ricompense eterne. Quello che noi vediamo oggi non è che lo svolgimento di quanto si fece allora.

Intanto i cattolici non se ne stavano come oggi, inerti e passivi, ma reagivano con tutti i mezzi. Cominciarono col fondare l'*Agenzia generale per la difesa della libertà religiosa,* poi le *Conferenze di San Vincenzo de Paoli*; si stabilirono in quasi tutte le grandi città di Francia delle *Accademie religiose;* si inaugurarono le *Conferenze di Notre-Dame;* ed infine e soprattutto il *Partito cattolico* bandì la crociata per la libertà d'insegnamento.

La *Charta* del 1830 aveva consacrato come principio la libertà d'insegnamento, introdottovi non si sa come. Il primo a rivendicarne l'applicazione, ad impegnarvi con lettera pubblica la lotta che doveva divenire sì ardente, fu il vecchio vescovo di Chartres, seguito quindi dai grandi campioni, Mons. Parisis, il C. di Montalember e L. Veuillot.

---

113. *La Reforme en Europee t le Salut en France,* p.51

Questa rivendicazione della libertà d'insegnamento sollevò altre questioni: il diritto pel clero di manifestare il proprio parere sulle grandi questioni sociali, e quello dei vescovi di potersela intendere e concertarsi insieme per la difesa degli interessi religiosi; l'uso della stampa nella discussione di questi interessi, e il concorso che i laici possono e devono recare al clero nella difesa o nella conquista della libertà della Chiesa; l'iniquità degli attacchi contro la vita religiosa ed in particolare contro l'istituto dei Gesuiti.

In questa grande lotta, vediamo il Governo francese cercare un punto d'appoggio a Roma. Vi mandò il conte Rossi, nato in Italia, venuto in Francia dopo la rivoluzione del 1830, nominato successivamente decano della Facoltà di diritto in Parigi, membro dell'Istituto Pari di Francia. È la fortuna ordinaria che incontrano coloro sui quali le società segrete hanno gettato gli occhi per farli strumenti di particolari missioni; come pure la morte del Rossi sotto il pugnale d'un assassino è la fine ordinaria di quelli che non obbediscono sino al termine alla consegna loro affidata.

Inviato straordinario presso la Corte pontificia, ricevette, malgrado le ripugnanze manifeste di Gregorio XVI, il titolo e l'ufficio di ambasciatore. Era suo mandato di ottenere, per mezzo del segretario di Stato, le concessioni di cui aveva bisogno il Governo per giungere a' suoi fini. Si può vedere nel libro di Follioley, *Montalembert et Mons. Parisis,* con quale arte seppe condurre i negoziati e il successo che ne ottenne. L. Veuillot ne espresse il carattere, e ne fece la difesa con questa parole: «Vi furono tra noi dei cuori timidi per cui il Papa credette prudente di pregare e di aspettare».[114]

114. *Melanges,* Iº serie, t. II, p. 293

CAPITOLO XVII
LA FRAMASSONERIA SOTTO LA SECONDA REPUBBLICA

Dal 1844 al 1848, la campagna per la libertà della Chiesa fu condotta con coraggio pari all'ingegno. Dal canto suo la massoneria si mise a studiare le vie e i mezzi per mettervi fine. Quindi deliberò di riunire una grande assemblea come fu sempre alla vigilia di quelle pubbliche sommosse che non manca mai di suscitare ogni volta che vede farsi una seria opposizione all'opera che prosegue da cinque secoli. Nulla poteva sembrare più opposto ai suoi disegni quanto la libertà della Chiesa nell'educare cristianamente la gioventù; e il partito cattolico si mostrava allora forte a conquistarla.

Quest'assemblea si riunì nel 1847 a Strasburgo, luogo centrale pel convegno degli emissari di Francia, d'Alemagna e di Svizzera. Eckert ci dà i nomi di tutti i membri di quest'assemblea. Fra i delegati di Francia notiamo: Lamartine, Cremieux, Caussidiere, Ledru-Rollin, Louis Blanc, Proudhon, Marrast, Marie, Pyat, ecc., tutto il Governo provvisorio.[115]

Ai primi giorni dell'anno seguente, la Rivoluzione scoppiò non solamente in Francia, ma in tutta l'Europa, con una simultaneità inesplicabile, se non si tiene conto della cospirazione internazionale delle logge. Lo scoppio accadde contemporaneamente a Parigi, a Vienna, a Berlino, a Milano ed in tutta l'Italia, Roma non esclusa. «La Rivoluzione - dice Eckert - agitò dunque il suo pugnale insanguinato e la sua torcia incendiaria».

I framassoni che si trovavano al convegno di Strasburgo si impadronirono del governo. Dodici giorni dopo, il 10 marzo 1848, il supremo Consiglio di rito scozzese si recò a congratularsi del loro felice successo. Lamartine rispose: «Io sono convinto essere dal fondo delle vostre logge che uscirono, dapprima nell'ombra, poi nella penombra, ed infine nella piena luce, i sentimenti che hanno finito col fare la sublime esplosione di cui fummo testimoni nel 1789, e della quale il popolo di Parigi diede

115. L'*Osservatore cattolico* di Milano pubblicò nel mese di agosto 1888 una serie di lettere che aveva ricevute da Berlino circa le disposizioni dell'Imperatore di Germania riguardo alla Framassoneria e al Ghetto. Fra i molti fatti importanti che vi sono riferiti si trova anche questo: «Glasbrenner, ebreo e framassone, pubblicò a Berlino nell'ottobre 1847, un calendario nel quale era scritto sotto la data del *26 febbraio 1848* ciò che segue: "La casa di Luigi Filippo fa il suo inventario: il passivo supera l'attivo". Così quattro mesi prima, questo ebreo segnava a due giorni dopo la data della rivoluzione che doveva scoppiare a Parigi e in gran parte d'Europa. Evidentemente, come nel 1789, le logge avevano preparato gli avvenimenti e le date».

al mondo pochi giorni fa, la seconda e, spero, l'ultima rappresentazione».[116]

Mentre il Grand'Oriente presentava così le sue felicitazioni, un altro membro del Governo provvisorio, l'ebreo Cremieux gli disse: «La Repubblica è nella massoneria».[117] Dopo questa confessione e questa promessa, egli indicò qual sorta di lavoro la Repubblica doveva compiere di concreto colla framassoneria: «L'unione dei popoli su tutti i punti del globo contro l'oppressione del pensiero (per mezzo della Chiesa) e contro la tirannia dei poteri»; in altri termini, l'insurrezione del genere umano tutto quanto contro ogni autorità civile e religiosa, contro tutto ciò che si oppone allo stabilimento della civiltà massonica. Poco appresso, per preparare in tutto l'universo le vie a questa civiltà, il medesimo Cremieux fondò l'Alleanza Israelita Universale, il cui fine dichiarato è l'annientamento del cristianesimo e l'egemonia della razza ebrea su tutte le altre razze.

Il movimento rivoluzionario così suscitato dalla framassoneria, sostenuto e sviluppato dalle società segrete, toccò il suo colmo nelle giornate di giugno. Ma non meno potente per arrestare il moto rivoluzionario, divenne la corrente conservatrice sorta, come vedemmo, nel 1843, che si era di molto ingrandita sotto l'azione del partito cattolico e che aveva attratto a sé tutti quelli che si erano impauriti delle minacce del socialismo. Ben presto compresero i conservatori che non vi era salute se non nella religione, e tale sentimento divenne tanto generale e sentito da sforzare Cavaignac e Napoleone a gareggiare nel favorire i cattolici; il che provocò la spedizione di Roma e la legge sulla libertà dell'insegnamento. A queste due grandi vittorie altre ne seguirono. Si vide rinascere la libertà dei concili e la libertà del sacrificio cristiano: si lasciò al clero e alle comunità religiose un posto preponderante negli istituti pii, e nello studio dei mezzi per risolvere la questione sociale, messa innanzi sotto il regime precedente, ma che le teorie socialistiche avevano singolarmente aggravata.

Sembrava che la Chiesa andasse trionfando dello spirito rivoluzionario. Ma no; la corrente cattolica non era abbastanza pura, e la corrente massonica non faceva che sospendere per un istante il suo corso per spingerlo più tardi con maggiore vigore.

Il liberalismo aveva di già infetta la corrente cattolica.[118] Il liberalismo cattolico

116. Non è possibile dire meglio come si fanno le rivoluzioni. Esse sono preparate dalle idee e dai sentimenti gettati nel pubblico il quale, così prevenuto, le lascia fare o anche vi applaudisce. Questi sentimenti e queste idee sono elaborati nell'ombra delle logge pel risultato che devono ottenere, poi lanciati nella corrente dell'opinione, dapprima nella penombra, poi in piena luce. Quando la setta li giudica abbastanza entrati nello spirito pubblico, dà il segnale dell'esplosione. Questi sentimenti e queste idee si riferiscono a tutti e sempre alle «Idee moderne», ai «Principi dell'89», ai «Diritti dell'uomo». Si vedrà più tardi, nel capitolo della «corruzione delle idee», che questi «Principi» sono stati inventati, per loro propria confessione, dagli Ebrei per stabilire la loro dominazione sui cristiani e su tutto il genere umano.

117. Un impiegato superiore della città di Parigi di nome Flottard pubblicò nella *Revue Hebdomadaire* la narrazione della presa dell'Hotel-de Ville (Palazzo municipale) e della creazione del Governo Provvisorio. Non fu composto che da cinque membri; ma quando il decreto uscì dalla tipografia nazionale ne aveva sette. Cremieux e Marie erano stati aggiunti: «Io affermo-dice Flottare- che questa addizione non è stata deliberata, e che non era stata fatta sulle bozze rinviate dalla tipografia e che io ho qui sotto gli occhi mentre scrivo. Un solo nome ha provocato delle proteste. Quello di Marie doveva far passare quello di Cremieux».
Cremieux quindi non mancò di installarsi al Governo provvisorio del 1871 per fare in pari tempo gli affari degli Ebrei. Egli decretò la loro naturalizzazione in massa nell'Algeria.

118. Il liberalismo non è un'eresia ordinaria. Esso è stato giustamente chiamato dall'ab. Chesnel (*I diritti di Dio*

consiste essenzialmente nello sforzo fatto per avvicinare la Chiesa al Mondo, il Vangelo ai Diritti dell'uomo, per riconciliare, come disse Pio IX nell'ultima proposizione del *Sillabo,* la Chiesa e «la civiltà», quale l'intese l'umanismo del Rinascimento e quale la vuole la framassoneria. Tutto il lavoro dei cattolici liberali, da oltre tre quarti di secolo, fu inteso unicamente a fare questo connubio, lavoro ingrato e funesto che non può approdare se non al trionfo del male.

Lamennais fu il creatore del cattolicismo liberale, come l'ab. de Saint-Cyran, col quale egli ha dei tratti di somiglianza, era stato il creatore del Giansenismo. Entrambi si studiarono con pertinacia di far penetrare il veleno delle loro dottrine particolarmente nel clero, ben convinti che dal clero scenderebbe facilmente nell'anima del popolo. Anche oggidì, quelli fra i democratici cristiani che sotto questa etichetta vogliono nascondere alcun che di diverso da ciò che Leone XIII ha approvato, invocano Lamennais; ed hanno ragione, perché egli è veramente il loro padre e maestro.

«Il Lamennais - dice Cretineau-Joly - si annuncia come l'angelo sterminatore del razionalismo, ed arriva d'un salto all'apoteosi della ragione umana; egli non parla che del principio di autorità, e lo scalza in tutte le sue gradazioni e sotto tutte le sue forme; il suo primo grido di guerra è contro l'indifferenza, la sua ultima parola propagherà, sanzionerà l'indifferentismo reale, confondendo i diversi culti in un *club* universale figlio della framassoneria; egli immola il sacerdozio e l'impero alla tiara, e finisce per umiliare la tiara sotto l'autorità delle masse ignoranti o profane; egli si circonda di giovani chierici o laici, si accaparra le buone volontà e le sospinge verso l'abisso, sull'orlo del quale Gregorio XVI riuscì ad arrestarle tanto in Francia che in Italia, nel Belgio come in Alemagna… Il dissimulare era uno dei metodi del Lamennais.

Il liberalismo chiama «l'uomo del peccato», e prepara le vie all'anticristo.

La seduzione liberale ha accecate quasi quasi tutte le intelligenze; le ultime nozioni del vero cristianesimo finiscono di cancellarsi negli spiriti. Quale trasformazione nelle idee, nei costumi, nelle credenze, dai giuristi realisti del XIV e XV secolo fino ai nostri giorni, passando per Lutero, per Voltaire e Gian Giacomo Rousseau e per Lemennais il grande seduttore dei cattolici. Essi sono i figli della stessa idea, gli agenti della stessa seduzione. La loro successiva comparsa segna le tappe del movimento rivoluzionario.

L'ultimo venuto, Lemennais, non è il meno pericoloso né il meno funesto. Egli è il padre e il capo della scuola insieme cattolica e rivoluzionaria, della pacificazione, della riconciliazione, insomma dell'unione e della fusione tra il Cristianesimo e la Rivoluzione. L. Chapot, *Revue catholique des Institutions et du Droit,* septembre 1904, n. 9, p. 198.

Egli non si spiegava sinceramente (perchè, come dice S.Bernardo, non amava sinceramente); ma *sapeva esagerare le speranze e spingere fino all'estremo la febbre del*

---

e le idee moderne) l'eresiarchia. E l'eresia propria, personale di Satana, poiché consiste, per la creatura, nell'usurpare a suo profitto l'indipendenza e la sovranità che non appartengono che a Dio da tutta l'eternità, e nell'ordine del tempo a N.S. Gesù Cristo. Da ciò si scorge che il liberalismo moderno differisce da tutto ciò che l'ha preceduto in fatto di rivolta e di peccato. E il peccato stesso, l'ultimo termine e il più alto grado del peccato.

bene apparente che le sue opinioni presto o tardi doveano realizzare.[119] Quanti lineamenti di questo ritratto si riscontrano in quelli dei nostri contemporanei che si vantano di essere e di dirsi suoi discepoli.

Annunziando il secondo volume del suo *Essai,* il Lamennais aveva scritto ad uno dei suoi ammiratori degli Stati Uniti: «La Chiesa è qui molto abbandonata; non abbiamo anzi, a dir vero, in questo momento che un'ombra della Chiesa». Sono frasi che si odono anche ai giorni nostri. Altro tratto di somiglianza: il cardinal Bernetti dando relazione dell'udienza accordata a Lemennais da Leone XIII, diceva: «Egli non sarà né il primo né l'ultimo a volerci dominare dall'alto della sua obbedienza… a farci pagare la sua difesa coll'imporci le sue dottrine e col farci abbracciare le sue esagerazioni». Lo zelo affettato per la difesa «delle direzioni papali» non servì forse anche a' dì nostri di passaporto a pericolose esagerazioni ed anche a funeste dottrine?

119. *L'eglise romaine en face de la Revolution,* II, 276-284

CAPITOLO XVIII
LA FRAMASSONERIA SOTTO IL SECONDO IMPERO

Il moto rivoluzionario del '48 era prematuro. La reazione ch'esso produsse nella pubblica opinione, in Francia e nei diversi paesi dell'Europa, fece comprendere alla framassoneria che, mantenere la Repubblica fra noi, avrebbe fatto retrocedere l'opera sua negli altri Stati. Essa dunque decise di sostituire alla repubblica una dittatura ed elesse, perché ne fosse il titolare, un uomo legato ad essa da terribili giuramenti, che avrà cura più tardi di fargli ricordare: il carbonaro Luigi Napoleone Bonaparte. Si può vedere nell'opera di Deschamps e Claudio Jannet (t. II. pp. 315 a 324), in quali guise questa dittatura fu preparata e patrocinata dalla massoneria internazionale e particolarmente da un suo gran capo, Lord Palmerston, e come la setta che si era tanto adoperata per limitare il potere di Luigi XVIII e di Carlo X, si prestò a stabilire una vera autocrazia.[120]

Intanto, salendo al trono, Napoleone III aveva compreso, o perlomeno parve avesse compreso, dove era riposta la salute della Francia e quello che esigeva l'interesse della sua dinastia. Egli aveva detto delle belle e buone parole, aveva dato al clero delle soddisfazioni, ma nessuna di quelle che accennassero a colpire le conquiste della Rivoluzione sopra la Chiesa. Fu per questo che, avendo domandato a Pio IX di venire a consacrarlo, il Papa aveva risposto: «Ben volentieri, ma a patto che siano abrogati gli articoli organici». Napoleone preferì rinunciare alla consacrazione.

Nell'opera che aveva precedentemente pubblicato sotto il titolo: *Idees napoleoniennes,* L. Napoleone aveva messo a nudo il fondo dei suoi pensieri. «Gli uomini grandi, hanno questo di comune con la divinità, ch'essi non muoiono mai interamente; sopravvive il loro spirito, e l'idea napoleonica è uscita fuori dalla tomba di

120. Abbiamo parlato del convegno tenuto a Strasburgo nel 1847. Nel 1852 si tenne a Parigi un altro convegno, dei capi delle società segrete europee. Vi furono decretate la dittatura, sotto il nome dell'impero, nella persona di Luigi Napoleone e la rivoluzione italiana. Mazzini, allora sotto il colpo d'una condanna a morte pronunciata contro di lui in Francia, non volle recarvisi che col salvacondotto firmato da Luigi Napoleone stesso. Tre membri solamente del gran convegno persistettero con lui a chiedere lo stabilimento d'una repubblica democratica. Ma la grande maggioranza pensò che una dittatura farebbe meglio gli affari della Rivoluzione e l'impero fu decretato.
Il 15 ottobre 1857 dieci mesi dopo il colpo di stato del 2 dicembre e sei settimane prima della proclamazione dell'impero, il Consiglio del Gran Maestro del Grand'Oriente votò un indirizzo a Luigi Napoleone che terminava così: «La framassoneria vi manda un saluto; non arrestatevi a mezzo d'una carriera sì bella; assicurate la felicità di tutti ponendo sulla vostra nobile fronte la corona imperiale; accettate i nostri omaggi e permetteteci di far udire il grido dei nostri cuori: Viva l'Imperatore!»

Sant'Elena nella stessa maniera che la morale del Vangelo sorse trionfante malgrado il supplizio del Calvario… *Napoleone, comparendo sulla scena del mondo,vide che la sua missione era quella di farsi l'esecutore testamentario della Rivoluzione…* Egli stabilì in Francia e introdusse ovunque in Europa i principali benefici della grande crisi dell'89… L'Imperatore deve essere considerato come il Messia delle nuove idee».[121]

Nuove idee, nuovo Vangelo, nuovo Messia, nessuna altra parola può meglio rivelare quello che la Rivoluzione vuol introdurre nel mondo, e quello di cui Napoleone III, dopo Napoleone I, si è costituito fedele esecutore. Egli fu più dissimulatore, ma non meno risoluto del suo cugino, il quale, al Senato, il 25 febbraio 1862, faceva sue queste parole di Thiers nel 1845: «Intendete bene ciò che io penso. Io sono del partito della Rivoluzione, tanto in Francia che in Europa. Mi auguro che il governo della Rivoluzione resti in mano dei moderati; ma quando questo governo passerà nelle mani di uomini ardenti, fossero pure i radicali, non abbandonerò per questo la mia causa; io sarò sempre del partito della Rivoluzione».

La tradizione continua.

Nell'occasione del centenario del Codice civile, il principe Vittorio Napoleone scrisse ad Alberto Vandal una lettera in cui disse:

«Si celebra il centenario del Codice che compendia l'opera sociale della Rivoluzione francese nei suoi dati fondamentali, l'emancipazione delle persone e dei beni…» Gli uomini del 1789 avevano proclamato i principii del nuovo ordine sociale. Esso si impadronì di questi principii; diede loro una forma netta e precisa; ne fece il monumento legislativo che l'Europa salutò più tardi col nome di Codice napoleonico. Il codice napoleonico ha consacrato in Francia le dottrine del 1789. Egli le portò assai al di là delle nostre frontiere».

Napoleone I ha sempre, come si vede, degli eredi del suo pensiero e dell'opera sua. Come Napoleone III, come il principe Girolamo, il principe Vittorio lo ha ricevuto in deposito e ne è il custode fedele.

Fin dal primo giorno Napoleone III dimostrò che egli era effettivamente l'uomo della Rivoluzione, quegli che si credeva o si dava la missione «di radicarla in Francia e di introdurla dovunque in Europa». Appena le truppe francesi avevano aperte a Pio IX le porte di Roma, scrisse a Edgar Ney: «Io riassumo così il ristabilimento del potere temporale del Papa: *amnistia generale, secolarizzazione dell'amministrazione, Codice napoleonico e Governo liberale*». Amnistia generale, era un nuovo premio d'incoraggiamento dato ai suoi F∴ carbonari; secolarizzazione dell'amministrazione, era la laicizzazione senza altri limiti che l'annientamento assoluto del potere ecclesiastico;[122] Codice napoleonico significava: distruzione dell'antica proprietà ed abolizione

121. Œ*uvres de Napoleon III,* t. I. Tre anni fa, l'erede dei Napoleonidi diceva in un manifesto: «Voi non conoscete le mie idee. Io credo opportuno oggi di precisarle per i miei amici. Ricordatevi che voi siete i difensori della Rivoluzione del 1789. Napoleone,secondo la sua propria espressione, ha "purificata la Rivoluzione": egli ne ha fortemente conservato i principi».

122. Secondo i rilievi stabiliti allora dal F∴ De Corcelles, vi erano nella amministrazione degli stati pontifici, 6836 funzionari laici contro 289 ecclesiastici, comprensivi 179 cappellani di prigione e annessi al Vicariato di Roma. Gli ufficiali dell'esercito non figuravano in questo quadro comparativo.

d'una legislazione a cui presiedeva il nome e l'autorità di Dio; Governo liberale, Napoleone lo voleva per sé, e pretendeva di imporlo al Papa.

La massoneria voleva anche di più. L'attentato di Orsini venne a ricordaglielo; ed egli dovette mostrarsi fedele ai suoi giuramenti. Si fece dunque un dovere di compiere quello che la prima Repubblica, poi il primo Impero avevano tentato: la distruzione del potere temporale dei Papi. È nota questa deplorevole storia: l'imperatore, preso tra gli interessi evidenti della Francia e della sua dinastia, e la brama di farsi, dietro l'esempio dello zio, l'esecutore testamentario della Rivoluzione, andava innanzi, indietro, giocava a doppio gioco, l'uno ufficiale per mezzo dei suoi ministri e ambasciatori, l'altro per mezzo d'una diplomazia occulta, i cui agenti erano presi dalle società segrete.[123] Lo scopo è raggiunto. Da ben trentacinque anni l'Italia è una, il potere temporale non è che un ricordo o un'ombra. Non preveniamo i consigli della Provvidenza; noi non sappiamo se, quando, e come ella renderà al Sommo Pontificato i suoi mezzi d'azione ordinari e necessari nell'ordine regolare delle cose; ma la setta si tiene omai sicura che tutto è finito. E se essa vuole un cambiamento in ciò che ha fatto, gli è che il regime attuale dell'Italia si trasformi in repubblica. Unendosi alla repubblica sorella di Francia, alla repubblica spagnola che sorgerà nel giorno e nell'ora fissata dalla massoneria, e senza dubbio ad altre ancora, essa contribuirà a formare il nucleo della Repubblica universale, o della massoneria che governa apertamente il mondo da un punto all'altro dell'universo.

Tutta la politica estera di Napoleone III fu ispirata e diretta dalla volontà di liberare l'Italia e di compiere il suo giuramento di carbonaro. Egli aveva fatto per essa la guerra del 1859, senza riuscire ad attuare intieramente il suo programma. Vide nel conflitto austro-prussiano il mezzo di liberare la Venezia, e fu questo il motivo unico della sua segreta collaborazione ai cinici progetti di Bismark. «L'Imperatore l'ha aiutato - scrisse Emilio Ollivier - non per debolezza, né per raggiro, ma con piena cognizione di causa. Liberamente egli ha contribuito alla sua fortuna, come a quella di Cavour. Egli vedeva in lui lo strumento provvidenziale pel cui mezzo si compirebbe la liberazione d'Italia». Allorché giunse a Parigi, il 3 luglio 1866, la nuova della vittoria riportata dai Prussiani a Sadowa sull'esercito austriaco, vittoria che sì duramente colpiva la potenza francese, i ministri insistettero perché si mobilizzasse l'esercito, e l'imperatore assentì dapprima ai loro desideri; ma il principe Napoleone intervenne il 14 luglio e fece pervenire all'Imperatore una nota nella quale si diceva: «Quelli che si sognano che l'imperatore abbia il compito di far trionfare colla forza la reazione e il clericalismo europeo, devono spingerlo ad una alleanza coll'Austria

123. Nel settembre 1896, il *Correspondant* pubblicò, sotto il titolo: *Un ami de Napoleon III, lo comte Arese,* dei documenti inediti sulle relazioni intime che esistevano durante il secondo impero tra il carbonaro coronato e il settario italiano. Tra questi documenti havvi una lettera che rivela tutta l'ipocrisia da lui usata nella questione romana. Mentre i suoi ministri prodigavano dichiarazioni atte a rassicurare i cattolici francesi, egli teneva con il conte Arese delle conversazioni che quest'ultimo riassumeva come segue in una lettera al conte Pisolini: «*Addormentate il Papa;* lasciateci avere la convinzione che voi non lo assalirete, e io non chiedo nulla di meglio che di andarmene (di ritirare le truppe da Roma). Dopo voi farete ciò che vorrete».
Questa frase attribuita all'imperatore dal suo amico Arese, non richiama alla memoria il motto di Mons. Pie: «Lavatevi le mani, o Pilato!»

ed una guerra contro la Prussia; ma quelli che vedono in Napoleone III, non il moderatore contro la Rivoluzione, ma bensì il suo capo illuminato, costoro sarebbero ben inquieti il giorno ch'egli entrasse in una politica, la quale sarebbe la rovina della vera grandezza e della gloria di Napoleone III».

Napoleone si arrese ai consigli del cugino.[124]

La guerra del 1870 non ebbe altro scopo nei disegni della setta; la *Gazette d'Augsbourg* (Augusta) ne diede questa spiegazione: «Sui campi di battaglia del Reno non abbiamo soltanto combattuto contro la Francia, ma altresì contro Roma, che tiene schiavo il mondo; noi abbiamo tirato sul clero cattolico».[125]

Rovesciare il trono pontificio, favorire il trionfo del protestantesimo in Europa era molto certamente, ma non bastava per appagare le esigenze della setta. Napoleone III chiese a Rouland, ministro dell'istruzione pubblica e dei culti, di stendere per suo uso un piano di campagna contro la Chiesa di Francia. Questo piano, trovato nei cassetti dell'imperatore nel 1870, gli era stato consegnato nell'aprile 1860.

Esso porta questo titolo significativo: *Memoire sur la politique a suivre vis-a-vis de l'Eglise.* Comincia con il domandare se bisogna «cambiar sistema di punto in bianco: espellere le congregazioni religiose, modificare la legge sull'insegnamento, applicare rigorosamente gli articoli organici».[126] No. «Bisogna arrivarvi a poco a poco e senza strepito». Chi non conoscerà in questa frase l'accorgimento della setta che diede ai Gambetta ed ai Ferry questa parola d'ordine: «A passo lento, ma sicuro»? Sono dunque ben ciechi coloro che, in questa persistenza di continui sforzi durante un secolo e più, si rifiutano ancora di vedere la mano d'un potere sempre vivo ed operoso, e che, nelle attuali ostilità, non trovano altra ragione che rappresaglie da prendersi contro coloro i quali, senza cospirare contro il regime repubblicano, non

---

124. Il *Journal de Bruxelles* riferì le parole pronunciate in quell'epoca dal principe Girolamo in un pranzo in casa di Girardin:

«E giunta l'ora in cui la bandiera della Rivoluzione, quella dell'Impero, dev'essere largamente spiegata.

«Qual è il programma di questa Rivoluzione?

«*È in primo luogo la lotta ingaggiata contro il cattolicismo, lotta che bisogna proseguire e terminare;* è la costituzione delle grandi Unità nazionali sulle rovine degli Stati artificiali e dei trattati che fondarono questi Stati; è la democrazia trionfante, che ha per fondamento il suffragio universale, ma che ha bisogno, per un secolo, d'*essere diretta dalle forti mani dei Cesari;* è la Francia imperiale all'apice di questa situazione europea; è la guerra, una lunga guerra, come strumento di questa politica. Ecco il programma e la bandiera.

«Ora, il primo ostacolo da superare, è l'Austria. L'Austria è il più potente appoggio dell'influenza cattolica nel mondo; essa rappresenta la forma federativa opposta al principio delle nazionalità unitarie; essa vuol far trionfare a Vienna, a Pest e a Francfort, le istituzioni opposte alla democrazia; è l'ultimo riparo del cattolicismo e della feudalità; è bene dunque abbatterla e schiacciarla.

«L'opera fu cominciata nel 1859, oggi deve compiersi.

«La Francia imperiale deve dunque rimanere la nemica dell'Austria; essa deve essere l'amica ed il sostegno della Prussica, la patria del gran Lutero e che assale l'Austria colle sue idee e colle sue armi; essa deve sostenere l'Italia che è il centro attuale della Rivoluzione nel mondo, aspettando che la Francia lo divenga, e *che la missione di rovesciare il cattolicismo a Roma, come la Prussica ha per missione di distruggerlo a Vienna.*

«Noi dobbiamo essere gli alleati della Prussica e dell'Italia, e i nostri eserciti saranno impegnati nella lotta prima di due mesi».

125. Extrait cites dans la *Politique prussienne,* par Allemand anonyme, pp. 133-134.

126. E il metodo seguito ancora al presente ; il che ben dimostra che è sempre la medesima potenza occulta che lo dirige, ieri come oggi.

hanno per la repubblica massonica che una relativa ammirazione.[127]

Il *Memoire* addita come un pericolo «la credenza dell'episcopato e del clero nell'infallibilità del Papa», «lo sviluppo delle conferenze di S. Vincenzo de Paoli e delle società di S. Francesco Regis», «i progressi delle congregazioni religiose dedicate all'insegnamento popolare».

«Egli è impossibile all'elemento laico - dice a questo proposito Rouland - di lottare su questo terreno contro l'insegnamento religioso che, in realtà o in apparenza, offrirà sempre alle famiglie maggiori garanzie di moralità e di abnegazione». E un po' più avanti: «La nostra influenza ne scapiterebbe assai rispetto al suffragio universale, se tutto l'insegnamento primario cadesse nelle mani delle congregazioni». Come sono eloquenti queste due frasi!

Il piano fu tosto messo in esecuzione.

Da prima la società di S. Vincenzo de Paoli. - Il ministro dell'interno avvisò i prefetti dei suoi «intrighi tenebrosi», e volle sottomettere il consiglio centrale, i consigli provinciali e le conferenze locali, all'autorizzazione del Governo. La società preferì la morte alla degradazione, e cadde come doveva cadere. Dio ne la ricompensò più tardi col farla rivivere.

Poi venne la legge del 1850 sulla libertà dell'insegnamento. - Rouland dice nel suo *Memoire* ch'essa è un «gran male» ma che voleva sopprimere, susciterebbe «una lotta immensa, accanita»: parole che dimostrano come perseguitando la religione, tutti questi uomini del Governo massonico sanno di offendere il sentimento pubblico. Non potendo sopprimere la libertà d'insegnamento, il Governo imperiale lo attaccò astutamente con decreti amministrativi.

Le congregazioni - Rouland consigliava di non tollerare più alcun nuovo stabilimento diretto da religiosi, d'essere severo per le congregazioni femminili, e di non più approvare se non con molta difficoltà i doni e i legati che fossero fatti agli uni o alle altri.

Il clero secolare. - Si cerca ogni via di seminare la zizzania nel campo della Chiesa, opponendo gli interessi del clero inferiori a quelli dell'Episcopato. «Niente sarebbe *più saggio* e giusto insieme - dice Rouland - che aumentare l'assegno del clero inferiore». Ma, nel tempo stesso, domanda che si susciti «una reazione antireligiosa che eserciti l'ufficio di polizia sulle colpe del clero e formi intorno ad esso un cerchio di resistenza e di opposizione che lo comprima». Per ciò che concerne i vescovi, Rouland aveva dettato questo modo di agire: «Scegliere risolutamente a vescovi uomini pii, onorevoli (non si dice punto: istruiti e di fermo carattere), ma noti per il loro attaccamento sincero all'imperatore e alle istituzioni della Francia…, senza che il Nunzio vi abbia nulla a vedere». E per mettere in atto il progetto, si cessa di invitare ogni cinque anni, come si usava, gli arcivescovi e vescovi a designare confidenzialmente gli ecclesiasti che credono i più degni di promozione all'episcopato; si vieta inoltre ai vescovi di riunirsi. Sette tra arcivescovi e vescovi avendo creduto di poter firmare una risposta collettiva pubblicata nel *Monde* sulla necessità di tenere

127. V. fra gli altri, la *Democrazie chretienne,* mars 1900.

presenti al tempo delle elezioni gli interessi della Chiesa, Rouland scrisse loro che con quell'atto essi hanno tenuto una specie di concilio particolare, senza riguardo agli articolo organici, e li citò innanzi al Consiglio di Stato.

Il pensiero dell'imperatore e dei suoi cortigiani andò più oltre. Venne il momento in cui pensarono ad una rottura con Roma.

Un prelato che passava allora assai devoto alla dinastia, Mons. Thibault, vescovo di Montpellier, fu chiamato a Parigi. Il ministro dei culti cominciò ad ingannare il povero vescovo ed a biasimare l'ostilità dei Pie, dei Gerbet, dei Slinis, dei Plantier, dei Dupanloup contro la politica del Governo francese. Poi Napoleone lo ricevette in udienza privata. Il sovrano gli spiegò che si trattava di salvare la Chiesa di Francia e di opporre una diga ai progressi dell'irreligione. Il prelato promise di consacrarsi all'opera che si aspettava da lui e prese l'impegno di far rifiorire «le tradizioni e le dottrine di Bossuet».

Ma appena Mons. Thibault era uscito dalla Tuileries, la sua coscienza lo rimproverò d'aver dato l'assenso a ciò che non era altro che un progetto di scisma. Immediatamente, ordina al cocchiere di condurlo dall'arcivescovo di Parigi. Era allora il cardinal Merlot che occupava la sede di S. Dionigi. «Eminenza - disse Mons. Thibault - io sono un gran colpevole. Ho accettato dall'imperatore la missione di favorire la rottura della Chiesa di Francia colla Santa Sede…». Queste ultime parole spiravano sulle labbra del prelato, quando all'improvviso Mons. Merlot vede il suo interlocutore impallidire e cadere al suolo. Mons. Thibault era morto.

Nel medesimo tempo che per ogni via si cercava di umiliare la Chiesa, s'incoraggiava apertamente la framassoneria. Essa viene riconosciuta ufficialmente dal ministro dell'interno, duca di Persigny; e il principe Murat, inaugurando le sue funzioni di Grande Maestro, disse francamente: «L'avvenire della massoneria non è più dubbio. L'era novella sarà propizia. *Noi riprendiamo l'opera nostra* sotto felici auspici. *E venuto il momento che la massoneria deve mostrare ciò che è, ciò che vuole, ciò che può*».

Viene il *Sillabo* che dà l'elenco degli errori contemporanei. Il ministro dei culti si permette di portarvi il suo giudizio, e lo comunica ai vescovi. Scrive loro che «il *Sillabo* è contrario ai principi sui quali riposa la costituzione dell'impero». Per conseguenza proibisce di pubblicarlo.

Rouland dice dalla tribuna, e si grida fin nei villaggi, che il *Sillabo* «impedisce il cammino alla civiltà moderna». Sicuramente alla civiltà del Rinascimento, della Riforma e della Rivoluzione. Si lascia dire e si fa dire che «o la Chiesa modificherà la sua dottrina, o la Chiesa perirà»; questo ultimatum è fatto lanciare dal *Siecle.* Ma la Chiesa, immutata nella sua dottrina, vive sempre, e l'Impero è caduto.

È inutile prolungare questa rassegna e continuare a parlare della *lega dell'insegnamento,* incaricata di preparare la scuola neutra, dei collegi femminili, della direzione impressa alla stampa, della composizione delle biblioteche popolari, delle bettole e delle case di perdizione moltiplicate dovunque, mezzi tutti destinati a strappare l'anima del popolo all'impero della religione.

Tutto questo prepara la Comune che formulerà la sua prima legge: «Art. I La

Chiesa è separata dallo Stato. Art. II È soppresso il bilancio dei culti. Art. III I beni appartenenti alle congregazioni religiose mobili ed immobili sono dichiarati proprietà nazionale. Art. IV Un'inchiesta sarà fatta immediatamente su questi beni per constatarne il valore e porli a disposizione della nazione». Come sanzione (di questa legge) vennero le fucilate.

E il programma che si realizza oggidì da un governo che sembra regolare.

La setta si serve egualmente dei governi regolari ed irregolari, dei legittimi e dei rivoluzionari per compiere i suoi disegni. Il rapido esame che abbiamo fatto degli eventi che seguirono dal Concordato all'Assemblea nazionale del 1871, deve convincere tutti i nostri lettori.

CAPITOLO XIX
LA FRAMASSONERIA SOTTO L'ASSEMBLEA NAZIONALE

Giammai reazione più forte e più manifesta uscì dalle viscere della nazione, come quella del 1871.

Gambetta che aveva in mano il potere fece il possibile e l'impossibile, dapprima per ritardare le elezioni, poi per rendersele favorevoli.

Ecco alcuni dispacci molto significativi:

GAMBETTA A JULES FAVRE. - Io insisto più che mai a considerare le elezioni generali come funeste alla repubblica. Io mi rifiuto di accettarle e di darvi corso.

DELEGAZIONE DI TOURS A PARIGI. - Gli elettori sarebbero probabilmente reazionari. Ciò è pieno di pericoli.

GAMBETTA AL PREFETTO DELLA ROCHELLE. - È necessaria un'assemblea repubblicana. Fate tutto quello che prescriveranno le elezioni.

CHALLEMEL-LACOUR (Rhone). - L'assemblea sarà malvagia, se nominata senza pressione repubblicana, ecc., ecc.

Malgrado questa pressione, l'Assemblea nazionale fu cattolica e partigiana della monarchia. Si sa ciò che essa fece.

Giammai più crudele disinganno succedette ad una sì grande speranza. Il paese vide senza rimpianto cadere, il 4 settembre 1870, un regime che per la terza volta aveva compromesso la sua esistenza. Ma nelle elezioni del 8 febbraio 1871, manifestò la sua poca fiducia nella Repubblica che era stata proclamata senza di lui. Mandò a Bordeaux per comporre l'Assemblea nazionale una considerevole maggioranza di deputati ben noti per i loro sentimenti cattolici e realisti.

Il primo atto dell'Assemblea nazionale fu di chiedere preghiere in tutte le chiese «per supplicare Iddio di calmare le nostre discordie civili e di mettere un termine dei nostri mali». Tre soli deputati si opposero a questa proposta. Quindi dichiarò di utilità pubblica «la costruzione d'un tempio sul colle di Montmartre, conforme alla domanda fatta dall'Arcivescovo di Parigi», vale a dire per essere dedicato al Sacro Cuore come ex-voto di espiazione, di preghiera e di speranza. Essa voleva rialzare il paese umiliato ed abbandonato, e ne domandava i mezzi a Dio, obbedendo in ciò al suo mandato e ai suoi propri sentimenti.

Si deve rifare l'esercito. La legge che lo riorganizza prescrive che ogni domenica

e ogni festa sarà lasciato ai soldati un tempo sufficiente per adempiere i loro doveri religiosi. I cappellani di armata sono ristabiliti e non più vincolati ai reggimenti, ma, ciò che è meglio, alle guarnigioni ed ai campi.

Dopo l'armata, l'insegnamento. Il Consiglio superiore della pubblica istruzione è riformato. La Chiesa ottiene il suo posto nella persona dei vescovi. Poco dopo si dichiara libero l'insegnamento superiore, e si ricostituiscono le Università cattoliche.

Poi vengono le Commissioni amministrative degli Stabilimenti della carità: ospizi, ospedali, uffici di beneficenza sono riorganizzati; il parroco è chiamato a sedere a fianco del sindaco.

La libertà del bene non è più ostacolata. Non solamente si ricostituisce la società di S. Vincenzo de Paoli, ma si fondano nelle città circoli d'operai, si moltiplicano nelle campagne i patronati e l'istruzione religiosa prepara dovunque generazioni cristiane.

Come mai un sì nobile slancio poté essere arrestato, e poi converso in senso opposto? Molti membri dell'Assemblea nazionale non erano fatti per gli intrighi del parlamentarismo, e si lasciarono abbindolare da chi pensava di condurli là dove andar non volevano. Molti anche avevano la mente ingombra di mezze verità del cattolicesimo liberale, sovente più funeste, al dire di Pio IX, che gli errori manifesti. Thiers che, da giovane aveva giurato sul crocifisso di odiare la monarchia,[128] e che, da vecchio, aveva ambito di governare la Francia e regnare sopra di essa, s'impadronì ben presto della direzione dell'Assemblea nazionale.

Era bene fin da principio scongiurare il pericolo d'una restaurazione monarchica nella persona del conte di Chambord; questo principe, così cristiano e francese, era in pari tempo così fermo nel suo programma di governo che non v'era speranza che rinnovasse il fallo commesso da Luigi XVIII. Tutte le forze della Rivoluzione, tutti i suoi partiti diversi, cominciando dal liberale cattolico, lavorarono non per un accordo positivo, ma ciascuno per proprio conto, ed a modo suo, per escluderlo dal trono dei suoi padri.

Fu in primo luogo la comune, protetta da Bismarck, abilmente sfruttata, nelle prime ore, dal Thiers, e sostenuta dalla framassoneria. Essa volle con un sol colpo e colla violenza, alla foggia del 93, ciò che si fa oggigiorno in una maniera più sicura e più durevole in nome della legge. Il 26 aprile 1871, cinquantacinque logge, più di diecimila framassoni, condotti dai loro dignitari, vestiti delle loro insegne, si recarono in processione sugli spalti delle mura per piantarvi le loro bandiere e al palazzo municipale per salutare il potere rivoluzionario. Il F.·. Tiriforque aveva detto ai comunardi: «La Comune è la più grande rivoluzione che sia mai stata data al mondo di contemplare», e ne addiceva la ragione che essa era «il nuovo tempio di

128. Nel 1849, Michel de Bourges ricordò il fatto nel 15° banco dell'Assemblea nazionale: «Noi giurammo, Thiers ed io, ODIO ALLA MONARCHIA in questa circostanza assai pungente: Thiers teneva il crocifisso quand'io giurava ed io lo teneva quando Thiers giurò odio alla monarchia». Era in una vendita di Carbonari, se la polizia non interveniva; e se ci fosse intervenuta, era riunione di amici, per festeggiare un laureato. La *Provence,* giornale d'Aix, ricordò lungamente questi fatti nel suo n° 1 del I° dicembre 1872, allorché Thiers era Presidente della Repubblica, e che, in questa città, molti amici sorvegliavano diligentemente tutto ciò che si scriveva di lui.. Non venne alcuna smentita.

Salomone», vale a dire la realizzazione del concetto massonico dell'organizzazione sociale. Quel membro della Comune che fu incaricato di rispondergli disse: «Noi sappiamo che lo scopo della vostra associazione è identico a quello della Comune, la *rigenerazione sociale*».

In ciascuna delle nostre rivoluzioni, si fanno udire le medesime parole, col medesimo scopo di raggiungere e verso il quale non si cessa di camminare, per vie ora dirette, ora indirette, cioè: l'annientamento della civiltà cristiana a profitto di una civiltà opposta. Lo ripeteva brutalmente agli ostaggi Raoul Rigault: «Sono 1800 anni che ciò dura: bisogna che finisca».

Vinta la Comune, alla violenza successe l'intrigo. Thiers si diede a tutt'uomo e subito a disgregare la maggioranza realista dell'Assemblea, a sollevare ogni sorta di diffidenze tra le persone che tutto doveva conciliare ed unire.

Intanto il popolo, vedendo che gli uomini gli venivano meno, innalzava la voce a Dio. Si moltiplicavano i pellegrinaggi ai santuari di S. Michele e della Salette, di Paray-le-Monial e di Lourdes; per tutte le vie risuonava questo grido al Sacro Cuore: «Salvate Roma e la Francia!» Il 24 maggio 1873, l'Assemblea nazionale riprese possesso di se stessa; ma il paese non era più quello di due anni prima quando gemeva sotto la mano vendicatrice di Dio. La propaganda rivoluzionaria, ripresa da Thiers e dai suoi agenti, faceva di giorno in giorno progressi nelle elezioni parziali; e d'altronde, i cattolici avevano provocato Enrico V a dichiarazioni di cui si servirono per allontanarlo definitivamente dal trono.[129]

Dal canto suo, Bismarck, grande dignitario massone, non dissimulò punto, come lo provarono i dibattiti del processo del conte d'Arnim, suo ex ambasciatore a Parigi, la sua viva opposizione alla dinastia tradizionale. Egli è certo che nel1872, le società segrete si concertarono in tutta l'Europa per impedire l'avvenimento d'Enrico V. Quindici giorni dopo la sua morte, il 9 settembre 1883, molti framassoni si unirono alla loggia degli *ospitalieri* di Saint-Ouen, e il F.·. Cuenot vi bevette «alla salute della morte di Enrico V». Questo brindisi fu coperto di applausi e di risa. Subito dopo, il medesimo Cuenot bevette alla salute di Bismarck.

Il 28 ottobre 1873, Mons. Dupanlout aveva scritto ad un ministro protestante, il de Pressensè: «È mia profonda convinzione che i mali della Francia, se fallisce ciò che si prepara,[130] faranno stupire il mondo; noi cadremo di sventura in sventura fino all'abisso. La maledizione dell'avvenire e della storia peserà su coloro che potendo rimettere il paese su basi secolari nella stabilità, nella libertà e nell'onore, avranno intralciato quest'opera e precipitata questa sventurata Francia, nel momento stesso che con uno sforzo supremo stava per salvarsi, sul pendio fatale in cui è trascinata, da quasi un secolo, di catastrofe in catastrofe. Quale tristezza e qual rimorso per certuni costretti a dire: Vi fu un giorno, un'ora in cui si sarebbe potuto salvare la Francia,

129. «L'Assemblea - dice Samuel Denis nella sua *Histoire contemporaine,* t. IV, p. 647 - era composta in gran parte di liberali che erano per giunta cristiani ferventi e convinti». Le quali parole nel senso dello storico non sono un biasimo, tutt'altro: questo IV volume è tutto rivolto a giustificare questi cattolici liberali e a rigettare su Enrico V lo scacco subito dalla monarchia.

130. Una monarchia parlamentare contrassegnata dalla bandiera tricolore.

in cui il nostro concorso sarebbe stato decisivo, e noi non abbiamo voluto darlo!»[131]

Sappiamo bene di quali persone Mons. Dupanloup intendeva parlare con i suoi rimproveri, su chi voleva far cadere la terribile responsabilità di aver rifiutato il proprio concorso alla salvezza della Francia, e di essere così meritate le maledizioni dell'avvenire; ma noi dubitiamo che la storia si associ al pensiero che ha ispirato questi rimproveri e si mostri d'accordo col prelato. Checché ne sia, la profezia doveva avverarsi; noi fummo fin da quel momento lanciati sul pendio fatale e corriamo verso l'abisso.

L'Assemblea nazionale fece delle buone e belle cose, ma non era essa che le doveva fare, perché non poteva assicurare né la difesa né la durata. Ad essa unicamente spettava il dovere di ricostituire l'autorità, di lasciar venire l'angusto suo rappresentante a riprendere il suo posto alla nostra testa.

Essa non lo fece perché molti dei suoi membri erano più o meno bacati di *modernismo,* vale adire imbevuti delle idee moderne, dei principi dell'89.

«L'essenza del modernismo - dice Charles Perrin - è la pretesa di eliminare Dio dalla vita sociale. L'uomo, secondo l'idea moderna, essendo Dio a se stesso, signore e sovrano del mondo, è bene che nella società tutto si faccia da lui e con la sua autorità della legge ch'ei detta. Questo è il modernismo assoluto che è in contraddizione radicale con l'ordine sociale fondato dalla Chiesa, secondo il quale la vita pubblica e la vita privata miravano al medesimo fine, e dove tutto si faceva direttamente o indirettamente in vista di Dio e sotto la suprema autorità del potere istituito da Dio per reggere l'ordine spirituale.

«Vi è un *modernismo temperato* che non fa apertamente guerra a Dio, e che, in qualche modo, viene a patti con lui. Senza negarlo né combatterlo, gli assegna, ponendolo nel diritto comune, il posto che può occupare in mezzo agli uomini. Con questa tattica, pur conservando le apparenze d'un certo rispetto, pone Dio sotto il dominio e la tutela dello Stato. Questo modernismo temperato e circospetto è il liberalismo d'ogni gradazione e d'ogni tinta».

Si può dire con altrettanta verità è il massonismo, come vedremo più tardi.

«Secondo le circostanze - continua Charles Perrin - la Rivoluzione piega da una parte o dall'altra, ma resta sempre la stessa quanto alla sua pretesa fondamentale: la secolarizzazione della vita sociale in tutti i suoi gradi e sotto tutte le sue forme.

«Che strana illusione! Quale contraddizione singolare è quella di lusingarsi di dare al nostro tempo qualche stabilità; pur accettando in un grado qualunque, in una maniera od in un' altra, per quanto possa essere attenuata, l'idea di modernismo».[132]

Enrico V avea manifestato la sua ferma risoluzione di regolare tutte le questioni politiche e sociali del tempo, non secondo il modernismo, ma secondo il cristianesimo. Egli avea così formulato il suo sovrano pensiero: «Far rientrare Dio da padrone nella società, affinché egli potesse regnare da re».

---

131. Pubblicato dal marchese de Dreux-Brèzè, *Notes et souvenirs* per servire alla storia del partito realista, 1872-1883, pp. 167-168.

132. *Le Modernisme dans l'Eglise,* secondo le lettere inedite di Lemennais.

Questa frase offese i cattolici liberali; e quelli che non erano infetti di modernismo, o non lo erano che in piccola dose, ne ebbero paura, e la paura li rese esitanti e perplessi. Davanti a queste esitazioni la Rivoluzione pigliò ardire e finì col mettersi al suo posto.

CAPITOLO XX

LA FRAMASSONERIA SOTTO LA TERZA REPUBBLICA

Nell'ottobre 1872 si tenne nella provincia di Novara, a Locarno, un conciliabolo dei principali capi della massoneria italiana. In questa adunanza Felix Pyat rappresentava la Francia, ed il generale Etzel rappresentava la Prussia. Ivi fu decisa la dittatura del massone Gambetta.

L'attuazione di questo progetto sembrava assai inverosimile per non dire impossibile. Gambetta ritornava da S. Sebastiano, posto tra le rovine della guerra e le rovine della Comune. Egli aveva inoltre contro di sé i *disordini finanziari* della sua prima dittatura ed i *brogli* che l'avevano contrassegnata; questi ostacoli parevano insormontabili.

La massoneria seppe appianarli. Le commissioni d'inchiesta dell'Assemblea tacquero, i ministri si astennero, sebbene la maggior parte di loro non fossero framassoni; il che dimostra assai bene fin dove essa, per le sue influenze segrete, possa estendere la sua azione.

Nel viaggio oratorio che egli fece dopo che l'Assemblea nazionale aveva dichiarato che la sua missione era compiuta. Gambetta espose a Lilla il programma che la massoneria, sempre audace e perciò sempre vittoriosa,[133] proponeva al paese: «È bene che la nuova Assemblea si levi e dica: Eccomi! Io sono sempre la Francia del libero esame e del libero pensiero».

Dopo il 24 maggio 1873, il governo di Mac Mahon continuò a trattare col Grand'Ordine alla pari. Leone Renaut, prefetto di polizia, apriva, all'insaputa del duca di Broglie ministro dell'interno, negoziati con la massoneria come con una potenza straniera.

Le elezioni del 20 febbraio 1876 sostituirono alla Repubblica conservatrice, che l'Assemblea nazionale si era lusingata di costituire, la Repubblica rivoluzionaria ed anticristiana.

Il 16 maggio1877 Mac Mahon sciolse quella Camera.

Alla vigilia delle elezioni che dovevano sostituirla, i capi del Governo conservatore rivolsero alla Francia un supremo appello: «Se voi nominate questi uomini - i 363 opportunisti e radicali, - se essi ritornano al governo, ecco cosa faranno:

133. «Osate, questa parola compendia tutta la politica della nostra Rivoluzione». Saint-Just, *Relazione fatta alla Convenzione a nome dei comitati di salute pubblica e della sicurezza generale,* 8 ventoso, anno II.

«Sconvolgeranno tutte le leggi; disorganizzeranno tutta la magistratura; disorganizzeranno l'esercito; disorganizzeranno tutti i servizi pubblici; perseguiteranno il clero; ristabiliranno la legge dei sospetti; distruggeranno la libertà dell'insegnamento; chiuderanno le scuole libere e ristabiliranno il monopolio; attenteranno alla proprietà privata ed alla libertà individuale; rimetteranno in vigore le leggi della violenza e della oppressione del 1792; cacceranno via gli ordini religiosi e richiameranno gli uomini della Comune; essi rovineranno la Francia all'interno e l'umilieranno al di fuori».

Tutte queste minacce annunziavano di fatto ciò che doveva accadere, ciò che abbiamo veduto e vediamo; ma non è con gli scongiuri che si trattiene un popolo sulla china del male.

«I principali mezzi di influenza e di corruzione adoperati da Gambetta in tutta la Francia per far trionfare i suoi nello scrutinio - disse il *Citoyen,* giornale socialista - ebbero per base l'azione della framassoneria, ed a Parigi specialmente l'amministrazione dell'Assistenza pubblica.

«Un mese prima della data del decreto di convocazione degli elettori, tutte le logge massoniche di Francia furono chiamate a deliberare sulla questione elettorale.

«Quelle che si mostrarono contrarie alla politica gambettiana non furono più convocate; ma quelle che vi aderirono, divennero, durante il periodo delle elezioni e restano ancora centri permanenti d'azione politica a favore dell'opportunismo.

«Quanto all'Assistenza pubblica, *sappiamo che furono distribuite somme considerevoli, sottoforma di soccorso per far propaganda elettorale* in tutti i quartieri di Parigi dove il gambettismo era specialmente avversato.[134]

Hanno luogo le elezioni e si fanno contro «il governo dei parroci». Mac Mahon si sottomette, poi si dimette. Si fonda allora *l'Unione repubblicana* che va dal centro sinistro all'estrema sinistra e dichiara che ha un nemico da combattere: *il Clericalismo.* Il clericalismo è il cattolicismo; lo proclamano ad alta voce e si fanno un dovere di sterminarlo «lentamente sì, ma sicuramente».

Giunge l'ora delle nuove elezioni; il paese si mostrerà egli più illuminato, più previdente? La Camera del 21 agosto 1881 riuscì peggiore della precedente. Essa forma «il grande ministero» con Gambetta alla testa.[135] Paolo Bert, ministro dei cul-

134. E inutile ricordare che nella Francia intera la commissioni degli ospizi e degli uffici di beneficenza furono rinnovate da cima a fondo
«E soprattutto a Belleville che si scopersero queste distribuzioni insolite dopo due mesi».

135. Ecco un tratto assai curioso e molto caratteristico:
Allorché Gambetta ere presidente della Camera, diede un giorno un gran pranzo officiale al quale invitò tutti i membri dell'Assemblea e l'ordine di precedenza fece sedere alla sua destra il più vecchio dei vice presidenti, l'onorevole conte de Durfort de Sivrac, uno dei capi della destra cattolica e monarchica.
Durante il pranzo il deputato d'Anjou osservò il bicchiere singolare e straordinario di cui servitasi il suo anfitrione e con la famigliarità cortese che gli permetteva il carattere di presidente gli manifestò il suo stupore e gli chiese se quello strano bicchiere si riferiva a qualche ricordo particolare.
Infatti - gli rispose semplicemente Gambetta - è il bicchiere di Lutero che si conservava in Germania da tre secoli e mezzo come una reliquia, e che le società fra massoniche d'oltre Reno mi hanno fatto l'onore insigne di offrirmi come segno di simpatia».
Chateaubriand nelle sue *Memoires* parla pure del bicchiere di Lutero ch'egli aveva visto a Berlino circondato di venerazione, come la sedia di Calvino è custodita religiosamente a Ginevra.

ti e dell'istruzione pubblica, proclama la necessità di distruggere la «filossera nera». Questa Camera fa la legge della scuola neutra, la legge del divorzio e quella delle sepolture civili. Le elezioni del 1885 sono migliori. Il paese sembra ricredersi e voler fare uno sforzo per scuotere il giogo massonico. Ma la setta è troppo potente, troppo ben organizzata, troppo ben governata, per lasciarsi cacciar fuori da uno scrutinio. L'Unione repubblicana conta 380 membri nella nuova Camera e l'opposizione 204. È troppo. La maggioranza abusa senza pudore della sua forza per invalidare in massa l'elezione degli avversari, per intimidire gli elettori, ed avere libere le mani più di prima a compiere il male. Come rappresaglia, da quattro a cinquecento sacerdoti sono privati del loro assegno, se è lecito usare questa parola; e di propria autorità, senza consultare i Vescovi, vengono soppressi, per la maggior parte, i vicariati sovvenuti dallo Stato.

Da quel momento la setta non conosce più freno, fa quello che vuole, quando e come giudica opportuno per arrivare con più sicurezza ai suoi intenti.

La Camera del 1889 emana la legge sulle fabbricerie; quella del 1893 fa la legge dell'aumento; quella del 1898 prepara la separazione della Chiesa dallo Stato colla legge sulle Associazioni; quella del 1902, vuol realizzarla prima di finire il suo mandato.

Nel gennaio 1892, quindici anni dopo la sostituzione della repubblica massonica alla repubblica conservatrice, i sei cardinali francesi, ai quali aderirono dodici Arcivescovi comprensivi due coadiutori, sessantacinque Vescovi, comprensivi due vescovi titolari, pubblicarono un *Resoconto della condizione fatta alla Chiesa di Francia* seguito da una *Dichiarazione*.

Incominciavano col ricordare alcune parole che di recente erano state proferite dall'alto della tribuna francese a nome del Governo: «La Repubblica è piena di riguardi per la religione. Nessun Governo repubblicano ha mai avuto il pensiero di molestare in alcun modo la religione, o di restringere l'esercizio del culto. Noi non vogliamo, e tutto il partito repubblicano non vuole essere rappresentato come quello che abbia voluto, anche per un momento, invadere il dominio religioso, ed attentare alla libertà delle coscienze».

A queste parole impudenti, i Cardinali opponevano i fatti. Essi incominciavano col dire: «Egli è disgraziatamente vero che, da dodici anni, *il governo della Repubblica, è stato ben altra cosa che la personificazione del pubblico potere: esso è stato la personificazione d'una dottrina, diciamo meglio, d'un programma, opposto affatto alla fede cattolica, ed applica questa dottrina, realizza questo programma, in modo che niente vi è oggidì, né persone, né istituzioni, né interessi che non siano stati metodicamente colpiti, diminuiti e, per quanto fu possibile, distrutti*».

I nostri lettori sanno bene quale sia questa dottrina, d'onde essa venga, a qual tempo risalga, quali siano stati gli inventori; e neppure ignorano quale sia la tene-

---

Affinché i Tedeschi abbiano potuto privarsi d'un oggetto così prezioso ai loro occhi e ne abbiano fatto omaggio all'uomo stesso che si atteggiava a personificare in Francia l'idea della guerra ad oltranza e della riscossa implacabile contro la Germania, quali sevizi eccezionali non doveva aver reso alla setta internazionale!

brosa associazione che si è tolta il compito di farla trionfare e di stabilire il suo impero sulle rovine di tutte le istituzioni cristiane, con grande danno di tutti i legittimi interessi.

Entrando nei particolari, il resoconto passava in rivista la condotta del Governo rispetto a Dio e al culto che gli è dovuto; il rispetto al clero, all'insegnamento, alla famiglia. Sono già trascorsi tredici anni, ed ogni anno vide promulgarsi nuove leggi e nuovi decreti improntati tutti alla stessa tendenza: la volontà di annientare il cattolicismo in Francia.

È ciò che fece osservare il Papa Leone XIII alcuni giorni dopo la *Dichiarazione* dei Cardinali: «Come non saremmo colpiti da vivo dolore, nell'ora presente, considerando profondamente l'importanza della vasta congiura che certi uomini hanno formato di *annientare in Francia il cristianesimo,* e l'odio, l'animosità che essi manifestano nell'attuare i loro disegni, calpestando le più elementari nozioni di libertà e giustizia contro i sentimenti della maggioranza della nazione, e di rispetto per gli inalienabili diritti della Chiesa cattolica?... Povera Francia! Dio solo può misurare l'abisso dei mali in cui si sprofonderebbe, se questa legislazione, lungi dal correggersi, si ostinasse in tale deviamento che finirebbe con lo strappare dalla mente e dal cuore dei Francesi la religione che li ha fatti sì grandi».[136]

Ci vorrebbe un volume per ricordare tutti gli atti legislativi, tutti i decreti, tutte le misure prese durante l'ultimo quarto di secolo per annientare il cattolicismo in Francia, si può anche dire, per distruggere la Francia. Poiché a questo mira la setta internazionale: essa considera sempre la Francia come il sostegno e l'appoggio terreno della Chiesa edificata sopra di Pietro da N. S. Gesù Cristo. Essa vorrebbe farla sparire di mezzo alle nazioni. Noi abbiamo dato nella *Semaine Religieuse* della diocesi di Cambrai, il riassunto degli atti di persecuzione al tempo delle ultime elezioni legislative. E inutile qui riprodurlo; i fatti sono ancora nella memoria e sotto gli occhi di tutti.[137]

Ma ciò che importa di constatare si è che tutte queste misure di persecuzione furono imposte dalla framassoneria.

«Si può affermare senza temerità - diceva nel settembre 1893 un giornale che passava per fedele riflesso delle idee preponderanti in seno del Grand'Oriente, il *Matin,* - che la più parte delle leggi che subiscono i francesi - parliamo delle grandi leggi politiche - furono studiati dalla framassoneria prima di comparire nell'*Officiel*». Esso aggiungeva: «Le leggi sull'insegnamento primario, sul divorzio, le leggi d'aumento, le leggi militari, e fra le altre quella sull'obbligo del servizio militare pei seminaristi, hanno spiccato il loro volo dalla via Cadet verso il palazzo Borbone; e vi ritornarono *inviolabili e definitive*». E concludeva con aria di trionfo: «Noi siamo

---

136. Enciclica *Inter sollicitudines.*

137. Quelli che volessero avere alla mano il quadro degli atti legislativi di persecuzione, promulgati da venticinque anni, potrebbe ricorrere a parecchi opuscoli: *La persecution depuis quizte ans,* di un patriota (Maison de la Bonne Presse). *Vingt-cinq ans de gouvenement sans Dieu,* di Paul Greveau (Paris, comitè antimaçonnique). *Les actes du ministere Waldeck-Rousseau* (Paris, chez Louis Tremaux). *La guerre à la religion. Exposè des projets de loi antireligieux, soumis aux Chambres françaises,* di C. Grousseau (Societè generale de librairie catholique), etc., etc.

ancora onnipotenti, ma a patto di sintetizzare le nostre aspirazioni in una formula. Da dieci anni noi abbiamo camminato ripetendo questo grido: "Il clericalismo, ecco il nemico! "Noi abbiamo dappertutto scuole laiche, i preti sono ridotti al silenzio, i seminaristi portano lo zaino. Non è già un risultato ordinario in una nazione che si chiama la figlia primogenita della Chiesa».[138]

La prova di quanto afferma il *Matin* la ritroviamo nel *Bulletin du Grand Orient.*

Nel 1891, il 18 settembre, l'assemblea votò la seguente proposta: «L'assemblea massonica invita il Consiglio dell'Ordine a convocare al palazzo del Grand'Oriente, *tutti i membri del Parlamento che appartengono all'Ordine* a fine di comunicare loro i voti espressi dalla generalità dei massoni, come l'orientazione politica della federazione. Dopo ciascuna di queste riunioni, il *Bollettino* pubblicherà la lista di quelli che avranno risposto alla convocazione del Consiglio dell'Ordine, quella di coloro che si saranno scusati, come pure quella di coloro che non avranno risposto all'invito. Queste comunicazioni ufficiali del Grand'Oriente, come gli scambi di vedute che le seguiranno, dovranno essere fatte in uno dei nostri templi, sotto la forma massonica, al grado di apprendista, dirigendo i lavori il Consiglio dell'Oriente, tenendosi sulle colonne gli invitati».[139]

Si potrebbe facilmente provare che alla stessa maniera che tutte queste leggi di persecuzione furono proposte dai framassoni, così fu pure a mezzo di framassoni (obbedienti ad una consegna talvolta ritardata da un segnale di pericolo che il F.·. Brisson era incaricato di far alzare sopra l'assemblea) che esse (leggi) furono votate e infine, dopo la promulgazione, rese più gravi dalle circolari e regolamenti dei ministri framassoni.

Molte volte i giornali hanno messo in rilievo dei ministri che avevano immolato il loro libero arbitrio ai piedi del Grand'Oriente. In tutti i gabinetti, da ben vent'anni, essi hanno formato sempre la grande maggioranza.

Perciò il F.·. Colfavra ha potuto dire con tutta verità: «Dai nostri ranghi sono usciti gli uomini più ragguardevoli del Governo della Repubblica e del partito repubblicano».[140]

Niente è più vero della parola di Mons. Gouthe-Soulard: «Noi non siamo in Repubblica, ma in Framassomeria»; o quella di Gadaut, allora ministro dei lavori pubblici: «La Framassoneria, è la Repubblica chiusa; la Repubblica, è la Framassoneria aperta».

138. Articolo del *Matin* citato dalla «Framassoneria smascherata», settembre 1893, pp. 322-325.

139. *Bulletin du Grand Orient, 1891, p. 668*

140. *Congres international du centenaire,* compte-rendu, p. 98.

QUARTA SEZIONE

L'ORGANISMO SEGRETO

CAPITOLO XXI

L'OPERA DEGLI ENCICLOPEDISTI E DEGLI ILLUMINATI RIPRESA DAI CARBONARI

Il piano di totale disorganizzazione cristiana che vedemmo esposto nella corrispondenza degli Enciclopedisti e nelle carte degli Illuminati, non fu abbandonato né nel 1801 né nel 1814. La Rivoluzione dell'89 non aveva potuto attuarlo interamente, e l'istinto di conservazione aveva fatto entrare la società se non nelle vie più rette, almeno in quelle che pareva dovessero allontanarla dall'abisso in cui era andata a rischio di cadere.

Barruel, vedendo giungere la reazione, aveva fatto fin dal 1798 questa profezia che de Maistre formulava dal canto suo con non minore sicurezza:

«Ciò che i settari hanno fatto una prima volta, lo faranno ancora, avanti di venire di nuovo allo scoperto. *Essi perseguiranno nelle tenebre* il grande scopo della loro congiura, e nuovi disastri insegneranno ai popoli che la Rivoluzione francese non era che il principio della dissoluzione universale che la setta va meditando».

La dissoluzione universale per la diffusione in tutte le parti del mondo dello spirito rivoluzionario che ebbe in Francia, un secolo fa, la sua prima esplosione, apparisce assai minacciosa, nell'ora presente, a tutti gli uomini che considerano i fatti che si vanno producendo sui differenti punti del globo, li confrontano gli uni con gli altri e loro fanno dire d'onde vengono ed a che tendono.

Nuovi disastri, più estesi di quelli della fine del XVIII secolo, e più radicalmente distruttivi, si annunziano nelle idee correnti, nei fatti che si producono: fatti premonitori, perché ci avvertono di ciò che racchiudono e di ciò che chiamano le idee più o meno condivise da tutti.

Al giorno d'oggi come nel XVIII secolo, queste idee sono elaborate nelle società segrete e da loro introdotte in tutti i paesi come in tutte le classi della società.

Abbiamo visti i settari che distillavano, prima dell'89, il loro veleno nelle accademie volterrane, nelle logge massoniche e nelle retro-logge illuminate, poi lo inculcavano nel corpo sociale che corse il rischio di perire.

Abbiamo visto nel periodo che si estende dal 1802 ai nostri giorni, ricomparire le medesime idee e prender corpo ora in una istituzione, ora in un'altra. Al giorno d'oggi, siamo giunti al punto di udir proclamare persino nel Parlamento la certezza di giungere questa volta rovinare definitivamente la religione; altrove non si sta contenti di tanto, ma si dice che bisogna rovesciare tutto l'ordine sociale, abolire la

famiglia e la proprietà per sostituire a tutto questo uno stato di cose che non si ha il coraggio di definire.

Quelli che manifestano questi disegni, quelli che hanno lavorato durante tutto il corso del secolo XIX a preparare le vie alla loro attuazione, sono evidentemente gli eredi degli Enciclopedisti e degli Illuminati, almeno quanto alle idee ed alle intenzioni. Son essi ancor più di questo? Vi è tra questi e quelli un vincolo sociale che fa un medesimo essere, che continua a volere nel XX secolo quello che ha intrapreso nel XVIII?

Lo stesso scopo, egualmente confessato da ambedue le parti e proseguito senza interruzione, sembra rivelare la presenza d'un solo e medesimo agente.

Per credere a questa identità abbiamo qualche cosa di più che dei sospetti ragionevoli. Noi abbiamo, almeno per gli anni che decorsero tra la Restaurazione e la caduta del potere temporale dei Papi, dei documenti somiglianti alla corrispondenza di Voltaire e agli scritti sequestrati dalla Corte di Baviera. Per un caso affatto simile, essi caddero nelle mani dell'autorità pontificia, e siccome il Governo di Baviera aveva pubblicato quelli che aveva sequestrati, così i papi Gregorio XVI e Pio IX fecero pubblicare, come vedremo, quelli che la Provvidenza mise nelle loro mani.

Riguardo ai tempi che seguirono l'usurpazione piemontese, cioè quelli in cui ci troviamo, ancora non abbiamo che la luce dei fatti, ma essa è anche troppo chiara.

Allorché la caduta di Napoleone condusse in Francia la Restaurazione dei Borboni, la framassoneria temette, malgrado le precauzioni che aveva saputo prendere, un movimento retrogrado per l'opera rivoluzionaria, in tutta l'Europa. I popoli vedevano la pace succedere alle guerre più terribili, rinascere la prosperità dal seno delle rovine, il benessere, da tanto tempo assente, diffondersi di luogo in luogo. L'opinione pubblica, ritornando alle idee monarchiche e religiose in Francia, in Italia, nella Spagna e nella Germania, comprendeva che tutte le sciagure erano venuta dall'abbandono dei principii sui quali la società fin allora aveva riposato.

I capi supremi della setta si dissero l'un l'altro che non potevano lasciar correre e svilupparsi questo moto antirivoluzionario. Perciò risolvettero non solo di arrestarlo, ma di riprendere di sottomano quello che la Rivoluzione non aveva potuto stabilire definitivamente. Difatti, noi vedemmo tanto sotto i re legittimi, quanto sotto i re usurpatori, sotto la seconda e terza Repubblica come sotto il secondo Impero, svilupparsi un piano di attacco contro la Chiesa e la società che si rilevava come saggiamente studiato e proseguito costantemente, sempre trionfante di tutte le difficoltà che facevano sorgere avvenimenti imprevisti od altri più forti d'ogni umana potenza.

Tanta accortezza, tanta perseveranza e tale successo rivelavano un organismo non meno potente che arrendevole in mano dei capi della congiura anticristiana, in sostanza uguale a quello che adoperarono nel XVIII secolo per produrre lo scoppio del 1789.

E questo organismo che finiranno di farci conoscere i documenti sequestrati da Leone XII.

Ne vedemmo la principale forza situata, nel XVIII secolo, in Baviera, e mossa

dalle mani di Weishaupt. Nell'epoca della Restaurazione, lo vediamo trasferito in Italia. Oggidì, la sua azione si fa sentire soprattutto in Francia, ma si può credere che la mano che gli dà l'impulso sia altrove.

La massoneria è cosmopolita. In tutti i paesi del mondo essa congiura e lavora contro la Chiesa cattolica. Essa ha giurato di annientarla completamente e per conseguenza dovunque.

Ma se è presente ed attiva su tutti i punti dell'universo, non si comporta dappertutto nella medesima maniera. Come lo fa osservare con ragione Claudio Jannet, essa ha i suoi *centri di direzione* e i suoi *teatri d'operazione*. I centri di direzione si dissimulano nei paesi protestanti. Là sono i covi più segreti della setta; là si preparano le rivoluzioni che devono scoppiare altrove. I teatri d'operazione sono ordinariamente i paesi cattolici, e particolarmente la Francia e l'Italia contro le quali la massoneria internazionale ha sempre preparate le sue più formidabili batterie.[141]

Nell'epoca di cui ci occupiamo, è l'Italia ch'essa mette in rivoluzione, e i suoi principale strumenti sono il Carbonarismo e l'Alta Vendita, a cui fu data la missione altra volta affidata all'Illuminismo.

Il Carbonarismo fu una società segreta nella società segreta della Massoneria. Fu creato per lavorare al rovesciamento di tutti i troni e sopratutto alla distruzione del potere pontificio, chiave di volta dell'ordine sociale. L'Alta Vendita fu nel Carbonarismo stesso una società ancor più segreta, che riceveva istruzioni più misteriose e più precise per dirigere gli sforzi e del Carbonarismo e della Massoneria, e farli convergere verso lo scopo da noi accennato.

Nelle società cristiane, quali le avevano costituite, la sapienza dei secoli e lo spirito del Vangelo, i rapporti stabiliti tra il potere civile e il potere religioso per il bene del popolo, facevano sì che l'autorità temporale fosse al cattolicismo e all'idea cristiana in prima difesa. Quindi, distruggerla, uccidendo i re i rovesciando i troni, fu la prima opera intrapresa dalla framassoneria. Vedemmo già in qual giorno e da quali cospiratori fu decretata la morte di Luigi XVI. L'assassino del duca d'Enghien e del duca di Berry che seguirono, la cospirazione permanente delle società segrete contro i Borboni di Francia, di Spagna, di Napoli, e di Parma, finita dovunque colla loro espulsione attraverso fiumi di sangue, e con i più ignobili tradimenti, non possono lasciare più dubbio alcuno sul significato del motto massonico: *Lilia pedibus destrue*; e, come disse Deschamps, sarà questo l'eterno onore della più gloriosa e più paterna delle dinastie reali, d'essere stata scelta come primo bersaglio nello sconvolgimento della religione e della società, da scellerati fanatici che sotto il nome di Massoni e di Carbonari, ne han giurato la distruzione.

Rovesciare i troni fu l'opera assegnata al Carbonarismo. All'Alta Vendita fu as-

141. E nell'interesse della massoneria internazionale il mantenere l'ordine esteriore nei paesi protestanti, mentre mette in rivolta i paesi cattolici.
Di qui si scorge ciò che bisogna pensare degli squarci entusiastici sulla superiorità delle nazioni *anglo-sassoni,* del *sistema americano,* ecc. In una rivista assai diffusa, una penna ingenua scriveva poco fa, a proposito dei framassoni persecutori: *questa filossera non attecchisce sulla vigna americana!* Tali dichiarazioni sono fatte per rassicurare, mentre li fanno ridere, i capi delle società segrete.

segnata quella di fare scomparire il potere temporale dei papi e quella ancor più ardita e più incredibile, di corrompere la Chiesa cattolica nei suoi membri, nei suoi costumi e perfino nei suoi dogmi.

Carbonari, Vendita:[142] Questi nomi strani furono presi per nascondere meglio il complotto; i cospiratori si presentarono come associati per un commercio di carbone.[143] Le Vendite erano di tre classi o di tre gradi: le Vendite particolari, le Vendite centrali e l'Alta Vendita. L'Alta Vendita era composta di quaranta membri. Si reclutava di se stessa, ed esercitava su tutta la Carboneria un'autorità senza limite e senza controllo. Quando la creazione d'una Vendita centrale si riteneva utile, due membri dell'Alta Vendita si rivolgevano ad un carbonaro che giudicavano idoneo al loro intento, e, senza fargli conoscere ch'essi appartenevano ad una società ancor più segreta, gli proponevano di organizzare una Vendita superiore di quella di cui egli faceva parte.

Parimenti, per formare una Vendita particolare, due membri d'una Vendita centrale sceglievano un framassone il cui carattere, la posizione sociale e il grado d'iniziazione potevano assicurare alla Vendita l'influenza voluta. Senza far conoscere quello che essi erano, gli proponevano semplicemente di formare, con lui e con qualche altro massone da scegliere, una associazione d'ordine superiore alla framassoneria. Vendite particolari, in numero illimitato, venivano così unite ad una Vendita centrale mediante due dei loro membri, che esse non sapevano di essere in rapporto con una associazione superiore alla loro; e le vendite centrali, pure in numero illimitato, venivano unite alla medesima maniera all'Alta Vendita, la quale governava tutto senza essere scorta in nessuna parte.[144]

Le società segrete erano così costituite in forma di piramide umana, di cui i carbonari tenevano il centro e delle quali tutti i pensieri, tutti i movimenti, erano determinati da una specie di suggestione lenta che penetrava potentemente nella massa, ma che non era chiaramente conosciuta che al vertice donde discendeva nelle regioni inferiori. L. Blanc, dopo aver lodato l'ammirabile elasticità di questa organizzazione, ci fa sapere che «fu interdetto ad ogni carbonaro appartenere ad una Vendita, di introdursi in un'altra Vendita. Questa proibizione, era sanzionata con la pena di morte». Vedremo che l'Alta Vendita non era neppure essa più padrona di se stessa delle Vendite inferiori: essa riceveva le sue direzioni da un Comitato superiore del quale sapeva l'esistenza, poiché le intimava ordini, ma ne ignorava la sede ed il personale.

Le Vendita centrali, a più forte ragione le Vendite particolari, si trovavano nella medesima condizione di fronte all'Alta Vendita. Esse ricevevano istruzioni e parole d'ordine, senza sapere d'onde né da chi venivano.

---

142. Carbonarismo in Italia, Charbonnerie in Francia, Tugendbund in Alemagna, Communeros in Ispana.

143. Già Weishaupt aveva dato ai suoi il consiglio di fingere prendendo le apparenze di società di mercanti.

144. Saint-Edme, *Constitution et Oganisation des Carbonari,* 2ª ed., p. 197.
«L'Alta Vendita» era la continuazione «dell'Ordine interiore» davanti alla Rivoluzione.

La Carboneria è chiamata da L. Blanc «la parte militante della framassoneria».[145]

Egli dice ancora, e si potrà convincersene, che, come organizzazione, essa fu «qualche cosa di potente e di meraviglioso».

145. *Histoire de dix ans*, p. 98, 4ª ed.

CAPITOLO XXII

IL PIANO SVELATO PER ORDINE DEI PAPI

Ecco, secondo Alfredo Nettement, in qual maniera la Carboneria venne introdotta in Francia.

Tre giovani, Dugied, Beslay e Joubert, che avevano dovuto esiliare dalla Francia dopo la cospirazione del 19 agosto 1821, furono ammessi in una delle Vendite del Carbonarismo in Italia. Di ritorno in Francia, convocarono una riunione d'intimi alla loggia degli *Amis de la Veritè.* Essi fecero conoscere il meccanismo ingegnoso e terribile di queste Vendite, che lavoravano nell'ombra, senza conoscersi, per uno scopo comune, e messe in relazione in una maniera misteriosa col potere supremo, da cui veniva la direzione. Sentito ciò, gli Amici della Verità convennero che ciascuno dei presenti fondasse una Vendita.[146]

Il mistero in cui avvolgevasi il Carbonarismo, oggidì è scoperto. Le carte dell'Alta Vendita vennero in possesso della S. Sede sotto il pontificato di Leone XIII che le fece depositare negli archivi del Vaticano. Per qual via vi sono esse arrivate? E forse per la conversione d'un congiurato? O per un felice colpo di mano della polizia romana? Non si sa.

In qual modo di là sono esse venute a cognizione del pubblico, tanto almeno che si possa conoscere qual fu l'organizzazione dell'Alta Vendita, il compito che le fu assegnato, e i mezzi adoperati per compiere la sua missione? Eccolo.

Il papa Gregorio XVI, sgomento della raddoppiata attività che osservava nelle società segrete, e vedendo il pericolo che i loro maneggi facevano correre alla società civile e religiosa, volle, pochi giorni prima della sua morte, svelarli in tutta l'Europa. Perciò egli mise gli occhi su Cretineau-Joly. Il 20 maggio 1846, gli fece scrivere dal cardinal Lambruschini che venisse a Roma per un progetto di alta importanza. Lo storico della Compagnia di Gesù stava per imbarcarsi ad Ancona per un viaggio in Oriente. Vi rinunciò e tosto si recò dal S. Padre. Gregorio XVII gli commise di scrivere la *Storia della società segrete e delle loro conseguenze*. Gli fece consegnare, per questo lavoro, dal cardinal Bernetti, vecchio segretario di stato, i documenti che possedeva, e l'accreditò presso le Corti di Vienna e di Napoli affinché ottenesse da esse altri documenti deposti nei loro Archivi segreti.

Cretineau-Joly si recò dapprima a Napoli ed ivi seppe dal re la morte del Papa. Pio IX succeduto a Gregorio XVI confermò allo storico il mandato che aveva ri-

146. *Histoire de la Restauration,* t. VII, p. 684.

cevuto dal suo predecessore. Egli si recò a Vienna, bene accolto dal principe Metternich; ma gli impiegati della cancelleria austriaca, per istinto rivoluzionario o per altri motivi, si prestarono mal volentieri alle sue ricerche. Intanto, il conte Enrico de Bombelles, francese di origine ed governante del giovane arciduca, dipoi imperatore Francesco Giuseppe, avendo saputo il motivo del suo soggiorno a Vienna, gli offerse i suoi servigi. In tutta la sua carriera diplomatica egli si era occupato delle società segrete, che aveva veduto all'opera in Italia, in Polonia, in Russia. Dietro documenti, egli rivelò allo storico, congiure di tal natura, tale che egli può dire: «Divulgate con coraggio questi misteri. Sarà questo il maggior servigio che mai, forse, sia stato reso alla civiltà. Ma voi non arriverete fino al termine. Se il pugnale dei carbonari non vi arresta sul cammino, state pur certi che vi saranno dei principi interessati a condannarvi al silenzio».

Il primo di questi principi fu Carlo Alberto, re di Sardegna, il quale, per ambizione, si era iscritto, sin da giovane, alle società segrete. Cretineau-Joly narra nelle sue *Memoires,* pubblicate in parte dall'abate Maynard - è qui che attingiamo queste rivelazioni - l'intervista quanto segreta altrettanto drammatica che egli ebbe a Genova col re, il quale gliela aveva con insistenza richiesta. Cretineau non volle promettergli il silenzio che gli fu domandato. Allora il re si rivolse al Papa. Pio IX si era dato premura di conoscere subito i documenti raccolti ed aveva fatto dire allo storico di recarsi al più presto in Roma. Quando ricevette la lettera del re, ne fu scosso. Tuttavia disse a Cretineau di recarsi a Napoli. Là s'imbatté in un carbonaro, di nome Cocle, che tutto poteva sull'animo del re. Egli era sacerdote, si era anzi fatto religioso e si era guadagnato in modo la confidenza del sovrano che era divenuto il suo confessore. Per sua istigazione Ferdinando pure scrisse al Papa. Da una nota rimessa il 4 dicembre 1857 al cardinale Antonelli, risulta che il 21 dicembre 1846, Cretineau fu ricevuto in udienza da Pio IX. Il Papa gli disse che la sua carità di padre e il suo dovere di principe si opponevano alla pubblicazione d'una storia che, nelle circostanze presenti, poteva offrire più d'un pericolo. Cretineau chinò il capo.

Nel 1849, mentre il Papa era a Gaeta, il cardinal Fornari, Nunzio a Parigi, impegnò lo storiografo a riprendere il suo lavoro, e gli mostrò un dispaccio del cardinal Antonelli, il quale diceva che il Papa non aveva per nulla vietato di comporre la *Storia delle Società segrete,* che solamente ne aveva giudicata inopportuna la pubblicazione nel 1846-1847; ma, visto che le circostanze erano cambiate, ora credeva utile che l'opera fosse continuata.

Cretineau si rimise al lavoro; ma un'altra volta egli ne fu interrotto da una lettera di Mons. Garibaldi, il quale gli diceva che dopo il servizio che il Governo di Luigi Bonaparte aveva reso alla S. Sede. Nel 1850, non si poteva dar libero corso ad un libro in cui questo allievo delle società segrete verrebbe rivelato come tale.

L'opera era quasi compiuta, in parte anche stampata; l'abate Maynard disse di averne vedute le bozze di stampa. Cretineau indispettito la gettò alle fiamme. L'*Histoire des Societes secretes,* che tanto lume avrebbero proiettato nei bassi fondi delle rivoluzioni che agitano l'Europa, era distrutta.

Nulladimeno, molti di quei documenti che avevano servito a comporla, o copie di essa, erano rimasti nelle mani dello storico. Egli ne fece entrare alcuni nella *Histoire du Sonderbund* ed altri nel libro intitolato: *L'Eglise ramaine en face de la Revolution.* Nella prima di queste opere Cretineau-Joly fu ingiusto, anzi crudele nelle sue espressioni verso Pio IX, circa la condotta che il Pontefice aveva creduto di dover tenere in quel deplorevole affare. La grand'anima di Pio IX gli perdonò. E quando, nell'ottobre 1858, lo storico si recò a Roma portandovi il secondo lavoro, parte in bozza di stampa, parte in manoscritto, ebbe la gioia di vederlo letto, approvato ed applaudito in Vaticano. Dopo la sua pubblicazione, Mons. Fioramonti, segretario delle lettere latine, dichiarò ufficialmente che tutti i documenti pubblicati erano autentici e che egli li aveva collazionati. Poco dopo, Pio IX indirizzò allo storico, per la seconda edizione del suo libro, un Breve in cui gli diceva: «Caro figlio, voi avete acquistato particolari diritti alla nostra riconoscenza, allorché, due anni orsono, avete formato il progetto di comporre un'opera di fresco terminata e di nuovo licenziata alla stampa, per mostrare, con documenti, questa chiesa romana sempre esposta all'invidia ed all'odio dei tristi, in mezzo alle rivoluzioni politiche del nostro secolo sempre trionfanti» (25 febbraio 1861).

Si mossero dei dubbi sulla sincerità storica di Cretineau-Joly. Non spetta a noi di prenderli qui in esame. Le dichiarazioni del segretario delle Lettere latine e il Breve di Pio IX, stampati in testa al volume in pieno regno del S. Pontefice, sono una garanzia della perfetta fedeltà dei documenti inseriti nel libro: *L'Eglise Romaine en face de la Revolution.*

Non è dunque senza ragione che Claudio Jannet abbia detto di questo libro nella sua introduzione all'opera del p. Deschamps: *Les Societes secrete set la società:* «Nessun documento storico offre maggiori garanzie di autenticità». (P. CVI). Se occorresse una nuova prova di sincerità, la si troverebbe nell'uso che la *Civiltà Cattolica* fece di questi documenti, sotto gli occhi del Papa, nel 1879. Si può anche aggiungere che Luigi Blanc inserì nella sua *Histoire de dix ans* alcune lettere d'un membro dell'Alta Vendita, Menotti, lettere dirette il 29 dicembre del 1830 e il 12 luglio 1831 ad uno dei suoi compagni di congiura, Misley,[147] e pubblicate da Cretineau-Joly.

I documenti da lui inseriti nel libro: *La Chiesa romana in faccia alla Rivoluzione,* sono le *Istruzioni segrete* date all'Alta Vendita, e alcune lettere che i membri di questa Vendita si scambiarono tra loro. Nulla può meglio fare conoscere la costituzione della framassoneria, la sua maniera di operare, lo scopo a cui tende e i mezzi che adopera per raggiungerlo oggi come nel 1820.

Metternich, che, nella sua corrispondenza, parla a più riprese della azione direttrice esercitata dall'Alta Vendita su tutti i moti rivoluzionari dell'epoca, scrive in una lettera indirizzata il 24 giugno 1832 a Newmann, a Londra, che l'Alta Vendita è la continuazione della Società degli Illuminati, «che ha preso successivamente, secondo le circostanze e i bisogni del tempo, le denominazioni di *Tugendbund,* di *Burschenschaft,* ecc.». Certamente nessuno poté essere meglio informato di lui.

147. *Histoire de dix ans,* t. II. P. 292 et suiv., 5º edit., 1846.

Le società segrete dell'*Illuminismo* e dell'*Alta Vendita* si sono esse trasformate e perpetuate fino ai nostri giorni sotto un'altra forma, e sotto altri nomi? Chi potrebbe dirlo, neppure fra i framassoni e fra i Grandi Orienti? Ma, come ognuno può assicurarsi, quello che avviene sotto i nostri occhi è evidentemente la continuazione di ciò che si fece nei due periodi precedenti.

CAPITOLO XXIII
COSTITUZIONE DELL'ALTA VENDITA

Prima d'entrar a narrare le gesta dell'Alta Vendita, dobbiamo farla meglio conoscere.

L'Alta Vendita non si componeva che di quaranta membri, tutti nascosti sotto lo pseudonimo, nelle lettere che fra loro si scambiavano. «Per un riguardo di alta convenienza - dice Cretineau-Joly - non vogliamo svelare il segreto di questi pseudonimi che oggidì protegge il pentimento o la tomba. La storia sarà forse un giorno meno indulgente della Chiesa».

La ragione si è che questi congiurati erano per la maggior parte il fiore del patriziato romano per nascita e ricchezza, come lo era il Carbonarismo per l'ingegno e l'odio antireligioso. Come si vedrà, alcuni erano ebrei. Era necessario che il ghetto vi entrasse. Eckert, Gougenot-Desmoussaux, Disraeli, si accordano nell'affermare che gli ebrei sono i veri ispiratori di tutto ciò che la framassoneria concepisce e fa, e che sono sempre in maggioranza nel Consiglio superiore delle società segrete.

Il capo dei quaranta aveva preso il nome di Nubius, l'uomo delle tenebre e del mistero. Era un gran signore, che occupava in Roma un alto grado nella diplomazia, il che lo metteva in contatto con Cardinali e con tutta l'aristocrazia romana.

Quando fu decisa dal supremo Consiglio la creazione dell'Alta Vendita, egli era l'unico designato ad assumere la direzione. Non aveva ancora trent'anni e già della sua fama echeggiavano le logge d'Italia, di Francia e d'Alemagna.

«Egli è qui, è là - scrive Cretineau-Joly - temperando o infiammando lo zelo, organizzando in ogni luogo una congiura permanente contro la S. Sede, ora sotto un nome, ora sotto un altro». La missione speciale che il Consiglio supremo voleva affidare all'Alta Vendita, era per l'appunto di preparare l'assalto finale al sommo Pontificato. Nubius aveva dato prove di aver compreso che la framassoneria altro non è che la contro-Chiesa, la Chiesa di satana, e che per renderla trionfante della Chiesa di Dio, era bene attaccarla nel Capo. È ciò che fece cadere i voti sopra di lui onde attuare i disegni che si meditavano.

Ecco il ritratto che ne fa Cretineau-Joly:

«Nubius ha ricevuto dal cielo tutti i doni che creano il prestigio intorno a sé. Egli è bello, ricco, eloquente, prodigo del suo oro come della sua vita; egli ha clienti ed adulatori. È nell'età delle imprudenze e degli esalamenti, ma impone al suo capo ed al suo cuore un tal compito di ipocrisia e di audacia, e lo sa eseguire con sì mirabile destrezza, che oggidì, quando tutti i mezzi che egli metteva in azione sono falliti

uno dopo l'altro, si resta ancora spaventati dell'arte infernale che quest'uomo spiegò nella sua lotta contro la fede del popolo. Egli solo, Nubius, è corrotto quanto un intiero ergastolo. Sorride sempre quando è in compagnia, per darsi il diritto di esser più serio in seno delle società occulte ch'ei fonda o dirige. Si vede dalle sue lettere indirizzate ai membri influenti della associazione occulta che, grazie al suo nome, alla sua fortuna, alla sua figura, all'estrema sua prudenza per evitare ogni questione irritante o politica, egli si è creato in Roma una posizione sicura da ogni sospetto.

«Da Parigi, Buonarroti, Carlo Testa, Voyer d'Argenson, Bayard, il generale Lafayette, Saint-Simon, Schonen e Merilhou lo consultano come l'oracolo di Delfi. Dal seno della Germania, da Monaco come da Dresda, da Berlino come da Vienna o da Pietroburgo, i capi delle principali Vendite, Tscharner, Heymann, Jacobi, Chodzko Lieven, Pestel, Mouravieff, Strass, Pallavicini, Driesten, Bem, Bathyani, Oppenheim, Klauss e Carolus lo interrogano sulla via da seguire, di fronte al tale o tal altro avvenimento: e questo giovane uomo, la cui attività è prodigiosa, risponde a tutto, organizzando in ogni luogo una congiura permanente contro la S. Sede».

Nubius tenne il timone della Vendita suprema fin verso il 1848. A questo punto, gli si fece bere l'*Acqua toffana*. Egli cadde tosto in una malattia che i più celebri medici non riuscirono a comprendere né ad arrestare. Questo brillante diplomatico ed abilissimo cospiratore, sentì annebbiarsi d'improvviso la sua intelligenza e la sua vita spegnersi nell'idiotismo: furono quattro anni d'agonia. Egli lasciò Roma e andò a nascondersi a Malta, dove morì nel 1848, nel momento in cui il lavoro degli intellettuali della setta era ormai ritenuto abbastanza inoltrato perché al partito incaricato dell'azione fosse dato l'ordine di mettersi in moto.

Piccolo Tigre (*le Petit Tigre*) uno dei primi luogotenenti di Nubius era ebreo. «La sua attività è infaticabile - scrive Cretineau-Joly - egli non cessa di correre dappertutto per suscitare nemici al Calvario. Ora egli è a Parigi, ora a Londra, talvolta a Vienna, spesso a Berlino. Dovunque lascia tracce del suo passaggio, dovunque affilia alle società segrete, ed anche all'Alta Vendita, degli zelanti sui quali l'empietà può fare affidamento. Agli occhi dei governi e della polizia, è un mercante d'oro e d'argento, uno dei banchieri cosmopoliti, i quali non vivono che di affari, e non si occupano che del loro commercio. Veduto da presso, studiato alla luce della sua corrispondenza, quest'uomo è uno degli agenti più accorti della distruzione preparata. È l'anello invisibile che riunisce nella stessa comunità di trame tutte le corruzioni secondarie che lavorano alla distruzione della Chiesa».

Un terzo, Gaetano, è un ricco lombardo che aveva trovato il modo di servire la setta e di tradire l'Austria, diventando, a forza di ipocrisie, il confidente e il segretario intimo del principe di Metternich. I grandi ministri, come vedremo, i re, gli imperatori hanno sempre presso di loro un delegato della setta, che sa loro ispirare fiducia e piegarli a favorire, coscientemente o no, l'attuazione dei disegni delle società segrete. Dall'altezza del suo posto, Gaetano osserva ciò che accade in Europa; conosce appieno i segreti di tutte le corti, ed è in corrispondenza (secondo le indicazioni del momento) con Nubius, con Piccolo Tigre, con Volpe (*le Renard*),

con Vindice (*le Vengeur*), con Beppo: in una parola con tutti quelli che hanno assunto l'impresa - come scrive Cretineau-Joly - di distruggere il cattolicismo, e di far trionfare l'idea rivoluzionaria.

Essi non sono che quaranta, ma scelti fra i più intelligenti, i più astuti e i più atti ad esercitare, non solo nel mondo massonico, ma nel «mondo profano», l'influenza più efficace e più estesa. Esaminati e scelti accuratamente, non è loro permesso di declinare il pericoloso mandato. Iniziati, sono costretti ad avvolgersi nel mistero, ed è loro imposta l'abnegazione più assoluta. «Il trionfo dell'opera nostra - dice Nubius nella lettera a Volpe in cui gli annunzia l'assunta direzione della Vendita suprema - il trionfo della nostra opera dipende dal più profondo mistero; e nelle Vendite noi dobbiamo trovare l'iniziato sempre pronto, come il cristiano dell'*Imitazione*, «ad amare di essere sconosciuto e riputato per niente».

Non erano solamente i personaggi componenti l'Alta Vendita che devono avvolgersi nella tenebre, ma l'Alta Vendita medesima. Tutto, fino alla sua origine, doveva restare ignoto alle Vendite ed alle Logge le quali tuttavia ricevevano da essa la direzione e l'impulso. Nubius, Volpe e gli altri erano personalmente accreditati presso di loro; esse obbedivano ad una parola, a un segno di questi privilegiati della setta; ma tutto quello che sapevano, si è che era necessario eseguire gli ordini dati senza saperne né l'origine, né lo scopo. Questi ordini da cui era governata l'Europa sotterranea erano in tal modo misteriosamente trasmessi, di grado in grado, fino alla loggia più remota.

Mazzini, l'anima del Carbonarismo, da cui erano stati sorteggiati i quaranta, Mazzini stesso non poté penetrare questo mistero.«Per l'istinto della sua natura profondamente viziosa - scrive Cretineau-Joly - Mazzini dubitò che esistesse, al di fuori dei quadri componenti le società segrete, una affiliazione particolare. Si credette in dovere di sollecitare l'onore di far parte di questa avanguardia scelta. Si ignora per mezzo di chi o come ei presentasse la domanda; soltanto una lettera di Nubius ad un certo personaggio noto nell'Alta Vendita sotto il nome di Beppo, ci fa conoscere il categorico rifiuto opposto dalla vendita:

«Voi sapete - gli scrive il 7 aprile 1836 - che Mazzini si è ritenuto degno di cooperare con noi nell'opera massima dei nostri giorni. La Vendita suprema ha deciso diversamente.

«Mazzini ha troppo l'aria di un cospiratore da melodramma perché possiamo affidargli un mandato oscuro che noi ci rassegniamo a compiere fino al trionfo. Mazzini ama parlare di molte cose, e soprattutto di sé…; che egli fabbrichi a suo bell'agio *giovani Italie, giovani Alemagne, giovani Francie, giovani Polonie, giovani Svizzere,* ecc.; se ciò può giovare al suo insaziabile orgoglio, noi non ci opponiamo, ma fategli capire nel modo migliore che vi suggerisce la convenienza, che l'associazione a cui egli accenna, non esiste più, se pure è mai esista; che voi non la conoscete punto, e che, quand'anche esistesse siete in dovere di dichiarargli che si sarebbe ingannato assai scegliendo quella via per entrarvi. Ammesso il caso che essa esista, questa Vendita è certamente superiore a tutte le altre; è il S.Giovanni in Laterano;

caput et mater omnium ecclesiarum. Vi sono chiamati gli eletti che soli sono giudicati degni d'esservi introdotti. Fino al giorno d'oggi, Mazzini ne sarebbe stato escluso; non pensa egli che mettendosi di mezzo, per forza o per astuzia, in un segreto che non gli appartiene, si espone forse a pericoli che egli fece già correre a più d'uno? Acconciate questa ultima frase a vostro modo, ma fatela pervenire al gran pontefice del pugnale; ed io che conosco la sua raffinata prudenza, scommetto che questo pensiero produrrà un certo effetto sull' intromettitore».

Nubius non si ingannò affatto in questo giudizio del Mazzini, e negli archivi della Vendita suprema non si trovano più tracce di nessuna comunicazione del *povero Giuseppe* relativa a questa domanda. La minaccia indiretta di un colpo di stile gli fece rientrare «fino al fondo del cuore il sentimento del suo orgoglio».

Infine, per colmo del mistero, i quaranta membri dell'Alta Vendita, non sapevano neppur'essi d'onde venisse l'impulso al quale obbedivano, d'onde gli ordini di trasmettere o da eseguire.

Uno di essi, il Malegani, scrive al dr. Breidenstein nel 1836: «Noi vogliamo infrangere ogni specie di giogo e ve ne ha uno che non si vede, che si sente appena, e che pesa sopra di noi. D'onde viene? Dove si trova? Nessuno lo sa, od almeno nessuno lo dice. L'associazione è segreta, anche per noi che siamo i veterani delle società segrete. Si esigono cose da noi che, talvolta, ci fanno drizzare i capelli sulla testa; e lo credereste? Mi si riferisce da Roma che due dei nostri, ben conosciuti per l'odio che hanno contro il fanatismo, furono obbligati, da un ordine del *Capo supremo,* d'inginocchiarsi e fare la comunione nell'ultima Pasqua? Io non cerco ragioni per obbedire, ma vorrei ben sapere dove ci conducono queste cappuccinate». Ecco il vero *perinde ac cadaver.* E sono questi schiavi d'un padrone che si sottrae ai loro sguardi, questi uomini che si sentono sempre la punta del pugnale nel dorso, che fanno leggi contro i religiosi, per l'orrore, dicon essi d'un voto di obbedienza!

CAPITOLO XXIV
IL RECLUTAMENTO NELLE SOCIETÀ SEGRETE

I documenti dell'Alta Vendita, mentre ci fanno conoscere ciò ch'essa era in se stessa, completano le notizie che ci avevano date gli *Scritti originali* di Monaco intorno alla costituzione della framassoneria e intorno ai suoi mezzi d'azione.

E innanzi tutto in quale modo si recluta essa?

Il membro dell'Alta Vendita che si nascondeva sotto il nome di Piccolo Tigre, ce lo fa sapere. Lo si rileva da una sua lettera indirizzata il 18 Gennaio 1822, ad una Vendita piemontese che egli aveva creata nel modo già detto, parlando della costituzione del Carbonarismo.

«Per propagare la luce, si è ritenuto conveniente ed utile di dare la spinta a tutto ciò che aspira a muoversi.[148] L'essenziale è di isolare l'uomo dalla sua famiglia e di fargliene perdere l'amore e le abitudini. Egli è già di per se stesso disposto per l'inclinazione del suo carattere a fuggire le noie di casa ed a correre dietro ai facili piaceri e alle gioie vietate. Egli ama le lunghe conversazioni al caffè, e l'ozio dei teatri. Eccitatelo, seducetelo, dategli una importanza qualunque siasi; insegnategli prudentemente ad annoiarsi dei suoi lavori giornalieri, e con questa arte, dopo di averlo separato dalla sua moglie e dai suoi figli, e avergli dimostrato quanto siano penosi tutti i doveri, gli avrete così ispirato il desiderio di un'altra esistenza. Quando avrete in alcun insinuato il disgusto della famiglia e della religione, - due cose che vanno sempre unite - lasciatevi sfuggire qualche parola che provochi il desiderio di essere affiliato alla Loggia più vicina. Questa vanità del cittadino o del borghese d'infeudarsi alla framassoneria è cosa così universale che io sono sempre in estasi d'ammirazione dinnanzi a tanta imbecillità umana. Io mi stupisco di non vedere tutto il genere umano alla porta dei Venerabili e chiedere a questi messeri l'onore di essere uno degli operai eletti a rifabbricare il Tempio di Salomone. Il prestigio dell'ignoto esercita sopra gli uomini tale un potere, che la gente si prepara, trepidando alle fantasmagorie dell'iniziazione e dell'agape fraterna. Trovarsi membro di una loggia, sentirsi chiamato, senza che la moglie e i figli ne sappiano niente, a conservare un segreto che non si scopre mai, è per certe nature, una voluttà, un'ambizione».

La framassoneria che non è se non l'anticamera delle società più segrete, come

148. Dare la spinta a tutto ciò che aspira a muoversi! Questa istruzione non è stata mai meglio osservata che ai giorni nostri, dall'alto al basso della società. Non se ne può osservare l'effetto perfino nel clero? Non abbiamo noi visto, anche nel suo seno, levarsi degli agitatori e degli agitati? Sanno essi d'onde viene «l'impulso» e quale è lo scopo? Piccolo Tigre lo dice: «Propagare la luce massonica». Altri più apertamente: «l'idea democratica».

il Carbonarismo, possiede anch'essa delle anticamere, dove studia gli uomini, cerca i disgustati della famiglia, i vanitosi, i ribelli per attirarli a sé. «Sotto il pretesto più futile, formate - dice ancora Piccolo Tigre - o meglio fate che altri formino delle società aventi per scopo il commercio, l'industria, e le arti belle. Radunate in questo o in quel luogo le vostre tribù ancora ignoranti del tutto; infiltrate il veleno nei cuori eletti, infiltratelo a piccole dosi e, quasi per caso, poi, riflettendovi, sarete voi stessi stupiti del vostro successo».

Piccolo Tigre raccomandava ai membri della Vendita, che aveva istituito in Piemonte, di non esitare a porre queste associazioni di musica ed altre sotto la direzione di ecclesiastici: «Mettetele - diceva - sotto la tutela d'un prete virtuoso, stimato, ma credulo e che si lasci facilmente ingannare». Di più, egli studiava di introdurre i massoni nelle confraternite: «Non temete - egli diceva - di fare entrare alcuno dei nostri in mezzo a questi ovili.[149] Studino accuratamente il personale di queste confraternite e vedranno che a poco a poco si potrà fare buona raccolta». Infatti, in Italia, come nell'America del Sud, le confraternite fornirono non pochi framassoni, e non di quelli che fecero il minor male. Queste raccomandazioni non devono essere ignorate dagli ecclesiastici direttori di patronati e di circoli, meno ancora da quelli che di loro iniziativa o sotto l'influenza di certe suggestioni, organizzano società musicali, ginnastiche, ecc.; non si pentiranno mai di essere stati troppo circospetti e vigilanti intorno alle idee che si diffondono fra i loro alunni.

In generale, però, il reclutamento dei massoni si fa in seno delle società laiche. Il F.·. Bourget, nel Congresso delle Logge del Nord-Ovest a Rouen raccomandava ai suoi FF.·. di insinuarsi nel maggior numero possibile di società, «sempre e particolarmente nei patronati laici, scolastici e di beneficenza, nelle associazioni di previdenza, di mutuo soccorso, di tiro e di ginnastica, e in tutti i circoli nei quali l'idea democratica[150] ha più probabilità di germogliare e di svilupparsi».

Jean Bidegain, nel suo libro *Le Grand Orient de France, ses doctrines et ses actes* (pag. 281) così si esprime: «Ogni Loggia riunisce intorno a se un gran numero di gruppi, di società che sono i suoi succedanei». Egli mostra l'attività che sa adoperare il delegato della framassoneria intorno a questa società: «Il cittadino che è framassone a dieci ore di sera, organizzerà domani mattina, alle ore otto, l'Università popolare, delibererà ad undici ore alla sezione della Lega dei Diritti dell'uomo, e tuonerà a due ore dopo mezzodì al gruppo del Libero pensiero. I framassoni sono i *Maitres Jacques* (i *factotum)* della democrazia».

Al terzo congresso delle Logge dell'Est che si tenne in luglio 1882, i massoni ricevettero queste istruzioni:

---

149. Weishaupt avea dato un nome speciale ai F.·. chiamati a compiere questo mandato. Li chiamava F.·. *Insinuanti o Arruolatori.*

«Col nome di F.·. insinuante - dice Barruel - bisogna intendere qui l'Illuminato che si travaglia a guadagnar Fratelli al suo Ordine. Vi ha dei Fratelli specialmente incaricati di questa bisogna; sono quelli che si potrebbero chiamare gli apostoli, i missionari dell'Ordine».

150. Si è già potuto osservare che i framassoni dicono indifferentemente: idee democratiche o idee massoniche; propagare le une è, per lo meno, aprire la via alle altre.

«Quando, sotto l'ispirazione di una Loggia, un nucleo di massoni, aiutati da tutti gli amici profani, hanno in tal modo creata una società qualunque, non devono lasciarle la direzione a mani profane. Al contrario è bene che si sforzino di conservare nel comitato direttore di questa società da loro formata un nucleo di massoni, che restino come chiavarda (perno), e che, tenendo in mano la direzione della società, continueranno a spingerla in una via conforme alle ispirazioni massoniche.

«Quale forza non avrà la massoneria sul mondo profano, quando esisterà intorno ad ogni loggia come una corona di società, i cui membri dieci o quindici volte più numerosi dei massoni, riceveranno dai massoni l'ispirazione e lo scopo, ed uniranno i loro sforzi ai nostri nella grande opera per cui lottiamo!».[151]

Ciò nonostante nell'adunanza del 1898, il relatore della commissione dei voti faceva questa raccomandazione: «Si badi bene di non lasciare scorgere in quest'opera la mano della framassoneria».[152]

Se si nasconde, non cessa però di agire. Per mezzo dei suoi emissari, la massoneria soffia il suo spirito in tutte le associazioni nelle quali riuscì d'introdurli, imprime loro le sue direzioni e li fa concorrere, senza che pur ne sospettino, al suo piano di decristianizzazione. «Gli è in causa di questa ampiezza di organizzazione - dice il F.·. Goblet d'Aviella - che la massoneria è in grado di rivaleggiare con la sua grande nemica, la Chiesa di Roma».[153] Waldeck-Rousseau, parlando delle congregazioni religiose, volle farvi vedere «un *substratum* di influenze nascoste e oggidì visibile»; non si può meglio caratterizzare l'azione che la framassoneria esercita nella società con questa perfettissima organizzazione che mette tra le mani di alcuni capi sconosciuti la direzione di tutte le logge del mondo e di moltissime associazioni che la setta ha saputo stabilire intorno a sé, ispirare e dove stessa si recluta.

Queste società non danno che dei borghesi; la massoneria li riceve volentieri, ma non può accontentarsene. «L'Alta Vendita desidera - continua Piccolo Tigre - che, sotto uno od altro pretesto, si introduca nelle logge massoniche il maggior numero possibile di principi e di doviziosi. I principi di case sovrane regnanti, i quali sono senza legittime speranze di essere re per grazia di Dio, hanno quasi tutti una gran voglia di esserlo per grazia di una rivoluzione. Il duca d'Orleans (dipoi Luigi Filippo; queste righe erano scritte nel 1822) è framassone; il principe di Carignano (dipoi Carlo Alberto, re di Sardegna) lo fu pure. Non ne mancano in Italia ed altrove che aspirano agli onori del grembiule e della cazzuola simbolica. Accarezzate tutti questi ambiziosi di popolarità, arruolateli nella framassoneria: l'Alta Vendita vedrà poi quello che se ne potrà fare per la causa del progresso. Frattanto, essi serviranno di

151. Nel 1894, nel mese di settembre o di ottobre, 24 anni dopo l'entrata dei Piemontesi in Roma, il *Folchetto,* in un articolo di elogio alla framassoneria, disse:
«Sarebbe una somma ingiustizia di non riconoscere che tutte queste associazioni le quali non erano che rami del grande albero massonico, hanno conservato in vita per più dozzine d'anni il pensiero italiano (dell'Unità Italiana), e che questa vegetazione che maturò la santa impresa della redenzione della patria, non abbia trovato il suo alimento in nessun altro luogo che nelle associazioni».

152. *Les Petition contre la franc-maçonnerie,* pp. 163-165.

153. Alla loggia *Les Amis philanthropes* di Bruxelles, 5 agosto 1877.

vischio per gli imbecilli, per gli intriganti, per i borghesi e gli spiantati. Essi sono una magnifica insegna alla bottega; non mancano mai dei pazzi disposti a compromettersi in una cospirazione di cui un principe qualunque sembra essere il sostegno.[154]

La massoneria in tal modo reclutata, fa una doppia scelta fra i suoi membri, l'una per i gradi, l'altra per le iniziazioni.

I gradi, come osserva Louis Blanc, furono fin dalla loro origine, «altrettanti retro-santuari, nei quali si raccoglievano successivamente gli iniziati più attivi», ma dopo che sono stati divulgati, hanno perduto molto della loro importanza, e non servono ormai che ad indicare l'organizzazione onorifica della setta e a lusingare la vanità dei massoni che occupano qualche bel posto nel mondo, per averne qualche servigio o più larghe offerte. «Rassomigliare oggidì gli alti gradi a funzioni direttive - dice Larousse - sarebbe commettere lo stesso errore di chi pretendesse stabilire una correlazione tra i gradi dell'armata e quelli della Legione d'Onore».

Spesso i più alti graduati della framassoneria non ne sanno molto più del pubblico. «In framassoneria si conosce solo ciò che avviene intorno a sé, si ignora ciò che

---

154. *Le Monde maçonnique* ha pubblicato, alla metà dell'anno 1883, un quadro della storia della Spagna durante questo secolo. Egli disse che tutti gli avvenimenti importanti che ebbero luogo in questo paese sono il fatto della framassoneria; che la regina Isabella e suo figlio Alfonso vanno ad essa debitori del trono, e che grazie all'energia del Gran Maestro Ferdinando VII ha mantenuto l'abrogazione della legge salica di Spagna.
Non sono i soli usurpatori che siano nelle mani della framassoneria. Alla successione di Edoardo VII al trono d'Inghilterra, l'*Evenement* di Quebec pubblicò queste notizie:
«Alberto Edoardo, principe di Galles è il più eminente framassone che sia sulla terra, non solo pel fatto che egli diviene re d'Inghilterra, ma perché è gran maestro delle grandi logge d'Inghilterra, d'Irlanda, di Scozia e del Paese di Galles, e perché è altresì gran priore dell'ordine dei Cavalieri del Tempio in Inghilterra e gran patrono dell'ordine *Ancient Accepted Rite of Freemasonery* nel Regno Unito, avendo ricevuto il 33º ed ultimo grado in questo ramo della framassoneria.
«Egli appartiene all'ordine massonico da oltre trentadue anni, e non vi è, nel mondo intero, membro che prenda una parte più attiva al suo sviluppo. Nella posizione reale che egli occupa e per l'alto ufficio che adempie nell'ordine massonico, egli dà francamente l'esempio ai suoi consociati dell'uguaglianza che i framassoni vantano come esistente fra di loro».
La *Veritè* di Quebec, dopo aver riprodotte queste notizie, aggiungeva:
«Noi lo sappiamo, il nuovo re d'Inghilterra è un massone di alto grado; come la regina Vittoria era la protettrice di questa setta condannata dalla Chiesa. *Ma per quanto Edoardo VII sia alto graduato, probabilmente non è a giorno di ciò che avviene nei circoli intimi della framassoneria. I veri capi della setta, che non sono sempre i capi apparenti, accordano volentieri i titoli e i posti d'onore ai re ed ai principi, ma conservano per sé i segreti massonici.* Essi sanno volgere a loro profitto il prestigio reale, ecco tutto».
Il che vuol dire, essi sanno molto bene far servire i principi e i re massoni all'esecuzione dei loro disegni.
In appoggio di ciò che dice la *Veritè* di Quebec, osservando che il F.·. Edoardo VII, quantunque gran maestro della massoneria inglese, ignora probabilmente molti segreti, ricorderemo la lettere del duca d'Orleans, gran maestro del Grand'Oriente di Francia, inserita il 22 febbraio del 1793 nel *Journal de Paris,* firmata *Egalitè,* e letta nella tornata del Grand'Oriente, il 13 maggio dello stesso anno:
«Ecco la mia storia massonica. In un tempo in cui sicuramente nessuno prevedeva la nostra rivoluzione, io mi ero attaccato alla framassoneria, che mi offriva una certa eguaglianza, come mi era attaccato al parlamento che mi offriva una certa qual libertà. Ho poi lasciato il fantasma per la realtà. Nel mese di dicembre ultimo, il segretario del Grand'Oriente essendosi rivolto alla persona che fungeva presso di me da segretario del gran maestro, per farmi arrivare una dimanda relativa ai lavori di questa società, io risposi a costui in data del 5 gennaio:
«Siccome io non conosco la maniera onde il Grand'Oriente è composto, e, d'altronde, io penso che non deve esservi alcun mistero, ne alcuna assemblea segreta in una Repubblica, sopra tutto al principio del suo stabilimento, io non voglio più saperne di Grand'Oriente, né di assemblee dei framassoni».
Scrivendo questa lettera, *Filippo Egalitè* aveva segnata di sua mano la sentenza di morte. Qualche settimana più tardi, avea tronca la testa dal coltello triangolare.

accade negli ordini superiori».[155]

L. Blanc parlando, nella sua *histoire de la Revolution,* dei principi posti a capo dei Grandi Orienti, conferma in questi termini ciò che Filippo-Egalitè stesso ci fa conoscere : «*Essi non sapevano della massoneria se non quanto si poteva far loro sapere senza pericolo,* e non avevano motivo di inquietarsi, pensando che non appartenevano se non ai gradi inferiori (le iniziazioni), nei quali *la sostanza delle dottrine non appariva che confusamente attraverso l'allegoria,* e dove molti altro non vedevano che un'occasione di divertirsi e banchettare allegramente». - (Tom. II, pp. 82 et 83.)

Parimenti, non sono punto i Grandi Orienti, risiedano essi a Parigi, a Londra, a Bruxelles, a Roma, a Berlino, a Vienna, a Amsterdam, a New York, a San Francisco, a Calcutta a Boston o altrove, che abbiano gran parte nella potenza massonica. Sono essi la parte visibile della massoneria, la parte amministrativa delle finanze e del personale, la parte occupata nella fondazione delle Logge e del loro reclutamento, nella propaganda delle idee da spargere nel pubblico; ma non sono affatto l'anima della framassoneria. Il capo in cui si elabora l'idea, il cuore, che ne dà l'impulso, risiedono in una organizzazione più segreta, nascosta agli occhi della stessa framassoneria.

Checchè ne pensino tutti i loro dignitari, le Logge non sono, come lo afferma Piccolo Tigre nella lettera citata, che «una specie di deposito, un mandria, un centro pel quale bisogna passare prima di arrivare sino a noi. (Membri delle retro-Logge). Insegnando ad un fratello il modo di portar le armi col bicchiere, noi ci impadroniamo insieme della sua volontà, della sua intelligenza e della sua libertà. Si studia così l'uomo, se ne dispone, lo si gira e rigira; se ne scoprono le inclinazioni, le affezioni e le tendenze. Quando è maturo per noi, lo si indirizza ad una delle società segrete di cui la framassoneria non può più esser altro che l'anticamera oscura».

Queste società sono tanto più segrete quanto son più formidabili. Esse non vivono più isolate; ma si compenetrano insieme, come vedemmo; le meno segrete, quelle che si chiamano logge, capitoli, areopaghi, sono penetrate dalle altre in modo, però, che l'esistenza di queste sia sconosciuta a quelle. E per questo che i framassoni che non sono che framassoni, allorché si parla dei delitti della framassoneria, alzano le spalle. Essi non sono iniziati. Essi ignorano. E come ignorano, così negano. Perciò, è perfettamente possibile che l'esistenza del servizio di delazione, organizzato dalla framassoneria nell'esercito, sia stata ignorata anche da certi membri del Consiglio dell'Ordine. Le società più segrete, penetrando nelle logge e nei capitoli per mezzo di uno dei loro membri, loro inculcano delle idee, li fanno agire, li spingono a poco a poco in un senso favorevole alla preparazione, all'attuazione più o meno lontana dei disegni concepiti al di sopra di loro.

Come disse assai bene Copin Albancelli, «*la framassoneria è un avviluppamento di società segrete le une nelle altre e dominate le une dalle altre.* Le officine son come le membra inferiori di un immenso organismo internazionale, che non conoscono più di quello che le mie mani e i miei piedi non conoscono, ciò che li fa agire e non ne hanno coscienza».

155. Copin Albancelli, *Comment je suis entrè dans la franc-maçonnerie et comment j'en suis sorti,* pp. 72-73.

CAPITOLO XXV
LE INIZIAZIONI

Quando la massoneria ha tirato alcuno nel suo seno, se gli svelasse subito le sue dottrine e gli mostrasse distintamente il fine ultimo cui tende, il più delle volte gli cagionerebbe uno spavento tale che se ne fuggirebbe. Essa procede con maggior prudenza. Anzi tutto, chi si trova nelle logge al primo entrarvi, in un'atmosfera che non può respirare a lungo senza che l'anima sua ne resti avvelenata. «Le logge - dice Piccolo Trigre - parlano del continuo del pericolo del fanatismo, del bene dell'eguaglianza sociale e dei grandi principi di libertà religiosa. Fra un banchetto e l'altro fulminano i loro anatemi contro l'intolleranza e la persecuzione. Vi è più che non ci occorra per fare degli adepti. Un uomo imbevuto di queste belle cose è già con un piede nella nostra soglia; non resta che iscriverlo al reggimento...Si indovinano le sue tendenze, le sue affezioni, le sue passioni; quando è maturo per noi lo si dirige alla società segreta di cui la framassoneria è l'anticamera»

In questa maniera si ammaestrano quelli che si sono lasciati spingere nell'anticamera; si osservano, si studiano le loro inclinazioni; e quelli che sono giudicati degni di andar più oltre, vengono reggimentati nelle retro-logge. Per questo dal 1820 al 1848, sopra la framassoneria vi era il Carbonarismo; sopra le Logge, le Vendite; e nel Carbonarismo stesso, vi erano, sopra le Vendite particolari, le Vendite centrali e sopra le Vendite centrali, l'Alta Vendita. Oggidì questa organizzazione, già sì sapiente, deve essere ancor più perfezionata.

Ben più dei discorsi che gli aspiranti ascoltano nelle logge.

Sono le iniziazioni che loro infondono lo spirito della massoneria. Di più, esse permettono ai capi di scegliere quelli che son degni di penetrare più addentro nel segreto della setta. Fin dai primi passi che essi fanno nell'associazione, si dice loro che essa ha un segreto per render felice l'umanità e procurare il sommo bene dei suoi membri e che essi non possono giungere alla cognizione di questo segreto se non per mezzo di successive iniziazioni. Queste iniziazioni si fanno per mezzo di scene simboliche sapientemente graduate. In una comunicazione confidenziale indirizzata il 1° Marzo 1902, dal Grande Collegio dei Riti, supremo consiglio del Grand'Oriente di Francia, ai Consigli Filosofici e ai Capitoli della Federazione, è detto:

«I nostri simboli rappresentano a prima vista dei metodi di educazione filosofica, e in pari tempo dei segni di riunione. Sottoforme materiali, simboleggiano un certo numero di verità morali accettate da tutti i nostri addetti, e che è bene di ricordar loro continuamente, rivolgendosi insieme al loro buonsenso e alla loro ragione…

«Le officine superiori devono essere, in qualche modo, come le scuole normali dell'Ordine: scuole che devono consacrarsi innanzi tutto allo studio della scienza massonica. I loro membri andranno in seguito a portare nelle logge quello che là avranno imparato. Essi lo faranno con discernimento e prudenza».[156]

In ogni iniziazione i candidati sono attentamente osservati. Vi ha di quelli che si arrestano alle apparenze esteriori, che non cercano di rendersi conto del loro significato e di penetrarne il mistero: costoro sono lasciati nella loro semplicità e formano la prima classe della società, alla quale non cessano di rendere tuttavia importanti servigi.

Quelli che hanno intelligenza di penetrare oltre il velo dei simboli, e fanno conoscere che il loro spirito si apre alle idee massoniche, sono invitati a salire a gradi maggiori.

«Le cerimonie sono simboliche - diceva il F.·. Regnier in una seduta comune delle logge tenuta a Lione il 3 maggio 1882 - praticate dai massoni intelligenti; il loro significato porta i suoi frutti». E nel discorso di chiusura all'assemblea del 1883 del Grand'Oriente di Francia, il F.·. Blaton aggiungeva: «La framassoneria, nel suo simbolismo perfezionato da una lunga tradizione, e che può a suo piacere ammodernarsi ancora senza offendere il suo ordine, possiede l'antidoto salutare e il contravveleno del simbolismo religioso».

Questi simboli sono ad un tempo luce e tenebre;sono concepiti in tal modo che illuminano gli uni ed accecano gli altri. Gerbet che fu poi vescovo di Perpignano, pubblicò nel 1832, nel *Memorial Catholic,* i documenti di un capo di società segrete, sequestrati dopo la sua morte, egli dice, «da un alto personaggio». Dopo aver spiegato che cosa significhi libertà ed uguaglianza nel senso massonico, egli scrive: «E questa tutta la forza della nostra dottrina, ma persuadiamoci bene *che non possiamo mai esporla ad un tratto in piena luce né in termini così formali* ad ogni aspirante. Uno spirito indipendente potrebbe trarne delle conseguenze troppo funeste agli intenti che essa copre. Quindi, appena gli abbiamo fatto intendere queste due parole sacre: *Libertà, Eguaglianza,* dobbiamo subito saper prevenire od almeno sospendere il corso dei suoi pensieri; ne saranno salvaguardia e rimedio sicuro i nostri emblemi e i nostri geroglifici, adoperati a tempo per distrarre altrove l'attenzione dell' aspirante con la varietà dei soggetti che gli si presentano espediente ammirabile e frutto della raffinata politica del nostro celebre *autore* (fondatore), la cui conoscenza del cuore umano è dimostrata dall'averci preparato con ogni astuzia immaginabile - *la coppa incantatrice e misteriosa* che noi dobbiamo presentare e far passare incessantemente nell'anima di ogni fratello, avvolta sempre nel mistero e sotto una forma innocente che ne nasconda il senso vero».

L'autore distingue poi gli spiriti *penetranti,* gli spiriti *inquieti* e gli *imbecilli.* «Noi dobbiamo - egli dice - mettere ciascuna di queste classi alla portata della stessa dottrina, ma non comunicarla ad ognuno nel momento stesso e nella stessa maniera. I primi non tardano molto a conoscere il *senso vero:* i secondi non devono essere con-

156. Questa circolare è stata pubblicata dal Bidegain nel suo libro, pp. 142-152.

dotti a quest'alta conoscenza che a gradi e per mezzo di emblemi che loro si propongono a decifrare. Dai terzi non si esige altro che tengano dietro ad *occhi chiusi* e *senza riserva,* pur tenendoli vincolati con la paura, se mai violassero il sacro giuramento».

Queste regole di condotta sono religiosamente osservate. Dopo ciascuna iniziazione, si accorda all'iniziato una dilazione di quindici giorni per preparare la spiegazione che egli deve dare del grado ricevuto, per scoprire il senso della cerimonia di cui fu l'eroe. Comunque egli risponda, è trattato sempre con garbo e gli si fanno elogi, senza fargli conoscere ciò che si pensi della sua spiegazione. Se nulla ha compreso, lo si lascia dove è, a meno che non sia di quelli che danno fondate speranze. In tal caso lo si sottomette a nuove prove sotto il pretesto che lo si voglia conferire nuovi gradi, che gli renderanno un po' per volta più trasparente il velo che copre il mistero.

Queste prove variarono col tempo, secondo le obbedienze e i fini più immediati che si proponevano i capi. Ce lo fa sapere il F.·. Blaton.

Ed ecco, oggidì, in che consiste, fra molte altre, la prova fondamentale:

Si conduce il massone iniziando dinanzi ad una bara non basta, ve lo si adagia dentro. Qui gli si fa capire che è morto, morto davvero, anzi già putrefatto, al punto che le carni si staccano dalle ossa. E, perché non lo dimentichi più, gli si dà come parola d'ordine, che dovrà ripetere tutta la sua vita ogni volta che entrerà in una loggia, la voce ebraica *mac-benac,* che significa: *La carne si stacca dalle ossa.* In un altro rito gli si dà la parola -*Mahabone Moabon:* figlio della putrefazione.

All'entrata nella loggia egli farà ogni volta alcuni passi in forma bizzarra, come se dovesse scavalcare un feretro. È questa l'iniziazione del grado di maestro, l'unica che crei il vero massone.

Quando i testimoni hanno dichiarato che il nuovo maestro è morto davvero,che è in putrefazione, che la sua carne lascia le ossa nel referto simbolico il Presidente della loggia lo fa uscire. È dichiarato allora risorto. L'apparato funebre della loggia è sostituito da una luce gioconda, e si dice al nuovo maestro che è, in persona, il maestro Hiram risuscitato.. Questo Hiram rappresenta presso i framassoni l'architetto del tempio di Salomone. Questo tempio simbolico - nel suo ultimo significato, quello che non si rivela mai pubblicamente - è la ricostituzione del popolo ebreo in nazione, ma in nazione divenuta signora dell'universo.

Ora questo tempio di Salomone non sarà costruito, la Chiesa non cederà ad esso il posto, il Dio dei cristiani non sarà vinto che ad una condizione, ed è che il mondo tutto, e tutto intero, discenda esso pure nella bara simbolica d'Hiram per ricevervi una nuova vita, dopo la morte assoluta, la dissoluzione definitiva di tutto ciò che vediamo oggi esistente e vivo.

Il *senso sociale* dell'iniziazione è dunque il seppellimento del mondo cristiano e la risurrezione del mondo ebreo. E come mezzo per raggiungere questo fine, unico mezzo, rivelatoci dall'iniziazione stessa come suo più immediato e più trasparente insegnamento: la distruzione di tutto l'ordine di cose basato sui principi del cristianesimo.

Il *senso personale* è che l'iniziato posto nella bara è morto davvero come cristiano, come cittadino di quel mondo in cui il Cristo è conosciuto e adorato. Nessun atomo di carne che si leghi alla vita secondo l'ordine di Dio, del Dio dei cristiani,resta più in lui. Noi sappiamo di Dio che egli è la via, la verità e la vita. In questo senso si dice che l'iniziato ha perduto la vita, così realmente come la vita animale ha abbandonato un cadavere la cui carne si va dissolvendo. Il nome ebreo che gli si dà nel rialzarlo e nel festeggiare la sua risurrezione rivela il mondo nuovo di cui è divenuto cittadino, è la civiltà nuova al cui trionfo deve dedicarsi.

Chi comprende queste cose è destinato alle retro-logge di cui il numero, la costituzione e la missione assegnata a ciascuno variano secondo le circostanze,la marcia della Rivoluzione, il progresso raggiunto nella costruzione del Tempio.

Così composte le retro-logge, speciali emissari portano loro, a tempo opportuno, le direzioni e gli ordini di un Comitato centrale e superiore, nel mentre che mettono in stabili rapporti tutti i Grandi orienti. Questi emissari sono quasi tutti ebrei. E la ragione si è che il popolo ebreo si presta meglio d'ogni altro, per la sua organizzazione nazionale, a compiere facilmente questo ufficio. Esso conta infatti dovunque dei *fattori,* come li chiama il Kabal, agenti del governo occulto degli Israeliti, che da un polo all'altro del mondo intervengono nelle vendite e negli acquisti, nei processi dei loro correligionari, perorano gli interessi della razza presso le pubbliche amministrazioni, assecondano o paralizzano i progetti governativi ecc. Essi riescono a meravigliare i migliori commessi -viaggiatori della Framassoneria e della Rivoluzione. I documenti dell'Alta Vendita ci fanno vedere Piccolo Tigre a Parigi, a Londra, a Vienna, a Berlino; qui sotto la veste di gentiluomo, là di banchiere, altrove di negoziante, di agente di cambio e perfino di piccolo mercante girovago, dovunque come commesso- viaggiatore ed ispiratore di odio contro Colui che i suoi antenati crocifissero.

Bacounine fa questo ritratto del massone veramente iniziato ed ammesso nelle società più segrete: «Il rivoluzionario è un uomo consacrato, egli non ha interessi personali, non sentimenti, non ha preferenze né beni e nemmeno un nome. Tutto l'assorbe un unico ed esclusivo interesse, un pensiero unico, una sola passione: la Rivoluzione. Non solamente i suoi discorsi, i suoi atti, ma il fondo stesso del suo essere non ha più nulla a che fare con l'ordine pubblico, né con tutto il mondo civile. Freddo con se stesso, deve esserlo altresì con gli altri: Tutti sentimenti d'amicizia, d'amore, di gratitudine devono essere in lui soffocati dalla passione unica e calma dell'opera rivoluzionaria. *Notte e giorno egli deve essere preoccupato da un pensiero unico, da un unico scopo: la distruzione implacabile. E per compiere quest'opera freddamente, senza tregua, egli deve essere pronto a perire ed a sgozzare di sua propria mano chiunque si opponga ai suoi disegni.*».

CAPITOLO XXVI
DIVERSE SPECIE DI AGENTI

La lettera di Malegani al dott. Breidenstein ci fece intravedere che al di sopra di tutte le Logge e Vendite, retro-logge e Alte Vendite esiste, dominante tutte le società segrete, una direzione suprema, un capo - individuo o comitato - il quale chi sia, dove si trovi e d'onde venga nessuno lo sa, neppure tra i veterani delle società più autorevoli della setta. Di lui non si conoscono che gli ordini che tutti devono eseguire, «senza discussione», anche se le cose prescritte fossero tali da «far rizzare i capelli». Indubbiamente, da questo capo supremo l'Alta Vendita aveva ricevuta e l'esistenza e la missione speciale che le fu affidata e le istruzioni da seguirsi per adempirla.

Come abbiamo detto, essa era all'apice della piramide formata dalle Vendite del Carbonarismo. Ciascuno dei Quaranta aveva creato una o più Vendite centrali a lui soggette, le quali non conoscevano che lui; alla sua volta ciascun membro delle Vendite centrali aveva fondato una o più Vendite particolari che ricevevano dal loro fondatore le direzioni venute dall'alto. Perciò Nubius, nella lettera del 7 aprile 1836, poteva dire dell'Alta Vendita: «Questa Vendita è al di sopra di tutte le altre, è il S. Giovanni in Laterano - il *caput et mater omnium ecclesiarium,* - è la loggia, madre e capo di tutte le logge».

L'azione dell'Alta Vendita non era ristretta alla Carboneria; ma si esercitava più o meno direttamente su tutta «l'associazione dei framassoni sparsi in tutti i punti del globo, aventi aspirazioni e interessi comuni ed operanti alla liberazione della umanità». Così si esprime il Malegani. Noi abbiamo più sopra nominato gli intermediari più autorevoli fra loro e i Grandi Orienti dei diversi riti, parlando della corrispondenza che Nubius era incaricato di mantenere con questi capi della congiura. Per mezzo loro l'Alta Vendita influiva su tutto il mondo massonico e si serviva dell'intelligenza e degli sforzi di tutti per «schiacciare l'infame». Essa guidava, incalzava, temperava, secondo che meglio le pareva, dall'altezza della sua posizione ed altresì secondo le informazioni che le arrivavano da tutti i punti del globo. «L'Alta Vendita - dice Cretineau-Joly - aveva esteso la cerchia dei suoi agenti in sfere sì numerose e disparate che le costava gravissimi sforzi per mantenere e moderare il loro ardore, per tema che non si lasciassero andare ad eccessi compromettenti».

Nubius era in corrispondenza con tutti i capi-fila; è prodigioso il numero delle lettere che riceveva ogni giorno circa gli affari della setta.

Così l'Alta Vendita, mentre era in relazione con tutta la massoneria, lo era pure

con gli Ebrei. Nei suoi rapporti con essi trovasi una nuova prova di ciò che dice Gougenot des Mousseaux, conoscitore profondo dei misteri della framassoneria:[157] «I capi reali vivono in stretta ed intima alleanza coi membri militanti del Giudaismo, principi ed iniziatori dell'Alta Kabala».

Dopo il dramma sanguinoso del Calvario, il Giudeo ha la sua idea fissa: l'annientamento del cristianesimo e soprattutto la distruzione della Chiesa Cattolica, che è il corpo mistico di Cristo che egli ha crocifisso. La framassoneria ha essa compreso il vantaggio che poteva ritrarre da questo sentimento e da questa situazione? O è piuttosto il giudaismo che ha voluto servirsi dei cristiani medesimi per il compimento dei suoi disegni? Poco importa. Ma l'identità del fine a cui tendono gli ebrei e i framassoni, e l'unione dei loro sforzi per raggiungere questo scopo è manifesta.

Sparsi su tutta a superficie del globo ed aventi fra loro, da un polo all'altro del mondo, continue relazioni, gli Ebrei sono mirabilmente organizzati per trasmettere e le informazioni e le parole d'ordine. E di fatto presso di loro e per i loro interessi di popolo e di razza un'organizzazione che li prepara mirabilmente a questa missione.

Di fatto, gli Ebrei hanno in tutti i luoghi i *fattori* di cui sopra abbiamo parlato, agenti della Cabala, incaricati di vegliare sugli interessi dei figli di Israele e la cui autorità è quasi senza limite. Questi *fattori,* distribuiti in diverse classi, hanno attribuzioni speciali; chi per transazioni commerciali dei loro corregionali di tutto il mondo, e chi per fare la spia a favore dei Governi che il Consiglio supremo ha stabilito di favorire.

Si capisce quanto può esser utile alla framassoneria questa organizzazione messa al suo servizio.

Dicemmo già che quest'ebreo, membro dell'Alta Vendita, che si era fatto chiamare Piccolo Tigre, era incessantemente in moto per le capitali d'Europa. Abbiamo pure riportata una simile osservazione fatta da Louis Blanc per gli anni che precedettero la Rivoluzione. Più di recente, un altro ebreo, Cornelio Herz, al tempo degli affari del Panama e di Dreyfus, è stato segnalato come quegli che era in corrispondenza diretta con supremo Direttore dogmatico di Charleston.[158]

Oltre l'ubiquità, gli ebrei hanno il denaro, e noi sappiamo dall'affare Dreyfus, con quanta facilità sanno spogliarsene, quando si tratti della difesa d'uno di loro del buon esito dei loro affari, o quando lo si deve usare a sfogo del loro odio contro la Chiesa di Gesù Cristo. «Io vi darò nuove che vi andranno al cuore - scriveva Nubius a Klauss ebreo prussiano; - in ricambio ponete a nostra disposizione dei talleri e molti talleri. Voi sapete per esperienza che il denaro è dovunque il nerbo della guerra. È la maggior artiglieria per combattere la Sede di Pietro». Questa cambiale che Nubius traeva sulla passione giudaica di Klauss, la indirizzava quasi nei medesimi termini agli ebrei di Slesia, di Portogallo e d'Ungheria.

157. *Le jouif, le judaisme, et a judaisation des peuples chretiens,* p. 310.

158. Il quadro dell'organizzazione dell'alta massoneria nelle cinque parti del mondo nel marzo del 1891 dà la lista degli ispettori generali in missione permanente, avendo la corrispondenza diretta col supremo direttorio dogmatico di Charleston. Vi si legge: *Per le relazioni generali d'Inghilterra, Francia e Germania: dott. Cornelio Herz, a Parigi.*

Che fece precisamente Cornelio Herz? Chi era quest'uomo di origine incerta, che spariva dalla circolazione parigina per molti anni per ricomparire un giorno da padrone? Chi era questo dotto senza diploma, questo politicante senza mandato, questo possessore d'influenze di cui non si poteva né congetturare l'origine, né misurare la portata, che trattava alla pari coi re della scienza, dell'industria e della finanza, che procurava ai giornali fondi in accomandita per dettare le sue leggi a tutti i ministeri, che imponeva ai capi del Governo vedute ch'essi nemmeno pensavano a discutere, che rimestava dei milioni senza che si sapesse da qual forziere potesse trarre il suo libro d'assegni, fregiato di decorazioni le più autentiche e le più rare senza che le cancellerie che gliele decretavano fossero in grado di dire per qual titolo gli erano accordate?

Durante tutto il suo governo, non cessò di spillare somme considerevoli da tutti i ghetti del mondo. Di ritorno da un viaggio compiuto in Europa, Piccolo Tigre, scriveva a Nubius (5 gennaio 1846): «la messe che raccolsi è stata abbondante; ne troverete le primizie in questo plico: non mi occorrono ricevute, perché amo poco fare i conti coi miei amici, potrei anzi dire coi miei fratelli». Tuttavia, nel suo orgoglio di Europeo e di patrizio, Nubius sentiva tanto disprezzo per gli Ebrei, che in tal maniera smungeva, che non scriveva loro di propria mano, se non allorquando gli occorreva fare un largo salasso alla loro borsa.

Ma se i framassoni si servono degli Ebrei, questi non si servono meno di loro. Vi ha delle logge aperte soltanto agli Ebrei.

«Esistono logge composte esclusivamente da Ebrei - dicono i *Fogli storici e politici* di Monaco - nelle quali non hanno accesso quelli che non sono ebrei. A Londra dove si trovava, com'è noto, il focolare della Rivoluzione sotto la direzione del Gran Maestro Palmerston, c'erano due logge ebree le cui soglie non furono mai varcate da cristiani. *Si concentrano ivi tutti gli elementi rivoluzionari che vanno formandosi nelle logge cristiane.*

«A Roma, un'altra loggia interamente composta di ebrei, dove si riuniscono tutti i fili delle trame rivoluzionarie ordite nelle logge cristiane, è il tribunale supremo della Rivoluzione. Di là sono dirette, per mezzo di capi segreti le altre logge, in modo che la maggior parte dei rivoluzionari cristiani non sono che cieche marionette messe in moto, misteriosamente, dagli Ebrei. A Lipsia nell'occasione della fiera che richiama in quella città molti grossi negozianti ebrei e cristiani d'Europa, la loggia ebraica segreta è ogni volta in stato permanente, e non vi si riceve mai alcun massone cristiano. Nelle logge ebraiche di Amburgo e di Francoforte non vi hanno accesso che emissari».

Negli Stati Uniti, vi sono due ordini massonici del tutto propri degli ebrei. Il *Catholic world* di New York (num. di febbraio 1881), in un articolo, in cui si parla della framassoneria con troppo ottimismo, pur riconosceva che gli ebrei hanno potentemente influito per la distruzione delle istituzioni cristiane, con lo zelo con cui propagarono le idee liberali.[159]

---

159. Avremo ancora spesso occasione di notare che la congiura anticristiana degli Ebrei e dei massoni conta

In Francia in questi ultimi tempi, i persecutori non hanno avuto amici più fervidi, ispiratori più ascoltati di certi Ebrei come Lèvy-Cremièux, Hugo Oberndoffer, Hemmerdinger, von Reinach, Arton e Cornelio Herz. A quest'ultimo, ebreo tedesco, chiedevano consiglio i Freycinet, i Floquet, i Rouvier; e ciò, perché sul quadro dell'Alta Massoneria del mondo, Herz figurava nel 1° marzo 1881 nella lista degli ispettori generali con questa menzione: «Per le relazioni generai d'Inghilterra, Francia e Germania».

In Russia si trova parimenti la mano degli Ebrei nei disordini attuali. Un giornale russo, la *Pola* (le Champ), ha contestato e affermato i fatti seguenti:

«1° La propaganda socialista, dopo che cominciò a manifestarsi in Varsavia, è stata innanzi tutto diretta dagli Ebrei, precisamente come lo fu e lo è da essi in Galizia.

«2° A capo di questa propaganda si trova il "Bund", associazione ebreo-socialista, la quale, per i suoi principi falsamente umanitari inganna e trascina la popolazione operai onesta, profondamente tranquilla, la spinge innanzi, *mentre i membri del "Bund" si nascondono nell'ombra.*

«3° I proclami socialisti che si sparpagliano ovunque sono redatti in russo, in polacco e in *gergo ebraico.*

«4° Al tempo dei disordini di gennaio, il primo impulso fu dato dagli ebrei ed essi principalmente li hanno diretti.

«5° Allorché questi disordini degenerarono in saccheggio e misero a sacco i magazzini, i quartieri ebrei (Valewki ed altri) rimasero assolutamente intatti.

«6° Per indurre gli operai a far sciopero nel tempo meno favorevole alla nostra popolazione operaia sono stati gli Ebrei che hanno fatto la propaganda, ponendo la loro azione in accodo con l'azione prussiana, il cui scopo era di diminuire la nostra produzione e d'elevare il prezzo, nel momento che fossero entrate in vigore le nuove tariffe daziarie; il che permetteva ai prodotti tedeschi d'inondare i nostri mercati.

«7° Allorché gli scioperanti costringevano tutte le officine grandi e piccole dei cristiani a cessare il lavoro, nel tempo dello sciopero generale, *gran numero di officine ebree, soprattutto le piccole, hanno potuto continuare a lavorare liberamente. Ed anche talune imprese, come i forni ebrei, han potuto, nei quindici giorni che durarono gli scioperi, fare affari d'oro.*

«8° Perfino in quello che si chiamò sciopero delle Scuole, gli Ebrei erano alla testa del movimento e chiedevano l'abolizione dei limiti percentuali degli alunni ebrei, la nomina di Ebrei al professorato. *Esigevano altresì che si portassero nei programmi istruzioni ebraiche, che si sopprimesse l'insegnamento della religione cattolica e che perciò si creasse la scuola laica.*

«9° La stampa giudeo-radicale scaglia fulmini contro i giornali che si studiano di calmare gli spiriti».

---

soprattutto sulla propaganda delle *idee liberali* per compiere i propri disegni. Non se ne persuaderanno mai troppo i pubblicisti cattolici e gli organizzatori di leghe e di associazioni. Ve ne sono parecchi che, colle migliori intenzioni del mondo, portano ai congiurati l'aiuto che questi desiderano più di tutto.

Il giornale la *Pola* fece seguire l'enunciazione dei seguenti riflessi:

«Il doppio scopo voluto dall'internazionalismo giudeo-massonico è chiaro. È innanzi tutto lo scopo generale cercato sempre e dappertutto: demoralizzare e dissolvere l'antica società cristiana, applicandosi a rapirle prima di tutto la fede che formava la sua coesione. Più particolarmente per ciò che riguarda noi, trattasi di rendere impossibili le riforme aspettate, desiderate e promesse, poiché queste riforme non darebbero agli Ebrei quello che essi sognano di ottenere».

In rapporti continui da una parte con le logge e dall'altra colle sinagoghe, i Quaranta avevano pure dei misteriosi agenti nei consigli degli imperatori e dei re.

Il conte de Puckler - Limbourg, sotto-prefetto di Tschirnè indirizzò nel 1898 al popolo tedesco un manifesto che incomincia con queste parole: «Gli Ebrei hanno in tutte le corti, in tutti i gabinetti, in tutti i ministeri degli amici segreti e degli affidati».

Vedemmo già che Gaetano era stato messo a fianco del principe di Metternich come Nubius nella corte del Pontefice. Essendo ambedue grandi signori come molti altri membri dell'Alta Vendita, avevano per mezzo delle loro famiglie e delle loro aderenze, accesso presso i principi e si adoperavano a sedurli. «È della più grande importanza - dice il documento pubblicato da Mons. Gherbet - per il successo del nostro sublime disegno, per facilitarne e meglio assicurarne l'esecuzione, che niente si trascuri per attirare nel nostro ordine alcuni membri ragguardevoli delle autorità civili e militari, senza eccettuare i re e i principi. Bisogna impiegare tutti i nostri mezzi, e con destrezza, per sedurli, disporli e *metterli nella necessità di assecondarci e di servirci anche loro malgrado*».

Carlo Alberto, re di Sardegna, espiò con due disfatte e un'abdicazione, l'errore di aver dato ascolto a questi confidenti: il conte di Galliera, il conte di Pralormo e il marchese Alfieri. «Le proposte che egli aveva accettato - dice Cretineau -Joly - furono subito inviate a tutti i principi nei quali si poteva supporre delle debolezze ambiziose. Se queste ambizioni non nascevano da sé, un'agente delle società segrete, cortigiano o amico del principi, si adoperava per provocarle. Diamilla - Muller fu più tardi intermediario fra Mazzini e Vittorio Emanuele. Era egli un ingegnere e un distinto erudito, i cui studi lo mettevano in relazione col P. Zecchi. Nessuno sembrava più estraneo di lui alla politica, eppure aveva la mano nei più grandi avvenimenti. Il suo libro: *Politica segreta italiana,* che non trovò ancora chi lo smentisse, dimostra ai più increduli quale importanza abbia avuto negli avvenimenti contemporanei l'azione delle società segrete».

Si conosce la parte rappresentata dal conte d'Ussedan, ministro di Prussia presso il Governo subalpino, da prima a Torino, poi a Firenze. Ussedan si mostrava l'avversario implacabile dell'Austria in particolare e dei cattolici in generale. Egli diceva al gen.le Lamarmora che bisognava colpire l'Austria nel cuore.

Ora, Bismarck, nelle sue *Memorie,* così dice di lui: «Era nello stesso tempo un framassone di alto grado. Nel febbraio 1869, io chiedevo al re Guglielmo il richiamo d'un sì bieco ed incapace personaggio, ma incontrai presso il re una resistenza

invincibile, poiché *il sovrano adempiva verso i framassoni i suoi doveri con una scrupolosità quasi religiosa* per sbarazzarmi del conte d'Ussedan io fui costretto finalmente a dare la mia dimissione, e fu allora che ottenni il richiamo di questo diplomatico framassone».

Al principio dell'anno 1883, il re del Belgio lasciò inserire nei giornali la risposta che aveva data al brindisi dei framassoni olandesi; poi, qualche mese appresso, cercò egli di opporsi solo alla volontà di tutto il suo popolo cattolico manifestata in due elezioni! Si nominarono i re framassoni che gli avevano dato questo consiglio ed ottenuto da lui questo tentativo.

Quando il principe d'Orange morì, alcuni anni fa, il principe di Galles fece deporre sul suo feretro una corona con questa iscrizione: «Segno d'amicizia fraterna e di rispetto ad Alessandro, principe d'Orange, *Grande Maestro della Massoneria dei Paesi Bassi,* in nome di Alberto Edoardo, principe di Galles, *Grande Maestro della Massoneria d'Inghilterra*». E il povero gran maestro della massoneria dei paesi bassi, non vedeva, sebbene fosse gran maestro, che le logge tramavano la congiura che abbandonava il suo regno alla Prussia.

In Francia, quali sono stati gli ispiratori e i maestri di coloro che hanno l'onore immeritato di governare il paese? Cornelio Herz già nominato; Levy- Cremieux, ebreo; Ugo Oberndoffer ebreo tedesco; Hemmerdingher, ebreo tedesco; Arton, ebreo tedesco; von Reinach, ebreo tedesco.

Per ciò che riguarda i tempi anteriori, abbiamo parlato dell'influenza del duca Decazes esercitata su Luigi XVIII e di quella del conte Arese su Napoleone III. Quest'ultimo fu durante tutto il suo regno attorniato da stranieri oscuri, reclutati nel personale delle alte società segrete, ai quali egli affidava gli incarichi più delicati. Uno dei suoi intermediari con Palmeston fu Panizzi, un carbonaro italiano. Panizzi, nel 1885, si adoperò attivamente per sollevare l'opinione pubblica in Inghilterra contro il Papato e l'Austria.[160] Kossuth dice nei suoi *Souvenir set ecriptes de mon exil:* «I rifugiati ungheresi erano in comunicazione soprattutto con l'imperatore e con certi personaggi senza posto officiale. Fra questi era Petri e il Dr Conneau». L'autore del libro: *Histoire, doctrine et but de la Franc-Maçonnerie, par un franc-maçon qui ne l'est plus,* mostra la misteriosa e nefasta influenza che la massoneria esercitò al congresso di Vienna, a quel congresso, che avrebbe potuto e doveva fare una vera restaurazione.[161] Non potendo ottenere da questo congresso ciò che voleva, la massoneria riuscì a far rialzare la Confederazione Elvetica che doveva più tardi servire di fucina a nuove rivoluzioni.

Più volte fu ricordata la confessione fatta dal Disraeli, proprio nel momento in

---

160. Deschamps et Claudio Jannet, t. II, p. 172.

161. Paolo Allard, nella *Revue des Questions Historiques* (1904, p. 672) compendiò in questi termini un curioso articolo della Civiltà Cattolica:
«Ristabilito nei suoi Stati, Pio VII, nel mese di agosto 1815, proibì, con pene severe, le sette dei framassoni e carbonari. Farà stupire che questo editto pontificio venisse mal ricevuto dai sovrani adunati al congresso di Vienna, e che il nunzio accreditato presso la corte d'Austria non osasse neanche farlo stampare nei giornali viennesi. Gli è che, eccettuato l'imperatore d'Austria, tutti i principi che facevano parte del congresso erano in pari tempo framassoni».

cui l'Alta Vendita era al colmo della sua attività. Nessuno meglio di lui, nella sua qualità di ebreo e di ministro di questa potenza che sogna l'impero nel mondo, poteva conoscere i retroscena della politica. «In verità - egli scrive - il mondo è governato da tutt'altre persone di quelle che si immaginano coloro i quali non vedono ciò che avviene nel dietro scena».[162] Ed Henri Mysley che, a testimonianza di L.Blanc, ebbe una parte sì grande nelle rivoluzioni contemporanee dice: «Io conosco un poco il mondo; e so che non vi sono che quattro o cinque che fanno alto e basso in tutto questo grande avvenire che si vien preparando.» (la Repubblica Universale coll'estensione dei diritti dell'uomo a tutto il genere umano).

Prima di loro G. de Maistre aveva già denunziata la destrezza colla quale gli illuminati si introducevano nei consigli più segreti dei sovrani, per servirsi dapprima del loro potere a pro dei loro disegni e più tardi per rovinarli.

«La loro bravura - egli dice - non si limitava e non si limita pur ora ad infondere nella mente dei principi i più funesti pregiudizi, ma quello che più loro importa è di ottenere gli ordini di cui abbisognano, pur avendo sembianza di chiedere loro cose del tutto differenti. Si può affermare che, per tutto il secolo XVIII, i Governi d'Europa non fecero quasi nulla che non fosse stato diretto dallo *spirito segreto* verso un fine che il sovrano neppure sospettava. La verità di questa asserzione può verificarsi nei grandi e nei piccoli fatti».[163]

L'Alta Vendita ereditò parecchie tradizioni dalla setta degli Illuminati, che l'aveva preceduta per lavorare nello stesso campo. Essa aveva pure relazioni dovunque e per mezzo di queste estese la sua azione in tutte le direzioni. «La triste condizione presente - scriveva il principe di Metternich a Esterhazi nell'ottobre 1830 - presenta dovunque due pericoli particolarmente terribili. L'uno consiste nell'estrema debolezza della maggior parte dei Governi; l'altro *nell'organizzazione di un Governo rivoluzionario compatto, del quale scorgiamo da per tutto le tracce e i punti di corrispondenza*». L'Alta Vendita era l'anima di questo Governo.

---

162. «So you see, my dear Coningsby, that the world is governed by very different personages to whot is imagined by those who are not behind the scene». Disraeli, Coningsby, cap. XV.

163. *Œuvres completes* de J. De Majstre, t. VIII, p. 339.

CAPITOLO XXVII
LA PRUDENZA MASSONICA

«L'odio dei congiurati dell'Alta Vendita contro la Chiesa - dice Crétineau Joly - non scoppiò né in turbolenze sacrileghe, né in provocazioni insensate; essi ebbero la calma del selvaggio e l'impassibilità del diplomatico inglese». Proprio così. Nei rapporti costanti coi capi della framassoneria dei vari riti, e cogli Ebrei di tutti i paesi, rappresentati come erano da affiliati fedeli presso i sovrani o i loro ministri, i Quaranta potevano esercitare un'azione tanto estesa quanto sicura.

Ma non era per questo meno avveduta. La più urgente raccomandazione fatta ai Quaranta, era di procedere con circospezione e prudenza.

Un documento emanato dal comitato direttore, in data del 20 ottobre 1821, dice: «Non possiamo più muovere contro al nemico coll'audacia dei nostri padri del 1793. Siamo impediti dalle leggi e più ancora dai costumi: ma, col tempo potremo forse raggiungere lo scopo che loro andò fallito. I nostri padri furono in tutto troppo precipitosi e perdettero la partita. Noi la guadagneremo se, *frenando le temerità giungiamo a fortificare le debolezze*». Questa parola d'ordine l'udimmo ripetersi pubblicamente il giorno in cui la massoneria s'impadronì del potere. E d'allora in poi, non l'abbiamo noi veduta trattenere ogni atto temerario e, fortificandosi sempre più, andare allo scopo, *lentamente, ma sicuramente*? D'altra parte le istruzioni segrete dicevano: «Per raggiungere con più sicurezza il nostro fine e per non prepararci da noi stessi dei disinganni che ritardino indefinitamente o compromettano per secoli il successo di una buona causa, è bene che non diamo retta a questi vantatori di Francesi…a questi nebulosi Tedeschi… a questi Inglesi malinconici…[164] Il cattolicismo ha una vita che resiste a ben altro. Egli ha visto avversari più implacabili e più terribili; e si è preso soventi volte il gusto maligno di benedire con la sua acqua santa la tomba dei più arrabbiati tra loro. Lasciamo dunque che i nostri fratelli di quei paesi si sfoghino con le loro sterili intemperanze di zelo anticattolico; permettiamo loro di burlarsi delle nostre Madonne e della nostra apparente devozione.[165] Con questo passaporto, noi possiamo cospirare a nostro bell'agio e giungere a poco a poco, al termine propostoci». L'Alta Vendita, l'abbiamo già detto, mirava principalmente a minare il trono pontificio, sia temporale sia spirituale, valendosi in ciò, per quanto

164. Si sa che l'Alta Vendita aveva la sua sede a Roma ed era principalmente composta da Italiani.

165. Per meglio ingannare il mondo ecclesiastico di Roma, i Quaranta avevano ricevuto l'ordine di frequentare i sacramenti e di affettare le apparenze della pietà. Era quest'ordine che, a loro detta, faceva drizzare i capelli sul capo.

era possibile, dell'opera stessa del clero; quindi la raccomandazione di usare molta ipocrisia, ed essa non mancò di adoperarla.

Piccolo Tigre dimostra di essere quanto mai persuaso di queste istruzioni: «Serviamoci - egli dice - di tutti gli incidenti, mettiamo a profitto tutte le eventualità. Diffidiamo specialmente d'uno zelo esagerato. Un odio sincero, freddo, ben calcolato e profondo val meglio di tutti questi fuochi d'artificio e di tutte queste declamazioni da tribuna». (dei Francesi, dei Tedeschi, degli Inglesi).

Felice non parla diversamente: «Se vogliamo che il nostro piano raggiunga tutta l'estensione che deve avere, dobbiamo agire senza grandi rumori, alla sordina, guadagnare lentamente terreno e non perderne mai. Non passa giorno che i carbonari non annunzino imminente una catastrofe generale. Sarà questa la nostra rovina, perché allora i partiti saranno più dichiarati e bisognerà determinarsi per l'uno o per l'altro. Da questo caos sorgerà inevitabilmente una crisi e da questa crisi un aggiornamento oppure un disastro irreparabile».

Sono sempre le medesime istruzioni e non è difficile vederlo, sempre le medesime paure che hanno determinato fino ai dì nostri la prudente condotta della setta.

Cretineau-Joly, che ci trasmise questi documenti, fa questa osservazione: «Vi ha una specie di insetti che i dotti chiamano termiti. Questi rodono internamente i travi d'una casa e con un'arte ammirabile, lasciano intatta la superficie del legno. Ma questa superficie è così sottile che il dito dell'uomo, premendola, spezza la trave. Non diversamente da queste termiti operano le società segrete».

Questa tattica non sfuggì alla perspicacia del Cardinale Consalvi. Il 4 gennaio 1818 egli scriveva al principe di Metternich: «Da tutto ciò che io raccolgo da varie parti e da quanto congetturo per l'avvenire, io credo (ed ella vedrà più tardi se ho torto) che la rivoluzione ha mutato marcia e tattica. Essa non se la piglia più ora, armata mano, contro i troni e gli altari: essa si contenterà di minarli».

Il Consiglio supremo deve essere ben lieto di avere raccomandato, or son tre quarti di secolo questo modo di agire; e noi vediamo in quale situazione il suo uso ci ha messo. E ciò adagio, adagio, senza che alcuno aprisse ancora gli occhi.

«Qui - diceva ancora il medesimo cardinale al medesimo principe di Metternich - io trattengo, tutti i giorni, gli ambasciatori sopra i pericoli che le società segrete vanno preparando in tutta l'Europa all'ordine appena ristabilito, e mi accorgo che non mi si risponde se non che colla più bella indifferenza». Leone XII faceva i medesimi lagni al cardinale Bernetti: «Abbiamo avvertiti i principi ed essi dormono ancora. Abbiamo avvertiti i loro ministri e questi non si sono svegliati. Annunciammo ai popoli le future calamità e i popoli fecero i ciechi e i sordi».[166]

Non solo l'Alta Vendita doveva procedere con la massima circospezione, in quanto società, ma era raccomandato a ciascuno dei suoi membri di usare la più accorta prudenza. «Voi dovete avere l'aria di essere semplici come colombe - dicevano le istruzioni ai Quaranta - ma insieme voi dovete essere prudenti come il serpente». La prudenza così raccomandata consisteva innanzi tutto nel condursi in modo che

166. Cretineau -Joly, *l'Eglise romaine enface de la Revolution,* t. II, t. 141.

mai potesse sorgere nella mente d'alcuno il minimo sospetto su quanto riguardava le loro persone e le loro azioni. «Voi sapete - continuano le medesime istruzioni - che la menoma rivelazione, che il più piccolo indizio… può condurci a grande calamità; e che il rivelatore *volontario o involontario* sottoscrive con ciò stesso la sua sentenza di morte».

Del resto il compito assegnato a costoro, rendeva loro più facile che agli altri il mantenersi discreti. Essi non dovevano, come Mazzini ed i suoi sicari, brandire pugnali, promuovere tumulti, provocare rivoluzioni. Il loro mandato era di agire sugli spiriti per pervertirli, di adoperare la parola e la penna per sedurre le persone e propagare le idee. Nella framassoneria essi erano alla testa dell'armata detta dei pacifici o degli intellettuali, composta di giornalisti, di universitari, di parlamentari che formano l'opinione e preparano gli uni a fare, gli altri ad accettare le leggi elaborate allo scopo di asservire la Chiesa, in attesa ch'essa possa essere distrutta.[167]

La cura di nascondere perfino l'esistenza di questa Vendita e di allontanare ogni sospetto dalle persone che la componevano, si spingeva a tal punto che, per distrarre più sicuramente le ricerche della polizia del Governo pontificio, i nostri congiurati ricorsero all'arte di abbandonare alla stessa polizia cinque o sei Vendite particolari le cui imprudenze potevano riuscire loro fatali. Così ottenevano due vantaggi: assopire a loro riguardo i sospetti della Corte Romana, e soddisfare una vendetta fraterna, perché, se in queste succursali dell'inferno si lavora per un solo intento, si è ben lungi dall'amarsi l'un l'altro. L. Blanc, nella sua *Histoire de dix ans,* ci mostra come le rivalità del F.·. La Favette e del fu F.·. Manuel condussero l'anarchia in seno al carbonarismo. Non abbiamo noi veduto recentemente qualche cosa di somigliante? Nell'affare dei «bollettini»[168] i «Figli di Gergovia»[169] fanno campagna contro Andrè, Berteaux, Maujan; tutto un gruppo di massoni si sono associati a questa campagna e molte logge cominciarono a mormorare del Grand'Oriente. Queste discordie sono uno dei mezzi di cui si serve la Provvidenza per arrestare gli slanci della Rivoluzione e trattenere i popoli sulla china dell'abisso nel quale si vorrebbe precipitarli.

Non contenti di abbandonare alcune logge nelle mani della polizia romana, tre

167. Un avvocato sassone di una rara vivacità di spirito e d'una grande erudizione M.Eckert, ha spesa tutta la sua vita a svelare i misteri delle società segrete ed a mettere in luce preziosi documenti sulla loro azione.
Egli dice: «La Massoneria, associazione universale, è governata da un capo unico, detto *Patriarca*.
«Accanto al Patriarca si trovano due comitati, l'uno legislativo, l'altro esecutivo.
Essi soli conoscono il Patriarca e sono in rapporto con lui.
«Di più, tutte le rivoluzioni moderne provano che *l'ordine è diviso in due parti distinte, l'una PACIFICA, l'altra GUERRIERA.* La prima non usa che la parola e la penna. Essa occupa a profitto dell'Ordine tutti i posti negli Stati e nelle Università, tutte le posizioni influenti. Essa seduce le masse, domina l'opinione pubblica per mezzo della stampa e delle associazioni.
«Tosto che la divisione pacifica ha spinto i suoi lavori tanto innanzi che un attacco violento abbia probabilità di successo in un tempo non lontano; allorché le passioni sono riscaldate e l'autorità è abbastanza indebolita, o che i posti importanti sono occupati da traditori, la divisione guerriera riceve l'ordine di spiegare la sua attività.
«L'esistenza della divisione belligerante è sconosciuta alla gran parte dei membri dell'altra divisione».

168. *Fiches,* bollettini che contenevano il risultato dello spionaggio fatto intorno ad ogni ufficiale, se era cristiano, se andava in Chiesa, se la moglie frequentava i sacramenti, se mandava i figli alle scuole cattoliche.

169. I figli di Gergovia, frazione della massoneria malcontenta del sistema di spionaggio del ministero e del Grand'Oriente.

membri dell'Alta Vendita, nel 25 febbraio 1839, proposero al loro capo di liberarsi dai timori che le agitazioni del Mazzini non cessavano d'incutere loro, facendolo assassinare. «Un giorno - dicevano essi - forse domani, l'opinione pubblica si rivolterà. Allora il sangue inutilmente versato ritarderà, forse per lunghi anni, i disegni da noi concepiti con sì audace destrezza. Questo stato di cose va di giorno in giorno peggiorando e deve cessare, altrimenti noi saremo obbligati di rinunziare ai nostri piani contro la Sede romana, perché la minima indiscrezione può rivelar tutto. Un solo assassinio che non si riesca, come tanti altri, a coprire, può metter sulle tracce delle nostre riunioni».

«Docile ai consigli di Nubius - dice Cretineau Joly - l'Alta Vendita procedette a passi misurati, tastando il terreno, rendendosi conto degli ostacoli, eludendoli, senza mai attaccarli di fronte. Fu vista allora mascherarsi di pietà, di patriottismo, di abnegazione. Continuando nei suoi complotti l'Alta Vendita non diede mai ombra di sospetto alla polizia romana». Non per questo si lasciò essa mai allontanare un sol punto dalla meta che le era stata indicata, e per arrivarvi non adoperò mai mezzi diversi da quelli tracciati dalle sue istruzioni: la parola e gli scritti, insomma, la seduzione. Poiché la setta mira ad annientare la Chiesa colla corruzione delle idee e dei costumi, dopo d'aver distrutto il suo poter temporale.

SEZIONE QUINTA

ALL'OPERA

CAPITOLO XXVIII
GUERRA AL GOVERNO PONTIFICIO

Abbiamo detto che i Quaranta, fino dal giorno della costituzione della loro società, avevano ricevuto segrete istruzioni indicanti ciò che dovevano fare essi medesimi, la linea direttiva che dovevano comunicare, colla dovuta prudenza, alle Vendite centrali, e, per mezzo di esse, alle Vendite particolari, onde ottenere un'azione più armonica e vasta che fosse possibile, in ordine prestabilito.

Lo scopo assegnato era l'annientamento dell'idea cristiana; i mezzi da mettersi in opera: la distruzione del potere temporale dei Papi e la corruzione del popolo cristiano, nei costumi e nelle idee.

Le istruzioni cominciavano così:

«Vi è un pensiero che ha sempre grandemente preoccupato gli uomini che aspirano alla rigenerazione universale: è il pensiero che *DALLA LIBERAZIONE D'ITALIA* deve uscire, in un giorno determinato, la liberazione del mondo intero, la repubblica fraterna (la repubblica dei framassoni) e l'armonia dell'umanità (quella repubblica che tiene sotto la legge massonica tutto il genere umano), per la rigenerazione universale».

Noi qui scorgiamo l'ultimo pensiero delle società segrete, lo scopo cui sono diretti tutti i loro sforzi per mezzo di colui - sia individuo o comitato - che dà loro il primo impulso: stabilire sulle rovine di tutti i troni, compresovi il trono pontificio, una repubblica universale che renderà tutti gli uomini liberi da DIO e dalla sua legge, e li rigenererà, cioè li farà ritornare allo stato di natura, dopo aver fatto loro ripudiare ogni ordine soprannaturale. Allora, in luogo delle due società, delle quali Waldeck-Rousseau ha deplorata la coesistenza, non ve ne sarà che una sola, e su tutta la terra regnerà l'armonia nell'empietà.

Nel pensiero di chi aveva dato le istruzioni segrete ai Quaranta, il primo scopo a cui si doveva tendere e che si doveva raggiungere era la detronizzazione del Papa. Egli vedeva che il solo Papato mantiene l'umanità sotto il giogo paterno di DIO, e si era persuaso che dal momento in cui l'Italia fosse liberata e abolito il potere temporale dei Papi, il Papato, privo d'ogni punto d'appoggio sulla terra, e sospeso, per così dire, in aria, non conserverebbe più a lungo un potere spirituale, il quale, per essere esercitato sugli uomini, composti di corpo e d'anima, ha bisogno di strumenti materiali e di ministeri umani.

La liberazione dell'Italia non poteva compiersi se non colla rivoluzione o colla

guerra; cose tentate prima da Carlo Alberto e poi compite dal 1859 al 1870 da Vittorio Emanuele, complice Napoleone III. Ma questi fatti non potevano prodursi se non dopo di essere stati preparati da un movimento d'idee. Fu questo il compito preparatorio affidato dall'Alta Vendita.

Le istruzioni le raccomandavano innanzitutto di screditare il potere temporale e far disprezzare i suoi ministri. «Noi dobbiamo tirar fuori dai nostri magazzini di popolarità o d'impopolarità le armi che renderanno inutile o ridicolo il potere nelle loro mani», nelle mani dei prelati. «Rendete impopolare la pretaglia con tutti i mezzi», diceva un documento emanato dal Comitato direttivo, in data del 20 ottobre 1821. Le istruzioni non sdegnavano di venir al particolare nei mezzi da prendersi per riuscirvi: «se un prelato arriva da Roma in provincia per esercitare qualche pubblico ufficio, bisogna subito informarsi del suo carattere, dei suoi precedenti, delle sue qualità e soprattutto dei suoi difetti. È egli per giunta un nemico dichiarato (della Rivoluzione): un Albani, un Pallotta, un Bernetti, un Della Genga, un Rivarola? Subito avviluppatelo in tutte le reti che potrete tendere sui suoi passi; fategli una di quelle riputazioni che spaventino i ragazzi e le vecchierelle.- Una parola ben inventata e che si sparge con arte in *certe buone famiglie civili,* perché di là passi nei caffè e dai caffè nella piazza, una parola può qualche volta uccidere un uomo. - Dipingetelo crudele e sanguinario, raccontate qualche fatterello atroce che possa facilmente imprimersi nella mente del popolo». (In altri termini, snaturate gli atti di giustizia che il potere è obbligato di compiere per la difesa della società).

L'Italia non poteva farsi da sé; essa aveva bisogno del concorso o almeno dell'assenso dell'Europa. Bisognava dunque preparare per ogni dove gli spiriti alla caduta del potere temporale. Non bastava screditarlo, nei luoghi ove si esercitava, ma bisognava sollevargli contro l'opinione pubblica in tutta l'Europa. Le *Istruzioni* non mancano di dircelo. L'Alta Vendita se ne assume l'impresa per la complicità che si era ormai procacciata in tutti i paesi, in tutte le classi della società e perfino presso i troni. I giornali le offrivano le loro colonne, la diplomazia la propria azione. Relativamente ai giornali, le Istruzioni fanno queste raccomandazioni: «Quando i giornali stranieri raccoglieranno da noi questi racconti, che essi infioreranno alla loro volta, divulgate o piuttosto fate che qualche autorevole imbecille divulghi questi fogli, dove sono riferiti i nomi per ordine gli eccessi dei personaggi. Come in Francia e nell'Inghilterra, così non ci sarà difetto neppure in Italia di penne che sappiano intrecciare menzogne utili alla buona causa». Queste raccomandazioni non sono cadute nell'oblio, ma le vediamo ogni giorno osservate in tutti i paesi cattolici per rendere odiosi e il clero e la religione.

Bidegain, nel suo libro: *Le Grand Orient de France, ses doctrine et ses actes,* ne dà questa prova per la nostra Francia:

«Nella relazione segreta della Commissione di propaganda dell'assemblea del 1899, il F.·. Dutillay, relatore, scriveva così: «Una corrispondenza anticlericale, prudente, indirizzata a parecchi giornali, fa penetrare le idee massoniche in certe regioni dove delle prevenzioni secolari erano fin qui profondamente radicate».

Un altro relatore della stessa Commissione giustificava così nel 1901 le spese, ch'egli proponeva di porre sotto la rubrica «Pubblicità». «Fra esse - diceva egli - ve n'ha una che giustifica l'esistenza, l'azione d'un organo di propaganda, abilmente concepito, che rende incontestabili servizi a tutta la stampa repubblicana e anticlericale di questo paese, tanto più che la sua origine rimane insospettata al mondo profano».

«Quest'organo - dice Jean Bidegain - è un semplice foglio autografato intitolato: *La Semaine de France.* Il suo autore è Emilio Lemaitre, membro del Consiglio dell'Ordine, consigliere municipale di Boulogne-sur-Mer. Egli è rimborsato delle sue spese dal segretario generale medesimo, che firma il mandato di pagamento come se queste somme gli spettassero personalmente. Il nome dell'editore- redattore dell'"organo di propaganda abilmente concepito" non figura dunque sui registri di contabilità.

«*La Semaine de France,* opera prediletta del Grand'Oriente, è una collezione di ignominie di cui si rendono colpevoli, sembra, i preti, i frati, i seminaristi, ecc.

«Non si parla là dentro che d'assassinii, di ladronecci, di attentati al pudore. Le sue informazioni esordiscono sempre così: "Alcuni giorni orsono…" o "martedì scorso", o anche "nell'udienza del 3 settembre, la Corte d'assise di… ecc."; e si ha cura di non precisare altrimenti. Basti dire che "l'organo abilmente concepito" pubblica storie assai vecchie la cui ripetizione nella stampa ha per conseguenza di mantenere e provocare l'odio al prete. Io sono persuaso che i moltissimi giornali che fecero ricorso alla *Semaine de France* sarebbero molto imbarazzati a provare l'autenticità dei fatti così svariati che straordinari da cui hanno tolto il racconto. Il metodo è affatto massonico, affatto ebraico, estremamente vile e pericoloso per colui che l'adopera». (Pp. 192-195).[170]

Nelle risoluzioni del Congresso del Libero Pensiero riunito a Ginevra nel settembre 1902, si poté vedere in qual modo le società segrete producono l'opinione: Schiacciate il nemico qualunque egli sia, continuano le Istruzioni segrete, schiacciatelo se è potente (contro di noi, sia nel potere che ha nelle mani, sia per la sua intelligenza e l'uso che ne fa, sia ancora per la forza della sua volontà), schiacciatelo a forza di maldicenze e di calunnie; ma soprattutto schiacciatelo nell'uovo»

Si sa con quale ardore e quale costanza i giornali di tutte le nazioni specialmente i giornali francesi ed inglesi, si accanirono allora, per discreditare in tutti i modi il

170. Le medesime pratiche hanno luogo in Ispagna. La *Semaine Religeuse* di Madrid venne a conoscere un Manuale distribuito ai framassoni di Spagna e ne diede relazione nel novembre 1885.
Vi si diceva: «L'azione della massoneria deve applicarsi principalmente a discreditare i preti ed a scemare l'influenza che godono sul popolo e nelle famiglie. A tal uopo, servirsi di libri e giornali, stabilire dei centri d'azione per alimentare l'avversione contro il prete.
«Raccogliete notizie e trasmettetele ai giornali per distruggere il rispetto che gl'ignoranti hanno per i sacerdoti.
«Impegnate le famiglie a non leggere i giornali cattolici e introducetevi qualche foglio liberale.
«Non fatevi scrupolo per la scelta dei mezzi onde togliere il rispetto alla religione ed al prete».
1° Indicare ai giornalisti liberi pensatori i raggiri da usare nel medesimo tempo, nella stessa ora, nella stessa questione; 2° dare ai deputati la medesima parola d'ordine, affinché in tutti i paesi, si facciano le medesime interpellanze nello stesso tempo intorno alle questioni che formeranno il tema delle campagne della stampa; 3° organizzare nel medesimo tempo dei *meetings* nelle principali città del mondo intero per illuminare il popolo.

potere pontificio, e le altre potenze legittime in Italia.[171]

Quando la pubblica opinione si ritenne sufficientemente preparata, si misero in moto i diplomatici. Fin dai primordi del pontificato di Gregorio XVI l'Europa incominciò a chiedere alla S. Sede «riforme» che l'Alta Vendita aveva fatto proclamar necessarie.

Luigi Filippo, per impulso di Palmerston, uno dei gradi capi della massoneria, trascinò i ministri d'Austria, di Prussia e di Russia, in una campagna diplomatica contro la S. Sede. Fu convocata una conferenza e dettato il *Memorandum,* una specie d'intimazione indirizzata al Papato. «Oh! -esclamò Gregorio XVI -la nave di Pietro ha sostenuto prove molto più dure. Noi sfideremo sicuramente la procella. Il trono di re Filippo d'Orléans crollerà, ma questo no!» Fu questo il principio di quella guerra che si proseguì sotto Pio IX e che riuscì alla laicizzazione degli Stati pontifici e alla occupazione di Roma.

Nella allocuzione concistoriale che Pio IX tenne il 29 aprile 1848, denunciò la pressione che le potenze europee esercitavano sul governo pontificio per farlo, per così dire, abdicare.

«Voi non ignorate, venerabili Fratelli, come già verso la fine del regno di Pio VII, Nostro predecessore, i principi sovrani dell'Europa insinuarono alla S. Sede Apostolica il consiglio di adottare, pel governo degli affari civili, una forma di amministrazione più facile e più conforme ai desideri dei laici. Più tardi, nel 1831, i consigli e i voti di questi sovrani furono più solennemente espressi nel celebre *Memorandum* che gli imperatori d'Austria e di Russia, il re di Francia, la regina della Gran Bretagna e il re di Prussia credettero di mandare a Roma per mezzo dei loro ambasciatori. In questo scritto, si trattò, fra le altre cose, della convocazione a Roma d'una Consulta di Stato, formata dal concorso di tutto intero lo Stato pontificio, d'una nuova e larga organizzazione dei corpi municipali, dello stabilimento dei consigli provinciali, d'altre istituzioni egualmente favorevoli alla comune prosperità, dell'ammissione dei laici a tutte le funzioni della pubblica amministrazione e dell'or-

171. Il giorno che Jaurès venne a dire alla tribuna che la Francia doveva prendere il lutto per l'Alsazia e la Lorena, Edmond Drumont pubblicò un articolo, in cui con un vivo contrasto dimostrò quanto l'azione dei giornali è potente per formare e dirigere l'opinione pubblica secondo i disegni delle società segrete.

«Riflettete a ciò che devono pensare coloro che, senza avere ancora raggiunta oggi l'estrema vecchiaia, erano giovanissimi or sono quarant'anni Tutti allora avevano un'idea fissa: liberare l'Italia, spezzare le catene di Venezia, cacciare i Tedeschi: Fuori i Tedeschi!... Era necessario far ammazzare i nostri soldati e spendere dei miliardi per liberare le provincie occupate dall'Austria.

«Dieci anni dopo, Strasburgo cadde in mano della Germania, come era caduta Venezia che noi ci credevamo in dovere di strappare ai suoi oppressori.

In nessun paese si vide mai nulla che assomigliasse alla campagna infaticabile, incessante intrapresa già in Francia nella stampa, nei libri e nei gabinetti per rendere l'indipendenza all'Italia….

«Nessun mezzo si risparmiò per riuscire nell'intento: la diplomazia con Cavour, l'intrigo col conte Arese, l'audacia con Garibaldi, il delitto con Mazzini… Si riempirebbe una grande biblioteca con quanto fu scritto su questo proposito in Francia... Gli storici, gli oratori, i poeti e i romanzieri se ne occuparono… «Fu la massoneria che, per mezzo delle società segrete affiliate, delle *Vendite,* delle riunioni di C*arbonari,* dell'influenza esercitata sugli uomini politici, sui capi di stato appartenenti alla setta, ha più di tutto contribuito a liberare l'Italia dal giogo austriaco… Oggi la massoneria dichiara all'immensa maggioranza delle sue logge che lo strappo delle nostre provincie è perfettamente legittimo e che non è da adeguarsi che la Francia riprenda l'Alsazia-Lorena» ed oggi, come allora, essa è universalmente ascoltata.

dine giudiziario. Questi due ultimi punti venivano presentati come principi *vitali* di governo. Altre note degli stessi ambasciatori facevano menzione d'un più largo perdono da accordarsi a tutti o a quasi tutti i sudditi pontifici che avevano tradito la fede dovuta al loro sovrano».

Con questo intervento i principi stranieri ferivano la sovranità nella stessa sua essenza, cui solo spetta il diritto di conoscere e provvedere, e con ciò nocevano alla loro propria causa. Ma la setta, più o meno direttamente, comandava o persuadeva. Pio IX, giunto al trono, si credette di tener conto dei consigli esposti nel *Memorandum* e si sa l'effetto che ne seguì; fu la proclamazione della Repubblica a Roma.

Il che non impedì alla diplomazia, dopo la restaurazione del trono pontificio, di rendere di giorno in giorno più incalzanti le sue rimostranze, e si potrebbe dire le sue ingiunzioni, di porre fine agli abusi. Nel congresso tenuto a Parigi dopo la guerra di Crimea si proferirono finalmente le parole che ponevano la Francia al servizio del Piemonte «per liberare l'Italia».[172]

Nel tempo stesso che le Istruzioni raccomandavano di screditare la Roma papale, soggiungevano che era necessario richiamare i ricordi di Roma pagana e di farne desiderare il ritorno: «Vi ha sempre in fondo al cuore dell'Italiano un desiderio della Roma repubblicana. Eccitate, scaldate queste nature si infiammabili, (all'idea dell'orgoglio patriottico). Offrite loro dapprima sempre in segreto (le Istruzioni parlano qui di ciò che si deve fare presso i giovani nelle famiglie, nei collegi e nei seminari), offrite loro libri innocenti, poesie calde di enfasi nazionale: poi, a poco a poco, voi condurrete i vostri discepoli al grado voluto di fermentazione. Quando, su tutti i punti dello Stato ecclesiastico, questo lavoro di tutti i giorni avrà sparso le vostre idee, come la luce, allora voi potrete apprezzare la saggezza dei consigli, di cui noi ora pigliamo l'iniziativa».

Si era nel 1819. Se le Istruzioni raccomandavano di propagare le idee, non raccomandavano meno di spingere ancora all'azione. «Niente è maturo -dicevano esse -né uomini, né cose; e niente sarà maturo per lungo tempo ancora. Ma da queste disgrazie (ciò che era accaduto per aver voluto troppo precipitare il movimento e l'intervento armato dell'Austria che allora minacciava) voi potete facilmente far vibrare una nuova corda nel cuore del giovane clero. Questa corda sarà *l'odio allo straniero.* Fate che il *Tedesco* diventi ridicolo ed odioso anche prima del suo preveduto intervento».

Un documento, in data del 20 ottobre 1821, tracciava la via strategica che si doveva seguire nei diversi paesi dell'Europa per «la lotta da poco ingaggiata fra il

172. Quando Napoleone III manifestò le sue intenzioni segrete colle parole rivolte nel gennaio 1859 all'ambasciatore d'Austria, Mons. Pie atterrito gli chiese udienza. L'imperatore disse al vescovo: «La Francia non ha mantenuto a Roma un esercito d'occupazione per sanzionare degli abusi».
Mons. Pie dimandò il permesso di spiegarsi su questo argomento con tutta libertà. Bisogna leggere nel libro di Mons. Baunard: *Histoire du cardinal Pie,* le parole coraggiose ch'egli disse.
«Abusi s'introducono dappertutto, e qual Governo può lusingarsi di non averne? Ma io oso affermare che in niuna parte esistono in minor numero che negli Stati governati dal Papa. Che ha fatto la nostra gloriosa spedizione in Crimea? Non è a Costantinopoli e in Turchia piuttosto che a Roma che la Francia sarebbe andata per mantenere degli abusi?»

dispotismo sacerdotale o monarchico e il principio di libertà». Esso diceva specialmente per l'Italia: «In Italia bisogna rendere impopolare il nome dello straniero, in modo che, allorquando Roma sarà seriamente assediata dalla Rivoluzione, un aiuto straniero sia anzi tutto un affronto, anche per i fedeli del paese».

L'Alta Vendita faceva di tutto, s'intende, per guadagnare il clero a queste idee di libertà politica: e di fatto avevano un lato assai seducente per chi non conosceva i segreti disegni di coloro che le propagavano. «Fate il prete patriota», scriveva Vindice. Essi riuscirono anche troppo, non presso di tutti, e nemmeno presso il maggior numero, ma presso religiosi e sacerdoti secolari influenti che trascinarono dietro di sé troppi ingenui. Il P. Gavazzi, l'abate Gioberti, il P. Ventura, l'abate Spola, giunsero fino a farsi gli accoliti di Mazzini, allorché la Rivoluzione cacciò Pio IX da Roma, ed ebbero l'empietà e l'audacia di cantare il giorno di Pasqua l'*Alleluia* delle società segrete sulla tomba degli Apostoli.

I congiurati non erano contenti di trovar ausiliari nel clero, ma miravano ben più alto. Essi speravano di trovare un Papa che servisse ai loro disegni. Dopo la morte di Gregorio XVI credettero averlo trovato in Pio IX. Chiamato inaspettatamente al governo della Chiesa, Pio IX non fu in grado di scoprire gli scogli che minacciavano la barca di Pietro e cercava quasi per istinto il mezzo di evitarli. Credette opportuno dapprima concedere all'opinione pubblica e alle istanze dei sovrani, l'amnistia a favore dei carbonari caduti in mano della giustizia. Essa era stata reclamata con grande strepito sotto il regno di Gregorio XVI. «Ci serviremo delle lagrime reali della famiglia e dei presunti dolori dell'esilio - scriveva Nubius a Vindice fin dal 1832 - per formarci dell'amnistia un'arma popolare. Noi la chiederemo sempre, felici di ottenerla il più tardi che sia possibile, ma la chiederemo ad alte grida».

Quali parole potrebbero mettere in maggior luce il fondo del cuore dei rivoluzionari! Essi fingono di partecipare alle miserie e alle sofferenze popolari; in realtà, le fanno nascere o le esasperano onde trarne vantaggio per essi.

Pio IX non si tenne pago di ciò. Non sapendo ancora che bisogna, come dice Crétineau-Joly, colpire la Rivoluzione alla testa (ciò che fece più tardi col *Sillabo*), credette di poter venire a patti con essa mediante miglioramenti sapientemente progressivi. «Coraggio, Santo Padre!» gli gridava Thiers, dall'alto della tribuna francese, facendo eco alle ovazioni dei rivoluzionari italiani. Ma Pietro resta Pietro, rifiutando ciò che non si poteva accordare: – *Non posso, non debbo, non voglio,* – e per la grazia di Dio e, mediante il braccio della Francia, uscì, vincitore, dalla prova.

Tutti i troni erano minacciati da quelli che cospiravano contro il trono pontificale. Ma il giungere a porre effettivamente ogni sovranità nel popolo, non era, nel pensiero della setta, che un'operazione preliminare alla grande opera. «Questa vittoria (la caduta dei troni, scriveva Tigrotto il 5 gennaio 1846, due anni prima della rivoluzione del 48 che doveva scuoterli tutti) questa vittoria che sarà così facile, non è tuttavia quella che ha provocato fin qui tanti sacrifici da parte nostra».

«Vi ha una vittoria più preziosa, più durevole a cui da lungo tempo aspiriamo… *Per uccidere con sicurezza il vecchio mondo* (e sulle rovine stabilire una civiltà nuova),

abbiamo visto che era necessario soffocare il germe cattolico e cristiano», in altri termini distruggere il cristianesimo nelle anime. «Il nostro scopo finale è quello di Voltaire», dicevano le Istruzioni. Or sono due o tre anni, un framassone disingannato, Copin-Albancelli, in un opuscolo pubblicato dopo aver abbandonato la setta, mostra che questo scopo è sempre indicato dalla stessa parola «la parola di guado» degli enciclopedisti: «Se vuolsi avere un'idea esatta dello spirito della framassoneria francese, basta rileggere la famosa lettera di Voltaire, che è freneticamente applaudita ogni volta che viene citata nelle officine».[173]

In questa lettera Voltaire dice: «La religione cristiana è una religione infame, un'idea abominevole, un mostro che deve essere colpito da *cento mani invisibili*... È bene che i filosofi percorrano le vie per distruggerla, come i missionari percorrono la terra e i mari per propagarla. Essi devono osar tutto, tutto arrischiare, fino a farsi bruciare per distruggerla. Schiacciamo, schiacciate l'infame!»

Ma come giungervi? Lo vedremo: colla corruzione in grande dei costumi e delle idee.

«Il lavoro che siamo per intraprendere -dicevano ancora le Istruzioni -non è l'opera di un giorno, né di un mese, né di un anno; esso può durare molti anni, forse un secolo: ma nelle nostre file il soldato muore, e la guerra continua. Noi non dubitiamo punto di arrivare a questo termine supremo dei nostri sforzi. Ma quando? ma come? L'incognita non si vede ancora. Nondimeno nulla ci deve smuovere dal piano tracciato, invece tutto vi deve concorrere come se il successo dovesse coronare domani l'opera appena abbozzata. Nella via che noi tracciamo ai nostri fratelli vi sono grandi ostacoli da vincere, molteplici difficoltà da superare. Se ne trionferà coll'esperienza e colla sagacia. Lo scopo è si bello che vale la pena di spiegar tutte le vele al vento per arrivarvi. Non scoraggiamoci dunque né per uno scacco, né per un rovescio, né per una disfatta: prepariamo le nostre armi nel silenzio delle Vendite; appuntiamo tutte le nostre batterie, accarezziamo tutte le passioni, le peggiori come le più generose, e tutto ci porta a credere che questo piano riuscirà un giorno, anche al di là dei nostri calcoli meno probabili».

L'*Alta Vendita* fu disciolta dopo il 1848, ma il suo spirito rimane.

Il fine per cui era stata istituita è sempre voluto; e senza dubbio un altro organismo che avrà saputo meglio conservare intorno a sé le tenebre che lo proteggono e favoriscono i suoi sinistri complotti, sarà stato sostituito all'Alta Vendita per continuare i suoi affari al punto in cui essa li ha lasciati.

Checchè ne sia, vi sono al giorno d'oggi, come allora, delle società segrete, ed oggi, come allora, esse hanno per primo obiettivo la rovina del Papato.

All'adunanza del 1897, Hubbard così ha definito la politica della setta: «Ognuno di noi, come cittadino, può avere il suo vessillo preferito, ma vi è una bandiera comune che ci avvolge tutti, radicali, progressisti, socialisti, sotto le stesse pieghe.

Questa bandiera non è direttamente opposta che alla bandiera papista». Il discorso di Hubbard rispondeva sì intimamente ai sentimenti dell'assemblea, che Ra-

173. *La Franc-maçonerie et la question religeuse, pp 30-32*

bier, deputato d'Orléans e membro del Consiglio dell'Ordine del Grand' Oriente, ne fece votare, per acclamazione, la diffusione nel mondo profano.[174]

Nell'adunanza del 1895, il F.·. Delpech invitò i massoni a vigilare fino al giorno in cui i ministeri, le varie amministrazioni, le armate di terra e di mare, fossero libere da ogni influenza papalina e gesuitica, e vaticinò che, in quel giorno, la massoneria salirebbe a Montmartre, vi proclamerebbe la caduta definitiva del Papa e innalzerebbe, sull'atrio della basilica, un monumento dedicato a tutte le vittime del fanatismo religioso.[175]

174. Resoconto del Grand'Oriente, 20-25 sett. 1897, p. 287.

175. *Bulletin du Grand Orient,* agosto-sett. 1895, p. 557.

CAPITOLO XXIX
GRANDE IMPRESA DI CORRUZIONE

Per raggiungere lo scopo di Voltaire, la setta sa bene che non le basta di ottenere, dai governi ad essa devoti, leggi e decreti, di rovesciare i troni e abbattere il potere temporale dei romani Pontefici.

Bisogna colpire le anime. È in esse che l'idea cristiana deve essere soffocata, che deve morire, se si vuole che non possa più rivivere. Continuando a vivere nelle anime, un giorno o l'altro, farà necessariamente rivivere le istituzioni. Ora, le anime non possono essere veramente colpite di morte se non per la corruzione; per la corruzione dei costumi e soprattutto delle idee. Per ciò il capo occulto dell'Alta Vendita le aveva commesso il mandato principale di alterare le idee e corrompere i costumi, soprattutto a questa doppia fonte della vita cristiana; la gioventù laica e la gioventù ecclesiastica. Essa vi si adoperò in tutto il tempo della sua esistenza. Non vi ha dubbio che, dopo di essa, altri furono incaricati a continuare l'opera sua.

Due mesi dopo il suo arrivo a Roma, il 3 aprile 1824, Nubius scrisse a Volpe: «Fu imposto alle mie spalle, caro Volpe, un peso troppo grave; dobbiamo fare l'educazione immorale della Chiesa».

Quattordici anni dopo, il 9 agosto 1838, in una lettera scritta da Castellamare a Nubius, Vindice, parlando dei colpi di pugnale prodigati dai carbonari, ne mostra l'inutilità e ricorda che la loro missione è ben diversa; non sono gli individui, ma è il vecchio mondo, la civiltà cristiana che essi devono uccidere: «Non individualizziamo il delitto *per ingrandirlo fino alle proporzioni dell'odio contro la Chiesa noi dobbiamo generalizzarlo.* Il mondo non ha il tempo di badare ai gemiti della vittima; esso passa e dimentica. Noi, caro Nubius, noi soli possiamo sospendere la sua marcia. Il cattolicismo, meno ancora della monarchia, non teme la punta d'uno stile ben affilato; ma *queste due basi dell'ordine sociale possono cadere sotto il peso della corruzione;.* non stanchiamoci dunque mai di corrompere. Tertulliano diceva con ragione che il sangue dei martiri era seme di cristiani. Ora è deciso nei nostri consigli, che noi non vogliamo più cristiani; non facciamo dunque dei martiri, ma *rendiamo popolare il vizio nelle moltitudini. È bene che lo respirino coi cinque sensi, che lo bevano, che ne siano saturi.* Fate dei cuori viziosi, e voi non avrete più cattolici.»

Il consiglio è stato inteso. Fin dai primi giorni della Restaurazione, la setta, per guadagnare il terreno che aveva perduto, s'accinse a depravare, a corrompere in grande. Sotto l'Impero, Voltaire e Rousseau non avevano trovato né compratori, né lettori, per la buona ragione che la ristampa delle loro opere era interdetta come un

attentato ai buoni costumi o alla ragione politica. La setta fece inserire nella *Charta* la libertà della stampa e subito si mise all'opera. Essa creò il mestiere dei venditori ambulanti, che aveva fatto agire sì abilmente sulla fine del XVIII secolo, moltiplicò le edizioni di Voltaire e le divise per metterle alla portata di tutti. Dopo non cessò di inventare nuovi mezzi per rendere popolare il vizio sotto tutte le forme; ma non lo fece mai con tanta audacia con una volontà sì manifesta, come in questi ultimi anni. Ed è proprio ora che le popolazioni lo respirano per i cinque sensi, lo bevono e ne sono sature. Tutte le influenze direttrici dello spirito pubblico, la scuola e la caserma, le cattedre e il parlamento, la stampa e le amministrazioni comunali, provinciali e governative concorrono fraternamente a spingere più oltre la pubblica depravazione. «Guardate bene la Repubblica e lo spettacolo che essa offre - diceva di recente Maurizio Talmeyr. Essa ha sopportato soprattutto una dominazione, la dominazione massonica. Dove l'ha condotta questa dominazione? A una trasformazione politica e sociale? No. Ci avrebbe almeno data la libertà? Nemmeno. Ma qual è allora l'opera della repubblica massonica? Un'opera di *pura depravazione*. Pornografia dei libri, del teatro, delle fiere, dei giornali, dei poeti, dei romanzieri, degli autori drammatici!» Tutto questo mondo e tutte queste cose e molte altre ancora vanno a gara nello spingere più oltre la corruzione universale. Lo Stato vede e, invece di reprimere, favorisce. Quante prove se ne potrebbero addurre! Il 26 novembre 1901, essa inaugurava a Montmartre la statua dell'ebreo Enrico Heine, che esercitò un fascino così funesto sulla società del secondo Impero e che diceva: «E mestiere ritornare, anziché alla continenza e al rigore, alla gioconda licenza, istituire dei saturnali, e procurare, col libero amore,il miglioramento estetico dell'animale ragionevole.» Nel gennaio 1902, Leygues, ministro dell'istruzione pubblica, imponeva alle ragazze, come preparazione al diploma di studi superiore, la lettura dell' *Essai sur les moeurs* di Voltaire. Un mese prima, si era intentato un processo contro un disegnatore che aveva spinto la licenza fino agli estremi limiti. Uno dei testimoni poté dire: «Nel liceo *sono stato educato nell'amore del paganesimo.* Alla scuola di Belle Arti *mi fu insegnato il culto del nudo. Dunque lo Stato solo è responsabile della mia inclinazione afrodisiaca*». Quante altre prove potrebbero aggiungersi a quelle!

L'educazione che lo Stato impartisce ai figli del popolo è corruttrice, non meno di quella che dà agli artisti. Libri di un'oscenità ripugnante sono posti nelle biblioteche delle scuole, dati in premio. Le vignette oscene si scorgono dovunque, ma particolarmente alla porta dei licei e delle scuole[176]. Si cerca di cogliere per sorpresa le giovani pie nei luoghi stessi dove si recano a fare le loro devozioni[177]. Si inserisco-

176. Occasionalmente il prefetto di polizia indirizza ai commissari di polizia di Parigi una circolare che loro ordina di istituire processo verbale contro coloro che espongono immagini contrarie ai buoni costumi. Si può dire: pura ipocrisia; poiché, all'indomani di un sequestro, si constata la presenza dei medesimi disegni nelle stesse vetrine; e ogni giorno la figura si fa più oscena e l'esposizione più cinica.

177. E la famiglia è senza rimprovero? Per non citare che un sol punto indicato un giorno dalla *Libera Parola* come non rimanere stupiti dell'incredibile libertà lasciata alla gioventù sulla spiaggia? «Accompagnato da uno straniero, io mi trovavo uno di questi ultimi giorni in una spiaggia di Normandia. Dinanzi a noi un lieto drappello di giovani e di fanciulle facevano echeggiare il casino delle loro risa continue. Io comunicai al mio compagno le riflessioni che questo spettacolo mi suggeriva. Bisogna confessare-mi disse allora lo straniero- che

no nelle croci e in altri oggetti di pietà delle vedute fotografiche d'una sconvenienza ributtante. Questi oggetti si vendono alla porta delle chiese, ove si recano numerosi pellegrinaggi, da mercanti che mostrano come modello altri oggetti somiglianti che contengono vedute di monumenti religiosi. Il *Figaro* ha segnalato il fatto nel gennaio 1902. Egli aggiungeva che dei collegiali, delle ragazze, ricevevano, presso un banco di *tram-ways,* degli opuscoletti intitolati: *Pour Dieu! -Pour la Patrie!* Che si accettavano senza diffidenza e che contenevano un tessuto d'inesprimibili oscenità. Non ha in simile propaganda alcuna speculazione mercantile, alcun materiale profitto. È l'avvelenamento calcolato come han voluto i Quaranta. Le taverne, i luoghi di mal fare sono moltiplicati a bella posta. Si colgono tutte le occasioni per diffondere mediante la stampa, in tutte le classi della società, la conoscenza e la cupidigia delle peggiori dissolutezze.

Per non parlare che dell'ultima «l'affare Syveton», si pubblicano le confidenze più sfacciate. Lungo intere colonne si poterono leggere turpitudini, che, alcuni anni addietro, non sarebbero state permesse nell'appendice più licenziosa.

Il 26 ottobre 1904, si tenne a Colonia un congresso per combattere l'immoralità. Oltre la Germania e l'Austria erano rappresentate l'Inghilterra, il Belgio, gli Stati Uniti, la Danimarca, la Svizzera e la Francia.

Il pastore Weber, presidente, aprì questo congresso con un discorso sui progressi spaventevoli che fa l'avvelenamento della società per mezzo della letteratura immonda. Si sono allora uditi i rapporti dei delegati delle differenti nazioni sulla situazione e sulle leggi dei loro paesi a questo riguardo. Béranger, senatore, presentò il rapporto della situazione della Francia. Non vi ha alcun paese in cui la letteratura immorale sia tanto diffusa. Una petizione coperta da 210.000 firme e chiedente una legge contro questo flagello, è stata inviata al presidente del Consiglio. I delegati delle altre nazioni fecero quasi tutte questa osservazione che il fiotto impuro che si spande sopra di esse viene principalmente dalla Francia. È certo questo? Non sarebbe più vero il dire che la framassoneria ha portato il suo più potente sforzo sopra la Francia?

Quante persone che non avrebbero voluto leggere quell'appendice, leggevano queste novelle! Per delle settimane, giovani operai, collegiali, ragazze, tutta l'adolescenza e la gioventù di Francia, han potuto soddisfare i loro malvagi istinti in questa lettura nauseante.

Chi è là per cogliere l'occasione e approfittarne per indirizzare ai giornali che vogliono divertire la loro clientela, tutto ciò che può sovreccitare la curiosità malsana e propagare il vizio?

Si fa più che propagarne la conoscenza, si trovano autorità per incoraggiare ad

---

voi avete in Francia un modo di educare le vostre figlie sotto ogni rispetto deplorevole. La giovine francese gode per tre mesi una libertà quasi completa. In mezzo a giovani suoi compagni di tutti i momenti, ella nuota, monta a cavallo, giuoca al crivello, va in bicicletta e si riposa la sera di tutte le fatiche della giornata danzando come una disperata. Durante questo tempo, le mamme sul lido a fare ricami. L'estate sta sul finire. Allora, attenzione! Al primo segno le vostre giovani devono rientrare nel rango; esse devono astenersi di far due passi se non sono accompagnate dalla cameriera. E voi congratulatevi di avere ancora degli angeli con un regime mirabilmente fatto per generare demoni!»

abbandonarvisi. Il 4 dicembre 1904, Piot, senatore della Côte-d'Or, indirizzò al Presidente del Consiglio una lettera in cui richiamava la sua attenzione su questo fatto: alle porte di Parigi, dei municipi cedono le sale dei sindaci alle riunioni che preconizzano le teorie di Maltus.

E non solo è incoraggiata la lussuria, ma tutti i generi di corruzione sbocciano dal mondezzaio in cui siamo trascinati. La cupidigia non conosce più limiti. Per guadagnar presto il denaro, che permetterà tutti i divertimenti, la folla gioca alle corse, la borghesia e la nobiltà giocano alla borsa, senatori e deputati truccano i loro voti con i controlli; e, infine, la delazione, l'odiosa delazione, è organizzata dall'alto al basso della scala sociale. Vindice non mentiva quando diceva: «È la corruzione in grande che noi abbiamo intrapresa».

Perché la corruzione sia profonda e duratura, bisogna che discenda dall'alto. L'Alta Vendita l'aveva ben compreso; perciò s'applicava a corrompere l'aristocrazia.

Nella lettera in gran parte da noi citata, Piccolo Tigre non esortava soltanto a far entrare nelle logge più nobili e principi che fosse possibile, ma voleva che si cercasse di corromperli.

«Una volta che l'individuo - egli dice - anche un principe, specialmente un principe, comincia a corrompersi, persuadetevi che egli non si arresterà mai sulla via. Poco buon costume si trova anche nella gente più morale (gli piaceva dir così) e si cammina molto in fretta in questa progressione» (e questo è vero). Non sarebbe punto impossibile di trovare in queste linee la spiegazione della caduta nel vizio di molti principi contemporanei, e forse di quei nostri re, i quali, per i loro costumi, hanno desolato la Chiesa, perché la massoneria non data da oggi; sempre essa ha avuto il medesimo scopo come sempre fece ricorso agli stessi mezzi.

Nella nostra società cristiana, la donna, collo sguardo fisso in Maria, conserva nella famiglia e nella società, l'aroma della purezza. La virtù che emana da essa, circonda anche l'uomo vizioso, lo sforza a una certa ritenutezza e tante volte giunge persino a sollevarlo dalla corruzione. La setta lo sa, e per questo fa di tutto per trascinare nel fango la donna. Vindice ce lo fa sapere: «Un mio amico giorni fa, rideva filosoficamente di questi nostri progetti e diceva: Per abbattere il cattolicismo, BISOGNA *prima sopprimere la donna.*. La frase è vera in un senso, ma poiché non possiamo sopprimere la donna, corrompiamola». I licei delle giovani non furono istituiti coll'intenzione di rispondere a questa parola d'ordine?

Non il medesimo pensiero che ha dettato i decreti *Combes*, che hanno fatto chiudere tutti i conventi tenuti dalle religiose? Le religiose, prima a scuola, poi nelle riunioni domenicali, ispirano alle fanciulle il rispetto e se stesse, la decenza e la purità. Malgrado tutte le seduzioni e gli allettamenti, la fede e i costumi cristiani si sono mantenuti in tante famiglie per mezzo delle madri educate dalle religiose. Sparse ovunque nelle nostre città e nei nostri villaggi, esse erano il più potente ostacolo alla grande impresa di corruzione promossa dalla setta. Essa ha deciso di farle sparire. Si è chiesto per quale aberrazione i nostri governanti avevano potuto scegliere come prime vittime queste donne così dedicate al bene, così venerate dalle popolazione, in

mezzo alle quali si trovano. Non ci fu un errore, ma un calcolo.

Non ci piace insistere su questo punto delicato della corruzione e della corruzione per la donna. È bene però avvertire le famiglie di guardarsi da coloro che si introducono in casa, di sorvegliare ciò che vi si fa. Il 7 dicembre 1883, il giornale l'*Emeute* di Lione scriveva: «È tempo di rinforzare le nostre file con tutti gli elementi che si uniranno al nostro odio. Le giovani saranno potenti aiuti. esse andranno a cercare i figli di famiglia fino al seno delle loro madri per spingerli al vizio e al delitto stesso; esse si faranno serve delle figlie dei borghesi per poter loro inculcare le vergognose passioni……………………

Vi è ancora un altro ufficio utile che incomberà, a queste donne ausiliarie, in mezzo a queste famiglie nemiche; ma non ne diremo niente e con ragione. Tale potrà essere l'opera delle donne attaccate alla rivoluzione».

Un segretario di Mazzini, Scipione Petrucci, non esagerava per nulla quando faceva, il 2 aprile 1849, a Paolo Ripari, questa confessione spoglia d'ogni riguardo: «Il nostro è un gran partito porco: questo in famiglia lo possiamo dire».

Vi è ancora qualcosa di peggio, di più ributtante, di più satanico, di quando abbiamo veduto, Vindice, dopo di aver detto: «corrompiamo la donna» aggiungeva «corrompiamola insieme con la Chiesa» *Corruptio optimi pessima.* Noi abbiamo intrapresa la corruzione in grande, la corruzione del popolo per mezzo del clero, e del clero per mezzo nostro; la corruzione che deve condurci un giorno al seppellimento della Chiesa cattolica. Lo scopo è abbastanza bello per tentare uomini come noi. Il miglior pugnale per assassinare la Chiesa e per colpirla nel cuore è la corruzione. Dunque all'opera fino al termine!».

E si misero all'opera. Che un prete sia corrotto o che il popolo creda alla sua corruzione, è quasi la stessa cosa per l'effetto che la setta ha in vista: propagare il vizio, dando a pensare che la virtù è impossibile, che tutti gli uomini, senza eccezione, si abbandonano alle proprie passioni e che là dove sembra esservi più ritenutezza, non vi è che maggior ipocrisia.

Così, fin dalla Rivoluzione del 1830, il prete fu rappresentato nei teatri e nei romanzi come un essere pieno di turpitudini. Alla fine del secondo Impero, cominciarono e dopo che la Repubblica divenne massonica, furono ripresi quei processi scandalosi quasi sempre intentati per permettere ai giornali della setta d'imputare al clero i vizi più vergognosi. Bisognava quindi più che fosse possibile non accontentarsi di calunniare; corrompere realmente sarebbe molto meglio, ed ecco perché fu fatta la legge dei preti coscritti, che abbandona l'innocente levita alle promiscuità della caserma; e siccome un anno di vita militare non produce l'effetto voluto, sta per farsi una nuova legge, che impone due anni.

Vindice non era il solo che parlava come udimmo. Nel tempo stesso, o poco dopo, Quinte, professore al collegio di Francia, fece un'edizione delle opere dell'immondo luterano, Marnix de Sainte-Aldegonde,e ne diede questa ragione nella prefazione che vi fece: «Trattasi non solo di combattere il papismo, ma di estirparlo; non solo di estirparlo ma di disonorarlo; non solo di disonorarlo, ma come voleva la

legge germanica contro l'adulterio, di *soffocarlo nel fango* (p. 31)

Colui che imprende a sradicare una superstizione caduca e perniciosa come il cattolicesimo, se possiede l'autorità, deve anzitutto allontanare questa superstizione dagli occhi del popolo e renderne l'esercizio impossibile, nel tempo stesso che toglie ogni speranza di vederla rinascere» (p. 37)[178].

Qual onore più grande per il cattolicismo che quello d'aver tali nemici, e vederli ridotti a valersi ed a far pompa di siffatti mezzi nella speranza d'aver ragione di noi!

178. Non è inutile osservare che nel 1903 il governo della Repubblica ha festeggiato ed anche fatto festeggiare dai fanciulli delle scuole il centenario della nascita d'Edgar Quinet.

CAPITOLO XXX

LA CORRUZIONE DELLE IDEE
MEZZI DA ADOPERARSI

Per giungere all'«annientamento dell'idea cristiana», la corruzione dei costumi è certamente un mezzo potente, ma soltanto di secondo ordine. Può anche accadere che in luogo di servire coloro che se ne valgono, attraversi invece i loro disegni. Più la cloaca diventa impura, più costringe le anime che non hanno perduta ogni nobiltà, ad uscirne. E dove rifugiarsi, se non nella Chiesa, che forma della purezza dei costumi l'oggetto delle sue più vive sollecitudini! E non fu nella città più corrotta dell'impero romano, a Corinto, che S. Paolo poté, in meno di due anni, fondare una delle sue più belle Chiese? Perciò l'Alta Vendita, pur favorendo la corruzione dei costumi, s'accinse soprattutto a corrompere le idee. E il consiglio che Weishaupt prima aveva dato: «La grande arte di rendere infallibile una rivoluzione qualunque è quella d'*illuminare i popoli,* cioè condurre insensibilmente l'opinione pubblica a desiderare, a volere, ad esigere i cambiamenti, che sono l'oggetto della rivoluzione voluta. Egli aggiungeva: «Quando l'oggetto di questo desiderio è una Rivoluzione universale, tutti i membri di questa società che tendono allo stesso scopo, appoggiandosi le une sulle altre, devono cercare di dominare invisibilmente e senza apparenza di mezzi violenti, non sulla parte più eminente, o la meno distinta d'un un sol popolo, ma sugli uomini d'ogni condizione, d'ogni indole, d'ogni religione. Soffiar da per tutto lo stesso spirito; nel più gran silenzio e con tutta l'attività possibile; dirigere tutti gli uomini sparsi sulla superficie della terra verso il medesimo oggetto. È bene saper preparare l'opinione nella intimità delle società segrete».

E ciò che fece l'Alta Vendita, e quelli che le sono succeduti lo fanno con tanta sollecitudine, perseveranza e accorgimento che provocherebbero l'ammirazione se l'opera non fosse malvagia.

Nella sua lettera del 18 gennaio 1822, Piccolo Tigre si felicitava degli aiuti abbondanti che traeva da Londra per propagare colla stampa le idee liberali e umanitarie, cioè massoniche.

«Mi fecero delle offerte considerevoli. Presto noi avremo a Malta una Tipografia a nostra disposizione.[179] Noi dunque potremo impunemente e con sicurezza, sotto

179. Nel marzo 1763, Voltaire scriveva ad Helvetius: «Perché gli adoratori della ragione restano nel silenzio e nel timore? *Chi li impedirebbe di avere in casa una piccola tipografia* e di dar fuori delle opere utili e brevi, di cui i loro amici sarebbero i soli depositari? … Si oppongono così, al *Pedagogo cristiano e al Pensaci bene,* dei piccoli libri filosofici che si ha cura di propagare dovunque destramente. Non si vendono, si donano a persone fidate,

la bandiera inglese spargere per tutta l'Italia i libri e gli opuscoli, ecc. che la Vendita giudicherà a proposito di mettere in circolazione» Il 5 gennaio 1846 scriveva da Livorno a Nubius: «Le nostre tipografie di Svizzera sono a buon punto. Esse producono libri come noi li desideriamo; ma sono un po' cari; io ho consacrato a questa *propaganda necessaria* gran parte dei sussidi raccolti.»

Ora la setta ha le sue tipografie dovunque, e il mestiere di venditori ambulanti delle loro produzioni è favorito dalle leggi.

Nel 1881, la piena libertà dei venditori ambulanti fu innestata sulla piena libertà della tipografia e della libreria. I vagabondi, i recidivi nel delitto ricevettero il diritto di spargere gli opuscoli più empi ed immondi.

Il consiglio fu seguito, lo vedemmo qui sopra, e fu una delle cose che meglio prepararono la Rivoluzione.

Un certo Leroy, luogotenente delle caccie reali, esclamava nel 1789, ad un pranzo narrato da Barruel e che aveva avuto luogo in casa di d'Angevilliers, intendente degli edifici reali, «Io era il segretario del comitato al quale dovete questa Rivoluzione e ne morrò di dolore e di rimorsi… La maggior parte di quei libri che avete visto da lungo tempo pubblicarsi contro la religione, i costumi e il governo, erano opera nostra, e noi li spedivamo a dei venditori ambulanti i quali ricevendoli per niente, li vendevano al minimo prezzo…» Ecco quello che ha cambiato questo popolo e lo ha condotto al punto in cui or lo vedete.» Per confessione di Didier, confessione fatta alla Camera dei deputati nel 1833, il consiglio di Piccolo Tigre, rinnovato da Voltaire nel 1822, ebbe nella Rivoluzione del 1830 la parte che aveva avuto nella Rivoluzione del 1789. (V. cap. XV)

E, intanto, qualche anno prima, il prefetto di polizia aveva stabilito che il mestiere dei venditori ambulanti non impiegasse meno di dieci a dodici mila agenti, che diffondevano fraudolentemente quindici milioni di pubblicazioni malsane ed ignominiose. Non bastava, si decretò una libertà più completa. Di più, gli autori delle opere così divulgate vennero glorificati onde dar loro maggior credito presso il popolo.[180]

Sono soprattutto i giornali che servono a propagare le idee che la setta vuole diffondere nel pubblico. Le gazzette vendute alla sua causa sono innumerevoli: esse sono distribuite gradatamente con arte infernale, per tutte le classi possibili di lettori, affinché ciascuno, secondo il grado in cui il suo spirito si trova sulla via dell'errore, possa procurarsi il periodico che gli conviene e camminare insieme con lui. La poesia e il romanzo, le belle arti e le scienze, la storia del passato e le cronache degli avvenimenti contemporanei, tutto serve, nella misura che si addice al pubblico, al quale s'indirizza specialmente la tale o tal altra pubblicazione, a seminare le idee di emancipazione intellettuale, morale e religiosa, che sono il fondo dello spirito massonico.

I congressi furono spesso fatti a questo fine. L'impulso che fu loro dato comincia con la fondazione dell'Alta Vendita. Si sa quanto si sono moltiplicati in questi ultimi tempi,

---

che li distribuiscono ai giovani e alle donne……»

180. Si eresse una statua ad Eugenio Sue e si celebrò il suo centenario; reclami alla Barnum precedettero a favore delle sue opere. Ogni cinque o sei anni, dei giornali riprodussero nelle appendici il suo *Ebreo Errante,* i suoi *Misteri di Parigi,* edizioni in fascicoli fornivano i mercati continuamente, affinché nessuna generazione crescesse senza aver bevuto il veleno che contenevano.

sotto tutte le forme possibili. Da principio furono congressi scientifici. Il papa Gregorio XVI vi si oppose con una incrollabile fermezza. Egli non poté allontanare questo flagello dall'Italia in cui i principi si lasciarono forzar la mano; ma almeno Roma ne fu preservata. I congressi scientifici furono in Italia nel 1845 ciò che furono in Francia, due anni più tardi, i banchetti democratici. Di più, essi servirono perché gli spiriti avventurieri si conoscessero, perché i fidati seminassero le loro idee, e la setta gettasse il discredito e il disprezzo sui dogmi cristiani.

Ma perché sia profonda, tenace e generale, la corruzione delle idee deve cominciare fin dalla fanciullezza, nell'educazione. «Schiacciate il nemico, qualunque sia, dicevano le Istruzioni, ma soprattutto schiacciatelo quando è ancora nell'uovo. Alla gioventù infatti bisogna mirare: bisogna sedurre i giovani, attirarli, *senza che se n'accorgano.* Andate alla gioventù e, se è possibile fin dall'infanzia».

Queste Istruzioni non erano quelle che i membri dell'Alta Vendita avrebbero dovuto conservare per se soli. Essi non potevano, in quaranta, addottrinare tutta la gioventù europea. Esse (le istruzioni) dovevano essere trasmesse di luogo in luogo, più o meno esplicite o velate, secondo il grado di progresso delle persone a cui si voleva farle pervenire. Erano specialmente destinate agli educatori della gioventù, nei licei, nei collegi, nelle scuole e anche nei seminari. Non era necessario che tutte le persone chiamate a questa propaganda fossero legate alla massoneria: bastava (e basta sempre) che avessero lo spirito massonico: queste sono considerate le più utili, perché inculcano le idee volute alla gioventù loro confidata senza che si accorga del male che esse le fanno.

Agli altri, agli iniziati, si raccomandava una somma prudenza.

Era essa più necessaria allora che oggi, più negli Stati pontifici che presso di noi. Si esigeva soprattutto da coloro che in una maniera o in un'altra direttamente o indirettamente, potevano avere qualche influenza sull'educazione della nobiltà e del clero.

Il documento pubblicato da Mons. Gerbet, dopo aver detto che bisogna far di tutto per trascinare nel solco massonico le autorità civili e militari, i re e i principi stessi, aggiunge: «e soprattutto i loro figli… Noi paralizzeremo e indeboliremo la loro potenza per mezzo di autori celebri, la cui morale s'accordasse coi nostri disegni. Con sì sagge misure adoperate con prudenza, e specialmente applicate a proposito a giovani cuori troppo deboli per scoprirne il vero scopo, noi li condurremo a secondarci nella grand'opera» Ed è quel che si fa ancora ai nostri giorni. Per non citarne che un solo esempio, la setta era riuscita a far entrare come precettore del duca Rodolfo, erede presuntivo dell'imperatore Francesco Giuseppe, un apostata, noi crediamo, e per professori dei dotti, come il naturalista Brehm, che non credevano né in Dio, né nella vita futura. Si sa poi come questo sventurato principe piombò fino nell'abisso più profondo del disonore e della disperazione.[181]

Anche qui vediamo osservate ai nostri giorni le istruzioni di Weihaupt. Ecco quelle che erano state date a colui che egli aveva scelto per essere aio dell'erede presunto della

181. *Nota del traduttore.* Se con questa parola *disperazione* l'autore intende alludere alla morte dell'Arciduca per suicidio, noi gli possiamo dire che quel suicidio,fu una vera favola inventata perché non si pensasse alla vera cagione di quella morte violenta, cagione che si voleva tenere occulta come quella che, con nuovo esempio, veniva a confermare quanto ha l'autore in questo punto ragionato.

corona di Baviera nel 1785;

«I. Si avrà in vista che le cognizioni del principe siano *estese*, ma non *profonde*. Attaccare direttamente il sentimento religioso innato nella gioventù, sarebbe imprudente; procedendo indirettamente, si otterranno eccellenti risultati. Basterà dimostrare nell'insegnamento un'opposizione tre la scienza e la fede.

«II. L'educatore studierà attentamente il carattere del suo alunno. Due soprattutto sono i punti intorno ai quali egli dovrà procacciarsi una conoscenza certa: Quali sono i piaceri verso i quali il principe sentesi più inclinato? Quali sono le passioni dominanti nella sua natura? L'aio avrà cura di dominare le passioni del principe. La gioventù, leggera per natura, ama ciò, se ne mostra riconoscente e si affeziona a quelli che in tal modo si comportano con essa, ma si eviterà di oltrepassare un certo limite, al fine di evitare che si riduca la sazietà. Fa bene mantenere la sete. Le cognizioni estese e superficiali producono la vanità. Si cercherà di accarezzarla: la gioventù inesperta si lascia sempre sedurre dalle adulazioni.

«III. Si dovrà porre una speciale attenzione sulla scelta delle letture. Si esalteranno le opere scritte collo spirito della loggia, come quelle che fanno epoca nella scienza, e come per le letterarie. Quando il pubblico si sarà lasciato sorprendere da queste manovre, l'aio indicherà al principe le pubblicazioni in argomento che fanno impressione e son degne di essere lette attentamente.

«IV. È importante di dare alla gioventù, di buon'ora, mediante la parola e le letture, un certo interesse, perfino *la stima del suicidio!* Si mostrerà il suicidio come l'atto più sublime del coraggio virile, massime in certi casi speciali».

Il principe ereditario di Baviera, più felice del principe Rodolfo, fu preservato dal danno di una simile educazione.

Le Istruzioni raccomandano specialmente a questi precettori la prudenza. «Non parlate mai con questi giovani di cose oscene ed empie: *Maxima debetur puero reverentia.* Non dimenticate mai queste parole del poeta, giacché esse vi serviranno di salvaguardia contro la licenza, da cui è essenzialmente necessario astenersi nell'interesse della causa. Per farla fiorire e fruttificare sulla soglia di ogni famiglia, per avere il diritto di asilo e di ospitalità al focolare domestico, voi dovete presentarvi con tutte le apparenze dell'uomo grave e morale».[182] Può sorprendere la raccomandazione di non dire una parola di empietà, quando si tratta di «annientare l'idea cristiana»; ma noi abbiamo già veduto e lo si vedrà ancor meglio più tardi con quali parole, con quali idee che, a prima vista, sembrano innocenti, la massoneria giunge a inculcare negli animi, a propagare nelle masse, a far regnare nella società i suoi principi che sono l'esatto contrario ai principi cristiani.

Ecco un fatto che dimostra come Voltaire, Weishaupr, Nubius sono sempre fedelmente obbediti.

Nei primi giorni del giugno 1892, il corrispondente parigino del *Courrier de Bru-*

---

182. Weishaupt, t. III, p. 35, diceva a'suoi *Frères insinuants:* «Il fratello insinuante può avere tutti i vizi, ma deve, in pari tempo, non lasciarsi mai vedere, se non che sotto il più perfetto esteriore di onoratezza e di virtù. Gli è prescritto di applicarsi: "alla perfezione esteriore". Egli deve vedere come potrà impadronirsi dell'educazione, delle cattedre d'insegnamento, del governo ecclesiastico. Egli potrà avere l'aria di compiere qualche ufficio *a favor di queste medesime potenze, la cui distruzione dev'essere l'unico suo oggetto*».

xelles gli comunicò quanto segue: «Era un'epoca in cui le Camere sedevano ancora a Versailles, dove per conseguenza senatori, deputati, giornalisti che abitavano a Parigi, erano condannati a viaggi quasi quotidiani. Io mi trovava un giorno in un compartimento del treno detto parlamentare, in compagnia di Madier de Montjau, di Lockroy e della sua signora, e dei figli Ugo, Giorgio e Giovanni.

Si parlò di un giovane amico delle due famiglie, di cui si disse molto bene. Siccome la signora Lockroy si ricordava che questa giovine aveva avuto per lungo tempo delle idee "reazionarie e clericali ". Madier interruppe: "Si, si, ma *io gli ho inoculato il virus,*[183] e ora egli ne è ripieno. "Io non dimenticherò mai l'aspetto veramente infernale onde queste parole furono pronunziate. Tutto l'odio antireligioso di Madier de Montjau appariva nei suoi occhi, nella sua voce sibilante, nella sua smorfia di fanatico.

A questo Madier de Montjau il governo massonico fece i funerali a spese dello Stato!

Non sono solamente i figli dei principi che i F.: Insinuanti hanno il mandato di corrompere intellettualmente, ma tutti i figli del popolo. In questo senso son date delle istruzioni agli istitutori dai giornali pedagogici. Basti citare una sola nota dell' *Action scolaire* (ottobre 1900). Essa pone questo quesito: «Come i maestri laici perverranno a distruggere l'influenza del prete?» E risponde: «Una conversazione di alcuni minuti coi fanciulli che ritornano dalla chiesa basterebbe a rendere nulle le rovine cagionate nella loro intelligenza dalle lezioni del catechismo. Interrogandoli destramente, il maestro saprebbe ogni volta qual genere di veleno il prete ha inoculato alle sue vittime, e gli sarebbe facile di applicare il rimedio: cioè una piccola conversazione con tutta la classe, riferendosi, senza averne l'aria, alla lezione del parroco e mostrare chiaramente che egli è uno sfacciato mentitore».

Sembra incredibile che la setta abbia potuto concepire la speranza di cogliere anche i seminaristi. Gli è per non essere illuminati che molti ci hanno respinti, quando, nella *Semaine religeuse* della diocesi di Cambrai, abbiamo mandato un grido d'allarme di fronte ai tentativi fatti recentemente presso i leviti dai missionari delle nuove idee, delle idee liberali, democratiche ed umanitarie: giornali, conferenzieri, predicatori laici di esercizi sociali ai giovani ecclesiastici.

Noi parliamo con cognizione di causa. Fin dal secolo XVIII Weihaupt diceva agli illuminati: «Se è per noi interessante d'avere le scuole ordinarie sembra altresì importantissimo guadagnare i seminari ecclesiastici e i loro superiori. Con sì fatte persone noi abbiamo la parte principale del paese mettiamo accanto a noi i più grandi nemici di ogni innovazione (e soprattutto della grande innovazione voluta dalla setta, il ritorno alla civiltà pagana mediante il naturalismo ed il liberalismo); e, soprattutto, con gli ecclesiastici, il popolo ed il comune saranno nelle nostre mani». Così il grande vantaggio che Weishaupt trovava ad invaghire l'animo dei seminaristi colle idee di libertà e di eguaglianza, era questo che i seminaristi, divenuti sacerdoti, le diffonderebbero nel popolo, le farebbero adottare da quella parte della popolazione che è troppo cristiana per lasciarsi

183. «Inoculare il *virus*, infiltrare il veleno» sono le precise espressioni adoperate nelle istruzioni segrete date ai Quaranta dell'Alta Vendita.

sorprendere direttamente dalla setta.

Nel secolo XIX, troviamo le medesime raccomandazioni nel documento pubblicato da Mons. Gerbet: «È della massima importanza - egli disse - pel successo del nostro sublime progetto, e per facilitare e per meglio assicurarne l'esecuzione, di non trascurare niente per trarre nel nostro ordine i membri ragguardevoli del clero, e tutti quelli i cui interessi sarebbero in opposizione colla nostra dottrina. Devono abilmente, NELLA LORO EDUCAZIONE, *e sotto le forme più seducenti, insinuare destramente il germe dei nostri dogmi* e così avvezzarli insensibilmente e senza che se ne accorgano *all'impatto che deve distruggerli*».

Le istruzioni date dall'Alta Vendita dicono a loro volta quanto importi alla setta di guadagnare l'animo dei seminaristi: «Stabilita una volta la vostra reputazione nei collegi, nei ginnasi, nelle università e *nei seminari*, una volta che vi sarete guadagnata la confidenza dei professori e degli studenti fate *PRINCIPALMENTE* che *quelli che si arruolano nella milizia clericale* amino di cercare le vostre conferenze. Offrite loro, da principio, libri innocui, poi a poco a poco condurrete i vostri discepoli al grado di cottura voluto… Datevi l'aria di essere semplici come colombe, ma siate prudenti come il serpente».

Parlando così e porgendo questi consigli e questi ordini, Weishaupt, l'iniziato che ci rivela Mons. Gerbet, e la Vendita non facevano che ripigliare il metodo che era riuscito ai Gnostici, ai Manichei, poi ai capi della Riforma. Sempre, per trarre il popolo fuori dalle vie della verità e del bene, fuori dalla Chiesa, è stato innanzi tutto necessario guadagnare una parte del clero, e soprattutto sedurre i giovani chierici con generose illusioni.

Mentre faceva esercitare sui seminaristi quest'azione diretta e personale, l'Alta Vendita si preoccupava della direzione stessa dei seminari; chiedeva e faceva chiedere, dice Cretineau-Joly, che si desse nei seminari un'educazione più appropriata ai bisogni del secolo e agli interessi del paese. Si lamentava di vedere lo studio delle lingue antiche assorbire l'attenzione della gioventù clericale. Lo studio della teologia e quello delle belle lettere si dovevano relegare in un passato condannato a non più rivivere. Noi abbiamo udito i medesimi lamenti e i medesimi consigli in questi ultimi tempi?

Nel 1867, *l'Univers Israelite* (t. V, p. 223) dimostrava che le istruzioni date da Weishaupt, erano sempre osservate e che si faceva assegnamento soprattutto sulla direzione da darsi allo spirito dei giovani chierici per cambiare l'orientamento intellettuale del mondo. «Inaugurata dalla dotta e speculativa Germania, la rinnovazione degli studi teologici si climatizzò in Francia, la quale grazie al suo spirito generalizzatore ed espansivo, può essere chiamata a fare per la *sintesi religiosa* quello che fece un giorno per la ricostituzione civile e politica del mondo. Ed *ogni Israelita deve sentire il desiderio di cooperare a quest'opera, in cui sono impegnati i nostri più sacri interessi*».

Noi vedremo più tardi dove gli Ebrei pongono questi interessi e quello che sperano di ottenere.

Nel tempo stesso che la setta sforzatasi d'insinuare in tal modo il suo spirito nei seminari, si adoperava a diminuire il numero delle vocazioni. Essa diceva, e faceva dire, massimamente in Roma, che il movimento delle capacità e degli affari apriva alla gioventù carriere più vantaggiose che quella dello stato ecclesiastico.

Tanti sforzi, fatti in maniere sì diverse, non furono senza effetto. Chateaubriand nelle sue *Mèmoires* scritte verso il 1849, poté fare questa constatazione: «Le corruzioni dello spirito assai più distruttive di quelle dei sensi, non appartengono più ad alcuni individui perversi; ma son cadute nel dominio pubblico». Che direbbe egli se scorgesse i progressi che fecero ai nostri giorni?

Un doloroso enigma qui si presenta: come avvenne che la setta abbia trovato personaggi reputati altamente cattolici e tante riviste e giornali cattolici per porgere al pubblico la «coppa ammaliatrice e misteriosa», che versa nelle anime i «grandi principi, gl'immortali principi?» Essi non sanno d'onde vengano questi principi ed a quale scopo sono stati inventati. Nel concilio del giudaismo riunito a Lipsia, nel 1869, presieduto dal Dr Lazzaro di Berlino, il Dr Philipson di Bonn appoggiato dal gran rabbino del Belgio, Astruc, aveva conchiuso, fra gli applausi di tutti: «Il sinodo riconosce che lo svolgimento e l'attuazione dei principi moderni sono le più sicure garanzie del presente e dell'*avvenire del giudaismo* e dei suoi membri. Essi sono le condizioni più energiche e vitali per l'esistenza espansiva e il più alto sviluppo del giudaismo».[184]

Bidegain, nel suo libro *Le gran Orient de France, ses doctrines et ses actes,* ha pubblicato (pp. 261 a 276) una circolare firmata da Giudei eminenti; Henri Aron, membro del Concistoro centrale degli Israeliti di Francia; D. Dreiyus Bresac, membro del comitato centrale dell'*Alleanza Israelita Universale*; Narciso Leven, presidente del comitato centrale dell' *Alleanza Israelita Universale,* e vice-presidente del Concistoro Israelita di Parigi; Salomone Reinach, vice-presidente del comitato centrale dell'*Alleanza Israelita Universale.* Lo scopo di questa circolare, in data del 14 novembre 1902, era: 1° di chiamare l'attenzione sulle elezioni che si faranno nel 1906, poiché essa dice: non sono gli sforzi dell'ultima ora che sono i più fecondi ed i più efficaci; e 2° di aprire una sottoscrizione per le spese di questa elezione e dei suoi preparativi. Essa fu inviata a tutti gli Israeliti di Francia che posseggono qualche ricchezza; essa domandava a ciascuno dei versamenti che si elevavano a qualche migliaio di franchi.

La ragione per cui ne parliamo si è la confessione concordante con ciò che è detto sopra, che noi vi troviamo: «Consacrandoci innanzi tutto a far trionfare la causa dell'eguaglianza di tutti i francesi dinanzi alla legge, non abbiamo voluto distinguere che tra gli avversari e i partigiani dei principi della Rivoluzione. Noi abbiamo combattuto i primi (nelle elezioni del 1902) di qualunque etichetta abbiano potuto coprirsi e ci siamo sforzati di sostenere i secondi. Siccome non rivendicavamo dei privilegi né reclamavamo niente fuori del *diritto comune,* non abbiamo avuto bisogno, per assicurare la difesa dei nostri interessi che di chieder loro di difendere i loro principi e di lavorare, rimanendo fedeli ai medesimi, per la vittoria delle loro proprie dottrine» E più sotto: «Quello soprattutto che può assicurarci sull'avvenire, si è che la lotta non è più ora tra l'antisemitismo e gli Ebrei, ma tra l'antisemitismo e i principi della Rivoluzione.

Supponendo pure che i nostri propri interessi fossero ormai fuori di tiro, sarebbe ancora nostro dovere, come figli riconoscenti della Rivoluzione, di continuare l'opera incominciata».

---

184. Vedere *Les Juifs, le judeisme et la judaisation des peuples chretiens,* di Gougenot des Mousseaux.

Voleva dire: «Israeliti, voi aspirate al dominio universale, se volete preparare efficacemente le vie a colui che deve procurarvelo, non avete a fare che una sola cosa; adoperarvi a svolgere i principi moderni, a farli entrare nelle menti sotto tutti i loro aspetti, a trarne tutte le conseguenze che contengono; poi ad attuarli, cioè a fare che queste ultime conseguenze passino dall'ordine delle idee, per mezzo delle leggi e dei costumi, nell'ordine dei fatti».

Che gli ebrei aspirino al dominio universale, un profondo conoscitore del Talmud e dei misteri ebraici, Drach, convertitosi poi al cristianesimo, così lo afferma nella sua opera *l'Eglise et la Synagogue*: «Secondo la dottrina insegnata dai maestri d'Israele, il Messia deve essere un grande conquistatore, che soggiogherà le nazioni alla servitù degli Ebrei; questi ripiglieranno la Terra Santa, trionfanti e carichi delle ricchezze strappate agli infedeli. Allora tutti i popoli saranno soggetti agli Ebrei e ad essi apparterranno i beni e la potenza dei vinti. E con un saluto a questo Messia trionfatore e colla speranza dei beni ch'egli deve procurare al suo popolo, che i rabbini finiscono ordinariamente i loro discorsi. Ora fra questi beni, è compresa la strage dei cristiani e la totale distruzione della setta del Nazzareno.

Il Talmud insinua agli Ebrei questa persuasione, che non solamente essi formano la razza superiore del genere umano, ma eziandio, che, per diritto divino, s'appartiene ad essi soli di possedere l'universo.

«O figli di Abramo - dice il Talmud - il Signore vi ha definiti per la bocca di Ezechiele: Voi siete il mio gregge, vale a dire, voi siete uomini, mentre che gli altri popoli del mondo non sono uomini, ma bestie». Il rispetto che dobbiamo ai nostri lettori non ci permette di compiere la citazione.

In qual modo i «principi moderni» possono essere considerati dagli Ebrei come quelli che preparano le vie a questa dominazione? Eccolo. Grazie all'eguaglianza civile e all'eguaglianza in tutto con i cristiani, gli Ebrei videro scomparire la diga che li aveva contenuti fin là; ed allora a somiglianza di un torrente devastatore, irruppero da per tutto e si sono impadroniti di tutto: delle banche, del commercio, della stampa e delle cariche più importanti nella diplomazia, nell'amministrazione politica, nell'esercizio, nell'insegnamento: tutto è caduto nelle loro mani e nelle mani di quelli che dipendono da loro. Ed ora la società cristiana trova nei principi dell'89, nei «Diritti dell'uomo» che sono scritti nelle costituzioni degli Stati, il più grande impedimento a scuotere il giogo ebraico che le è imposto sotto il pretesto della libertà e dell'uguaglianza».

Quando ci si è accorti che gli Ebrei erano *cittadini* scrisse un ebreo convertito e prete cattolico, l'abate Lèmann, essi erano già in parte i padroni.

Crèmieux, fondatore dell'*Alliance Israèlite Universelle,* esclamò in una delle sue assemblee: «Come tutto si è già cambiato per noi, e in sì breve tempo»!

E Disraeli: «L' Ebreo giunge ai giorni nostri ad esercitare sugli affari dell'Europa un'influenza che ha del prodigio. Perciò un pubblicista, Kuhn, ebbe ragione di dire: «Questa rivendicazione dei principi moderni a favore del giudaismo è una delle più umilianti per i nostri democratici».

Se gli organizzatori di associazioni della gioventù cristiana conoscessero queste cose,

la spingerebbero essi con tanto ardore nelle vie della democrazia? Se i superiori dei Seminari avessero conosciuto questa dichiarazione del conciliabolo che i Rabbini ebrei avevano opposto al concilio convocato da Pio IX, come conseguenza della pubblicazione del *Sillabo,* che smaschera i «grandi principi» e li perseguita fino nelle loro ultime conclusioni, si sarebbero trovati taluni che avrebbero lasciato entrare nelle loro case le pubblicazioni democratiche? Avrebbero essi autorizzato presso di loro le conferenze democratiche?

Un Rabbino tedesco si è permesso questa ironia: «Questi cristiani piccoli e di corta veduta si affaccendano per strapparci di qua e di là un'anima e sono felici come re quando vi sono riusciti. Ma essi non vedono che anche noi siamo missionari e che la nostra predicazione è più eloquente e più fruttuosa della loro. Essi non comprendono che noi avanziamo contro di loro di conquista in conquista.

Ancora un po' di tempo e tutti quelli fra i cristiani che sono veramente educati (die Wahrhaft Gebildeten) non avranno più bisogno di Cristo e faranno senza di lui facilmente al pari di noi. È vicino il tempo in cui la maggior parte dei cristiani saranno ritornati al nostro insegnamento intorno a Dio, al nostro monoteismo. L'avvenire è nostro. Noi convertiamo in massa e in una maniera inosservata».

Come e per qual mezzo? Per mezzo dei principi moderni, delle dottrine democratiche, la cui «attuazione è la più sicura garanzia del presente e dell'avvenire del Giudaismo».[185]

Bachem fece recentemente al Landtag prussiano questa constatazione:

«Il Giudaismo tedesco lavora con una potenza talmente gigantesca e con una perseveranza così costante per la civiltà e la scienza moderna, che un grandissimo numero di cristiani (letteralmente la più gran parte del cristianesimo) sono guidati in modo cosciente o incosciente dallo spirito del giudaismo moderno».

Non è soltanto in Germania che il Giudaismo lavora allo svolgimento e all'attuazione dei principi moderni della civiltà anticristiana; egli vi si adopera assai più in Francia. E del resto quali sono i paesi in cui essi non regnino? Quali sono le menti che non ne siano più o meno offese?

Quello di cui siamo testimoni e che ancora vediamo può darci l'intelligenza delle parole colle quali il divin Salvatore ci mise in guardia contro le seduzioni degli ultimi giorni: «Sorgeranno molti falsi profeti che sedurranno molti… Se il Signore non avesse abbreviati questi giorni, nessuno ne andrebbe salvo».

---

185. «Il Messia è venuto per noi il 27 febbraio 1790 coi Diritti dell'uomo» disse l'israelita Cahen, (Riferito negli Archivi Israeliti nel 1847)
Il principe Luigi di Broglie ha conchiuso uno studio sulla *questione ebraica sotto il punto di vista politico* con questa constatazione: «Entrati nella società, grazie ai principi moderni, essi sono divenuti gli adepti e i propagatori più ardenti di questi principi, i membri più attivi della frammassoneria, i figli più devoti del libero pensiero»

CAPITOLO XXXI

SUCCESSI PRESSO LA GIOVENTU' LAICA

Le istruzioni date ai Quaranta, intorno ai mezzi da usarsi per corrompere lo spirito dei giovani, furono così bene osservate ed ebbero sì grande successo che, dieci anni dopo la loro compilazione, il papa Pio VIII dovette deplorare nella sua Enciclica del 24 maggio 1829, il male ch'esse avevano già prodotto. «Fra tutte queste società segrete - egli dice - abbiamo deciso di segnalarvene una, di recente formata, lo scopo della quale è di corrompere la gioventù nei licei e nei collegi. Siccome i precetti dei maestri sono potentissimi per formare lo spirito e il cuore dei loro alunni, così si mettono in opera tutte le cure e le astuzie per dare alla gioventù maestri depravati, che la conducono per i sentieri di Baal per mezzo di dottrine che non sono secondo Dio»

Nel leggere queste righe, l'Alta Vendita si credeva tradita. Sotto l'impressione d'un terrore poco giustificato, Felice scrisse da Ancona, l'11 giugno 1829: «Bisogna fermarsi per un momento, e lasciare al vecchio Castiglioni (nome di famiglia di Pio VIII) il tempo di calmare i suoi sospetti. Ignoro se si sia commessa qualche indiscrezione, e se, malgrado tutte la nostre precauzioni, alcune nostre lettere non siano per avventura cadute nelle mani del cardinale Albani. L'Enciclica parla con tanta certezza che noi dobbiamo temere degli agguati… Io vorrei che fosse giudicato opportuno di deporre per un momento le armi».

Ahimè oggidì la setta non ha più questi timori e non vi è più per essa motivo di averli. Essa opera, e può operare, in piena luce. Il F.: Macè ha ben potuto, sotto il secondo Impero, credere opportuno di coprirsi ancora con qualche velo ipocrita. Ma è lungo tempo che i veli sono gettati via; è in nome della legge che la gioventù, secondo il desiderio delle Istruzioni, «viene sedotta e trascinata senza che se ne accorga».

L'insegnamento primario è divenuto neutro, e questa legge di neutralità scolastica è una di quelle che devono essere dichiarate intangibili per chiunque aspira all'onore di poter chiamarsi repubblicano riconosciuto ed accettato. Malgrado i sacrifici dei cattolici per fondare delle scuole libere, i quattro quinti dei fanciulli - quattro milioni e mezzo su sei milioni - non sentono più parlare di Dio nella scuola, e imparano tutto, meno il catechismo. Che avverrà quando le leggi Combes saranno in vigore?[186]

---

186. Se risaliamo alle origini dell'idea più nefasta di tutte di laicizzare le scuole, vi troviamo ancora la mano degli Ebrei. Già alla fine del XVII secolo i principali Ebrei che propagarono le idee liberali, come Mosè

Il F.: Ernesto Renan scriveva, nel 1882, nel suo volume su *Marc-Aurèle*:

«Se Marco Aurelio, invece di adoperare i leoni e la sedia rovente avesse adoperato la scuola primaria e un insegnamento razionalistico, egli avrebbe prevenuto ben meglio *la seduzione del mondo* per mezzo del *soprannaturale* cristiano…».

Al principio del XIX secolo, l'ebreo Piccolo Tigre considerava l'insegnamento neutro come la gran leva della congiura anticristiana. Più tardi, Hallez, avvocato della Corte Reale di Parigi, scrisse nella *Revue des Deux Mondes,* 1856, V, p. 750, in favore della neutralizzazione delle scuole e ciò ponendosi espressamente sotto il punto di vista degli Ebrei. Nel medesimo anno 1856, una frazione del giudaismo olandese vantò l'insegnamento neutro come la grande panacea contro le divisioni religiose.

Più tardi, vedendo le rovine che questa neutralità produceva nella loro propria gioventù, gli Ebrei olandesi si ricredettero e non rimase più che il grande Rabbino di Breda a persistere nei sentimenti che avevano manifestati i suoi colleghi. Allorché nel gennaio 1888, il principe Luigi Lichtenstein sottopose alla camera austriaca un progetto di legge sulla riforma scolastica, gli Ebrei e i Framassoni fecero contro questo progetto una guerra appassionata e attiva in Parlamento e nella stampa.

Agli sforzi del Ghetto si aggiunsero in Francia come in Austria quelli della massoneria. Nel 1872, il F.: Heredia, deputato di Parigi, divenuto più tardi ministro, deponeva nella adunanza dell'11 giugno dell'assemblea generale del Grand'Oriente di quell'anno, una circolare indirizzata a tutte le logge in Francia in cui si leggeva: «Una legge sull'insegnamento sarà presentata all'Assemblea Nazionale; è dovere della frammassoneria d'intervenire… Noi domandiamo l'istruzione primaria obbligatoria per tutti, gratuita e laica in tutte le scuole pubbliche e comunali»

Ed aggiungeva che se Marco Aurelio fallì, se Celso non riuscì meglio, egli è *che il suolo non era stato preparato per mezzo d'un buon ministro dell'istruzione pubblica.*

Claudio Jannet, citando questa frase, vi fa sopra questa riflessione «È per mezzo dell'organizzazione d'un insegnamento di Stato anticristiano e materialista, il quale forgerà le novelle generazioni sul modello dello Stato onnipotente, che la frammassoneria intende di ripigliare la lotta al punto in cui i persecutori pagani l'avevano lasciata e si lusinga questa volta di trionfare di Gesù Cristo!».

Alla scuola sono annesse opere e associazioni di ogni sorta le quali hanno per scopo di mantenere il fanciullo nella dipendenza dei suoi maestri, e di continuare, per la sua completa perversione, dopo la sua uscita dalle classi, la cultura massonica. Nella prefazione del libro che Brisson pubblicò sotto questo titolo: *La Congregation,* è detto: «La scuola laica con tutte le sue opere d'igiene, di assistenza, di mutua assicurazione, d'istruzione sociale che oggidì la completano e la prolungano, *la scuola laica secolarizzerà tutto intorno ad essa* e SOPRATTUTTO LE MENTI ED I CUORI».

Fra poco l'istruzione secondaria e superiore non sarà più data che negli stabili-

---

Mendelssohn, Hartwy, Wessely, Friedlander, Nichel proposero come un potente mezzo di unificazione nella indifferenza dogmatica - che è l'opera a cui essi mirano sopra tutte - lo stabilimento delle scuole laiche o neutre in cui i fanciulli ebrei sarebbero mescolati ai fanciulli cristiani.

menti dello Stato, tutti popolati da professori frammassoni, protestanti od ebrei. Nel momento in cui Claudio Jannet faceva la sua grande ricerca intorno alla frammassoneria allo scopo di ripubblicare, di rifondere e condurre fino al 1883 l'opera del P. Dechamps: *Les Sociètès* secrètes *et la Societè,* scriveva: «Noi siamo stupiti, leggendo i giornali massonici, di vedere il numero sempre più crescente di professori dell'insegnamento superiore e dell'insegnamento secondario che si sono affiliati alle Logge». E citava il *Monde maçonnique* del dicembre 1882 che riferiva il discorso pronunciato alla loggia, *La vraie rèunion dèsirèe,* nell'occasione dell'iniziazione di un professore dell'Università. Vi si diceva: «L'avvenire appartiene alla massoneria, e *l'avvenire è l'Università che cammina a fianco della nostra istituzione.* Universitari, la frammassoneria distende le braccia; ella vi accoglie come figli carissimi, vi addita la meta a cui devono tendere i vostri sforzi.» «È cotesto un fatto importante - continua Claudio Jannet - fino al presente, malgrado il vizio fondamentale del suo principio, malgrado le funeste influenze che predominavano nelle alte regioni ministeriali, l'Università di Francia contava nel suo seno un numero grande di professori sinceramente cristiani, e si sa che in molti casi gli uomini valgono molto più delle istituzioni. Questo stato di cose va cambiando rapidamente». Si è cambiato a tal punto che i professori frammassoni non temono più, non hanno più alcun riguardo di schernire alla presenza dei loro discepoli la fede e lo stesso patriottismo.

Sotto siffatti maestri che cosa diviene la nostra gioventù? La risposta potrebbe essere attinta da varie fonti informatrici e disgraziatamente tutte concordi. Basti ricordare che nel 1901, nel mese di giugno, un grande periodico parigino, *La revue,* aprì una inchiesta su «le tendenze sociali, politiche e religiose della gioventù francese nel ventesimo secolo». Ne fu incaricato Eugenio Montfort, il quale aveva presieduto nel 1900 il congresso della gioventù durante l'Esposizione universale. Egli si rivolse ai presidenti delle diverse associazioni giovanili: Associazione degli studenti di Parigi, Lega democratica delle scuole, Circolo di studenti cattolici di Parigi, Gruppi socialisti delle scuole, Associazione cattolica, Unione liberale, Unione democratica, Gioventù antisemita, Democratici cristiani, ecc.[187] Quello che anzitutto addolora in queste molteplici dichiarazioni è l'incertezza delle idee che non sgorgano più dai principi, vanno di qua, e di là, e producono negli spiriti l'anarchia

---

187. Non si potrebbe credere a questo segno pullulino queste società, tutte più o meno dirette o inspirate dalla frammassoneria. Nel solo mese di aprile del 1905, si costituirono 78 società nuove:
Circe de libre - pensèe: 8. Eure - et- Loir, Aude, Haute-Garonne, Calvados Ain, Doubs, Haute-Savoie, Bouches- du Rhone.
Loges maçonnique: 2. Paris, Saintes
Jeunesse laique: 2. Seine-et-Oise, Var.
Amicales et Unions d'Instituteurs: 6. Oise, 2; Paris,Creuse, Algerie, Aisne, I.
Societes d' oeuvres scolaires ou post-scolaires: 34. Rhone, Loire, 2; Isère, 3;Drome, 2; Saone-et-Loire, 2; Gironde, 2; Aveyron, Charente, Eure-et Loire,Bouches-du-Rhône, Ardèche, Jura, Gard, Haute-Loire,Pas-de-Calais, Sarthe, Somme, Seine-et-Marne, Seine-et-Oise, Tarn, Var, I.
Cercles d'action républicaine: II. Paris, 2; Aisne, 2; Eure, Gironde, Lot, Meuse, Basses-Pyrénées, Pyrénées-Orientales, Deux -Sèvres, I.
Sociétés d'éducation populaire: 15.Gard, 3; Charent, 2; Yonne, 2; Bouches-du -Rhone, Cher, Nièvre, Nord, Finistère, Haute-Marne, Oise, Pas-de-Calais, I.
Notiamo che a Cosne (Nièvre) la società ha la sua sede nella sottoprefettura

e il disaccordo più completo. E, in secondo luogo, la profondità dell'abisso dove i pensieri vanno a perdersi. Ecco per esempio, Jean Richou presidente della *Solidarietè universelle:* «Le controversie metafisiche e teologiche- ei dice - sono inaccessibili alla mia ragione, e, nel dubbio, non mi tengo pago di esser *IRR*ELIGIOSO, perché negare è affermare, ma *A*RELIGIOSO, indifferente alla religione.» Questa parola *A*RELIGIOSO, che significa assoluta indifferenza, «un non curarsene affatto», un non voler sentirsi parlare di ciò che più importa all'uomo di sapere, non voler nemmeno pensarvi, non è il fondo dell'abisso? E tuttavia questa parola si ripete ad ogni occasione; è dunque chiaro essere una formula che circola nelle file della gioventù come una consegna.

Altri escono da questa indifferenza, ma per manifestare l'odio che portano al cattolicismo. Gabriele Trarieux, facendo agli organizzatori del congresso ecclesiastico di Bourges un'allusione che non fa loro onore, dichiara ch'egli vorrebbe sopprimere la Chiesa cattolica, o almeno renderla «nazionale». È la «conseguenza necessaria - egli dice - d'una politica non solo anticlericale, ma altresì antireligiosa». «Finché ci saranno religiosi -disse Dussoulier- della *Lega democratica delle scuole,* non vi saranno uomini liberi» Saint-Georges de Boubelier desidera «una trasformazione completa della coscienza universale».

Egli spiega il suo pensiero reclamando per l'uomo «una teoria orgiastica[188] della vita, un concetto morale d'accordo con l'amore, una legge di fervore voluttuoso e spirituale, un codice suscettibile di eccitare, di provocare e di abbellire tutte le passioni, una legislazione che accetta e rende utile i sentimenti più estremi, più erotici, più imperiosi». Ciò non deriva in linea retta dagli umanisti del Rinascimento?

Ed eccovi chi ne discopre la medesima origine, Maurizio Leblond domanda che «s'istituiscano dei riti civili e corporativi, che si riedifichino gli altari della Maternità, della Ragione e della Concordia; che la Basilica del Sacro cuore divenga il tempio della Giustizia; che lo statuario, la pittura e il dramma rivestano un carattere sociale; che si stabilisca il culto degli Eroi e degli *Hommes-fonctions*».

Le risposte di molti giovani rappresentanti delle associazioni cattoliche non richiamano meno l'attenzione di chi vuol conoscere lo stato degli spiriti nel momento presente. Citeremo solamente quella di Enrico Plommet, membro del comitato del *Circolo degli studenti cattolici di Parigi,* ch'era già stato delegato al congresso della gioventù del 1900. Egli dice: «Io non desidero già che la Francia di domani sia clericale, io non sogno che nuove libertà, e non domando il ristabilimento del potere assoluto né a profitto della Chiesa, né a profitto del re.Io domando e voglio per tutti la libertà più assoluta: libertà per me di credere e praticare la mia religione; libertà per voi di negare tutti i dogmi, o anche di creare una nuova religione! Libertà per tutti di parlare, di pensare, di scrivere…»

Non si coglie qui, sul fatto, l'infiltrazione fino nell'ambiente religioso di idee che la massoneria si sforza di propagare da per tutto?

Fin dal 1821, il Papa Pio VII, nelle sua Enciclica *Ecclesiam a Jesu Christo,* aveva detto: «Tutto prova che i *Carbonari* hanno principalmente… per fine di propagare

188. Di orgia e di stravizio, una teoria che le comprenda tutte, dichiarandole lecite.

l’indifferenza in materia di religione, il più pericoloso di tutti i sistemi; di concedere a ciascuno la libertà assoluta, di farsi una religione secondo le proprie inclinazioni od idee…, infine di rovesciare questa Sede Apostolica, contro la quale, accesi d’un odio tutto speciale, tramano le congiure più nere e più detestabili».

CAPITOLO XXXII

SUCCESSI OTTENUTI FRA IL CLERO

«Gettate le vostre reti - era detto ai Quaranta[189] e a tutti quelli che lavoravano sotto la loro direzione, a più o meno grande distanza - gettate le vostre reti come Simon Barjona, gettatele nel fondo delle sacrestie, nei seminari e nei conventi, piuttosto che nel fondo del mare (cioè della massa del popolo); e se non precipitate vi promettiamo una pesca più miracolosa della sua.»

Nubius, dopo aver preso conoscenza di queste Istruzioni, manifestava, alcuni giorni dopo il suo arrivo in Roma, il suo entusiasmo al caro Volpe: «Noi dobbiamo fare l'educazione immorale della Chiesa! Questo progetto mi è parso sempre un'idea sovrumana». Infatti, Satana solo poteva concepirlo e tentare di attuarlo.

La propaganda delle false idee presso le persone del mondo può attuarsi quasi apertamente; ma non è così presso il clero. I suoi studi filosofici e teologici lo rendono atto a scoprire più facilmente i sofismi. Perciò si raccomandava di usare con esso molta destrezza e prudenza. «Unite la prudenza del serpente alla semplicità della colomba», era detto: pigliate le apparenze della colomba per poter arrivare ad introdurre, da veri serpenti, nel sangue di questa candida gioventù, un veleno mortale. Questo per i seminaristi ed i novizi.

Riguardo ai preti, era raccomandato di non rivolgersi a tutti nello stesso modo. Si diceva «Mettete in moto ciò che aspira a muoversi». Di poi, mettere in moto (*donner le brande)* fu chiamato uscir di sacristia; in altri termini distogliere l'attività sacerdotale dalle sue sante occupazioni e da' suoi principali doveri, portarla a trascurare la preghiera e lo studio, il confessionale, il catechismo e la cattedra, per darsi ad opere di secondo ed infimo ordine. «Allontanate il prete dal lavoro -dicevano ancora le Istruzioni - allontanatelo dall'altare e dalla virtù, cercate destramente di occupare in altre cose i suoi pensieri e le sue ore. Rendetelo ozioso e patriota; egli diventerà ambizioso, intrigante e perverso». La corruzione morale seguirà la corruzione intellettuale, e la setta avrà il prete secondo il suo cuore.

Quando era giunta a guadagnarne uno, lo adoperava a corrompere gli altri «Gioberti, prete, parla ai preti il loro linguaggio», diceva uno dei Quaranta ai suoi complici, annunziano i libri che pubblicava uno di questi disgraziati, i quali, fin da quell'epoca incominciarono dalla democrazia per finire nell'apostasia.

Le Istruzioni dicevano «Quando su tutti i punti ad un tempo, questo lavoro di

189. Dell'Alta Vendita.

tutti i giorni avrà diffuso le nostre idee come la luce (quando esse saranno dappertutto presentandosi a tutti gli spiriti come la luce si offre a tutti gli occhi); allora voi potrete apprezzare la saggezza dei consigli di cui prendiamo l'iniziativa.» Nulla infatti si può immaginare di più efficace, per far accettare le false idee del pubblico cristiano, quanto riuscire a farle adottare e propagare da un certo numero di ecclesiastici.

Bisogna dirlo, per l'istruzione delle generazioni presenti, queste speranze non furono assolutamente vane. Eccitati da esperti agitatori, si trovarono degli abati che presero a camminare col secolo nella via del progresso. Esse aprirono la loro mente a queste dottrine liberali che l'Alta Vendita metteva in circolazione, e contro le quali la S. Sede si era tanto sforzata di premunire sacerdoti e fedeli. Fin dal 1824, il 3 aprile, Nubius poteva scrivere a Volpe: «Vi è una certa parte del clero che abbocca all'amo delle nostre dottrine con una vivacità meravigliosa».

Egli indica specialmente i preti stranieri che vanno a Roma col pensiero di crearsi una posizione. «Quest'ambizione -ei dice - ci è stata favorevole; essa ci ha aperto delle vie» che probabilmente ci sarebbero rimaste per lungo tempo sconosciute. Essa ci serve a consolidare ed a rischiare il sentiero sul quale camminiamo ed i loro lamenti, avvalorati da tutti i commenti e da tutte le maledizioni, ci offrono dei punti d'appoggio non mai sperati. La terra fermenta, il germe si sviluppa, ma la messe è ancor ben lontana»

Qualche tempo dopo egli scriveva all' ebreo prussiano Klauss: «Non si contano più i preti guadagnati, i giovani religiosi sedotti, non lo si potrebbe, ed io neppure lo vorrei. Ma vi sono degli indizi che non ingannano gli occhi esercitati, e si sente da lungi, molto da lungi, il movimento che incomincia. Per fortuna, noi non abbiamo la petulanza dei Francesi; noi lasceremo maturare il frutto prima di raccoglierlo: è il solo mezzo da usare con sicurezza».

Non era soltanto Nubius che nutriva queste speranze. «Un giorno del 1825 o del 1826 - narra Lacordaire - io batteva alla porta di un vecchio carbonaro, uomo di spirito, di dottrina, d'esperienza e che mi disse forse le due parole che più mi hanno colpito in tutta la mia vita. Non ne riferirò che una, perché è la sola che riguardi il mio soggetto. Io ero credente, ed anche mi sentiva già prete ed un poco frate; il mio uomo ne era mille leghe lontano. Parlammo della Chiesa. "Bah! - egli mi disse - vi credete voi? Ma la Chiesa si muore, ed io ve ne darò una prova. Non scorgete voi il clero che comincia a farsi liberale?" Io rimasi come colpito dalla folgore e ne fuggii senza dir nulla. Questa parola risuonò sempre al mio orecchio, e il 2 febbraio 1848, un quarto di secolo più tardi, io dovetti comprenderne ancor meglio la profondità».[190]

Intanto, le cose non correvano pienamente favorevoli ai congiurati.

Nel 1832, gettando uno sguardo su quello che era già stato fatto, e osservando le difficoltà che già incontrava, Nubius scriveva a Vindice: «questi otto anni di

190. Queste parole sono state riferite dalla *Gazzetta di Liegi* nel novembre del 1872. Essa afferma di averle riportate testualmente. È inutile osservare che liberalismo cattolico e democrazia cristiana, è tutt'uno.

lavoro interno avevano già recati frutti felici. Da gente sperimentata quale noi siamo, incominciavamo ad accorgerci che l'aria non circolava più tanto dolcemente intorno alla Chiesa. Le mie orecchie sempre attente come quelle d'un cane da caccia, raccoglievano con voluttà certi sospiri di anime, certe convenzioni involontarie, che sfuggivano dalla bocca di alcuni membri influenti della famiglia ecclesiastica. A dispetto delle Bolle di scomunica, e delle Encicliche, le persone venivano a noi col cuore se non col corpo. Sintomi d'ogni genere, la cui gravità stava piuttosto nel fondo che nella forma, apparivano nell'aria come grandi nuvoloni forieri della tempesta… Se non che oggi si dice che la guerra si fa alla Chiesa, al Papa, al Sacro Collegio, alla Prelatura ecc. Ora il prete che, come prete, considera tutte queste cose quale suo patrimonio, incomincia a riflettere. Il *LIBERALISMO* a lui si presenta come un nemico implacabile, e il prete dichiara al liberalismo una guerra a morte. Perciò vedete quello che avviene. Si direbbe che il cardinale Bernetti abbia l'intuizione dei nostri piani».

Infatti, il cardinale Bernetti, scrisse tredici anni più tardi una lettera molto significativa, sui progressi che il liberalismo aveva fatti in una parte del clero e su ciò che ne risultava. Disgraziatamente, i timori manifestati da Nubius di vedere il clero ripudiare il liberalismo, non si sono avverati per tutti.

Il 23 gennaio 1844, Gaetano gli scriveva: «Nello spazio di pochi anni noi abbiamo fatto molto cammino. La disorganizzazione regna dappertutto, nel Nord, come nel Mezzodì, nel cuore dei nobili come in quello dei preti. Tutti hanno piegato sotto il giogo che noi vogliamo imporre all'umanità per abbassarla. *Il mondo si è slanciato sul sentiero della* DEMOCRAZIA».

Gaetano pigliava i suoi desideri per realtà. No, non è vero il dire che tutti avevano piegato sotto il giogo che la massoneria vuole imporre all'umanità per avvilirla. Tuttavia ve ne erano, e abbastanza in buon numero, tanto che l'anno seguente, il 4 agosto 1845, il cardinal Bernetti la cui perspicacia aveva spaventato Nubius, poté scrivere ad uno dei suoi amici: «Vi ho sovente parlato delle nostre apprensioni sullo stato delle cose. Il Papa e il Governo cercano un rimedio al male, una fine al contagio; l'uno e l'altro fanno progressi senza che si possa arrestare il corso di questo torrente misterioso. Si agitano attorno a noi delle cose vaghe e misteriose. Si scorge molto di male e assai poco di bene. Il nostro giovane clero è imbevuto di dottrine liberali le ha succhiate da una cattiva fonte. Gli studi seri sono abbandonati. I giovani assai poco si preoccupano di divenire dotti teologi, gravi casisti o dottori versati in tutte le questioni del Diritto canonico. Sono sacerdoti ma aspirano a diventare uomini,[191] ed è inaudito tutto quello che vanno ingarbugliando di fede cattolica e di stravaganze sotto questo titolo d'*uomo* ch'essi preconizzano con enfasi burlesca…

191. Si confronti con ciò che Dabry scriveva *nel suo giornale* annunziando il primo dei congressi ecclesiastici: «Non si potrebbe avere il *pellegrinaggio dei preti (*a Reims) *che andassero a farsi battezzar uomini?*» Questa identità di espressioni e di pensieri a un mezzo secolo di distanza, non fa pensare ad una fonte unica d'ispirazione? Feurbach, nel suo libro; *La Religion de l'Avenir* (Die Religion der Zukunft) di cui voleva fare la Bibbia del popolo, aveva così compendiato queste vedute. «Spetta al nostro tempo di cambiare il cristiano in uomo, cioè levargli ogni carattere soprannaturale, ogni aspirazione e pensiero cristiano; poi cambiare l'uomo in cittadino, cioè adattare il suo spirito al contratto sociale.

I più si lasciano vincere da suggestioni d'onde deriveranno evidentemente grandi crisi per la Chiesa… Io so che in Piemonte, in Toscana, nelle Due Sicilie, come nel Lombardo - Veneto soffia sul clero il medesimo spirito di discordia. Dalla Francia ci arrivano deplorevoli notizie. La si rompe col passato per diventare uomini nuovi… Verrà un giorno in cui tutte queste mine, cariche di polvere costituzionale e progressista, scoppieranno. Voglia il cielo che dopo aver veduto tante rivoluzioni ed assistito a tanti disastri, io non sia testimone di nuove sventure per la Chiesa! La barca di Pietro resterà senza alcun dubbio a galla, ma io sento il bisogno di raccogliermi nella pace prima di presentarmi a rendere conto a Dio d'una vita così agitata pel Servizio della Sede Apostolica. Sia fatta la divina volontà e tutto riuscirà pel meglio»

Non erano più di vent'anni che l'Alta Vendita aveva incominciato l'opera sua, e si era applicata a mettere in esecuzione il piano che le era stato tracciato per introdurre il massonismo nella Chiesa e già Gregorio XVI e i suoi fedeli ministri avevano ragione di lamentarsi, gettando uno sguardo di tristezza e di pietà su quello che era stato fatto e uno sguardo di spavento sull'avvenire.

Non era solamente in Italia, ce lo dice il cardinal Bernetti, che l'Alta Vendita esercitava le sue seduzioni; essa aveva le sue ramificazioni in tutta l'Europa, e dovunque riportava più o meno dei successi. Il 5 gennaio 1846, cinque mesi prima della morte dell'energico e coraggioso pontefice Gregorio XVI, Tigrotto, che aveva percorso l'Europa, faceva a Nubius un quadro della situazione generale. «Io ho trovato da per tutto gli spiriti molto eccitati. Tutti riconoscono che il vecchio mondo va in sfacelo e che i re hanno fatto il loro tempo… Da per tutto ho trovato entusiasmo presso i nostri amici, indifferenza presso i nostri nemici. È cotesto un indizio sicuro e infallibile d'un felice successo» La Rivoluzione infatti scoppiò due anni dopo in tutta l'Europa, ma tutta l'energia cristiana non era ancora esaurita; di più, gli interessi minacciati n'ebbero paura e l'istinto della conservazione scosse la indifferenza che Tigrotto si rallegrava di constatare. Sarà lo stesso nella prossima crisi?

Ciò che più fa temere una risposta negativa, è, oggi come nei giorni del cardinal Bernetti, lo stato d'animo d'una certa parte del clero.

Come al giorno d'oggi in tutte le diocesi, e si può aggiungere in tutti gli Ordini religiosi, in tutte le Congregazioni, un certo numero di giovani preti abbiano, lo spirito e le idee dei quali rendono pensierosi i Vescovi e i Superiori. Essi cadono nel Kantismo, prestano l'orecchio alla temerità dell'esegesi tedesca, si slanciano e spingono nel *democratismo*: «Parlano molto - dice Mons. Isolard - parlano ad alta voce e la loro sicurezza è imperturbabile. Si giudica subito, fin dal primo incontro con loro, ch'essi intendono aprire la via in cui dovrà fatalmente inoltrarsi il clero di Francia»

Un'asserzione così penosa domanda delle prove. Noi non le prendiamo in nessun'altra parte che nei lamenti dell'episcopato francese e del sommo pontificato

S. Em. il card. Coulliè, arcivescovo di Lione, in una lettera al suo clero, dopo aver parlato del periodo di scoraggiamento aggiunse: «Noi non possiamo incorrere in un altro pericolo: dimenticare la potenza divina dei mezzi di santificazione messi a nostra disposizione dal Sommo Pastore e credere che dobbiamo *sostituirli*, notate

la parola, con nuove industrie».

Mons.Lelong, vescovo di Nevers, espresse pure a'suoi sacerdoti raccolti in ritiro, la necessità di assodarsi più che mai nel vero spirito ecclesiastico ne addusse questo motivo: «Sembra che in questo momento l'inferno si scateni contro il sacerdozio con raddoppiato furore. Passa sul clero un soffio di razionalismo e mondanità. Gli si propone il suo ideale venuto dal di là dell'Oceano; lo si vanta come il solo capace di far del prete l'uomo del suo tempo e delle società moderne».

Mons. Vescovo di Belley: «Son già parecchi anni che certi sintomi, troppo manifesti per non essere veduti anche da chi meno osserva, appariscono in tal natura da far temere che nel clero di Francia lo spirito sacerdotale, l'unione e la disciplina, l'integrità stessa o almeno la purezza della fede siano in pericolo».

Mons. Luçon si è creduto in dovere di svolgere questo tema doloroso in una lunga *circolare al clero della sua diocesi su certi pericoli che minacciano il clero di Francia nei tempi presenti (2* ottobre 1902). Non ne citeremo che questo passo il quale rivela il carattere dei capi del movimento: «Un sintomo allarmante proprio della nostra età, è, sembra, questa confidenza in se stessi e nello spirito privato che decide tutto, osa tutto, non teme di nulla; e, senza dubbio, sotto pretesto d'imparzialità, e per evitare il rimprovero d'essere di partito preso, d'aver idee preconcette, la propensione a discutere le questioni religiose con la stessa libertà delle altre, e, disputando da filosofi, dimenticare che sono cristiani; è il disprezzo che ostentano per le dottrine e i metodi tradizionali e pei maestri più rispettati dei secoli passati; è una critica irriverente della condotta, non solo del clero di questo o quel paese, ma della Chiesa medesima, come quella che non seppe conservarsi all'altezza della sua missione; è il loro entusiasmo sistematico per una filosofia formalmente condannata dalla Santa Sede; è una tendenza generale al naturalismo nella teologia, nella Santa Scrittura, nella storia; è l'infiltrazione nei loro scritti dello spirito razionalista e protestante; è la leggerezza e il cuor contento con cui si ammettono, direi si abbracciano, si salutano le concessioni spesso non ancora verificate della critica contro le nostre tradizioni nazionale e contro il carattere soprannaturale dei nostri Libri Santi e dei nostri racconti; e la temerità con cui si esprime, si sostiene, si propaga tutto, un complesso d'idee novatrici, di formule equivoche, di teorie pericolose; è infine l'incoscienza con cui si accettano principi che compromettono, se non sempre direttamente, almeno per via indiretta, l'ordine soprannaturale, i dogmi essenziali del cristianesimo e perfino i fondamenti della certezza. La temerità di questi autori non ha d'eguale che la temerità dei lettori a seguirli».

Per quelli che osservano, questo quadro non è per nulla esagerato.

Il vescovo di Nancy, testimonio dei medesimi traviamenti, pubblicò un opuscolo intitolato: *Les pèrils de la Foi et de la discipline dans l'Eglise de France.* Dopo averlo letto, Monsignor Fallize, vicario apostolico della Norvegia, recò a Monsignor Turinaz, questa desolante testimonianza:

«Da parecchi anni, i giornali e le riviste protestanti dei nostri paesi scandinavi non cessano di narrare ai loro lettori il rapido progresso che facevano in Francia, e

soprattutto fra il clero francese, i principi protestanti. Essi non si tengono paghi di esaltare gli sciagurati apostoli usciti dal ceto di questo clero; essi si fanno forti soprattutto degli articoli di certe riviste teologiche francesi e di molti giornali che si pretendono più cattolici dei vescovi, articoli scritti tanto da preti che da laici cattolici, ma animati da uno spirito assolutamente contrario alla fede e alla disciplina cattolica.

Leggendo questi articoli, noi missionari non abbiamo in realtà, nessuna difficoltà a constatare ch'essi predicano, sia apertamente, sia sotto un velo assai trasparente, i medesimi errori che siamo chiamati a sradicare da questi popoli protestanti, e tante volte ci siamo domandati come l'episcopato francese potesse permettere che si predichi in Francia ciò che la Santa Chiesa ci diede la missione di combattere nei paesi protestanti; ce lo siamo domandato con le lacrime agli occhi nel vedere che questa libertà, almeno apparente accordata all'errore, non solo conduceva la Francia, la madre nutrice delle missioni, all'eresia e allo scisma, ma colpiva ancora di sterilità il nostro apostolato nei paesi in cui abbiamo consacrato le nostre forze e la nostra vita.

«Ora non piangeremo più. Dopo aver letto nei giornali francesi un certo numero di ammonizioni emanate da molti Vescovi in occasioni particolari, ho letto il vostro opuscolo: *Les Pèrils de la Foi et de la discipline dans l'Eglise de France,* nel quale, con un solo tratto di penna, disgelate tutti questi errori, quasi direi tutta questa congiura contro il Cristo e la sua Chiesa. Vi ricompensi il Signore di questa parola veramente episcopale».

Son note le parole che Mons. Germain, vescovo di Coutances, sul letto di morte disse a' suoi sacerdoti: «Signori, siate fedeli alle tradizioni della Chiesa; non datevi alle novità. Non è per mezzo dei preti che vi si lasciano trascinare che il buon Dio salverà la sua Chiesa. Si è dato alle direzioni del Papa un senso ch'esse non hanno; i giovani preti e i seminaristi ne diffidino. Io desidero per la diocesi abati democratici».

Queste parole levarono un gran rumore. Molte *Semaines religieuses* le riprodussero.

Alcuni giorni dopo, ebbe luogo a Roma l'inaugurazione delle conferenze di morale che si tengono ogni mese nella chiesa dell'Apollinare. S. Em. il Cardinal Vicario credette di non poter far meglio che leggere integralmente e di commentare con una emozione che fu da tutti partecipata, le parole del santo vescovo di Coutances.

L'anno seguente, Leone XIII parlò nella stessa maniera.

Nel maggio 1899, Mons. Mollien, ritornando da Roma nella sua città vescovile, riferì al suo clero questa conversazione che aveva avuta col Papa: «Avete nel vostro clero degli abati democratici? - Io non credo, Beatissimo Padre. - Tanto meglio!» E il Papa accentuò queste due parole, aggiungendovi delle riflessioni che ne aumentavano l'importanza.Queste riflessioni che *l'oix de Notre-Dame de Chartres* non osava riprodurre per una discrezione eccessiva, le troviamo nella corrispondenza privata di uno degli uditori:- Il Papa animandosi continuò: «Io sono molto preoccupato di ciò che mi vien riferito su questo soggetto intorno alle tendenze del giovine clero, di

molti dei vostri colleghi…molto preoccupato… Il Papa parla, lo si ascolta e non se ne fa nulla… Oh! E necessario che ciò cessi… ciò non può durare… Voglio mettervi buon ordine».

S. S. Pio X dimostrò la medesima sollecitudine. Leggiamo nella sua prima Enciclica: «Quanto a Noi, Venerabili fratelli, vigileremo colla massima cura affinché i membri del clero non si lascino sorprendere dalle manovre insidiose d'una certa scienza nuova che s'adorna dell'apparenza della verità e in cui non si respira il profuma di Gesù Cristo, scienza mendace la quale, col favore d'argomenti fallaci e perfidi, si sforza di aprire la via agli errori del razionalismo e del semirazionalismo, e dalla quale l'apostolo già avvertiva il suo caro Timoteo di guardarsi.»

Ricevendo, poco tempo dopo, un pellegrinaggio di cattolici della diocesi di Mantova fra i quali si trovavano diversi ecclesiastici, il Papa, per testimonianza del corrispondente del *Patriota* di Bruxelles, disse loro «Ai nostri giorni, troppi sacerdoti, massime giovani (non parlo di voi, Mantovani poiché io vedo che le vostre relazioni col vostro vescovo sono soddisfacenti), vorrebbero fare la legge ai vescovi. Questi preti presumono di saper tutto. Essi credono di non aver bisogno di consigli altrui. Essi solo conoscono lo spirito e le esigenze dei tempi nuovi. Sono fermi nei loro disegni, ostinati nelle loro opinioni, presuntuosi all'eccesso. Essi pretendono di fare la pioggia e il bel tempo in ogni questione, in ogni circostanza, non si curano dei vescovi, ponendosi sotto i piedi non solo i loro desideri,i, ma i consigli, le esortazioni, gli stessi ordini. Costoro, certamente, non sono il buon odore di Cristo, ma il fetore dell'inferno. Sono *luciferetti* che il Signore umilierà infallibilmente».

Al tempo della celebrazione del cinquantenario dell'Immacolata Concezione, S. S. Pio X, parlando ad un centinaio di vescovi di vari paesi, disse ancora «Vi faccio Ven. Fratelli questa raccomandazione: vegliate sui seminari e sugli aspiranti al sacerdozio. Voi lo sapete: tira anche troppo sul mondo un'aria di indipendenza mortifera per le anime; e quest'indipendenza si è introdotta anche nel santuario indipendenza non solo rispetto all'autorità, ma rispetto alla dottrina. Ne consegue che taluni dei nostri giovani chierici, animati da questo spirito di critica sfrenata che predomina oggidì, giungono a perdere ogni rispetto per la scienza derivata dai nostri grandi maestri, dai Padri e Dottori della Chiesa, interpreti della dottrina rivelata».

Nell'udienza data agli alunni del seminario francese, S.S. Pio X ritornò su questo argomento: «Badate di non lasciarvi sedurre dal demonio della scienza, dico della falsa scienza; senza avvedervi, cadreste in una estrema rovina».

Ahimè! Di questa rovina abbiamo disgraziatamente degli esempi.

Nella lettera che abbiamo citato, Mons. Vescovo di Luçon osserva che, fra quelli di cui abbozza il ritratto, molti «hanno gettata via la maschera e ci hanno rattristato con definizioni che possono paragonarsi alle peggiori apostasie».

Dopo i tristi giorni della Costituzione civile del clero non si era veduto in Francia ciò che si vede da sette o otto anni: preti che rinnegano la loro fede in piena adunanza di fedeli, che predicano l'errore o fanno pompa del loro scandalo nella parrocchia stessa dove erano stati parroci o vicari; preti che si uniscono in associa-

zioni per aprire la via ai predicatori dell'eresia. «Sono stati battezzati - dice Mons. Lelong, vescovo di Neves - d'un nome che è la loro condanna e di cui non di meno si gloriano; sono chiamati "gli evasi" (*les èvades).* Essi non temono di farsi i tentatori dei loro fratelli. Voi forse avete ricevuto un giornale che essi diffondono nelle canoniche di Francia, per pubblicare da per tutto la loro apostasia e procurarsi aderenti ed imitatori».[192] Si videro nel 1899 spargere un appello «per evangelizzare la Francia per mezzo dei vecchi preti». Uno di questi appelli (*factumus)* che ci sta sotto gli occhi, porta sette firme, un altro diciotto, un terzo tredici.

Un'agenzia avente una pubblicazione speciale: *La Revuè chrétienne,* offre ai preti cattolici sospetti, come attrattiva all'apostasia, un domicilio e mezzi di sussistenza. Quanti ne ha guadagnati? Noi lo sappiamo. Il capo di quest'agenzia, l'ex abate Bouvrier, nel suo viaggio di conferenze in Germania, ha più volte affermato che ottocento preti erano evasi ed erano passati nelle sue mani. Ora un giornalista cattolico tedesco avendogli fatto sapere per lettera raccomandata che gli offriva la bella somma di 3000 marchi se poteva provare la esistenza di questi ottocento spostati, non ebbe alcuna risposta. Si fece allora un'inchiesta presso le amministrazioni diocesane. Ne risultò che, nello spazio di cinque anni cioè dal I° aprile 1867 al I° aprile 1902, sessanta preti sui quarantamila che conta il clero francese, avevano abbandonata la Chiesa.

Le *Christianisme au XX siècle,* nel n. del 28 luglio 1904, ha reso conto dell'assemblea dell'*Opera protestante dei preti* che aveva avuto luogo. Il pastore Picard, che la presiedeva, ebbe, disse, ad occuparsi durante il suo ultimo esercizio, di undici vecchi preti. Le riscossioni dell'opera salirono a 25.000 franchi. Erano state più generose gli anni precedenti, quando la morte non gli aveva rapito il «suo devoto agente Corneloup».

Il denaro viene dall'Inghilterra, e accadde più volte che gli spostati così accorsi fossero invitati a recarsi a Londra, per dar testimonianza della loro fede protestante dinanzi alle conferenze metodiste.

Fra i disgraziati che si erano lasciati sedurre dalle idee liberali, ce n'erano nelle diverse fasi della Rivoluzione di quelli i quali, di caduta in caduta, giunsero al punto di farsi scrivere sulle liste della setta. Essa desiderò sempre ardentemente di poter arruolare alcuni ecclesiastici: *corruptio optimi pessima,* scriveva Vindice, allorché incoraggiava a lavorare per corrompere le idee nel clero. Noi abbiamo già osservato che nel documento pubblicato da Mons. Gerbet, era detto: «È sommamente importane di non trascurare nulla per trarre nel nostro ordine *i membri ragguardevoli* del clero». La setta si ricordava di quello che aveva ottenuto prima dell'89; le sue tentazioni da quel tempo non furono sempre respinte. «Quando si percorrono le liste delle logge della seconda metà del secolo XVIII - dice Claudio Jannet - si è stupiti del numero relativamente considerevole di ecclesiastici e di religiosi che ne fanno parte».[193] Molti Vescovi, rispetto a questi ecclesiastici, si lasciarono andare ad una indulgenza

192. Lettera del 9 febbraio 1898.

193. *Les Societes secretes et la Societè,* III, 43.

fatale. Là si trova la spiegazione dell'apostasia, di molti fra coloro, i quali, dopo aver prestato giuramento alla costituzione civile del clero, rinnegarono il loro sacerdozio. Vero è che tutti non finirono così male; parecchi anzi di questi ecclesiastici, forse molti, come molti nobili, si erano formati circa la massoneria delle illusioni che oggi non possono più aver luogo. «Noi abbiamo - dice Claudio Jannet - un grande numero di discorsi pronunciati in quest'epoca nelle Logge. La maggior parte di essi sono pieni di caldi sentimenti sulla virtù, sul dovere, sull'amore degli uomini». Ma egli ha cura di aggiungere: «Tuttavia tutti questi discorsi spirano il *naturalismo*, esaltano la ragione umana; la religione rivelata si passa sotto silenzio o si affoga in frasi vuote».

Fu lo stesso in Germania, Barruel nomina dei preti, dei religiosi e anche dei vescovi sedotti da Weishaupt. Il primo era Mons. Hœffelm. Vero è ch'egli non aveva diocesi da reggere, ma era vice-presidente del consiglio spirituale di Monaco. Egli fu promosso al cardinalato, ma, prima di questa promozione aveva scritto al Papa una lettera in data 15 marzo 1818 e resa pubblica nel *Diario romano*. Egli confessava d'essere stato ammesso all'udienza minervale sotto il nome di Philon di Biblos: «ma, non appena - egli dice - conobbi che i capi di questa accademia avevano intelligenze segrete con una nuova setta di frammassoni, conosciuta di poi sotto il nome d'Illuminati, troncai ogni relazione con una società sospetta».[194]

Il secondo vescovo era il barone de Dalberg, coadiutore delle sedi di Magonza, di Worms e di Costanza. «Ci si resta stupiti - dice Barruel - non si sa se gli occhi siano ingannati (il suo nome si trovava sulla lista dei principali adepti, sequestrata dal governo di Baviera e pubblicata negli scritti originali). Uomini che avevano accostato molto dappresso Monsignore insistettero perché lo cancellassi dal mio libro. Essi mi assicurarono che, nella sua opinione, la rivoluzione francese era il frutto dei filosofi del secolo di cui detesta i sentimenti. Ma io ho presentato l'opuscolo pubblicato da Monsignore col suo nome e coi suoi titoli in fronte. Si vide che l'oggetto di questo libro era di soffocare in germe ciò che Monsignore chiama i pregiudizi nocivi di certa buona gente dalla vista corta, provando loro che la filosofia del secolo non era la causa della Rivoluzione. In questo libretto si sono veduti ancora tutti i ragionamenti che la loro filosofia suggerisce agli Illuminati per gabbare i popoli intorno alla grand'opera della cospirazione. Io non ho punto cancellare il nome di Monsignore; anzi vi aggiunsi quello di *Crescens,* sotto il quale egli è divenuto sì famoso tra gli Illuminati. A quel nome che gli dava la setta, come ha potuto Monsignore fare a meno d'indietreggiare inorridito, e non immaginare i servigi che si aspettavano da lui? Crescens, le cui calunnie costrinsero San Giustino a scrivere la sua nuova apologia del cristianesimo!».

Altri ecclesiastici si lasciarono ingannare da Weishaupt. In una lettera a Zwack egli parla di un certo Hertel, prete cattolico, ch'egli ha battezzato col nome di Mario. «Il nostro Mario - egli dice - è riservato al supremo grado. Nella maggior parte

194. Gli si era affermato che in questa setta non si trovava niente contro la religione, niente contro i buoni costumi.*Niente,* Però era troppo il giuramento su ciò che non si conosce e che la setta si riserva di manifestare quando giudicherà essere venuto il momento.

degli affari, egli va per *tuziorista* sugli oggetti religiosi; rispettiamo la sua debolezza. Il suo stomaco non è ancora capace di digerire bocconi un po' duri. Una volta bene avvezzato, potrà renderci dei grandi servigi»[195].

Anche l'Italia ebbe, in quel tempo, i suoi frammassoni.

Nella *Revue de la Revolution,* pubblicata da Gustavo Bord, nei documenti del tomo IV, si trova questa lettera datata da Cesena, il 7 febbraio 1790 e indirizzata a Pio VI dal Cardinal Chiaramonti : «Beatissimo Padre, io esito a portare a cognizione di Vostra Santità alcune informazioni che ho acquistate da un membro della setta dei framassoni. Egli si è presentato a me chiedendo di confessarsi, e mostrandosi assai pentito di essere entrato per leggerezza nella detta setta, aggiungendo che non aveva potuto dispensarsi d'avere relazione coi settari senza mettere in pericolo la sua vita… Quanto alle persone che compongono la setta, egli indica un certo abate Pedrazzi, il quale mi disse d'essere sostituto al tribunale del Cardinal Vicario…» e il cardinale, più tardi, trascrisse questo messaggio, ricevuto dal suo penitente: «Lunedì scorso è partito da qui un fratello assistente, sacerdote e mio particolare amico. Egli andò dalla parte di Mantova, incontro a Pietro Rosario di Cuem, maestro architetto della loggia di Trieste. Ora egli va da una parte e dall'altra, per compiere l'opera incominciata nello Stato Pontificio… Il detto Pietro è un uomo che opera *sotto le apparenze d'un missionario apostolico,* ma trenta Cagliostro non hanno insieme il talento di quest'uomo…».

Il card. Chiaramonti, a cui queste dichiarazioni sembrano tanto importanti per farne l'oggetto d'una comunicazione al S.Padre, doveva egli stesso essere Papa un giorno. Era il futuro Pio VII.

Quello che era avvenuto prima dell'89 in Alemagna, in Italia e in Francia, si produsse, sebbene in minori proporzioni, durante l'epoca di cui ci occupiamo, nella quale l'Alta Vendita fu in piena attività. Parecchi ecclesiastici, anche di Roma, furono convinti di appartenere alla frammassoneria. «Gli uni - dice Crètinea - Joly, furono condannati a far penitenza a qualche monastero, gli altri espiarono nelle prigioni di Corneto il tradimento verso la S. Chiesa loro Madre». «Tuttavia - aggiunge egli - tra questi apostati non se ne trovò pur uno che fosse giudicato degno dell'Alta Vendita perché essa si decidesse di ammetterlo nelle sue file».

Più vicino a noi, nel febbraio 1824, Don Andrè Gomez Somorrostro faceva, nella Cattedrale di Segovia la sua abiura solenne dalla massoneria. Pel corso di trentenni egli aveva presieduto la loggia di Segovia, nel tempo stesso che compieva nella cattedrale gli uffici di arciprete ed era il confessore della regina Isabella.[196] Egli aveva compreso l'enormità del suo delitto.

In pari tempo il *Magyar Allam,* giornale che ha reso grandissimi servigi alla causa cattolica in Ungheria, affermò che un certo numero di dignitari ecclesiastici

195. *Ecrit orig, t.* I. Lettera 27 marzo 1778.

196. Egli si fece ascrivere alla framassoneria verso il 1860. Nel 1863, fu nominato Venerabile della loggia *Speranza* dell'Oriente di Segovia. Tenne il martello per ventinove anni. Convinto nel 1892 di essere massone, fu interdetto da Mons. Fernandez, vescovo di Segovia e tenuto in penitenza per due anni. Allora fu assolto per delegazione apostolica da Mons. Fernandez e Mons Cascaperez, arcivescovo di Valladolid.

erano aggregati alla frammassoneria. Non si tenne pago di questa affermazione ma declinò il nome di due vescovi cattolici, di un vescovo cattolico - greco, d'un parroco, d'un abate, d'un professore all'Università. Un organo ebreo, *La correspondance de Buda - Pesth,* dichiarò alcuni giorni dopo che i personaggi così designati non pensavano per nulla di abbandonare i loro amici.

Più di recente la *The Review* di Saint - Louis (America), parlava di una società chiamata: «I Cavalieri di Colombo», fondata da un Sacerdote, e pubblicava queste linee scritte da un ecclesiastico che vi era entrato tre anni prima: «Io non ho potuto ancora scoprire la vera ragion d'essere di questa società. Ella mi sembra sempre più una frammassoneria».

Non si può temere qualche cosa di simile in Europa?

Gli è un fatto confessato dai frammassoni, l'abbiamo veduto in più luoghi di quest'opera che l'idea democratica è uscita dalle logge, che è propagata dalle logge, che è il miglior veicolo dello spirito massonico e che l'anticoncilio giudaico del 1869 dichiarò che lo svolgimento e la realizzazione dei principi moderni sono le più sicure garanzie dell'avvenire del giudaismo.

Gli è un altro fatto che né in Francia, né in Italia, i democratici - cristiani se la presero contro la frammassoneria. Mai nei loro scritti e nei loro discorsi, essi cercarono di premunire il popolo contro l'influenza massonica. L'Enciclica di Leone XIII che domandava a tutti gli scrittori cattolici di smascherare la frammassoneria, non ebbe alcun eco in mezzo a loro.

Nelle elezioni del 1898, uno dei loro abati ha anche patrocinato in un congresso e nel suo giornale candidature massoniche. Infine si sa che nel marzo 1903 l'*Osservatore Cattolico* si è fragorosamente associato ai frammassoni italiani che celebrarono a Mantova il cinquantenario dei «martiri di Belfiore», carbonari condannati a morte dal governo austriaco.

CAPITOLO XXXIII
IL SUPREMO ATTENTATO

Il nostro Santo Padre Papa Leone XIII, dopo essersi occupato nella sua Enciclica sulla Massoneria, a far conoscere la dottrina, i progetti, gli atti, i progressi, la potenza di questa setta, esortò tutti i vescovi del mondo «a spiegare tutto il loro zelo nel far sparire l'impuro contagio del veleno che scorre nelle vene della Società e l'infetta tutta quanta»; ed indicò loro in questi termini il mezzo principale da usarsi a questo scopo: «Poiché l'autorità inerente al Nostro ufficio ci impone il dovere di tracciarvi la linea di condotta che giudichiamo migliore, noi vi diremo: *In primo luogo,* STRAPPATE ALLA FRAMASSONERIA LA MASCHERA ONDE SI COPRE, E FATELA VEDERE TALE QUAL'È».

Obbedendo a questa parola d'ordine, dobbiamo ora far conoscere l'attentato più audace che la setta abbia mai ideato e che tentò di perpetrare.

Due mesi dopo che aveva preso in mano il timone della Vendita Suprema, Nubius, si spiegò così con Volpe (3 aprile 1824): «Si è posto sulle nostre spalle un pesante fardello, caro Volpe. *Noi dobbiamo giungere* con piccoli mezzi graduati, sebbene mal definiti, *al trionfo dell'idea rivoluzionaria PER MEZZO DI UN PAPA*» Nubius pensava che un tal progetto non poteva essere stato concepito e i mezzi da adoperarsi per attuarlo non potevano essere forniti che da Satana medesimo, poiché egli aggiunge «Questo progetto mi è sembrato sempre una cosa che ha del *sovrumano*». Infatti l'idea di una tale impresa soltanto colui la poteva concepire il quale aveva già portato la sua audacia ancora più in alto, giacché si era sollevato contro l'Eterno medesimo.

Egli non aveva aspettato fino alla costituzione dell'Alta Vendita per ispirarla.

Allorché la massoneria inglese propagò la setta nell'Europa intera istituendo le logge che dovevano preparare la Rivoluzione, il deista inglese Toland stampò segretamente nel 1720 e diffuse con gran mistero un libro strano scritto in latino e intitolato *Pantheisticon*. Egli disse in propri termini: «Molti membri di *solidalità socratiche*[197] si trovano a Parigi, altri a Venezia, in tutte le città olandesi, principalmente ad Amsterdam, e anche, si dovesse stupirne, nella corte di Roma». (P. 42).

Nel 1806, un militare, Gian Battista Simonini, avendo letto l'opera di Barruel, gli scrisse da Firenze una lettera in cui disse che essendosi trovato in rapporti con degli Ebrei in Piemonte al momento che questo paese era in rivoluzione, per guadagnare la loro confidenza e scoprire i loro segreti, li persuase ch'egli era nato a

197. I sodalizi socratici avevano la loro sede principale a Londra.

Livorno da una famiglia ebrea e che sebbene cristiano all'estero era sempre ebreo nel cuore. Essi si aprirono a lui a poco a poco e gli fecero conoscere che tutte le sette anticristiane erano state fondate da loro, sostenute da loro, assoldate da loro; ch'essi avevano guadagnato più di ottocento ecclesiastici, tanto secolari che regolari, fra i quali dei prelati e dei cardinali, e che *non disperavano di avere un Papa del loro partito.*

Barruel ebbe da prima l'idea di pubblicare questa lettera, di cui si troverà il testo intero nei documenti, ma disse a se stesso che in sana critica, quello che vi si trovava esposto esigerebbe delle prove impossibili a prodursi. Si tenne dunque pago di presentarne l'originale al cardinal Fesch perché fosse comunicato all'imperatore che convocava il Sinedrio a Parigi, Desmaretz, occupato dietro l'ordine dell'imperatore a far ricerche intorno agli Ebrei, volle ritenere l'originale; Barruel non glielo permise e l'inviò al Papa. Alcuni mesi dopo, Sua Santità fece scrivere all'abate Testa, suo segretario, che «tutto annunciava la veracità e probità di colui che aveva così scoperto tutto ciò di cui era stato testimone». Al momento della Restaurazione, Barruel rimise copia di questa lettera a Luigi XVIII.

Quelli che leggeranno i documenti alla fine di questo volume, potranno confrontare ciò che vedranno con quello che saranno venuti a conoscere nelle differenti parti di questo libro. Noi non vogliamo conservare qui se non ciò che è detto del futuro Papa che gli Ebrei speravano, e porlo a confronto colla missione data a Nubius.

Per incoraggiare coloro ai quali era affidata l'opera titanica di far trionfare l'idea rivoluzionaria per mezzo d'un Papa, le *Istruzioni segrete* facevano del potere pontificale un quadro tanto seducente quanto vero, vero in sé, seducente per chi aveva il desiderio e la speranza di sfruttarlo a proprio profitto: «Per mezzo del braccio, della voce, della penna, del cuore dei suoi innumerevoli vescovi, sacerdoti, frati, religiosi, e fedeli di tutte le latitudini, il Papato trova atti di personale abnegazione sempre pronti al martirio ed all'entusiasmo. Dovunque gli piace di evocarne, trova delle anime che muoiono, altre che si sacrificano per lui. È una leva immensa di cui alcuni Papi solamente apprezzarono tutta la potenza. Ancora non ne hanno fatto uso che in una certa misura». I congiurati parlandone così non facevano che riepilogarne la storia. In tutte le sue pagine essa narra la fede dei cristiani nella istituzione del Divino Maestro, la loro cieca fiducia in colui che egli fece suo vicario e che parla loro in suo nome, la loro sommissione assoluta al Pontefice, che tiene il posto di Cristo in mezzo a loro. Che alcuni Papi, nel momento delle grandi crisi della Chiesa, non abbiano avuto in se stessi molta fede, o piuttosto nella virtù di Gesù Cristo di cui erano rappresentanti, questo è possibile. Ciò avvenne a Pietro sul lago di Genezareth: al pari di lui essi hanno allora sentito aprirsi le onde sotto i loro piedi finché volgendo lo sguardo al Divino Salvatore, attinsero in Lui con un rinnovamento di fede, un aumento di vigore e di carità divina.

Indicare ai membri dell'Alta Vendita la potenza della leva pontificia era poco pel Consiglio supremo delle società segrete; l'importante e il difficile era di far loro credere che essi potessero giungere ad impadronirsi di questa leva e metterla in azione a vantaggio del fine ultimo della setta, che è «quello di Voltaire e della Rivoluzione

francese: la distruzione per sempre del cattolicesimo e della stessa idea cristiana».

Come uomini intelligenti - e certo i Quaranta lo erano, Nubius loro capo aveva più che intelligenza, era un uomo di un genio infernale - come poterono accettare di sobbarcarsi ad una sì folle impresa? Pur vi si accinsero con entusiasmo. Un odio satanico li animava e ogni passione crea l'illusione.

Le istruzioni erano precedute dalle obbiezioni.

«Il Papa, qualunque sia, non verrà mai alle società segrete. Noi non intendiamo di guadagnare i Papi alla nostra causa, per renderli neofiti dei nostri principi, dei propagatori delle nostre idee. Sarebbe un sogno ridicolo, e, in qualsiasi modo si svolgano gli avvenimenti, che per esempio, dei cardinali e dei prelati siano entrati, di buon grado o per sorpresa, a parte dei nostri segreti, questo non è niente affatto un motivo per desiderare la loro esaltazione alla Sede di Pietro. Questa esaltazione sarebbe la nostra rovina. L'ambizione li avrebbe condotti all'apostasia, i bisogni del potere li indurrebbe a sacrificarci».

Quello che la setta desiderava, non era dunque un Papa frammassone; quello che l'Alta Vendita era incaricata di procurarle, non era nemmeno un Papa devoto a una setta; se trovasse un tal candidato al trono pontificio, non dovrebbe affaticarsi a farlo giungere. Che voleva essa? Lo dicono le Istruzioni: «Quello che noi dobbiamo domandare, quello che dobbiamo cercare ed aspettare, come gli Ebrei aspettano il Messia, è un Papa secondo i nostri bisogni.»

Come lo intendevano essi, questo Papa secondo i loro bisogni? Lo vediamo nelle Istruzioni:«Alessandro VI non ci converrebbe, perché egli non ha mai errato nelle materie religiose.[198] Un Clemente XIV, invece, sarebbe fatto per noi da capo a piedi.[199] Borgia è stato anatematizzato da tutti i vizi della filosofia e della incredulità e va debitore di questo anatema alla vigoria onde difese la Chiesa. Ganganelli si diede piedi e mani legate ai ministri dei Borboni, che gli facevano paura, agli increduli che celebravano la sua tolleranza, e Ganganelli è divenuto un grandissimo Papa (agli occhi dei filosofi). È presso a poco in queste condizioni che ce ne occorrerebbe uno se ancor è possibile. Con ciò cammineremo più sicuramente all'assalto della Chiesa che non coi libelli dei nostri fratelli di Francia e coll'oro stesso dell'Inghilterra. Volete saperne la ragione? E questa, per rovinare la rocca su cui Dio ha edificato la

---

198. Dio dà l'infallibilità dottrinale al Papa, ma non lo rende impeccabile. E ciò che Mons. Règnier ebbe cura di far osservare nella Istruzione pastorale che scrisse sul Concilio Ecumenico Vaticano. Come ogni altro uomo, il Papa deve vegliare sulla propria salute con timore e tremore. «Egli prima di salire l'altare continua a confessarsi battendosi il petto, ch'egli ha molto peccato con pensieri, parole, ed opere» Egli domanda umilmente ai suoi che lo circondano, di «pregar per lui il Signore Dio nostro»; e quelli gli rispondono «Che il Signore onnipotente abbia pietà di voi, e che, avendovi perdonati i vostri peccati, vi conduca alla vita eterna».

199. Clemente XIV non ha errato più dei suoi predecessori e dei suoi successori sulla sede di S. Pietro; ma egli promulgò il celebre Breve *Dominus ac Redemptor,* il quale accordava ai principi coalizzati *l'abolizione* della Compagnia di Gesù, avendo ricusato tuttavia di disapprovarla. «Quelli i quali accusano la debolezza di Clemente XIV - dice L. Veuillot - non si mettono al suo posto né vedono la situazione come essa gli appariva «*Povero Papa!* esclamò S.Alfonso de Liguori avendo ricevuto la dolorosa notizia:*Povero Papa! Che poteva egli fare?* E, dopo un momento: «Volontà del Papa, volontà di Dio !» E s'impose un inviolabile silenzio. Clemente XIV morì senza aver veduto la tranquillità stabilirsi nella Chiesa, senza averla potuta acquistare per se stesso.

sua Chiesa, non abbiamo più bisogno dell'aceto *annibaliano*,[200] né della polvere da cannone, né delle stesse nostre braccia. Noi abbiamo il dito mignolo del successor di Pietro impegnato nella congiura e questo dito vale per tal crociata tutti gli Urbani II, e tutti i S. Bernardo della cristianità».

Dopo di aver così abbozzato il ritratto di questo Papa chimerico, e di aver detto ciò che la setta potrebbe aspettare da quello che lo realizzasse, le Istruzioni aggiungono:

«Non dubitiamo di arrivare a questo termine supremo dei nostri sforzi. Niente deve scostarci dal piano tracciato: all'opposto tutto deve tendervi. L'opera è appena abbozzata; ma fin da oggi dobbiamo lavorarvi col medesimo ardore che se il successo dovesse coronarla domani».

Allora le Istruzioni indicano il gran mezzo da prendersi perché queste speranze diventino una realtà, il genere di lavoro a cui l'Alta Vendita deve applicarsi perché i suoi tentativi siano un giorno coronati di buon successo: «Or dunque per assicurarci un Papa fornito delle qualità richieste, trattasi di formare a questo Papa una generazione degna del regno che noi desideriamo. Seguono le Istruzioni che abbiamo riportate per corrompere i costumi e le idee nella gioventù laica e massime nella gioventù clericale: «In pochi anni questo giovine clero, per la forza delle cose, avrà occupato tutti gli uffici, esso governerà, amministrerà, giudicherà, formerà il consiglio del sommo gerarca, sarà chiamato a scegliere il Pontefice che deve regnare, e questo Pontefice come la maggior parte dei suoi contemporanei, sarà necessariamente imbevuto più o meno dei principi italiani ed umanitari che abbiamo cominciato a mettere in circolazione».

«Nella via che noi tracciamo ai nostri fratelli, conchiudono le Istruzioni, si debbono vincere grandi ostacoli e superare molteplici difficoltà. Si trionferà coll'esperienza e colla perspicacia. Ma il fine è sì bello che vale la pena di spiegare tutte le vele al vento per raggiungerlo. Cercate il Papa del quale abbiamo fatto il ritratto. Gettate le vostre reti nel fondo delle sacristie, dei seminari e dei conventi. Il pescatore di pesci diventa pescatore di uomini, voi porrete degli amici nostri intorno alla cattedra apostolica. Avrete predicato una rivoluzione in tiara e cappa, camminando colla croce e la bandiera, una rivoluzione che non avrà bisogno se non che d'essere un po' spronata per mettere il fuoco ai quattro lati del mondo. Ogni atto dunque della vostra vita tenda a scoprire questa pietra filosofale.»

Intanto che i mazziniani si travagliavano per rovesciare i troni, i Quaranta si occupavano dell'opera loro assegnata. Il 5 gennaio 1846, Piccolo Tigre scriveva a Nubius: «Il viaggio che ho compiuto in Europa, è stato tanto felice e proficuo quanto si poteva sperare. D'or innanzi non ci resta che por mano all'opera per giungere allo scioglimento della commedia. Se io devo credere alle notizie che mi sono qui comunicate, siamo vicini all'epoca tanto desiderata. La caduta dei troni non è più incerta per me che ho studiato in Francia, in Svizzera, in Germania, e persino in Russia il

200. Annibale varcando le Alpi disfece le rupi che si opponevano alla sua marcia facendole diventare roventi e gettandovi sopra dell'aceto.

lavoro delle nostre società. Ma questa vittoria non è quella che ha provocato tutti i sacrifici da noi sostenuti. Ve ne ha una più preziosa, più durevole e che noi desideriamo da lungo tempo. Le vostre lettere, e quelle dei vostri amici degli Stati romani, ci permettono di sperarla; è la meta cui tendiamo, il termine a cui vogliamo arrivare. Per uccidere sicuramente il vecchio mondo (la civiltà cristiana), noi abbiamo creduto essere necessario di soffocare il germe cattolico, e voi coll'audacia del genio, vi siete offerto a colpire nel capo, colla fionda il nuovo David, il Golia pontificio. Benissimo, ma quando darete il colpo? Io sono impaziente di vedere le società segrete alle prese coi cardinali dello Spirito Santo».

Piccolo Tigre diceva ancora: «Noi non sospiriamo che contro Roma. A tal scopo serviamoci di tutti gl'incidenti, approfittiamo di tutti gli eventi. La Rivoluzione nella Chiesa, è la rivoluzione in permanenza, è il rovesciamento obbligato dei troni e delle dinastie».

La Rivoluzione del 1830 scoppiò, ma non ebbe tutto il successo che la setta si aspettava. I Quaranta ripresero tosto l'opera che il vento delle sommosse aveva costretto di sospendere: vale a dire a diffondere nel clero «le dottrine di libertà», col desiderio di vedere il Papa porsi alla testa di coloro che le rivendicavano.[201]

Mentre gli altri congiurati si agitavano così di lontano, Nubius si era riservata l'opera più delicata e più difficile. Tutto quello che si era fatto al di fuori, doveva, rimanere sterile, se egli non giungeva a sedurre i cardinali: poiché i cardinali sono gli elettori del papa, e i candidati-nati al trono pontificio.

Grazie al suo nome, alle sue ricchezze, alla sua posizione nel corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede, Nubius era in relazioni con tutto il mondo romano. «Io passo - scrisse egli all'ebreo prussiano Klauss - qualche volta un'oretta del mattino col vecchio cardinale della Somalia, segretario di Stato; cavalco poi ora col duca di Laval, ora col principe Cariati; vo, dopo la Messa, a baciar la mano della principessa Doria, dove trovo di sovente il Bernetti (il cardinale che più temevano). Di là corro dal cardinal Pallotta, visito poi nelle loro celle il procuratore generale dell'inquisizione, il domenicano P. Jaulot, il teatino P. Ventura, o il francescano P. Orioli. La sera comincio con altri questa vita di ozio così ben occupata agli occhi del pubblico e della corte. All'indomani riprendo questa catena eterna».

In queste visite, in queste conversazioni, egli non perdeva mai di vista il mandato che aveva ricevuto, lo scopo che si era proposto di conseguire. I suoi complici che si trovavano in Roma facevano lo stesso, nella misura che lo permetteva la loro posizione «Chi avrebbe potuto immaginare - disse Crètineau-Joly- che questi patrizi, ricchi, stimati, intimi amici dei cardinali, e che non si occupavano delle loro conversazioni, se non a migliorare i costumi e le leggi per il *progresso* potessero nell'ombra tramare una congiura qualsiasi contro la Chiesa? La loro notorietà, ben confermata, li metteva al sicuro d'ogni sospetto. Si chiamavano *liberali*, ma colla Chiesa e per la Chiesa, e anche più per darsi una cert'aria, che per convinzione».

Nubius ci dà, egli stesso, un saggio della sua maniera di condursi presso i prin-

201. Parole già riportate riguardo a Gioberti.

cipi della Chiesa a fine di meglio tradirli. Due carbonari erano stati condannati a morte per congiura terminata con l'assassinio. Essi salgono il patibolo senza essersi riconciliati con Dio. Targhini dall'alto del palco grida: «Popolo, io muoio innocente, frammassone, carbonaro, e impenitente» Montanari abbraccia la testa del giustiziato e invece di arrendersi alle esortazioni dei sacerdoti, disse loro: «È una testa di papavero che si è tagliata. Il popolo ciò udendo, si mette in ginocchio e maledice questo scandalo senza esempio nella Città Eterna».

Su ciò, Nubius scrive a Vindice: «Gridare ad alta voce nella piazza stessa del Popolo a Roma, nella città madre del cattolicesimo, in faccia al boia che ritiene ed al popolo che vi guarda, che si muore frammassone impenitente, è cosa ammirabile, tanto più ammirabile quanto che è la prima volta che avviene un simile fatto. Noi abbiamo dunque dei martiri. Per burlarmi della polizia di Bernetti, io faccio gettare dei fiori, molti fiori, sulla fossa dove il carnefice ha seppellito i loro cadaveri. Noi temevamo di vedere compromessi i nostri servitori in questo compito. Si trovano qui degli Inglesi, e di giovani romanescamente antipapiste, essi sono da noi incaricati di compiere il devoto pellegrinaggio. Questi fiori gettati di notte sui due cadaveri proscritti, fecero fiorire l'entusiasmo nell'Europa rivoluzionaria. Perciò abbiamo domandato ad uno dei nostri più ingenui affiliati della frammassoneria, al poeta francese Casimiro Delavigne una *Messeniese* su Targhini e Montanari. Egli promise di offrire un omaggio ai martiri e di fulminare un anatema contro i carnefici. I carnefici saranno il Papa e i preti»

Ecco ciò che egli faceva e di che si vantava presso i suoi amici; ed ecco ciò che meditava di fare cogli ecclesiastici: «Io andrò in giornata a presentare a Mons. Piatti i miei doveri di condoglianza. Questo povero uomo ha perduto due sue anime di carbonari. Egli adoperò per confessarli tutta la sua tenacia di prete, ed è stato vinto. Io debbo a me stesso, al mio nome, alla mia posizione e *soprattutto* al NOSTRO avvenire, di deplorare con tutti i cuori cattolici, questo scandalo inaudito in Roma. Io lo deplorerò sì eloquentemente, che spero di intenerire Piatti medesimo».

Qual meraviglia che uomini retti si lascino talvolta ingannare da tali ipocrisie !In nessuna parte tante e così sottili insidie dovevano essere tese alla semplicità dei cuori onesti quanto nella Corte Pontificia, perché in nessuna parte Satana ha tanto interesse di sorprendere la buona fede, e in nessuna parte tali sorprese possono servire a più malvagi disegni.

All'ipocrisia congiungevano la corruzione venale. Nubius, dopo aver dato all'ebreo Klauss ragguaglio dell'uso delle sue giornate, diceva: «Voi mi avete spesso parlato di venire in nostro aiuto, quando si facesse il vuoto nella borsa comune. Quell'ora è arrivata *in questa dominante.* Per lavorare alla futura preparazione di un Papa, non abbiamo un papalino, e voi sapete per esperienza che il danaro è dappertutto il nerbo della guerra. Io vi do delle notizie che vi scenderanno nell'anima; in cambio ponete a nostra disposizione dei talleri, molti talleri. È la migliore artiglieria per combattere la Sede di Pietro.».

CAPITOLO XXXIV

FUTILITA' DEGLI SFORZI CONTRO LA CATTEDRA DI PIETRO

Quale fu la riuscita di questa infernale congiura?

Due anni prima della morte di Gregorio XVI, il 2 novembre 1844, Beppo, pur gloriandosi dei successi che aveva ottenuti fuori di Roma, faceva osservare a Nubius, che per fare il Papa desiderato, l'elemento principale sfuggiva loro come nel primo giorno. «Noi altri, corriamo al galoppo, ed ogni giorno arriviamo ad arruolare nella nostra cospirazione nuovi neofiti; *Fervet opus*. Ma il più difficile è ancor da fare piuttosto da incominciare. Abbiamo fatto assai facilmente la conquista di certi religiosi di tutti gli Ordini di sacerdoti di condizione e anche di certi Monsignori intriganti ed ambiziosi. Non è certo la parte migliore o più rispettabile; ma non importa. Pel fine desiderato, un *Frate*, agli occhi del popolo, è sempre un religioso, un prelato sarà sempre un prelato. Noi abbiamo fatto un fiasco completo coi Gesuiti. Dacché noi cospiriamo, non ci fu possibile di porre la mano sopra un solo figlio d'Ignazio Non abbiamo Gesuiti con noi, ma possiamo sempre dire e far dire che ve ne sono, e ciò produrrà assolutamente il medesimo effetto. Avviene lo stesso dei cardinali. Essi sfuggono tutti alle nostre insidie. Le adulazioni meglio ordite non giovarono a nulla, in modo che nell'ora presente, ci troviamo al punto che eravamo nel principio. Neppure un solo membro del Sacro Collegio è caduto nelle nostre reti». E importava che ci fossero caduti, poiché spetta ad essi l'elezione del Papa, e, almeno adesso lo prendono sempre nel loro collegio.

Infatti - dice Crètineau-Joly - in questo periodo di trenta anni in cui l'Alta Vendita agitò tanti nomi propri, assediò tante virtù, non le fu mai dato di poter dire, nemmeno allora che diresse le sue cospirazioni in segreto, di aver riposto una speranza qualunque sopra un membro del Sacro Collegio. «La Rivoluzione pose piede dappertutto, meno che in un conclave». La congiura, condotta con tanta astuzia, poté produrre la perversione di molti del clero, ma non poté nemmeno sfiorare la Sede Romana. Beppo continua:

«Il Papa Gregorio XVI sta per morire, e noi ci troviamo come nel 1823 alla morte di Pio VII. Che fare in questa contingenza? Rinunciare al nostro progetto non è più possibile. Continuare l'applicazione di un sistema senza speranza di una riuscita anche solo incerta, mi fa l'effetto di chi gioca all'impossibile. Il Papa futuro, qualunque egli sia, non verrà mai a noi, possiamo noi andare a lui? Non sarà egli

come i suoi predecessori e i suoi successori, e non farà come han fatto essi? In tal caso staremo noi sulla breccia e aspetteremo un miracolo? Non abbiamo più speranza che nell'impossibile. Morto Gregorio, le nostre speranze saranno aggiornate ad un tempo indeterminato».

Queste parole di scoraggiamento erano troppo giustificate da una parte dalla storia, e, dall'altra, dalle promesse che N. S. Gesù Cristo fece alla sua Chiesa. Ma gli uomini posseduti da una passione così satanica non potevano fare attenzione alle lezioni della storia, meno ancora prestar orecchio alle parole del divin Salvatore.

Non avendo potuto assicurarsi di alcuno degli elettori candidati, essi non disperarono di poter influire sullo spirito dell'eletto, o almeno di servirsi di lui. Già dopo la morte di Leone XII, nel conclave che elesse Pio VIII, Chateaubriand ambasciatore di Francia, aveva espresso, a nome del suo governo, il desiderio di vedere la scelta dei cardinali cadere sopra un uomo che sapesse *conciliare la politica pontificia con le idee nuove.* Il Cardinale Castiglione rispose:«Il conclave spera che Dio accorderà alla sua Chiesa un Pontefice santo ed illuminato, il quale regolerà la sua condotta secondo la politica del Vangelo che è la sola scuola di un buon governo». E fu eletto egli stesso. Certamente non vogliamo dire che Chateaubriand fosse emissario dell'Alta Vendita presso questo conclave; ma noi abbiamo qui una prova novella della misteriosa influenza che le società segrete esercitano sulle potenze per farle concorrere più o meno direttamente alla esecuzione dei loro disegni.

Alla morte di Gregorio XVI, la Rivoluzione non poté, non più di prima, insinuarsi nel conclave. Pio IX, il grande e santo Pontefice Pio IX, fu eletto. Bisogna però dire che le società segrete avevano riposto nel cardinal Mastai certe vaghe speranze di conciliazione con «le idee nuove». «Crètineau - dice l'abate Mènard- mi fece leggere il suo nome in più di un foglio della setta». Ella conosceva il suo gran cuore, sperava di sedurlo, di trascinarlo con l'attrattiva di idee in apparenza generose. Lo tentò e si ricordano le ovazioni singolari e inedite onde essa avviluppò gli inizi del suo regno. L'ora della sua esaltazione al trono pontificio era critica. Tutti convenivano che il regime così fermo di Gregorio XVI non poteva continuarsi; anche i cardinali Lambruschini e Bernetti erano d'avviso che bisognava fare qualche concessione. Pio IX entrò nella via che gli era additata senza però ceder mai alcuno dei diritti essenziali della Chiesa. Si sa quello che ne avvenne, e si sa altresì come, istruito dalla propria esperienza e rischiarato dal lume divino, Pio IX ridusse in polvere il Liberalismo, cioè il massonismo, col martello del *Sillabo.*[202]

Non convinta ancora della inutilità dei suoi conati, e della vanità delle sue speranze, la setta credette, alla morte, di Pio IX, che la sua ore fosse alfine arrivata. Lo

202. Leggiamo nella *Vita dell' Ab. Bernard* del Marchese di Segur, che nel mese di marzo 1849, Pio IX trovandosi in esilio a Gaeta, ricevette in udienza il cardinal Giraud. Il Santo Padre era profondamente addolorato di tutto ciò che avveniva in Roma, e col cuore traboccante di tristezza, disse all'Arcivescovo: Ho fatto delle concessioni! Non si cessa di abusarne per sconvolgere tutto. Io che le ho fatte, non posso ritirarle. Ma il mio successore lo potrebbe e lo farebbe. Io penso a deporre la tiara: il mio partito è preso.
Mons. Giraud si sforzò a distoglierlo da questa risoluzione. Pio IX fece meglio, noi lo vediamo, a non metterla in esecuzione.

disse altamente attraverso la penna di Gambetta.[203] La risposta fu questa che in quattro occasioni differenti, Leone XIII confermò il *Sillabo* di Pio IX,[204] e poté dire un giorno di se stesso con verità: *il nostro combattimento ha non solo per oggetto la difesa e la integrità della Religione, ma quella della stessa società civile, e la restaurazione dei principi che sono il fondamento della pace e della prosperità.*[205] Sembra che la setta non abbia disperato di vedere attuate le sue speranze nell'ultimo conclave. L'*Acacia,* nel suo numero di settembre 1903, pubblicò un articolo del F∴ Hiram, intitolato: «La morte di Leone XIII».

Nel 1849, il concilio provinciale di Spoleto aveva messo nel suo ordine del giorno la ricerca dei mezzi più opportuni per combattere gli errori sorti dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo.* Il cardinal Pecci propose al concilio la deliberazione seguente:

«Domandiamo al Nostro Santo Padre il Papa di darci una costituzione la quale, enumerando gli errori concernenti questo triplice soggetto (il Concilio si era occupato particolarmente degli errori che riguardano la Chiesa, l'autorità e la proprietà)

---

203. Leone XIII fu eletto il 20 febbraio 1878. All'indomani, Gambetta scrisse ad uno dei suoi amici:
«Parigi, 21 febbraio 1878».
«Questo sarà un gran giorno. La pace venuta da Berlino e forse la conciliazione fatta col Vaticano. È stato eletto il nuovo Papa. È quell'elegante e raffinato cardinal Pecci, vescovo di Perugia, a cui Pio IX aveva cercato di togliere la tiara nominandolo camerlengo. Questo italiano, più diplomatico che sacerdote, è passato attraverso tutti gli intrighi dei Gesuiti e dei chierici stranieri.
Egli è Papa, ed il nome che ha preso di Leone XIII mi sembra del miglior augurio.
«Io saluto questo avvenimento pieno di promesse. Egli non la romperà apertamente con le tradizioni e le dichiarazioni del suo predecessore, ma la sua condotta, i suoi atti, le sue relazioni varranno meglio che i discorsi, e se non muore troppo presto possiamo sperare un connubio conveniente con la Chiesa.»

«Leone Gambetta»

Nell'indomani scrisse un'altra lettera.
«Parigi, 22 febbraio 1878».
«Io sono infinitamente grato a questo nuovo Papa del nome che osò prendere; è un opportunista sacro. Potremo noi trattare? Chi lo sa? Come dicono gl'Italiani».

«Leone Gambetta»

Queste lettere furono immediatamente messe in pubblico. Il *Figaro* le ristampò nel suo numero del 23 agosto 1894, affermando che ne aveva visto il testo originale. Nel gennaio 1897, commentando il discorso che Waldeck - Rousseau aveva pronunciato nel suo pellegrinaggio alle Jardies, il medesimo giornale le ricordò ancora. Infine, alla morte di Leone XIII, esse furono poste di nuovo sotto gli occhi del pubblico da un gran numero di giornali di Parigi e della provincia, anche da pubblicazioni cattoliche come la *Chronique de la Bonne Presse,* annessa alla Croix Leone XIII «non morì troppo presto». Dio gli concesse venticinque anni di regno, e la setta aspetta ancora il connubio conveniente con la Chiesa.

204. In una lettera indirizzata, il 28 agosto 1879, ai traduttori delle *opere di S. Alfonso* loda il santo Dottore d'aver confutato anticipatamente la maggiore parte delle proposizioni, che doveano essere condannate nel *Sillabo.*
In una lettera al vescovo di Perigueux in data 27 giugno 1884, egli disse che il *Sillabo* è la regola dove i fedeli devono togliere i principi direttivi dei loro pensieri e delle loro opere nelle difficoltà presenti.
Nell'enciclica *Immortale Dei,* disse che Pio IX, fra le opinioni false che cominciavano ad essere in voga, ne notò molte e le riunì sotto un medesimo titolo, affinché, nella grande confusione degli errori odierni, i cattolici avessero una guida sicura. Indica in particolare le Proposizioni XIX, XXXIX, LV, LXXIX.
Nell'Enciclica *Inscrutabili,* confermò e rinnovò tutte le condanne dei suoi predecessori e in particolare quelle date da Pio IX.
Del resto, è bene conoscere il fatto rilevato dal'Ab. Hourrat nel suo studio sul *Sillabo.* L'idea prima di pubblicare un documento simile andrebbe allo stesso Leone XIII, allorché era arcivescovo di Perugia.

205. Allocuzione ai cardinali, 27 giugno 1878.

ciascuno sotto il suo nome proprio e sotto una tal forma che si possano, per così dire, abbracciare con una sol colpo d'occhio, applichi loro la censura teologica voluta e li condanni nella forma ordinaria. Infatti sebbene questi stessi errori moderni siano stati già separatamente condannati dalla Chiesa, il santo Concilio è non di meno persuaso che sarebbe di gran profitto per la salute dei fedeli se si presentassero così uniti in un quadro e sotto le forme ch'essi hanno preso ai nostri giorni, infliggendo loro la nota specifica».

Il testo intero delle deliberazioni del Concilio di Spoleto è riprodotto nelle *Opere pastorali di S. Em. Il Card. G. Pecci, arcivescovo di Perugia, oggi Leone XIII gloriosamente regnante,* di Lury, t. II, p. 146 e seguenti. (Societè St. - Augustin, Lille -Bruges).

Questa proposta del card. Pecci è del 1849. La questione fu posta allo studio, e nel 1852 una prima commissione fu incaricata di raccogliere e di notare «gli errori più generalmente diffusi per rapporto al dogma e ai suoi punti di contatto colle scienze morali, politiche e sociali».

Al tempo della pubblicazione dell'Enciclica *Humanum genus,* noi confrontammo, nella *Semaine religieuse* della diocesi di Cambrai, gli errori segnalati in questa enciclica di Leone XIII, colle proposizioni condannate dal *Sillabo* di Pio IX (anno 1884 p. 481). Il *Temps* fece la stessa osservazione: «Questo scritto - egli disse - rende testimonianza dell'opposizione in cui persiste il Papato rispetto a tutti i principi fondamentali del nostro diritto moderno, quale lo ha creato la Rivoluzione dell' 89.

Come il suo predecessore PIO IX, Leone XIII non ammette l'eguaglianza dei diritti politici: egli condanna il principio della sovranità del popolo; afferma la necessità di una religione di Stato; egli si leva contro questa formula: "La legge è atea"; egli non riconosce il matrimonio civile e protesta energicamente contro la neutralità religiosa della scuola. Sono codeste, sotto una forma più mite le dottrine stesse del *Sillabo*».

Egli invocava un Papa che «sciogliesse i vincoli del dogmatismo tesi all'estremo, che non prestasse orecchio ai teologi fanatici e accusatori di eresie che lasciasse lavorare a loro piacimento gli esegeti, che raccomandasse e praticasse la tolleranza rispetto alle altre religioni, che non rinnovasse la scomunica alla frammassoneria». Anche questa volta, la frammassoneria ha dovuto disingannarsi. L'opera dello Spirito Santo non è mai comparsa più evidente che nell'elezione di Pio X.[206]

206. Fu detto che senza l'intervento del cardinal Pusyna, che parlò a nome dell'imperatore d'Austria, sarebbe stato eletto il cardinal Rampella. La verità si è che questa dichiarazione ebbe per effetto di aumentare di una unità i voti dati all'ex segretario di Stato. Al mattino del 2 agosto egli avea avuto 29 voti e alla sera del 2 stesso 30. Fatta questa protesta, i voti dei cardinali si raccolsero sul cardinale Sarto, che non aveva avuto che 5 voti nel primo scrutinio, che ne aveva avuti 21, con suo gran dispiacere, il 2 agosto al mattino, e che n'ebbe 50 il 4 agosto.

CAPITOLO XXXV
STRANA SEDUZIONE

Intanto bisogna riconoscere che, durante il regno di Leone XIII, i sacerdoti fedeli ebbero il dolore d'esser testimoni di ciò che Mons. Isoard, vescovo di Annecy, così descrisse:

«Gli uomini, laici o preti, che si sono tolti l'incarico d'infondere nel clero uno spirito nuovo per i tempi nuovi, non si propongono - dicono essi - che di ottenere l'adempimento di altissime volontà. Si coprono delle più onorate divise, usurpando una garanzia col mettere in vista personalità più giustamente riputate, venerate, così lavorano con sicurezza a spodestare l'autorità stabilita da Dio nella sua Chiesa e che è la vita della Chiesa stessa».

In appoggio di queste parole, riferiamo un fatto fra gli altri che si potrebbero ricordare.

Era il settembre 1895; si agitava la grande questione della sommissione o non sommissione delle Congregazioni, della resistenza almeno passiva alle leggi ingiuste, tiranniche ed empie.

Sotto il titolo *La graine de schisme,* il *Figaro* scrisse: «I paladini spesso astuti che vedono nelle passioni pietose o nei sentimenti religiosi uno strumento politico, si sforzano di prendere sul Papa regnante, le cui tendenze conciliatrici, checché se ne dica, non hanno cambiato, una dissimulata rivincita. Son essi che stimolano i vescovi tiepidi ed insultano i ricalcitranti»

L'*Universe - Monde,* dopo aver riprodotto queste parole, aggiunse sotto la firma di Eugenio Veuillot:

«Noi vogliamo congratularci col redattore del *Figaro* di notar così bene che quelli che gridano senza diritto ne rischio, e con tanta passione alla resistenza, cercano soprattutto nella questione delle Congregazioni una rivincita contro la politica del Papa. Refrattari, semirefrattari, cattolici alleati coi refrattari e ammoniti dalla S. Sede, son tutti là»

La *Semaine Religieuse* della diocesi di Cambrai, che l'*Univers - Monde,* un mese prima, aver preso a parte nominatamente, fece seguire a tale accusa questo appello a'suoi lettori:

«Noi domandiamo a tutti i nostri venerabili confratelli, sacerdoti della diocesi di Cambrai, unanimi nel pensare che il bene delle Congregazioni e la salute della Chiesa di Francia reclamano l'attitudine passiva davanti alla legge di abbonamento, se sono i sentimenti qui sopra espressi che loro hanno ispirata questa opinione.

«Noi domandiamo a tutte le nostre care Comunità unanimi, anche esse, nelle risoluzioni prese sotto la presidenza dell'Arcivescovo, dopo che il pro e il contro sono stati sì lealmente esposti, se esse hanno voluto, se vogliono "prendere una rivincita contro la politica del Papa"».

Quando ciò che si dichiarava essere la «politica del Papa» fece abbandonare la resistenza, la *Lanterne* cavò questa conclusione «Non è affatto inutile l'insistere su questo punto - che la sommissione delle Congregazioni prova perentoriamente - che se il Parlamento volesse inoltrarsi di più nella via in cui si è messo, se egli si decidesse a votare la soppressione dell'ambasciata presso il Papa ed anche l'abrogazione del Concordato, egli non incontrerebbe nel paese alcuna reale opposizione, e che queste riforme, le quali facevano parte del programma democratico del 1878 potrebbero effettuarsi senza pericolo della tranquillità pubblica e senza difficoltà».[207]

Il ragionamento della *Lanterne* era quello della frammassoneria che ci governa. Incoraggiata da tante sommissioni, essa osò presentare al Parlamento il suo progetto di legge della separazione della Chiesa dallo Stato. «Le Congregazioni sono state disciolte, le loro case sono state chiuse. All'indomani di questa operazione, *la pace più profonda, regnò dovunque, anche nei luoghi più anticamente abbandonati alle pratiche dei conventi.*

«*Il silenzio si è fatto, là come altrove, sulle Congregazioni alla vigilia così agitate.*

«*Al presente l'oblio ha sepolto persino il loro nome.*

«*Sarà lo stesso delle conseguenze sociali della separazione della Chiesa dallo Stato*».

Le Istruzioni segrete avevano detto: Voi volete stabilire il regno degli eletti (di Satana) sul trono della prostituta di Babilonia (Roma); *FATE IN MODO CHE IL CLERO CAMMINI ALL'OMBRA DEL VOSTRO STENDARDO CREDENDO SEMPRE DI CAMMINARE SOTTO LA BANDIERA DELLE CHIAVI APOSTOLICHE*.

Nel suo libro *Nouveau Catholicisme et nouveau Clergé,* Maignen non ha punto evitare di notare certe parole e certi fatti che mostrano come questa illusione si è trovata in molti.

«Che ci sia pericolo per la fede e per la disciplina della Chiesa, in questa sete insaziabile di novità che trasporta molti cattolici e una parte del clero, diventa ogni giorno più difficile a contestarlo.

«Mai noi crediamo di scorgere un pericolo maggiore nel modo onde i novatori pretendono far prevalere le loro dottrine.

«Questa tattica, infatti, è meravigliosamente adatta allo stato presente e a quello che si potrebbe chiamare la mentalità cattolica dopo il Concilio Vaticano.

«Non solo i moderni novatori non intendono di romperla con Roma, né di insorgere apertamente contro l'autorità pontificia, *ma anzi hanno altamente confessato l'intenzione di accaparrarsi in qualche modo, l'influenza di questa stessa autorità e di farla servire al predominio del loro partito.*

207. In una pubblicazione che fece sotto questo titolo: *Une deuxièvie campagne: Vers la sèparation,* Combes spiega coi medesimi fatti come la frammassoneria è stata indotta a far discutere, più presto che non pensava, il progetto di legge sulla separazione della Chiesa dalla Stato.

«Nel campo della teoria non si tratta più per i novatori di negare un dogma, ma di dare secondo l'occasione a tutti i dogmi un senso nuovo.

«Nel campo dei fatti, *non è questione di resistere al Papa, ma di far credere all'opinione pubblica che i maneggiatori del partito sono i soli fedeli interpreti del pensiero del Papa.*

«Per giungere ai loro fini i novatori dispongono di due mezzi potenti: l'uno che è di tutti i tempi, l'intrigo, onde si sforzano di spingere i loro partigiani nelle file del clero e nella burocrazia; l'altro, modernissimo e molto formidabile, la stampa, che essi maneggiano con tanta destrezza da creare le correnti dell'opinione, le simpatie popolari, tanto più perniciose alla vita della Chiesa, quanto più sembrano innocue e spontanee».[208]

Il defunto Augusto Sabatier, allora decano della facoltà di teologia protestante a Parigi, ha fatto la medesima osservazione in due lettere indirizzate da Parigi al giornale di Ginevra, il 20 ottobre 1898, e il 28 marzo 1899, una prima, l'altra dopo la pubblicazione dell'Enciclica sull'americanismo.

Dopo aver detto:

«L'americanismo è figlio del liberalismo.

«Esso ha una coscienza profonda delle necessità del tempo presente e dei bisogni dell'umanità in questa fine di secolo.

«Esso vuol essere moderno, democratico e individualista.

«Il suo pensiero dominante è di unire il secolo e la Chiesa, di cercare una conciliazione fra la tradizione della Chiesa e le aspirazioni del secolo, di far cessare il conflitto tra la *teologia dei seminari* e le scienze moderne.

«Per gli americanisti la separazione della Chiesa dallo Stato è lo *stato normale.*

«Essi accettano la disciplina della Chiesa, ma intendono di accettarla volontariamente.

«Essi sono individualisti nella Chiesa come nella società civile.

«Ai loro occhi, il Concilio Vaticano, che dichiarò l'apoteosi del Papa, è la fine di un grande periodo. Il nuovo periodo ha il compito di sviluppare l'iniziativa e le forze individuali, le virtù attive, l'immanenza dello Spirito Santo nell'anima degli individui.

«Essi non si fanno illusione sull'arditezza di questo concetto nuovo della Chiesa».

Egli termina dicendo che nonostante l'origine di queste influenze e il carattere di queste novità *essi sperano trionfare di tutte le resistenze.*

In che modo? Egli pur lo diceva: *raddoppiando le loro proteste di sommissione alla S. Sede* mettendo tutto questo al sicuro *sotto la sovranità del Papa* protestando *piena obbedienza alle sue direzioni.*

Quelli che hanno seguito i novatori, che hanno osservato il loro contegno e i loro atti, che hanno letto i loro scritti, riconosceranno che Sabatier ha colpito nel vivo la loro tattica. Per convincersene pienamente basta ricordare il discorso

208. *Nouveau Catholicisme et nouveau Clergè, pp. 433 - 436*

pronunciato da Mons. Lorenzelli, nel gran seminario di Soissons nei primi giorni dell'anno 1902. Il nunzio parlò dei *pericoli che minacciano la Chiesa cattolica nell'ora presente.* Fra questi pericoli, segnalò «la tendenza a naturalizzare lo spirito del clero, ad accogliere ogni nuova dottrina, ogni nuovo metodo d'azione». Egli non temette di aggiungere: «Questo spirito vorrebbe giustificarsi con certe parole della Santa Sede».Questo modo di operare, giova osservarlo, risponde mirabilmente ai voti che esprimevano le Istruzioni date all'Alta Vendita.

In tutte le circostanze, non, senza dubbio, per obbedire ad un ordine che sapevano venir dal di fuori, ma guidati da non so quale istinto o da non so quale occulto impulso, essi non cessarono di agitare la bandiera del Papa, e di presentarsi come i suoi araldi, mentre insegnavano e propagavano a tutta possa le dottrine che la S. Sede non cessò mai di condannare da Pio VI a Pio X.

Perciò hanno preso il loro punto d'appoggio a Roma stessa. Delle direzioni pontificie, interpretate contro il senso comune, si sono formati un'arma contro i difensori della sana dottrina han guadagnato dei giornali, altra volta i più opposti al liberalismo, di modo che in Francia e in Italia, in Alemagna e in America, si ebbe il dolore di vedere celebri campioni della Chiesa, darsi a dissimulare le verità, quando pure non propagavano essi medesimi gli errori dell'americanismo, del liberalismo e della democrazia. Così appoggiata, l'audacia dei novatori non ebbe più alcun timore.

Quando l'abate Loisy pubblicò il suo libro: *L'Evangile et l'Eglise,* dove sono riprodotti gli errori dell'arianesimo e del nestorianismo, Naudet nella sua *Justice sociale* (numero del 10 gennaio 1903) l'apprezzò in questi termini in un articolo intitolato *La victoire.* «Questo libro, se si sopprimono certe pagine dei due primi capitoli, che sono assolutamente deplorevoli, mi sembra, nel suo complesso, essere quanto da Newman in qua è stato scritto di più potente e di più bello in fatto di teologia storica».Egli termina così quest'articolo: «siamo e restiamo i figli diletti del Papa».[209]

Egli recava in prova questo fatto certamente poco concludente che, trovandosi due mesi prima dinanzi al Papa e «i suoi occhi d'una dolcezza e vivacità straordinaria in cui sembra concentrarsi tutta la vita, mi guardarono lungamente».

Era la seconda volta che Naudet parlava di questa udienza; sempre egli si faceva bello dello sguardo che il Papa aveva gettato sopra di lui, studiava di far capire che questo sguardo era segno di approvazione delle sue dottrine; ma si guardava bene di riportare alcuna delle parole che Leone XIII gli aveva rivolte.

Dabry si espresse più francamente; egli fece intendere che il libro di cui parliamo, Roma lo aveva domandato all'autore. «Quindici anni fa - dice Mons.Duchesne - era lo spauracchio di tutto il mondo ben pensante. Oggidì Mons. Duchesse è il sapiente cattolico di cui si è orgogliosi ed a cui si è fatto ricorso per rettificare il Breviario; come Loisy è il sapiente cattolico a cui si domanda di confutare Harnack».

Gli errori più anticristiani venivano così posti sotto il patrocinio del Papa; più

209. Nel novembre 1894 la *Democrazia Cristiana,* pubblicò un articolo di oltre quaranta pagine che conchiudeva: «Noi non abbiamo che uno scopo in questo lavoro: dimostrare che il Papa ha delle simpatie e delle preferenze per i *Capi,* per le *Dottrine* e le *Opere* di questa scuola che potremmo chiamare oggimai *Scuola Pontificale.* Noi crediamo di aver raggiunto il nostro scopo».

ancora il loro autore veniva presentato come incaricato del Papa di formularli e metterli in circolazione.

Tre anni or sono,[210] la S. Congregazione dell'Indice condannava l'opera intitolata: *Le Paganisme au XIX Siècle* Subito l'autore dichiarava al suo vescovo che egli «piegava il capo». Ma aveva cura di aggiungere: «In quest'opera io mi ero sforzato di seguire le più recenti dottrine di Leone XIII, per quanto ho potuto comprenderle». E Dabry esclamava nel suo giornale, all'indirizzo della S. Congregazione dell'Indice, la quale condannava quelle che si erano dette «le più recenti dottrine di Leone XIII»: «Guai a coloro che uccidono gli apostoli o li incatenano».

Quanti tratti potrebbero a questi aggiungersi se volessimo risalire il corso dei dieci, dei venti ultimi anni! Ma basti richiamare le corrispondenze inviate clandestinamente nei seminari; esse non avevano altro scopo che di presentare ai giovani leviti il Papa alla testa del movimento che deve condurre la Chiesa al secolo, non il secolo alla Chiesa.

Il *Journal de Genève,* nel suo numero del 31 ottobre 1898, ha perfettamente detto, a proposito della lettera del nostro S. P. il Papa al cardinal Gibbons, quello che in cento occasioni si è tentato di persuadere ai semplici per farli passare sotto la bandiera della setta nell'atto stesso che loro facevano credere di trovarsi sempre sotto la bandiera del Papa.

«L'americanismo - diceva questo giornale - novera fra i suoi primi protettori il Papa e il cardinal Rampolla. Leone XIII ha sempre dimostrato una vivissima simpatia ai capi dell'americanismo, Mons. Ireland, il cardinal Gibbons, ecc.; è unicamente questo che ha permesso all'americanismo di prosperare e di svilupparsi. Spirito largo e comprensivo, Leone XIII ha visto fino ad oggi nell'americanismo il miglior modo di accomodamento del cattolicesimo alle nuove condizioni della società moderna. Secondo il cardinale Rampolla, questa questione si collega strettamente colla politica democratica e repubblicana che il Vaticano ha inaugurato in Francia e che il cardinale Segretario di Stato vorrebbe che trionfasse dappertutto.

«Quando venne la condanna dell'americanismo, dissero che questa condanna era stata «strappata alla debolezza del S. Padre ormai malaticcio». E non è il *Figaro* solo che ha parlato così (numero 11 giugno 1899). Anche il *Sillon* diceva: «Si vanno sussurrando molte cose, io non l'ignoro, sul modo onde i familiari del S. Padre avrebbero approfittato, in questo ultimo tempo, della sua vecchiezza e della sua malattia». Quanti altri sparsero le medesime insinuazioni![211]

---

210. 1903.

211. Nel numero d'ottobre 1901 gli *Annali di Filosofia cristiana,* redatti dall'Abate Denis, parlando della lettera dell'8 setttembre 1899 al clero francese, dissero così: «*Questa lettera non è di Leone XIII che avea subita un'operazione chirurgica ed era gravemente malato. Essa è del defunto P. Gazzella*, che faceva allora ogni sorta di pratiche per ottenere la condanna per mezzo dell'Indice dei filosofi laici ed ecclesiastici francesi. S. S. Leone XIII, esitante un momento, tanto in nero si presentavano le cose di Francia, rifiutò formalmente ogni condanna. Gazzella ottenne almeno che la *Demonstration filosophique* dell' Ab. Jules Martin, opera superiore d'un pensatore isolato e senza relazioni coi neo-apologisti, fosse ritirata dal commercio. Un innocente, un venerabile vecchio era colpito per le sue opinioni libere! Nella lettera di Gazzella si legge un passo che è in contraddizione con lo spirito largo e paterno di Leone XIII, quello in cui egli oppone lo spirito francese allo spirito tedesco. Sotto

Quali disordini codesti discorsi producono negli spiriti che non hanno le dovute diffidenze sulla tristezza dei tempi! Il *Signal* ne diede un'idea sei mesi più tardi nel suo numero del 6 maggio 1899.

L'apostata Charbonnel vi parlava del'*Unione progressista della gioventù* CATTOLICA. I giovani di questa associazione erano persuasi di ciò che loro si era cantato su tutti i toni, che cioè Leone XIII era americanista, e dicevano a se stessi: «Questo sarà il rinnovamento della Chiesa!».

L'ex abate ci fa conoscere quello che risultò da questa falsa persuasione:

«Il disinganno è venuto molteplice e tristemente crudele…

«Leone XIII ha riprovato il *neo-cattolicismo;*

«Leone XIII ha riprovato il *Congresso delle Religioni;*

«Leone XIII ha riprovato la *Democrazia cristiana* (quella sincera dell'abate Daens nel Belgio) e ridusse l'altra (quella dell'abate Garnier) a non essere che una maschera di Democrazia;

«Leone XIII ha riprovato l'americanismo senza riserva;

«Leone XIII Papa liberale, è il Sommo Pontefice degli anatemi;

«Nessun Papa ha mai anatematizzato in sua vita al pari di lui».

Charbonnel spinge la nota; ma non è meno vero che Leone XIII, al pari dei suoi predecessori non ha fatto grazia all'errore. Quelli che l'avevano abbracciato, e che si erano lasciati persuadere che il Papa approvasse le loro idee, furono un dopo l'altro crudelmente delusi nelle loro speranze.

Come accettarono essi queste disillusioni?

Il fondatore del'*Unione progressista della gioventù* CATTOLICA diede la sua dimissione di presidente di questa associazione; ma considerando che riempiono l'anima di tristezza, perché dimostrano ciò che avviene di questi giovani che hanno voluto mettere la loro attività al servizio del bene ma che sono deviati da coloro che si impegnano a guidarli; la loro buona volontà e da prima resa sterile, poi son gettati nel dubbio, se non anche nella incredulità.

«Io appartengo, mio caro collega - scrisse F. B.- alla generazione del 1890, tempo già lontano se lo si giudica da ciò che avviene oggidì intorno a noi. Voi siete più giovane di me; se voi foste vissuto nella vostra adolescenza, quando si brindava all'Enciclica, voi sapreste che un movimento idealista, sociale, politico, religioso, metteva la febbre nella gioventù di allora, *confidente nella Chiesa che si avanzava verso il Secolo.*

«Le circostanze sono cambiate: il *virus* latino era troppo intimamente penetrato nelle nazioni cattoliche del secolo XVI in poi, perché fosse loro possibile di liberarsi, e i Gesuiti sapevano bene quel che dicevano annunziando il fallimento delle Encicliche liberatrici di Leone XIII. Il fallimento è avvenuto e noi siamo vinti.

«Io non vi parlerò dell'alternativa in cui sono posti i cattolici francesi, i quali

---

questa forma apparentemente lusinghiera, egli condannava una categoria di pensatori cattolici che non sono più tedeschi che italiani, ma che cercano la verità dovunque essa può trovarsi I cattolici erano presentati come praticanti un "soggettivismo radicale". Si cercherebbe invano da chi e dove simile filosofia sia stata professata».

devono *abbandonare la Chiesa o ritornare indietro;* io mi terrò pago di segnalarvi l'affare Daens, l'affare Hecker, l'affare Schell. Vi dirò semplicemente, mio caro collega, essere mia intima convinzione che non vi ha niente da fare in questo paese che oscilla senza tregua fra gli estremi, mostrandosi più appassionato che ragionevole.

«Dirò di più: il patriottismo può diventare una grave responsabilità nel conflitto dei doveri, quando il paese, a cui si appartiene, è saturo di tradizioni pagane, tanto politicamente quanto religiosamente e socialmente».

Abbandonare la Chiesa! Ecco il pensiero che ricorreva alla mente di quelli ai quali si era fatto credere che Leone XIII spingeva la barca di Pietro in nuove acque. Ma un giorno o l'altro Pietro parla per bocca di Leone, e la verità cattolica loro apparisce tale quale è, quale N. S. Gesù Cristo l'ha predicata. L'ideale che essi avevano accarezzato si dilegua e il loro spirito sconcertato, sente di non aver più né la luce, né la forza di ritornare indietro.

I medesimi disinganni e le stesse tentazioni si sono manifestate al *Sillon*. Nel suo numero del 10 aprile 1899, esso pubblicava senza commenti una lettera in cui uno dei suoi cominciava col ricordargli il dubbio che egli aveva manifestato poco tempo innanzi, a proposito dell'Enciclica agli Americanisti. «Leone XIII poteva egli condannarli senza condannare a un tempo tutta l'opera del suo Pontificato?...» Poi veniva ai rimproveri.

«Ora voi rallentate il freno a uomini o ad idee che sostenevate, nella speranza, sembra, che queste concessioni ve ne risparmino delle altre. Permettetemi di credere che è fatica sciupata. Sarete sloggiati dagli ultimi vostri trinceramenti… Non sarebbe più franco confessare che il Papa, sembra, abbia voglia di rovinare a poco a poco, - o di *lasciar* rovinare e disfare, in ciò che ha di umano e per conseguenza di distruggibile, ben inteso, - l'opera del suo glorioso Pontificato? Questo può e deve contristarci, ma non può né deve scoraggiarci. Ma perché non constatarlo?

«Non sarebbe quindi più politico, pur sottomettendoci per spirito d'obbedienza alla Chiesa, nella misura necessaria, di dire schiettamente che queste sommissioni non sono né ritrattazioni (non essendo la nostra ortodossia per nulla colpita, e il magistero infantile non esercitandosi in nessun modo in queste Lettere o decisioni delle Congregazioni), né rinunzie al lavoro e all'azione? Crediamo noi, dietro questi documenti, che il nostro dovere non sia di cercare una conciliazione tra il dogma cattolico e le idee del secolo; di lavorare per un accomodamento progressivo del cattolicismo con tutte le forze che governano il mondo moderno!... Non c'è bisogno di evitare con premura di comparire come se abbandonassimo una causa e idee che continuano a credere buone in se stesse, che sono la ragione d'essere della nostra vita e della nostra azione, e, dirò anche, la salvaguardia della nostra fede? Per il giorno in cui cominciassimo a dubitare che il cattolicismo sia adattabile e capace di progresso, in quel giorno crederemmo noi ancora in lui?».

È di nuovo il pensiero dell'apostasia che si presenta a questi giovani, i quali hanno creduto «marciare sotto la bandiera dei duci apostolici», mentre in realtà si erano slanciati sulle vie aperte del massonismo.

Allorché la frammassoneria giunse al potere e gettò il suo grido di guerra: «Il clericalismo, ecco il nemico», uno dei massoni più istruiti e più capaci di penetrare i disegni e i piani della setta, disse ad un vescovo, il quale lo ripeté all'*Univers*: «Le nostre misure son prese troppo bene, troppo bene abbiamo preparato i nostri mezzi d'attacco, troppo bene ci siamo assicurati *tutte le alleanze,* TUTTE LE CONNIVENZE, TUTTE LE COMPLICITÀ di tutto ciò che rappresenta una forza, un'influenza, una potenza, perché il nostro successo non sia sicuro».

Purtroppo! Tutto andò come la frammassoneria l'aveva preparato e come l'interlocutore del vescovo l'aveva predetto.

SESTA SESSIONE

LA MASSONERIA

CAPITOLO XXXVI
LO SPIRITO MASSONICO

Fénelon terminava la sua lunga lettera contro il Giansenismo con queste parole: «Il serpente striscia sotto i fiori colle più semplici volute e con le insinuazioni più seducenti. Quanto maggiore è la seduzione e tanto più alzeremo la nostra voce per non lasciare la verità senza testimonianza e per mostrare che il dragone imita la voce dell'agnello».

I tempi del Giansenismo sono ritornati, tempi anche più pericolosi.

In una Istruzione pastorale indirizzata al suo clero nel 1861, Mons. Meirieux, vescovo di Digne, diceva: «Tanta è la sapienza con cui lo spirito del male ha teso i suoi agguati che inganna gli animi retti, li affascina in modo da farsene dei difensori. Si opera sotto i nostri occhi quello che si vedrà nell'ultimo giorno: un gran mistero di seduzione. Sembra, se ciò fosse mai possibile, che gli stessi eletti non possono andarne salvi».

Un mezzo secolo è già trascorso da che si fece udire questo grido d'allarme. Quando, poi, il movimento degli spiriti si è accelerato e rende più stringente l'avvertimento!

La frammassoneria, a vista e a saputa di tutti, è ora giunta all'apogeo della potenza. Essa fa ciò che vuole, anche quello che pochi anni addietro sarebbe sembrato del tutto impossibile.

A spiegare questo successo non basta dire che la massoneria è una società sapientemente organizzata, provvista di mezzi potenti per giungere a' suoi fini, e che conta sovente nel suo seno uomini d'un'abilità meravigliosa. La Chiesa che essa vuol distruggere non la cede ad essa per nulla. È la Sapienza stessa di Dio che l'ha istituita e organizzata e i santi hanno almeno, per il bene, lo zelo e l'iniziativa che i ministri di Satana hanno pel male. Senza dubbio, la massoneria gode il beneficio del mistero in cui s'avvolge. Essa non palesa mai i suoi intendimenti, nemmeno a quelli che incarica d'eseguirli. Ma se il segreto ha pel male i suoi vantaggi, la piena luce del bene e della verità ne ha di ben maggiori.

Bisogna dunque ricercare altrove la spiegazione della potenza a cui la frammassoneria è arrivata.

Questa spiegazione si trova nella complicità che incontra fuori delle sue logge. Noi tutti, o quasi tutti, la secondiamo.

La frammassoneria ha trovato il mezzo di procurarsi, in tutte le classi della

società, innumerevoli complici, i quali, anche allora che la detestano, lavorano con essa o per essa. Come avviene ciò? Per la propaganda delle idee che essa ha interesse a diffondere.

«La frammassoneria è stata fin qui una vasta scuola, dove uomini di tutte le classi e di tutte le opinioni, atei o deisti, son venuti ad istruirsi, a formarsi per i buoni combattimenti della democrazia. Malgrado la diversità delle loro origini e della loro condizione, dottrine comuni li eccitavano a parlare o ad agire, nel mondo profano, conformemente agli insegnamenti ricevuti nelle logge. La frammassoneria fu la loro ispiratrice, ed è per la loro collaborazione ch'essa impregnò la società contemporanea del suo pensiero. Se il nostro Ordine rinunciasse al suo ufficio storico, alla sua missione di propaganda fra tutti gli uomini coscienti, senza eccezione di credenza o d'opinione pronuncerebbe di sé la sua condanna».[212] Chi parla così? Il consiglio dell'Ordine del Grande Oriente.

Se non si vuole che si effettuino le minacce del presente, bisogna impedire alla massoneria di condurre a buon termine questa abominevole impresa; che è di fare accettare al pubblico le idee che devono rovinare la società. Per metterla in questa impotenza, la prima cosa da farsi è di non prestarle più alcun concorso, di ridurla alle sole sue forze. Come diceva un giorno Leone XIII ai pellegrini francesi, la cosa più urgente è di liberarci dal giogo della frammassoneria. Ora, per liberarne il paese, è necessario in primo luogo che ognuno vi sottragga il proprio collo. Nessuno vi porrà mano prima d'aver riconosciuto la presenza di questo giogo, sulle proprie spalle. È dunque bene far vedere a ciascuno che ne è carico, e dimostrargli che ha contribuito a caricarne i suoi fratelli, a fine di destar la volontà di scuoterlo da sé, e di aiutare pur essi a scuoterlo.

Questo giogo è il massonismo.

Che cosa è dunque il massonismo?

La frammassoneria prosegue a sostituire il *naturismo*[213] all'ordine soprannaturale, nelle idee, nei costumi e nelle istituzioni. Il massonismo è questa sostituzione, nei suoi diversi gradi di progresso nelle anime e nella società.

Dalla parte del cuore, esso trova le porte aperte davanti a lui. La natura è in ciascuno di noi colle concupiscenze e colle passioni pervertite dal peccato. «Ah! Fedeli - esclamava Bossuet - non temiamo di confessare ingenuamente le nostre infermità; confessiamo che la nostra natura è estremamente fiacca. Quando anche noi volessimo dissimulare o tacere, tutta la nostra vita griderebbe contro di noi… D'onde avviene che tutti i saggi si accordino nel dire che il sentiero del vizio è sdrucciolevole? D'onde avviene che noi conosciamo per esperienza che non solo cadiamo da noi stessi, ma ancora che vi siamo come trascinati? Mentre per salire a questa altezza, ove la virtù tiene il suo trono, è necessario resistere e opporsi al vizio

212. Estratto dalla circolare del Consiglio dell'Ordine del 15 febbraio 1904, a proposito della modificazione dell'art. I° della Costituzione. Pubblicato nel *Grand Orient, ses doctrines et ses actes,* di Bidegain, pp. 15-18.

213. La parola «naturalismo» ha più significati. La parola «naturismo» sembra preferibile per significare il ritorno dell'uomo allo stato di pura natura.

con un'incredibile violenza. Dopo di ciò, è egli malagevole di conoscere dove ci porta il peso della nostra inclinazione dominante? E chi non vede che tendiamo naturalmente al male?».[214] «Questa maledetta concupiscenza - dice altrove - corrompe tutto ciò che tocca».[215] E anche in altro luogo fa notare perfino nei santi «questa attrattiva al male».[216]

La frammassoneria non s'inganna punto ponendo le sue speranze nella depravazione del cuore umano. «Il sogno delle società segrete - dicono le istruzioni dell'Alta Vendita - si avvererà per la più semplice delle ragioni, ed è ch'esso si fonda sulle passioni umane. Tutti gli uomini, nessuno eccettuato, sentono in certi momenti, almeno quando sono tentati, una certa connivenza con la parte che vuol restituire alla natura l'impero che il paganesimo le aveva riconosciuto e che il cristianesimo si adopera a rapirgli. Questa disposizione che prepara l'attuazione degli intendimenti della setta, può ben chiamarsi massonismo, massonismo del cuore che fa inclinare l'uomo verso tutto ciò che accarezza la natura, e lo fa contribuire, nella misura in cui vi si abbandona, al trionfo che la massoneria vuol procurargli sopra il soprannaturale. L'uomo virtuoso non gli apporta che un debole concorso, perché egli combatte più che non ceda; ma la moltitudine, affamata di piaceri, è sempre pronta a correr dietro a' suoi passi.

Si può ancora chiamare massonismo del cuore questa pusillanimità che impedisce a tante oneste persone, a tanti buoni cristiani di manifestare quello che sono. Mentre i perversi ostentano ed affermano con audacia gli errori politici, sociali e religiosi che ci conducono all'abisso, i buoni sono mossi da timori che si riepilogano in quello d'essere presi per quello che sono. Quante volte si vide questo timore condurre al punto di dire e anche di fare ciò che l'avversario vuol far dire e fare!

Quando Boni de Castellane sollevava contro di sé la quasi unanimità dei conservatori della Camera protestando contro la visita del presidente della Repubblica al re d'Italia, la grande maggioranza di questi conservatori non poteva, in sostanza, non pensare un poco come de Castellane; ma il terrore di comparire clericale era là, e niente al mondo è più irriducibile che il terrore. Qualunque cosa de Castellane avesse proposto ai suoi colleghi, essi l'avrebbero forse seguito. Ma egli proponeva loro di farsi chiamare «papalini», quando il Bloc li rinfacciava di esserlo! Egli andava, anticipatamente e sicuramente, ad una disfatta clamorosa.

Quanti individui ci sono nei quali si trova questa tendenza a seguire il nemico, questo terrore di passare per imbecilli, se giungessero a far atto d'indipendenza e di giudizio!

Al massonismo del cuore, si aggiunge il massonismo della mente. Esso è divenuto, ai giorni nostri, quasi generale ed è assai più pericoloso, perché, non risvegliando come il primo le suscettibilità della coscienza, molti si lasciano trascinare,

214. Sermone per il giorno della Pentecoste. *Œuvres oratoires de Bossuet.* Edizione critica completa, dell'abate Lebarcq, I, 544.

215. Ibid. Discorso sulla Natività della Santissima Vergine, p. 177.

216. Discorso per il giorno di Pasqua, p. 506.

sovente senza avvedersene, e vi si abbandonano senza rimorsi. Esso è perciò più favorevole alla setta, la seconda più efficacemente, perché le idee hanno un impero più esteso e più durevole che quello dei costumi. Perciò essa vi si applica con una sollecitudine tutta particolare. «Si deve - è detto nella Istruzioni che l'Alta Vendita deve trasmettere e far passare di luogo in luogo - insinuare destramente negli animi i germi dei nostri dogmi».

L'azione esercitata sopra la gioventù da coloro che la istruiscono, o che l'avvicinano, tanto raccomandata ai Quaranta e per mezzo loro a tutta la setta, contribuisce certamente, per una gran parte, alla corruzione delle idee nella società cristiana. L'*impressione* ricevuta nei primi giorni della vita difficilmente si cancella, e l'uomo conserva generalmente, nell'età matura, i pregiudizi che primi presero possesso della sua intelligenza.

Ma ce ne è un'altra non meno efficace, perché colpisce tutte le età e tutte le condizioni, in modo così continuo e sottile, che ben pochi pensano o hanno la forza di mettersi in guardia contro di essa e difendersi: io voglio parlare della corruzione delle intelligenze per mezzo delle parole.

Vi è un certo numero di parole nelle quali si son fatti entrare gli errori massonici, ma allo stato di germi, pronti a svilupparsi allorché queste parole li avranno introdotti nella mente. Perciò niente è più raccomandato che di usarne nell'educazione. È per mezzo di esse che la gioventù si lascia sedurre e trascinare, senza che se ne avveda, nella via massonica che ben presto l'allontanerà dalla dottrina cristiana. Non si badi a queste parole e all'influenza che esercitano sulla direzione degli animi, neppure negli istituti che dovrebbero essere *meno esposti* alle loro seduzioni.

Riguardo agli adulti, il contagio massonico, si comunica per mezzo della stampa e delle tribune di ogni genere e ogni ordine.

Non vi è accaduto di entrare, dopo qualche intervallo di tempo, in relazioni con persone che avete conosciute cristiane di idee e di sentimenti? Dopo qualche istante di conversazione domandate a voi stessi: È egli l'amico dell'altra volta? Egli non vede più le cose sotto il medesimo aspetto: egli non usa più lo stesso criterio per apprezzarle e giudicarle; i suoi giudizi nuovi gli ispirano altri sentimenti; egli non ama più, o non ama come amava in altro tempo, e non detesta più ciò che detestava; la sua condotta che si ispirava ai principi della fede, è guidata oggi da un razionalismo più o meno confessato.

D'onde procede questo cambiamento? Il più delle volte dall'effetto prodotto nella sua mente dalle parole massoniche. Esse lo hanno attaccato a quel termine che più si avvicina alla verità, e impadronendosi di lui l'hanno trascinato più o meno nel naturismo. Si è osservato che i giornali cattolici che hanno cominciato per combattere il liberalismo, come una perniciosa eresia giustamente condannata dalla S. Sede, oggi si dichiarano del partito liberale ed invitano i loro lettori a schierarsi attorno alla bandiera liberale! Di modo che i cattolici più intransigenti d'altro tempo, oggi aggiungono la loro voce a quella dei settari più ardenti alla distruzione della Chiesa, per reclamare, sembra, la stessa cosa, poiché da una parte e dall'altra si esprimono

le sue rivendicazioni con la medesima parola. D'onde la confusione delle menti e l'abbandono dei principi. Le parole fanno piegare le dottrine e servono ad insinuare gli errori in mezzo alle masse. Si producono correnti di opinioni, modi di pensare e di fare, che guadagnano or questo or quello, e finiscono per costituire l'atmosfera morale che tutti li avvolge, l'ambiente che tutti respirano. Giornali e libri, romanzi e opuscoli che divulgano la scienza, conversazioni ed esempi lo corrompono sempre più e ne fanno un veleno onde i caratteri anche più vigorosi a mala pena si difendono. Quante famiglie cattoliche si somministrano da se stesse il massonismo, aperto o simulato, per mezzo di pubblicazioni a cui inconsideratamente si abbandonano! Perciò sono ben rare oggi le intelligenze interamente scevre e pure di razionalismo e di liberalismo, altrimenti detto spirito massonico.

La setta si vanta di spargere la *luce* nel mondo. Questa parola può servire e far ben conoscere ciò che è il massonismo, e come esso giunge a penetrare più o meno in tutti gli spiriti. La luce è diretta o riflessa. Là dove il sole manda i suoi raggi senza incontrar ostacolo, essa è in tutta la sua pienezza e in tutta la sua potenza. Ma allorché trova un impedimento, s'inflette, si spande obliquamente nei luoghi circonvicini, si attenua vieppiù a misura che si allontana dal punto di incidenza, dal fuoco cui alimentano i raggi diretti. Così la massoneria, questo focolare tenebroso di errori e di perversione anticristiana, estende la sua influenza molto al di là delle sue logge, spande la notte nelle intelligenze anche le più distanti dalla sua azione, impregna talmente la società di idee false, che tutti gli errori al giorno d'oggi si propagano quasi da se medesimi.

Il massonismo intellettuale è dunque un complesso di idee emanate dalla frammassoneria, diffuse da essa nell'atmosfera degli spiriti, respirate e subito tenute, professate e praticate da una moltitudine di uomini che non si possono dire *massoni*, poiché non sono iscritti nei registri di nessuna loggia,non si sono fatti iniziare, né hanno prestato giuramento alla setta; ma che le appartengono per le idee che hanno accolte nella loro intelligenza, e che propagano intorno coi loro scritti, coi discorsi, coi loro atti, colla influenza che esercitano sull'opinione, sulla vita di famiglia, sull'insegnamento, sui divertimenti pubblici, e sulle opere sociali, sulla legislazione e sulle relazioni internazionali: in una parola, su tutto, contribuendo così potentemente al progresso dell'opera massonica che è la rovina della società.

Il giornale l'*Opinion nationale* scriveva al tempo di Napoleone III: «Esiste in certe parti dell'Africa e dell'America un insetto d'una attività e fecondità spaventevoli, il tarlo. È un animale molle, biancastro, senza resistenza, organizzato in modo da vivere nelle tenebre. Ma, allorché attacca le abitazioni, bisogna sempre finire col cedergli il passo. Niente può arrestarlo. Senza rumore esso rode travicelli, travi, assi e perfino l'appoggiatoio della scala. Voi vi appoggiate senza diffidenza: il legno cede sotto le dita. I tarli vanno così rodendo, rodendo con attività incredibile e si moltiplicano ogni notte a migliaia. Essi progrediscono nel loro lavoro. All'esterno nessuna traccia; tutto conserva l'apparenza della solidità finché un giorno, al primo soffio della procella, la casa cade tutta in polvere sopra i suoi abitanti sorpresi e mostra, in

piena luce, l'innumerevole ed immondo formicaio di tarli, brulicante sulle rovine».

Questo insetto, sotto la penna dell'*Opinion nationale*, erano le Piccole Suore dei Poveri, le Figlie di S. Vincenzo de Paoli ed altre congregazioni. Non è più giusto di vedere sotto questa figura il massonismo e l'opera sua? Le idee che lo costituiscono sono appunto questi termiti. Esse si diffondono di luogo in luogo nella società, la minano senza che qualcuno se ne accorga. Nel giorno della procella rivoluzionaria, la si vedrà cadere; e quelli che avranno propagate queste idee periranno sotto le sue rovine.

Quanti ci sono che se vedessero questo lavorio tenebroso di distruzione si ritirerebbero atterriti! E perciò è necessario e caritatevole di aprir loro gli occhi, di insegnare a tradurre dinanzi al tribunale della loro coscienza le idee che son familiari alla loro intelligenza ed a chiedere a se stessi se da questo esame non risulti ch'essi appartengono, almeno per qualche inclinazione del loro spirito, all'anima della frammassoneria.

Poiché nella stessa maniera che nella Chiesa di Dio si distingue il corpo dall'anima, e che uno può appartenere intieramente all'anima, e viceversa, così si deve dire del Tempio di Satana. Il corpo, sono le logge e coloro che vi sono iscritti, l'anima, sono il liberalismo e il razionalismo, in una parola il naturismo. Tutti quelli che ne sono infetti appartengono all'anima della setta nella misura che si sono lasciati scristianizzare la mente o il cuore, oppure il cuore e la mente.

CAPITOLO XXXVII
I DOMINII DEL MASSONISMO

Lo spirito che anima ai giorni nostri il corpo sociale, non è quello che lo animava una volta: i sentimenti, i pensieri, i giudizi non procedono più, in generale, dai medesimi principi; è il naturismo che li ispira e li detta; una volta era il cristianesimo. Il massonismo ha prodotto il passaggio dall'uno all'altro. La massoneria, alterando, cambiando il senso delle parole, ch'essa rubò, almeno alcune, al cristianesimo, ha falsato i principi, traviate le menti, nascosto sotto apparenze ingannevoli gli errori più pericolosi. Il terreno prediletto in cui li semina è quello dei «conservatori» e dei «liberali». Vi sono là degli uomini persuasi d'essere «i sapienti», e che, nella loro saggezza distinguono quali idee del giorno si devono ammettere e quali idee d'un tempo non si possono più conservare. Dal momento che hanno formato e pronunziato il loro giudizio, si fanno ardenti campioni e propagatori delle false nozioni che son penetrate nel loro spirito. Sono ben molti coloro che estendono in tal modo l'impero del massonismo, sebbene detestino la massoneria. Sta lì la spiegazione dell'influenza che la massoneria esercita nel mondo intero e che sarebbe molto ristretta se non potesse far calcolo che sul concorso dei suoi iniziati.

Uno spagnolo, Don Sarda y Salvany, in un libro intitolato: *Le Mal social, ses causes, ses remedes,* chiamò l'attenzione su alcune delle questioni in cui lo spirito massonico ha fatto maggiori progressi e recate rovine più perniciose. I principali oggetti delle sue osservazioni sono: La Religione, lo Stato, la Famiglia, l'Insegnamento, ecc.

1° La Religione. Noi abbiamo inteso la massoneria dire nelle sue logge che la meta cui devono tendere i suoi sforzi è l'annientamento della religione ed anche di ogni idea religiosa. Oggi lo dice in pubblico. Essa è scoperta e non può più nascondere il suo giuoco. Fino a questi ultimi tempi, essa si teneva paga di insinuare nelle menti questa persuasione, che la religione è affare puramente individuale, che ognuno risolve nella sua coscienza: l'uomo è libero di servire e adorare Dio in quel modo che gli sembra migliore. Lo ripete sempre e si sforza sempre di persuaderlo. Perciò mette in credito e propaga l'indifferenza in fatto di religione che diventa ben presto l'assenza di ogni religione; essa proclama la libertà di coscienza dei culti, e il diritto di screditarli. Molti conservatori si lasciano sedurre a tal segno da chiamar questo massonismo un progresso.

2° Lo Stato. L'errore relativo allo Stato che adotta il massonismo è questo: lo Stato è sovrano, sovrano assoluto. Egli trova in se stesso la sorgente della sua autorità. Egli non ha da riconoscere altra soggezione se non quella che gl'impongono le

leggi fatte da lui medesimo. Egli è l'autore del diritto, non solo nel suo dominio, ma in quello della famiglia, della proprietà, dell'insegnamento. Esso fa le leggi, e queste leggi che dispongono così di tutte le cose non possono emanare da un'altra autorità diversa dalla sua. È buono ciò che la maggioranza dei suffragi dichiara buono, vero quello che dichiara vero. Dinanzi ai suoi decreti, non resta che curvare la testa, anche allora che i diritti della coscienza cristiana sono oltraggiati. Or questo è già ammesso dalla moltitudine. Per essa, dacché la parola «legge» è proferita, è detto tutto.

3° La Famiglia. Il massonismo approva l'istituzione del matrimonio civile e tutto ciò che ne consegue, vale a dire che lo Stato si attribuisce il diritto di sanzionare l'unione dell'uomo e della donna, di determinarne e prescriverne le condizioni, di sciogliere il vincolo coniugale come lo ha formato. Ammette che lo Stato si sostituisca a Dio, il quale ha istituito il matrimonio all'origine delle cose, a Gesù Cristo che lo elevò alla dignità di Sacramento, alla Chiesa rappresentante del potere di Dio e di Cristo per regolarlo, riconoscerlo e benedirlo.

4° L'autorità paterna. Il massonismo considera l'esercizio dell'autorità paterna come appartenente ai genitori solo in virtù d'una supposta concessione della legge civile, la quale può restringerla o allargarla a suo talento. Esso riconosce come legittimi i diritti che lo Stato si arroga sulla educazione dei figli e la divisione delle eredità.

5° L'educazione. In fatto di educazione e nella direzione che vuol darle, il massonismo parte dal principio della perfezione originale. Il fanciullo, secondo lui, è naturalmente portato al bene, e non ha che a seguire le sue inclinazioni per esser buono e virtuoso. Ciò è contraddetto, come osserva Le Play, dalla più rozza delle balie, come dalla più perspicace delle madri. Esse constatano in ogni istante che la propensione al male è predominante nel fanciullo. Non importa, il massonismo continua ad appoggiarsi su questo falso dogma per far consistere tutta l'educazione nella istruzione, per proibire la correzione, per escludere l'insegnamento religioso, per sviluppare il sentimento dell'orgoglio e stimolare l'ambizione.

Nell'insegnamento, il massonismo non ammette che la scienza sia subordinata al dogma, la verità presunta ed ipotetica alla verità certa e assoluta.[217] Egli non ammette che questa serva di pietra di paragone per verificare quella. Il massonismo trova buona cosa che l'insegnamento sia obbligatorio e neutro, cioè che lo Stato sottoponga tutte le anime alla dura prova del suo insegnamento per renderle tutte massone; e se protesta contro il monopolio assoluto dell'insegnamento, se vuole che sia conservata una certa libertà che permetta di sottrarsi all'insegnamento dello Stato, trova però giusto che quegli che vuol usarne non solo se lo procuri a sue spese, ma sia tenuto di contribuire all'insegnamento neutro; trova buona cosa che lo Stato abbia il monopolio degli esami, che abbia il controllo dei libri dell'insegnamento libero, che abbia il suo Indice e che per tal modo si inserisca quasi in tutto nell'insegnamento così detto libero. Che la Chiesa insegni i suoi dogmi a chi è battezzato ed esiga

217. Si vede che ad ogni istante le teorie scientifiche le più autorizzate, le più universalmente accettate, sono messe tutto ad un tratto fra i paradossi.

da lui l'adesione della Fede, questo il massonismo chiama oppressione dispotica, schiavitù del pensiero; ma se lo Stato impone l'ateismo, è, a' suoi occhi, cosa liberale.

6° La proprietà. Il massonismo riconosce nello Stato il potere di dichiarare nullo il diritto di proprietà, allorché ha per oggetto i beni ecclesiastici, la più sacra di tutte le proprietà. Esso gli riconosce il diritto di far leggi per la trasmissione e il godimento della proprietà privata, e per tal modo avvia gli spiriti e le istituzioni verso il socialismo dello Stato.

7° La beneficenza. Il massonismo distrae l'attenzione e il cuor dell'uomo dai bisogni principali del povero e da quelli della sua anima. Esso non vede in lui che il corpo, e tra le opere di misericordia, non ammette che quelle che riguardano il corpo. Esso vuole che il pane dato per quietare la fame, il vestito destinato a coprire la nudità, la visita fatta all'indigente o all'infermo, la medicina offerta all'ammalato, non abbiano altro scopo che il sollievo corporale, non vuole che al disopra di questo fine immediato, ve ne sia un altro: edificare l'anima, perfezionarla, aiutarla ad ottenere i beni che son propri di essa, la verità, la grazia di Dio, la beatitudine eterna. E perciò, se trova funesta la laicizzazione degli ospedali, degli ospizi, degli orfanotrofi, è unicamente perché conosce per esperienza che le cure dei laici non valgono quelle dei religiosi. Egli non si lagna che manchino i soccorsi spirituali, non li calcola punto come benefici.

Il massonismo inaridisce la vera sorgente della beneficenza, disprezzando il vero e principale motivo che deve ispirarla: l'amor di Dio. Esso vuole che si ami l'uomo per l'uomo; questo chiama filantropia e l'oppone alla carità divina. Per ottenere il concorso alle sue opere di filantropia, il massoneggiante, ignorando o sdegnando i motivi di ordine superiore, ricorre a diversi mezzi, gli uni più meschini degli altri. Si sforza di stimolare la sensibilità naturale, ma l'egoismo gli risponde coi fatti, se non con le parole, che è meno incomodo veder soffrire il suo prossimo, che imporre a se stesso dei sacrifici. Egli apre delle sottoscrizioni pubbliche e si serve del rispetto umano per ottenere delle contribuzioni per timore del ridicolo e della censura. Organizza feste di beneficenza, mercati pubblici di sensualità, in cui si toglie l'occasione della sventura altrui per procacciarsi dei piaceri.

8° L'arte non è più esente dagli attacchi del massonismo. L'arte ch'esso protegge ed esalta è quella che esprime e risveglia le concupiscenze che rendono l'uomo animale a detrimento di quella che esprime i sentimenti i quali nobilitano l'anima umana, e rialzano la sua dignità. Il massonismo, è, nell'ora presente, quello che veramente domina nell'arte. La poesia e il canto, la pittura e la scultura sono intenti ai nostri giorni ad accarezzare i sensi a condurre gli uomini a cercare le loro gioie in ciò che li avvilisce e li deturpa, invece di sollevarli alle gioie dell'intelligenza e dell'anima.

Immensa è l'influenza del massonismo artistico e letterario. Esso assale tutte le classi della società, anche le più infime, coll'appendice del giornale, con l'affisso, con le statue ufficiali, coi trattenimenti pubblici, i quali altro non sono che una grande impresa di corruzione generale.

Come si vede, il massonismo si estende a tutto. Attualmente il suo contagio è sì

potente ed esteso che chiunque vorrà rientrare in se stesso, fare l'ispezione delle sue idee e dei suoi sentimenti, dovrà riconoscere che più d'uno e più d'una si sono in lui alterati, ch'egli non ha conservato tutta la purezza della dottrina e del senso cattolico.

Mediante questo indebolimento graduale, metodico, la setta spera di arrivare a poco a poco a distruggere l'idea cristiana nel mondo.

Ma, per ottenere questo risultato, la setta si è data la parola d'ordine di non risparmiare alcun sforzo, né di trascurare alcun mezzo a fine di riuscire a far penetrare il massonismo in seno al clero.

SECONDA PARTE

LA CIVILTÀ MASSONICA OVVERO IL TEMPIO

CAPITOLO XXXVIII
MASSONISMO E VANGELO

Uno dei membri dell'Alta Vendita ci spiegò, l'abbiamo inteso, in qual modo possa avvenire che taluni membri del clero si lascino sedurre dal liberalismo, dal democratismo e da altre produzioni del massonismo. «Si persuadono - egli dice - che il cristianesimo sia una dottrina essenzialmente democratica».

Questa persuasione non è nuova, e se si vuole risalire alla sua origine, si trova che essa ha per primi autori Weishaupt e Knigge, i due uomini che hanno dato alle società segrete l'ultimo e decisivo impulso, quelli che hanno loro tracciato il fine ultimo che esse devono sforzarsi di conseguire: la distruzione del cristianesimo.

Knigge, in una lettera a Zwach, espone che tra gli alunni dell'Illuminismo si trovano degli uomini che hanno bisogno di una religione rivelata per fissare le loro idee, e degli altri che detestano ogni rivelazione. «Per riuscire a mettere in azione, a far concorrere al nostro scopo queste due classi di uomini, bisogna trovare una spiegazione del cristianesimo che richiamasse le superstizioni alla ragione[218] e che insegnasse ai nostri dotti più liberi a non rigettare la cosa con l'abuso. Doveva esser questo il segreto della massoneria e condurci al nostro scopo. Per unire questi due estremi, noi diciamo dunque che Gesù non ha punto stabilito una religione nuova, ma ha voluto semplicemente ristabilire nei suoi diritti la religione naturale. La sua intenzione era d'insegnarci a governar noi stessi, ed a *ristabilire,* senza i mezzi violenti della rivoluzione, la libertà e l'uguaglianza fra gli uomini. Perciò non si trattava che di citare diversi testi della Scrittura e darle delle spiegazioni *vere o false, non importa,* purché ognuno trovi un senso conforme alla sua religione nella dottrina di Gesù. Spartacus (Weishaupt) aveva riuniti parecchi dati per ciò; io aggiunsi i miei nell'istruzione per questi due gradi dei piccoli misteri».

Conformemente a queste Istruzioni prima di ammettere il Cavaliere Scozzese al grado di Epopte, gli si facevano diverse domande alle quali egli doveva rispondere per iscritto.

«1° Lo stato attuale dei popoli risponde forse all'oggetto pel quale l'uomo è stato posto sulla terra? I governi, le religioni dei popoli raggiungono il fine per cui gli uomini li hanno adottati? Li guidano alla vera felicità?

218. Non ho voluto alterare la energica frase francese *qui rappeldt les superstition a la raison.* Col nome di *superstizioni* qui si intendono la fede e le pratiche cristiane e si vuol significare che bisogna dare di questa fede e di queste pratiche delle spiegazioni secondo i soli placiti della ragione, una interpretazione puramente naturale. (Nota del traduttore)

«2° Non esistette altre volte un ordine di cose più semplice? Quale idea vi fate voi di questo antico stato del mondo?

«3° Ora che siamo passati per tutte le nullità (per tutte le forme vane ed inutili di governo e religione), sarebbe egli possibile di ritornare a questa primiera e nobile semplicità dei nostri padri?

«4° Qual modo si dovrebbe tenere per ricondurre questo felice periodo?

«7° Si può conoscere ed insegnare un cristianesimo migliore? Il mondo quale è al presente comporterebbe maggiore luce?

«8° Mentre si aspetta, non è meglio spargere la verità nelle società segrete?

«9° Non osservate voi le misure d'una educazione graduata in quest'arte che vedete trasmessa al nostro Ordine dai tempi più antichi?».

Quando le risposte convenienti erano date e il Cavaliere Scozzese era stato ammesso al grado di Epopte, il Gerofante nella cerimonia dell'Iniziazione gli diceva «La nostra dottrina è la dottrina divina, che Gesù insegnava ai suoi discepoli, quella il cui vero senso egli sviluppava nei suoi discorsi segreti… Egli insegnò a tutto il genere umano la maniera di giungere alla *LIBERAZIONE*… Nessuno aprì alla *LIBERTÀ* vie così sicure come il nostro gran maestro Gesù di Nazaret… La sua vera dottrina era segreta, come noi lo vediamo in più luoghi del Vangelo». In prova il Gerofante riferisce questo testo: «A voi è concesso di intendere il mistero del regno dei cieli, ma agli altri vien parlato per via di parabole. Altri testi servono a stabilire che questa dottrina segreta comprendeva tre punti principali: 1° Condanna di ogni superiorità: «Voi sapete che i principi di questo mondo amano di dominare; ma tra voi non sarà punto così: il più grande si faccia il più piccolo». 2° Riprovazione di ogni distinzione sociale o domestica: «voi siete tutti fratelli. Non chiamate nessuno vostro padre sulla terra. Non abbiate alcun maestro». 3° Abolizione della proprietà: «Chi non rinunzia a tutto quello che possiede non può essere mio discepolo. Guai ai ricchi!».

Weishaupt, compilando questa parte del suo rituale, incaricava i suoi discepoli di diffondere questa persuasione che la libertà, l'eguaglianza e la fraternità, intese in senso massonico, ebbero per inventore N. S. Gesù Cristo, che la sua dottrina segreta, quella che era veramente e pienamente sua, ma che non doveva essere predicata apertamente se non allora che il mondo fosse capace di intenderla, era la pura dottrina democratica, quella che rigetta ogni autorità e maledice ogni proprietà.

I suoi discepoli, persuasi o no, non mancarono di parlare in questo senso. Ci basti citare Camillo Desmoulins, il quale faceva di N. S. Gesù Cristo «il primo *sans-culotte*»; Gracchus Babœuf che lo faceva un comunista; e, più vicino a noi, Proudhon che lo trasfigurava in «divino socialista»; La Mennais, il quale prese a dimostrare questo sofisma. La Rivoluzione francese è uscita dal Vangelo. Weishaupt non si era ingannato. Metter nel popolo questa convinzione, che la dottrina democratica è la dottrina stessa del Vangelo, la pura dottrina di Gesù Cristo, e soprattutto giungere a fargli entrare questa convinzione per mezzo dei sacerdoti, era certamente il mezzo più ingegnoso e più infallibile per far riuscire e porre in seggio per sempre la Rivoluzione, in vita della quale aveva fondato l'Illuminismo maggiore. Perciò,

diffondere questa persuasione fu una delle occupazioni principali dell'Alta Vendita, erede diretta dell'Illuminismo. Nella Bolla *Ecclesiam a Iesu Christo,* il Papa Pio VIII lo fece notare: «I carbonari ostentano un singolare rispetto e uno zelo meraviglioso per la religione cattolica e per la dottrina e la persona di N. S. Gesù Cristo, che essi hanno talvolta l'audacia di chiamare loro grande maestro e capo della loro società».

E Pio IX, nell'allocuzione concistoriale pronunciata a Gaeta il 20 aprile 1849 disse altresì: «I capi della fazione, per un colpevole abuso di parole e di pensieri del Santo Vangelo, non hanno timore, lupi rapaci travestiti da agnelli, di trascinare la moltitudine inesperta nei loro disegni e nelle loro imprese e di infondere nelle loro intelligenze imprevidenti il veleno delle loro false dottrine».

Piccolo Tigre ha detto l'ultima ragione per la quale questa tattica era stata inventata e messa in opera: «La Rivoluzione (o l'idea rivoluzionaria) nella Chiesa, è la rivoluzione in permanenza».

I democratici dei nostri giorni vi si lasciarono sedurre.

Nel suo numero- programma, la *Dèmocratie chrètienne,* dopo aver detto che la «democrazia ha per principio fondamentale l'eguaglianza naturale di tutti gli uomini», aggiunge: «E chi dunque ha fatto prevalere questo principio dell'uguaglianza naturale di tutti gli uomini, che nessuna società pagana aveva riconosciuta, e che trova il suo pieno sviluppo sociale nel regime democratico ben inteso? Non è forse Gesù Cristo? E quando la democrazia dà a questo principio dell'uguaglianza umana il suo pieno sviluppo sociale, noi cristiani, ci opporremo noi al completo trionfo della democrazia?»

Ed altrove: «La democrazia è buona, il suo principio è inappuntabile, poiché è lo stato sociale più conforme allo spirito della Chiesa, perché è stata promulgata da Gesù Cristo».

«La libertà, l'eguaglianza, la fraternità sono benefici che ci vengono dal cristianesimo».

La libertà di cui parla Nostro Signore allorché disse: *Veritas, liberabit vos?* Si, certamente, questa libertà è uno dei grandi benefici del cristianesimo. La verità intorno a Dio, intorno all'uomo, intorno ai nostri destini, che la sua Bontà infinita ha resi soprannaturali ed eterni, questa verità libera l'uomo dalla schiavitù di Satana e del mondo, da quella delle sue passioni e dei suoi peccati. Ecco la libertà che viene dal cristianesimo. Ma non la libertà democratica, l'essenza della quale è di sottrarsi all' Autorità, di scuotere il giogo. La parola è stata rubata al cristianesimo, la cosa alle passioni dell'uomo, al suo orgoglio. È rapire così al cristianesimo le sue parole per interpretarle nel senso pagano, è mettere il colmo all'anarchia intellettuale; è prendere la via più sicura per condurre i popoli alla loro irreparabile rovina.

Le medesime osservazioni si possono fare sulla parola eguaglianza. Eguaglianza degli uomini chiamati tutti alla vita eterna, redenti tutti dal sangue di N. S. Gesù Cristo, forniti tutti delle grazie necessarie alla salute, questa eguaglianza deriva dal cristianesimo; ma è ciò che rivendica la gelosia democratica che vuol tutto ridurre al suo livello?

E la fraternità che predica la democrazia è forse la fraternità degli uomini in Gesù Cristo che si è fatto loro fratello e che ha dato loro per padre il sovrano Signore che è nei cieli? Non è piuttosto l'umanitarismo che tende ad uno Stato - Umanitario per la solidarietà universale?

Quando si scorge quali sono le dottrine per le quali molti uomini hanno cambiato i tesori di verità nascoste nel Cristo -disse Schelling -ci torna senza volerlo in mente quel re di cui Sancho Pança racconta che aveva venduto il suo regno per comperare un branco di oche.

No, la libertà, l'eguaglianza e la fraternità democratiche non sono state promulgate da N. S. Gesù Cristo. Non è ciò che egli ha voluto far trionfare venendo sulla terra. Non si può dire che questa libertà, questa eguaglianza e questa fraternità siano benefici che ci vengono dal cristianesimo e che lo stato sociale, il quale riposasse sopra di esse sarebbe il più conforme allo spirito della Chiesa. Lo stato sociale più conforme allo spirito della Chiesa è quello che meglio aiuta gli uomini a conseguire la loro salute.

E allorquando questa medesima Rivista ci dice che il regime democratico, cioè il regime basato sul triangolo massonico «renderà più grandioso il regno di N. S. Gesù Cristo», noi ammiriamo lo zelo della Casa di Dio, ma abbiamo il diritto di dire che esso porta al falso, e che ciò che avverrebbe, se il suo ideale si effettuasse, sarebbe tutto l'opposto di ciò che essa desidera.

Essa dice ancora: «È tempo di formar l'anima democratico - cristiana. - Affrettiamoci ad organizzare in Francia la democrazia cristiana. - È necessario che il popolo si organizzi e diventi una forza per reagire contro le ingiustizie dell'ordine sociale.[219] - Il popolo solo farà rispettare i diritti del popolo. Urge che gli uomini d'ordine, che i cristiani entrino risoluti in questo movimento. – È impossibile che gli operai si rassegnino alle iniquità della loro sorte». Tutti questi appelli sono tratti dal medesimo numero-programma della stessa Rivista, e basta aprire qualunque pubblicazione democratico - cristiana per ritrovarli. Essi invitano ad un'opera essenzialmente anticristiana; perché non vi è nulla che possa opporsi più efficacemente al ritorno della nostra società rivoluzionaria, allo spirito del cristianesimo, a questo spirito che, secondo Leone XIII, – indirizzandosi direttamente ai democratici cristiani - deve dare alla comunità umana una forma e un carattere in armonia con quelli che Iddio ha stabilito.[220] Dio ha stabilito la società non sulla libertà, ma sulla sommissione alla autorità: non sull'eguaglianza, ma sulla gerarchia: non sull'umanitarismo, ma sulla carità divina.

Si è sempre detto, e niente più di vero: l'errore più nocivo è quello che di più si avvicina alla verità, o quello che ne usurpa i termini. Gli uomini più pericolosi sono quelli che hanno la verità in bocca e l'errore nel cuore. Come la gioventù potrà mettersi in guardia contro scrittori e oratori brillanti in apparenza onesti, i quali

---

219. Per reagire non contro le iniquità che non possono mancare di trovarsi in qualsiasi società, ma «contro le ingiustizie dell'ordine sociale», il che è cosa ben diversa.

220. Enciclica *Graves de communi.*

annunziano a tutti il regno della libertà e dell'uguaglianza aggiungendovi del pane e dei piaceri? Essi affermano di apportare con ciò la soluzione cristiana della questione sociale, mentre invece propagano le idee della Rivoluzione. È gettare i popoli in un disordine da cui non potranno risorgere. «Se si arrivasse - dice de Saint - Bonnet - ad associare lo spirito rivoluzionario allo spirito religioso, a maritare l'orgoglio alla verità per sempre della nostra civiltà. Il socialismo cristiano rovinerà tutto se prende forza: egli si appropria sufficiente verità per dissimulare l'errore e soffocare definitivamente la verità. Voglia IDDIO preservare il nostro clero dall'errore più pericoloso e più terribile di tutti! Il miraggio è tale che molti fra i più dotti non sanno più dove fissare la loro mente. Come si può ormai distinguere la parte avvelenata da quella sana del Vangelo?».[221] «Ogni età ha la sua eresia, ma qui si leva la sostanza stessa del cristianesimo, pur lasciandogli il nome. L'anima raccapriccia. Il nemico del genere umano ha trovato un errore che porta il nome della verità, e che è capace di affrettare la fine dei tempi».

Il conte di Montalembert non parlava diversamente:

«Se il contagio socialista arrivasse a colpire gli stessi figli della Chiesa, se una parte della nostra gioventù cattolica avesse la sventura di aprire la mente ed il cuore a queste fallaci dottrine, allora il male potrebbe sembrare veramente irreparabile e non resterebbe altro che piangere sulle rovine d'una società condannata a morire fra le strette d'una incurabile anarchia».

Anche B. De Saint-Bonnet, diceva: «un tradimento per un sacerdote quello di portare la questione sociale fuori del campo della fede».

Cinque o sei anni fa in un numero dell'*Eclair* in data del 6 luglio, l'abate Charbonnel che non aveva ancora apostatato, scriveva un articolo intitolato: *Le Socialisme chretienne.* Egli invocava l'autorità di S. Paolo, di Mons. Ketteler, di Monsignor Ireland, del conte de Mun, dell'ab. Hitze, e terminava con queste parole:

«A detta di Proudhon, la questione socialista è già sollevata, ma è errante: *Predicata in nome di Dio, consacrata dalla parola del sacerdote, essa si propagherà colla rapidità della folgore.* È CIO' CHE AVVIENE, *e l'evoluzione è stata singolarmente pronta da La Mennais a Leone XIII.* Chi dunque diceva che la Chiesa non cambia?».

No, la Chiesa non cambia, ella dice oggi quello che diceva ieri, ma sono ben pericolosi coloro che si adoperano a farle dire il contrario di quello che ha sempre insegnato e coloro che, perciò, si presentano protetti dal Pontificato supremo e dall'infallibilità dottrinale!

221. Blanc de Saint - Bonnet ha dato egli stesso la risposta: «Per riconoscerla, resta un segno certo; lo spirito del cristianesimo si scopre immediatamente:in luogo di gonfiar l'io, esso ne domanda il sacrificio.

CAPITOLO XXXIX
LA RICONCILIAZIONE DELLA CHIESA COL SECOLO

Le parole, i sofismi, seducono le moltitudini. La Chiesa sarà sedotta anch'essa? Dei tentativi in questo senso furono fatti; ma non sfuggirono alla chiaroveggenza del cardinale Regnier. Nella lettera al suo clero sul Concilio Ecumenico Vaticano[222] egli diceva: «Il cattolicismo liberale si adopera a far uscire la Chiesa dalle sue vie tradizionali e secolari, per farla entrare in quelle in cui s'è messa la società moderna, e delle quali Dio solo conosce l'uscita».

I cattolici liberali si proclamo volentieri i figli della società moderna che dichiarano «la meno imperfetta, la migliore delle società che mai siano esistite». Essi ripetono in tutti i toni che «l'accettano tale qual è», e che nessuno deve pensare a reagire contro la corrente creata dalla Rivoluzione. Il linguaggio della Rivoluzione non fa loro paura, tutt'altro; essi hanno abitualmente sulle labbra le formule di libertà alla moda. Che dico? Di queste libertà che i Papi han chiamato deliri e strumenti di perversione e di corruzione, essi dicono «che sono uscite dal Vangelo come altrettanti frutti squisiti» e che son di essi i «lati superbi della società moderna». Della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo,* che è il principio stesso della Rivoluzione e il fondo del naturalismo essi dicono che «nessuna nazione ha avuto mai alcunché di simile», «che ci vollero diciotto secoli di cristianesimo per renderla possibile» «che non vi fu mai avvenimento più grande nel mondo», ecc.

La maggior parte di queste citazioni sono tolte dal libro dell'ab. Bougaud: *Le christianisme et les temps presents*.[223]

Dopo ciò, non fa meraviglia che nei primi giorni di giugno 1885, il *Figaro* abbia avuto l'insolenza di rivolgere questo invito a Leone XIII: «Se Leone XIII si levasse *con in mano la grande cifra 1789* - improvvisamente dalla sua sedia in cui s'asside calmo, pensatore, veggente - egli sarebbe così grande come il Mosè di S. Pietro in Vinculis. A vederli assisi, il Papa e Mosè, si giudica della loro natura se fossero in piedi! EGLI HA COMPRESO che *se la sua Chiesa non camminasse con la società moderna, la società moderna camminerebbe senza la sua Chiesa*». Ciò che il *Figaro* dice-

---

222. *Œuvres,* t. IV, p. 189.

223. In questa medesima opera, t. V, p. 21, l'ab. Bougaud dice: «Non vi ha soluzione di continuità fra le verità dell'ordine soprannaturale e le verità dell'ordine naturale; queste cadono in quelle e reciprocamente». E più lungi: «Si sale dal senso alla ragione, come si sale dalla ragione alla fede».

va, tutta la clientela degli Ignotus, dei Wolff, dei Grandlieu, dei Millaud, ecc., in una parola, tutto il cattolicismo liberale lo pensava.

La Mennais è il padre e il capo della scuola ad un tempo cattolica e rivoluzionaria della pacificazione, della conciliazione, dell'adattamento, infine dell'unione e della fusione del Cristianesimo colla Rivoluzione. Secondo lui, per l'avvenire non vi ha salute per la Chiesa che in ciò. È bene ch'essa si metta in armonia colla libertà moderna, diciamo meglio col liberalismo che è l'eresia delle eresie.

«È qui - dice Chapot – il punto culminante della seduzione liberale. Egli non saprebbe vedervi nulla al di là. Far credere ai buoni, far credere al clero che la salute ci verrà dal liberalismo, è l'apogeo e il trionfo della Rivoluzione.

«Son già più di settant'anni che questa nuova maniera di comprendere gl'interessi della Chiesa ha tutto invaso. Essa campeggia in seno alle accademie, risiede nei santuari, gode tutti i favori dell'opinione pubblica; la si considera come la garanzia certa, infallibile della prossima vittoria della Chiesa sulla terra.

«Grazie all'ingegnosa distinzione fra le tesi e le ipotisi del liberalismo, l'evoluzione dei cattolici sul terreno rivoluzionario del diritto comune, dei diritti dell'uomo, della libertà per tutti, del annodamento alle idee, alle istituzioni politiche e sociali del mondo moderno, si è compiuta. L'esercito cristiano è passato tutto intiero, con armi e bagagli, sotto gli stendardi del liberalismo e della Rivoluzione. È così che i cattolici di Francia si son gettati, a capo chino, nell'agguato supremo di Satana. Questo accecamento è sì profondo ed ha una importanza sì considerevole, che si può a buon diritto considerarlo come il fatto capitale della Rivoluzione, e uno dei più funesti, quanto alle sue conseguenze, di tutta la storia umana.

«La confusione invase tutte le menti, anche le migliori. Si è giunti a non più distinguere chiaramente i caratteri del regno di Satana da quelli del regno di Gesù Cristo, i principi del cristianesimo, dai principi dell'eresia di Satana.[224]

Alla p. 42: «Senza dubbio la fede è un dono di Dio come la vista, come la ragione né più né meno» Queste sono proposizioni di puro pelagianismo. Esse dimostrano ciò che diventa la nozione del soprannaturale negli spiriti che si lasciano invadere dal liberalismo.

I cattolici liberali oggi si chiamano americanisti. Monsignore Keane, nel *Catholic World,* rivista dei Polisti, diceva nel marzo 1898 a proposito della *Vita del P. Hecker:* «La sintesi del progresso e del cattolicismo più puro, sintesi di cui l'americanismo porge un esempio, è riconosciuta ogni ora di più come possibile e desiderabile». Sotto questo titolo: *L'Eglise et le Siècle,* Felice Klein e Charbonnel prima della loro apostasia,[225] raccolsero i discorsi pronunziati da Mons. Ireland a Parigi e in America. Dopo averli letti, Paolo Bourget dichiarava di aver compreso «quanto il

---

224. *Revue catholique des Institutions et du Droit,* settembre 1904, n. 9, p. 202.

225. A proposito d'un discorso recitato dal P. Coubè a Saint-Sulpice, l'ex ab. Charbonnel scrisse nella *Revue chrètienne* (revue protestante), il I° ottobre 1899: «Il mio caso gli servì di pretesto per una prolissa requisitoria contro il P. Hecker, contro Mons. Ireland, contro Mons. Keane, e l'ab. Felix Klein. Senza dubbio, io son debitore alle idee rappresentate da questi uomini, della mia apostasia, se pur si vuole chiamare così, ed io dico: della mia liberazione».

cristianesimo è conciliabile con tutto il mondo moderno».

È il successo che i traduttori avevano sperato. Parlando della loro opera esclamarono: «A questo focolare vengano dunque ad illuminarsi e riscaldarsi quelli che sono agghiacciati dalla diffidenza e ottenebrati dai pregiudizi dell'empietà dello spirito retrogrado».

La lettera del Papa al cardinal Gibbons venne a disturbare queste speranze e questo entusiasmo. Essa condannava questa proposizione: «Per condurre più facilmente i dissidenti alla verità Cattolica, fa si che la Chiesa si acconci di più alla civiltà di un mondo pervenuto all'età d'uomo adulto e che, rallentando il suo antico rigore, si mostri conciliante colle aspirazioni e colle esigenze dei popoli moderni».

«Era, sotto una nuova forma, l'ultima delle proposizioni condannate dal *Sillabo*: «Il Pontefice Romano può e deve riconciliarsi e transigere col progresso, col liberalismo e colla civiltà moderna».[226]

All'indomani della pubblicazione di questa Enciclica 24 marzo 1899, il *Temps,* uno degli organi del protestantesimo, disse agli americanisti che non rinunziassero per questo al progetto: «Quelli che nel clero come presso i laici, cercano un rinnovamento, un'azione sociale più profonda, un accordo più cordiale con la società moderna, non hanno alcuna ragione di scoraggiarsi». Raoul Allier, nel *Siècle,* 12 marzo 1899, si era mostrato ancora più schietto. Esaminando il campo di battaglia che l'Enciclica voleva sgombrare, egli disse: «I vinti sono gli uomini che potevano avere le loro ristrettezze, ma che sognavano un principio di riconciliazione tra la loro fede religiosa e l'amore della libertà. I vincitori sono i più fieri apologisti del vecchio fanatismo, sono gli ispiratori e i redattori di quei giornali che dovrebbero ricondurci ai tempi delle guerre di religione». Nessuno tra i cattolici pensa di ricondurre le guerre di religione, e non ve ne sarebbero state se i dissidenti non le avessero dichiarate. Trattasi unicamente di conservare la verità e il suo regno; e perciò è giusto affermarla nella sua integrità. Anche la *Civiltà Cattolica* diceva tre giorni dopo: «Chi si destreggia, chi va a tentone, chi si adatta al secolo e transige, costui può da

226. L'essenza del *modernismo,* disse Charles Perin, è la pretensione di eliminar *Dio* da tutta la vita sociale. Sarà ben presto un secolo (1881) che il modernismo ha fatto il suo ingresso ufficiale nelle nostre società cristiane. Fu la Costituente che l'introdusse nelle leggi, ma da lungo tempo i costumi e le idee ne erano già impregnate.
L'uomo, secondo l'idea moderna, essendo *Dio* di se stesso e padrone sovrano del mondo, è bene che nella società tutto si faccia da lui e dalla sola autorità della legge che ei detta. Questo è il modernismo assoluto, che contraddice radicalmente all'ordine sociale che la Chiesa aveva fondato, a quest'ordine secondo il quale la vita pubblica e la vita privata si riferivano allo stesso fine, e in cui tutto si faceva direttamente o indirettamente, in vista di *Dio* e sotto la suprema autorità del potere istituito da *Dio* per reggere l'ordine spirituale.
Vi è un modernismo temperato, che non fa apertamente la guerra a *Dio* e che, in qualche modo, viene a patti con Lui.
Senza negarlo e combatterlo, gli assegna, ponendolo nel diritto comune, il posto ch'Egli può occupare tra gli uomini. Con questa tattica, pur conservando le apparenze d'un certo rispetto, il modernismo pone *Dio* sotto il dominio e la tutela della Stato.
Questo modernismo temperato e circospetto, è il liberalismo di ogni gradazione e d'ogni tinta.
Ma non si dimentichi che da una banda o dall'altra il principio è il medesimo. Si tratta sempre di fare una società senza *Dio,* o almeno di costituire una società che tiene *Dio* il più lontano possibile dalle sue istituzioni e dalle sue leggi. (*Le Moderrnisme dans l'Eglise* dietro lettere inedite di Lamennais).
Ciò stante si comprende come il modernismo o la civiltà moderna sia stato condannato dalla Santa Sede, e come la conciliazione fra il modernismo e il cattolicismo sia un'utopia che non si potrà mai attuare.

sé darsi il nome che gli aggrada, ma davanti a Dio e alla Chiesa egli è un ribelle e un traditore». Ribelle, perché vuole opporsi alle direzioni secolari della Chiesa; traditore perché favorisce i nemici della Chiesa. Anche uno degli organi più influenti del protestantismo degli Stati Uniti, *l'Independent* di New York, manifestava la sua gioia osservando che gli sforzi fatti da taluni cattolici per indurre la Chiesa ad avvicinarsi al secolo: «I protestanti credono che la Chiesa cattolica si va cambiando per migliorare (nel loro senso); *essi credono ch'ella deve continuare a cambiarsi,* E SE NE RALLEGRANO». Queste speranze, queste gioie dell'avversario mostrano quanto era male ispirato il direttore della *Quinzaine,* allorché in quel medesimo tempo egli si toglieva l'incarico d'insegnare al «giovane clero» a mettersi in contatto con «l'anima moderna».

Come disse assai bene il Maignen: «La loro impresa (quella dei conciliatori) sarebbe degna di rispetto e di incoraggiamento, se i loro sforzi tendessero a riconciliare la setta moderna con la Chiesa, inducendo l'opinione contemporanea ad abbandonare gli errori e i pregiudizi che li mettono su tanti punti in contraddizione col cattolicismo; ma disperando di ottenere questo risultato, credendo forse anche, che tutti i torti non siano dalla parte delle idee moderne, i conciliatori hanno intrapreso ad indurre la Chiesa a riconciliarsi e transigere colla società moderna, col liberalismo e con quello che si è convenuto di chiamare il progresso».[227] Naudet, nel *Monde,* di cui era allora il direttore, dichiarò di voler qualche cosa di più di questa riconciliazione «La verità è incontestabile che vi è un grande movimento d'idee; ma si comprende che le *dottrine che erano in stato di possesso,* i dottori i quali venivano considerati come oracoli, non siano disposti a cedere davanti a teorie che essi chiamano nuove, quantunque si trovino nel Vangelo, e davanti ad uomini che reputano rivoluzionari, sebbene la loro propaganda sia uno dei grandi mezzi per *cristianizzare la Rivoluzione».*

Cristianizzare non i rivoluzionari, ma la Rivoluzione, ecco la parola vera, lo scopo indicato senza reticenza; dare una tinta di cristianesimo alla Rivoluzione, che è «satanica», come dissero De Maistre e Pio IX; «alla Rivoluzione, la quale non forma che una cosa sola coll'ateismo», confessava Blanqui; alla Rivoluzione, la quale, potrebbe dire, che andò più in là di Satana. Egli si ribellò a Dio; essa lo nega, lo disconosce e vuole che sia come non esistente per le nuove generazioni.

Rendere cristiana la Rivoluzione o rendere rivoluzionario il Cristianesimo, è proprio il termine a cui la setta spera di condurci con tutte le parziali conciliazioni a cui spinge più o meno misteriosamente. Non è certamente ciò che vuole Naudet, e qui, come troppo spesso avviene, «l'ebbrezza del verbo» gli avrà fatto esagerare il suo pensiero. Ma egli ben capisce che «le dottrine le quali erano in stato di possesso» prendono in considerazione il grande movimento d'idee nuove che agitano il mondo, e fanno piegare la loro rigidezza per accomodarsi con la Rivoluzione.

L'*Ami du Clergè,* nel suo fascicolo del 26 gennaio 1899, diceva di essere stato interrogato su questo punto: «C'è qualche cosa di vero in quello che affermano taluni

227. *Nationalisme, Catholicisme, Revolution,* p. 195.

pubblicisti cattolici a proposito d'un partito inquietante che si andrebbe formando nel giovane clero francese?».

Su questo argomento Ch. Maignen fece osservare che «ciò che distingue il nuovo dal vecchio clero, più che l'*età*, sono le *idee,* idee nuove che costituiscono la giovinezza e la novità del primo; idee vecchie e tradizionali che fanno l'anzianità del secondo. Ora, la caratteristica del nuovo clero, è *l'alleanza della Chiesa col Secolo* che egli sintetizza nella sua persona».

Abbiamo visto più sopra che le medesime idee sono familiari alla mente della *gioventù laica* che fa professione di cattolicismo. Abbiamo inteso il fondatore dell'*Union progressiste de la Jeunesse catholique* dire che questa gioventù era «piena di questa fiducia che la Chiesa s'avvicinava al secolo»; il *Sillon,* che era suo dovere di cercare una «conciliazione tra il dogma cattolico e le idee del secolo, di lavorare ad un accomodamento progressivo del cattolicesimo con tutte le forze che governano il nostro mondo moderno».

Si potrebbe dire non esservi una sola cosa in possesso della Chiesa da cui non le sia domandato di ritirarsi per arrivare alla conciliazione; la Sacra Scrittura non dovrebbe mantenere intatta la sua ispirazione, la sua veracità e la sua autenticità; la teologia dovrebbe diminuire il numero dei suoi dogmi e sottometterli al controllo della scienza; la filosofia farsi Kantiana; la politica, consacrare la sovranità del popolo; l'economia, offrire il paradiso quaggiù ecc. ecc. A tutte e a ciascuna di queste pretese, Leone XIII ha risposto colle sue immortali Encicliche. Nella prima, *Inscrutabili,* ha detto, che la civiltà la quale si oppone alle dottrine della Chiesa, non è che una falsa civiltà; in quella che incomincia colle parole: *Quod apostolici* ha respinto le conclusioni pratiche a cui questa falsa civiltà deve condurre: cioè il socialismo, il comunismo, il nichilismo che vogliono stabilire l'ordine sociale sulla eguaglianza di tutti gli uomini; vale a dire il rovesciamento di ogni gerarchia, l'abolizione del matrimonio e della famiglia, la negazione del diritto di proprietà. Le Encicliche seguenti son ritornate su ciascuna di queste basi dell'ordine sociale: *Arcanum divinae sapientiae,* sul matrimonio e la famiglia; *Diuturnum,* sul potere civile; *Immortale Dei*, sulla costituzione cristiana degli Stati; *Libertas praestantissimum,* sulla vera nozione della libertà; *Sapientiae Christianae,* sui doveri civili dei cristiani; *Rerum Novarum,* sulla pace sociale e i mezzi di ottenerla; *Aeterni Patris,* sulla filosofia; *Providentissimus Deus,* sulla Santa Scrittura, ecc. ecc., e nel centro di questa sfera donde raggia la luce in tutte le questioni agitate ai nostri giorni, l'Enciclica sulla Chiesa, depositaria e Maestra di tutte le verità, e quella sulla framassoneria, focolare di tutti gli errori.

«Noi facciamo tutti i nostri sforzi- diceva LeoneXIII, ai pellegrini di Malta, il 22 maggio 1893 - per ricondurre sul diritto sentiero la società umana»; e in una lettera indirizzata il 6 gennaio 1896, al cardinal Langènieux, esortava in questi termini tutti i cattolici a secondare i suoi sforzi: «I cattolici devono affermarsi come figli della luce, tanto più intrepidi e prudenti quanto più vedono una potenza tenebrosa mettere maggior persistenza a rovinare intorno ad essi tutto ciò che è sacro e benefico; essi devono prendere con chiaroveggenza e coraggio, conformemente alla

dottrina esposta nelle nostre Encicliche, l'iniziativa di tutti i veri progressi sociali, tenersi nel primo posto tra quelli che hanno l'intenzione leale, in qualunque condizione si trovino, di concorrere a far regnare dovunque contro i nemici di ogni ordine, gli eterni principi della giustizia e della civiltà cristiana».

Il rifiuto di conciliazione opposto dalla Chiesa ai nemici di ogni buon ordine, non riguarda dunque l'errore e il male ch'essa non può consacrare, nemmeno in minima parte. In ciò la sua opposizione è sempre irriducibile. Ma è una perfidia della setta, la quale vorrebbe la conciliazione nell'errore e nel male, il far credere che la Chiesa ha in orrore le scoperte della scienza moderna e la loro applicazione agli usi della vita.

Non è da oggi che l'idea di una conciliazione da stabilirsi tra la Chiesa e il mondo, questo mondo che Nostro Signore, ha colpito dei suoi anatemi, preoccupa certe teste. La parola che dovrebbe mettervi fine l'ha detta Donoso Cortès.

Nel 1838, Guizot pubblicò sul cattolicismo un articolo che fece allora impressione. Egli diceva: «Pel concorso degli avvenimenti dei nostri giorni, la Religione e la Società han cessato di comprendersi. La Religione pronuncia anatema sul mondo nuovo e se ne tiene separata; il mondo è vicino ad accettare l'anatema e la separazione. Avvicinare lo spirito cristiano e lo spirito del secolo, la vecchia religione e la società nuova, e condurle ad accettarsi a vicenda, ecco il pensiero veramente cattolico, equo, e manifesto d'un'altra intelligenza. Senza adulazione, il nostro tempo è grande, che ha fatto di grandi cose, aperto grandi destini! Tutti questi risultati positivi, visibili, così rapidamente ottenuti, questo progresso sì generale di benessere di ricchezza, di ordine, di giustizia pratica negli affari di ordine sociale, sono questi sintomi di decadenza? No, la nostra società ha coscienza di quello che è e di quello che può divenire, del bene che ha fatto all'umanità: ella vuol essere onorata».

Donoso Cortes pensava diversamente. Egli diceva: «Il destino dell'umanità è un mistero profondo che ha ricevuto due spiegazioni contrarie, quella del cattolicismo e quella della filosofia. Il complesso di ciascuna di queste spiegazioni costituisce una civiltà completa. Fra queste due civiltà vi è un abisso impenetrabile, un antagonismo assoluto. I tentativi fatti per venire ad una transazione fra loro sono stati, sono e saranno sempre vani. L'una è l'errore, l'altra la verità».

Tredici anni più tardi Guizot ricevette da Donoso Cortes un'esemplare del suo *Essai sur le Catholicisme, le Liberalisme et le Socialisme.* Nell'accusarne ricevuta, in data 3 luglio 1851, Guizot ritorna sull'idea espressa nel 1838. «A me sembra- egli dice- che non leverei (dal vostro libro) un iota; ma che vi aggiungerei qualche cosa. La Chiesa cattolica non cambia né varia, questo è certo; ma è pure indubitabile ch'ella cammina e progredisce. *Per incorporarsi alla società umana qual è attualmente,* ella ha ancora un passo da fare. Questo passo, può farlo, se vuole. Lo farà essa? Io non conosco alcuno che sia più adatto e più capace di voi per farla entrare in questa via».

Nella sua risposta, Donoso Cortes fece capire a Guizot che s'ingannava, sperando un buon effetto dal suo progetto d'incorporare la Chiesa nella società umana qual è attualmente e ciò perché il mondo per andar salvo, ha bisogno non di con-

ciliazione, e soprattutto di conciliazione per una condiscendenza dello spirito della Chiesa verso lo spirito del mondo, ma ha bisogno di verità e di virtù. Ora, dice il filosofo cristiano, il mondo non può ricevere né la verità, né la virtù che dalla Chiesa, la quale sola è in possesso dell'*assoluto* nell'ordine del pensiero, e nell'ordine delle azioni è sola in possesso della *carità.* Dunque, se mai, per impossibile, la Chiesa si lasciasse rimorchiare dal mondo, il genere umano correrebbe tosto ad una rovina irrimediabile.

Guizot aveva terminato la sua lettera al marchese di Valdegamas con questa insinuazione «Io non conosco persona più adatta e più capace di voi per far entrare la Chiesa in questa via». Donoso Cortes gli ritornò il suo complimento in questo modo: «Io credo possibilissimo che la salute dell'Europa dipenda, nell'ora presente,dal volere o dal non volere di un uomo che è a Val-Richer. Lo vorrà egli?» Alla proposta che Guizot aveva fatto a Donoso Cortes di adoperare il suo talento a ravvicinare la Chiesa al mondo, Donoso Cortes oppose a Guizot la proposta di adoperare la sua influenza a ricondurre il mondo alla Chiesa cattolica. Il Ministro di Luigi Filippo non lo volle. D'altra parte egli non era la persona adatta, né aveva carattere per gridare altamente alla società già così sconvolta del 1851, che non vi era salute se non nella Chiesa cattolica nella intera adesione alla verità ch'ella predica, nella pratica di tutta la carità che prescrive.

Il compito che Donoso Cortes così rigettava, altri l'hanno eseguito. Già, La Mennais, nel movimento di transizione che lo portò dall'esagerazione dell'ultramontanismo al democratismo più eccessivo, aveva fondato il giornale *L'Avenir* per cantare l'epitalamio dell'unione del liberalismo con la dottrina cattolica. Siamo sempre alle mutue promesse. I mediatori si succedono, si moltiplicano, si fanno sempre più incalzanti, il contratto non si conchiude e non sarà mai firmato.

L'apostolo S.Paolo disse: *Nolite conformari huic saeculo*.[228] Non conformatevi al presente secolo. E l'apostolo S. Giacomo: «Chiunque vuol essere amico del mondo diventa nemico di Dio». La Chiesa non dimenticherà mai queste parole.

228. Rom. XII.

SESTA SEZIONE

IL TEMPIO

CORONAMENTO DELL'OPERA MASSONICA

PRIMA SUDDIVISIONE

COSTRUZIONE POLITICA

CAPITOLO XL

IL CONTRATTO SOCIALE

Nella sua *Histoire de la Letterature sous le Gouvernement de Juillet,* Alfredo Nettement fece questa bella comparazione:

«In architettura vi sono due grandi linee: la linea pagana, ossia la linea orizzontale che si sviluppa rasentando la terra che noi abitiamo; la linea cristiana, ossia la perpendicolare, che aspira a lasciare il nostro globo per perdersi, colle guglie delle nostre cattedrali, nell'infinito. Quando l'uomo rinuncia a questa, cerca di estendere indefinitamente quella: egli sogna l'infinito sulla terra, quando non va a cercarlo in cielo. L'infinito sulla terra, è l'utopia. L'utopia vuole attuare quaggiù l'ideale delle religioni. L'uomo perfetto, la terra perfetta, la scienza umana che sostituisce la sapienza divina e opera dei miracoli, ecco il fondo di tutte le utopie, le quali non sono che la forma suprema del razionalismo assoluto, ebbro della sua potenza e intento a riempire il vuoto che ha formato nelle intelligenze scacciandone la religione.».

La società del Medio Evo, strappata alle barbarie dalla Chiesa e da essa educata, aveva udito la sua madre, e sua educatrice, dirle che l'uomo è sulla terra per operare la sua salute, per preparare la sua eternità: la vita presente non è la vera vita, ma solamente la preparazione. Questa verità aveva presieduto l'organamento della società novella, della società cristiana. S. Paolo aveva detto ai depositari dell'autorità ch'essi sono i ministri di Dio per il bene; e S. Gregorio Magno: «La potenza vi è stata concessa dall'Alto perché la virtù sia onorata, le vie della salute siano ampliate e che l'*impero della terra serva all'impero del cielo*». Su questi principi erano state concepite e fondate le Istituzioni sociali. Esse non avevano soltanto per scopo di aiutare gli uomini e la società ad acquistare i beni di questo mondo, a moltiplicarli, a trarne i vantaggi che il creatore volle vi trovassimo, ma eziandio a sollevare le anime, a santificarle, a prepararle ai loro eterni destini.

Gli umanisti rivolsero gli occhi dalla linea verticale che penetra il cielo, per fissarli sulla linea orizzontale che rasenta la terra. Essi, e quelli che seguirono la loro impresa, si adoperarono a far sparire dalle menti e dai cuori e innanzi tutto dalla società, l'ideale cristiano per farli indietreggiare verso l'ideale pagano.

Noi abbiamo seguito i loro sforzi nel corso degli ultimi cinque secoli, per rovesciare tutto ciò che l'idea cristiana aveva edificato. Abbiamo visto quanto questi sforzi furono perseveranti e accortamente ordinati, diretti come erano da una associazione tenebrosa, di cui non potevasi diffidare, perché non la si conosceva. Anche allora che i Papi segnalarono la sua esistenza, non si potè mai combatterla, perché si ignoravano i suoi mezzi d'azione.

Il protestantesimo cominciò l'opera di distruzione. Esso non riuscì a dominare in Francia, ciò che dappertutto si desiderava, perché, da secoli, essa esercitava sull'Europa una magistratura della quale era necessario di impadronirsi per il fine che dovevasi ottenere.

La Rivoluzione fu sul punto di riuscirvi; ma la Francia, dopo sventure inaudite, e sopra innumerevoli rovine in ogni ordine di cose, finì per rimettersi. Essa volle rientrare nelle sue vie; ma la setta era là che vegliava, e, con scaltrezza veramente diabolica, seppe condurci dove ora ci troviamo, sì nell'ordine ecclesiastico che nell'ordine civile, così nelle idee come nei costumi. Essa spera di giungere fra breve al termine dei suoi sforzi: L'annientamento non solo di tutte le istituzioni create sotto l'aspirazione del cristianesimo, ma della stessa idea cristiana.

Uscendo da una seduta dell'assemblea del 1895 un dignitario del Grand'Oriente andò a fare le sue confidenze al giornale il *Matin.* Egli disse: «Noi andiamo stringendo le nostre file… L'avviso del Consiglio dell'Ordine è sollecitato dappertutto, le iniziazioni diventano più difficili, gli iniziatori sono più esigenti, gli iniziati meglio scelti. La lotta è vicina e noi sentiamo che le nostre schiere sono pronte… *Noi dobbiamo far trionfare un ideale che è* L'ANTITESI DELL'IDEALE RELIGIOSO».

«È assurdo - disse Aulard, professore di storia rivoluzionaria alla Sorbona, - il ripetere; noi non vogliamo distruggere la religione quando siamo d'altra parte obbligati a confessare che questa distruzione è indispensabile *per fondare razionalmente la nuova città politica e sociale.* Non diciamo più dunque: noi non vogliamo distruggere la religione; diciamo al contrario: vogliamo distruggere la religione a fine di poter stabilire nel suo luogo e nel suo posto la città novella, cioè il *Tempio*». Ordinariamente infatti non si demolisce che per riedificare: è questo il pensiero della setta che ha tradotto Aulard. Essa vuole far sorgere un nuovo ordine di cose sulle rovine dell'antico; ha il suo ideale, e ne continua l'attuazione. Qual è? Essa gli ha dato un nome: il *Tempio.* È per la costruzione di questo Tempio che, da parecchi secoli, va reclutando i massoni. Che cosa deve essere questo Tempio? - È sopra di ciò che la dobbiamo ora interrogare.

Il divin Salvatore, portando sulla terra il concetto cristiano della civiltà, non volle abbandonarla all'avventura cui incorre necessariamente ogni idea lasciata in balia di se stessa, e per conseguenza pieghevole al soffio delle fantasie e delle passioni

umane. Egli l'ha posta nelle mani della società che ha fondato sopra di Pietro, e ad essa diede il compito di mantenere la sua dottrina nella purezza, di difenderla contro le idee contrarie, per propagarla nel mondo e far sì che rechi frutti di vita. Perciò il divino Maestro si è paragonato ad un architetto: «Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa».

Per meglio indicare la sua opposizione, Satana si è fatto chiamare il «Grande Architetto»[229] e in faccia alla Chiesa costruisce un «Tempio». Come la Chiesa, questo tempio è ad un tempo spirito e corpo: corpo, una società, la massoneria; spirito, una idea che la società ha la missione di propagandare nel mondo, e di attuare per mezzo di istituzioni.

Questa idea è un concetto dell'ordine sociale opposto a quello che il cristianesimo ha fatto prevalere.

«Non si tratta di niente meno - dice Findel - che d'una riedificazione della società sopra basi interamente nuove, di una riforma del diritto, di un rinnovamento completo del principio dell'esistenza, specialmente del principio della comunità, e delle relazioni reciproche tra l'uomo e i suoi simili».[230]

Rabaut.Saint-Etienne aveva detto prima di lui, alla tribuna della Costituente: «Per rendere il popolo felice, fa bene rinnovarlo, cambiare le sue idee, cambiare le sue leggi, i suoi costumi, cambiare gli uomini e le cose, tutto distruggere, sì tutto distruggere, poiché tutto si deve rifare».

Ecco ciò che si propone la framassoneria. Nulla si può immaginare di più radicale: far sparire il principio sul quale riposa attualmente la nostra esistenza e sostituirle un altro; poi trarre le conseguenze di questo cambiamento: cioè capovolgere le relazioni degli uomini tra di loro, riformare il diritto e ricostruire la società secondo un principio nuovo.

Quali dunque sono le basi interamente nuove sulle quali la società deve essere ricostituita? Su qual principio nuovo il diritto sociale deve essere riformato? Gian Giacomo Rousseau lo espose lungamente nelle sue varie opere, e tutti sanno essere col suo *Contratto sociale* alla mano che gli uomini dell'89 hanno fatto la Rivoluzione, hanno voluto una prima volta sgombrare il luogo, per edificare sulle rovine della società cristiana il Tempio massonico. I massoni del XX secolo riconoscono il medesimo maestro del secolo XVIII; i loro capi hanno il medesimo ideale e proseguono l'attuazione del medesimo piano. «*Se un giorno noi schiacciamo l'infame, ciò sarà* SOTTO IL CONTRATTO SOCIALE». Questa parola fu pronunciata al Congresso delle Logge del Nord-Ovest, tenuto ad Amiens nel 1901, il 13 e 14

229. Il grande Architetto è una di quelle espressioni che la framassoneria è capacissima di creare, e che hanno per essa il grande vantaggio che tutti le possono accettare, perché ognuno le adatta alle sue proprie idee. Per gli Ebrei e i deisti, il grande Architetto dell'universo è il Creatore del mondo; i cristiani possono, se lo vogliono, vedervi la SS. Trinità; per gli iniziati, è la Natura; nell'ultimo grado dell'iniziazione è Lucifero, il Porta luce.
N. S. Gesù Cristo ha detto: «Io sono la Luce del mondo; colui che mi segue non cammina nelle tenebre, ma possiede la luce della vita: credete alla luce, affinché siate i figli della luce». Anche qui apparisce la contraffazione. La massoneria dice di possedere la luce; le sue logge sono il luogo della luce, a cui essa chiama gli uomini a fine di comunicar loro la luce delle sue iniziazioni, e il suo maestro e il suo principe è Lucifero, l'astro decaduto.

230. *Les principes de la Franc-Maçonnerie dans la vie des peuples,* p. 163.

aprile, dal F.·. Dutilloy, membro del Consiglio dell'Ordine del Grand'Oriente.[231] Fa bene dunque ricorrere a Gian Giacomo Rousseau per sapere quale sarà lo stato sociale che la massoneria ci prepara.

Il principio sul quale riposa l'esistenza umana è stato in ogni tempo e presso tutti i popoli, questo: «L'uomo è naturalmente un essere socievole, e colui che rimanesse allo stato isolato e selvaggio sarebbe un essere degradato.[232] È sopra questo principio, posto dalla mano di Dio nel fondo della natura umana, ch'essa visse fin dalle sue origini; è osservando ciò che esso prescrive, che la società si è costituita e riposa, che l'uomo nasce e cresce.

Il cristianesimo aveva messo in una luce più perfetta questa verità, riconosciuta dalla sapienza delle nazioni, che la società deriva spontaneamente dalla natura umana, che è il risultato della costituzione, del modo di essere che Dio ha dato all'uomo. L'individuo isolato è impotente a procacciarsi quello che gli abbisogna per vivere e svilupparsi; egli non può trovarlo che nell'aiuto che riceve dai suoi simili, e che loro ricambia, in una parola, nelle relazioni che nascono dall'associazione. E siccome i suoi bisogni sono molteplici e diversi, così sono diversi i motivi e i fini per i quali egli si associa, molteplici sono gli aspetti sotto i quali l'associazione si presenta.

L'uomo ha dei bisogni fisici, intellettuali e religiosi. Nascendo, egli si trova in seno ad una prima società, la famiglia, la quale protegge la sua fragile esistenza contro gli agenti esteriori, egli procura l'alimento che conserva la sua vita e a poco a poco aumenta le sue forze. Ma neppure la famiglia può bastare a se stessa; essa non trova in sé le risorse necessarie per condurre i suoi membri alla perfezione a cui ognuno può giungere sotto l'aspetto fisico come intellettuale e religioso. E perciò la famiglia non è più isolata dell'individuo: anch'essa nasce e vive in seno ad associazioni più vaste che la proteggono, che presiedono agli interessi generali di benessere materiale, di cultura intellettuale e di perfezionamento morale e religioso, che sono nelle esigenze o almeno nelle aspirazioni della natura umana. Siccome sono numerose e diverse queste aspirazioni, così l'associazione prende forme differenti, affinché tutti possano conseguire i fini comuni all'umanità, e i fini speciali propri alle attitudini di ciascuno.

Le società che hanno un fine particolare e contingente, traggono la loro origine dalle convenzioni che formano fra loro quelli che tendono al medesimo scopo.

Ma non è punto lo stesso della società chiamata a condurre gli uomini al loro ultimo fine. Questa ha necessariamente per autore Iddio, che assegnò all'uomo i suoi destini. Difatti, Dio l'ha stabilita sin dall'origine e la seconda persona della SS. Trinità è venuta nella pienezza dei tempi a darle l'ultima perfezione. Questa società si chiama la santa Chiesa cattolica: *cattolica,* perché tutti gli uomini sono *chiamati* a farne parte, volendo Dio la salute di tutti; *santa,* perché la sua missione è di condurre gli uomini alla santità.

La società civile tiene il mezzo tra la Chiesa e le associazioni particolari: essa

---

231. *Congres des Loges du Nord-Ouest,* p. 24. Amiens, tip. Duchatel.

232. Aristote, *Politique,* § 9.

è più necessaria di queste, rispondendo a bisogni che non possono essere in quelle appieno soddisfatti; essa però non può essere così generale come quella, perché le diverse tribù della famiglia umana, avendo attitudini e caratteri differenti, domandano di non essere governate nella stessa maniera. Nella formazione delle società civili entra dunque del necessario e del convenzionale, del divino e dell'umano; divino, quello che è fondamentale e che deriva dalle esigenze della natura; umano, quello che è d'ordine secondario e variabile come l'indole dei popoli.

G. G. Rousseau accusò come falsi questi principi della ragione e della fede; ed ecco quello che egli immaginò e consegnò in tutti i suoi scritti, e che la massoneria si è tolta la missione di effettuare. La società, lo stato sociale, non risulta punto dalla costituzione dell'uomo e dalla istituzione divina; essa è nel mondo una escrescenza accidentale e si potrebbe dire contro natura, che si sovrappose un bel giorno per il fatto di volontà umane.

«Gli uomini vivevano nello stato di natura - disse G. G. Rousseau - come fanno i selvaggi, gli animali, ed era l'età d'oro; stato di libertà e di eguaglianza, in cui i frutti erano di tutti e la terra di nessuno, ossia ogni uomo era cittadino dell'universo».

Per passare dallo stato di natura allo stato sociale, gli uomini primitivi fecero un patto, un contratto, «il contratto sociale».[233] Da una parte, ogni individuo pose la sua persona e tutti i suoi diritti nelle mani di tutti; d'altra parte, tutti garantirono a ciascuno una parte uguale dei beni comuni. L'individuo diede alla società tutto quello che è, e la società ammise l'individuo nella comunione di tutta la cosa pubblica, della *repubblica.*

«Le clausole del patto sociale - disse G. G. Rousseau[234] - si riducono tutte ad una sola: *L'alienazione totale di ogni associato con tutti i suoi diritti* a tutta la comunità». Se rimanesse qualche diritto agli individui, sussisterebbe lo stato di natura e l'associazione diventerebbe necessariamente vana…

Facendosi l'alienazione senza riserva, l'unione è perfetta quanto può esserlo, e nessun associato ha più nulla da reclamare».

Ecco l'idea che la massoneria si fa della società, ecco il piano sul quale vuole ricostituirla. Fino a che ciò non sia perfettamente effettuato, vale a dire finché gli individui pretenderanno conservare qualche diritto, lo stato sociale, quale lo fece il contratto, quale deve essere, non sarà giudicato perfetto; lo stato di natura, a cui il contratto volle por fine, sussisterà in qualche cosa. Il progresso è dunque la marcia verso l'assorbimento completo di tutti i diritti per mezzo dello Stato; non più diritti

233. G. G. Rousseau non è, propriamente parlando, l'inventore del Contratto sociale. È un protestante, Hubert Languet, che, nelle *Vindiciae contra tyrannos,* sotto il pseudonimo di Giunio Bruto, espose per la prima volta la teoria d'un «contratto» origine della società.
È tanto assurdo supporre un patto primitivo fondamentale della società pubblica, quanto sarebbe assurdo supporre un patto costitutivo della famiglia tra il padre ed i figli. Bonald fa conoscere il circolo vizioso in cui cade Rousseau: «Una legge, non fosse che quella che regolasse le forme da seguire per fare la legge; un uomo, non fosse che quegli che l'avesse proposta, avrebbe sempre proceduto questa pretesa istituzione del potere, e il popolo avrebbe obbedito prima di darsi un padrone». Bossuet aveva detto prima di Bonald: «Ben lungi che il popolo in questo stato (senza legge e senza potere) potesse fare un sovrano, non vi sarebbe nemmeno un popolo».

234. *Contrat social,* lib. I, cap. VI.

per l'individuo, non più diritti per la famiglia, a più forte ragione non più diritti per una società qualunque che si formasse in seno dello Stato o al di sopra di lui.

Non è verso questo stato di cose che noi ci incamminiamo a gran passi? E questo concetto della società non è la spiegazione, e, per i nostri massoni, la giustificazione di tutto ciò che attualmente si è fatto o tentato di fare contro la libertà della Chiesa, conto la libertà delle associazioni, contro la libertà della famiglia, contro la libertà degli stessi individui? Lo Stato non può, né deve tollerare alcun'altra associazione diversa da se stesso. Se avvenimenti passati, se individualità potenti hanno creato in seno alla società civile delle associazioni distinte, lo Stato deve lavorare costantemente a restringere la cerchia in cui esse vivono ed operano, finché sia giunto ad assorbirle o a distruggerle. Secondo Rousseau, secondo la massoneria, è cotesto il suo diritto, è anzi il suo dovere; diritto e dovere che derivano direttamente dal contratto sociale, e senza l'esercizio di essi questo contratto diverrebbe illusorio e ben presto cadrebbe.

Si cessi dunque di far le meraviglie se nelle nostra società uscita dalla Rivoluzione, impastata dall'idea rivoluzionaria, lo Stato voglia tutto concentrare e tutto assorbire, soffocare ogni iniziativa e paralizzare ogni vita: egli obbedisce in ciò alla sua legge, al principio secondo il quale egli deve essere tutto essendo stato tutto a lui concesso per il contratto iniziale. Ciò che vive, si muove, ciò che è fuori di lui, non lo è e non lo fa che per una usurpazione di cui gli si deve rendere conto colla restituzione.

Questa rivendicazione deve esercitarsi soprattutto riguardo alle associazioni, perché esse sono più potenti degli individui, e soprattutto rispetto alle associazioni che hanno un ideale diverso da quello dello Stato naturalista. Il patto sociale è stato contrattato per un godimento più completo dei beni di questo mondo. Se vi sono delle società formate collo scopo di portare altrove lo sguardo dell'uomo, di esortarlo a distaccarsi dai beni presenti per desiderare e perseguire altri beni, queste società sono la contraddizione vivente della società uscita dal contratto sociale, esse devono sparire prima d'ogni altra. È dovere di perseguitarle incessantemente, di mutilarle fino al completo annientamento. Ecco la spiegazione delle calunnie sparse dagli umanisti nei loro scritti contro i religiosi, e delle persecuzioni continuamente rinnovate contro di essi dal tempo del Rinascimento fino ai nostri giorni, come pure della guerra a morte dichiarata oggidì alla prima delle società religiose, a quella che è il fondamento e il principio vitale di tutte le altre, la Chiesa cattolica.

CAPITOLO XLI

LO STATO ASSOLUTO PADRONE DI TUTTE LE COSE

Il Tempio che la massoneria vuol edificare secondo il piano di G. G. Rousseau tracciato nel suo *Contratto sociale,* è dunque lo Stato assoluto padrone di tutte le cose, che assorbe tutti i diritti, quelli degli individui come quelli della famiglia, quelli delle associazioni come quelli della Chiesa.

Si dirà: codesta è un'utopia, è una pretesa tanto mostruosa quanto inattuabile. No, per i massoni, per i rivoluzionari, è l'ideale, un ideale verso cui ci fanno camminare a grandi passi.

G. G. Rousseau disse che in virtù del contratto sociale, che egli suppone come fondamento della società, contrariamente alla storia e alla natura umana, la quale non ha nulla a che fare, tutti gli uomini appartengono totalmente alla collettività, persona e forze, diritti e beni. È ciò che i massoni vogliono attuare, è a ciò che vuole arrivare la Rivoluzione; è ciò e solamente ciò che può dare la spiegazione del modo d'essere e di operare dello Stato contemporaneo rispetto a tutto ed a tutti. In tutte le cose si studia di restringere i diritti individuali; è suo divisamento di sopprimerli interamente. Innanzi a tutto e soprattutto, il cittadino non ha il diritto d'essere cristiano. «Nulla è più contrario - disse Taine -interpretando il pensiero fondamentale del *Contratto sociale,* che il cristianesimo allo spirito sociale». *Una società di cristiani non sarebbe più una società d'uomini perché* LA PATRIA DEL CRISTIANO NON È DI QUESTO MONDO. È bene ricondurlo quaggiù, fissare i suoi pensieri nella ricerca degli interessi terreni, è bene che sia tutto della società alla quale si è dato interamente. Perciò si vede che il cattolico è trattato da nemico nello Stato massonico.

Il cittadino non ha il diritto di essere proprietario. Tutto quello che ha, come tutto quello che è, è divenuto bene sociale Perciò si vede sparire a poco a poco il diritto di proprietà davanti alle usurpazioni del socialismo di Stato. Le imposte crescono e si moltiplicano continuamente. L'utilità pubblica espropria con una coscienza di giorno in giorno più leggera. Le leggi cercano dividere i guadagni tra i padroni e gli operai. Lo Stato si fa parte cointeressata nelle vendite e donazioni, e soprattutto nelle successioni. Ora si parla di imposte sulla rendita e di imposte progressive, destinate a livellare le proprietà, ad eguagliare i beni di fortuna, o piuttosto a far sì che lo Stato diventi solo ed unico proprietario. Già nel secolo XVIII si è impadronito di tutta la proprietà ecclesiastica, ed oggi pure mette la mano su quella

che si è ricostituita nell'ultimo secolo. Domani si impadronirà nella stessa maniera degli strumenti di lavoro: miniere, officine, campi, tutto sarà reso nazionale.[235]

Non sono soltanto i beni che lo Stato rivendica come appartenenti alla collettività, ma le forze di ciascuno: «Ogni membro della società appartiene ad essa, lui e tutte le sue forze». Sarà bene che un giorno, non lontano, il contratto si attui anche sotto questo rapporto, e che lo Stato giunga ad assegnare a ciascuno gli uffici che dovrà compiere nella società, sotto la sua sorveglianza ed a suo vantaggio. I monopoli dello Stato che vanno dall'istruzione pubblica alla fabbricazione del tabacco e dei fiammiferi, e il funzionalismo che a poco a poco si estende a tutto, sono un avviamento a questo servaggio universale.

Per giungervi, preme soprattutto di impadronirsi delle forze nascenti, delle generazioni che sorgono. Perciò, la prima cura dello stato rivoluzionario si è d'impadronirsi dell'infanzia.[236]

«I figli - diceva Danton - appartengono alla Repubblica prima di appartenere ai loro genitori, l'egoismo dei padri potrebbe essere pericoloso alla Repubblica. Ecco perché la libertà che loro lasciamo non giunge fino al punto di educare i loro figli in modo diverso da quello che piace a noi»; e Jules Ferry, nel discorso che pronunciò nel 1879 per ottenere il voto del famoso articolo VII: «Esiste un padre di famiglia che li abbraccia tutti: è lo Stato». Abbiamo udito ripetere a sazietà queste parole dopo la

235. È da osservare che la framassoneria non esita più a dichiararsi socialista e anche collettivista. Il FF.·. Bonnardot, che fu nominato, nel 1901, G. M. della Grande Loggia di Francia, propose al Congresso delle logge del Centro, tenuto a Gien, nel 1894, a nome della terza commissione, di proclamare il principio della proprietà collettiva. Il suo rapporto fu segnalato all'attenzione della radunanza nello stesso anno. La maggior parte delle logge parigine son divenute socialiste-riformiste. La grande maggioranza delle logge, dei dipartimenti, le hanno seguite; parecchie sono già collettiviste. Per attenerci alla *Fidelitè* di Lille, che conta più di 200 membri, il prossimo programma d'azione della framassoneria era così definito dal suo oratore, l'8 luglio 1900: «Noi abbiamo combattuto tutte le idee teologiche, vi è ancora un dio da combattere, è il dio capitale». (Vedere la petizione contro la framassoneria alla 11ma commissione delle Petizioni della Camera dei deputati, pp. 51 e 75).

236. «I figli maschi sono allevati dai cinque anni fino ai sedici dalla patria. Sono vestiti di tela in tutte le stagioni Si coricano sulle stuoie di paglia e dormono otto ore. Sono nutriti in comune di radici, di frutta, di latticini, di pane ed acqua. Non mangiano carne prima dei sedici anni compiti. Dai dieci ai sedici anni la loro educazione è militare ed agricola. Sono distribuiti in compagnie di sessanta ecc. Tutti i fanciulli conserveranno il medesimo costume fino ai sedici anni; dai sedici ai ventuno, avranno il costume d'operai; dai ventuno ai ventisei, il costume di soldato, se non sono già magistrati».
(Progetto di legge, secondo le Istituzioni di Saint-Just).
Il 12 aprile 1903, al Congresso delle logge dell'Africa del Nord (Algeria) i FF.·. Collin e Marchetti emisero questo voto:
«Che sia aggiunta al Codice Civile una disposizione così concepita: *proibizioni formali sono fatte ai parenti ascendenti o aventi diritto qualunque, di dare o insegnare ai loro figli, pupilli o discendenti, una religione qualsiasi,* SOTTO PENA DI DECADENZA DELLA POTESTA' PATERNA *e della potestà legale.* E in caso d'infrazione debitamente provata, *i figli, pupilli o dipendenti, saranno ritirati ed affidati allo Stato, a spese dei parenti o ascendenti*». L'anno precedente, all'Assemblea di Parigi, una loggia di Francia, la Themis, avea emesso un voto poco differente:
«Quando un fanciullo nell'età di otto anni compiuto e più, non avrà ancora frequentata la scuola, i parenti personalmente responsabili potranno essere decaduti dalla potestà paterna».
Condorcet presentò il primo, all'Assemblea legislativa nel 1972, un piano di *educazione nazionale*. Molti altri seguirono sotto la Convenzione. I più conosciuti sono quelli di Saint-Just, Lakanal, Michel Lepelletier, quello accolto e presentato alla Convenzione da Robespierre. Garzoni e ragazze dovevano essere allevati in comune sino all'età di undici e dodici anni, a spese della Repubblica sotto la santa legge dell'uguaglianza.

presentazione dei progetti di legge sull'insegnamento.

È in questo punto di vista del diritto esclusivo che si arroga lo Stato su tutta la gioventù che vediamo collocarsi lo Stato moderno. La sua legislazione meglio studiata e più stringente, le sue leggi più intangibili, sono quelle che tendono a sopprimere ogni libertà d'insegnamento, a riunire sotto la ferula dello Stato, a sottomere alla sua educazione i figli di tutte le famiglie, dalla scuola detta materna alle Università. Da prima è suo interesse di formare le volontà per le quali egli sussiste, di preparare i voti che lo conserveranno e di innestare nelle anime passioni che gli saranno favorevoli. Poi, non ha egli il potere di plasmare le generazioni in modo di renderle atte al più perfetto esercizio del patto sociale? «L'educazione entro le regole prescritte dal sovrano (popolo sovrano) è una delle massime fondamentali del governo popolare» disse G. G. Rousseau. È per mezzo di essa che si forma il cittadino, «è essa che deve dare alle anime una forma nazionale»; «le buone istituzioni nazionali son quelle che sanno meglio *snaturare l'uomo,* toglendogli la sua esistenza assoluta per dargli un'esistenza relativa, e trasportare l'io nell'unità comune».[237]

Snaturare l'uomo! Quale parola poteva meglio esprimere quello che vuole la setta, quello che essa fa nelle scuole dello Stato? Per giungere ad attuare il suo disegno, senza troppa opposizione, essa non si contenta più di dare alla gioventù l'istruzione gratuita ed obbligatoria, ma gli aggiunge il vitto ed il vestito, nei licei come nelle scuole primarie, sperando così di avere a complici anche gli interessi.

Non ci si dica che il diritto che la Chiesa nega allo Stato, lo rivendica per essa. No, la Chiesa rispetta i diritti della libertà naturale a tal segno che se un padre, una madre non appartengono per mezzo del battesimo alla sua giurisdizione, ella si considera come impedita d'intervenire nell'educazione del figlio, finché egli non sia in età di pronunciarsi secondo la propria coscienza. La Chiesa considera come un attentato contro il diritto naturale, l'educazione di un figlio minore nella religione cristiana contro la volontà espressa dei suoi genitori non battezzati. Ella non permette di battezzarlo. E anche ancora che il figlio cattolico, di parenti cattolici, è maggiorenne, ella non l'ammette alla professione religiosa senza il loro permesso, se egli è necessario per sovvenirli nei loro bisogni.

Lo Stato massonico comprende che i figli non potranno essere interamente suoi, finché non sarà giunto ad abolirne la famiglia; finché essa sussisterà, il grido della natura protesterà contro la sua intrusione. E perciò esso tende alla soppressione del matrimonio. Nel pensiero dei settari il matrimonio civile ed il divorzio sono tappe che devono condurre al libero amore, e per conseguenza allo Stato, unico padre nutrizio, unico educatore delle generazioni venture.

L'abolizione della famiglia, la soppressione della proprietà, la distruzione della Chiesa, e il soffocamento di ogni associazione diversa dallo Stato, «tutti questi articoli - dice Taine - sono conseguenze necessarie del contratto sociale. Dal momento che, entrando in un corpo, io non mi riservo nulla di me stesso, io rinuncio per ciò solo ai miei beni, ai miei figli, alla mia Chiesa, alle mie opinioni. Io cesso di essere

237. G. G. Rousseau citato dal Taine, *L'antico regime,* p. 324.

proprietario, padre, cristiano, filosofo. È lo Stato che si sostituisce a me in tutte queste funzioni. In luogo della mia volontà vi ha la volontà pubblica, vale a dire, in teoria, l'arbitrario che canbia secondo la maggioranza contata per teste; in fatto, l'arbitrario rigido dell'assemblea, della frazione, dell'individuo che tiene il potere».

Tal è il «Tempio» che la massoneria sta per costruire, nel quale ella già ci ha fatto entrare, pian piano, prima che sia compiuto; dove essa intende di ricoverare le generazioni venture e l'intera umanità. L'imprenditore che ha appaltato la costruzione di questo Tempio, è il regime parlamentare. Il popolo sovrano sceglie dei delegati e li investe di ogni potere. Essi si radunano, si suppone che la maggioranza esprima la volontà generale, e questa volontà fa la legge. Questa legge può colpir tutto, e in tutte le cose crea il diritto, senza riguardo a chi o a chicchessia, nemmeno a Dio, nemmeno alle esigenze della natura umana».

Un secolo fa, per costruire questo Tempio, i membri della Costituente, dice Taine, fecero 3000 decreti; e per metterli in vigore, sostituirono il governo della forza al governo della legge. Il patibolo presiedette alla riedificazione della società, a ciò che si era chiamato il «rinnovamento del principio dell'esistenza umana».

Le cose non andranno diversamente se l'esperienza nuova, a cui assistiamo, venga spinta fino all'estremo. Il dottore dei Giacobini, che è rimasto il dottore dei nostri massoni, ha tracciato perfettamente la via che quelli seguirono e nella quale questi si son messi.

Nel rituale che Weishaupt compose per le cerimonie dell'iniziazione ai diversi gradi dell'Illuminismo, fa dire dal Gerofante all'Iniziato:

«O Fratello, o mio figlio, quando, qui radunati, lungi dai profani, noi consideriamo sino a qual punto il mondo è lasciato in balia dei malvagi (sovrani e preti), potremmo noi star paghi di sospirare? - No, Fratello, riposatevi sopra di noi. Cercate dei cooperatori fedeli; essi sono nelle tenebre, è là che, solitari, silenziosi,o raccolti in circoli poco numerosi, figli docili, proseguono *la grand'opera* sotto la guida dei loro capi…

«In questo grande progetto, i preti e i principi ci fanno resistenza; abbiamo contro di noi le costituzioni politiche dei popoli. Che fare in questo stato di cose? Bisogna insensibilmente legare le mani ai protettori del disordine (ai re e ai preti) e dirigerli senza sembrar di dominarli. In una parola, *bisogna stabilire un regime dominatore universale,* sotto forma di governo, che si estenda su tutto il mondo… È dunque meglio che tutti i nostri Fratelli, educati nella stessa maniera, strettamente uniti gli uni agli altri,non abbiano che uno stesso scopo. Attorno alle Potenze della terra, bisogna radunare una legione di uomini infaticabili a dirigere dappertutto i loro lavori, secondo il piano dell'ordine per il benessere dell'umanità».[238]

Ed altrove: «Siccome l'oggetto delle nostre brame è una rivoluzione universale, tutti i membri di queste società (segrete) tendenti al medesimo scopo, sostenendosi

238. Il benessere che l'illuminismo deve introdurre nell'umanità, è così esposto in questo medesimo discorso: «La fonte delle passioni è pura; bisogna che ognuno possa soddisfare le sue nei limiti della virtù e che il nostro ordine ne fornisca i mezzi».

le une sulle altre, devono cercare di dominare, invisibilmente e senza apparenza di mezzi violenti, non sulla parte più eminente o la meno distinta di un sol popolo, ma sugli uomini di ogni nazione di ogni religione soffiare dovunque un medesimo spirito; nel maggior silenzio e con tutta l'attività possibile, dirigere tutti gli uomini sparsi su tutta la superficie della terra verso il medesimo oggetto. Stabilito una volta questo impero con l'unione e con la moltitudine degli adepti, la forza succeda all'impero invisibile; legate le mani a tutti quelli che fanno resistenza, soggiogate, soffocate l'iniquità nel suo germe, schiacciate tutti quegli uomini che non avete potuto convincere».[239]

Così l'intesero gli uomini del 193. Jean - Bon -Saint- Andrè diceva che, - «Per ristabilire solidamente la Repubblica, faceva bene ridurre la popolazione alla metà. Geofrfroy giudicava che ciò era insufficiente: egli voleva non lasciare in Francia che cinque milioni di cittadini. Carrier diceva: «Piuttosto che la Francia non sia rigenerata a nostro modo ne faremo un cimitero».Essi ne hanno fatto un cimitero, e non hanno potuto rigenerarla a modo loro. L'insuccesso non ha punto scoraggiato i loro successori. «La Francia rigenerata - disse il F.·. Buzot - non ha ancora raggiunto il grado di perfezione che prescrivono le dottrine della framassoneria, e il genio dei filosofi. *Ma il movimento è dato affascinante, irresistibile,* LA GRAND'OPERA SI COMPIRÀ».[240] Essi pretendono di compierla non solo in Francia, ma in tutto il mondo. «Fa bene - disse loro Weishaupt - stabilire un dominatore universale, una forma di governo che si estenda a tutto il mondo.». Essi vi lavorano, noi lo vedremo.

Questo regime dominatore universale che si adoperano a stabilire lo chiamano il regime della democrazia o la Repubblica universale.

La teoria di G.G. Rousseau sulle origini della società, sulla sua costituzione razionale, su quello che sarà il contratto sociale avrà prodotto tutte le sue conseguenze, non è rimasto allo stato speculativo. Da un secolo ci avviciniamo di giorno in giorno al termine che egli ci ha segnato, in cui non vi sarà più né proprietà, né famiglia, né Stato indipendente, né Chiesa autonoma. Sul luogo che le rovine accumulate dalla Rivoluzione lasciavano libero, Napoleone I fabbricò «con sabbia e calce - disse Taine - la nuova società, secondo il piano tracciato da G.G. Rousseau. Tutte le forze costruttive, codice civile, università, concordato, amministrazione prefettizia e centralizzata, tutti i dettagli del regolamento e della distribuzione, concorrono a un effetto complessivo che è *l'onnipotenza dello Stato, l'onnipresenza del Governo, l'abolizione dell'iniziativa locale e privata, la soppressione dell'associazione volontaria e libera,* la dispersione graduale dei piccoli gruppi spontanei, l'interdizione preventiva delle lunghe opere ereditarie, l'estinzione dei sentimenti per i quali l'uomo vive al di là di se stesso nel passato e l'avvenire. In questa caserma filosofica, - in questo *Tempio,* dicono i massoni - noi viviamo da ottant'anni».[241] La grande opera progredisce, compirà tanto meglio, in quanto che la sua continuazione è nelle mani della

239. Barruel, to III, Cap. II e IX.

240. *Tableau philosophique, historique et moral de la Franc - Maçonnerie.*

241. *La Revolution,* III, p. 635.

moltitudine e dei suoi mandatari, vale a dire di ciechi e di irresponsabili.

Un individuo indietreggia davanti alle ultime conseguenze dei suoi errori, allorché vede dove essi lo conducono. Un popolo lasciato in balia di se stesso, come è ogni popolo sotto al governo repubblicano, non può farlo. Sono i più logici che si fanno capire dalle moltitudini, soprattutto quando questa logica è d'accordo colle passioni e promette alla massa il possesso dei beni che essa agogna; sono costoro che il suffragio porta al potere. E se i primi arrivati si spaventano e non osano attuare il programma, vengono da altri sostituiti, e poi da altri ancora, finché giungono quelli che mettono mano risolutamente alle grandi opere che i principi prescrivono. Già abbiamo veduti gli opportunisti spazzati via dai radicali; questi si arrabattano davanti ai socialisti, e dal seno del socialismo si levano gli anarchici, i nichilisti, i *Catastrofardi*.[242]

Winterer, nel suo libro, *Le Socialisme contemporain,* fa una osservazione che nessuno può negare essere ben fondata.

«Togliete Dio e la vita futura, l'uomo senza Dio si trova posto, colle sue passioni, di fronte alla vita mortale, con l'ineguaglianza delle condizioni e con l'ineguaglianza del godimento. Quest'uomo chiederà al banchetto della vita la parte che reclamano le sue passioni. Egli sentirà le barriere che oppone alle sue passioni la società attuale, basata sulla fede in Dio e nella vita futura; si adirerà di fronte all'ostacolo, e l'odio sociale, con tutti gli odi che l'accompagnano, entrerà nel suo cuore». In quanti cuori freme attualmente quest'odio! Esso spinge le masse ad avventarsi, appena sarà possibile, su ciò che rimane dell'ordine Sociale! E ciò per tutta l'Europa, e non solo nel vecchio mondo, ma in America e in Oceania; e non solo presso i miserabili, ma presso gli intellettuali! Basti nominare Elisèe Reclusper la Francia, Carlo Marx per la Germania, Bakounine e il principe Krapotkine per la Russia, Most per gli Stati Uniti ecc. Tutti sono d'accordo nel dire che il dogma della sovranità del popolo esige; 1° una Rivoluzione politica che conduca al potere le masse popolari mediante il suffragio universale; 2° una Rivoluzione economica che introdurrà la proprietà comune; 3° una Rivoluzione democratica che sopprimerà i genitori e consegnerà i figli alla Repubblica.[243]

Noi vi ci incamminiamo.

Qual'è uomo intelligente che non sia atterrito dalle rovine già accumulate in ogni ordine di cose e, udendo i clamori dei mestatori pronti a gettarsi su quel che

---

242. Catastrofardi è il nome che si diedero, dinanzi al Tribunale della Senna, quelli che fecero la sommossa del 2 marzo 1901.

243. Nell'ottobre 1882, si inaugurava a Ivry-sur-Seine un gruppo scolastico. Tra gli assistenti sociali si contava un gran numero di rappresentanti delle logge massoniche. Il F.·. C. Drejfus pronuncio l'allocuzione; vi si trovano queste parole: «La Framassoneria prepara le soluzioni che la Democrazia fa trionfare. Come i nostri gloriosi antenati del 1789 hanno inventato l'eguaglianza civile degli uomini dinanzi alla legge (si sa come essa è praticata), come i nostri antecessori del 1848 hanno realizzato l'eguaglianza politica dei cittadini dinanzi all'urna del suffragio universale, così la Massoneria deve preparare per la fine del secolo XIX l'eguaglianza sociale che ristabilirà l'equilibrio delle forze economiche e ricondurrà l'unione e la concordia in seco alla nostra società così divisa». (Citato nel Monde del 4 ottobre 1882). Noi dunque siamo alla rivoluzione economica; la democratica che deve seguirla e che consegnerà i figli corpo ed anima alla Repubblica è molto vicina.

resta dell'ordine sociale, non si faccia, nell'ora presente, queste terribili domande:

I beni che il creatore ha messi a disposizione degli uomini, ma che il lavoro, l'ordine, la temperanza, l'economia, hanno ripartiti fra le famiglie, saranno essi ancora domani la proprietà di quelli che li hanno così acquistati, o saranno universalmente posseduti dallo Stato che ne distribuirà i frutti secondo le leggi che gli piacerà di fare?

Domani, vi sarà ancora, tra l'uomo e la donna, matrimonio, cioè contratto fatto sotto lo sguardo di Dio e da Lui sanzionato, giuramento sacro ed indissolubile? Vi sarà ancora la famiglia con la possibilità di trasmettere ai suoi figli, non solo il suo sangue, ma la sua anima e i suoi beni?

Domani, cosa sarà la Francia? Cosa diverrà l'Europa? Ridotta in polvere dalla democrazia, non sarà essa facile preda della massoneria internazionale e giudaica, che marcia alla conquista del mondo e conta già il numero degli anni che le sono ancora necessari per arrivare a fare di tutti gli Stati una Repubblica universale?

Ecco ciò che prepara il movimento di idee e di fatti che agitano gli spiriti e di cui siamo testimoni.

Se il corso delle cose presenti non avesse le sue origini in un passato già lontano, si potrebbe meno spaventarsi, e credere che tutti questi fatti non sono che accidentali. Ma non è punto così. Lo stato attuale, gravido dell'avvenire di cui parliamo, è il prodotto naturale di un'idea gettata come una sementa sul nostro suolo, or sono cinque secoli. Essa germinò; e noi abbiamo veduti i suoi primi germogli spuntare dalla terra; essi sono stati coltivati segretamente e con premura da una società che, già molte volte ha servito il mondo dei loro frutti innanzi tempo raccolti;oggi li vede giungere a maturità: frutti di morte che portano la corruzione nei fondamenti stessi dell'ordine sociale.

Quello che il Rinascimento ha concepito, che la massoneria ha educato, la Francia rivoluzionaria ha ricevuto dalla Potenza delle tenebre la missione di manifestarlo al mondo. Sembra che si abbia voluto simboleggiarlo sulle nuove monete. Questa donna scapigliata con in capo il berretto frigio, la quale sotto gli auspici della Repubblica, getta a tutti eventi i semi della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità, ai raggi d'un sole levante chiamato a rischiarare il mondo d'un giorno novello, è la massoneria che confida, a tutti i soffi dell'opinione, le idee che preparano gli animi ad accettare l'ordine nuovo, che da lungo tempo medita di introdurre nel mondo.

CAPITOLO XLII
LA REPUBBLICA UNIVERSALE

Il Tempio massonico, del quale vedemmo il piano, deve, nel pensiero dei suoi architetti, estendere le sue costruzioni sull'intero universo. Allorché l'«apprendista» chiede di essere ricevuto «compagno» gli si fanno tra le altre queste domande:

D. Qual è la lunghezza e la larghezza della Loggia?

R. La sua lunghezza è dell'Oriente all'Occidente; la sua larghezza dal Mezzodì al Nord.

D. Che cosa significano queste dimensioni?

R. Che la framassoneria è universale, e che si estenderà un giorno su tutta l'umanità.

«Non è per un vano capriccio - disse il F∴ Clavel - che noi ci diamo il titolo «massoni». Noi fabbrichiamo il più vasto edificio che sia mai stato, poiché non conosce altri confini che quelli della terra».[244] Non può essere altrimenti, poiché la massoneria non si propone niente meno che di cambiare le basi sulle quali riposa la società umana: far dipendere da un contratto quello che è di diritto naturale e divino, fissare sulla terra i destini dell'uomo, arricchirlo di una civiltà e di istituzioni fatte apposta per tenerlo asservito alla materia. Come la Chiesa cattolica, la massoneria vuole applicare il suo concetto della vita all'umanità intera. Vi è tuttavia tra loro una differenza. La Chiesa aspira senza dubbio a far di tutti gli uomini una famiglia di fratelli, ed ad radunare il mondo nella vasta unità cristiana. È la missione che le affidò il suo divin Fondatore. Solamente essa non ha mai avuto il pensiero di sopprimere la personalità dei diversi popoli; lungi dal far ciò, ella si è sempre applicata a studiare la fisionomia speciale di ciascuno di essi, la missione particolare assegnatagli dalla Provvidenza, per incoraggiarlo ed aiutarlo a corrispondervi. Non è punto così per la massoneria: il suo principio cosmopolita è essenzialmente contraddittorio col principio nazionale.

«Cancellare tra gli uomini - disse il F∴ Clavel - la distinzione di rango, di credenza, di opinione, di *Patria;* …fare, in una parola, di tutto il genere umano una sola e medesima famiglia; questa è la grande opera che ha intrapreso la framassoneria alla quale l'apprendista, il compagno ed il maestro son chiamati ad unire i loro sforzi»: una sola e medesima famiglia, non nell'unità di una stessa fede e nella comunione di una carità che si estende da ciascuno a tutti, e da tutti a ciascuno, ma sotto

244. *Tableau historique, philosophique et moral de la Franc-Maçonnerie,* del F∴ Bazot, pp. 20-28.

la dominazione di una medesima setta. Per arrivare a questo impero, la massoneria impiega tutti i suoi membri a lavorare, gli uni direttamente, gli altri inconsciamente, alla costituzione lenta e graduata d'uno Stato, d'una Repubblica che comprende tutto il mondo: Stato-Umanità, Repubblica universale.

Il Tempio della natura, dicono i massoni, ha ricoverato il genere umano nei giorni della sua felicità. La cupidigia, l'ambizione e la superstizione - leggi: la proprietà, l'autorità civile, e la religione - hanno rovesciato l'antico edificio. I massoni uniscono i loro sforzi per rialzarlo sulle rovine della famiglia, dello Stato e della Chiesa.

Il Tempio da riedificare è giustamente chiamato la Repubblica umanitaria. La Repubblica, è il potere, i beni, le persone divenute cose comuni.

La Repubblica umanitaria, è la Repubblica che riunisce l'umanità in un tutto indivisibile. È, come disse Billaud-Varennes, la fusione di tutte le volontà, di tutti gli interessi, di tutti gli sforzi, affinché ognuno trovi in questo complesso di mezzi comuni, una parte uguale alla sua posta.

Fin dal primo ingresso nell'Ordine, la setta presenta ai massoni questa idea, ma avvolta quasi una nube, che essa dissiperà a poco a poco nel corso delle successive iniziazioni. L'articolo 2 della Costituzione del Grand'Oriente dice: «La framassoneria ha il dovere di estendere a tutti i membri dell'umanità i vincoli fraterni che uniscono i framassoni su tutta la superficie del globo». Incominciando dal grado di apprendista, essa fa dire al candidato per mezzo del Venerabile: «Che possiate, sempre fedeli agli obblighi che avete contratti, aiutarci a compiere l'opera sublime nella quale lavorano i massoni da tanti secoli, quella della riunione degli uomini di tutti i paesi, di tutti i caratteri, di tutte le opinioni civili e religiose, in una sola famiglia di amici e di fratelli».[245] Essa non discopre altrimenti il suo pensiero, ma se si mostrano degni di comunicazioni più esplicite, sapranno ben presto, come osserva Parche nel suo rapporto delle petizioni indirizzata alla Camera dei deputati contro la framassoneria, che la «Massoneria, società cosmopolita ed umanitaria, pensa di stabilire una Repubblica universale». Il relatore rinvia al *resoconto dell'Adunanza* del 1895, p. 209, in cui è detto: «La framassoneria si sforza di preparare gli Stati Uniti nonsolo dell'Europa, ma di tutta la terra».[246]

Quattro anni prima, nel novembre 1891, un Congresso internazionale della pace universale si era riunito a Roma. «Ci si assicura - disse allora il *Moniteur de Rome* - che, dietro questa maschera, si nasconde, per una parte dei congressisti, un intento assai particolare. Secondo le nostre informazioni, sarebbe niente meno che lo stabilimento d'una Repubblica universale, sulle rovine degli imperi e dei regni, come garanzia assoluta ed efficace della pace universale. È evidente, per ogni osservatore imparziale, che i massoni, specie i framassoni francesi ed italiani, senza parlare degli spagnoli e dei portoghesi, tendono con tutte le forze della loro anima a questo ideale. Sarebbe assai rimarchevole che Roma, capitale del regno d'Italia, divenisse il focolare, il laboratorio della Repubblica universale».

245. Ragon, Cours, …p. 110.

246. *La petition contre la Franc-Maçonnerie,* p. 221.

«Popoli, siate fratelli! - esclama il F.·. Bazot, segretario del Grand'Oriente, - Vostra Patria è l'universo!»Molto prima di lui Danton, nella festa anniversaria del giuramento *du jeu de Paume,*[247] 20 giugno 1790, avea detto «Il patriottismo non deve avere altre basi che l'universo».

Nel 1825, un altro celebre framassone, Blumenhagen, diceva - «L'ordine della framassoneria ha terminato la sua infanzia e la sua adolescenza. Ora è uomo, e prima che il suo terzo secolo sia compiuto il mondo conoscerà quello che è realmente divenuto. Poiché il mondo intiero è il tempio dell'Ordine, l'azzurro del cielo il suo tetto, i poli le sue muraglie, e il trono e la Chiesa i suoi pilastri, allora le potenze della terra si inchineranno da se stesse, e *daranno in mano a noi il governo del mondo* e ai popoli la libertà che noi loro prepariamo.

«Che il padrone dell'Universo (Satana, il principe di questo mondo) ci conceda soltanto un secolo, e noi saremo giunti a questa meta così precedentemente designata. Ma, per ottenere questo, bisogna che il lavoro non si rallenti, e che ogni giorno la nostra fabbrica s'innalzi. Collochiamo senza che alcuno se ne accorga, pietra sopra pietra, e il muro invisibile s'innalzerà sempre più solidamente».[248]

Quante pietre sono state collocate dal 1825 in poi! Quanti governi rivoluzionari sono sorti da quell'epoca! L'Italia è unificata sulle rovine del Potere temporale e delle legittime sovranità; la Prussia è divenuta la Germania imperiale; l'Austria vede le sue nazionalità disgregarsi; l'Europa intera tiene tutti i suoi uomini validi sotto le bandiere, armati di strumenti bellici di una potenza tale, che il mondo fin qui non aveva potuto farsene l'idea, pronta per il conflitto che darà ad uno dei suoi popoli, colla supremazia sugli altri, il potere di soggiogare tutte le razze.

Abbiamo più sopra parlato di lettere pubblicate nel 1888 dallo *Osservatore Cattolico di Milano.* L'autore di queste lettere, ritornando da Rio Janeiro, nel 1858, si trovava sul medesimo vapore con un diplomatico europeo e il ministro degli affari esteri del Brasile, il quale era Gran Maestro delle logge del suo paese. Un giorno, conversando col diplomatico europeo, il ministro brasiliano gli disse: «Tempo verrà e lo vedrete coi vostri occhi, signor barone, che non vi saranno in Europa che tre monarchie: una romana, sotto la Casa di Savoia; una germanica, sotto la Casa di Hohenzollern; una slava, sotto la Casa di Romanof - Gottorp. Ma non crediate che noi massoni, abbiamo alcun interesse nella conservazione di queste dinastie. *Quando il negro avrà finito la sua bisogna, potrà andarsene.* Queste tre monarchie non possono essere che il ponte che ci condurrà alle grandi repubbliche europee, dalle quali uscirà infine la *grande Repubblica dell'umanità,* che rimane l'obbiettivo degli iniziati».

Un framassone dei più alti gradi, Grande Maestro del Grand'Oriente di Beyrouth e professore all'Università di Heidelberg, o degli uomini i quali, con le loro dottrine e i loro scritti, hanno di più contribuito a gettare la classe colta nel *Culturkampf,* e le cui opere sono tradotte in quasi tutte le lingue. Bluntschli, insegna pure che lo *Stato moderno futuro* deve comprendere l'umanità tutta quanta. Siccome

247. Luogo dove il re e la corte francese giocavano al pallone, e dove furono proclamati i diritti dell'uomo.

248. Citato da Pachtler, *Der Goetze der Humanitaet,* p. 450

i suoi libri: *La Teorie generale de l'Etat, La Politique, Le Droit des gens,* s'indirizzano a tutti, gli indiziati come a quelli che non lo sono, egli non disse in qual modo questo risultato si potrà ottenere. Ma fu più esplicito in un discorso pronunciato nel 1873, a Zurigo davanti alla loggia *Modestia.* Là, disse essere dagli sforzi uniti delle logge massoniche del mondo intero che deve aspettarsi la formazione di questo Stato che abbraccerà l'umanità intera.

Ai discorsi, la setta aggiunge l'azione. Nel 1869, a New York si formò un'associazione chiamata *l'Alliance republicaine universelle*, allo scopo di riunire tutti gli Stati del mondo in una sola Repubblica.

«Lo scopo della associazione è di affermare il diritto di ogni paese a governarsi in *Repubblica,* e per conseguenza il diritto di tutti i repubblicani di riunirsi fra loro per formare una solidarietà repubblicana.

«Per applicare le verità sopra accennate, si propose di formare una sola associazione fraterna di tutti gli uomini di liberi principi, che desiderano promuovere, nelle misure delle loro forze, il riconoscimento e *lo sviluppo del vero repubblicanismo in tutti i paesi e presso tutti i popoli.* Questa associazione fraterna deve essere composta di sezioni distinte, ognuna delle quali comprenderà i membri d'una medesima nazionalità, Americani ed Europei.

«Queste sezioni, pur conservando la loro individualità rispettiva, saranno altrettante rappresentazioni di *future repubbliche,* mentre che i loro futuri delegati, riuniti in un consiglio centrale, rappresenteranno *la solidarietà delle repubbliche,* l'attuazione delle quali è lo scopo supremo proposto ai lavori dell'Alleanza».[249]

Parche, nel suo rapporto sulle petizioni contro la framassoneria, ha un capitolo per dimostrare «come si stabiliscono e si stringono i vincoli tra la massoneria francese e le massonerie estere, per lavorare con ordine al fine che tutte si propongano». Vi sono: 1° dei «garanti d'amicizia» fra esse tutte; 2° delle relazioni speciali che si potrebbero dire personali, fra *certe* logge francesi e le potenze massoniche estere.; 3° il funzionamento, al Grand'Oriente di Francia, di una commissione di relazioni estere. I rapporti di questa commissione non sono stampati - dice il F.·. Dequaire, esponendo all'adunanza del 10 settembre 1894 i lavori del Consiglio dell'Ordine - «a motivo della natura delicata delle comunicazioni; del Grand'Oriente con le diverse federazioni dell'universo» ma il *Bulletin du Grand-Orient* di questo stesso anno, ci mostra il Grand'Oriente di Francia in relazione «con i Supremi Consigli in generale, coi Supremi Consigli di Charleston e di Losanna in particolare; con la Grande Loggia d'Inghilterra su tutti i punti del globo; col Grand'Oriente d'Italia; col fraterno Grand'Oriente di Spagna e con la Gran Loggia Svizzera *Alpina;* con le diverse massonerie del bacino del Mediterraneo; con le officine e potenze massoniche regolari, le quali, *su tutti i punti del globo, combattono parallelamente col Grand'Oriente di Francia, per il successo finale dell'opera massonica universale*».[250] Di

249. Gautrelet, p. 148 et seg. Nelle pagine seguenti, l'autore segue gli sviluppi dell'alleanza in Germania, in Italia, in Francia, ecc.

250. *Bulletin du Grand Orient,* agosto-settembre 1894. p. 118.

che trattano queste *relazioni?* «Le innumerevoli linee di punti in forma di costellazioni che riempiono i documenti massonici - dice Parche - allorché si tratta di relazioni esterne, mettono nell'impossibilità di studiare pienamente la questione». Nondimeno egli rivela molte cose interessanti, che si possono vedere nel suo libro pp. 195 a 204.

Bluntschli, nella sua *Theorie generale de Etat*, ci indica senza dubbio, lo scopo di questo accordo fra tutte le logge del mondo. Egli insegna che il progresso consiste nel «sopprimere tutti i piccoli Stati, e che al disopra delle grandi potenze, come l'Austria e la Francia, vi sono le potenze del mondo, che hanno coscienza dei loro diritti e dei loro doveri di fronte a tutta l'umanità». «Affinché l'umanità compia i suoi destini - dice egli ancora - fa bene che i popoli che la compongono, possono adempiere i propri». Questi destini sono «per i popoli che hanno coscienza di se medesimi, e che sentono in sé una vocazione politica e qualità virili», di svilupparsi a detrimento degli altri, di quelli cioè che non hanno se non qualità femminili. «È cotesto il loro diritto santo fra tutti gli altri». Egli aggiunge: «L'umanità progressiva, non trova la sua piena soddisfazione negli Stati particolari, *essa li consuma.* Se lo *Stato universale* si fonda un giorno sulla base di tutta l'umanità, si può sperare che esso durerà tanto quanto l'umanità stessa». (pp. 86-87).

Ecco dunque a che scopo lavorano i Grandi Orienti del mondo intero nelle loro relazioni: a consumare gli Stati particolari per giungere alla costituzione d'uno Stato universale. I primi colpiti furono i piccoli Stati. La Rivoluzione francese e il primo Impero vi si adoperarono; essi hanno fatto sparire una moltitudine di Principati, e noi vedemmo recentemente il Piemonte consumare tutti i piccoli Stati d'Italia, e la Prussia un gran numero di piccoli Stati tedeschi. Ben presto non vi saranno più che «grandi potenze». Ora la massoneria dice che bisogna far distinzione tra loro. Ve ne ha di quelle che hanno o si può dare loro la «coscienza di se stesse», che hanno, o si può loro suggerire «una vocazione pubblica», che insomma hanno «le qualità volute per svilupparsi a detrimento delle altre». Ve ne sono altre a cui non si riconoscono che «qualità femminili» come la Francia[251] e l'Austria. Allorché le prime, compiendo, i «loro diritti e i loro doveri» di fronte all'umanità, avranno fatto sparire le seconde, lo Stato universale sarà fondato ben presto sulla larga base dell'umanità intera.

Come si vede, la framassoneria ha l'arte di adoperare le potenze alla loro vicendevole distruzione, per innalzare il suo Tempio sopra le rovine di tutte. Già nel 1811 Giuseppe de Maistre aveva penetrato questo disegno. Egli scriveva da Pietroburgo al suo re, antecessore di Vittorio Emanuele, che fu Uno strumento sì utile in mano della setta: «Vostra Maestà non deve dubitare un istante dell'esistenza d'una grande e formidabile setta che da lungo tempo ha giurato il rovesciamento di tutti i troni; e si serve dei principi stessi, con una abilità infernale, per rovesciarli... Qui io vedo, tutto ciò che altrove abbiamo visto, cioè *una forza nascosta che inganna la sovranità,*

251. La Francia, uscendo dalle mani dei suoi re, era sì poco considerata come una potenza femminina, che è per mezzo di essa che la framassoneria ha sconvolto l'Europa con le guerre della Rivoluzione e dell'Impero. Oggidì la setta adopera tutta la sua intelligenza e tutto il suo potere a renderla «femminina» togliendole la sua fede e disorganizzando il suo esercito.

e la forza di uccidersi colle proprie mani. L'azione è incontestabile, sebbene l'agente non sia ancora pienamente conosciuto. Il talento di questa setta per affascinare i governi è uno dei fenomeni più terribili e più straordinari che si siano mai veduti nel mondo».[252]

L'agente ora è universalmente conosciuto: è il framassone e sopra il framassone, l'ebreo. «Dalla storia e dallo studio degli avvenimenti è manifesto - dice Bidegain - che la framassoneria, la quale è incontestabilmente d'origine giudaica, è, per gli Israeliti, uno strumento d'azione e di lotta di cui si servono segretamente. Gli Ebrei, sì ragguardevoli pel loro istinto di dominare, per la loro scienza innata di governare, hanno creato la framassoneria, a fine di arruolarvi gli uomini che non appartengono alla loro razza, la quale nondimeno si impegna ad aiutarli nella loro opera, a collaborare con essi alla instaurazione del regno d'Israele fra gli uomini.

«È inutile ripetere ai buoni Francesi che gli Ebrei, i quali - dicono essi - non hanno perduta la fede nella ricostruzione del Tempio, nascondono, sotto questa parola simbolica, sotto questa rivendicazione della loro nazionalità, la volontà di fare, del mondo intero, un tempio gigantesco in cui i figli d'Israele siano sacerdoti e re, e in cui tutti gli uomini di tutti i climi e di tutte le stirpi, ridotti alla servitù dall'organizzazione capitalista, lavoreranno alla gloria di Javeh. Tutto ciò si può dire, ma non si prova, né si può ancora provare. Quei soli, che sono vissuti nell'intimità dell'Ordine massonico, che ne hanno compreso il pensiero segreto - non quel pensiero che dicono gli uomini, ma quello che si rivela dai fatti, dai simboli, dai costumi - quei soli, possono avere la profonda convinzione di questa verità.

«È in grazia d'immensi e pazienti travagli, che gli Israeliti hanno potuto acquistare la situazione preponderante che occupano al giorno d'oggi. Con sapienti e sottili intrighi essi lavorano al loro definitivo trionfo. Il dominio finanziario e politico del giudeo non potrà stabilirsi definitivamente se non dopo la distruzione, in tutti i paesi - per le logge, la stampa ed i mezzi diversi che procurano il danaro e l'astuzia - di tutte le istituzioni, di tutte le forze, di tutte le tradizioni, che formano come l'ossatura di ogni patria».[253]

E più sotto: «Gli Ebrei non potranno compiere, in avvenire, la loro opera di spogliazione e di cambiamento di nazionalità se non per mezzo di gruppi detti repubblicani, come la Lega dei diritti dell'Uomo, o il Comitato radicale e radicale - socialista - e soprattutto della framassoneria. Col danaro e con l'astuzia, dirigono, in maniera segreta, queste società politiche verso il fine che essi perseguono con instancabile energia: la dominazione universale del popolo d'Israele».[254]

---

252. *Opere complete,* to. XII, p. 42.

253. Jean Bidegain, 186-189.

254. Ibid, 256.

CAPITOLO XLIII
L'IDEA DI REPUBBLICA UNIVERSALE IN FRANCIA

Quello che avviene da venticinque anni in Francia, e particolarmente la disorganizzazione, in questi ultimi tempi dell'esercito per mezzo di coloro stessi che presiedono ai destini del paese, è un enigma assai doloroso per tutti quelli che non conoscono gli ultimi pensieri della frammassoneria: la costruzione del Tempio che deve raccogliere tutti i popoli; in altri termini, lo stabilimento di una Repubblica umanitaria sulle rovine di tutte le patrie. È dunque necessario mostrare che le logge francesi in particolare conoscono questa divisione della massoneria cosmopolita, e dal canto loro lavorano alla sua attuazione.

Parche, deputato di Parigi, nella relazione che abbiamo già citata, relazione che gli fu richiesta dalla IIª commissione delle petizioni della camera defunta, su quelle che gli furono indirizzate contro la frammassoneria, disse (p. 901): «Apriamo il resoconto della conferenza massonica internazionale tenuta ad Anversa nel 1894; noi leggiamo alla p. 35, in un discorso d'uno dei rappresentanti del Grand'Oriente di Francia, il F.·. Dequaire, attualmente ispettore d'Accademia a Mende, questa frase indirizzata a tutte le altre massonerie dell'universo: "La nostra massoneria crede necessario di esercitare sull'opinione nazionale, e, per mezzo di questa opinione, sull'andamento del nostro governo, la sua influenza, che, per l'azione politica, cresce in potenza a *profitto del programma massonico universale*". Vi è dunque - conchiuse Parche - un programma massonico universale». Qual è questo programma? Qual è l'impresa alla quale devono lavorare le logge di Francia d'accordo con le logge di tutte le parti del mondo? Parche le trova in queste parole del medesimo F.·. Dequaire: «La Francia ha la grande missione di presiedere all'opera dell'*organizzazione della democrazia;* in una parola, all'*organizzazione della repubblica universale*». E rimanda al *Resoconto* dei lavori del Grand'Oriente del 16 gennaio e 28 febbraio 1897, p. 10.

Alcune citazioni mostreranno che le logge francesi non rifiutano il concorso che è loro domandato. Noi risaleremo oltre il 1848.

Garnier-Pages, ministro della seconda Repubblica, dichiarò pubblicamente che «i massoni volevano compiere l'opera gloriosa della Repubblica; e che questa Repubblica era destinata a stabilirsi in tutta l'Europa e su tutta la superficie della terra».

J. Weil, frammassone ebreo, scrisse: «Noi esercitiamo una influenza potente sui moti del nostro tempo e sui progressi della civiltà verso la repubblicanizzazione di

tutti i popoli».

Un altro ebreo, Louis Bence, diceva nel medesimo tempo: «Con una mano potente abbiamo scosse le colonne sulle quali è basato l'antico edificio in modo da farlo gemere».[255]

Cremieux, il fondatore dell'*Alleanza Israelita Universale,* ricevendo, in qualità di membro del governo provvisorio, i delegati della frammassoneria, disse loro: «La Repubblica farà quello che fa la massoneria; essa diverrà la splendida garanzia dell'unione dei popoli su tutti i punti del globo, su tutti i lati del nostro triangolo; e il Grande Architetto sorriderà a questo nobile pensiero della Repubblica, la quale, propagandosi in tutte le parti, riunirà in un solo sentimento tutti gli abitanti della terra».[256] Non è inutile confrontare queste parole con quelle che un massone tedesco diceva nello stesso momento nella loggia di Gottinga, *Au Compas d'Or:* «È giunta finalmente la grande epoca tante volte predetta, in cui la nostra associazione deve trasformarsi in alleanza universale tra i membri dell'umanità?... La libertà che reclama la presente generazione è la soppressione di tutte le barriere (o frontiere), divenute superflue allorché tutti gli uomini saranno riuniti *in uno Stato solo*».

Jean Macè pubblicò in questo medesimo anno 1848, un opuscolo intitolato: *Les Vertus d'un Republicain.* Egli disse: «Il vento che passerà sulla Francia s'incaricherà di trasportare al di là dei fiumi e dei monti, i germi fecondatori destinati *a far sbocciar le repubbliche.* NOI FAREMO LA CONQUISTA DEL MONDO senza abbandonare le nostre donne e i nostri figli». Jeam Macè fu uno dei più grandi propagatori dell'idea della Repubblica universale, come fu l'organizzatore della *Ligue universelle de l'enseignement,* agente dell'Internazionalismo come dell'Alleanza Israelita Universale. Malgrado ciò la loggia *La fraternitè des peuples,* prima d'interessarsi della Lega dell'insegnamento, citò alla sua sbarra Jean Macè perché «a taluni sembrava essere più francese che membro dell'umanità»; e Macè con una lettera in cui fu data lettura nella tornata del 22 giugno 1867, la rassicurò pienamente.

Victor Hugo adoperò anch'egli, fin dal 1848, la sua voce sonora per l'unione dei popoli, per la confusione delle stirpi a tal punto che lo si chiamò «il bardo dell'umanitarismo». Presiedo il congresso della Pace che si tenne a Parigi nel 1849, in nome del vangelo, dinanzi a duemila persone, egli significò alla Francia, all'Inghilterra, alla Prussia, all'Austria, alla Spagna, alla Russia che un giorno le armi cadrebbero loro di mano. Egli dichiarò di intravedere gli Stati Uniti d'Europa *che* stendono le braccia agli Stati Uniti d'America al di là dei mari.[257]

Più tardi, esclamava nei *Chatiments*: «Non più soldati con la spada in pugno! Non più frontiere!». Nella sua prefazione al *Paris-Guide* egli acclamava i tedeschi come nostri «concittadini nella città filosofica», «nostri compatrioti nella patria libertà». Il I° marzo 1871 nell'Assemblea di Bordeaux, egli augurava alla Francia di riconquistare la riva sinistra del Reno, ma per il piacere di farne un presente alla

255. V. Monsignor Meurin, *La Franc.Maçonnerie, synagogue de Satan,* pagine 197 - 198.

256. *Histoire du Grand Orient de France,* di Jouaust, pp. 502-505

257. *Atti e parole. Prima dell'esilio,* II, pp. 160-161.

Germania dicendole: «Non più frontiere! Il Reno a tutti! Noi siamo la stessa Repubblica, gli Stati Uniti d'Europa, la pace universale».[258]

Già nel 1859, alla partenza di Napoleone III per la guerra d'Italia - osserva

Goyau - dal quale abbiamo presa la maggior parte di questa citazioni, tratte dal suo libro: *L'Idèe de Patrie et l'Humanitarisme,* gli operai parigini acclamarono l'imperatore, perché essi vedevano in questa guerra l'effettuazione dell'idea dell'emancipazione dei popoli e della fraternità fra i popoli emancipati.

Il che vuol dire che queste idee, sparse nel pubblico dai giornali e dall'azione delle logge, vi penetravano già profondamente. All'incominciare delle imprese della Prussia sopra tutti i suoi vicini, esse furono propagate con maggior ardore. Nel 1864, Boutteville, professore a Santa Barbara,[259] proclamava che la massoneria doveva costruire «il Tempio simbolico della Repubblica universale». La *Ruche maçonnique* spiegava come ciò si potesse fare. Essa desiderava che l'unità massonica, preludio dell'unità universale, emanasse da un centro unico, il quale desse l'impulso intellettuale e amministrativo ai centri secondari, uno per ogni Stato. Rebold enunciava il progetto d'una confederazione massonica universale che condurrebbe, in un dato tempo, alla confederazione dell'umanità.[260]

Due anni più tardi, nel giugno 1866, Varlin, che doveva divenire il comunardo del 1871, indirizzava un manifesto agli operai parigini in cui si leggeva: «La democrazia monta… monta e cresce continuamente… La democrazia non è né francese, né inglese; non è più austriaca che tedesca; i Russi e gli Svedesi ne fanno parte come gli Americani e gli Spagnoli; in una parola, la democrazia è universale!».

Nei congressi di Ginevra, di Losanna, di Berna, dell'Havre, che si tennero in quest'epoca, il grido più spesso ripetuto fu, con quello dell'odio alla Chiesa cattolica: «Non più frontiere!»

La massoneria fa propagare questa idea perfino nelle scuole.

Edgard Monteil, il prefetto che tutti conoscono, nel suo «*Catechisme du Libre-Penseur,* dedicato alla frammassoneria universale, associazione internazionale e fraterna, forza organizzata», saluta i tempi futuri in cui, «con l'aiuto del progresso le frontiere saranno abbassate, e non si conoscerà più che la Società». Egli ripete la medesima cosa nel suo *Manuel d'instruction laïque.*

I giornali pedagogici, pubblicati da ispettori d'Accademia, come: *Le Volume, L'Ecole nouvelle, La Revue de l'einsegnement primarie, l'Union Cooperative, l'Ecole laïque, ecc.* si manifestano nemici dichiarati delle nostre istituzioni militari. «Strappate, rovesciate, proscrivete - dice *L'Ecole laïque* - tutto ciò che nelle vostre opere, o sui vostri quaderni, o nelle vostre classi celebra la gloria della spada». Essa dice an-

258. *Atti e parole. Dopo l'esilio, 1870-71, p. 90.*
È circa il 1850 che la formula «Stati Uniti d'Europa» apparve nella storia. La si trova sulle labbra di Victor Hugo nel discorso col quale egli aprì nel 1849 il congresso della Pace tenuto a Parigi. Essa compariva nello stesso tempo in Italia e nel Belgio. Al congresso di Losanna, nel 1869, Victor Hugo che presiedeva ancora, adoperò un'altra formula: «Noi vogliamo la Grande Repubblica continentale».

259. Collegio a Parigi.

260. *Histoire des trois grandes Loges,* pp. 552-662.

cora: «Spetta a voi, istitutori, di far penetrare queste idee nelle menti dei contadini».

La *Revue de l'enseignement primarie* è attualmente diretta da Hervè - l'uomo della bandiera nel letamaio. - Essa non conta meno di quattordicimila istitutori abbonati, e dà la norma a più di trentamila. Dagli uffici dell'*Enseignement primarie* escono i *Bulletins* di sessanta Amicales d'istutori e istitutrici. Nel 1904, essa pubblicò nella parte destinata agli alunni, le parole e la musica dell'*Internazionale* con la famosa strofa:

S'ils s'obstinent, ces cannibales,
A faire de nous des heros,
Ils sauront bientot que nos balles
Sont pour nos propres generaux.[261]

Il medesimo Hervè diede questo avvertimento al paese, nell'aprile 1905, nel *Pioupiou:*

«Noi dichiariamo che, a qualsiasi governo che sarà aggressore, noi ci rifiuteremo di dare una goccia del nostro sangue. Noi siamo decisi di rispondere all'ordine di mobilizzazione con lo sciopero del corpo di riserva».[262]

Alcuni anni sono, due giornali, l'*Instruction primarie* e l'*Union pedagogique française,* tentarono di rialzare il culto della bandiera nazionale. Questi due organi non trovarono clientela tra i centomila istitutori formati da Buisson.

L'internazionalismo s'infiltra per avventura fino nelle associazioni dei giovani cattolici? Marco Sangnier nella conferenza pubblica che tenne il 23 marzo 1903 nella sala delle Mille Colonne, osservando che il suo uditorio era imbevuto di idee umanitarie, si credette in dovere di prevenirlo con queste parole: «Noi amiamo spassionatamente la Francia, ma la consideriamo come il campo d'esperienza dell'umanità, e siamo in certo modo patrioti internazionalisti».[263]

Ma non si limitano a diffondere l'idea, essi lavorano alla sua attuazione, e innanzi tutto a paralizzare le nazioni designate a sparire per le prime. Nessuno ha dimenticato gli sforzi fatti dopo la vittoria della Prussia sull'Austria per impedire alla Francia di tenere il suo esercito in condizioni di resistere all'assalto che gli sarebbe stato dato.[264] «Noi vogliamo un esercito che non sia esercito», diceva Jules Simon. E,

261. S'ancor s'ostinano, questi cannibali, a voler fare di noi tanti eroi, sapran ben presto che le nostre palle saran rivolte contro i nostri duci.

262. La maggioranza del corpo insegnante nell'insegnamento primario è incancrenita non solo dall'internazionalismo, ma dal socialismo. Nel 1904, dopo il discorso pronunciato il 3 giugno da Chaumiè, ministro dell'istruzione pubblica, sull'argomento dell'introduzione in certe scuole del Manuale di storia di Hervè, la *Revue de l'inseignement primarie* scriveva: «Noi siamo circa trentamila istitutori socialisti in Francia... Aggiungete trenta o quarantamila radicali - socialisti... Non vi sarà da stupire se, fra alcuni anni, il vostro successore si trovi alla testa di un piccolo esercito di 80.000 educatori socialisti».

263. *Le Sillon,* n° del 10 giugno 1903, p. 406. Gli ebrei sono internazionalisti dopo la loro dispersione, cioè sempre per rapporto al mondo europeo moderno. Non è forse, assolutamente logico e naturale il pensare che l'internazionalismo ebreo non sia affatto estraneo all'internazionalismo rivoluzionario? Qualcuno ha prodotto quest'ultimo. È egli temerario il supporre che i circoncisi siano per qualche cosa in quella produzione? Qui lo è tanto meno in quanto che si vedono attualmente, in Francia, i giornali rivoluzionari sorretti dagli Ebrei, e in Russia, le rivolte organizzate dagli stessi Ebrei.

264. V. Goyau, *l'idèe de la Patrie et l'Humanitarisme,* cap. I.

nella tornata del 17 luglio 1868:

«L'esercito, poiché si dice che bisogna averne uno…». La sinistra applaudiva e reclamava il disarmo universale, di maniera che Caro poté scrivere, nel momento dei nostri disastri, che essa aveva, di fatto «preparato con tutte le sue forze il disarmo della Francia». E qui è il caso di ripetere il motto di Montegut: «Una specie di emulazione *patricida* regna nel campo della democrazia».[265]

Nei nostri disastri, alcuni salutavano, sembra, l'avviamento alla effettuazione del loro sogno. Il *Siecle* del 10 luglio 1870, in un articolo firmato da Henri Martin, chiamava Garibaldi in Francia e diceva: «Garibaldi val più che un esercito e più che un popolo, perché egli viene in nome di tutti i popoli e porta seco il diritto universale, l'ideale di tutta l'umanità».

Tre mesi più tardi, un futuro deputato di Tours, Armand Riviere, scortato da una delegazione, presentava a Garibaldi e ad alcuni deputati repubblicani di Spagna, gli omaggi della democrazia turanese e diceva : «quando noi repubblicani francesi, italiani, spagnoli, avremo vinto il comune nemico (non la Prussia, ma il sacerdozio cattolico) avremo gettato le fondamenta di questa grande federazione alla quale verranno ad associarsi i nostri fratelli democratici tedeschi e che formerà ben presto gli Stati Uniti d'Europa». E questi garibaldini, avendo trovata una bandiera prussiana seppellita sotto dei cadaveri, la rinviavano all'esercito prussiano dicendo: «Noi siamo venuti per difendere la Repubblica francese in nome della fraternità umana, da cui non abbiamo mai inteso di escludere il popolo tedesco».[266]

Nell'aprile 1860, Garibaldi, preparandosi con la connivenza dell'Inghilterra alla sua spedizione in Sicilia, era stato ricevuto Grande Maestro della frammassoneria italiana e aveva fatto questo giuramento: «Fa ora con noi il nostro giuramento supremo: io giuro di non avere altra patria che la patria universale; - giuro di combattere ad oltranza, sempre e dappertutto, per la soppressione dei confini che circoscrivono le nazioni, i campi, le case, gli opifici, le famiglie; - giuro di rovesciare, sacrificando la mia vita, la barriera su cui i carnefici dell'umanità hanno scritto col sangue e col fango il nome di Dio».[267]

La Comune manifestò i medesimi sentimenti di Garibaldi. Nel suo proclama del 28 marzo 1871, essa diceva ai Prussiani: «Predicate coll'esempio provando il valore della libertà, e voi giungerete alla meta che è vicina: la Repubblica universale».[268] Fin dalla prima adunanza, il 28 marzo, Delescluze scrisse alla guardia nazionale «Il vostro trionfo sarà la salute di tutti i popoli. Viva la Repubblica universale!»[269] Questo grido trovasi in quasi tutti i manifesti dei comunardi.

Veniamo ai giorni nostri. L'ebreo Alfredo Naquet pubblicò nel 1901 un libro con questo titolo:

---

265. *Libres opinions morales et Historiques,* p. 367.

266. *LesEetats- unis d'Europe*, rivista pubblicata da Carlo Lemonnier, I° marzo 1877.

267. *L'Ennemie sociale,* di Rosen, di stirpe ebrea.

268. Ristampa del *Journal officiel* della Comune, 30 marzo, p.106.

269. Ibid., p. 527.

L'Humanitè et la Patrie.

Uno spagnolo, Lozano, lo compendia così: «Il patriottismo del vero francese consiste nel non aver Patria alcuna.» Naquet rimprovera a Gambetta di non aver curato abbastanza la difesa repubblicana per aver preso esclusivamente a cuore la difesa del territorio. Egli disse che quando l'uomo non sarà più impastoiato nelle dande nazionali, ogni membro della comunità avrà una parte maggiore al consumo e una somma maggiore di godimenti, - Ciò che promette la civiltà massonica. - Egli conchiude che sulle rovine delle patrie, poste allo stesso livello, si fonderà la Repubblica degli Stati Uniti della civiltà, di cui la Francia non sarà che un cantone; di modo che, duemila anni dopo l'infruttuoso tentativo di Cristo per effettuare la Pace universale, l'evento definitivo del Messia - umanità - leggete l'Anticristo - segnerà il trionfo dell'antico sogno giudaico.

Il 22 giugno 1902, a Saint-Mandè si tenne un banchetto franco-italiano sotto la presidenza d'onore di Jaures, le cui dichiarazioni alla Camera sull'argomento dell'Alsazia-Lorena levarono gran rumore in tutta l'Europa e sotto la presidenza effettiva di Cerutti e Sadoul. Nei loro brindisi espressero la speranza che questa festa consacrerebbe ben presto l'unione di tutti i popoli. Le loro parole furono accolte dalle grida di: «Viva l'internazionale !» Jaures disse: «Io mi congratulo che i due popoli si siano ravvicinati nel momento in cui l'uno e l'altro scuotono il giogo della tirannide clericale».

Nel 1905 comparve un libro intitolato: *Pour la Paix.* Il *Journal des Instituteurs* ne diede il programma in questi termini: «Fare la guerra alla guerra. Distruggere le frontiere le quali non sono che pregiudizi. Assicurare al proletariato del mondo un'era di giustizia e d'umanità». Dopo di aver fatta l'esposizione di questa bella tesi, *il Journal des Instituteurs* l'approva: «Noi che abbiamo sempre considerate le guerre e la loro storia come un non-senso e un delitto, non possiamo cha applaudire alla comparsa del *Pour la Paix*».

Un'associazione internazionale avente per motto: «Né frontiere, né Dio», sembra abbia attualmente per capi, in Francia, i deputati Jaures e Pressensè; in Italia, i deputati Enrico Ferri e Bovio; in Spagna, Soriano. Suo scopo è di lavorare sotto gli auspici dei *mani* di Garibaldi, per l'unione degli Stati latini sotto il regime repubblicano, per la guerra al cattolicesimo. Così sarà superata una delle tappe che devono condurre al fine ultimo dalla sinagoga assegnato alle società segrete.

Come l'abbiamo dimostrato queste idee e questi progetti vengono da J.J. Rousseau, e più tardi da Weishaupt.

Nel discorso che il Gerofante rivolge a colui che viene iniziato al grado di *Epopte,* leggiamo: «Nel momento in cui gli uomini si riunirono in nazione (in virtù del contratto sociale), il nazionalismo o l'amor nazionale prese il posto dell'amor generale. Con la divisione del globo e delle sue contrade la benevolenza si rinchiuse nei limiti che non doveva più oltrepassare. Allora fu una virtù lo estendersi a detrimento di quelli che non si trovavano sotto il nostro impero. Questa virtù si chiamò *patriottismo.* Ed allora, perché non dare a questo amore limiti ancor più ristretti? Perciò si

vide allora dal *patriottismo* nascere il *localismo,* lo spirito di famiglia e infine l'egoismo. Diminuite, troncate quest'amore della Patria, gli uomini di nuovo imparino a conoscersi e amarsi come uomini… I mezzi per uscire da questo stato di oppressione, e per risalire all'origine dei nostri diritti, sono le scuole segrete della filosofia (i ragguagli dati nelle retro logge). Per mezzo di queste scuole, un giorno, sarà riparata la caduta del genere umano; *i principi e le nazioni spariranno* senza violenza (?) dalla faccia della terra. La ragione allora sarà il solo libro delle leggi, il solo codice degli uomini».[270]

Si dirà: questa Repubblica universale non potrà mai effettuarsi. Lo stesso Impero Romano non poté giungere al termine della sua ambizione, nei limiti ristretti che gli offriva il mondo allora conosciuto.

A ciò, Faviere testé rispondeva: «Le cause che rovinarono l'Impero Romano furono di ordine puramente economico. L'Imperò perì per la penuria di mezzi materiali. Giunse il punto che non si poté più governare né difendere un impero smisurato, il quale non aveva che corrieri per portare gli ordini da Costantinopoli a Cadice». Al giorno d'oggi non è più così. Quello che allora era impossibile è divenuto attuabile «Sono le vie ferrate - continua Faviere - e la navigazione a vapore, e il telegrafo, e soprattutto l'immensa potenza contributiva dello Stato che mantiene vertiginosi bilanci i quali permettono alla Russia di conquistare l'Asia centrale, agli Stati Uniti di trarre profitto del loro immenso territorio, e all'Inghilterra di governare un Impero disperso ai quattro venti del pianeta.[271] Fate che queste forze, queste potenze, le quali non hanno ancora detta l'ultima parola, siano in mano d'un uomo di genio, come Napoleone, o d'una intelligenza più potente ancora, assistita dalle Podestà infernali, quale sarà l'Anticristo e lo Stato Unico, che comprende la totalità del genere umano, non tarderà ad essere una realtà».

270. Barruel, to. III, p. 184

271. *Riforma sociale,* 1903. Le Progres.

CAPITOLO XLIV

LA REPUBBLICA UNIVERSALE IN VIA DI FORMAZIONE

Questo progetto di stabilire, sulle rovine di tutte le nazioni, uno Stato-Umanità, una Repubblica universale, non è da oggi. Noi abbiamo inteso Danton farne allusione. Mirabeau non era meno istruito sui disegni della setta. Alla morte dell'imperatore Giuseppe, Leopoldo, suo successore, chiamò presso di sé il professore Hoffman, che egli sapeva essere stato istigato a consacrare la sua penna alla causa della Rivoluzione. Questi gli riferì che Mirabeau aveva dichiarato ai suoi confidenti, che aveva in Germania una corrispondenza assai estesa. Egli sapeva che il sistema della Rivoluzione abbracciava l'universo; che la Francia non era che il teatro scelto per una prima esplosione, che i propagandisti agitavano i popoli su tutte le zone, e gli emissari erano sparsi nella quattro parti del mondo e soprattutto nelle capitali.[272]

Altri Convenzionali manifestarono più d'una volta essere questo il segreto degli ultimi intendimenti della setta. Un deputato di Cantal, Milhaut, parlando alla Loggia Club dei Giacobini, alla riunione della Savoia alla Francia, salutava il rovesciamento di tutti i troni, «conseguenza prossima - egli diceva - del successo delle nostre armi e del vulcano rivoluzionario»; ed esprimeva il desiderio che da tutte le Convezioni nazionali che si stabilirebbero sulle rovine di tutti i troni, un certo numero di deputati straordinari formassero, nel centro del globo, una Convenzione universale che vegliasse continuamente a conservare i diritti dell'uomo in tutto l'universo.[273] In altri termini, essa avrebbe per missione di vegliare a conservar gli uomini nella Rivoluzione, nella rivolta contro Dio. Osserviamo, di passaggio, che uno stesso nome, un po' modificato, - Convento, Convenzione - serva ad indicare le assemblee generali della frammassoneria, l'Assemblea rivoluzionaria del 1789 e l'Assemblea futura dei deputati di tutte le parti del mondo.[274]

---

272. Barruel, to. V. p. 224.

273. Citato da Thiers, *Histoire de Revolution,* to. IV, p. 434.

274. Il governo delle logge ha servito agli uomini della Rivoluzione di tipo per organizzare la Francia. «Il governo della frammassoneria - disse Ragon (*Cours Philosophiques,* pp.7, 9, 377 e seg.), era altra volta diviso in *dipartimenti,* in logge provinciali che avevano le loro suddivisioni. L'Assemblea nazionale, *considerando la Francia come una grande loggia,* decretò che il suo territorio fosse distribuito secondo le *stesse divisioni.* Le municipalità o comuni rispondono alle logge; esse corrispondono ad un centro comune per formare un cantone. Un certo numero di cantoni, corrispondendo ad un centro nuovo, compongono un circondario o distretto, attualmente una sottoprefettura, e più sottoprefetture formano un dipartimento. Le grandi logge di provincia avevano il loro centro comune nella costituente». È l'abbozzo del modo onde sarà organizzata la repubblica universale. L'autore

Sul finire del secolo XVIII, questo progetto di governare l'intero genere umano, per mezzo di una Convenzione unica posta nel centro[275] del mondo e composta dei deputati delle Convenzioni stabilite negli antichi regni ridotti a dipartimenti, poteva sembrare follia. Ma al giorno d'oggi nell'entrare nel secolo XX, in cui vediamo il globo intero attraversato dai fili telegrafici, dalle vie ferrate, e dai piroscafi, il Messia aspettato dagli Ebrei potrebbe facilmente tenere in sua mano il mondo intero, governarlo mediante una Convenzione centrale, in relazione con le Convenzioni locali. Nel tempo stesso che la setta prepara la concentrazione politica, non si vede la scienza fare la concentrazione materiale, mentre l'insegnamento e la stampa lavorano alla concentrazione delle menti nella neutralità dogmatica? Il progetto della setta non sembra più così assurdo né così inattuabile.

Si può vedere in Deschamps (to. II, p. 150 e seg.) l'aiuto che la Convenzione, poi Napoleone, ricevettero dalla frammassoneria, in Germania, in Belgio, nella svizzera e in Italia, per tentare di formare gli Stati Uniti d'Europa, avviamento verso lo Stato-Umanità. Il progetto non è stato mai abbandonato; l'esecuzione ha subito più d'una volta dei regressi, ma per essere ripresa appena le circostanze lo permettessero. L'unificazione dell'Italia, l'unificazione della Germania, l'estensione della Russia, le ambizioni degli Stati Uniti, chiamati senza dubbio a raccogliere dall'Inghilterra l'impero dei mari, fanno progredire, di giorno in giorno, su tutti i punti del globo, la marcia verso l'unità politica. Prima di cento anni, forse cinquanta, due o tre imperi ingranditi per la «consumazione» della nazionalità di secondo ordine, potranno urtarsi in un conflitto supremo, per lasciare il vincitore libero e padrone di disporre a suo piacimento dei destini del mondo. Non è il presentimento che spuntò in tutti gli spiriti illuminati, che è stato manifestato dappertutto, dacché è scoppiata la guerra tra la Russia e il Giappone?

«Rovesciare tutte le frontiere- disse Claudio Jannet - nella continuazione dell'opera del P. Deschamps, abolire tutte le nazionalità, cominciando dalle piccole, per farne un solo Stato; cancellare ogni idea di patria; rendere comune a tutti la terra intera che appartiene a tutti; rompere con l'astuzia e con la forza tutti i trattati; tutto preparare per una vasta democrazia, le cui razze diverse, abbruttite da ogni genere d'immoralità, non saranno che dipartimenti amministrati dagli alti gradi e dall'Anticristo supremo dittatore divenuto il solo loro dio: ecco lo scopo delle società segrete».

---

entra in molti particolari indicando il passaggio delle usanze massoniche nell'ordine politico. «La maniera di prestare giuramento all'Assemblea nazionale, di ottenere la parola di chiedere un congedo, di sporger querela, di osservare l'ordine, è evidentemente presa dalla frammassoneria; soltanto, nell'ultimo caso, il campanello del presidente sostituisce il martello». Egli dice ancora: «Le sciarpe dei rappresentanti erano vere imitazioni degli ornamenti massonici».

V. *Le Voile levè pour les Curieux,* o il segreto della Rivoluzione rivelato con l'aiuto della frammassoneria, 1791, cap. III, pp. 56, 57. Il F.·. A. J. Regner, in un discorso alle Conferenze massoniche di Lione, pronunciato il 22 maggio 1882, parimenti disse: «Il regime repubblicano è *simile alle nostre istituzioni*». E il *Bulletin maçonnique,* fascicolo di dicembre 1890, pp. 229, 230: «La preoccupazione costante della massoneria è stata sempre di *condurre nell'ordine politico l'avvento della forma repubblicana, e nell'ordine filosofico il trionfo del libero pensiero.* Si può dire ch'essa non è venuta mai meno alla sua missione.

275. Centro convenzionale.

Restringendoci a ciò che avviene nel nostro continente, non vi è dubbio che il piano della massoneria è di fare della Francia cattolica una nazione interamente subordinata alle nazioni protestanti, e di servirsi della Prussia per formare gli Stati Uniti dell'Europa. Fin dal 1866, Mons. Ketteler aveva l'intuizione di questi progetti; nel suo libro: *L'Allemagne apres la guerre de 66,* cap. IV, scriveva: "A questo fine, la prussia dev'essere una monarchia assoluta, militare, burocratica, protestante».

La frammassoneria mette le nazioni in Repubblica quando sono governate da una dinastia che si rifiuta d'essere suo strumento, o quando è giunto il momento di far passare l'egemonia ad un'altra potenza.[276] Finché il monarca per ambizione si presta all'esecuzione dei suoi disegni, essa gli dà un potere assoluto,concentrato dalla burocrazia, e avente tra le mani una grande potenza militare. Fa bene che questo monarca e il suo popolo siano protestanti per abbattere il cattolicismo, primo e, si può dire unico ostacolo al progresso della civiltà naturalista. E questa - continua Mons. Kettler - è questa l'idea fissa delle scuole e delle logge massoniche.[277]

---

276. Nel novembre 1872, *l'Univers* ricevette da fonte sicurissima una serie di comunicazioni molto preziose intorno ad un conciliabolo delle società segrete tenuto a Locarno il 29/ 30 ottobre. Vi erano rappresentati i Grandi Orienti di Roma, di Napoli, di Palermo, di Firenze, di Torino, di Genova. Felice Pyat era delegato per la Francia, Kossuth per l'Ungheria, Klapka, per la Svizzera, il Generale Etzl, per la Prussia. Il generale Etzel presiedette. Egli disse:«Il signor di Bismarck è interessato più che non si pensi a lavorare nel senso della democrazia. *Per il momento, la Germania rimane forzatamente fuori del movimento repubblicano; ma la ragione è semplicissima: essa non ha compiuto la sua unità.* Il gran cancelliere ha fatto una grossa bisogna e, per quanto sia stimolato ci vuol del tempo. Ora, mentre la Francia, l'Italia, la Spagna, in una parola tutto il mondo latino sarà nelle convulsioni d'una trasformazione sociale, egli compierà più facilmente, crede egli, le esecuzioni sovrane che ha meditate e darà l'ultimo colpo all'impero d'Austria. Fatto ciò, si vedrà la Germania intera acclamare la Repubblica e mandare a spasso il suo imperatore».

Il generale Etzel aggiunse a queste comunicazioni: «Il Principe di Bismarck è con noi interamente, e il giorno in cui lo vedremo titubante, gli ritireremo la nostra fiducia. Egli lo sa benissimo». (*Les societes secretes,* II, pag.427).

277. Nel numero del 2° agosto 1902, il *Gaulois* ha riprodotto un articolo dell'*Opinion Nazionale* che risale al mese di luglio 1866. Si applaudiva al trionfo della Prussia a Sadowa e si diceva: «Noi siamo per lo smembramento dell'Austria, perché l'Austria è una potenza cattolica che deve essere soppiantata dalla Prussia, baluardo del protestantismo nel centro dell'Europa. Ora, *la missione della Prussia è di protestantizzare l'Europa, come la missione dell'Italia è di distruggere il Pontificato Romano.* Ecco le due ragioni per le quali noi siamo per l'ingrandimento della Prussia e dell'Italia.».

«L'unità della Germania, diceva il *Siecle* dal canto suo, è come l'unità dell'Italia, il trionfo della Rivoluzione. Di seguito la libertè *a*ppoggiava, anch'essa, la «Politica del predominio d'una Prussia protestante in Europa..

Molto tempo prima, l'8 febbraio 1811, Giuseppe De Maistre aveva scritto: «La grande opera della setta in questo momento è la rovina del Papa».

(*Œuvres completes,* to. XII, p. 42).

Ciò che segue è stato pubblicato due anni più tardi da un gran numero di giornali, senza alcun richiamo di colui ch'era così messo in causa: «Una sera, nel 1872, a Stoccolma, nel gabinetto del barone X…, noi eravamo quattro o cinque discorrendo familiarmente. Tra noi si trovata il signor de Giers, ambasciatore di Russia a Stoccolma. Si parlava del soggetto che preoccupava ancora tutto il mondo: delle cause della disfatta della Francia. Y… espresse l'opinione che la massoneria aveva rappresentato una parte importante e poco lusinghiera».

Il de Giers prese allora la parola:

«Io non voleva - ei disse - affrontare il primo questa questione delicata, ma giacché è sollevata, io posso affermarvi che conosco bene la parte che ebbe la F.·. M.·. in questa guerra.

«Io ero allora accreditato a Berna; vi era nella città un'agenzia perfettamente organizzate e funzionante con una precisione veramente prussiana, per le informazioni che riguardavano la ripartizione delle truppe francesi, il loro dislocamento, la quantità di munizioni, di viveri, ecc. ecc., e mille indicazioni dei più piccoli dettagli, *che Francesi affiliati alla F.·. M.·. comunicavano alle logge,* e, cosa strana, *queste informazioni pervenivano con una rapidità prodigiosa, per mezzo di dispacci cifrati, all'agenzia prussiana massonica di Berna.*

«Io ho studiato a fondo questa colossale organizzazione per fare un rapporto dettagliato al mio Governo.

«Era inverosimile, non è vero? Allora, niente di più vero e di più palpitante interesse.

Dal momento che una nazione è così scelta «a consumare», secondo la parola di Bluntschli, la massoneria si adopera a darle coscienza di se stessa, il sentimento della sua vocazione politica, altre parole del medesimo per esaltare il sentimento patriottico e per guastare questo medesimo sentimento presso i popoli ch'essa ha condannati. Il socialismo è patriottico in Germania, con Bebel, internazionalista in Francia, con Jaures. L'uno e l'altro obbediscono senza dubbio all'impulso d'un solo e medesimo motore, che vuol deprimere questo, e rovesciar quello, per rendere più facile e più certa la vittoria di quelli che essa vuole, al momento, ingrandire ed elevare.

Nella *Questions historiques,* Fustel de Coulanges fa questo paragone fra il modo di scrivere la storia in Germania e in Francia da cinquanta anni. Egli oppone la differenza dei sentimenti degli storici tedeschi e degli storici francesi rispetto al loro paese: «Il primo dovere d'un gran popolo è di amarsi e onorarsi nei suoi morti… Il vero patriottismo non è l'amore del suolo, è l'amore del passato, è il rispetto di quelli che ci hanno preceduto. I nostro storici non c'insegnarono che a maledirli e ci raccomandano di non essere simili a loro… Noi nutriamo nel fondo dell'anima nostra una specie di odio incosciente rispetto a noi stessi… E una specie di furore nel calunniarci e distruggerci, somigliante alla mania di suicidio da cui vedete tormentati certi individui». Disprezzare in tal modo il suo passato non è sicuramente cosa punto naturale per un popolo. E allora un quesito si pone: donde ciò deriva?

«I Tedeschi - dice il medesimo autore - hanno tutti il culto della patria, ed intendono la parola patria nel suo vero senso: è il *Vaterland*, la terra degli antenati. È il paese quale gli antenati l'hanno avuto e l'hanno fatto. Essi amano questo passato e ne parlano come si parla di una cosa santa».

Non è con quest'occhio, ma con «occhio d'odio» che la Francia guarda la patria sua. Eppure quale nazione, in Europa, sarebbe stata capace di mostrare una storia più antica e più gloriosa? Soffocato, dopo il 1815, dall'Inghilterra e dalla Germania, il nostro liberalismo si è fatto l'apologista della razza germanica a spese della nazione francese.

Dal 1872 in poi vi è qualche cambiamento? In Germania, no certamente. In Francia, «vecchia Francia» è quasi sempre un'ingiuria. Dietro le orme di Michelet e dei suoi alunni, la nostra storia è divenuta meno la storia d'una nazione determinata, che quella del laborioso parto dell'89. Un giovane francese candidato al baccalaureato era dispensato, due anni fa, di sapere la storia del suo paese prima del 1610. Dopo lo scorso anno, la dispensa è stata estesa fino al 1715, ed ora vi ha di quelli che domandano che la data sia abbassata fino al 1789.

Si conoscono i bei risultati, nell'interno e all'estero, che diede la storia così praticata presso i Prussiani. «Nell'interno - constata Fustel - essa faceva tacere i partiti

---

«La nazione francese era stata, sembra, *condannata dall'Alta Massoneria internazionale,* e né miglior organizzazione militare, né talenti strategici, né bravura incontestabile delle truppe, avrebbe mai potuto materialmente trionfare. Era una guerra di *ciechi con veggenti!*»
Quest'accusa formulata così chiaramente e venendo da così alto, ha per se stessa un'eloquenza troppo straziante perché sia mestieri di aggiungervi nulla.
Ma noi possiamo, noi dobbiamo domandarci: Che sarebbe se domani scoppiasse un'altra guerra?

e fondava un concentramento morale più vigoroso che non è il nostro concentramento amministrativo. All'estero essa apriva le vie della conquista e faceva al nemico una guerra implacabile in piena pace». Così, vent'anni prima aveva messo la mano sull'Alsazia-Lorena. Fustel aggiungeva: «prima che la Germania si impadronisca dell'Olanda, la storia già dimostra che gli Olandesi sono "Germanici". Essa proverà altresì che la Lombardia è una "terra germanica", e che Roma è "la capitale naturale dell'impero germanico"».

Dal 1872 in poi, su questo punto di vista, niente si è cambiato presso i nostri vicini. Oggi, come trentacinque anni fa, la storia è la serva della grandezza alemanna; essa continua a plasmare un'anima comune al giovine impero ed a farsi su tutte le frontiere la foriera del pangermanismo. Se ne sa qualche cosa a Praga, a Zurigo, a Nancy, a Lussemburgo, ad Amsterdam.

Le Università germaniche e d'Austria divennero focolari di pangermanismo. I primi discepoli di Schœnerer furono studenti di Vienna. Attualmente, due gridi si fanno sentire: «La Germania una» e «Rompiamola con Roma!» La Prussia, la Prussia protestante, si annetterà così tutte le parti della Germania. «Essa vi è obbligata - dice Mons. Ketteler, interpretando i sentimenti di coloro dei quali ha esposto i progetti; - essa vi è obbligata come gli astri sono obbligati a percorrere l'orbita che loro è assegnata».

Si giudica che il numero dei Tedeschi d'Austria interamente acquisiti alle dottrine del pangermanismo, non è attualmente inferiore a tre milioni. Questa cifra non può che crescere ancora, e rapidamente, grazie alla propaganda che si fa sotto le forme più svariate: azione politica nel Reichstag[278] per mezzo degli Schœnerer e dei Wolff, azione per mezzo della stampa e dei venditori ambulanti di giornali, azione per mezzo della predicazione protestante che si fa ausiliaria del «germanismo». La Germania, in una parola, non trascura niente per essere pronta, quando sarà giunto il momento di completare l'esecuzione del piano pangermanico.

Ciò non basta all'ambizione che i suoi ispiratori le hanno fatto concepire. Essa vuol essere in Europa quello che era la Francia, la testa dell'Europa.[279] Di più, sebbene protestante, ella pretende di prendere il suo posto come protettrice dei cristiani in Oriente, e, se fa bene, di protettrice del papa a Roma. I discorsi e il procedere del suo imperatore, hanno chiaramente palesate queste intenzioni.

Per non ricordare che uno dei suoi discorsi, egli disse a Berna nel marzo 1905: «Nostro Signore Iddio non si sarebbe mai presa tanta cura della nostra patria tedesca e del suo popolo, se non ci avesse destinati a grandi cose: *noi siamo il sale della terra;* ma dobbiamo pure mostrarci degni di esserlo. Perciò, la nostra gioventù deve imparare l'abnegazione, a guardarsi di tutto ciò che non è buono per essa, da ciò che è importato dai popoli stranieri, e restare fedele ai costumi, alla regola e all'ordine,

---

278. Parlamento.

279. Il D. Chrysander, confidente di Bismarck, fece stampare questa frase del suo amico: «Il Congresso di Berlino, fu il solo errore grave della mia carriera. Io avrei dovuto, in quel momento, lasciare alle prese la Russia e l'Inghilterra, che si sarebbero divorate a vicenda fino alla coda: in questa occasione ho fatto della politica come un consigliere municipale».

al rispetto ed alla religione.

«L'impero universale, quale io l'ho ideato, deve consistere in ciò, innanzi tutto, che l'impero germanico, di fresco fondato, deve godere della più assoluta fiducia di tutti, come un vicino tranquillo, leale e pacifico; e se un giorno si dovesse parlare nella storia d'un impero universale tedesco, o d'un impero universale degli Hohenzollern, esso non sarebbe stato fondato con le conquiste della spada, ma bensì per la confidenza reciproca delle nazioni aspiranti ad un medesimo fine. In una parola, come disse un grande poeta: "Limitato al di fuori, infinito al di dentro!"».

Non si prenda quest'idea della dominazione universale riservata alla razza germanica per un'esagerazione oratoria: Guglielmo II non fa che esprimere un sentimento comune a tutti i Tedeschi; e che si trovano in fondo ai discorsi di Bebel ad Amsterdam, come nelle arringhe imperiali.

Chiunque osserva la Germania, vede con quale sicurezza essa aspira a prepararsi ad una specie di dominio su tutto il genere umano, e ciò con tutti i mezzi ad un tempo, con l'idea come con la potenza militare, con il commercio e con l'industria, come altresì con le sue emigrazioni. Fin d'ora, la Germania è la seconda delle grandi potenze commerciali del mondo. La colonia tedesca è negli Stati Uniti una potenza politica di prim'ordine, e, nell'America del Sud, forma quasi la maggioranza nelle province meridionali del Brasile.

La medesima potenza occulta che inebria la Germania deprime la Francia. Alla distanza di trent'anni, si vede adesso come la Prussia e la Francia da parecchi anni erano spinte a rendersi atte una, a compiere la parte del vincitore, e l'altra quella del vinto. Vinta, la Francia si rialzò tuttavia con bastante vigore per far temere che essa ripigliasse il suo posto alla testa della civiltà. Allora essa fu condannata alla Repubblica, e con la Repubblica al più completo snervamento di tutte le sue forze religiose, politiche, militari e civili, affinché ogni resistenza diventasse per lei impossibile allorché fosse giunta l'ora di gettarsi di nuovo sopra di essa. La pubblicazione della corrispondenza di Bismarck ha chiaramente dimostrato la parte che egli aveva avuto nello stabilimento della Repubblica,[280] e il vantaggio che ne aspettava, come le complicità che trovava nell'interno pel compimento dei suoi disegni. Il I° novembre 1877, il conte Herbert di Bismarck scriveva al conte Honckel di Dennsmark, l'ex governatore d'Alsazia-Lorena, il marito della Paiva di cui si conosce la parte che ebbe negli ultimi anni dell'impero, e infine l'agente segreto di Bismarck in Francia, nella lotta tra il partito conservatore ed il partito opportunista: «Le relazioni che voi mantenete con Gambetta sono di un grandissimo interesse per mio padre, ma egli non crede opportuno, per il momento, di fargli pervenire, fosse pure per mezzo vostro, delle comunicazioni o degli ordini». Due mesi dopo, gli ordini giungevano e cominciava la guerra al clericalismo. Essa doveva essere ben presto seguita dalla

280. Il conte d'Armin si spiegò sopra ciò con una chiarezza che nulla lascia a desiderare. Ambasciatore a Parigi, non voleva ubbidire a Bismarck che gli ordinava di adoperarsi per il trionfo dei partiti di sinistra. «Bismarck mi ha colpito - egli scrisse dopo la sua disgrazia e il suo processo - perché mi son rifiutato di affrettare l'arrivo di Gambetta al potere».

guerra alla magistratura, poi dalla guerra al risparmio,[281] poi dalla guerra all'esercito; e tutto questo accompagnato da prostrazioni dinnanzi alle altre potenze e dall'abbandono del nostro protettorato in Oriente.

«Il dramma che si svolge da trent'anni - disse Copin-Albancelli - non è che l'assassinio della Francia, ordito dal potere occulto ebraico, che opera per mezzo della frammassoneria. Se non perveniamo a far ciò comprendere a tempo alla maggioranza dei francesi, la Francia è perduta».

Ma, ahimè! come dice Bidegain: «Quelli che dirigono segretamente l'Ordine massonico hanno sì destramente informate le menti dei loro discepoli divenuti loro servitori incoscienti, ch'essi trovano nella massoneria uno strumento ammirabile per il colpo di stato ebreo che consacrerà il cambiamento di nazionalità della nostra patria e la definitiva spogliazione dei Francesi di Francia».[282]

In un'intervista che egli ebbe con un redattore del *Soleil,*[283] de Marcere disse parimenti, nell'occasione del Congresso antimassonico che tenne le sue sedute nei primi giorni dell'anno 1902 «Non si può dissimulare, *è particolarmente in Francia che si porta lo sforzo della disorganizzazione massonica,* E CIO' PER UN'OPERA CHE CORRISPONDE EVIDENTEMENTE ALL'ATTUAZIONE DI UN PIANO IMMENSO, *in cui è chiaro che noi siamo stati sacrificati*».[284]

È inutile fare il quadro di questa disorganizzazione; essa sta sotto gli occhi di tutti: nell'esercito e nella marina, affinché quando sarà giunta l'ora dell'assalto, il nemico non trovi che una debolissima resistenza. Con quale dolorosa ansietà i cuori francesi notano i colpi che loro son dati giorno per giorno! Fu dapprima la disgrazia del generale Deloye, il creatore del nostro materiale d'artiglieria, la disgrazia del generale Roget e con lui di tutti quegli ufficiali laboriosi e modesti, gli Yung, i Lauth, i Bougon e tanti altri che ebbero il solo delitto d'aver affermato in giustizia e con giuramento le loro convinzioni. È lo scompiglio della scuola di Fontainebleau, dove gli ufficiali avevano mostrato qualche freddezza per un collega sospetto. È la dispersione dello stato maggiore generale che ebbe per conseguenza la dimissione del suo capo, il generale Delanne e quella del generalissimo Jamont. La legge sulla riduzione del servizio militare a due anni, entra nel medesimo programma di an-

---

281. Paolo Dahn, esplorando la situazione dell'Austria-Ungheria e facendo il rilievo dei diversi elementi che vi trova, ostili o favorevoli all'Alemagna, scrisse nel *Deutschland nach Osten* «Bontoux inquietava Bismarck più che un'armata di 3000.000 uomini. Che cosa non disse dell'opera grandissima di Cecil Rhodes, il Napoleone del Capo? Bontoux ci guadagnava, senza tirare un colpo di fucile, l'Austria-Ungheria e i Balcani e l'Oriente. Egli marciava a passi di gigante, non al sogno, ma all'attuazione di questo piano saggiamente concepito. E Bismarck che l'ha spezzato con l'applauso dei francesi rapiti da questa disfatta del clericalismo!»

282. Bidegain, *Le Grand-Orient de France. Set ses actes,* p. 114.

283. V. *Le Soleil* del 14 febbraio 1902.

284. L'affare Dreyfus, allorché sarà perfettamente rischiarato, aggiungerà una nuova e fortissima prova a questa affermazione. Il processo intentato nel corso della revisione a Rollin, François, Mareschal e Dautriche, ha stabilito che un gran numero di carte dell'incartamento furono distratte dalla fine del mese di maggio ai primi giorni di agosto 1904. Queste carte consistono in una collezione di documenti, di lettere venute fuori dall'agenzia Austerlitz e che non furono comunicate al comandante Pierat, il traduttore della Scuola di guerra. Ora, durante questi due mesi, queste carte, di una importanza capitale, rimasero alla disposizione del comandante Pasquier, il collaboratore del F∴ Vadecard.

nientare l'esercito. Nessun dubbio che la riforma attuale non riesca anch'essa, fra poco tempo, a stabilire il servizio di un anno. La trasformazione in Francia dell'esercito in semplice milizia comunale, è una delle parti essenziali del programma massonico internazionale.

Si vede nel tempo stesso che il governo ad ogni istante abbandona un nuovo brandello della bandiera della Francia, una nuova porzione del suo dominio coloniale. Dopo l'Egitto, dopo il Basso Niger, dopo Fachoda e il Bahr el Gazal, è la riviera francese di Terra Nuova che esso lascia agl'Inglesi, affinché senza dubbio i nostri marinai non abbiano più scuola pratica dove prepararsi a lottare contro di loro.

Nel medesimo tempo lascia libero campo all'antimilitarismo, ipocritamente confessato da Jaures e Buisson, ma cinicamente sciorinato in tutti i libelli osceni che inondano le caserme e aizzano i soldati alla disobbedienza, alla indisciplina e all'assassinio, negli appelli ai coscritti, agli stessi alunni di liceo e che propagano i giornali del cosmopolitismo. Dovunque è la ribellione latente; la si tollera, la si incoraggia, mentre il comando, spogliato dei suoi poteri essenziali, è strappato ai generali per passarlo nelle man di agenti politici e dei magistrati civili, soli depositari del diritto di accordare dilazione, congedi e aiuti.

Infine bisogna parlare delle rivelazioni fatte alla camera da Guyot de Villeneuve, e che hanno mostrato l'esercito intero inviluppato in una rete di delazioni tenuta dal Grand'Oriente che vi attira le sue vittime per offrirle ai colpi del ministro della guerra. Indisciplina, insubordinazione, sedizioni, biasimi ai capi, adulazioni e debolezze verso i ribelli, premi alla rivolta sommissione alle logge e ai giornali accusatori di missioni provocate; è uno sfacelo generale di tutto l'edificio, che l'affare Dreyfus ha incominciato e che la complicità del governo ha accentuato ed accentua ogni giorno.

A ciò aggiungete la campagna di corruzione morale, promossa così attivamente nelle masse profonde del popolo e la guerra fatta alla religione, e voi potrete giudicare delle speranze che la setta internazionale ha fondate sulla quarta e prossima invasione.

L'interlocutore di Marcere gli domandava:

«Perché la frammassoneria serve, come sembra, più immediatamente agli interesse della Germania?

«Egli rispose: la frammassoneria si presta essa forse in modo speciale agli interessi di una nazione? Io l'ignoro. Ma, in fatto, essa ha servito, le une dopo le altre, tutte le potenze vittoriose. Ha servito Napoleone I come ha servito Bismarck. Quello che è egualmente certo, si è che essa ha costantemente favorito i protestanti e gli Ebrei, e che dappertutto dove questi trionfarono, i frammassoni non tardarono a trionfare. D'altronde questa è una conseguenza logica dello scopo stabilito dalla massoneria. Se vuol ottenere veramente il livello universale, essa dunque deve applicarsi a distruggere l'elemento, per eccellenza conservatore dell'ordine sociale, la religione cattolica, questo cemento romano delle società imperiture».

Non si può dir meglio, ed è la ragione per la quale la massoneria si studia di

distruggere innanzi tutto le Potenze cattoliche.

Per arrivare alla sua meta che è di sostituire «una Gerusalemme di nuovo ordine» alla doppia città dei Cesari e dei Papi, l'alto ghetto lavora ad annientare da prima le nazioni cattoliche; queste distrutte, il resto cadrà da sé e Israele potrà stabilire il suo universale impero. Nel mondo intero, le società segrete favoriscono l'Inghilterra, la Prussia, l'America del Nord a detrimento della Francia, dell'Austria e della Spagna. L'Austria ha ricevuto un colpo mortale a Sadowa; la Francia una ferita crudele a Sedan ed una più crudele ancora quando fu abbandonata alla frammassoneria dall'Assemblea Nazionale. Ma da un giorno all'altro essa poteva rialzarsi. Fu deciso si dovesse darle il colpo di grazia; ma questo colpo doveva essere preparato. L'affare Dreyfus ha compiuto la parte di preparazione. Ha disorganizzato l'esercito, ha fomentato la guerra civile ed ha sciorinato, sotto gli occhi dei nostri nemici, tutti i nostri piani di difesa.

La politica massonica che procedette per tappe dalla rovina dell'Austria all'unità d'Italia, e dall'unità della Germania all'indebolimento progressivo della Francia, è ora intenta, esattamente con i medesimi metodi, alla distruzione della Russia, baluardo della «autocrazia» ultimo ricovero della «Contro-Rivoluzione». Questa politica lavora nell'ora presente alla creazione di due altre unità ben più formidabili che l'unità dell'Italia e quella della Germania, vale a dire l'unità americana e l'unità asiatica. All'unità americana, i nostri governanti frammassoni ci hanno fatto sacrificare l'ammirabile possesso del Canale di Panama, che domina le evoluzioni economiche dell'avvenire; all'unità asiatica, ci farà abbandonare prima di dieci anni tutta la penisola indo-cinese.[285]

Ispirato, guidato dalla potenza occulta che oggi governa il mondo, il Giappone si crede destinato ad essere, per l'Estremo Oriente, quello che fu il Piemonte per l'Italia e la Prussia per l'Alemagna. Egli vuole riunire sotto la sua egemonia i quattro o cinquecento milioni d'uomini che comprende la razza gialla e già sembrano prestarsi all'impulso militare a cui egli vuol sottometterli.

E mentre che gli Stati Uniti s'impadroniscono dell'istmo di Panama, gli Inglesi si lasciano lusingare dall'imperialismo di Carlo Chamberlain, che pretende subordinare il mondo intero alla prepotenza politica, commerciale e finanziaria dell'Inghilterra.

Da qualunque lato si porti lo sguardo, esso scorge i prodromi di formidabili avvenimenti che devono cambiare la faccia del mondo.

Sono già venticinque anni, un prete, che d'altronde conosciamo, pubblicò sotto il pseudonimo C. C. de Saint-Andrè, un libro intitolato: *Francs-Maçons et Juifs*. Egli stabilisce che il fine ricercato dagli Ebrei aiutati dalla frammassoneria è triplice: 1° distruggere l'idea cristiana nel mondo; 2° riprendere possesso di Gerusalemme; 3° soggiogare l'umanità intera.

---

285. La Monarchia aveva formato la Francia provincia a provincia, la Repubblica la disfà brano a brano. Dopo le perdite qui sopra enumerate, verrà quella dell'Indo - Cina: il tutto con gli applausi d'una maggioranza massonica.

Dopo che fu scritto questo libro, cioè in quest'ultimo quarto di secolo, siamo stati testimoni dei grandi sforzi fatti per raggiungere il primo di questi scopi; abbiamo visto, per il secondo, istituire i congressi sionisti e gli Ebrei recarvisi da tutti i punti della terra; riguardo al terzo, ecco ciò che l'autore ne diceva or fa un quarto di secolo:

«Gli Ebrei non vogliono lasciare in piedi né governo cattolico, né una sola nazione cattolica.

«La Francia essendo la nazione cattolica più consistente e più forte, forma l'ostacolo più gagliardo al doppio scopo dell'Ebreo, il dominio del mondo e il riacquisto della Giudea; poiché senza dubbio la Francia lasciata a se stessa e alle sue tendenze di origine e di tradizione, si opporrà sempre alla profanazione della Terra Santa per mezzo del Giudeo.[286] Fa bene pertanto che più delle altre essa sia scattolicizzata, scristianeggiata, affinché i suoi figli più non si curino dei Luoghi Santi. Fa bene che in nessuna maniera essa possa essere un centro di riunione e di alleanza per gli altri popoli cattolici, per conseguenza è necessario che sia esaurita e interamente schiacciata con la rovina di tutte le sue forze vitali, della sua agricoltura, della sua industria, del suo commercio, delle sue finanze, dei suoi eserciti, con le continue divisioni intestine, con le guerre civili religiose, infine *con lo smembramento e con la spartizione* (così sottolineato - notiamolo di nuovo, ciò si pubblicava nel 1880). «La Repubblica da una parte e l'Impero tedesco prussiano dall'altra sono i due strumenti con cui l'Ebreo si adopera saggiamente e successivamente a questa grand'opera di distruzione.

«Nel pensiero machiavellico d'Israele, questo Stato prussiano è stato preparato da lungo tempo e formato in potenza militare formidabile per stritolare, non solamente la Francia, ma altresì tutti gli altri popoli cattolici d'Europa, e per costituire un Impero immenso che comprenderà tutto l'Occidente dal nord al mezzodì. È una di quelle grandi agglomerazioni che devono formarsi. Questa potenza eretica e massonica non può che servire in tutto agli interessi dell'Ebreo.

«L'altra grande agglomerazione è la Russia. Là l'Ebreo segue "una politica piena di misteri", davanti alla quale "impallidisce l'Europa" e che "gli occhi della Gran Bretagna penetrano appena". La Russia è innanzi tutto l'ariete con cui il giudeo demolisce la Turchia a fine di prendere un giorno in mezzo alle rovine, il boccone che agogna. Ma la Russia è un governo assoluto diretto da una famiglia che ha una tradizione religiosa e politica direttamente opposta alle aspirazioni giudaiche.

«Questa dinastia è cristiana; essa vuole dominare tutto l'Oriente e riunire le varie comunioni greche sotto la sua autorità spirituale. Essa dunque non può soffrire che Gerusalemme e la Palestina diventino la dimora e la proprietà degli Ebrei perciò, *o questa dinastia cadrà, ovvero questa politica tradizionale dovrà esser abbandonata.* Il Giudeo agisce quanto può in questo doppio senso nella Russia europea per mezzo delle società segrete e specialmente per mezzo del barbaro nichilismo. Idee di modificazione nel regime politico già si manifestano, la parola di governo costituzionale

286. Noi vediamo il governo della Repubblica francese, sotto l'impulso degli Ebrei, essere giunto a sprezzare il protettorato dell'Oriente. Perché? Per lasciar libero il campo alle operazione degli Ebrei in Terra Santa.

è stata pronunciata. Si combatte l'autocrazia imperiale. Gli Ebrei non pensano a distruggere la Russia; essi ne hanno bisogno. La sua esistenza entra nel loro piano. Ma sarà mestieri che i Romanov, se vogliono rimanere sul trono, cambino la loro politica e le loro tradizioni religiose. Essi lasceranno da parte la loro ortodossia e la loro pretensione al papato scismatico, ovvero, dall'assolutismo la Russia passerà al costituzionalismo sotto un'altra famiglia. È il metodo abituale e conosciuto fra noi della massoneria ebraica. Lo si presenterà come l'unica risposta possibile alle aspirazioni dei popoli in rivolta, il solo rimedio ai mali dello Stato, l'ostacolo più energico ai furori del nichilismo. Sarà il consiglio del frammassone e dell'ebreo, che avrà procurato di aggravare anticipatamente i mali, di accendere le aspirazioni, di fomentare, comperare e pagare i furori e le rivolte. La Russia allora sarà prontamente in sua mano e non si opporrà più ai suoi piani. (Chi non sarà stupito nel vedere questi pronostici compiersi a puntino, venticinque anni dopo che furono fatti e pubblicati?).

«Quanto all'Austria, essa deve essere smembrata e divorata dalla Germania. La sua volta verrà dopo quella della Francia. Pel momento, una politica massonica la spinge dolcemente verso l'Oriente con l'attrattiva di alcune spoglie turche. Si studia così di disinteressarla di ciò che si prepara, come si fece al tempo degli smembramenti della Polonia. Aspettando i grandi colpi, Giudei e Massoni la scattolicizzano e la minano quanto è loro possibile.

«L'Inghilterra è stata per lungo tempo lo strumento prediletto degli Ebrei. Al presente essa ha due torti agli occhi loro: non può più servirli molto nei loro piani, e nelle sue classi superiori essa ritorna al cattolicesimo. Tempo verrà in cui i due colossi orientali, la Russia e l'Impero britannico delle Indie, s'incontreranno. In questo tempo, il Giudeo cercherà di fare colpo doppio. Egli si vendicherà dell'aristocratica Inghilterra in via di convertirsi verso Roma, e sarà, là ancora, la verga che punirà antiche prevaricazioni. Gli elementi rivoluzionari accumulati in seno della nazione inglese e che non sono mai scoppiati perché la massoneria giudaica non ha voluto che scoppiassero, agitati in questo momento in tutti i sensi, scoppieranno in modo formidabile. L'Impero delle Indie, forzatamente abbandonato a se stesso dalla metropoli in fiamme, cadrà tosto sotto i colpi della Russia. Il Giudeo avrà ottenuto un secondo successo: un'agglomerazione di popoli più considerevole sotto un medesimo governo. Sarà allora molto vicina la dominazione universale.

«Direttore del governo, dell'amministrazione e di tutti i principali uffici nei due immensi imperi dell'Occidente prussiano e dell'Oriente russo, qual difficoltà troverà egli a fonderli l'uno nell'altro sia mediante una guerra, sia mediante un'alleanza? E quale impossibilità che uno dei membri delle sue famiglie messianiche, forse da molto tempo supremo patriarca della massoneria, sia innalzato sul trono del regno quasi universale, con Roma o Gerusalemme come capitale? Quanto tempo si richiederebbe per la conquista del centro dell'Asia e per la soggezione delle due Americhe, divise, messe sossopra e in parte fin d'ora dominate dagli ebrei? Un tempo assai breve. Governare da Gerusalemme o da Roma la grande colonia americana, non sarà più difficile di quello di oggidì comandare da Londra all'impero indiano. Il mondo

allora non avrà che un monarca. Gli Ebrei vedranno in lui il loro messia glorioso. Egli li richiamerà tutti in Palestina, se già non fossero riuniti in corpo di nazione. Sarà l'Anticristo.

«Se Dio lascia correre le cose del nostro tempo come procedono, chi potrebbe negare non esser quello l'avvenire probabile e forse vicino? E quand'anche il Signore intervenisse per dare alla sua Chiesa quel tempo di riposo che noi speriamo, quel periodo di calma, di trionfo morale e di preparazione alle lotte supreme, chi sosterrà che i piani d'Israele, un istante interrotti e ritardati, non saranno ripresi con maggior ardore e successo e non arriveranno a quest'esito finale?

«Poiché, noi sappiamo dalle Sante Scritture che il grande impero anticristiano deve riformarsi un giorno sotto l'azione del principe delle tenebre. Ora, nella frammassoneria, non vi è soltanto l'azione umana del genio d'un popolo superiore, vi è di più l'azione reale di Satana. Essa possiede mezzi naturali d'influenza fortissimi e numerosissimi; ma non avrebbe un'azione e successi così irresistibili ed universali, se non fosse assistita da una forza superiore alla sua propria, da una forza soprannaturale. Un'influenza satanica tutta speciale si estende oggi sul mondo. Ogni cattolico che studia con riflessione gli avvenimenti contemporanei deve in ciò convenire. Questa azione di Satana è concentrata nella frammassoneria ed opera per mezzo di essa».

SECONDA SUDDIVISIONE
COSTRUZIONE RELIGIOSO - UMANITARIA

CAPITOLO XLV
L'UMANITARISMO

Fare di tutti gli stati dell'antico e nuovo mondo i dipartimenti di una sola e medesima repubblica, assoggettare tutti i popoli al governo d'una Convenzione unica, non è che una parte del piano tracciato dalla setta giudaico - massonica per la costruzione del suo Tempio. L'intero piano non è stato in nessuna parte meglio esposto che nella professione di fede fatta da un giornale americano, il *Libertaire* di New York, nel presentare al pubblico il suo primo numero.

«Il *Libertaire* non ha altra Patria che la patria universale. Egli è nemico dei confini; è nemico delle limitate frontiere delle nazioni, delle ristrette frontiere dei campi e delle famiglie. Per lui, l'umanità è un solo e medesimo corpo i cui membri hanno un medesimo ed eguale diritto al loro intero e libero svolgimento, siano essi figli di un continente o di un altro, appartengono all'uno o all'altro sesso, a questa od a quella razza.

«Il *Libertaire* non ha religione alcuna; egli è protestante contro tutti; professa la negazione di Dio e dell'anima; è ateo e materialista, atteso che l'unità non può esistere né individualmente, né universalmente, con la materia schiava dello spirito e con lo spirito oppressore della materia, come il progresso non può essere infinitamente perfettibile se è limitato da questo confine o barriera, dove i carnefici dell'umanità hanno tracciato col fango e col sangue il nome di Dio».

L'unità universale e il progresso infinito sono, nella loro forma moderna, la doppia affermazione dell'evoluzione panteistica. Dio non è, egli si fa in noi e in tutte le cose. Tale è la dottrina che la congiura giudaico - massonica vuole sostituire alla dottrina di Cristo; tale è il Tempio in cui l'umanità unificata deve raccogliersi.

«La frammassoneria è un'associazione, un' istituzione, ha detto l'*Acacia*… non è questo, è *più di questo.* Solleviamo tutti i veli a costo di provocare delle proteste. La frammassoneria è una *chiesa,* la *contro-chiesa,* il *contro-cattolicesimo*, l'*altra chiesa,* la *chiesa* dell'*eresia*, del *libero pensiero*».[287]

La gran tappa sulla via che deve condurre a questo Tempio è quella della Religione umanitaria.

Molte volte l'abbiamo udito acclamare, è già un secolo, alla Convenzione, ed ai nostri giorni alla Camera dei deputati, nei *clubs* e negli scritti dei settari. Renan

---

287. *L'Acacia,* Revue d'etudes maç.: ott. 1902, pp. 3 e 4.

nell'*Avenir de la Science* riassume con queste parole il pensiero della setta ed il suo: «È mia intima convinzione che la religione dell'avvenire sarà il puro umanesimo, vale a dire il culto di tutto ciò che appartiene all'uomo».

Uno sforzo potente si fa in questo momento, su tutti i punti dell'universo, per condurre tutto il genere umano a questa religione umanitaria. Senza dubbio noi non siamo in grado di penetrare tutta la trama di questa cospirazione; ne esporremo soltanto quello che ne abbiamo potuto scoprire.

L'idea d'una religione umanitaria incomincia a manifestarsi nel medesimo tempo che quella della Repubblica universale, cioè verso la fine del secolo XVIII; ma era stata concepita anteriormente. Uno scrittore frammassone, Henne am Rym, nella sua opera *Allgemeine Kulturgeschicht* (t. IV), p. 214, dice: «Il concetto dell'umanismo, nel suo senso più elevato e, possiamo dire, tutto moderno, fu propagato nel 1641 in Inghilterra dal fratello Morave Amos Komensky che vi si era rifugiato e che vi aveva pubblicato nel 1639 il suo *Prodromus Pansophie.* Egli professava e propagava la tolleranza generale di tutte le religioni e l'amore dell'umanità che si manifesta per la beneficenza. Dapprima animato dalla speranza di riunire in una sola tutte le credenze cristiane, quando fu convinto dell'impossibilità di realizzare questo progetto, rigettò ogni differenza confessionale e si pose sull'altezza dell'umanità pura e spoglia d'ogni pregiudizio». Nella sua *Pansophie,* Amos Komensky parla d'un tempio della sapienza da costruire e dice: «Poiché quest' opera non deve servire solamente ai cristiani, ma a tutti quelli che sono nati uomini, essa potrebbe chiamarsi la *Pansophie*, o sapienza umana».

In quel medesimo tempo un personaggio il cui vero nome è sconosciuto, ma che si fece chiamare Ireneo Philalethe, fu visto percorrere la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, l'America. In tutti questi paesi egli parlava d'una religione «umanitaria», da stabilirsi nel mondo. «I suoi scritti - dice Claudio Jannet - che invia alla Storia ermetica di Lenglet - Dufernoy (I, 402) hanno una tinta giudaica pronunciatissima. L'umanitarismo si presenta come quello che deve sostituire il cristianesimo».

«Nel secolo seguente - osserva Joseph Lemann[288] – Il filosofismo inizia a mettere in esecuzione questo piano infernale. Vi adopera due massime le quali, dopo più di un secolo non hanno perduto nulla del loro prestigio: "Tutte le religioni sono buone", "gli Ebrei sono uomini come gli altri ". La prima di queste massime aveva per scopo di abbassare il cristianesimo, la seconda di rialzare gli Ebrei, ambedue di preparare il terreno in un tempo più o meno lontano alla religione umanitaria; poiché dal momento che non si ammettesse fra le religioni né inferiorità, né superiorità, non vi sarebbe più da considerare in ciascuno e in tutti che la sola umanità, ed a proclamare i "Diritti dell'uomo"».

Abbiamo veduto come, dopo il ristabilimento del culto in Francia, questa eguaglianza tra le religioni fu stabilita, mantenuta e sviluppata da Napoleone I°, che pareggiò le sette protestanti alla Chiesa cattolica: da Luigi Filippo che fece entrare gli Ebrei in questa confusione; da Napoleone III° che vi ammise i Mussulmani. Ora

288. *L'entrèe des Israelites dans la societè et les Etats chrètiens, d'après des documents nouveaux,* ch. IV.

noi vediamo come, sotto la terza Repubblica, la superiorità è stata ristabilita a favore degli ebrei e dei protestanti, che hanno al loro servizio tutte le forze governative per perseguitare i cattolici.

Permettere a tutte le religioni false, alle eresie, agli scismi, alle mostruosità dell'orgoglio e anche dell'immoralità, di collocarsi nel medesimo rango della religione cattolica era un autorizzare anticipatamente la confederazione legale di tutti gli errori, di tutte le mostruosità contro la religione cattolica.

Ciò non si è fatto aspettare. Anzi supera tutto quello che i buoni potevano temere, tutto quello che i malvagi potevano sperare.[289]

Anche qui ci troviamo dinanzi all'esecuzione del piano elaborato al convegno di Wilhemsbad. Egli è qui sopra espresso interamente nelle parole del conte di Virieu, di ritorno da questo congresso, scrisse al conte di Gilliers, e conchiudeva dicendo quanto sarebbe difficile al cattolicesimo di non soccombere sotto l'assalto che gli sarebbe dato.

De Maistre, che vide e previde tante cose, non ignorava punto questo piano. Egli ne fece avvisato Alessandro I in una memoria indirizzatagli nel 1816. Egli vi dice: «Esistono certissimamente, secondo tutte le apparenze, delle società propriamente dette, organizzate per la distruzione di tutti i troni e di tutti gli altari».

Egli aggiungeva che gli Ebrei traevano un gran vantaggio da queste società. Avrebbe potuto dire che ne erano l'anima.

Nel 1860, parve giunta l'ora di mettersi risolutamente all'opera. L'ebreo Crèmieux. Grande Maestro del supremo Consiglio di Rito Scozzese, inaugurò pubblicamente *l'Alleanza Israelita Universale* fondata due anni prima. Essa riuscì ben presto ad annettersi numerose società sparse in tutto il mondo e numerosi giornali di tutti i titoli e di tutti i colori ch'essa stipendiava in tutta l'Europa.

Un anno dopo quest'inaugurazione, gli *Archives Israèlite* salutavano in un prossimo avvenire: «una Gerusalemme di nuovo ordine, santamente assisa tra l'Oriente e l'Occidente, che deve sostituirsi alla duplice città dei Cesari e dei Papi»; in altri termini, l'egemonia ebraica che si stabilisce nel mondo intero sulle rovine di tutte le potenze politiche e religiose. Questa egemonia, Crèmieux l'appellava nell'*Alliance* «un messianismo dei nuovi giorni», ed aggiungeva: «Io non lo nascondo, da molti anni non ho coltivato altro pensiero che l'avvenire di quest'opera». «L' *Alliance Israelite Universelle* incomincia appena, e già la sua influenza si fa sentire da lungi… Essa non si ferma al nostro culto solamente, ma si rivolge a tutti i culti: *Essa vuole penetrare in tutte le religioni come penetra in tutte le contrade*». «Far cadere le barriere che dividono ciò che *un giorno dev'essere riunito.* Ecco, Signori, la bella, la grande missio-

289. Nell' *Eglise et l'Etat laique,* Bernard Gaudeau dimostrò assai bene come in Francia lo Stato è tenuto ad accordare al cattolicesimo una speciale protezione. «Quando esiste una religione nazionale, come il cattolicesimo in Francia, nazionale per un doppio titolo: numericamente per la cifra dei suoi fedeli, storicamente per la parte ch'essa ebbe nella formazione stessa della nazione, e che questa religione, come il cattolicesimo, non solo non è in contraddizione coi principi razionali, morali e sociali della religione naturale, ma anche, pur per un osservatore superficiale, è la sola che si adatta a questi principi rendendoli più precisi, e li completa rispettandoli, la sola che, paragonata con le altre religioni della storia, per la sua superiorità si dimostra divina, allora lo Stato, per un titolo tutto speciale, deve proteggere efficacemente questa religione».

ne della nostra Alleanza Israelitica Universale. Camminiamo fermi e risoluti nella via che ci è tracciata, *io chiamo alla nostra associazione i nostri fratelli di tutti i culti*».

Cinque anni più tardi, nel 1866, essa si congratulava in questi termini dei successi già ottenuti: «Essendo giunti finalmente i tempi in cui i fatti si affrettano a rispondere alle parole, *il più vasto, il più meraviglioso dei Templi,* un Tempio le cui pietre son vive e dotate di pensiero, si innalza per raccogliere nel suo elastico recinto, sotto la bandiera mai sempre sacra della ragione e della filosofia, tutto ciò che il genere umano rinchiude nel suo seno di nobile, di *ostile al mistero* e alla ignoranza, di veri figli della luce e della libertà. Questo tempio raccoglierà dunque la religione ebraica che sopravvisse a tutto e nulla vale a scuotere: *religione vasta e degna dell'umanità intera.* È dalla Francia che parte l'idea liberatrice, l'idea che rigenerò il mondo ed accolse con gioia *le sante e generose massime della filosofia del secolo decimottavo».*[290]

L'anno seguente, 1867, l'*Univers Israelite* diceva a sua volta: «Il programma dell'Alleanza è la grande opera dell'umanità, l'annientamento dell'errore e del fanatismo, l'unione della società umana, in una fraternità solida e fedele; e questo programma è divenuto un fatto compiuto nel Marocco e nella Persia, in Siria ed in Grecia, nei Principati Danubiani ed in Svezia, cioè nel Nord e nel Sud».

Il mezzo forse più potente inventato per attuare questo programma, è la scuola neutra.

Non è cosa meravigliosamente stupenda vedere tutti gli Stati, cattolici o protestanti, monarchie o repubbliche che promulgano, quasi contemporaneamente, le stesse leggi per imporre la neutralità rispetto alla religione nell'istruzione della gioventù? Come spiegare, all'infuori d'una congiura anticristiana, un tal accordo per una cosa così mostruosa i cui effetti furono ben presto tanto funesti che molti Stati si affrettarono a correggere la loro legislazione in questo punto?

Ma altresì, qual cosa più efficace di questa neutralità scolastica per raggiungere la meta presa di mira dall'*Alleanza Israelita Universale?* I fanciulli allevati nell'ignoranza delle verità religiose appartengono di fatto all'israelismo liberale umanitario; essi sono gli elementi adatti «alla religione universale», di quel «cattolicesimo» che permetterà il compimento dei destini d'Israele.

La prova che il Giudeo è l'istigatore di questo movimento, lo troviamo nel libro che ha pubblicato Pajot, ispettore d'Accademia.

Dopo aver detto che gli alunni delle scuole normali vi perdono infallibilmente la fede, e che per conseguenza è necessario di sostituire la fede «per una forte cultura *morale indipendente* da ogni insegnamento confessionale», egli prende il linguaggio dell'*Alleanza Israelita Universale* e dice: «Questa cultura morale è altresì una fede, una religione, ma una religione superiore a tutte le altre e nella quale esse possono e devono confondersi. Accanto, e noi non temiamo di dire al di sopra delle religioni che dividono gli animi, vi è posto per una religione veramente universale, accettabile da tutti gli spiriti che pensano e che contiene le religioni particolari come il genere

---

290. Queste citazioni sono tolte dal libro di Gougenot des Mousseaux: *Le juif, le judaisme et la judaisation des peuples chrètiens.* Egli rimanda agli Archivi Israeliti, anni 1861 e 1866.

contiene la specie!».[291]

Non è parola per parola il linguaggio degli *Archives Israèlites* e dell' *Alliance Israèlite Universelle?*

Noi non dobbiamo seguire l'Alleanza Israelita Universale nel suo svolgimento, ma vedere dov'è giunta l'opera principale per cui è stata costituita: la propaganda della religione umanitaria.

291. *Avani d'entrer dans la vie:* Agli istitutori e istitutrici, consigli e direzioni pratiche.

CAPITOLO XLVI
LA RELIGIONE AMERICANA

Il compito che l'Alleanza Israelita Universale si è tolto a compiere, per preparare la costruzione del Tempio, è quello di introdurre nel cattolicesimo e in ciò che resta di stabile nelle altre religioni, elementi di dissoluzione che le condurranno tutte a confondersi in una vaga religiosità umanitaria.

I dogmi, per così dire l'ossatura delle religioni ed è altresì per essi che si distinguono tra di loro e sono separate le une dalle altre. Il grande sforzo degli apostoli della religione umanitaria deve dunque esser quello di farli sparire. Ed infatti esso è diretto a questo scopo. Un sinodo protestante tenuto a Clairac, nell'ottobre 1903, esprimeva perfettamente il loro disegno e il loro scopo con questo voto «Le barriere si abbassino tra le chiese, a fine di facilitare la collaborazione fraterna al servizio dell'umanità».

Questo progetto ha preso corpo soprattutto in America. Da lungo tempo si lavora ad abbassare le barriere dogmatiche e ad unificare le confessioni in modo da favorire le vie dell'umanitarismo.

Il terreno è propizio. Secondo il p. Forbes, S. J., centocinquanta sette ufficialmente inscritte comprendono da sette ad otto milioni di protestanti, membri attivi delle chiese aristocratiche. Fuori di queste chiese ufficiali vi sono quarantacinque milioni di indifferenti o d'uomini trascinati dalle sette più scapigliate. In fine, si contano in America ottocentomila frammassoni e dieci milioni di spiritisti. I cattolici sono in numero di undici o dodici milioni.[292] In siffatto ambiente, l'umanitarismo può avere libero campo.[293]

---

292. *Revue des Institutions Catholiques et du Droit,* giugno e luglio 1903.

293. Il *Catholic Directory,* pel 1905, ha pubblicato i particolari che seguono:
Vi sono negli Stati Uniti 15 arcivescovi, 88 vescovi, 13857 preti, 11.387 chiese, 83 seminari 3.926 studenti ecclesiastici, 191 collegi per giovani cattolici, 692 scuole medie per ragazze.
Il numero delle scuole primarie parrocchiali mantenute dai cattolici (essendo
neutro l'insegnamento ufficiale) è di 4.235; quello degli alunni è di 1.031.378.
Vi sono 252 orfanotrofi cattolici, 37.822 orfani ed orfane; il numero delle altre istituzioni caritatevoli è di 987.
Il totale della popolazione cattolica negli Stati Uniti è di 12.462.793.
Ecco una constatazione ufficiale dello stato di una parte almeno degli Stati Uniti sotto l'aspetto religioso.
È la *Proclamazione* pubblicata nell'aprile 1899 dal governo dello Stato di New Hampshire. Dopo aver designato il 13 aprile come giorno di digiuno e aver ricordato che le generazioni precedenti hanno così invocato la divinità, il governatore disse: «Ma il decrescimento della religione cristiana, particolarmente nelle nostre comunità rurali, è un tratto caratteristico del nostro tempo…
Vi sono delle città in cui, da un gennaio all'altro, nessuna campana fa sentire i suoi rintocchi solenni, vi sono dei villaggi dove i figli crescono senza aver ricevuto il battesimo; vi sono dei luoghi dove i morti sono portati

Henry Bargy, scrittore francese, ha pubblicato un libro: *La religion dans la societè aux Etats - Unis*. F. Brunetière, in un articolo che pubblicò nel dicembre 1902 nella *Revue des Deux Mondes,* gli rende questa testimonianza, che egli ha assai destramente descritte le trasformazioni che si stanno operando in questo momento in seno del protestantesimo. Brunetière indica così il termine di questa trasformazione: «L'evoluzione che prepara in America l'unità del cristianesimo è un effetto del positivismo». Infatti nel pensiero di Augusto Comte «religione» e «sociologia» non fanno che una cosa sola. La sua sociologia non è che uno sforzo per attuare il regno di Dio *sulla terra,* cioè divinizzare l'uomo e umanizzare Dio. Bargy fa conoscere le origini, lo svolgimento e il carattere di questa evoluzione - e noi lo faremo secondo lui. Il risultato è quello che egli talvolta chiama*: la Religione americana,* altre volte: *la Religione umanitaria.*

La Religione americana, quale ci viene presentata in questo libro, non è precisamente quella che l'abate Klein nella sua *Vie du P. Hecker*, e, dopo di lui, Mons. O' Connel e Monsignor Keane,battezzarono col nome di Americanismo;[294] essa contiene qualche cosa di più. L'Americanismo è quello che alcuni cattolici hanno lasciato entrare nel loro cattolicesimo dell'ideale religioso americano; ma questo ideale non si realizza completamente che nelle sette protestanti, le quali si dividono le popolazioni dell'America, e nel giudaismo liberale.[295]

---

all'ultima dimora senza che il nome di Cristo sia invocato sul loro cadavere, e dove i matrimoni sono celebrati soltanto dinanzi al giudice conciliatore.

«E codesto è un soggetto degno della vostra seria considerazione, o cittadini di New Hampshire, poiché ciò non è di buon augurio pel nostro avvenire».

294. V. *L'Americanisme et la conjuration antichrètienne*, pp. 306-308.

295. L'abate Klein, nella narrazione ch'egli pubblica nel *Correspondant*
(10 febbraio e 10 marzo 1904) del suo viaggio in America, riconosce che vi sono 600 mila Ebrei nella sola città di New York. Egli aggiunge, è vero, che è la metà di quelli che vi sono negli Stati Uniti; ma persone bene informate assicurano, al contrario, che la stessa proporzione si riscontra anche nelle altre città dell'Unione.
Questa emigrazione degli Ebrei negli Stati Uniti risponde benissimo a quello che disse E. Bargy, che la Repubblica degli Stati Uniti è, nel pensiero degli Ebrei d'America, la *Gerusalemme futura.*
Gli Ebrei hanno detto: «Lo svolgimento e la realizzazione dei *principi moderni* sono le condizioni più energiche e vitali per l'estensione espansiva e per il più largo sviluppo del giudaismo». (Concilio ebraico 1869).
Dal canto loro, gli Americanisti ci dicono: «Le idee americane sono quelle che Dio vuole da tutti i popoli civili del nostro tempo».
«L'influenza dell'America -dice Mons. Ireland- si estende molto fra le nazioni, tanto per la soluzione dei problemi sociali e politici, quanto per lo sviluppo dell'industria e del commercio. Non vi è paese al mondo che non prenda da noi le idee. *Lo spirito della libertà americana spiega il suo prestigio attraverso gli oceani, e i mari, e prepara il terreno per piantarvi le idee e i costumi americani.* Questa influenza aumenterà col progredire della nazione. Il centro di gravità dell'attività umana, cambia rapidamente il posto, e in *un avvenire non lontano, l'America guiderà il mondo» (L'Avenir du catholicisme aux Etats-Unis)*
Ed altrove: «Nel corso della Storia, la Provvidenza ha scelto ora una nazione, ora un'altra per servire di guida e di modello al progresso dell'umanità. Quando spuntò l'era cristiana, era Roma onnipotente che stava all'avanguardia. La Spagna prendeva la direzione del mondo quando l'America si preparava ad entrare nella famiglia dei popoli civilizzati. *Ora che comincia a spuntare sull'orizzonte l'era più grande che si sia veduta, quale nazione elegge la Provvidenza per guidare i destini dell'umanità? Io* LA VEDO APPARIRE QUESTA NOBILE NAZIONE. Gigante di statura, graziosa in tutti i tratti, piena di vita nella freschezza e nel mattino di sua gioventù, nobile come una matrona nella prudenza del suo contegno, i capelli ondeggianti *al soffio caro della libertà,* è ESSA, al solo vederla non se ne potrebbe dubitare, è essa la regina, la conquistatrice, la maestra, *l'istitutrice dei secoli venturi*...I suoi figli le son venuti da tutti i paesi, portando seco i frutti più maturi di riflessione, di lavoro e di speranza, essi hanno costruito un mondo nuovo, un mondo che incarna le speranze, le ambizioni, i sogni

Enrico Bargy dà della Religione americana questa definizione: «Tutte le Chiese degli Stati Uniti, protestanti, cattoliche, ebraiche e indipendenti, hanno alcun che di comune. Esse sono più vicine fra di loro, che ognuna di esse con la sua Chiesa-madre d'Europa; e l'insieme di tutte le religioni d'America forma ciò che si può chiamare la religione americana». Queste sono le prime righe che si leggono in fronte del libro di Enrico Bargy. Tutto il libro è inteso a dimostrarne la ragionevolezza.

Dobbiamo subito fare delle riserve sull'intercalare della Chiesa cattolica in mezzo alle Chiese protestanti ed ebraiche. Veramente non si può dire che la Chiesa cattolica in America si avvicini più alle sette protestanti che alla Chiesa romana, ma è esatto il dire che i cristiani i quali conservano il nome di cattolici troppo si accostano ai protestanti, in America più che altrove.

Le origini della Religione americana devono attribuirsi, secondo il Bargy, ai Puritani. Il termine ne sarà un cristianesimo fino all'umanitarismo.

Egli crede di poter stabilire queste due asserzioni: «La Repubblica degli Stati Uniti è, nel pensiero degli Ebrei d'America, la *Gerusalemme futura*». «L'Americano crede che la sua nazione sia *l'eletta di Dio*». Ed aggiunge: «In questa confidenza patriottica degli Americani, gli Ebrei hanno riconosciuto la propria confidenza. Il loro orgoglio nazionale è venuto a fondersi con quello dei loro nuovi compatrioti. Gli uni come gli altri, aspettano dalla loro razza la salute della terra».

Questa salute, da una parte come dall'altra, la si vede derivare dalla «evoluzione religiosa che si fa sentire negli Stati Uniti, nella Chiesa cattolica, come nelle Chiese ebraiche, protestanti o indipendenti, e che prepara una religione dell'umanità, in cui verranno a confondersi tutte le religioni esistenti».[296] Abbiamo lette le prime righe del libro, e queste sono le ultime. Il libro intero segna le fasi di questa evoluzione.

Il Bargy fa risalire le origini della religione americana al tempo in cui, dietro altri indizi, abbiamo noi stessi riportate le origini dell'umanitarismo, cioè al secolo XVII. «Il cristianesimo americano - dice il Bargy - ha ricevuto dai primi coloni il suo carattere. La colonizzazione per mezzo dei Puritani, data dalla loro emigrazione in Olanda, ove vissero dodici anni prima di passare in America. È in Olanda che nacque il cristianesimo americano. La prima Chiesa protestante del Nuovo Mondo, quella di Plymouth (1620) non fu che la Chiesa di Leida fondata nel 1608 nei Paesi Bassi dai separatisti inglesi sotto la guida di John Robinson. La storia della Chiesa di Leida, è pressoché la stessa storia delle Chiese d'America: *uno sforzo di maggior tolleranza per una maggiore solidarietà*». «Il *Traitè de la communion religieuse,* scritto nel 1612 da Robinson, è il primo testimonio di uno spirito nuovo in religione: Robinson pose il suo trattato sotto l'invocazione di S. Paolo, l'Apostolo della tolleranza,

---

dei sacerdoti e dei veggenti dell'umanità.
«*La nazione dell'avvenire!* Ho io bisogno di nominarla? I nostri cuori fremono d'amore per essa.
«O mio paese, si, tu sei quel esso.
Terra di libertade, dolce asilo.
Quella stessa tu sei che lodo e canto»
(V. *L'Americanisme et la comjuration anti-chrètienne, pp. 187-190.*

296. Rinnoviamo la osservazione fatta sopra: Bargy generalizza troppo. Invece della Chiesa cattolica in America, bisogna dire, un certo numero di cattolici americani.

a cui si inspirano tanti predicatori del Nuovo Mondo.»[297]

Qual è questo spirito nuovo in religione? Come si è detto è uno spirito di tolleranza in ciò che concerne il dogma onde giungere ad una più perfetta solidarietà. È dunque uno spirito umanitario. «La religione dei Puritani è fatta per l'uomo e non per Iddio. Essi sono devoti della religione in ciò che ha di sociale, trascurano quello che ha di dogmatico».

Fu in primo luogo come un istinto che guadagnò l'una dopo l'altra tutte le sette protestanti residenti in America. Dal 1820 al 1830, questo divenne, con Channing, un sistema filosofico che prese il nome di Unitarismo. Il suo autore lo qualifica: «Una religione che rifiuta d'essere definita». Il solo suo dogma è l'indifferenza nei dogmi. «Noi non abbiamo seguito che un sistema: escludere la controversia».Avendo così rigettata la verità rivelata, egli fece della sua religione, una filantropia: «Il perfezionamento dell'uomo per mezzo del perfezionamento della società».

Dal 1830 al 1840 si formò il gruppo dei Trascendentalisti «Accanto agli Unitari e più in alto di loro - dice Bargy – essi incarnano ciò che distingue l'America: l'unione del *sentimento* cristiano e della religione positiva; essi mettono d'accordo lo spirito evangelico e lo spirito razionalista, facendoli servire ambedue all'azione sociale… Conciliatori per eccellenza, personificano l'orrore americano per le controversie e le polemiche… Essi sono tipicamente americani».

Ma in che e come questo razionalismo si attiene ancora al cristianesimo? Lo vediamo in un libro pubblicato sotto il titolo significativo di: *Christianisme social.* È la collezione che si formò dei «discorsi e conferenze» o di alcuni discorsi e di alcune conferenze, del pastore G. D. Herron, professore di «cristianesimo applicato» nel Collegio di Grinnell nello Stato di Iowa. «L'origine di questa cattedra - dice F. Brunetière - e l'oggetto della sua fondazione son già assai caratteristici: è una donna che l'ha istituita per ricavare dagli insegnamenti di Gesù una filosofia sociale ed economica, applicando questi insegnamenti ai problemi ed alle istituzioni sociali».I titoli stessi di alcuni di questi discorsi: *L'Etat chrètien, l'Avenement politique du Christ, Une confession de foi sociale,* sono ancora più eloquenti. Ed ecco alcune dichiarazioni ch'essi contengono: «Noi cominciamo a dubitare che l'individuo non giunga al suo vero sviluppo se non per mezzo dell'associazione, e che non arrivi alla libertà se non per l'unione coi suoi simili. A prezzo di dolorose esperienze, la nostra razza acquista a poco a poco una scienza che supera del pari le deduzioni logiche degli economisti e dei filosofi: vale a dire ch'essa non è un semplice aggregato d'individui… L'evoluzione che noi vediamo sorgere sarà superiore alla fase individualista, da cui usciamo, quanto lo stato d'essere ragionevole fu superiore all'animalità primitiva». «Se si considera - continua Brunetière - che il discorso da cui sono tratte queste linee è intitolato: *L'Avènement politique du Christ;* che esse sono d'un professore di "cristianesimo applicato"; che l'Università nella quale egli insegna è "congregazionalista", e che infine è egli stesso pastore della sua Chiesa, si vedrà senza dubbio quello che noi pure vediamo: la religione che diventa un "affare individuale", un "affare

297. Bargy allude qui alla Congregazione dei Paulisti fondata dal Padre Hecker.

sociale"». La credenza in Gesù Cristo «come principio di rinnovazione politica e *sociale*», ecco ciò che ci offre un protestante d'America. Egli dice altrove, in un discorso su l'*Approche de la crucifixion:* «L'ideale divino della società umana che Gesù aveva concepito, era la croce sulla quale è stato confitto, *perché le sue dottrine erano meno teologiche che sociali*». Ci assicura che quello che egli pensa ed esprime così è il pensiero delle moltitudini che lo circondano. I suoi *Discorsi* sono stati tradotti a Ginevra e si segue la via da lui indicata. Noi vedremo, infatti, quanti con un passo più o meno affrettato, più o meno timido, si sono inoltrati nella via del cristianesimo sociale. «L'influenza dei Trascendentalisti - dice ancora Bargy -come quella degli unitari, si è sparsa dovunque: la si riconosce nella società di cultura morale, nelle Chiese liberali e nelle Chiese ortodosse; nella letteratura e nel giornalismo; nella educazione, nella corrente di idee, impercettibile e onnipotente, che forma il modo di sentire e di pensare di un popolo».

Dopo d'essere passato dai Puritani agli Unitari e dagli Unitari ai Trascendentalisti, il cristianesimo americano ha trovato il suo termine nella «Società di cultura morale», *Society for Ethical Culture.* È il tipo della Chiesa senza dogma. Essa non insegna più a morire, ma a vivere; è una scelta di energia pratica, che fa, del perfezionamento dell'uomo per mezzo del perfezionamento della società, l'oggetto stesso del cristianesimo trasformato. In una parola, il cristianesimo nella trasformazione che la religione americana vuol fargli subire, non sarà altra cosa che il socialismo.

«La vera forma e la forma veramente moderna della religione - dice un giovine pubblicista italiano, Guglielmo Ferrero - è il socialismo tedesco».

E. F. Brunetière replica: «Perché il "socialismo tedesco? " Bisogna dire "il socialismo ", in generale in Francia, come in Germania, in Italia come in Inghilterra, il socialismo senza epiteto il socialismo del volgo: io voglio dire il socialismo considerato non nei suoi programmi, o attraverso l'eloquenza dei politici che ne fanno una carriera e una via per arrivare ai godimenti del potere, ma nelle aspirazioni di quelle masse popolari che agitano, che sollevano e trascinano i suoi predicatori. Meno francese, più internazionale e più universale che la nostra rivoluzione, ciò che il socialismo aspira di effettuare, è propriamente "il regno dei cieli " sulla terra, è il segno dell'universale fraternità dell'universale amore. Non è dopo la morte né in un'altra vita, di cui la presente non sarebbe che la via dolorosa, ma sopra la terra e subito che il socialismo promette a' suoi adepti, il conseguimento del regno dei cieli… Quello che vi è di certo si è che queste speranze non essendo concepite come effettuabili immediatamente, ma in un avvenire indeterminato, l'entusiasmo ch'esse ispirano a quelli che le dividono, è per sé solo una specie di religione». Nel socialismo come nel cristianesimo – dice G. Ferrero – il sentimento fondamentale del discepolo è la fede. Se i sentimenti religiosi consistono essenzialmente nel culto appassionato di un' idea, il più manifesto dei movimenti religiosi del tempo presente è quello del socialismo, il quale, in attesa della redenzione finale, lavora unicamente alla propagazione del suo principio».[298]

298. *Revue des Deux Mondes,* dicembre 1902, p. 873.

CAPITOLO XLVII

LA RELIGIONE AMERICANA SI PROPAGA IN EUROPA

La «Società di cultura morale» era stata fondata a New York da Felice Adler direttore all'Università Cornell. Ben presto sezioni e associazioni somiglianti furono stabilite nel 1833 a Chicago, nel 1885 a Filadelfia, nel 1886 a S. Louis. Dall'America il movimento si propagò in Europa. M. Fouilleè rappresenta la Francia nell'organo pubblicato per tutte queste società, l'*International of Ethics*,[299] che fu creato ad istigazione di Adler. La società di Londra (1891) fu l'opera di un americano, Stanton Coit. Nel 1895, una società fu istituita in Austria, a Vienna, e una in Svizzera. Quelle dell'impero germanico furono fondate da Adler medesimo, e sono in numero di sedici.

È egli capace d'unirvi l'associazione dei «cogitanti», di cui la stampa ci rivelò l'esistenza nell'occasione del congresso ch'essi tennero a Berlino nel giugno 1899.

Lo scopo sembra essere lo stesso, cioè di riunire i «partiti di riforma religiosa e sociale», e di «fondare la religione dell'avvenire». Il loro presidente è pure un ebreo. Come mezzi ad ottenere questo fine, il congresso stesso ha preconizzato «la liberazione dall'obbligo dogmatico», la creazione di una religione emancipata dal dogma. Egli adottò la seguente risoluzione:

«Considerando che la vecchia fede, per causa della sua contraddizione con la scienza moderna, è condannata, presto o tardi, a sparire, il congresso per l'unione dei partiti di riforma religiosa e sociale, fa voti che il governo non riconosca più nell'avvenire l'organizzazione ecclesiastica tradizionale.

«In secondo luogo, il congresso invita tutti quelli che pensano liberamente ad aderire alla religione della scienza e della coscienza progressiva, cioè alla religione dei «cogitanti» a fine di affrettare il trionfo delle idee corrispondenti allo spirito moderno.

«In fine, il congresso giudica essere necessario di fare senza indugio dell'agitazione in questo senso in tutta la Germania».

Non sappiamo se i «cogitanti» si ramifichino negli altri paesi, ma esiste su tutti i punti della terra un'associazione che non ne differisce: le *Unions chrètiennes des Jeunes Gens*. La *Riforme sociale* ne ha parlato nel suo numero del I°luglio 1893, in quello del 16 novembre 1896, in quello del I° luglio 1902 e in quello del 12 febbraio 1903.

299. Giornale internazionale di Etica.

In quest'ultimo numero ha pubblicato una comunicazione fatta da Em. Sautier, segretario generale di quest'associazione per la Francia.

Ecco i ragguagli che vi troviamo:

Queste Unioni fondate un mezzo secolo fa si sono rapidamente sviluppate su tutta la superficie del globo. Hanno fra loro un vincolo federativo. La loro trama, per così dire, è formata da agenti salariati, chiamati segretari generali. Essi fanno il loro tirocinio in una Union, o (in America) in una delle due «scuole di propaganda». Gli studi durano tre anni; ogni anno ne escono dai 60 ai 70 giovani che vengono ad ingrossare l'esercito dei 1500 segretari d'Unioni. Questi segretari d'Unioni cristiane che posseggono i soli Stati Uniti. Questi segretari non sono i ministri di nessuna confessione religiosa.

Le Unioni favoriscono la mescolanza delle classi, ma associano altresì fra loro i giovani ravvicinati dalla comunanza d'interesse, di lavoro o di studi. È in tal modo che esistono delle Unioni cristiane per gli studenti, fino nelle Università dei paesi dell'Estremo Oriente. A Tokio, a Nan-King, a Peking, a Séoul in Corea, a Calcutta, esistono associazioni composte esclusivamente di studenti cinesi, giapponesi, indiani o coreani.[300] Ve n'ha negli Stati Uniti per gl'impiegati delle strade ferrate. In Francia, sono particolarmente stabilite nelle città di guarnigione, e a ciascuna di queste Unioni vi è annesso un *circolo militare* che si ha cura di non interdire. La *France chrètienne* (numero del 28 gennaio 1904) afferma che queste Unioni ed i circoli militari annessi ricevono, dai benefattori americani, i capitali che loro permettono di funzionare e di far propaganda.

Vi sono anche delle Unioni cristiane di ragazze. Ce lo fece sapere il *Chretien belge* nel suo numero del 4 giugno 1904. Egli informava che il lunedì della Pentecoste, un centinaio di unionisti s'erano raccolti nel tempio di Charleroi. Una relazione sull' andamento di queste Unioni, che fu letta, dimostra, dice questo giornale protestante, che questo avviamento è «lieto». L'Assemblea ha poscia applaudito al progetto d'una federazione dei tre gruppi sezionali, Hainaut, Brabant, Liège. I protestanti unitari hanno istituito a Ginevra, nel 1900, un Comitato internazionale e delle Conferenze universali.

Dopo aver tenuto questi congressi ecumenici a Londra e ad Amsterdam, l'Unitarismo ha scelto Ginevra come sede della terza delle sue assemblee, che si terrà in questa città alla metà di settembre 1905. Il nome officiale dell' assemblea sarà: *Congrès international du Christianisme libèrale et progressif.* Il Comitato ginevrino

---

300. L'*Elan,* nel suo numero del 1° aprile 1904, dava questa informazione:
«Le Unioni giapponesi progettano d'intraprendere un'opera speciale tra i soldati finché durerà la guerra. L'eroe della battaglia di Chemulpo, il contrammiraglio Uriu è stato, per due anni, presidente dell'Unione cristiana dei giovani, durante il tempo in cui frequentava la Scuola navale d'Annapolis negli Stati Uniti. Kataoka, morto testè, era presidente della Camera bassa del Parlamento giapponese e presidente dell'Unione a Tokyo»
Nell'occasione della guerra, i protestanti hanno stabilito delle *tende unioniste* in Mandchourie (Manciuria).La prima è stata installata ad Antoken, di fronte a Wiju. Essa può contenere duecento soldati e porta a grandi caratteri l'iscrizione *Union chrètienne des jeunes gens.* Alla sera, la medesima iscrizione si legge su una quantità di lanterne giapponesi; quattro grandi bandiere giapponesi sono spiegate in certe occasioni. I segretari dell'opera sono tre.

d'organizzazione giudica che «l'alta importanza d'una simile riunione nell'antica città di Calvino non potrà sfuggire a nessun'anima di tendenza unitaria. Egli conta sul concorso devoto di tutti quelli ai quali è cara l'indipendenza assoluta della preghiera religiosa» (*Semaine Religieuse* de Genève, 24 dic. 1904).

Il *Christianisme au xx° siècle,* nel suo numero del 17 marzo 1904, aveva fatto sapere che una riunione si era tenuta il venerdì precedente all'Unione di Parigi, sala Andrè, allo scopo di prendere le prime misure per l'organizzazione di questo congresso. «M. Gaspari, presidente del Comitato Nazionale, presiedeva, assistito da Emanuele Sautier che presentò una splendida esposizione della questione. Si tenne una breve conferenza, nel corso della quale abbiamo appreso che si poteva aspettare un migliaio di delegati, e che questi fornirebbero in ragione di quaranta franchi per delegato i quattro quinti della spesa che si eleverà a cinquantamila franchi. Per i diecimila franchi da trovarsi, si sono ricevute già delle sottoscrizioni. L'Assemblea accettò che la conferenza internazionale si radunasse l'anno prossimo venturo nella settimana di Pasqua».

Benché la parola non figuri nel loro titolo, le Unioni cristiane possono essere classificate nella categoria di opere protestanti. Esse sono impregnate dello spirito protestante.[301] Ma non sono opere confessionali. In un rapporto alla gioventù Cattolica di Besanzone, di Montenach dice: «Le Unioni dichiarano di esistere al di fuori di ogni organizzazione ecclesiastica, e di conservare una completa neutralità di fronte alle differenti denominazioni ecclesiastiche». Più ancora le *Unioni* sebbene si chiamino *cristiane,* ammettono nel loro seno qualunque giovane, sia credente od incredulo, cristiano di nascita, ebreo o maomettano. L'Unione cristiana di Parigi annoverò tra i suoi membri anche un buddista e si duole, per l'illustrazione del suo principio, che il detto buddista abbia lasciato Parigi.

Nel rapporto letto nella *Reforme sociale,* Sautier disse:

«Non è forse necessario che tutti quelli i quali credono ancora in Dio e nel Vangelo, cerchino l'occasione di stendersi una mano fraterna al di sopra di tutte le barriere che li separano?» Si sarebbe potuto domandargli perché l'associazione porti questa divisa: «Unione cristiana», e perché nell'appello fatto ai giovani, sembri esigere che essi «credano ancora al Vangelo» quando si ammettono in queste unioni dette «cristiane» i «Buddisti e i Maomettani» che non credono al Vangelo, e gli Ebrei che l' hanno in orrore.

Noi dunque ritroviamo qui lo spirito e le tendenze della religione americana, il cui *Credo* è «la fede nel bene» e che accoglie gli uomini di ogni religione, come gli uomini senza religione.

Si fanno sforzi in questo momento per aggruppare in tutta l'estensione del territorio francese, la gioventù cattolica. Non si bada forse quanto basta alle idee di quelli che vi si introducono. Potrebbe darsi che molti venissero a seminarvi lo spirito

301. Il *Christianisme au XX° siècle,* del 18 febbraio 1904, dice che a Saint-Dizier dei giovani si sono costituiti in Unione cristiana con sezione di ginnastica. Egli aggiunge che a Saint-Dizier i cattolici prendono facilmente il cammino del tempio e che molti notabili cattolici furono premurosi di rimettere al pastore Cuendot i loro doni per la società anti-alcoolica che questo pastore aveva fondata.

delle «Unioni cristiane». Poco più di tre anni fa, si è pubblicato un libro sotto questo titolo: *La gioventù.* Esso è stato premiato dall'Accademia francese. È giunto, al momento in cui scrivo, alla 27ª edizione.

L'ultimo capitolo è intitolato: *La fede*: «Ricostituirsi una fede - dice l'autore- e perciò rendersi conto come nasca la fede, è uno dei bisogni più gravi e più profondi della gioventù.

Se la gioventù cattolica ha bisogno di *ricostituirsi una fede,* dunque vuol dire che la fede ricevuta è stata o deve essere abbandonata. L'autore infatti dice: «Comunemente per fede si intende l'adesione ad un corpo di dottrina che a noi si presenta con un carattere di autorità. Dio, in una certa epoca, avrebbe rivelato la verità agli uomini, una volta per tutte. La rivelazione così fatta costituisce un assieme di cui certi uomini e certe società sono i depositari. Rappresentando la verità divina, esse reclamano la stessa sommissione che Dio domanda. Non si tratta di pesare, di esaminare, di discutere quello che esse ci recano, ma di riceverlo in ginocchio, in mezzo al silenzio imposto a tutto il nostro essere, malgrado le sue ripugnanze e le sue ribellioni. Tutte le vecchie credenze autoritarie consistono in ciò. Questo primo punto da cui partono e che trae seco il resto, è il gran punto di litigio sul quale esse si separano dallo spirito moderno, ma affrettiamoci ad aggiungere che lo spirito moderno s'incontra qui col Cristo e col Vangelo… Il Cristo è uno sconosciuto non solo nel mondo, ma anche nelle Chiese che si dichiarano a lui appartenenti. Se qualche cosa è ostruita, oscurata, deviata dalla sua prima direzione, è il vecchio Vangelo… Nel suo pensiero, come nella sua pratica, nel suo modo di interpretare il mondo come nella sua maniera di regolare l'attività umana, il Vangelo oltrepassa a tal punto le Chiese che si dicono da lui derivate che *esso è ben più nell'avvenire* che nel passato. E quanto più si ferma la sua attenzione su questo soggetto, tanto più si è in grado di constatare una grande affinità fra questo Vangelo dimenticato e le migliori aspirazione dello spirito moderno».

Che dice dunque lo spirito moderno? Qual è il fondo del suo pensiero là dove si trova d'accordo col Vangelo e con Cristo? L'autore ce lo mostra in ciò: «L'uomo è in evoluzione e con lui la natura intera, dall'atomo e dalla cellula fino alla vita perfetta. Sua legge è *il divenire* (così sottolineato). E quando esso prende coscienza di questo fondo del suo destino, il senso che prende la vita nel suo insieme, che rivolge tutto questo ragguaglio di cui noi siamo fatti nella grande volontà che è nel fondo delle cose, è *il senso religioso*». Dal senso religioso nasce la pietà e dalla pietà la fede.

«La fede, apice della vita, di tutta la vita, è la sintesi totale dell'induzione umana. Tutte le nostre esperienze e quelle del passato vivificate attraverso la nostra anima, si condensano insieme e costituiscono per noi la rivelazione personale che la vita ci ha fatto: ecco la fede.

«La pietà è di voler fare la volontà del Padre; e la fede, di scandagliare la sua vita, alfine di attuare ciò che è in essa e di compiere la volontà da cui è derivata».

Dopo tutto ciò, la fede che la gioventù cristiana deve «ricostituire» in sé sembra che sia la fede dei panteisti per mezzo della quale «il filo della evoluzione umana è

ora rannodato».

Il panteismo, l'evoluzionismo, ecco dunque la religione dell'avvenire, la religione verso la quale la gioventù è stimolata a portarsi. «Certe religioni sono buone per riparare i vecchi egoismi, la senilità, la puerilità, o ancora per sottrarre ai rumori esterni i cuori decaduti o anche per addormentare dolcemente le coscienze e le intelligenze. Questa è soprattutto fatta per la vita e per i viventi. Essa ci getta in piena azione, in piena mischia, e ci fa fare una bella partenza con vascelli bruciati dietro di noi. *Non si guardi indietro!* È cosa energica, virile, deliziosa ! È il suono della tromba che vi trascina alle battaglie !»

Dopo queste parole enfatiche, l'autore viene ai consigli pratici. Una parola li precede per servire di piumaccio a smorzare il colpo ch'essi devono recare.

«Quando si appartiene per nascita ad un ambiente religioso è un dovere di professargli grande riconoscenza. Amare la sua Chiesa è bene come amare la sua famiglia ed il suo paese. - Ma qui si presenta uno scoglio: lo spirito di partito in religione, lo spirito esclusivo. Giovani credenti, fuggitelo come la peste! Meglio sarebbe essere solo che coltivare in comune lo spirito esclusivo e l'orgoglio spirituale. Come in tutte le cose, questo tempo domanda, sul terreno della fede, una grande larghezza. Il dovere dell'ora presente è di fraternizzare e le Chiese particolari, qualunque sia la loro ragione di essere, non son buone che alla condizione di *prepararci alla Chiesa universale.*

«Vi sono dei momenti nella storia in cui fa bene essere l'uomo d'una causa particolare, definita, in cui vi è in una parola un buco da fare in un certo senso, e in cui conviene intrupparsi. Oggi il dovere pressante è di saltare i muri della separazione e di tendersi le mani al di sopra delle clausure. *Ritrovare l'umanità,* ridivenire uomini, se questa è la parola d'ordine in pedagogia, in politica, sul terreno sociale, quanto più non sarebbe da ricordarsene sul terreno religioso, il più largo di tutti, e che la strettezza di spirito giunge a dividere a rimpicciolire in maniera sì deplorevole? La gioventù lo comprenda!».

Questo libro, è bene ridirlo, fu premiato all'Accademia francese e la propaganda che se ne fece è tale che in tre anni è giunto alla sua vigesima settima edizione.

È bene riconoscere in queste associazioni e nella propaganda delle idee che abbiamo udito la mano degli Ebrei? Tutto ciò che si legge risponde sì bene ai desideri dell'*Alleanza Israelita Universale*: una religione senza dogmi che chiama tutti gli uomini «nel più vasto, nel più meraviglioso dei tempi» che si potesse immaginare.

Come l'ha osservato Mons. Meurin nel suo libro *La Franc-maçonnerie synagogue de Satan*, si trova la mano degli Ebrei in tutte le eresie. Lo Gnosticismo che desolò la Chiesa nei tre primi secoli fu opera loro: era la Cabala ebrea accomodata per un fine speciale, che s'infiltrava nel cristianesimo nascente per distruggerlo. La setta degli Ophites fu, come lo Gnosticismo, una figlia della Cabala. Mons. Meurin ne dà egualmente le prove. Il Manicheismo ha la medesima origine. Albigesi, Templari, Sociniani, Frammassoni, manifestano col Giudaismo la loro parentela. Il professore ebreo Darmesteter, riconosceva che il giudeo è stato il dottore dell'incredulità del

XVIII secolo. «Il Giudeo - egli dice - lavora nell'immensa officina di bestemmie dell'imperatore Federico, dei principi di Svezia e d'Aragona. È lui che ha formato l'arsenale micidiale che ha trasmesso agli scettici del Rinascimento, ai libertini del gran secolo. Il sarcasmo di Voltaire non è che l'eco clamoroso d'una parola mormorata ai tempi di Celso e d'Origene, alla culla stessa della religione di Cristo».

D'allora in poi, qual meraviglia se troviamo il Giudeo nella costituzione delle Unioni, che devono realizzare il voto dell'Alleanza Israelita Universale?

M. Gougenot des Mousseaux, nella sua opera: *Le Juif, le Judaisme et la Judaïsation des peuples chrètiens,* ci fa conoscere (p. 97) che fin dal 1831, si è formata, per la Germania, un'associazione di ebrei e di cristiani il cui scopo è di fondare la civiltà religiosa, morale e sociale degli Israeliti.

Adler, fondatore della *Société de culture morale,* a cui le *Unions chrétiennes des jeunes gens et l'Association des cogitants,* sembrano imparentate, è ebreo, figlio di rabbino. L'Associazione non ebbe da principio per membri che degli Ebrei. «In modo che -osserva Bargy- tra le istituzioni religiose d'America, la più americana è d'origine ebrea». Ed aggiunge: «Ed è che tra Americani ed Ebrei esiste come un' armonia prestabilita. Il cristianesimo ed il giudaismo negli Stati Uniti, sembrano fatti per comprendersi e *destinati a confondersi*. I loro fini, nel Nuovo Mondo, furono i medesimi; essi ricevettero le medesime alterazioni, causa della loro originalità. Il giudaismo, come il cristianesimo d'America, è la fioritura all'aria libera del liberalismo tedesco».[302]

La dichiarazione di Pittsburg, accettata nel 1885 dalla riunione dei rabbini riformati, non è effettivamente che una professione di liberalismo. Essa proclama che il giudaismo è una religione progressiva, che studia di mettersi in armonia con le esigenze della ragione; che bisogna rigettar la credenza nella risurrezione dei corpi, nell'inferno, nel paradiso; e che è dovere degli Ebrei di prender parte allo sforzo dei tempi moderni per risolvere, secondo la giustizia e il diritto, i problemi che sollevano le trasformazioni sociali. Sostituzione dello spirito alla lettera, nell'interpretazione biblica, soppressione dei dogmi, premura per le questioni sociali. ecco i caratteri del protestantesimo liberale, come del giudaismo liberale, che le società di coltura morale si sforzano di propagare dovunque. «Ebrei liberali, e cristiani liberali - dice Bargy -hanno tanto camminato nella stessa direzione, che si son trovati allo stesso punto. L'incontro li ha un po' sorpresi, senza recar loro troppo dispiacere. Cobb avendo creduto che la loro evoluzione condurrebbe gli Ebrei alla più avanzata delle sette

302. Gli Israeliti, l'abbiamo già detto, sono numerosissimi negli Stati Uniti. La Statistica pubblicata dall'*American Review of Reviews* porta il numero ad 1,500,000 al minimo, sopra una popolazione di 76,885,794 abitanti; ciò forma 1,04 per cento, mentre in Francia secondo la *General Jewish Statistic* del *Jewish* year *Book* per l'anno ebraico 5664, sopra una popolazione totale di 38,595,500 abitanti, non vi sono che 86,085 Ebrei; 0,22 per cento.
Questi Ebrei americani - Ebrei tedeschi, polacchi o russi la maggior parte -sono agglomerati nelle grandi città. New York, per la sua parte, ne conta 584,788 (questa cifra concorda con quella data più sopra dall'abate Klein), Filadelfia 75,000, Cincinnati 18.000, Chicago 60.000 ecc. Molti son divenuti, naturalmente, enormemente ricchi, e la loro prima cura, là come da per tutto, è stata d'acquistar la stampa. La maggior parte dei grandi giornali degli Stati Uniti sono ebrei. Si sa qual parte ha la corruzione in materia elettorale nell'America del Nord. Gli Ebrei vi hanno dunque una grande influenza.

cristiane, l'Unitarismo, il rabbino Silvermann disse che erano al contrario gli unitari che si accostavano alla Chiesa ebraica. La verità è che tutti scivolano sul medesimo pendio per arrivare al medesimo punto». «Il cristianesimo - dice ancora Bargy - non ha dovuto che sbarazzarsi di ciò che aveva di scolastico (leggi dogmatico) e conservare ciò che aveva di evangelico (leggi umanitario):[303] cioè la grazia della persona di Cristo; e con ciò convertirà gli Ebrei.

Allargato anch'esso fino all'Umanitarismo, li umanizza; essi cessano di essere gli Ebrei del Tempio per divenire gli Ebrei che seguivano Gesù lungo il lago».

L'Umanitarismo dunque è il fondo di ciò che si è chiamato Religione americana; questo nome le è dato perché è in America che ha il suo focolare, ma deve estendersi su tutta la terra e riunire tutti gli uomini.

303. La *Vie nouvelle* del 5 marzo 1904 ha riprodotto, traendola dal *Christian Life*, questa definizione d'una Chiesa data da Huxley: «È - disse il gran filosofo - un luogo dove, settimana per settimana, dei servizi dovrebbero essere consacrati, *non alla ripetizione di astratte proposizioni teologiche,* ma all'esposizione d'un ideale di vita vera, giusta e pura».

CAPITOLO XLVIII

ESSENZA ED OPERE DELLA RELIGIONE UMANITARIA

«La Religione americana - dice Bargy - ha due caratteri che la definiscono; ella è *sociale e positiva*; sociale, cioè più premurosa della società che degli individui; positiva, cioè più desiderosa di ciò che è umano che di quello che è soprannaturale»

Di mano in mano che l'amore del dogma si spegne, la sua diminuzione ha per conseguenza il minor interesse per la vita avvenire, a meno che non sia l'indifferenza pel mondo al di là che produce la noncuranza del dogma. Nell'uno come nell'altro caso, il complemento dello spirito positivo è lo spirito sociale che ha più premura della salute collettiva sulla terra, che della salute individuale nel cielo.

«Oggidì - dice Strong in principio del suo rapporto ufficiale per l'Esposizione del 1900 - la religione si occupa meno del futuro che del presente; vi è meno disprezzo della terra per guadagnare il cielo e maggiore sforzo per far discendere il cielo sulla terra. La religione, ancella del progresso terreno, confonde il suo fine con quello delle scienze morali e sociali. Queste pigliano qualche cosa di religioso, e la religione qualche cosa di laico». Se ciò può un giorno arrivare alla perfezione, la trasformazione del cristianesimo in religione umanitaria sarà compiuta.

Bargy ci mostra all'opera questo cristianesimo che si trasforma in religione sociale. Nel capitolo XXII del suo libro intitolato: *Une paroisse amèricaine,* ci fa entrare nella organizzazione di una di queste parrocchie episcopaliane (chiese anglicane) di New York, quella di S. Barthèlemy. Egli si serve per ciò del resoconto parrocchiale che pubblicò il rettore di S. Barthèlemy per l'anno 1899. Esso è sì completo ed abbraccia tante cose, che costituisce un vero libro. Bargy non ne fa che una breve analisi, e noi ci limitiamo ad una analisi della sua analisi.

La parrocchia è divisa in *clubs:* di uomini, di giovani, di ragazze. Per le donne maritate si riconosce di non poterle organizzare in *clubs* perché le cure familiari le ritengono in casa. Vi sono però alcune istituzioni anche per esse.

Nel *club* degli uomini, vi sono tre lezioni di palestra ginnastica per settimana; ogni martedì una seduta di discussione sulle questioni sociali, e ogni giovedì ballo.

Nel *club* dei giovani: ogni lunedì lezioni di aritmetica, d'ortografia, di tenuta dei libri e di calligrafia; tre volte per settimana lezione di palestra ginnastica e uso dei bagni; il martedì ballo; il mercoledì esercizi militari ed altri.

Nel *club* delle ragazze: tutti i giorni insegnamento di cucito, di mode e di cucina; tre volte per settimana istruzione di cultura fisica; due volte per settimana istruzione sul modo di tenere i libri; cinque volte insegnamento di stenografia e di scrittura a macchina.

«Ciò che fa la vita d'un *club* - dice Bargy - è l'atmosfera sociale. Perciò gli organizzatori tentano di svolgere quello che gli Americani chiamano la vita sociale del *club*, e che noi potremmo chiamare la vita moderna. Perciò i pastori favoriscono la danza. Concerti e pezzi suonati dai membri servono così a creare un'atmosfera sociale… Nei *clubs* è la vita interna e intima della parrocchia. Ma la sua azione si estende al di fuori dei *clubs* per mezzo della clinica, dell'officina di sussidio, e soprattutto per due opere di mutuo soccorso: l'ufficio di collocamento e l'associazione di prestito… Le Chiese americane disprezzano la carità. Si predica contro la carità. Si cerca di aiutare col lavoro e non col denaro».

Tutto questo richiede denaro, molto denaro; le spese della parrocchia di S. Barthèlemy salirono nel 1899 a 207 mila dollari, ossia quasi un milione e cinquantamila franchi. Si riscossero 201,549 dollari; in doni e questue si ricavarono circa 103 mila dollari; 50 mila di locazione dei banchi nella chiesa, 12 mila di rendita di un legato e 20 mila di quotazione dei membri dei *clubs.*

Le Chiese così organizzate sotto l'aspetto dell'azione sociale, si chiamano «Chiese istituzionali». La Chiesa istituzionale ha creato un nuovo tipo di pastore: il pastore uomo d'affari. «Il direttore di un'officina - dice *l'Evening Post* - non ha bisogno di maggior talento per l'azione, che il capo d'una Chiesa moderna con la molteplicità delle sue opere. Non vi è più posto per la teologia in un uomo che presiede sei comitati in un pomeriggio. La Chiesa istituzionale non formerà mai dei Tommaso d'Aquino».

Un sì grande sciupio di attività e di denaro ha almeno uno scopo spirituale? Bargy si è fatta questa domanda: «Le opere delle Chiese hanno esse un fine in sé, o hanno di mira le conversioni?» Egli risponde: «Le Chiese d'Europa hanno tanto a cuore il dogma, che tutto quello che fanno di umano sembra, ai loro avversari,una via segreta che conduce al dogma; ma la mente d'un americano non sospetta punto in un opera buona un secondo fine dogmatico. Le opere sociali diventano l'esistenza stessa di queste Chiese. Per i giovani ministri della nuova scuola, sono le opere che formano l'attrattiva del loro mestiere. Nel pensiero del clero, la sua opera umanitaria non è subordinata all'opera ecclesiastica; quando la compagnia di *foot-ball* è rappresentata dal servizio (religioso) della sera, egli se ne compiace, ma non è meno lieto quando la questua della sera gli fornisce il denaro per il *foot-ball*».[304] Parimenti «i soci amano le opere per se stesse; sono anzi la sola forma di religione che molti amano; gli Americani hanno una tendenza a non comprendere altro culto che l'azione; le opere non sono per essi un aiuto alla religione, ma sono la religione medesima». La relazione del pastore di S. Barthèlemy nota, senza vederne tutta l'importanza, un fatto curioso; molti dei parrocchiani invece di assistere all'ufficio, assistono alla scuo-

304. Un giuoco di pallone a colpi di piede.

la di catechismo: molti ne fanno il solo luogo dove pigliano parte al culto. Per essi l'insegnamento è un'azione, e il culto reso a Dio non è un atto in senso americano, o se pur è un atto, è un atto vano e inutile che nulla produce.

Essendo la Chiesa concepita come una scuola di vita pratica, nessuna meraviglia che i pastori delle diverse sette facciano in comune i loro uffici e si cedano a vicenda la loro cattedra.[305] Essi la cedono anche ad uomini secolari, a professori, a sociologi politici. Gli uomini di ogni credenza sono invitati a queste conferenze, si fa della musica e si applaudiscono i musici.

Vi è a New York una «Conferenza religiosa dello Stato di New York»; essa eccita gli altri Stati a formarsi delle confederazioni somiglianti. La sua organizzazione è permanente, ma tiene ogni anno una riunione generale. La sessione del 1900 riunì i rappresentanti di undici sette, comprensivi gli Ebrei. Le sue tornate si tengono al mattino, nell' «Edificio delle carità riunite» e quelle della sera nelle diverse chiese per turno. Nella sessione del 1900 i conferenzieri discussero, fra le altre questioni, quelle che mostrano lo spirito e le tendenze di queste associazioni: «la possibilità d'un culto comune», «la religione, principio vitale di una democrazia», «la religione,-vita di Dio nell'anima dell'uomo» ecc. Il segretario generale pose questo principio: «La distinzione tra la religione e la teologia è riconosciuta in tutto il mondo. La religione unisce ciò che la teologia divide». Un breve servizio religioso ha luogo nelle tornate della sera: un comitato, costituito da due pastori e da un rabbino, propose un «Manuale del culto in comune», composto di preghiere tratte dagli uffici ebraici, di frammenti della liturgia cristiana, antica e moderna, e di estratti della Sacra Scrittura adottati dagli Ebrei, dai Cristiani e dalle società morali.

Negli ultimi giorni del 1900, fu indetta un'impresa ancor più vasta. Il 3 dicembre, una riunione di metodisti, battisti, presbiteriani, congregazionalisti, riformati, anglicani, ecc. stabilì il piano d'una organizzazione più comprensiva e d'uno spirito più largo delle leghe già esistenti, quale è quella dello *Sforzo cristiano* che conta tre milioni e mezzo di membri. Dopo aver raccolto tutte le congregazioni, essa stimolerà e coordinerà i loro sforzi, ed entrerà per mezzo loro in relazione con tutte le opere religiose del paese. Un comitato nazionale siederà nel quartiere generale e nominerà dei comitati di Stato, poi dei sottocomitati per le suddivisioni minori. Ella sarà neutra fra tutte le dottrine.

Una tal corrente non poteva non giungere ai seminari: perciò si è riformato il sistema d'insegnamento dei seminari di Cambridge, New York, Chicago, ecc. Si fanno meno teologi e più uomini di azione. Vi si forma -dice Wett -Hide- «il ministro del nuovo tipo».

Stanley-Root, incaricato di una inchiesta sulla Chiesa moderna per mezzo del giornale di New York, il più studioso delle questioni religiose, osservò da vicino questi ministri di nuovo tipo, e così conchiuse: *Mutualismo è la prima e l'ultima parola del cristianesimo…* Filippo Brooks disse che il mutualismo si chiama ora socialismo, ora

305. Alberto Houtin, nel suo libro L'*Amèricanisme,* riconosceva che non è costume che i sacerdoti cattolici invitino i membri protestanti a predicare presso di essi (P. 14).

comunismo Se è così, cristiano equivale a socialista. Ma il socialismo in questione, non implica le dottrine di questo o quel partito che porta questo nome. Esso è «la vita nuova, in cui la reciproca obbligazione è la legge universale».

Non si doveva stare alla sola teoria. Nel 1840, Channing tentò un saggio di comunismo mediante il fior fiore della nazione. Vi interveniva Emerson, Brownson, il P. Hecker, Alcott, Margaret, Fuller, Enrico Channing, Hawthorne ivi vissero e lavorarono; le persone più illuminate del paese, donne e uomini, vi facevano il bucato e l'aratura della terra, gli uni per mesi, gli altri per anni. La colonia contò, durante il soggiorno che vi fece Hecker, da settanta a cento associati. «Vi erano fra noi - dice Miss Anna Blackwell - delle persone di ogni età e di ogni condizione: giovani, vecchi, ammogliati e non ammogliati… e ne risultò un buon numero di amorazzi e durante la sua breve esistenza, si fecero molti matrimoni a Brook-Form». Il che non impedisce all'autore della *Vita del P. Hecker* di dire che il suo eroe vi fece «il suo primo saggio di vita monastica». In realtà alcuni di questi «monaci» si elevarono all'universalismo più trascendentale, ed altri al «cattolicesimo» più liberale, più ostile, «alle dogane e alle frontiere».

La celebrità dei membri fece dell'opera un esempio il cui effetto sull'anima americana non può misurarsi. Brook-Form è il tipo per eccellenza del socialismo americano. Due tratti, dice Bargy, ne formano la fisionomia: il cristianesimo e l'individualismo. È un socialismo cristiano, ed è un socialismo individualista.

Questa mentalità degli Americani spiega come essi pongano nel loro ardore al lavoro per l'acquisto della ricchezza, un specie di sentimento che chiamano religioso.

«Si crede - dice Bargy- che gli Americani abbiano il gusto del benessere. Questo non è affatto vero, ma ne hanno la religione. Non sono scialacquatori. Nei sacrifici che si impongono per un insignificante comodo, s'ingannano; essi credono all'obbligo di arricchirsi, si sacrificano al denaro più che non ne godano. Il loro culto della civiltà materiale ha tutti i caratteri della illusione religiosa. Si immolano veramente a Moloch, come i martiri volontari di Cartagine. Il loro *Home,*[306] è il tempio in cui ognuno di essi sente aleggiare intorno a sé lo spirito divino del progresso sotto forma di agiatezza e di lusso».

Ecco la religione umanitaria. Ma come questa religione che si chiama la «religione dell'avvenire», può conservare il nome di Cristo? Che cosa conserva essa ancora di cristiano? Si può anche domandare: che cosa ha ancora di religioso?

Scartato il dogma, Dio finisce dimenticato, e l'uomo prende il suo posto. Ciò che si chiama ancora *religione* non è più la religione, cioè quello che lega l'uomo a Dio, ma ciò che unisce gli uomini in vista dei loro temporali interessi. È così che l'ex-abate Hebert comprende la religione che vorrebbe veder fondata presso di noi: «Ai giorni nostri, la fede attiva e vivente, non è piuttosto in una Casa del Popolo che in una cattedrale, in un laboratorio, in una drogheria cooperativa che in molti conventi?».[307]

306. *Home,* cioè focolare, casa.

307. *Revue Blanche* del 15 marzo 1903.

CAPITOLO XLIX

LA RELIGIONE AMERICANA ED I CATTOLICI IN AMERICA

La questione che ora si presenta è di sapere se, e in qual misura, i cattolici son tratti nel movimento che abbiamo descritto e che dagli Stati Uniti cerca di estendersi nel mondo intero.

Alberto Houtin che si mostra ben informato, nel suo libro *L'Americanisme,* dopo aver fatto risalire, come Bargy, al secolo XVII, l'indifferenza dogmatica che distingue «la religione americana», e dopo aver detto con lui che al principio del XIX essa si sviluppò in alcune dottrine particolari, l'unitarismo e l'universalismo, aspettando l'agnosticismo, aggiunge: «I cattolici che vollero rimanere fedeli alla loro religione, non lo poterono senza sentire gli effetti di questa crisi teologica». E ne dà questa ragione: le «comunità cristiane degli Stati Uniti, composte di fedeli di differenti stirpi, e di differenti idiomi, vivendo ordinariamente in buona armonia ben più solleciti di assicurarsi una buona vita presente che preoccupati di una vita futura, son portati a porre la morale e la carità al di sopra dei dogmi e dei riti».

Quest'asserzione ha qualche fondamento?

Mons. Ireland scriveva nel 1893, nella Introduzione della *Vita del P. Hecker:* «La corrente americana, che da un quarto di secolo, si getta così manifestamente nell'oceano del cattolicesimo, risale, mi sembra, in grandissima parte, al P. Hecker ed a' suoi primi cooperatori».

Mons. Ireland crede dunque di poter provare che vi è una corrente americana nell'ordine delle cose religiose, e che questa corrente getta le sue acque nel cattolicesimo, non solo nel lago yankee,[308] ma in tutto l'oceano cattolico. Di più egli attribuisce l'impulso dato a questa corrente verso le regioni cattoliche al P. Hecker e ai suoi cooperatori.

Qual è la natura delle acque che questa corrente trasporta?

Il biografo del P. Hecker dice «Il Cristo al quale egli si era convertito, era un Cristo sociale.[309] Gli studi ecclesiastici, che la sua carriera gli fece intraprendere e continuare per tutta la sua vita, gli rivelarono sicuramente il Cristo teologico ed anche il Cristo scolastico, ma Hecker resta sempre il discepolo del sociologo Brownson

308. Designazione del popolo americano.

309. F. Brunetière dice pure: «E per essere socialista con sicurezza di coscienza che il P. Hecker si è fatto cattolico» *Discours de Combat,* seconda serie, p. 288.

e l'antico falansteriano, interessato in molti punti considerati dai suoi correligionari come sussidiari». (*Vie,* p. 327).

Egli non fu il solo fra quelli i quali uscendo da questo falansterio, andarono a battere alla porta della Chiesa cattolica, col pensiero che di là essi potrebbero più facilmente portarsi verso l' avvenire che sognavano.

«Essi avevano - dice Bargy - un egual disgusto di tutte le religioni, alle quali si erano accostati, ne prevedevano una che non somiglierebbe ad alcuna di quelle dei tempi andati».

Il Dr. Brownson compendiò nei suoi sentimenti quelli della scuola:

«Io non credevo che all'umanità. Il solo Dio ch'io riconoscessi era il divino nell'uomo, la divinità nell'umanità, identica in Dio e nell'uomo. Io ponevo Gesù Cristo come l'uomo modello, io credevo potermi paragonare a lui *come riformatore sociale.* Io prendevo il suo nome dicendomi cristiano, perché, al pari di lui, *mi sforzavo di stabilire* UN NUOVO ORDINE DI COSE». Se in queste parole si può trovare un'ombra di cristianesimo, vi è sopra tutto dell'umanismo, e dell'umanismo panteistico. È la deificazione dell'uomo che questi sociologi intravedevano nei loro sogni, e ad essa aspiravano. Si credevano chiamati a prepararvi l'umanità. «Io non posso essere - diceva Brownson - che il S. Giovanni Battista del Nuovo Messia».[310]

Il dorso vôlto così al passato, con gli occhi fissi verso l'avvenire, alcuni fra loro incontrarono il cattolicesimo e vi entrarono, ma conservando la loro attitudine di vedute!

«Il cattolicesimo americano -dice Bargy- li seguì». Ancora una volta è dir troppo. Bisogna rettificare così: un certo numero di cattolici li seguirono.

Brownson entrava nel cattolicesimo nel 1844. «In grazia di lui - dice ancora Bargy - l'americanismo ebbe coscienza di sé». Ed aggiunge: «Il P. Hecker ne stabilì definitivamente lo spirito. Egli fu più sociologo del suo maestro, e il suo primo concetto del Cristo fu quello dei democratici cristiani». Hecker aveva detto di Brownson: «Le sue conclusioni fanno del Cristo il più grande dei democratici e fanno del Vangelo il vero programma democratico. Noi non vogliamo vedere nel cristianesimo che una istituzione sociale; noi lasciamo la parte religiosa come quantità trascurabile». È questo spirito che noi abbiamo visto regnare nelle chiese istituzionali e nella società di cultura morale. È questo spirito più o meno mitigato, più o meno velato, che l'americanismo avrebbe fatto entrare nella Chiesa cattolica, in Europa come in America, se Leone XIII non si fosse opposto con la sua lettera al cardinal Gibbons.

Brownson medesimo ha finito col dare ai suoi compatrioti questi saggi consigli: «la Chiesa cattolica affascinerà facilmente l'anima americana; ma ad una condizione,

---

310. Il Dr. Brownson ha fatto più tardi questa dichiarazione: «Io devo confessare a mia vergogna e con mio gran rammarico che per tre o quattro anni ho ascoltato con troppo rispetto questi cattolici liberali e liberaleggianti, sia qui, sia all'estero, e che ho cercato d'incoraggiare la loro tendenza per quanto potevo farlo, senza allontanarmi assolutamente dalla fede e dalla morale cattolica. Ma non durai lungo tempo per grazia di Dio, a scoprire che la tendenza che io incoraggiavo, se fosse stata proseguita fino al termine, mi avrebbe condotto fuori dalla Chiesa: e tosto che fui di ciò chiarito, non esitai ad abbandonarla ed a sopportare del mio meglio l'umiliazione d'aver ceduto ad un'influenza pericolosa ed anticattolica».(*Reviev de Saint- Louis,* Missouri, 23 dicembre 1897).

che non dissimuli nulla del suoi dogmi, dei suoi riti, dei suoi sacramenti, della sua autorità, della sua liturgia. Poiché veramente tutto questo è necessario all'anima americana per nutrirla e per soddisfare il suo bisogno di ammirare, di amare. Dunque, meno controversie ardue ed irritanti, e, in ricambio, la Chiesa cattolica si mostri in tutta l'ampiezza e forte connessione dei suoi dogmi, nella sua magnifica unità dottrinale, nella sua morale, nella sua bellezza liturgica, nel vigore della sua disciplina. Tertulliano parla in qualche parte dell'anima naturalmente cristiana. Se io osassi, direi che il popolo americano ha un'anima naturalmente cattolica!».[311]

La presenza, nel corpo della Chiesa, di uomini che si erano per lungo tempo nutriti delle idee che abbiamo esposte, non poté non esercitare qualche influenza sui cattolici d'America tanto più che uno di questi falansteriani, non solo entrò negli Ordini, ma si fece fondatore di un Ordine destinato alla predicazione ed al giornalismo.

L'entrata nel clero cattolico di protestanti convertiti tende altresì a dare a questo un carattere speciale. Il P. Forbes, in uno studio che pubblicò nel giugno e luglio 1903, nella *Revue catholique des Institutions et du Droit,* crede di poter parlare della «arditezza intemperante del giovane clero, che è cresciuto -egli dice- più nell'azione che nello studio», ed egli spiega ciò per le idee false e le scorrettezze del linguaggio che i nuovi convertiti trascinano dietro di loro. P. Youg, americano, nel suo libro *Protestant and chatolic nations,* dà infatti i nomi di oltre 240 protestanti divenuti preti cattolici. Di fatto, questi ministri protestanti portano nel loro nuovo ministero qualche cosa delle abitudini prese nelle chiese protestanti, che, come vedemmo, sono organizzate rispetto all'azione sociale in modo che si poté dire che i pastori sono «uomini d'affari».

I vescovi medesimi si danno all'azione sociale a tal punto che alcuni si sono permessi di accusarli di socialismo. L'interesse effettivo che essi dimostrano per le classi operaie, è tuttavia degno di elogio. Houtin ci dice perché, secondo lui, lo si trova generalmente nell'episcopato americano. «Lo spirito pratico dei vescovi -egli dice- si esplica per il modo onde sono nominati. Quando una sede è vacante, i parroci inamovibili, come i preti detti "consultori", da una parte e i vescovi della sua provincia ecclesiastica dall'altra, indirizzano, ciascuno dal canto suo, una lista di tre candidati. Le liste sono spedite a Roma e i membri della Congregazione della Propaganda nominano il vescovo a scrutinio segreto. Ora i suffragi americani vanno ordinariamente ad un ecclesiastico eminente, non per la forza del suo pensiero, ma per la sua azione. Si elegge un uomo che ha fatto le sue prove, che è riuscito nel clero parrocchiale. Il vescovo si trova, per ciò stesso, d'essersi occupato nella sua carriera di tutta la *gestione* ecclesiastica: egli è stato agente di affari, gerente dell'ufficio di locazione e di collocamento; propagatore di scuole, di patronati, di chiese, immischiato in tutte le cose della vita pubblica. Non è uno che sacrifica, che benedice e insegna; egli è un buon amministratore che sa parlare al suo gregge e rendere i suoi conti. La Chiesa romana negli Stati Uniti rassomiglia così ad una grande organizzazione

311. 2 *Questios of the soul.* Avril, 1835.

di carità».[312] Ripetiamo la nostra affermazione: si dice troppo. In una certa misura, e per un certo numero, è vero. Essi sono stati condotti a questo modo di operare, tanto più facilmente in quanto che «negli Stati Uniti la lotta si concentra, tra le sette protestanti, sempre più sul terreno della carità e della amministrazione».[313]

«Quando un uomo di chiesa muore, qualunque sia il suo titolo, la più bella orazione funebre che si possa fare, si riepiloga in queste parole: Egli fu uomo di progresso, di sapere, di iniziativa, tanto dedito alla diffusione dell'educazione e della scienza, e al benessere delle masse. Anche per un prete cattolico, non vi è elogio più bello. Non si parla generalmente, come nel vecchio mondo, della sua ortodossia, della sua modestia, della sua umiltà, della sua obbedienza, del suo "spirito di preghiera". L'azione: ecco il criterio incontestato, secondo il quale si giudicano gli uomini e le sette».[314]

Un altro carattere delle sette americane che si comunica qualche poco al clero cattolico, è l'indifferenza riguardo al dogma.[315] Le confessioni separate sembrano non essere, in America, che una regola morale unita ad una vaga sintesi teologica, avanzo del passato.

Presso i cattolici, fino dal 1795, La Rochefoucault-Liancourt notava che «i sermoni nelle diverse chiese non versavano su alcun punto di dottrina, ma tutti sulla morale».[316]

Parlando di Mons. Martin Spalding, arcivescovo di Baltimora, Houtin dice: «Si cercherebbe invano nelle sue opere ciò che in Francia si chiama *la dottrina*, vale a dire il sistema dogmatico. A molti lettori francesi, sembrerebbero cristiane senza che si possano attribuire ad alcuna setta distinta. Il vescovo Spalding, infatti, accetta i dogmi, egli si tiene entro i loro limiti, ma non ne parla quasi mai. Sotto questo

---

312. *L'Americanisme, p. 73.*

313. Ibid., p. 70.

314. Ibid., p. 157.

315. Questa indifferenza rispetto al dogma non è propria esclusivamente delle sette protestanti d'America. Secondo Goyau (*L'Allemagne religieuse,* p. 167), sopra diciassette facoltà tedesche in cui si formano i futuri pastori, tre o quattro hanno dei maestri unitamente credenti; nelle altre tredici, le scuole scredenti sono in via di dominare, se pure già non dominano. Nutriti di scetticismo e di razionalismo, i vecchi alunni di queste facoltà spiegano ancora alle loro pecorelle la lettera delle Scritture, a modo loro; ma la maggior parte non prendono più sul serio ciò che insegnano di quelle che i nostri istitutori spiegando ai loro alunni, in virtù della legge 1879, la lettera del catechismo.
Secondo uno dei più ardenti difensori del protestantismo in Francia, de Gasparin, su settecento pastori, cinquecento non credono più alla divinità di Gesù Cristo.
In Inghilterra, è il potere civile,anche quando è in mano degli increduli, che giudica di ciò che si conviene ammettere e praticare, e si vide, alcuni anni fa, un vescovo anglicano, il dottor Colenso, conservato in ufficio benché riconoscesse nei suoi libri d'aver perduta interamente la propria fede.
Per i protestanti, non vi è più dogma rivelato. Secondo Harnack, il loro dottore più illustro, agli occhi di molti, la dottrina evangelica si riduce ad «un sentimento di confidenza nella bontà della misericordiosa di Dio considerato come un nostro padre alla speranza di un regno in cui regneranno la giustizia e la carità, impero puramente interiore che si eserciterà nell'anima d'ogni cristiano».
Chi riconoscerebbe in questo vago deismo la religione fondata da Gesù Cristo? E che vale in faccia del positivismo attuale, una religione che si appoggia non sopra prove, ma sopra un semplice sentimento?

316. *L'Americanisme,* pp. 26-28.

rapporto, come sotto molti altri, egli personifica perfettamente una nuova generazione episcopale».[317]

Se si deve credere ad Houtin, questa assenza di dottrina nella predicazione, si accentuerebbe ancora: «Altra volta i vescovi e i predicatori delle grandi solennità esponevano di preferenza i misteri della fede. Or non è più così. Si paragonino le opere dell'arcivescovo Martin Spalding con quelle di suo nipote John Spalding, si avrà una illustrazione dell'insegnamento episcopale nelle due generazioni e del presente abbandono di ciò che in Francia si chiama la questione di dottrina. Leggendo i discorsi del vescovo di Peoria, nell'ordine cronologico, si seguono le fasi dell'evoluzione».[318]

Se si trascura la predicazione del dogma, a più forte ragione si evitano le controversie. «In questo mondo, così attivo e novissimo - dice Houtin - le discussioni scolastiche sembrano bizantismo».

«I cattolici, non meno che i protestanti, hanno ripugnanza per la dialettica e la controversia. Il solo dogma che li preoccupa è quello dell'infallibilità, il quale loro permette di non occuparsi degli altri». Egli riproduce una delle loro relazioni sull'apostolato della stampa in cui si dice: «È passato il tempo che gli attacchi contro i sedicenti errori protestanti potevano essere di qualche profitto. Or si lascia la verità astratta per volgersi alla verità concreta; è nelle opere di carità che si trova la pace e la salute». Alcuni spingono questo liberalismo e questa tolleranza ancora più lungi. Houtin afferma che «il cardinale Gibbons ha criticato la condotta di alcune Chiese di Baltimora che sollecitavano il sindaco a sopprimere una scuola domenicale anticristiana, adducendo a ragione del suo biasimo, che la violenza, in materia di religione, è anticristiana nonché impolitica».[319]

Lungi dal discutere fra loro e disputare, le Chiese tendono a ravvicinarsi. La cosa divenne manifesta nel Congresso delle religioni che si tenne a Chicago nel tempo della grande Esposizione. Si sa che vi presero parte dignitari di altissimo grado. Le donne ebree vi tennero un Congresso a parte, e Mons. Ireland disse loro: «È questa un'età di concordia e di pace largamente fondata sull'umanità e sulla fraternità. Su questo punto, gli Stati Uniti danno l'esempio al mondo». Il Congresso delle religioni si perpetua nel «Congresso delle religioni liberali», tenuto ogni anno in una o in altra città, e composto, dice Bargy, «di protestanti, di cattolici, di ebrei e di deisti».[320]

---

317. Ibid., p. 58.

318. *L'Americanisme,* p. 69.

319. *L'Americanisme,* p. 66.

320. La *Veritè* di Quebec, ha riferito questo fatto (3 dicembre 1898):
«Ci si comunica una circolare che porta le firme del cardinal Gibbons, del general Miles, del vice-ammiraglio Selfridge e di Chauncey, Depew e di Frederick D. Grant, che invita il clero "di tutte le denominazioni "- leggi la Chiesa e le differenti sette - per far che? Non già pregare pei soldati e marinai morti nella recente guerra, ma per consacrar loro una *ufficiatura commemorativa* ed inviare il prodotto della questua della domenica 4 dicembre ad un comitato che si propone d'erigere un monumento in loro onore.
La circolare parla dei "Martiri del *Maine* ". Questa parola ritorna più volte nel singolare documento che abbiamo sotto gli occhi. Che uomini poco istruiti adoperino un termine così improprio, passi: ma che un saggio ecclesiastico, qual è il

La tolleranza delle idee mena la cooperazione nelle opere ed anche, come si vedrà, nel servizio divino. La cooperazione nelle opere si riscontra sopra tutto tra le diverse sette protestanti; ma non mancano dei casi in cui le comunità ebraiche indipendenti, si associano alle comunità protestanti per un fine comune. Bargy aggiunge: «La fraternità fra protestanti e cattolici trionfa sempre più dei vecchi pregiudizi puritani contro il papismo… Il disprezzo di ogni fanatismo settario sta per prendere, negli Stati Uniti, la forma di una moda e per divenire una di quelle correnti d'opinione contro le quali nessuno più osa andare sotto pena di perdere la stima».

Infine la cooperazione (nelle opere) mena seco l'imitazione.

Il *Church Progress,* giornale cattolico di Saint-Louis, Missouri, 19 febbraio 1904, p. 8, segnala questi fatti:

«La Conferenza S. Vincenzo de Paoli della Chiesa dell'Annunciazione, ha dato giovedì ultimo un *euchre*[321] seguito da una danza, nella sala della scuola dell'Annunciazione a beneficio dei poveri».

Noi vediamo nello stesso numero che le signorine della parrocchia di Saint-Henri devono dare un *euchre*; che il ramo Saint-Patrik n. 110 dei Cavalieri cattolici e delle Dame d'America, d'East Saint-Louis devono fare altrettanto; che le figlie della

---

cardinale Gibbons, firmi una circolare in cui si trova un simile abuso di linguaggio, ciò ci stupisce. I marinai che sono periti nell'esplosione del *Maine* non sono martiri in nessun senso della parola».

Un altro giornale americano, il *Pioneer Express,* segnalava il 3 giugno 1898 una cerimonia religiosa d'un genere così «composito», ch'ebbe luogo a Pembina (North-Dakota), la domenica della Pentecoste, 29 maggio 1898.

Per onorare la memoria delle vittime della catastrofe del *Maine,* si celebrò un ufficio nella chiesa presbiteriana di Pembina. Vi erano presenti il Rev. Robertson, ministro presbiteriano; il Rev. D. Wardwell, ministro metodista e il Rev. D. Lavigne, curato della parrocchia cattolica, che lasciava così i suoi vespri e la sua chiesa, nel giorno di Pentecoste, per partecipare ad una cerimonia protestante.

Il lunedì della Pentecoste, una processione preceduta da un centinaio di ciclisti di ambo i sessi, ed a cui parteciparono i ministri ed il curato, si recò al cimitero per decorare le tombe dei soldati morti.

Si tenne un discorso, pronunciato dal Rev. E. J. Conaty, rettore dell'università cattolica di Washington, e un «servizio rituale» (*ritual service)* eseguito dalla società G. A. R. di cui il giornale americano loda grandemente lo zelo e il buon gusto.

Altro fatto caratteristico.

Molti deputati belgi hanno assistito, durante le vacanze parlamentari del 1904, al Congresso interparlamentare che si tenne in America all'occasione dell'Esposizione di Saint-Louis. Ricevuti fastosamente, come i loro colleghi di altre nazioni, essi hanno percorso tutto il paese dell'*oncle Sam,* e son ritornati con una grande raccolta di osservazioni e di aneddoti.

Henri Carton de Wiart, il distintissimo deputato cattolico di Bruxelles, narrò quanto segue: «Ciò che più mi sorprese, è lo spirito di perfetta tolleranza ch'esiste laggiù, e in grazia del quale regna la pace in un paese dove le sette,le dottrine e le religioni si moltiplicano. Ciò ci risparmia tante nostre dispute.

«Le religioni si avvicinano senza urto: anzi si aiutano a vicenda. Sul piroscafo ho assistito, segnatamente, ad uno spettacolo assolutamente sconcertante; avevamo a bordo un venerabile prete americano il quale, ogni giorno diceva la messa per noi. Ora, accadde che, alla domenica, i passeggeri protestanti si riunirono per cantare le loro preghiere. Essi erano in gran pena, perché nessuno di loro conosceva sufficientemente la musica per accompagnare i canti coll'*harmonium.* Il nostro buon sacerdote intese la cosa: egli era distinto organista; si offerse, ed è al suono dell'*harmonium* toccato da questo «papista» che i riformati dissero il loro ufficio. Ciò non provocò, d'altronde fra loro nessuna meraviglia.

«Ecco un'altra prova di questo buon accordo: in molte città americane si distribuiva sulla via un progetto in cui tutte le "chiese" annunciavano le ore e il luogo delle loro cerimonie. Gli "scientisti", i salutisti, i calvinisti, i riformati di ogni categoria, gli ebrei, i buddisti, tutti, compresivi i cattolici, avevano la loro "casella" su questo stampato. Un vero "trust" di religioni, poiché questo prospetto terminava con una preghiera comune alla divinità».

Questo modo d'agire è abbastanza comune perché abbia ricevuto un nome. Si chiama le Broadmindednen. Per molti, il maggiore merito per un vescovo, per un prete, si è d'essere *Broadminded* (tollerante).

321. Pare che la parola *euchre* voglia dire trattenimento o passatempo.

Regina, della parrocchia di Saint-Kevin, sono parimenti nel *movimento.*

Infine, sotto questo titolo: *Le Sanctuaire du Sacrè-Cœur,* si legge:

«La società dell'Altare del Santuario del Sacro-Cuore, *The Altar Society of the Sacred Heart,* darà un *euchre* lunedì dopo mezzogiorno, e lunedì sera al Northwestern-Hall, angolo dei viali Elliot e Saint-Louis. Gli *euchres* dati dalla Società sono diventati popolarissimi e notati fra gli avvenimenti dilettevoli di ogni mese per coloro che assistono. L'*euchre* della sera sarà seguito da una danza».[322]

Sono codeste, è bene crederlo, eccezioni deplorevoli. Di modo che, dice Maignen, l'insieme dell'Episcopato americano, la massa del clero, e il popolo cattolico, non hanno un modo d'intendere e di praticare il cattolicesimo diverso di quello dei cattolici degli altri paesi.

Ma la lettera di Leone XIII al cardinale Gibbons è là per dimostrare che le osservazioni fatte dagli autori da noi citati, non sono senza fondamento. Vi riprova il pensiero e il modo di operare di coloro i quali, «per ricondurre più facilmente alla verità cattolica i dissidenti, vogliono che la Chiesa si avvicini di più alla civiltà d'un mondo pervenuto all'età matura, e che rallentando il suo antico rigore, si mostri conciliante con le aspirazioni e con le esigenze dei popoli moderni». E come conclusione: «Da tutto ciò che noi abbiamo detto fin qui apparisce, caro Figliuolo, che non possiamo approvare queste opinioni, il cui supporre che vi sono in mezzo a voi di quelli che immaginano e desiderano per l'America una Chiesa diversa da quella che è sparsa su tutta la terra».

Che ci sia un gran numero di Americani tra i protestanti, gli ebrei e gli indipendenti, che abbiano questo desiderio, e che lavorino all'attuazione di una religione nuova spogliata di dogmi, umanitaria, noi crediamo di averlo sufficientemente dimostrato; che vi siano dei cattolici che si lasciano sedurre da questo miraggio ingannatore, non ci permette di dubitarne la lettera di Leone XIII.

L'Episcopato americano lo sa, e perciò il nono Concilio di Baltimora aveva già detto, nel 1858, nella sua lettera spedita al Sommo Pontefice: «Se mai si è sentito il bisogno d'una autorità che decidesse, e d'una cattedra di verità che fosse immune da ogni errore, è negli Stati Uniti. Quelli che son nati e cresciuti in seno al cattolicesimo non hanno alcun dubbio sulla gravità dei mali che il Dio delle misericordie ha voluto allontanare dalla sua Chiesa, istituendo il primato di Pietro e dei suoi successori».

322. Leggiamo nella *Veritè* di Quebec del 15 giugno 1904:
«Nel nostro numero del I° marzo, abbiamo segnalato, trovandola strana, la pratica che esiste, in più luoghi degli Stati Uniti, di ricorrere agli *euchres* ed alle danze, per prelevare dei fondi destinati a fini religiosi. Il nostro confratello di *The Review,* di Saint-Louis, avendo riprodotto le nostre osservazioni accompagnandole di commenti nel nostro senso, un curato d'una piccola città dello Stato di New York gli scrisse per presentare l'*altro lato della medaglia.*
«Dopo ciò che dice questo corrispondente, ricorrere agli *euchres* e alle danze, per sostenere le chiese, è una *dura necessità,* che tutti deplorano. I fedeli negli Stati Uniti - afferma egli - non tengono conto del comandamento: "Tu pagherai fedelmente diritti e decime alla Chiesa". È bene offrir loro dei divertimenti se si vuol ottenere dei fondi per fini religiosi».

CAPITOLO L

LA RELIGIONE DELL'AVVENIRE

Abbiamo inteso che G. de Maistre disse all'imperatore Alessandro I come egli vedeva gli Ebrei trarre partito dalle società segrete, le quali avevano per fine la distruzione di tutti i troni e tutti gli altari. Vedemmo l'ebreo Cremieux fondare l'*Alleanza Israelitica Universale,* con la missione di penetrare in tutte le religioni e in tutti i paesi, di adoperarsi per far cadere tutte le barriere; quelle che separano i popoli e quelle che separano le Chiese, a fine di giungere a stabilire una Gerusalemme di nuovo ordine che si sostituirebbe alla doppia città dei Cesari e dei Papi, e costruirebbe il più vasto e il più meraviglioso dei templi, un Tempio le cui pietre son vive e dotate di pensiero.

La religione americana non è essa, nel pensiero degli Ebrei dirigenti, l'abbozzo di questa religione umanitaria? Abbiamo veduto, fin dal principio, certi Ebrei occupati a farla nascere, e abbiamo trovato degli Ebrei in tutte le fasi del suo svolgimento. È un Ebreo, figlio di rabbino, Adler, che fondò nell'antico come nel nuovo mondo, le società di cultura morale. È altresì un Ebreo che ha fondato l'associazione dei Cogitanti per preparare «la religione dell'avvenire». Ed ecco un Ebreo di Francia, Louis Levy, rabbino di Digione, che in uno scritto pubblicato nel 1904, ci dà di questa «religione dell'avvenire» l'idea più precisa e più completa.

Egli intitola il suo opuscolo: *Una religione razionale e laica: La religione del XX secolo,* e le dà per epigrafe questo motto di Darmesteter: «La religione del XX secolo nascerà dalla fusione del profetismo (giudaico) e della scienza».

Eccone la conclusione: «Il giudaismo, non proponendo alcuna credenza che l'intelligenza la più libera non possa accettare, facendo che tutto lo sforzo si porti verso il più alto sviluppo dell'«umanità» tutt'insieme individuale, sociale e cosmica (?) soddisfa alle esigenze più severe della scienza e della coscienza contemporanea. Fin d'allora, il giudaismo può e *deve* divenire la religione del XX secolo. Gli basterà spogliarsi delle pratiche, delle istituzioni e costumanze ch'ebbero la loro ragion d'essere in altri tempi e sotto altre latitudini, ma che oggi sono fossilizzate, e, per conseguenza, sono un ingombro ed un impaccio. Il giudaismo così sbarazzato di tutto questo legno morto, sarà una religione razionale e laica».

Per autorizzare queste prime iniziative, Levy cita queste parole di Salvador tratte dal libro: *Paris, Rome, Jerusalem;* «L'éra di mezzo è dunque finita, incomincia l'éra novella. Essa incomincia con una distruzione, ma deve terminare con una ricostruzione»: distruzione del cristianesimo, costruzione sulle sue rovine della religione

umanitaria. L'éra primitiva si chiuse con Gesù Cristo, l'éra di mezzo con la Rivoluzione. La Rivoluzione ci ha fatto entrare nell'éra novella, l'éra della «religione pura», di cui Renan, citato da Levy, disse: «La religione pura che noi intravediamo come quella che può *riunire l'umanità intera,* sarà la religione di Isaia, la religione ebrea ideale, sciolta dalle scorie che per avventura vi fossero mescolate». E Louis Marillier: «Io domando a me stesso se non vedremo presto la creazione incosciente e lenta d'una specie di religione laica, né cattolica né protestante, il cui nucleo consisterebbe in una cristallizzazione d'idee giudaiche».

Il rabbino di Digione si studia, nel suo opuscolo, di darci di quella religione dell'avvenire, razionale, laica, umanitaria, in cui le idee giudaiche verranno a cristallizzarsi dopo essersi disciolte dalle loro scorie, un'idea quanto è possibile completa e ce la presenta nel modo più lusinghiero. Egli espone i motivi del suo lavoro dicendo che, «da qualche tempo, la religione sembra in cattiva condizione». Egli vuole rialzarla e presentarla al mondo in un aspetto più accettabile.

«La questione centrale - egli dice - intorno alla quale si aggira ogni religione, è la questione dell'esistenza di Dio». Nulla di più evidente. Qual posto terrà egli, Iddio, nella religione dell'avvenire? Quale idea ne sarà fatta? Quali saranno i rapporti con lui? Per rispondere a questo quesito, Levy incomincia dal citare queste parole d'un saggio positivista, Stuart Mill: - E bene, io penso, riconoscere che nello stato attuale delle nostre cognizioni, gli adattamenti della natura danno molte *probabilità* ad una intelligenza creatrice. Vero è però non esservi altro che una probabilità». Il rabbino tenta forse accusare di falso questa conclusione della «scienza», dare le prove dell'esistenza di Dio e risolvere la questione intorno alla quale si aggira ogni religione? Egli è pago di «rinforzare» le probabilità esposte da Stuart Mill con alcune «indicazioni» meno concludenti che le probabilità della scienza positiva.

Dopo aver posto così il «Principio supremo» di ogni religione su questi barcollanti sostegni, Levy passa ad una seconda questione. Quale è la natura dell'Essere che si chiama Dio, supposto ch'Egli esista? Studiando di rendersene ragione, egli si arresta sull'esistenza del male. Siccome «il concetto ebraico non accetta la corruzione radicale» o originale, egli è messo nell'alternativa di negare o l'onnipotenza o la bontà divina. O il male viene da Dio, e allora Egli non è buono, o se non viene da Lui, vuol dire che la sua potenza è limitata da un altro essere, sia una materia eterna e ribelle, sia il Tiamat dei Babilonesi ovvero il Rahal o Leviathan degli Ebrei.

Un Dio problematico, e, supposta la sua esistenza, un Dio a cui non si può concedere la bontà che alla condizione di rifiutargli l'onnipotenza, questo è certamente un sostegno poco solido per collocarvi e far evolvere la religione dell'avvenire. Levy se ne rende ragione, e perciò egli si sforza di raffermarla mediante certe considerazioni veramente molto poetiche, ma non meno confuse perché si riducono a dire che è pur necessaria una religione per rispondere alle aspirazioni dell'anima umana.

Egli dunque presenta la sua, il giudaismo, all'umanità futura, facendo però osservare che questo non è il giudaismo di una volta, poiché «esso si è evoluto dal tempo degli Ebrei primitivi», ma il giudaismo dell'ora presente, almeno, quello dei

liberali.

Non vi è che un solo articolo di fede fondamentale: la credenza in Dio. Ma secondo quello che abbiamo già udito, si comprende che proponendo questo articolo, il giudaismo non pretende imporre una verità comunicata per via soprannaturale. Questo è ciò che Levy riconosce e dichiara. Il suo giudaismo è una religione, egli dice, poiché stabilisce il vincolo più stretto (?) tra l'uomo e Dio, ma non è una fede, nel senso in cui questa parola implica un complesso di verità rivelate. Liberi per conseguenza i seguaci della religione dell'avvenire di credere o di non credere alla esistenza di Dio secondo che loro detterà la ragione. La negazione del principio supremo non li impedirà punto, d'essere ricevuti dal Tempio, d'essere una delle pietre vive e dotate di pensiero che costruiranno la Gerusalemme di nuovo ordine. Se la credenza all'esistenza di Dio non è punto indispensabile, tanto meno l'adesione alle altre verità religiose. «Il giudaismo ammette il libero esame, la libera speculazione. Il *Talmud* riporta delle opinioni assai diverse, alcuna delle quali molto ardite. Noi non abbiamo dogmatica né teologia officiale».

D'altra parte è per questo che la religione dell'avvenire è *razionale* e che non potrà entrare in conflitto con la scienza; poiché non conoscendo *verità* rivelate, essa non ha e non avrà mai nulla da opporre alle affermazioni della scienza moderna.

Non avendo alcun dogma, la religione dell'avvenire non sarà per nulla intollerante. Per le religioni positive, l'intolleranza è una necessità logica; per quella che non ha teologia, è una necessità logica la tolleranza. Nulla dunque si opporrà a che tutto il genere umano entri e si raccolga nel nuovo Tempio.

Essa non sarà né un culto né una dottrina, poiché «uno dei caratteri della coscienza moderna è l'orrore alla superstizione, e il giudaismo ha sempre combattuto la superstizione… Esso non pretende di fare dei suoi adepti dei devoti che passano i loro giorni in preghiera e in sterili macerazioni. Esso non vuol saperne d'una credenza che non abbia altro fine che se stessa, né di esercizi d'un vuoto pietismo».

Ecco dunque quello che non è il giudaismo liberale, quello che non sarà mai la religione che gli Ebrei presentano all'umanità del XX secolo.

Che sarà esso?

Una religione d'azione sociale, quale l'abbiamo vista abbozzata in America.

«La religione ebrea -dice Levy- è essenzialmente una *religione d'azione,* uno sforzo per condurre l'individuo e la collettività umana al più alto grado di sviluppo di cui sono capaci». Ed è ciò che vogliono gli americanisti.

Essa ha «per principio direttivo, per anima, l'idea morale». Quale morale? Una morale assolutamente indipendente, che «prende in se stessa il suo principio e il suo fine, che s'impone da sé la propria legge e il suo valore, che non dipende da alcuna autorità esteriore, e non ha in vista che la propria soddisfazione, senza timore di castighi, senza speranza di ricompensa oltre - terrena.

Sequere naturam, almeno in questo senso che bisogna «seguire la ragione». «Non bisogna cercare di distruggere le inclinazioni naturali che d'altronde non si lasciano distruggere, ma si guastano quando sistematicamente si vuol comprimerle; bisogna

studiarsi di dirigerle e trasformarle in ausiliari dell'idea».

«Il carattere della morale contemporanea - aggiunge Levy, sempre d'accordo con gli americanisti - è di divenire sempre più sociale. Da questo capo ancora la nostra dottrina non lascia nulla a desiderare… Si vede con quale lirismo i profeti annunziano "i nuovi cieli e la nuova terra ", l'éra benedetta in cui sarà bandita la miseria, il patimento, in cui fiorirà la pace e la fraternità, fra gli individui e i popoli. Essi hanno gettato sull'avvenire, al disopra delle procelle del presente, l'iride di pace d'una immensa speranza; una visione radiosa d'una umanità migliore, più libera dal male e dalla morte, che non conoscerà più né guerre, né giudici iniqui. Sogni di veggenti, oggi sogni di sapienti».

Come si effettueranno questi sogni? Per farlo conoscere, Levy dà la parola a Seailles: «Noi vogliamo che la giustizia si realizzi quaggiù nei rapporti degli uomini, per i nostri sforzi. L'idea di progresso è ormai uno degli elementi della nostra coscienza e della nostra fede morale», ed aggiunge: «Chiunque ha studiato i nostri profeti conosce il loro sforzo per affrettare l'avvento della giustizia in questo mondo, e sa il compito dell'idea messianica, vale a dire del progresso, in seno alla coscienza ebraica… solidarietà, azione sociale, giustizia, progresso, fraternità; da lungo tempo il giudaismo ha proclamato queste affermazioni della coscienza moderna».

In queste parole si trova tutto l'alimento insipido che la democrazia offre ai suoi affamati per ingannare la loro fame. Si ritrova altresì in tutto lo scritto che analizziamo quello che Bargy ha chiamato «la religione americana»: religione senza dogma, aperta a tutti, anche agli atei; religione puramente morale, non proponendosi altra cosa che il progresso umanitario; religione senza sacerdoti, nemica d'ogni superstizione; religione infinitamente perfettibile sui dati della scienza; dunque, in ultima analisi: «religione che non è *una religione* fra tante altre, ma *la religione*». È l'ultima parola di Levy, è quella di tutti coloro che abbiamo udito precedentemente tracciare il piano dell'edificio religioso umanitario, in cui il genere umano dovrà entrare nel corso di questo secolo.

Come può avvenire che cattolici, ed anche sacerdoti, si siano indotti a entrare in associazione, per un fine dichiarato religioso, con quelli che manifestano pubblicamente siffatte tendenze? Per quanto ciò possa sembrare strano, così è.

Nel luglio 1904, un giornale d'evangelizzazione protestante in Francia, la *Mission interieure,* pubblicava una corrispondenza di scambio, nel maggio di questo medesimo anno, tra un prete cattolico «il cui nome allora non era dato, ma che fu pubblicato in seguito, ed Em. Houter, ministro protestante e direttore della *Mission interieure.*

Il prete informava il ministro che la lettura di un altro organo protestante, il *Relevement,* che gli era stato comunicato da una dama X…, aveva in lui confermato il disegno che aveva da lungo tempo concepito di adoprarsi a «ravvicinare i protestanti ai cattolici». Perciò proponeva «una associazione di preghiere per la pace religiosa e specialmente per l'unione delle Chiese cristiane».

A questa proposta, il pastore domandò espressamente all'abate di porre alla base

del suo progetto una dichiarazione di principi ch'egli giudicava indispensabile, che doveva essere pubblica. Essa farebbe il patto che l'unione progettata non avesse un carattere ecclesiastico, cioè che dovesse farsi non nelle Chiese, ma *al disopra delle Chiese.*

L'abate rispose in questi termini: «Leggiamo spesso nel capo XVII di san Giovanni, quella preghiera divina che è tutto ciò che vi è di più sublime nel linguaggio umano. *Non si tratta dell'unità in questo o quel recinto,* ma dell'unità della verità evangelica: un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo corpo, un solo regno, un solo ovile, un solo pastore… questa unità sulla quale il grande Apostolo e tutta la primitiva Chiesa, dopo Gesù, hanno tanto insistito. Dunque, Signore, io ve ne supplico di nuovo, secondate il nostro disegno d'unione generosamente, efficacemente. La veste del Salvatore è lacerata, rinnoviamola».

Ricevendo questa risposta, il ministro poteva credere che, secondo il desiderio che aveva espresso, si accodasse che la veste del Salvatore sarebbe *rinnovata* in una unità più larga di quella della Chiesa cattolica. Perciò il suo articolo, cominciato con questa interrogazione: «È il principio di qualche movimento religioso che spezzerà i quadri e le barriere ecclesiastiche per unire i cristiani di tutte le Chiese?» termina con queste parole: «Che ne sarà di questo tentativo? Non lo sappiamo. Ma è troppo conforme allo spirito del cristianesimo ed ai nostri propri desideri perché non gli diamo la nostra approvazione. Il ravvicinamento dei cattolici e dei protestanti è ineffettuabile, se non è in seguito ad una conversione generale. Ma l'unione dei cristiani cattolici e dei cristiani protestanti è possibile e infinitamente desiderabile».

Quattro mesi più tardi, il 28 novembre 1904, l'*Express de Lyon* rendeva conto di una prima riunione della Società per l'unione dei cristiani delle diverse Chiese, che aveva avuto luogo il 13 novembre, nella sala dell'*Hotel de Rome.* Alcuni giorni dopo, il I° dicembre, l'*Univers-Monde* accettava, sulla domanda che gli era fatta, la pubblicazione del processo verbale officiale di questa riunione.

Era stata presieduta dall'ab. Samuel, promotore dell'Associazione, e dal pastore Leopoldo Monod. Si erano udite le comunicazioni di Macirone, segretario generale del'*Association anglaise pour l'avancement de l'unitè dans la chretientè;* dell'ab. Strehler, direttore dell'*Union psalmodique d'Allemagne;* di Paul Jame Francis, della Chiesa episcopaliana d'America, direttore della *Church Unity Army;* di Muller, presidente dell'*Union de priere perpetuelle,* a Londra; dell'Archimandrita, delegato dal patriarca greco Melchide a Parigi; del direttore della *Revue catholique des Eglises,* di Parigi; del R. P. Ernesto Rohmer, traduttore di *En route pour Sion;* dell'ab. J. A. Petit, autore della *Renovation religieuse;* di Jules Paroz, direttore della rivista protestante svizzera, *La Veillee;* di Alberto Jounet, direttore della rivista cattolica, *La Resurrection;* di Louis Germani Levy, il rabbino di Dijon, il cui opuscolo abbiamo analizzato più sopra.

Il promotore dell'Associazione svolse il suo piano d'organizzazione: che fossero stabiliti dei gruppi nelle diverse città, e queste sezioni particolari fossero unite ad una sede centrale e collegate fra loro da un bollettino. La sede centrale provvisoria venne fissata a Grenoble, Monte Sainte-Marie, e fu deciso di pubblicarvi il bollet-

tino dell'Associazione.

M me Blanc-Melsaud, di Dijon e M. Palliere, di Lyon, dimandarono che non fosse posta *alcuna* base dogmatica, che ogni gruppo rimanga libero di organizzarsi secondo le necessità dell'ambiente, e che l'associazione sia aperta agli Israeliti e a tutti quelli che, senza attaccarsi ad alcuna Chiesa particolare, consentiranno di pregare e lavorare con l'associazione. Levy, rabbino di Dijon, approvò questa mozione, che fu adottata «a grandissima maggioranza».

Fu deciso allora, dietro la mozione d'un prete cattolico, che il nome dell'Associazione fosse cambiato e divenisse Unione per l'azione religiosa e morale. «È codesto - osserva il pastore Corbiere - un padiglione abbastanza largo per coprire tutte le relazioni interconfessionali».

Abbiamo già veduto le *Unioni cristiane dei giovani* ammettere gli Ebrei, i Maomettani e i Buddisti; ed altre associazioni tendere parimenti a quest'unione, o piuttosto a questa confusione religiosa che l'*Alleanza Israelita Universale* si è tolta la missione di produrre. Perciò si vedono sempre degli Ebrei in tutti questi tentativi di ravvicinamento, prima fra cattolici e protestanti, poi fra questi e gli ebrei, i pagani e gli atei e panteisti. E Adler, ebreo e figlio di rabbino che ha fondato la *Società de culture morale*; e qui è il rabbino Levy che ha esposto le vedute che si conoscono nel suo opuscolo, *Une religion rationnelle et laïque, religion du xx^o siecle* la quale, fin dalla prima riunione della *Società per l'unione dei cristiani delle diverse Chiese,* fa adottare dall'assemblea che quest'Unione di cristiani ammetterà nel suo seno quei medesimi che non si legano a nessuna religione.

Non è un indizio dello stato d'animo, punto trascurabile, che preti cattolici si offrano a lavorare in una tal opera, e che un giornale cattolico apra le sue colonne ai resoconti delle sue adunanze, senz'altra riserva che queste parole: «Vi è interesse pei nostri lettori di conoscere un movimento di questo genere. È necessario di aggiungere che noi non possiamo essere favorevoli che nella misura in cui Roma l'approvasse?

Come può venire in mente che Roma possa approvare tali tentativi? E come si può, frattanto, recar loro un concorso per quanto sia indiretto?

CAPITOLO LI

STORIA DELLE RELIGIONI - IL LOISISMO

Non parlare del dogma, non predicare che la morale, e mostrare la perfezione della morale nel progresso umanitario; ecco le tendenze, in fatto di religione, che si sono manifestate dapprima tra i protestanti d'America, e che, di là, si sparsero nel mondo con il concorso attivo delle sette ispirate dal giudaismo, e con quello di cattolici infarciti d'illusioni.

Passar sotto silenzio i dogmi, può bastare a farli sparire dalla mente delle masse, ma non a raggiungere sicuramente e definitivamente lo scopo cercato dalla direzione suprema della massoneria, e specialmente assegnato agli sforzi dell'Alta Vendita e dell'Alleanza Israelita Universale: l'annientamento dell'idea cristiana. Ci saranno sempre degli uomini che conserveranno nel loro cuore la sacra scintilla; altri se ne ricorderanno e ritorneranno alla fede. Fra essi potranno sorgere degli apostoli per evangelizzare di nuovo le masse.

Sarebbe dunque più sicuro assalire direttamente tutto l'edificio dogmatico e rovesciarlo dalle fondamenta, anzi che passargli accanto voltando gli occhi.

L'opera è incominciata. Nel suo libro: *L'Allemagne religeuse,* Goyau descrisse il movimento antidogmatico che la Riforma luterana vede prodursi nel suo seno. Si osserva il medesimo movimento negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Olanda, in Svizzera.

In Francia la Facoltà di Teologia che il governo ha conservato al protestantismo, accolse, nelle persone di Augusto Sabatier, di Menegoz, e di Edmondo Stopper, le tesi più ardite di cui risuonano le Università tedesche, e Jean Reville se ne fece il volgarizzatore.

«Gesù - dicono essi - non ha insegnato alcuno dei dogmi che gli sono attribuiti, non ha stabilito istituzioni né riti: tutto ciò è nato dopo di lui dal movimento religioso ch'Egli inaugurò e che consiste unicamente nel sentire la sua filiazione rispetto a Dio e la fraternità rispetto agli altri uomini. Ora Dio è l'inconoscibile. Non è quindi necessario adottare o farsi un'idea qualunque di quello ch'egli è o può essere, basta che l'idea divina impressioni la coscienza, e che viva di essa».

«Dio - dice Mathieu Arnold nel suo libro: *La crise religieuse en Angleterre* - è semplicemente la grande corrente delle tendenze che spingono ogni cosa a compiere la legge del proprio essere». Che noi esprimiamo ciò con la parola Dio, è semplicemente affare di elezione. Preso così, il nome divino serve a coprire alla buona una delle forme del panteismo. Il medesimo dice ancora «Bisogna distruggere nella

intelligenza umana la nozione della causa prima e personale, potente ed amante, autore e governatore morale di tutti gli esseri. Poiché, ammesso ciò, ne consegue il cristianesimo soprannaturale e teologico». Jean Reville, dice altresì che si può fare dell'Essere divino la rappresentazione filosofica che meglio ci talenti senza cessar di essere cristiano; e per ciò fa appello a tutti, da qualunque confessione essi vengano, li invita tutti ad entrare nella grande chiesa liberale che sta formandosi, evidentemente quella di cui l'Alleanza Israelita Universale prepara lo stabilimento.

Come si vede, niente di più radicale può immaginarsi, poiché si nega il dogma fondamentale, quello su cui riposano tutti gli altri e la stessa personalità divina.

Noi vedemmo, per mezzo dell'opuscolo del rabbino di Digione, che il giudaismo francese lavora, in concreto col protestantesimo francese, a questa estirpazione del dogma religioso nella sua stessa radice.

Molti fra i cattolici ed anche fra gli ecclesiastici, concorsero a quest'opera di distruzione, gli uni direttamente, gli altri indirettamente, la maggior parte lavorando ad un fine ch'essi stimano legittimo, ma di cui non prevedono le conseguenze.

Il risultato più certo del Congresso delle religioni è stato quello di mettere nella stima pubblica tutte le religioni nel medesimo grado, di favorire l'indifferenza per tutte, se non di votarle al disprezzo.

Si possono confrontare coi Congressi delle religioni i Congressi di storia delle religioni. Il primo si tenne a Parigi nel 1900, il secondo a Bâle dal 30 agosto al 2 settembre 1904. Tutte le nazioni dell'Europa, dell'America, dell'Asia vi erano rappresentate da partigiani di forme religiose le più svariate.

Van Oulli, professore alla Facoltà di teologia, ne fu il presidente e pronunciò il discorso d'apertura. Vi si lesse questa dichiarazione: «Quegli che credesse la religione non essere che una fanciullaggine, una specie di malattia dei popoli, ma che avesse studiato questa bizzarra malattia per fissare i termini della sua evoluzione, costui avrà il diritto di parlar qui come chi considera la religione quale una emanazione superiore dell'umanità. È così che il nostro Congresso si differenzia dai congressi che hanno per base la ricerca d'una religione unica (Chicago), bensì noi potessimo sperare che somigliante lavori contribuiranno alla scoperta d'una linea direttrice unica».

Alberto Reville, direttore della *Revue de l'Histoire des religions,* era al Congresso in qualità di delegato della Facoltà di teologia di Parigi e di rappresentante del ministro dell'Istruzione pubblica e del Ministro degli Esteri. Egli disse ciò che il governo della Repubblica ha fatto da venticinque anni in qua per favorire questo genere di studi, i quali «negli ultimi sessant'anni hanno preso uno sviluppo internazionale sempre crescente e che i secoli precedenti non avevano potuto prevedere». Egli ha fondato nel 1880 una cattedra speciale di storia delle religioni al collegio di Francia, seguita, pochi anni dopo, da quella d'una sezione non meno speciale nella Scuola di Alti Studi organizzata alla Sorbona. Verso il medesimo tempo, Guinet, con l'adesione dei poteri pubblici ha dotato la capitale d'un Museo di Storia delle religioni.[323]

323. Questo Museo delle religioni è stato inaugurato dal presidente della Repubblica, il 26 novembre 1889.

Professori dell'Università d'Upsal, di Baltimora, di Tubinga, di Oxford, di Parigi, di Strasburgo, ed altri presero la parola e con loro il gran - prete dei Parsi di Bamberga in abito bianco e mantello rosso ornato d'oro. Le loro comunicazioni versarono su tutte le religioni viventi o morte dei popoli, dei paesi e delle epoche più svariate.

Alberto Rèville formulando le sue conclusioni disse: «Gli uni possono vedere nella storia delle religioni la dimostrazione prolungata della vanità di tutte le concezioni religiose senza eccezione. Gli altri al contrario distinguono in questa evoluzione già più volte millenaria, le linee fondamentali e costanti che indicano un cammino assai accidentato, ma continuo verso la semplificazione e la spiritualizzazione delle credenze religiose. Là, come altrove, la sostanza si presenta attraverso forme successive. Là come altrove, il primitivo non è semplice, ma molto complesso, confuso, caotico».

Non si può dubitare dell'opera di disgregazione dogmatica che questi congressi di religione devono produrre in molte intelligenze ordinarie e nello spirito delle masse.

Ai Congressi delle religioni e ai Congressi della storia delle religioni venne ad aggiungersi l'insegnamento pubblico ed officiale della «Storia delle religioni». Da una trentina d'anni,cattedre di questo insegnamento sono state fondate su tutti i punti d'Europa. Il movimento è partito dalla Germania, Lessing ne fu il promotore. L'Olanda è stata la prima a porsi ufficialmente in questa via. Cominciando dal I° ottobre 1877, l'insegnamento della teologia fu soppresso nelle tre Facoltà dello Stato, e diede luogo allo studio delle religioni. In Inghilterra, delle conferenze su questo soggetto sono date nell'abbazia di Westminster. In Svizzera è stata introdotta una cattedra della storia delle religioni nell'Università di Ginevra. Anche il Belgio ha voluto avere la sua cattedra delle religioni. A Roma, il governo italiano ha parimenti stabilito una cattedra per questo insegnamento. L'Austria - Ungheria ha seguito il movimento: la storia delle religioni è divenuta materia obbligatoria dell'insegnamento. La Scozia ha consacrato a questo oggetto un legato di due milioni, ecc.

Era stato costruito a spese dello Stato al prezzo di tre milioni, in un terreno dato dalla città di Parigi e stimato un milione. Guinet ha consacrato l'immensa fortuna che suo padre aveva fatto con l'azzurro oltremarino, a ricercare e acquistare tutti gli oggetti di culto, immagini, libri sacri, ecc., che potevano servire allo studio delle religioni ed ha collocato in questo *Pandemonio,* in un ordine metodico, tutte le collezioni, che si stimano d'un valore di dieci milioni. La biblioteca si compone di oltre quindicimila volumi dei quali molti manoscritti indiani su foglie di palma.

Delle sale sono messe a disposizione dei lavoratori. Si tengono delle conferenze più volte la settimana, e una doppia pubblicazione periodica, gli *Annales du Musèe Guinet* e *la Revue de l'Histoire des religions*, portano lontano l'insegnamento che si può ricavare da questo ammassamento d'idoli e di libri. Oltre gli *Annales* e la *Revue,* il Museo Guinet pubblica una *bibliothèque de vulgarisation* i cui diversi volumi contengono la spiegazione di tutte le religioni.

Al tempo delle nozze d'argento di questo Museo, alle quali prese parte, col Presidente della Repubblica, il ministro dell'Istruzione pubblica, la *Raison* disse quale impressione produce generalmente su quelli che lo visitano; «Si possono seguire, passo passo, secolo per secolo, le fantasie dell'immaginazione dell'umanità, esaltata o tremante nel parto dei suoi dei. Si vedono morte, trasformarsi, invecchiare e sparire.

«Si constata che le religioni sono fatture umane, non è il Dio della Bibbia come insegnano le Chiese, che ha fatto l'uomo a sua immagine, ma bensì l'uomo che ha fatto tutti gli dei all'immagine propria, quello della Bibbia come gli altri».

In Francia, furono Littrè e Maurice Verner che incominciarono la campagna. Il 9 luglio 1879, Paolo Bert, appoggiato da J. Ferry, domandò ed ottenne una legge che sopprimeva le Facoltà di teologia e creava alla Sorbona una Cattedra di storia delle religioni. Con decreto del 30 gennaio 1886, quest'insegnamento fu pure introdotto nella Scuola di Alti Studi.

A vedere come un medesimo pensiero si manifesta da per tutto nel medesimo tempo, come nella stessa ora, per così dire, i governi dei diversi paesi votano delle leggi e assegnano dei fondi per un insegnamento al quale nessuno fin là aveva pensato, non è punto difficile il pensare ad una già data parola d'ordine; e questa parola d'ordine donde può venire se non dalle regioni superiori della frammassoneria, la sola potenza oggidì ascoltata e obbedita da tutti i governi?

Di primo tratto niente sembra aver meno importanza d'un corso pubblico in uno dei nostri grandi istituti d'istruzione superiore. Ma non dimentichiamo che l'insegnamento dato dall'alto di queste cattedre è ben presto propagato dalle mille voci della rivista, del giornale e del libro, su tutti i punti della Francia e dell'Europa. Esso penetra così, a dosi più o meno diluite, nell'insegnamento pubblico di tutti i gradi e in una moltitudine di famiglie.[324]

«Voi non ignorate - diceva l'ab. De Broglie aprendo nel 1889 il suo corso d'apologetica cristiana - che ora chiaramente confessata, ora velata sotto le forme trasparenti d'un rispetto apparente che ricopre il disprezzo, questa idea che non vi ha alcuna religione che possa portare legittimamente, in modo esclusivo, il titolo di vera religione, regna in un gran numero di intelligenze, fra i nostri contemporanei; che questo pensiero domina soprattutto fra quelli che si applicano a creare, a sviluppare, a propagandare l'insegnamento della storia delle religioni; e che questo insegnamento, sì vantato ai nostri giorni, sembra aver per fine principale, se non unico, di distruggere la stessa nozione d'una religione vera».

«Sarebbe inutile dissimularlo -scrive il P. Van de Gheyn - la mitologia comparata e la storia delle religioni son divenute nelle mani dell'incredulità moderna un'arma di combattimento formidabile contro la Rivelazione e i suoi dogmi fondamentali,. Disgraziatamente troppi cattolici e anche preti amano ancora di farsi illusione sul pericolo. Sia ignoranza di ciò che avviene, sia, che è più grave, inerzia imprudente o leggerezza, essi lasciano che il nemico pianti ovunque le sue batterie,

324. Non si perde alcuna occasione di far entrare nel pubblico ciò che è insegnato in queste cattedre. Tutti quelli che hanno visitato l'esposizione del centenario dell'89 han potuto notare l'importanza che si era data alla storia delle religioni. Infatti si videro riunire delle statue, degli altari, dei modelli di templi, degli amuleti, degli oggetti d'ogni natura che rappresentavano le pratiche religiose dei diversi popoli. Sulla Spianata degli Invalidi si ergeva un modello della celebre pagoda d'Angker; essa è stata inaugurata con un certo splendore; si tennero delle conferenze sulle religioni della Cina; si è pure offerto al pubblico lo spettacolo d'una processione d'un ufficio buddistico.

«Se si fosse detto - scrisse l'ab. De Broglie - a taluni eruditi che studiavano confusamente, due secoli fa, gli dei di certi paesi pagani… che verrebbe un giorno che la scienza modesta a cui si erano dedicati diverrebbe uno dei grandi soggetti dell'attenzione pubblica… essi sarebbero senza dubbio rimasti molto attoniti. Se a questa predizione… si fosse aggiunto che accanto a questo studio benevolo del paganesimo si troverebbe la critica ora acerba, ora sdegnosa, del Dio della Bibbia e del Vangelo, del solo vero Dio che la ragione dei popoli inciviliti possa accettare, la sorpresa sarebbe stata ben più grande ancora».(problèmes, parigine 1 e 2).

senza darsi pensiero, spettatori inerti, di scendere nell'arena o d'opporre la minima resistenza».[325]

Ahimè! Non vi sono fra questi cattolici e questi ecclesiastici di quelli i quali, lungi dallo scendere nell'arena per combattere, porgono delle armi al nemico?

Mons. Turinaz, il P. Maignen, il P. Fontaine, Dom Chamard, l'ab. Gayraud, ecc. mandarono su questo argomento un grido d'allarme nei loro libri ed in articoli pubblicati nelle riviste e nei giornali. Essi hanno indicato delle pubblicazioni cattoliche che diffondevano nel pubblico idee che procedono dal protestantesimo ultra liberale, il quale fa l' opera voluta, proseguita dall'*Alleanza Israelita Universale.* Questi autori hanno nominato gli *Annales de philosophie chrètienne,* la *Revue du Clergè français* e la *Quinzaine, i due primi diretti da sacerdoti.*

Per non parlare che degli *Annali di filosofia cristiana,* in un articolo pubblicato nel gennaio 1899, Camillo Bos dice «essere giunta l'ora per l'uomo moderno, dopo d'essere stato l'uomo pagano, poi l'uomo cristiano, di divenire con l'aiuto dei due, l'uomo eminentemente uomo… di farsi una dottrina da sé, che attinge con una mano nel paganesimo, con l'altra nel cristianesimo». «La religione evolve come tutto il resto, - dice ancora C. Bos. - Niente, è, ma tutto diviene». Egli ci mostra le fasi di questa pretesa evoluzione, che va dalla pietà feticista degli antichi alla pietà ecclesiastica del Medio Evo, per giungere alla pietà inquisitiva dei moderni, alla ricerca dei problemi scientifici. Questa pietà, che si confonde con la scienza, «il grande ignoto l'accetta come la sola che ci sia possibile». È, notiamolo ancora una volta, in una Rivista redatta da ecclesiastici, che si trovano siffatte affermazioni!

Un prete, che scrisse molte di queste pubblicazioni, l'abate Marcello Hèbert antico superiore della Scuola Fènelon a Parigi, è caduto nell'apostasia, e dall'apostasia si sprofondò nel panteismo il più apertamente dichiarato. L'ultimo dei suoi scritti, di cui abbiamo cognizione, pubblicato in un opuscolo dopo essere comparso nella *Revue Blanche,* il 15 marzo 1903, allorché si firmava ancora: «Abbè Marcel Hèbert» ha per titolo: *La Fallite* (fallimento) *du Catholicisme despotique,* ed esordisce così «La credenza di un Dio personale, questa base essenziale di ogni teologia protestante come cattolica si fa ancor più rara nelle intelligenze che pensano liberamente. Le prove tradizionali giungono bensì a farci *distinguere* l'assoluto dal relativo, il perfetto dall'imperfetto, ma non ad obbligarci a *separarli* in sostanze numericamente differenti». Egli aggiunge:«La teologia è di giorno in giorno più strettamente chiusa tra le branche della morsa:filosofia e critica».Egli si tiene autorizzato a parlare così dai libri dell' ab. Loisy come da quelli di Harnack. «Queste asserzioni - egli dice - cesseranno di parere temerarie quando si voglia riportarsi alle due opere recentemente comparse d'un critico *teologo cattolico,* Loisy, e d'un critico teologo protestante, Harnack».

Il penultimo libro di Loisy, lo si sa, è stato presentato come una risposta al libro di Harnack. I protestanti tedeschi si erano commossi, egli dice, dalle idee esposte nell'*Essence du Christianisme;* certi cattolici tedeschi avevano, *storditamente,* fatta buona accoglienza al suo sistema. «Allora uno ebbe vergogna, per la Chiesa, di que-

325. *La Controvers e Le Contemporain* (1886).

sto umiliante silenzio». Questo campione non era che Loisy medesimo.

Un altissimo dignitario della Chiesa disse di questo contegno: «È una finta». E di fatto, sembra che questa pretesa confutazione di Harnack non fosse intrapresa che per mettere al sicuro da ogni condanna e far penetrare più facilmente gli errori che Loisy aveva già professati in molte occasioni e che non sono certo diversi da quelli dello stesso Harnack. Di qui le forme vaghe del suo stile per giungere a colpire i dogmi fondamentali, sotto pretesto di difenderli.

Altra finezza, Loisy, non pretendo altro che fare lo storico. Egli si trincera su questi terreni e non permette ai teologi e neppure all'Autorità ecclesiastica, di venire a trovarlo. Uno dei suoi discepoli disse «Come il teologo non è legato dalle regole della storia, così lo storico non è tenuto a darsi pensiero dei dogmi»

Quali sono, in questa predicazione e in queste tesi, i fatti, le parole che appartengono alla storia? Spetta a Loisy, nella sua qualità di critico, di pronunciarne il giudizio. Il suo senso scientifico gli fa prima scoprire che nessuno dei Vangeli sinottici è scritto da una sola mano. È dunque suo dovere di ricercare, in queste compilazioni di redattori sconosciuti, quello che Gesù Cristo ha detto e quello che ha fatto. In questa ricerca egli si dà libera carriera, e scarta, sotto pretesto di interpolazione, tutto ciò che non quadra coi pregiudizi che si è ficcato in capo prima di accingersi a questo studio.

L'idea-principio che lo guida si è che Gesù, durante la sua vita terrena, non era ancora Messia, egli non era che un Messia in speranza, e a più forte ragione che il titolo di Figlio di Dio, che gli fu dato e che egli diede a se stesso, non è che la designazione di un officio onorifico. Sono i Greci che più tardi hanno fatto del Messia ebreo il *Logos* incarnato del quarto Vangelo, e che, per contraccolpo, hanno introdotto in Dio una trinità di persone. Conseguentemente a questa idea preconcetta, in qualunque luogo Loisy incontra delle attestazioni della divinità di Cristo, o le scarta, o le attenua in modo da far loro dire «Figlio di Dio», nel senso che possiamo dirlo noi stessi.

Se Gesù Cristo non era Dio, se egli non era Messia che in aspettativa, non gli si può attribuire alcun carattere della divinità. Egli dunque non ha predetto nulla: Egli non aveva l'idea di ciò che sarebbe la Chiesa al giorno d'oggi. Essa non è sua, Egli non l'ha costituita. Il suo pensiero si fermava ad annunziare la penitenza che predicava per la prossima venuta del regno di Dio. Ciò che oggi noi vediamo nella Chiesa, la sua costituzione, la sua gerarchia, il suo dogma, il suo culto sacramentale, tutto questo è posteriore al fatto evangelico, ma niente di ciò che attualmente costituisce il fatto ecclesiastico era contenuto formalmente nel Vangelo. Noi dunque non dobbiamo più fare appello alla parola, alla volontà, alla istituzione di Cristo; egli non ha insegnato, né voluto, né istituito nulla. S. Paolo fu il primo a metter fuori l'idea di Redenzione, a scoprire un senso e un'efficacia nella morte di Gesù. Gli altri dogmi hanno un'origine somigliante. «I concetti che la Chiesa presenta come dogmi - egli dice - non sono verità discese dal cielo e custodite dalla tradizione religiosa nella forma precisa in cui comparvero da principio. Lo storico ci vede l'interpretazione

di fatti religiosi acquistata con uno sforzo laborioso del pensiero teologico» Il che permette ai dogmi di modificarsi col tempo. «È naturale che i simboli e le definizioni siano in rapporto con lo stato generale delle cognizioni umane, nel tempo e nell'ambiente in cui sono stati costituiti. Un cambiamento considerevole nello stato della scienza può rendere necessaria una nuova interpretazione delle antiche formule, le quali, concepite in un'altra atmosfera intellettuale, non dicono più di quello che dovrebbero dire o non lo dicono come si converrebbe». In altri termini; non vi è nulla di fisso nei dogmi, i quali sono soggetti ai cambiamenti che loro impongono la scienza e lo stato d'animo dei credenti attraverso i secoli.

E siccome oggidì ci incamminiamo verso un nuovo stato della società umana, le nuove condizioni della società addurranno un rinnovamento della dottrina, per il quale dobbiamo lavorare se vogliamo aprire la via alla «religione dell'avvenire».

Come conciliare tali asserzioni con l'idea della rivelazione? Loisy ritiene la parola, ma la cosa sparisce sotto la sua penna.

La dottrina cristiana, secondo lui, non ha per origine la manifestazione soprannaturale ed obbiettiva della verità fatta gratuitamente da Dio all'umanità. Quello che si chiama rivelazione, è semplicemente lo svolgimento progressivo della vita religiosa nell'umanità. Buddha, Confucio, Maometto, Mosè e Gesù sono stati egualmente i messaggeri della rivelazione. Non vi è alcuna differenza essenziale tra la rivelazione e il movimento del pensiero umano. Questo pensiero, uscito dal feticismo primitivo, divenne, perfezionandosi, il politeismo egiziano ed assiro-babilonese, il quale, più raffinato, diede origine alla monolatria degli Ebrei. Questa monolatria divenne pur essa il monoteismo dei profeti, per diventare con Gesù il cristianesimo.

In queste condizioni, che cosa si deve intendere per Fede? La Fede, secondo Loisy, non è che un fenomeno d'ordine soggettivo senza alcun vincolo con la realtà. Perché gli apostoli hanno creduto? Perché han voluto credere. E quello ch'essi credettero era vero? Soggettivamente, per essi, sì. Oggettivamente, nella realtà delle cose, nulla poteva loro darne la certezza. Onde ne segue, osserva uno dei critici di Loisy, che «la Fede si crea il suo proprio oggetto, vi si compiace come di un'opera sua propria, con una intensità di adesione proporzionata al suo desiderio, al suo zelo, alle sue auto-suggestioni, unite alle suggestioni dei credenti vicini».La credenza, secondo il sistema, è dunque un'opera puramente umana, nel suo oggetto e nel suo motivo. Se Loisy continua a chiamarla soprannaturale e divina, è unicamente perché essa si riferisce a Dio. È d'altronde un partito preso di conservare i termini dell'insegnamento tradizionale, ma modificandone il senso che fu loro dato fino a noi, sotto pretesto di mettere il pensiero cattolico più in armonia col progresso e con la evoluzione della scienza.

Come si vede, niente di più radicale è stato mai immaginato, ne può immaginarsi per distruggere da capo a fondo tutto l'edificio della dottrina e tutta l'istituzione cristiana. Il P. Prat, nei suoi *Etudes,* ha compendiato in quattro righe la sostanza del sistema Loisiano: È «una specie di nichilismo teologico e di soggettivismo assoluto che, spinto fino alle sue conseguenze logiche, non lascerebbe sussistere né la Chiesa,

né Gesù Cristo, né la rivelazione, né la certezza, nemmeno un Dio personale.

«A parte l'intenzione - dice E. Portalier,[326] - tra l'*Esquisse* di Sabatier e il sistema teologico di Loisy qual è proposto nello *Evangile et l'Eglise,* soprattutto se lo si spiega e lo si completa con gli articoli della *Revue du Clergè,* 1899-1901, io cerco la differenza e non la trovo, salvo però che il solitario di Bellevue pretende di restar cattolico… i due scrittori trattano a fondo il medesimo soggetto:[327] il problema dell'autorità in religione: vi è, si o no nel mondo una dottrina, un sol dogma che abbia il diritto d'invocare l'autorità divina e di imporsi all'intelligenza umana, come una regola esteriore ed immutabile del suo pensiero e della sua fede? E per tutti e due la risposta è identica. La critica storica ha definitivamente squarciato il velo che, ci si dice, nascondeva l'origine affatto umana, le trasformazione successive e anche la demolizione, causata dalle contraddizioni intime di questi dogmi, che fino allora si erano circondati di un'aureola divina e dotati d'una sacra immobilità. Il velo, una volta caduto, si fece manifesto, agli occhi delle «persone che pensano», che ogni pretesa autorità divina, quella della Chiesa personificata nel Papato, tra i cattolici, o quella del libro sacro tra i protestanti, è il fatto d'una usurpazione sacrilega o di un'illusione superstiziosa. Ecco la tesi comune ai due scrittori».[328]

Perciò il P. Thomas Pegues, nella *Revue Thomiste,* ha potuto dire che «l'opera da Loisy incominciata e proseguita, è la più formidabile macchina di distruzione che sia mai comparsa nella Chiesa». *Scristianeggiare* il cristianesimo ecco, secondo Mons. Latty, l'opera di errore e di malvagità che questa macchina è chiamata a produrre.

Si può dire almeno che è il lavoro di una personalità isolata e trascurata? Purtroppo no. Loisy insegnò e sostenne pubblicamente, malgrado le condanne che si era tirato addosso, tutti i suoi errori; e le sue lezioni erano seguite, anche da preti, soprattutto da preti giovani. Al suo apparire sulla cattedra della Sorbona, all'indomani del decreto del S. Uffizio, egli fu applaudito, e nel corso della sua lezione non disse pure una parola di ritrattazione, né di sommissione.

L'ab. Naudet, direttore della *Justice sociale,* che non trascurò nessun mezzo per farsi leggere dal giovine clero e perfino dai seminaristi, tenne in questo tempo delle conferenze nel *Collegio libero delle scienze morali* sulla Bibbia, sulla scienza e sulla fede. Là pure si trovarono dei giovani ecclesiastici, e il *Sillon* vi aveva convocati i suoi discepoli dicendo loro che era un'occasione eccellente per udire esporre, in una maniera chiara e interessante, le idee sulle quali corre così spesso la discussione, nei loro circoli di studi e nei loro istituti popolari. L' ab. Naudet vi lesse con elogi le pagine in cui l'ab. Loisy aveva esposto le cinque preposizioni che lo fecero allontanare dalla cattedra dell'Istituto cattolico di Parigi. Naudet conchiudeva: «D'allora in poi, si poté vedere che queste proposizioni scandalose erano invece verità elementari».

Vi è di più: un vescovo, vecchio collaboratore dell'abate Naudet nella *Justice sociale,* negli avvertimenti dati al suo clero per la predicazione, diede loro il consiglio

326. *Bulletin de littèrature ecclesiastique,* gennaio 1903.

327. *Les religions d'autoritè et la religion de l'esprit,* di Sabatier ed i libri di Loisy.

328. *Bulletin de littèrature ecclesiastique, pp. 63-64.*

d'ispirarsi alla dottrina dell'ab. Loisy come a quella di Bossuet. Nessuna meraviglia pertanto che i nostri istituti d'istruzione ecclesiastica siano stati, in un certo numero, contaminati dai due *Petits Livres.*

«Intelligenze giovani - disse il P. Fontaine - si sono imbevute delle dottrine che vi sono esposte; vissero di esse, le hanno amate, applaudite, senza voler conoscere nulla, leggere nulla delle confutazioni fatte contro di esse. Queste dottrine di morte erano date loro come l'ultima parola della scienza ed essi vi hanno prestato un'adesione senza riserva. Non è in questo momento che si faranno sentire le conseguenze, ma forse fra dieci o quindici anni. Questo sistema ha delle perfidie e lo stesso Loisy ne fu la prima vittima…

«Lo strumento distruttore, il principio del dubbio è stato posto nelle basi dell'edificio; che più tardi si producano certi attriti ed esso scoppierà. Esso produrrà delle apostasie come quelle che scandalizzarono alcune diocesi, o ciò che è quasi altrettanto deplorevole, quello stato di spirito razionalista e protestante che, anche allora che è combattuto, fa della vita del prete un perpetuo patimento, quando non è una perpetua ipocrisia».

In una lettera scritta all'ab. Frèmont, autore d'un opuscolo sull'opera dell'ab. Loisy, il conte de Mun ha fatto le medesime constatazioni:

«I libri dell'ab. Loisy, rivelatori del suo stato d'animo, hanno in pari tempo manifestato, con l'accoglienza che ricevettero, tutta l'estensione del male già causato da una mentalità che non è a lui particolare.

«Io non parlo solamente degli uomini di mondo, sempre inclinati a lasciarsi sedurre dalla novità, da ciò ch'essi chiamano l'arditezza o la larghezza delle idee, anche e forse soprattutto nelle materie che meno conoscono. Questa disposizione si è in loro aumentata nella circostanza della tendenza crescente verso il naturalismo, che sviluppa, nelle società in apparenza le più lontane da influenze ufficiali, l'ambiente creato dallo stato generale del paese; ed è già un gran male, poiché, qualunque sia la loro incompetenza, la posizione sociale ch'essi occupano loro conserva ancora una reale azione sull'insieme dell'opinione.

«Ma è tra questi cattolici attivi, militanti, principalmente in una parte del clero, che, sotto un'altra forma, con minore leggerezza esteriore, il male è più diffuso, e, là, esso è ben altrimenti formidabile.

«I libri dell'ab. Loisy sono stati accolti, da molti, in questi ambienti, con una simpatia veramente spaventevole:[329] la sua condanna, temuta, ha prodotto un amaro disinganno a quelli, troppo numerosi, che avevano creduto di vedere, nei suoi scritti, il segnale d'una specie di emancipazione dello spirito: si è cercato in tutti i modi di diminuirne l'importanza, e precisamente con l'insistere su questa separazione tra la storia e la teologia, di cui voi additate sì bene il pericolo.

«Vi è nel giovane clero - voi lo sapete meglio di me, ma io pure ne posso parlare

329. Nel novembre 1903, S.E. il cardinal Richard ha dovuto scrivere da Roma una lettera al Superiore del Seminario di Saint-Sulpice, con la quale interdiceva a tutti gli alunni del Seminario d'assistere alle lezioni dell'abate Loisy, sia alla Sorbona sia alla Scuola di Alti Studi. Con la medesima, ingiungeva a tutti gli alunni dei Seminari di consegnare nelle mani dei loro Superiori i libri dell'ab. Loisy che possedevano.

con qualche esperienza - un movimento generale d'idee, sovente vago e mal definito, determinato senza dubbio dal generoso desiderio di guadagnare più facilmente le intelligenze, ma ispirato altresì, bisogna dirlo, da una certa impazienza dell'autorità, da un certo disprezzo delle tradizioni, propri delle società democratiche, che lo porta ad applaudire, quasi *a priori,* tutte le dottrine, tutte le opinioni sedicenti nuove, quando sembrano dilatare la fede, accomodarla col libero-pensiero.

«Il razionalismo invade così, a loro insaputa le anime sacerdotali e penetra in quelle dei fedeli. Vi è là l'inizio d'una crisi intellettuale e religiosa profonda, i cui effetti, se non si sta in guardia, possono essere incalcolabili: è per la religione, un pericolo ben maggiore, a mio avviso, che la persecuzione».

Il *Times* ha creduto di poter dire che i due terzi del giovine clero dividono le idee dell'ab. Loisy. Egli esagerò grandemente; ma è notorio che lo spirito loisiano è quello d'una scuola numerosa, d'una collettività attiva, capace, organizzata, che, come dice Carlo Maignen, crea delle riputazioni, semina delle idee nelle riviste e nei giornali riputati cattolici, e che in tutti i fatti che l' interessano, si affretta per mezzo loro di prevenire l'opinione pubblica per deviarla. Essa è caduta nell'americanismo, come cade nel loisismo e nel Kantismo.

L'ab. Gayraud ha pubblicato un libro intitolato: *La Crise de la Foi.* Egli dice: «La gravità di questa crisi si manifesta soprattutto in ciò che il clero non ne va punto immune. Se io presto fede a preti esperimentati, a predicatori conosciuti e bene ascoltati, è nel clero medesimo e soprattutto nel giovane, che le cause dissolventi della fede producono le loro rovine». E più lungi: «Perché dissimulare questo pericolo? Anche tra i sacerdoti, la fede nell'autorità divina della Bibbia è scossa, in molti è vacillante. Il dubbio seminato dalla critica incalza, e s'afferma sotto voce, la negazione è pronta e minaccia di scoppiare. Il male si è diffuso nel pubblico. Leone XIII lo constatò con terrore in questi termini: "Noi non possiamo deplorare abbastanza che l'assalto contro la Bibbia sia condotto di giorno in giorno con maggiore vigore e sviluppo. L'attacco non s'indirizza solamente alle persone istruite che possono senza troppa difficoltà premunirsi contro di essa; ma prende anche di mira la massa ignorante che i nostri nemici si sforzano di guadagnare con tutti i mezzi. Libri, opuscoli, giornali, spargono il veleno mortale del razionalismo; lo si insinua per mezzo delle conferenze e dei discorsi; tutto è invaso; lo si diffonde nelle scuole sottratte all'influenza della Chiesa; si sparge negli animi giovanili, confidenti e pieghevoli, il disprezzo della Scrittura; col ridicolo e con lo scherzo si corrompe la fede"».

Tale è l'estensione e la gravità della crisi, tale l'imminenza del pericolo. Lo si tenga a mente, ciò che vi è di più grave nell'esposizione che abbiamo fatto, non sono le eresie considerate in se stesse, per quanto numerose e radicali esse siano: ma è il sistema che le ha rese possibili e che distrugge da capo a fondo l'edificio cattolico e anche l'edificio cristiano tutto quanto.

Qual cosa più potente di questo sistema per lasciare il posto libero alla «religione dell'avvenire», alla «religione umanitaria», al «Tempio massonico», alla «Gerusalemme di nuovo ordine!».

CAPITOLO LII
IL CLERO E LE OPERE UMANITARIE

La legittima conclusione di tutto ciò che precede si è che esiste in progetto e in via di formazione una religione nuova, religione dell'avvenire, dicono gli uni, religione del XX secolo, dicono i più impazienti, religione detta americana, perché ha avuto in America le sue origini, il suo sviluppo e gli zelatori che vogliono introdurla in Europa, religione umanitaria, per il fine che si propone, che è di sostituire l'uomo a Dio.

Società numerose ed attive si sono formate a questo scopo, e noi le abbiamo incontrate da per tutto; la Società di coltura morale, quella dei cogitanti, quella delle unioni cristiane della gioventù, quella dell'unione per l'azione religiosa e morale ecc. I loro membri sono imbevuti di queste due idee: I° che una religione assolutamente universale deve stabilirsi sulle rovine di tutte le religioni, e ciò mediante l'abbassamento delle barriere e l'abolizione dei dogmi; II° che questa religione universale deve essere una religione sociale, una religione umanitaria, una religione di progresso umano, che giunge sino a procurare all'uomo il paradiso sulla terra.[330] Queste idee, i soci le propagano nel pubblico e preparano l'opinione a desiderare il nuovo ordine di cose.

Il tipo di questa religione sociale si trova già esistente e in esercizio nelle «Chiese istituzionali» dell'America. Le opere sociali e umanitarie vi costituiscono la ma-

---

330. Gli americani, sebbene sia presso di loro ch'ebbe origine la religione dell'avvenire, sono ancora più lontani di noi da questo paradiso.
Un articolo pubblicato nel 1902 dal *Travail national* sotto questo titolo: *Les Verrues des Etats-Unis,* ci istruisce di ciò ch'essi hanno saputo fare fin qui per prepararne al popolo il godimento.
Un'inchiesta che è stata fatta, e che un giovine scrittore francese, Paolo Escard, ha coscientemente analizzato, dimostra che i bugigattoli new-yorkesi ricoverano una popolazione più numerosa che i bugigattoli somiglianti di Berlino, di Parigi e di Londra, e che possono paragonarsi all'inferno senza troppa esagerazione ed enfasi.
Secondo la *Review of Reviews,* la città di New York conta in media 143 abitanti per acro (40 are) per tutta la parte situata al sud del fiume Harlem. Parigi ha 125 abitanti e Berlino 113 nella stessa superficie.
Nella parte orientale della Bassa Città, una medichessa ha visitato le case abitate ognuna da sedici a ventiquattro famiglie, dove la camera da letto è appena larga abbastanza per contenere il letto e non ha che una finestra che si apre su un vestibolo… ecc.
Gli spazi di terra a New York eccettuati, ben inteso, i quartieri ricchi, sono stati divisi in lotti di venticinque piedi di larghezza su cento di lunghezza. Su questi «blocs» simmetrici s'innalzano quelle che si chiamano a New York le «case d'alloggio». Sopra i tre milioni d'abitanti della città, quasi due milioni e mezzo - ossia più dei due terzi - vivono in queste case che comprendono in media cinque, sei o sette piani. Quattro camere per piano ricevono direttamente l'aria e la luce dalla via; le altre parti comunicano con corsi di rinnovamento d'aria che sono veri pozzi. E per questi spiragli che gli inquilini respirano i microbi della tubercolosi, della difterite, della scarlattina, ecc.
Le brutture fisiche e morali che risultano da questo stato di cose traggono seco gli effetti sociali che si possono facilmente immaginare.

niera d’essere di queste Chiese, la vita della parrocchia; esse non sono subordinate all’opera ecclesiastica, all’opera santificatrice; non sono un aiuto alla religione, ma sono la religione stessa, la religione umanitaria. Le Chiese protestanti che, in America entrarono in questa via, son già abbastanza numerose e si sono impresse così profondamente questo carattere che Stanley Root ha potuto conchiudere la sua inchiesta con queste parole: «La mutuazione è (qua e là) la prima e l’ultima parola del cristianesimo».

È sempre verso la Francia che gli occhi si rivolgono tutte le volte che si deve fare un’opera di propaganda.

Già, nel 1820 Channing diceva che aspettava dal nostro paese «la religione dell’avvenire». «Io credo - scrisse egli a Sismondi - che quando la religione ricomparirà fra voi, essa si mostrerà sotto una forma più divina; *io credo che la Francia dopo tanti sforzi verso il progresso, non ripiglierà la sua teologia tarlata*… Un mezzo di restaurarvi il cristianesimo è quello di mostrarne l’armonia con lo spirito di libertà, di filantropia, di progresso, e di far vedere che questi principi esigono, per il loro intero sviluppo, l’aiuto del cristianesimo… L’opera si farà per un’azione silenziosa, o con grandi convulsioni?»

Le grandi convulsioni si annunziano in tutte i modi, e se esse scoppiano, conviene sperare dalla misericordia di Dio che serviranno ad aprire gli occhi ed a far rientrare nelle vie tradizionali e nella luce della piena verità. Ma, mentre si aspetta, l’opera si compie. Basta guardare intorno a sé per vedere gli sforzi coi quali, da una parte, molti giornali e riviste cattoliche hanno cercato d’introdurre il loisismo ed il kantismo negli spiriti, e d’altra parte, una consorteria delle più irrequiete ha voluto persuadere il clero di prendere nell’amministrazione delle parrocchie i metodi usati nell’America.

Per ciò che spetta a questo ultimo punto, la grande sollecitudine del partito democratico cristiano, allorché Leone XIII condannava l’Americanismo, fu di salvaguardare il metodo. In prova basterà citare la *Vie catholique* dell’ab. Dabry, il creatore ed organizzatore dei congressi ecclesiastici.

La lettera del Sommo Pontefice al card. Ghibbons porta la data del 22 gennaio 1899; nel numero del 24 gennaio si diceva: «Nel campo dei giovani, degli attivi e dei pontifici si è compreso che “l’Americanismo” non era né un sistema di filosofia, né una teologia nuova, né una teoria arrischiata. È in sostanza un *metodo di lavoro e di azione*… È così che “l’Americanismo” è stato vituperato dai refrattari e dai reazionari, salutato ed appoggiato dai cattolici illuminati e seguaci del Papa… Oggi è più che un metodo di lavoro, è uno stato di spirito universale… L’Americanismo diventa una leva, un eccitante. I suoi trionfi al di là dell’Atlantico, la sua efficacia, ci mostrano che questo metodo di lavoro, quest’azione religiosa insieme e sociale, costituiscono un tipo vita pratica, al quale noi possiamo illuminarci e riscaldarci». Firmato Richeville (Bœglin).

La *Vie Chatolique* aspettò fino ai 7 marzo prima di pubblicare l’Enciclica. Essa la fece precedere da queste parole, firmate dall’ab. Dabry: «Noi confessiamo che

non avevamo da principio l'intenzione di pubblicare, almeno in tutto il loro tenore, questi documenti (la lettera di Leone XIII e quella di molti vescovi d'America) sia perché il nostro collaboratore Richeville ne aveva fatto sufficientemente conoscere il principale (nell'articolo sopradetto), sia perché ciò che forma il vero oggetto della lettera del S. Padre, ci sembrava non avesse applicazione in Francia». Dopo di aver detto che il S. Padre aveva scritto la sua lettera per mettere in guardia contro certe innovazioni di dottrina, l'ab. Dabry aggiunge: «Quanto alla democrazia, ai *metodi di apostolato popolare,* in una parola, all'*americanismo pratico,* Leone XIII, vi scorge la causa del progresso del cattolicesimo negli Stati Uniti e la esalta più che mai».

Nell'intervallo, n. 24 febbraio, l'ab. Bœglin, aveva pur detto: «Il S. Padre approvò, ufficialmente autorizzò, *i metodi di azione e di lavoro della Chiesa e della democrazia americana.* Serviamocene nella misura delle nostre forze, dei nostri bisogni e delle nostre condizioni». - N. del 28 febbraio: «Sul nostro continente, dove ci dilettiamo a cambiare sistemi, non è mai esistito che un solo americanismo filosofico e religioso. L' Americanismo, al di là dell'Atlantico non ebbe che un significato politico e sociale. Ora Leone XIII benedice, consacra questo Americanismo, i metodi di lavoro di questa Chiesa, è immenso. Alcuni anni fa, si parlava ancora, presso di noi, con un vago terrore dei procedimenti americani». - N. del 14 marzo: è l'idea di progresso dell'americanismo, che è stata una forza centrifuga per gli uni, e una potente forza di attrazione degli altri - i gufi fuggirono la luce, gli altri guardarono amorosamente il sole. Gli Americani sognano progressi, conquiste materiali e morali, per lo svolgimento della potenza personale, della facoltà individuali; i democratici cristiani, per il perfezionamento delle leggi sociali: è sempre il progresso e questo ideale riempie il cuore degl'uni e degli altri della massima gioia. Così si formarono, fra due gruppi particolari di cattolici dei due continenti, dei vincoli di simpatia e una solidarietà religiosa, che i violenti assalti e le inimmaginabili calunnie, di cui fu oggetto, non possono che fortificare».

Somiglianti interpretazioni della parola pontificia si possono leggere negli altri organi del partito democratico cristiano.

Sicuramente, né la Chiesa, né il clero devono disinteressarsi di ciò che può migliorare lo stato sociale e la condizione del popolo; ma è codesta un'opera secondaria e che deve annettersi alla prima che è la santificazione delle anime. Leone XIII lo disse cento volte nelle sue Encicliche, nei suoi discorsi, nelle sue conversazioni con quelli che gli chiedevano dei consigli su questo argomento.

Poi,è una illusione il credere che prendendo la direzione delle opere economiche, il prete guadagnerà il cuore del popolo. Egli può farlo per motivo di carità, ma poco deve aspettarsi pel successo del suo sacro ministero. Non solamente la esperienza del giorno d'oggi, ma quella dei secoli passati, è là a dimostrarlo.

Giammai i Vescovi si sono tanto mescolati nella vita sociale, si sono tanto occupati del popolo quanto nel secolo XVIII: La loro abnegazione non ha impedito né la Rivoluzione, né il loro martirio. «Quello che subito ci ha colpito nei Vescovi di una

volta - dice l'ab. Sicari,[331] - è ciò che li distingue da quelli dei nostri giorni. Prima del 1789, essi sono dappertutto… Mai forse hanno mostrato una sollecitudine più vigilante, più pronta più aperta per tutti gli interessi del loro gregge e del loro paese. Essi credettero di dover prendersi cura dei popoli non meno che delle anime. Le loro città trovano in essi dei protettori premurosi e potentissimi. Le loro provincie li videro accorrere di qua e di là nelle assemblee create da Necker e da Colonne. Là, nessuno si stupisce che sappiano presiedere le sedute con una facilità particolare, e presentare delle relazioni piene di competenza intorno ad una strada, ad un canale, ad un imprestito, ad una monta di cavalli. E che s'intendono d'amministrazione, di finanze, di edilizia, cose tutte oggidì estranee alle persone di Chiesa… I Vescovi allora credevano che la missione del clero non fosse puramente spirituale, che avesse ricevuto dal passato altri diritti ed altri doveri… che egli dovesse comparire su tutti i campi dell'attività nazionale, dovunque egli potesse apportare i suoi lumi, i suoi benefici… Questi Vescovi possedevano nel più alto grado le *virtù sociali,* raramente la loro sollecitudine per tutti gli interessi, per tutti i bisogni delle popolazioni, si mostrò con tanto splendore quanto in questo secolo, in cui la carità cristiana ha trovato un potente appoggio in non so quale esplosione di sensibilità umanitaria… Noi li vedemmo all'opera. Essi ci sono apparsi veramente come padri, come pastori dei popoli. Essi hanno saputo allargare, nel secolo decimottavo, il patrimonio della carità lasciata dai secoli, e dare alle loro fondazioni le forme che richiedevano i nuovi tempi; assicurazione contro l'incendio, presiti gratuiti, monti di pietà, ospedali, soppressione della mendicità, assistenza col lavoro, cattedre di ostetricia per fornire di levatrici le campagne; ogni opera avente per oggetto di procurare, con l'eterno soccorso ai poveri, l'interesse degli umili, la conservazione della vita, il benessere generale, trovò in loro dei protettori potentissimi. Non si contesterà all'Episcopato del XVIII secolo l'onore d'aver camminato alla testa del movimento di beneficenza".

L'ingratitudine onde fu pagato dev'essa distorre dal fare che esso ha fatto? No, sicuramente, questo sarebbe un allontanarsi da tutta la tradizione cristiana. Come disse Leone XIII nell'Enciclica *Graves de communi*: "Gli apostoli per primi, coltivarono religiosamente e con ardore questa scienza della carità, che avevano ricevuta da Cristo. Dopo di loro, quelli che abbracciarono la fede cristiana crearono quella svariata moltitudine di istituzioni che avevano lo scopo di alleviare ogni sorta di miserie umane". È bene dunque seguire gli esempi di coloro che ci hanno preceduti e applicarsi con tutto il cuore "all'azione cristiana popolare", secondo quello che richiedono le condizioni del nostro tempo. Ma bisogna farlo con lo spirito che ebbe sempre la Chiesa. E non con lo spirito di novità che ci viene dalle comunioni protestanti d'America, le quali obbediscono esse pure, senza dubbio inconsciamente, a quegli impulsi tenebrosi e convergenti che abbiamo riscontrati su tanti punti. Queste potenze nascoste spingono ad una evoluzione religiosa, è l'ultima parola del libro di Bargy, la conclusione della sua inchiesta, ad una evoluzione che deve approdare ad "una religione dell'umanità".

331. 1 *L'ancien Clergé de France, II. Les Evéques pendant la Révolution, capitolo IV.*

Egli aveva tolto, poco prima, da uno scritto di Schurmann nel 1900, il metodo raccomandato per produrre sicuramente questa evoluzione: "L'evoluzione non distrugge bruscamente gli antichi organi; essa li lascia declinare verso una funzione minore, intanto ch'essa ne sviluppa altri a loro discapito; ma gli organi che sono divenuti secondari servono ancora di sostegno a quelli dei quali la funzione diventa vitale. È così che le *Chiese esistenti devono rimanere la cornice, il piano in cui si svilupperà la religione dell'avvenire*… Perciò è bene che le Chiese si trasformino nell'interno, e che, con una specie di convergenza, tendano tutte ad un tipo superiore, in cui le loro differenze non saranno più che accidenti superficiali, e che sarà la religione dell'avvenire.

"Gli uomini che hanno il senso di questa evoluzione devono dirigerla, e rimanere nel seno delle diverse sette per foggiarle… *Ogni uomo che lo spirito ispira deve essere* nella sua chiesa *un fermento di evoluzione*… Se lo scopo della religione fosse la verità dogmatica, sarebbe un non senso o una azione disonesta il restare in una setta di cui non si accetta il dogma: ma se il compito delle Chiese è di servire di terreno allo svolgimento e alla fioritura d'uno spirito nuovo, sono sopratutti *quei membri ai quali esse sembrano morte, che devono rimanervi*, perché sono essi soli che possono vivificarle. Essi sono gli agenti della evoluzione, esse la materia da evolvere.

Ecco le parole che danno singolarmente a pensare e che possono spiegare certe cose del nostro tempo. Certi ebrei, che non conservano niente della religione di Mosè, continuano a chiamarsi ebrei; certi protestanti che non conservano niente della religione di Cristo, continuano a dirsi cristiani; e si può domandarsi che cosa fanno certi preti in seno alla Chiesa cattolica. Allorché l'ab. Marcel Hébert fu inviato dall'arcivescovo di Parigi a ritrattare i suoi errori che giungevano fino a negare l'esistenza d'un Dio personale, egli si rifiutò e dichiarò che su questo argomento la sua convinzione si era formata da quindici anni. In questi quindici anni aveva continuato a celebrare la messa e a dirigere i giovani della scuola Fénelon, a lui affidata da parenti cattolici a motivo del suo carattere sacerdotale. Egli continua a chiamarsi prete cattolico ed a firmare i suoi articoli "ab. Marcel Hébert".

TERZA SUDDIVISIONE
COSTRUZIONE SATANICA

CAPITOLO LIII
I CABALISTI

La religione umanitaria non sarà mai, perché non può rispondere in nessuna modo al bisogno di adorazione che alberga nel fondo del cuore umano, F.·. Brunetière ne dà quest'altra ragione, cioè: «L'impossibilità di trovare al di fuori - io non dico di ogni "rivelazione", ma di ogni idea religiosa - un principio di condotta che si possa proporre come un'obbligazione. Augusto Comte ha dimostrato che non lo si troverebbe.

Quelli che si atteggiano ad avversari di ogni religione, non lo troveranno né nelle conseguenze degli atti umani, né nel rispetto di se medesimo che non è, nel suo vero nome, se non l'idolatria superstiziosa dell'io, la filosofia di Marco Aurelio o la dichiarazione dei diritti del "superuomo", né in quella solidarietà la quale non è che l'espressione della pura necessità, quando non è consentita, e non si può consentire che in nome d'un principio il quale le sia superiore. Si disse: "uno di noi si priverebbe egli di una misura di carbone perché i nostri bacini carboniferi durino una generazione di più?". E l'argomento, ho io bisogno di farlo osservare? Basta nel medesimo tempo a rovinare nel suo principio la "religione dell'umanità"».

La religione umanitaria, a cui spinge da tutte le parti la congiura anticristiana, non può dunque essere un termine, ma soltanto un avviamento verso un'altra cosa, un mezzo di distaccare gli uomini dalla religione divina, per poterli impegnare in una religione satanica, la quale non sarebbe altra cosa che il culto di Satana già abbozzato nelle retro-logge.

Nella riunione del 1890, nella quarta adunanza, 11 settembre, venne la questione dei riti funebri trascurati da parecchi anni. Parve da prima ai membri della riunione che la massoneria dovesse sforzarsi di raggiungere al più presto il suo scopo per l'agitazione politica e che il denaro di cui disponeva avesse un migliore impiego in questa direzione che nelle manifestazioni simboliche. Ma questo punto di vista non ha soddisfatto il piccolo numero di alti iniziati. Essi videro per istinto un pericolo nell'abbandono dei riti e vi si opposero. «La ragione si è - come osserva Georges Bois - che la massoneria è in ultima analisi, nel suo ultimo segreto, una manifestazione di satanismo, essa non potrebbe, sotto pena di non essere più essa, far senza d'un culto, né evitare d'insultare, contraffacendolo, il culto reso a Dio. Le cerimonie massoniche del battesimo, del matrimonio, del rito funebre imitano sforzatamente le cerimonie del culto cattolico, aspettando il giorno in cui la massoneria trionfante

potrà prendere possesso delle chiese e delle cattedrali dei cattolici».

Satana vuol sempre ottenere dagli uomini l'adorazione che brigò d'ottenere fin dal principio: «Io salirò al cielo, sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono, siederò sul monte del testamento a fianco dell'Aquilone, sormonterò l'altezza delle nubi più sublimi e sarò simile all'Altissimo».[332] Egli ottenne dal paganesimo ciò che desiderava. Ma Gesù Cristo è venuto e cacciò fuori il principe di questo mondo.

E poi, egli non cessò di sforzarsi per rientrarvi. A questo fine,si è servito principalmente degli Ebrei. Poiché, come disse assai bene il P. Bonniot, il demonio non entra nel mondo materiale se non col beneplacito o del locatario o del Padrone; il Padrone: Dio; il locatario: l'uomo, a cui Dio diede la terra, *terram dedit filiis hominum.* Adamo, col suo peccato, gli aprì la porta. Gesù Cristo lo ha cacciato, *egredietur foras*; ma resta sempre libero l'uomo di richiamarlo, sia semplicemente nella propria anima col peccato, sia per mezzo di rapporti esteriori mediante l'uso di certe osservanze.

Certi Ebrei, anche prima di N.S. Gesù Cristo, ma soprattutto dopo la loro dispersione, hanno praticato le dottrine e i riti della Cabala nera o magica, la quale non è che la quintessenza dell'idolatria, la religione e il culto diretto degli Spiriti decaduti, dei demoni che insegnano i mezzi di mettersi in rapporti immediati con loro. «Egli è certo - disse il F.·. Eliphaz Levy - che gli Ebrei, depositari fedelissimi dei segreti della Cabala, sono stati quasi sempre, in magia, i più grandi maestri del Medio Evo». «Non è dunque senza ragione che due volte, nell'Apocalisse, il fariseo e la sua discendenza sono stati chiamati dal divin Salvatore "la sinagoga di Satana" vale a dire la Chiesa del diavolo».[333]

Gli Ebrei hanno fatto entrare la frammassoneria in questa Chiesa, almeno per i posti più alti. «La Cabala ebrea - dice Mons. Meurin nel suo libro: *La franc-Maçonnerie, Synagogue de Satan* - e tutta la sua opera è fatta per provare questa asserzione - la Cabala ebrea è basa filosofica e chiave della frammassoneria».[334]

Eliphaz Levy, prete apostata, divenuto professore di magia, afferma dal canto suo che «i riti religiosi di tutti gli illuminati, Jacob Bœhme, Swedenborg, Saint-Martin, sono tolti dalla Cabala, e che tutte le associazioni massoniche devono ad essa i loro segreti e i loro simboli».

L'*Osservatore romano* non pensa diversamente; il I° ottobre 1893 egli pubblicò un articolo sulla frammassoneria, in cui disse: «La frammassoneria è satanica in tutto: nella sua origine, nel suo organismo, nella sua azione, nel suo scopo, nei suoi mezzi, nel suo codice e nel suo governo, perché essa è divenuta una sola e medesima cosa col giudaismo. Ed è anche la più grande forza e il principale esercito del

---

332. Is. XIV, 13.

333. Fino ai tempi segnati, i Giudei sono e saranno la nazione e lo strumento prediletto di Satana. Dopo il loro deicidio, essi sono sua proprietà presso a poco al medesimo titolo che l'umanità dopo il peccato di Adamo fino alla Redenzione. Il delitto dei Giudei è stato come un secondo peccato originale su questa razza. *Sanguis ejus super nos et super filios nostros!*

334. Introduzione, p.7.V. anche le ultime trenta pagine del libro di Gougenot des Mousseaux: *Le Juif, le Judaisme et la Judaisation des peuples chretiens.*

giudaismo, che cerca di sbandire dalla terra il regno di Gesù Cristo per sostituirgli il regno di Satana».

Nel 1888, Bossane, vecchio esattore delle poste a Saint-Felicien, nell'Ardeche, diede la sua dimissione da membro della *Loggia degli Amici degli uomini* d'Annonay. Con un raro coraggio volle che la sua dismissione fosse pubblicata, e per farla conoscere scrisse una lettera al *Courrier de Tournon.* Egli disse: «Stanco di aver assistito a riunioni tenute ad Annonay, a Lione, a Valenza, a Vienna (Francia), a Ginevra, a Losanna, senza aver imparato nulla, e non volendo entrare nei gradi supremi per non aver giuramenti da custodire,ho potuto mettermi in relazione con gli alti dignitari di differenti nazionalità. *Quello che ho appreso e che mi lasciò indovinare è spaventevole.* IL CULTO MASSONICO E IL CULTO DI SATANA. Di più, la frammassoneria cerca la distruzione della Francia».[335]

Sicuramente, non bisogna prendere tutti i frammassoni per cabalisti; ma, come dice Bois,avvocato alla Corte d'Appello di Parigi, «la frammassoneria non è che la più comune e la più volgare delle iniziazioni praticate intorno a voi. Ve ne sono diverse altre più discrete, più profonde, d'un reclutamento più scelto. Se si percorre Parigi, o qualche altra grande città, aprendo avvertitamene gli occhi, non si possono non vedere qua e là, troppo frequenti, le tracce quasi culturali, se si può dire così, d'un demonismo che non è già più segreto».[336]

In certe retro-logge, Satana riceve un culto somigliante al culto che i cattolici rendono a Dio. Ragon, uno degli scrittori massonici che hanno spiegato maggior intelligenza e zelo, pubblicò, nel 1844, a Parigi, sotto lo pseudonimo Jan-Marie de V., un libro intitolato: *La Messa e i suoi misteri comparati ai misteri antichi, o Complemento della scienza iniziale.* Con un rovesciamento del vero, tutte le parti della messa vi sono rappresentate come adattamenti cristiani delle cerimonie antiche, riprese nelle retro-logge; tutte le feste cristiane sono confrontate con le feste del paganesimo; le litanie del S. Nome di Gesù, le litanie della SS. Vergine sono paragonate alle invocazioni che accompagnavano le processioni pagane. L'ab. Ribet, nella sua *Mystique Divine,*[337] dice pure: «Non vi sono, tra il sabato dei frammassoni e quello dei maghi, che differenze accidentali, il fondo è identico, cioè: il culto di Satana, la profanazione delle cose sante, traboccamento dell'impudicizia. Il primo atto del sabato è l'adorazione di Satana mediante un cerimoniale osceno. Dei fanciulli vi sono presentati dai loro genitori e ricevono un battesimo i cui riti li consacrano a Moloc». Se le retro-logge hanno la consacrazione dei fanciulli a Moloc, le logge hanno il battesimo dei lupetti, la parodia della prima comunione. Quella del matrimonio,ecc. È tutto un culto che si organizza con iniziazione a diversi gradi.

Sergio Basset, redattore del *Figaro,* aveva espresso dei dubbi sulla pratica diabolica delle *messe nere* nelle retro-logge. All'indomani ricevette una lettera firmata Bl.

335. Quelli che desiderano istruirsi sul culto che la massoneria rende al demonio, possono leggere le cento ultime pagine del 2° volume della *Citè antichretienne au XIX° siecle,* per Dom Benoit. V. Palmè.

336. *Revue du Monde invisibile,* gennaio 1904.

337. T. III, p. 391.

Ocagn, che lo invitava a trovarsi il giovedì seguente, alle 9 della sera, sulla piazza S. Sulpice, con in mano un numero del *Matin*. Egli vi si recò; una donna venne a prenderlo, e lo condusse in vettura dall'altra parte della Senna. Dove? Non poté dirlo. Il 27 maggio 1899, egli diede nel *Matin* il resoconto della scena a cui aveva assistito. Sopra un altare si trovava un caprone vivo, dinnanzi al quale l'assemblea, uomini e donne, cantava: *Gloria in profundis Satani!...* Un celebrante indossò un abito sacerdotale e incomincio una parodia della messa. Egli si interruppe, come fa il prete, per pronunciare un discorso, e disse: «Noi siamo qui per rifare il regno di Satana, il Grande, il Bello, il Soave. A forza d'oltraggiare il Cristo, noi aboliremo la sua gloria, e riporremo il proscritto nella sua sovreminente dignità. Un giorno, il Principe di questo mondo, Satana, nostro maestro, trionferà di Cristo, e sarà adorato come vero Dio». Dopo il discorso venne il sacrificio in cui l'osceno gareggiò con l'orribile, e un immondo culto di priapismo seguì il sacrilegio, e si consumò nel sangue.[338]

Altrove è ripreso per intero il rituale dello gnosticismo,che comprende, oltre il sacrificio, le iniziazioni che corrispondono al battesimo, alla confermazione, alle professioni religiose.

Fortunatamente, si dirà, tutto questo non si fa che nei cenacoli d'inferno, dove non possono entrare che pochi iniziati. Non sarà sempre così se i voti della setta saranno un giorno compiuti.

Nella seconda seduta dell'assemblea del 1883, lunedì 19 settembre, il F.. Blaton fu eletto oratore. Nell'ottava tornata, sabato 15 settembre, gli fu data la parola pel discorso di chiusa. Questo discorso si concluse con ciò che segue:

«… Allora potremo marciare alla conquista definitiva del mondo profano, e - permettetemi di dirlo su finire, anche se doveste chiamare chimeriche le mie speranze - la nostra minoranza crescendo diventerà forse presto la maggioranza della nazione. In quel giorno, M. F.. la nostra opera avrà veramente raggiunto i suoi destini. In quegli edifici innalzati in tutte le parti da secoli alle superstizioni religiose ed alle supremazie sacerdotali, noi saremo forse chiamati a nostra volta a predicare le nostre dottrine; ed in luogo delle salmodie clericali che risuonano ancora, saranno i

---

338. Mons. Meric ricevette, nell'occasione di questo racconto, una lettera in cui gli si chiedeva che cosa si dovesse credere. Mons. Meric lo riprodusse nella sua *Revue du Monde invisibile*. Quindi aggiunse: «Il nostro distinto amico Lidos ci affermò spesso la realtà di queste messe nere, egli ci indicò nella parrocchia di S. Sulpizio ed altrove i luoghi dove si poteva assicurarsi di queste parodie sacrileghe e di queste pratiche infami che spiegano il furto troppo spesso verificato delle ostie. Esse provano la realtà sostanziale di Satana contestata dagli spiriti leggeri ed orgogliosi. Ora riproduciamo a titolo di documento e senza pronunciarsi sulla questione di fondo, l'articolo del giornale di Charleroi (che aveva riprodotto il *Matin)* … Noi crediamo all'adorazione di Satana nella messa nera, dinanzi alla croce rovesciata, noi crediamo alla profanazione delle Sante Specie e alle scene abominevoli d'immoralità satanica di cui si è parlato in questo racconto». *Revue du Monde invisibile,* luglio 1899.

Dopo aver riprodotto la prima parte del resoconto del *Matin,* Mons. Meric provò della ripugnanza a riprodurre il seguito. Egli ricevette dalla Francia, dal Belgio, dalle Antille danesi lettere che gli chiedevano la continuazione. Un abitante di Tours gli scrisse: «Io credo a queste messe nere con Gorres, Ribet e tutti i mistici e teologi. Non è punto inutile di parlarne, se non fosse altro che per provocare delle ammende onorevoli e delle riparazioni». Un altro corrispondente di Parigi: «Abbiamo fatto una inchiesta, le informazioni dell'informatore del *Matin* sono attinte a buona fonte. I fatti narrati in questo articolo sono reali». *Revue du Monde invisibile,* febbraio 1900.

martelli, le batterie e le acclamazioni del nostro ordine che ne faranno echeggiare le larghe volte e i vasti pilastri».[339]

Oggidì, dopo vent'anni, noi vediamo il Parlamento intento a dare alla setta ogni soddisfazione.

339. Nelle discussioni del progetto di legge sulla separazione della Chiesa dallo Stato, L'onor. Grousseau riferì queste parole. Limousin, direttore del giornale massonico l'*Acacia,* in una lettera indirizzata al *Figaro,* parve mettere in dubbio l'esattezza di questa citazione. Grousseau scrisse tosto al *Figaro:* «Io ne ho il testo sotto gli occhi nel *Bulletin du Grand Orient de France,* pp. 528-631-645.

CAPITOLO LIV
IL CULTO DI SATANA IN PIENA LUCE

L'intenzione degli alti capi della setta è quella di giungere a poter rendere pubblico il culto di Satana, ed a celebrare le sue orge sacrileghe nelle nostre chiese. «Se le vecchie architetture, cesellate dalla fede dei secoli, rimangono in piedi, il Triangolo vi abiterà con la solennità dei suoi rituali: i parroci di Notre Dame cederanno i loro presbiteri ai pastori del Grand'Oriente».

Questo pensiero, questo desiderio, questa volontà furono espressi, come udimmo, dal F∴ Blaton. L'anno seguente, il 24 febbraio 1884, il F∴ Masson, delegato della loggia «Les amis de l'Independance», riprodusse il suo voto, invocandone l'autorità e servendosi delle medesime parole.

Esse contenevano ben altro che una vana iattanza. Ne abbiamo oggi la prova, poiché una legge di espropriazione permetterà ben presto ai frammassoni di entrare nelle chiese cattoliche, dalle quali saranno stati espulsi i preti, per fare sentire il suono dei loro martelli, delle loro batterie e delle loro acclamazioni al «grande Architetto», all' «Essere supremo».

Il conte d'Anthenaire ha pubblicato, nella *Revue catholique des institutions et du droit,* un articolo in cui stabilì che «l'Essere supremo», alla presenza e sotto gli auspici del quale la Rivoluzione proclamò i Diritti dell'uomo, non era punto, nel pensiero dei principali autori della dichiarazione, il Dio cui adora il cielo e la terra, ma Satana, il dio della frammassoneria, designato sotto questo nome di Essere supremo nel linguaggio pieno di menzogne e di oscurità calcolate, che le logge usarono per nascondere ai «profani» le loro dottrine e il loro scopo.

In aspettativa di poter meglio dichiarare i loro intendimenti, si sono chiamati i discepoli di colui che è «il nemico del clericalismo». Ora, il nemico, l'irreconciabile avversario del clero cattolico, è Satana e quelli che il divin Salvatore ha designati sotto questo nome: «le potenze dell'inferno», le quali, checché facciano, non prevarranno contro il clericalismo o le potenze della Chiesa.

Ormai siamo testimoni dei loro primi sforzi. Si presentano sotto un doppio aspetto: fare sparire il nome di Dio e glorificar Satana. La prima parte del programma è visibile: tutte le leggi, e particolarmente la legge scolastica, son fatte per effettuarla. Quanto a porre in pratica il secondo articolo, devono essere più prudenti. Ma a ciò mirano. Si sa l'orribile saluto rivolto a Satana da Proudhon e quello non meno odioso proferito da Renan. Michelet ha profetizzato il suo trionfo e Quinet voleva «soffocare il cristianesimo nel fango», affinché la religione di Satana potesse

pigliare il suo posto.

Questa religione comincia a manifestarsi. Il nome di tempio dato dai frammassoni ai loro luoghi di riunione, l'altare che vi si trova, gli indumenti che portano i dignitari, le cerimonie che compiono, tutto ciò indica un culto, un culto che non si rivolge né a Dio, né ai suoi angeli, né ai suoi santi.

La religione satanica ha i suoi inni, anche fuori dai templi massonici: l'infame canzone che mette sulle labbra del popolo cristiano il desiderio di vedere il Cristo relegato alla stalla e la Vergine allo sterquilinio. Essa ha i suoi sacramenti. Vi è un battesimo massonico che fa dei «lupatti»; vi è il seppellimento massonico detto «civile», e il matrimonio massonico. La *Chaine d'union,* giornale della frammassoneria universale, nel suo numero di gennaio-febbraio 1881, ci ha iniziato ai riti di questo sacramento delle famiglie consacrate a Satana.

Questa religione ha altresì i suoi dottori. La *Tribune pedagogique,* giornale fatto da istitutori per gli istitutori, ha loro parlato di Satana in questi termini:

«Satana è il nemico della Chiesa cattolica. Per questo, *egli è simpatico* a molti.

«Satana, non solo è la negazione d'ogni fede religiosa, ma anche, la diffusione di ogni scienza. Nel cervello dei pensatori, è lo spirito d'esame, di critica e di ricerca filosofica, che rappresenta la scienza e la filosofia congiurate contro l'oscurantismo.

«Ma Satana, a titolo di protesta contro la dottrina ecclesiastica, rappresenta anche la natura. Egli mette nel cuore del giovane ciò che vi è di *migliore nel mondo e di più dolce: amorosi desideri.* Egli accende in noi tutte le generose passioni: *se valiamo qualche cosa, a lui ne andiamo debitori*».

Non si può ancora annoverare, se non fra i suoi ministri, almeno fra i suoi servitori, la maggioranza dei nostri legislatori?

Nell'aprile 1894, l'ab. Lemire era stato invitato alla riunione della corporazione dei pubblicisti cristiani. Il presidente, de Marolles, gli disse: «La democrazia prende tal fiata l'aspetto d'una *demonocrazia*». L'ab. Lemire rispose che infatti gli era stato dato un giorno il consiglio di pronunciare una formula d'esorcismo ogni volta che entrasse nella Camera.

I massoni italiani parlarono più chiaramente che non osarono fare i massoni francesi Essi hanno fondato in Ancona un giornale intitolato: *Il Lucifero*; a Livorno un altro giornale, *L'Ateo*, «Satana è nostro capo», dissero i redattori di questi giornali nella loro professione di fede. Essi hanno anche osato, il martedì di carnevale del 1882, condurre Satana sul teatro Alfieri, a Torino, per cantargli degli inni, per offrirgli «i loro incensi e i loro voti», ed annunciare al popolo il suo arrivo «su un carro di fuoco» e il suo prossimo regno su tutta la terra.

L'inno di Giosuè Carducci esprime il voto che quind'innanzi l'incenso e gli omaggi dei canti si innalzino a Satana, «il ribelle contro Dio».

Quest'inno è stato cantato di nuovo la domenica 27 agosto del medesimo anno a Roma stessa, al teatro Umberto I°[340]. I frammassoni che lo adottano per cantico

340. Nel dicembre 1904, il progetto che assegnava a Giosuè Carducci una pensione annuale di 12,000 fr., in segno di riconoscenza da parte della patria, non ha trovato alla Camera che ventidue contraddittori. E l'*Osser-*

dei loro banchetti, vorrebbero farne un canto nazionale. Ma ecco ciò che sconcerta assai più.

Un abbonato dell'*Avvenire d'Italia* avendo espressa la proposta di fare, il primo giorno dell'anno 1905, un *pio pellegrinaggio* alla casa di questo poeta di Satana, vice gran - maestro della frammassoneria italiana, il foglio democratico - cristiano di Bologna si affrettò a manifestare la sua piena approvazione.

«L'illustre poeta - egli dice - non ignora che la nostra ammirazione per lui è tanto più sincera in quanto che lo abbiamo combattuto quando abbiamo creduto del nostro dovere. Il nostro omaggio in questo momento, e la nostra iniziativa, non faranno che vie meglio vedere il legittimo orgoglio che usiamo nel portare in ogni materia quella serenità e quella obbiettività che nobilitano la missione del giornalismo».

Giosuè Carducci gode da lungo tempo il favore dei democratici cristiani: le sue *Opere* figurano nei libri in vendita a Roma negli uffici della *Società di cultura* dell'abate Romolo Murri.[341]

Il 22 giugno, all'inaugurazione del monumento di Mazzini a Genova, fu portata nel corteo una bandiera nera, la cui asta era sormontata da una statua di Lucifero. Dopo questa dimostrazione, il circolo anticlericale di Genova indirizzo all'*Unità cattolica* di Torino, una lettera annunciante che si proponeva di porre, quando sarebbe venuto il momento, la bandiera di Satana sopra tutte le Chiese d'Italia, specialmente sopra il Vaticano.

Di nuovo, il 20 settembre 1883, in due sobborghi di questa medesima città di Genova, a Caprona ed a S. Fruttuoso, si portarono con grande pompa delle bandiere nere sulle quali era dipinta in ricamo l'immagine di Satana trionfatore.

Il giornale l'*Epoca* disse all'indomani: «Gracchiate quanto volete, o neri corvi agonizzanti! Ormai le vostre maledizioni, i vostri sermoni, le vostre leggende non sono più che un eco di antri deserti. *Satana non tarderà a trionfare su tutta la linea*».

L'anno seguente, nel medesimo anniversario del 20 settembre e nella medesima città, il circolo anticlericale inaugurò una nuova bandiera, la cui asta era sormontata da una statuetta della Repubblica, in atto di calpestare la tiara, le chiavi, la croce e, come disse la *Capitale,* «tutto il *sudiciume* papale».

La bandiera di Satana è stata pure portata pubblicamente a Bologna, Napoli ed a Milano.

---

vatore romano non teme di dire che fra questi ventidue deputati oppositori vi erano forse quelli che avrebbero voluto accordare al poeta una somma superiore.

341. Alla p. 280 abbiamo segnalato delle strane affinità fra taluni della democrazia detta cristiana. L'omaggio a Giosuè Carducci ne è una non meno sorprendente. Sarebbe possibile rilevarne delle altre.
All'avvicinarsi della nascita dell'erede di Vittorio Emanuele III, la Santa Sede indirizzò a tutti i vescovi d'Italia una circolare confidenziale, contenente delle prescrizioni particolari ai vescovi dello *Stato Pontificio.*
Questa circolare fu messa in pubblico da un giornale massonico d'Italia, la *Patria,* organo semi ufficiale del Grand'Oriente. Ecco ciò che fece osservare la *Riscossa:* «Questa circolare, *è il giornale massonico che l'afferma,* gli sarebbe stata comunicata da uno dei suoi corrispondenti dell' Italia settentrionale, il quale l'avrebbe ricevuta da un prete *disgustato dalle ultime misure prese contro il movimento della democrazia cristiana a cui egli appartiene.* Il che proverebbe in una maniera luminosa ciò che la *Riscossa* ebbe già delle ragioni gravissime di supporre, che cioè, in seno alla democrazia cristiana si sono introdotti non solo dei liberali autentici, ma dei massoneggianti e dei massoni: ch'essi siano in gonnella, in pantaloni o in sottana, poco importa».

Nel 1893, all'inaugurazione della statua di Garibaldi, un coro cantò un inno in cui si diceva:

El passa, o popoli
Satana il Grande…
Salute o Satana,
O ribellione,
O forza vindice
Della ragione

Rapisardi, di Catania, pubblicò un poema intitolato *Lucifero,* dove celebra il suo trionfo su Dio ed insulta in modo infame N. S. Gesù Cristo e la santa sua Madre. Gli studenti di Palermo gli fecero un'ovazione, staccarono i cavalli dalla sua vettura al suo ingresso nella loro città e vi si attaccarono essi. A Roma stessa, Mannarelli, in uno dei suoi discorsi all'Università, fece il panegirico di Satana cominciando dalla sua prima ribellione.

Infine Leone XIII si vide obbligato di protestare contro l'esposizione pubblica della bandiera di Satana nella santa città. Era nella inaugurazione della statua di Giordano Bruno, frate apostata e di perduti costumi.

Nel concistoro del 30 giugno 1889, il Papa disse: «Roma ha dunque veduto, in questi giorni, una turba immensa venuta da tutte le parti entro le sue mura e processioni di bandiere cinicamente ostili alla religione. E ciò che è più spaventevole, si è che ci sono anche degli stendardi coll'effige dello spirito maligno che ricusò di obbedire in cielo all'Altissimo, e che è il principe dei sediziosi, il capo di tutti i ribelli».

Un redattore del giornale *Les Gemonies,* rinunziò al suo nome battesimale per prendere quello di un demonio, *Uriel,* e diede a tutti i suoi figli nomi tratti dall'inferno.

Molti altri tratti di satanismo si potrebbero aggiungere a quelli che abbiamo riferito. Eccone uno che mostra d'onde questo satanismo trae la sua origine.

Nel 1803, il palazzo Borghese, a Roma, fu dato in affitto al Grand'Oriente d'Italia. Due anni più tardi, in virtù di una clausola inscritta nel contratto di locazione, la frammassoneria ricevette l'intimazione di sloggiare la parte del palazzo che occupava. Il *Corriere Nazionale* pubblicò allora quanto segue: L'incaricato d'affari della famiglia Borghese essendosi presentato per visitare quegli appartamenti e porli in condizione d'essere occupati da D. Scipione Borghese e dalla duchessa de Ferrari, una sala rimaneva chiusa e non fu potuta aprire che dietro minaccia di invocare la forza pubblica per sfondare la porta. Essa era trasformata in «tempio satanico». Il giornale ne fece questa descrizione: «I muri erano coperti di damasco rosso e nero; nel fondo vi era un grande arazzo sul quale spiccava la figura di Lucifero. Lì vicino era una specie d'altare o di rogo; qua e là dei triangoli ed altre insegne massoniche. All'intorno erano collocate delle magnifiche sedie dorate aventi ciascuna sulla spalliera una specie di occhio trasparente e illuminato da luce elettrica. Nel mezzo di questo tempio vi era qualche cosa somigliante ad un trono».

Anche presso di noi Satana è glorificato. Il 30 giugno 1876, Eugenio Robert,

uno dei capi della frammassoneria, tenne una conferenza a Bruxelles. Il *Bulletin de la Libre-Pensèe* ne diede questo riepilogo:

«Purgando Satana dalla lunga calunnia dei secoli, l'oratore restituì all'arcangelo la sua bellezza e la sua grandezza. Dietro la caricatura, egli ha fatto apparire l'originale. Satana è divenuto il fratello di Prometeo, l'erede dei Titani, il difensore e il consigliere degli uomini, il loro unico appoggio, il loro unico rifugio contro l'assorbente e soffocante stringimento del principio divino e autoritario sotto tutte le sue forme, religiosa, politica, sociale. Dio si è sempre posto dalla parte degli oppressori e dei forti: Satana essendosi appressato all'umanità con la sua disgrazia e con la sua caduta, ne è divenuto l'apostolo e il sostegno. Simbolo e genio della libertà, angelo dell'orgoglio e dell'esilio, eterna protesta contro l'antichità e la tirannia, egli fu l'ispiratore di tutte le rivendicazioni umane dalla ribellione di Adamo nel paradiso terreste, fino alla grande e terribile sollevazione della Comune, sbaragliata essa pure per aver promulgata l'intera emancipazione dell'uomo e del cittadino. Perché l'umanità fu maledetta per sempre? Perché seguì l'amore della scienza e della giustizia, che il serpente le aveva infusa nell'anima… È tempo che il libero pensiero, il cui principio è la ribellione contro l'autorità del dogma e della rivelazione, dia a questo principio tutto lo sviluppo logico onde è capace; e che, rigettando, sotto queste forme multipli, il principio divino, dell'autorità, opponendo il diritto umano al diritto divino, esclami: *Dio è morto! Viva il diavolo!*».

Un canadese, J Chicoyne, raccontò nella *Veritè* di Quebec, al tempo della morte di Louise Michel, quello che vide e intese presso di noi nel 1880.

La vergine rossa ritornava dall'esilio. Una grande dimostrazione fu organizzata in suo onore il 18 settembre. J Chicoyne vi si recò, in compagnia di due giornalisti parigini e d'un lussemburghese. La sala, presieduta da Rochefort, poteva contenere cinquemila assistenti. Il motto di Blanqui: «Né Dio né padrone» servì di tema alle tiritere più odiose.

«Uno dei più brillanti successi oratori della riunione fu riportato da una specie d'energumeno che si fè l'apologista di Lucifero.

«Se la leggenda degli angeli ribelli potesse essere accettata - egli disse - il loro capo dovrebbe essere un oggetto di venerazione. Egli fu il primo essere che seppe resistere all'autorità. Egli può essere il patrono di tutti quelli che lottano per la libertà e per l'emancipazione.

«Viva Satana!» gridarono alcuni dalla folla.

«Viva Satana!» ripeterono cinquemila voci con un impeto e con un entusiasmo che aveva del delirio.

«Era uno spettacolo poco comune il vedere tanta moltitudine presa da siffatta vertigine per acclamare l'angelo decaduto».

Il terrore del 1793 coi suoi delitti e i suoi errori, fu preceduto da una febbre di satanismo affatto somigliante a quella di cui noi siamo spettatori. Dappertutto si erano fatti vedere gli alchimisti, i magnetizzatori, i negromanti, come si diceva allora. I nobili corrotti si erano fatti iniziare nei riti coi quali si evocava Satana, e nei

villaggi come nelle città,si abbandonavano a tutte le pratiche delle scienze occulte. Si sa quello che ne avvenne. Non vi è dubbio che vi è un rapporto di causa ad effetto tra questa invasione di satanismo e gli orrori senza nome che ne furono il coronamento. Il carattere della crudeltà rivoluzionaria, si dimostrò tale che non è possibile darne altra spiegazione che quella dell'azione diretta di Satana, dell'*omicida,* come lo chiama Nostro Signore, su coloro che si erano messi in rapporto con lui e sul popolo che aveva lasciato troppa libertà e accordata troppa confidenza a' suoi ministri.

Del resto, nulla Dio ha condannato con maggior forza quanto le relazioni con i demoni. Egli ha distrutto dei popoli interi per aver *consultato i morti*.[342]

Lo spiritismo, del quale parleremo nel capitolo seguente, non è altra cosa.

È per mezzo degli Ebrei talmudici che ci vengono queste invasioni di satanismo. Essi ricorrono a Satana contro Nostro Signore Gesù Cristo. Essi hanno crocifisso Gesù, ma Gesù risuscitò e fondò il suo regno, la chiesa cattolica. Essi la videro dilatarsi attraverso i secoli calpestando così il loro orgoglio, l'ambizione che hanno sempre avuta di vedere la loro razza dominare il mondo. Satana allora si presentò ai capi della sinagoga, e disse loro, come aveva detto al divin Figlio di Maria: «Io vi darò l'impero del mondo, se prostrandovi, mi adorate». Essi accettarono. Questa trasformazione radicale del popolo di Dio in popolo di Satana, incominciò, sembra, sotto l'imperatore Adriano, per mezzo di un certo Akiba.

Gli Ebrei che acconsentirono al patto, si costituirono in società segreta diretta da un capo occulto: «Società dei figli della Vedova». La Vedova è Gerusalemme privata del suo Tempio; i figli della Vedova, sono gli Ebrei dispersi nel mondo, ma che si riconoscono dovunque per mezzo dei segni cabalistici. Più tardi si aggiunsero dei cristiani, i nostri frammassoni, la cui società si modella sulla loro.[343]

Lo scopo degli uni e degli altri è quello che abbiamo inteso manifestar tante volte: innalzare sulle rovine del regno di Cristo, il regno essenzialmente ebraico

---

342. *Deuter.* XVIII, 11 et 12.

343. «È egli vero - chiedeva testè Jules Lemaitre (*Echo de Paris,* 10 febbraio 1904), che la massoneria sia d'origine ebraica, e che la sua rapida diffusione nel continente, verso il principio del XVIII secolo, si spieghi da questo fatto che le colonie ebraiche sparse in tutta Europa le abbiano preparato il terreno?

«Quello che è certo si è che il suo calendario è ebraico, che la materia della sua liturgia (storia d'Hiram) è ebraica, che il suo internazionalismo e il suo messianismo puramente terreni sono ebraici, e che oggidì essa è, quasi apertamente, serva della razza e della potenza ebraica….

«Vi è una direzione unica ed ultra-segreta della frammassoneria? Oltre le Logge, oltre i "Grandi Consigli" dell'Ordine, vi sono altri comitati occulti, più potenti, ignorati dai membri delle Logge e fors'anco dai Grandi Consigli ufficiali?... I capi segreti delle massonerie straniere, sono essi d'accordo, in sostanza, con la massoneria francese divenuta atea, nel doppio disegno di *distruggere il cattolicesimo e d'inaugurare la Repubblica Universale?*

«Io non mi impegno, voi ben lo pensate, di rispondere a tutte queste domande.

«Quello che è certo si è che la frammassoneria ha contribuito largamente alla Rivoluzione…

«Quello che è certo si è che la frammassoneria è singolarmente capace di plasmare i suoi iniziati, di creare in essi per la disciplina, la suggestione, l'orgoglio di far parte di una grande potenza misteriosa, per i riti ed esercizi liturgici, uno stato d'animo durevole e quasi indistruttibile; di formare, contro le religioni, spiriti propriamente religiosi e anche feticisti, e di rendere gl'imbecilli stessi formidabili, rendendoli fanatici…

«Il suo grande odio è il cattolicesimo, il suo sogno è l'universale fraternità, la realizzazione del paradiso sopra la terra, con l'abolizione delle patrie e delle religioni».

Negli *Archives Israelites* del 3 marzo 1904 (pp. 70-71) Emilio Cahen disse: «Jules Lemaitre fa il sembiante di credere che la frammassoneria è d'origine ebrea. Egli non ha torto. Vi sono cose più difficili di questa da provare».

dell'Anticristo, il Messia che essi aspettano, e al quale preparano le vie con una potenza e una perseveranza indomabile.

Dispersi fra i popoli cristiani, s'impadroniscono delle loro ricchezze con un'arte ammirabile, e con quest'oro si fanno i padroni dei governi, della stampa, del commercio e dell'industria, i padroni delle Università. Con tutte queste forze essi giungono a produrre dappertutto, sordamente, la dissoluzione religiosa e politica che permetterà all'Anticristo di stabilire in pochi giorni il regno di Satana da un capo all'altro del mondo.

Lucifero non li lascia operar da soli, egli lavora al loro fianco, perché è per lui che si fa tutto questo. L'Anticristo non sarà il superuomo che sogna l'utopia umanitaria; egli sarà il vicario di Satana, ed è Satana che riceverà le adorazioni, quando, con la seduzione e con la forza, il messia degli Ebrei avrà fatto piegare tutti i ginocchi davanti al principe delle tenebre.

Già quelli coi quali egli si mette in comunicazioni dirette, quelli che lo chiamano giornalmente in mezzo a loro, che l'interrogano e ascoltano i suoi oracoli, quelli che sono pronti ad adorarlo, se già non lo fanno, si contano a milioni nell'antico come nel nuovo mondo. Essi si danno il nome di spiritisti e in collaborazione coi demoni lavorano alla fondazione e all'organizzazione della religione degli spiriti immondi, lo spiritismo.

CAPITOLO LV
LO SPIRITISMO

Lo spiritismo non è di ieri: le sue pratiche riempiono tutti i tempi, tutti i luoghi, ma soprattutto i tempi e i luoghi pagani.

Cicerone[344] ci fece sapere che il suo amico Appio aveva l'abitudine di *consultare i morti,* e che, nella vicinanza di Arpino, era il lago Averno, dal quale si facevano «sorgere dal seno delle tenebre le ombre dei morti ancora lordati di sangue». Vi erano dappertutto *Oracoli dei morti.* Si evocavano sulle rive del fiume Acheronte in Tesprotia, a Figalea in Arcadia, al capo Tenero, ad Eraclea nel Ponto, a Cuma. Non è soltanto la plebaglia che prestava fede a queste pratiche. Peritando, uno dei sette sapienti, manda a consultare l'anima di sua moglie che ha fatto sgozzare;[345] Pausania evoca anch'egli l'anima di una fanciulla da lui uccisa;[346] i magistrati di Sparta fanno evocare per mezzo dei negromanti di Tessaglia l'anima del medesimo Pausania;[347] Libo Druso è messo a morte da Tiberio per aver commesso un delitto di lesa maestà mentre egli si abbandonava alla negromanzia; il grammatico Apione evoca l'ombra di Omero per interrogarlo intorno alla sua patria e a suoi parenti.[348]

La testimonianza più curiosa sotto questo rapporto è forse quella di Lattanzio. Il Cicerone cristiano propone ai pagani, i quali non credono ancora che i loro dei siano demoni, di farne la prova con l'evocazione. «Quest'errore[349] - egli dice - può essere dissipato dalla luce della verità. Poiché, se qualcuno volesse andare più a fondo, non avrebbe a far altro che riunire questa gente che sa evocare le anime dell'inferno. Ch'essa evochi Giove, Vulcano, Mercurio Apollo, il padre di tutti Saturno; tutti obbediranno dal fondo dell'inferno; interrogati, parleranno, faranno delle confessioni intorno a loro e intorno a Dio. Dopo ciò, evochino il Cristo egli non si presenterà, non apparirà punto».[350]

Le medesime evocazioni erano praticate nel medio evo sotto il nome di magia e di stregoneria. Esse rinascono ai nostri giorni e prendono tale una frequenza, un'e-

344. *Tusculanes,* I, 16.

345. *Erodoto,* V, 92.

346. Plutarco, *Vita di Cimone.*

347. Plutarco, *Des delais de la justice divine.*

348. Plinio il Vecchio, XXX, 6.

349. *Div.Instit.,* IV, 27.

350. Non è il caso di fare osservare che i demoni non sono i padroni delle anime, e che per rispondere alle evocazioni che loro erano rivolte, essi non avevano che a presentarsi in persona sottonomi supposti.

stensione e una potenza che autorizzano a fare le più inquietanti previsioni.

Fra molte altre testimonianze, ci terremo paghi di citar quella di Willy Reichel, professore onorario alla facoltà di scienze magnetiche di Parigi.

Per rispondere ad una domanda che gli era stata fatta, egli spedì alla *Revue spirite,* nel marzo 1904, il resoconto di osservazioni da lui fatte, riguardanti apparizioni di demoni, o, come dicono i sapienti, materializzazioni di spiriti.

Willy Reichel innanzi tutto ci fa sapere che, sotto la direzione di suo avolo, il dr. Giulio Neuberth, egli ha potuto osservare i fenomeni di magnetismo e di spiritismo fin dalla sua infanzia. Non ha mai cessato di interessarsene; tutte le opere su questa materia gli sono note nei loro punti essenziali. Dopo aver professata a Parigi, alla Facoltà di scienze magnetiche, diede le sue dimissioni per intraprendere un viaggio intorno al mondo, a fine di osservare e meglio conoscere, nel maggior numero possibile di paesi, i fenomeni occulti.

Giunto a San Francisco, l'editore del *Journal philosophique,* I. Mausell Chase, lo pose in relazione con un medium[351] di materializzazioni, E. V. Miller,[352] 1084, Bushtrasse. Gli spiriti evocati da Miller alla sua presenza l'invitarono a pubblicare i processi verbali delle sue sedute. Egli ne spedì al *Journal du Magnetisme,* alla *Lumiere,* al *Phare de Normandie* e infine alla *Revue spirite.*

La prima seduta di Reichel con questo medium è dell' 1 ottobre 1903. Venticinque persone dell'uno e dell'altro sesso vi assistevano. Reichel espone tutte le precauzioni prese per non essere mistificato.

Quando il secondo fantasma apparve, Miller disse tutto ad un tratto in inglese: «Vi è qui uno spirito che si chiama...». Reichel disse che non voleva ripetere il nome per non causare dispiacere a colui che lo portava e che era là, occupando i suoi genitori un'alta posizione.

Il medium disse pure: «Un cane che si chiama Moppel pensa a Reichel e custodisce bene la sua casa».

«Infatti, io posseggo - disse Reichel - in Avallon, in un luogo di solitudine dove io faceva altra volta dei brevi soggiorni, un cane bianco d'Alaska a cui aveva dato il nome tedesco di Moppel. Io era conosciuto in quest'ambiente, si ignorava che io avessi un cane che si chiamava Moppel, e Miller, che conosceva l'inglese e il francese, non conosceva una parola di tedesco».

Apparvero ancora parecchi spiriti che diedero il loro nome chiamando presso di essi alcuni assistenti e trattenendosi con loro.

Miller allora entrò in *ansia*[353] avendo presso di sé i suoi otto spiriti guide nei

351. *Medium,* essere, uomo intermediario. Si chiama così la persona, uomo o donna che, nello spiritismo, è l'intermediario fra il mondo terrestre e il mondo degli spiriti e serve alle loro manifestazioni. Si chiama medium di materializzazione colui che ottiene delle manifestazioni corporali di questi spiriti. Le forme di queste manifestazioni sono state molte volte toccate, modellate, fotografate da eruditi dei quali non si può mettere in dubbio né lo spirito di osservazione, né la buona fede: il professore Crookes, dr. Home, Erligton, Bastian, Slade, Paladino, me. D'Esperance, ecc.

352. Il medium Miller è nato a Nancy (Francia) l'8 settembre 1870. Abita in America da quattordici anni.

353. *Trans o passaggio.* All'appressarsi o sotto l'influenza dello spirito che viene momentaneamente ad impadronirsi del medium, questi è preso da ipnosi, seguita da un invasamento. Avviene che l'invasamento persiste, o

loro vestiti bianchi abituali. A poco a poco, apparirono molte forme: uomini, donne, adulti, fanciulli che venivano verso gli assistenti e conversavano con loro, in inglese, in francese, in tedesco. Ho inteso dire, più tardi, che in una seduta di 74 membri, 27 lingue differenti erano state adoperate perché vi erano nella riunione un numero corrispondente di nazionalità differenti. Uno spettro materializzato mi si rivolse in tedesco. Egli disse il suo nome,[354] che mi era ben noto, ma mi favellò di cose private e che io devo tacere.

«Tale fu il mio primo incontro con Miller. Disgraziatamente io era obbligato a viaggiare, e non fu che il I° febbraio 1904 ch'io potei di nuovo far delle ricerche con lui e procurarmi delle prove che mi mancavano e delle quali aveva bisogno per indurre, forse, sia de Rochas, di Parigi, sia la Società di ricerche psichiche di Londra, a controllare il mio medium.

«Cinque sedute pubbliche e tre particolari, alla fine di febbraio e al principio di marzo, mi offersero delle prove che lasciavano nell'ombra i fatti di Florence Marriat, descritti nel suo libro: *Il n'y a pas de mort* (Leipzig, H. Payne), fatti che fino allora io considerai come fantastici».

Reichel riporta qui le sue svariate esperienze. Dice fra le altre cose: «Io vidi fin otto volte, un uomo che ho conosciuto durante la sua vita; egli venne veramente davanti a me, a tre quarti di metro dal medium, dapprima sotto la forma di piccole fiamme ondeggianti che s'abbassavano, s'appressavano, e, in mezzo minuto circa, si sviluppava fino a formare una materializzazione completa che rimaneva davanti ai miei occhi. Egli conversava lungamente con me, poi si ritirava verso la tendina dov'io lo seguiva. Allora si smaterializzava dinanzi ai miei occhi, continuando a parlare fino alla sparizione della testa. Questo spirito, per il suo organo, era assolutamente riconoscibile; ma siccome si avvolgeva in vestiti bianchi, io conservava sempre una piccola esitazione ch'egli mi tolse nella seduta seguente, in cui rimase vestito con la stessa giubba e col viso scoperto e visibile, come lo aveva veduto nella sua bara.

«In una conferenza pubblica, vidi uno spirito completamente materializzato assidersi sopra una sedia, in mezzo all'assemblea e conversare con essa almeno per dodici minuti.

«Vidi per lo meno una dozzina di spiriti formarsi dinanzi agli astanti a due o tre metri dal medium, e anche una volta, nel mentre che loro parlava, tutt'ad un tratto si son messi a cantare: la loro voce risuonava come un fragore, una detonazione. Oppure erano apporti[355] come questo orologio perduto da sei anni».

Mons. Elie Meric ha riprodotto tutto l'articolo della *Revue spirite,* che noi ci accontentiamo di analizzare, nella sua *Revue du monde invisibile,* numero d'aprile 1905. Egli aggiunge in nota: «Abbiamo pubblicato questo racconto per dimostrare la realtà delle comunicazioni tra l'uomo e i demoni. È impossibile attribuire tali fenomeni alla frode o all'allucinazione. È la conferma sperimentale di lezioni di

almeno il medium è soggiogato, continua ad essere invasato e finisce con la pazzia.

354. Si sa che queste apparizioni prendono i nomi di persone defunte e si fanno passare per esse.

355. *Apports,* oggetti materiali portati dagli spiriti e rimasti nelle mani di quelli a cui sono dati.

teologia».

Lo spiritismo si può dunque definire un sistema di relazioni estranaturali degli uomini coi puri spiriti. Lo spiritismo possiede ed usa i mezzi di varcare, quasi a volontà, la barriera che separa il nostro regno umano da quello dei puri spiriti, ed è la coordinazione più o meno felice di questi mezzi che costituisce ogni sistema di spiritismo.

Sicuramente, i casi di inganno o d'errore sono frequenti, ma i fatti che hanno il carattere di estranaturali sono sì numerosi che non si possono noverare e sono stati così perfettamente osservati che il dubbio a loro riguardo non è più possibile.[356]

Il Dr. William Crookes, per addurre un esempio, celebre erudito inglese, autore d'importanti scoperte nella fisica e chimica, fu da principio assolutamente incredulo alla realtà di questi fenomeni preternaturali. Dietro la domanda di molti dei suoi saggi confratelli, egli si mise a studiarli, promettendo di pubblicare la soluzione che ne avrebbe trovata. La maggior parte accettarono anticipatamente, persuasi che essa sarebbe la constatazione di una immensa frode.

Tutti rimasero stupiti, la maggior parte malcontenti, quando, dopo esperienze severe e prolungate, il dottore dichiarò che aveva la prova e l'esperienza dei fatti, ma che la causa non la trovava in nessun modo nel nostro mondo materiale.

I fenomeni fisici corrispondono immediatamente a cause naturali e non ai nostri voleri e ai nostri desideri. I fatti spiritistici al contrario sono di tal natura che, per ottenerli, è sempre necessario e spesso sufficiente il domandarli. È evidente che gli spiritisti hanno a che fare con una causa libera, e i suoi rifiuti provano la libertà dei suoi favori.

È in America, nell'anno 1847, che, permettendolo Iddio, per motivi di sapienza infinita ed a noi impenetrabili, il principe delle tenebre cominciò quella lunga serie di manifestazioni, che dovevano estendersi in tutto il mondo, e delle quali non si è ancora detta l'ultima parola.

La famiglia Fox, dimorante in una casa di Hyderville, piccolo villaggio dello Stato di New York, ricevette in Marzo la visita d'uno spirito che fece risuonare la casa di colpi misteriosi. Attoniti dapprima ed anche atterriti, gli abitanti della casa infestata furono ben presto presi dalla curiosità ed interrogarono. Allo scricchiolio delle dita di ragazze rispose altro scricchiolio di dita. Un primo mezzo di comunicazione si era stabilito con chi aveva battuto, il quale, per ciò stesso, si rivelava come un essere intelligente.

La famiglia Fox si trasporta a Rochester; lo spirito la segue e conquista in quella città un campo d'operazioni più vasto, un più grande numero di testimoni che ben

---

356. V. *Le spiritisme devoilè, ou les faits spirites constates et commentes,* di A. Jeannaird du Dot.
Tra i fatti fisici e i fatti spiritistici - dice questo autore - vi è un criterio di distinzione del tutto infallibile. I primi sono prodotti dalla sola natura o per l'intervento dell'uomo che le comanda obbedendole, cioè che ottiene le sue manifestazioni mediante metodi imitati dalla sua stessa azione. Egli studia il vapore, l'elettricità e li mette in opera per la sua locomozione o per i suoi messaggi, osservando strettamente le loro abitudini e incanalando il loro corso naturale. Ecco la fisica. Ma se toccando semplicemente una tavola, se anche concependo interiormente un desiderio, io ottengo la presenza o la conversazione di un essere intelligente e libero e di più invisibile che indovina il mio desiderio e il mio pensiero, io vedo chiaramente che ho da fare con un puro spirito.

presto diventano apostoli; poiché egli segue in casa loro quelli a cui si è manifestato una prima volta, e così moltiplica i teatri delle sue manifestazioni. Non è qui il luogo di dire le differenti forme che prendono queste manifestazioni, né i differenti mezzi di comunicazione e di conversazione che gli spiriti hanno suggerito successivamente a quelli che si mettevano in comunicazione con loro; noi vogliamo solamente seguire lo spiritismo nella sua propagazione.

Nel 1853, cioè sei anni dopo la prima manifestazione cinquecentomila persone in America erano in corrispondenza continua con «le anime dei morti» e i rapporto fra loro mediante dodici riviste o giornali. La curiosità fu la prima causa di questa diffusione, secondata dall'orgoglio protestante e dal concorso attivo della frammassoneria.

La gran massa degli spiritisti non mira ad altro scopo che ad entrare in comunicazione di pensieri e di ricordi coi loro morti. Accanto ad essi vi sono degli increduli e degli indifferenti che cercano, nelle manifestazioni degli spiriti, delle distrazioni e delle emozioni. Vi provano un turbamento inebriante che scuote vivamente il sistema nervoso, subiscono il contagio dei medium e partecipano alle loro visioni o allucinazioni. Vi sono altresì certi protestanti e certi cattolici che si recano nelle riunioni col pensiero di apprendere qualche cosa sui misteri dell'altra vita. A questi, gli spiriti dapprima raccomandano di fare il bene, di fuggire il vizio, di prepararsi con la virtù una evoluzione nella scala degli esseri. Per tal modo presentano il loro primo dogma. A poco a poco, essi negano il peccato originale, la Redenzione, la Trinità delle Persone Divine, la resurrezione dei corpi, il giudizio,l'inferno, la personalità del diavolo, la Chiesa, la sua autorità e i suoi poteri. In pari tempo essi affermano l'esistenza nell'uomo, oltre il corpo e l'anima, di un corpo spirituale mediante il quale i morti si mettono in comunicazione con noi. Insegnano l'esistenza di sfere spirituali per le quali i morti passano successivamente. Essi dicono, ed è il dogma finale, che nelle origini delle cose si trova l'atomo, incarnazione di Dio che possiede nelle sue evoluzioni tutte le possibilità. In altri termini essi insegnano il panteismo evoluzionista che, come abbiamo udito, professano i dottori della religione dell'avvenire.[357]

«La clientela dello spiritismo, - disse Maxwell, che non è uno spiritista ma uno spirito indipendente, che fa professione di non credere alle scienze occulte né al soprannaturale, e pur nemico dichiarato del cattolicismo - la clientela dello spiritismo aumenta con una rapidità straordinaria. L'estensione che prende questa dottrina è uno dei più curiosi fenomeni dell'epoca nostra. Noi assistiamo, mi pare, alla nascita d'una vera religione,senza cerimoniale di culto,senza clero organizzato ma avente assemblee e pratiche di culto. Io trovo, per parte mia, un estremo interesse a queste riunioni, ed ho l'impressione di assistere alla nascita di una nuova religione chiamata a grandi destini».[358]

Per la propagazione delle loro dottrine, gli spiriti contano massimamente sopra

357. V. il corpo di dottrina spiritistica redatto dal dott. americano Peeble per il congresso internazionale del 1900. *Revue du Monde invisible,* ottobre 1899.

358. V. *Les phénoménes psychiques,* p. 11.

le donne. Nel rapporto che lesse nell'assemblea generale di chiusura nel Congresso internazionale del 1900, assemblea che aveva riunito tutte le scuole spiritiste, il Dr. Papus disse: «Noi dobbiamo alle donne il successo dei nostri congressi, e dicesi giustamente che colui che ha dalla sua parte le donne, è sicuro della vittoria. Son esse che, fra le sessioni, preparano la buona riuscita per il loro incessante apostolato. Son esse che, api infaticabili, vanno dovunque a succhiare il miele della verità. Siamone grati, in questo giorno di gioia, e rendiamo alla donna giustizia pel successo dell'idea spiritualista attraverso tutte le classi sociali». Queste povere donne sono tratte nello spiritismo dal loro cuore, dal desiderio di entrare in comunicazione con gli esseri che esse amarono, coi loro figlioli, col loro marito. Una volta sedotte dalle illusioni di Satana, se ne fanno gli apostoli.

In una lettera a Mons. Meric, direttore della *Revue du monde invisibile* (5 settembre 1900), Sua Em. Il cardinal Satolli, attesta in questi termini i risultati di questa propaganda: «L'entusiasmo per questi fenomeni misteriosi ha prodotto l'indebolimento della fede cristiana nelle anime; ha destato la curiosità malsana, sviluppato la superstizione, aperto il campo allo spirito di errore e di malizia, e preparato così il regno dell'Anticristo».

Il barone Carl du Frel pubblicò nel 1905 un'opera intitolata: *La Mort, l'Au Delà, la Vie dans l'Au Delà.* Fu tradotto dal tedesco in francese da Hœmmerlè, suo discepolo, e questa traduzione fu arricchita d'una prefazione del colonnello de Rochas.

E una spiegazione della sorte che ci aspetta dopo la morte e delle condizioni della nostra immortalità, «basata - dice de Rochas, - sulle prove che ammettono gli spiriti foggiati dalla educazione scientifica moderna». Questo libro pretende stabilire che non è più necessario ricorrere all'insegnamento della fede per conoscere l'avvenire che Dio ci prepara, e che risponderà alle condizioni della sua giustizia. In sé stesso, nella sua ragione e in certi fatti seriamente comprovati, che l'uomo troverebbe infine una risposta soddisfacente alle questioni che, dall'origine del mondo, non hanno cessato mai di turbare lo spirito umano.

Perciò Carl du Frel annunzia l'agonia della religione. Egli non si appaga di questa affermazione, ma scrive contro il cattolicesimo pagine violenti in cui accumula contro di esso gli errori, le calunnie e le obbiezioni cento volte confutate. «Il problema dell'immortalità, - egli dice - appartiene d'ora innanzi al dominio della scienza fisica, cioè al sonnambulismo, della magia, dello spiritismo e di esteriorizzazioni odiche» (pag. 130). È in ciò ch'egli vuol trovare la base di una nuova religione e d'una nuova filosofia da surrogarsi alle chimere del dogma cattolico.

La filosofia ch'egli ci presenta non è cosa nuova, è il vecchio panteismo con tutte le sue conseguenze conosciute e confutate. Egli afferma l'eternità della materia e l'eternità dell'anima, la quale, dopo la morte, rientra nel *gran Tutto della natura.* La logica del panteismo vuole così.[359]

Quello che si propongono i capi del movimento spiritista è dunque di far passare la direzione religiosa dell'umanità, dal magistrato della Chiesa, agli Spiriti di-

359. V. *Revue du Monde visibile,* marzo 1805.

venuti nostri familiari e nostre guide; e questi preparano le vie al regno universale del loro maestro, Lucifero. Coi curiosi, con gli imprudenti, con gli amatori di novità, essi giungono ad aggruppare dei discepoli venuti da tutte le religioni e da tutte le contrade del mondo, e formano così una nuova Chiesa a cui danno un culto nuovo, una nuova religione.

All'apertura del congresso internazionale di spiritismo, tenuto a Londra nel 1898, si celebrò un servizio religioso dal R. Paye Hopps, ministro spiritista. Non era cosa punto straordinaria. In tutte le loro riunioni, in Francia e nel Belgio, come in America, gli spiritisti pregano, cantano degl'inni ed evocano i loro morti. La *Voix d'Outre-Tombe* (giugno 1898) ci fa sapere che delle riunioni spiritiste religiose si tengono non solamente nelle città, ma ben anche in molti villaggi. Per non citare che questo fatto, il giorno di Natale 1903, gli spiritisti di Charleroi tennero una riunione religiosa di cui la *Voix d'Outre-Tombe* fece il resoconto. Vi si fece una distribuzione di premi ai fanciulli della scuola di catechismo spiritista, accompagnata dalla recita di preghiere e di inni cantati in coro. Poi si domandò il raccoglimento e lo Spirito Charles Fritz diede una comunicazione che fu riprodotta in compendio nella rivista da noi sopra nominata.

In un congresso tenuto nel novembre 1903, che raccoglieva 250 delegati di spiritisti degli Stati Uniti e del Canada, il relatore della *Commission des usages* lesse una memoria sui servizi religiosi spiritisti: matrimoni, battesimi, seppellimenti, ordinazioni dei medium, in una parola su tutto ciò che costituisce la vita religiosa della nuova Chiesa.

Un discepolo d'Allan Kardec ci fa conoscere nel *Progress spirite* di luglio 1901, che un segno fu adottato, almeno da una classe di spiritisti, per dare un simbolo all'associazione. Questo simbolo fu la stella a sei punte con un segno distintivo. «La *benedizione solenne* di un certo numero di queste insegne - egli disse - fu effettuata con l'intervento di un medium. Al momento della benedizione, lo Spirito affermò che i fluidi della purità, discendendo in pioggia abbondante sul simbolo stellato, darebbero a questo delle proprietà straordinarie in caso si ricorresse alle potenze superiori».

Come in tutte le sette, vi sono nello spiritismo diverse classificazioni. Qui la grande divisione è in spiritisti e spiritualisti, altrimenti detta in reincarnazionisti e non reincarnazionisti. Gli uni e gli altri non vogliono vedere negli spiriti, coi quali si mettono in relazione, che anime di defunti; né gli uni né gli altri vogliono sentirsi parlare di angeli decaduti che, in realtà, sono i soli esseri coi quali abbiamo a che fare. Gli spiritisti pretendono che le anime si reincarnino, vale a dire che dopo un tempo più o meno lungo, entrino in un corpo diverso da quello che hanno già animato, e ciò per un numero indefinito di volte; gli spiritualisti negano queste reincarnazioni.

«Disgraziatamente per lo spiritismo - dice Maxwel - una obbiezione che mi sembra irrefutabile potrebbe esser fatta all'insegnamento degli spiriti. In tutti i paesi del continente, affermano la reincarnazione. Essi indicano spesso il momento in

cui vanno a chiudersi di nuovo in un corpo umano.[360] In Inghilterra, al contrario, gli spiriti assicurano che non c'è reincarnazione. È una contraddizione formale, assoluta, inconciliabile. Quelli che dubitano della mia affermazione non hanno che percorrere e confrontare i libri spiritisti inglesi e francesi: p.e. quelli di Allan Kardec, di Denys, di Delanne e quelli di Stainton Moser; chi dice la verità? Gli spiriti del continente o gli spiriti anglosassoni? È probabile che le comunicazioni spiritiste non emanino da testimoni bene informati.

A questa conclusione giunge indirettamente Aksakoff, uno degli spiritisti più istruiti, più illuminati».

La vera conclusione che si può cavare si è che queste rivelazioni non sono punto i detti di testimoni male informati, ma sebbene i detti dello spirito della menzogna.

Nella classe degli spiritisti, gli occultisti, gli ermetismi e i teosofi formano divisioni secondarie. Questi si reclutano sopra tutto negli ambienti intellettuali.

L'associazione spiritistica che sembra avere in questo momento maggior voga, è quella chiamata *Christian science,* fondata a Boston nel 1866, da Mistress Eddy, la quale, per questa ragione, è chiamata la madre di Christian science. Dall'America si è propagata dappertutto. Trentatre anni dopo la sua fondazione, essa contava seicentomila scientisti. Essi hanno un tempio a Parigi, via Pasquier. La loro chiesa metropolitana per l'Europa è a Londra. Essi stabiliscono dovunque delle chiese o almeno dei locali di servizio religioso. L'almanacco del *New York World's* pel 1897 indicava 123 chiese e 131 locali di servizio. Nell'anno seguente, il *Christian Science Journal* contava 250 chiese e 127 locali di servizio. Così in un anno si eressero 123 chiese nuove. Non abbiamo relazioni posteriori a quest'anno. La madre del scientismo fa calcolo che, «in meno di cinquant'anni, Christian Science sarà la fede dominante nel mondo».

Il programma di questa nuova religione comprende due parti: L'opera di distruzione e l'opera di edificazione. 1° Distruzione della Chiesa cattolica e annientamento della fede in Gesù Cristo, Rivoluzione sociale mediante l'anarchia che solleverà i proletari contro le classi superiori; Rovesciamento degli idoli, vale a dire dei falsi dei (le tre persone della SS. Trinità), dei re e di ogni aristocrazia, nobiltà, clero, proprietari. 2° Edificazione di un culto fondato sulla *Verità* e sulla *Ragione,* a cui sarà dato il nome di Cristianesimo / Christian Science). Il nome di cristiana dato ad una setta che si propone, prima di tutto, di distruggere la religione di N. S. Gesù Cristo, sembra abbastanza sorprendente, ma le spiegazioni fanno capire che il Cristo della Christian science non è altra cosa che «lo spirito universale» o «il grande agente magico», in altri termini, Lucifero. La Christian science è dunque propriamente la *religione di Satana,* a cui devono metter capo tutte le vocazioni spiritiste.

360. Gli insegnamenti dati dagli spiriti sui diversi punti del globo sono universalmente contradditori. Prendiamo, per esempio, questo dogma delle reincarnazioni che è il fondamento della religione spiritista. In Europa, i medium dei quali si servono gli spiriti, insegnano assai spesso questo dogma. Ma in America, gli spiriti che parlano per mezzo delle tavole dichiarano che non si rincarnano. Gli spiritisti inglesi dividono il sentimento degli spiritisti americani. Questione senza dubbio di razza. Che cosa bisogna credere? Quali sono gli spiriti che ingannano i loro gonzi o li canzonano?

CAPITOLO LVI
STATO ATTUALE DELLO SPIRITISMO

Allan Kardec, il grande apostolo dello spiritismo in Francia, scriveva prima della sua morte avvenuta il 30 marzo 1869, nella sua *Revue spirite:* «Lo spiritismo continua la sua marcia in avanti attraverso il mondo». Egli non diceva troppo. Noi avevamo sperato di leggere il quadro di questo progresso nel resoconto del Congresso spiritista e spiritualista internazionale, tenuto a Parigi dal 16 al 27 settembre 1900: ma non vi abbiamo trovato che alcuni indizi sparsi.

Lo spiritismo aveva già tenuti molti altri Congressi internazionali a Bruxelles nel 1884, a Barcellona nel 1886, a Parigi nel 1889, a Londra nel 1898, centenario della Rivoluzione, il Congresso si è riunito al Grand'Oriente: nuova prova dei rapporti segreti che esistono tra la frammassoneria, gli Ebrei talmudici e Satana. Il Congresso del centenario contava cinquecento membri. Al Congresso del 1900 furono invitati, da un abate Julio, «tutti i cattolici dei due mondi, preti e laici, che non possono rimaner estranei al rinnovamento scientifico che trascina l'umanità verso il fine glorioso che le ha mostrato il divino Maestro». (*Revue du Monde invisibile, settembre 1899)*

«Il Congresso - disse Durville - ha tenuto le sue assise al palazzo degli Agricoltori di Francia, in mezzo ad un'affluenza considerevole di magnetizzatori, di spiritisti, di ermetismi, di teosofi e di spiritualisti indipendenti, qui venuti, in qualità di delegati di società o di gruppi, da tutte le parti del mondo, di cui essi erano i rappresentanti...Gli spiritisti hanno esposto le grandi linee della loro religione in questo Congresso internazionale di cui avevano preso l'iniziativa e che hanno saputo condurre a buon fine».

Denis, che aveva già presieduto il Congresso del 1889, fu di nuovo incaricato di presiedere quello del 1900. Prese il posto di Presidente e disse: «Nel Congresso del 1889, lo spiritismo vedeva ancora davanti a sé molti ostacoli, la marcia era incerta. Oggi il numero degli adepti si è moltiplicato, il pubblico e la stampa sono curiosi. Noi abbiamo degli adepti nel mondo della scienza e nei gradi più elevati della società… Le potenze occulte sono all'opera, e sostengono l'azione degli uomini… dopo il periodo di diffusione deve venire il periodo di organizzazione… L'ora presente, l'ora in cui ci troviamo, è piena di speranze e di promesse, le masse sono agitate dal sordo lavorio del pensiero; le intelligenze e le coscienze vanno in cerca di un nuovo ideale… Lo spiritismo è un germe potente che si svilupperà e condurrà una trasformazione di leggi, di idee, di forze sociali… Lo spiritismo deve contribuire a

trasformare la scienza… Esso produrrà una trasformazione delle religioni. Lo stesso avverrà dell'insegnamento… Esso influirà potentemente sull'economia sociale e nella vita pubblica… Lo spiritismo non può più essere arrestato nella sua marcia, esso penetrò nella mente e nel cuore di milioni di uomini» (pag. 32 e 42).

Queste parole non erano punto una millanteria.

Il delegato degli Stati Uniti, Carlo Libert, disse: «Noi abbiamo una gerarchia: La Società principale è la Società nazionale che siede a Washington. Essa fu inaugurata nel 1893 e possiede una *Carta* di governo. I membri di questa Società hanno relazioni di solidarietà con le Società particolari. Ogni Stato ha una Società che siede nella città capitale, e ogni città, ogni villaggio ha la sua Società affiliata alla Società nazionale. Queste Società acquistano 10, 15, 20 ettari di terreno sui quali si fabbrica quello che vien chiamato un *auditorium*. Là si tengono le conferenze alle quali si accorre dai villaggi vicini. Una conferenza si tiene al mattino, una dopo il mezzodì; una volta alla settimana vi è concerto e ballo»

Mary Longley, segretario della Società nazionale di Washington, disse che vi sono negli Stati Uniti 250 mila spiritisti *militanti* (noi abbiamo inteso il P.Forbes dirci che i discepoli sono in numero di 10 milioni). Diecimila medium sono all'opera e le 82 chiese che essi possiedono hanno delle proprietà che si elevano al valore di oltre quindici milioni di dollari.

Prima di lasciare Washington, diciamo che l'undicesimo Congresso degli spiritisti degli Stati Uniti e del Canada fu tenuto nel novembre 1903. Nel rapporto di Harrison D. Barret, direttore del *Banner of light,* veniamo a sapere che l'Associazione si trova sotto gli ordini di quattro generali, che ogni Stato ha il suo missionario particolare, che vi si fondano dei licei spiritisti, degli istituti e delle case di ritiro per i medium poveri.

Nel 1903 ebbe luogo a Chicago la conferenza annuale della Associazione degli spiritisti dello Stato di New York, il presidente diede dei chiarimenti sull'argomento dei missionari spiritisti (ognuno degli Stati della Confederazione stipendia un missionario). Egli parlò dell'ordinazione dei ministri spiritisti. Si lamentò che non si facesse gran caso dei licei spiritisti dei fanciulli, annunziò che un comitato si era costituito per fondare un altro di questi licei destinati a formare dei medium.

La Federazione spiritista brasiliana inviò al Congresso dell'Esposizione del 1900 un rapporto, a nome delle settantanove associazioni sparse in dieci dei venti Stati della Repubblica,non essendo giunte a causa del tempo le adesioni degli Stati mancanti. E nel 1865 che si formò nel Brasile il gruppo principale spiritista, nello stato di Bahia. Il primo giornale spiritista fu stampato nel 1869; quarantotto riviste le seguirono. Gli spiritisti vi si contano a decine di migliaia, dalle umili figlie del popolo fino alla alta società degli intellettuali.

Il delegato della Colombia disse che l'idea spiritista si è diffusa in tutte le Repubbliche dell'America del Sud e che ha fatto grandi progressi nelle classi le più colte. «A Bogotà, capitale della Colombia - egli disse - noi esercitiamo lo spiritismo già da trent'anni, e lavoriamo regolarmente».

Mons. Standard parlò a nome degli spiritisti inglesi. Lo spiritismo è diffusissimo in Inghilterra. Le Società spiritiste sono numerosissime a Londra, e ogni domenica ritengono dei *meeting* che hanno un grande successo. Gli astanti fanno delle preghiere, delle invocazioni agli spiriti, e i medium vi parlano in uno stato di estasi. Lo spiritismo ha una attività enorme, soprattutto nel nord dell'Inghilterra, a Manchester, Liverpool, Birmingham. La propaganda vi si fa in tutte le classi della società, ma specialmente nella classe povera.

Nei gironi del 4 e 5 luglio 1903 ebbe luogo, nel tempio spiritista della Heber-Street, a Londra, il Congresso annuale dell'Unione nazionale degli spiritisti. Ottanta società vi erano rappresentate. John Amsworth, di Blackpool, vi fece l'offerta di un edificio per stabilirvi un liceo spiritista dei fanciulli.. Egli assicurò che farebbe il possibile per dotare questa istituzione dei fondi necessari al suo funzionamento.

In questo medesimo anno un russo, Alessandro AksaKoff, fece il legato di centomila franchi alla Società di Londra per le ricerche psichiche. Nello stesso tempo legava alla Biblioteca pubblica di Pietroburgo la collezione più completa dei libri di psichismo che esista.

Ritorniamo ancora al resoconto del Congresso del 1900. Il delegato dell'Olanda era il pastore Reversluis. Egli disse che lo spiritismo penetrò nel suo paese fin dai primi anni. Nel 1857 e 1858 già esistevano nell'Aja dei circoli spiritisti. Delle riviste vi furono pubblicate fin dal 1876. Si fondarono delle Unioni per propagandare più che fosse possibile lo spiritismo e la sua dottrina. La principale porta il nome de *Excelsior* e fu istituita il 21 gennaio 1900.

Giacinto Esteva Marata, delegato della Catalogna, portò al Congresso i voti dell'Unione kardecista di Madrid: Egli disse che a Barcellona, tre riunioni per settimana raccolgono due o trecento persone di tutte le classi. L'8 ottobre 1889, quattrocentocinquanta spiritisti diedero, nel teatro più aristocratico di Barcellona, un banchetto in cui erano stati invitati centocinquanta poveri. Il banchetto fu seguito da una seduta di spiritismo, a cui assistettero quattromila persone. L'Unione kardecista di Catalogna conta sedici Società e due riviste.

Il circolo spiritista *La Renaissance* d'Algèsiras, aveva pure inviato un delegato.

Fra gli altri delegati, osserviamo ancora quello del circolo spiritista di S. Remo, e quello del circolo di Studi magnetici e spiritisti di Alessandria (Italia).

Questi ragguagli bastano per dare un'idea dei progressi dello spiritismo nel mondo intero. Il volume in -8°, di 730 pagine, che dà il resoconto del Congresso internazionale, tenuto a Parigi durante l'Esposizione del 1900, procura molte altre indicazioni, ma che non servono allo scopo che ci siamo proposto.

Ora ci resta a parlare della Francia.

CAPITOLO LVII
LO SPIRITISMO IN FRANCIA

Il grande apostolo di spiritismo in Francia fu Allan Kardec, il cui vero nome è Leone Rivoil. Egli nacque a Lione il 4 ottobre 1804 da una famiglia cattolica. L'ideale della sua vita fu l'unificazione delle credenze nello spiritismo. In una adunanza tenuta il 20 aprile 1851 ebbe, egli dice, la prima rivelazione positiva della sua missione. La riunione era di sette o otto persone. Si discuteva sugli avvenimenti che possono condurre una trasformazione sociale. Il medium scrisse: «Ognuno ha il suo posto preparato, egli avrà bisogno di tutto, perché tutto sarà distrutto; massime per un istante. Non vi sarà più religione, e bisognerà provvederne una grande e bella. Già ne sono gettati i primi fondamenti. Rivoil, ecco la tua missione. A te, M…, la spada che uccide. Sei tu che verrai il primo. Egli, Rivoil, verrà il secondo; è l'operaio che ha costruito ciò che è stato demolito».

Addì 11 settembre 1856, quando Kardec ebbe compiuto il suo libro: *Le livre des Esprits,* essi gli dissero: «Questo lavoro è nostro. Noi vi abbiamo posto le basi del nuovo edificio che s'innalza e deve un giorno riunire tutti gli uomini in un medesimo sentimento di amore e di carità».

All'epoca della sua morte, che avvenne il 30 marzo 1819, egli riceveva, disse Bizouard, le comunicazioni di mille altri spiriti *seri* sparsi sui diversi punti del globo.

L'ultima domenica di marzo 1866 cadeva l'anniversario della morte di Allan Kardec. Malgrado la pioggia, quattrocento spiritisti si riunirono al Pere-Lachaise, intorno alla sua tomba, in forma di dolmen[361] composta di pietre alzate e sormontate da una quarta pietra tubulare. Venti oratori hanno celebrato le dottrine spiritistiche; e il *Gaulois* affermò che il numero delle persone che si occupavano di spiritismo a Parigi sorpassava ogni immaginazione». Alcuni giorni dopo, il *Temps* precisava: «Lo spiritismo conta a Parigi quarantamila adepti e sono sparsi su tutta la superficie del globo in numero di dieci a quindici milioni.

Lo spiritismo era rappresentato in Francia prima del 1850. Il pieno sviluppo delle teorie non venne che dopo l'invasione delle tavole giranti, nel 1853. È a Parigi, nel 1856, che il barone Guldenstubbe ottenne per la prima volta in Francia la scrittura diretta degli spiriti. Gli fu detto: «L'alba del bel giorno annunziato da Swedemborg apparisce all'orizzonte… È il ritorno dell'età d'oro… È l'esordio del cristianesimo rigenerato».

361. Sorta di antico sepolcro presso i Druidi ed i Celti.

Nel 1899, lo spiritismo aveva in Francia dieci organi periodici, uno dei quali intitolato: *La Religion universelle.* A questi organi bisogna aggiungere le riviste straniere che contano molti abbonati in Francia. Le opere spiritiste formano una specialità commerciale; esse trovano un pubblico affaccendato, hanno dei lettori scelti, persone esercitate nei lavori intellettuali.

Tra i delegati francesi al Congresso del 1900, troviamo un ab. Nicole, Pastori, dottori, professori, avvocati, ufficiali, notai, ingegneri e signore.

Le Società d'occultismo si reclutano di preferenza nelle professioni liberali; fra esse si distinguono gli occultisti della Martinica che hanno delle iniziazioni tenute celate con gran cura agli altri.

Tuttavia il pubblico non è trascurato. Il Congresso del 1889 aveva creato un comitato di propaganda. Questo comitato fondò la Società di spiritismo scientifico che compose degli opuscoli per il gran pubblico. Essi furono stampati a diecine di migliaia e distribuiti alle porte dei cimiteri particolarmente l'1 e il 2 di novembre.

Le Società spiritiste sono numerose in Francia. Bouvier, delegato di Lione al Congresso del 1900, disse che questa città possiede due grandi Società l'una delle quali data da Allan Kardec. Queste Società hanno delle scuole di *medium* che insegnano a confortare i malati, e una clinica in cui da settanta a ottanta malati si presentano ogni venerdì dalle 8 alle 10 ore di sera.

Il delegato di Tours, G…., disse che il gruppo spiritista di questa città, di cui egli è segretario, si è formato nel 1893. Le sedute hanno luogo ogni quindici giorni, alla sera. I medici sono in numero di cinque. G… diede al Congresso dei particolari curiosi sull'andamento di queste adunanze e sui quattro spiriti che si manifestano, senza pregiudizio di altri spiriti «meno elevati».

Molte altre città hanno dei gruppi spiritisti. Per il Nord, abbiamo osservato nel Congresso la presenza di un abitante di Douai. Vi sono società a Lilla e a Roubaix.

Una federazione di gruppi del Sud-Ovest è stata costituita alcuni anni fa.

Parigi contava nel 1889 quarantamila spiritisti; il che fu verificato al Congresso riunito per celebrare il centenario della Rivoluzione. Le Associazioni vi sono numerose, ma di più vi è una Facoltà di scienze ermetiste, che riceve degli studenti e conferisce loro dei gradi, giustificati da esami conformi a un programma, pubblicato nel principio dell'anno universitario.

Un Istituto per l'esame dei fenomeni psichici è stato fondato da un giovane addetto all'ambasciata di Russia, M. Yourievitch col concorso di Oswald Murray, di Londra. Questo Istituto è annesso all'Istituto generale psicologico, e il dr. Duclaux annunziò con circolare la fondazione, con l'aiuto d'altri donatori, d'un laboratorio speciale per gli studi psichici.

Questi ragguagli sullo stato dello spiritismo in Francia sono assai incompleti, ma non è facile di procurarsi dei documenti.

Aggiungiamo tuttavia che il 15 Ottobre 1903, la Federazione lionese e regionale degli spiritisti, tenne la prima delle sue conferenze a Lione nella sala delle Folies-Bergeres. Vi si trovavano ottocento persone. Fu votato all'unanimità, meno sei

voti, un ordine del giorno, in cui si facevano a Combes i migliori incoraggiamenti, impegnandolo a proseguire sino alla fine l'opera della laicizzazione e si esprimeva il desiderio che lo spiritismo occupasse finalmente nel mondo il posto che gli compete.

Uno dei capi più attivi e più ascoltati della religione spiritista, si è tosto adoperato di dare a questo voto una prima attuazione, indirizzando a Combes una memoria allo scopo di introdurre lo spiritismo nell'insegnamento pubblico, e particolarmente che questo studio sia reso obbligatorio in tutti i licei. In questa memoria, egli dice che né la Chiesa, né l'Università non rispondono ai bisogni delle anime per risolvere il problema del destino umano, e per orientare gli spiriti. Poi dà un'idea della dottrina spiritista, quale almeno i suoi spiriti gli hanno insegnata. «Dietro esperienze fatte da ben cinquant'anni - dice - un fatto considerevole si svolge: la coesistenza di due umanità; l'una visibile, della quale noi facciamo parte, l'altra invisibile ai nostri occhi, che si rinnovano tutte e due per mezzo di perpetui cambiamenti nella nascita e nella morte. Queste umanità si penetrano, si muovono, evolvono verso fini comuni. Fra loro si stabilì una comunione ognora più stretta, e ci pervengono delle istruzioni su tutti i punti del mondo. A poco a poco, la vita futura si discopre con l'apparato imponente delle leggi che la governano, leggi di progresso e di eterna giustizia». Questa memoria è stata pubblicata in tutte le riviste spiritiste.

Ecco il catechismo che si domandava a Combes di sostituire nei licei al catechismo cattolico.

CAPITOLO LVIII
DOVE CI MENA LO SPIRITISMO

Gli spiritisti, come si vede, si dividono in due direzioni; gli uni si portano verso una spiegazione scientifica, gli altri verso una organizzazione religiosa. Lo spiritismo si sforza da una parte a farsi ammettere dalla scienza. Fino a questi ultimi anni, i dotti avevano rifiutato di occuparsi dei fenomeni di ordine meraviglioso. Oggi non è più così. In Inghilterra, membri dell'Accademia reale, Crookes, Olivez Lodfe, Fallace, Chalis; in Germania, Pitche, Hallenback, Zoelner; in Russia, a Ksakoff, Bodisco, Ochorowicz; in Francia, il colonnello de Rochas, il dr. Luiz; Ch. Richet, il dr. Dupoui, tutti dotti di un valore incontestato, si studiano di penetrare nel mondo del meraviglioso. Essi hanno constatato molti fatti, precisi, concordanti, e ne cercano la spiegazione. Quante ipotesi hanno già fatte! Fluido elettrico, fluido vitale, fluido astrale, elementari ed elementari, larve e fluido odico. Sicuramente si producono dei fenomeni con apparenze misteriose, che non appartengono all'ordine preternaturale, e fa bene studiarli per farne lo spargimento, per discoprire le forze ancora sconosciute che li spiegano. Ma, anche allora, si può molte volte domandare chi è che si impadronisce di queste forze, e dà loro una direzione determinata.

I demoni che sono puri spiriti hanno, per la loro stessa natura, sul mondo dei corpi una potenza assai superiore a quella dell'uomo. Primieramente, l'oggetto delle loro cognizioni è più esteso: le forze che si sono manifestate a noi in questi ultimi tempi, e quelle di cui si suppone in questo momento l'esistenza, essi le hanno sempre conosciute. D'altra parte, il potere di usare queste forze, di farle servire ai disegni che l'intelligenza si propone, è molto più grande. I più grandi geni hanno pur creduto che il mondo intero dei corpi sia governato dagli spiriti. È il pensiero di Origene, di S. Agostino, di S. Gregorio, di S. Tommaso. Bossuet dice: «Quando Dio creò i puri spiriti, ha partecipato loro tanto della sua intelligenza quanto del suo potere; e, sottomettendoli alla sua volontà, volle, per l'ordine del mondo, che le nature corporee fossero sottomesse alla loro volontà, secondo i limiti che loro sarebbero prescritti». Questo potere non è stato tolto agli angeli ribelli dopo la loro caduta. Essi furono condannati per il loro delitto, ma la divina condanna non ha distrutto la loro natura. «Voi forse credete - dice Bossuet - che la loro rovina li abbia disarmati, e che essendo caduti da luogo sì alto non abbiano potuto conservare intere le loro forze. Disingannatevi, o cristiani, tutto è integro in loro, eccettuata la giustizia e la santità».[362]

362. Secondo Sermone per la prima domenica di Quaresima.

Parlando così, Bossuet non fa che ripetere le parole di S. Giovanni Crisostomo. Quando dunque i dotti venissero a scoprire nei fenomeni prodotti dallo spiritismo l'azione di forze naturali, non ne risulterebbe necessariamente che si dovesse escludere la presenza dei demoni. Vi è una intelligenza che interviene nell'uso di quelle forze? Questa intelligenza è quella dell'uomo? Ecco ciò che dobbiamo esaminare.

Indubbiamente gli spiriti entrano di frequente in relazione con certe intelligenze. Interrogate, queste intelligenze rispondono loro: «Noi siamo le anime dei trapassati». Noi diciamo: «Voi siete gli angeli decaduti, siete demoni».

Come accerta Mons. Meric, gli spiriti evocati fanno in questo momento grandi sforzi per dare agli spiritisti del mondo intero questa parola d'ordine: odio alla Chiesa Cattolica, all'eterna nemica che bisogna distruggere. Per ciò satana imprime, su quelli che si fanno suoi, il suo carattere, il carattere della bestia, come dice l'apostolo S. Giovanni. Quando si leggono le riviste e le opere dei capi del movimento spiritista, si rimane stupiti dell'estrema violenza, dei sentimenti di collera e di odio che essi manifestano contro il dogma cattolico e contro la Chiesa, contro il clero e contro il Papato. Essi cercano di trascinare i loro discepoli in una campagna violenta contro il cattolicesimo. Non cessano mai di dire: Il cattolicesimo è finito! Il cattolicesimo è morto! Non si contentano più di propagare le idee che loro sono inculcate dai demoni, essi vogliono annientare il cattolicesimo e sostituirvi lo spiritismo nella coscienza umana e nella società; in una parola fondare una nuova religione.

Un generale, firmato A., pubblicava, qualche anno fa, nella *Revue scientifique et morale du Spiritisme,* una comunicazione riprodotta nella *Revue du monde invisibile.*[363] Vi si diceva che «gli spiriti evocati sono gli architetti dell'edificio dell'avvenire, e che lasciano ai braccianti la cura di stabilire le grossolane fondamenta».

Questi operai sono tutti coloro che vedemmo all'opera nel corso di questo studio, ebrei e frammassoni, ed anche, bisogna pur dirlo, quei cristiani e quei cattolici che lavorano ad abbattere le barriere, al fine di vedere gli uomini riunirsi in una Chiesa più universale, ma che - lo sappiano o no - altro non sarebbe che il «Tempio». Tutti quelli che combattono la fede cattolica, vogliano o non vogliano, fanno parte dell'esercito del male, lavorano sotto gli ordini di Satana.

La *Revue du Monde invisibile* nei numeri di febbraio e aprile 1903, si occupò, dopo la *Revue des Etudes psychiques,* d'un medium il quale, a motivo della sua posizione sociale, della cultura della sua mente, dell'elevatezza dei suoi sentimenti e di molte altre circostanze, è il più in vista dei medium contemporanei. È la principessa Mary Karadja figlia di un senatore svedese molto ricco, nata a Stoccolma il 12 marzo 1868. A dodici anni, conosceva perfettamente il francese, l'inglese e lo svedese e imparava il tedesco, l'italiano e lo spagnolo.

Fin dalla sua più tenera infanzia «intese delle voci» e scrisse febbrilmente dei versi assolutamente superiori alla sua età. Il 24 aprile 1887, sposò il principe Karadja, ministro di Turchia all'Aia. Ella restò vedova, con due figli, a ventisei anni. Non aveva nessuna credenza religiosa, avendo avuto la disgrazia di leggere Buchner

363. Numero di maggio 1902.

nella prima giovinezza. Disgustata della vita, diceva che non poteva vedere passar un convoglio funebre senza un sospiro d'invidia.

Si diede allo spiritismo e pubblicò un poema svedese - *Vers la lumiere* -, di cui 9000 esemplari furono venduti in pochi mesi. Fu poi tradotto in tedesco, danese, inglese, italiano e francese.

Quest'opera fece fare progressi enormi alla causa dello spiritismo in Svezia, allorché vi era quasi sconosciuto.

Ella pubblicò in seguito i *Phenomenes spirites et vues spiritualistes,* poi l'*Evangilende l'Espoir.* Con questi due lavori ella voleva, come Swedenborg e tanti altri spiritisti prima di lei, contribuire allo stabilimento d'uno spiritismo che chiamava cristiano, o cristianismo spiritualizzato.

Ella se ne fa l'apostolo; dice che lo spiritismo deve surrogare i differenti spiritualismi, la *Religione* sostituirsi alle differenti religioni. Ecco come esprime il suo pensiero:

«L'umanità è un edificio immenso in cui ogni religione rappresenta una finestra - grande o piccola - dalla quale penetra il medesimo sole… Gli uomini che si trovano in questi edifizio si distribuiscono dietro le differenti finestre, e questionano fra di loro, pretendendo che una dia più luce dell'altra, e ognuno afferma che la *vera* luce non potrebbe entrare se non per la finestra dove egli si trova.

«La missione dello spiritismo è di abbattere il muro che separa le differenti finestre».

Mons. Meric aggiunge: «Queste confessioni confermano quello che scrittori cattolici avevano da lungo tempo annunziato: Gli spiritisti hanno la pretesa di fondare una religione nuova sulle rovine del cattolicesimo, e la violenza del loro linguaggio contro i dogmi cristiani, lascia veder chiaramente i loro progetti e le loro speranze».

Come disse lo spirito che rivelò ad Allan Kardec la sua missione, due cose sono da farsi: demolire ed edificare. Quanti demolitori abbiamo veduto all'opera, nel corso di questo studio! Scientemente o inscientemente, dai differenti punti del cantiere della demolizione dove ognuno lavora, obbediscono ad un medesimo padrone. Fa egli bene ad aggiungere una nuova prova a quelle già date nel corso di quest'opera?

Uno spiritista, quello che fu scelto a presiedere i due ultimi congressi internazionali di spiritismo nel suo libro *Christianisme et Spiritisme,* dice che «gli autori del Vangelo non avevano preveduto né i dogmi, né il culto, né il sacerdozio. Niente di somigliante si trova nel pensiero evangelico. Nessuno meno di Gesù dava importanza alle forme e alle pratiche esteriori».

Or chi non sarebbe colpito dalla somiglianza che queste asserzioni hanno con la tesi dell'ab. Loisy?

«Il lavoro che si compie - dice un altro spiritista - è il preludio di una rinnovazione filosofica e morale che abbraccerà tutto il globo».

Il pastore Bevelluis disse al Congresso del 1900: «Il cristianesimo sarà perfezionato dallo spiritismo, ma non il cristianesimo delle chiese, dei dogmi e dei riti…

Allora non più preti, non più angustie di coscienza! Allora non più zelatori ciechi, non più adorazione dell'autorità di un libro; non più confessionalismo, non più sistema dogmatico, non più infallibilità di un uomo o di un libro. Allora non più paura di un Dio crudele, non più mediazione di Santi fra Dio e l'uomo». Il pastore chiama questo «un cristianesimo purificato e semplificato». Ma egli non aveva che a porgere ascolto a quello che altri dissero e a quello che dicono le tavole per saper meglio a che e a chi questo cristianesimo purificato e semplificato deve condurre.

Il Dr. Gibar, nel suo libro: *Les choses de l'autre monde,* riferisce una adunanza presso un certo Nus, la tavola disse: «La nuova religione trasformerà le volte del vecchio mondo cattolico già vacillanti pei colpi del protestantesimo, della filosofia e della scienza». Questa trasformazione è l'emancipazione di tutti in tutto, specialmente rispetto a Dio; è il liberalismo, è il democratismo, e come termine, è il regno di Satana.

A ciò mette capo l'immenso lavoro di dissoluzione religiosa di cui questo libro espone i molteplici agenti. Si prosegue da secoli, da per tutto e in tutto, con una vera unità di piano che manifesta l'unità di direzione. È Satana che dà questa direzione ed è per lui, almeno nelle sue intenzioni, che si compie il lavoro.

Barruel termina le sue *Memoires* con questa dichiarazione: «Io sapeva che si trascura ogni mezzo di salute, a tal segno che i pericoli si credono immaginari. Se le mie dimostrazioni non vi convincono ancora e resistono alla stessa evidenza sulla realtà dei complotti della setta, io ho perduto il frutto del mio zelo, altro non mi resta che gemere sul vostro accecamento. Eccovi nella situazione in cui la setta desidera vi troviate. Meno voi crederete ai suoi progetti, e più essa è sicura di attuarli…

«È bene che la setta dei frammassoni sia schiacciata, ovvero che perisca la società intera. Schiacciare una setta non è imitare i suoi furori. La setta è tutta nelle sue opinioni; essa non esiste più, è doppiamente schiacciata quando i suoi discepoli l'abbandonano per ritornare ai principi della società.».

Questi principi li esporremo nel secondo volume di quest'opera.

Barruel continua: «Era per giungere ai mezzi di strappare alla frammassoneria le sue vittime e per restituirle alla società, che ho cercato con tanta cura di farvi conoscere i progetti e il cammino della setta».

Per giungervi, bisogna, egli aggiunge, far loro «una guerra di saggezza, di verità e di luce».

Ciò non basta. Bisogna opporre loro «una guerra di costumi, di virtù, di *conversione*».

«Il frammassone ha l'inferno per sé, finché combatte contro Gesù Cristo; voi non avrete il cielo per voi, finché i vostri costumi o la vostra fede vi terranno, come lui, nemici di Gesù Cristo…».

«Bisogna infine portare in questa guerra una volontà indomita. Pel vero frammassone, non vi sono quelle velleità che i primi ostacoli fanno sparire. Nei segreti della setta non vi è che una volontà ferma, generale, costante, incrollabile; quella di giungere malgrado tutti gli ostacoli alla esecuzione dei suoi ultimi progetti. Il giu-

ramento, e il solo irrevocabile di questi giuramenti, quello cioè di cambiare la faccia dell'universo, di sottometterlo tutto ai suoi sistemi, ecco il vero principio delle sue risorse, di tutto questo zelo onde essa anima i suoi adepti, di tutti i sacrifici ch'essa sa ottenere, di tutto l'entusiasmo che inspira ai suoi briganti. Per questo è setta; per questo è forte; per questo essa tende e dirige senza tregua i suoi adepti, le sue legioni, i suoi *clubs,* le sue logge e i suoi senati allo stesso scopo.

«Volete essere salvi? Lo sarete. Io lo dirò a nome dei frammassoni medesimi. Essi l'hanno di sovente ripetuto per farcelo sapere. Non si trionfa d'una nazione che vuole davvero difendersi. *Sappiate volere* come essi e non avrete più nulla a temere da loro.

«Possa io, terminando queste *Memoires,* aver profondamente inculcato questa verità nello spirito dei miei lettori! Possa ella soprattutto disporre le vie al ritorno della Religione, delle leggi e della felicità nella mia patria!».

Appendice

LA CARTA DI COLONIA 1535

Noi, maestri eletti, membri della venerabile società sacra a Giovanni, o all'Ordine dei Frammassoni, direttori delle Logge costituite nelle città di Londra, Edimburgo, Vienna, Amsterdam, Parigi, Lione, Francoforte, Amburgo, Anversa, Rotterdam, Madrid, Venezia, Gand, Konisberga, Bruxelles, Danzica, Middelburgo, Brema e Colonia, riuniti in capitolo nella detta città di Colonia, nel giorno, mese ed anno indicati in calce, e sotto la presidenza del maestro della Loggia fondata in questa medesima città, sapientissimo e prudentissimo, scelto unanimemente da noi a tale effetto, facciamo sapere a tutti i membri dell'Ordine attuali e futuri, mercè le presenti che saranno trasmesse a tutte le suddette Logge: Considerando che negli odierni infelici tempi in cui la discordia e le dissensioni apportano dovunque sventura e ruina, vengono imputati alla nostra società e a tutti i fratelli ammessi nell'Ordine di Giovanni o del Frammassoni principii, opinioni e macchinazioni segrete e pubbliche del pari contrarie ai nostri sentimenti e al carattere, allo scopo e alla dottrina della nostra società; che ci si accusa inoltre, affine di attrarre sul nostro capo lo sprezzo dei profani e additarci alla pubblica esecrazione, e partendo dal solo fatto dell'essere noi affratellati da patti e da misteri inviolabili e religiosamente serbati, del delitto di meditata restaurazione dei Templari; che ci si designa pubblicamente come tali, affermandoci congiurati allo scopo di ricuperare i beni e i domini dei Templari medesimi, e di vendicare la morte dell'ultimo Gran Maestro nei discendenti dei principi e dei Re colpevoli di tale assassinio, e promotori della rovina dell'Ordine; che a tale effetto è detto procurare noi addurre lo scisma nella chiesa, agitazioni e sedizioni negli imperi e domini temporali; che ci si dipinge come animati da odio ed invidia contro il supremo pontefice, l'imperatore e tutti i sovrani; e come uomini, che non obbedendo ad alcuna potenza terrena, e sottomessi solo ai superiori eletti nel grembo della nostra associazione, eseguiscono occulti comandi e serbano rapporti clandestini; e che per ultimo s'accerta non darsi da noi accesso ai nostri misteri se non a persone sperimentate con tormenti corporei, e avvinte in perpetuo all'Ordine mercé abominevoli ed orribili giuramenti; deliberammo porger qui notizia dell'origine e vero stato del nostro Ordine, chiarendo il suo intento caritativo, e ogni altro punto messo in luce dalle delibera zioni dei principali maestri dotti nell'arte suprema e versati nelle scienze naturali. Parendoci una tale esposizione, nonché utile, necessaria, abbiamo pur deciso di trasmetterla in originale, e da noi sottoscritta, a tutte le Logge della nostra società, affinché perpetuando la memoria

di questo solenne rinnovamento del nostro patto e dell'integrità nei nostri principi giovi a rinnovare e serbare la nostra istituzione in qualunque altra regione della terra, se nelle nostre contrade l'odio, l'invidia, l'intolleranza dei cittadini e delle nazioni, accrescendo a mille doppi i disastri della guerra, opprimessero la nostra società, impedendole di mantenersi nello stato attuale e nell'attuale forza; ed eziandio nel caso in cui la nostra società divenisse, nel decorso dei tempi, meno incorrotta e meno pura, valgono a restituirla nella primiera bontà le massime in questa carta affermate; alla quale pertanto s'avrà ricorso tanto per il ristabilimento dell'ordine in tempi più calmi e prosperi come pel suo migliore indirizzo e rifiorimento radducendolo al suo vero, legittimo e nobile istituto.
Per tali cagioni e mercé questa, lettera universale, conforme alle più autentiche carte e ai documenti che riguardano i principi e i riti del nostro Ordine antichissimo e segretissimo, noi, maestri eletti, scorti dallo studio della vera luce, e in nome della sacra promessa che ci affratella, supplichiamo tutti i nostri collaboratori, a cui perverranno le presenti, di non dipartirsi da questo documento di verità; ed annunciamo e pubblichiamo inoltre, tanto al mondo illuminato quanto a quello immerso nelle tenebre, che è del pari diletto al cuor nostro, quanto segue:

I. La società consacrata a San Giovanni non deriva né dai cavalieri Templari né da alcun altro Ordine di cavalieri ecclesiastici o secolari; né forma parte di questi Ordini, né è ad essi congiunta direttamente o indirettamente, ma è più antica di qualsiasi Ordine di cavalleria di questo genere, ed esisteva in Palestina ed in Grecia, e nelle province del romano impero, prima delle crociate e dell'epoca in cui i suddetti cavalieri recaronsi in Palestina. Parecchi documenti di provata antichità dimostrano che l'origine della nostra associazione risale ai primissimi tempi in cui, fuggendo le dispute delle diverse sette del cristianesimo, alcuni adepti, condotti da una felice interpretazione dei veri principi allo studio dei segreti della filosofia morale, si disgiunsero dalla moltitudine. In tale epoca uomini dotti ed illuminati; veri cristiani, non macchiati da alcuno degli errori del paganesimo, veggendo la religione guasta e corrotta propagare scismi e produrre le stragi della guerra invece di predicare la pace, la tolleranza e la carità, s'unirono e s'affratellarono, mercé giuramento, allo scopo di serbare più saldi e più puri i dettami di questa religione scolpiti nel cuore di ogni uomo; e si consacrarono al generoso compito, affinché la luce, sprigionantesi sempre più dal grembo delle tenebre, cacciasse le superstizioni e ristabilisse, mediante il culto di tutte le virtù umane, la pace e la felicità fra gli uomini.

Sotto tali felici auspici, gli autori della nostra associazione si denominarono Fratelli di Giovanni, come seguitanti l'esempio di Giovanni Battista precursore della Luce che stava per comparire, e di cui fu il primo apostolo ed il primo martire; i quali dottori, e autori furono in appresso appellati maestri secondo il costume di quei tempi; e vennero trascegliendo collaboratori tra i più intelligenti discepoli, e, li denominarono compagnoni: mentre il rimanente dei fratelli era designato, secondo l'uso dei filosofi ebrei, greci e romani, col nome d apprendisti (discepoli).

II. La nostra associazione si compone pur oggi come un tempo, dei tre gradi simbolici, degli apprendisti, dei compagnoni e dei maestri; e, varcata la maestranza, dei maestri eletti e di supremi maestri eletti. Qualsiasi associazione o confraternita, la quale s'intitoli massonica, e che ammetta altre denominazioni e suddivisioni, o rivendichi un'altra origine, e si occupi di cose politiche od ecclesiastiche, e nutra odio o vendetta contro qualsiasi istituzione o persona, non appartiene al nostro ordine, ma deve considerarsi come scismatica.

III. Tra i dottori e maestri del nostro Ordine, professanti le matematiche, l'astronomia o le altre scienze, e dispersi sulla terra, si stabilì un commercio reciproco di dottrine e di luce; e da qui mosse il costume di scegliere, fra i maestri eletti uno più perfetto e virtuoso, che, venerato come Gran Maestro eletto o Patriarca, e noto solo ai maestri eletti, visibile ed invisibile ad un tempo, dovesse considerarsi come il principe e il capo di tutta l'associazione; e perciò il gran maestro patriarca, comunque conosciuto da pochissimi fratelli, esiste altresì attualmente. Fermi essendo codesti principi, attinti nei più antichi manoscritti dell'ordine, diligentemente comparati, per facoltà avutane dal patriarca, con documenti sacri affidati al presidente ed ai suoi successori, noi, muniti dell'autorità del suddetto illustre patriarca, abbiamo stabilito e deliberato quanto segue:

IV. Il governo della nostra società, il metodo e gli espedienti con cui i raggi dell'ignea luce arrivano ai fratelli; e si spargono nel mondo, sono uffici o determinazioni spettanti ai supremi maestri eletti; i quali debbono vegliare a che nulla s'ordisca contro i veri principii della nostra società, o contro alcuno dei suoi membri; e difendere, serbare e rivendicare i diritti e le dottrine dell'Ordine, facendo getto, al bisogno, dei loro beni e ponendo in pericolo anche la vita, in ogni luogo e tempo, e contro ognuno che volesse attentare al nostro istituto.

V. Nessun indizio possediamo per affermare che la nostra associazione fosse conosciuta, prima del 1440 dell'era cristiana con nome diverso da quello di Fratelli di Giovanni. Verso questo tempo, per quanto a noi risulta, essa cominciò prendere il nome di Confraternita dei Frammassoni, segnatamente a Vallenciennes in Fiandra, perché in tal epoca si principiò, mediante l'aiuto dei fratelli dell'ordine, ad erigere in alcune province dell'Hainato ospizi per poveri assaliti dal così detto male di Sant'Antonio.

VI. Quantunque esercitando caritatevoli uffici punto non dobbiamo occuparci di religione o di stato, nulla meno giudicammo necessario e prudente di ricevere sino ad ora nel nostro Ordine soltanto quegli che, nel mondo profano e non illuminato, professano la religione cristiana.

Non si deve impiegare alcun genere di fisico tormento nello sperimentare coloro che si presentano alla iniziazione del primo grado; le prove debbono essere del tutto normali ed unicamente intese a scoprire l'indole e le aspirazioni del novizio.

VII. Fra i doveri prescritti, e con solenne giuramento imposti, havvi quello della

fedeltà ed obbedienza ai secolari e a quanti sono legittimamente rivestiti del potere.

VIII. I principii che guidano le nostre azioni e lo scopo a cui tendono i nostri sforzi si contengono nei due precetti: ama tutti gli uomini come i tuoi fratelli e parenti; rendi a Dio quel che appartiene a Dio, e all'imperatore quel che spetta all'imperatore.

IX. Il segreto e i misteri che avvolgono inostri lavori hanno il solo scopo di lasciarci esercitare la carità senza fasto e ostentazione, ed a condurre pacificamente alla desiderata perfezione l'opera da noi iniziata.

X. Noi celebriamo la memoria di San Giovanni, precursore di Cristo e patrono della nostra comunità.

XI. Questo costume e le altre cerimonie dell'Ordine, vuoi rappresentate, o parlate, o in altra guisa compiute, non hanno punto riferenza ai riti della Chiesa.

XII. È reputato fratello della Società di San Giovanni o Frammassone soltanto colui che, legittimamente iniziato ai nostri misteri da un maestro eletto aiutato almeno da sette fratelli, può attestare il proprio ricevimento coi segni e le parole di cui si servono gli altri fratelli. Sono riconosciuti e adottati altresì i segni e le parole in uso nella Loggia Edimburghese e in quelle filiali di Amburgo, Rotterdam, Middelburgo, Venezia, i cui lavori, comunque diretti secondo il sistema scozzese, non si discostano dai nostri per quel che riguarda l'origine, lo scopo, e l'istituzione.

XIII. La nostra società, essendo governata da un solo capo universale, e le diverse sezioni che la compongono da gran maestri a norma dello stato e dei bisogni dei molteplici paesi o regni, occorre compiuto accordo fra uomini, che, disseminati sulla faccia della terra, ponno riguardarsi come le sparse membra d'un solo corpo; al quale accordo tanto desiderato nulla meglio conferisce dei rapporti scritti e personali, in tutto conformi all'indole e dottrine dell'istituto; sicché, come sopra dicemmo, anche le presenti, che chiariscono l'indole e lo scopo della nostra società, verranno trasmesse a tutti gli attuali membri dell'Ordine.

A tale effetto noi abbiamo trascritti e sottoscritti diciannove esemplari conformi al presente steso ed emanato a Colonia sul Reno il 24 giugno 1535 dell'era chiamata cristiana.
Hermannus - Carlton - Jo. Bruce - Fr. V. Upna - Cornelius Banning - De Colligni - Virieux - Johan Schroder - Hoffmann, 1535 - Jacobus Praepositus - A. Nobel - lgnatius de La Torre - Doria - Jacob Uttenhove - Falck - Niclaes Van Noot - Philippus Melanthon - Huyssen - Wormer Abel.

DOCUMENTI RIGUARDANTI L'ALTA VENDITA

Crétineau-Joly ha pubblicato, nel suo libro *L'Eglise romaine et la Révolution*, alcuni documenti che gli erano stati rilasciati da Gregorio XVI, per comporre la storia delle Società segrete.
Noi ne abbiamo fatto entrare alcuni frammenti in questo libro. Crediamo di doverli riprodurre qui tali quali si trovano nell'opera di Crétineau-Joly.

I. Lettera del cardinal Consalvi al principe di Metternich, in data del 4 gennaio 1818.
La Santa Sede manifesta la conoscenza che ha del pericolo che il Carbonarismo, alla testa del quale sarà ben presto posta l'Alta Vendita, fa correre alla società:
"Le cose non procedono bene in nessun luogo, ed io trovo, caro Principe, che noi ci crediamo troppo dispensati dalla più semplice precauzione. Qui, io mi trattengo ogni giorno cogli ambasciatori d'Europa sui futuri pericoli che le Società segrete preparano all'ordine di fresco costituito, e m'accorgo che mi si risponde colla più bella delle indifferenze. S'immaginano che la Santa Sede è troppo facile a spaventarsi, e si fanno le meraviglie degli avvisi che la prudenza ci suggerisce. È un errore manifesto che io sarei ben felice di non veder partecipato da V. Altezza. Essa ha troppa esperienza per non voler metter in pratica il consiglio che è meglio prevenire che reprimere; ora è venuto il momento di prevenire; bisogna approfittarne, per non ridursi poi a una repressione che non farà altro che aumentare il male. Gli elementi che compongono le Società segrete, quelli soprattutto che servono a formare l'anima del Carbonarismo, sono ancora dispersi, malamente fusi o *in ovo*: ma noi viviamo in un tempo sì propizio alle cospirazioni, sì ribelle al sentimento del dovere, che la più volgare circostanza può molto facilmente formare una formidabile aggregazione di questi conciliaboli sparsi qua e là. V. A. mi fa l'onore di dirmi, nella sua ultima lettera, che io mi inquieto forse troppo vivamente per qualche scossa ben naturale dopo una così violenta tempesta. Io vorrei che i miei presentimenti restassero allo stato di chimera: nondimeno non posso più a lungo cullarmi in una sì crudele speranza.
"Da tutto ciò che io raccolgo da varie parti, e da quanto congetturo per l'avvenire, io credo (Ella vedrà più tardi, se ho torto) che la Rivoluzione ha cambiato cammino e tattica.
Essa non attacca più ora, armata mano, i troni e gli altari, essa si contenterà di minarli con incessanti calunnie: seminerà l'odio e la diffidenza fra i governi e i governati; renderà odiosi gli uni, compiangendo gli altri. Un giorno poi le monarchie più secolari, abbandonate dai loro difensori, si troveranno alla discrezione di alcuni intriganti di bassa condizione ai quali nessuno degna accordare uno sguardo d'attenzione preventiva.
Essa sembra pensare, sig. Principe, che in questi timori da me manifestati (ma sempre per ordine verbale del Santo Padre) vi sia un sistema preconcetto e delle idee che non possono nascere che a Roma. Giuro a V. A. che scrivendo a Lei e rivolgendomi

alle alte Potenze, io mi spoglio completamente di ogni interesse personale e guardo la questione da un punto molto più elevato. Non fermarsi a considerarla ora, perché essa non è ancor entrata, per così dire, nel dominio pubblico, è un condannarsi a tardivi pentimenti.
"Il governo di Sua Maestà I. R. Apostolica prende (io lo so e il Santo Padre lo ringrazia di tutto cuore) tutti i savi provvedimenti che esige la situazione: ma noi vorremmo che egli non si addormentasse, come il rimanente dell'Europa, sopra terribili eventualità. Il bisogno di cospirare è innato nel cuore degli Italiani: non bisogna permetter loro che si sviluppi questa cattiva tendenza: altrimenti, in pochi anni, i principi saranno costretti a incrudelire. Il sangue o la prigione stabilirà fra questi e i loro sudditi un muro di separazione. Così noi cammineremo verso un abisso, che con un po' di prudenza sarebbe assai facile evitare. Grazie agli eminenti servigi che V. A. rese all'Europa, essa ha meritato un posto privilegiato nel consiglio dei Re. Ella ha, caro Principe, acquistata e inspirata confidenza: aumenti ancora questa sua gloria sì universale, mettendo i cospiratori novizi nell'impossibilità di nuocere agli altri come a se stessi. In quest'arte di previdenza e di calcolo anticipato risplendono i grandi uomini di Stato; ella si guarderà bene dal mancare alla sua vocazione".
Il linguaggio della Santa Sede non fu compreso, i suoi avvertimenti furono sprezzati. Poco dopo l'Alta Vendita era costituita.

II. Istruzione segreta permanente data ai membri dell'Alta Vendita.
"Dopo che ci siamo costituiti in corpo di azione e che l'ordine ricomincia a regnare così nella Vendita più remota corre in quella più prossima al centro, vi ha un pensiero che ha sempre preoccupato gli uomini che aspirano alla rigenerazione universale. Il pensiero è quello della liberazione dell'Italia, da cui deve uscire, in un dato giorno, la liberazione del mondo intero, la Repubblica fraterna e l'armonia dell'umanità. Questo pensiero non è stato ancora abbastanza compreso dai nostri fratelli di Francia. Essi credono che l'Italia rivoluzionaria non può che cospirare all'ombra, distribuire qualche pugnalata a sbirri o a traditori; e intanto sopportare tranquillamente il giogo degli avvenimenti che si compiono al di là dei monti per l'Italia, ma senza l'Italia.
"Questo errore ci fu già più volte fatale. Non bisogna combatterlo con parole; sarebbe un propagarlo: bisogna: ucciderlo coi fatti. E così, in mezzo alle cure che hanno il privilegio di agitare gli spiriti più vigorosi delle nostre Vendite, ve n'è una che non dobbiamo mai dimenticare.
"Il Papato esercitò sempre un'azione decisiva sovra le sorti d'Italia. Col braccio, colla voce, colla penna, col cuore dei suoi innumerevoli vescovi, frati, monache e fedeli di tutte le latitudini, il Papato trova dappertutto gente pronta al sacrificio, al martirio, all'entusiasmo. Dovunque vuole evocarlo, esso ha degli amici che muoiono ed altri che si spogliano per amor suo. È un'immensa leva di cui soltanto alcuni Papi hanno capita tutta la potenza. (Ed ancor essi non se ne sono serviti che con una certa misura). Oggi non si tratta di ricostituire a nostro servizio questo potere momentaneamente indebolito: *il nostro scopo finale è quello di Voltaire e della rivoluzione francese:*

cioè l'annichilamento completo del cattolicismo e perfino dell'idea cristiana, la quale, se rimanesse in piedi sopra le rovine di Roma, ne sarebbe più tardi la perpetuazione. Ma per giungere più certamente a questo scopo e non prepararci da noi stessi dei disinganni che prolunghino indefinitamente o compromettano il buon successo della causa, non bisogna dar retta a questi vantatori di Francesi, a questi nebulosi Tedeschi, a questi Inglesi malinconici che credono di poter uccidere il cattolicismo ora con una canzone oscena, ora con un sofisma, ora con un triviale sarcasmo arrivato di contrabbando come i cotoni inglesi. Il cattolicismo ha una vita che resiste a ben altro. Egli ha visti avversari più implacabili e più terribili; e si è preso soventi volte il gusto maligno di benedire colla sua acqua santa la tomba dei più arrabbiati tra loro. Lasciamo dunque che i nostri fratelli di quei paesi si sfoghino colle loro intemperanze di zelo anticattolico: permettiamo loro di burlarsi delle nostre Madonne e della nostra devozione apparente. Con questo passaporto (dell'ipocrisia), noi possiamo cospirare con tutto il nostro comodo e giungere, a poco a poco, al nostro scopo.
"Dunque il Papato è, da millesettecento anni, inerente alla nostra Italia. L'Italia non può respirare, né muoversi senza il permesso del Pastore supremo. Con lui, essa ha le cento braccia di Briareo; senza di lui, essa è condannata ad una impotenza compassionevole, a divisioni, ad odi, ad ostilità dalla prima catena delle Alpi all'ultimo anello degli Appennini. Noi non possiamo volere un tale stato di cose: bisogna cercare un rimedio a questa situazione. Orbene, il rimedio è trovato. Il Papa, chiunque sia, non verrà mai alle Società segrete; tocca alle Società segrete di fare il primo passo verso la Chiesa e verso il Papa, collo scopo di vincerli tutti e due.
"Il lavoro al quale noi ci accingiamo non è l'opera d'un giorno, né di un mese, né di un anno. Può durare molti anni, forse un secolo: ma nelle nostre file il soldato muore e la guerra continua.
"Noi non intendiamo già di guadagnare il Papa alla nostra causa, né di farne un neofita dei nostri principii, od un propagatore delle nostre idee. Sarebbe questo un sogno ridicolo; ed in qualunque modo siano per volgere gli avvenimenti, se anche accadesse che qualche Cardinale o qualche Prelato, di piena sua buona voglia o per insidia, entrasse a parte dei nostri segreti, non sarebbe questa una ragione per desiderare la sua elevazione alla Sede di Pietro. Questa elevazione sarebbe anzi la nostra rovina. Giacché, siccome egli sarebbe stato condotto all'apostasia per sola ambizione, così il bisogno del potere lo condurrebbe necessariamente a sacrificarci. Quello che noi dobbiamo cercare ed aspettare, come gli ebrei aspettano il Messia, si è un Papa secondo i nostri bisogni. Alessandro VI con tutti i suoi vizi privati non ci converrebbe, giacché egli non ha mai errato in materia religiosa. Un Clemente XIV, invece, sarebbe il nostro caso da capo a piedi. Borgia era un libertino, un vero sensuale del secolo XVIII fuorviato nel secolo XV. Egli è stato scomunicato, nonostante i suoi vizi, dalla filosofia e dalla incredulità in causa del vigore con cui difese la Chiesa. Ganganelli, invece, si pose colle mani e coi piedi legati nelle braccia dei ministri dei Borboni che gli mettevano paura, e degl'increduli che lodavano la sua tolleranza, e per questo Ganganelli diventò un gran Papa. Nelle presenti nostre condizioni noi

avremmo bisogno d'un tal Papa, se la cosa fosse possibile. Con questo solo noi andremo più sicuramente all'assalto della Chiesa, che non cogli opuscoletti dei nostri fratelli di Francia e coll'oro stesso dell'Inghilterra. E volete sapere il perché? Perché, con questo solo, per stritolare lo scoglio sopra cui Dio ha fabbricato la sua Chiesa, noi non abbiamo più bisogno dell'aceto di Annibale, né della polvere da cannone e nemmeno delle nostre braccia. Noi abbiamo il dito mignolo del successore di Pietro ingaggiato nel complotto, e questo dito mignolo val per questa crociata tutti gli Urbani II e tutti i S. Bernardi della Cristianità.
"Noi non dubitiamo punto di arrivare a questo termine supremo dei nostri sforzi. Ma quando? e come? L'incognita non si vede ancora. Ciò nonostante, siccome nulla ci deve smuovere dal *piano tracciato*, che anzi al contrario tutto vi deve concorrere, come se il successo dovesse coronare domani l'opera appena abbozzata, noi vogliamo, in questa istruzione, che dovrà tenersi celata ai semplici iniziati, dare ai preposti della Vendita suprema alcuni consigli ch'essi dovranno inculcare a tutti i fratelli sotto forma d'insegnamento o di *memorandum*. È cosa soprattutto importante, non che richiesta dalla più elementare discrezione, che non si lasci mai presentire a nessuno che questi consigli sono ordini emanati dalla Vendita. Il clero vi è troppo direttamente in causa; né ci è lecito, a questi lumi di luna, scherzare con esso lui come facciamo con questi regoli o principotti che si cacciano via con un soffio.
"Vi è poco da fare coi vecchi Cardinali e coi Prelati di carattere deciso. Bisogna lasciare questi incorreggibili della scuola di Consalvi, e cercare, invece, nei nostri magazzini di popolarità o d'impopolarità, le armi che renderanno inutile o ridicolo il potere nelle loro mani. Una parola ben inventata, e che si sparge con arte in certe buone famiglie cristiane, passa subito dal caffè alla piazza; una parola può, qualche volta, uccidere un uomo. Se un prelato arriva da Roma in provincia per esercitare qualche pubblico impiego, bisogna subito informarsi del suo carattere, dei suoi precedenti, delle sue qualità, dei suoi difetti: specie dei suoi difetti. È egli un nostro nemico? Un Albani, un Pallotta, un Bernetti, un Della Genga, un Rivarola? Subito avviluppatelo in tutte le reti che potrete. Fategli una riputazione che spaventi i ragazzi e le donne: dipingetelo crudele e sanguinario: raccontate qualche fattarello atroce che facilmente s'imprima nella mente del popolo. Quando i giornali forestieri impareranno poi da noi questi fatti ch'essi sapranno bene abbellire e colorire a loro volta, pel rispetto che si deve alla verità, mostrate, o fate mostrare, piuttosto da qualche rispettabile imbecille, il numero del giornale dove sono riferiti i nomi e i fatti di detti personaggi. Come la Francia e l'Inghilterra, così l'Italia non mancherà mai di penne che sappiano dire bugie utili per la buona causa. Con un giornale di cui non comprende la lingua, ma in cui vedrà il nome del suo delegato o del suo giudice, il popolo non avrà bisogno di altre prove. Il popolo, qui fra noi, è nella infanzia del Liberalismo. Egli crede ora ai Liberali, come più tardi crederà a non sappiamo quale altra cosa.
"Schiacciate il nemico *qualunque* sia, quando è potente, a *forza di maldicenze e di calunnie*; ma, soprattutto, schiacciatelo quando è ancora nell'uovo. Alla gioventù bi-

sogna mirare: bisogna sedurre i giovani: è necessario che noi attiriamo la gioventù senza che se ne accorga, sotto la bandiera delle società segrete. Per avanzarci, a passi contati, ma sicuri, in questa via pericolosa, due cose vi sono assolutamente necessarie. Voi dovete avere l'aria di essere semplici come colombe, ma insieme voi dovete essere prudenti come i serpenti. I vostri genitori, i vostri figli, le vostre stesse mogli dovranno sempre ignorare il segreto che portate in seno. E se vi piacesse, per *meglio ingannare gli occhi scrutatori*, di andarvi a confessare sovente, voi siete autorizzati a serbare, anche col confessore, il più assoluto silenzio sopra queste materie. Voi ben *sapete* che la menoma rivelazione, che il più piccolo indizio sfuggitovi nel Tribunale di penitenza o *altrove* può condurci a grandi calamità; e che il *rivelatore* volontario od involontario sottoscrive, con ciò stesso, la sua *sentenza di morte*.
"Or dunque, per assicurarci un Papa secondo il nostro cuore, si tratta prima di tutto, di formare, a questo Papa, una generazione degna del regno che noi desideriamo. Lasciate in disparte i vecchi e gli uomini maturi; andate, invece, diritto alla gioventù, e, se è possibile, anche all'infanzia. Non parlate mai coi giovani di cose oscene ed empie. *Maxima debetur puero reverentia*. Non dimenticate mai queste parole del poeta, giacché esse vi serviranno di salvaguardia contro ogni licenza, da cui è assolutamente mestieri astenersi nell'interesse della causa. Per far fiorire e fruttificare la nostra causa nelle famiglie, per avere il diritto d'asilo e di ospitalità al focolare domestico, voi dovete presentarvi con tutte le apparenze dell'uomo grave e morale. Una volta che la vostra riputazione sarà stabilita nei collegi, nei ginnasi, nelle università e nei seminari: una volta che voi vi sarete cattivata la fiducia dei professori e dei giovani, procurate che specialmente *coloro che entrano nella milizia clericale* ricerchino la vostra conversazione. Nutrite il loro spirito dell'antico splendore di Roma papale. Vi ha sempre nel cuore di ogni italiano un desiderio della forma repubblicana. Confondete con destrezza queste due memorie: eccitate, scaldate queste nature sì infiammabili all'idea dell'orgoglio patriottico. Cominciate coll'offrir loro, ma sempre in segreto, libri innocenti, poesie calde di enfasi nazionale: a poco a poco voi condurrete i vostri discepoli al grado voluto di fermentazione. Quando su tutti i punti dello Stato ecclesiastico questo lavoro di tutti i giorni avrà sparse le nostre idee come la luce, allora voi vi potrete accorgere quanto sia savio il consiglio, di cui noi pigliamo ora l'iniziativa.
"Gli avvenimenti, che, secondo noi, si precipitano troppo,[364] chiameranno necessariamente, tra qualche mese, un intervento armato dell'Austria. Vi sono dei pazzi che si divertono a gettare allegramente gli altri nel mezzo dei pericoli: ma intanto questi pazzi, in un momento dato, trascinano seco anche i savi. La rivoluzione che si prepara in Italia non produrrà che disgrazie e proscrizioni. Nulla è maturo: né uomini, né cose: e nulla sarà maturo per lungo tempo ancora. Ma con queste future disgrazie voi potrete facilmente far vibrare una nuova corda nel cuore del giovane clero. Questa corda sarà *l'odio allo straniero*. Fate che *il Tedesco* diventi ridicolo ed odioso anche prima del suo preveduto intervento. Coll'idea della supremazia papale

364. Questo scritto porta la data del 1819.

mescolate sempre la memoria delle guerre del Sacerdozio e dell'Impero. Risuscitate le passioni mal sopite dei Guelfi e dei Ghibellini: e così, a poco a poco, voi vi farete, con poca spesa, una riputazione di buon cattolico e di buon patriota.
"Questa riputazione di buon cattolico e di buon patriota, aprirà alle nostre dottrine il cuore del giovine clero e degli stessi conventi. Tra qualche anno questo giovane clero avrà, per la forza delle cose, invasi tutti gli uffici. Egli governerà, amministrerà, giudicherà, formerà il consiglio del sovrano, e sarà chiamato ad eleggere il Papa futuro. Questo Papa, come la più parte dei suoi contemporanei, sarà necessariamente più o meno imbevuto, anche lui, dei principi *italiani* ed *umanitari* che noi cominciamo ora a mettere in circolazione. È un piccolo grano di senapa che noi confidiamo alla terra, ma il sole di giustizia lo svilupperà fino alla più alta potenza; e voi vedrete un giorno qual ricca messe produrrà questo piccolo seme.
"Nella via che noi tracciamo ai nostri fratelli, vi sono grandi ostacoli da vincere e difficoltà di più sorta da sormontare. Se ne trionferà coll'esperienza e colla sagacia. La mèta è sì bella che merita la pena di spiegar tutte le vele al vento per arrivarvi. Volete voi rivoluzionare l'Italia? Cercate il Papa di cui noi vi abbiamo fatto il ritratto. Volete stabilire *il regno degli eletti* sul trono *della prostituta di Babilonia*? Fate che *il Clero cammini sotto la vostra bandiera, credendo di camminare sotto la bandiera delle Chiavi apostoliche*. Volete far sparire l'ultimo vestigio dei tiranni e degli oppressori? Tendete le vostre reti come Simone Barjona: tendetele *al fondo delle sacrestie*, dei *seminari* e dei *conventi*, anziché al fondo del mare; e se voi non precipiterete nulla, noi vi promettiamo una pesca più miracolosa della sua. Il pescatore di pesci diventò pescatore d'uomini: voi pescherete degli amici e li condurrete ai piedi della Cattedra Apostolica. Voi avrete così pescato una rivoluzione in tiara e cappa, preceduta dalla croce e dal gonfalone; una rivoluzione che non avrà bisogno che di ben piccolo aiuto per appiccare il fuoco ai quattro angoli del mondo.
"Ogni atto della nostra vita tenda dunque alla scoperta di questa pietra filosofale. Gli alchimisti del Medio Evo perdettero tempo e denari nella ricerca di questo sogno. Il sogno delle società segrete si compirà per questa semplicissima ragione che esso è fondato sulle passioni dell'uomo. Non scoraggiamoci dunque né per un insuccesso, né per un rovescio, né per una disfatta: prepariamo le nostre armi nel silenzio delle Vendite: puntiamo tutte le nostre batterie, soffiamo in tutte le passioni, *nelle peggiori* come nelle più generose: e tutto ci porta a credere che questo piano riuscirà un giorno, anche di là dei nostri calcoli i più improbabili".

III. Frammento d'una lettera che porta per firma solo una squadra, ma che, confrontata con altri scritti della medesima mano, sembra emanare dal Comitato direttivo e avere un'autorità speciale. Essa è del 20 ottobre 1821.

"Nella lotta ora impegnata fra il dispotismo sacerdotale o monarchico e il principio di libertà, vi sono conseguenze che bisogna subire e principi che innanzi tutto preme far trionfare. Gli avvenimenti previsti subirono uno scacco: però non dobbiamo rattristarcene più che tanto: ma se questo scacco non scoraggia alcuno, dovrà, a un

dato tempo, facilitarci i mezzi per attaccare con più frutto il fanatismo. Si tratta di esaltare sempre più gli spiriti e di mettere a profitto tutte le circostanze. L'intervento straniero, nelle questioni per così dire di polizia interna, è un'arma efficace e potente che bisogna saper maneggiare con destrezza. In Francia, si avrà ragione del ramo primogenito rimproverandogli di esser tornato nei carrettoni dei Cosacchi: in Italia, bisogna rendere così impopolare il nome dello straniero che, quando Roma sarà seriamente assediata dalla Rivoluzione, un soccorso straniero sia fin da principio un affronto, anche pei fedeli del paese. Noi non possiamo più andar contro il nemico coll'audacia dei nostri padri del 1793. Siamo impediti dalle leggi e più ancora dai costumi: ma, col tempo, potremo forse raggiungere lo scopo che ad essi andò fallito. I nostri padri furono in tutto troppo precipitosi e perdettero la partita. Noi la guadagneremo se, frenando la temerità, giungiamo a fortificare le debolezze.
“”D'insuccesso in insuccesso si giunge alla vittoria. Abbiate dunque l'occhio sempre aperto su ciò che avviene a Roma. Rendete impopolare la pretaglia in tutti i modi; fate nel centro della cattolicità ciò che noi tutti, individualmente o in corpo, facciamo nelle ali. Agitate, buttate sulla strada, con o senza motivi, poco importa, ma agitate. In queste parole sono rinchiusi tutti gli elementi del successo. La cospirazione meglio ordita è quella che si agita di più e che compromette un maggior numero di persone. Ci siano pur dei martiri, ci siano delle vittime, noi troveremo sempre dì quelli che sapranno dare a ciò i colori necessari”.

IV. Lettera dell'ebreo conosciuto col nome di Piccolo Tigre. Essa dà istruzioni ai membri della Vendita piemontese che Piccolo Tigre aveva formata a Torino, sui mezzi da prendere per reclutare dei framassoni. Porta la data del 18 gennaio 1822.

“Nell'impossibilità in cui i nostri fratelli ed amici si trovano di dire ancora la loro ultima parola, fu giudicato utile e conveniente di spargere dappertutto la luce e di mettere in moto tutto ciò che aspira a muoversi. Per questo scopo noi non cessiamo di raccomandarvi di affiliar tutti quelli che potete, ogni sorta di gente, a qualsiasi congregazione, di qualunque specie, purché vi regni il mistero. L'Italia è coperta di Confraternite religiose e di penitenti di diverso colore. Procurate di ficcare qualcuno dei nostri in mezzo a queste mandrie di gente devota e stupida; che studino con attenzione il personale di queste Confraternite e vedranno che a poco a poco vi troveranno molta messe da raccogliere. Sotto il più futile pretesto, ma non mai politico o religioso, fondate voi stessi, o, meglio ancora, fate fondare da altri, delle associazioni o società di commercio, di industria, di musica, di belle arti. Riunite queste vostre tribù ancora ignoranti in questo o quel luogo, anche nelle sacristie o nelle cappelle; mettetele sotto la direzione d'un prete virtuoso, stimato, ma credulo e facile ad essere ingannato; infiltrate il veleno nei cuori eletti, infiltratelo a piccole dosi e come per caso: poi riflettendovi, sarete voi stessi stupiti del vostro successo.
“L'essenziale è di isolare l'uomo dalla sua famiglia, di fargliene perdere le abitudini. Egli è già disposto, per l'inclinazione del suo carattere, a fuggire le noie di casa, a

correr dietro ai facili piaceri e alle gioie vietate. Egli ama le lunghe conversazioni al caffè e l'ozio degli spettacoli. Eccitatelo, seducetelo, dategli una importanza qualunque; insegnategli prudentemente ad annoiarsi dei suoi lavori giornalieri, e, per questo modo, dopo averlo separato dalla sua moglie e dai suoi figli, ed avergli dimostrato quanto siano penosi tutti questi doveri, ispirategli il desiderio di un'altra esistenza. L'uomo è nato ribelle; attizzate questo desiderio di ribellione fino all'incendio, ma fa d'uopo che per ora l'incendio non divampi. Questa non è che una preparazione alla grand'opera che voi dovete incominciare. Quando sarete riusciti ad insinuare a qualcuno il disgusto della famiglia e della religione (due cose che vanno sempre d'accordo), lasciatevi sfuggire certe parole che eccitino il desiderio di essere affiliato alla loggia più vicina. Questa vanità del cittadino o del borghese d'infeudarsi alla framassoneria è una cosa sì triviale e universale, che io sono sempre compreso d'ammirazione dinanzi alla stupidità umana. Io mi stupisco di non vedere il genere umano tutto intero battere alla porta dei Venerabili, e chiedere a questi signori l'onore di essere uno degli operai eletti a rifabbricare il Tempio di Salomone. Il prestigio dell'ignoto esercita sugli uomini un tal potere, che la gente si prepara, tremando, alle fantasmagorie dell'iniziazione e dell'agape fraterna.

"Trovarsi membro d'una loggia, sentirsi chiamato, senza che la moglie o i figli ne sappiano niente, a conservare un segreto che non si confida mai, è per certe nature una voluttà ed un'ambizione. Le logge adesso sono capaci di educare dei ghiottoni: ma non mai dei cittadini. Si pranza troppo presso i T.·. C.·. e T.·. R.·. F.·. (carissimi e rispettabilissimi Fratelli) di tutti gli Orienti; ma è una specie di deposito, una mandria, un centro pel quale bisogna passare prima di arrivare sino a noi. Le logge non fanno che un male relativo, un male temperato da una falsa filantropia e da canzoni ancora più false come avviene in Francia. Ciò è troppo arcaico e gastronomico, ma ha insieme uno scopo che bisogna sempre incoraggiare. Insegnando ad un fratello a portar l'arma col suo bicchiere noi c'impadroniamo così della sua volontà, della sua intelligenza e della sua libertà. Se ne dispone, lo si gira e rigira, lo si studia. Se ne scoprono le inclinazioni, le affezioni e le tendenze; quando egli è maturo per noi, lo si dirige alla Società segreta di cui la framassoneria non può più essere altro che un'anticamera oscura.

"L'Alta Vendita desidera che, sotto uno o sotto un altro pretesto, s'introduca nelle logge massoniche il più che si può di principi e di ricchi. I principi di casa regnante, i quali sono senza legittime speranze d'essere re per la grazia di Dio, hanno tutti una gran voglia di esserlo per grazia d'una rivoluzione. Il duca d'Orléans è framassone, il principe di Carignano lo è stato. Non ne mancano in Italia ed altrove che aspirino agli onori, molto modesti, del grembiale e della cazzuola simbolica. Ve ne sono altri diseredati o proscritti. Accarezzate tutti questi ambiziosi di popolarità; arruolateli nella framassoneria: l'Alta Vendita vedrà poi quello che se ne potrà fare per la causa del progresso. Un principe che non ha alcun regno in prospettiva è per noi una buona fortuna. Ve ne sono molti in questo caso. Fatene dei framassoni. La loggia ne farà dei carbonari. Forse un giorno l'Alta Vendita si degnerà di affiliarli. Intanto

essi serviranno di vischio per gl'imbecilli, gl'intriganti, i borghesi e gli spiantati. Questi poveri principi faranno gli affari nostri, credendo di fare i propri. Serviranno d'insegna alla bottega; non mancano mai dei pazzi disposti a compromettersi in una cospirazione, di cui un principe qualunque è creduto essere l'arco di sostegno.
"Una volta che un uomo, anche un principe, anzi specialmente se principe, incomincia a corrompersi, persuadetevi che non si arresterà sul pendio. Poco buon costume trovasi anche nella gente più morale e si cammina molto in fretta in questa via di progresso. Non abbiate dunque paura se vedete le logge fiorenti, mentre il Carbonarismo si recluta a stento.
"È sulle logge che noi facciamo assegnamento per raddoppiare le nostre file; esse sono, senza che lo sappiano, il nostro noviziato preparatorio. Esse discorrono sempre dei pericoli del fanatismo, della felicità dell'uguaglianza sociale e dei grandi principi della libertà religiosa. Esse hanno, tra due banchetti, delle scomuniche fulminanti contro l'intolleranza e la persecuzione. Vi è qui tutto il necessario per formare degli adepti. Un uomo imbevuto di queste belle cose non è lontano dalle nostre idee; altro non occorre che irreggimentarlo. La legge di progresso sociale è là, e tutta là; non datevi pena di cercarla altrove. Nelle circostanze presenti non bisogna ancora levarsi la maschera. Contentatevi di girare attorno all'ovile cattolico; ma, da buoni lupi, afferrate al passaggio il primo agnello che vi si offrirà nelle condizioni volute. Il borghese ha del buono, il principe ancora di più. Ma però che nessuno di questi agnelli si cambi in volpe, come l'infame Carignano. Il tradimento del segreto giurato è una sentenza di morte, e tutti questi principi, deboli o vili, ambiziosi o pentiti, ci tradiscono e ci denunziano. Per buona sorte, sapevano poco o nulla, ed essi non possono porsi sulla traccia dei nostri veri misteri.
"Nel mio ultimo viaggio in Francia ho visto con grande soddisfazione che i nostri giovani iniziati sono pieni d'ardore nel diffondere la Carboneria; ma trovo pure che precipitano un po' troppo il movimento. Secondo me, essi cambiano troppo in odio politico il loro odio religioso. La cospirazione contro la Sede Romana non dovrebbe mai confondersi con altri progetti. Noi siamo esposti a veder sorgere nel seno delle Società segrete ardenti ambizioni; queste ambizioni, una volta impadronitesi del potere possono abbandonarci. La via per la quale ci siamo messi non è ancora abbastanza ben tracciata per metterci in mano di intriganti o di tribuni. Bisogna scattolicizzare il mondo, ed un ambizioso, arrivato al suo scopo, non si curerà più di secondarci. La rivoluzione nella Chiesa, è la rivoluzione in permanenza; è il rovesciamento obbligato dei troni e delle dinastie. Ora un ambizioso non può volere codeste cose. Noi miriamo più alto e più lontano: procuriamo dunque di guardarci e di consolidarci. Non cospiriamo che contro Roma; perciò, serviamoci di tutti gli incidenti, profittiamo di tutte le eventualità; diffidiamo principalmente di uno zelo esagerato. Un buon odio freddo, calcolato, profondo, val meglio che tutti questi fuochi d'artificio e tutte queste declamazioni da tribuna. A Parigi non vogliono capire queste cose; ma a Londra, ho conosciuto degli uomini che afferravano meglio il nostro piano e vi si associavano con più frutto. Mi si fecero offerte considerevoli. Ben

presto avremo a Malta una stamperia a nostra disposizione. Potremo dunque, impunemente, a colpo sicuro, e sotto la bandiera inglese spargere, per tutta l'Italia, i libri, gli opuscoli ecc., che la Vendita giudicherà, a proposito di mettere in circolazione".

V. Lettera di Nubius, capo dell'Alta Vendita, a Volpe in data 3 aprile 1824.
Caro Volpe,
"Mi hanno caricate le spalle d'un pesante fardello. Devo fare l'educazione immorale della Chiesa, e giungere con piccoli mezzi ben graduati, benché mal definiti, al trionfo dell'idea rivoluzionaria per mezzo del Papa. In questo progetto che mi è sempre sembrato stupendamente calcolato, noi camminiamo ancora barcollando; ma sono ancora due mesi che mi trovo a Roma e già comincio ad avvezzarmi alla nuova esistenza che mi fu destinata. Prima di tutto, devo farti una riflessione mentre che tu sei a Forlì per rialzare il coraggio dei nostri fratelli; la riflessione è, sia detto fra noi, che io trovo nelle nostre file troppi ufficiali e pochi soldati. Vi sono alcuni che vanno misteriosamente o sotto voce facendo delle mezze confidenze al primo venuto; essi non tradiscono niente, ma orecchie intelligenti potrebbero benissimo indovinar tutto. È il bisogno di ispirar timore o gelosia a qualche vicino o ad un amico quello che porta taluno dei nostri fratelli a tali colpevoli indiscrezioni. Il buon successo dell'opera nostra dipende dal più profondo mistero, e nelle Vendite dobbiamo trovar l'iniziato, come il cristiano dell'*Imitazione*, pronto sempre all'*ama nesciri et pro nihilo computari*. Non parlo per te, caro Volpe; sono certo che non hai bisogno di questo consiglio. Tu devi, al pari di me, conoscere il valore della discrezione e dell'oblio di se medesimo in presenza dei grandi interessi dell'umanità; ma pure se, facendo l'esame di coscienza, ti trovi in contravvenzione, ti prego di pensarci bene; giacché l'indiscrezione è la madre del tradimento.
"Vi è una certa parte del clero che morde all'amo delle nostre dottrine con una vivacità meravigliosa: è il prete che non avrà mai altro impiego che quello di dire la Messa, altro sollievo che quello di aspettare nel caffè che suonino due ore dopo l'*Ave Maria* per andar a letto. Questo prete, il più grande ozioso di tutti gli oziosi che ingombrano la Città eterna, mi sembra creato per essere lo strumento delle Società segrete. Egli è povero, ardente, disoccupato, ambizioso; egli si conosce diseredato dei beni di questo mondo; egli si crede troppo lontano dal sole delle protezioni per potersi riscaldare le membra, ed è perciò sempre borbottante contro l'ingiusta ripartizione degli onori e dei beni della Chiesa Noi cominciamo ad utilizzare questi sordi malumori che la nativa incuria appena osava confessare a se stessa. A questo ingrediente dei preti statisti, senza impiego e senz'altro carattere che un mantello stracciato come il loro cappello che ha perduto ogni traccia della sua forma primitiva, noi andiamo aggiungendo, per quanto è possibile, un miscuglio di preti corsi e genovesi che arrivano a Roma con la tiara nella valigia. Dopo che Napoleone è nato nella loro isola, non vi è pur uno di questi Corsi che non si creda un Bonaparte papale. Questa ambizione, che ora è volgare, ci è stata favorevole. Essa ci ha aperto delle vie che probabilmente ci sarebbero state per lungo tempo sconosciute. Essa ci

serve a consolidare, ad illuminare la via che battiamo, e i loro lamenti, arricchiti di tutti i commenti e di tutte le maledizioni, ci offrono dei punti d'appoggio ai quali non avremmo mai pensato.
"La terra fermenta, il germe si sviluppa, ma la messe è ancora ben lontana".

VI. Lettera di Nubius a Vindice dopo l'esecuzione di Targhini e di Montanari, il 23 novembre 1825.[365]

"Caro Vindice,
"Ho assistito coll'intera città alla decapitazione di Targhini e di Montanari; ma io preferisco la loro morte alla loro vita. Il complotto da essi stoltamente preparato per ispirare il terrore, non poteva riuscire; poco mancò che non vi restassimo compromessi; dunque la loro morte riscatta le loro piccole venialità. Essi morirono con

365. "La Commissione speciale nominata dal nostro Santo Padre Papa Leone XII, felicemente regnante, e presieduta da Mons. Tommaso Bernetti, governatore di Roma, si è riunita questa mattina, tre ore prima del mezzodì, in una delle sale del Palazzo del governo per giudicare il misfatto di lesa maestà e di ferite con tradimento e altre circostanze aggravanti di cui sono accusati: Angelo Targhini, nato a Brescia, domiciliato a Roma; Leonida Montanari di Cesena, chirurgo a Rocca di Papa; Pompeo Garofolini, romano, legale; Luigi Spadoni, di Forlì, prima soldato nelle truppe straniere, poi cameriere; Ludovico Gasperoni, di Fusignano, provincia di Ravenna, studente in diritto; Sebastiano Ricci, di Cesena, domestico disoccupato, aventi tutti l'età maggiore.
"La discussione apertasi colle solite preghiere e coll'invocazione del Nome Santo di Dio si fece la relazione della causa secondo il tenore del processo e del sommario in via preliminare distribuito. L'avvocato fiscale e il procuratore generale svolsero i punti della legislazione e le Costituzioni concernenti gli attentati dei quali si tratta.
"L'avvocato dei poveri presentò i motivi della difesa, tanto a viva voce che mediante memorie precedentemente distribuite.
"La Commissione speciale, dopo avere preso in maturo esame i risultati del processo, le ragioni della difesa e il disposto delle leggi ha dichiarato:
"Che Angelo Targhini, durante la sua reclusione per omicidio commesso nel 1819 nella persona di Alessandro Corsi, s'immischiò in tutto ciò che aveva rapporto colle Società segrete proibite, si aggregò poi alla setta dei Carbonari ed infine ne divenne il fondatore nella capitale stessa tosto che vi poté ritornare;
"Che dopo aver fatto alcuni proseliti, questi, per la maggior parte, non frequentarono questa società in cui egli figurava come capo, anzi come despota, come riferiscono i suoi stessi compagni;
"Che dopo aver fatto, cogli altri suoi coimputati, tutti gli sforzi per indurli ad entrare nella detta setta ed a frequentarla affinché potesse ulteriormente progredire, risolvette di spaventare con qualche esempio terribile gl'individui che se n'erano separati: formò dunque il progetto di assassinare alcuno di essi a tradimento;
"Che nella sera del 4 giugno ultimo, col disegno ben deciso di venire all'esecuzione del suo progetto, il detto Targhini fece una visita ad uno di questi individui nella sua dimora, ed avendolo fatto uscire sotto alcun pretesto, lo condusse in un'osteria dove bevettero insieme, e di là sempre con modi amichevoli fino alla via che mette sulla piazza di S. Andrea della Valle, dove questo giovine senza diffidenza ricevette all'improvviso e per di dietro, nel fianco destro, un colpo di stile che lo ferì gravemente, per mano di Leonida Montanari, che s'era posto in agguato per attendere il loro passaggio; che quasi nell'ora medesima in cui Targhini si recava alla casa di questo individuo, Pompeo Garofolini e Luigi Spadoni andarono a quella d'un altro affiliato della setta che pure non la frequentava; e mentre che l'uno restava nella via, l'altro salì alla casa indicata col medesimo disegno, come lo si crede, di farlo uscire perché fosse assassinato, il che fortunatamente non avvenne perché costui, trovandosi indisposto, faceva in quel momento un bagno ai piedi;
"Che nel tempo stesso e nel momento medesimo in cui Targhini uscì di sua casa con Montanari, e subito dopo di loro Spadoni e Garofolini, uscirono ancora Lodovico Gasperoni e Sebastiano Ricci, i quali tutti si erano precedentemente riuniti;
"Che raccogliendo queste circostanze ed altre non meno rimarchevoli di questi fatti i quali si trovano a lungo nel processo, si può concludere che precedentemente i coaccusati avevano stabilita l'esecuzione del delitto che non fu effettuato se non sulla persona d'un solo degl'individui designati;
"Che perciò la Commissione speciale, considerando la gravità tanto di questo delitto quanto di quello di lesa maestà e le prove che si riuniscono a carico dei detti coaccusati giudica e condanna ad unanimità Angelo Targhini e Leonida Montanari alla pena di morte; Luigi Spadoni e Pompeo Garofolini alla galera in vita; Lodovico Gasperoni e Sebastiano Ricci alla galera per dieci anni.

coraggio e questo spettacolo farà frutto. Gridare ad alta voce sulla piazza del Popolo a Roma, nella città madre del cattolicismo, in faccia al boia che vi tiene ed al popolo che vi guarda, che si muore innocente, framassone ed impenitente, è ammirabile; tanto più ammirabile, in quanto che è la prima volta che accade una cosa somigliante. Montanari e Targhini son degni del nostro martirologio, giacché essi non si sono degnati di accettare né il perdono della Chiesa, né la riconciliazione col Cielo. Fino ad oggi, i pazienti, deposti in cappella, piangevano di pentimento per toccare il cuore del Vicario delle misericordie; costoro non hanno voluto aver nulla a che fare colle felicità celesti, e la loro morte di reprobi ha prodotto sulle masse un effetto magico. Questa fu una prima proclamazione delle Società segrete ed una presa di possesso delle anime.
"Noi abbiamo dunque dei martiri. Per burlarmi della polizia di Bernetti, io faccio gettare dei fiori, e molti fiori, sulla fossa dove il carnefice seppellì i loro cadaveri. Noi abbiamo preso, per questo, le nostre disposizioni. Noi temevamo di veder compromessi i nostri domestici in questa bisogna. Si trovano qui degli Inglesi e delle giovani Miss romanescamente antipapiste i quali sono da noi incaricati di questo pio pellegrinaggio. L'idea è sembrata felice non meno a me che alle suddette biondine. Quei fiori, gettati di notte sui due cadaveri proscritti, faranno fiorire l'entusiasmo dell'Europa rivoluzionaria. I morti avranno il loro Pantheon, poi io andrò, ancora in giornata, a portare a Mons. Piatti i miei doveri di condoglianza. Questo pover'uomo ha perduto due sue anime di Carbonari. Egli ha adoperato per confessarli tutta la sua tenacità di prete, ed è stato vinto. Io debbo a me stesso, al mio nome, alla mia posizione, e soprattutto al nostro avvenire, di deplorare insieme con tutti i cuori cattolici questo scandalo inaudito in Roma. Lo deplorerò sì eloquentemente che spero di intenerire Piatti medesimo. Ed a proposito di fiori, noi abbiamo fatto domandare ad uno dei nostri più innocenti affiliati della framassoneria, al poeta Casimiro Delavigne, una *Messeniana* (ode) sopra Targhini e Montanari. Questo poeta che io vedo sovente nel mondo delle arti e dei *Salons* (conversazioni), è un buon uomo: egli ha dunque promesso di piangere in omaggio dei martiri e di fulminare un anatema contro i carnefici. I carnefici saranno il Papa e i preti. Sarà sempre altrettanto di guadagnato. I corrispondenti dei giornali inglesi ne faranno pure le meraviglie ed io ne conosco qui più d'uno che ha in bocca la tromba epica per l'onore della cosa.
"Eppure è una gran brutta opera questa di fare così degli eroi e dei martiri. La folla è così impressionabile dinanzi a quel coltello che tronca la vita; essa passa così rapidamente da una emozione all'altra; essa si mette così presto ad ammirare quelli che affrontano con audacia quel supremo istante, che dopo questo spettacolo io mi sento tutto sossopra e pronto a fare come la folla. Questa impressione, da cui non mi posso liberare e che ha fatto sì presto perdonare ai due giustiziati il loro delitto e la loro impenitenza finale, mi ha condotto a certe riflessioni filosofiche, mediche e poco cristiane, che bisognerà forse utilizzare un giorno.
"Un giorno, se noi trionfiamo, e se, per eternare il nostro trionfo, fa mestieri spargere qualche goccia di sangue, non bisogna mica che accordiamo alle vittime designate il

diritto di morire con dignità e fermezza. Simili morti non sono buone che a mantenere lo spirito di opposizione e dare al popolo dei martiri dei quali egli ama sempre vedere il sangue freddo. È un cattivo esempio; noi ne profittiamo oggi; ma io credo utile di fare le mie riserve per i casi ulteriori. Se Targhini. e Montanari, con un mezzo o con un altro (la chimica ha tante meravigliose ricette!), fossero saliti sul palco abbattuti, vacillanti e scoraggiati, il popolo non ne avrebbe avuto pietà. Essi furono intrepidi e il medesimo popolo ne conserverà una preziosa memoria. Quel giorno sarà per lui una data! Fosse anche innocente, l'uomo che si porta sul palco non è più pericoloso. Ma s'egli vi sale a piè fermo e guarda la morte con fronte impassibile, benché colpevole, avrà il favore delle moltitudini.
"Io non sono nato crudele; non avrò mai, io spero, l'istinto sanguinario; ma chi vuole il fine vuole i mezzi. Ora io dico che, in un dato caso, noi non dobbiamo, non possiamo, anche nell'interesse dell'umanità, lasciarci arricchire di martiri nostro malgrado. Credi tu forse che in presenza dei primi Cristiani, i Cesari non avrebbero fatto meglio di affievolire, di attenuare, di confiscare a profitto del Paganesimo tutte quelle eroiche smanie del cielo, anziché lasciar crescere il fervore del popolo con una bella fine? Non sarebbe stato meglio medicarne la forza dell'anima, abbrutendo il corpo? Una droga ben preparata, anche meglio amministrata, e che debilitasse il paziente fino alla prostrazione, sarebbe stata, secondo me, d'un effetto salutare. Se i Cesari avessero impiegate in questo commercio le Locuste dei loro tempi, io son persuaso che il nostro vecchio Giove olimpico e tutti i suoi piccoli dei di second'ordine non avrebbero dovuto soccombere così miseramente La sorte del cristianesimo non sarebbe stata, certamente, così bella. Si chiamavano i suoi apostoli, i suoi preti, le sue vergini a morire sbranati dai leoni nell'anfiteatro o sulle pubbliche piazze sotto gli sguardi d'un popolo attento. I suoi apostoli, i suoi preti, le sue vergini, mossi da un sentimento di fede, di imitazione, di proselitismo o d'entusiasmo, morivano senza impallidire e cantando inni di vittoria. C'era di che destare il desiderio di così morire; e si son visti di tali capricci. I gladiatori non generavano forse dei gladiatori? Se quei poveri Cesari avessero avuto l'onore di far parte dell'Alta Vendita, io avrei loro semplicemente detto di far prendere ai più arditi di questi neofiti una bibita secondo la ricetta, e non si sarebbe più parlato di altre conversioni, perché non si sarebbero più trovati dei martiri. Infatti non si trovano più emuli, né per copia, né per attrazione, quando si trascina sul patibolo un corpo senza movimento, una volontà inerte ed occhi che piangono senza intenerire. I cristiani sono stati subito popolarissimi perché il popolo ama tutto ciò che colpisce. Se avesse visto debolezze, paure ed una massa tremante e febbricitante avrebbe fischiato e il cristianesimo sarebbe finito al terzo atto della tragicommedia.
"Se io credo dover proporre siffatto mezzo (dei veleni) è per principio di umanità politica. Se Targhini e Montanari fossero stati condannati a morir da vigliacchi, se fossero stati un poco aiutati ad eseguir questa sentenza con qualche ingrediente di farmacia, Targhini e Montanari sarebbero ora due miserabili assassini che non furono capaci neanche di guardar la morte in faccia. Il popolo li disprezzerebbe. Invece,

egli ammira, a suo dispetto, questa morte in cui la sfacciataggine ebbe la sua buona parte, ma dove il governo pontificio fece il resto a nostro profitto. Vorrei dunque che in caso d'urgenza fosse ben deciso che noi non faremmo così. Non fate mai che la morte sul patibolo sia gloriosa, santa, coraggiosa e felice; e voi avrete raramente bisogno di ammazzare.

"La Rivoluzione francese, che ha avuto tanto di buono, s'è ingannata su questo punto. Luigi XVI, Maria Antonietta e la maggior parte delle vittime di quell'epoca sono sublimi per rassegnazione e grandezza d'animo. Si ricorderanno sempre (e la mia vecchia nonna m'ha fatto piangere più volte raccontandomelo) quelle dame che sfilando dinanzi alla principessa Elisabetta ai piedi della ghigliottina, le facevano la loro profonda riverenza, come al circolo di corte a Versailles; non è questo che ci occorre. In una data occasione facciamo in modo che un Papa e due o tre Cardinali muoiano come vecchierelle, con tutti gli strazi dell'agonia e nel terrore della morte e voi paralizzate il desiderio d'imitazione. Voi risparmiate i corpi, ma uccidete lo spirito.

"È il morale che c'importa di colpire; noi dobbiamo dunque ferire il cuore. So tutto quello che si può opporre a simile progetto; ma, tutto ben considerato, i vantaggi sorpassano gl'inconvenienti. Se il segreto è fedelmente custodito, tu vedrai, all'occasione, l'utilità di questo nuovo genere di medicina. Una piccola pietruzza nella vescica fu sufficiente per annichilire Cromwell: che cosa ci vorrebbe per snervare l'uomo più robusto, e mostrarlo senza energia, senza volontà e senza coraggio nelle mani dei suoi carnefici? Se egli non ha la forza di cogliere la palma del martirio, non ne avrà l'aureola, e, per conseguenza, non avrà né ammiratori, né neofiti. Noi tagliamo corto cogli uni come cogli altri, e sarà un gran pensiero d'umanità rivoluzionaria quello che ci avrà ispirato una simile precauzione. Te la raccomando al memento".

VII. Lettera di Felice, scritta da Ancona l'11 giugno 1829 dopo la pubblicazione dell'Enciclica di Pio VIII in data del 24 maggio 1829. L'Alta Vendita nel leggerla si credette tradita.[366]

366. "È nostro dovere, venerabili Fratelli, di richiamare la vostra attenzione sopra queste Società segrete d'uomini faziosi, dichiarati nemici del Cielo e dei principi, che si adoperano a desolare la Chiesa, a perdere gli Stati, a sconvolgere l'intero universo, e che rompendo il freno della vera fede, aprono la via a tutti i delitti. Mentre si sforzano di nascondere, sotto la religione d'un giuramento tenebroso, e l'iniquità delle loro adunanze e i disegni che vi formano, essi hanno offerto per ciò solo giusti sospetti di quegli attentati i quali, in questi tempi disgraziati, sono usciti come dal pozzo dell'abisso e scoppiarono con grande danno della Religione e degli Imperi. Perciò i Sommi Pontefici nostri predecessori, Clemente XII, Benedetto XIV, Pio VII, Leone XII ai quali noi succediamo, nonostante la nostra indegnità, colpirono successivamente di anatema queste Società segrete, qualunque fosse il loro nome, mediante Lettere Apostoliche le cui disposizioni noi confermiamo con la pienezza del nostro potere, volendo che siano interamente osservate. Noi ci adoperiamo con tutto il nostro potere a che la Chiesa e la cosa pubblica non soffrano alcuna congiura di queste sette, e domandiamo per questa grande opera il vostro aiuto quotidiano, affinché, rivestiti dell'armatura dello zelo ed uniti coi vincoli dello spirito, sosteniamo gagliardamente la nostra causa comune o meglio la causa di Dio, per distruggere questi baluardi dietro i quali si trincerano l'empietà e la corruzione di uomini perversi.

"*Fra tutte queste Società segrete noi abbiamo risoluto di segnalarvene una di recente formate, il cui scopo é di corrompere la gioventù educata nei ginnasi e nei licei*. Siccome si sa che i precetti dei maestri sono assai potenti per formare il cuore e lo spirito dei loro discepoli, così si mettono in opera tutte le cure e le astuzie per dare alla gioventù maestri depravati, che la conducono nei sentieri di Baal mediante dottrine che non sono secondo Dio.

"È necessario che facciamo i morti per un poco, e che lasciamo così al vecchio Castiglioni[367] il tempo di calmarsi e di addormentare i suoi sospetti. Non so se qualcuno di noi abbia forse commessa qualche indiscrezione, oppure se, non ostante tutte le nostre precauzioni, qualche nostra lettera non sia forse caduta nelle mani del Cardinal Albani. Questa volpe austriaca, che vale quanto Bernetti il leone di Fermo, non ci lascerà certo in riposo. Ambidue danno la caccia ai carbonari, li perseguitano, li cercano d'accordo con Metternich; e questa caccia, nella quale sono bravissimi, può molto bene metterli sulle nostre tracce. L'Enciclica sgrida e segnala con tanta certezza e precisione che noi dobbiamo ora temere dei trabocchetti, sia dalla parte di Roma, sia ancora dalla parte dei falsi fratelli. Noi non siamo soliti qui di udire il Papa esprimersi con tale risoluzione. Questo linguaggio non è nello stile dei palazzi apostolici: se fu usato in questa solenne circostanza, bisogna dire che Pio VIII si è procurata qualche prova del nostro complotto. Tocca a quelli che sono sul luogo, a Roma, di vegliare più che mai alla sicurezza di tutti; ma in presenza d'una dichiarazione di guerra così esplicita, io vorrei che fosse giudicato opportuno di deporre per un momento le armi.

"L'indipendenza e l'unità d'Italia sono chimere, come la libertà assoluta che alcuni di noi vanno sognando nelle loro astrazioni impraticabili. Tutto questo è un frutto che non sarà mai dato all'uomo di cogliere; ma questa chimera, più che realtà produce un certo effetto sopra le masse e sopra la bollente gioventù. Noi sappiamo quello che valgono questi principi; sono palloni vuoti, e saranno sempre vuoti; ma pure sono un mezzo di agitazione e perciò non ci conviene privarcene. Agitate pian piano, inquietate l'opinione, tenete in scacco il commercio; sopra tutto non fatevi mai scorgere. Questo è il mezzo più efficace per mettere in sospetto il governo pontificio. I preti sono pieni di fiducia, perché essi credono di avere il dominio delle anime. Fateli comparire sospettosi e perfidi. La moltitudine ha sempre avuta una grande propensione verso le contro verità. Ingannatela; essa ama di essere ingannata; ma, badate, nessuna precipitazione, e sopratutto nessun ricorso alle armi. Il nostro amico d'Osimo che ha tastato il terreno dice che noi dobbiamo andar bravamente a fare la

---

"Da ciò ne deriva che noi vediamo, gemendo, questi giovani pervenuti ad una tale licenza, che avendo scosso ogni timore della Religione, sbandita la regola dei costumi, disprezzate le sane dottrine, posto sotto i piedi i diritti dell'uno e dell'altro potere, non arrossiscono più di nessun disordine, di nessun errore, di nessun attentato; di guisa che si può dire di loro con S. Leone il Grande: Loro legge è la menzogna, il demonio è loro dio, e il loro culto è ciò che vi ha di più vergognoso. Allontanate, venerabili Fratelli, tutti questi mali dalle vostre Diocesi, e procurate, con tutti i mezzi che sono in vostro potere, coll'autorità e colla dolcezza, che uomini distinti, non solo nelle scienze e nelle lettere, ma ancora per la purezza della vita e per la pietà, siano incaricati della educazione della gioventù.

"Siccome ogni giorno vanno crescendo in una maniera spaventevole questi libri così contagiosi e col favore di essi la dottrina degli empi penetra come una cancrena in tutto il corpo della Chiesa, vegliate sul vostro gregge e tutto mettete in opera per allontanare da esso questa peste di cattivi libri, la più funeste di tutte. Rammentate sovente alle pecorelle di Gesù Cristo che vi sono affidate questi avvertimenti di Pio VII, santo nostro predecessore e benefattore, che non considerino come salutari se non i pascoli dove li condurranno la voce e l'autorità di Pietro, che non si nutrano se non di essi, che stimino nocivo e contagioso tutto ciò che questa voce loro indica come tale, che se ne allontanino con orrore, e che non si lascino sedurre da nessuna apparenza, né ingannare da nessuna attrattiva".

367. Il cardinal Castiglioni venne nominato Papa col nome di Pio VIII.

nostra Pasqua e addormentare così la vigilanza dell'autorità.
"Supponendo che la Corte di Roma non sia entrata in nessun sospetto del nostro commercio, credi tu che l'attitudine di questi forsennati di carbonari non possa, da un momento all'altro, metterla sulle nostre tracce? Noi stiamo scherzando col fuoco e non bisogna che finiamo col bruciarvisi noi medesimi. Se, a forza di assassinii e di spampanate liberalesche, i carbonari gettano sulle braccia dell'Italia una nuova *impresa*, non abbiamo noi a temere di restarvi compromessi? Per dare al nostro progetto tutta l'estensione che esso deve avere, noi dobbiamo operare pian pianino, alla sordina, guadagnare il terreno a poco a poco e non perderne mai un palmo. Il lampo che guizzò dall'alto della Loggia Vaticana può presagire un uragano. Siamo noi nel caso di poterlo evitare? E questa tempesta non ritarderà forse la raccolta della nostra messe? I carbonari si agitano con mille sterili voti; ogni giorno essi vanno profetando uno scompiglio universale. Questa sarà la nostra rovina; poiché allora i partiti saranno più recisamente separati, e bisognerà optare per l'uno o per l'altro. Da questa scelta nascerà inevitabilmente una crisi, e da questa crisi un aggiornamento oppure un disastro impreveduto".

VIII. Lettera di Nubius a Vindice dopo le insurrezioni del febbraio 1831 e del gennaio 1832.

"Zucchi, Sercognani, Armandi e tutti i nostri vecchi trascinatori di sciabola dell'Impero si comportarono come veri scolari in vacanza. Essi ebbero la fede d'uno sterile martirio, e piuttosto han voluto far risplendere al sole le ricche spalline che si fecero dare dalle logge massoniche delle Legazioni. Queste temerarie imprese, da cui non ho mai potuto augurarmi alcunché di bene, hanno nondimeno un vantaggio. Esse mandano in esilio una folla di fanatici senza intelligenza che qui ci compromettevano e che ardono del desiderio di sapere se il pane dello straniero è così amaro come Dante afferma. Io dico che questi eroi che son destinati a prender la fuga non saranno dell'avviso del poeta. La scala dello straniero sembrerà loro più facile a salire di quella del Campidoglio. Solamente fra qualche mese ci saranno utili a qualche cosa. Noi ci serviremo delle lacrime reali delle loro famiglie e dei dolori presunti dell'esilio per fabbricarci dell'amnistia un'arma popolare. Noi la chiederemo sempre, felici di ottenerla più tardi che sia possibile, ma la chiederemo ad alta voce.
"I nostri otto anni di lavoro interno avevano prodotto frutti felici. Da quella gente sperimentata che siamo si cominciava a sentire che l'aria non circolava tanto liberamente intorno alla Chiesa. Il mio orecchio, sempre attento, come quello di un cane da caccia, raccoglieva con voluttà certi sospiri dell'anima, certe confessioni involontarie che sfuggivano dalla bocca di certi membri influenti della famiglia clericale. A dispetto delle bolle di scomunica e delle encicliche, essi erano con noi col cuore, se non col corpo. Il *Memorandum* avrebbe compiuta l'opera collo svolgimento delle sue conseguenze inglesi e naturali.[368] Certi sintomi d'ogni genere, la gravità dei quali

368. Memorandum. - I. "Sembra ai rappresentanti delle cinque Potenze che, quanto allo Stato della Chiesa, si tratti, nell'interesse generale dell'Europa, di *due punti fondamentali*: 1° Che il governo di questo Stato sia stabi-

era piuttosto nella sostanza che nella forma, si mostravano in aria come certe nubi oscure precorritrici d'una tempesta. Ebbene, tutti questi successi, preparati di lunga mano, si trovano compromessi da miserabili spedizioni che finiscono ancor più deplorevolmente di quello che non avessero cominciato. Il piccolo Mamiani, colle sue poesie e le sue operette, Pietro Ferretti, con i suoi cattivi affari che vuol nascondere, Orioli, colla sua scienza imbrogliata, tutti i nostri pazzi di Bologna, col loro istinto bellicoso calmatosi al primo colpo di cannone, allontanano per dieci anni almeno il sacerdote da noi. Si dice al prete che si fa la guerra alla Chiesa, al Papa, al Sacro Collegio, alla Prelatura ecc. Ora il prete, che, in quanto prete, considera come suo patrimonio tutti questi beni, tutti questi onori, il prete comincia a riflettere. Il Liberalismo gli si presenta sotto l'aspetto d'un nemico implacabile, ed il prete dichiara al Liberalismo una guerra a morte. E così tu vedi ciò che è arrivato. Si direbbe che il cardinal Bernetti abbia l'intuizione dei nostri progetti, giacché gli ordini emanati da

---

lito sopra basi solide mercé i miglioramenti meditati ed annunziati da S. S. medesima fin dal principio del suo regno. 2° Che questi miglioramenti i quali, secondo l'espressione dell'editto di S. Ecc. Mons. Cardinal Bernetti, formeranno un'èra nuova per i sudditi di S. S., siano, per una *garanzia interna*, messi al sicuro dai cambiamenti inerenti alla natura di ogni governo elettivo.

II. "Per raggiungere questo scopo salutare, quello che, a motivo della posizione geografica e sociale dello Stato della Chiesa, è d'un interesse europeo, pare indispensabile che la dichiarazione organica di S. S. parta da due principi vitali:

"1° Dall'applicazione dei miglioramenti in questione non solo nelle provincie ove la rivoluzione è scoppiata, ma eziandio in quelle che sono rimaste fedeli e nella capitale;

"2° Dall'ammissibilità generale dei laici negli uffici amministrativi e giudiziari.

III. "Sembra che i miglioramenti stessi debbano da prima abbracciare il sistema giudiziario e quello dell'amministrazione municipale e provinciale.

"A. Quanto all'*ordine giudiziario*, sembra che l'esecuzione intera e il conseguente sviluppo delle promesse e dei principi del *motu proprio* del 1816 presentino i mezzi più sicuri e più efficaci per togliere le lagnanze abbastanza generali relative a questa parte così interessante dell'organizzazione sociale.

"B. Quanto all'*amministrazione* locale, sembra che il ristabilimento e l'organizzazione generale delle municipalità elette dal popolo, e la fondazione di franchigie municipali che regolerebbe l'azione di queste municipalità negli interessi locali dei comuni, dovrebbe essere la base indispensabile di ogni miglioramento amministrativo.

"In secondo luogo, l'organizzazione dei consigli provinciali, sia d'un consiglio amministrativo permanente, destinato ad aiutare il governatore della provincia nell'adempimento delle sue funzioni con attribuzioni convenienti, sia d'una riunione più numerosa, presa soprattutto nel seno delle nuove municipalità e destinata ad essere consultata intorno agl'interessi più importanti della provincia, sembra estremamente utile per condurre al miglioramento e alla semplificazione dell'amministrazione per controllare l'amministrazione comunale, per ristabilire l'imposte e per illuminare il governo dei veri bisogni della provincia.

IV. "L'importanza immensa d'uno stato regolato delle finanze e d'una tale amministrazione del debito pubblico, che darebbe la garanzia sì desiderabile per il credito finanziario del governo e contribuirebbe essenzialmente ad aumentare i suoi mezzi ed assicurare la sua indipendenza, sembra rendere indispensabile uno *stabilimento centrale* nella capitale, incaricato, come Corte Suprema dei Conti, del controllo della contabilità di servizio annuale, d'ogni branca dell'amministrazione civile e militare, e della sorveglianza del debito pubblico, con attribuzioni corrispondenti allo scopo grande e salutare che si propone di conseguire.

"Quanto più una tale istituzione avrà il carattere d'indipendenza e l'impronta dell'unione intima del governo e del paese, tanto più essa risponderebbe alle intenzioni benevole del sovrano e alla aspettazione generale.

"Per raggiungere questo scopo, vi dovrebbero risiedere delle persone, scelte dai consigli locali e formanti con consiglieri del governo una *giunta* o *consulta amministrativa*. Una tal giunta formerebbe o no parte di un Consiglio di Stato i cui membri sarebbero nominati dal Sovrano fra le notabilità, per nascita, per fortuna e talenti, del paese.

"Senza uno o più stabilimenti centrali di questa natura, intimamente legati alle notabilità di un paese ricco di elementi aristocratici e conservatori, sembra che la natura d'un governo elettivo toglierebbe necessariamente ai miglioramenti che formeranno la gloria del Pontefice regnante *questa stabilità* il cui bisogno è generalmente e molto sentito, e lo sarà tanto più vivamente quanto più i benefici del Pontefice saranno grandi e preziosi".

lui, e che mi vengono comunicati all'istante, portano tutti la consegna ai frati ed ai parroci di mettersi alla testa delle popolazioni e di condurle al combattimento contro i ribelli. Frati e preti obbediscono tutti: ed il popolo li segue volenteroso alzando grida di vendetta. Un vescovo ha fatto anche meglio. Armato di due pistole alla cintura, marciò contro gl'insorti, col pericolo di uccidere suo fratello nella mischia. Mi piace assai questa similitudine di Caino e Abele. Sotto il punto di vista degli odi di famiglia, questa idea ha del buono; ma essa nuoce molto ai nostri piani.
"I Francesi sembrano nati per nostra disgrazia. O ci tradiscono o ci compromettono. Quando potremo ripigliare, a testa riposata, l'opera per la quale avevamo riuniti tanti elementi di successo?"

IX. Lettera di Malegari indirizzata da Londra al dottor Breidenstein nel 1835.
"Noi formiamo un'associazione di fratelli sopra tutti i punti del globo; noi abbiamo aspirazioni ed interessi comuni; noi tendiamo tutti alla emancipazione dell'umanità; noi vogliamo spezzare ogni specie di giogo, e ce n'è uno che non vediamo, che sentiamo appena e che gravita su noi. D'onde viene? ove è? Nessuno lo sa, almeno nessuno lo dice. L'associazione è segreta, anche per noi, veterani delle associazioni segrete. Si esigono da noi cose che, qualche volta, fanno raddrizzare i capelli sulla testa; e il credereste? mi mandano da Roma che due dei nostri, conosciutissimi pel loro odio al fanatismo, furono obbligati, per ordine del capo supremo di inginocchiarsi e comunicarsi nell'ultima Pasqua. Io non ragiono sulla mia obbedienza, ma vorrei sapere ove ci condurranno simili cappuccinate".

X. Lettera di Nubius a Beppo, in data 7 aprile 1836.
"Tu sai che Mazzini si è giudicato degno di cooperare con noi nell'opera più grandiosa dei nostri giorni. La Vendita Suprema la pensa diversamente. Mazzini ha troppo l'aria di un cospiratore da melodramma per adattarsi al compito oscuro che noi ci rassegniamo di condurre sino al trionfo. Mazzini ama parlare di molte cose, sopratutto di sé. Egli non cessa di scrivere che rovescia i troni e gli altari, che feconda i popoli, che egli è il profeta dell'umanitarismo ecc. e tutto questo si riduce ad alcune miserabili sconfitte o a certi assassinii così volgari che io caccerei immediatamente uno dei miei staffieri se si permettesse di disfarmi d'uno dei miei nemici con mezzi sì vigliacchi. Mazzini è un semidio per gli stolti dinanzi ai quali tenta di farsi proclamare il pontefice della fraternità, di cui egli sarà il dio italiano. Nella sfera in cui agisce, questo povero Giuseppe è ridicolo; perché egli sia una bestia feroce completa, gli mancheranno sempre gli artigli.
"È il *borghese gentiluomo* delle Società segrete che il mio caro Molière non ebbe l'abilità di intravedere. Lasciamogli portare nelle taverne del lago Lemano o nascondere nei lupanari di Londra la sua importanza e la sua reale vacuità. Che perori o scriva; che fabbrichi a suo bell'agio coi vecchi avanzi d'insurrezione o col suo generale Ramorino delle *giovani Italie*, delle *giovani Allemagne*, delle *giovani Francie*, delle *giovani Polonie*, delle *giovani Svizzere* ecc. Se ciò può servire d'alimento al suo insa-

ziabile orgoglio, noi non ci opponiamo; ma fategli capire, pur adoperando i termini che vi sembreranno più convenienti, che l'associazione di cui egli parla non esiste più, se pur è mai esistita; che voi non la conoscete, e che pur dovete dichiarargli che se esistesse, egli avrebbe certamente presa la via meno opportuna per entrarvi. Ammesso il caso della sua esistenza, questa Vendita è evidentemente sopra tutte le altre; è il S. Giovanni in Laterano, *caput et mater omnium ecclesiarum*. Vi sono chiamati gli eletti che soli sono riconosciuti degni di esservi introdotti. Fino a questo giorno Mazzini ne sarebbe stato escluso: non pensa egli che mettendosi di mezzo, per forza o per astuzia, in un segreto che non gli appartiene, si espone forse a pericoli che egli ha fatto già incorrere a più d'uno?
"Acconciate quest'ultimo pensiero a vostro modo; ma fatelo pervenire al gran sacerdote del pugnale, ed io, che conosco la sua consumata prudenza, metto pegno che questo pensiero produrrà sopra l'inframmettente il suo effetto".

XI. Lettera di Vindice, scritta da Castellamare, a Nubius, il 9 agosto 1838. Vi svolge la teoria dell'Alta Vendita.

"Gli assassini di cui i nostri uomini si rendono colpevoli ora in Francia, ora in Svizzera e sempre in Italia, sono per noi un'onta ed un rimorso. Siamo come al principio del mondo e all'apologo di Caino e di Abele; e noi siamo troppo in progresso per attenerci a simili mezzi. A che cosa serve un assassinio? A spaventare i timidi e ad allontanare da noi tutti i cuori generosi. I nostri predecessori nel Carbonarismo non conoscevano la loro potenza. Non si tratta di esercitarla spargendo il sangue d'un uomo isolato o anche di un traditore; bisogna esercitarla sulle masse. Non individualizziamo il delitto; per ingrandirlo fino alle proporzioni del patriottismo e dell'odio contro la Chiesa, noi dobbiamo generalizzarlo. Un colpo di pugnale non significa niente, non fa nessun effetto. Che importa al mondo di un cadavere ignoto, steso sulla pubblica via dalla vendetta delle Società segrete? Che importa al popolo che il sangue d'un operaio, d'un artista, d'un gentiluomo od anche d'un principe sia stato versato in forza d'una sentenza di Mazzini o di alcuno dei suoi sicari che si diverte seriamente alla Sainte-Vehme?[369] Il mondo non ha neppure il tempo di badare agli ultimi gemiti della vittima: egli passa e dimentica. Noi, caro Nubio, noi soli siamo quelli che possiamo sospendere la sua marcia. Il cattolicismo, meno ancora della Monarchia, non teme la punta d'uno stile; ma queste due basi dell'ordine sociale possono cadere sotto il peso della corruzione. Non stanchiamoci dunque mai di corrompere. Tertulliano diceva con ragione che il sangue dei martiri era seme di cristiani. Or è deciso nei nostri consigli che noi non vogliamo più cristiani: dunque non facciamo dei martiri; ma popolarizziamo il vizio nelle moltitudini. Che lo respirino coi cinque sensi, che lo bevano, che se ne saturino; e questa terra, dove l'Aretino ha seminato, è sempre disposta a ricevere osceni e lubrici insegnamenti. Fate dei cuori viziosi e voi non avrete più cattolici. Allontanate il prete dal lavoro, dall'altare e dalla virtù: cercate destramente di occupare altrove i suoi pensieri e il suo tempo. Ren-

369. La Sainte-Vehme, tribunale segreto stabilito da Carlo Magno per tenere i Sassoni nell'obbedienza.

detelo ozioso, ghiottone e patriota, egli diventerà ambizioso, intrigante e perverso. Voi avrete in tal modo adempito il Vostro compito assai meglio che se aveste rotta la punta del vostro pugnale nelle ossa di qualche povero spiantato. Io non voglio, quanto a me, e credo che anche tu, o Nubio, non hai voglia di divenir cospiratore volgare e così passare la vita nella vecchia via delle congiure.
“Noi abbiamo intrapresa la corruzione in grande, la corruzione del popolo per mezzo del clero, e del clero per mezzo nostro, la corruzione che deve condurci al seppellimento della Chiesa. Uno dei nostri amici, giorni sono, rideva filosoficamente dei nostri progetti e diceva: “Per abbattere il cattolicismo bisogna prima sopprimere la donna”. Questa frase è vera in un senso, ma poiché non possiamo sopprimere la donna, corrompiamola insieme colla Chiesa. *Corruptio optimi pessima*. Lo scopo è assai bello per tentare uomini come noi; non discostiamocene per correr dietro a qualche miserabile soddisfazione di vendetta personale. Il miglior pugnale per assassinare la Chiesa e colpirla nel cuore, è la corruzione. Dunque all’opera sino al termine!”

XII. Idea sottomessa all’Alta Vendita da tre suoi membri il 23 febbraio 1839.
“Gli assassinii periodici onde la Svizzera, l’Italia, la Germania e la Francia sono coperte non giungono a scuotere il torpore dei re e dei loro ministri. La giustizia resta disarmata o impotente davanti a questi attentati; ma un giorno, forse domani, l’opinione pubblica si ridesterà dinanzi a questi misfatti. Allora il sangue inutilmente versato ritarderà per molti anni i nostri progetti concepiti con sì audace destrezza. Niuno di noi ignora il braccio che dirige tutti questi pugnali. Noi non possiamo dubitare quali siano i birbanti che, per somme relativamente minime, dispongono, senza alcun profitto, dell’esistenza dei loro associati o della vita di estranei al Carbonarismo. Questo stato di cose che va continuamente peggiorando deve pur finire, o bisogna, per amore o per forza, rinunciare ai nostri progetti contro la Sede romana, poiché la minima indiscrezione può svelar tutto. Un assassinio che non passi inosservato come tanti altri metterà sulla traccia delle nostre riunioni. È dunque necessario di prendere misure efficaci e di arrestare prontamente certi atti che ci compromettono.
“Quello che la Società cristiana si permette per sua difesa, e quello che il Carbonarismo, per mezzo di alcuni suoi capi, riguarda come lecito e politico, non deve spaventarci più che la Società e il Carbonarismo. La pena di morte si applica dai tribunali ordinari. La Sainte-Vehme della *giovane Svizzera* e della *giovane Italia* s’arroga il medesimo diritto; perché non faremmo noi altrettanto? I suoi quattro o cinque membri che reclutano i loro mercenari del pugnale e loro additano la vittima da colpire nell’ombra, si figurano di essere superiori a tutte le leggi. Essi le sfidano ora in Svizzera, ora in Inghilterra, ora in America. L’ospitalità accordata da questi Stati è per gli assassini internazionali una garanzia d’impunità. Essi possono così, e con tutto il loro comodo, agitare l’Europa, minacciare i principi e gl’individui, e far perdere a noi il frutto delle nostre lunghe veglie. La giustizia che ha davvero una

benda sugli occhi, non vede niente, non indovina niente e sopratutto non potrebbe niente, poiché tra il pugnale e la vittima s'innalza una barriera internazionale che le consuetudini e i trattati rendono insuperabile.
"La giustizia umana è senza forza in faccia a questo ammasso di omicidi; ma l'Alta Vendita non avrebbe niente a vedere in siffatti affari? Alcuni insubordinati, pigliando la nostra pazienza per debolezza, si sono ribellati contro l'autorità della Vendita suprema. Essi operano a sua insaputa e a suo danno; sono traditori e spergiuri. La legge civile che trasgrediscono, o fanno trasgredire è impotente a punirli; non appartiene egli all'Alta Vendita di chieder loro conto del sangue versato? La Società cristiana non ha la felice idea di colpire segretamente, nel fondo dei loro nascondigli, coloro che in una maniera arbitraria dispongono della vita dei loro simili. Essa non sa né proteggersi, né difendere i suoi membri; non ha un codice segreto per punire coloro che sono al sicuro del codice pubblico. Questo è affar suo. Il nostro sarà molto meno complicato, poiché bisogna sperare che non avremo vani scrupoli.
"Or dunque, certi dissidenti, oggi poco pericolosi, ma che possono divenirlo più tardi, anche per la loro orgogliosa incapacità e per la loro disordinata infatuazione, mettono ad ogni istante l'Alta Vendita in pericolo. Essi incominciano i loro esperimenti coll'assassinio di principi o di oscuri individui. Ben presto per la forza delle cose arriveranno sino a noi; e, dopo averci compromessi con mille delitti inutili, ci faranno misteriosamente sparire come ostacoli. Si tratta semplicemente di prevenirli e di rivolgere contro di loro il pugnale ch'essi aguzzano contro di noi.
"Sarebbe egli molto difficile all'Alta Vendita mettere in pratica un progetto che uno dei suoi membri ha presentato al principe di Metternich? Questo piano, eccolo in tutta la sua semplicità: "Voi non potete - diceva egli confidenzialmente al cancelliere - colpire i capi delle Società segrete, i quali, in un territorio neutro o protettore, sfidano la vostra giustizia e disprezzano le vostre leggi. I decreti delle vostre corti criminali sono impotenti dinanzi alle coste d'Inghilterra; essi si spuntano sulle rocce ospitali della Svizzera, poi, di mese in mese, vi trovate sempre più debole, sempre più disarmato dinanzi alle audaci provocazioni. La giustizia dei vostri tribunali è condannata alla sterilità. Non potreste voi trovare nell'arsenale delle vostre necessità di Stato, nell'evocazione della *Salus populi suprema lex* un rimedio ai mali che tutti i cuori onesti deplorano? Le associazioni occulte giudicano e fanno eseguire i loro decreti col diritto ch'esse si arrogano. I governi costituiti, avendo doppio interesse di difendersi, poiché difendendo se stessi salvaguardano la Società intera, non avrebbero essi il medesimo diritto che le Vendite usurpano? Sarebbe dunque impossibile di combinare qualche mezzo il quale portando il disordine in seno al nemico sociale, rassicurasse i buoni e finisse prontamente a spaventare i malvagi? Questi mezzi sono pure indicati da questi ultimi. Essi colpiscono di seconda o di terza mano; colpite come loro. Fate cercare degli agenti discreti, o meglio ancora dei carbonari incostanti che desiderino redimere i loro vecchi peccati attaccandosi alla polizia segreta. Che siano tacitamente aiutati a prender delle precauzioni per sfuggire alle prime investigazioni. Che ignorino la trama di cui saranno gli istrumenti. Che il governo non

infierisca né a dritta né a sinistra, che non perda un colpo; ma che miri giusto, e dopo aver fatto sparire così due o tre uomini, voi ristabilirete l'ordine nella società. Quelli che fanno il mestiere di uccidere si stupiranno dapprima, poi si spaventeranno di trovare giustizieri terribili non meno di loro. Ignorando d'onde parta il colpo, lo attribuiranno inevitabilmente ai loro rivali. Avranno paura dei loro complici e tosto riporranno la spada nel fodero, poiché la paura si comunica ben presto nelle tenebre. La morte si dà *incognito* in mille guise. Chiudete gli occhi e poiché la giustizia degli uomini non può colpire nei loro antri i nostri moderni Vecchi della Montagna, lasciatevi penetrare la giustizia di Dio sotto la forma d'un amico, d'un servitore o d'un complice che avrà un passaporto perfettamente in regola".

"Questo piano che l'incurabile noncuranza del Cancelliere di Corte e di Stato ha respinto per motivi di cui gl'Imperi potranno pentirsi più tardi, ha procacciato al nostro fratello ed amico la piena confidenza del governo; ma i mezzi di salute che le teste coronate sdegnano per se stesse ci sarà dunque proibito di adoperarli per la nostra preservazione? Se per una via o per l'altra l'Alta Vendita fosse scoperta, non sarebbe possibile di renderci responsabili di attentati da altri commessi? Noi non andiamo innanzi coll'insurrezione né con l'assassinio: ma siccome non potremmo divulgare i nostri progetti anticattolici, ne seguirebbe che l'Alta Vendita sarebbe accusata di tutti questi ignominiosi tranelli. L'espediente che ci rimane onde sfuggire un così fatto obbrobrio, si è di armare discretamente qualche buona volontà abbastanza coraggiosa per punire, ma abbastanza limitata per non comprender troppo.

"I dissidenti si sono posti volontariamente fuori della legge delle nazioni, essi si mettono fuori della legge delle società segrete; perché non applicheremmo loro il codice ch'essi hanno inventato? I governi, abbrutiti nel loro letargo, indietreggiano dinanzi l'assioma: *Patere legem quam fecisti*; non sarebbe opportuno di impadronirsene? Noi abbiamo una combinazione tanto semplice quanto infallibile per sbarazzarci senza strepito e senza scandalo dei falsi fratelli che si permettono di recarci danno decretando l'assassinio. Questa combinazione, bene adoperata, porta inevitabilmente il turbamento e la diffidenza nelle Vendite insubordinate. Giudicando a nostra volta e castigando coloro che giudicano e puniscono così sommariamente gli altri, noi separiamo il buon grano dalla zizzania, e ristabiliamo l'equilibrio sociale con un metodo di cui alcuni miserabili ci forniscono la ricetta. La combinazione è applicabile; noi possiamo colpire senza destare un sospetto, paralizzare così e sciogliere le Vendite contrarie dove s'insegna l'assassinio: saremo noi autorizzati e, al bisogno, sostenuti""

XIII. Lettera di Gaetano a Nubius in data 23 gennaio 1844.

Dopo aver contribuito, per quanto stava in lui, alla perversione del popolo, son venute le riflessioni, e indirizza dei consigli che sono una rinunzia anticipata o una fine di opposizione.

"Prima di rispondere alle tue due ultime lettere, Nubius mio, io devo parteciparti alcune osservazioni dalle quali vorrei ne traessi profitto. Nello spazio di pochi anni noi abbiamo fatti considerevoli progressi. La disorganizzazione sociale regna

dovunque; essa è al nord come al mezzogiorno, nel cuore dei gentiluomini come nell'anima dei preti. Tutto ha subito il livello sotto al quale vogliamo abbassare la specie umana. Noi aspiriamo a corrompere per giungere a governare, e non so se, al pari di me, ti spaventi dell'opera nostra. Io temo d'essere andato troppo lontano; noi abbiamo corrotto troppo; e studiando a fondo il personale dei nostri agenti in Francia, io incomincio a credere che noi non incanaleremo a piacimento il torrente che avremo fatto straripare. Vi sono delle passioni insaziabili ch'io non immaginava, degli appetiti sconosciuti, degli odi selvaggi che fermentano attorno e sotto di noi. Passioni, appetiti ed odi, tutto questo può un bel giorno divorarci, e se ci fosse tempo di rimediare a questa cancrena, sarebbe per noi un vero benefizio. È stato assai facile il pervertire, sarà altrettanto facile di turar sempre la bocca ai pervertiti? Per conto mio qui sta la grave questione. Sovente ho cercato di trattarla con te, tu hai evitato la spiegazione. Al giorno d'oggi non è più possibile d'aggiornarla, poiché il tempo preme, e in Svizzera come in Austria, in Prussia come in Italia, i nostri settari che saranno domani i nostri padroni (e quali padroni, o Nubius!) non aspettano che un segnale per spezzare il vecchio modello. La Svizzera si propone di dare questo segnale; ma quei radicali elvetici pieni delle idee del loro Mazzini, dei loro Comunisti, della loro alleanza dei santi e del Proletariato-Ladro non son atti a condurre le Società segrete all'assalto dell'Europa. È necessario che la Francia imprima la sua impronta a quest'orgia universale: sii pur convinto che Parigi non verrà meno alla sua missione. Dato e ricevuto l'impulso, dove andrà questa povera Europa? Io mi inquieto, giacché io divento vecchio, ho perduto le mie illusioni, e non vorrei, povero e nudo di tutto, assistere come un figurino dì teatro al trionfo d'un principio che avrei covato e che mi ripudierebbe, confiscando i miei beni o pigliandosi la mia testa.
"Noi abbiamo spinto fino all'estremo in molte cose. Abbiamo tolto al popolo tutti gli dei del cielo e della terra che godevano il suo omaggio. Gli abbiamo strappata la fede religiosa, la fede monarchica, la sua probità, le sue virtù di famiglia, ed ora che ascoltiamo di lontano i suoi sordi ruggiti, noi tremiamo, perché il mostro può divorarci. Noi l'abbiamo a poco a poco spogliato di ogni sentimento onesto: egli sarà senza pietà. Più vi rifletto e più resto convinto che bisognerebbe cercare dei temporeggiamenti. Ora che fai tu in questo momento forse decisivo? Tu non sei che sopra un punto, da questo punto tu irradi e vieni a conoscere, con dolore, che tutti i tuoi voti tendono ad un incendio generale. Non vi sarebbe un mezzo di indietreggiare, di ritardare, di aggiornare questo momento? Credi tu che le tue misure siano prese abbastanza bene per dominare il moto che noi abbiamo impresso? A Vienna, quando la campana dello stormo rivoluzionario suonerà, noi saremo inghiottiti dalla turba e il capo precario che ne uscirà è forse a quest'ora al bagno o in qualche luogo di mal affare. Nella nostra Italia dove si giuoca una doppia partita tu devi essere travagliato dai medesimi timori. Non abbiamo noi agitato il medesimo fango? Questa melma monta alla superficie, ed io temo di morire da essa soffocato.
"Qualunque sia l'avvenire riservato alle idee che le Società segrete propagarono, noi saremo vinti e troveremo dei padroni. Non era cotesto il nostro sogno del 1825, né

le nostre speranze del 1831! La nostra forza è effimera, e passa ad altri. Dio sa dove si fermerà questo progresso verso l'abbrutimento. Io non indietreggerei dinanzi alle mie opere se potessimo sempre dirigerle, esplicarle o applicarle. Ma il timore ch'io provo a Vienna non lo senti tu stesso? Non confessi tu al pari di me che bisogna, se ancor vi è tempo, far sosta nel tempio prima di farla sopra le rovine? Questa sosta è ancora possibile, e tu solo, o Nubio, puoi deciderla. E pur facendo questo con destrezza non si potrebbe fare la parte di Penelope e rompere nel giorno la trama che si sarebbe nella notte ordita?
"Il mondo si è lanciato sul pendio della Democrazia; e, per conto mio, da qualche tempo, democrazia vuol sempre dire demagogia. I nostri venti anni di complotti corrono il rischio di essere cancellati davanti ad alcuni millantatori che verranno a lusingare il popolo e tirare alle gambe della nobiltà dopo di aver mitragliato il clero. Io sono gentiluomo e confesso sinceramente che mi costerebbe dì camminare colla plebe e aspettare dal suo beneplacito il mio pane quotidiano e la luce che brilla. Con una rivoluzione quale è quella che si prepara noi possiamo tutto perdere, ed io tengo a conservare. Anche tu, caro amico, devi essere del mio avviso poiché tu possiedi e non amerai più di me di sentire ripetere alle tue orecchie la parola di confisca e di proscrizione delle Egloghe, il fatal grido dello spogliatore:
Haec mea sunt; veteres, migrate coloni.
"Io possiedo, voglio possedere, e la Rivoluzione può spogliarci di tutto fraternamente. Altre idee mi preoccupano ancora e sono certo che preoccupano, nello stesso tempo, molti dei nostri amici. Io non sento ancora rimorsi; ma sono agitato da timori, e nel tuo posto, nella situazione in cui io scorgo gli spiriti in Europa, non vorrei assumere sul mio capo una responsabilità che può condurre Giuseppe Mazzini al Campidoglio. Mazzini al Campidoglio! Nubius alla rupe Tarpea o nell'oblio! Ecco il sogno che mi perseguita se il caso compiesse i tuoi voti. Questo sogno ti sorride forse, o Nubio?"

XIV. Lettera di Beppo scritta da Livorno a Nubius in data 2 novembre 1844.
"Noi camminiamo di galoppo, e ogni giorno andiamo arruolando nel complotto nuovi e ferventi neofiti. *Fervet opus*; ma il più difficile è ancor da fare, anzi da incominciare. Noi abbiamo fatto, molto facilmente, la conquista di alcuni frati di tutti gli ordini, di preti di quasi tutte le condizioni, ed anche di certi monsignori intriganti o ambiziosi. Non è il meglio, né il più rispettabile; ma non importa. Per lo scopo che si cerca, un *Frate* agli occhi del popolo è sempre un religioso; un prelato sarà sempre un prelato. Noi però abbiamo fatto un fiasco completo coi Gesuiti. Dacché noi cospiriamo, non ci è stato possibile di mettere la mano sopra un seguace d'Ignazio, e bisognerebbe sapere il perché di questa così unanime ostinazione. Io non credo alla sincerità della loro fede e del loro attaccamento alla Chiesa; perché dunque non siamo mai riusciti ad afferrarne un solo per la congiuntura della corazza? Noi non abbiamo un solo gesuita con noi; ma possiamo sempre dire e far dire che ne abbiamo: e la conclusione sarà sempre la medesima. Ma non sarà così coi cardinali; essi

sfuggirono tutti alle nostre insidie. Le adulazioni meglio combinate non servirono a nulla, cosicché all'ora presente ci troviamo tanto avanzati quanto al principio. Non un solo membro del Sacro Collegio è caduto nella rete. Quelli che furono tastati e tentati, tutti, alla prima parola sulle Società segrete e sulla loro potenza, fecero gesti di esorcismo come se il diavolo andasse a portarli sulla montagna. Papa Gregorio XVI sta per morire, e noi ci troviamo come nel 1823 alla morte di Pio VII.
"Che fare in questa circostanza? Rinunziare al nostro progetto non è più possibile, sotto la pena di un ridicolo incancellabile. Aspettarci una cinquina alla lotteria, senza aver giocati i numeri, mi sembra un miracolo troppo grande; continuare l'applicazione del sistema senza sperarne alcun vantaggio, mi fa l'effetto di giocare all'impossibile. Eccoci al termine dei nostri sforzi. La Rivoluzione si avanza al galoppo, portando in groppa scompigli senza fine, ambiziosi senza ingegno e sconvolgimenti senza scopo; e noi che abbiamo preparato ogni cosa, noi che abbiamo cercato di dare a questa rivoluzione uno scopo supremo, ci sentiamo colpiti d'impotenza, proprio nel momento di agire risolutamente. Tutto ci sfugge, la corruzione sola ci resta per essere sfruttata da altri. Il Papa futuro, qualunque egli sia, non verrà mai a noi; potremmo noi andare verso di lui? Non sarà egli simile a' suoi predecessori e ai suoi successori? E non farà come loro? In questo caso resteremo noi sulla breccia ad aspettare un miracolo? Il tempo dei miracoli è passato, e noi non abbiamo più speranza che nell'impossibile. Morto Gregorio, noi saremo aggiornati indefinitamente. La Rivoluzione, che si avanza dappertutto, darà forse un nuovo corso alle idee. Essa cangerà, modificherà; ma, a dire il vero, non saremo noi quelli ch'essa innalzerà. Noi ci siamo troppo rinchiusi nell'ombra e nell'oscuro; non essendo riusciti (nel nostro intento) noi saremo dimenticati e trascurati da quelli che profitteranno dei nostri lavori e del loro risultato. Noi non riusciamo, e non possiamo riuscire; bisogna dunque soccombere e rassegnarci al più crudele degli spettacoli, quello di vedere il trionfo del male che si è fatto, senza partecipare a questo trionfo".

XV. Lettera del card. Bernetti ad un suo amico, in data 4 agosto 1845.
"Io vi ho spesso parlato delle mie apprensioni sullo stato delle cose. Il Papa e il governo cercano un rimedio al male, un'uscita al contagio; l'uno e l'altro aumentano senza che si possa arrestare il corso di questo torrente sconosciuto. Si agitano intorno a noi cose vaghe e misteriose. Si vede molto di male e assai poco di bene. Il nostro giovine clero è imbevuto di dottrine liberali, e le ha succhiate da cattiva fonte. Gli studi seri sono abbandonati. Si ha un bel incoraggiare gli alunni, ricompensare i professori, promettere agli uni ed agli altri grazie che il S. Padre è sempre pronto ad accordare, ciò non rende punto migliore lo stato degli animi. I giovani lavorano per l'acquisto delle loro cariche future; ma, come nei bei giorni di Roma, non è questo lavoro che forma la loro felicità ed ambizione. Essi si preoccupano ben poco di divenire dotti teologi, gravi casisti o dottori versati in tutte le difficoltà del diritto canonico. Sono preti, ma aspirano a diventar uomini, ed è inaudito tutto ciò che essi mescolano di fede cattolica e di stravaganza italiana sotto questo titolo di uomo,

ch'essi preconizzano con enfasi burlesca. La mano di Dio ci punisce, umiliamoci e piangiamo; ma questa perversione *umana* della gioventù non è ancora ciò che preoccupa e tormenta di più.
"La parte del clero che dopo di noi giunge naturalmente agli affari, e che già ci spinge nella tomba rimproverandoci tacitamente di esser vissuti troppo, ebbene! questa parte di clero è mille volte più attaccata dal vizio liberale che la gioventù. La gioventù è senza esperienza; essa si lascia sedurre e va come può andare un novizio che sfugge alla regola del suo convento per due belle ore di sole, poi ritorna al chiostro; ma cogli uomini di età matura simili tendenze sono più pericolose. Molti non conoscono né il carattere né le cose di questo tempo, e si lasciano vincere da suggestioni da cui nasceranno evidentemente grandi crisi per la Chiesa. Tutte le persone di cuore o di talento che si adoperano sono oggi stesso l'oggetto di maledizioni pubbliche; gli stupidi, i deboli e i vili si vedono *ipso facto* coperti di un'aureola di popolarità che sarà per essi una ridicolaggine di più. Io so che in Piemonte, in Toscana, nelle Due Sicilie, come nel Lombardo - Veneto, soffia sul clero il medesimo spirito di discordia. Dalla Francia ci arrivano nuove deplorevoli. La si rompe col passato per divenire uomini nuovi. Lo spirito di setta sostituisce l'amore del prossimo; l'orgoglio individuale, che certi talenti malamente impiegati mettono al posto dell'amore di Dio, cresce nell'ombra. Giorno verrà in cui tutte queste mine cariche di polvere costituzionale e progressiva scoppieranno. Voglia il cielo che, dopo aver veduto tante rivoluzioni e assistito a tanti disastri, io non sia testimonio di nuove disgrazie della Chiesa! La barca di Pietro non naufragherà certamente: ma io divento vecchio, io soffro da lungo tempo, e sento il bisogno di raccogliermi nella pace, prima di andar a render conto a Dio d'una vita sì travagliata al servizio della Sede apostolica. Sia fatta la sua divina volontà, e tutto sarà per il meglio!"

XVI. Lettera indirizzata da Livorno a Nubius da Piccolo Tigre, che ignora il riposo forzato del suo capo, 5 gennaio 1846.

"Il viaggio che ho fatto in Europa è stato felice, fecondo più di quello che abbiamo sperato. D'ora innanzi non ci resta che metter mano all'opera per arrivare al termine della commedia. Ho trovato da per tutto gli animi molto inclinati all'esaltazione; tutti confessano che il vecchio mondo scricchiola, e che i re han fatto il loro tempo. La messe che ho raccolta è stata abbondante; sotto questo plico voi ne troverete le primizie, di cui non ho bisogno che mi mandiate una ricevuta, perché io amo poco di tener conto co' miei amici, potrei dire con i miei fratelli. La messe fatta deve fruttificare, e, se io presto fede alle notizie che mi sono qui comunicate, noi siamo arrivati all'epoca tanto desiderata. La caduta dei troni non è più dubbia per me che ho studiato in Francia, in Svizzera, in Germania, e persino in Russia il lavoro delle nostre Società. L'assalto che da qui a qualche anno sarà dato ai principi della terra, li seppellirà sotto gli avanzi dei loro eserciti impotenti e delle loro cadenti monarchie. Dappertutto vi è entusiasmo in mezzo ai nostri, e apatia o indifferenza in mezzo ai nemici. È un segno certo ed infallibile di successo; ma questa vittoria, che sarà

così facile, non è quella che ha provocato tutti i sacrifici che abbiamo fatti. Ve ne è una più preziosa, più durevole e che da lungo tempo desideriamo. Le vostre lettere e quelle dei nostri amici degli Stati romani ci permettono di sperarlo; è il fine a cui tendiamo, è il termine a cui vogliamo arrivare. Infatti, che cosa abbiamo noi domandato in riconoscenza delle nostre pene e dei nostri sacrifici?
"Non è già una rivoluzione in una contrada o in un'altra: ciò si ottiene sempre quando lo si vuole. Per uccidere sicuramente il vecchio mondo, abbiamo creduto che fosse necessario soffocare il germe cattolico e cristiano, e voi, coll'audacia del genio, vi siete offerto di colpire alla testa, colla fionda del nuovo Davide, il Golia pontificio. Benissimo, ma quando colpirete voi? Io sono impaziente di vedere le Società segrete alle prese con questi cardinali dello Spirito Santo, povere nature ammalate che non possono mai uscire dalla cerchia in cui l'impotenza o l'ipocrisia le rinchiude.
"Nel corso dei miei viaggi, io ho veduto molte cose e pochissimi uomini. Noi avremo una moltitudine di obbedienti subalterni, ma non una testa, non una spada per comandare; il talento è più raro che lo zelo. Questo bravo Mazzini che ho incontrato diverse volte, ha sempre nel cervello e in bocca il suo sogno di umanità unitaria. Ma a parte i suoi piccoli difetti e la mania di far assassinare, egli ha del buono. Egli colpisce col suo misticismo l'attenzione delle masse che non comprendono niente alla sua grand'aria di profeta ed ai suoi discorsi d'illuminato cosmopolita. Le nostre tipografie di Svizzera sono bene avviate; esse mettono in luce libri quali noi desideriamo; ma a troppo caro prezzo. Ho consacrato a questa propaganda necessaria una gran parte dei sussidi raccolti. Io voglio utilizzare il resto nelle Legazioni. Io sarò a Bologna verso il 20 di questo mese. Voi potete farmi tenere le vostre istruzioni coll'indirizzo ordinario. Di là, mi porterò dovunque giudicherete che la mia presenza sarà più necessaria. Parlate, io sono pronto ad eseguire".

XVII. Lettera d'un Agente delle Società segrete nel 1845.

"Esistono ora diversi partiti in Italia. Il primo si accontenta di tutto. Dopo di esso vien quello che vuol andare più oltre; che vuol delle riforme progressive, ma continue, non solo nell'amministrazione, ma eziandio nella politica. L'ultimo di essi è il partito *italiano*, che spinge il primo e il secondo, che tutto accetta per andar innanzi; esso maschera, traveste e nasconde il suo ultimo scopo, che è l'*unità italiana*. In mezzo a questi partiti, vi è un'altra divisione o suddivisione; io intendo parlare del clero, pel quale *Gioberti* è ciò che *Mazzini* è pel partito italiano. Gioberti prete parla ai preti il loro linguaggio, ed io vi dirò che vengo a conoscere da tutte le parti che, nei ranghi del clero secolare e regolare, le dottrine di libertà, e il Papa alla testa di questa libertà e dell'indipendenza italiana sono un pensiero che ne seduce molti, a tal segno che essi si persuadono essere il cattolicismo una dottrina essenzialmente democratica. Questo partito aumenta ogni giorno più fra il clero; si aspetta con impazienza la nuova opera di Gioberti; quest'opera è per i preti. Il libro o piuttosto i cinque volumi di Gioberti non sono ancora pubblicati; Mazzini li aspetta impazientemente per parlarne nell'ultimo capitolo dell'opera che sta per comparire ed avrà per titolo:

I partiti in Italia o l'*Italia coi suoi principi*, o l'*Italia col Papa*".
In un Breve, diretto a Crétineau-Joly, il 25 febbraio 1861, Pio IX ha consacrato, per così dire, l'autenticità dei brani sopra riportati:
"Caro figlio, salute e Apostolica benedizione.
"Voi avete acquistato un diritto particolare alla Nostra riconoscenza, quando, or sono due anni, avete avuto l'idea di comporre un'opera compiuta da poco e di nuovo stampata, per mostrare *con documenti* questa Chiesa Romana sempre esposta all'invidia e all'odio dei malvagi, e in mezzo alle rivoluzioni politiche del nostro secolo, sempre trionfante. Ed è con gioia che Noi abbiamo ricevuto gli esemplari di cui Ci avete fatto omaggio, e di questa affettuosissima attenzione Noi giustamente vi ringraziamo. Del resto, i tempi che son succeduti, tempi, ahimè! sì tristi e crudeli, così funesti alla Sede di Pietro e alla Chiesa, non possono turbare la Nostra anima, perché noi difendiamo la causa di Dio, causa per la quale i Nostri predecessori hanno sofferto la prigione e l'esilio, lasciando così un bell'esempio da imitare. Supplichiamo dunque il Signore onnipotente che ci fortifichi colla sua virtù ed esaudisca le preghiere che la Chiesa innalza ovunque fervorose, per dissipare questa spaventosa tempesta. Noi vi confermiamo il Nostro particolare affetto colla Benedizione Apostolica, pegno di ogni grazia celeste che a voi, caro figlio, e a tutta la famiglia, accordiamo nell'affettuosa effusione del Nostro cuore paterno.
"Dato a Roma, presso S. Pietro, il 25° giorno di febbraio 1861, del Nostro Pontificato XIV anno.

"PIO IX, PP.".

La grande opera che l'Alta Vendita avea avuto l'incarico di compiere fin dal 1820, non fu compiuta coll'occupazione di Roma per mezzo dei Piemontesi; la continuazione è affidata ad altre mani.
Venti anni dopo la rovina del Potere temporale, Lemmi, il Gran Maestro della framassoneria in Italia, indirizzò il documento seguente a tutte le logge della Penisola:
"Dal T.·., 10 ottobre 1890.
"Ai Ven.·. F.·. delle Logge italiane,
"L'edificio che i FF.·. stanno innalzando nel mondo non potrà essere riguardato come giunto a buon punto finché i FF.·. d'Italia non avranno fatto dono all'umanità dei *ruderi della distruzione del grande nemico*.
"L'impresa progredisce rapidamente in Italia... Noi abbiamo applicato lo scalpello all'ultimo rifugio della superstizione, e la fedeltà dei F.·. 33.·. che è alla testa del potere politico (Crispi), ci è una garanzia che il Vaticano cadrà sotto il nostro martello vivificante... Gli ultimi sforzi incontreranno maggiori ostacoli da parte del capo dei preti e dei suoi vili schiavi... Il G.·. O.·. invoca il genio dell'umanità affinché tutti i F.·. lavorino con tutte le loro forze a disperdere le pietre del Vaticano, per costruire con esse il tempio della nazione emancipata.

"Il G.·. O.·. della Valle del Tevere".

II. L'Anticoncilio di Napoli.

Mons. Martin vescovo di Natchitoches, negli Stati Uniti, che aveva assistito al Concilio Vaticano, pubblicò nel 1875 una pastorale in cui segnala il pericolo che la framassoneria presenta per tutti i paesi. Egli riferisce quanto segue, secondo documenti raccolti, ei dice, di prima fonte:
"Allorché, l'8 dicembre 1869, sotto la presidenza di Pio IX, la Chiesa rappresentata dai vescovi del mondo intero, venuti da tutte le parti dell'universo alla voce del principe dei pastori, apriva nel Vaticano quelle grandi assise, le più grandi che il mondo cristiano abbia mai visto dal suo parto doloroso sul Calvario, per giudicare i mostruosi errori dei tempi moderni, e mostrarsi alle anime deboli e smarrite, tanto inconcussa quanto ai primi giorni, in cui la mano del Cristo la stabilì, e più che mai elevata al disopra delle mobili incertezze delle opinioni umane, la pietra sulla quale riposano e l'infallibilità della fede del cristiano e l'integrità della morale evangelica, - lo stesso giorno, alla stessa ora, in Napoli, sotto il nome d'anticoncilio, la setta apriva anch'essa solennemente le sue grandi assise sotto la presidenza di Ricciardi, per rinnovare dopo più di diciotto secoli le condanne del pretorio e del sinedrio contro il Figlio di Dio, per schernirlo, per percuoterlo al viso, per coronarlo di spine, per esporlo in veste da burla alle bestemmie dei peccatori e ripetere il grido dei giudei deicidi: "Non vogliamo ch'Ei regni sopra di noi". A quest'orgia veramente diabolica erano stati convocati e presero parte settecento delegati delle grandi Logge degli Stati Uniti, del Messico, del Brasile, dell'Asia, dell'Africa, e di tutti i regni e principati d'Europa. Un incidente sollevato dall'imprudenza d'uno dei delegati forzò la polizia a sciogliere l'adunanza, dopo alcuni giorni di sedute, ed una sollevazione popolare provocata dalle orribili bestemmie di questi empii contro Gesù Cristo e la sua Immacolata Madre, costrinse i membri a disperdersi. Tuttavia, i piani d'azione erano stati fissati precedentemente, il presidente ebbe il tempo di comunicarli ai delegati, quali noi li vediamo oggi svolgersi sotto i nostri occhi, e di far proclamare le dichiarazioni dei principi della setta adottati dall'anticoncilio.
"La prima dichiarazione dei principi massonici firmata da tutte le commissioni dell'anticoncilio è così concepita, secondo il testo officiale della massoneria a Firenze:
"I sottoscritti, delegati delle diverse nazioni del mondo civile, riuniti a Napoli per prendere parte all'anticoncilio affermano i principi qui esposti: proclamano la libertà della ragione contro l'autorità religiosa, l'indipendenza dell'uomo contro il dispotismo della Chiesa e dello Stato, la scuola libera contro l'insegnamento del clero; non riconoscono altra base delle umane credenze che la scienza, proclamano l'uomo libero, e la necessità di abolire ogni Chiesa ufficiale. La donna deve essere emancipata dai vincoli che la Chiesa e la legislazione impongono al suo pieno sviluppo. La morale deve essere del tutto indipendente da ogni intervento religioso".
"Un'altra dichiarazione presentata da un delegato della gran loggia della capitale d'uno dei più grandi imperi d'Europa, accettata per acclamazione e contrassegnata dal Presidente, è più esplicita ancora. Essa dice quanto segue:
"I liberi pensatori riconoscono e proclamano la libertà di coscienza e la libertà d'e-

same. Essi considerano la scienza come l'unica base di ogni credenza, e per questo ripudiano ogni dogma fondato su di una rivelazione qualunque. Reclamano tutti i gradi dell'istruzione, gratuiti, obbligatori ed esclusivamente laici e materialisti. In quanto concerne la questione filosofica e religiosa, considerano che l'idea di Dio è la sorgente ed il sostegno di ogni dispotismo e di ogni iniquità, considerando che la religione cattolica è la più completa e più terribile personificazione di quest'idea, che il complesso dei suoi dogmi è la negazione stessa della società, i liberi pensatori assumono l'obbligo di lavorare all'abolizione pronta e radicale del cattolicismo, alla sua distruzione, con tutti i mezzi, non esclusa la forza rivoluzionaria".[370]

370. Il F.·. Andrieux, che fu dopo prefetto di polizia, e poi ambasciatore al Vaticano, era stato delegato all'anticoncilio dalle Logge di Lione. Quando gli fu data questa delegazione, l'*Excommunié* nel suo numero del 27 novembre 1869, l'annunziò in questi termini:
"Il candidato dell'*Excommunié*, Luigi Andrieux, è stato acclamato ad unanimità come delegato al Concilio di Napoli. Il programma libero-pensatore che il cittadino Andrieux ha sviluppato ci assicura di essere rappresentati in tutta l'estensione ed energia delle nostre convinzioni".

INDICE DELLE MATERIE

PARTE PRIMA

GUERRA ALLA CIVILTA' CRISTIANA

PRIMA SEZIONE

L'ORA PRESENTE

SECONDA SEZIONE

LE DUE VIE

TERZA SEZIONE

L'AGENTE MISTERIOSO

QUARTA SEZIONE

L'ORGANISMO SEGRETO

QUINTA SEZIONE

ALL'OPERA

SESTA SEZIONE

IL TEMPIO CORONAMENTO DELL'OPERA MASSONICA

PRIMA SUDDIVISIONE

COSTRUZIONE POLITICA

SECONDA SUDDIVISIONE
COSTRUZIONE RELIGIOSO-UMANITARIA

TERZA SUDDIVISIONE

COSTRUZIONE SATANICA

(Parte II - La rinnovazione e le sue condizioni)

IL PROBLEMA DELL'ORA PRESENTE

ANTAGONISMO FRA DUE CIVILTÀ

PER

ENRICO DELASSUS

Don NATALE REGINATO

VOLUME PRIMO

ROMA

DESCLÉE E C.i TIPOGRAFI-EDITORI

1907

Delasuss, Henri

INDICE DELLE MATERIE

LA RINNOVAZIONE E LE SUE CONDIZIONI

PRIMA SEZIONE - **LA RIVOLUZIONE**

QUARTA SEZIONE - **QUARTA CONDIZIONE DELLA RINNOVAZIONE:RITORNARE ALLA VERITA' TEOLOGICA**

TERZA SUDDIVISIONE **- LA LEGGE DELLO SFORZO**

PRIMA SEZIONE - **LA RIVOLUZIONE**

CAPITOLO I - **LE RIVOLUZIONI ORDINATE AD ESEGUIRE LA GIUSTIZIA DIVINA**

Le rivoluzioni che accadono nei grandi Stati non sono né un effetto del caso né un capriccio dei popoli.
Sully, *Memorie.*

Tutto ciò che abbiamo veduto nella prima parte di questo studio, si riassume e si definisce dalla maggior parte degli uomini con una parola: la Rivoluzione: "è la Rivoluzione". Queste parole d'inferno che abbiamo udite, sono le grida della Rivoluzione; questi delitti pubblici e sociali, sono le opere della Rivoluzione; queste tendenze verso la Repubblica universale, questi conati per condurre il genere umano ad una religione umanitaria se non satanica, sono i passi della Rivoluzione. Essa ebbe il suo punto di partenza in Francia nel 1789; di là si propagò nel mondo, ed oggi spera riuscire ben presto a chiudere l'umanità intiera in quello che la setta, che n'è l'anima, chiama il Tempio.
Prima dunque d'andar innanzi e di parlare di Rinnovazione, o piuttosto, per farsi una idea giusta, di ciò che esige la Rinnovazione, è necessario di sapere che cosa è la Rivoluzione. Qual è il suo principio? Quale la sua essenza? Una rinnovazione potrà mai sorgere dal suo seno ? O fa d'uopo ch'essa sia combattuta, annientata, affinché la Rinnovazione possa finalmente stabilirsi sulle sue rovine?
Soventi volte il mondo dovette sostenere delle rivoluzioni. L'89 è stato una rivoluzione come molte altre; ma è stato altresì il punto di partenza di un'epoca, dell'epoca nella quale ci troviamo e che ricevette questo nome: *la Rivoluzione*.
Le rivoluzioni sono ordinariamente, presso i popoli, la conseguenza e il castigo dei disordini ai quali si sono abbandonati. L'89 è stato questo e qualche cosa di più.
Vediamolo innanzi tutto sotto il suo primo aspetto.
"Allorchè, dice de Maistre nelle sue *Considerazioni sulla Francia*, le nazioni son divenute colpevoli a tal segno da chiamare necessariamente dei castighi generali; allorchè Dio ha risoluto di ricondurle all'ordine colla punizione, di umiliarle, di sterminarle, di rovesciare i troni o di trasferire gli scettri; per esercitare queste terribili vendette, adopera quasi sempre dei grandi colpevoli, dei tiranni, degli usurpatori, dei conquistatori feroci che si ridono di tutte le leggi; *niente loro resiste, perchè sono gli esecutori d'un giudizio divino*".
Niente potè resistere ai Giacobini in Francia, niente potè resistere a Napoleone in Europa.
Scrivendo a M. de Beauregard nel 1794, de Maistre diceva ancora: "L'ordine attuale, tuttochè abbominevole, è necessario per fare giustizia di tutti. Voi

m'avete lasciato stampare che tutti i governi erano vecchi; io vi aggiungo all'orecchio che erano corrotti. Il più guasto di tutti cadde con fracasso: gli altri lo seguiranno probabilmente". (1)
Essi l'han seguito, e son passati l'uno dopo l'altro sotto la sferza vendicatrice. Se tutti non sono caduti nella fossa ch'essi medesimi si erano scavata, tutti però furono duramente puniti. Fatta l'esecuzione, il carnefice disparve, punito anche egli per i suoi propri misfatti: i Giacobini montando sul patibolo, il Bonaparte andando a spegnersi nell'isola d'Elba.
De Maistre osserva ancora: "I più bricconi sopratutto sono puniti con una precisione che deve farvi piacere ... Mentre che l'ignoranza umana va estatica pei loro successi, essi spariscono improvvisamente come il boia quando ha compito l'opera sua".
Così avviene al giorno d'oggi. Dove sono i Gambetta, i Ferry e i Waldeck? Dove saranno domani i Combes? ... Ma, intanto, niente loro resiste.
I governanti di tutti i paesi aveano scandolezzato i loro popoli collo spettacolo della loro corruzione: tutti aveano permesso si formasse la cospirazione contro la Chiesa, contro Dio e contro il suo Cristo, che aveano il dovere di prevenire ed arrestare; molti anzi vi aveano dato mano. Tutti quindi dovevano essere puniti, la Francia per la prima, perchè avea sedotte le altre nazioni; e gli altri, per mano della Francia, di cui aveano accettate, accolte le seduzioni.
Il castigo ch'essi subirono ci sembra assai temibile e lo fu; quello che apparisce oggi sull'orizzonte è spaventevole. Ma "ben pochi uomini, in questa generazione materiale, sono in grado di conoscere la *data,* la *natura* e l'enormità di certi delitti comuni alle nazioni ed ai poteri sovrani, meno ancora di comprendere il genere di espiazione che questi delitti rendono necessaria". (2)
Nel 1795, per conseguenza in piena rivoluzione, comparve a Francoforte un libro, senza il nome dell'autore, intitolato: *Il sistema gallicano accusato e convinto d'essere stato la prima e principale causa della rivoluzione che tende a scattolicizzare ed a distruggere la monarchia cristianissima, e ad essere oggi il grande ostacolo alla contro-rivoluzione a favore di questa monarchia.*
Si conosce ciò ch'era il sistema gallicano. Esso era stato formulato nell'Assemblea del 1682 in quattro articoli che consacrano un doppio errore e commettono un doppio attentato contro la sovranità del Figlio di Dio fatt'uomo, capo dell'umanità redenta.
Da una parte, affermavano che il potere del Vicario di Gesù Cristo è limitato, vincolato dai canoni e la sua infallibilità dottrinale dipendente da quella della Chiesa. D'altra parte, che il potere del re è assoluto, che lo ripete da sè medesimo, che è indipendente dal potere che Nostro Signor Gesù Cristo ha conferito al Papa, suo Vicario.
Mediante il primo errore e il primo attentato, la Chiesa di Francia, per mezzo de' suoi vescovi, si metteva fuori dell'insegnamento della Chiesa universale sopra un punto che dovette poi essere definito dal Concilio vaticano.

Mediante il secondo errore e il secondo attentato, la Francia veniva posta fuori delle tradizioni del genere umano. Mai, in nessun tempo, alcun popolo mancò di porre la religione per fondamento della sua costituzione, delle istituzioni pubbliche e delle sue leggi. Nessuna nazione l'aveva fatto meglio della Francia; essa servì pure di modello, sotto questo rapporto, ai popoli moderni; essa era stata la prima a riconoscere la divina maestà di Nostro Signor Gesù Cristo e della sua Chiesa. Il re di Francia si dava il titolo di luogotenente di Gesù Cristo e proclamava, davanti a tutti, i diritti sovrani del Salvatore con questo esergo impresso sulle monete: *Christus vincit, regnat, imperat*, parole inspirate da quelle dell'Introito dell'Epifania: Gesù Cristo tiene in sua mano il regno, la potenza e l'impero. *Et regnum in manu eius et bolestas et imperium*, "O popolo dei Franchi, esclamava nel 1862 il cardinal Pie, rimonta coi pensiero il corso dei secoli, consulta gli annali de' tuoi primi regni, interroga le gesta de' tuoi antenati, i fatti gloriosi de' tuoi padri, ed essi ti diranno che, nella formazione del mondo moderno, nell'ora in cui la mano del Signore formava le nuove razze occidentali per aggrupparle, come una guardia d'onore, intorno alla seconda Gerusalemme, il posto che t'ha segnato, la parte che ti ha fatta, ti poneva alla testa delle nazioni cattoliche. I tuoi più valorosi monarchi si sono proclamati i "sergenti di Cristo"".
La Dichiarazione del 1682 la rompeva con questo passato, faceva pel presente la secolarizzazione del governo, e preparava per l'avvenire l'ateismo delle leggi e la laicizzazione delle istituzioni, che dovevano condurre alla separazione della Chiesa dallo Stato. La data del 1682 segnava dunque l'ora in cui la Rivoluzione che doveva nascere un secolo più tardi era concepita. "Questa Rivoluzione di cui noi siamo le vittime, diceva l'ignoto autore dell'opera di cui abbiamo dato il titolo, non è in se stessa e per sua natura, che una specie di rivolta diretta e pronunciata contro l'autorità sacerdotale e l'autorità regale di Gesù Cristo. È contro Gesù Cristo che l'hanno sopratutto gli empii rivoluzionari; e se con tutte le loro forze lavorano al rovesciamento della Santa Sede e di tutti i troni della cristianità, ciò fanno colla mira di annientare, se mai è possibile, la doppia autorità di Gesù Cristo, di cui il Sommo Pontefice e i re cristiani sono rispettivamente depositari e che esercitano in suo nome e come suoi rappresentanti".
La Rivoluzione, coll'assassinio di Luigi XVI da una parte, e dall'altra colla costituzione civile del clero, fu dunque la conseguenza logica della Dichiarazione del 1682. Volendo limitare i poteri dati al suo Vicario da Nostro Signore Gesù Cristo, la Chiesa gallicana avea aperto da sè la via allo scisma in cui la Rivoluzione volle precipitarla; e privandolo dell'appoggio che aveva ricevuto fin dall'origine al trono di Gesù Cristo, faceva perdere al trono dei re cristiani il suo prestigio e la sua stabilità. La sovranità non conservava più altro appoggio che l'opinione nazionale sì facile a mutarsi, sì pronta a disprezzar oggi ciò che ieri adorava.
Ecco la vera causa della scomparsa del trono di Francia, come della rovina della Chiesa gallicana.

Ma agli effetti logici che gli errori e i misfatti trascinano dietro di sè, si aggiunge il castigo. Qui il castigo fu la decapitazione del re e il massacro del clero. Queste pene ci sembrano enormi, ma che siam noi per giudicare della natura di questo delitto e dell'espiazione che rendeva necessaria?
Non sono i soli capi che furono percossi, ma lo furono anche i sudditi. Egli è ch'essi erano colpevoli e responsabili se non della Dichiarazione del 1682, almeno dello stato religioso e morale in cui trovavasi la società alla fine del secolo XVIII: responsabilità incorsa da ciascuno nella misura dell'influenza che avea ricevuta pel bene e che invece avea adoperata pel male. "Tutti quelli che lavoravano per emancipare il popolo dalla sua credenza religiosa; tutti quelli che opposero dei sofismi metafisici alle leggi della proprietà; tutti quelli che dissero: "Battete, purchè noi ne guadagniamo"; tutti quelli che hanno manomesso le leggi fondamentali dello Stato; tutti quelli che hanno consigliato, approvato, favorito le misure violenti contro il re, ecc.; tutti costoro han voluto la Rivoluzione e tutti quelli che l'hanno voluta ne furono ben giustamente le vittime, anche secondo le nostre viste limitate".(3)
Anche oggi si può dire: Tutti quelli che lasciarono introdurre la scuola senza Dio; tutti quelli che dissero coi loro voti: Colpite le Congregazioni, purchè noi non siamo disturbati nei nostri beni e nei nostri piaceri; tutti quelli che, in un modo o nell'altro, condussero la Francia ad avere un Parlamento in cui si possano far udire le grida di odio alla religione che più sopra abbiam riprodotte, tutti costoro hanno voluto lo stato di umiliazione e sofferenza in cui versa il nostro paese, e la sorte ancor più crudele che lo minaccia.
Sembra che Combes ne abbia avuto un presentimento. Nell'adunanza del 15 gennaio 1904, Charles Benoist avea detto ai ministri: "Voi non siete il governo; voi non siete che un falso governo". Poi, additando il lato ove siedono i framassoni: "Il vero governo è là". Combes rispose: "Si ha sempre il governo che si merita". In altri termini: Se voi Francesi, siete sotto il giogo della framassoneria gli è perchè avete chiamato sopra di voi questa umiliante tirannia coi vostri errori e coi delitti commessi contro Dio e la sua Chiesa.
Sicuramente, in queste vendette divine molti innocenti sono spariti insieme coi colpevoli; ma son meno numerosi di quello che si potrebbe credere. D'altronde, in ogni espropriazione, sono necessarie delle vittime pure: è una legge. Le ostie più sante sono le più atte a soddisfare per i loro fratelli. Nel medesimo tempo che redimono, hanno per se stesse il merito del sacrificio e come ricompensa di questo merito partecipano alla gloria che gode in Cielo la divina Vittima del Calvario.
Se la Rivoluzione, nella sua prima fase, ebbe il carattere di castigo, castigo terribile che si estese in tutta l'Europa e la inondò di sangue, gli è ben a temere che, nella sua ultima fase, quella in cui ci troviamo, non abbia a compiere il medesimo ministero di giustizia.
Quanti nuovi delitti pubblici, sociali, sono stati commessi dall'89 in poi!
Ed innanzi tutto l'abolizione della dignità reale.

Può recar meraviglia se, dopo aver detto che Luigi XVI fu una vittima d'espiazione voluta da Dio, dicessimo qui che i Francesi che la compirono o la lasciarono compiere, commisero un delitto? Ma non fu appunto così sul Calvario? E gli Ebrei non portano sempre la pena del deicidio, benchè il sacrificio di espiazione che empiamente compirono, fosse richiesto dalla divina Giustizia?
Dio voleva una vittima in riparazione del delitto del 1682. Ma se i Francesi uccisero il re, ciò fu per compiere questo stesso delitto, per fondare la sovranità del popolo sulle rovine della sovranità di Dio e del suo mandatario.
In un articolo pubblicato nel Centenario della Rivoluzione nella *Revue Catholique des Institutions et du Droit,* Lucien Brun disse egregiamente:
"Cent'anni fa, in mezzo ad una popolazione curva sotto il Terrore, il re di Francia, Luigi XVI, era condotto alla morte, scortato da un esercito di sessanta mila uomini. Egli salì con passo fermo i gradini del patibolo, si lasciò legare le mani benefiche e pure, si avanzò verso il popolo e disse: "Io sono innocente di tutti i delitti onde vengo accusato. Io perdono agli autori della mia morte. Prego Dio che il sangue che voi spargete non ricada mai sopra la Francia". Alcuni forsennati gridarono: "Viva la Rivoluzione!" La Rivoluzione, infatti, trionfava. Essa perpetrava il più gran delitto che il mondo abbia commesso dopo il deicidio".
Infatti, gli uomini della Convenzione vollero colpire in Luigi XVI non solo un uomo, non solo un re giusto, ma Cristo medesimo, di cui egli era il ministro, ma la cristianità, di cui era il capo. Quello che volevano abbattere colla sua testa, era la fede di Clodoveo, di Carlomagno e di san Luigi; era il rappresentante più eccelso, dopo il Papa, del diritto divino che si lusingavano di distruggere. Essi volevano "screditare il cattolicismo non meno che la monarchia" in Francia e nella cristianità; volevano, in Luigi XVI, colpire "l'infame", "schiacciare l'infame". Nell'intenzione, il regicidio era, in alcuni uomini, un vero deicidio.
Unito al Vicario di Cristo e per mezzo di lui a Cristo, unto dell'olio santo che la Colomba, messaggera divina, portò dal cielo, il re di Francia, non per se stesso, ma per Colui ch'egli rappresentava, era un altro Cristo, come parla la Scrittura. La Rivoluzione, illuminata da un odio satanico, punto non s'ingannava. Basta, per andarne convinti, ricordare le parole pronunciate alla Convenzione da Robespierre, da Saint-Just e da altri.
Chapot (4) ha ragion di dire:
"Esiste un peccato della Francia, come esiste un peccato del popolo ebreo. Il peccato nazionale del popolo ebreo, è il deicidio; il peccato nazionale della Francia, è il regicidio, è la Rivoluzione e il liberalismo. Mi spiego: Israele volle uccidere Gesù Cristo come Dio, la Francia in rivoluzione ha voluto ucciderlo come re. L'attentato commesso contro Luigi XVI avea il suo contraccolpo diretto contro la persona stessa di Cristo. Non era l'uomo, che la Rivoluzione ha voluto uccidere in Luigi XVI, ma è il principio che il re di Francia rappresentava: or questo principio era la sovranità cristiana. Che vuol

dire sovranità cristiana? Vuol dire sovranità temporale dipendente da Cristo, immagine della sovranità di Cristo, soggetta e serva della sovranità di Cristo; è perciò che i re di Francia s'intitolavano i *sergenti di Cristo*". È in questo pensiero che Giovanna d'Arco, ristabilendo sulla terra la sovranità legittima, avea detto a Carlo VII: "Voi sarete luogotenente del re del cielo che è il re di Francia".
Lamennais ha commentato così il motto della Pulcella:
"Non era all'uomo che si obbediva, ma a Gesù Cristo. Semplice esecutore de' suoi comandamenti, il sovrano regnava in suo nome; consacrato come lui, finchè usava la potenza per mantenere l'ordine stabilito dal Salvatore-Re, senza autorità dal momento che la violava. Così la giustizia e la libertà costituivano il fondamento della società cristiana; la sommissione del popolo al Principe avea per condizione la sommissione del Principe a Dio e alla sua Legge, carta eterna dei diritti e dei doveri, contro la quale veniva a spezzarsi ogni volontà arbitraria e disordinata".(5)
Senza dubbio, la Dichiarazione del 1682 era venuta, contrariamente, a porre il principio della secolarizzazione del governo dei popoli cristiani. Ma dodici anni dopo che fu formulata, il 14 settembre 1693, Luigi XIV avea scritto al papa Innocenzo XII: "Io sono ben lieto di far sapere a Vostra Santità che ho dato gli ordini necessari affinchè le cose contenute nel mio editto del 22 marzo 1682, spettante alla dichiarazione fatta dal clero di Francia, a cui le congiunture passate m'aveano obbligato, non siano osservate". E non contento che il Santo Padre fosse informato de' suoi sentimenti a questo riguardo, avea espresso il desiderio che tutti conoscessero la sua profonda venerazione pel Capo della Chiesa. L'errore era dunque ritrattato e la colpa riparata.
L'uno e l'altra si rinnovarono e aggravarono oltre ogni limite per mezzo della nazione, il giorno in cui fu scritto e votato quest'articolo della dichiarazione dei Diritti dell'Uomo: "Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione; nessun corpo, nessun individuo può esercitare autorità che non derivi espressamente da essa".
Questo non si è mai ritrattato, questo è sempre in vigore, e cotesta è la prima causa di ciò che ora soffriamo. "La Rivoluzione, disse ancora Chapot, (6) volle distruggere il principio stesso dell'autorità cristiana nello Stato. Essa volle incominciare la secolarizzazione o meglio l'apostasia di tutto l'ordine sociale e divino. Essa volle strappare all'Impero di Gesù Cristo le vecchie nazioni cristiane, di cui la Francia era la testa".
Ecco il peccato della Francia, causa prima e radicale di tutte le catastrofi che abbiamo subite.
La secolarizzazione si è proseguita d'allora in poi, niente rispettando, tutto emancipando dalla tutela paterna di Cristo e dalla tutela materna della Chiesa. Questo giogo sì onorifico e dolce, lo si presentò come umiliante e opprimente. Al giorno d'oggi è rigettato completamente. Ma, oggi come ieri, l'errore e il delitto chiamano il castigo. Noi non lo eviteremo come non l'evitarono i padri nostri.

A questo primo attentato se ne aggiunse un altro ancora maggiore: preparato durante il XIX secolo, esso fu perpetrato, sono già 35 anni, sotto la sovranità pontificale. Shakespeare disse: "Un delitto fa sparire la maestà regale? Nel luogo ch'essa occupava, si forma un abisso spaventevole e tutto ciò che gli sta intorno vi precipita dentro". Ben lo si vide in Francia. Nel momento in cui la sovranità reale veniva decapitata, de Maistre diceva: "Ogni goccia di sangue di Luigi XVI ne costerà torrenti alla Francia. Quattro milioni di Francesi, forse, pagarono colle loro teste il gran misfatto nazionale d'una insurrezione antireligiosa e antisociale coronata con un regicidio". Gli avvenimenti hanno pur troppo confermato la lugubre previsione.(7)
Quale sarà per l'Europa il castigo del delitto commesso contro la maestà più sacra di tutte, contro la sovranità, madre e tutrice di tutte le altre?
Già, dal seno della Prussia, che fu giustamente chiamata "il peccato dell'Europa", si è levato un altro flagello di Dio; il secondo che ha conosciuto il nostro tempo. Bismarck ha da prima battuta l'Austria, la quale, come Potenza cattolica, avea il dovere di difendere la Santa Sede; poi ha dato colpi più terribili alla Francia più colpevole, perchè la sua missione era più speciale, e perchè era dessa che, operando all'opposto della sua vocazione, avea messo il Piemonte sulla via che doveva condurlo a Roma.
Il castigo è venuto; ma gli occhi non si sono aperti, il delitto non è stato riparato, il diritto da cui dipendono tutti i diritti non è stato ristabilito, e scomparendo il diritto, la forza dovette prendere il suo posto, una forza che il mondo non vide mai l'eguale. Quando Bismarck disse: *La forza schiaccia il diritto*, non espresse un'opinione, egli constatò un fatto. Dappoichè il diritto pontificio, chiave di volta dell'ordine europeo, è stato soppresso, l'Europa intera è divenuta un esercito accampato, perchè non havvi più un sol popolo che possa assicurarsi che i suoi diritti sieno rispettati, chè anzi la sua stessa esistenza è minacciata. Perciò, non potendo più far calcolo che sulla forza per difendersi, tutti si sono armati sino ai denti. L'effettivo di guerra, per le cinque grandi potenze continentali, si eleva a quasi venti milioni d'uomini, de' quali cinque iscritti nell'esercito di prima linea; (8) e questi uomini hanno in mano gli strumenti di sterminio i più potenti che il genio umano abbia potuto inventare, combinando tante forze naturali e sì terribili che la scienza di mano in mano discopre e mette a loro disposizione. In queste condizioni, non havvi un giorno in cui si possa esser sicuri che una scintilla non metta fuoco alle polveri, e che domani non iscoppi la guerra; ed è ammesso che, scoppiata che sia, tutte le nazioni d'Europa, forse quelle dell'Asia e del Nuovo Mondo, saranno trascinate intorno all'uno o all'altro dei belligeranti, in modo da formare due campi dove, giusta la frase di Bismarck, la vita stessa dei popoli sarà messa in giuoco.
Qui viene a proposito l'osservazione già fatta. L'Europa intera ha cospirato contro la sovranità pontificale, egli è giusto che l'Europa intera sia involta nella prossima conflagrazione. E in ogni nazione, è colpa più o meno di tutti, se il governo ha potuto *in suo nome* commettere il delitto. I Parlamenti hanno

lasciato fare, la stampa applaudì Vittorio Emanuele dopo avere spinto Napoleone, e l'opinione pubblica s'è mostrata indifferente, là dove non era apertamente favorevole all'opera empia che la setta volea compiere.
Quali nuovi motivi di timore non abbiamo di veder sorgere altri Bismarck, altri Bonaparte, altri Robespierre, altri esecutori delle divine giustizie?
Havvi, nella maggior parte delle famiglie, la violazione continua, ostinata, delle sante leggi del matrimonio, violazione che, dopo il Diluvio, fu sempre lavata nel sangue.
Havvi l'attentato della borghesia regnante contro l'anima del popolo. Quali mezzi non furono usati ai giorni nostri per ispegnere la fede nelle anime e per loro togliere Iddio? E qual delitto può avere, anche senza l'intervento di Dio, conseguenze più funeste?
Già, nel 1834, Guizot dava questo avvertimento:
"È possibile immaginare che cosa diverrebbe l'uomo, gli uomini, l'anima umana e le società umane, se la religione fosse effettivamente abolita, se la fede religiosa sparisse realmente? Io non voglio abbandonarmi a *lamenti morali ed a presentimenti sinistri*; ma non esito un istante ad affermare che non havvi immaginazione che possa rappresentare a se stessa con sufficiente verità quello che avverrebbe in noi e intorno a noi, se il luogo che occupano le credenze cristiane si trovasse tutto ad un tratto vuoto e distrutto il loro impero. Nessuno saprebbe dire in qual grado di abbiezione e di disordine piomberebbe l'umanità".
Più recentemente, Georges Bois, nella prefazione del suo libro: *Maçonnerie nouvelle du Grand-Orient de France* (2ª ed.), disse: "Noi abbiamo la prova autentica, ufficiale, evidente, superiore ad ogni negativa d'un pericolo della patria, d'una rivoluzione vicinissima, già organizzata, che sorpasserà nell'orrore le giornate di cui conserviamo la più sinistra rimembranza. Oggi tutta la massoneria, fin dal primo grado, mira ad un solo segno: la distruzione del cristianesimo. La Rivoluzione farà sparire uomini e cose, tutto che è cristiano, dovesse pur inondare di sangue la Francia e le nazioni cristiane cadute in potere dell'organizzazione massonica ... Non inganniamoci ed abbiamo il coraggio di arrenderci all'evidenza! Le assemblee politiche del Grand'Oriente preparano un secondo novantatre che sarà più orrido, più sanguinoso del primo, che sarà per giunta disonorato nella sola maniera che possa esserlo, cioè colla debolezza delle vittime, avvisate da lungo tempo e che avran timore di difendersi".(9)
Vi ha di quelli che si rassicurano perchè la società non è stata mai, come oggi, in grado di difendersi. Giammai legislazione più completa ha offerto al Potere mezzi maggiori per tenere in freno le volontà perverse; giammai esercito più numeroso e meglio mobilizzato fu a' suoi ordini; il telegrafo trasmette istantaneamente le sue chiamate e la ferrovia conduce tosto la forza là dov'è il bisogno. Sì. Ma che può la forza materiale contro un'idea che travaglia tutte le menti, contro una passione che esalta tutti i cuori, anche le menti e i cuori di coloro che ordinano la repressione e di coloro che son chiamati ad eseguirla?

Altra volta, la società aveva contro l'anarchia ben altri ripari che non volontà più o meno ferme, ed obbedienze più o meno vacillanti: essa aveva la sua gerarchia la quale, in tutti i punti dell'edificio sociale, opponeva la resistenza delle autorità secolari alla spinta degli egoismi; aveva l'unità di dottrina che deponeva nelle anime una verità sovrana riconosciuta da tutti, che s'imponeva a tutti, d'onde derivavano dei doveri, l'obbligazione dei quali era da tutti accettata, e che sosteneva le menti ed i cuori più sicuramente di quello che la gerarchia non sostenesse le braccia.
Al giorno d'oggi, la negazione politica e sociale di Dio trascina dietro di sè tutte le verità e tutte le virtù, tutti i doveri e tutti i diritti: Dio scomparso, l'essere morale più non esiste. E allora, quale sarà lo scatenamento degl'istinti della bestia, d'una bestia intelligente, che porrà il suo ingegno a servizio de' suoi appetiti!". Se le classi popolari si scuotono prima che il cristianesimo sia stato ricostruito negli spiriti, diceva de Tocqueville, l'Europa vedrà lotte spaventevoli, quali non si videro mai in nessun tempo". E B. de Saint-Bonnet: "Dalla fondazione del cristianesimo in poi, non si scorge cataclisma simile a quello che ci minaccia".

---

(1) *Œuvres completes* de J. de Maistre, t. IX, p. 60.
(2) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 8.
(3) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 8.
(4) *Revue Catholique des Institutions et du Droit*, settembre 1904, p. 212-213.
(5) *Du progrès de la Révolution*, p. 5.
(6) *Revue Catholique des Institutions et du Droit,* settembre 1904, p. 212-213.
(7) Secondo uno statista tedesco, Haussener, "il numero totale degli uomini morti in Europa nelle guerre dal 1792 al 1815, è stato di 3.530.000. Il che dà pei 23 anni una media di 240.434 uomini per anno". *V. Le Monde,* 28 luglio 1866.
(8) Taine, dopo aver trattato della ripartizione e della riscossione delle imposte sotto Napoleone, parla dell'"imposta colla quale lo Stato prende tutto l'uomo, corpo ed anima, e negli anni migliori della sua vita: il servizio militare". Egli disse: "*È la Rivoluzione che l'ha reso sì pesante;* prima era leggero: poichè in principio era volontario". Nel 1789, il giorno in cui scoppiò la Rivoluzione era arrolata per forza la sola milizia; essa comprendeva in tutto 75.260 uomini. Accanto a questa milizia, tutta l'armata propriamente detta, tutte le truppe regolari, erano, sotto l'antico regime, reclutate liberamente. Oggi, invece di 75.000, sono 500.000, ed il giorno in cui scoppiasse la guerra ve ne saranno 4.000.000 i quali, per forza, dovranno lasciare padre, madre, moglie e figli, abbandonandoli per la maggior parte senza pane e senza mezzi di procurarsene.
Come ben dice Taine, è la Rivoluzione che fece questo. Man mano che gli uomini si sono allontanati da Dio e dalle sue leggi, si son trovati nella più

urgente necessità di far ricorso alla forza per mantenere la pace fra i cittadini e per difendersi contro le possibili cupidigie dei loro vicini.
(9) Paolo Lafargue ha avuto cura di dirci quello che sarà la nuova Comune:
"L'ora d'una rivoluzione sociale non era suonata il 18 marzo 1871.
" ... l'internazionale cominciava appena la sua azione nel mondo; la sua rappresentanza parigina era la più reazionaria; essa componevasi di *Proudhoniens* e di *Mutuellistes;* i quali, nei Congressi internazionali, si fecero difensori dei principi eterni e della proprietà privata; si contavano appena alcuni comunisti come Varlin e Malose ..."Una rivoluzione non s'improvvisa in un giorno di battaglia: le rivoluzioni del 1830, del 1848 e del 1870 non sono che crisi parlamentari più o meno drammatiche, essendo il potere rimasto sempre tra le mani della classe borghese, mentre che nel 1789, che fu una vera rivoluzione sociale, fu preparata da un mezzo secolo di ardente propaganda.
"L'avvenire tiene in riserva altre rivoluzioni.
"Da venticinque anni, un'intensa propaganda socialista scuote il paese, che forma dei capi rivoluzionari e prepara la nazione ai disegni più estremi dei socialisti.
"Esistono, nelle città e nelle campagne, gruppi di socialisti che, dietro una parola d'ordine venuta da Parigi, formeranno la rivoluzione nelle città e nei villaggi, come i contadini del 1789, i quali, superando i borghesi rivoluzionari di Parigi, cominciarono la vera rivoluzione contro la nobiltà, bruciandone i castelli e i titoli feudali.
"Gli operai delle vie ferrate, delle fabbriche, delle fonderie e i coltivatori delle grandi proprietà scaccieranno i capitalisti e i loro valletti, dichiareranno proprietà nazionali le loro terre e le loro officine e dimanderanno al governo rivoluzionario dei capitolati d'appalto, stipulando le condizioni dell'uso di questi grandi strumenti di produzione, che saranno la proprietà di tutti.
"Dal 18 marzo 1871, la produzione capitalista marcia a passi di gigante; essa crea il modello economico nel quale si fonderà la futura società comunista, essa fabbrica gli uomini che dirigeranno ed eseguiranno il lavoro della società comunista.
"Tutto è pronto, uomini e cose, per una rivoluzione sociale: noi festeggeremo presto un prossimo 18 marzo trionfante".

CAPITOLO II - **LA RIVOLUZIONE, EPOCA DEL GENERE UMANO**

Il primo disegno di Dio nelle rivoluzioni è dunque quello di reprimere il disordine e di castigare per mezzo di esse quelli che le hanno introdotte nella società. La rivoluzione del '93 ebbe questo carattere di castigo, lo avrà non meno giustamente quella che ci minaccia.
Ma Dio ha avuto pur altri disegni, lasciando prodursi quello che avviene nel mondo già da un secolo. Allorché il duca di Rochefoucault-Liancourt risvegliò Luigi XVI, annunciandogli la presa della Bastiglia, il re dimandò: "È dunque una ribellione?" Il duca rispose: "No, Sire, è una rivoluzione". Egli non disse abbastanza: non era *una rivoluzione,* ma "*la Rivoluzione*" che si sollevava.
Nessuno ha visto meglio, né meglio spiegato che G. de Maistre ciò che è la Rivoluzione. Nel 1807 egli scriveva al signor D'Avaray: "Sono quindici giorni che io studio la Rivoluzione francese. Non m'inganno guari sulle sue grandi conseguenze". Egli continuò a farne, sino alla fine della sua vita, il principale, si potrebbe dire l'unico oggetto de' suoi studi; e tutto ciò che avvenne dappoi, tutto che vediamo oggigiorno, e che un prossimo avvenire ci lascia travedere, giustifica le sue vedute, conferma le sue previsioni. Nessuno ha considerato la Rivoluzione da un punto più alto, da un orizzonte più vasto, né l'ha penetrata con uno sguardo più acuto.
Tuttavia egli presentava le sue vedute con l'umiltà che è propria nel vero genio.
Nel 1794, a quelli che lo interrogavano su questo argomento, rispondeva: "Che siamo noi deboli e ciechi mortali! e cosa è questa luce incerta che appelliamo *Ragione*? Quando abbiamo raccolte tutte le probabilità, interrogata la storia, discussi tutti i dubbi e tutti gl'interessi, noi possiamo abbracciare ancora una nube ingannatrice anziché la verità. Qual decreto ha egli pronunciato, questo grand'Essere dinanzi al quale nulla è grande? Quali decreti ha pronunciati ... sulla Francia e sull'Europa? Dove e quando finirà lo sconvolgimento, e a prezzo di quante disgrazie potremo noi acquistare la tranquillità? Ha egli distrutto per ricostruire, ovvero non avranno più scampo i suoi rigori? Ahimè! una nube oscura copre l'avvenire e nessun occhio può penetrare queste tenebre".(1)
Nel 1805, egli scriveva a Mons. de la Fare, uno di quelli a cui avea confidato le sue speranze per un felice scioglimento: "Talvolta, ve lo confesso, *pene moti sunt pedes mei.* Non provate mai, Monsignore, di queste inquietanti alternative?"
Dieci anni dopo scriveva al de Vallaise: "Nello stato in cui trovasi la Francia, l'uomo più sagace non potrebbe immaginarsi di far delle profezie".(2)
Noi vediamo dalle sue lettere che, fino alla fine, egli ebbe di questi momenti di esitazione, particolarmente riguardo alla Francia. Tuttavia, sempre, come vedremo, non solo il cuore, ma la mente spingevalo a sperare che, dopo il castigo, si aprirebbe un'êra di rinnovazione.

Quelli che videro gli esordi della Rivoluzione la presero per una procella di qualche mese, tutt'al più di qualche anno. Gius. de Maistre, forse il solo fra i suoi contemporanei, annunziò ch'essa durerebbe non solo degli anni, ma per lo meno un secolo. Il secolo è trascorso e noi siamo ancora in mezzo alla bufera che, nel 1789, incominciò a trasportare il mondo verso spiagge sconosciute.
Nel 1796, due anni dopo la caduta di Robespierre, egli scriveva: "La Rivoluzione non è terminata, nulla ne fa presagire la fine. Essa ha già prodotto grandi sventure, e ne annunzia di più grandi ancora".(3)
Alla vigilia del giorno in cui gli spiriti superficiali si lusingavano che la consacrazione di Napoleone rendesse stabile il nuovo ordine di cose, egli scriveva al De Rossi: (3 novembre 1804) "Si sarebbe tentati a credere che tutto è perduto (per la restaurazione che si sperava), ma avverranno cose che nessuno si aspetta ... Tutto annunzia una convulsione generale del mondo politico".(4)
All'apogeo dell'epopea napoleonica: "L'universo non ha visto mai nulla di eguale! E che dobbiamo noi vedere ancora? Ah! noi siamo ben lungi dall'ultimo atto o dall'ultima scena di questa spaventevole tragedia! Niente annunzia la fine delle catastrofi e tutto al contrario dice che devono continuare".(5) Questo pronostico lo formulava nel 1806. L'anno appresso, invitava il De Rossi a fare con lui questa osservazione: "Quante volte, dall'origine di questa terribile rivoluzione, noi abbiamo avuto tutte le ragioni del mondo per dire: *Acta est fabula?* E tuttavia la scena continua sempre ... Tanto è vero che la *saggezza consiste nel saper guardare con occhio fermo quest'epoca per quello che è, cioè una delle più grandi epoche dell'universo;* dopo l'invasione dei barbari e il rinnovamento della società in Europa, nulla di eguale è accaduto nel mondo; ci vuole del tempo per simili operazioni, ed io ripugno del pari a credere che il male possa non finire, o che possa finir domani ... Essendo il mondo assolutamente sconvolto fino nelle sue fondamenta, né la generazione presente, né probabilmente la successiva, potrà vedere il fine di tutto quello che si prepara ... Ne avremo forse per due secoli ... Quando penso a tutto ciò che deve ancora avvenire in Europa e nel mondo, mi sembra che la rivoluzione incominci adesso".(6)
Viene la Restaurazione dei Borboni. Egli non aveva mai cessato di annunziare, con una imperturbabile sicurezza, non ostante l'avvenimento dell'Impero, la consacrazione del Bonaparte e la marcia sempre trionfante di Napoleone attraverso l'Europa, che il re ritornerebbe. La sua profezia si avvera; egli rivede i Borboni sul trono dei loro padri e dice: "Un certo *non so che,* annuncia che *niente* è finito. Il colmo della sventura pei Francesi sarebbe il credere che la rivoluzione sia terminata e che la colonna sia ricollocata perché è rialzata. Al contrario, fa mestieri credere che lo spirito rivoluzionario è senza confronto più forte e più pericoloso che non era qualche anno fa. Che può il re quando i lumi del suo popolo sono spenti? (7) Niente ancora è stabile e si scorgono da ogni lato i semi di nuove sventure.(8) Lo stato presente

dell'Europa (1819) fa orrore, quello della Francia, in particolare, è inconcepibile. La Rivoluzione è in piedi, senza dubbio, e non solo è in piedi, ma cammina, corre, precipita. La sola differenza che io scorgo fra quest'epoca e quella del *grande* Robespierre, si è che allora cadevano le teste, ed ora hanno le vertigini. È probabilissimo che i Francesi ci daranno ancora una tragedia".(9)
Ahimè! queste previsioni si sono anche troppo avverate. Dacché sono state annunziate, noi vedemmo le tragedie del 1830, del 1848 e del 1870, e siamo nell'aspettazione di quella che ci annunziano d'accordo e le Loggie e i nostri governanti, in cui la Rivoluzione abbatterà la Chiesa, a meno che la Chiesa non abbatta la Rivoluzione.
Quelli che non si accorgono che lo stato attuale delle cose forma un sol tutto con quello creato nell'89, non comprendono per nulla la situazione e si lascieranno sempre sorprendere dagli avvenimenti. Bisogna credere alla *Lanterne,* la quale, partendo dall'estremo opposto, s'incontra con Gius. de Maistre per dirci: "Non parlate delle rivoluzioni di questo secolo, non havvene che una sola, la Rivoluzione, ed essa si prepara a dire la sua ultima parola".
Non basta considerare che lo stato attuale delle cose non fa che una *cosa sola con quello dell'89,* ma è più alto ancora che bisogna cercarne il principio. Gius. de Maistre ne fa risalire le origini al secolo XVI. "Dopo l'epoca della Riforma", egli dice, "e anche dopo quella di Wicleffo, visse in Europa un certo spirito terribile ed invariabile che lavorò senza tregua a rovesciare le monarchie europee e il cristianesimo ... Di questo spirito distruttore sono impregnati tutti i sistemi antisociali e anticristiani che comparvero ai nostri giorni: *calvinismo, giansenismo, filosofismo, illuminismo*, ecc.; tutto questo non fa che una sol cosa e non deve considerarsi che come una sola sètta che ha giurato la distruzione del cristianesimo e di tutti i troni cristiani, ma sopratutto e innanzi tutto quello della Casa dei Borboni e della Sede di Roma.(10)
Voltaire e Rousseau ebbero lo spaventevole onore di precipitare il movimento. A Federico che aveagli scritto: "L'edificio della superstizione (leggi cattolicismo) scalzato dalle fondamenta, va disgregandosi", Voltaire rispondeva: "I preti ne sono disperati; ecco il principio d'una *grande rivoluzione*; si mina in secreto il palazzo dell'impostura fondato già da 1755 anni".
Rousseau fece nell'ordine civile ciò che Voltaire faceva nell'ordine religioso. "Rousseau", disse de Maistre, "ha soffiato dovunque il disprezzo dell'autorità e lo spirito d'insurrezione. Egli ha tracciato il codice dell'anarchia e ne ha posti i principi disastrosi, e gli orrori che vedemmo non ne sono che le immediate conseguenze".(11)
Nel 1789, la mina, per usare il paragone di Voltaire, parve scavata abbastanza profondamente e abbastanza caricata per accostarvi la miccia. Si conosce il terribile sconvolgimento che ne seguì.

Tuttavia la Francia avea ricevuto da Dio per mezzo de' suoi sacerdoti e de' suoi re tal potenza di vita che si rialzò di mezzo a queste rovine. Ma ella portava sempre nel cuore la piaga che le avea aperta il principio funesto inoculato alla società cristiana dagli umanisti. Noi vedremo che, nel corso del secolo XIX la sètta non avea perduto un solo istante per tener aperta questa piaga ed anche per allargarla tutte le volte che le circostanze vi si prestarono. Oggidì essa giudica esser giunto il momento di affrettare l'ultima crisi.
Non solo la Rivoluzione ha, rispetto al tempo, una base che abbraccia quattro secoli, ma rispetto allo spazio, si estende a tutti i popoli.
Gius. de Maistre, in principio d'una Memoria indirizzata nel 1809 al suo sovrano Vittorio Emmanuele I, diceva: "Se v'ha qualche cosa d'evidente, è l'immensa base della Rivoluzione attuale, la quale non ha altri confini che quelli del mondo".(12)
Quello che avvenne da poi rende rigorosamente esatto il pensiero che fa entrare il mondo intero nel dominio della Rivoluzione. Quanti popoli ci sono oggidì che non siano stati tocchi dai principii dell'89? Quanti che non ne abbiano sofferto? La stessa immobile Cina, dopo il Giappone, ne è agitata.
Testimonio di ciò che avvenne nel corso del secolo trascorso dacché Gius. de Maistre così parlava, io posso dire dopo di lui, non con l'identica certezza, perché la sua era quella d'un genio, ma colla convinzione che infonde l'avveramento degli avvenimenti preveduti: "Le cose si dispongono per un cataclisma generale del globo", che segnerà una delle più grandi epoche dell'umanità. Sono parecchi anni che ho incominciato a studiare questo grande movimento che oggi si opera nel mondo e qualche volta l'ammirazione mi signoreggia a tal segno che io cesso di badare a ciò che mi costa.(13) La Francia s'impadronisce per *un tempo* dell'Europa, e l'Europa s'impadronisce per sempre del mondo".(14) La conquista napoleonica, infatti, non ebbe che un tempo, ma essa servì a rovesciare fino nelle sue fondamenta il sistema politico europeo ed a renderlo atto a fare questa conquista del mondo a cui assistiamo, checché possano dar a pensare in quest'ora le vittorie del Giappone sopra la Russia.
Osservando sì grandi preliminari nel tempo, una sì grande estensione nello spazio, de Maistre diceva della Rivoluzione: "È un'epoca, una delle più grandi epoche dell'universo". Fin dal 1794 ne avea parlato così: egli avea detto alla marchesa Di Costa, in un discorso sulla vita e morte del suo figlio Eugenio: "È mestieri avere il coraggio di confessarlo, Madama, da molto tempo non abbiamo compreso la Rivoluzione di cui siamo testimoni; per lungo tempo l'abbiamo presa per un *avvenimento.* Eravamo nell'errore: essa è un'epoca". Ed aggiungeva: "Guai alle generazioni che assistono alle epoche del mondo!". (15)
E nelle sue *Considérations sur la France* che sono del medesimo anno: "La Rivoluzione francese è una grand'epoca, e le sue conseguenze di ogni genere, si faranno sentire molto tempo dopo la sua esplosione ed oltre i confini del suo focolare".(16) Gli avvenimenti, man mano che si svolsero, non fecero che

confermarlo in questo giudizio. Egli diceva nel 1805: "Più considero ciò che avviene, e più mi rendo persuaso che noi assistiamo ad una delle più grandi epoche del genere umano".(17) E nel 1816: "Il mondo è nell'ora del parto".
L'ora del parto, ecco ciò che fa del tempo un'epoca. Vi fu l'epoca del diluvio, che ha partorito la nuova generazione degli uomini, l'epoca di Mosè che ha partorito il popolo precursore, l'epoca del Cristo che ha partorito il popolo cristiano. Che porta ne' suoi fianchi la nostra Rivoluzione-Epoca?
È ciò che dobbiamo esaminare.

(1) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 112.
(2) Ibid., t. XIII, p. 133.
(3) Ibid., t. I, p. 406.
(4) Ibid., t. IX, p. 250-252.
(5) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. X, p. 107-150.
(6) Ibid., t. XI, p. 284.
(7) Ibid., t. II, *Du Pape*, Introd.
(8) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. XIII, p. 133-188.
(9) Ibid., t. XIV, p. 156.
(10) Ibid., t. VIII, p. 312.
(11) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. VIII, p. 312.
(12) Ibid., t. XI, p. 232.
(13) La corrispondenza di G. de Maistre ci dice ciò che la Rivoluzione gli ha costato e ciò che egli ne ha sofferto.
(14) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. X, pp. 248-337.
(15) Ibid., t. VIII, p. 273.
(16) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 26.
(17) Ibid., t. IX, p. 358.

CAPITOLO III - **CARATTERE SATANICO DELLA RIVOLUZIONE**

Quello che apparisce a prima vista nella Rivoluzione, quello che de Maistre vide e vi segnalò fin dal giorno che si pose a considerarla, e quello che noi vediamo nell'ora presente con maggiore evidenza, è *l'Anticristianesimo*, o più radicalmente, l'*Ateismo.* La Rivoluzione consiste essenzialmente nella ribellione contro Dio e nella negazione stessa di Dio. Suo ultimo fine è sottrarre l'uomo e la società all'autorità di Dio. La parola *Libertà,* nella sua bocca non ha altro significato.

La Rivoluzione si chiama da sé "il radicalismo". Essa si dà il mandato di frugare nell'opera di Dio fino al punto dove si trovano le *sue radici,* per coglierla a questo punto, strapparla e sbarazzarne il mondo.

Nulla di somigliante erasi ancora tentato sopra la terra.

Il paganesimo, al principio, avea radunate tutte le sue forze per impedire al cristianesimo di stabilirsi nel mondo.

In appresso, le eresie aveano fatto l'impossibile per *alterare* la sua essenza dopo ch'erasi stabilito e che era cresciuto.

Il protestantesimo si era lusingato di *dividerlo in due* separando dalla Chiesa metà dell'Europa.

Ma la Rivoluzione si mostra più decisa: sono le radici della pianta divina che si propone d'estirpare.

I pagani s'erano opposti, - gli eresiarchi avevano alterato, - i protestanti si erano separati, - i rivoluzionari, da veri figli di Satana, vogliono estirpare. (1)

Questo radicalismo era stato segnalato anticipatamente da Gius. de Maistre.

"Ciò che distingue la Rivoluzione francese, e che ne fa un avvenimento unico nella storia, si è che essa è *malvagia* radicalmente; nessun elemento di bene conforta l'occhio dell'osservatore: è il più alto grado di corruzione conosciuto; è la impurità pura. In qual pagina della storia troverassi una quantità così grande di vizi che agiscono insieme sul medesimo teatro? Quale intreccio spaventevole di bassezza e di crudeltà! Che profonda immoralità! Qual oblio d'ogni pudore!" Meno la crudeltà, che per il momento si appaga di far spargere lagrime, il quadro rimane vero alla distanza di un secolo. "Senza dubbio, la Rivoluzione francese ha percorso un periodo i cui momenti non si rassomigliano; ma il suo carattere generale non è punto variato e fin nella culla fe' conoscere quello che dovea essere". "Vi ha nella Rivoluzione un carattere *satanico* che la distingue da tutto ciò che si è veduto e forse da tutto che si vedrà. Essa è satanica nella sua essenza".(2)

Pio IX, nella sua Enciclica dell'8 dicembre 1849, con maggiore autorità disse: "La Rivoluzione è ispirata da Satana medesimo; suo fine è distruggere da capo a fondo l'edificio del cristianesimo e ricostruire sulle sue rovine l'ordine sociale del paganesimo".

Parlando della Convenzione, una delle fasi del governo rivoluzionario in Francia, de Maistre additava Satana che la presiedeva in persona. "Io veggo il nemico del genere umano sedere al governo e convocare tutti gli *spiriti mali*

in questo nuovo *Pandemonio;* odo distintamente il *rauco suon della tartarea tromba:* veggo tutti i vizi della Francia accorrere all'appello e non so se scrivo un'allegoria".(3) L'allegoria è viva di nuovo sotto i nostri occhi. L'odio satanico che animava i Convenzionali, lo udiamo ruggire nel *Palazzo Borbone* ed anche nel Lussemburgo.(4) Oggi come allora "molti dall'odio del cristianesimo trapassarono sino all'odio contro il suo divino Autore. Essi l'odiano veramente come si può odiare un nemico vivente".(5)
Questo soprattutto ci obbliga a dire che la Rivoluzione è satanica. Satana è il nemico di Cristo, a cui porta un odio inestinguibile. Ei vede in Lui l'umanità, - una natura tanto inferiore alla sua - elevata alla partecipazione della divinità, partecipazione così intima da formare l'unità personale. Egli disse fra sé che se quest'onore, veramente infinito doveva attribuirsi ad una creatura, quest'onore spettava a lui, il più bello degli angeli, il più sublime degli spiriti creati.
Egli invidiò l'Uomo-Dio, lo detestò fin dal momento che se lo vide proposto alle sue adorazioni; e si sforza di trasfondere quest'odio nel cuore di quelli dei quali il Verbo incarnato s'è fatto fratello.
Fino al secolo XVIII, non avea osato di proporre direttamente l'odio. Avea trovato un Ario per negare la consustanzialità del Verbo con Dio Padre, altri eretici per alterare in vari sensi la verità rivelata intorno al Cristo, ma il Cristo rimaneva oggetto di ammirazione e d'amore pel bene che avea fatto all'umanità.
Infine egli trovò Voltaire, e per mezzo di lui poté dare a tutta una sètta sparsa su tutti i punti del globo, questa parola d'ordine: "Schiacciamo, schiacciate l'infame!".
Grazie alla Framassoneria, la razza di coloro che odiano il Cristo non ha cessato di riprodursi da Voltaire in poi; e molto meno ha cessato di essere alla testa degli affari. Ed anche allora che n'era allontanata, conservava, mercé la stampa, la direzione dello spirito pubblico. In piena Ristaurazione, il 5 settembre 1818 de Maistre scriveva ad Obry: "Satana è felice come un re, e come non esserlo, poiché tutto si fa per lui, lo si segue e lo si imita? Aggiungiamo che i suoi delegati operano come lui: non vi manca nulla".(6)
Dopo i nostri disastri del 1870-1871 de Saint-Bonnet segnalava particolarmente uno di quegli atti, per i quali questi "delegati", hanno meglio espresso i sentimenti, da cui, sono animati. "La Francia", diceva egli, "lavora da un secolo ad escludere da tutte le sue istituzioni Colui, al quale ella deve Tolbiac, Poitiers, Bouvines e Denain, vale a dire, Colui da cui ripete il suo territorio e la sua esistenza! Per dimostrargli tutto il suo odio, per fargli l'ingiuria di cacciarlo dalle mura delle nostre città, aizza, dal 1830 in poi, una stampa empia a prender di mira il giorno della festa di questo "Cristo che ama i Franchi", di Colui che si fece "Uomo per salvare l'uomo, che si è fatto Pane per nutrirlo". E conchiude: "E la Francia dimanda, qual'è la causa delle sue sventure!".

Senza dubbio, vi furono nel corso del secolo XIX, dei momenti in cui Satana dovette chiedere a se stesso se la reazione non si accentuasse contro la sua opera di odio. Ma ben presto poté rassicurarsi e ridere di nuovo. Oggidì, nei giorni della separazione della Chiesa e dello Stato, l'inferno vede i suoi affari in tale prosperità, che si tiene sicuro di un trionfo vicino e così completo che pari non poté mai ambire.
All'odio di Cristo quale non erasi veduto mai, né si poté creder possibile in seno al cristianesimo, si aggiunse la ribellione diretta contro Dio, ribellione che il paganesimo non ha punto conosciuta. Egli aveva lasciato alterarsi nello spirito umano la nozione della divinità; avea attribuito il carattere divino alle creature, ma non si è mai levato contro Dio.(7)
È ciò che si scorge al giorno d'oggi. "La Rivoluzione è la lotta tra l'uomo e Dio; e dev'essere il trionfo dell'uomo su Dio". Ecco ciò che dichiarano quelli i quali dicono che nell'ora presente si tratta di sapere chi la vincerà della Rivoluzione o della Contro-rivoluzione.
"Sebbene in ogni tempo ci sieno stati degli empi", osserva G. de Maistre, "non vi fu mai, prima del XVIII secolo, una insurrezione contro Dio".(8) Egli ne fa risalire l'origine ai protestanti. "Il cattivo principio regna in Europa da tre secoli. E desso che nega tutto, che scuote tutto, che protesta contro tutto; sulla sua fronte di bronzo è scritto: No".(9)
Or fanno quattro secoli, che il grido di protesta è stato lanciato contro il cielo. Il tempo non gli ha fatto perder nulla della sua rabbia, tutt'altro. Nei giornali, nei clubs, nel Parlamento stesso scoppiano grida di rivolta contro Dio, grida veramente sataniche - lo vedemmo in tutta la prima parte di quest'opera, - dappertutto e tutti i giorni, con un'impudenza che si fa d'ora in ora più balda. Perciò, B. de Saint-Bonnet non disse troppo quando affermava che "il tempo presente non può essere paragonato se non a quello della ribellione degli angeli".
Ecco dove noi siamo.
De Maistre, de Bonald, Donoso Cortes, Blanc de Saint-Bonnet ed altri senza numero s'accordano nel dire: "Il mondo non può durare in questo stato".
O egli è presso alla sua fine, nell'odio di Dio e del suo Cristo che l'Anticristo renderà più generale e più violento; o egli è alla vigilia d'una delle più grandi misericordie che Dio abbia mai fatto in questo mondo.
Noi dobbiamo esaminare le probabilità che si presentano per far credere ad una di queste conclusioni a preferenza dell'altra.

---

(1) Vedi Joseph Lemann, *La Religion de Combat.*
(2) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 51, 52, 55, 303.
(3) Ibid., t. I, p. 52.
(4) Parlamento e Senato (*Nota del trad.*).
(5) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 305.
(6) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, XIV, p. 148.

(7) In una delle sue lettere a d'Alembert, Voltaire assegna per carattere speciale a Domilaville di "odiare Iddio", e di adoperarsi a farlo odiare. Egli è perciò che scriveva a lui più spesso e con maggiore intimità che a tutti gli altri suoi adepti. Dopo la morte di questo sciagurato, fallito e separato dalla sua moglie, Voltaire scriveva al medesimo: "Io compiangerò Domilaville per tutta la mia vita. Io amava l'intrepidezza del suo cuore. Egli avea l'entusiasmo di S. Paolo (cioè tanto zelo per distruggere la religione, quanto S. Paolo per istabilirla): era un uomo necessario".
(8) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 303.
(9) Ibid., t. VIII, p. 373.

CAPITOLO IV - **SATANA SERVO DI DIO**

Ubi sapiens? Ubi scriba? Ubi conquisitor huius saeculi? esclamava G. de Maistre, usando le parole di S. Paolo, quando vedeva la Rivoluzione, dopo i delitti del Terrore, servirsi dell'Impero per propagarsi in tutta l'Europa. - Dov'è l'indagatore di questo secolo? Dov'è il sapiente capace di penetrarne lo spirito, le vie, le dottrine? Dov'è lo scriba, il poeta, il profeta, che sull'ora presente e al domani, getti la vera e pura luce che farà risplendere sopra di noi il pensiero di Dio, la soluzione che il sovrano Signore prepara alla Rivoluzione?

Questa domanda quanto più è angosciosa oggidì che non lo era al principio del secolo XIX! Allora potevasi ancor credere che la Rivoluzione francese fosse stata principalmente una rivoluzione politica, e che compiuta questa rivoluzione, la società riprendesse il suo assetto. Non è più così ai nostri giorni, pur non considerando che il suo primo periodo. Come dice F. Brunetière: "La grandezza degli avvenimenti supera ed oltrepassa per ogni verso la mediocrità di coloro che son creduti esserne gli autori. La sproporzione tra l'opera e gli operai è prodigiosa. I più famosi fra loro, - un Mirabeau, un Danton, un Robespierre, forse lo stesso Bonaparte - non sono i padroni del movimento se non in tanto e nella misura che vi si lasciano condurre.

Essi sono più spesso "mossi" che non "moventi". Una corrente più forte di loro li trascina, li trasporta, li travolge, li infrange ... e continua il suo corso. (1) È più di un secolo che scorre sempre. Dove ci trascina?

Abbiamo inteso la setta che si è posta al servizio di Satana, dirci quello che vuol fare sotto la sua direzione: distruggere le nazionalità e costruire sulle loro rovine una repubblica universale: annientare il cristianesimo e fondare una religione novella, religione umanitaria, secondo il voto degli uni, religione satanica, secondo il voto degli altri; ma, per questi come per quelli, religione universale, che abbracci tutti gli uomini, per ricondurli nel medesimo tempio come in una medesima città.

Una tale concezione, un tale progetto sembra una mera follia. È mestieri però riconoscere che oggidì esso si manifesta più attuabile che non poteva esserlo agli occhi di coloro che primi l'esposero agli uomini della Convenzione; e che tutto, tanto nel movimento delle idee, quanto nelle rivoluzioni politiche e nelle scoperte e nelle applicazioni della scienza, sembra prestarsi alla sua attuazione.

Come, un secolo fa, quando non potevano avere alcuna idea di ciò che noi vediamo, gli uomini della Rivoluzione potevano essi concepire il pensiero d'una rivoluzione che abbracciasse l'umanità intera per trasformarla così radicalmente?

Non si può spiegare se non mercé l'ispirazione di Satana. L'angelo decaduto vedeva, fin d'allora, nelle loro cause, gli avvenimenti ai quali noi oggi assistiamo e che spezzano l'una dopo l'altra le barriere che separavano i popoli

e le razze; egli vedeva del pari i progressi che dovevano fare le scienze, i cui principi erano compresi dall'intelligenza umana, e le radicali negazioni nelle quali i discepoli di Voltaire e di Rosseau trascinavano la ragione separata dalla fede. Egli sperò d'impadronirsi, per mezzo di quelli che consentirebbero a farsi schiavi nelle società secrete, di questi movimenti di ordine fisico e politico, di ordine intellettuale e morale, e di farli concorrere a ristabilire il suo regno su tutto il genere umano.
Abbiamo visto come, e con quale successo, si può dire, egli abbia lavorato durante tutto il corso del secolo XIX. Abbiamo inteso i suoi ministri nel governo e nella stampa, nelle loggie e nei *clubs*, gridare tutti ad una voce: Abbiamo vinto!
Essi non sanno, o vogliono ignorare, che al disopra del loro padrone Satana, infinitamente al disopra, c'è Dio, Dio onnipotente. Egli ha creato il mondo per la sua gloria, gloria incomprensibile che gli sarà resa eternamente da tutte le creature, senza eccezione, sebbene diversamente, le une manifestando la sua bontà, le altre la sua giustizia. Fino al giorno delle supreme retribuzioni, egli le lascia nel loro libero arbitrio, in maniera però che i cattivi come i buoni, il male come il bene, servano all'adempimento dei disegni della sua infinita Sapienza.
Come disse Donoso Cortes: "Lucifero non è il rivale, ma il servo dell'Altissimo. Il male ch'egli ispira o introduce nell'anima e nel mondo, non lo introduce, non lo ispira senza la permissione del Signore; e il Signore non glielo permette che per castigare gli empii o purificare i giusti col ferro rovente della tribolazione. In questa guisa il male stesso giunge a trasformarsi in bene sotto la cospirazione onnipotente di Colui che non ha eguale né per la potenza, né per la grandezza, né pel prodigio; che è Colui che è, e che trasse tutto ciò che è, fuori di Lui, dagli abissi del nulla".(2)
Così Dio permette i traviamenti dell'uomo ed anche la ribellione contro di lui, *ma in una misura che non sarà mai oltrepassata*; egli aspetta. Tutto servirà a' suoi disegni, e quando sarà cessata la prova, tutto sarà al suo posto; allora non vi sarà del male che per i colpevoli ostinati. Ma, diciamolo, i colpevoli stessi ricorderanno ancora i disegni pieni d'amor di Dio per le sue creature: infatti ciò che avrà cagionato la loro perdita, sarà l'abuso d'un beneficio che era destinato a procurar loro un peso immenso di gloria, l'abuso della libertà che Dio dona alle sue creature affine di formarsi degli eletti.
Il fondatore dell'Illuminismo francese, Saint-Martin, aveva l'intuizione di queste verità e diceva fra sé che Satana potrebbe non avere l'ultima parola della Rivoluzione. Il 6 gennaio 1794 scriveva al barone di Kirchberger: "Per conto mio non ho mai dubitato che la Provvidenza non intervenga nella nostra Rivoluzione, e che non sia possibile che essa retroceda. Io credo più che mai che le cose andranno fino al loro termine ed avranno un finale molto importante e molto istruttivo pel genere umano".(3)
De Maistre non pensava diversamente. Egli disse: "Per ogni uomo che ha l'occhio sano, e vuol vedere, non vi ha niente di più visibile che il legame dei

due mondi. Tutto ciò che succede sulla terra ha in Cielo la sua ragione d'essere. Al compimento dei decreti divini sono ordinati tutti i fatti, tutte le rivoluzioni che la storia ha registrato, tutti quelli che registrerà sino alla fine dei tempi: tutti concorrono, secondo la loro natura e la loro importanza, all'opera secreta che Dio effettua, quasi senza che ce ne avvediamo, e che non sarà pienamente rivelata, se non nel gran giorno della eternità. Se le rivoluzioni sono una conseguenza degli errori degli uomini, se sono il colmo dei loro delitti, Dio le domina in guisa da farle concorrere al compimento de' suoi disegni, che datano dall'eternità".
Nessuno espresse con un linguaggio più sublime questa bella e consolante verità. Egli ha fatto toccare con mano questa azione della Provvidenza che conduce gli uomini dov'essa vuole, pur lasciandoli liberi nei loro movimenti. "Noi siamo attaccati al trono dell'Essere supremo con una flessibile catena che ci trattiene senza asservirci. Ciò che vi ha di più ammirabile nell'ordine universale delle cose, è l'azione degli esseri liberi sotto la mano divina. Liberamente schiavi operano nelle stesso tempo volontariamente e necessariamente; fanno realmente ciò che vogliono, ma senza poter derogare ai piani generali. Ciascuno di questi esseri occupa il centro di una sfera di attività il cui diametro varia a beneplacito dell'*eterno Geometra*, il quale sa dilatare e restringere, arrestare o dirigere la volontà senza alterare la sua natura ... La sua potenza opera quasi scherzando; nelle sue mani tutto si piega, niente resiste; per essa tutto è mezzo, anche l'ostacolo; e le irregolarità prodotte dalle operazioni degli agenti liberi, vengono a schierarsi nell'ordine generale".(4)
Satana non si sottrae per nulla a questa legge. Egli pure fa quello che vuole, ma facendo quello che vuole, lavora al compimento dei disegni divini. Egli trionfa nell'ora presente; tutto cammina a seconda de' suoi desideri, ed i suoi schiavi umani sono nel giubilo. Essi non si avveggono che mentre sembrano condurre la rivoluzione, non sono che semplici strumenti, e le loro scelleratezze sono sempre rivolte contro i fini che si erano proposti.
Essi vogliono annientare il cristianesimo; non lo nascondono, anzi lo proclamano; e vedendo le rovine che hanno accumulate da un secolo, tanto nelle anime quanto nella società, si lusingano di pervenire al loro intento. Le loro grida di gioia unite alle grida di odio risuonano dovunque con un fragore ognor più insolente. Essi hanno torto. Si gloriano di quello che, in una maniera o nell'altra, formerà la loro vergogna.
Se le previsioni che noi abbiamo udite intorno alla prossima apparizione dell'Anticristo devono avverarsi, i figli ed i servitori della Rivoluzione si prestano a condurre colle loro opere nefaste, il giorno in cui Nostro Signore Gesù Cristo verrà, con infinita maestà, a confonderli e ad aprire a' suoi il soggiorno dell'eterna gloria.
Se il numero voluto degli eletti non è ancora raggiunto, gli empi non potranno impedire che si compiano le manifestazioni della misericordia divina. Ma perché possano compiersi, fa d'uopo che il posto delle costruzioni divine sia

preparato, che il terreno sia sgombrato, ed è ciò che fanno i rivoluzionari. Essi pensano di soddisfare al loro odio contro ogni sorta di bene, invece lo rendono possibile colle distruzioni che compiono.
Nei giorni del terrore si gridava da ogni parte: Come? I più scellerati degli uomini trionfano! I progetti più giganteschi si eseguiscono per parte loro senza difficoltà, mentre il partito dei buoni è sventurato e messo in canzone in tutto ciò che intraprende. A ciò G. de Maistre rispondeva: "Senza dubbio, poiché la prima condizione di una rivoluzione *decretata*, si è che tutto ciò che poteva prevenirla non esista più, e che niente riesca a coloro che la vogliono impedire".
Noi ascoltiamo oggi le medesime meraviglie. Tutto riesce ai Gambetta, ai Ferry, ai Waldeck ed ai Combes. Essi possono calpestare tutti i diritti, anche quelli che risulterebbero dalle loro proprie leggi, possono compiere tutti i tradimenti, avvoltolarsi in tutte le turpitudini, sollevare tutti gli sdegni e tutte le avversioni, nulla li arresta. E si può star sicuri che niente li arresterà, finché Dio non li rigetti come vili e colpevoli strumenti di un'opera che, per quanto stava in loro era malvagia, ma che al fin dei conti il sovrano Padrone renderà buona.
Attualmente, Dio eseguisce i decreti della sua giustizia; e si serve degli empi per punire i colpevoli. Ma egli ha altri intendimenti.
Le rivoluzioni non servono solo a punire i prevaricatori, uomini e nazioni; colle stesse mani Dio distrugge le cose che si sono corrotte al punto di non poter più conseguire il fine loro assegnato, o purifica dei loro elementi vecchi e degenerati quelle che sono chiamate a nuovi destini. Quante istituzioni la Rivoluzione ha troncate, sradicate, distrutte e dalle quali è sparita anche la memoria! Esse non davano più frutti, tanti almeno che avrebbero potuto produrre. Se Dio pota la sua vite, ha detto Nostro Signore, gli è perché produca frutti più abbondanti. O, per essere più esatti: "Io sono la vera vite e mio Padre è il vignaiuolo. Tutti i tralci che non portano in me frutto, li toglie via; e tutti quelli che portan frutto, li rimonderà, perché vieppiù fruttifichino.
Gius. de Maistre ritorna costantemente su questo pensiero. La frase "Se la Provvidenza cancella, egli è senza dubbio per scrivere di nuovo", è divenuta celebre. Negli esordi della Rivoluzione ei diceva: "Tutto ciò che deve cadere, cadrà, come tutto ciò che cader dovea è caduto non ostante tutti gli appoggi immaginabili".(5) Quanti troni che sembravano incrollabili, quante istituzioni che parevano eterne, sono sparite dopo che furono scritte queste righe! E quante costruzioni innalzate su queste ruine crollarono anch'esse, o son prossime a crollare! Esse non erano che tende poste là per servire di rifugio, aspettando l'ora propizia all'attuazione dei pensieri che Dio conserva nel suo cuore.
"Napoleone stabilisce dappertutto dei regni, diceva de Maistre, come Robespierre stabiliva dappertutto delle repubbliche. L'uno non durerà più dell'altro". All'indomani della consacrazione, il 26 dicembre 1804, egli diceva ancora: "Non crediate vi sia alcun che di stabile in tutto ciò che si opera in

Francia. Il battesimo che il Papa è venuto a dare all'usurpatore non lo stabilirà sul suo piedestallo. Buonaparte fa quello che il re non avrebbe certamente potuto fare; dopo ciò egli scomparirà".(6) Egli scomparve, e così avvenne a tutti quelli che vennero di poi. Ognuno doveva compiere uno sgombro: una volta fatta la cosa, lo si vide abbandonare la scena, ed il più delle volte in un modo tragico.
La libertà di mai fare lasciata ai demolitori d'oggi, non ha altra ragione d'essere. Noi siamo desolati nel vederli portare senza difficoltà la scure sulle istituzioni religiose degnissime di riconoscenza e di rispetto. Non v'è dubbio che Dio vuole rialzarle più perfette in se stesse, o più atte a provvedere alle necessità dei tempi futuri. "Non havvi castigo, dice de Maistre (si può aggiungere non vi è prova) che non purifichi; non vi è disordine che l'Amore eterno non rivolga contro il principio del male. Assai pochi sono gli uomini capaci di comprendere il prodigio adorabile che sforza il male a sgombrare colle sue stesse mani, il luogo *che l'eterno Architetto* ha già misurato coll'occhio per le sue meravigliose costruzioni".

---

(1) *Revue des Deux mondes*, dicembre 1902, pp. 868-869.
(2) *L'Eglise et la Rèvolution.*
(3) Corrispondenza inedita di S. C. di Saint-Martin pubblicata da L. Schauer. Parigi, Dentu.
(4) *Œuvres complétés* de J. de Maistre, t. I, p. 1.
(5) *Œuvres complétes* de J. de Maistre, t. IX, p. 365.
(6) Ibid., t. IX, p. 300.

CAPITOLO V - **IL RAVVICINAMENTO DELLE STIRPI**

Se noi avessimo il piano dell'edificio che il divino Architetto si propone di erigere in quest'"epoca del mondo", - poiché possiamo credere con G. de Maistre, di essere entrati colla Rivoluzione in una delle principali epoche del mondo, - noi sapremmo perché tante costruzioni politiche, tante istituzioni sociali, tante fondazioni religiose sono state rovesciate; perché le costruzioni, erette durante il secolo XIX sulle rovine, sono oggidì così vacillanti; perché l'Europa è stata sì profondamente devastata; e perché Japhet vede alfine compiersi la profezia che Noè gli fece da tanti secoli.
Il restauratore del genere umano annunziò al più giovane dei suoi figli che verrebbe un giorno in cui la sua stirpe coprirebbe il mondo.
Che Dio conceda a Japhet
Che abiti nelle tende di Sem,
E Canãan ne sia suo servo! (1)
L'*Audax Japeti genus* si allarga più che mai nell'universo intero. L'Europa ha coperto l'America dei suoi emigranti, ed ecco che si sforza di occupare le tende di Sem, nel mentre che Cam è suo schiavo. Il mondo si restringe, i popoli tendono a riunirsi ed a confondersi. Non è un'epoca del mondo quella che vede compiersi così stupendi avvenimenti, ancor più degni d'osservazione mercé la predizione che ne è stata fatta fin dall'origine dei tempi?
"Mi sembra, diceva de Maistre, che nuovi operai si avanzino nella oscurità dell'avvenire, e che Sua Maestà, la Provvidenza dica: *Ecce nova facio omnia".* Questi operai sono venuti, vengono e verranno. Gli uni si mettono volonterosi sotto gli ordini del divino Architetto; gli altri lavorano per se stessi secondo le mire delle loro cupidigie e delle loro ambizioni; questi infine si levano contro di Lui nel loro stolto orgoglio. Tuttavia, sì gli uni come gli altri, non fanno che adoperare le loro braccia negli atterramenti voluti, per livellare il terreno, per condurre i materiali, e renderli pronti ed atti alle divine costruzioni.
Quali saran desse? La prima osservazione da farsi è che Dio agita il mondo in tutta la sua estensione. La cosa comparisce ai nostri occhi sempre più evidente. Il genio di de Maistre già da un secolo ne scorgeva i preludi.
"Ciò che vi ha di sicuro, si è che l'universo cammina verso una grande unità che non è agevole di scorgere e di determinare. La smania dei viaggi, la comunicazione delle lingue, la mescolanza inaudita degli uomini, operata dallo sconvolgimento terribile della Rivoluzione, le conquiste senza esempio, ed altre cause ancora più attive, sebbene meno terribili, non permettono di pensare altrimenti".(2) In molti luoghi delle sue opere, il Veggente espose più lungamente questi passi, per così dire, del genere umano verso l'unità che avea prima di Babele e che vuole riconquistare. Noi li vediamo moltiplicarsi, e, potremmo dire, precipitarsi ai nostri giorni, a tal segno, che l'avveramento di cui de Maistre diceva non poter assegnare la data, può sembrarci vicino.

America, Asia, Oceania, Africa, non vi è più alcun luogo del mondo dove le razze europee non siansi installate, dove non impongano la loro lingua, le loro idee, i loro costumi, le loro istituzioni. E dal canto loro, tutte le razze umane entrano nel vortice politico che le ravvicina, che tende ad unificarle, come prima della dispersione di Babele. Gli uni si presentano spontaneamente, come i Giapponesi, gli Abissini, i Persiani, gli altri vi sono tratti per forza.
"L'unificazione del mondo, disse Dufourq nella prefazione della sua grand'opera, l'*Avenir du Christianisme,* sembra oggigiorno, massime da una decina d'anni, accelerare la sua marcia e quasi precipitare il suo corso. I vari popoli che formano l'umanità son vissuti lunghi secoli separati gli uni dagli altri; essi tendono sempre più ad uscire dal loro isolamento, a sviluppare la loro solidarietà che li lega, ad unirsi in una grande famiglia".
Ciò era scritto nel 1903 o 1904. La guerra tra la Russia e il Giappone è venuta di poi ad aprire a questa vista orizzonti infiniti.
Lo stesso fenomeno nell'ordine scientifico, come nell'ordine politico. Quante scoperte non sono state fatte ai nostri giorni! Servono esse pure, come le rivoluzioni, come le guerre, come le emigrazioni a ravvicinare gli uomini. Già nell'occasione d'una più grande comunicazione di alimenti e bevande fra i popoli di differenti climi, de Maistre diceva: "Niente avviene a caso nel mondo, ed io suppongo da lungo tempo che ciò si riferisce da vicino o da lontano a qualche opera secreta che si lavora nel mondo senza che ce ne accorgiamo".(3) A più forte ragione si può credere che l'invenzione del vapore e dell'elettricità non sia punto effetto del caso, e che il fatto d'aver messo a' nostri giorni nelle mani dell'uomo queste due meravigliose potenze, ignorate dai mortali per tanti secoli, quantunque anche in addietro come al presente li toccassero da tutti i punti, sia in rapporto con. qualche opera che si agita nel mondo.
Quest'opera non è più secreta. Le strade ferrate ed i telegrafi che da una estremità all'altra del mondo mettono gli uomini in comunicazione costante e rapida, (4) preparano essi pure la grande concentrazione. Ben presto faranno del mondo, mercé l'agricoltura, l'industria ed il commercio, un unico mercato.
Or, tutto ciò che accade, tutto ciò che si fa nel mondo materiale è ordinato dalla Sapienza infinita in relazione al mondo degli spiriti. Siccome l'unità dell'Impero romano aveva preparato il terreno alla propagazione del Vangelo, così queste relazioni sì facili fra tutti i popoli preparano, si può crederlo, al cristianesimo un'êra di diffusione, di grandezza e di forza quale non si è per anco conosciuta.
Lacordaire lo proclamava un giorno dall'alto della cattedra di Nôtre Dame: "O voi, uomini del tempo, principi della civiltà industriale, voi siete, senza saperlo, i pionieri della Provvidenza. Questi ponti che voi sospendete in aria, queste montagne che aprite dinanzi a voi, queste vie in cui il fuoco vi trasporta, voi credete che siano destinate a servire la vostra ambizione; voi non sapete che la materia non è che il canale onde scorre lo spirito. Lo spirito verrà quando voi avrete scavato il suo letto. Così facevano i Romani, vostri

predecessori; essi impiegarono settecento anni a ravvicinare i popoli coi loro eserciti, ed a solcare di lunghe strade militari i tre continenti del vecchie mondo; essi credevano che le loro legioni passerebbero eternamente per di là per recare i loro ordini all'universo; e non sapevano che preparavano invece le vie trionfali al console Gesù. O voi dunque loro eredi, e ciechi al pari di loro, voi, Romani della seconda razza, continuate l'opera di cui siete gli strumenti; abbreviate lo spazio, diminuite i mari, involate alla natura i suoi ultimi secreti, affinché un giorno la verità non sia più arrestata dai fiumi e dai monti, ma corra diritta e veloce. Quanto son belli i piedi di coloro che evangelizzano la pace!"(5)
Dufourq, nel libro che abbiamo citato, dice altresì che ciò che si prepara sarà la continuazione, il compimento di quello che si fa da Gesù Cristo in poi.
"È un fatto, i popoli cristiani tengono il primo posto e fanno la prima figura. Sono i cristiani che hanno colonizzata la Russia e l'America, estenuato l'Islam, conquistata l'India, aperta la Cina; è la civiltà cristiana che reca agli altri popoli i principi organizzatori della vita materiale e morale: le nostre locomotive solcano il pianeta e il Parlamento delle religioni riunito a Chicago ha recitato il *Pater Noster.* Sembra che tutti i ruscelli umani si dirigano, per esservi successivamente raccolti, verso il gran fiume che, nato in Palestina, dilatato in Galilea, diciannove secoli fa, conduce lentamente le sue acque salutari attraverso il mondo".
Tutti, coscienti od incoscienti, arrecano il loro contributo alla grande opera: i guerrieri ed i sapienti, i missionari ed i mercanti, gli onesti ed i scellerati. Ed ecco che la framassoneria internazionale tende allo stabilimento d'una repubblica universale, d'uno Stato-Umanità; ecco che l'Alleanza Israelita Universale si propone di trascinare tutte le anime in uno scetticismo in cui esse pure si confonderanno. Questo può spaventare nell'ora presente, ma questo può anche concorrere a conseguire il fine voluto.
Nel suo numero del 7 gennaio 1899, la *Croix* riportava questa frase d'un giudeo: "È il nostro impero che si prepara; è quello che voi chiamate l'Anticristo, il giudeo temuto da voi, che approfitterà di tutte le nuove vie per conquistare rapidamente la terra". Il signor di Vogüé che non è dei nostri, la pensa diversamente. Egli dice: "Il nostro secolo lavora per la Chiesa quando unifica il mondo, come un tempo vi lavorava Roma imperiale".
Forse hanno ragione ambedue; e forse le loro profezie si realizzeranno l'una dopo l'altra e l'una per mezzo dell'altra. Ciò che è certo si è che l'ora presente è l'ora delle distruzioni.
"Non è mestieri fondere il metallo prima di gettare la statua? Per lungo tempo ancora non vedremo che rovine (rovine politiche e sociali, rovine intellettuali e morali). Non si tratta niente meno che di una fusione del genere umano. Allorché le nazioni schiacciate sotto il medesimo martello, avranno perduto ciò che hanno di eterogeneo e di antipatico, e che non formeranno più che un metallo malleabile e suscettibile a prendere tutte le forme, comparirà l'artefice ed il metallo ne prenderà una".(6)

Qual'è la forma che medita ed eseguirà il divino Operaio?

---

(1) La profezia di Noè abbraccia tutta la storia dell'umanità. Essa sembra riferirsi più direttamente ai nostri giorni. Mai dopo la caduta dell'Impero romano, e forse dopo le origini dell'umanità, le emigrazioni degli Europei in tutte le altre parti del mondo sono state così importanti come nella seconda metà del secolo XIX.
Le emigrazioni individuali non segnano che una parte del movimento pel quale la stirpe di Japhet s'impadronisce del resto del mondo. Bisogna aggiungervi le conquiste fatte dalle potenze europee dopo che la emulazione colonizzatrice si è impadronita di loro.
(2) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. XII, p. 33.
(3) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. IV, p. 59.
(4) Il 1° novembre 1902 il signor Chamberlain riceveva due telegrammi che avevano fatto il giro del mondo, l'uno per la parte d'Est, l'altro per quella di Ovest. Il primo avea messo 10 ore e 10 minuti a fare il suo gran viaggio, il secondo vi avevi impiegato 13 ore e mezzo.
(5) *Conférences de Nótre-Dame,* t. II, p. 198.
(6) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. IX, p. 358 e t. XII, p. 33.

CAPITOLO VI - **UNITÀ CRISTIANA O UNITÀ ANTICRISTIANA**

Il mondo cammina verso una grande unità. A qual fine questa unità? Dove conduce il turbine che trasporta il genere umano? Ai piedi di Dio, o ai piedi di Satana? Che sarà dell'umanità in questo stato di concentrazione che vediamo andarsi in essa operando?
Le apparenze che il momento attuale presenta dicono che essa sarà empia. Il carattere satanico che la Rivoluzione ha preso fin dai primi giorni, non l'ha punto abbandonato. Oggi, come nella sua aurora, è suo unico divisamento di sottrarre l'uomo alla autorità di Dio. Non le bastò disconoscere il sovrano dominio del Creatore e l'infinita bontà del Redentore. Essa ha fatto delle leggi acciocché il nome divino non possa più d'ora innanzi giungere all'orecchio del fanciullo, e così i popoli vivano e muoiano in un ateismo che nulla possa turbare. "Due parole, disse il sig. De Moussac, lo storico della Lega di *Jean Macè*, compendiano il suo piano: Scacciare Dio dalla scuola, a fine di scacciarlo dall'umanità".
Abbiamo visto come, oltre i legislatori, altri concorrano più o meno direttamente a far uscire la verità divina dall'intelligenza umana, a persuadere all'uomo non esservi altro Dio che se stesso.
Questo carattere di assoluta empietà, la Rivoluzione riuscirà essa ad imprimerlo sulla fronte, ad inserirlo nel cuore di tutte le nazioni, ed a fare così della terra una succursale dell'inferno? È ciò che Satana vuole, che si è proposto fin dal principio, e che oggi spera di ottenere. Egli si lusinga, e le sue genti, inorgoglite dei loro successi, si persuadono che la vittoria è già sicura. Le loro grida di gioia frammiste alle loro esecrazioni risuonano dappertutto con un fragore di giorno in giorno più insolente.
Senza dubbio, non è la prima volta che Satana e i suoi si credono così alla vigilia del trionfo, e sempre rimasero delusi; sempre Dio è venuto in un modo o nell'altro, in soccorso de' suoi seguaci, nel momento che meno aspettavano il suo intervento.
Per conoscere la causa e la ragione di queste alternative, e per poter congetturare dell'avvenire, fa d'uopo ritornare col pensiero all'origine delle cose.
È stato detto ai primi giorni dell'umanità: "*Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen Illius*. Porrò inimicizia fra te e la Donna, fra la tua posterità e la posterità di Lei".(1) Questa sentenza collega la storia della terra colla storia del cielo. Lassù ebbe luogo la prima intimazione d'una guerra che si termina presso di noi. S. Giovanni ce ne ha edotti nella sua *Apocalisse.* Nel capitolo dodicesimo ci trasporta su due campi di battaglia, l'uno sulla superficie del nostro globo, l'altro nella profondità dei cieli. Egli spiega sotto i nostri occhi la doppia lotta che il Dragone ha impegnata e che sostiene lassù contro Michele ed i suoi Angeli, qui contro la Donna, Madre di Colui al quale appartiene di reggere tutte le nazioni. La scena celeste e la scena terrestre, sembrano pure confondersi, e quello che ne forma l'anello

d'unione, è la Donna che apparisce da una parte e dall'altra. Nel cielo come sulla terra, il Dragone si sta dinanzi a Lei, spiando l'ora in cui partorisca il Figlio, poiché, in fin dei fini, è il Figlio e non la Madre l'oggetto del suo odio. In cielo, Lucifero, gonfio della propria eccellenza, non volle adorare l'Uomo-Dio, riconoscere il mistero della Incarnazione che dovea effettuarsi in Maria. Sulla terra, egli si sforza di far entrare, sotto la bandiera degli Angeli ribelli, gli uomini che il Verbo incarnato vuole santificare per renderli degni di occupare i posti che Satana ed i suoi hanno lasciati vuoti in cielo.
Il Paradiso terrestre vide il primo assalto dato alla natura umana; altri seguirono attraverso le età, secondo questa legge, che man mano che i secoli trascorrono, gli attacchi dei figli di Satana contro i figli della Donna, diventano sempre più violenti, e che le vittorie di questi sono e saranno sempre più strepitose, fino alla vittoria finale, la quale farà entrare tutti i vincitori nella gloria di Dio.(2)
Dio domina sopra questo immenso campo di battaglia, solo eterno, solo principio d'ogni essere, delle sostanze spirituali come delle sostanze materiali: autore di tutto ciò che v'ha di reale nei demoni, come in tutte le altre creature, egli domina i combattenti dall'altezza del suo essere infinito. Egli non si compromette nella lotta, quali ne sieno le vicende, non può esserne turbato, o piuttosto egli le dirige a' suoi fini "con forza e dolcezza" cioè con una potenza d'un successo infallibile, pur rispettando la libertà di tutti.
Noi siamo nell'ora d'un combattimento il più decisivo. E Papa Gregorio XVI nella sua enciclica *Mirari vos* applicava al nostro tempo le parole di S. Giovanni al capo IX della sua *Apocalisse*: "Il quinto angelo diè fiato alla sua tromba, e vidi che una stella era caduta dal cielo sopra la terra, e gli fu data la chiave del pozzo dell'abisso. Ed egli aprì le porte dell'abisso ... e dal fumo del pozzo uscirono locuste che si sparsero per la terra, alle quali fu dato il potere che hanno gli scorpioni ... Ed aveano sopra di loro un re, l'angelo dell'abisso che si chiama lo Sterminatore". "*Vere apertum dicimus puteum abyssi*, disse Gregorio XVI.(3) Noi vi diciamo che è veramente aperto questo pozzo dell'abisso". La Riforma ne fece uscire innumerevoli legioni. La Rivoluzione, ne vomitò di più inique ancora. La terra non ha visto ancora nulla di più profondamente iniquo quanto la Rivoluzione. Essa non proviene punto da una passione qualunque, ma dall'orgoglio, principio d'ogni male, allora specialmente che si erge contro Dio; essa non è un errore, ma l'errore radicale, quello che prevale contro Dio stesso, fondamento di ogni verità e di ogni bene; essa non è un male, ma il male; essa è, come fu detto assai bene, satanica nella sua essenza. È Lucifero che vuole soggiogare il genere umano, come ha soggiogato a migliaia le schiere angeliche.
Nell'ora presente, come nell'ora critica fra tutte che conobbero Adamo ed Eva, il genere umano è padrone del suo consiglio. Esso non ha che a scegliere fra Dio e Satana. Trent'anni fa, Mons. Ketteler così terminava un'opera che fece gran rumore:(4) *O Cristo o Anticristo, questa antitesi racchiude il mistero dell'avvenire.* Ed aggiungeva: "Tutte le direzioni del tempo, buone o cattive,

ci spingono verso un punto unico, Gesù Cristo, verso una soluzione unica: sarem noi con o contro Gesù Cristo?" Egli diceva il vero. Il problema del presente e dell'avvenire, sta nel sapere se l'umanità finirà coll'abbandonarsi alla sètta, la quale, sparsa dappertutto, ha giurato di annientare il cristianesimo fino a farne perdere anche l'idea, oppure ascolterà la Santa Chiesa che vuol ricondurla al suo Creatore ed al suo Redentore. Se essa rifiutasse di ascoltarla, il suo delitto sarebbe più grande di quello degli Angeli maligni. Dopo essere divenuti figli di Dio, noi diverremmo schiavi di Satana!
Una tale alternativa non può rimanere lungamente senza soluzione; una tale prova non può prolungarsi molto tempo. La società pagana poteva mantenersi in un certo stato di onestà naturale, ma quella che ha conosciuto il Cristo, che fu da Lui amata e che lo amò, se lo rinnega, non può non cadere nel satanismo. Noi l'abbiamo già visto, esso già esiste in mille luoghi. Dai bassi fondi sociali salirà alla superficie e dominerà tutto.
Satana sa di avere il suo giorno, e noi pure lo sappiamo, gli oracoli divini ci hanno avvisati. Verrà un tempo in cui l'Anticristo gli assoggetterà tutte le nazioni e tutte le cose. Saranno rari coloro che, ad esempio di Mardocheo, rifiuteranno di piegare il ginocchio davanti al novello Aman. Questi tempi sono prossimi?
Nelle *Soirées de Saint-Pétersbourg*, il senatore russo, sulle cui labbra G. de Maistre pone le proposizioni delle quali egli non vuole assumere tutta la responsabilità, dice che il protestantesimo condusse il genere umano ad uno stato d'apostasia in cui non può durare, ed aggiunge:
"Fa duopo che ci teniamo pronti più che mai per un avvenimento immenso nell'ordine divino, verso il quale c'incamminiamo con una velocità accelerata che deve stupire tutti gli osservatori. Non avvi più religione sulla terra; il genere umano non può rimanere in questo stato. D'altra parte, oracoli spaventevoli annunciano che i *tempi sono arrivati.* Molti teologi, anche cattolici, han creduto che fatti di primo ordine e poco lontani erano annunciati nella rivelazione di S. Giovanni ... Uno di questi scrittori giunse fino a dire che l'avvenimento era già incominciato, e che la nazione francese dovea essere il grande strumento della più grande delle rivoluzioni. Non vi è forse un uomo veramente religioso in Europa (parlo della classe istruita) che non aspetti in questo momento qualche cosa di straordinario".(5)
Così parlando, il Senatore avea evidentemente in vista la venuta dell'Anticristo.
È senza dubbio quello che de Maistre medesimo temeva, allorché diceva che il carattere satanico della Rivoluzione la distingue da tutto ciò che si è visto e forse *da tutto ciò che si vedrà.* L'estensione, nel mondo intero, della congiura anticristiana cominciata da molti secoli, la potenza acquistata oggigiorno per mezzo della framassoneria, agente di questa congiura, non rendono questa supposizione affatto inverosimile. (6) Lungo tempo dopo de Maistre, nel 1873, Blanc de Saint-Bonnet manifestò i medesimi timori. "Questo, egli dice, è un momento solenne. La nostra epoca non assomiglia a nessun'altra. Molti

di quelli che osservano in quale stato sono ora gli uomini, temono che la Rivoluzione faccia parte dei tempi apocalittici. Le calamità che essa adduce sembrano già appartenere al gruppo di avvenimenti che si connettono colle catastrofi finali".
Ed altrove: "Se Dio volesse in questo momento lasciar perire il mondo, non avrebbe a far altro che abbandonarlo al suo proprio movimento, non avrebbe che a lasciar senza freno il furore degli elementi ormai scatenati, nell'ordine morale, politico e sociale".
Giuseppe Lemann, ebreo convertito e prete cattolico, dice con precisione: "Se mai, nella società sempre più priva di Dio, si presenti un uomo potente che riepiloghi i mezzi di seduzione inventati dal progresso moderno, e ad esso il genio del male, Satana, avesse prodigate le attrattive seduttrici tenute in serbo per il figlio di perdizione;
"Se quest'uomo, usando e abusando del suffragio universale, incateni al suo carro le moltitudini, e disponga così dei popoli con vittorie da conquistatore;
"Se, dando l'ultima mano alla persecuzione ripresa ed estesa da Giuliano apostata, leghi più strettamente la Chiesa con leggi ipocrite e feroci e diminuisca il numero dei servi di Dio;
"Se, colpiti dalla potenza straordinaria di questo potente dominatore, gli Ebrei lo riconoscano pel Messia temporale che si ostinano ad aspettare, e l'appoggino col loro credito onnipotente, allorché dal canto suo egli li rendesse superiori ai cattolici;
"E se, giunto a questo apogeo, un simile dominatore, un simile mostro di potenza anticristiana, invita e sollecita i popoli asserviti ed abbagliati alla caccia dell'oro, dei godimenti voluttuosi e delle cariche dello Stato, distribuendoli alle sue vili creature, questo potente, quest'uomo formidabile non sarà egli l'Anticristo?"
In una lettera scritta dal compianto Claudio Iannet, nell'occasione della nuova edizione che doveva fare dell'opera del P. Deschamps, Mons. Gay ha formulato le medesime apprensioni:
"Là dunque (nelle società secrete) è formulato ed istituito, vivo e operante, con artefici sovrumani, con un'attività, pur troppo, formidabile e con un prodigioso successo, questo vecchio "mistero d'iniquità", il quale, fin dal tempo di S. Paolo, avea già il suo posto e la sua azione nel mondo, e del quale l'ultimo frutto e l'agente sovrano dev'essere "l'uomo del peccato, il figlio della perdizione", l'Anticristo, il grande ossesso e il capo mastro di Satana. Nella sua superbia e nella sua audacia si ergerà contro tutto ciò che porta il nome di Dio ..., contro il Cristo ... contro ogni potere esercitato in nome dell'Altissimo: potere sacerdotale, politico, civile o domestico ... Egli porrà sotto i piedi cose e persone, in nome del genere umano di cui si proclamerà il re, il Verbo e anche il Dio, poiché egli arriverà fino a tal punto, ed è fatale che vi arrivi. S. Paolo lo annunzia in termini espliciti. Il quale si oppone e s'innalza sopra tutto quello che dicesi Dio, o si adora, talmente che sederà egli nel tempio di Dio, spacciandosi per Dio (II ad Tess., II, 4). Ed ecco che osservando lo Stato che

si chiama *moderno,* benché sia precisamente lo Stato antico, lo Stato pagano, lo Stato quale lo agogna e vuole la framassoneria, tal quale lo ha cominciato ed è riuscita a stabilire nel mondo, lo Stato che tutto domina, centralizza ed assorbe tutto e intende di farlo senza controllo, essendo la nazione stessa e questo popolo sovrano che non ha bisogno, dice Rousseau, d'aver ragione per convalidare i suoi atti, *è mestieri riconoscere e affermare che la profezia già diventa storia.*

"La framassoneria è il campo che produrrà questo frutto abbominevole. Essa è il precursore, e sarà fra poco la madre di questo tiranno, che regnerà per conto dell'inferno ed inaugurerà quaggiù il suo Stato. Essa tutto prepara per la venuta e per il trionfo dell'Anticristo; gli appiana le vie, gli concilia anticipatamente gli animi degli uomini, gli guadagna la loro simpatia; gli crea le sue risorse e gli forma in ogni paese il suo organismo politico; rende popolari i suoi principî e formula il suo dogma; propaga la sua morale che, partendo dalla menzogna, termina colla perversione; essa stabilisce il suo insegnamento e gliene assicura il monopolio; essa recluta il suo esercito; provvede al suo apparato scientifico, letterario, artistico; infine, costruendo il suo trono, che sa dover essere un giorno un altare, essa gli forma sopratutto il suo popolo, il popolo acciecato, degradato e servile "che gli occorre per essere acclamato, servito e ubbidito".

Finalmente, non son degne d'attenzione le parole che S. S. Papa Pio X credette di dover consegnare nell'Enciclica, colla quale annunziava al mondo la sua esaltazione al trono pontificio?

"È inutile vi ricordiamo con quali lacrime e quali ardenti preghiere Ci siamo sforzati di allontanare da Noi il peso gravissimo del supremo Pontificato ... Noi proviamo una specie di terrore considerando le condizioni funeste dell'umanità nell'ora presente ... Pur troppo è vero, che ai giorni nostri "le nazioni fremettero e i popoli meditarono progetti infami" contro il loro Creatore; ed è divenuto quasi comune questo grido dei suoi nemici: "Lungi da noi!". Chi considera queste cose ha diritto di temere che siffatta perversione degli spiriti sia il principio dei mali annunciati per la fine dei tempi, e come il punto di contatto colla terra, e che veramente "il figlio di perdizione" di cui parla l'Apostolo, abbia già fatto il suo ingresso fra noi. Tanto è grande l'audacia, tanto grande la rabbia onde dappertutto si corre all'assalto della religione, si battono in breccia i dogmi della fede, si tende con uno sforzo ostinato a distruggere ogni rapporto dell'uomo colla divinità! In conseguenza, ed è cotesto, al dire del medesimo apostolo, il carattere proprio dell'*Anticristo*, l'uomo, con una temerità senza nome, ha usurpato il posto del Creatore, levandosi sopra tutto quello che porta il nome di Dio".(7)

Da molto tempo S. Ireneo ha detto che la tentazione che il demonio susciterà alla fine del mondo, sarà la riproduzione di quella che fece a' nostri primi parenti: "Voi sarete come dei". Il fine cui mira la framassoneria mercé l'insegnamento dato nelle sue scuole, nelle sue accademie, e ne' suoi giornali, mercé le leggi che fa promulgare, le istituzioni che fa adottare, si è di

persuadere all'uomo ch'egli è Dio, e che lo farà entrare in possesso della sua divinità menzognera. La laicizzazione che riassume tutta l'azione massonica, non è altra cosa che lo spodestamento di Dio. "Qual'è il vostro ideale?" dimandò Jaurés, in pubblico, al gran laicizzatore Jules Ferry. "Il nostro ideale, questi rispose, si è d'organizzare l'umanità senza Dio".
Già, si può dire che l'esercizio della sovranità del popolo altro non è che la presa di possesso del potere divino di fare la legge senz'appello.
La tentazione adunque annunziata per gli ultimi giorni, è quella che or noi sosteniamo.
D'altra, parte, l'assalto dato alla santa Chiesa, assalto sì ben condotto dagli Ebrei,(8) che sembra debba necessariamente soccombere, viene ad aggiungere una nuova forza a questi sinistri pronostici. Se essa soccombesse, Dio non avrebbe più organo quaggiù e il mondo non avrebbe più ragion d'essere. Già le hanno sottratti un dopo l'altro tutti i suoi appoggi terrem, i suoi mezzi d'azione, ed anche i suoi mezzi materiali di esistenza le son tolti successivamente.
Già nel 1861, quasi cinquant'anni prima della legge di separazione della Chiesa dallo Stato, B. de Saint-Bonnet così terminava il libro che pubblicò sotto questo titolo: *L'infallibilità*: "Ieri desideravate che la legge fosse atea; oggi volete che la Chiesa soccomba". E di fatti, noi li abbiamo sentiti dire (9) con un furore che s'accentua di giorno in giorno, dalle loro tribune, nei loro clubs, e nei loro giornali: "O noi abbatteremo la Chiesa, o saremo da essa abbattuti". "Se voi percuotete la Chiesa - continua il nostro autore - Dio percuoterà il mondo. Se l'Europa vuol soffocare di propria mano colei che le diede la luce, temiamo di pagarne il fio colla nostra anima, di far risuonare sopra di noi la voce dell'ultimo giudizio, di affrettare l'ora d'un mondo che non sussiste se non in grazia dei santi! ... Il mondo "che vuol dominare e godere" porta un orgoglioso odio a colei che gli domanda di umiliarsi e di soffrire. Per questo la Chiesa è un oggetto d'orrore al mondo che trionfa. Ma il mondo sarà distrutto ché vorrà dare l'ultimo colpo alla Chiesa. Il mondo perirà, quando il suo odio fatale non potrà più tollerarla, perché la Chiesa non potrà più salvarlo. Il giorno in cui i re e i popoli, i sapienti come gli stolti, cioè il mondo intero, i cui assalti furono fin qui parziali, si leverà per consumare questa morte odiosa, questo giorno sarà l'ultimo ...".
Da tutte queste testimonianze, come altresì da quello che abbiamo stabilito nel primo volume di questa opera, risulta che noi siamo attualmente in uno stato d'anticristianesimo, vale a dire nello stato in cui è necessario che l'Anticristo trovi il mondo per esserne accettato.
Dunque l'ora sua è vicina?
Chi lo può sapere? Nostro Signore ha risposto agli apostoli che lo interrogavano su questo argomento: "Nessuno ne conosce il giorno, neppure gli angeli del cielo, ma solamente il Padre". "Non si appartiene a voi di sapere i tempi e i momenti che il Padre ha ritenuti in poter suo".(10)

Ma se non possiamo saperlo, abbiamo però delle ragioni più che sufficienti per tenerci in guardia.
E quali precauzioni dobbiamo noi prendere?
Non lasciarci sedurre dal liberalismo, perché è il liberalismo che vuole scuotere il giogo di Dio, è il liberalismo che cerca di annientare la Chiesa.
Basta il minimo sentimento di religione per guardarsi dal liberalismo assoluto che vuol sottrarre intieramente l'uomo all'autorità di Dio. Ma vi ha un liberalismo mitigato contro del quale non cessarono di premunirci le Encicliche pubblicate dai Papi che si succedettero sulla cattedra di S. Pietro, dalla comparsa della Rivoluzione in poi e che Pio IX ha riepilogate nel suo Sillabo. Questo liberalismo, che si dice cattolico, è la pietra d'inciampo la più pericolosa che ci sia.
Parlando dell'ultima tentazione, Nostro Signore disse "Molti allora saranno scandolezzati ... Sorgeranno molti falsi profeti i quali sedurranno molti ... State in guardia che non vi seducano".
Perché questo timore sì grande nel divin Salvatore? e perché ci chiede egli tanta circospezione? Egli si spiega così: "Molti verranno sotto il mio nome e diranno: il Cristo son io, e sedurranno molti: badate di non andar dietro a loro. (Luc. XX, 8).
"Essi verranno in mio nome". Il divin Maestro ci ha dunque avvertiti che fra gl'istigatori della grande tentazione, si troveranno uomini che si chiameranno apostoli di Cristo e lo diranno con molta verosimiglianza per farlo credere. Lo crederanno forse essi medesimi. Si presenteranno come i predicatori del Vangelo, del Vangelo vero, del Vangelo integrale, e con qualche apparenza per ingannare, se fosse possibile, anche gli eletti.
È ancora il divin Maestro che lo afferma. Questi uomini diranno: "Io sono il Cristo" cioè, io sono la verità; è in me, e nella mia dottrina che sta riposta la salute del popolo. (11)
Come sottrarsi alla loro seduzione? Paragonando il loro Vangelo con quello che predicarono Gesù Cristo e i suoi apostoli. "Quand'anche un angelo venuto dal cielo, diceva S. Paolo, vi annunziasse un Vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunziato noi, sia anatema.(12)
"Io temo che, siccome il serpente colla sua scaltrezza sedusse Eva, così non siano corrotti i vostri pensieri e decadano dalla semplicità di Cristo. Imperocchè se chi viene ci predica un altro Salvatore da noi non predicato, o se un altro spirito ricevete che da noi non avete ricevuto, o altro Vangelo diverso da quello che avete abbracciato, a ragione lo sopporterete".(13)
Gli è dunque confrontando continuamente le dottrine del giorno con ciò che dissero Nostro Signore e i suoi apostoli, che si può scoprire l'errore, per quanto sia velato, ed attenuato. È così, e solamente in questo modo, che si può evitare di lasciarsi menare nelle vie che conducono al termine della grande tentazione.
Vegliamo adunque per non meritarci il rimprovero che il divin Maestro faceva ai Farisei: "Quando scorgete alzarsi la nube da ponente, dite subito la

pioggia è vicina, e così accade. E quando vedete soffiare il vento di mezzodì, voi dite: farà caldo e così avviene. Ipocriti, (14) voi sapete distinguere l'aspetto del cielo e della terra; come dunque non conoscete i tempi in cui ci troviamo? (15)

---

(1) Nella sentenza che pronunzia contro il serpente nel Proto-Evangelio, Dio non parla d'Eva personalmente, ma d'una donna della stirpe medesima della sposa prevaricatrice del primo uomo; d'una donna la cui posterità, il cui Figlio si opporrà efficacemente all'azione del demonio; d'una donna, la quale per mezzo del suo Figliuolo e col suo Figliuolo, schiaccerà la testa del dragone, malgrado le insidie incessanti di quest'ultimo: *Ipsa conteret caput tuum; et tu insidiaberis calcaneo eius*. Queste insidie incessantemente rinnovate, sono le eresie e le persecuzioni che il demonio non cessa di suscitare e di cui la Chiesa non cessa di trionfare per mezzo di Maria. Perciò la santa Chiesa attribuisce costantemente la gloria delle sue vittorie a Maria e le esprime la sua riconoscenza con questo cantico: *Gaude, Maria Virgo: cunctas haereses sola interemisti in universo mundo*. L'ultima vittoria sull'inferno, la vittoria definitiva, è pure a Maria che n'andremo debitori. *Ipsa conteret caput tuum*.
(2) Sarebbe un errore l'immaginarsi che il potere che Lucifero esercita da se stesso e per mezzo de' suoi angeli sia ristretto nei limiti del mondo infernale. Non bisogna dimenticare ch'egli è chiamato il principe di questo mondo che noi abitiamo e il dio di questo secolo (Ioan., XII, 31). Molti credono di poter spiegare il traboccamento dei delitti e delle disgrazie che ci affliggono mediante le sole leggi naturali e la perversità del cuore umano. Senza dubbio questa perversità e queste leggi ne sono le cause immediate, ma troppo spesso "il principe di questo mondo" le mette in atto, ed egli cui la Santa Scrittura chiama il maligno, approfitta della nostra ignoranza e della nostra incredulità per proseguire la sua opera senza incontrar gli ostacoli che, nei secoli di fede, l'arrestavano nelle sue funeste imprese. Ai giorni nostri si dimentica troppo l'avvertimento dell'apostolo: "Noi non abbiamo solamente a lottare colla carne e col sangue; ma coi principi, colle podestà, coi dominatori di questo mondo tenebroso, cogli spiriti maligni sparsi nell'aria". (*Eph.*, VI, 12).
(3) Il fumo che ai giorni nostri esce dal pozzo d'abisso ed oscura il sole sono "queste idee moderne" che aduggiano in quasi tutte le menti, le verità soprannaturali. E queste locuste, sono i demoni, che, da una parte, eccitano i framassoni e i giornalisti, gli oratori e i romanzieri che si son posti al lor servizio ad usare tutto il loro talento per propagare queste idee rivoluzionarie, e, d'altra parte, inducono i lettori e gli uditori ad accoglierle favorevolmente ed a farne la regola di loro condotta pubblica e privata. Le encicliche di Pio IX e particolarmente il suo Sillabo, le lettere di Leone XIII: *Humanum genus* e *Immortale Dei*, venendo a confermare ed a sviluppare l'Enciclica di Gregorio XVI, non hanno potuto ancora disingannare gli uomini del nostro tempo degli errori usciti dall'abisso dal XVI secolo in poi, e contro dei quali

Pio VI, Pio VII e Leone XII li aveano già premuniti. Si sa che Leone XIII ha prescritto a tutti i preti che celebrano la Messa di recitare cogli assistenti una preghiera che è una specie di esorcismo. "San Michele ... principe della milizia celeste, per virtù divina di cui siete rivestito, ricacciate nell'inferno Satana e gli altri spiriti maligni che sono sparsi nel mondo, col fine di perdere le anime". *Imperet tibi Deus!* Questa parola di S. Michele che disputa col diavolo per causa del corpo di Mosè, di cui Satana avrebbe voluto far l'oggetto di un culto d'idolatria, la Chiesa la fece entrare ne' suoi esorcismi. Servendosi di questa formola solenne nella preghiera dopo la Messa, essa ci fa comprendere che in quest'ora essa ingaggia con Satana un combattimento singolare e formidabile. L'ultima domenica di ottobre 1888 Leone XIII ha fatto distribuire all'immensa moltitudine che riempiva la basilica di S. Pietro un'altra formola di preghiera a S. Michele, più lunga e più pressante. Inoltre ha pubblicato due esorcismi, l'uno per uso privato dei preti, l'altro perché fosse fulminato pubblicamente nelle chiese. Infine una delle sue poesie é una preghiera a Maria, implorante il suo soccorso nella guerra ad oltranza, che Lucifero ed i mostri dell'inferno sotto i suoi ordini, hanno rotta contro il Pontificato e contro la Chiesa
(4) *Liberté, Autorité, Eglises.* Considerazioni sui grandi problemi del nostro tempo.
(5) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. V, p. 231.
(6) Si può considerare ciò che si fece in Francia nel 1789 come una "ripetizione" del dramma terribile che si svolgerà nell'universo ai tempi dell'Anticristo. Religione e monarchia, leggi ed istituzioni, costumi ed usanze, amministrazioni, provincie, proprietà, tutto fu rovesciato da cima a fondo. Invece si sostituirono il culto, l'amministrazione, le divisioni territoriali, le istituzioni e le pratiche della framassoneria che è il precursore dell'Anticristo e che sarà suo strumento (t. I, p. 376).
(7) Il corrispondente romano della *Semaìne religieuse* de Montréal ha riferito che un prelato disse a Pio X d'aver ricevuto un gran numero di lettere nelle quali si chiedeva che il pensiero del Santo Padre fosse espresso con precisione su questo punto. Il Sommo Pontefice rispose indicando il carattere fondamentale dell'errore presente "Esso non consiste in negar Dio, ma nel mettersi al luogo di Dio. La divinizzazione dell'uomo, inorgoglito per le conquiste della natura: ecco il fine preso di mira, a cui aspira. Or le sante Scritture danno quest'errore, come quello degli ultimi tempi. Ne segue per logica conseguenza che, se quest'errore è quello d'oggi, gli ultimi tempi son prossimi". Intanto, continuando la conversazione, il Sommo Pontefice avrebbe espresso il pensiero che le scoperte fatte dall'uomo in questi ultimi tempi nell'ordine della natura, potevano aprire per l'umanità un periodo novello, e che Dio presentava per esso all'uomo un nuovo campo d'azione da esplorare pel bene suo e per la gloria della divina bontà.
(8) Cornelio a Lapide riporta le testimonianze di S. Ireneo, di S. Ambrogio, di S. Agostino, di S. Gregorio, di Teodoreto, di S. Gio. Damasceno, di S.

Anselmo, di Ruperto, del ven. Beda, i quali tutti han fatto derivare l'Anticristo da una famiglia ebrea (t. XII, p. 178, ediz. Vives). Non potrebbe essere altrimenti, dice il card. Gotti, citato da S. Alfonso de' Liguori, poiché se l'Anticristo non fosse ebreo, gli Ebrei non vorrebbero riconoscerlo per loro messia (t. XVIII, p. 287).

(9) Vedi I parte, cap. II e *passim*.

(10) Matt. XXIV, 36. *Act.* 1,7.

(11) V. Origene su S. Matt., tratt. XXVIII, n. 34-35.

(12) *Ad Gal.*, I, 8.

(13) II *Ad Cor.*, XI, 4.

(14) Cioè, uomini che s'ingannano da se medesimi.

(15) Luc., XII, 54-56.

CAPITOLO VII - **PAROLE DI SPERANZA**

Per lasciar correre il mondo odierno alla sua rovina, l'abbiam visto, Dio non ha da far altro che abbandonarlo all'impulso della Rivoluzione a cui s'è dato in potere; che lasciarlo discendere la china sulla quale s'è messo. Accogliamo nondimeno i presentimenti che nascono dall'esperienza che abbiamo della misericordia divina ... "La radice dei mali presenti - ha detto Pio IX - consiste in ciò che gli uomini hanno espressamente rigettato Iddio. Con ciò si sono posti in tale condizione che non possono essere salvati che da un fatto, talmente fuori *delle cause seconde,* che il mondo sia costretto a riconoscervi la mano di Dio. Poiché la lotta è si grave che Egli solo può vincere i suoi nemici".

Nel suo libro: *La Framassoneria, Sinagoga di Satana,* Mons. Meurin, arcivescovo di Port-Louis, esprime sotto forma di speranza la stessa convinzione: "Il giudaismo, l'apostasia, i vizi e le passioni, sotto la direzione superiore di Lucifero, muovono insieme all'assalto della Gerusalemme celeste, sperando che i loro battaglioni riuniti ottengano infine la vittoria che non hanno potuto, fino a questo giorno, ottenere con assalti separati. È il loro sforzo supremo, prima di dichiararsi vinti e di deporre le armi. Attendiamo ancora un poco. La Sposa del Salvatore è avvezza a vincere col soffrire. Ella imita in tutto il suo divino Sposo. La Framassoneria, questa novella sinagoga di Satana, sarà come l'antica sinagoga, vinta dalla Croce. Felici coloro che non avranno piegato il ginocchio davanti a Lucifero, né davanti al suo idolo!"

De Maistre, non ha cessato di sperare, e di annunciare questo intervento divino. Anch'egli vedeva Satana animare la Rivoluzione del suo spirito, imprimerle il suo carattere; ma vedeva pure apparire il suo divino Antagonista. "Certamente - diceva egli - lo spirito maligno fa tutto il possibile per istrozzarci, non dimentica nulla, egli è in regola. Tuttavia, il suo divino Antagonista ne avrà la vittoria".(1)

Già abbiamo visto all'opera il sovrano Signore, servendosi dapprima della malignità di Satana e de' suoi per infliggerci le punizioni necessarie, poi per distruggere ciò che deve scomparire.

Ma ivi non deve limitarsi la sua azione. Compiuta l'espiazione, le rovine sgombrate, de Maistre vedeva elevarsi sul loro posto un'opera, la previsione e la speranza della quale lo riempivano della più profonda ammirazione. "Allorché una posterità che non è lontana, vedrà ciò che risulta dalla cospirazione di tutti i vizi, si proclamerà ad alta voce piena di ammirazione e di riconoscenza".(2) E qualche mese dopo: "Ciò che si prepara oggi nel mondo, è uno dei più meravigliosi spettacoli che la Provvidenza abbia mai offerto agli uomini".

Già, anche in mezzo agli orrori del '93, egli avea saputo staccare il suo sguardo da questo spettacolo desolante e prevederne la soluzione ... "La generazione presente è testimone d'una delle più grandi scene che abbiano mai colpito l'occhio umano: è la lotta ad oltranza del cristianesimo e del

filosofismo. La lizza è aperta, i due nemici sono alle prese, e l'Universo è spettatore. Si vede come in Omero, *il padre degli Dei e degli uomini* che tiene sollevate le bilance che pesano i due grandi interessi; e che bentosto uno dei piatti si abbassa. E dopo di aver mostrato a che era ridotto il cattolicismo nel momento in cui scriveva, egli aggiungeva:
"Il filosofismo non ha dunque più motivi da lamentarsi; tutte le sorti umane sono in suo favore; si fa tutto per lui e tutto contro il suo rivale. S'egli è vincitore, non dirà come Cesare: *Veni, vidi, vici;* ma alfine avrà vinto: può battere le mani ed assidersi fieramente sopra una croce rovesciata. Ma se il cristianesimo esce da questa prova terribile, più puro e più vigoroso; se, Ercole cristiano, forte della sola sua forza, solleva il *figlio della terra* e lo soffoca nelle sue braccia: *Patuit Deus!"*
Nulla di quello ch'ei vide durante il mezzo secolo che segui il Terrore poté staccarlo da questa speranza. Tutti i rovesciamenti, dei quali fu spettatore, li chiamava una "prefazione", un terribile e indispensabile preliminare. All'estremo opposto dei pensieri umani, Babœuf diceva nello stesso tempo: "La Rivoluzione francese è la foriera di una rivoluzione ben più grande". Quanti altri hanno pensato e parlato nello stesso modo!
Prefazione di qual libro? Foriera di quale trasformazione? Preliminare di qual nuovo ordine di cose? Sicuramente Babœuf e de Maistre non se ne facevano la stessa idea come oggidì Jaurès e Pio X. (3) Nell'Enciclica *Praeclara* del 20 giugno 1894, indirizzata ai principi ed ai popoli dell'Universo, Leone XIII aveva detto ancora: "Noi vediamo laggiù nel lontano avvenire un novello ordine di cose, e non conosciamo niente di più dolce che la contemplazione degli immensi beneficii che ne saranno il naturale effetto". Questi beneficii il Pontefice li enumera: è la soluzione cristiana della questione sociale, è il fine dello Scisma che ha sconvolto l'Europa, è la luce del Vangelo che illumina tutti i popoli.
Questi pensieri erano pure quelli di G. de Maistre. Egli salutava la concentrazione del genere umano che vedeva andarsi compiendo, che noi vediamo affrettarsi, come quella che deve permettere la riunione di tutti gli uomini nel recinto di una medesima Chiesa, colla professione d'una medesima fede, unità promessa da Dio Padre alla preghiera dell'Uomo Dio. *Postula a me et dabo tibi gentes haereditatem tuam et possessionem tuam terminos terrae.*
"È dolce, diceva egli, in mezzo allo sconvolgimento generale il presentire i piani della divinità. Non vedremo mai tutto nel nostro viaggio e sovente anche c'inganneremo, ma in tutte le scienze possibili, fatta eccezione delle scienze esatte non dobbiamo noi limitarci alle congetture "E se le nostre congetture sono plausibili, se hanno delle analogie, se si appoggiano sopra idee universali, e sopratutto se sono consolanti, e proprie a renderci migliori; che manca loro?" (4)
Esponiamo dunque i presentimenti di questa intelligenza la più elevata e più lucida che sia apparsa nell'ultimo secolo. I nostri lettori conosceranno che si

appoggiano veramente sopra idee universali, che hanno in loro favore le analogie della storia e che, per questi due lati, sono plausibili; di più sono consolanti ed atti a renderci migliori.
"Noi vediamo laggiù nel lontano avvenire - ha detto Leone XIII - un novello ordine di cose". Prima di lui de Maistre aveva raccolto dalle labbra dell'Altissimo questa parola creatrice: *Ecce nova facio omnia.*
È mestieri, infatti, che tutto cambi, se i tempi non sono giunti al loro fine. "Il protestantismo, il filosofismo e mille altre sètte più o meno perverse, avendo prodigiosamente *diminuite le verità fra gli uomini,* il genere umano non può rimanere nello stato in cui si trova", (5) sotto il rapporto delle idee. Nemmeno lo può sotto il rapporto dei costumi. "La corruzione che ci assale non ha niente di eguale: essa ha cominciato per la Francia colla Reggenza; i suoi filosofi l'hanno continuata e raddoppiata; i sovrani e gli uomini del potere ne sono stati complici. Per giunta è venuta la Rivoluzione, è una vera putrefazione".(6)
Perversione delle menti, corruzione dei cuori, da quel tempo non hanno fatto che aumentare. Esse hanno colpite tutte le classi della società e le hanno fatte giungere ad uno stato oltre il quale non vi è che la decomposizione putrida del corpo sociale. Se Dio non vuole che noi arriviamo fin là, fa d'uopo che con mezzi a lui solo conosciuti ci faccia giungere ad un cambiamento quasi totale. Se noi crediamo a Pio IX, a Leone XIII ed a Pio X, a de Maistre, a Blanc de Saint-Bonnet e ad altri, egli lo farà forse presto. Potranno succedere delle cose che sconcerteranno le nostre previsioni; ma senza pretendere di escludere qualche errore, né alcuna sciagura intermedia, sempre mi terrò sicuro d'un finale vantaggioso.(7) "Nulla vediamo ancora, perché fin qui la mano della Provvidenza non ha fatto che sgombrare il posto: ma i nostri figli grideranno con rispettosa ammirazione: *Fecit magna qui potens est*".(8) Vi sono in questa immensa Rivoluzione delle cose accidentali, che il ragionamento umano non può cogliere perfettamente; ma vi ha pure un segno generale che si fa sentire a tutti gli uomini che sono stati in grado di procurarsi certe cognizioni. Tutto alfine riuscirà per il meglio".(9)
Quale sarà questo meglio? Non bisogna figurarsi che sia il ritorno di ciò che Dio ha voluto distruggere nel passato. Nelle sue *Considerazioni sulla Francia* de Maistre dice: È un errore funestissimo attaccarsi troppo rigidamente ai monumenti antichi. Fa d'uopo senza dubbio rispettarli, ma bisogna soprattutto considerare ciò che i giureconsulti chiamano *l'ultimo Stato*. Ogni Costituzione libera è, di sua natura, variabile in proporzione della sua libertà; volerla ridurre a' suoi rudimenti, senza cambiar nulla, è una folle impresa".(10)
Più tardi in un Memoriale indirizzato al suo re, egli diceva ancora: "Questa Rivoluzione non può finire con un ritorno all'antico stato di cose, che pare impossibile, ma con una *rettificazione dello stato in cui siamo caduti;* a somiglianza appunto della Rivoluzione immensa cagionata dall'invasione dei Barbari nell'Impero romano, la quale non finì coll'espulsione dei Barbari, ma col loro incivilimento".(11)

Questo per l'ordine civile e politico.
Ma vi è ancora e, sopra di esso, l'ordine religioso. Rimarrà esso quale la Rivoluzione l'ha fatto?
La santa Chiesa, nella sua liturgia, ci porge ogni anno la speranza d'uno stato migliore. Fin dal primo giorno dell'Avvento, ella comincia il suo ufficio con questo invitatorio: "Venite: adoriamo il Signore, il re venturo".
In tutto questo tempo, ci presenta, come lezioni della santa Scrittura, le profezie d'Isaia. Ed ecco i passi ch'essa ha scelti: "Sulla cima dei monti sarà fondato il monte della casa del Signore (la santa Chiesa); e si alzerà sopra tutte le colline e ad esso correranno tutte le genti. E molti popoli verranno e diranno: Venite, e saliamo al monte del Signore e alla casa del Dio di Giacobbe ed ei c'insegnerà le sue vie, e cammineremo ne' suoi sentieri".
"In quel giorno, il germe della radice di Iesse (il Messia) sarà posto quale stendardo davanti ai popoli: a lui le nazioni offriranno le loro preghiere, e il suo sepolcro sarà glorioso ... La terra è ripiena della cognizione del Signore come le acque coprono il mare".
"Ed il Signore farà a tutti i popoli, su questo monte (la Chiesa), un convito di vivande deliziose, un convito di vini squisiti (la dottrina e i sacramenti, particolarmente l'Eucaristia). *Ed ei spezzerà su questo monte la catena che stringeva tutti i popoli, e la tela che il nemico avea ordita contro tutte le nazioni".*
Che la santa Chiesa intenda queste parole del regno sociale di Nostro Signore, questo sembra indicato dalle antifone e dai responsori ch'essa medesima compose per accompagnare la lettura delle sante Scritture e dei salmi.
Fin dalla prima domenica dell'Avvento essa partecipò ai suoi figli quello che contempla in mezzo alle tenebre di questo mondo ... Ella vede venire sulle nubi del cielo il Figlio dell'uomo, il suo divino Sposo, non per giudicare i mortali, ma per regnare; non per regnare unicamente sulle anime prese individualmente, ma per istabilire il suo impero sopra tutti i popoli, sopra tutte le tribù, e sopra tutte le lingue dell'universo: *Aspiciebam in visu noctis et ecce in nubibus caeli Filius hominis veniebat; et datum est Ei regnum et honor; ei omnis populus, tribus et lingua servient Ei*. "Io guardava nella vision della notte, ed ecco venire il Figliuol dell'uomo nelle nubi del cielo; e fu dato a Lui regno ed onore. *E tutti i popoli, le tribù e le lingue lo serviranno".*
Più lungi essa esclama: "Sì, egli verrà, e con lui tutti i suoi santi". E in quel giorno la terra risplenderà d'una gran luce, e il Signore regnerà sopra tutte le nazioni; Egli dominerà fino agli ultimi confini della terra; e tutti i re l'adoreranno e tutti i popoli lo serviranno ... Oh! mirate come è grande Colui che viene a salvar le nazioni! *Ecce Dominus veniet et omnes sancti Eius cum Eo, et erit in die illa lux magna. Et regnabit Dominus super gentes ... Dominator usque ad terminos orbis terrarum ... Et adorabunt eum omnes Reges, omnes gentes servient Ei. Intuemini quantas sit iste qui ingreditur ad salvandas gentes.*

Quando mai, dall'origine del cristianesimo, vide la santa Chiesa realizzarsi tali voti? Ecco diciannove secoli dacché, in tutta la terra, e sulle labbra di tutti coloro che dicono in suo nome il divino Ufficio, essa fa risuonare con una incrollabile confidenza queste umili suppliche: "Venite, Signore, e non tardate, venite a regnare sopra tutte le nazioni della terra, le quali d'ora innanzi non invocheranno che voi solo. *O radix Iesse quem gentes deprecabuntur, veni iam noli tardare*". Ma non è solamente durante l'Avvento che la Chiesa esprime queste speranze e questi voti. Tutti i giorni dell'anno, quasi senza eccezione, ai primi albori del giorno, i frati cantano e i sacerdoti recitano il Salmo LXVI in cui il santo re David dimanda con tanta insistenza la venuta del regno sociale di Gesù Cristo: "O Dio, abbiate pietà di noi, fateci conoscere le vostre vie sopra la terra - le vie misteriose della vostra Provvidenza - e la salute che preparate a tutte le nazioni ... - Vi lodino, o Signore, i popoli, (ben più) vi lodino d'accordo i popoli tutti. *Confiteantur tibi populi, Deus: confiteantur tibi populi omnes*". In questo Salmo, il quale non si compone che di sei versetti, le parole "popoli e nazioni" son ripetute fino a nove volte, e il cantico termina con queste parole: *Et metuant Eum omnes fines terrae*. Il timore del Signore si diffonda dappertutto. e giunga agli estremi confini della terra".
Si dirà che questo Salmo non contiene che dei voti e in nessun modo una promessa dell'Onnipotente?
Innanzi tutto sarebbe strano che lo Spirito di Dio mettesse da sì lungo tempo, e tutti i giorni, sulle labbra della sua Sposa, dei desideri chimerici. Poi, quello che il Salmo LXVI contiene sotto la forma di ardenti desideri, moltissimi altri passi della santa Scrittura lo affermano come un avvenimento futuro il cui adempimento non potrebbe essere ritardato indefinitamente.
Chi non conosce questo canto di trionfo dedicato a Cristo-Re e che la Chiesa non cessa di ripetere nei santi e lieti giorni di Natale e dell'Epifania: *Deus, iudicium tuum regi da ... Benedicentur in ipso omnes tribus terrae, omnes gentes magnificabunt eum*. "O Dio, date lo scettro al re. Tutte le tribù della terra sieno in lui benedette, tutte le nazioni lo glorifichino!" È la grande promessa di Dio ai patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe.
Questa profezia non si è ancor realizzata. La santa Chiesa, ogni anno, la mette sulle nostre labbra nella solennità dell'Epifania; e qual è il suo desiderio, se non che in questo giorno specialmente dimandiamo a Dio instantemente di affrettarne l'adempimento? *ut compleatur et ad exitum perducatur.*
Dunque, dopo diciannove secoli, la liturgia della Chiesa cattolica conserva a favore delle società, a favore dei popoli e delle nazioni della terra, anzi a favore della intera umanità, delle speranze che non si sono ancora effettuate, e di più essa afferma che un giorno si effettueranno.
Ma non è solamente sopra la terra che si trovano queste speranze e la preghiera che deve affrettarne l'adempimento.
Un giorno, a S. Giovanni, nell'isola di Patmos, fu concesso di assistere alle funzioni, per così dire, e alle cerimonie del culto che gli angeli e i santi

rendono in cielo alla maestà divina; e l'Apostolo prediletto, ha fatto arrivare fino a noi nel suo libro dell'Apocalisse, un'eco dei cantici onde risuona la Gerusalemme celeste.

Giorno e notte, i Beati, invocano coi loro voti il regno universale di Cristo: *Requiem non habebant die ac nocte ... Et adorabant dicentes: Dignus es, Domine, accipere gloriam et honorem et virtutem ... Fecisti nos Regnum ... et regnabimus super terram*. "Giorno e notte essi non cessano di adorare e dire: Degno siete, o Signore, di ricevere la gloria, l'onore e la potenza ... Voi ci avete fatti re, e noi regneremo sopra la terra" (*passim*).

I martiri specialmente sembrano impazienti di veder spuntare l'aurora di questo gran giorno ed esclamano: "Fino a quando, Signore, santo e verace non fai giudizio e non vendichi il sangue nostro? Perché non eserciti la tua giustizia sopra coloro che, legati coll'antico serpente, arrestano sopra la terra la marcia del Divin Trionfatore? "*Usquequo, Domine, non iudicas?* (Apoc. VI, 10). "Noi sappiamo, cantano in coro gli abitatori del cielo, noi sappiamo che un giorno tutte le nazioni della terra verranno e adoreranno la Santa Maestà vostra" ... *Quoniam omnes gentes venient et adorabunt in conspectu tuo*.

E quando l'ora del trionfo, che noi ardentemente invochiamo, sarà suonata e la bestia sarà vinta, tutti i beati esclameranno: "Ecco giunta l'ora del regno di Dio e del suo Cristo sopra la terra; ed Egli regnerà per molti secoli". *Factum est Regnum huius mundi Domini nostri et Christi Eius et regnabit in saecula saeculorum. Amen*. (Apoc. XI, 15).

Noi non possiamo assicurare che l'adempimento di queste magnifiche promesse sia vicino. La vita della Chiesa è fatta di alternative, di prove e di trionfi: prove sempre più terribili, trionfi sempre più strepitosi. Quello di cui le sante Scritture ci fanno una descrizione così ammirabile sarà l'ultimo Si produrrà esso prima o dopo il regno dell'Anticristo? I pareri sono divisi. (12) Dio non ha voluto dare circa gli ultimi tempi una luce evidente. Contentiamoci adunque di vedere quello che si può ragionevolmente congetturare dalla situazione presente.

---

(1) *Œuvres complétes* de J. de Maistre, t. IX, p. 167.

(2) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. X, p. 448.

(3) Vedi le speranze formulate nell'Enciclica che accorda un Giubileo all'Universo cattolico nell'occasione dell'avvenimento di Pio X al trono pontificio, e del cinquantenario della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione.

(4) *Œuvres complétes* de J. de Maistre, t. I, p. 40.

(5) *Le Pape*, Discorsi preliminari, p. 37.

(6) *Œuvres complétes* de J. de Maistre, t. XII, p. 62.

(7) Ibid., t. XIII, p. 64.

(8) Ibid., t. XIII, p. 169.

(9) *Œuvres complétes* de J. de Maistre, t. XIII, p. 176.
(10) Ibid., t. I, p. 98.
(11) Ibid., t. XI, p. 352.
(12) Un sentimento diviso da molti di quelli che hanno cercato d'interpretare le rivelazioni divine insegnate nelle sante Scritture li porta a credere che il trionfo completo della setta massonica, mercé il regno del suo capo sopra tutte le nazioni, non sarà che il colmo della prova a cui dovrà essere sottoposta l'umanità, prima di godere pienamente dei benefizi della Redenzione. Succederebbero quindi lunghi secoli del regno di Cristo sopra tutte le nazioni. Anche lasciando da banda le profezie messianiche e la loro interpretazione, spiriti eminenti, come G. de Maistre, pensarono che, lungi dall'essere agli ultimi giorni del mondo, non siamo ancora che ai primi secoli della Chiesa.
In una lettera a Mad.me Swetchine, egli diceva: "Quando le vostre genti (gli scismatici) parlano *dei primi secoli* della Chiesa, non hanno una idea chiara. Se noi dovessimo vivere mille anni, gli ottant'anni che sono oggi il massimo comune *sarebbero i nostri primi anni.* Che cosa s'intende dunque per i primi secoli d'una Chiesa che deve durare quanto il mondo dura? ecc. Seguite questa idea".
E nel libro *Il Papa*: "Questa parola *giovinezza* del cristianesimo mi avverte di osservare che questa espressione e alcune altre del medesimo genere si riferiscono alla durata totale d'un corpo o d'un individuo. Se io mi rappresento, per es., la Repubblica romana che durò cinquecento anni, io so che vogliono dire queste espressioni: La *giovinezza o i primi anni della Repubblica romana* ... Che cosa è dunque la giovinezza d'una religione che deve durare quanto dura il mondo? Si parla dei *primi secoli del cristianesimo:* in verità, io non vorrei assicurare che essi sono passati.

SECONDA SEZIONE
LA RINNOVAZIONE

CAPITOLO VIII - **CONTRORIVOLUZIONE**

Abbandonata a se stessa, libera di svilupparsi a suo bell'agio e di raggiungere il suo fine, la Rivoluzione deve condurre il genere umano alla sua perdita, alla sua ultima rovina. De Maistre, come abbiamo inteso, ha considerata questa eventualità come possibile, ed altri pure hanno manifestato i medesimi timori. Tuttavia egli sperava che non sarebbe così. Egli voleva persuadersi che una volta compiute le opere di punizione e di sgombro, in vista delle quali la Provvidenza diede a Satana contro di noi la licenza che gli avea data contro di Giobbe, la Rivoluzione sparirebbe, ed allora il genere umano entrerebbe in un'éra novella. Abbiamo esposto nel capitolo precedente le ragioni che c'inducono ad associarci alla speranza ch'egli manifestava.
Quale deve essere, nel suo pensiero, il carattere di quest'éra novella?
Egli lo indicava così: "La Rivoluzione essendo perfettamente satanica, la Controrivoluzione sarà angelica, o non sarà punto. Ma questo non pare possibile". "La Rivoluzione non sarà mai totalmente spenta se non dal principio contrario". "Essa non può essere veramente finita, uccisa, e sterminata che dal principio contrario che bisogna solamente lasciar libero (è tutto quello che l'uomo può fare), quindi esso agirà da sé solo". "D'altra parte, la reazione, dovendo essere pari all'azione, non vi date fretta, e pensate che la lunghezza stessa dei mali, vi annunzia una Controrivoluzione, di cui non avete l'idea".(1)
Queste ultime righe de Maistre le scriveva nel 1794. Oltre un secolo è trascorso dacché furono scritte, ed i mali non sono ancora finiti. Se i suoi pensieri sono giusti, la lunghezza della prova ci permette di sperare che la Controrivoluzione da lui accennata, sarà così assoluta e radicale, com'egli diceva.
È dunque più d'un secolo che fu pronunciata per la prima volta questa parola "Controrivoluzione". Essa ricomparve vergo il 1873 sulle labbra del Conte di Mun. Respinta a destra, vituperata a sinistra, essa cadde nell'oblio, risuscitata tuttavia di quando in quando dai Combes sulle tribune e nelle colonne delle loro *Lanternes,* allorquando vogliono rianimare lo zelo delle loro schiere contro la Chiesa.
Le persone di corta vista temevano che per questa parola il popolo di Francia, saturo di Rivoluzioni, non si credesse minacciato da una nuova rivoluzione. Pertanto de Maistre, avea detto che la Controrivoluzione, non sarebbe una rivoluzione contraria, ma il *contrario della Rivoluzione,* vale a dire che noi entreremmo in vie opposte a quelle che ci hanno condotto, ove siamo: il che può farsi tranquillamente come avrebbe potuto e dovuto farsi dal 1870 al 1873.

All'indomani della pubblicazione dell'Enciclica del 28 dicembre 1878, sopra il socialismo, il giornale *La Revolution,* firmato "un socialista", diede questa lezione agli spiriti illogici che sperano di uscire dalla situazione presente con altri mezzi che non sono quelli dell'abbandono assoluto dei principii rivoluzionari. "La rivoluzione sociale che si prosegue attualmente non è dessa figlia della rivoluzione religiosa del XV secolo e della rivoluzione politica del secolo XVIII? Per iscongiurarla, sarebbe mestieri cancellare o rinnegare l'89 e la Riforma. Ed è in ciò che si manifesta la stupidezza dei conservatori dell'ordine attuale, i quali dichiarandosi fautori dell'89, anatematizzano e credono di arrestare il movimento che trasporta il proletariato verso la sua emancipazione materiale. Il mondo moderno è posto fra il termine della Rivoluzione francese e un ritorno puro e semplice al cristianesimo del medio evo".

Tutte le grandi intelligenze del secolo scorso hanno egualmente pensato così: o noi precipiteremo fino al fondo dell'abisso, o si produrrà una reazione assoluta contro lo spirito rivoluzionario.

"Ho letto e riletto in questo tempo - disse Giulio Lemaitre - Comte, Le Play, Balzac, Taine, Renan, ed ho veduto che le menti più forti del passato secolo esecravano la Rivoluzione, il suo spirito e le sue opere".

Luigi Veuillot ha scritto: "Il tempo di mezzo è passato, Non evvi avvenire nel mondo che per i cattolici come noi, perché il mondo è giunto ad un punto in cui deve perire o rinascere. Tutti i tramezzi saranno spezzati dalla distruzione, o rigettati con disprezzo per la ricostruzione".

E l'illustre Card. Pie diceva pure: "Ogni soluzione umana è ormai impossibile; alla nostra società non rimane che una alternativa: o sottomettersi a Dio o perire. Non si farà nulla finché Dio non verrà ricollocato al disopra di tutte le istituzioni. Si parla oggi di un grande partito dell'ordine e della conciliazione. Un solo partito potrà salvare il mondo: *Il partito di Dio.* Si parla di ravvicinamento che si deve operare, ed è la riconciliazione della terra col Cielo. La questione che s'agita e che agita il mondo non è tra l'uomo e l'uomo, ma tra l'uomo e Dio".

Proudhon, patriarca del socialismo e dell'anarchismo, nel suo libro: *De la creation de l'ordre dans l'humanité,* lo ha riconosciuto e così esposto:

"Dio e l'umanità sono *due nemici inconciliabili.* Il primo dovere dell'uomo illuminato, intelligente, è di scacciare senza tregua l'idea di Dio dalla mente e dalla coscienza. L'ateismo dev'essere oggimai la legge dei costumi e delle intelligenze ...

"Rammentatevi solamente, e non dimenticate mai, che la *pietà,* la *felicità,* la *virtù*, ed anche la *patria,* la *religione, l'amore* non sono che *maschere.* I preti se lo mettano una buona volta in testa che il *peccato,* è la *miseria.* La proprietà non è che un'idea *contradditoria,* e la negazione della proprietà, traendo seco quella dell'autorità, io ho dedotto dalla mia definizione dichiarante che la *proprietà è il furto,* questo corollario: la vera forma di governo è l'anarchia. Non più Papa, non più Re, non più Dittatore né

Imperatore. Non deve dunque esister più alcuna autorità né temporale, né spirituale, né rivoluzionaria, né legittima. Io ho sempre lavorato a *scattolicizzare* il popolo e sopratutto a rovesciare, non il trono di Pio IX, ma il trono di San Pietro, perché, demolito una volta il papato, il cattolicismo rimane senza vigore ... Il nostro principio *è l'ateismo* in materia di religione, *l'anarchia* in politica, e la *nonproprietà* nell'economia politica".
De Bonald, Balmes, Donoso Cortes, Blanc de Saint-Bonnet videro bene che l'empietà ci spinge a questo radicalismo assoluto, e che, per evitarlo, non havvi che una via, il ritorno sincero a Dio. Quest'ultimo diceva: "La Rivoluzione è religiosa, il male è religioso, il rimedio è religioso; noi non ne guariremo che religiosamente". E più recentemente il signor Brunetière scriveva anch'egli: "La lotta è *religiosa*, io non dico *confessionale;* ma *religiosa* nel senso più generico della parola, e non terminerà che sul terreno religioso. Sappiamo infine rendercene conto: Non si fa la guerra alle "congregazioni" come tali, e neppure al "cattolicismo"; ma alla religione in generale in quanto è ispiratrice di certe idee. Se il cattolicismo è una religione, la tradizione rivoluzionaria ed il socialismo lo sono altresì, e nessuna cosa sarebbe tanto vana e fallace quanto immaginarsi di poter trionfare con mezzi puramente politici".(2)
Il contrario della Rivoluzione (3) *a cui la società deve appigliarsi dopo che sia uscita dalle vie rivoluzionarie,* de Bonald l'ha assai felicemente definito con una sola parola in una lettera scritta al signor Senft qualche mese dopo la rivoluzione del luglio 1830. Quando ei vedeva molti legittimisti nutrire la speranza d'un pronto ritorno dei Borboni del ramo primogenito, egli ebbe il coraggio di dir loro: "Non è una *Restaurazione* che sarebbe necessaria, ma una *Rinnovazione. Et renovabis faciem terrae",* una rinnovazione religiosa del mondo intero. È il medesimo pensiero che espresse B. de Saint-Bonnet quando disse: "Noi siamo vicini ad una *rivoluzione delle anime,* quale non si è mai veduta dal cristianesimo in poi".
De Maistre salutava il medesimo avvenire in questi termini: *"Rivoluzione politica,* semplice preparazione d'una Rivoluzione morale e religiosa". I disordini politici e sociali ch'egli avea veduti, quelli che prevedeva sarebbero accaduti fra un secolo o due, egli li comprendeva come eventualità che doveano anzitutto precedere la Rinnovazione, l'universale Rinnovazione. *Renovabis faciem terrae.* Questa egli la vedeva come assolutamente voluta e per se stessa dal Sovrano Signore di tutte le cose, quelli condizionatamente, in vista del cambiamento universale e profondo nell'ordine religioso, al quale gli sconvolgimenti politici doveano preparare le vie.
"Quando considero - egli diceva - la rilassatezza generale dei principii morali, la divergenza delle opinioni, il crollo dei troni che mancano di base, l'immensità dei nostri bisogni, la inanità dei nostri mezzi, mi sembra che ogni vero filosofo debba scegliere tra queste due ipotesi: O che si va formando una nuova religione, o che il cristianesimo sarà rigenerato in qualche modo

straordinario. Fa d'uopo scegliere fra queste due supposizioni, secondo il partito preso circa la verità del cristianesimo".(4)
Una nuova religione! Ne abbiamo udito i profeti, abbiamo visto, nella prima parte di quest'opera, i saggi che ne fanno. Essi hanno un padre comune, La Mennais.
Nel 1833, allorché egli pubblicava *Les paroles d'un croyant,* in una lettera a M. de Coux, diceva: "Io sono profondamente persuaso che i grandi cangiamenti che si preparano nel mondo, lungi dall'essere operati dalla Chiesa, lo saranno suo malgrado, imperocchè devono introdurre nel suo seno la riforma che salverà il cristianesimo, riforma che la gerarchia non solo non potrebbe volere, ma le farà resistenza con tutte le sue forze. Io credo di più, che questa resistenza non è sì viva e sì generale se non perché essa dev'essere come il segnale di un'éra novella e d'un nuovo stato del quale Dio stesso getterà le fondamenta. Egli è sempre certo, in ciò che spetta a questioni pratiche, che chiunque vuol agire, agire in un senso che la ragione e la coscienza approvano, deve separarsi dal clero. Il minimo contatto con lui intorpidirebbe come la torpedine, se pure non ucciderebbe improvvisamente. Ora, la religione messa da parte, non restano più che la scienza e la politica". (5)
G. de Maistre era più illuminato, o meglio egli non era, come La Mennais, acciecato dalla passione. Per lui, come per noi, la prima ipotesi era inammissibile. Il cristianesimo possiede la piena luce, egli è la verità immutabile, costituisce la forma definitiva dell'unica religione voluta da Dio, abbozzata per i Patriarchi e per i figli di Abramo nelle rivelazioni primitive, compiuta dal Figlio di Dio fatto Uomo. In questa perfezione, essa è divenuta il "cristianesimo" o l'istituzione di Cristo, ed il "cattolicismo" o l'ovile in cui sono e saranno chiamati gli uomini di tutti i paesi, fino alla consumazione dei secoli.
Se è impossibile ammettere che si vada formando una nuova religione, si può credere che il cristianesimo possa essere rigenerato?
Da tutte le parti, nell'ora presente, noi lo vedemmo, si levano degli uomini che vogliono trasformare il cristianesimo, e che, per la maggior parte, vi lavorano con un ardore che solo può far comprendere l'ignoranza che essi hanno dell'inutilità dei loro sforzi.
Nel seno stesso della Chiesa cattolica, ve n'ha che si occuparono ad introdurre una riconciliazione dello spirito della Chiesa collo spirito del mondo, un accomodamento del dogma con ciò che essi chiamano la scienza, ed un riconoscimento della sovranità del popolo.
Nel seno dello scisma e dell'eresia, vi sono di quelli che vogliono una cristianità sola, ma senza governo centrale e senza autorità dogmatica.
Fuori della Chiesa, ci siamo imbattuti nei neo-cristiani, i quali sognano una religione umanitaria che essi continuerebbero a chiamare "cristiana" dopo averle tolto tutto quello che tiene da Cristo.

Evidentemente, nulla di tutto questo pensava G. de Maistre, quando esprimeva il pensiero che il cristianesimo sarà rigenerato in qualche modo straordinario, poiché egli diceva un po' più tardi: "Questa immensa e terribile Rivoluzione incominciò con un furore che non ha esempio contro il cattolicismo e per la democrazia. Il risultato invece sarà pel cattolicismo e contro la democrazia".(6)
L'ipotesi che si faccia un cambiamento profondo se non nel cristianesimo, almeno nella società cristiana, risponde dunque ad una disposizione d'animo che incontrasi dappertutto, nel Nuovo Mondo come presso di noi, in seno alla Chiesa cattolica come presso gli eretici e gli scismatici; nel campo del libero pensiero come presso i credenti. Ora G. de Maistre, seguendo Machiavelli, ha constatato che "non accaddero mai nel mondo grandi avvenimenti, senza che fossero stati in qualche modo presentiti".(7)

---

(1) *Le Pape,* Discorso preliminare, p. 33. *Œuvres complétes* de J. de Maistre, t. XIII, p. 182. Ibid. t. I, p. 21, Ibid. t. XIV, p. 148.
(2) *Revue des Deux Mondes,* dicembre 1902. Cronaca della quindicina.
(3) Cioè la Rinnovazione o la Controrivoluzione.
(4) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. I, p. 61. Vedi ancora t. V, pagine 228-247.
(5) *Le modernisme dans l'Eglise,* par M. Charles Perrin, p. 14.
(6) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. IX, p. 467.
(7) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. V, p. 236.

CAPITOLO IX - **URGENZA D'UNA RINNOVAZIONE**

Verso la fine dell'anno 1902 Mons. Paolo de Keppler, vescovo di Rottemburg pronunciava un discorso intitolato: *Wahre und falsche Reform - La vera e la falsa Riforma,* dove metteva in guardia le sue pecorelle contro le pericolose mene dei riformatori progressisti; ma dove vi affermava la necessità d'introdurre delle riforme. Questo discorso fu presentato a Leone XIII che fece inviare all'autore un telegramma di felicitazione.
Sua Santità Pio X è stato più esplicito. All'indomani della sua esaltazione al soglio pontificio, dopo di aver detto nella sua lettera ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi di tutto il mondo cattolico, il terrore ch'egli avea provato nell'osservare le condizioni funeste dell'umanità nell'ora presente, il novello Pontefice espresse questa risoluzione: "Comprendevamo pertanto che, in forza del Pontifical ministero che Ci si volle affidato, Ci era duopo di accorrere al rimedio di tanto male, giudicando come rivolto a Noi quel comando divino: *Io ti ho costituito sulle genti e sui regni per isvellere e distruggere, per edificare e piantare.* Pienamente consapevoli della Nostra fiacchezza, rifuggivamo spaventati da un còmpito quanto urgente altrettanto difficilissimo, e che pure non permette dilazione. Ma poiché a Dio piacque di sollevare la Nostra bassezza a tanta sublimità di potere, pigliamo coraggio in Colui che Ci conforta, e ponendoci all'opera, appoggiati nella virtù di Dio, dichiariamo di non avere, nel supremo Pontificato, altro programma, che questo appunto, di *ristorare ogni cosa in Cristo,* cotalchè sia *tutto ed in tutto Cristo".*
La Chiesa non ha mai cessato di riformarsi, perché sempre le passioni degli uomini finiscono col tempo per introdurre degli abusi nel suo elemento umano; e lo Spirito Santo che abita in Lei, la porta necessariamente ad espellerli dall'opera divina. Il Papa, i Vescovi, i preti non sono occupati se non a quest'opera; e quando succede che, malgrado questa continua vigilanza, il disordine siasi accresciuto, o Dio suscita un riformatore, come S. Bernardo, S. Francesco d'Assisi ed altri, oppure la Chiesa convoca un Concilio. Il Concilio di Trento ha lunghi capitoli che impongono riforme di ogni genere, e niun dubbio che il Concilio Vaticano, quando riprenderà le sue sessioni *(da trentacinque* anni interrotte) non faccia anch'esso di molte riforme.
"Quando si vuol indagare il disegno della Provvidenza, dice il P. Fontaine, in questa brusca interruzione imposta dagli avvenimenti al Concilio Vaticano, si è condotti a dire che, forse, il tempo non era peranco venuto di stabilire certi punti essenziali, d'intraprendere, per esempio, la rifusione tanto desiderata della *nostra legislazione canonica*. (1)
La Chiesa entra in una nuova fase della sua lunga esistenza: essa si troverà ben presto, quasi dappertutto, in presenza di queste democrazie, poco cristiane, almeno quanto ai loro principî di governo ... separazioni fra la Chiesa e lo Stato sono imminenti, almeno fra i popoli di formazione latina: la Francia, la Spagna, l'Italia. È duopo trovare un nuovo *modus vivendi*; chi dice

che il Concilio Vaticano, riprendendo le sue sessioni non sia chiamato a formularne le leggi? (2)
Prossime riforme nel mondo cattolico sono dunque possibili ed anche probabili. Di qual natura saranno esse?
Non basta vedere nella società moderna molte cose spiacenti, deplorabili, e dire che vi ha molto da riformare. Cose spiacevoli ve ne furono sempre e dappertutto, fin dal principio del mondo, e ve ne saranno sino alla fine; sempre le istituzioni e gli uomini hanno avuto bisogno d'essere riformati. Ma vi è la riforma che distrugge e la riforma che edifica. Promovendo questa, è stato sempre necessario di guardarsi dal cadere in quella. La riforma che distrugge è quella che fu predicata nel XVI secolo da Lutero, e nel XVIII dai filosofi. Quante rovine materiali e morali hanno accumulate!
E, notiamolo, non sono i soli rivoluzionari che sieno incorsi, dinanzi a Dio e dinanzi alla storia, nella responsabilità di queste rovine e dei delitti che le produssero e delle miserie che cagionarono. Molti uomini onesti, e, devo io dirlo? molti preti, tocchi dai mali onde erano dolenti testimoni, si fecero, nei secoli XVI e XVIII, propagatori d'idee le quali non procedevano che apparentemente dallo spirito cristiano: essi prestarono con ciò agli empi un soccorso senza del quale non sarebbero mai pervenuti al compimento dei loro perversi disegni.
Non è ciò che avviene, anche attualmente, sotto i nostri occhi nell'ordine sociale?
E lo stesso accade nell'ordine religioso.
Nel momento stesso che Mons. di Keppler parlava di riforma nella Chiesa, nel novembre 1902, si tennero a Monaco, sotto il nome *Fortschrittes, Reform Katholiken. Tay,* le assise solenni d'un gruppo di cattolici malcontenti. (3) Il dott. Schell vi pronunciò un discorso che, sembra, si potesse riassumere cosi: "È urgente riformare il cattolicismo".
In qual senso? Pare che nel pensiero del dottor Schell, questa riforma debba farsi nel senso americanista, poiché nel suo discorso si trova questa frase che, lo abbiamo visto, esprime l'essenza stessa dell'americanismo: "Bisogna allargare le frontiere troppo ristrette della Chiesa".
Evidentemente non è in questo senso, né in quello indicato da questi cattolici novatori, già condannato da parecchi Atti di Leone XIII e di Pio X, che fa d'uopo aspettare la rinnovazione che deve operarsi presentemente nel mondo cristiano.
Era pur questo il pensiero di Mons. di Keppler, il quale disse: "Voler obbligare il cristianesimo a mendicare il diritto di esistenza ed il diritto di cittadinanza nel mondo moderno per mezzo di concessioni, di compromessi, e di abdicazioni, è fare opera di cattivo consigliere". La speranza di guadagnare per mezzo di compromessi gli uomini "moderni" al cristianesimo ed al cattolicismo, non è che una vera illusione. Il. dotto Vescovo dichiarava nettamente: "Non si guadagna un uomo finché egli rimane impacciato nella rete inestricabile delle idee moderne; e quando ne è disgustato, egli chiede

tutt'altra cosa per esservi attirato: (chiede) una vera fede, un vero cristianesimo, non falsificato, non alterato. Egli *non ha bisogno di un cristianesimo modernizzato, ma del cristianesimo vero e totale* (intiero)".
E di fatto, la storia delle conversioni ci fa vedere in tutti i tempi che le più nobili conquiste della Chiesa non sono dovute ad un "cristianesimo in ribasso" ma al dogma luminoso, all'inflessibile ed immutabile autorità del cattolicismo.
Se dunque vi ha qualche cosa da riformare, la riforma non potrà mai cadere su quelle cose che noi abbiamo udito reclamare da coloro che hanno tendenze verso quella che si è chiamata "la religione americana". Essi dimandano dei cambiamenti che colpirebbero i dogmi della Chiesa, la sua costituzione, il suo spirito. Questo è intangibile, perché è divino.
Ma unito intimamente all'elemento divino, havvi nella Chiesa l'elemento umano. Questo è suscettibile di riforma, (4) la quale consiste essenzialmente nel ritemprarsi nello spirito primitivo, nello spirito, che il divino Fondatore della santa Chiesa ha dato agli Apostoli. Perciò ogni anno essa ci fa innalzare al cielo questa preghiera nella festa de' suoi primi capi: "O Dio che avete consacrato questo giorno mercé il martirio dei Nostri santi Apostoli Pietro e Paolo, fate la grazia alla santa Chiesa di seguire in tutto il precetto di coloro per mezzo dei quali la religione ebbe principio".
Nel giorno della sua nascita, la santa Chiesa ha ricevuto lo Spirito Santo, il quale è sempre con Lei ed opera in Lei e per mezzo di Lei; Egli è, si può dire, la sua anima; la vita della Chiesa deriva dallo Spirito Santo. E perciò, come dice Mons. Keppler: "Il primo carattere distintivo d'una vera riforma si è che esca dalle viscere stesse della Chiesa per dilatarsi al di fuori, e non che venga dal di fuori per diffondersi nell'interno.
Una tale riforma potrebbesi più giustamente chiamare col nome che già le abbiam dato: una Rinnovazione, o, come dice de Maistre, una rigenerazione. Rigenerare, rinnovare, è risalire alle origini per far rientrare nella forma primitiva; è revivificare, chiedendo una vita rinnovata a quello che è stato il principio della vita. Nella Chiesa la rigenerazione, la rinnovazione, consiste, come disse Pio X, nell'*Instaurare omnia in Christo.*
La Chiesa non è punto separata da questo principio e non può separarsene; essa non si è allontanata da questo modello e non può allontanarsene, ma non è lo stesso del popolo cristiano. Ogni uomo può sciupare lo spirito del cristianesimo, di cui fu imbevuto; può lasciarsi invadere dallo spirito contrario. E ciò che è vero degli individui, lo è egualmente delle nazioni.
Allora la vera riforma è quella che più s'impadronisce dell'interno dell'uomo per farlo ridivenire perfetto cristiano, quella che s'impadronisce delle nazioni per far loro riprendere l'incivilimento cristiano che converte le persone e rigenera intieramente il popolo fedele.
Tale è la Rinnovazione aspettata, quella che deve rinnovare la faccia della terra.

Per meglio comprendere quello ch'essa dev'essere, ricordiamo in breve quando e come la deviazione ha incominciato e si è continuata.
Pastor incomincia in questi termini la sua *Storia dei Papi del Medio Evo:*
"Tolta l'epoca nella quale l'antico mondo pagano si cangiò in cristiano, non vi è forse periodo più memorando che quello di transizione che segna il passaggio dal medio evo ai tempi moderni.
"Lo si designa col nome di *Rinascimento.*
"Esso si produsse in un'epoca di rilassatezza, di abbassamento quasi generale della vita religiosa, periodo deplorevole, i cui caratteri sono, partendo dal secolo XIV, l'indebolimento dell'autorità dei Papi, l'invasione dello spirito mondano nel clero, la decadenza della filosofia e della teologia scolastica, un terribile disordine nella vita politica e civile. E in queste condizioni venivano posti sotto gli occhi d'una generazione intellettualmente e fisicamente sovreccitata e malaticcia sotto ogni rapporto, i deplorevoli insegnamenti contenuti nella letteratura antica.
"Sotto l'influenza d'una ammirazione eccessiva, si potrebbe dire morbosa, per le bellezze degli scrittori classici, si spiegava francamente lo stendardo del paganesimo; gli aderenti di questa riforma pretendevano tutto modellare esattamente sull'antichità, i costumi e le idee, ristabilire la preponderanza dello spirito pagano e distruggere radicalmente lo stato delle cose esistenti, considerato da loro come una degenerazione.
"L'influenza disastrosa, esercitata nella morale dall'umanesimo, si fece egualmente sentire di buon ora ed in una maniera spaventosa nel dominio della religione. Gli aderenti del *Rinascimento* pagano, consideravano la loro filosofia antica e la fede della Chiesa come due mondi affatto distinti e senza alcun punto di contatto".
Questo cangiamento di direzione, abbiamo detto, derivò da un nuovo concetto della vita, intieramente opposto a quello che il Vangelo avea portato nel mondo. Gli Umanisti sono venuti a dire che l'uomo deve pigliarsi la sua felicità sulla terra, che tutte le sue forze, tutta la sua attività, devono essere impiegate a procurarsi la felicità temporale, che il dovere della società è d'organizzarsi in tal modo da essere in grado di procurare a ciascuno i mezzi di soddisfarsi a sazietà ed in tutti i sensi.
Fin d'allora cominciò la lotta, dapprima nel pensiero degli uomini, fra i due ideali di società, poi nei fatti fra le due civiltà, lotta che è giunta oggi al suo parossismo.
La civiltà rinnovata nel paganesimo, operò da prima sugli animi isolati, poi sullo spirito pubblico, quindi sui costumi e sulle istituzioni. I suoi guasti si manifestarono in primo luogo nell'ordine estetico ed intellettuale: l'arte, la letteratura e la scienza si ritirarono a poco a poco dal servizio dell'anima per mettersi al soldo dell'animalità; il che produsse, nell'ordine morale e nell'ordine religioso, quella rivoluzione che fu la Riforma. Dall'ordine religioso, lo spirito del *Rinascimento* penetrò nell'ordine politico e sociale mediante la Rivoluzione. Eccolo ancora attaccarsi all'ordine economico col

socialismo. È là che doveva riuscire, dove, o egli troverà il suo fine, o noi il nostro; il suo fine, se il cristianesimo ripiglia il suo impero sui popoli spaventati, o piuttosto oppressi dai mali che il socialismo farà pesare sopra di loro; il nostro, se il socialismo può spingere fino all'estremo l'esperimento del dogma del libero godimento quaggiù, e farcene subire tutte le conseguenze.
Già la crisi c'incalza; le passioni si sollevano, i diritti svaniscono, la ragione si spegne. Allorché la verità brillava nelle intelligenze non era difficile contenere la moltitudine nelle vie del lavoro e della virtù, della giustizia e della pace. Ora che si è dileguata la speranza dei destini eterni, ed insieme il timore dei giudizi di Dio, si sono scatenate le passioni, le quali, colla miseria morale e fisica, introducono la disperazione nelle anime, la sventura nelle famiglie, l'anarchia nelle nazioni, ed una catastrofe immensa sembra imminente. Le moltitudini sature d'orgoglio, di concupiscenza e d'invidia, inebriate della sovranità onde la Rivoluzione le ha gratificate, si solleveranno contro coloro che tengono il potere, a cui non vogliono più sottomettersi, e contro i detentori della ricchezza il cui possesso è da esse giudicato una suprema ingiustizia.
La religione, l'autorità, la patria, la famiglia, i costumi hanno ormai sostenuto assalti gravissimi. Che rimane ancora? Appena la proprietà, anch'essa colpita in tante parti ed in tante maniere. Far assegnamento sulla forza per impedire questa ultima rovina, gli è credere che il potere resti dalla parte del capitale. Ma il potere è abbandonato alle maggioranze; le maggioranze sono la moltitudine, la moltitudine bisognosa, invidiosa, non più dispersa come per lo innanzi nella campagna, stabilita sopra un suolo sempre disposto a fornire il suo alimento, ma ammassata, attruppata nelle città, gittata sulla nave vacillante dell'industria e del capitale cartaceo che si affonderà e l'abbandonerà alla fame. E la fame, venendo in luogo dei godimenti promessi, la getterà in un furore che nessun eccesso varrà a spegnere.
Questo dalla parte dell'uomo. Dio dal canto suo dovrà vendicare l'ingiuria fattagli dalla corruzione radicale dell'opera sua per eccellenza: il cristianesimo. Nessuna caduta sarà mai stata cosi profonda, perché nessuna razza umana sarà mai caduta da tanta altezza. Gli uomini del diluvio non aveano che i lumi delle rivelazioni primitive. Quelli dell'impero romano le aveano ricevute profondamente alterate. Ma noi abbiamo avuto i lumi della Rivelazione cristiana, abbiamo avuto gli aiuti del divino Redentore. L'altezza a cui la Chiesa ci avea sollevati, segna lo schiacciamento che produrrà la caduta che già ci mena alla morte.
Ecco dove dovea condurre necessariamente, dove conduce effettivamente ed evidentemente l'ideale del Rinascimento, continuato dalla Riforma, poi dalla Rivoluzione, ed oggi dalla trasformazione del cristianesimo in una religione umanitaria.
Possiamo noi ancora sottrarci a questa morte?
Verso la fine del secolo XIV, cioè nel tempo in cui il Rinascimento faceva entrare il popolo cristiano nelle vie funeste che noi non cessiamo di

percorrere, santa Caterina da Siena, prevedeva che la misericordia di Dio ce ne farebbe uscire. Essa diceva: "Passate queste tribolazioni e queste angoscie, Dio purificherà la santa Chiesa e risusciterà lo spirito de' suoi eletti con un mezzo che sfugge ad ogni previsione umana. Dopo di ciò avverrà nella Chiesa di Dio una riforma sì completa ed un rinnovamento sì felice nei santi Pastori, che al solo pensarvi il mio spirito esulta nel Signore. Come ve l'ho detto sovente, in altre occasioni, la Sposa di Cristo è oggidì quasi sfigurata e coperta di cenci, ma in allora diventerà risplendente di bellezza, sarà ornata di gioie preziose e coronata del diadema di tutte le virtù. La moltitudine dei popoli fedeli si rallegrerà nel vedersi arricchita di sì santi Pastori. Dal canto loro, le nazioni che sono fuori della Chiesa, attratte dal buon odore di Gesù Cristo, ritorneranno all'ovile della cattolicità e si convertiranno al vero Pastore e Vescovo di tutte le anime. Ringraziate dunque il Signore per questa profonda calma ch'Egli si degnerà di restituire alla Chiesa dopo questa tempesta".(5)
Due secoli prima, santa Ildegarda prevedeva che verrebbe un tempo in cui il timor del Signore sarebbe affatto posto in non cale, ed in cui Dio porrebbe in mano dei nostri nemici la verga destinata per punire le nostre iniquità. Poi quando la società sarà interamente purificata dalla tribolazione, gli uomini ritorneranno alla pratica della giustizia e si schiereranno fedelmente sotto le leggi della Chiesa. "In questo momento di rinnovazione, la giustizia e la pace saranno ristabilite per mezzo di decreti così nuovi e così poco aspettati, che i popoli rapiti di ammirazione, confesseranno altamente, che nulla di somigliante erasi visto fino allora".(6)

---

(1) Si sa che Pio X intraprese subito questo compito. Col *Motu proprio* del 30 marzo 1904 Sua Santità ha costituito una Commissione cardinalizia, di cui si è riservata la presidenza e che ha per missione, non solamente di mettere in un miglior ordine le leggi della Chiesa, ma di sopprimere quelle che sono cadute in disuso, e di sostituirle con quelle che rispondono meglio alle necessità del giorno.
(2) *Les Infiltrations kantiennes et protestantes et le Clergé français,* Études complémentaires, p. 434.
(3) Vedi *Revue Bénédictine,* aprile 1903.
(4) Al principio dell'anno 1905, comparve in Roma, sotto il velo dell'anonimo, un opuscolo di 68 pagine, intitolato: *Pio X, suoi atti e suoi intendimenti; pensieri e note d'un osservatore.* È un programma di riforme precise e d'interesse pratico che si copre del motto adottato da Pio X: *Instaurare omnia in Christo*. Si possono dividere i 14 capitoli in tre parti. La prima si occupa del clero secolare e regolare e dei seminari. Nella seconda, l'autore prende occasione della rifusione del diritto canonico per proporre una riforma della curia romana. Dalla curia romana, egli passa nella terza parte alla Chiesa in generale. La voce corsa che Pio X accreditava quest'opuscolo

prese tanta consistenza che l'*Osservatore Romano* fu obbligato di pubblicare questo comunicato: "Siamo autorizzati a dichiarare espressamente che la Santa Sede non ebbe parte alcuna in questa pubblicazione e che l'augusto Pontefice non ha né ispirato, né per nulla approvato quest'opuscolo. Il Card. Sala, morto nel 1839, aveva già fatto un piano di riforma in cui l'autore di: *Pio X, suoi atti* ecc. tolse molto. Altri opuscoli lo seguirono. Si distinsero dal colore della copertina: in verde, in rosso, in giallo. Si trovano in tutti apprezzamenti contestabili e delle utopie; ma la verità vi si rivela in molti luoghi.

(5) Bollandisti, *Acta Sanctorum*, 29 aprile.

(6) *Lib. div. oper.*, pars III, visio X, col. 1020, 1026, edit. Migne.

CAPITOLO X. - **NECESSITÀ DI UN INTERVENTO DIVINO**

L'umanità posta da Dio sulla linea perpendicolare che aspira a lasciar il nostro globo per ascendere nell'infinito, dopo tredici secoli d'ascensione parve volesse rinunciare a poco a poco a cercare la felicità in Cielo per trovarla sopra la terra. Essa oggi si accorge che non ve n'è punto. Il concetto utilitario della vita non ha cessato di destare nei cuori il desiderio dell'agiatezza; l'avidità dei godimenti vi ha fatto fermentare l'invidia, la gelosia, e l'odio. Tutte queste passioni spingono al saccheggio, ad un saccheggio universale, depredando tutto ciò che il lavoro ed il genio hanno creato, tutto ciò che la temperanza ed il risparmio accumularono nel lungo corso dei secoli per farne l'orgia d'un giorno, l'orgia che il socialismo promette per l'indomani.
Dopo ciò sarà pur mestieri che il mondo, se non vuol restare nella morte, riprenda l'ideale cristiano, la linea perpendicolare. Di questo ci avvertiva de Maistre quando diceva: "Se non si fa una rivoluzione morale in Europa; se lo spirito religioso non viene rinvigorito in questa parte del mondo, il vincolo sociale si discioglie". Lo spirito del Rinascimento avrà ottenuto il suo ultimo trionfo, e questo trionfo sarà stato la morte della società.
Lo stato a cui ci ha ridotto l'idea del Rinascimento è tale che la nostra speranza di Rinnovazione è riposta soltanto nella infinita misericordia. Infatti, non bisogna credere che l'uomo possa operare un tal cambiamento da se stesso; se l'uomo-individuo è impotente a rigenerarsi, quanto più non lo sono le nazioni? "Io tengo come provato ed evidente - dice Donoso Cortes - che quaggiù il male finisce sempre col trionfar del bene, e che il trionfo del male è riservato, se è lecito esprimersi così, a Dio personalmente.
"Perciò non vi è alcun periodo storico che non finisca con una catastrofe. Il primo periodo storico esordisce dalla creazione e termina col diluvio. E che significa il diluvio? Due cose: il trionfo *naturale* del male sul bene, ed il trionfo *sopranaturale* di Dio sul male, mercé un'azione *diretta, personale, sovrana "*.
"Gli uomini grondavano ancora delle acque del diluvio quando ricominciò la lotta. Le tenebre s'accumularono su tutti gli orizzonti. Alla venuta di Nostro Signore era notte dappertutto, una notte fitta, palpabile. Il Signore è innalzato in Croce, e la luce ritorna nel mondo. Che significa questa grande catastrofe? Due cose: Il trionfo *naturale* del male sul bene, ed il trionfo *sopranaturale* di Dio sul male, mercé un'azione *diretta, personale, sovrana"*.
"Che dicono le Scritture sulla fine del mondo? Dicono che l'Anticristo sarà il padrone dell'universo, e che allora verrà il finale Giudizio, coll'ultima catastrofe. Essa, come le altre, significherà il trionfo *naturale* del male sul bene, ed il trionfo *sopranaturale* di Dio sul male, mercé un'azione *diretta, personale, sovrana*". (1)
Siamo noi alla vigilia della comparsa dell'Anticristo? Abbiamo già data l'unica risposta che possa darsi su questo argomento: e nessuno ne sa nulla.

Quello che sappiamo, quello che vediamo e che tocchiamo con mano si è l'orribile catastrofe che ci minaccia.
"La sfinge spaventosa ci sta dinanzi agli occhi - diceva ancora Donoso Cortes - e non si è trovato fino al presente alcun Edipo che abbia saputo decifrarne l'enigma. Il terribile problema ci sta ritto dinanzi, e l'Europa non sa, né può risolverlo! ecco la verità. Per l'uomo che ha sana ragione, buon senso, e spirito penetrante, tutto annuncia una fine prossima e funesta, un cataclisma quale gli uomini non hanno mai veduto ...". Per evitarlo sarebbe necessario un cambiamento completo nelle idee. Bisognerebbe finirla di pascersi d'illusioni per una civiltà contraria alla civiltà cristiana, per una civiltà umanitaria che procaccerebbe a tutti i beni di questo mondo. Sarebbe mestieri ritornare alla persuasione che la società ha lo scopo principale di condurre le anime al loro fine sopranaturale, che è fatta per guidarle nelle vie della verità e del bene, che nella sua costituzione, e nelle sue istituzioni, deve avere di mira, innanzi tutto, Iddio ed i nostri eterni destini.
Si può sperarlo? È sì grande il numero di coloro che si lasciano cogliere dall'errore, ha talmente affascinato anche molti di quelli che hanno la missione di dissiparlo, che non si può veramente sperare la salvezza da un cambiamento d'idee che germogliasse spontaneo negli animi.(2)
Il mondo può almeno aspettarlo dai mali di cui abbiamo parlato, se, come tutto fa temere, non possiamo evitarli, rimanendo negli errori che li producono? La sventura ci visitò nel 1870-1871 prodotta dalle stesse cause, malgrado gli stessi avvertimenti dati pure da uomini più ragionevoli che credenti, come Le Play; ed abbiamo conservato nel domani i falsi dogmi della vigilia; l'orgoglio non si è punto umiliato, il liberalismo non ha confessato la sua disfatta; più che mai noi ci lasciammo trasportare dalla passione delle ricchezze, e dai godimenti che esse ci procurano.
"Le catastrofi nazionali sono necessarie ad un popolo inorgoglito" dice Le Play, ed aggiunge: "ma esse non bastano. Sole, preparano, soprapponendosi, le sorti di Ninive e di Cartagine. Perché possano assicurare la salvezza, bisogna che sieno precedute dalla predicazione della verità".(3) Ora la verità si tace sempre più presso di noi, ed i falsi dogmi sono sempre più altamente proclamati.
La nostra speranza non è che in Dio. La situazione fatta oggi nel mondo dallo spirito del Rinascimento, producendo da una parte il socialismo e dall'altra una trasformazione del cristianesimo in religione umanitaria, è tale che uno spirito illuminato non può veder altra soluzione fuori di questa alternativa: O la rovina totale della società, od un intervento straordinario di Dio.
Pio IX, parlando della Rinnovazione possibile dello spirito cristiano, diceva: "Questo deve farsi mediante un prodigio che riempirà il mondo di stupore".
De Maistre avea detto assai prima di lui: "Io non dubito per nulla in un qualche avvenimento straordinario" che metta fine alla situazione presente". (4)

Il sig. di Bonald non pensava altrimenti. Egli scriveva il 14 luglio 1836 a Senft: "L'immaginazione si travaglia indarno a cercare qualche mezzo di salvezza. Non havvene alcuno nelle forze umane. È d'uopo v'intervenga il Cielo".
Charles Périn avea il medesimo sentimento: "Le migliori volontà non vinceranno l'impotenza e l'inerzia generale cagionate dal modernismo, a meno che Dio non apporti loro un'assistenza inaspettata".(5)
Sulla fine dell'anno 1877, a Berlino, nel Reichstag, un deputato, felicitò Bismarck del suo trionfo sopra l'Austria e sopra la Francia, ed osò annunziargli un successo eguale contro Roma. Windthorst gli rispose: "In nessun'epoca della storia la lotta contro la Chiesa è stata così violenta né così astuta; se fosse possibile di credere che la Chiesa possa perire, lo crederei al presente. Ma la Chiesa compirà la sua missione malgrado le difficoltà presenti e a dispetto degli dèi moderni che vogliono asservirla. Nei tempi antichi, si trovò un Costantino che fece trionfare la Chiesa: verrà, ne ho la fede, un'altro Costantino per vincere gli attuali nemici dell'opera della Chiesa. Sì, ci si lusinga, ci si crede sicuri di finirla con Roma; ed io vi predico che il risultato sarà tutt'altro da quello che si spera ".
Blanc de Saint-Bonnet espresse gli stessi pensieri, ma diede alle sue speranze maggior precisione e forza. "In questo momento Dio solo può salvarci, perché Dio solo può fare un miracolo. Nulla potendo l'uomo, Dio s'interporrà. Ci caverà egli stesso da questa condizione disperata. Egli comparirà al momento opportuno per salvare il mondo che perisce. Gli animi sembrano avere il presentimento di un'epoca in cui ogni ingiustizia sarà riparata, ed ogni verità riconquistata. Il cumulo d'errori che ci ricopre si vedrà rimosso e precipitato nel mare. Allora ogni cosa verrà rimessa al suo posto. Una luce grande come l'oscurità onde i popoli erano avvolti, risplenderà sulla terra, e noi vedremo il mondo genuflesso, che riconosce il suo Creatore ed il suo Redentore che avea rinnegato, riprendendo nell'adorazione e nella preghiera, la via che conduce al Cielo".
Parlar di miracolo, porre la sua speranza in un miracolo che Dio opererebbe per la salute dei mondo, sembrerà cosa insensata ai positivisti e troppo "mistica" a parecchi cristiani dei nostri giorni.
Credervi, dimandarlo in compagnia di tali uomini, non è punto temerario. E d'altra parte, dei miracoli ce ne furono nella nostra storia, ed il braccio di Dio non si è per nulla abbreviato. Noi non aspettiamo che legioni d'angeli compariscano in aria per venire in nostro soccorso. No, Dio sa usare mezzi più semplici. Nel 1429, Orléans, ultimo baluardo che impediva all'Inglese di divenire signore della Francia, era sul punto di soccombere. ed il 17 luglio dello stesso anno Carlo VII trionfante era consacrato a Reims. Che cosa era avvenuto? Una villanella di 16 anni aveva abbandonato il suo gregge per prendere il comando dell'esercito francese, e condurlo alla vittoria. Ciò che guerrieri più esperti e più intrepidi non aveano potuto ottenere; l'umile

fanciulla l'avea compiuto in sette mesi, dopo aver predetto che lo farebbe perché Dio le avea dato la missione ed Egli era con lei.
Se dunque un nuovo miracolo può solamente cavarci da una situazione più funesta ancora, bisogna chiederlo e sforzarci di meritarlo. "Fra noi ed i favori divini s'interpone il delitto dell'apostasia. Dio soffre di non potersi abbandonare a tutto il suo amore, dice B. de Saint-Bonnet. Egli vuole vederci placare la sua giustizia e provvedere, coll'aiuto della preghiera e del pentimento, al divino equilibrio de' suoi divini voleri. Spetta a voi di gettar sulla bilancia il peso della preghiera, della riparazione e dell'umiltà. Tutti non pregheranno, la riparazione non verrà da tutti, l'umiltà non entrerà in tutti i cuori; così non fu mai, e Dio non l'esige. Coloro che hanno l'amore di Dio e dei loro fratelli, finiscano di santificare se stessi per affrettare l'ora della liberazione!"
Fin dal suo tempo, De Maistre ha potuto segnalare i primi sintomi di questo grande cangiamento. "Chi avrebbe detto che il secolo XIX sarebbe quello delle conversioni? Tuttavia esse si moltiplicano ogni giorno, e nei ceti più rimarchevoli della società, cosi per lo splendore personale come per la scienza".(6) Anche là dove nessuno si sarebbe convertito, egli vedeva tuttavia che gli animi si purificavano dei loro errori e dei loro pregiudizi. E presso di noi, "attraverso tanti errori" egli vedeva "dei punti luminosi e delle grandi speranze". Egli udiva, "un grido generale foriero di grandi cose".(7)
Quanto più tutti questi pronostici si sono affermati e moltiplicati ai nostri giorni!
Dio farà che la Rinnovazione si compia se, nella sua sapienza infinita, ha risoluto di farla, se, ne' suoi decreti eterni, l'apostasia attuale non è destinata a condurre la fine dei tempi. "Per rispondere alle preghiere dei santi - dice ancora B. de Saint-Bonnet - Dio ci richiamerà dall'orlo del nulla, ed il genere umano stupefatto della iniquità commessa nel rinnegare il suo Creatore, il suo Redentore, illuminato dalla inanità delle lunghe sue brame, degl'inutili suoi sforzi, per formarsi il paradiso in sulla terra, deporrà il suo orgoglio, e farà ritorno alle sorgenti della vita. Le generazioni che saranno in appresso chiamate a compiere il numero degli eletti, saranno per sempre edificate dalla grandezza di questo triplice spettacolo: una profondità nella malizia umana, non pareggiata che dall'impotenza cui sì vedrà ridotta; il nulla in cui sarà momentaneamente caduta la civiltà che si è spogliata della fede; poi, come ai giorni di Noè un miracolo di Bontà che interviene affinché l'Uomo esista ancora". Accogliamo questi presentimenti. La felice esperienza che abbiamo della misericordia divina, ci permette di lasciarli entrare nei nostri cuori.

---

(1) *L'Église et la Révolution*, Œuvres, t. I, p. 347.
(2) Per ciò che riguarda la Francia, vi ha chi spera ancora nel suffragio universale. Contiamo un poco. Vi sono in Francia 11 milioni di elettori, cifra rotonda, ripartiti nei 36.058 comuni, il che dà una media di 300 elettori per

comune. Quanti elettori praticanti ci sono in ciascun comune che facciano pasqua? Appena 1 su 10, in media, il che farebbe 30 per comune. E, su questi 30 elettori che fanno pasqua, quanti se ne troverebbero che si prendano cura della religione nel loro voto mandando al Parlamento un deputato che la difenda? Forse 3 o 4. "Io non ne avrei trovati di più nella mia parrocchia di 1100 anime che ho diretta per 14 anni", disse un buon parroco, "e che senza essere delle migliori, non era delle peggiori della Francia, in fatto di religione, poiché si facevano più di 400 comunioni pasquali". Prendendo per base questo calcolo, sugli 11 milioni di elettori che conta la Francia non ve ne sarebbero dunque che 1 milione 100.000, che facciano la loro pasqua, e di questo numero circa 110.000, che abbiano cura della religione nel loro voto.
(3) *Le Play* per Em. Gourzon. Lett. del 10 aprile 1871.
(4) De Maistre, *Œuvres complètes*, passim.
(5) *Le modernisme dans l'Église*, p. 9.
(6) *Œuvres complètes* di J. de Maistre, t. XIV, p. 5.
(7) Ibid., t. X, p. 239.

CAPITOLO XI - **PRESENTIMENTI - PROFEZIE**

Abbiamo udito, o udiremo, Pio IX, Leone XIII e Pio X, de Maistre e de Bonald, Donoso Cortes e de Saint-Bonnet, annunciare, pel nostro tempo, un intervento divino straordinario. Quanti altri nomi si potrebbero aggiungere a questi nomi illustri, la cui autorità s'impone ... !
Prima d'andar avanti, è necessario esaminare l'autorità che si deve concedere a questi presentimenti o a queste previsioni.
Nelle *Soirées de Saint-Pétersbourg,* de Maistre ha fatto tenere questo linguaggio al Senatore (russo): "Signori, noi dobbiamo occuparci più che mai di queste alte speculazioni, poiché fa d'uopo tenerci pronti ad un avvenimento straordinario nell'ordine divino, verso il quale camminiamo con moto accelerato, che deve riempire di stupore tutti gli osservatori. Non havvi più religione sulla terra: il genere umano non può rimanere in questo stato. D'altra parte oracoli formidabili annunziano che i *tempi sono arrivati.* Molti teologi, anche cattolici, hanno creduto che fatti di prim'ordine e poco lontani fossero annunziati nella rivelazione di S. Giovanni ... Uno di questi scrittori giunse fino a dire, che l'avvenimento era già incominciato, e che la nazione francese dovea essere il grande strumento della massima delle rivoluzioni. Non evvi forse un uomo religioso in Europa (parlo della classe istruita) che non aspetti in questo momento qualche cosa di straordinario; or, ditemi, Signori, credete voi che questo accordo di tutti gli uomini possa essere disprezzato? Non è questo un grido rivelatore di grandi cose?"
Il Senatore ricorda i presentimenti che furono espressi presso i pagani, negli anni che precedettero la venuta del divin Salvatore. Egli continua:
"Il materialismo che imbratta la filosofia del nostro secolo, gl'impedisce di vedere che la dottrina degli spiriti, e specialmente quella dello spirito profetico, è più che credibile in se stessa, e, di più, la meglio sostenuta dalla tradizione più universale e la più imponente che mai. Pensate voi che gli antichi si sieno tutti accordati a credere che la virtù divinatoria o profetica sia un appannaggio innato dell'uomo? (In nota, molte opere da consultarsi). Ciò non è possibile. Mai un individuo, ed a più forte ragione, una classe intiera d'individui, potrebbe manifestare generalmente ed invariabilmente una inclinazione contraria alla propria natura. Ora, siccome l'eterna malattia dell'uomo è di penetrare nell'avvenire, quest'è una prova certa ch'egli ha dei diritti su questo avvenire, e che ha dei mezzi per conseguirlo, almeno in certe circostanze ...
"Se voi mi chiedete che cosa è questo spirito *profetico*, io vi risponderò che *non accaddero mai nel mondo grandi avvenimenti che non sieno stati in qualche modo predetti.* Machiavelli, è il primo uomo, per quanto io sappia, che abbia messa innanzi questa proposizione; ma se vi riflettete, voi stesso, troverete che l'attenzione di questo *pio* scrittore è giustificata dalla storia. Ne avete un ultimo esempio nella Rivoluzione francese, predetta in tutte le sue circostanze e nel modo il più incontestabile ... Perché non volete che avvenga

oggi lo stesso? L'universo è nell'aspettazione. Come disprezzeremo noi questa grande persuasione? E con qual diritto condanneremo noi gli uomini che, avvertiti da questi segni divini, si dedicano a sapienti ricerche? ... Poiché da tutte le parti una moltitudine di esseri grida ad una voce: *Venite, Signore, venite!* Perché biasimerete voi gli uomini che si slanciano in questo avvenire misterioso, e si fanno una gloria di congetturarlo? ...

"Dio parlò una prima volta agli uomini sul Monte Sinai, e quella Rivelazione fu circoscritta, per ragioni che noi ignoriamo, entro i confini angusti di un sol popolo e di un sol paese. Dopo quindici secoli, una seconda Rivelazione è stata fatta a tutti gli uomini senza distinzione, ed è quella che noi godiamo; ma l'universalità della sua azione doveva pur ancora essere grandemente ristretta dalle circostanze di tempo e di luogo. Altri quindici secoli doveano trascorrere prima che l'America vedesse la luce; e le sue vaste contrade contengono ancora una quantità di orde selvaggie, si estranee al gran beneficio, da far quasi credere che ne sieno escluse per natura, in virtù di qualche anatema primitivo ed inesplicabile. Il gran Lama ha più sudditi spirituali che il Papa; il Bengala conta settanta milioni di abitanti, la Cina ne conta duecento, il Giappone venticinque o trenta. Considerate ancora quegli arcipelaghi immensi del Grande Oceano che formano al giorno d'oggi una quinta parte del mondo.

"I vostri missionarii hanno, senza dubbio, fatto meravigliosi sforzi per annunziare il Vangelo in alcune di quelle contrade, ma con qual successo? (1) Quante miriadi d'uomini esistono, a cui non perverrà mai la *buona novella!* La scimitarra dei figli d'Ismaele non ha scacciato quasi intieramente il cristianesimo dall'Africa e dall'Asia? E infine nella nostra Europa, quale spettacolo si offre all'occhio religioso? Il cristianesimo è radicalmente distrutto in tutti i paesi sottomessi alla riforma insensata del secolo XVI, ed anche nei vostri paesi cattolici, sembra non esista che di nome ... Qual odio da una parte e dall'altra, qual prodigiosa indifferenza in mezzo a voi per la religione, e per tutto ciò che ad essa si riferisce! Quale scatenamento di tutti i poteri cattolici contro il capo della vostra religione! A quale estremo l'invasione generale dei vostri principi non ha ridotto presso di voi l'ordine sacerdotale! Lo spirito pubblico che li ispira, o li invita, s'è rivolto interamente contro questo ordine. È una congiura, è una specie di furore ...

"D'altra parte, esaminate voi stessi senza pregiudizi, e sentirete che il vostro potere vi sfugge; voi non avete più quella *coscienza della forza* che sì spesso ricomparisce sotto la penna di Omero, quando vuol renderci sensibile la grandezza del coraggio. Voi non avete più eroi, non osate più nulla, e tutto si osa contro di voi. Contemplate questo lugubre quadro, aggiungetevi *l'aspettazione degli uomini distinti, e vedrete se gl'illuminati han torto d'intravedere* come più o meno prossima una terza manifestazione della onnipotente Bontà in favore del genere umano. Io non finirei più se volessi raccogliere tutte le prove che concorrono a giustificare questa grande aspettazione".(2)

Il conte, cioè G. de Maistre, dopo di aver rettificato talune delle parole del Senatore, dice: "Voi aspettate un grande avvenimento: sapete che su questo punto, io sono interamente del vostro avviso, e mi sono spiegato abbastanza chiaramente in una delle nostre prime conversazioni".
Ai presentimenti degli uomini superiori, fa mestieri aggiungere le profezie dei santi, o delle persone che parvero favorite del dono della profezia.
Negli anni trascorsi tra il 1870 e 1880, le profezie sono cadute in completo discredito. È mestieri abbandonarsi ciecamente a questo movimento d'opinione?
La Chiesa di Dio, perché è sempre santa, sarà sempre provveduta di doni divini, particolarmente dei miracoli e delle profezie, che sono pel mondo le testimonianze autentiche che Dio è sempre con lei. "Il nostro secolo, ha detto Mons. Roess, vescovo di Strasburgo, ha specialmente bisogno di sapere che Dio dirige tutti gli avvenimenti di questo mondo per mezzo della sua divina Provvidenza, e che se vuole far ben conoscere i suoi disegni all'umanità, li rivela alle anime umili". E monsignor Vibert, vescovo di S. Giovanni di Maurienne: "Dio prova con queste profezie, che tutto è sottomesso al suo governo, e, perché la prova sia più completa, egli si serve, quasi sempre, per annunziare i più grandi avvenimenti, di coloro che sono piccoli e senza valore nell'opinione del mondo: *Revelasti ea parvulis*". Mons. Marinelli, vescovo di Syra. dice da parte sua: "Nell'immenso amore che Dio porta alla sua Chiesa, opera delle sue mani, ed agli uomini, i quali quasi sempre son ingrati, ma che nondimeno sono sue creature, egli si è degnato di predire ed annunciare ai mortali, per la bocca de' suoi profeti, fin dall'origine del mondo e nell'Antico Testamento, vera figura e tipo della sua Chiesa nel Nuovo Testamento, le vicessitudini della santa Chiesa, le tribolazioni ed i mali che in tutte le epoche e sopratutto verso la fine dei tempi, doveano colpire ed opprimere il mondo, affine di tenere gli uomini in sull'avviso contro Satana ed i suoi emissari, e disporli a prevenire, nella penitenza e nell'umiltà, i colpi della Giustizia divina sospesi sul capo dei malvagi. Quindi per una particolare provvidenza Dio ha voluto far precedere, in ogni tempo, le grandi catastrofi del mondo e le grandi tribolazioni della Chiesa, da segni precursori e da predizioni, perché i colpi preveduti, riescano meno terribili a sopportare, dice S. Gregorio Magno".
Dio usò particolarmente questa misericordia nel nostro tempo. Mai forse si ebbero tante profezie. Perché sono cadute in tanto discredito ? Appunto per l'abuso che se ne è fatto.
Vi sono stati i venditori del Tempio, che hanno guadagnato denaro con quelle che essi inventavano. Molte volte abbiamo dovuto segnalarli nella *Semaine religieuse* e stigmatizzare questo traffico sacrilego.
Vi sono stati anche degli interpreti. Essi hanno voluto determinare i tempi e i tempi non risposero alla loro determinazione. I loro calcoli mancavano di base. Le profezie sulle quali li appoggiavano non hanno la consistenza che dovrebbero avere per permettere di stabilire delle previsioni serie e precise. Tramandate assai di sovente di bocca in bocca prima d'essere state rese stabili

per iscritto, subirono delle alterazioni, delle trasposizioni, sebbene non offrano un terreno solido a quelli che vogliono determinare i tempi e i momenti fissati dalla sapienza eterna, sia alla giustizia, sia alla misericordia.
Fa d'uopo aggiungere che, anche nelle profezie indubbiamente rivelate e conservate nella loro autenticità, Dio ha sempre lasciato dei lati oscuri che non furono rischiarati se non dagli avvenimenti, e dei problemi la cui soluzione dipende dal libero arbitrio dell'uomo. La è così anche delle profezie evangeliche.
Infine, nello studio delle profezie, bisogna comprendere che Colui che le ha fatte ha dinanzi a sé tutta l'estensione dei secoli. "L'impazienza è ben naturale a noi - dice Giuseppe de Maistre - poiché soffriamo; ma fa di mestieri essere abbastanza filosofi per vincere i primi movimenti. I minuti degli imperi sono gli anni dell'uomo: noi dunque che non viviamo se non poco più di ottanta minuti, dai quali bisogna detrarne dieci per la infanzia e dieci per la vecchiaia, subito che una calamità dura, per es., venti minuti, noi diciamo: *è finito*".
Limitandosi a ciò che riguarda la Francia, a ciascuna delle nostre rivoluzioni quelli che se ne son fatti gl'interpreti, le hanno sollecitate per farle parlare secondo le loro idee e far loro annunciare quello che desideravano.
Nemmeno il degnissimo ab. Richaudeau si è potuto sottrarre alla tentazione di determinare. Nell'articolo necrologico che gli consacrò la *Semaine religieuse* di Blois, è detto che, sollecitato da tutte le parti, nel 1870, egli pubblicò la *Profezia di Blois* "accompagnandola da schiarimenti". "Noi crediamo - dice la *Semaine* - che sarebbe stato più logico di lasciar intatto il testo conservato dalla tradizione senza cercare di metterlo in rapporto diretto e forzato cogli avvenimenti che minacciavano o con quelli che erano accaduti. In questo argomento, crediamo noi, certe considerazioni imponevano al dotto limosiniere una parte esclusivamente passiva, che dovea limitarsi al visto d'un testimonio, la cui missione naturale era di affermare l'esistenza di questa tradizione. La prudenza esigeva si evitassero interpretazioni particolari che erano fatalmente arrischiate, ed esponevano l'elemosiniere a disdirsi un momento o l'altro. Era naturale di lasciare all'avvenire la cura di giustificare questa tradizione del monastero di Blois". Niente di più saggio, ma nulla fu peggio osservato, non solamente dall'abate Richaudeau, ma si può dire da tutti gli editori di profezie.
Le ingiurie che così sono loro state fatte, non impediscono affatto che non esistano. Per non parlare che di quella di cui qui si tratta, la *Semaine* di Blois, afferma in questi termini la sua autenticità: "La profezia di Blois è stata fatta nel 1804. Conservata per tradizione nell'interno del convento, essa fu primieramente una serie di confidenze fatte da una suor Marianna, pia portinaia del monastero, e che era stata favorita di grazie singolari. Queste confidenze erano state comunicate alla madre Provvidenza, religiosa dello stesso convento, la quale alcuni anni or sono, viveva ancora. Visto il carattere e le virtù di suor Marianna, non eravi alcun dubbio da mettere sul valore della sua testimonianza. Era certo, nello stesso tempo, che la comunità era stata

testimone di molti fatti annunziati dalla profezia in termini, è vero, molto enigmatici da principio, ma divenuti molto chiari dopo l'avvenimento".
Che diceva questa povera giovane cent'anni or sono?
"Sarà necessario pregar molto, perché gli empi vorranno tutto distruggere". Ella avea detto "gli empi". Si volle, prima del 1870, farle dire: I Prussiani. "Prima del gran combattimento, essi saranno i padroni, faranno tutto il male che potranno, non tutto quello che vorranno, poiché non ne avranno il tempo".
Non ci lascieremo condurre alla tentazione in cui cadde l'abate Richaudeau, quantunque sia molto lusinghiera. Diremo tuttavia che nel 1884 proponemmo all'*Univers* un articolo che fu pubblicato il 13 giugno, in cui dicevamo: "Sono veramente "gli empi" che sono attualmente "i padroni"; essi fanno tutto il male che possono; hanno pure la volontà decisa di "tutto distruggere". Questa volontà e questo potere che aveano, venti anni fa, l'hanno assai più al giorno d'oggi; sono all'opera, niente li arresta, e si può dimandarsi: che cosa domani resterà in piedi? La povera portinaia aggiungeva: Non faranno tutto il male perché non ne avranno il tempo".
Che cosa sopraggiungerà per mettere in esecuzione tutti i loro progetti? Un grande combattimento in cui gli empi sul punto di trionfare saranno schiacciati, mercé un soccorso che verrà dall'Alto. "Vi saranno cose tali che i più increduli saranno costretti a dire: "Qui c'è il dito di Dio". Quindi: "Si canterà un *Te Deum* come non si è mai cantato". Allora "il trionfo della religione sarà così grande, che non si vide mai l'eguale; tutte le ingiustizie saranno riparate, le leggi civili saranno messe in armonia con quelle di Dio e della Chiesa; l'istruzione data ai fanciulli sarà eminentemente cristiana; le corporazioni operaie saranno ristabilite".
Così parlava, son già cent'anni, una umile religiosa che non fu giudicata capace se non di custodire la porta. Come si può non notare il rapporto che esiste fra le sue parole e quelle delle più eminenti intelligenze dell'ultimo secolo e quelle di S. Caterina da Siena citate più sopra al capitolo X? E come spiegare, senza ammettere lo spirito profetico, che questa povera giovane abbia saputo allora che la potenza degli empi crescerebbe sempre più, fino a permettere loro di sperare che potrebbero distrugger tutto, che potrebbero "andare fino agli estremi", come disse il sig. Combes, e che dopo la loro disfatta, quello che si sarebbe giudicato come più necessario, ed a cui sarebbe uopo applicarsi immediatamente, sarebbero queste tre cose: mettere le leggi civili in armonia colle leggi di Dio e della Chiesa; dare ai figli una educazione eminentemente cristiana; ristabilire le corporazioni operaie? Quest'ultimo punto appariva così singolare all'ab. Richaudeau, nel 1880, ch'egli giudicava bene di mettere fra parentesi "dietro dimanda degli operai probabilmente; in ogni caso è chiaro che esse non possono venir ristabilite senza il loro consenso". Ciò non ci sembra più strano. Ma come suor Marianna poteva avere siffatti pensieri, e prevedere necessità di questo genere? La necessità non solo di riparare a tutte le ingiustizie, ma di ricostituire sulle sue basi divine ed ecclesiastiche tutto l'edificio delle leggi; la necessità di restituire

all'insegnamento il primo principio dell'educazione, l'istruzione cristiana; la necessità di organizzare ex novo il mondo operaio? Non è cotesto il programma che dovrà tracciarsi colui che avrà il pensiero, la volontà, il potere di porre in assetto la nostra società scossa fino dalle sue fondamenta più profonde?
Abbiamo presa questa profezia come tipo, perché non avvene alcuna più universalmente conosciuta. Molte altre condurrebbero alle medesime conclusioni. Tutte nel loro modo parlano d'uno stato disperato a cui porrà fine un intervento divino, seguito dal ristabilimento di tutte le cose.
Se le esaminiamo nei loro punti salienti, se le confrontiamo fra loro, vedremo ch'esse si accordano nel dirci che siamo vicini ad un avvenimento che porrà fine alla Rivoluzione, restituirà la pace alla Chiesa, riporrà la Francia nelle condizioni normali della sua esistenza e le renderà quella preminenza e quella magistratura che esercitò sull'Europa e sul mondo per lo stabilimento e l'estensione del regno di Nostro Signore Gesù Cristo.
Le grandi intelligenze giudicano che se noi non siamo ancora giunti alla fine dei tempi, è mestieri che le cose così avvengano, e gli umili ci dichiarano aver appreso soprannaturalmente che questo avverrà.
Pio IX ha più volte parlato come gli uni e gli altri.
Ricevendo una deputazione austriaca, il 5 marzo 1871, egli disse: "La tempesta scatenerà più furiosa i suoi marosi; ma essi dovranno retrocedere. Io non so né il tempo né l'ora. Ma quello che è certo si è che verrà il giorno in cui il Signore dirà: *Usque huc et non ultra, hic confringes tumentes fluctus tuos*".
Nello stesso mese del medesimo anno, egli disse ai parroci di Roma riuniti intorno a lui nell'occasione dell'apertura della Quaresima: "Tante preghiere faranno alfine sorgere l'aurora della pace? E questa aurora sorgerà presto? È certo ch'essa spunterà, ma si leverà presto? Io l'ignoro. Forse avremo da sopportare altri dolori ... dobbiamo risorgere dall'abisso di corruzione in cui, permettendolo la Provvidenza, siamo caduti; ma chi sa che non ci sieno riservate prove maggiori? Saremo certamente glorificati da una vendetta degna di Dio; questa vendetta si eserciterà mercé l'ammirabile conversione, oppure mediante il terribile castigo de' suoi nemici?"
Tre mesi più tardi, egli diceva ai giovani romani del Circolo di S. Pietro: "Poiché niente noi possiamo aspettarci dagli uomini, poniamo sempre la nostra speranza in Dio, il cui Cuore si prepara, mi sembra, a compiere, nel momento da lui scelto, un gran prodigio che riempirà il mondo di stupore".
Il 15 dicembre dello stesso anno, ricevendo una deputazione di collegi esteri stabiliti in Roma, disse ancora: "Sono convinto che la presente persecuzione è molto più terribile di quella che la Chiesa ha sostenuto pel passato. Volete voi conoscerne la ragione? Levate gli occhi, miei cari figli, considerate la società, e vi accorgerete che essa non è cieca, ma apostata. L'apostata è più riprovato agli occhi di Dio".

Tuttavia nel pensiero del santo Pontefice, questa riprovazione non era né assoluta né irrevocabile. Un mese più tardi, il 25 gennaio 1872, così egli diceva ai fedeli di tutte le nazioni riuniti intorno a lui, e protestanti contro l'abbandono in cui la diplomazia lasciava la Santa Sede: "La società è stata chiusa come in un labirinto da cui non potrà uscire senza la mano di Dio".
In quante altre circostanze, Pio IX affermò la stessa impossibilità dal canto degli uomini e la stessa speranza per riguardo di Dio!
Pio X non parla diversamente. Ricevendo il Card. Coullié, accompagnato da molti preti francesi, dopo la Beatificazione del santo Curato d'Ars, disse: "Nei momenti difficili, scabrosi, noi siamo impazienti di vedere la vittoria; ma non bisogna dimenticare che la Chiesa, cominciando dalla persona del suo Fondatore, fu sempre perseguitata. Bisogna adattarci alle disposizioni provvidenziali e armarci di pazienza. Dio permette le prove per purificarci. Ma siamo sicuri che la sua protezione non ci mancherà e che la sua potenza splenderà nel momento provvidenziale.
"Io vi prego, continua il Papa con profonda emozione, io vi prego di unirvi a me in questa convinzione che ben presto Dio opererà dei prodigi che ci daranno, non solo fiducia di credere che la Francia non cesserà d'essere la Figlia primogenita della Chiesa, ma la gioia di constatarlo non solamente nelle sue parole, ma ne' suoi atti".

---

(1) Le *Missioni cattoliche* hanno pubblicato nel loro numero del 1° aprile 1904 il riassunto di uno studio interessante dovuto al P. Krote S. I. Questo riassunto era comparso qualche giorno prima nella edizione tedesca: *Die Katholischen Missionen* di Friburgo (Baden). Secondo l'eminente religioso vi sarebbero attualmente nel mondo 550 milioni di cristiani ed un miliardo non cristiani. Dei 550 milioni di cristiani 374 abitano l'Europa, 134 l'America, 29 l'Asia, 8 l'Africa e 4 l'Oceania.

Continenti	**Cattolici**	**Protestanti**	**Greci ortodossi**	**Raskolnik ortodossi russi**	**Orientali**
Europa....	177.657.261	97.293.434	97.059.645	1.736.464	220.394
America	71.330.879	62.556.967	-	-	-
Asia	11.513.276	1.926.108	12.034.149	436.907	2.726.053
Africa	3.004.563	1.663.341	53.479	-	3.608.466
Oceania	979.943	3.187.259	-	-	-
	264.505.922	166.727.109	109.147.272	2.173.371	6.554.913

Sono compresi sotto il nome di protestanti tutti gli aderenti delle 500 a 700 diverse denominazioni cristiane dell'Occidente. Quanto alla popolazione non cristiana, si compone in

Giudei 11.037.000	Settari di Confucio e dei culti degli antichi 253.000.000
Maomettani 202.048.240	Taoisti 32.000.000
Bramini o Indous 210.100.000	Shintoisti 17.000.000
Antichi culti indiani 12.113.766	Feticisti ed altri pagani 144.000.000
Buddisti 120.250.000	Altre religioni 2.814.482

Della popolazione totale del globo, che, secondo Yuraschke s'eleva a 1.539 milioni, 35,7% sono cristiani, 131/2% maomettani, 0,7% ebrei, ovvero 762.102.000 sono monoteisti contro 776.000.000 politeisti. Pressoché metà della popolazione totale del mondo crede adunque all'unità di Dio.
Se compariamo le religioni dell'una e dell'altra, troviamo che la Chiesa cattolica co' suoi 264.505.922 membri, è la più numerosa e la più estesa. Pressoché la metà dei cristiani del globo, cioè 43,2% e più del sesto della popolazione totale professa la religione cattolica. Di più la religione cattolica è una e non divisa in una infinità di sètte, come sono il protestantismo, il monoteismo, il buddismo ecc. Così a dispetto di tutti gli sforzi congiurati de' suoi nemici, la religione cattolica è ancora alla fine del XIX secolo sparsa attraverso il mondo intero, e merita solo il nome di cattolica, cioè universale.
(2) Questo fu scritto nel 1809.

CAPITOLO XII - **VOCI DALL'ALTO**

Dopo aver sentito i dotti, i pontefici e i santi, ci sarà egli permesso di aprire il libro delle divine Scritture, e d'interrogarlo intorno al presente ed al prossimo avvenire della Chiesa? Ciò non ci è per nulla interdetto, purché lo facciamo con la necessaria discrezione e riservatezza.
Il primo libro della Bibbia, la Genesi, ci fa assistere alla creazione del mondo, l'ultimo, l'Apocalisse, alla sua fine.
L'apostolo S. Giovanni, che l'ha scritta, disse nella prima pagina: "Beato colui che legge ed ascolta le parole di questa profezia, e che mette in pratica ciò che essa contiene". Non havvi in queste parole un incoraggiamento a leggere questo libro e una data assicurazione che esso può essere compreso e che porterà a chi ne avrà l'intelligenza, consolazione e stimolo al bene?
Bisogna tuttavia riconoscere che questa intelligenza difficilmente si acquista, e che non è mai intieramente sicura di se stessa. Nessun libro è più ripieno di misteri e di misteri più oscuri. Perciò S. Giovanni non si contenta di dire: "Beato colui che legge", egli aggiunge: "e che ascolta le parole di questa profezia". Il lettore non deve rimettersi alle sue proprie ispirazioni, ma deve interrogare ed ascoltare quelli che han ricevuto la grazia, e di penetrare il senso della profezia e di esporlo. Ma non tarda ad accorgersi che gl'interpreti non vanno d'accordo nelle loro spiegazioni sopra molti punti, sopratutto in quanto agli avvenimenti che sono ancora suggellati. Egli dunque deve interrogarne molti, sceglierli con discernimento, e non dimenticare che niun commentatore dell'Apocalisse può affermare che la sua spiegazione riproduce in un modo sicuro il significato profetico.
L'Apocalisse si definisce da se medesima: "La rivelazione di Gesù Cristo che Dio diede a lui per far conoscere a' suoi servi le cose che devono accadere". Essa comprende, come disse S. Agostino nella *Città di Dio*, "gli avvenimenti che devono accadere dopo la prima venuta di Gesù Cristo sulla terra, fino alla sua venuta nell'ultimo giorno".
"Questa profezia - è ancora l'Apocalisse che parla - Dio l'ha significata inviando il suo angelo al suo servo Giovanni, il quale attesta essere parola di Dio e testimonianza di Gesù Cristo, tutto ciò che vide e scrisse". Ciò che l'Apostolo vide, ciò che scrisse, è una serie di visioni simboliche. Fa d'uopo conchiudere che il senso allegorico è il senso proprio, come il senso mistico è il senso proprio del *Cantico dei cantici*. Il primo lavoro dei commentatori è dunque quello di ricercare la chiave di questi simboli, affine di scoprire le verità ch'essi nascondono.
Qual regola si deve seguire in questa ricerca? La Bibbia, malgrado la moltiplicità e la diversità de' suoi libri, non ha che un solo autore, Dio; e quindi non ha che un solo oggetto: pigliare l'uomo dalla sua nascita dalle mani del Creatore, e condurlo a' suoi eterni destini. Essendo così, per averne l'intelligenza, è necessario confrontare le espressioni e le figure che s'incontrano in quel libro (della Bibbia) che si vuole studiare, e

particolarmente nell'Apocalisse, a quelle simili o analoghe che si leggono negli altri libri santi, quelle specialmente che hanno usate i profeti. Di più, questi simboli devono essere sempre interpretati nel medesimo modo tutte le volte che s'incontrano nel libro di S. Giovanni.
A primo aspetto, si scorge che tutto quello che è contenuto in questa profezia è classificato colla cifra di sette. Vi sono le sette Chiese, rappresentate dai sette candelabri e dalle sette stelle che raffigurano i loro angeli: i sette sigilli del libro misterioso, le sette trombe che annunziano gli avvenimenti e le sette coppe della collera divina.
Gl'interpreti più autorevoli hanno creduto che sotto questi diversi emblemi sono dipinte le diverse fasi per le quali deve passare la Chiesa militante dalla sua nascita fino alla sua glorificazione in cielo. Essi han veduto o creduto di vedere sette epoche successive, più o meno lunghe, secondo la natura degli avvenimenti che vi sono predetti, e secondo il carattere particolare di ciascuna di esse, simboleggiato da ciò che vi è detto di ciascuna Chiesa e di ciascun sigillo. Le visioni dell'Apostolo che si riferiscono alle ultime età e sopratutto al tempo dell'Anticristo, sono più numerose e più particolareggiate delle altre, perché in questi tempi la santa Chiesa avrà maggior uopo di avvertimenti e di lumi.
Secondo gl'interpreti che noi crediamo di poter seguire, noi saremmo attualmente alla sesta età della Chiesa e la settima età sarebbe quella dell'Anticristo.
Non havvi perfetto accordo circa l'estensione di ciascuna di queste età.
Secondo de Saint-André, (1) la prima età sarebbe il periodo apostolico, che decorre dall'anno 30 alla persecuzione di Nerone.
La seconda comprende le dieci grandi persecuzioni, da Nerone a Costantino, dall'anno 64 al 313.
La terza correrebbe da Costantino a Teodosio il Grande, morto nel 395. È il periodo dei grandi dottori.
La quarta, molto più lunga, comprende il regno di mille anni che corre dalla conversione di Clodoveo e dei Franchi, 496, al pontificato di Alessandro VI, 1492. Essa si distingue dall'incatenamento e scatenamento di Satana, al principio e alla fine di questo periodo. Il carattere distintivo di quest'età è il regno spirituale dei santi dei primi secoli e di Gesù Cristo sulla società cristiana nella Chiesa e per mezzo della Chiesa. In quest'epoca, infatti, Gesù Cristo regna nella persona del suo Vicario divenuto sovrano della città dei Cesari. Tutti i re dell'Europa marciano sotto la bandiera della Chiesa. La religione cattolica è la base di tutti i governi e il Vangelo la regola della loro legislazione. Gesù Cristo è proclamato vincitore del mondo e dell'inferno. Dappertutto i suoi martiri e i suoi santi sono ricolmi dei più splendidi onori, dappertutto i suoi ministri sono rispettati ed obbediti. Ciò nondimeno osserviamo che questo regno ebbe, come ogni altro, i suoi periodi di cominciamento, di accrescimento, di splendore, di decadenza, e infine di rovina.

Le tre ultime età ci mostrano i demoni scatenati: da prima uno che esce dal pozzo dell'abisso con Lutero e il protestantismo nella quinta età.
Nella sesta, altri quattro demoni sono sciolti dalle loro catene. Quest'età incomincia col XVIII secolo, il suo fine è nel secreto dell'avvenire.
La settima, che sarà senza dubbio anche breve, e forse più breve della prima, andrà distinta dal regno dell'Anticristo.
Di mano in mano che scorrono i secoli, gli avvenimenti passati ci permettono di meglio comprendere i disegni di Dio sopra la sua Chiesa, e di meglio interpretare i simboli sotto i quali sono nascosti. E perciò l'intelligenza dell'Apocalisse è più facile e più certa di quello che altra volta non poteva essere.
La grande questione che si dibatte nel mondo fin dalle sue origini, e sopratutto dopo la Redenzione, è quella che noi abbiamo dimostrato più urgente, più angosciosa che mai nell'epoca in cui ci troviamo, vo' dire durante la Rivoluzione. A chi apparterrà il genere umano? A Dio che l'ha creato, a Gesù Cristo che lo redense, o al demonio al cui servizio l'uomo si è dato fin dalle sue origini, e al quale si dà ancora col peccato e sopratutto coll'apostasia sociale? L'Apocalisse risponde: "Esso apparterrà definitivamente a Dio, ma attraverso crudeli peripezie di cui fece la descrizione. Si scorge il demonio che fa i più grandi sforzi dapprima per riprendere, poi per conservare più lungo tempo che è possibile l'impero di cui la croce l'ha spogliato in diritto e in principio, ma che l'uomo, pel cattivo uso della sua libertà, gli conserva in fatto, più o meno intieramente, secondo i tempi e i luoghi".
La Redenzione completa della stirpe umana avrà luogo quando la Chiesa cattolica avrà accumulato nella lotta, onde si sforza di strappare gli uomini dalla schiavitù dei demoni, la somma dei meriti stabiliti dalla sapienza divina.
L'Apocalisse ci fa assistere a questo gran dramma.
D'età in età le prove, per le quali la Chiesa deve passare, sono più terribili e rivestono di più il carattere dell'universalità.
"Godo di quello che patisco per voi - dice S. Paolo ai Colossesi - e do nella mia carne compimento a quello che rimane dei patimenti di Cristo a pro del corpo di lui, che è la Chiesa". È necessario che l'uomo patisca con Gesù Cristo per espiare il passato, è necessario che l'uomo lotti assieme a Gesù Cristo per meritare di ottenere la gloria del trionfo. S. Giovanni, nella visione preparatoria alle rivelazioni, ci mostra un angelo che sta presso l'altare dell'Agnello tenendo in mano un turibolo d'oro. Il profumo ch'egli riceve e che offre a Dio sono le preghiere dei santi e i meriti che si acquistarono durante la prova; e perché essi diventino sempre più numerosi e più degni di essere offerti al Signore, la prova diviene sempre più generale, ed esige atti sempre più eroici.
S. Giovanni comincia col dire in qual modo fu introdotto nella conoscenza dei misteri della vita della Chiesa: "Io vidi, egli dice, una porta aperta nel cielo, e una voce dissemi: "Ascendi qui, ed io ti mostrerò quello che deve accadere in avvenire". E tosto vi fui in ispirito".

S. Giovanni descrive allora la Corte celeste e il trono di Dio, poi dice: "Io vidi nella mano destra di Colui che era assiso sul trono, un libro scritto dentro e fuori, suggellato da sette sigilli".
Questo libro scritto dentro e fuori contiene l'avvenire della Chiesa sotto due punti di vista. Le visioni dei sette sigilli sono scritte al di fuori della pergamena arrotolata. Esse contengono la predizione delle prove che la Chiesa subirà al di fuori, cioè nelle battaglie che le daranno i poteri umani ostili a Dio e al suo Cristo. È l'Agnello, il quale, svolgendo la pergamena, rompe successivamente i sette sigilli, perché a Lui Dio ha dato in eredità le nazioni, ed è Lui che innalza e rovescia gl'Imperi. Le visioni che seguono gli allarmi dati dalle sette trombe, sono scritte dentro il libro.
Esse narrano le lotte e le prove interne della Chiesa cagionate dagli scismi e dalle eresie, sopratutto dalle eresie madri. Il fuoco di cui si parla in presso che tutte queste visioni, è il simbolo espressivo dell'eresia. (2)
Nelle sette epistole, sono enumerate le opere della Chiesa e i meriti ch'essa acquista nelle battaglie che le son date all'interno e all'esterno.
Non è punto nostra intenzione di spiegare le sette epistole, né le visioni di S. Giovanni all'apertura dei sette sigilli e al suono delle sette trombe, ma soltanto la visione relativa alle tribolazioni che la Chiesa subì nella sesta età pel fatto della grande eresia del giorno, visione che si presentò agli occhi dell'Apostolo, dopo che il sesto angelo ne diede l'avviso col suono clamoroso della sua tromba.
La descrizione della quinta età termina con queste parole: "La prima calamità è passata: ecco che giungono altre due calamità".
Queste due calamità sono: 1° Le rovine che fa la sètta la quale, nella sesta età, continua ed estende sempre più lontano questi fatti per mezzo del protestantismo; e 2° l'ultima prova e le ultime calamità, le quali saranno inflitte dall'Anticristo.
Il protestantismo, o l'eresia della quinta età, è stata presentata sotto la figura d'un nuvolo di cavallette; la setta che regna durante la sesta viene raffigurata da un esercito di duecento milioni di cavalieri. Con ciò è indicata la differenza tra l'eresia di quest'età e quella delle età precedenti. Fin qui, gli eretici devastavano la Chiesa colla propaganda dei loro errori e dei loro vizi, come le cavallette devastano un campo, andando e tornando, portando la desolazione qui e colà senza ordine, senza direzione. Laddove un esercito e sopratutto un esercito sì numeroso ha il suo generale, i suoi ufficiali, il suo piano di battaglia, e perciò l'unità d'azione si è aggiunta alla rapidità che i cavalli possono dare all'esecuzione.
Questi tratti si possono facilmente applicare alla setta, la quale, ai nostri giorni, dà alla Chiesa la grande battaglia di cui siamo testimoni e che sosteniamo.
Infatti, quello che distingue la framassoneria dalle sètte precedenti, si è ch'essa è costituita come un governo potente e che agisce come un esercito che ha un capo il quale comanda ad ufficiali subalterni. Essa ha le sue logge o

le sue compagnie; al disopra delle logge i suoi grandi orienti o i suoi reggimenti; logge e grandi orienti, classificati sotto diversi riti, formano vari corpi d'armata. Superiore a questa prima organizzazione, trovasi quella delle retro-logge che risultano dai grandi consigli, e al disopra di tutto, il suo patriarca che tutto governa. Tutta questa organizzazione, corrisponde molto bene all'organizzazione militare.
Questo esercito muove contro la Chiesa. Esso ha un piano di battaglia imperturbabilmente seguito da due secoli almeno, una direzione data e osservata in tutti i paesi, in America e in Asia come in Europa, una consegna la cui osservanza ciascuno dei congiurati promette ed assicura con terribili giuramenti.
L'Apocalisse stabilisce il loro numero di duecento, milioni. Questo numero spaventoso è egli reale o simbolico? I numeri tre, quattro, sette, dodici, ecc., sovente sono simbolici nella Scrittura. Ma di che potrebbe esser simbolo una simile cifra? A quale idea può essa riferirsi? all'idea d'una quantità che supera i nostri concetti? Ma, per rendere un numero indeterminato, lo Spirito Santo non si serve di cifre determinate. Egli dice, per es., in altri luoghi dell'Apocalisse "la terza parte", ovvero: "Io vidi una grande moltitudine che nessuno poteva noverare". Questi duecento milioni designerebbero adunque, in cifre rotonde, il numero degli aderenti che avrà potuto contare la nuova eresia, in tutta la durata della sua esistenza, e su tutta l'estensione del mondo, dalle sue origini fino al trionfo che la Chiesa riporterà un giorno sopra di essa.
Questo esercito è radunato e condotto da quattro demoni.
"Il sesto angelo suonò: allora intesi una voce che veniva dai quattro corni (lati) dell'altare d'oro che è davanti a Dio, e diceva al sesto angelo che teneva la tromba: "Sciogli i quattro angeli cattivi che sono incatenati sul gran fiume Eufrate". E i quattro angeli che erano pronti per l'ora, il giorno, il mese e l'anno furono sciolti, affine di uccidere il terzo degli uomini".
Pel corso di molti anni, questi quattro angeli maledetti non aveano avuto azione nocevole che nei limiti dei paesi irrigati dall'Eufrate. (3) Essi erano incatenati, senza poter far nulla al di là.
Ma essi si tenevano pronti per l'ora, il giorno, il mese e l'anno, cioè pel momento molto preciso, in cui i progressi dell'incredulità e dell'immoralità, ed anche un concorso di circostanze favorevoli, lor preparassero la via a dei futuri successi fra i popoli cristiani.
Viene il XVIII secolo. Il protestantismo, il gallicanismo, il giansenismo e il filosofismo hanno disposto le menti e i cuori a tutte le ribellioni. In questo preciso momento la coppa della giustizia divina è colma. Essa trabocca. I quattro demoni dell'Eufrate sono scatenati, e mediante l'iniziazione che avea ricevuto dagli Ebrei ai misteri cabalistici, la massoneria offre loro un terreno ben preparato; essi ne prendono possesso.
Ciò non deve per nulla recarci stupore.
Daniele, al capo X del suo libro, ci fa vedere i santi arcangeli Michele e Gabriele preposti alla guida del popolo di Dio, che discutono cogli angeli

custodi dei Persiani e dei Greci la fine della cattività del popolo di Dio e le conseguenze che avrebbe per le nazioni ancora sepolte nelle tenebre dell'idolatria.
Ma non vi sono i soli angeli buoni, vi sono eziandio i cattivi; e questi come quelli si occupano di noi, sono in relazione col nostro mondo. Abbiam veduto che il conflitto cominciato in cielo, all'origine delle cose, continua quaggiù, e che gli uomini e i popoli possono in questa lotta schierarsi sotto il vessillo di S. Michele o sotto quello di Satana.
Adamo ha posto tutta la sua discendenza sotto l'impero del demonio; e Gesù Cristo, alla vigilia dell'atto redentore, disse: "Ora è la crisi del mondo, ora il principe di questo mondo sarà buttato fuori". Infatti, fin d'allora incominciò la liberazione; il battesimo ha strappato gl'individui, e la fede i popoli alla schiavitù del demonio.
Ma individui e popoli rimangono sempre liberi di riporsi sotto il giogo di Lucifero e de' suoi. Non è Dio che allora li scatena, ma la nostra empietà e la nostra infedeltà. I demoni non ebbero e non avranno mai altra entrata nel mondo che quella che l'uomo volle o vorrà conceder loro.
Come leoni ruggenti si aggirano tanto intorno agl'individui quanto intorno ai popoli che non hanno potuto ritenere sotto il loro giogo per riconquistare sopra di loro l'antico impero.
È loro desiderio di rendere la condizione del genere umano peggiore di quella che era prima della venuta di Gesù Cristo (Luc. XI, 26). Nell'ora presente, essi sono per colpa nostra più numerosi e più potenti di quello che non lo furono mai dopo il sacrificio del Calvario. Gli è perciò che Leone XIII e Pio X ci fanno pronunciare ogni giorno ai piedi dell'altare l'esorcismo che ha per iscopo di cacciar giù nell'inferno Satana e gli spiriti maligni che Voltaire evocò col suo grido satanico tante volte ripetuto nelle logge.
L'Apocalisse ci dice che tutti questi demoni sono sotto gli ordini e la guida dei quattro capi usciti dal paese della Cabala per dirigere e governare questa figlia della Cabala giudaica che ci domina, che ci uccide: la massoneria.
Il libro ispirato - se l'applicazione che facciamo del suo testo è esatta - ci presenta questa setta sotto il simbolo del cavallo, ma d'un cavallo mostruoso. In generale, nella santa Scrittura, "la bestia", simboleggia le potenze umane in guerra con Dio. Sono rappresentate sotto la figura d'animali di varie specie o anche d'animali chimerici, i cui tratti si affanno alla parte che queste potenze si sono assunta nel mondo. I cavalli che compongono l'esercito di cui si è parlato nella sesta età sono così descritti: le loro teste erano come teste di leone, le loro code erano simili a serpenti. Queste orribili bestie aveano dunque la testa di leone, il corpo di cavallo e le loro code erano composte di serpenti la testa dei quali discendeva verso la terra
Che cosa si può vedere sotto questo simbolo?
Il cavallo è un animale domestico cui l'uomo che lo monta domina e mena a suo talento per la briglia e il morso. Havvi uomo più schiavo del framassone mercé i suoi giuramenti? Dove trovare un'abdicazione più perfetta della

personalità e una docilità più cieca a tutti gl'impulsi? E ciò che si avvera in ogni framassone sì verifica egualmente di tutta la setta Questa orribile cavalla è montata da un personaggio ch'essa non conosce punto e che la conduce ove gli piace. Come il cavallo può sentire il suo cavaliere, ma non può vedere il sembiante di colui che porta sul suo dorso, così essa ha cento volte confessato per mezzo de' suoi adepti meglio informati, che non sa né chi la governa, né a qual fine sono prescritti i movimenti che è costretta di eseguire.
Lo Spirito Santo dà a questa bestia, agli occhi dell'Apostolo, una testa di leone; il leone, collerico e terribile, simboleggia nelle Scritture gli orgogliosi e gli ambiziosi, i potenti e persecutori. Qui, è l'orgoglio di cacciar Dio dal trono, di respingerlo dalla società, l'ambizione di sottomettere a sé il genere umano. Son cotesti i caratteri salienti della framassoneria. Nelle sue origini, si è incorporata quanto ha potuto i protestanti, i giansenisti, i rivoltosi d'ogni natura e i miscredenti d'ogni specie. Oggi, chiama a sé tutti quelli che vogliono arrivare agli onori, tutti quelli che vogliono sentire l'ebbrezza del potere, e si arma delle loro passioni nella sua guerra alla Chiesa.
Se, nella framassoneria, il complesso dei capi forma la testa, e se la massa di quelli che non furono giudicati degni o capaci d'iniziazione più intima costituisce il corpo, al corpo si attacca la coda delle sètte che la massoneria trascina dietro di sé: carbonari, nichilisti, internazionalisti, socialisti, ecc., tutti quelli che nutrono in cuore l'odio della società e non hanno altro desiderio che quello di nuocerle. Perciò l'Apostolo li vede sotto forma di serpenti; serpenti, notatelo bene, aventi teste che lor permettono di nuocere colle loro morsicature e col veleno che esse introducono in quelli che feriscono.
Il profeta porta più lontano la descrizione della pena che il suono della sesta tromba ha fatto svolgere sotto i suoi occhi. La potenza di questi cavalli, ei dice, sta nella lor bocca, e da questa bocca esce fuoco, fumo e zolfo. Tre volte egli chiama l'attenzione su questa bocca. Sarebbe forse per indicare che, più che le eresie, questa archieresia ha la potenza della bocca e della parola? Nessuna setta, infatti, insegnò l'errore in un modo sì radicale e così universale come la framassoneria.
Abbiam veduto che la sua grande potenza di seduzione deriva dall'arte con cui essa cangia il senso delle parole, altera tutte le nozioni, perverte la verità, se così può dirsi, appiccicandovi le apparenze su tutti gli errori. È la sua parola che ha scatenato la libertà della stampa; è la sua parola che trasporta i merciaiuoli ambulanti in ogni luogo; è la sua parola che si offre a tutti nelle biblioteche pubbliche e in quelle delle strade ferrate, nei gabinetti e nelle sale di lettura, per mezzo dei libri, delle riviste e dei giornali sotto forma letteraria, scientifica, filosofica, storica, politica; è dessa ancora che si ode dalla tribuna del Parlamento come da quella dei circoli, nelle accademie come nei congressi. nelle cattedre di alti studi come nelle scuole dei villaggi, ai banchetti politici come sulle tombe dei morti. Attualmente, essa usurpa il monopolio dell'insegnamento. e non vuole si ascolti altro maestro fuori di essa.

Quello che questa parola diffonde in tutti, quello che esce dalla bocca della bestia, il profeta lo distingue col fuoco, col fumo e col zolfo: *De ore eorum procidit ignis et fumus et sulphur*. Gl'interpreti veggono in queste tre cose il simbolo espressivo dell'errore dommatico, dell'errore sociale e dell'errore morale. Il fuoco è sempre stato il simbolo dell'eresia in tutte le visioni precedenti. Il fumo simboleggia quella nube onde i principii moderni hanno intenebrata la società; lo zolfo significa l'infezione che risulta dalla corruzione della dottrina e dalla depravazione dei costumi che ne è la conseguenza, esso ricorda le città impudiche ed il castigo inflitto alla loro lussuria.
"Per mezzo del fuoco, del fumo e dello zolfo che usciva dalla lor bocca fu uccisa una terza parte degli uomini", uccisa di morte spirituale, poiché si tratta di errori e di vizi. A quante anime la belva massonica ha fatto perdere la vita della grazia: la fede e la carità divina! Il profeta porta il loro numero alla terza parte; uno su tre sono stati colpiti dal contagio. Statistica spaventevole; ma scema lo stupore se si riflette alla moltitudine di quelli che son tratti in tante associazioni che la framassoneria ha saputo creare intorno a sé, o di cui essa ha saputo impadronirsi per dirigerle o ispirarle, e alla moltitudine ancora più grande di coloro che si lascian corrompere dall'insegnamento delle scuole e dalla lettura dei giornali.
Dopo queste terribili descrizioni vengono le parole di consolazione e di speranza.
"Io vidi un altro angelo, forte, che discendeva dal cielo, coperto d'una nuvola, ed avea sul capo l'iride, e la sua faccia era come il sole e i suoi piedi come colonne di fuoco. Egli teneva in mano un piccolo libro aperto, e posò il suo piede destro sul mare e il sinistro sulla terra, e gridò ad alta voce, qual rugge un leone. Tosto i sette tuoni misero fuori le loro voci. Or quando i sette tuoni ebbero dato fuori le loro voci, io stava per iscrivere; ma udii una voce dal cielo, la quale mi disse: Sigilla quello che hanno detto i sette tuoni e non lo scrivere.
"E l'angelo ch'io vedeva ritto sul mare e sulla terra, alzò la mano destra al cielo, e giurò per Colui "che vive ne' secoli dei secoli, che creò il cielo, e ciò ch'esso contiene; e la terra, e quanto in essa contiensi; e il mare, e ciò ch'esso rinchiude: che non saravvi più tempo; (4) ma che nei giorni del parlare del settimo angelo, quando comincierà a dar fiato alla tromba, sarà compito il mistero di Dio, conforme annunziò pei profeti suoi servi.
"E udii la voce dal cielo che di nuovo mi parlava e diceva: "Va', e piglia il piccolo libro aperto nella mano dell'angelo che posa sulla terra e sul mare".
"Io andava dall'angelo per dirgli che mi desse il piccolo libro. Ed ei mi rispose: "Prendilo e divoralo; esso sarà amaro al tuo ventre, ma alla tua bocca sarà dolce come il miele". "Io presi dunque il piccolo libro dalla mano dell'Angelo e lo divorai, ed era alla mia bocca dolce come il miele; ma divorato che l'ebbi, il mio ventre ne fu pieno di amarezza. Allora mi fu detto: "Fa d'uopo che tu profetizzi di bel nuovo a genti e a popoli, a linguaggi e a molti re"".

Allorché l'Apostolo disse qui: "Io vidi un altro angelo", egli non vuol più parlare di angeli decaduti, poiché mostra questo discendente dal cielo. Vi è qui l'annunzio d'un intervento di Dio a favore della sua Chiesa. Questo soccorso sarà potente, perché l'angelo porta il titolo di "forte".
Questa espressione non si trova che in tre luoghi dell'Apocalisse, e sempre in circostanze in cui, secondo il testo, Dio agisce o si prepara ad agire in una maniera particolare contro Satana e contro le opere sue (Ap. V, 2 e XVIII, 21).
D'altronde è da notare che l'Angelo il quale fu il messaggero dell'Incarnazione, il più potente, il più ammirabile intervento di Dio a favore del genere umano, è chiamato Gabriele, che è quanto dire Virtù di Dio. Noi dunque possiamo credere che quello che è indicato qui dover accadere in un certo momento della sesta età, sarà un'azione forte e straordinaria contro i nemici della Chiesa.
A questo titolo di "forte", l'Apostolo aggiunge la descrizione degli attributi sotto i quali l'angelo si presenta. Egli è rivestito di una nube che lascia scoperta la faccia, le mani, le gambe ed i piedi. Nella Bibbia, la nube nasconde la maestà divina agli sguardi degli uomini. Fa egli mestieri conchiudere che in questo intervento Dio in parte si nasconderebbe? Sarebbe questa un'azione divina ben distinta, ma che non uscirebbe dall'ordine provvidenziale. Dio agirebbe non miracolosamente, ma sotto il velo degli avvenimenti in guisa però che il suo intervento fosse evidente.
Un'iride era sul capo dell'angelo. L'iride è simbolo della pace e della misericordia; l'angelo che se ne mostra coronato, annunzia la fine delle prove e dei castighi.
La sua faccia era come il sole e i suoi piedi come colonne di fuoco. Il suo messaggio sarebbe adunque un messaggio di luce. Egli porterebbe agli uomini la luce-divina: la verità tanto oscurata, tanto sfigurata nel corso di questa età, splenderebbe come il sole, e s'imporrebbe a tutti. Ecco quello che sembrano dire di primo acchito i primi versetti di questo capo (X) decimo. Ma vi si possono vedere anche altre cose.
La nube non è soltanto il simbolo d'una operazione divina velata; i santi Padri nei loro Commentari, ne fanno altresì la figura profetica di Maria. Essi applicano alla Santissima Vergine quello che è detto nel terzo libro dei Re (cap. XVIII, v. 44): "Ecco che apparve una piccolissima nube elevantesi dal mare". Ora nella visione di S. Giovanni la nube porta l'iride.
È dunque per mezzo di Maria che ci verrà, in mezzo alla desolazione della sesta età, la certezza della misericordia e il pegno della pace. Difatti, la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione non ha essa diffuso la speranza in tutti i cuori, e Maria non è venuta nell'oscuro periodo di questa età a dire a Parigi, alla Salette, a Lourdes, a Pontmain: Non temete, io sono con voi ed intercedo per voi? Nel 1830 Ella fece la sua prima manifestazione, venne a darci la medaglia miracolosa, cioè nel momento stesso in cui la

framassoneria, essendosi riorganizzata, tramava per mezzo dell'Alta Vendita le sue più nere cospirazioni.
La nube e l'iride non sono i soli oggetti sui quali l'Apostolo chiama la nostra attenzione e per mezzo dei quali annunzia la venuta d'un aiuto divino.
L'angelo, ei dice, teneva in mano un piccolo libro aperto. Un libro aperto è un libro la cui lettura, o la composizione è cominciata e non è finita. È quindi un libro che non è misterioso, la cui apertura indica che esso è accessibile a tutti.
Che cosa ci annunzia questo libro? Il P. Holzhauser, che pubblicò un'interpretazione dell'Apocalisse assai autorevole, dice che questo piccolo libro in mano dell'angelo era la profezia del più grande e dell'ultimo dei concilii e che questo concilio si terrebbe nella sesta età. Essa era scritta verso il 1650, più di due secoli avanti l'apertura del Concilio Vaticano. Il Venerabile aggiunse che questo concilio si sarebbe trovato in faccia al più profondo degli errori, l'ateismo, il che lo metterebbe nella necessità di condannarlo. Il protestantismo non faceva allora che portar le sue negazioni e le sue proteste contro la Chiesa e contro alcuni de' suoi dogmi, ma non contro il dogma fondamentale, l'esistenza di Dio. Oggi l'ateismo si professa non più soltanto da qualche individuo, ma da tutta la setta e dallo Stato medesimo.
Cosa assai singolare, l'anticoncilio tenuto a Napoli nel 1869, come una provocazione al Concilio Vaticano, aperto in quel medesimo anno, fece questa dichiarazione: "Considerando che l'idea di Dio è la sorgente e il sostegno di ogni dispotismo e d'ogni iniquità, considerando che la religione cattolica è la più completa e la più terribile personificazione di quest'idea ..., i liberi pensatori si assumono l'obbligo di lavorare all'abolizione pronta e radicale del cattolicismo".
Dal canto suo il Concilio Vaticano si trovò nella necessità di mettere nella luce più viva l'idea di Dio e di circondarla di tutte le sue prove teologiche ed anche filosofiche. Il che fece nella costituzione *Dei Filius.*(5)
Vi sono altre cose degne d'attenzione.
"L'angelo posò il piede destro sul mare e il piede sinistro sulla terra". In tal guisa si stabilì su tutto l'universo. I suoi piedi che ne prendono possesso, brillano dello splendore del fuoco: vale a dire che nella sesta età verrà un momento in cui la luce della verità splenderà su tutta la superficie del globo, e per un certo tempo lo soggetterà al suo impero.
Come e per quali mezzi le vie saranno preparate ad un cangiamento sì meraviglioso? Un'altra azione simbolica dell'angelo ce lo fa conoscere. "Egli mandò fuori un grido forte, come un leone che rugge. Tosto sette tuoni diedero la loro voce". Quando nell'Antico Testamento si dice che il Signore ruggisce come un leone (Ierem. XXV, 30; vedasi pure: Ioel, III, 16, ecc.), gl'interpreti s'accordano nel riconoscere che queste espressioni significano che Dio esercita una terribile vendetta. L'atto simbolico dell'angelo annunzierebbe adunque che alla fine della sesta età, il Signore colpirà i nemici della Chiesa con punizioni spaventevoli. Senza dubbio che avvenimenti politici e sociali, che ormai anche troppo si preveggono, accompagnati da altri fatti, che i

sapienti del secolo non avranno potuto prevedere, verranno a contrariare i loro calcoli e rompere le loro trame; e quindi rovesciare il piano dei nemici della Chiesa, ridurli all'impotenza e ad atterrarli. Gli uomini vedranno che questi fatti calamitosi sono le conseguenze dei principii e delle pratiche della setta e se ne staccheranno. La verità si farà strada nelle intelligenze; si vedrà, si comprenderà che la sola Chiesa cattolica possiede la sapienza divina per conservare in pace le società e dirigerle.
Ai ruggiti dell'angelo fecero eco le voci dei sette tuoni. L'abate Drach osserva qui (Ap., pag. 106) che santa Brigida ebbe la confidenza di chiedere a Dio quello che avevano detto i sette tuoni, e le fu risposto che avevano fatto le più terribili minacce contro i persecutori della Chiesa.(6)
Ma il Signore non colpirà la setta fino alla completa distruzione; Egli non distruggerà intieramente la città del male, la cui rovina definitiva non deve accadere che più tardi, dopo i giorni dell'Anticristo. Ciò sembra risultare dai versetti seguenti: "E quando i tuoni ebbero fatto udire le loro voci, io andava a scrivere, ma intesi una voce dal cielo che diceva: "Sigilla le parole dei sette tuoni e non le scrivere"". L'ordine di suggellarle non vuol dire che non si eseguiranno, ma che sono tenute sospese e si adempiranno più tardi. Sono forse le sette ultime piaghe, *plagas novissimas*, colle quali Dio punirà gli uomini della settima età e comincierà la distruzione definitiva della città del male.

---

(1) Pseudonimo. È dal suo libro *Framassoni ed Ebrei* (sesta età della Chiesa, secondo l'Apocalisse) che abbiamo tolto la maggior parte delle idee qui espresse.
(2) Nel libro dei *Proverbi* lo Spirito Santo disse: "*Vir impius fodit malum et in labiis eius ignis exardescit* (XX, 27). L'empio, per fare il male, si prende la pena di colui che scava la terra, e sulle sue labbra havvi un fuoco ardente". Un commentatore, Rodolfo Bayne, spiega così questo passo della Scrittura: "Per l'uomo empio intendiamo l'apostata e l'eretico che si travaglia molto nel campo delle Scritture, e che accende colle *sue labbra* il fuoco delle divisioni religiose, ovverosia il fuoco dell'empietà".
(3) Se crediamo all'ab. P. Martin, la Caldea sarebbe anche ai nostri giorni un centro d'onde la Cabala si estende fino in Europa. Popolazioni nomadi chiamati Iesidi (Iesidi è nel linguaggio turco il nome del diavolo) o Schamanites, che hanno un culto e una religione cabalistica e satanica, abitano questa contrada. Esse si estenderebbero nella Mesopotamia, nella Media, nel Kurdistan e nei monti Sindier. La loro popolazione giungerebbe a più milioni (La Caldea, Saggio storico per l'ab. P. Martin, cappellano di S. Luigi dei Francesi, Roma, 1867).
M. Gougenot des Mousseaux disse pure: "La massoneria cabalistica ha ancora uno de' suoi centri e forse il suo centro primitivo nella Caldea, paese natale della Cabala. La Cabala, molto anteriore al popolo ebreo, fu accolta da loro

quando si diedero al culto pubblico delle divinità della Caldea (IV *Reg.* cap. XXIII). Fin d'allora, essa s'infiltrò nei loro libri dottrinari e si radicò nei loro costumi. I Talmudisti hanno rinnovato questa Cabala". "Essi ce l'insegnano - dice il prof. Limagia, Eliphaz Lévi - dopo averne ricevuto il deposito dai Caldei Sabeisti, derivati da Cham, e che, secondo un'opinione molto accreditata nella scienza (magica), erano gli eredi della dottrina dei figli di Caino".
(4) Si traduce ordinariamente: "non vi sarà più tempo". La parola greca tradotta per *tempus* é il sostantivo *crouoj*. Questa parola non ha il significato di tempo opposto all'eternità, essa vuol dire "lunghezza di tempo" e per conseguenza "ritardo". Non saravvi più ritardo. Se si dovesse intendere diversamente, il versetto 6 direbbe che il tempo è finito, e il versetto 7 annunzierebbe che vi sono ancora dei "giorni" durante i quali Dio compirà la profezia.
(5) Se l'interpretazione del P. Holzhauser è esatta - e sembra che non abbia potuto essergli suggerita che da un lume profetico - noi avremmo qui, come osserva De Saint-André, una data storica e un punto di riscontro per l'interpretazione di questa parte dell'Apocalisse. Il secondo versetto del capo X annunzia un fatto che dev'essere inscritto per gli anni 1869 e seguenti. Di qui risulterebbe che la seconda visione della sesta tromba, dove si trova questo versetto, riguarda il nostro tempo, e che la prima visione di questa medesima tromba altresì gli appartiene; e fin d'allora la grande eresia dei nostri giorni, l'eresia massonica è simbolicamente predetta nell'orribile esercito equestre radunato dai quattro demoni dell'Eufrate.
(6) *Rivel. di S. Brigida*, lib. VI e

CAPITOLO XIII - **CHE COSA PENSARE DELLA FRANCIA? MOTIVI DI TIMORE**

Se veramente possiamo sperare in mezzo agli errori, alle corruzioni, alle calamità dell'età presente, un intervento divino a favore della santa Chiesa e di quelli che sono rimasti fedeli, la Francia parteciperà essa alle divine misericordie?
A prima giunta sembra che non si possa sperarlo. La caduta del nostro paese data da sì lungo tempo! ed è sì profonda!
"Alla fine del XVII secolo - scrive il celebre economista Cheysson - nell'apogeo della potenza di Luigi XIV, l'impero di Carlo V è smembrato, la Spagna scancellata: non vi sono più in Europa che tre grandi potenze: la Francia, l'Inghilterra e l'impero d'Alemagna. La Francia, co' suoi diciannove milioni d'abitanti, figura per quasi due quinti, 38 per 100, nella totalità della popolazione di questi tre grandi Stati.
"Nel 1789, la situazione si muta. La Francia si è annessa l'Alsazia e la Lorena colla loro popolazione che si eleva a circa un milione e 500.000 abitanti: l'Alsazia sotto Luigi XIV, la Lorena sotto Luigi XV. Ma la Russia conta 25 milioni d'abitanti: essa entra nel numero delle grandi potenze. Sono quattro, e la Francia non figura più nel totale se non per 27 per cento.
"Eccoci nel 1815. L'Impero francese è crollato; la Prussia ha preso posto nel concerto europeo, essa ha portato a cinque la cifra dei grandi Stati, e la parte della Francia si trova ridotta a 20 per 100.
"Arriviamo al 1882: una nuova potenza, creata da noi, è sorta da dodici anni, è l'Italia.
"Non è tutto. - Un grande popolo, nato dall'altra parte dell'Atlantico, sulla fine del diciottesimo secolo, ha visto crescere la sua popolazione in proporzioni sconosciute alle vecchie nazioni, e, pel suo sviluppo industriale e agricolo, mercé la rapidità delle comunicazioni, è venuto a prendere il suo posto nella politica europea e sopratutto nei problemi economici che si agitano sul vecchio continente.
"Gettando nella bilancia i suoi cinquanta milioni d'abitanti (oggi ne conta settanta milioni) esso ha ridotto la Francia nel quart'ordine co' suoi trentasette o trentotto milioni e la Francia non rappresenta più che l'undici per cento della popolazione totale dei grandi Stati riuniti".
"Se le cose continuano a camminare di questo passo - aggiunge Cheysson - se la Francia non cangia andamento, in cinquant'anni, essa non rappresenterà più che il sette per cento nel totale generale, e ancora, senza aver riguardo alla Cina, alle colonie inglesi, né alla Russia d'Asia (Cheysson potrebbe oggi aggiungere) né al Giappone, potenze colle quali un giorno o l'altro bisognerà pur fare i conti".
Nel n. del 25 gennaio 1905, Ed. Drumont ha riferito queste parole d'un personaggio giapponese, il quale mostra che il sentimento qui espresso è diviso anche dagli Asiatici. "Vi ha di quelli che paventano i progressi della

Francia in Asia e temono di vederla annettersi le provincie del sud e dell'ovest. Questi timori mi sembrano senza fondamento. La Francia non è quella di una volta. Malgrado l'esterno splendore della sua civiltà, essa è assolutamente guasta nel cuore, la sua vitale energia è esaurita. La sua popolazione diminuisce di giorno in giorno, e non è punto irragionevole di credere ch'essa sparirà dal numero delle nazioni verso la fine del secolo".
Nel centenario della Rivoluzione, il più dotto storico delle origini della nazionalità francese, M. G. Kurth, durante una conferenza tenuta al circolo *Concordia* di Liegi, risaliva alla causa delittuosa di questa diminuzione della popolazione francese, parlava dei delitti di cui si rendevano colpevoli tanti sposi in Francia, e diceva che oltre le loro conseguenze naturali, questi delitti chiamavano un castigo. "Accanto al mistero d'iniquità, la Provvidenza ha posto un mistero di giustizia. La Francia muore punita, come Onan, dal suo proprio misfatto. *Et ideo percussit eum Dominus, quod rem detestabilem faceret*".(1)
A questo primo motivo di timore pel nostro paese, altri se ne aggiungono non meno inquietanti.
De Beugny d'Hagerne pubblicò nel 1890 nella *Revue du Monde catholique* le sue note dei viaggi da Parigi in Transilvania. Egli racconta un abboccamento ch'ebbe a Fured con Lonkay, direttore del *Magyar Allam* (Lo Stato ungherese), il grande giornale cattolico dell'Ungheria: "Io amo molto la Francia, ei mi disse, e in mezzo agli avvenimenti politici della nostra epoca, che il mio mestiere di giornalista mi costringe a studiare tutti i giorni, vi sono due punti che non perdo mai di vista: il Papato e la Francia. La Francia mi è sembrata sempre il popolo scelto da Dio per difendere i diritti della sua Chiesa; io veggo tutte le nazioni cristiane che fanno assegnamento sopra di essa e ne aspettano la salvezza. Disgraziatamente vi sono molte cose che mi fanno tremare per voi. Io non parlo delle follie attuali dei vostri governanti, è una malattia, un accesso di febbre calda, la quale non può essere che momentanea. La guerra fra l'Impero germanico e la Francia, è inevitabile ... Sarà un duello a morte. Se la Francia fosse ancora la figlia primogenita della Chiesa, se avesse un capo che si chiamasse, come S. Luigi, il sergente di Gesù Cristo, nulla avrei a temere. Ma, tra le colpe e le follie della vostra prima rivoluzione, ve n'ha una che deve attirarvi terribili castighi.
In quest'epoca nefasta la Francia ha cacciato Dio dalle sue leggi: fu un delitto di apostasia nazionale. Questo delitto, tutti i governi che seguirono la Rivoluzione non hanno saputo, o non hanno potuto, o non hanno osato ripararlo. Questo delitto è stato più tardi imitato da altre nazioni cattoliche, ed io mi domando spesso se Dio non finirà anch'egli, col rinnegare quelli che l'hanno rinnegato".
Più recentemente il medesimo timore era manifestato ad Amsterdam, o piuttosto l'affermazione era pronunciata da un protestante, membro della Camera Alta degli Stati generali. Parlando ad un religioso espulso dalla Francia mediante la legge Waldeck-Rousseau, egli chiedeva:

"Sarebbe un offendervi se vi dicessi che la Francia è perduta?”
"Vorrei, almeno, sapere da che lo arguite”, rispose il religioso.
"Dai segni che annunziano il suo sfacelo, soggiunse il senatore". (2)
Scorgendo i segni, egli avea cercata la causa di questa morte, e la riponeva nell'abbandono del cattolicismo. "Ho detto male: "La Francia perduta", è il cattolicismo ch'io credo perduto in Francia. Ed è in questa atrofia del cattolicismo che io, protestante, veggo i sintomi di morte per la Francia".
Durante la discussione sollevata nel Belgio a cagione dell'emigrazione in quel paese dei religiosi che un governo, quanto traditore della patria, altrettanto empio ed inumano, scaccia dalla Francia, uno dei membri più eminenti della Camera belga diceva pure: "La politica anticlericale sarà per la Francia un suicidio nazionale".
I giornali stranieri non parlano diversamente da questi personaggi. Ci basti citare il *Vaterland* di Vienna. In un articolo intitolato: L'istigatore del *Kulturkampf* francese, pubblicato il 1° ottobre 1904, anch'egli diceva: "La politica antireligiosa francese è una vera politica di suicidio".
Infatti, come disse G. de Maistre, e secondo la verità manifestata dai fatti, ciò che forma il fondo, l'essenza dell'anima francese, ciò che diede l'impulso a tutte le sue gesta, è l'idea cattolica. "Avvi - egli dice - nelle idee nazionali del popolo francese, non so qual elemento teocratico e religioso che si ritrova sempre. Il francese ha bisogno della religione più che ogni altro uomo; se essa gli fa difetto, egli non è solamente indebolito, è mutilato. Osservate la sua storia ... Il cristianesimo penetrò di buon'ora in mezzo ai Francesi con una facilità che non può essere se non il risultato di una affinità particolare ..." Dopo aver ricordato le *Gesta Dei per Francos,* de Maistre dimostra che la posizione eminente che occupava la Francia nel mondo derivava da ciò ch'essa presiedeva (umanamente) il sistema religioso e che il suo re era "il protettore ereditario dell'unità cattolica".(3)
Questo profondo pensatore aggiungeva: "Dal momento in cui i Francesi non fossero più cattolici, non vi sarebbero più Francesi in Francia, perché non vi sarebbero più in Francia uomini aventi nella mente e nel cuore l'idea direttrice degli antenati, idea a cui i Francesi hanno obbedito fin dalla nascita, che ha fatto della loro nazione quello che fu, e senza della quale non sarà più dessa, non esisterà più".
Già, nel 1814, vedendo che la Ristaurazione non riconduceva la Francia intieramente nelle sue vie tradizionali, egli scriveva a de Bonald: "Finora, le nazioni sono state *uccise* dalla conquista, cioè per via di penetrazione, ma qui si presenta un grande quesito. Può ella, una nazione morire sopra il proprio suolo, senza essere traslocata o penetrata (da altri elementi), unicamente per via di putrefazione, lasciando giungere la corruzione fino al punto centrale, e fino ai principii originali e costitutivi che la fanno quello che è? È questo un grande e formidabile problema. Se voi siete giunti a tale estremo, non vi sono più Francesi neppure in Francia, e tutto è perduto".(4) L'anno seguente

mostravasi più affermativo: "La Francia in questo momento è morta; tutta la questione si riduce a sapere se risorgerà".(5)
Che avrebbe egli detto se l'avesse vista nello stato in cui oggi noi la vediamo, in potere dell'anarchia più profonda: anarchia nelle intelligenze date in preda alle opinioni più disparate ed anche più opposte, e ciò, perfino *nei centri* i più obbligati a mettersi d'accordo; anarchia nei costumi che, dall'alto al basso della scala sociale, non hanno più altra norma che l'interesse personale e il piacere; anarchia nelle leggi, le quali, mettendosi in opposizione colle leggi eterne, non sono più atte che a reprimere il bene ed a favorire il male; anarchia nell'autorità in cui tutti i poteri sono sottomessi a potenze occulte che li fanno operare, a gara, per avvilire il clero, la magistratura e l'esercito, queste tre colonne di ogni edificio sociale. Perciò, vedendola così distruggersi colle proprie mani, i popoli stranieri, - eccettuati taluni spiriti elevati, come quelli che abbiam citato, - manifestano per la Francia odierna un sommo disprezzo. Non vi fu trasferimento della razza francese in un altro suolo, ma vi è in essa penetrazione d'uno spirito del tutto contrario al suo, lo spirito massonico; ed anche penetrazione d'una razza, la razza giudaica, che si è resa padrona in casa nostra, e mercé un'azione incessante, ci inocula tutte le corruzioni.(6) Di guisa che non si può fare a meno di chiedere a se stessi se il punto centrale della nostra vita non sia colpito, se i principii originali e costitutivi i quali aveano fatto che la Francia fosse la Francia non sieno già spariti.
Ciò che lo fa temere più di tutto il resto, si è che la Francia pare voglia ripudiare colla sua missione tutto quello che formava la sua ragion d'essere.
Mentre scriviamo queste righe, il *Journal Officiel* reca l'approvazione data dal Parlamento al progetto del viaggio di Loubet a Roma, e il voto dei crediti destinati a questo scopo.
Fin qui, niun sovrano d'una nazione ufficialmente cattolica avea voluto visitare a Roma l'usurpatore, neanche l'imperatore d'Austria, suo alleato, malgrado vent'anni d'istanze per ricordargli l'osservanza delle leggi di reciproche convenienze. È questa, da parte dei principi cattolici, una maniera d'affermare che la questione romana esiste sempre, ch'essa rimane sempre viva per le potenze.
Anche gli stessi Sovrani non cattolici, nel modo onde compiono la loro visita al Vaticano, attestano che, parimenti per essi, il problema è sempre pendente, non è risoluto.
Il signor Loubet, pel primo, dichiara, col suo procedere, che a' suoi occhi il vero e solo sovrano di Roma è il nipote di Vittorio Emanuele: egli ratifica il grande misfatto politico e religioso commesso nel 1870. È a nome della Francia ch'egli pretende commettere questo atto, il più opposto a tutta la nostra storia, alla parte ch'essa ha sostenuto nel mondo, alla vocazione che Dio le ha dato. E ciò, nel tempo in cui l'imperatore di Germania si atteggia a gonfaloniere della Chiesa! (7)

Chi non vede nei movimenti contrari della Francia e della Prussia, il doppio impulso della framassoneria, e la sapiente strategia di quelli che hanno dichiarata una guerra mortale alla Chiesa e alla Francia?
Vi sono alla Camera due preti; ed essi hanno lasciato ad un laico, Boni de Castellane, (8) la cura di rivendicare i diritti imprescrittibili del Papato e di difendere i diritti e l'onore della Francia. Che dico? L'uno di essi, Gayraud, colla sua astensione, si dichiarò indifferente alla questione; e l'altro, Lemire, disse, mediante il suo voto, a Loubet: Io sono lieto che voi andiate a dare all'usurpazione piemontese la sanzione che non ha peranco ricevuta, e, usando del mio potere di deputato, io ve ne offro i mezzi.
Niente di più rattristante, niente di più sconcertante era stato ancor fatto.
All'indomani di questo voto, all'indomani di questa missione data a Loubet dai deputati e dai senatori, Henri Rochefort scriveva nell'*Intransigeant*: "La giornata di ieri è stata, si può dire, eccellente per i senza patria ... La Francia se ne muore, è incontestabile, ma essi non saranno realmente soddisfatti, se non allora che potranno esclamare: "La Francia è morta!"" Già, dopo la seduta del 22 gennaio sulla questione Delsor, egli avea scritto (nello stesso giornale): "Si può dire che la Francia ha vissuto. Essa è ancora per qualche tempo un'espressione geografica". Il voto dei crediti pel viaggio di Roma lo confermava in questo pensiero.
È la risposta definitiva al quesito che de Maistre faceva a de Bonald: "La Francia è morta?"
Proseguiamo la nostra ricerca.
Nel 1878, il cardinal Pitra, in una lettera indirizzata al barone Baude, il vecchio ambasciatore a Costantinopoli, dimandava: "Dimani dove sarà la Francia? Voi mi parlate di affondamenti che minacciano tutti i punti dell'Europa. Che cosa è dunque siffatta situazione, e in qual modo siamo giunti a questo estremo, che sia mestieri temere, ogni mattina, uno sfacelo universale?"
Nell'aprile 1903, Ed. Drumont pure diceva: "Non havvi alcun dubbio che la Francia non sia in questo momento in piena depressione; è pronta a tutto, accetta tutto, assiste indifferente ai più mostruosi attentati. Di questo stato d'animo, molteplici sono le cause ... Sembra che quello che ha colpito la Francia nel cuore, sia il presentimento che prova, forse per la prima volta, nella sua esistenza di nazione, di poter morire. E se il cuore vien meno, gli è perché il cervello vacilla in mezzo al più spaventoso dissesto intellettuale e morale a cui il mondo abbia mai assistito".
Il 4 febbraio 1904, al tribunale della Senna, si dibatteva, dopo il divorzio, un processo riguardante la custodia dell'infanzia. A chi affidarla? I giudici si consigliavano. E il presidente, imbarazzato, impotente, lasciò cadere questa parola di scoraggiamento e di tristezza: "Noi viviamo in una società che va in isfacelo!"
"Senza dubbio, son cotesti tristi pronostici - scriveva Kurth dopo le righe più sopra da noi citate - e non è senza emozione che mi veggo sorpreso a

formularli. All'idea della possibile scomparsa di una grande nazione, qual cuore non si conturberebbe? E quando questa nazione minacciata di morte si chiama la Francia, ciò che si prova non è più semplicemente una pietà filantropica, ma un dolore amaro, quale cagionerebbe la perdita di un essere teneramente amato. Dolce Francia! patria di san Luigi, di Giovanna d'Arco e di san Vincenzo de' Paoli, sarebbe mai possibile che un giorno l'Europa dovesse imparare a far senza di te? Certamente, mancherebbe qualche cosa nel mondo il giorno in cui il posto della Francia rimanesse vuoto nella famiglia dei popoli cristiani, e niuna cosa sostituirebbe questa nazione eroica e affascinante, questa stirpe briosa e sublime che faceva brillare sulla civiltà europea qualche cosa che somiglia il sorriso di un'eterna giovinezza. E nondimeno, bisogna avere il coraggio di guardare la verità in faccia e di proclamarla quando si è riconosciuta. Se, mercé una reazione energica, la Francia non perviene a rigettare il virus rivoluzionario di cui va satura, essa è perduta per sempre, e i nostri discendenti assisteranno ai funerali della nazione francese".
Bismarck ben sapeva quel che facevasi quando spingeva Gambetta in un *kulturkampf* francese.(9)
Egli sentiva istintivamente la verità che Lacordaire aveva, un giorno, proclamata dall'alto della cattedra di Notre-Dame:
"Se il Vangelo e la Patria finalmente si separassero, la sarebbe finita per noi, perché la sarebbe finita pel nostro carattere nazionale. La Francia non sarebbe più che un leone morto, e sarebbe trascinata, colla corda al collo, alle gemonie della storia".

---

(1) In 21 anni, dal 1881 al 1901, non si contò presso di noi che un milione circa di nati più che i morti. È in vent'anni, la cifra che la Germania, per non addurre che quest'esempio, ha raggiunto nel solo anno 1903. Vi sono anche dei dipartimenti nei quali il numero dei decessi supera regolarmente quello dei nati. Nel 1877, Ch. Girault, in un opuscolo accompagnato da 34 disegni grafici, corrispondenti ai trentaquattro cantoni di Calvados, ha stabilito che, dal 1853 al 1863 e dal 1863 al 1873, in tutti i circondari (o distretti) il numero dei decessi ha superato quello dei nati. Senza dubbio, in ciò vi sono più cause, ma la principale è la limitazione voluta della posterità. La morale dei Normanni si manifesta, in questo argomento, con questo proverbio locale: "Basta un vitello per il pascolo".
I poteri pubblici si sono commossi, o parvero commuoversi di questo stato di cose. Diciamo, "parvero" perché hanno ostinatamente chiusi gli occhi, nella ricerca, che hanno istituita, dei rimedi opportuni. Si è proposto di favorire i padri di molti figliuoli. In primo luogo non si porrà mai sulla bilancia peso che basti a sollevare l'egoista prudenza che restringe le nascite. E non è pur desiderabile che si ottengano figli per calcolo interessato. Adoperatevi a rifar

cristiana la Francia e voi la sbarazzerete da questa prudenza che ci avvilisce e ci uccide.
(2) *Études*, num. del 5 Ott. 1902.
(3) Tutti i sovrani che hanno contrariata la Francia nella sua missione, finirono miserabilmente. Per limitarci all'ultimo secolo: Napoleone Bonaparte dopo aver firmato il Concordato e rialzati gli altari, imprigiona il Papa; tosto questo colosso trema e vacilla sulla sua base. Le fiamme del Kremlin bruciano il suo diadema. Lipsia lo ferisce mortalmente, Waterloo l'uccide.
Luigi Filippo vuol far prova di regnare, non contro la religione, ma senza di essa. Un giorno, questo re liberale, sostenuto nel Parlamento e nel paese legale da una immensa maggioranza, è rovesciato, non da un colpo di folgore, ma da un buffetto rivoluzionario.
Napoleone III comincia col dare ai cattolici dei pegni d'alleanza e di protezione; finisce col mettere in moto la rivoluzione italiana e si fa complice degli spogliatori del Papato. Eccolo preso nelle reti di Bismarck, i suoi eserciti si disfanno e spariscono come nelle pagine tragiche in cui la Bibbia dipinge le divine vendette. "Io son convinto - scrisse Paul de Cassagnac - essere la condotta dei nostri imperatori verso il Papato che recò loro disgrazia. Sant'Elena e Sedan furono il castigo terribile della cattività di Pio VII e dell'abbandono di Pio IX".
(4) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. XII, p. 460.
(5) Ibid., t. XIII, p. 158.
(6) La rivista inglese *The Month,* nel suo numero d'ottobre 1896, attribuiva agli Ebrei le cause di morte che sono in noi: "Gli Ebrei nemmeno tentano di dissimulare che, nell'eterno loro odio contro il cristianesimo secondato dai circoli e dalla framassoneria, essi sono stati gli autori della Rivoluzione". Il giornale algerino ebraico *Haschophet* rivendicava ultimamente ancora la Rivoluzione come un'opera puramente semitica, in un articolo intitolato. L'*Agonia dell'universo romano*. "Invano la tiara lotta contro lo spettro della Rivoluzione ebraica del 1793; ella vorrebbe invano liberarsi dalle morse del colosso semitico che la stringono: tutti i suoi sforzi sono inutili. il pericolo è imminente e il cattolicismo muore man mano che il giudaismo penetra nella società".
(7) La Prussia ha ella cessato d'essere quello che l'*Opinion nationale* diceva di essa all'indomani di Sadowa? "La missione della Prussia è di rendere protestante l'Europa, come la missione dell'Italia è di distruggere il Pontificato romano". Chi può crederlo?
(8) Baudry-d'Asson appoggiò Boni de Castellane. Al Senato, Domenico Delahaye si è fatto lo stesso onore. Il progetto di legge non incontrò alla Camera che dodici oppositori.
(9) Nel 1887, il conte Henckel, il capo della polizia internazionale prussiana, che risiedeva nel castello di Pontchartrain, ricevette l'ordine di abboccarsi con Gambetta. I negoziati ebbero luogo, secondo un articolo pubblicato nel *Tageblatt* di Buda-Pest, per mezzo del generale Turr, gran maestro della

framassoneria, dal mese d'ottobre 1877 al mese di aprile 1878. Bismarck impegnavasi a sostenere la Repubblica in Francia, se il capo del partito repubblicano prometteva di fare anch'egli la guerra al cattolicismo. Ciò apparisce dalla lettera seguente, indirizzata dal conte Henckel al Bismarck:
"Ho risposto a Gambetta quanto segue:
"Un'attitudine decisa contro Roma sarebbe il nostro mezzo più sicuro di ulteriore ravvicinamento.
"Il padre Giuseppe dell'attuale governo, l'uomo che dispone della maggioranza delle due Camere parlamentari, vi offrirà, coll'estensione la più larga, la premura e il concorso della Francia per arrivare ai fini ch'egli giudica necessari al ristabilimento delle relazioni regolate e sicure in Europa e alla soluzione della crisi commerciale e industriale.
"Vale a dire: Un'attitudine comune della Germania e della Francia contro Roma; il ritorno della confidenza fra le due nazioni, e un sindacato reciproco sul bilancio della guerra".
Fu all'indomani della conclusione di questo trattato, firmato in una sala del castello di Pontchartrain, fra il rappresentante del principe di Bismarck e il dittatore, che quest'ultimo si recò nel Delfinato e pronuncio il famoso discorso da romanzo, che terminò col grido di guerra: "Il clericalismo, ecco il nemico!"
Tutto ciò d'altronde è in perfetto accordo da una parte col dispaccio indirizzato dal cancelliere Bismarck al conte d'Arnim, ambasciatore di Germania a Parigi e pubblicato nel tempo del processo d'Arnim, dall'altra parte, colle rivelazioni fatte dalla tribuna da Jaurès nei primi giorni di novembre 1904.
Il trattato conchiuso a Pontchartrain tra la Prussia e la Repubblica francese dura sempre. Tutti i ministri l'hanno rispettato! La guerra alla Chiesa cattolica si è aggravata di giorno in giorno e Jaurès, più apertamente ancora di Gambetta, dichiarò d'essere, non un patriota francese, ma "un patriota europeo", devoto alla politica internazionale diretta dalla framassoneria pel predominio della Prussia.

CAPITOLO XIV - **CHE COSA PENSARE DELLA FRANCIA? QUELLI CHE SPERANO.**

Gius. de Maistre scriveva nel settembre 1815, allorché tutti erano nella gioia e nella speranza che prometteva la Ristaurazione: "Nello stato in cui si trova la Francia, l'uomo più ardito non potrebbe avere il coraggio di far delle profezie". "Bisognerebbe essere un Geremia per piangere e profetare sopra di essa". "Le idee rivoluzionarie viventi e visibili in ogni parte, l'immoralità generale e tante altre circostanze che è inutile ricordare, m'ispirano grandissimo spavento sull'avvenire". "Quali decreti il grand'Essere, davanti al quale nulla è grande, ha egli pronunciati sulla Francia e sull'Europa!" "Vi ebbero delle nazioni condannate a morte, letteralmente, come individui colpevoli e noi sappiamo il perché. (1) Se fosse nei disegni di Dio di rivelarci i suoi piani rispetto alla rivoluzione francese, noi leggeremmo il castigo dei Francesi come il decreto d'un Parlamento".
Questo decreto porta esso una sentenza di morte?
Si può temerlo, lo abbiamo pur troppo visto nel capitolo precedente, si può anche credere che questa sentenza sia in via di esecuzione, osservando ciò che accade attualmente nel nostro disgraziato paese: la religione perseguitata, i religiosi espulsi, inseguiti come malfattori; i cattolici allontanati da tutti gli affari, privati dei loro impieghi e sostituiti da uomini senza credito, da indegni d'ogni fatta che sorgono in epoche di torbidi; l'insegnamento dell'ateismo imposto all'infanzia; l'esercito vilipeso e decimato dalla framassoneria regnante; la magistratura distrutta; la proprietà violata; la rovina minacciante all'interno; all'estero, la nostra abdicazione e il disprezzo di tutti.
In una delle sue conferenze (1849), Lacordaire diceva: "Non abbiamo più forze se non per metter sossopra delle rovine ... Io m'inganno, qualche cosa rimane ancor grande e onorata nel naufragio di tutte le istituzioni: è il magistrato sotto la sua toga, il soldato sotto le sue bandiere, il prete nel suo tempio. Ecco quanto ci resta e perché questo ci resta tutto ancora è salvo".
Ecco ciò che formava, cinquant'anni fa, la speranza del gran Frate. Ma al giorno d'oggi ... tutto è crollato sotto i colpi intelligenti e ripetuti della framassoneria, ed anche bisogna pur dirlo, grazie alla complicità della nostra inerzia e codardia!
Ed infine, la Francia non porge attualmente al mondo intero uno spettacolo paragonabile a quello che si vide in cielo all'origine del mondo, e che chiama le medesime folgori "La guerra, una guerra aperta e implacabile è dichiarata a Dio, non da alcune individualità mostruose, ma dai poteri pubblici e dai rappresentanti della nazione.
Perciò noi possiamo temere che la Francia sia il teatro d'una di quelle grandi manifestazioni divine, che colpiscono i popoli e loro servono di lezione per tutto il corso delle età, come accadde ai giorni di Adamo e d'Eva, a quelli di Noè, a quelli di Sodoma e di Babilonia. Non sarebbe punto mestieri che Dio

intervenisse direttamente, basterebbe che lasciasse compiere l'opera loro ai principii di dissoluzione che ci consumano.
La speranza in queste condizioni pare molto temeraria, tuttavia essa non ha mai abbandonato interamente i migliori ingegni.
In mezzo alle esitazioni che mettevano nell'animo suo la condizione morale dei Francesi e i tristi avvenimenti che si compievano sotto i suoi occhi, de Maistre non lasciò mai di credere, o almeno, "amò credere" che la Francia "aveva ancor qualche cosa da fare in questo mondo". "Essa è ancora sotto l'anatema, ma io credo sempre ch'essa sia riservata per qualche grande missione". Egli era convinto che Dio, per renderla atta, la purificherebbe e la farebbe risorgere. Sempre egli teneva i suoi occhi rivolti verso di lei, sperando costantemente che avvenisse qualche cosa di straordinario: "Sarà d'uopo - diceva ad ogni sua caduta - che qualche nuovo miracolo ne la tragga fuori". Egli credeva che alla fine uscirebbe definitivamente da questo bagno di sangue e di fango in cui si tuffa e rituffa da oltre un secolo, e che camminerebbe poi a gran passi verso le più alte cime del potere che abbia mai raggiunto. "Io veggo i Francesi che s'avanzano verso una gloria immortale:
"Quanta nec est, nec erit, nec visa prioribus annis".(2)
Ogni volta ch'egli intravedeva nel mondo un miglior avvenire, diceva sempre: "Tutto si farà dalla Francia". E il signor B. de Saint-Bonnet, facendo eco alla sua parola, diceva ancora: "Sappiam vedere in questo popolo di Francia le condizioni d'un rinnovamento che aspetta il cristianesimo e d'una manifestazione di fede che deve rallegrare il vecchio mondo".
Il signor de Saint-Bonnet ebbe il dolore di vedere la terza invasione, che non ha potuto vedere de Maistre. Anche allora egli conservava la stessa speranza. "La Francia si è impallidita un giorno, perché Dio era contro di essa e la sua gloria si offuscò perché era in balia della Rivoluzione".
Abbiamo udito Pio X assicurarci che, anche oggi e nello stato di avvilimento in cui è piombata, la Francia non cessa tuttavia d'essere la figlia primogenita della Chiesa. Egli presentiva in questo medesimo discorso il dono che fu concesso alla Francia del beato Curato d'Ars, come un segno evidente che Dio non abbandona il nostro paese, non lo dimentica, ma lo guarda sempre con predilezione.
È il sentimento che provarono sempre i personaggi più illuminati.
Un gran servitore del Papato, il cardinal Pacca, celebre pel suo coraggio e pel suo fiero contegno durante la persecuzione di Napoleone, avea deplorato nel tempo delle sue due nunciature a Cologna e a Lisbona, il lagrimevole stato d'animo in cui avea trovata la nobiltà emigrata, la quale continuava a professare altamente le massime filosofiche che aveano cagionato la catastrofe.
Tuttavia questa vista non lo fece punto disperar della Francia. Giunto all'età di 87 anni, egli fu invitato a pronunciare, il 27 aprile 1843, il discorso d'apertura dell'Accademia della religione, a Roma. Egli prese per tema: *Lo Stato attuale e i destini futuri della Chiesa cattolica.* Questo discorso fu un avvenimento e

fu tosto pubblicato e tradotto in più lingue. Nell'esordio il cardinale disse che i pensieri ch'egli sarebbe per esprimere gli erano ispirati "dal lungo soggiorno che avea fatto in varie contrade dell'Europa, dalle molte relazioni che avea avute cogli uomini più considerevoli e dall'esperienza fatta in un tempo così fecondo d'avvenimenti come il nostro".
In primo luogo parlò della Germania, poi venne alla Francia e disse:
"Se in Germania dal seno medesimo delle tenebrose dottrine dell'errore, si veggono uscire raggi di luce e di speranza per la Chiesa cattolica, la Francia ci offre nell'avvenire un orizzonte ancor più consolante". Egli ricordò la intima unione della Chiesa dei Galli colla Chiesa-madre di Roma fin dai primi secoli del cristianesimo, il suo zelo ardente nel combattere le eresie nascenti, il potente suo sforzo per non lasciarsi invadere dal protestantismo, poi per combattere e schiacciare l'idra del giansenismo, e infine per non lasciarsi imporre la costituzione civile del clero e restar unita alla Santa Sede.
Egli fece allora il quadro della lotta impegnata in quel medesimo momento, sotto il governo di Luglio, tra i figli della Rivoluzione e i figli della Chiesa, e disse: "Quanto a me, sembrami che il Signore, infine placato, destini oggi la Francia ad essere l'istrumento delle sue divine misericordie. Egli vuole ch'essa ripari i molti mali che ha cagionato al mondo nel secolo passato e nel presente".
Si dirà, l'attuale stato di cose prova che queste speranze erano il frutto d'una illusione oggi dissipata.
Altre intelligenze del pari eminenti la conservano sempre.
Il cardinal Parocchi, che avea accettato l'incarico della causa di Giovanna d'Arco, manifestò, nel 1893, la medesima speranza per noi: "I dolori della Francia - ei disse - sono i dolori dell'umanità. La Francia, infatti, è la nazione umana per eccellenza. Le altre nazioni sono inglese, tedesca, spagnola, italiana; ma la vostra, è la nazione umana, la nazione in cui tutte le virtù, tutte le grandezze, tutte le miserie, tutti i dolori, tutti gli eroismi dell'umanità si riflettono come in uno specchio.
"E poi la Francia è la figlia primogenita della Chiesa, sempre la sua speranza; essa è altresì l'alfiere della cristianità sparsa su tutta la terra. Ed allora, come anticamente Sionne in Israele, quando la Francia è in lutto, è in lutto la Chiesa. Giorno verrà, io lo spero, che il grande patrono, il Padre venerato della grande famiglia cristiana, S. Giuseppe, (3) comparirà trionfante al di là delle Alpi; giorno verrà in cui Giovanna d'Arco, elevata all'onor degli altari, sguainerà la sua spada contro le schiere infernali".
Però bisogna dire che manifestando queste speranze, il cardinale non nascondeva che, affinché esse possano attuarsi, dobbiamo tenere una linea di condotta ben diversa da quella che era allor predicata dai conciliatori.
"Per arrivare fin là, il cammino è aspro, è assai difficile, bisogna irrigarlo di lagrime, di sacrifici. Non bisogna piegare dinanzi alla iniquità trionfante, non rinnegare i principii, non frangere la forza del carattere francese, non temere che la campana funebre venga a turbare il sonno dei rivoluzionarii, non farsi

pecora per viltà, non venire a patti con loro, perché in siffatta condotta, non vi è né la franchezza dei Francesi, né la dignità del carattere cristiano, né il secreto dell'avvenire né il secreto del Papato: non vi è niente, nient'altro che il miserabile calcolo dell'opportunità del momento condannato a perire".
Anche Leone XIII sperava per la Francia. Son già dodici anni, i Canadesi, allo scopo di procurarsi dei mezzi per l'erezione della superba cattedrale di S. Pietro, a Montréal, ebbero il pensiero di chiedere degli autografi alle più alte illustrazioni religiose, politiche, scientifiche, artistiche, letterarie cosmopolite per formare un *album*. Ecco le parole piene di consolazione e di speranza che Leone XIII si degnava di scrivere:
"La Francia! Non parlate mai della rovina e distruzione, della Francia nel mondo!
"La Francia ci è necessaria. Le altre nazioni sono eccellenti; esse hanno il loro valore, il loro merito; ma la Francia è il nostro conforto; col suo genio, colla sua iniziativa, colla sua vivacità, non solo essa ci fa vivere, ma porta Gesù Cristo fino alle estremità della terra. Da essa noi abbiamo i nostri missionari, il nostro denaro; è dessa, voi lo sapete, che alimenta il Denaro di S. Pietro.
"Non temete di vedere la Francia sparire dal mezzo delle nazioni. Essa ha dei grandi bisogni e passa per angustie assai crudeli.
"Ogni giorno io prego Dio particolarmente per essa. Attraverso i suoi disastri e le sue guerre intestine, essa compie ancora la sua missione. È sempre la figlia primogenita della Chiesa".
"Non parlate mai dell'annientamento della Francia nel mondo" disse il Vicario di Gesù Cristo.
Molte volte le nazioni hanno concepito il progetto di smembrare la Francia e dividerne i brandelli, come fecero della Polonia; e vi sono non pochi indizi, che nell'ora presente si trama di nuovo fra le potenze questa medesima congiura. (4)
G. de Maistre avvertiva che ciò sarebbe "una delle più grandi disgrazie che possano accadere all'umanità". "La Francia ha sempre tenuto e terrà per lungo tempo, secondo le apparenze, uno dei primi posti nella società delle nazioni. Altre nazioni, o, per meglio dire, i loro capi, hanno voluto approfittare, contro tutte le regole della morale, d'una febbre calda che avea assalito i Francesi (questo fu scritto nell'ottobre del 1794), per gettarsi sul loro paese e dividerlo fra loro. La Provvidenza ha detto: No; essa opera sempre bene, ma per mio avviso, mai più visibilmente meglio; la nostra inclinazione pro o contro i Francesi non deve essere ascoltata".
Nel dicembre 1812, egli ritornava sulla medesima idea. "Non vi fu mai secolo in cui non siasi sperato di schiacciare o di smembrare la Francia. Quali speranze non si erano concepite a questo riguardo nel principio dell'ultimo secolo! Tutto annunziava che si era nel punto di riuscire, e molti Francesi, anche fra i più saggi, cominciavano a perdere il coraggio. Tuttavia ogni cosa si cangiò in un batter d'occhio".

Pare che la Provvidenza non possa permettere questa distruzione che, a giudizio di G. de Maistre, avrebbe per conseguenza "l'abbrutimento irrevocabile della specie umana", (5) o, come disse l'inglese Edmond Burke, "l'annientamento della civiltà in tutte le altre nazioni".(6)
Luigi Blanc riferisce un simile discorso di un altro inglese ch'egli chiama il *più grande pensatore dell'Inghilterra moderna. "Dio non voglia che mai la Francia venga a mancare nel mondo. Il mondo ricadrebbe nelle tenebre*". "Il filosofo inglese diceva il vero - continua Luigi Blanc. - Havvi una fiaccola alla cui luce camminano tutti i popoli, sebbene a passi ineguali, accanto alla giustizia, e siccome è portata attraverso le tempeste, non reca stupore se talvolta, al soffio dell'aquilone, essa vacilla e sembra vicina a spegnersi. Ora, è la Francia che tiene questa fiaccola!". Nel pensiero di Luigi Blanc, questa fiaccola era la torcia rivoluzionaria, e, per l'attuale momento, non s'ingannava punto; ma domani, speriamolo, la Francia riaccenderà in se stessa la fiaccola della Fede e della Carità divina e ne incendierà il mondo.
Non solo la Francia non deve perire, ma nell'opinione stessa degli stranieri, spetta ad essa di rendere la vita agli altri popoli.
Un vecchio magistrato narrò nel numero di settembre 1882 della *Revue catholique des Institutions et du Droit*, ch'egli avea discorso lungamente con un vecchio diplomatico conoscitore profondo degli uomini e delle cose di questo tempo e che le giudicava con vedute di grande elevatezza e grande sapienza.
"Io mi trovava - ei dice - a Firenze. Un gentiluomo italiano che appartiene all'esercito e forse anche alla corte austriaca, mi espresse il pensiero che la salute dell'Europa, sotto l'aspetto così politico come cattolico, deve venire dalla Francia, perché la Francia è il grande motore della civiltà". Io avventurai alcune parole sulla nostra decadenza, sugli assalti dati dalla Rivoluzione al cuore e all'intelligenza della nostra nazione. "È vero - egli disse - la Francia è decaduta sotto molti punti di vista, ma è ancora il paese in cui vi ha maggior abnegazione individuale. Vi è fra i cattolici francesi un'attività pel bene che non si trova altrove".
"Alcuni giorni appresso, io mi trovava a Gorizia dove incontrai molte persone di mia conoscenza, segnatamente un Padre gesuita tedesco che avea conosciuto a Friburgo; questo sacerdote mi ripeté preso a poco quello che mi fu detto a Firenze.
"Io aveva udito, son già alcuni anni, ad Einsiedeln, simili apprezzamenti i quali mi aveano tanto più interessato in quanto che venivano da Prussiani. Essi dicevano che, non ostante la loro soddisfazione di aver battuto i Francesi, sarebbero dolenti della nostra rovina, perché noi non basteremmo all'Europa, non essendo la Prussia in grado di porsi utilmente alla testa della civiltà cristiana.
"In Vestfalia, nelle provincie renane, si aspetta pure la rinnovazione dell'Europa per l'iniziativa della Francia. Quando comparvero i decreti del 29 marzo, i Padri gesuiti di Parigi interrogarono i Padri tedeschi che avevano

sofferto pel Kulturkampf e chiesero loro che cosa pensavano di fare per l'avvenire. "Niente è possibile - dissero - finché la Francia non avrà scosso il giogo della Rivoluzione".
"In Svezia, un illustre prelato che conosceva il paese mi disse che gli uomini di Stato fanno voti per la ristaurazione monarchica in Francia. Essi non dissimulano che per la stessa loro patria, sarebbe un avvenimento importante e felice".
"Così tutto si accorda per dimostrare che la Francia ha una missione necessaria in Europa. E ciò fa sperare ch'essa si rialzerà".
In tal guisa parlava questo vecchio diplomatico.
Il religioso esiliato che vedemmo conversare con un senatore olandese il quale manifestava così desolanti pensieri relativamente al nostro paese, espresse, anch'egli, la speranza di questo risorgimento:
"Il cattolicismo sostiene in Francia, un terzo assalto, forse più formidabile dei due ch'egli ha respinto, nei secoli XVI e XVII. Una coalizione si è conchiusa, son già ventisei anni fra tutti i nemici della Chiesa. Quello a cui intende questa coalizione non è tanto imporre una teoria sociale quanto rovinare la fede religiosa, ed è verissimo il dire, che levata questa chiave di volta, l'edifizio nazionale cadrebbe sopra i Vandali che l'avessero violato.
"Ma io non credo che la coalizione sia sicura di trionfare".
Era stata questa la speranza costante di de Maistre.
Egli ha sempre creduto e detto che se Dio si degna di fare al mondo la grazia d'una Rinnovazione, ella si produrrà anzitutto in Francia, per propagarsi di là in Europa e per tutto l'universo.
Egli diceva che se questa rivoluzione morale non si producesse, il vincolo sociale sarebbe disciolto in Europa e che sarebbe d'uopo tutto aspettarsi; ed aggiungeva: "Ma se su questo punto si fa un cangiamento felice, o non vi ha più analogia, non induzione, né arte di congetturare, o è la Francia chiamata a produrlo".(7)
Egli diceva ancora: "È assai probabile che i Francesi ci daranno ancora una tragedia; ma succeda o no questo spettacolo, ecco ciò che è certo: Lo spirito religioso che non è del tutto spento in Francia, farà uno sforzo proporzionato alla compressione che prova, seguendo la natura di tutti i fluidi elastici. Esso solleverà dei monti, farà miracoli. Il sommo Pontefice e il sacerdozio francese si abbraccieranno, e, in questo amplesso, soffocheranno le massime gallicane (il che è stato fatto nel 1870). Allora, il clero francese comincierà un'éra novella, e ricostruirà la Francia, - e la Francia predicherà la religione all'Europa - e non si sarà mai visto nulla di eguale a questa propaganda; e se l'emancipazione dei cattolici è pronunciata in Inghilterra, ciò che è possibile ed anche probabile (il che è parimenti fatto), (8) e che la religione cattolica parli in Europa francese ed inglese, ricordatevi bene di ciò che vi dico, mio carissimo uditore, non vi è cosa alcuna che non possiate aspettarvi".(9)
De Maistre dunque sperava che non solamente la Francia si svincolerebbe da' suoi errori, ma che dopo averli propagati in tutti i popoli, si sforzerebbe di

ritrarli dalla schiavitù in cui questi errori li hanno posti. "Voglia Dio che giunga quanto prima il momento in cui essa non propaghi se non ciò che noi amiamo!" "Io credo che voi finirete col predicare al genere umano".(10)
Era altresì la speranza di Blanc de Saint-Bonnet: "Rimessa, mercé la sua fede, alla testa delle nazioni, la Francia diverrà lo strumento della Rinnovazione immensa nell'ordine divino".(11)
Il pensiero delle più grandi intelligenze è dunque questo che la Francia sia ancora necessaria al mondo; ma non può essergli ormai utile, anzi essa stessa non può sperare di vivere ancora se non ritorna quella che fu e quella per cui Dio l'ha fatta: "Essa presiedeva umanamente il sistema religioso. Il suo re era il protettore ereditario dell'unità cattolica".
Ripiglierà essa mai questo glorioso ufficio? Il vero ostacolo è nella setta massonica. Spezzato questo ostacolo essa riprenderebbe facilmente il corso de' suoi destini.
È la conclusione che l'ab. di Broglie, la cui morte prematura è stata una perdita sì grande per la Chiesa di Francia, ha dato al suo libro: *Le présent et l'avenir du catholicisme en France:*
"Se la religione non avesse a lottare che contro le due potenze di cui parla Taine, la scienza e l'opinione, (12) il suo trionfo sarebbe non solo sicuro, ma relativamente facile, e ci sarebbero gravi ragioni di sperare una prossima vittoria. La scienza non è realmente la nemica della fede; e mediante un lavoro energico, i cattolici possono farsi un posto nel dominio scientifico e dimostrare, nello stato reale e vivente, l'armonia tra le due forze sociali che Taine ha dichiarato essere opposte. L'opinione è, senza dubbio, contraria alla religione cattolica in una gran parte della Francia; ma l'opinione è una potenza che cambia: essa passa, molto rapidamente, come il vento, da una direzione ad un'altra opposta; d'altra parte ci sono dei mezzi per agire sull'opinione e combattere i pregiudizi.
"Ma la religione non ha solamente per avversarie queste due potenze impersonali designate con termini astratti. Essa ha un altro nemico, nemico concreto e reale, una persona collettiva, ma vivente, una vera società anticristiana organizzata, che cerca con accanimento la distruzione della società cristiana.
"Parlare dell'avvenire della religione senza far cenno della guerra che le è mossa dalla setta anticristiana, gli è lasciar da canto uno degli elementi più importanti dell'apprezzamento. È un ingannarsi sulle vere cause della diminuzione dell'influenza della Chiesa. Questa setta anticristiana pretende di parlare a nome della scienza; noi abbiamo dimostrato che questa pretesa è mal fondata. Essa pretende rappresentare l'opinione pubblica; ciò non è esatto. Le leggi di persecuzione ch'essa ha stabilite non sono desiderate dalla massa delle popolazioni, sono imposte loro malgrado.
"Ma questa setta è pervenuta, col concorso di circostanze ben note, ad impadronirsi non della fiducia, ma della volontà degli elettori, in una gran parte della Francia, ad assicurarsi questa volontà mercé un arrolamento

irresistibile. Io dico della volontà e non della fiducia, perché è uno dei caratteri del governo popolare che, quelli che sono eletti dal suffragio universale, non sono eletti per il loro merito, nemmeno per la confidenza che ispirano, e che il sovrano popolare disprezza i suoi propri favoriti; ma egli ha un bel disprezzarli, perché è loro legato da una specie di catena magica e d'incantesimo.
"La setta anticristiana è dunque in possesso del potere, essa dispone del bilancio della Francia; tiene nelle sue mani l'insegnamento pubblico, può fare le leggi a suo talento; essa può usare tutte le forze dello Stato per soddisfare il suo odio e le sue passioni. Essa non trova davanti a sé alcun ostacolo.
"Se adunque il cattolicismo sembra in questo momento indietreggiare in Francia, non è, o almeno non è principalmente, per le ragioni che Taine ha indicate. Non si tratta d'una lenta decadenza, ma d'una crisi violenta. Non si tratta d'una marea della scienza e dell'opinione che invaderebbe lentamente il terreno della Fede. Si tratta di una forza brutale ed ipocrita che fa appello a tutte le malvage passioni e a tutti i bassi sentimenti; si tratta d'una guerra ad oltranza fatta sistematicamente e senza tregua; si tratta d'un lavoro diretto, cosciente e volontario di scristianeggiare la Francia, compiuto da settari fanatici nel pieno possesso del potere ...
"Ciò che aggrava questo stato di cose, si è che molte circostanze rendono assai difficile la difesa della Chiesa contro i suoi avversari. Il terreno della lotta, sotto il punto di vista politico, è vago e pieno di equivoci: i diversi sistemi proposti, per riconquistare il potere, hanno le loro speciali difficoltà, e la divisione produce l'impotenza. In ciò che concerne la difesa puramente religiosa, la maniera di compiere quest'opera non è meglio definita. Il Concordato è un appoggio che non si ha il diritto di abbandonare: esso è nel medesimo tempo un ostacolo ...".
Questa situazione è adunque grandemente pericolosa per la Chiesa di Francia. Essa lo è altresì in una maniera meno diretta, ma come conseguenza, per la Chiesa universale, perché se il cattolicismo avesse a perire in Francia, perderebbe nel rimanente del mondo una immensa parte della sua forza. Infine il progresso sociale, la conservazione stessa dell'ideale superiore della società cristiana, sono messi egualmente in pericolo ...
"Una disfatta completa non è da temersi, anche umanamente parlando. L'impresa di sradicare intieramente la religione dal suolo della Francia è chimerica. Il pericolo è più ristretto che non apparisca: tuttavia esiste, e la prolungazione dello stato attuale di cose sarebbe deplorevole per la Chiesa. Ma noi abbiamo il dovere di non scoraggiarci e il diritto di appoggiare le nostre speranze sopra motivi soprannaturali. Noi comprendiamo che coloro i quali non credono in una Provvidenza che governa le cose umane, sperino se non arrivare a distruggere completamente il cristianesimo in Francia, almeno ad indebolirlo grandemente ... Ma noi che siamo gli eredi delle promesse divine, noi siamo certi che il male non sorpasserà mai una certa misura, che

Dio non lascierà perire l'opera sua e trionfare i suoi nemici, che il bene finirà per avere l'ultima parola.
"Dipende da noi, dal nostro coraggio, dall'esercizio energico del nostro libero arbitrio, l'affrettare la vittoria e renderla più compiuta: la salvezza della società, come la salute individuale, non si compie senza il concorso della libertà. Ma, d'altra parte, né il tempo né l'estensione della liberazione e della vittoria dipendono intieramente da noi. Avvi ancora la parte della Provvidenza che sceglie il giorno e l'ora e che noi non possiamo sforzare a compiere i nostri desideri, per quanto sieno legittimi. Forse dovrem noi dire, con una lieta sorpresa, come a' tempi andati, il popolo d'Israele impegnato in una lotta somigliante per la medesima causa: Come è stata troncata la mano dell'esattore? Come cessò il tributo che il vincitore ci aveva imposto?"(13)

---

(1) De Maistre cita qui la sentenza pronunciata da Dio contro i popoli infedeli, nel Levitico, nel Deuteronomio e nei Libri dei Re. Egli cita pure Erodoto.
(2) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. X, p. 436 e seg.
(3) Pio IX ha proclamato san Giuseppe protettore e patrono della santa Chiesa cattolica. Lo Spirito Santo che dirige con infinita sapienza le parole e gli atti del Sommo Pontefice, ha avuto, senza dubbio, nel glorificare in questo tempo il padre verginale del Salvatore degli uomini, dei segreti disegni che sfuggono ancora al nostro corto vedere, ma le loro benefiche conseguenze si faranno un giorno sentire nel mondo cristiano.
(4) *Il Sun* (sole) foglio giudaizzante di Londra ha pubblicato, tre anni fa, una carta della Francia smembrata, quale sarà nel 1910. La Francia non comprende più che la Normandia e la Bretagna, sotto il nome di regno di Normandia, capitale Parigi e sotto un re vassallo dell'Inghilterra. Il Belgio (Belgium) ci toglie tre dipartimenti almeno. L'Alemagna (Germany) prenderebbe Nancy, Reims, Chalons e Vesoul. L'Italia (Italy avrebbe la Corsica, la riva sinistra del Reno, da Nizza fino a Valenza, Grenoble e Chambéry. La Spagna (Spain) ritroverebbe un bel compenso delle sue perdite in America con Nimes, Pau, Tolosa, Bordeaux e Périgueux. Ma la più favorita, proporzionatamente alla sua estensione, sarebbe la Svizzera (Switzerland), che taglia in due il territorio francese, separando la Francia del Nord da quella del Mezzogiorno, occupando Besanzone, Digione, Mâçon, Lione, Bourges, Poitiers e La Rochelle, avendo alfine accesso al mare e divenendo potenza marittima. "L'Inghilterra si riserva tutte le colonie, salvo Tunisi, che lascierebbe all'Italia e Madagascar al Portogallo".
Sono trentacinque anni, nel 1869, i Prussiani pubblicarono essi pure una carta dell'Europa, dove la Francia vi figurava mutilata delle sue provincie della Lorena e dell'Alsazia, d'una parte della Franca-contea e del Nord della Francia. Sono quindici anni, un'altra carta rappresentava la Francia completamente sminuzzata. Il Belgio aveva tutta la regione del Nord,

l'Alemagna quella dell'Est; l'Italia possedeva i nostri paesi alpini fino al Rodano; non restava più niente della Francia che un piccolo territorio situato al Sud della Loira, al quale non si dava nemmeno il nome di Francia.
(5) Lettera a Vignet des Etoiles, 28 ottobre 1794
(6) *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*.
(7) *Œuvres complétes* de J. de Maistre, t. I, p. 26.
(8) Più ancora, nel 1902, si formò in Inghilterra una Lega che si proponeva di proseguire l'abolizione della clausola costituzionale la quale vuole che il re d'Inghilterra non possa essere che protestante, e d'aiutare più cattolici che fosse possibile ad ottenere dei posti che loro assicurassero influenza nello Stato. Questa Lega contava, pochi giorni dopo la sua formazione, 6000 membri.
(9) *Œuvres complétes* de J. de Maistre, t. XIV, p. 157.
(10) Ibid., t. XIII, pp. 188, 350.
(11) *La Légitimité*, p. 52.
(12) Questo libro dell'ab. de Broglie è tutto una risposta a degli articoli pubblicati nella *Revue des Deux Mondes,* in cui il Taine avea cercato di rendersi conto della forza e dell'utilità della religione ristaurata per mezzo del Concordato.
(13) Is. XIV, 4.

CAPITOLO XV - **I NOSTRI MOTIVI DI SPERANZA**

Edoardo Drumont, dopo aver ripetuto ciò che avea già detto, cioè: "Vi ha qualche cosa di morto in Francia, qualche cosa che non risorgerà, prescindendo da circostanze del tutto imprevedute e al di fuori della nostra sfera d'investigazione", mostrava, un giorno, il centro del commercio, della ricchezza e della potenza degli uomini, prossimo a spostarsi, a trasferirsi dal Mediterraneo all'oceano Pacifico. Egli riferiva queste parole di Izoulet: "Il canale di Suez diede all'Inghilterra un immenso vantaggio, il canale di Panama trasferirà questo vantaggio agli Stati Uniti. La supremazia commerciale del Pacifico sarà la *supremazia finale*". Edoardo Drumont non era punto di questo avviso, ed esprimeva così il suo sentimento: "È permesso di supporre che la vecchia Europa non sarà tanto abbandonata. Izoulet lascia volontariamente, fuori del suo ragionamento, tutto un lato della questione: il *lato morale* e *religioso*".
Egli è certo che il canale di Panama contribuirà potentemente a condurre questo ravvicinamento, questa concentrazione del genere umano che pare sia il gran disegno della Provvidenza in quest'epoca dei mondo. Ma non è meno certo che, se il commercio può grandemente contribuire a produrre questo ravvicinamento, lo sviluppo della ricchezza nelle mani degli uomini, mercé la facilità del commercio e l'aumento dell'industria, non può essere lo scopo finale voluto da Dio. Il Signore non può proporsi altro fine nel ravvicinamento degli uomini che il progresso morale e religioso del genere umano.
Ora, il focolare di questo progresso pare non possa trasferirsi fuori dell'Europa, e ciò perché l'Europa possiede Roma e la Francia.
"Dio ha fatto quaggiù un'opera divina - disse Mons. Pie: - Egli pose nel nostro Occidente il centro di quest'opera, istituendo in Roma la sede della sovranità religiosa. E il medesimo Dio elesse la nostra nazione ad essere il principale appoggio di Roma". Ed altrove: "L'Occidente che porta ne' suoi fianchi la sede del Vicario di Gesù Cristo, resterà sino alla fine il centro della Chiesa; là sono le parti nobili di questo gran corpo, là sono gli organi della respirazione, le grandi arterie che partono dal cuore e vi metton capo. Francia, tu conserverai sempre i tuoi privilegi. Tu sei il principale contrafforte dell'edificio divino; la Pietra che la mano di Cristo ha collocato al versante de' tuoi monti, abbisogna di te come di un punto d'appoggio".
Ecco il principale motivo onde confidano coloro che fanno assegnamento ancora sulla Francia per l'avvenire del mondo: la missione assegnatale in questo mondo da Dio. Si può anche far capitale sul carattere e sulle facoltà che le sono state concesse per compiere questa missione, sull'influenza che queste qualità. le permettono di esercitare sopra gli altri popoli, sui segni che ci autorizzano a credere che niente di tutto ciò le sia stato ritirato.
E da prima la sua missione.

La missione della Francia "visibile come il sole", (1) disse Giuseppe de Maistre, le fu determinata sin dalla culla. I nostri antichi storici riferiscono che S. Remigio disse a Clodoveo alla vigilia del suo battesimo: "Ricordati, o mio figlio, che il regno dei Franchi è predestinato da Dio a difendere la S. Chiesa. Questo regno sarà un giorno grande fra tutti i regni e durerà sino alla fine dei tempi. Esso sarà vittorioso e prospero finché rimarrà fedele alla fede di Cristo; ma sarà duramente punito tutte le volte che si renderà infedele alla sua vocazione". Queste parole sono riportate nel nono secolo dal celebre Hincmar arcivescovo di Reims, e nel settimo dal venerabile Beda. L'avveramento che ebbe nella storia della Francia ne conferma l'autenticità.
La Francia è stata battezzata a Reims in Gesù Cristo; il nome di Gesù Cristo splendette tra le pieghe della sua bandiera, che i suoi re ed i suoi cavalieri hanno fatto brillare al sole d'Oriente nella gloriosa epopea delle Crociate; il Vangelo di Cristo fu il cemento delle sue Istituzioni, la regola delle sue leggi, la luce del suo spirito; Lui l'ispiratore di quell'eroe incomparabile il cui nome si identifica col nome stesso della grandezza, Carlo Magno, e che fu il vero padre della civiltà europea cristiana; Lui che ha fatto sbocciare sul suolo di Francia tutto impregnato della sua influenza questi due meravigliosi fiori: S. Luigi nel XIII secolo, Giovanna d'Arco nel XV.
La solenne investitura di questa missione le fu conferita dal papa Stefano, in nome dell'apostolo S. Pietro nella persona dei re Pipino, Carlo e Carlomanno, mediante la lettera che egli scrisse loro e che indirizzò nello stesso tempo "ai vescovi, a tutti gli eserciti e a tutto il popolo di Francia":
"Io, Pietro, apostolo, ordinato dalla potenza divina per illuminare il mondo, vi ho eletti per miei figli adottivi, affinché abbiate a difendere contro i loro nemici, la città di Roma, il popolo che Dio mi affidò e il luogo dove io riposo secondo la carne".
Fedeli a questa missione, i nostri re riempirono il mondo della rinomanza delle geste di Dio compiute dai Franchi: *Gesta Dei per Francos.*
"I Francesi fermarono Attila: fermarono i Saraceni in Europa, poi assalirono i Turchi in casa loro, in Asia e in Africa; fondarono un impero francese a Costantinopoli ed un altro a Gerusalemme; hanno fatto in tutto l'Oriente tale un'impressione sugli animi, che tutti gli Europei li chiamano Franchi, e il Tasso medesimo chiama costantemente l'esercito cristiano *il popolo franco*". (2)
D'altra parte, "la Francia esercita sull'Europa una vera magistratura che sarebbe inutile contestare, di cui abusò nella maniera la più colpevole".(3) "Favorita di tutti i doni, posta in Europa alla testa del sistema religioso, per propagare le idee più sublimi, fornita de' più bei geni e della lingua più bella, non ha essa, da oltre un secolo (oggi due secoli), abusato di questi doni nella maniera più colpevole? Siccome si è servita della sua influenza per contraddire la sua vocazione e corrompere i costumi dell'Europa, reca egli meraviglia che la si vegga ricondotta al suo compito con mezzi terribili?"

La profezia di S. Remigio si avvera ancora sotto i nostri occhi. Noi siamo sempre il popolo delle grandi prove, e se siamo il popolo dei grandi delitti, siamo ancora il popolo delle grandi espiazioni, mercé le quali avviene la riconciliazione fra Dio e noi.
Vi fu un momento in cui si poté temere che la missione affidata alla Francia, fin dalla sua origine, non le fosse tolta e data ad un altro popolo. Nel settembre 1870, essa abbandonò Roma alla Rivoluzione coronata; si ritirò per lasciar libero il campo all'invasione piemontese. Il suo ufficio di difendere la S. Sede fu tosto offerto al re di Prussia il quale, felicemente per noi, lo rifiutò. (4)
L'otto novembre 1870, Mons. Ledochowski, arcivescovo di Posen, giunse al castello di Versailles occupato dal re Guglielmo e dal principe di Bismarck. Egli veniva direttamente dalla sua diocesi per dire che se la Prussia si facesse vindice del Papato, aggiungerebbe allo splendore delle sue vittorie una grandezza morale che renderebbe indistruttibile la sua potenza. Il momento era giunto di rialzare il Santo Impero.
Il vescovo non vide il re, ma in un abboccamento di tre ore con Bismarck, lo sedusse, e questi manifestò al sovrano l'idea che gli era proposta.
Tre anni più tardi, l'ab. Lemann trovavasi a Roma, una sera, con molti Francesi, in casa del cardinal Capalti. Naturalmente si parlò della Francia, e il Cardinale disse: "Il vero pericolo per la Francia non fu né Reischoffen, né Sedan, nemmeno la capitolazione di Parigi; il vero pericolo per la Francia fu il giorno in cui, venendo espressamente dalla Germania a Versailles, Mons. Ledochowski propose al re Guglielmo, divenuto imperatore di Germania, di prendere nelle sue mani lo scettro di Carlomagno, caduto da quelle della Francia, dopo che avea abbandonato Roma. Se, in quel giorno, prestando orecchio ad una sì improvvisa e seducente proposta, fosse stato concesso all'imperatore di Germania di attuarla, forse la sarebbe stata finita per la nobile nazione di Francia. Per la vostra patria non vi sarebbe più ragion d'essere, essendo stata la sua missione trasferita ad un'altra, ma perché la divina Provvidenza permise che, invece di protegger la Chiesa, l'impero di Germania la perseguitasse, la Francia può aver confidenza: la sua missione divina non le è tolta".
Nel 1883, comparve a Lipsia un opuscolo attribuito al sig. Hahn, consigliere intimo presso la Corte imperiale, e intitolato: *Bismark après la guerre*; vi si parla dell'andata di Mons. Ledochowski a Versailles, e del suo scopo.
L'autore fa inoltre conoscere che i cavalieri di Malta, d'accordo con molti nobili, fecero presentare a Guglielmo, ancora a Versailles, per mezzo del duca di Ratibor e del barone di Schormeler, un indirizzo contenente le medesime considerazioni. L'imperatore rispose ch'egli "considerava l'occupazione di Roma da parte degli Italiani come un atto di violenza, e che non mancherebbe, finita la guerra, di prendere in considerazione questo stato di cose, d'accordo con altri principi".

Chi dunque pose ostacolo alla riuscita di questo piano? Unicamente il rifiuto dignitoso che vi oppose la Santa Sede.
Il marchese d'Auray ci fa sapere che essendosi recato, costretto dalla natura de' suoi uffici, a prender congedo a Verdun dal generale de Manteuffel, questi prevedeva sempre il risorgimento della Francia: "Pigliate coraggio, signore, la Francia può rialzarsi! Si guarisce delle battaglie perdute". Ma egli aggiungeva: "Ben più funeste sono, per mio avviso, le divisioni religiose e le crisi sociali: la Francia è entrata in una via che sembrami disastrosa".
Il generale prevedeva egli che la passione anticristiana potrebbe condurre alla visita di Loubet al re d'Italia, e al voto della Camera dei deputati della legge di separazione della Chiesa dallo Stato?
La sola cosa che possa rassicurarci nell'ora presente, si è che niun popolo ha raccolto fin qui l'eredità che Carlomagno ha lasciata a' suoi figliuoli. "Abbiate cura della difesa della Santa Sede come l'hanno avuta il nostro avo Carlo Martello, il nostro padre re Pipino e come l'abbiamo noi dopo di loro".
Di più, nessun popolo ci sembra avere in questo momento la possibilità di prenderla. Il posto resta libero. "Si tratta dunque - come disse la *Correspondance de Berlin* nel marzo 1903 - di sapere se la Francia è ancora capace d'una reazione salutare, provocata dalla profondità del male onde se ne muore. Nello stato attuale di cose, è impossibile formulare una previsione seria e probabile".
Il giornale prussiano non osava affermare che ormai questa energia ci mancherebbe per sempre. Egli è permesso a noi Francesi di credere che la troveremo nel giorno segnato dalla Provvidenza.
Non solo Dio non ha permesso fin qui che un altro popolo pigliasse il nostro posto, ma non ci ha pur tolti i doni che ci avea accordato per compiere la missione che ci affidava.
Niente è stato ricusato alla Francia per compiere nel mondo la parte che le fu devoluta.
"La Provvidenza che proporziona sempre i mezzi al fine, e che dona alle nazioni, come agli individui, gli organi necessari all'adempimento della loro destinazione, diede precisamente alla nazione francese due strumenti, e, per così dire, due *braccia,* colle quali essa muove il mondo: la sua lingua e lo spirito di proselitismo che forma l'essenza del suo carattere; di guisa che essa ha costantemente il *bisogno* e *il potere* d'influire sopra gli uomini".(5)
"Sembrami che un profeta, con un sol tratto del suo fine pennello, vi abbia dipinti al naturale, sono già venticinque secoli, allorché disse: *Ogni parola di questo popolo è una cospirazione;* la scintilla elettrica percorrendo, come la folgore, una massa d'uomini in comunicazione, rappresenta debolmente l'invasione istantanea, per non dire fulminea, d'un gusto, d'un sistema, d'una passione dei Francesi che non possono vivere *isolati*. Se, almeno, voi operaste soltanto sopra voi stessi, non ci sarebbe nulla a ridire, ma la tendenza, il bisogno, il furore d'agire sopra gli altri è il tratto più saliente del vostro carattere. Si potrebbe dire ch'esso s'identifica *con voi stessi*. Ogni popolo ha la

sua missione, tal è la vostra. La minima opinione che voi lanciate in Europa, è un ariete spinto da trenta milioni d'uomini".(6)
In cento altri luoghi delle sue opere, de Maistre ritorna su questa osservazione, avvalorandola sempre di nuovi fatti. L'adozione presso gli altri popoli del nostro sistema metrico, gli facea pur dire, sulla fine della sua vita: "La potenza della nazione francese per influire sulle altre, anche su quelle che meno cambiano, anche su quelle che la odiano, è un fenomeno che non ho mai cessato di ammirare. Sempre questo paese agiterà l'Europa in bene od in male. In qualunque modo lo si tratti, produrrà ancora grandi scosse nel mondo".(7)
Luigi Teste faceva poc'anzi la medesima osservazione, ed in prova egli ricordava la propagazione che avvenne nel mondo del regime parlamentare dacché la Francia lo ebbe adottato. "Nel 1789, il parlamentarismo inglese aveva cinquecento anni di esistenza, e non aveva esercitato alcuna influenza sull'Europa, meno ancora sopra di noi; e bastarono appena cent'anni alla Francia per portare fino ai confini orientali della stessa Europa il parlamentarismo che questa rivoluzione le aveva dato! L'espansione è la proprietà del genio francese".
Il dottor Sarda y Salvany, presiedendo un pellegrinaggio spagnuolo a Lourdes nel 1887, vi pronunziò un discorso su questo tema: "Perché la Francia invece della Spagna fu scelta dalla Provvidenza ad essere il teatro delle meraviglie di Lourdes". E rispose dicendo: "La Francia è la nazione propagatrice per eccellenza. Essa non pensa e non sente per tutto l'universo, come pretese Victor Hugo; ma ben possiamo dire con verità ch'essa parla per noi, e che si è convenuto di lasciarle portare la parola a nome di tutti ... Supponete gli avvenimenti di Lourdes avvenuti in Ispagna, in una qualunque delle sue provincie. Nell'ora presente, la contrada in cui fossero accaduti ne sarebbe istruita; forse ne saprebbero qualche cosa le altre provincie; nel rimanente del mondo, sarebbero quasi ignorati ... Dio, volendo che tutti li conoscessero, ha fatto bene di porli nelle mani della nazione propagatrice per eccellenza. Oggi si parla di Lourdes in tutto l'universo; da tutti i suoi confini si accorre a Lourdes, perché Lourdes è francese".
Donoso Cortes chiama in testimonianza di questa verità le grandi fasi della civiltà moderna. "È un fatto storico universalmente riconosciuto, che la missione della Francia è d'essere lo strumento della Provvidenza nella propagazione delle idee nuove, sieno politiche, sieno religiose o sociali. Nei tempi moderni, tre grandi idee hanno invaso l'Europa: l'idea cattolica, l'idea filosofica, l'idea rivoluzionaria. Ora, in questi tre periodi, sempre la Francia s'adoperò a tutt'uomo per propagare queste idee. Carlomagno fu la Francia fatta uomo per propagare l'idea cattolica; Voltaire fu la Francia fatta uomo per propagare l'idea filosofica; Napoleone fu la Francia fatta uomo per propagare l'idea rivoluzionaria".(8) Le rimane di farsi uomo per propagare l'idea della Rinnovazione morale, religiosa e sociale.

Oltre questo spirito di proselitismo, la Francia ha eziandio il carattere che permette di non troppo spaventarsi delle sue cadute. "Nei Francesi - diceva de Maistre - l'abbattimento succede all'entusiasmo e gli sbagli ai grandi colpi politici. La nave dello Stato non voga in un mare tranquillo; essa a volte è sulle nubi, a volte nell'abisso. Si direbbe anzi esser ciò che le fa mestieri e che non sappia far vela se non nella tempesta; di qui questi alti e bassi, queste alternative di gloria e di umiliazione sì comuni nella storia di Francia".(9)
Parimenti De Bonald faceva assegnamento sul nostro carattere pel nostro rialzamento: "Il Francese avea un carattere, ed è nella invariabilità del suo carattere che bisogna cercare la causa delle sue lunghe prosperità, come il principio de' suoi errori e l'origine delle sue sventure.
"Io osservo con attenzione questo popolo, composto di Romani, di Galli e di Germani, e credo scorgere nel suo carattere la fierezza nazionale dei Romano, l'impetuosità del Gallo, la sincerità del Germano; come ritrovo nelle sue maniere, l'urbanità del primo, la vivacità del secondo, la semplicità dell'ultimo. - Esso è tutto anima, tutto sentimento, tutto azione; egli sente quando gli altri pensano, egli opera quando gli altri deliberano; in lui l'azione precede il pensiero e il sentimento l'azione; terribile ne' suoi traviamenti, esagerato nelle sue virtù, esso ha meno vizi che passioni, frivolo e capace di costanza, fiero e capace di docilità, impetuoso e capace di riflessione, confidente fino all'insolenza, attivo fino al prodigio, coraggioso fino alla temerità, le sue buone qualità sono sue, e troppo di sovente i suoi difetti sono di quelli che lo governano. Parlate al suo cuore piuttosto che alla sua ragione, dategli dei sentimenti e non delle opinioni; sopratutto preservatevi da ogni cambiamento, voi che lo governate! Non accrescete la mobilità de' suoi gusti, colle variazioni d'una amministrazione incerta; nulla cangi intorno a lui, se non volete che cangi esso stesso; non spostate nulla, se non volete che rovesci tutto ... Purtroppo! s'egli si è perduto, la ragione si è che il suo carattere, disconosciuto da' suoi padroni, è stato troppo bene sfruttato dai suoi tiranni". (10)
Più recentemente, un uomo di spirito ben diverso, L. Blanc, diceva medesimamente:
"Popolo leggiero, dicono del popolo francese gli spiriti *superficiali,* scorgendolo alternamente *sublime* e caduto; oggi pieno d'un glorioso delirio, domani *abbattuto;* ora tripudiante fino alla licenza, ora sonnolento ai piedi d'un padrone. I detrattori della Francia non dubitano che in questo giudizio i leggeri sono essi medesimi, e che alla frivolezza dei loro apprezzamenti, si aggiunge il delitto della ingratitudine. Se la Francia è in balìa alla tormenta d'una fluttuazione perpetua; se la sua vita si compone d'una alternativa di successi e di rovesci; se ad essa è concesso di meravigliare il mondo sotto tanti aspetti diversi ed impreveduti, gli è perché l'iniziativa del progresso morale trovasi in essa, perché il suo suolo è il campo di tutti gli esperimenti del pensiero; gli è perché essa cerca, perché esplora, perché rischia, perché soffre e si dibatte, perché corre le avventure per conto di tutto il genere

umano. Allorché a prezzo di mortali fatiche è lieta d'aver fatto qualche scoperta preziosa, allorché col seno squarciato, si conforta d'aver riportata qualche magnanima vittoria; se, bagnata nel suo sangue e sfinita, si riposa un momento sul margine della strada, per riprendere le sue forze, le altre nazioni la mostrano a dito con un'aria beffarda, e vanno innanzi con calma, esse che approfittano del risultato senza essere indebolite dallo sforzo, attribuendo al merito della propria sapienza ció che devono al sacrificio del popolo precursore e martire".
Citiamo ancora de Tocqueville *(l'Ancien régime)*: "Quando considero questa nazione in se stessa, io la trovo più straordinaria di tutti gli avvenimenti della sua storia. Comparve mai sulla terra una sola nazione che fosse sì ripiena di contrasti e che andasse sì agli estremi, sì eccessiva in ciascuno de' suoi atti, che fosse più guidata da sensazioni, che da principii, facendo così sempre (peggio o meglio) di quanto si aspettava; talvolta al disotto del livello comune dell'umanità, tal altra molto al disopra; un popolo talmente incrollabile ne' suoi principali istinti, che si riconoscono ancora nelle descrizioni che sono state fatte di lui, son già due o tre mila anni, e nel medesimo tempo talmente volubile ne' suoi pensieri quotidiani e ne' suoi gusti, che finisce per divenire uno spettacolo inatteso a se medesimo, ed anche spesso sorpreso al pari degli stranieri alla vista di ciò che fa? ... La più brillante e più pericolosa delle nazioni dell'Europa e la meglio fatta per divenire alternamente un oggetto di ammirazione, di odio, di pietà, di terrore, ma giammai d'indifferenza".
La meravigliosa facilità onde la Francia ha sempre saputo rialzarsi, può manifestarla ancora. E d'altra parte la persistenza dei doni di Dio in noi, ci permette di credere che si degnerà di servirsene ancora e di adoprare ancora il suo popolo per la salute del mondo. Lo stato deplorevole nel quale attualmente si trova può non essere uno stato definitivo. Noi possiamo anche vedervi un effetto della condotta speciale di Dio a nostro riguardo. In questo caso, noi saremmo oggi nel periodo del castigo, il che ci permette di sperare che domani saremo in quello della misericordia.
"*La punizione dei Francesi* - diceva de Maistre - esce da tutte le regole ordinarie e la protezione accordata alla Francia vi esce del pari, ma questi due prodigi riuniti si moltiplicano l'uno per l'altro, e presentano uno degli spettacoli più stupendi che l'occhio umano abbia mai contemplato".(11)
È questo appunto che S. Remigio aveva predetto fin dalla nostra nascita: "Questo regno sarà vittorioso e prospero fintanto che rimarrà fedele alla fede di Cristo, ma sarà duramente punito tutte le volte che si renderà infedele alla sua vocazione". (12)
La verga che Dio oggi adopera per castigarci è la framassoneria e il giogo ch'essa fa pesare sopra di noi.
Ma non è impossibile, nemmeno improbabile, che questo giogo venga scosso e ben presto.
Mons. Meurin, nella sua opera: *La Franc-Maçonerié synagogue de Satan,* crede poter dire che "il potere attuale dei capi della framassoneria sembra

essere presso alla sua fine". Ma aggiunge: "Esso non finirà senza una tragedia affatto inaudita".
Tutto fa temere questa tragedia, non solo la potenza di cui dispone la massoneria, ma eziandio l'espiazione che la giustizia divina è in diritto di esigere da noi.
Dopo ciò verrà il tempo della misericordia, e Dio ci userà le sue buone grazie d'una volta.
Il filosofo che ci piace citare, G. de Maistre, era persuaso, abbiam detto, che la missione data da Dio alla Francia non le sia ancor tolta, malgrado il cattivo uso che fece delle qualità che le furono concesse per adempierla. Egli era convinto che eserciterebbe per il bene nei secoli futuri, come ha fatto nei secoli passati, la potenza di proselitismo di cui è fornita. E siccome questo avvenire gli sembrava più bello, più grandioso di tutto ciò che il genere umano ha visto fin qui, non esitava punto a dire ch'egli scorgeva i Francesi avanzarsi verso una gloria più grande di quella che hanno conseguita coi gloriosi fatti d'altri tempi.
Se ciò non avvenisse, se la Francia non fosse di nuovo chiamata ad esercitare la sua missione, che ne avverrebbe? La Chiesa rimarrebbe senza difesa in faccia dei tre nemici esterni: La rivoluzione, l'eresia protestante e lo scisma della Russia. La fine dei tempi sarebbe giunta. La Chiesa, senza difesa quaggiù, finirebbe come ha cominciato, colla palma dei martiri. Se questa fine non è prossima, Dio si leverà. Fino alla rovina definitiva, non cesseremo di credere ch'egli voglia far nuovamente della Francia il suo strumento.
Parecchi motivi possono inclinarlo a questa misericordia. Egli non ignora l'infernale assalto che da ben due secoli sosteniamo.
È contro la Francia che la congiura anticristiana ha rivolte tutte le sue batterie. Dall'Inghilterra la framassoneria fu importata in casa nostra; in Olanda, nella Germania del Nord e più tardi negli Stati Uniti, essa ebbe i suoi centri di formazione e i suoi focolari d'azione. Di là essa porta nei paesi cattolici, e massime in Francia il suo teatro d'operazioni.
Da prima abbiamo dovuto difenderci contro la Riforma.
"Il protestantismo - dice de Maistre - non ha cessato mai un istante di cospirare contro la Francia".(13) Nel corso dei secoli, ora colla violenza, ora colla perfidia, tutto ha tentato, tutto fa ancora per trascinarci nell'apostasia. Egli non ha potuto riuscirvi. Era necessario che la Francia si conservasse cattolica perché un giorno lo fosse il mondo. Essa ha conservato nel suo seno il fuoco sacro pronta a riaccenderlo nei dissidenti, senza aver punto cessato di portarlo agl'infedeli.
"Essa non ha dimostrato, è vero, contro il veleno più sottile del filosofismo la medesima energia e resistenza che dimostrò contro il protestantismo; ma ne rimase viziata più nella mente che nel cuore".
"Il male presso i nostri vicini - dice de Saint-Bonnet - deriva dal calcolo che produce una ragione più fredda. Peccatori petulanti, che fanno il male quasi senza riflessione, noi dobbiamo essere più facili a correggerci.

"Noi non abbiamo, come l'Inglese, sessanta milioni di schiavi nelle Indie che lavorano per tre soldi al giorno; e mai abbiamo avuto il pensiero di fare di questo globo un mercato pel nostro commercio.(14)
"Come il Tedesco, noi non abbiamo infranta l'autorità del Santo Padre, affine di ammogliare i nostri preti; né mai abbiamo avuto il pensiero di fondere i sacri vasi per farne delle marmitte.
"Come la Russia, noi non abbiamo mai dato ad un principe il potere della Chiesa; né mai abbiamo avuto il pensiero di affidare le nostre anime ad un sovrano della terra anziché a Dio.
"Ma in questo momento, più imprudenti, più traviati degli altri popoli, noi ci dilettiamo a negar Dio, e già i nostri dottori, i nostri uomini politici vogliono che il nostro ateismo si stabilisca nello Stato. L'abbiamo introdotto nelle nostre leggi e nel potere; l'abbiamo inserito nell'insegnamento e nel matrimonio; ora vorremmo che lo Stato si proclamasse apertamente ateo, e ne formasse l'oggetto d'una legge".(15)
Ma in ciò stesso, dice altrove il nostro autore, la Francia è vittima del più grande errore da cui gli uomini siano mai stati posseduti. È dessa che "Satana ha dimandato di far passare al vaglio" dell'errore sociale filosofico e religioso il più terribile. È probabile che nel suo posto nessuna nazione avrebbe potuto resistere come essa ha resistito.(16) Per istruzione del genere umano, "Dio senza dubbio ha permesso che queste tenebre piene d'incantesimo avviluppassero la nazione più illuminata, quella che avea ricevuto dall'Altissimo maggiori favori, che aveva un cuore fatto per amare, che poteva, sola, col divino aiuto, attraversar senza pericolo queste regioni mortifere. Avrebbe potuto resistere l'Austria? forse l'Italia? oppure la Spagna? Fin dal battesimo del Sicambro, Dio ha voluto, indubbiamente. che la verità nel mondo avesse bisogno della Francia. Perciò, allorché la verità non vi brillò più sotto la sua forma visibile, continuò a diffondersi sotto la sua forma latente, infiammando il cuore di tante suore di Carità accorse per medicare le piaghe che ci apriva l'errore; di tanti missionari, i quali, nel momento in cui il sole si eclissava in noi, ne portarono i raggi sul rimanente del globo.
"Oh! la Francia apertamente si rallegri d'avere, nei consigli di Dio, un posto in qualche modo ufficiale! Oh! si allieti di aver fornito anche nel tempo de' suoi traviamenti, tanti missionari che portarono la luce nel mondo, e tante suore di Carità, che ne lenirono i dolori! Esulti d'aver dato la vita a tante anime votate alla preghiera ed alla carità, infiammate dall'ardente desiderio dell'amore! Francia! Francia! gridava una santa voce, come tu sei ingegnosa per irritare e placare insieme la giustizia di Dio! Se i tuoi delitti hanno fatto cadere i castighi sopra di te, la tua carità ha fatto salire la tua voce fino al Cielo!".
Satana ed i suoi adepti ben sanno che il nostro parafulmine sta nelle opere e nelle preghiere dei nostri religiosi e delle nostre religiose; perciò oggigiorno, come un secolo fa, s'affrettano ad allontanarli. Essi non faranno che affrettare l'ora in cui Dio farà scoppiare la sua folgore. Ma gli acquistati meriti faranno che questa tempesta non avrà altro effetto che quello di purificare l'atmosfera

e di liberarla dai miasmi che avvelenano gli spiriti, di far sì che quello che la Francia rivoluzionaria vuole e stima, sia rigettato e respinto, e quello che ha spregiato e detestato, sia nuovamente amato ed esaltato.
Il *New York Freeman* degli Stati Uniti scriveva nel suo numero del 7 giugno 1879: "Da tutte le parti, quelli che pensano e sanno pensare, sperano nell'avvenire della Francia. Per un po' di tempo ancora vi sarà combattimento. Tutto ad un tratto, in una maniera o nell'altra, mediante un mezzo determinato da Dio, seguirà una gran calma; gli uomini si volgeranno indietro e stenteranno a credere che i nemici di Cristo e della sua Chiesa abbiano potuto essere tanto stolti".

---

(1) *Du Pape,* Discorso preliminare, t. XXIV.
(2) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. XII, p. 324
(3) Ibid., t. I, p. 8.
(4) Vedi l'opuscolo di Agostino Lemann: *Dieu a fait la France guérissable,* e un articolo del marchese d'Auray nell'*Association catholique.*
(5) *Œuvres complétes* de J. de Maistre, t. I, p. 825. - Bisogna pertanto dire che la lingua francese non ha più nel mondo la supremazia che altra volta aveva. La *Revue des Revues* ha pubblicato un quadro sorprendente e rattristante della diminuzione dell'uso della lingua francese. "Il suo sviluppo e la sua diffusione nell'universo han seguito passo passo la progressione della nostra nazionalità. Nell'ora presente, avvi regresso. Per tutto un lungo periodo, e fino alla metà del secolo XVIII, ci dice Jean Pinot, l'autore di questo articolo, egli fu facile di percorrere tutte le nazioni europee, dalle sponde della Neva a quelle del Tamigi, da Stocolma a Napoli, senz'altro bagaglio di cognizione linguistica che la lingua francese. L'inglese, in quell'epoca, era pressoché sconosciuto, quasi inintelligibile fuori delle Isole Britanniche, ed era lo stesso del tedesco e del russo. All'esordio del secolo XIX, la situazione era già modificata; ma il francese continuava a tenere il primo posto, col russo che lo incalzava da presso. Venivano poi il tedesco, lo spagnuolo, l'inglese e l'italiano. Dopo Waterloo, tutto cambia. La lingua francese, che avea seguito il movimento ascensionale della Francia, indietreggia quasi subito in proporzione della nostra rovina.
(6) *Œuvres complètes* de J. d e Maistre, t. IV, p. 377.
(7) Ibid. t. XIII, p. 450.
(8) Discorso pronunziato alle "Cortes espagnoles" il 4 gennaio 1849.
(9) *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. IX, p. 126.
(10) *Théorie du pouvoir*, part. I, 1. IV, cap. I.
(11) *Œuvres complétes* de J. de Maistre, t. I, p. 26.
(12) Il 24 marzo 1872, il generale du Temple sceglieva il Figaro per scrivere ciò che segue, senza dubbio per far riflettere anche i più mondani: "Il giorno, non la vigilia, non l'indomani, il giorno in cui i nostri soldati uscivano da Roma, ci toccò la prima disfatta, Wissembourg, e perdemmo tanti uomini

quanti ne uscirono dall'Eterna Città. "Il giorno in cui l'ultimo soldato lasciava l'Italia, a Civitavecchia, perdemmo l'ultima battaglia, Reischoffen. "Il 4 settembre 1870, giorno in cui cadde la dinastia napoleonica, era il 10° anniversario del 4 settembre 1860, giorno in cui Napoleone III, temendo più le bombe d'un nuovo Orsini che Dio, macchinava, in un abboccamento con Cavour, l'unità italiana e la caduta del Papato. "Il giorno in cui gl'Italiani comparivano davanti a Roma, i Prussiani comparivano davanti a Parigi e l'investimento delle due città avea luogo nel medesimo giorno".

(13) *Œuvres complétes* de J. de Maistre, t. VIII, p. 76.

(14) Questo fu scritto nel 1850; non è più lo stesso oggi dopo che gli Ebrei sono divenuti i nostri padroni.

(15) *Restaurazione francese*, p. 281. Dopo il 1850 è per così dire un fatto compiuto.

(16) Nell'ultima opera che ha dato in luce. Les *Sephistes français et la Révolution*, Th. Funck-Brentano dimostra il profondo abisso che si è aperto nel pensiero francese alla fine del XVIII secolo e disse: "Due secoli di sofistica! Mai un popolo ha sopportato per si lungo tempo un tal peso!"

CAPITOLO XVI - **SEGNI DELLA MISERICORDIA DI DIO SULLA FRANCIA E SUL MONDO**

Da oltre due secoli i figli della Francia lottano nel suo seno come Esaù e Giacobbe si urtavano l'un l'altro nel seno di Rebecca. Questa guerra avrà un fine. Noi siamo portati a credere ed a sperare che verrà un giorno in cui Dio farà manifesto che ha amato Giacobbe ed odiato Esaù; il regno degli empii - e degli empii ve ne saranno sempre - sarà finito, e ricomincierà il regno dei buoni.
Da troppo lungo tempo gli empii trionfano, grazie all'ignoranza della massa. La Rivoluzione nascondevasi nelle tenebre della legge. Oggi ne è tratta fuori, alla piena luce del giorno, ciascuno può vedere ciò che è, e dimani, quando vorrà ricondurre il Terrore per conservare il suo regno, ognuno vedrà ciò che ha da temere. Si comprenderà che la Rivoluzione non può arrestarsi se non nel nulla. È il cancro che perisce colla carne che divora. Gli uomini non avranno allora altra scelta che fra la vita e la morte; dovranno pronunciarsi per i cattolici *perfetti* o per i rivoluzionari *perfetti,* non sarà più possibile di rifugiarsi nel giusto mezzo, in un mezzo termine tra la verità universale e l'universale menzogna.
Fin dal 1873 il signor de Saint-Bonnet annunziava quello che incomincia a manifestarsi sotto i nostri occhi: "Sta per farsi una separazione inaudita. Domani quelli che amano la vita saranno obbligati ad unirsi a coloro che difendono la fede. Allora tutti i partiti si ridurranno a due: l'uno desideroso che Dio trionfi, affinché la Francia esista, e l'altro che la Francia perisca per soddisfare la sete di delitto che l'invidia accese nel loro cuore". Ed aggiungeva: "Ma venuto il momento, Dio dividerà le onde del mar Rosso per aprire un passaggio a' suoi, poi rinchiuderà queste onde sopra quelli che lo maledicono per salvarne l'avvenire". (1)
De Maistre, per convincere di questo mutamento coloro che assistevano agli esordii della Rivoluzione, e la vedevano in tutta la sua effervescenza, dava loro questo segno: "Quando due partiti si urtano in una rivoluzione, se da una parte si vedono cadere delle vittime preziose, si può scommettere che questo partito finirà colla vittoria ad onta di tutte le apparenze in contrario".(2) Questo è vero sopratutto se queste vittime si sono offerte in espiazione dei peccati del popolo. "Può esserci stato nel cuor di Luigi XVI, in quello dell'angelica Elisabetta, un tale sentimento, una tale accettazione capace di salvare la Francia". Quante anime sante unirono il loro sacrifizio a quello del re! Quale spettacolo ammirabile il clero, la nobiltà, il popolo, diedero al cielo ed alla terra! Nessuno dei loro patimenti, nessuna delle loro preghiere resterà senza effetto, poiché il "dogma della riversibilità dei dolori dell'innocenza a vantaggio dei colpevoli è tanto universale ed antico quanto il mondo".(3)
Ai segni dati da G. de Maistre noi possiamo aggiungerne degli altri ch'ei non conosceva.

Nel corso del suo processo, nell'adunanza del 22 febbraio, Giovanna d'Arco disse: "Ho spedito agl'Inglesi che si trovavano dinanzi ad Orléans, una lettera in cui intimava loro di ritirarsi".
Questa lettera incominciava così:
"Re d'Inghilterra e voi, duca di Bedfort, che vi chiamate reggente del regno di Francia ... fate ragione al Re del Cielo; consegnate alla Pulcella, che qui è inviata da parte di Dio, le chiavi di tutte le buone città, che voi avete prese e violate in Francia. Essa è qui venuta dalla parte di Dio per rivendicare il sangue reale. Ed è disposta a fare la pace se voi volete farle ragione ... che se voi non la fate, io sono qui mandata da parte di Dio, Re del Cielo, per cacciarvi fuori da tutta la Francia.
"Se voi le fate ragione, potrete ancora venire in sua compagnia, là ove i Francesi compiranno il più bel fatto che mai siasi compiuto per la cristianità".
Con quest'ultima frase la venerabile Giovanna d'Arco annunziava un fatto senza pari, che dovea compiersi dalla Francia in favore della cristianità; e diceva agl'Inglesi che se avessero fatta ragione al Re del Cielo, potrebbero essere ammessi a cooperare in questa nuova impresa di Dio per mezzo dei Francesi, "la più bella che giammai sia stata compiuta a favore della cristianità ...".
Al tempo del processo di riabilitazione di Giovanna d'Arco, gli opponenti fecero osservare che questa profezia non erasi avverata. Martino Berruyer, vescovo di Mans, rispose in un memoriale in data del 5 aprile 1456: "Dopo la sua morte, i Francesi, *non mercé la sua presenza corporale,* ma, come si può, piamente pensarlo, *mercé il suo spirito e il suo aiuto,* hanno compiuto un bellissimo fatto d'armi a favore di tutta la cristianità ...
"Chi sa se, a favore della cristianità, essi non compiranno un altro fatto ancora più bello. Post mortem ipsius, Gallici, illa etsi non in corpore tamen in spiritu et virtute comitante, *pulcherrimum factum pro tota christianitate fecerunt ... quis autem novit si adhuc pulchrius factum pro tota christianitate non sunt facturi?".*
Il P. Ayrolles S. I., che ha innalzato alla gloria di Giovanna d'Arco il monumento più completo e più bello,(4) dimanda se l'amore così vivo per la Liberatrice che Dio provoca ai nostri giorni non sia un segno che alla fine stia per avverarsi questa promessa. "Che non farebbe la sua misericordia, se il Re della Pulcella, Gesù Cristo, fosse proclamato Re, se la legge divina divenisse la legge della Francia, la legge delle famiglie, degl'individui? I doni di Dio sono senza pentimento; la promessa di Giovanna si avvererebbe".
La venerabile Giovanna aspetta forse l'ora della sua glorificazione, mercé un decreto di beatificazione, per compiere la missione ch'ella ha lasciato incompiuta, per colpa di coloro che ne aveano il maggior interesse. Come l'ha molte volte dichiarato nel corso della sua meravigliosa carriera, la sua missione non si limitava solo a "rivendicare il sangue reale", a far consacrare Carlo VII, ma a "liberare il santo regno". Lo ha liberato dalla dominazione degl'Inglesi; oggi le resterebbe di liberarlo dalla servitù della framassoneria.

Ella avea pure la missione di far riconoscere *Gesù Cristo* come vero Re della Francia, non dovendo essere il Re della Francia che il suo Luogotenente. Infine la sua missione ultima, se è lecito interpretare così la profezia che abbiamo riferito, sarebbe, grazie all'influenza della spada della Francia, quella di rinnovare il mondo nella pace e nella giustizia.
Allora si effettuerebbe veramente la speranza che manifestava G. de Maistre quando diceva: "Io vedo i Francesi che corrono verso una gloria immortale".
A molti, siffatti pensieri sembreranno chimere. Tuttavia a noi piace di coltivarli nel nostro cuore.
Altri indizi dei disegni di Dio sopra di noi ci vengono da più alto ancora.
E innanzi tutto, i primi passi del Sacro Cuore, che chiama il mondo a convertirsi promettendogli le sue misericordie. Il genere umano è ormai consacrato al Sacro Cuore per l'autorità di Colui che aveva il potere di farlo. Nell'Enciclica colla quale prescriveva questa consacrazione, Leone XIII diceva che si aspettava da questo atto "risultati preziosi e duraturi, in primo luogo per la religione cristiana, e poi per tutto il genere umano". Ora, è dal nostro paese, la Francia, che il Cuor di Gesù ha fatto i suoi primi inviti al mondo.
Altro fatto non meno rassicurante.
Colei che è stata costituita fin dall'origine del mondo l'avversaria di Satana, Colei a cui è stato predetto che gli schiaccerebbe il capo, Colei a cui la storia attribuisce di aver distrutte tutte le eresie, è comparsa quattro volte in questo secolo sulla terra di Francia con dirci: "Non perdete il coraggio! Io son con voi, combatto per voi, per darvi il trionfo in questo supremo assalto che i figli delle tenebre dànno ai figli della luce".
In primo luogo Ella è venuta ad invitarci a indirizzarle questa preghiera: "O Maria concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a Voi!" Poi, Ella ci ha avvertiti che la continuazione dei nostri disordini non solamente tardava l'ora della nostra liberazione, ma chiamava sopra di noi nuovi castighi. E quando nel 1870 questi castighi ci venivano inflitti, Ella ci rassicurò sul loro esito e conservò nei nostri cuori la speranza.
È il privilegio della sua Immacolata Concezione ch'Ella fece apparire radioso a Parigi come a Lourdes. Per mezzo di esso ci metteva in mano, come vedremo, l'antidoto sovrano da opporre all'errore - principio di tutti gli errori rivoluzionari: la bontà originale dell'uomo, conseguenza della quale è la libertà per tutti in tutti i loro istinti. Le Play, quel grande osservatore, l'ha assai bene constatato: "I mali che desolano la Francia dopo che si sono propagati gli scritti di G. G. Rousseau, derivano, per la maggior parte, da questo errore fondamentale, il falso dogma della perfezione originale della umanità".(5) Se dunque la Francia risponde un giorno all'appello che le è venuto dall'alto, essa adoprerà tanto zelo a persuadere il mondo che noi tutti nasciamo nel peccato, ed a dedurne le conseguenze di questo dogma per l'educazione della gioventù, pel governo dei popoli e per la disciplina cristiana, quanto ne ha adoperato a predicare l'errore di Rousseau, a

propagarne i sofismi e ad esaurirsi nel voler fabbricare una nuova costituzione sociale sulle fondamenta disastrose della libertà e dell'uguaglianza.
La sola Francia è fornita del potere di far rientrare il mondo cristiano nelle vie d'onde egli ha incominciato a deviare fin dal Rinascimento, di rendergli il vero concetto della vita, di deciderlo a riorganizzare, col suo esempio, la vita sociale, in ordine alla vita eterna che deve conseguire. Ciò sarebbe colla rinnovazione dell'ordine religioso, il ringiovanimento del mondo. Dalla Francia sola può venire un tale impulso. Di qui quella frase di de Maistre, di già riportata: "Io sono irrevocabilmente persuaso che la più grande disgrazia che possa accadere all'Europa, si è che la Francia perda la sua influenza".(6)
Ma come sperare che essa adoperi mai questa influenza per far prevalere nel mondo le idee direttamente opposte a quelle che da un secolo va predicando con tanto ardore?
Ad un amico che gli faceva questa obbiezione, de Maistre rispose: "Alcuni dicevano un giorno a Copernico: Se il mondo fosse disposto come voi dite, Venere avrebbe delle fasi come la luna; tuttavia non ne ha; che avete a ridire? Copernico rispose: Non ho niente a replicare, *ma Dio farà la grazia che si trovi una risposta a questa difficoltà*. Infatti, *Dio fece la grazia* che Galileo inventasse i cannocchiali mediante i quali si videro le fasi; ma Copernico era morto. Io rispondo come lui: Dio farà la grazia che noi usciamo da questa angustia ... Del resto, ecco sul capitolo della speranza, un passo di Bossuet, che ho il piacere di citarvi. Quest'uomo è il mio grande oracolo. Io m'inchino volentieri sotto questa trinità di talenti che rivela in ogni frase un logico, un oratore, un profeta. Ecco dunque ciò ch'egli disse in un frammento di sermone: *Quando Dio vuol far vedere che un'opera è intieramente opera della sua mano, egli riduce tutto all'impotenza ed alla disperazione, poi opera Egli*. Mille volte questo pensiero mi è venuto in capo, pensando ai vostri affari, che sono quelli del mondo, senza poter far a meno di aggiungere ogni volta, come lo fa immediatamente Bossuet: *Sperabamus".*
Egli terminava dicendo: "È il ragionamento più calmo che mi conduce nei vasti piani della speranza".(7)
Questa speranza sembra divenuta più viva nelle anime cristiane col cinquantenario della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione. Esse ricordano ciò che dissero i santi su questo argomento.
Nel santuario dove Roma onora il corpo di San Leonardo da Porto Maurizio, è esposta alla venerazione dei fedeli una lettera autografa di questo santo personaggio. Vi si legge: "Quando il mistero della Immacolata Concezione sarà definito dalla Chiesa, come dogma di fede, e quando la luce di questa capitale verità risplenderà nella sua magnificenza, quella sarà l'ora del riposo e della pace del mondo".
Altri santi hanno parlato nella stessa maniera, e Pio IX, nella bolla della definizione del privilegio di Maria, ha pur detto: "Noi concepiamo una speranza certa, la più viva, la più sicura confidenza nella sua protezione. È questa Vergine beata, tutta bella ed immacolata, che ha schiacciato il capo

velenoso del crudele serpente e procurato la salute al mondo ... Ella ha in ogni tempo distrutte tutte le eresie, salvato i popoli fedeli e le nazioni dalle calamità più spaventose, e più svariate. Essa farà, lo speriamo dalla sua infinita protezione, che la nostra Madre la Santa Chiesa cattolica, vittoriosa di tutti gli ostacoli e di tutti gli errori, cresca e si fortifichi in ogni nazione, in ogni luogo, e che di più il suo regno s'estenda da un mare all'altro, dal fiume fino ai confini del mondo".
Pio X non parla altrimenti. Nell'Enciclica in cui accorda un giubileo nell'occasione della sua esaltazione al trono pontificale, e del cinquantesimo della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria, il successore dì Pio IX dice altresì:
"Per un tal quale arcano presentimento, ci sembra di poter promettere non lontano l'adempimento di quelle alte speranze e certamente non temerarie, che la definizione solenne dell'Immacolata Concezione di Maria fece concepire al nostro predecessore Pio IX ed a tutto l'episcopato cattolico. Queste speranze, a dir vero, molti si lamentano che fino ad oggi sieno rimaste deluse, e van ripetendo le parole di Geremia: "Noi aspettammo la pace, e questo bene non è venuto; il tempo della guarigione, ed ecco il terrore". Ma chi non taccierà "di poca fede" uomini che trascurano in tal modo di penetrare o di considerare nella sua vera luce le opere di Dio?" Il Santo Padre passa in rivista le grazie accordate alla Chiesa nella seconda metà del secolo XIX e conchiude: "Tanti e così insigni benefizi, accordati da Dio, mercé la sollecita e benigna mediazione di Maria, nei cinquant'anni ch'or sono per compiersi, non devono farci sperare che la nostra salvezza sia più vicina di quello che finora credemmo? Tanto più che, per esperienza, sappiamo essere costume della divina Provvidenza, che gli estremi del male non sieno guari lontani dalla liberazione. "Prossimo è il suo tempo, ed i giorni suoi non sono lontani, imperocchè il Signore avrà misericordia di Giacobbe ed avrà ancora in Israele il suo eletto". Egli è dunque con piena fiducia che noi pure possiamo fra non molto ripetere: "Il Signore ha spezzato il bastone degli empî. La terra tutta è nel silenzio e nella pace, essa gode ed esulta ..." Certamente, noi attraversiamo un'epoca funesta ed abbiamo il diritto di ripetere il lamento del profeta: "Non c'è più verità, non c'è più misericordia, non c'è più scienza di Dio sulla terra. La bestemmia e la menzogna, e l'omicidio ed il furto, e l'adulterio traboccano da per tutto". Pur tuttavia, in mezzo a questo diluvio di mali, ci si presenta dinanzi agli occhi a guisa d'iride, la Vergine clementissima, quasi arbitra di pace, tra Dio e gli uomini. "Porrò il mio arco nelle nubi ed esso sarà il segno d'alleanza tra me e la terra"; si scateni pur dunque la tempesta, s'offuschi il cielo, nulla ci deve turbare. Alla voce di Maria si placherà Iddio, e perdonerà. Il L'arcobaleno comparirà nella nube, ed io, al vederlo, mi ricorderò del patto sempiterno. E non verranno più le acque del diluvio a sterminare tutti i viventi". Nessun dubbio che se noi confidiamo, come si conviene, in Maria, specialmente nel tempo in cui con maggior fervore di pietà celebriamo la sua Immacolata Concezione, nessun dubbio,

diciamo, che anche noi non la sperimentiamo per quella Vergine potentissima "che col piede verginale ha schiacciato il capo del Serpente"".
Chi non si sentirà riconfortato e rassicurato da tali parole?
Come dice il Card. Pie: "È destino di Maria d'essere un'aurora divina nell'ordine terreno e storico; ella è stata quaggiù l'aurora di Gesù, sole di verità, di giustizia, di pace. Questa nuova glorificazione della Madre deve dunque essere il pegno, il preludio d'una glorificazione nuova del Figlio, cioè d'una magnifica estensione del suo regno, d'una messe più abbondante di santi, d'una libertà più larga riconosciuta alla Chiesa, d'un aumento di onore e di potere che proviene alla Santa Sede, infine un periodo glorioso insieme e prospero per la famiglia umana di Dio ... Perciò malgrado questo accumulamento di tenebre, che ogni giorno si fa attorno a noi e contro di noi; malgrado gli odii e le minaccie, le congiure, le imprese nefaste, e questo sforzo stesso disperato dell'inferno, sostenuto ed avvalorato da ogni sorta di connivenze umane; malgrado la prospettiva di rovine che preparano inevitabilmente tante violenze ed empietà; malgrado tutto questo, noi, famiglia di Dio e della Vergine Madre, noi restiamo fermi nella nostra fede, e la nostra pace non è punto turbata".
Noi dunque possiamo, dobbiamo anzi sperare che la crisi presente, come abbiamo visto nella prima parte di questo libro così intensa, così profonda, così estesa, si scioglierà col trionfo di Maria sulla framassoneria, preludio del trionfo di Gesù sull'Anticristo.

---

(1) *La legittimità*, p. 36.
(2) *Œuvres complétes* de J. de Maistre, t. V, p. 438
(3) Ibid. t. I, pp. 38-39.
(4) *La vera Giovanna d'Arco*, 5 vol. gr. in-8°. Parigi, Vitte.
(5) *L'organizzazione della famiglia*, p. 108.
(6) *Œuvres complétes* de J. de Maistre, t. IX, p. 74.
(7) *Œuvres complétes* de J. de Maistre, t. X, pp. 438-440.

TERZA SEZIONE
LE TRE PRIME CONDIZIONI DELLA RINNOVAZIONE

CAPITOLO XVII - **RIFORMARE SE STESSO**

Abbiamo esposte le ragioni che ci permettono di credere che se il castigo - un castigo troppo meritato - ci colpisce, non saremo però abbandonati dalla misericordia.
Sicuramente, Dio non desidera che di soccorrerci; le manifestazioni della Santissima Vergine e del Sacro Cuore ce lo attestano. Ma fa d'uopo che noi vi corrispondiamo. Egli non vuole, né può salvarci se non col concorso delle nostre libere volontà, ed è per ottenere il loro concorso ch'Egli sarà senza dubbio obbligato di permettere alla Rivoluzione di giungere alle sue ultime conseguenze. Noi cadremo, e siamo già in uno stato da cui è manifesto che Egli solo può salvarci. Abbiamo inteso uomini eminenti esprimere la speranza che Egli verrà in nostro aiuto, in un modo tale da riempiere di stupore le menti, e da penetrare i cuori di fede e di riconoscenza. In questo entusiasmo gli animi troveranno il coraggio necessario per rimettersi pienamente nelle vie della verità e del bene.
Intanto, fin d'ora, gli uomini di cuore devono orientarsi a fine di poter attirare gli altri, giunto che sia il momento. Lo devono tanto più che le speranze di salvezza che conserviamo nei nostri cuori, malgrado che il male vada precipitando, ci sono avvalorate da parole che son venute dal Cielo. Ora, queste parole sono necessariamente condizionate. Esse annunziano la misericordia, purché noi ci mettiamo in grado di riceverla. Sarebbe stoltezza far tanto calcolo sopra di essa, da aspettarne l'effetto rimanendo in una codarda inerzia.
G. de Maistre, in una delle sue lettere, ha tracciato in modo lepido la condotta da tenersi in tempi come i nostri.
"L'uomo deve operare come se potesse tutto, e rassegnarsi come se non potesse nulla. Ecco, io credo, il fatalismo della sapienza. Se un uomo cade in mezzo ad un fiume, *certamente* deve nuotare; poiché se non nuota, sarà *certamente* affogato, ma non ne segue che egli approdi ove vuole, perché la corrente conserva sempre i suoi diritti. Noi siamo tutti immersi nella corrente, e nei tempi di rivoluzione è più rapida. Nuotiamo dunque; e se le forze non ci vengono meno, andremo ad asciugarci, io non so dove". L'onda rivoluzionaria, da se stessa, ci conduce alla morte; contrariata dai nostri sforzi ci farà dare in secco là ove Dio vuole condurci, allo stato sociale che, nella sua sapienza, vuol far uscire dal conflitto impegnato già da un secolo tra le passioni settarie, l'uso della nostra libertà e la condotta della sua Provvidenza.
Perché si compia una rinnovazione è necessario e basta far rientrare nello spirito umano il vero concetto della vita. Tutto il resto verrà da sé; costumi ed istituzioni si trasformeranno quasi da se medesime, come si sono trasformate

in bene alla predicazione del Vangelo di Gesù Cristo, e si son trasformate in male al principiar dalla predicazione del Vangelo degli umanisti.
Il vero concetto della vita può essere restituito alla nostra società ?
Cominciamo a restituirlo a noi medesimi; lavoriamo poscia ad illuminare ed a guarire quelli che ci stanno d'intorno, la nostra famiglia, la nostra parrocchia. In tal modo contribuiremo dal canto nostro a riformare la società dalla sua base.
Donoso Cortes scriveva da Berlino a Mons. Gaume, il 24 agosto 1849: "Io non ho mai avuto fede, né fiducia nell'azione politica dei buoni cattolici. Tutti i loro sforzi per riformare la società per mezzo delle pubbliche istituzioni, vo' dire per mezzo di assemblee, di governi, saranno perpetuamente inutili. Le società non sono quello che sono per causa dei governi e delle assemblee; ma le assemblee e i governi sono quello che sono per causa delle società. Per conseguenza sarebbe necessario seguire un sistema contrario: sarebbe necessario cambiare la società, e poi servirsi di questa società per produrre un cambiamento analogo nelle istituzioni". Ma ogni cambiamento nella società, e specie un cambiamento sì radicale, deve avere il suo principio nei cuori.
In quale disposizione d'animo si sarebbe dovuto esser dopo i castighi del 1793, del 1848 e del 1870-1871? In quella, sembra, in cui era Tobia e i suoi compagni di schiavitù: "Signore, noi non abbiamo obbedito ai tuoi comandamenti, perciò fummo spogliati dei nostri beni, menati in schiavitù ed esposti alla morte. Siam divenuti oggetto di scherno e di disprezzo a tutte le nazioni. Ora. o Signore, noi proviamo la giustizia dei tuoi giudizi, perché non ci siamo condotti secondo i tuoi comandamenti e perché non abbiamo camminato davanti a te con rettitudine di cuore". (1)
"Noi peccammo, e cosa iniqua facemmo allontanandoci da te commettendo l'ingiustizia; in tutte cose, noi abbiam fatto il male. Noi non porgemmo ascolto alla tua parola, non osservammo i tuoi comandamenti né facemmo secondo quello che ci hai ordinato, perché noi fossimo felici.
"Perciò, giustamente tutti questi mali sono piombati sopra di noi, e meritatamente ci hai trattato come hai fatto, dandoci in balìa di nemici iniqui ed accaniti contro di noi ... Ma ora, o Signore, con tutto il cuor nostro ti vogliamo seguire; ti temiamo, e vogliamo camminare alla tua presenza. Non compiere la nostra perdita, ma fa' che noi proviamo gli effetti della tua bontà e che siamo trattati secondo la tua immensa misericordia".(2) E tutta questa magnifica preghiera di Azaria si trova al capitolo III della profezia di Daniele.
A queste preghiere, a questo pentimento sarebbe stato necessario aggiungere il proposito, e un fermo proposito che manifesti colle opere la sua sincerità e la sua efficacia. La prima opera da fare, era ravvivare lo spirito cristiano in se stesso e nel maggior numero possibile di Francesi, fare che ognuno risponda pienamente alle grazie ricevute, e si elevi al grado di virtù a cui Dio lo chiama. "Tale dovea essere - dice Mons. Isoard - il primo obbiettivo di tutti i predicatori, di tutte le guide di anime, di tutti gli scrittori cattolici. E questa condotta era loro imposta da una considerazione superiore a quella che

l'esperienza della vita fa a prima vista prevalere. Infatti, che possiamo noi senza Dio, senza una grazia distinta, e, come parla il Vangelo, sovrabbondante? Ma, d'altra parte, Dio accorderà Egli mai ad un popolo la sua grazia, una grazia di rinnovazione e di salute, se la massima parte dei cittadini che compongono questo popolo, vivono nei loro peccati, e menano, con proposito deliberato, una vita che è in opposizione manifesta collo spirito di Nostro Signore, cogli esempi lasciati dalle generazioni comprese del sentimento cristiano e viventi nella carità di Gesù Cristo? No, Dio non accorderà la grazia a siffatti uomini. La Scrittura ce lo attesta in molti luoghi. Ricordiamo solamente qui in qual maniera gli Ebrei furono preparati alla predicazione del Vangelo, alla conoscenza del Salvatore. San Giovanni Battista diceva ad ognuno: "Adempite meglio che è possibile i doveri del vostro stato particolare. Voi avete una legge: osservatela". Egli s'indirizzava all'individuo ed eccitava ad un lavoro personale di riforma e di santificazione.
"È questo il linguaggio che ascoltiamo da una ventina di anni? (ora trentacinque). Siamo noi testimoni degli sforzi compiuti dal maggior numero dei nostri cristiani per esser oggi quello che non erano ieri? Una breve osservazione basta per farci vedere che le cose vanno ben diversamente.
"Si sono tenuti migliaia di sermoni su questo tema: La Francia ha una missione provvidenziale nella Chiesa. Per la forza delle cose essa deve essere salvata, e lo sarà. Poi si scrissero e si fecero delle conferenze sulle relazioni essenziali dei poteri pubblici fra di loro, sulle migliori combinazioni da attuare fra le diverse forze sociali, sull'organizzazione del lavoro cristiano. Gli uomini che esaltavano queste formule, che le facevano valere con tutti i mezzi che erano in loro potere, terminavano invariabilmente la loro esposizione con questo grido: "La salvezza è là e non altrove!" Che tutte queste tesi sieno conformi alla verità, che le formule sieno esatte, ben volentieri amiamo di crederlo e riconoscerlo. Ma perché i mezzi di riforma si possano applicare ad un popolo, primieramente è necessario che l'individuo sia quale deve essere, e che osservi fedelmente la legge che regola tutti i suoi atti, nella famiglia e nella sfera in cui si muove la sua vita quotidiana; è parimenti necessario ed indispensabile che l'individuo non opponga in se stesso un ostacolo alla grazia di Dio, e che non sieno molti in una nazione coloro di cui è detto: *Non aestimet homo ille quod accipiat aliquid a Domino.*
"Il grande e formidabile inconveniente di queste tesi, per quanto possano essere fondate in ragione, si è che esse non lasciano vedere una necessità ineluttabile, cioè l'impiego di attività che ciascuno deve fornire nell'opera di ricostituzione generale, di rigenerazione comune. Di tutti i disordini e mali che ne conseguono noi accusiamo entità astratte, inafferrabili, lo spirito moderno, il governo, la Rivoluzione, la disgregazione sociale, lo sparpagliamento degli elementi costitutivi della società. Aspettiamo il rimedio dall'infusione dello spirito cristiano nelle leggi, dalla sostituzione d'una forma di governo in un'altra forma, da un più saggio equilibrio delle forze e delle influenze. Che queste felici trasformazioni non possano operarsi se non

mediante una grazia speciale di Dio, non lo diciamo quanto basta; che ciascun di noi possa e debba ottenere, meritare per tutti questa grazia di Dio, non lo diciamo manco per sogno. Noi conserviamo bene o male le nostre abitudini di star bene, ci teniamo come altre volte medesimamente lontani dal patire, dallo sforzo, dalle privazioni, dalla vita ritirata, e per tutto dire con una sola parola, mortificata, che Dio esige da' suoi, e sopratutto da' suoi ministri.
"Viviamo tranquilli, adattandoci alle circostanze per soffrire personalmente meno che sia possibile, ed aspettiamo che il tempo si cangi!
"Ma il tempo del mondo morale, spetta a noi di cambiarlo. E che cosa si deve intendere per questa parola, noi? Bisogna intendere tutti i buoni cristiani, viventi nella fede. Affinché la calma succeda alla tempesta, la grazia di Dio è necessaria: ma la grazia di Dio, ogni peccatore l'allontana dal popolo col suo peccato, come ogni giusto l'attira sopra i suoi cogli atti delle sue virtù.
"Uomini di sentimenti religiosi, di una vita esteriore in accordo colle credenze, subiscono anch'essi l'azione dello stato generale degli animi. Essi hanno questo di comune coi cristiani incoerenti ed estranei alla pratica della religione, che vogliono conservare le abitudini prese, e si schermiscono implicitamente dalla fatica (3) e dal sacrificio. Ma differiscono da loro in ciò che si rivolgono con fede verso la Provvidenza di Dio ed aspettano da essa un colpo improvviso, irresistibile, non si può rendere con una sola parola che avrà per effetto di rimettere in un attimo tutte le cose al loro vero posto. Questo intervento straordinario della Provvidenza con quali mezzi sperano ottenerlo? Forse mediante la pratica della penitenza? Mediante un ritorno sincero e completo alla santità della loro vocazione cristiana e sacerdotale? Noi abbiamo motivo di temere che non sieno queste le disposizioni di animo del maggior numero. Si vuole far violenza a Dio, è questa l'espressione più ordinariamente usata, ma lo si vuol fare con esercizi di religione, che sono o nuovi di nome e di forma, o circondati da uno strepito insolito. Da tre o quattro anni (ed anche di più) forse non passa mese senza che i Vescovi non ricevano un pressante invito, e che tiene parecchio del comando, di diffondere nelle loro diocesi questa devozione, che deve piegare la giustizia divina e trionfar definitivamente del nemico. Dio aspettava, vi si dice con un linguaggio assai singolare, Dio aspettava che la preghiera gli fosse indirizzata in questa maniera e sotto questa nuova appellazione. Spesso la salvezza deve venire da un atto al quale i fedeli non prenderanno alcuna parte diretta. È così che la Provvidenza ci viene sovente rappresentata, in atto di aspettare, per cambiar la faccia del mondo, la canonizzazione di Giovanna d'Arco. Giovanna d'Arco sugli altari! si grida con fervore, e Dio sarà obbligato a mostrarsi ed a salvarci!
"E intanto che Dio aspetta un decreto della Congregazione dei Riti, noi dal canto nostro aspettiamo un colpo della sua grazia, senza introdurre la minima riforma, senza recare la minima correzione nella vita di semplice onestà morale, di virtù incerta e vacillante, che ci è piaciuto di adottare. Considerando da presso queste illusioni di molte anime, ci viene sulle labbra

la sentenza di Gesù Cristo: *Haec oportuit facere et illa non omittere*. Sì, sono belle e buone cose gli onori resi ai servi di Dio, le consacrazioni solenni della patria al Cuor di Gesù o alla SS. Vergine, i pellegrinaggi a tutti i Santuari; ma questi atti di devozione devono, o accompagnare gli sforzi d'una conversione generale delle anime, o manifestare dei progressi di conversione già ottenuti: badiamo però di non persuaderci che essi possano farne le veci".(4)

Uno straniero, un inglese, protestante, lord Montagne, in una lettera indirizzata al sig. Le Play, tenne pressoché il medesimo linguaggio del vescovo d'Annecy.

"Quando io venni a Parigi, nell'ultimo dicembre - egli dice - qualcuno mi domandò s'io era venuto per assistere a delle feste o per recarmi al teatro. Io risposi: "Son venuto per sapere se i Prussiani ritorneranno". Allora il mio interlocutore mi fece una lunga tiritera sull'armamento, sui soldati e sulla risoluzione dei Francesi di avere una rivincita. Quando al fine cessò di parlare, io dissi a lui: "Io penso che vi sarebbe possibile di averla, questa rivincita". "In qual modo adunque? " replicò egli: "Divenendo *cristiani* migliori dei vostri vincitori".

"Dicendo *cristiani migliori,* non intendo parlar solamente di quelli che assistono alla santa Messa o adempiono certi atti. Io rammento che per essere cristiano, bisogna osservare la legge di Dio, praticare la giustizia e la carità. Voi attribuite le disgrazie della Francia alla mancanza d'uomini di guerra, alla divisione dei partiti, ai pregiudizi della nazione ed ai sofismi dei letterati. Io lo concedo. Ma allora il problema consiste nel trovare il rimedio a questi mali. Or esso non si può trovare che nella legge di Dio, la quale, reprimendo gli errori e le passioni, richiama gli uomini al dovere e ristabilisce in essi l'armonia. Alla metà del secolo XVII, i Francesi apprezzarono più sanamente che oggi non fanno la vera causa della prosperità e della decadenza delle nazioni. L'aneddoto seguente me ne fornisce la prova. Alla presa di Dunkerque, quando i Francesi entrarono nella fortezza, mentre che i nostri si ritiravano, un ufficiale inglese disse: "Noi ritorneremo ben presto". "*Voi ritornerete*, rispose un ufficiale francese, *se i nostri peccati sorpasseranno un giorno i vostri*"".

Nell'istruzione pastorale pubblicata nell'occasione del giubileo del 1886, Mons. Isoard, disse ancora:

"Quando i mali che soffre la Chiesa, a Roma, in Francia, ed anche in altri paesi, ci cagionano un giusto dolore non perdiamo il tempo nell'accusare i nostri avversari. È mestieri accusare noi stessi; essi non sono forti, ma noi siamo deboli, e deboli per nostra colpa. Non corriamo dietro a nuove devozioni, ad Unioni che ci sono offerte dai loro promotori, come se avessero la virtù di operare da se stesse, ed in giorno determinato, la salvezza della Chiesa e della società! Ciò che deve fare una nazione pervertita per ritornare a Dio, per vivere di nuovo della sua parola e della sua grazia, ce lo insegna S. Pietro d'Alcantara.

"Un gentiluomo lamentavasi col santo dello stato di cose in Ispagna e lo consultava sul da farsi per apparsi al disordine della società. S. Pietro, dopo un giorno di riflessione, rispose semplicemente: "Mettete ordine nella vostra casa, nei vostri affari, trattate come s'addice ad un cristiano coloro che dipendono da voi, ed avrete fatto il vostro dovere. Se tutti i cristiani facessero così ne risulterebbe un bene immenso per la società "".
Giovanni III, re di Portogallo, parlando un giorno a' suoi cortigiani disse quali sono coloro che i primi devono applicarsi a questa riforma personale: "Se gli uomini di alta condizione fossero una buona volta persone dabbene, il popolo che si forma sempre su di loro, non mancherebbe di riformare i suoi costumi. La riforma di tutti gli ordini dello Stato consiste principalmente in una buona educazione della nobiltà". Oggi si direbbe delle classi dirigenti.
Gli è infatti dalla educazione, e specialmente dalla educazione di coloro che son chiamati a dirigere gli altri, che deve principiare la riforma. Sarebbe una illusione il credere che le classi dirigenti sieno mai per cambiare i loro costumi, per darsi ad una vita veramente cristiana se il loro spirito non è profondamente penetrato della dottrina di Cristo. Lo spirito comanda al cuore e il cuore dirige la vita.
Il Papa Pio X, nella sua Enciclica del 15 aprile 1905, ha chiamato l'attenzione di tutto l'episcopato, di tutto il clero cattolico, sulla necessità di riformare l'insegnamento della dottrina cristiana: "Quelli - egli dice - che nutrono zelo della gloria di Dio vanno cercando le ragioni e le cause di questa crisi che subisce la religione; e mentre altri altre ne assegnano, conforme all'opinar di ciascuno, diverse son le vie che seguono per tutelare e ristabilire il regno di Dio sulla terra. Noi, venerabili Fratelli, checché sia di altre ragioni e cause, ci uniamo di preferenza a coloro che veggono nella ignoranza delle cose divine la cagione della decadenza attuale e dell'infiacchimento degli spiriti e dei mali sì gravi che ne derivano. Il che corrisponde pienamente a quello che Dio stesso affermò pel profeta Osea ... "Perché non havvi verità né scienza di Dio sulla terra, la bestemmia, e la menzogna, e l'omicidio, e il furto, e l'adulterio l'hanno inondata, e il sangue versato s'accumula sul sangue versato.(5) Perciò la terra sarà in pianto e tutti i suoi abitanti saranno in languore".
"E infatti ai nostri giorni tutti si lamentano che di mezzo al popolo cristiano tanti ignorino profondamente le verità necessarie per l'eterna salute, e questi lamenti, sono, pur troppo! fondati. E quando noi diciamo fra i cristiani, non intendiamo solamente fra la plebe o le persone di ceto inferiore, scusabili talvolta, perché, soggetti al comando d'inumani padroni, appena è che abbiano agio di pensare a sé ed ai propri vantaggi; ma noi parliamo altresì e sopratutto di coloro, che pur non mancando d'ingegno e di cultura, mentre delle profane cose sono eruditissimi, vivono spensierati e come a caso in ordine alla religione. Può dirsi appena in quali profonde tenebre questi tali sieno sprofondati; e, ciò che più accuora, tranquillamente vi si adagiano! Niun pensiero quasi sorge loro di Dio autore e moderatore dell'universo e di quanto insegna la Fede cristiana. E conseguentemente, sono cose affatto ignote per

essi e l'Incarnazione del Verbo di Dio e l'opera di Redenzione dell'uman genere da lui compiuta; e la Grazia che è pur il mezzo precipuo pel conseguimento dei beni eterni, e il santo Sacrificio e i Sacramenti, pei quali la detta grazia si acquista e si conserva. Nulla poi conoscono della malizia e turpitudine del peccato, e quindi non pensano affatto ad evitarlo. Immenso è il numero - e s'aumenta di giorno in giorno - di quelli che ignorano del tutto la religione, o che hanno della fede cristiana una cognizione tale che loro permette, fra gli splendori della verità cattolica, di vivere alla maniera degli idolatri.
"S'egli è vano sperare un raccolto da una terra in cui non sia stata deposta la semente, come aspettarsi generazioni costumate, se non sieno state istruite per tempo nella dottrina cristiana? Dal che segue, che, languendo ai dì nostri ed essendo in molti quasi svanita la fede, convien conchiudere adempiersi assai superficialmente, se non anche del tutto trascurarsi, il dovere dell'insegnamento del catechismo".
Pio X ricorda e rinnova su questo soggetto le prescrizioni del Concilio di Trento. Poi fa ai vescovi ed ai sacerdoti questa esortazione: "Molte cose utili e certamente lodevoli avete voi istituite nelle vostre diocesi, a vantaggio del gregge affidatovi; tuttavia a preferenza di ogni altra cosa vogliate, con tutto l'impegno, con tutto lo zelo, con tutta l'assiduità possibile, procurare ed ottenere che la scienza della cristiana dottrina penetri e, intimamente pervada gli animi di tutti".
I genitori e i direttori della gioventù devono meditare queste osservazioni del Pontefice e riguardare come rivolte a loro stessi le esortazioni e i precetti che fa ai sacerdoti. Le madri di famiglia non devono ignorare che se la mente e il cuore del fanciullo non sono stati preparati dalla madre; come il contadino prepara il suo campo prima di gettarvi la semente, la parola del prete cadrà sopra la pietra o sarà soffocata dall'errore.
Alle lezioni della madre devono succedere quelle del maestro. Dal 1852 a questi ultimi anni, i sacerdoti, i religiosi e le religiose hanno avuto in mano l'educazione della metà della gioventù francese. Pare che la loro fatica non abbia prodotto tutto il frutto che si poteva sperare. Si ebbe troppo riguardo dei programmi imposti dal mondo universitario, si è troppo badato al successo negli esami fatti su questi programmi: l'insegnamento religioso che dovea tenere il primo posto non ebbe troppo spesso che l'ultimo. Che ne avvenne? Usciti dai nostri collegi, dai nostri convitti, i nostri giovani si son trovati in un mondo saturo di naturalismo e di liberalismo. I giornali, gli opuscoli, i libri son venuti a recar loro su ogni soggetto impressioni ed idee contrarie al sentimento cristiano e alla verità rivelata. Male armati, non hanno saputo difendersi, e ben tosto la loro mente si è riempita d'una folla d'idee opposte alla dottrina cristiana, e non essendo più sostenuti dalla fede, si sono smarriti.
Anche allora, che l'educazione della famiglia e quella del collegio fosse stata perfetta, il giovane, l'uomo adulto non devono contentarsi della istruzione ricevuta, ma devono conservarla e svilupparla. All'obbligazione del sacerdote

di sempre insegnare, corrisponde quella del fedele di sempre istruirsi, recandosi al catechismo di perseveranza, assistendo alla messa in cui si predica, facendosi un dovere di leggere ogni settimana alcune pagine nei libri che insegnano le verità dogmatiche e morali della religione.
Istruirsi nella religione è il primo passo nella via della riforma. Il secondo passo decisivo sta nel conformare la propria vita alla propria fede. Un romanziere contemporaneo, non credente, rimprovera ai cattolici odierni questo fatto che le idee religiose non sono punto per loro "idee direttrici". Niente di più vero, la fede non è più, per molti di quelli che l'hanno conservata e che vi aggiungono le pratiche di devozione, una luce e un principio di vita.
"La vita d'un cristiano che vuol rispondere pienamente a questa alta e felice vocazione - dice Mons. Isoard - non può essere somigliante a quella di quei cristiani, i quali non hanno che un sentimento assai vago di ciò che sono mercé il battesimo, di ciò che devono essere per la qualità di membri vivi di Gesù Cristo. Questa è una di quelle verità pratiche che tutti ammettono appena sono enunciate. Ma la prima conseguenza che si deve trarre da questa verità, si è che quei nostri fratelli che chiamiamo praticanti e le cristiane che affermiamo essere pie, devono facilmente distinguersi nel mondo.
"Le loro abitazioni, per esempio, devono essere semplici. I mobili devono essere affatto diversi da quelli che si trovano nella casa di coloro che non intesero mai parlare di penitenza e di mortificazione. Egli è vero, questo pensiero è giustissimo; noi dovremmo trovare in questi cristiani una semplicità severa; ma in realtà che vediamo noi? Vediamo la medesima agiatezza e il medesimo lusso che si scorge dappertutto altrove. Ciò che regola le loro spese, è la loro rendita e non lo spirito della fede cristiana; tutti i godimenti di questo genere che possono procurarsi, se li procurano.
"E le donne? E i loro vestiti? E le loro acconciature?
"Il profeta Isaia,(6) l'apostolo S. Paolo (7) hanno, a questo proposito, insegnamenti i più precisi; essi entrano nei minimi particolari riguardanti questo genere dì lusso, di prodigalità e di follie; si potrà dunque, in una conversazione, discernere facilmente una donna che vuol vivere da vera cattolica da un'altra donna, la quale non ha che l'ambizione di vivere pel mondo? No, non si potranno constatare fra l'una e l'altra differenze veramente apprezzabili. Mode, la foggia del vestire, stoffe, trine, gioielli, tutto è somigliante. (8) "Si separano, almeno, le donne cristiane dalle donne mondane nella scelta dei loro piaceri e delle loro ricreazioni? Niente affatto. Il contegno è il medesimo nel corso ordinario della vita, benché le dottrine sieno assolutamente opposte".
Per farle uscire da questa contraddizione fra i loro sentimenti e la loro condotta, Mons. Isoard propone alle donne serie e agli uomini che vogliono essere veramente cristiani questi austeri pensieri:
"- Che cosa è la Religione, la vera Religione?
"- È il mezzo pel quale l'umanità decaduta si rialza.

"- E questo mezzo, posso io esprimerlo e porlo dinanzi agli occhi in un momento?
"Sì, io non ho a far altro che tracciare l'immagine d'una croce. Il mezzo di rialzare l'uomo peccatore, è l'espiazione, l'umiliazione, il patimento e la morte in unione agli abbassamenti, alla passione e morte del Figliuol di Dio fatto uomo.
- Ma allora che cosa è un cristiano qualsiasi? - È un penitente. - Ma se egli è il migliore e il più virtuoso che si possa immaginare? È ancora un penitente. Perciò, osservate: nelle Litanie dei Santi, la prima grazia che la Chiesa vi fa dimandare a Dio per noi personalmente, e per tutti i nostri fratelli, si è di saper fare penitenza. *Ut ad veram penitentiam nos perducere digneris, te rogamus audi nos!* Te ne supplichiamo, Signore, donaci lo spirito della vera penitenza!
"Il minimo grado dello spirito di penitenza, è l'accettazione delle leggi, delle regole, delle usanze stesse che restringono la nostra libertà, che ci cagionano qualche pena: tali sono le leggi del digiuno e dell'astinenza, quelle che proibiscono per un certo tempo la solennità delle nozze ... Se un fedele ha qualche intelligenza dello spirito del cristianesimo, accetta queste proibizioni o queste ordinazioni; egli acconsente volentieri a queste restrizioni della sua libertà, e non dimanda che a malincuore e più raramente che può, di essere dispensato dall'osservanza della legge.
"Ma questa parola di penitenza ci manifesta ben altra cosa che una sommissione ai regolamenti restrittivi della nostra libertà; ma ci fa pensare al castigo. Il peccatore farà penitenza, vale a dire riceverà o si infliggerà da se stesso un castigo proporzionato alla natura e alla gravità della sua colpa: è cotesta l'idea che risvegliano in noi le parole penitenza e penitenti ... Questo istinto di giustizia che Dio ha posto in noi, questo senso intimo la cui attività si addormenta, ma non si può spegnere, ci grida che dopo la colpa, è necessaria una riparazione, e il S. Vangelo ce lo dice con maggior forza ancora ... Il perdono suppone una riparazione, una soddisfazione, una penitenza ... La Rivoluzione respinge l'idea stessa del castigo e della espiazione; essa la rigetta come ingiusta, insensata, la proscrive, la maledice ... Né il padre, né la società hanno il diritto d'infliggere allo spirito un'umiliazione, al corpo una pena, una privazione. Tale è il linguaggio di quasi tutti i nostri contemporanei. Gli uomini volgari odiano il castigo sotto tutte le sue forme, gli scrittori e gli oratori lo dichiarano ingiusto, immorale e pericoloso. Queste concezioni, sorte dallo spirito della Rivoluzione ed assolutamente false, si sono infiltrate nell'animo dei cattolici ed anche di coloro che si possono considerare come i più istruiti nella loro fede ...
"Negare la legittimità del castigo, cancellarne la nozione, è lo stesso che cancellare il cristianesimo, è, secondo l'espressione di S. Paolo, cancellare Gesù Cristo medesimo.
"La storia della religione esordisce colla narrazione del castigo inflitto ai primi uomini. Tutto il progresso della religione, tutto lo svolgimento del dogma, altro non addimostra che l'adempimento della pena data nel primo

giorno. Il castigo sarà scontato: è legge immutabile. Solamente, mercé la misericordia infinita di Dio, il Verbo fatto carne, patisce per noi, muore per noi. Questo non vuol mica dire che la Redenzione operata da Nostro Signore dispensi gli uomini dal dare essi medesimi una soddisfazione per i peccati dell'umanità, e per i peccati loro personali; no, ma i meriti del Salvatore acquistarono ai nostri patimenti, ai nostri sforzi, un valore espiatorio che li rende utili alla salute. Sta qui la Religione".
Tutto questo è ben lontano dai pensieri che regnano attualmente! Perciò non puossi ritornare alla vera nozione e alla vera pratica del cristianesimo senza che un impulso vigoroso non sia dato allo spirito pubblico.
D'onde verrà esso?
Mons. Isoard spera la venuta di quei giorni che intravedeva, che annunziava nel suo meraviglioso linguaggio, il beato Grignon di Montfort, allorché, settant'anni fa, scriveva nel suo *Traité de la vraie dévotion à la Sainte Vierge:*
"Si vedranno i veri discepoli di Gesù Cristo, i quali, camminando dietro le orme della sua povertà, umiltà, disprezzo del mondo e carità, insegneranno la via angusta di Dio nella pura verità, secondo il S. Vangelo, e non secondo le massime del mondo, senza darsi pena, né fare eccezione di persone, senza risparmiare, ascoltare né temere alcun mortale per quanto sia potente.
"Essi avranno nella bocca la spada a due tagli della parola di Dio: porteranno sulle loro spalle il vessillo insanguinato della Croce, il crocifisso nella mano destra, la corona nella sinistra, i sacri nomi di Gesù e di Maria nel cuore, e la modestia e la mortificazione di Gesù Cristo nella loro condotta. Ecco i grandi uomini che verranno ... Quando e come avverrà ciò? ... Dio solo lo sa; a noi spetta di frenarci, di pregare, di sospirare e di aspettare: *Expectans expectavi*".
L'aspettazione è buona, la preghiera è necessaria, ma l'abbiamo detto, e nol diremo mai troppo, esse non devono essere oziose. Lavoriamo a riformarci, e per riformarci ad istruirci.
Facciamo ciascuno quello che ci è dato di fare entro la sfera in cui siamo posti per istruire quelli che ne circondano e per formare i loro costumi. In tal guisa meriteremo che, in una maniera o nell'altra, l'impulso divino venga dato alla società intiera.

---

(1) Tob. III, 3, 4, 5.
(2) Daniele, cap. III, v. 26-46.
(3) Nel testo si dice: "effort" che è qualche cosa di più, che in italiano *(Nota del traduttore)*
(4) "Quando vedremo la fine del male?" si domandava a G. de Maistre, ed egli rispondeva: "quando gli uomini piangeranno il male". - *Œuvres complétes*, t. XIV, p. 142.
(5) Il sangue incalza il sangue, cioè un peccato incalza l'altro; si aggiungono peccati a peccati. (*Nota del Martini*).
(6) Isaia, cap. III, v. 18 e seg.

(7) Epist. a Timot., cap. II, v. 9.
(8) Un sacerdote del clero di Parigi, il can. Balme-Frézol, faceva, venti anni fa, questa osservazione: "Il costume delle donne in chiesa è un segno caratteristico della degenerazione del sentimento cristiano nelle anime. Quando la fede dominava in esse, il loro cuore era il santuario dell'amore divino, esse regolavano il loro esteriore in una maniera conforme alle loro disposizioni interne. Si abbellivano sopratutto di modestia, e le meno virtuose ne affettavano le apparenze. La loro maniera di vestire serviva piuttosto a velare le loro fattezze, che a farle spiccare. Ciò ch'esse lasciavano indovinare, era sopratutto un'anima pura, santamente assorta in Dio. Se avevano una toilette pel mondo, ne aveano una per la Chiesa; ne aveano una sopratutto nei giorni che doveano compiere qualche dovere religioso, come accostarsi al tribunale della Penitenza o presentarsi alla Sacra Mensa. Esse si velavano, e comprendevano che in tali occasioni, dice male coronarsi di fiori, incedere a testa alta cogli ornamenti della vanità e della civetteria. I tempi sono molto cambiati ... Esse vengono alla Chiesa in una toilette che, venti anni fa, si sarebbe presa per una mascherata, e colla medesima aria libera che ostentano in una passeggiata, in una sala". (*Du pouvoir du christianisme et de la mission de l'Eglise*, p. 145-146).

CAPITOLO XVIII - **TRAR PROFITTO DELLE LEZIONI DEL PASSATO**

Nel raccoglimento de' suoi ultimi anni, Guizot fece questa confessione: "Noi ci siam creduti i saggi, i prudenti, i politici: abbiamo disconosciuto non solo i limiti della nostra potenza, ma i diritti della Potenza sovrana che governa il mondo e noi medesimi; non abbiamo tenuto conto delle leggi eterne che Dio ci ha imposte, ed abbiamo formalmente preteso di mettere al loro posto, e dappertutto, le nostre proprie leggi ... Affrettiamoci ad uscire dalle pastoie in cui le spirito rivoluzionario ci ha gettati; esse ci condurrebbero sempre nei medesimi abissi".
Noi troviamo in queste parole la seconda cosa a cui dobbiamo applicarci nella speranza di nuovi passi anticipati dalla parte della misericordia divina; ed è di ben comprendere la lezione che ci danno queste confessioni e queste previsioni. Ahimè! gli uomini dell'Assemblea nazionale incaricati di riparare i disastri così annunciati, non se ne rammentarono o non ne tennero alcun conto. Saremo noi più saggi se Dio ci stende ancora la mano per trarci dall'abisso in cui siamo di nuovo caduti malgrado tanti avvertimenti?
L'invasione del 1870 e la Comune del 1871 erano talmente le conseguenze necessarie del disordine che regnava nelle leggi, nelle idee e nei costumi, che gli uomini saggi annunziavano anticipatamente ad alta voce questi crudeli avvenimenti.
Per non citare che Le Play, quando la Francia era nell'ebbrezza del piacere e dell'orgoglio che le procurava l'Esposizione del 1867, egli non si inebbriava per nulla della gloria che gli procacciava la grande e bella parte che vi ebbe. Egli prevedeva il disastro che dovea seguire. Si può quasi dire che lo chiamava come il solo mezzo di salute che ci restasse. Egli scriveva: "Io temo che la salvezza non possa uscire che da terribili catastrofi, se pure la nostra nazionalità può resistere a tante crisi periodiche. Che fare in mezzo a tanto disordine? Quello che fecero gli Apostoli in mezzo alla corruzione dell'Impero romano: consacrarsi a propagare il vero e il bene".(1) E qualche tempo dopo: "Se le classi dirigenti di ogni grado e d'ogni professione rimangono nel loro stato di antagonismo, nel mentre che le classi votate ai lavori manuali si uniscono per distruggere tutto ciò che esiste, *noi finiremo con una catastrofe tale che l'umanità non ha ancora veduta l'eguale.* Lo sciopero universale si costituisce sul disprezzo di ogni autorità divina ed umana, sulla distruzione di ogni forma di rispetto, e sopra appetiti insaziabili. Niente resisterà a questi disordini senza precedenti, se non si fa un grande sforzo per riunire in un comune pensiero del pubblico bene gl'individui d'ogni partito".(2)
Lo sforzo non fu fatto. Gli apostoli non si levarono per restaurare il vero ed il bene. Ci fu qua e là qualche tentativo, qualche saggio, ma restarono isolati e sopratutto non si produssero nel senso voluto perché potessero riuscire.

Le Play avea detto: "Dalla sola religione noi possiamo aspettarci questa evoluzione intellettuale e sociale",(3) che deve partire dalla ristaurazione dei principii fondamentali negli spiriti. E, difatti, la Rivoluzione, fonte di tutte le nostre disgrazie, si riassume in questo: cacciare Dio dagli affari umani, dappertutto fare posto all'uomo a scapito di Dio. Donde risulta che la via da seguire per andar salvi è di ricondur Dio dappertutto donde l'abbiamo sbandito: nell'insegnamento, nei costumi, nelle leggi, nel potere; in una parola, ritornare ai principii sui quali si fondano le nazioni.
Non lo si comprese, o non si ebbe il coraggio di farlo. Si vedeva bensì l'imminente pericolo, si voleva evitarlo e lavorare per sottrarvisi, ma senza far ricorso alla religione; era una continuazione d'ateismo che rendeva più necessario il castigo, il quale venne colle calamità della guerra e dell'insurrezione. Se la guerra era l'espiazione del passato, la Comune ergevasi come la spaventosa minaccia dell'avvenire. Dio ci fece la grazia che potesse essere soffocata nel suo focolare quando era per estendersi in tutta la Francia.
Ottenuta la repressione, gli spiriti illuminati, gli uomini di cuore doveano mettersi generosamente all'opera a cui il chiaroveggente Le Play li avea invitati. "La lotta delle armi pel momento è chiusa - scriveva, a sua volta, Stein - or ci resta di aprire quella dei principii, dei costumi, dei caratteri, dei beni di fortuna".
L'ora era favorevole ed urgente per gli uomini, ai quali Dio aveva concesso più potenti facoltà, di mostrarsi uomini di carattere, di lavorare d'accordo e con energia alla ristaurazione dei costumi ed alla ristaurazione ancora più necessaria, delle verità fondamentali.
Il popolo ne avea loro dato i mezzi. L'istinto di conservare la vita, l'avea fatto rivolgere a coloro che egli giudicava più francesi e più religiosi, ed avea rimessi nelle loro mani i suoi destini. Nello stesso tempo con pellegrinaggi ai principali santuari della Francia, avea levato un grande grido a Dio.
I suoi rappresentanti rispondendo al suo desiderio, aveano favorito l'erezione d'un tempio al Cuore infinitamente misericordioso a nome della Francia penitente che a Lui si consecrava.
Era una preghiera, ma non una conversione. La preghiera ottiene la grazia di convertirsi, ma sta nel libero arbitrio di lasciare la grazia senza effetto. Disgraziatamente così avvenne.
Perciò il P. Lorrain constatava un fatto innegabile quando diceva nel 1879: "Gli anni che sono passati sterilmente dopo il disastro militare e politico del 1870-71 rinchiudono nel fondo un senso più inquietante del disastro stesso al quale seguirono. Esso non ha lasciato moralmente che le traccie d'un accidente. Ed oggidì è troppo manifesto che i rovesci non servirono a nulla, che avvertimenti sì formidabili furono prodigati invano, che poche orecchie li hanno raccolti, e la voce delle grandi catastrofi che avrebbero dovuto provocare un serio esame di coscienza ed *una revisione rigorosa delle idee onde son vissute le generazioni, il disprezzo delle quali ha portato tali frutti,*

non è stata punto intesa e nessuna riforma importante è stata introdotta. La legge di salute che talvolta ricava il bene dall'eccesso del male, non sì è avverata. La Francia è schiacciata, ma non illuminata".(4)
E spettava alle sue guide d'illuminarla, d'istruirla, di dirle d'onde veniva il male che avea sofferto e che soffrirà ancor maggiore. Le sue guide spirituali certo non mancarono di farlo. Per non citare che Mons. Pie, egli avea scritto nel marzo 1871: "Dopo ottant'anni che uscì dalle vie del cristianesimo, che ha proclamato i diritti dell'uomo in concorrenza ed in opposizione ai diritti di Dio, dov'è oggidì il nostro paese, rispetto alle cose che lo hanno di più appassionato, rispetto alle conquiste di cui si è più gloriato? Nessun disinganno, nessun dolore, nessun'onta ci fu risparmiata. Sapremo noi approfittarne "Differire l'azione all'avvenire sarebbe errore, *differire la verità sarebbe un errore più grande ancora.* Poiché se si crede di dover soprassedere ai principii, di metter da banda le dottrine, gli atti saranno una volta di più quello che furono ... I deputati del paese sanno quali sentimenti, quali bisogni determinarono il voto delle popolazioni ... ci risparmino dunque i lunghi discorsi. Questa non è l'ora di parlare, ma è l'ora di operare, perché tutto è stato distrutto nell'ordine materiale e morale".(5)
Condividendo i medesimi pensieri Blanc de Saint-Bonnet aveva chiesto: "Chi non si spaventa delle ore solenni che Dio, in questo momento, si degna di accordarci? Se la Francia si ostina a disconoscerlo, Dio vorrà egli salvarla suo malgrado?"
Questi saggi consigli non furono intesi. Coloro ai quali era stato conferito il mandato di ricostruire la Francia, contrariamente a quello che loro era stato dimandato, parlarono molto e differirono l'operare. E, colpa più grave, tennero schiava la verità. Più o meno imbevuti dei principii dell'89, non compresero che non possiamo andar salvi altrimenti che col ristabilire in noi il regno di Dio. Essi erano di quelli i quali, come dice S. Gregorio Magno, credono che Gesù Cristo è Dio e gli offrono l'incenso, ma non vogliono offrirgli l'oro e ammettere che spetta a lui di regnare in ogni luogo. Essi respingevano l'errore socialista, che dimanda i beni aspettando che dimandi le teste; ma il liberalismo non permetteva loro di abbracciare la verità, la quale chiede che la società sia ricostituita sui principii della fede. Essi non vollero fare il sacrificio dell'utopia liberale; (6) sbarrarono la via a colui che Dio ci aveva dato e conservato per purgarcene. Pio IX li fece avvertiti; essi non lo compresero.
Ricevendo nel 1872 la Deputazione francese venuta per celebrare il 25° anniversario del suo pontificato, il Santo Padre esclamava ""Povera Francia! ... io amo ed amerò sempre la Francia, essa mi sta impressa nel cuore. Ma io devo pur dirle la verità. Quello che affligge il vostro paese, quello che gli impedisce di ottenere le benedizioni, è la mescolanza, o piuttosto la mistura dei principii contraddittori. E dirò la parola, havvi in Francia un male più formidabile della Rivoluzione e di tutti i miserabili della Comune, una specie di demoni usciti dall'inferno, è il liberalismo cattolico.

Ecco il vero flagello. L'ho detto più di quaranta volte, lo ripeto per l'amore che vi porto ...". (7)
Taluni, invece di rientrar in se stessi, quando queste parole vennero riferite, s'irritarono. Oggi vediamo quanto fossero saggie, e quanto avrebbero dovuto essere prese in considerazione.
La Comune avea fatto orrore e spavento, e per ciò stesso poté essere repressa. Aveva provocato nel complesso della popolazione un ritorno al vero ed al bene, il quale altro non dimandava che di essere secondato.
Oh quanto fu più funesta la "mescolanza dei principii contraddittori", la volontà di conciliare la verità cattolica coll'errore liberale o democratico! Essa fece allontanare dal trono il conte di Chambord.
Egli si presentò nei giorni in cui lo smarrimento era estremo, ed i suoi non lo ricevettero. Essi lo respinsero, precisamente perché egli conosceva la natura del male e le sue cause, e perché le aveva rivelate. "Dio, facendomi nascere, m'ha imposto dei grandi doveri verso la Francia ... Compreso dei bisogni del mio tempo, io non ho altra ambizione che di stabilire con voi un governo nazionale, avente per base il diritto, per mezzo l'onestà e per fine la grandezza nazionale ... L'ideale della Rivoluzione è la famiglia senza capo e lo Stato senza Dio. Affinché la Francia sia salva fa d'uopo che Dio vi entri da Padrone, perché io possa regnare da re ... Voglia il Cielo che io possa sacrificarmi interamente al trionfo del diritto sull'iniquità, della verità sulla menzogna, dell'ordine e della libertà sulla licenza e sull'oppressione, in una parola della civiltà cristiana sulla barbarie rivoluzionaria".
Come risposta a queste regali e cristiane parole, si piantò sulla via del trono la bandiera tricolore, cui si faceva il simbolo dei principii dell'89. Accettarla, era un sanzionare tutte le pretese conquiste della Rivoluzione, era un confermare la supremazia del Parlamento al sovrano che regna, ma non governa. Per via d'intrighi e di istanze non meno irriverenti che ripetute s'intimò ad Enrico V d'issarla colle sue proprie mani.
Nell'ottobre 1873 in una riunione dei membri dei quattro gruppi di destra dell'Assemblea - Estrema destra, Destra moderata, Centro destro, e gruppo Changarnier - convocati per preparare le vie a negoziazioni che sarebbero fatte a nome dell'Assemblea, il duca di Audiffret-Pasquier disse: "Siamo profondamente convinti, i nostri amici del Centro destro ed io, che la monarchia non è possibile, se non *alla condizione* di essere una monarchia costituzionale e d'essere la monarchia della bandiera tricolore".(8)
Queste parole non facevano che dire francamente, apertamente ciò che i cattolici liberali si ostinavano, dopo la caduta dell'impero, a voler più o meno insidiosamente imporre al re.
Essi compivano così, presso il conte di Chambord, la parte che l'imperatore Alessandro avea giuocato con Luigi XVIII allorché gli avea imposto la Carta come condizione della Ristaurazione.
"Nel medesimo tempo - scriveva allora G. de Maistre al conte di Vallaise - il re è ristabilito ed avvilito ...; Luigi XVIII sa di essere strettamente legato, sa

che gli sono dettate dure leggi e che deve obbedire. La famosa Carta è ben più opera di Alessandro I che sua. Gli fu assai chiaramente significato che doveva attenersi ad essa. Che può egli fare"? (9)
Anche prima di queste ultime intimazioni Enrico V avea risposto nella sua Dichiarazione del 25 gennaio 1872:
"Io non permetterò che si menomi, dopo di averlo conservato intatto per quarant'anni, il principio monarchico, patrimonio della Francia, ultima speranza della sua grandezza e della sua libertà ...
"Incrollabilmente fedele alla mia fede e alla mia bandiera, io difendo l'onore stesso della Francia e del suo glorioso passato, e preparo il suo avvenire.
"Ogni ora perduta nella ricerca di combinazioni sterili, torna a vantaggio di tutti coloro che trionfano dei nostri abbassamenti ...
"Nulla scuoterà le mie risoluzioni, nulla stancherà la mia pazienza, e nessuno, sotto verun pretesto, otterrà da me che io consenta a divenire il re legittimo della Rivoluzione".
Legittimare la Rivoluzione, o, come si disse più tardi, nel centenario di Clodoveo, battezzare la Rivoluzione, ecco ciò che si voleva tentare, come nel 1814, senza badare alla funesta riuscita di questo primo saggio. L'ostinazione a volergliene imporre un secondo, la vista di ciò che doveva produrre, strappava al re questo grido di dolore: "E tuttavia la Francia, l'indomani de' suoi disastri, affermando con mirabile slancio la sua fede monarchica, ha provato che non volea morire"!
Cattolici liberali e parlamentari continuarono a mantenere le loro "pretese della vigilia le quali davano la misura delle esigenze del domani". (10)
Dopo un ultimo tentativo, Enrico V li scongiurò in questi termini: "Noi dobbiamo compiere insieme una grand'opera. Io son pronto ad intraprenderla, quando lo si vorrà, dimani, questa sera, in questo momento. Egli è per ciò che voglio restare interamente quello che sono. Scemato oggi, sarei impotente domani. Si tratta nientemeno che di ricostituire sopra le sue basi naturali una società profondamente turbata ... La mia persona non è niente, il mio principio è tutto. La Francia vedrà la fine delle sue prove, quando vorrà comprenderlo. Io sono il pilota necessario, il solo capace di condurre la nave al porto perché per questo ho la missione e l'autorità". (11)
Ascoltando queste parole, invece di arrendersi, gli Orleanisti, i più favorevoli all'unione, dichiararono che tutto era finito. (12)
In un articolo pubblicato il 3 agosto 1874, Eugenio Veuillot ha riassunto molto bene tutto questo tristo affare nell'*Univers*:
"Quando i parlamentari incominciarono i negoziati, non avevano da imparar nulla intorno ai principii e alle risoluzioni del conte di Chambord. Il principe, in varie circostanze, aveva indicato il fondo e il complesso delle sue idee. Si sapeva che egli voleva il regime rappresentativo con tutte le libertà che garantisce e con tutti gli annessi che può reclamare lo spirito del tempo. Ma sapevasi altresì che respingeva il regime parlamentare, che non intendeva di essere un re di parata annullato da' suoi ministri, egli regnante, essi

governanti. Chiare e franche dichiarazioni fatte in varie epoche non lasciavano luogo a verun dubbio su questo punto. La questione della bandiera, che dovea essere *la leva della manovra parlamentare* non offriva più alcun motivo all'incertezza e all'equivoco. Questa questione che fu presentata come nuova, è, al contrario, di vecchia data. Essa fu sollevata fin dal 1849 o 1850 dai primi fusionisti ... I fusionisti del 1871, dimenticando, o avendo deciso di non tenerne alcun conto, si persuasero che il re accetterebbe i colori della Rivoluzione ... Di fronte a dichiarazioni sì ferme, sì ripetute, sì validamente motivate, il dubbio sulla risoluzione del conte di Chambord non era punto permesso ...

"Il comitato dei nove ebbe subito e sempre l'idea dì stendere un programma governativo e di indurre il conte di Chambord a fare delle concessioni. Di qui i dibattiti interni, i colloqui e, qualunque sia il nome che loro si vuol dare, i negoziati.

"Era perdere il tempo, quando importava di far presto; era agitare l'opinione, che voleva essere rialzata, e provocare dissentimenti tra i realisti; in una parola, era correre ad una sconfitta. Invece di cadere in questi calcoli parlamentari, uomini di Stato avrebbero semplicemente sottoposto all'Assemblea due articoli così concepiti: il primo, che la monarchia rappresentativa era ristabilita nella persona del capo della famiglia reale; il secondo, che l'organizzazione politica del governo sarebbe regolata dal re e dai rappresentanti del paese ... Lo scopo era di giungere a rifare la monarchia rivoluzionaria del 1830, col concorso del principe ch'essa avea spogliato e proscritto. Era necessario che il rappresentante del re legittimasse la Rivoluzione".

La Repubblica fu proclamata con 353, voti contro 352 (13) sotto riserva del diritto di revisione, applicabile anche alla forma di governo. Fu allora che de Kerdel disse: "È un ricovero sprovvisto di parafulmine e non pertanto esposto alla folgore".

Il 25 febbraio, prima che si votasse il complesso delle leggi costituzionali, il sig. di Belcastel salì la tribuna e disse con le lacrime agli occhi e coi singulti nella voce: "Voi organizzate il regime repubblicano ... Ebbene! io vi scongiuro ancora una volta in nome della storia, del patriottismo, a nome delle rimembranze di tutta la vostra vita, a nome delle convinzioni che ancora possedete, fermatevi! Non date la vostra sanzione definitiva ad un regime tante volte disastroso alla Francia ... Non consumate, ve ne scongiuro, questa che chiamerei, senza voler offendere alcuno, ma nella sincerità della mia coscienza, e nella piena indipendenza del mio mandato, questa, dico, che io chiamerei una infedeltà alla santa missione, che, in un giorno d'indimenticabile prova avete ricevuta dalla Provvidenza e dalla patria". (14)

Subito dopo, Gambetta si mise in moto; egli recossi di città in città a tenere i suoi discorsi che tutti si compendiano in questo motto: "La democrazia è ormai al potere". E dicendo questo non intendeva dichiarare soltanto che la monarchia era sbandita, ma che la Rivoluzione era trionfante, che riprendeva

la sua marcia, e questa volta per annientare definitivamente i diritti di Dio sulla umanità. Egli lo dichiarò apertamente allorché indicando il clericalismo esclamava: "Ecco il nemico". Ma per rendere la vittoria certa e duratura. egli scongiurava la democrazia a "moderare le sue impazienze, a non voler nulla ottenere che dal tempo e dai progressi della ragione pubblica". Spuller, dal canto suo, diceva: "Bisogna andar lentamente per giungere sicuramente". (15)
Da tutto ciò che abbiamo ricordato avvenne quello che noi vediamo e che ci minaccia. Il parlamentarismo che si volle salvare ad ogni costo e che era da prima quello dei cattolici liberali, divenne ben tosto quello dei Gambetta e dei Jules Ferry; ora è quello dei Valdeck-Rousseau, dei Combes e del Bloc, vale a dire lo strumento della tirannia la più odiosa e la meno responsabile, della persecuzione la più efficace per arrivare sicuramente alla distruzione dell'idea cristiana in Francia.
Vi fu, nel corso di questa persecuzione, un momento fra tutti pericoloso, quello in cui certi cattolici credettero e vollero far credere "allo spirito nuovo", annunziato da Spuller, affine di aprire i cuori dei cattolici alla confidenza, e di indurli a rimettersi candidamente al beneplacito della massoneria, celante le sue fattezze sotto la maschera repubblicana.
Bastava, per non lasciarsi ingannare da queste lusinghe, tenere le orecchie aperte.
Come è possibile di lasciarsi ingannare a questo punto?
La legge di computisteria delle fabbricerie era votata. Casimiro Périer dimostrava, nell'adunanza del 17 marzo 1894, essere ferma volontà del governo di cui egli era il capo di far della Chiesa di Francia la serva dello Stato.
"Quando si trattò di conservare i diritti della società civile rispetto al clero - quando la Chiesa cattolica ebbe a dire: Non ispetta a voi solo (Stato) di risolvere questa questione; noi (Chiesa) avere la nostra parte nei soggetti di questa natura, perché il regolamento degli affari di quest'ordine in Francia riguarda insieme i due poteri: il potere della Chiesa e quello dello Stato; - noi abbiamo replicato: il vostro reclamo non è ammissibile! la legge è stata fatta in Francia dall'autorità civile; e l'autorità ecclesiastica, in questo caso, non deve che obbedire.
"Nessun governo sarà più fermo di noi a mantenere questi principii ... Noi avevamo il convincimento (quando abbiamo parlato dello spirito nuovo) che se non sapessimo arrestare a tempo certe invasioni, e se si cercasse nel nostro linguaggio altra cosa da quella che abbiamo detto o voluto dire, saremmo obbligati a colpire per i primi noi medesimi; allora desidereremo che non ci si obblighi.
"Io faccio appello ai repubblicani, a quelli che, in questa Camera o in altre, hanno da quindici anni sostenuto, nel medesimo tempo, al pari di me, qui e nel paese, il buon combattimento, e dimando loro se trovano nel mio passato qualche cosa ch'abbia la natura di far dubitare della mia fermezza sul terreno repubblicano, e della mia incrollabile volontà di mantenere i diritti dello Stato

laico. Io mi sono associato a tutte le leggi che considero come l'onore della Repubblica; dopo averle votate non le lascierò certo pericolare nelle mie mani". Spuller perorando l'indomani a Chaulnes, ebbe l'audacia di dire alla presenza di un Vescovo:
"Concordato vuol dire concordia e non antagonismo. Io sono felice in questa occasione di ripeterlo, all'indomani del giorno in cui il Presidente del Consiglio ha così bene circoscritti i doveri degli uni e degli altri".
Di lì a pochi giorni, Spuller medesimo faceva delle dichiarazioni del tutto somiglianti. Inaugurando a Versailles un liceo femminile, cominciò dal ricordare la parola che lo rese celebre, la parola che ha tracciato in una maniera precisa il cammino da seguire nella guerra contro il "clericalismo".
"La Repubblica - disse Spuller - deve proseguire il suo scopo senza interruzione. Io non posso che ripetere quello che diceva nell'esordire la mia carriera politica: Si tratta di *andar lentamente, ma sicuramente, verso la meta assegnata.*
"Perché *arrestarsi* nel cammino? Niente vi ci invita" (neppure "lo spirito nuovo" di cui abbiamo fatto pompa). Poi, con una superbia tanto offensiva quanto sdegnosa: "Un grande partito che ha riportato la vittoria deve ispirarsi ad uno spirito largo, tollerante. Egli lo deve per assicurare l'opera sua. Fa d'uopo che le donne vengano tutte alla Repubblica, alla democrazia, bisogna chiamarle colla tolleranza.
"Spira in Francia uno spirito nuovo.
"Si è detto che questa parola non era compresa. Se essa ha potuto sorprendere un istante, il ministro ha troppo fiducia nella Repubblica, ne' suoi amici, nel solo partito che abbia sempre servito, perché il suo pensiero sia disconosciuto.
"Qual vincitore può recarsi a male di essere tollerante verso il vinto?"
In questo medesimo tempo una circolare confidenziale era indirizzata dal sig. Dumay, capo del gabinetto di Spuller, al Ministero dei culti, a tutti i prefetti. Essa avea lo scopo di organizzare lo spionaggio amministrativo sull'attitudine, sulla condotta, sui sentimenti di ciascun membro del clero; e l'*Estafette*, interpretando il pensiero di colui che l'aveva dettata, diceva: "Essa è una risposta perentoria a quelli che pretendono che l'*êra novella* debba segnare la capitolazione dello Stato davanti alla Chiesa".
Dopo la legge delle fabbricerie, venne la legge d'accrescimento. Il padre dello *spirito nuovo*, Spuller, votò senza eccezione contro tutti gli emendamenti che tendevano a modificare la legge in un senso più equo, e votò pel solo emendamento che aggravò il carattere spogliatore della legge.
È dunque permesso di credere che l'assicurazione, la promessa di questo "spirito nuovo" non era che uno stratagemma di guerra, qualche cosa come la polvere che i malfattori gettano negli occhi delle loro vittime prima di assalirle. Mercé questo stratagemma si poté far passare la legge sulle fabbricerie, poi quella sulle congregazioni.

Fin dal primo gennaio 1894, Spuller, nell'allocuzione di metodo agli impiegati del Ministero dei culti, aveva rivelato in questi termini la sostanza del suo pensiero:
"Voi avete a che fare nel clero con un corpo di cui tutta la forza è stata fin qui l'astuzia e la pazienza. Ora noi siamo risoluti di adoperare contro di lui gli stessi mezzi: l'astuzia e la pazienza". E pieno di gioia il ministro gridò: "Noi li teniamo in nostra balia".
Il rannodamento (16) come è stato inteso e professato da molti, ha servito anche troppo ai disegni del nemico. (17) Noi ricordiamo queste cose senza alcun pensiero di recriminazione, senza altra amarezza che quella ispirata dal dolore di vedere lo stato a cui siamo ridotti, senza altro disegno fuori di quello di ottenere che si eviti di ricadervi, quando la misericordia di Dio ce ne avrà liberati.
Nella sua lettera del 16 febbraio 1892 al clero di Francia, Leone XIII cominciò col dire: "Penetrando a fondo, nell'ora presente, la portata del vasto complotto che certi uomini hanno formato di annientare in Francia il cristianesimo, e l'animosità che usano nell'attuare il loro disegno, calpestando le nozioni più elementari di libertà e di giustizia per la maggioranza della nazione, e di rispetto per i diritti inalienabili della Chiesa cattolica, come non sentirci compresi da un vivo dolore? ... Noi crediamo opportuno, anzi necessario, di levar di nuovo la voce, per esortare più caldamente, non diciamo soltanto i cattolici, ma tutti i Francesi onesti ed assennati a respingere lungi da loro ogni *germe di dissentimenti politici*, a fine di conservare le loro forze unicamente alla pacificazione della loro patria".
Per ottenere questa pacificazione, Leone XIII, pone questa prima regola di condotta: "Tutti i cittadini sono tenuti ad unirsi, per mantenere nella nazione il vero sentimento religioso, ed occorrendo, per difenderlo, se mai una scuola atea, a dispetto delle proteste della nazione e della storia, si sforzasse di cacciar Dio dalla società". Ahimè! questa scuola esisteva, lo dice Leone XIII. Essa era al potere, e moltiplicava le leggi per effettuare il suo disegno di cacciar Dio dalla società.
"Che in Francia, da molti anni - disse ancora Leone XIII - diversi atti importanti della legislazione siano prodotti da tendenze ostili alla religione, e per conseguenza agli interessi della nazione, è confessato da tutti, disgraziatamente confermato dalla evidenza dei fatti ... Ecco precisamente il terreno sul quale, ogni dissentimento politico messo da parte, le persone dabbene devono unirsi come un sol uomo, per combattere, con tutti i mezzi legali ed onesti, questi abusi progressivi della legislazione. Il rispetto che è dovuto ai poteri non potrebbe interdirlo; ciò non può nuocere né al rispetto, né molto meno all'obbedienza illimitata a qualunque misura legislativa pubblicata da questi medesimi poteri".
La storia imparziale dirà che i dissentimenti fra cattolici non sono mai mancati in questo periodo sul terreno della resistenza da opporre alle leggi empie e tiranniche. Gli uni la volevano, gli altri non dicevano che non la

volessero, ma vi si opponevano, e pretendevano che quelli i quali seguivano una linea di condotta opposta alla loro, fossero mossi dal desiderio di sostituire una costituzione politica ad un'altra; ed esigevano da tutti uno zelo eguale al loro per la forma repubblicana. (18)
Leone XIII aveva pur detto in questa medesima lettera: "Questa o quella forma di governo può essere preferibile, come quella che meglio si adatta al carattere e alle abitudini di una nazione. In quest'ordine speculativo d'idee, i cattolici come ogni cittadino hanno piena libertà di preferire una forma di governo ad un'altra".
Quattro anni prima, nell'Enciclica *Libertas* del 20 giugno 1888, Leone XIII avea pur detto: "Quando si abbia ragione di temere una dominazione che opprima ingiustamente i sudditi o tolga alla Chiesa la libertà dovuta, è lecito il cercare un'altra organizzazione politica sotto la quale si possa liberamente sperare".
Se mai un governo fece subire al paese una violenza ingiusta, e ciò per togliere alla Chiesa la sua libertà legittima ed anche per ispegnere la fede nelle anime, è quello che noi sopportiamo.
Nella discussione alla Camera dei deputati per la validazione dell'elezione dell'ab. Gayraud, il sig. Hémon disse: "Allorché gli uomini della mia generazione lottavano pel ristabilimento della Repubblica, quello che ad essa li traeva, non era una formola vana, nemmeno la speranza di miglioramenti amministrativi o sociali, ma era sopratutto un'alta e pura idea fino al presente inseparabile al nome di repubblica: l'emancipazione dello spirito umano". Il *Journal officiel* del 5 marzo nota che queste parole furono salutate da vivi e prolungati applausi "all'estrema sinistra, alla sinistra, e su diversi banchi del centro". Più ancora, la Camera fece suo questo discorso votandone l'affissione in tutti i comuni.
Infatti, la Repubblica in Francia, oggi, si è identificata colla framassoneria e lo scopo preso di mira dalla framassoneria da più secoli non è altro che l'emancipazione dello spirito umano rispetto alla legge di Dio, all'autorità di Dio, alla sovranità di Dio. Annunziata dalla Dichiarazione dei Diritti dell'uomo, questa emancipazione è proseguita di giorno in giorno dalla Repubblica sotto tutte le forme. I fatti sono presenti alla memoria di tutti. Si comprende quindi come coloro che amano la libertà della Chiesa e la santificazione delle anime non siansi mostrati molto solleciti ad obbedire alle ingiunzioni che loro venivano fatte di gridare: Viva la Repubblica! e di non contrariarla in nulla. Tanto più che i repubblicani non avevano nessuna premura di manifestare il fondo del loro pensiero.
Il 4 dicembre 1887, alla festa delle Logge confederate, il F∴ Hubert, direttore della *Chaîne d'Union,* diceva: "La Repubblica è l'opera della framassoneria". Il F∴ Poulle nel 1894 (19) e il F∴ Desmons nel 1895 ripetevano: "La Repubblica è figlia del Grande Oriente".(20) "Framassoneria e Repubblica sono precisamente la stessa cosa", avvalorando così le affermazioni del F.-. Lucipia, (21) e quelle del F∴ Régnier, alle conferenze massoniche di Lione, il

23 maggio 1882: "Il regime repubblicano in Francia è un'imitazione delle nostre istituzioni".
Il Bulletin Maçonnique ha riassunto in questi termini siffatte dichiarazioni e molte altre simili: "La preoccupazione costante della Massoneria è sempre stata quella di introdurre nell'ordine politico la forma repubblicana, e, nell'ordine filosofico, il trionfo del libero pensiero ... Si può dire che essa non è mai venuta meno alla sua missione e che è pervenuta a compiere una parte del suo mandato, poiché diede un potente aiuto a stabilire la Repubblica in Francia ... Si può dire che l'organizzazione attuale della Repubblica risponda a tutti i suoi desideri? No, certamente! ... Nondimeno la Massoneria ci tiene grandemente a conservare questo modello repubblicano che solo, per la sua elasticità e pel suo prestigio, può prestarsi alle trasformazioni successive ed assicurare il risultato sì penosamente proseguito".(22)
Di fatto, la Repubblica, docile strumento della framassoneria, non deve punto cessare di lavorare pel trionfo del libero pensiero.
"È nel seno della framassoneria - confessava il F∴ Lepelletier nel *Mot d'Ordre* del maggio 1885 - che si elaborano in grandissima parte le grandi riforme sociali; l'istruzione laica e obbligatoria è stata studiata, preparata e per così dire decretata nelle Logge; sono già parecchi anni, e questo rese possibile che venisse votata dalla Camera". - "È la Massoneria - diceva Hubbard nell'adunanza del 1887 - che ha fatto passare nella legislazione della terza Repubblica le leggi militari e scolastiche".(23)
"Noi dobbiamo eliminare dalla società francese l'influenza religiosa sotto qualsiasi forma si presenti".(24)
Da tutte queste confessioni deriva la conclusione che si può dire della Repubblica ciò che il F∴ Desmons disse della framassoneria:
"La lotta ingaggiata fra il cattolicismo e la framassoneria è una lotta a morte senza tregua e senza mercé".(25)
Fa egli meraviglia, in queste condizioni, che il F∴ Hémon, nella discussione che abbiam ricordata sull'elezione dell'abate Gayraud, abbia potuto, tra gli applausi dell'estrema sinistra, della sinistra e d'una parte del centro, chiudere la porta della Repubblica a quelli i quali, chiedendo d'entrarvi, vogliono tuttavia conservare la libertà di adorar Dio e di riconoscerlo come Sovrano Signore di tutte le cose? Fa meraviglia che la Camera abbia voluto, coll'affissione di questo discorso, far sapere alla Francia intiera che, nel suo pensiero, i repubblicani cattolici non erano, né potevano essere repubblicani nel vero senso della parola?
"State voi col Sillabo? - era dimandato su questo affisso officiale ...- ebbene! osservate allora i suoi insegnamenti. Ma con qual fronte, voi e i vostri, vi chiamerete ancora democratici e repubblicani? È egli mestieri che io vi ricordi la sentenza del Vangelo: "Non si può servire a due padroni ad un tempo?"" (Vivi applausi sui medesimi banchi).

Si può credere che dopo ciò si poté continuare ad ordinare l'ostracismo contro i candidati più devoti alla Chiesa perché essi non volevano nella loro professione di fede far figurare la parola: "Viva la Repubblica!".
Vi ebbe qualche cosa di più rattristante ancora. Al Congresso dei cattolici riuniti a Parigi nel 1897, l'ab. Dabry, parlando delle future elezioni e di certi candidati che si presentavano, riportò per confutarla questa obbiezione fatta alla loro candidatura: "Per quanto sieno onesti, mi si dice, sono framassoni, non si può far calcolo su di loro perché non sono padroni di se medesimi; essi ricevono la parola d'ordine dalla setta, e, in un dato momento, se loro si domanda di pugnalare il Cristo, lo pugnaleranno".
Egli rispose: "Io pregherei quelli che hanno siffatti timori di rassicurarsi. Gli individui che sono entrati nella framassoneria per motivi assai diversi che si possono prendere in una serie così estesa come la scala dei sentimenti umani, somigliano a tutti gli altri. Essi sono schiavi nella misura che vogliono, e che lo zelo li spinge. Vi sono tra di loro i fanatici, i tiepidi, gli indifferenti, i noncuranti, gli ingenui, gli ambiziosi, gli avidi, i millantatori, i codardi, i saggi e tutto ciò che forma la collezione dell'umanità. Dire che essi camminano come un sol uomo, è così ridicolo come pretendere che vi sono in Francia 36 milioni di cattolici, ai quali basterebbe volere per essere i padroni".
Quest'arringa a favore dei framassoni che sollecitavano il suffragio dei cattolici parve un po' straordinaria. L'ab. Dabry continuò a sostenerla nel *Peuple français* di cui era allora il redattore in capo.
Sarebbe desiderabile non aver bisogno di richiamare questi ricordi, ma gli è necessario, poiché i partigiani di questa bella politica continuano a voler fare la nostra regola di condotta.
Il medesimo Dabry, attualmente condirettore della *Justice sociale* coll'ab. Naudet, ha riferito nel suo giornale (num. 8 luglio 1905) che al banchetto dell'*Action démocratique* che vi si fece, avea portato un brindisi al Presidente della Repubblica e alla disciplina repubblicana nelle prossime elezioni. Ed acciocché la parola d'ordine dell'*Action démocratique* fosse portata più lungi della sala del convito, ne riproduceva il testo nel suo giornale: "In qualunque luogo che un conservatore oserà presentarsi alla lotta, i repubblicani d'ogni colore si uniscano strettamente per impedirgli il passo!".
Qualche giorno appresso, si poté leggere nell'*Univers-Monde:* "Alcuni dei nostri tutto sacrificano a ciò ch'essi credono più necessario: prova questa che noi accettiamo sinceramente e risolutamente la Repubblica". Per conseguenza essi dicono: "Fra due concorrenti, l'uno repubblicano, l'altro conservatore, nessuna esitazione. Fa d'uopo votare a favore del repubblicano, per quanto sia radicale e progressista ... Noi accettiamo con tutta sincerità la Repubblica; è inutile dire che noi daremo per quanto è possibile il nostro voto ad un candidato che l'accetta come noi, a un candidato del nostro colore. Se non havvi chi lo rappresenti intieramente, ci rivolgeremo di preferenza ad un repubblicano, ma a patto che non sia un nemico".

Dopo nuovi disastri che questi errori di condotta come di dottrina hanno resi inevitabili e che accennano a divenire più grandi di quelli che abbiamo subito - se la nostra nazionalità, come Le Play ne manifestava il timore, non è sparita, e se Dio ha la bontà di offrirci ancora dei mezzi di salute, - è lecito sperare che non avremo più, per la quarta e quinta volta, la follia di gettarci di nuovo da noi stessi nella voragine del liberalismo, ricusando sempre di prendere la mano divina che vorrebbe trarcene sì lontano da non essere più tentati di ritornarvi sull'orlo.

---

(1) Le Play, dalla *Corrispondenza*, p. 147.
(2) Ibid. p. 157
(3) Ibid. p. 153.
(4) *Il problema della Francia contemporanea.*
(5) *Œuvre* de Mons. Pie, t. VII, p. 111.
(6) Non reca meraviglia la disposizione d'animo in cui si trovavano laici, cattolici convinti, praticanti riguardo al liberalismo in un'epoca in cui si vedeva un vescovo (Mons. Darboy) manifestare la medesima disposizione a tal punto di scrivere ad Emilio Ollivier, come Presidente del Consiglio, la lettera che quegli pubblicò nel suo libro: *L'Eglise et l'État au Concile Vatican*, t. II, p. 142: "... Io avrei a dire molto più di quello che non posso scrivere ... Nessuno ignora che esistono fra noi (vescovi francesi), differenti opinioni che rispondono alle parole più o meno ben fatte d'ultramontanismo e di gallicanismo. Queste differenze riguardano, sia certi privilegi del Papa, sia il carattere dei rapporti della Chiesa con la società moderna e colle istituzioni generali dell'Europa. Noi formiamo così due campi pressoché eguali di numero ... È d'uopo, giacché vi sono due corpi fra noi, scegliere dei vescovi animati d'un medesimo spirito, dello spirito che si preferisce. A mio avviso, quelli si devono preferire, tutte cose eguali del resto, che credono che la società non ha meno bisogno d'essere consolata che d'essere istruita, che bisogna compiangerla e servirla più che biasimarla e temerla; che vogliono camminare d'accordo col loro tempo e col governo del loro paese, che si studiano d'aver tatto non meno che scienza e pietà, e sono risoluti a vivere di libertà come d'autorità".
(7) Erano presenti ed hanno raccolto queste parole: LL. EE. i cardinali Pitra e Bonaparte, Mons. Forcade, vescovo di Nevers, il generale dei Domenicani, il superiore del Seminario francese, il conte Maumigny e circa cento altri personaggi. L'anno seguente, in un Breve al Circolo cattolico di Sant'Ambrogio di Milano, 6 marzo 1873, Pio IX disse ancora: "Questi uomini che si sforzano di stabilire un'alleanza fra la luce e le tenebre sono più pericolosi che i nemici dichiarati".
(8) Si conosce la definizione che de Bonald ha dato del sistema costituzionale: "L'arte di premunirsi contro la religione e la dignità reale".

Riguardo alla bandiera tricolore, nessuno ignora ch'essa fu sempre il simbolo politico della Rivoluzione francese. E per questo che il conte di Chambord l'ha rigettata, perché non voleva acconsentire di essere e apparire il *re legittimo della Rivoluzione.* "Il clero di Francia non ha scherzato abbastanza con questo vessillo, emblema dell'89? Non l'abbiamo noi posto abbastanza nelle nostre chiese? Non l'abbiamo noi associato abbastanza alle nostre cerimonie religiose? E non l'abbiamo eziandio unito all'emblema augusto e sacro dell'amore di Gesù Cristo per noi? O Dio! quale profanazione, quale scandalo! Persino questa basilica di Montmartre destinata a divenire il monumento espiatorio dei nostri peccati, vide spiegarsi largamente, nel suo religioso recinto, il simbolo politico del gran peccato nazionale della Francia". L. Chapot, *Revue Catholique des Institutions et du Droit*, sept. 1904, n. 9, p. 213. Nessun organo di pubblicità accolse con tanta felicità, nessuno ha meglio propagata l'idea che presiedette all'edificazione della basilica di Montmartre, nessuno pubblicò più grosse sottoscrizioni quanto la *Semaine religieuse* della diocesi di Cambrai. Ma qual dolore e qual disinganno quando si vide questa basilica pavesarsi ed illuminarsi per festeggiare il 14 luglio!!! l'anniversario della vittoria che i Diritti dell'uomo credono aver riportata sopra i diritti di Dio!!! Che cosa più contraria a ciò che il popolo fedele avea sperato, a ciò che il divin Cuore esigeva!
(9) V. *Œuvres complètes* de J. de Maistre, t. XIV, p. 148.
(10) Alla morte del duca d'Audiffret-Pasquier, che sostenne, l'abbiam veduto, una delle parti più decisive negli affari di questo tempo, Arthur Loth pubblicò ciò che segue nella *Verité française.* "Alcuni anni or sono, il duca d'Audriffet-Pasquier incontrando ai Campi Elisi il marchese di Dreux-Brézé, che da lungo tempo non avea più veduto, disse all'antico rappresentante del conte di Chambord: "Noi siamo stati assai colpevoli nel 1873, ma ne fummo assai ben puniti ... Ma sopratutto non lo dite ..." M. de Dreux-Brézé non lo disse (tranne che ad alcuni confidenti), e nessun altro fin qui. E tuttavia, questa confessione del duca Pasquier é il riassunto il più esatto della storia del tentativo di restaurazione monarchica dopo la guerra. M. Arthur Loth aggiunge: "Un altro, ma in un modo più occulto, fece più di lui per impedire l'avvento del nipote di Carlo X al trono".Alcuni giorni dopo, Charles Mauras faceva comprendere che al liberalismo della mente, vi era aggiunto, in alcuni, una disposizione del cuore per opporsi al ritorno del re: "... Difatti, non è l'assenza del re che permette agli eletti privilegiati di gustare tutti i piaceri e tutte le soddisfazioni d'un posto elevato senza averne alcun peso? È la buona anarchia! Si va dove si vuole. Nessun superiore. Dunque nessuna disciplina... Essi dovrebbero frenarsi alla presenza di un nipote di Luigi XIV".
(11) Lettera a Chesnelong.
(12) Lettera di Baragnon del 30 gennaio 1902.
(13) La Costituzione del 25 febbraio 1875 non fu votata dall'Assemblea nazionale che con un voto di maggioranza e in modo surrettizio, come era stata decisa dalla Convenzione la morte di Luigi XVI. E quello che pur

bisogna ricordare e che è ancor più curioso, si è che questa maggioranza di un voto, in seno dell'Assemblea nazionale, non otteneva essa medesima che un voto di maggioranza nel corpo elettorale. E così si è potuto dire, e questa è la verità, verità singolarmente ironica, che la Repubblica è stata fondata in Francia da un negro della Martinica, poiché la famosa maggioranza d'un voto contava fra i suoi membri un deputato di quella colonia, che era stata eletta con un voto di maggioranza; il voto del negro. In Francia dunque abbiamo una Costituzione fondata da un negro coloniale. La Rivoluzione è stata compiuta perché si potesse giungere ad un risultato così derisorio, e questo è il trionfo del suffragio universale che apparisce in questo voto perduto d'un indigeno della Martinica, di un'altra razza, di un altro sangue, il cui effetto si fa sentire attraverso l'Oceano, per imporre alla Francia, a nome della pretesa volontà nazionale, il regime sotto cui essa vive o piuttosto muore fin dal 1875. Anche questa derisoria maggioranza non fu ottenuta che grazie alla riserva di revisione introdotta nella legge costituzionale, in guisa che molti credettero che la Costituzione da loro votata non ristabilirebbe che una Repubblica risibile e lascierebbe la porta aperta alle speranze della monarchia. "Il mio emendamento - dicea Vallon - non proclama nulla. Egli prende ciò che esiste; chiama le cose col loro nome, questo nome che voi stessi avete accettato. Egli tende a far sì che questo governo qual è, duri finché voi non avrete niente di meglio da sostituire. Io non vi domando che lo dichiariate definitivo". Gambetta più accorto diceva: "Poco importa il metodo e lo scrutinio. Noi abbiamo il nome, del resto m'incarico io".
(14) Nella sua lettera al barone Baude del quale abbiamo già citato qualche riga, il card. Pitra disse, circa questo voto che volea, ancora una volta, far violenza alla Costituzione che la Provvidenza diede alla Francia: "Se domani per la Francia tutto è posto in questione, non è forse colpa di queste Costituzioni audaci e folli che pretendono periodicamente rifare da capo a fondo il carattere d'un popolo, come s'egli uscisse dalla terra senza regola, senza legge, senza precedenti, cioè senza Dio?
"Mi ricordo di aver posto questo quesito ad uno dei fabbricatori delle vostre Costituzioni attuali: Una nazione ha essa, più che un individuo, il diritto di suicidarsi? "E se qualcuno osasse, da oggi a dimani, rovesciare il suo regime e la sua costituzione, non sarebbe egli colpevole della sua morte?"
"Un popolo che ad ogni generazione, e dieci volte per generazione, ed ogni giorno, se gli piace, pretende di rifarsi intieramente, non è un folle che si uccide, o piuttosto un ateo che, ribellandosi a Dio, sceglie la morte?"
"Tutte queste questioni mi fecero passare come un sognatore presso quest'abile uomo, buon cattolico del resto. Infatti io sfido che fra i molti cattolici che hanno conchiusa la Costituzione che vi uccide, nessuno ebbe coscienza dell'attentato che commetteva contro l'ordine provvidenziale.
"Voi avete compreso, signor Barone, che io non entro nel sistema del diritto divino, ma che mi pongo unicamente nell'ordine provvidenziale.

"Dio esistendo, vi ha pure una Provvidenza che fa e governa gli uomini ed i popoli.
"Come ogni esistenza riceve nascendo una condizione di vita - *sine qua non* - anche ogni popolo riceve da Dio ma natura che è la condizione della sua vita o della sua morte.
E quando si tratta, come per la Francia, d'un popolo di quindici secoli e che, più di ogni altro, porta in ogni età l'impronta divina, bisogna essere ciechi od atei per osar di rifare questo popolo e disconoscere le sue condizioni di esistenza". "Cardinal Pitra".
(15) Le carte politiche di Bismarck pubblicate recentemente dal figlio, mostrano la parte ch'egli prese alla fondazione dell'anarchia repubblicana.
Nel 1871, nel 1873 egli avea dichiarato come un *casus belli* questa ristaurazione monarchica, in cui, meglio che in nessun altra, egli riconosceva la condizione necessaria del nostro risorgimento nazionale. Solo dopo le elezioni respirò. Niente di più significativo, niente di più triste che la lettura delle lettere scambiate fra il suo gabinetto e la sua principale spia in Parigi il conte Henckel di Donnersmark, signore di Pontchartrain, sposo della Païva, l'ebrea sì tristamente celebre. Ne abbiamo già parlato a pag. 117 per mostrare che la guerra alla Chiesa cattolica fu concertata tra Bismarck e Gambetta. Il 30 ottobre 1877, il conte Herbert scrisse a questo agente che avea fatto portare il nostro debito di guerra da 3 a 5 miliardi, affermando che le sue informazioni particolari gli permettevano di dire che la Francia era in condizioni di pagarlo: "Come ben dovete sapere, onorevole conte, mio padre è d'avviso che la forma repubblicana è la sola in Francia che si convenga per rendere durevoli le relazioni pacifiche colla Germania".
Non fu meno grande la parte della framassoneria. Lo si vede chiaro negli avvenimenti del giorno, solo che si getti uno sguardo ai documenti segreti. Coloro che non tengono conto delle società segrete non sapranno mai apprezzare i fatti che si compiono sotto i nostri occhi. Con quella disciplina con cui tutto vien organizzato, e da lunga mano tramato, il pubblico altro non conosce che quello che i conduttori stimano buono di fargli conoscere. Le Costituzioni, le istituzioni moderne, le discussioni dei grandi corpi dello Stato e le altre manifestazioni della vita politica, continueranno a non essere sovente che insignì inganni fintantochè vi saranno potenti società segrete.
(16) È il famoso *ralliement* consistente nel fare atto di adesione alla Repubblica, proposto ai cattolici francesi da Leone XIII. (*Nota del Traduttore*).
(17) A Leone XIII bastava che si scegliesse il terreno comune della repubblica di fatto per lavorare al bene del paese; gl'interessati la intesero come adesione a questa presente Repubblica francese comprese le bricconate che avea consumate. I cattolico-liberali sempre perfidi, fecero da mezzani. (*Nota del Traduttore*).
(18) M. Groussau, nella sua *Revue administrative du culte catholique,* numero di maggio, ha dissipato l'equivoco in questi termini: "Io mi appello a quelli

che meglio conosco, ai preti e ai cattolici del Nord. Io affermo che non vi sono due su cento i quali, lottando per la religione, pensino alla forma del governo. In nessuna parte il rispetto ai consigli della Santa Sede è spinto tant'oltre, e tuttavia in nessuna parte si nutre in cuore maggiore gagliardia e maggior ardore per combattere ciò che dev'essere combattuto."Scientemente o inscientemente, il governo realizza oggi il programma dei settari che han giurato pubblicamente di rendere la Chiesa debole, povera, impotente, prima di separarla dallo Stato. Il regolamento della computisteria delle fabbricerie, questo strumento perfezionato da tutte le tirannidi locali, non è che un episodio della più sapiente delle persecuzioni. In verità, ed è un'onta per tutti quelli che amano Dio e la Patria, la legislazione del nostro paese si trasforma in un vasto arsenale di guerra contro la religione dei Francesi."Questa deplorevole situazione ci strappa lagrime di dolore. Che ci si disprezzi, via! ma, di grazia, non si cerchi di coprirci colla maschera dell'ipocrita, noi che detestiamo l'ipocrisia".

(19) *Bulletin du Grand-Orient*, août-septembre 1894.

(20) *Ibid.*, p. 401 et août-sept. 1895, p. 369.

(21) Ibid., décembre 1895, p. 467

(22) *Bulletin Maçonnique,* livraison de décem. 1890, pp. 229-230.

(23) Compte-rendu du *Grand-Orient*, 25 sept. 1897, p. 289.

(24) F.·. Faure, député, 30 oct. 1885.

(25) F.·. Desmons, député, 20 déc. 1884.

CAPITOLO XIX - **RITORNARE ALLA SINCERITÀ DEL LINGUAGGIO**

I. - Fuggire le parole equivoche.

Non si fece quanto basta attenzione alla maniera onde gli uomini del male sono arrivati ad invadere tutti gli accessi della società. La loro destrezza è infernale. Essa si è manifestata in ciò sopratutto che hanno saputo impadronirsi del linguaggio prima d'impadronirsi delle scuole, degli ospedali, dei palazzi di giustizia e ben tosto delle chiese.
Vi sono delle parole che hanno la virtù di affascinare le masse: libertà, eguaglianza!; altre di spaventarle. Nell'ultimo secolo e nella prima metà di questo, il grande spauracchio era il *gesuitismo*. Ai nostri giorni, è il *clericalismo*. Se la framassoneria dicesse *cattolicismo*, il popolo saprebbe che non vi ha nulla da temere, che non deve aspettarsi altro che la continuazione dei benefizi prodigati da ben diciotto secoli.
Ma no: *clericalismo*! "La distinzione tra il cattolicismo e il clericalismo - lo confessò il framassone Courdavaux, professore alla facoltà di Douai - è puramente officiale, sottile, *pei bisogni della tribuna*; ma in loggia e per la verità, il cattolicismo e il clericalismo non sono che una sola cosa". (1)
Un altro spauracchio che le masse atterrite guardano da lungi con l'orrore istintivo che i loro sfruttatori hanno saputo ispirare, è la *mano-morta.* Con questa sola parola destramente usata, la framassoneria potrà, quando giudicherà venuto il momento, dopo avere spogliate e sbandite le congregazioni insegnanti, gettare sul lastrico milioni di vecchi, d'infermi, di orfani che la carità cristiana mantiene. (2)
Alle parole *spauracchi* bisogna aggiungere le parole *bricconi*, che servono a spogliare la società cristiana di tutto ciò che ha fatto la sua potenza e la sua gloria fino ad oggi. *Laicizzazione* invece di *scristianizzazione; secolarizzazione* invece di *separazione dell'ordine religioso dall'ordine civile,* nella famiglia e nella società; *neutralità scolastica* invece di *insegnamento ateo; separazione della Chiesa dallo Stato* invece di *ateismo nel governo* e nelle leggi; *denunzia del Concordato* invece di *spogliazione della Chiesa; disaffettazione* in luogo di *confisca; leggi esistenti* in luogo di decreti arbitrari ed illegali; *tolleranza* invece di licenza accordata ai più funesti errori, ecc. (3)
È molto tempo che Pio IX ha indicato la terza cosa che dobbiamo fare, se pur vogliamo trovarci pronti per la Rinnovazione che Dio, nella sua misericordia, può ancora offrirci. Egli diceva: "Bisogna dare alle parole il loro vero significato".
Mons. Sonnois fece la stessa raccomandazione ai cattolici del Nord nella loro assemblea del 1894. (4)
Prima di loro Mons. Pie in una *Istruzione pastorale sulle attuali sciagure della Francia* (1871), avea detto: "Nulla vi è a sperare da queste parole vaghe e vuote, da queste trivialità sonore, onde furono coperti ed addormentati, nella

loro culla o nel loro letto di morte, tutti i regimi scomparsi. È tutta una collezione di parole, che non dicono più nulla, a forza di venir ripetute da tutti i diversi partiti, i quali hanno loro fatto dire quello che ad essi piacque. Un pensatore dei primi anni di questo secolo ne dimandava già l'espulsione dal vocabolario degli uomini serî. "Queste sono - egli diceva - espressioni di doppio significato, in cui le passioni trovano dapprima un significato chiaro e preciso, sul quale la ragione si sforza invano di farle ritornare per mezzo di tardive spiegazioni; le passioni si attengono al testo e rigettano il commento". (5) Ahimè! anche fra le persone dabbene, molti dei nostri contemporanei furono tocchi, se non abbattuti, dal cattivo vento del loro secolo; spiriti troppo sprovvisti di dottrina, o troppo impazienti di successo, per opporre una forte resistenza alle opinioni dominanti. Ora, chiunque è tocco da questa debolezza non apparterrà mai alla razza degli uomini pei quali la salute può essere operata in Israele".
Adunque, tutti quelli che vogliono preparare la via alla Rinnovazione, devono, fin d'ora, sforzarsi di rimediare alla debolezza intellettuale prodotta dalle trivialità sonore, di cui le passioni sovversive hanno tanto abusato; essi devono cessare oggimai di far uso di queste espressioni vaghe e vuote; quali sono: libertà, democrazia, ecc., (6) che non dicono più niente a forza d'essere state usate da tutti i diversi partiti, che ne profittarono a lor piacimento. Chi può credere, per esempio, che la parola democrazia, nella bocca d'Harmel, significhi la medesima cosa che nella bocca di Combes? Il popolo, che entrambi li ascolta, può egli capire che seguendo Combes si allontana da Harmel, o che seguendo Harmel si allontana da Combes?
Non è soltanto dal santuario che ci viene l'esortazione di ripudiare questi termini e di non adoperare le parole che nel loro vero senso. Mons. Pie ci ha fatto intendere de Bonald; Le Play non è meno stringente. Nella sua opera *La Constitution de l'Angleterre* dice: "Gli scrittori dell'Occidente devono compiere un dovere molto importante: essi devono interdirsi l'uso di molte parole che guastano oggidì la lingua. In vero, queste parole, in riguardo alla loro rispettabile apparenza, ed alla buona impressione che producono dapprima sugli animi, sono adoperate nel senso contrario alla ragione ed alle tradizioni del linguaggio per accreditare, le idee false, inspirate dalla passione, dal vizio e dall'errore. In questo genere di aberrazione, gli scrittori francesi hanno davanti a loro due serie di ostacoli (da riformare o da rinnovare), cioè: le parole *libertà, eguaglianza, democrazia, aristocrazia,* ecc., allontanate dal senso legittimo che aveano fin dal tempo di Descartes; le parole: *nazionalità, liberalismo, civiltà, spirito moderno, progresso* (con un senso assoluto), ecc., inventate dopo il secolo XVIII".(7)
Le Play deplorava che le classi oneste ed illuminate non tentassero che raramente di ricondurre le parole al loro vero senso, e che l'uso che ne fanno venisse anzi ad aggravare il male. Egli aggiungeva: "L'intervento di qualche eminente scrittore basterebbe per iscreditare questa letteratura rivoluzionaria, ed arresterebbe le persone dabbene sul pendio pericoloso in cui sdrucciolano.

Esso renderebbe prontamente allo spirito francese l'attitudine della quale i nostri amici si compiacciono di tener conto". Le Play faceva qui, senza dubbio, allusione ad una lettera ricevuta dall'Inghilterra in cui si ammirava "l'elasticità dello spirito francese".
De Ségur-Lamoignon, nel numero del luglio 1894 dell'*Association catholique,* diceva altresì: "L'uso ripetuto di queste parole: *democrazia, eguaglianza,* se non l'abuso, sembra di tal natura da far sorgere falsi giudizi, timori o speranze chimeriche, secondo l'interpretazione che se ne vuoi dare, e secondo gl'individui che se ne prevalgono. In tale materia il linguaggio deve essere d'una precisione assoluta, per evitare malintesi e risparmiare ogni illusione al pubblico sì dissimile che ci ascolta".
Più recentemente e poco prima della sua morte Ollé-Laprune ha fatto agli oratori ed agli scrittori onesti lo stesso invito. Un giorno che leggeva il libro del P. Gruber, intitolato *Auguste Comte*, scriveva questa nota: "Io dico sovente a me stesso e, data l'occasione, dico agli altri che in mezzo all'anarchia intellettuale in cui viviamo, uno dei principali rimedi, all'immensa divisione di spiriti, sarebbe che tutti i pensatori e gli oratori prendessero la ferma risoluzione di non parlar mai di checchessia se non da senno. Vi sono delle idee correnti, forse direi meglio formole e frasi che dovunque si trovano, dappertutto accettate senza controllo ... Qual servizio si renderebbe agli animi diminuendo il numero di queste parole vaghe!".
Le Play assai bene osservò l'effetto paralizzante delle idee vaghe: "L'abuso incessante delle parole non bene definite getta gli animi nostri in uno stato di vergognosa inerzia". Ed altrove: "Questa fraseologia addormenta in qualche modo gli animi nell'errore, e rimanda ad un tempo indeterminato la riforma". (8) Quando ci saremo sbarazzati di questa fraseologia che abbrutisce, riprenderemo possesso delle nostre facoltà intellettuali". (9) Carlo de Ribbes ha pur detto: "La verità solamente rialzerà la Francia, e perché questa verità produca il suo effetto rigeneratore, la nobile lingua francese anch'essa dovrà essere restaurata". (10)

II. - Ripudiare la fraseologia seduttrice.

L'azione esercitata sulla gioventù da coloro che la istruiscono o che l'avvicinano, tanto raccomandata dall'Alta Vendita, contribuisce sicuramente in gran parte alla corruzione delle idee nella società cristiana. L'impressione ricevuta nei primi giorni della vita, difficilmente si cancella, e l'uomo conserva generalmente nell'età matura i pregiudizi che per i primi han preso possesso della sua intelligenza. Ma la corruzione degli animi mediante la fraseologia rivoluzionaria non è meno efficace, perché colpisce tutte le età e tutte le condizioni in una maniera sì continua e sì astuta che ben pochi pensano di mettersi in guardia od hanno la forza di schermirsene.
"È questa un'arte molto coltivata al nostro tempo", dice Le Play. I nostri Massoni la ricevono dal loro maestro G. G. Rousseau. De Maistre ha detto di lui: "Tutto quello che era oscuro, tutto quello che non presentava alcun senso

determinato, tutto quello che si prestava alle divagazioni ed agli equivoci, era sua proprietà particolare".(11) - "Malgrado gl'insegnamenti dati dalla ragione e l'evidenza prodotta dalle nostre catastrofi, questa stupida fraseologia fornisce un giornaliero alimento alle tendenze rivoluzionarie incarnate nella nostra razza. Sotto questa influenza, penetrano sempre più, negli strati inferiori della società, il disprezzo della legge di Dio, l'odio delle superiorità sociali, e lo spirito di rivolta contro ogni autorità". (12)
Mazzini non pensava diversamente da Le Play su questo punto. In riguardo a Lubienski, egli diceva: "Le discussioni sapienti non sono né necessarie né opportune. Vi sono delle parole *rigeneratrici* (13) che contengono tutto ciò che è mestieri ripeter sovente al popolo: libertà, diritti dell'uomo, progresso, eguaglianza, fraternità. Ecco ciò che il popolo comprenderà, specialmente quando si opporranno le parole dispotismo, privilegi, tirannide, ecc.".
Il senso pieno delle parole: libertà, eguaglianza, progresso, spirito moderno, scienza moderna, ecc., che incessantemente fan capolino nei discorsi e negli articoli dei politici, nella professione di fede dei candidati, è rivoluzione, distruzione dell'ordine sociale, ritorno allo stato della natura per mezzo della distruzione di ogni autorità che limita la libertà, la distruzione di ogni gerarchia. che rompe l'eguaglianza e stabilisce mediante la fraternità un ordine di cose in cui tutti i diritti e tutti i beni saranno comuni. Gli iniziati pronunciando queste parole sanno che esprimono tutto un programma contro la legge di Dio e de' suoi rappresentanti sulla terra, che esprimono il concetto dello stato sociale di cui G. G. Rousseau ha dato la formula. Gli altri, ripetendole dopo di loro, scioccamente, preparano ad accettare questo stato di cose coloro che la framassoneria non potrebbe colpire direttamente. (14)
Quello che si chiamò "il brindisi alla palla", cioè l'indirizzo presentato da Felice Pyat alla palla che uccise Vittorio Noir, (15) mette in piena luce ciò che le società segrete aspettano dalla circolazione della fraseologia massonica:
"In nome della Francia schiacciata dalle caserme, dai conventi, dalle prigioni, talmente oppressa sotto questo triplice peso che non può più muoversi, piccola palla della Repubblica, liberaci!
"In nome dell'Italia che fa sentire il rantolo dell'agonia sotto l'amuleto e lo scoppietto, sotto i vescovi ed i briganti, piccola palla della democrazia, liberaci!
"In nome della Polonia trascinata dalla coda d'un cavallo cosacco, piccola palla della nazionalità, liberaci!
"In nome dell'Europa intera, preda di cinque tiranni viventi, piccola palla del buon soccorso, rendi la sovranità ai popoli, i diritti all'uomo, i diritti ed i doveri, ed il più santo di tutti (l'insurrezione). Rendici coraggio e coscienza! Rendici *libertà, eguaglianza, fraternità,* invece di baionetta, ghigliottina e chassepot.
"*Piccola palla dell'umanità*, liberaci!".
Tutte queste parole: repubblica e democrazia, nazionalità ed umanità, libertà, eguaglianza e fraternità, diritti dell'uomo e sovranità dei popoli, lanciate

all'orecchio delle moltitudini, sono dunque nel pensiero della setta che le mise in moto, tante palle destinate ad uccidere "i vescovi ed i briganti", cioè l'autorità spirituale e l'autorità temporale; a demolire "le prigioni, le caserme ed i conventi", cioè abbandonare la società alla più perfetta anarchia e al più abbietto materialismo.
Come si può spiegare che dei cattolici sinceri adottino tali parole, ne facciano anch'essi il grido di raccolta, le avvolgano in frasi ad effetto, e sperino in tal guisa, come essi dicono, di ricondurre il regno sociale di nostro Signor Gesù Cristo?!!
Non havvi alcun dubbio, essere la suprema direzione della framassoneria che fa la scelta di queste parole, che le lancia ed incarica i suoi adepti a propagarle "Noi incominciamo - aveano detto le Istruzioni segrete - a mettere in circolazione i principii umanitari". Riforme, miglioramenti e progresso; e, ben presto, repubblica fraterna, armonia dell'umanità, rigenerazione universale; tutte queste parole ingannevoli si leggono nelle Istruzioni. Piccolo Tigre le fa seguire da queste: "La felicità dell'uguaglianza sociale" ed "i grandi principii di libertà". Nubius aggiunge: "L'ingiusta ripartizione dei beni e degli onori". Abbiamo udito Gaetano che rallegravasi nel vedere il mondo slanciato sulla via della democrazia.
Nel resoconto del III congresso delle Loggie dell'Est, a Nancy, nel 1882, si legge: "Negli ultimi gradi (i più alti nella gerarchia massonica) si condensa un lavorìo massonico internazionale d'una grandissima profondità. Non sarebbe da queste sommità che ci vengono le parole misteriose, le quali, partite non si sa d'onde, attraversano talora le turbe, in mezzo ad un gran fremito e le sollevano pel bene (!) dell'umanità?".
È da notare che la massoneria si è servita della lingua francese per coniare le sue formole rivoluzionarie. Questo non è sfuggito a de Maistre che ha conosciuto sì bene la potenza misteriosa della nostra lingua. Nella terza delle *Lettres d'un Royaliste savoisien à ses compatriotes*, nei giorni della Rivoluzione, egli disse: "L'impero di questa lingua non può essere contestato. Questo impero non è mai stato più evidente, e non sarà mai più fatale che nel momento presente. Un opuscolo tedesco, inglese, italiano, ecc., sui *Droits de l'homme* divertirebbe tutt'al più qualche cameriere di paese; scritto in francese in un batter d'occhio metterà sossopra tutte le forze dell'universo". (16)
Quante perfide formole furono create da due secoli! Sotto il regno del Filosofismo furono "tolleranza" e "superstizione" che passarono di bocca in bocca; sotto quello del Terrore "fanatismo" e "ragione"; sotto la Restaurazione "antico regime", "decima", "privilegi"; sotto il secondo impero "il progresso"; al tempo della recente persecuzione in Germania il "Kulturkampf"; in Francia nel 16 maggio "il governo dei parroci". Oggi le parole più in voga sono col "clericalismo", (17) la "scienza", la "democrazia" e la "solidarietà"; la scienza contro la fede, la democrazia contro ogni gerarchia religiosa, sociale e familiare, la solidarietà dei plebei contro tutti coloro che impediscono il libero godimento dei beni di questo mondo, ricchi

che li possedono e preti che ne interdiscono l'ingiusta cupidigia; solidarietà quindi di tutti i popoli che, da un punto all'altro del mondo, devono vicendevolmente aiutarsi per rompere il triplice giogo della proprietà, dell'autorità e della religione.
Al disopra di tutte queste parole campeggiano da un secolo queste voci: "Libertà, eguaglianza, fraternità". La setta le fa risuonar dovunque, ed ottenne di farle inscrivere sui pubblici edifizi, sulle monete, su tutti gli atti dell'autorità legislativa e civile. "Questa forma - dice il Fr.·. Malapert, in uno de' suoi discorsi alle Logge (18) - fu precisata verso la metà dell'ultimo secolo (XVIII) da Saint-Martin (fondatore dell'Illuminismo francese). Tutte le officine l'hanno accettata, ed i grandi uomini della Rivoluzione ne fecero la divisa della Repubblica francese".
"Libertà, eguaglianza, fraternità, queste tre parole disposte in quest'ordine - dice ancora il Fr.·. Malapert - indicano quello che deve essere una società ben regolata", quello che sarà, quando il contratto sociale sarà giunto alle sue ultime conseguenze ed avrà arrecato i suoi ultimi frutti. Noi vedemmo i frutti che Weishaupt ed i suoi pretendevano trarre da questa formula. Innanzi tutto l'abolizione della religione e di ogni autorità civile, poi l'abolizione di ogni gerarchia sociale e di ogni proprietà.
Ecco ciò che queste tre grandi parole dicono agli iniziati, ecco ciò ch'essi hanno nel pensiero ed a che vogliono farci arrivare. Essi hanno fatto adottar le parole; per mezzo delle parole insinuano le idee, e le idee preparano la via ai fatti. Non è dunque da stupire se, alla loro ammissione nelle Vendite, i postulanti al Carbonarismo devono dire, nel giuramento che sono obbligati di prestare: "Io giuro di adoperare tutti i momenti della mia esistenza a far trionfare i principii di libertà, di eguaglianza, di odio alla tirannide che sono l'anima di tutte le azioni segrete e pubbliche della *Carbonara*. Io prometto di propagar l'amore dell'eguaglianza in tutti gli animi sui quali mi sarà possibile di esercitare qualche ascendente. Prometto, se non è possibile di ristabilire il regno della libertà senza combattere, di farlo fino alla morte". (19) Ecco ben indicato il dovere, e tracciate le tappe per compierlo intieramente: diffondere le parole, propagare le idee, far trionfare la cosa, pacificamente, se è possibile, se no con una guerra a morte.
Non è soltanto fra le classi degradate, ignoranti o sofferenti che questa fraseologia esercita le sue rovine. Essa mette egualmente le vertigini alle classi superiori della società, ciò che la setta giudica ben più vantaggioso pel fine che si propone di conseguire. Grazie alla confusione delle idee da essa introdotte negli spiriti, regna al presente nelle classi che son chiamate per la loro posizione a dare alla società il suo indirizzo, la più deplorevole divergenza di vedute, la più perfetta anarchia intellettuale.
Siamo ritornati alla confusione di Babele, tutte le idee sono turbate e, in questo turbamento, molti cristiani sono trascinati assai facilmente nella china degli errori massonici. Non si diffida di queste correnti, ci si abbandona alle loro onde con tranquillità, e ciò perché la maggior parte delle parole che ci

trascinano possono servire ad esprimere idee cristiane, come si prestano ad esprimere idee le più opposte allo spirito del cristianesimo. Le Play ne ha fatto l'osservazione. "Nessuna formula composta di parole definite potrebbe soddisfare ad un tempo, e quelli che credono in Dio, e quelli che considerano questa credenza come il principio di tutte le degradazioni; ma quello che è difficile di ottenere con una disposizione di parole definite, diventa facile con parole vaghe, le quali comportano, secondo la disposizione d'animo di quelli che le leggono o le ascoltano, un senso assolutamente opposto". (20)
Un esempio metterà ciò in chiaro. Fra le parole oggi in voga, non ve ne ha alcuna di cui si faccia più frequente e pernicioso uso che quella di "libertà". Essa è a due faccie, cristiana insieme e massonica.
"La libertà - disse Leone XIII - è un bene, bene eccellente e proprio esclusivamente degli esseri forniti d'intelligenza e di ragione". L'intelligenza dà loro la conoscenza dei propri fini, la ragione fa loro scoprire i mezzi per conseguirli, e il libero arbitrio loro permette di scegliere quei mezzi che meglio convengono e di impiegarli per raggiungere lo scopo che si propongono. Se tutti gli uomini vedessero e ponessero il loro fine ultimo là dov'è, reclamando la libertà, tutti intenderebbero dimandare che la via sia largamente aperta per arrivare al Sommo Bene, non sia chiusa da alcuna pietra d'inciampo e che essi medesimi non siano impediti nella loro ascensione verso Dio. Ma chi non sa che i fini che si propongono gli uomini sono senza numero, tanto diversi quanto diversi sono gli oggetti delle loro passioni! Di guisa che il grido "Libertà" può uscire ad un tempo dal cuore dei più gran santi, come dei più grandi scellerati, e, chiedendola ad una voce, sembrano desiderare una stessa cosa. Realmente essi vogliono cose così diverse ed anche così opposte come sono opposti, da una parte, gl'infiniti gradi che portano l'uomo alla più alta virtù, e dall'altra, i gradi non meno numerosi che lo fanno discendere nella più funesta corruzione.
La santa Chiesa dimanda la libertà nelle orazioni che innalza a Dio nel santo sacrificio della Messa: *Ut destructis adversitatibus et erroribus universis secura tibi serviat Libertate:* la libertà di servire Dio senza essere impediti né dalla malignità né dall'errore. Quanto differente è quella che le turbe reclamano! A questo grido "Libertà" il fanciullo indocile, il servo orgoglioso sentono sorgere nel loro cuore il desiderio dell'indipendenza dai genitori e dai padroni; gli sposi infedeli vedono spuntare il giorno in cui il loro nodo coniugale sarà disciolto; il cattivo soggetto aspira ad uno stato politico e sociale in cui la coercizione del male non esisterà più. Questo grido abbraccia tutte le ribellioni, desta tutte le cupidigie. Il cristiano stesso sente a questo grido che il giogo del Signore gli diviene più pesante, perché la concupiscenza originale non è interamente estinta nel cuor di nessuno, ed ogni uomo è, più o meno, amico, nel suo fondo perverso, della libertà perniciosa. Per tutti il grido di "Libertà" ha un fascino malsano, quello che il padre della menzogna mise all'origine delle cose, nella sua prima tentazione: *Dii eritis!* voi sarete dèi, sarete i padroni di voi stessi, non dipenderete più da

alcuno. E siccome l'indipendenza non esiste in nessun luogo, questo grido diventa dovunque un invito alla rivolta, rivolta degli inferiori contro l'autorità, dei poveri contro la proprietà, degli sposi contro il matrimonio, degli uomini contro il decalogo, della natura umana contro Dio.
Si comprende come la setta che vuol tutto distruggere abbia preso questa parola come il più potente istrumento di demolizione che potesse avere. Con questa fa chiedere dalle moltitudini, consacrare dalle leggi, stabilire nelle istituzioni i più efficaci dissolventi dell'ordine sociale. È la libertà di coscienza o l'indipendenza di ciascuno rispetto a Dio; è la libertà dei culti, la separazione della Chiesa dallo Stato, la neutralità della laicizzazione, tutte cose le quali spezzano i legami che uniscono l'uomo e la società a nostro Signore Gesù Cristo ed alla sua Chiesa; è la sovranità del popolo, cioè l'indipendenza del popolo dalle autorità civili e sociali; è il divorzio e certe disposizioni del Codice civile che introducono la "stessa anarchia nella famiglia. Infine, per ispingere a tutte queste ribellioni, per far ottenere tutte queste indipendenze, la libertà della stampa che lavora tutti i giorni a corrompere nell'intelligenza la nozione della vera libertà e ad insinuare nei cuori l'amore ed il desiderio di libertà perverse.
Se i cattolici uniscono le loro voci a quelle di tutti i ribelli per reclamare anch'essi la libertà semplicemente, e non questa o quella libertà determinata, e, prima d'ogni altra, la libertà per le anime di non essere impedite nel cammino verso Dio, mostreranno di reclamare quello che vogliono i rivoluzionari e li aiuteranno ad ottenere ora una prima licenza, ora una seconda più malvagia, e così via via. Questi incoraggiati dai loro primi successi, non cesseranno di esigere e quelli di cedere e di concedere trascinati dalle loro prime concessioni, ed anche per non sembrare di rinnegare l'idolo che hanno invocato essi medesimi. Non è questa la storia di tutti i giorni?
L'esperienza ci insegna ancora che la setta non si tien paga di queste conquiste. Dopo di aver ottenuto d'inserire nelle leggi queste libertà malvagie, funeste agli individui che ne rimangono avvelenati ed alla società che infestano colla loro corruzione, non le basta che abbiano la facoltà di farne uso quelli che lo vogliono, ma arriva ad imporle a quegli stessi che non vogliono saperne e che anzi lottano contro di esse.
Nell'ordine civile al grido di "Libertà" essa rovescia le autorità legittime e tutelari, e regala ai popoli una sovranità derisoria, che vela a mala pena il dispotismo delle Logge.
Nell'ordine religioso, per proteggere la libertà di coscienza, che consiste nel non aver né fede né legge, assoggetta il fanciullo alla scuola neutra, e per tal modo lo tiene nell'ignoranza de' suoi eterni destini. Essa impone la laicizzazione degli ospedali, la laicizzazione dell'esercito, quella di tutti i servizi pubblici nell'intento di allontanare dal maggior numero la facilità di raggiungere l'ultimo fine, o almeno quella di praticare i doveri della vita cristiana; rompe per quanto sta in essa i voti di religione ed impedisce anche di formarli sotto il bel pretesto che incatenano la libertà. Sotto l'apparenza di

rispettare la libertà dei culti, si oppone ad ogni manifestazione religiosa, abbatte le croci, ben presto demolirà le chiese, come già fece un secolo fa. In una parola essa restringe da tutti i lati la vera libertà, la sola assolutamente necessaria, quella cioè di poter andare a Dio e di raggiungere il Sommo Bene.
Affascinati dalle parole, si trovano dei cristiani che si prestano a tutte queste tirannie. In nome del Progresso, della Civiltà, del Diritto nuovo la setta fa reclamare da' suoi giornali, dalle associazioni che essa ispira, da quelle in cui tiene dei confidenti l'abolizione di questa o di quella istituzione, o lo stabilimento di un'altra. Chi oserebbe opporsi al progresso ed alla civiltà? Per timore di comparire retrogradi, cattolici, al Parlamento, nei Consigli dipartimentali o comunali, votano provvedimenti contrari alla loro propria maniera d'essere e di pensare, provvedimenti che tiranneggeranno essi medesimi mentre tiranneggiano i loro fratelli.
In una delle sue estasi, l'apostolo S. Giovanni vide tutti i popoli seguire stupefatti la Bestia a cui il Dragone diede la sua potenza ed il suo trono. Essa aprì una bocca da cui uscivano parole che parevano dire grandi cose: *Datum est ei os loqueus magna.* In realtà, erano bestemmie contro Dio, contro il suo tabernacolo e contro coloro che abitano il cielo della Chiesa: *Blasphemias ad Deum et tabernaculum eius et eos qui in Coelo habitant*. (21)
Queste magniloquenti parole noi le sentiamo, e sappiamo quale strana seduzione esercitino sulle moltitudini. Sono veramente nel significato che loro è dato dalla Bestia, bestemmie che portano la morte nelle anime, che scalzano i fondamenti della società civile e religiosa e che vogliono distruggere il regno di Dio sopra le sue creature.
Il colmo dell'astuzia spiegata dalla Bestia e dal Dragone, - cioè dalla Massoneria e da Satana, - il loro trionfo è di far credere e di far dire che queste parole le hanno prese nel Vangelo, e che, per mezzo di esse, vogliono condurre nella società il regno di nostro Signore Gesù Cristo.
"Quello che vi ha di più funesto per il popolo dopo la Rivoluzione - disse Saint-Bonnet - è il linguaggio che essa ha creato. Quello che vi è di più formidabile, secondo i rivoluzionari, sono gli uomini che adoperano questo linguaggio, le cui parole sono altrettante sementi per la Rivoluzione".
"La Francia è troppo ammalata - prosegue il filosofo cristiano; - non continuiamo a propinarle tutti i giorni del veleno. Da un secolo in qua gli oratori la saziano d'idee complesse ed ambigue allo scopo di dominarla. Profittando del senso vero che queste idee contengono, essi le diffondono sopra una moltitudine che non le prende se non nel senso nocivo e falso. Chi scioglierà le pieghe della menzogna onde il popolo è inviluppato?
"Non gettiamo più in mezzo alle turbe termini di cui non si spiega loro il senso teologico e vero. Essi non cessano di ingenerare le idee che mettono le masse in bollimento e le allontanano dai doveri della vita. Così con due o tre parole: Patria, onore e gloria, Bonaparte trascinò per vent'anni la Francia a distruggere le patrie, a disonorarsi colle sue ingiuste aggressioni, infine a coprirsi, non di gloria, ma di sangue. I liberali han ricevuto tutto da

quest'uomo. In mancanza delle risorse che egli avea, s'impossessano di espressioni capaci di sollevare i popoli: e queste sono per essi tanti mezzi per acquistare la popolarità, e quindi tanti strumenti di dominazione.
"Se noi vogliamo servire il nostro paese, dobbiamo tenere un altro linguaggio. Se vogliamo venire in aiuto della Francia, invece di sfruttare le sue disgrazie, e di togliere qualche lembo alle sue spoglie, lasciamo queste espressioni a doppio senso, che dilatano le sue ferite. Rigettare fieramente il linguaggio sleale; ecco oggimai a qual segno si riconoscerà l'uomo di cuore.
"O Francia! tu saprai che questo ti viene da uomini di cuore, quando si cesserà di adularti e di adoperare degli equivoci". (22)

III. - Dire il vero in ogni cosa.

Quei democratici cristiani che vogliono fare scuola, che si sforzano di costituire un partito nella Chiesa, non si tengono paghi di far proprie, le parole equivoche create dalla massoneria, e d'usar quella fraseologia che perturba gli spiriti ed accende le passioni, ma troppo spesso si sono visti allontanarsi dal vero.
È un allontanarsi dal vero il far dire agli atti pontificii quello che non dicono.
Noi crediamo che le parole: "miseria immeritata" tante volte ripetute dai democratici cristiani, oltrepassino il pensiero che il Sommo Pontefice ha voluto esprimere, come risulta dal testo latino: *Utcumque sit, plane videmus, quod consentiunt universi, infimae sortis hominibus celeriter esse atque opportune consulendum, cum pars maxima in misera calamitosaque fortuna indigne versentur*, - così tradotto: "Checché ne sia, noi siamo persuasi, e tutti ne convengono, essere necessario di venir senza indugio con efficaci provvedimenti in aiuto agli uomini dell'infima classe, i quali per la maggior parte trovansi ridotti in condizioni d'infelicità e di *miseria immeritata.*
Egli è difficile, nella versione di un documento così lungo e che tratta materie così delicate, ottenere che il valore della parola francese sia sempre adeguato al valore della parola latina corrispondente. Il traduttore può lasciarsi sorprendere e far dire ad una espressione, più di quello che naturalmente significa. È quello, ci sembra, che qui avviene nel tradurre la parola *indigne* per immeritata.
Quante volte nelle riunioni di operai e nelle pubblicazioni che loro sono indirizzate, non si è preteso di essere autorizzati dal Sommo Pontefice a dir loro, e persuaderli che sono nella miseria e che questa miseria è l'effetto dell'ingiustizia dei padroni ?
In primo luogo, non è certo che nella frase che noi abbiamo citata, il Papa voglia parlare degli operai. - Egli disse: *Infirmae sortis hominibus,* la classe infima. La classe che tiene l'infimo posto non è la classe operaia. Vi sono al disotto di essa i fannulloni e i vagabondi, gli uomini che vivono non lavorando, ma mendicando. Quando il Papa vuol parlare degli operai, lo dice chiaramente. Nella frase che è più sotto, egli li chiama col loro nome: *opifices*; nella frase che sta di sopra, li designa colle parole: qui *operam*

conferant. Di più, se si trattasse qui di operai, non sarebbe esatto il dire: "Noi lo vediamo chiaramente, e tutti ne convengono, che la grandissima maggioranza versa in una miseria ed infelicità piena di patimenti". Non si può dire degli operai, almeno nelle nostre contrade, che la miseria è sì generale e sì evidente che tutti ne convengano. Ognuno può vedere, entro la propria cerchia, operai che vivono comodamente, mantengono la propria famiglia, trovano mezzi di poter risparmiare, e finiscono coll'uscire dalla loro condizione.
Vi sono, è vero, ed in gran numero, nella presente nostra società, dei miseri la cui vita è una lunga sofferenza, ma non sono generalmente operai che lavorano, sibbene quelli che son caduti nel pauperismo. Che l'industria, come venne esercitata da molti padroni, come si esercita ancora, quantunque da un minor numero, sia stata la gran causa di questa piaga del pauperismo, (23) che la società cristiana non aveva fin qui conosciuto, è cosa evidente. Ed è per questo che il nostro Santo Padre in una Enciclica sulla condizione degli operai ha potuto e dovuto parlarne e dire: bisogna recare pronti ed efficaci rimedi a questa piaga.
Ma ciò non autorizza a dire al primo che capita, che gli operai in massa sono nella miseria, che la loro miseria è immeritata. Affermar questo, vi è gran pericolo.
Dite ad una categoria di uomini, ch'essi sono nella miseria, non faranno fatica a persuadersene, sopratutto se voi vi farete forti dell'autorità della parola apostolica. Essi volgeranno lo sguardo su quelli che sono al di sopra di loro, e conteranno per miseria la mancanza del superfluo che altri possono godere.
Dite che questo stato di miseria è immeritato, che è il risultato dell'ingiustizia, e che quest'ingiustizia è l'opera di altri uomini, di coloro che dovrebbero avere per essi sentimenti più umani, sentimenti paterni, e voi accenderete lo spirito d'odio e di vendetta nei cuori, voi renderete anticipatamente legittima la guerra sociale. "Non ci vuol tanto per sollevare una rivoluzione - osserva de Saint-Bonnet - basta una chiara parola. Gli uomini sono infelici; dite loro che in mezzo ad essi vi ha degli uomini che ne sono la causa".
Non ignoro che si commettano delle ingiustizie nel mondo padronale. La natura umana non sarebbe più quella che è, se non ve ne fossero. Che molti padroni abbiano abusato in questo secolo dell'abolizione delle garanzie che gli operai trovavano nelle antiche corporazioni distrutte dalla Rivoluzione, e dalla mancanza di coscienza che la irreligione loro permetteva, non è meno certo. Che questi egoisti, per cupidigia abbiano messo in egual pericolo la sanità, la fede, la morale di quelli che chiamavano nelle loro officine, è vero ancora; ma questo disordine, questo delitto non è mai stato comune a tutti; e da vent'anni e più, quanti padroni, almeno qui da noi, compiono il loro dovere. Vi sono di quelli che per creare delle Casse di pensione pei loro operai hanno preso degli impegni sì onerosi, che non li possono mantenere, ora che gli affari sono in ribasso, senza correre alla rovina.

E, cosa incredibile, si parla di "miseria immeritata" indirizzandosi agli operai di padroni cristiani, - poiché sono quelli che gli abati democratici riuniscono intorno a loro; sono questi padroni, - i quali sicuramente fanno pei loro operai più degli altri, - che sono incriminati, è contro di essi che la democrazia cristiana lancia le sue invettive; mai o raramente contro gli altri.
Ed un altro pericolo di questa parola che non sempre si è evitato, è quello di uscire dalla ortodossia. Si stabilisce per principio, come la *Vie catholique* lo faceva nel suo Programma, il 21 novembre 1900, che: "*ogni uomo ha legittimamente diritto al benessere*", e se ne trae questa conseguenza: che ogni mancanza di benessere è una ingiustizia, che è la miseria, ed una "miseria immeritata". Non si può dire di verun male temporale, qualunque esso sia, e - qualunque ne sia la causa seconda, uomini od elementi, che sia in chi lo soffre una pena immeritata, una ingiustizia, la violazione del diritto *legittimo* al benessere.
Se noi abbiamo diritto al benessere, è su Dio che ricade l'accusa d'ingiustizia, poiché egli permette la malattia, e tante altre cause di miseria. Ogni uomo è peccatore, e nessuna miseria quaggiù è adeguata al castigo dovuto al peccato. È ciò che non manca di dire Leone XIII in questa stessa Enciclica: "Le calamità non avranno quaggiù né fine, né tregua, perché i funesti frutti del peccato sono amari, aspri, acerbi, ed accompagnano necessariamente l'uomo fino all'ultimo anelito".
Ecco ciò che i cristiani non dovrebbero mai perdere di mira, sopratutto quando parlano al popolo delle sue sofferenze. Il patire non è cosa propria solamente degli operai, ma è la sorte inevitabile di ogni uomo nato nella colpa. Senza dubbio, questa sorte non è eguale per tutti, ma sarebbe una crudele illusione di farlo apparire alle persone del popolo come un peso che gravita unicamente sulle loro spalle, e di opporre i ricchi "felici" ai poveri "infelici". La sventura visita del pari questi e quelli; riesce anzi più penosa ai primi che ai secondi, perché la loro sensibilità è più sviluppata; e gli uni come gli altri possono trovare il coraggio per sopportarla, la consolazione che ne addolcisce l'amarezza alla stessa fonte: nelle piaghe del divin Salvatore.
Lo stesso dicasi della miseria: essa non è più limitata del patimento. Anch'essa ha un dominio senza confini e può sorprendere le sue vittime in tutte le classi della società. Quante volte non si videro delle famiglie precipitate tutto ad un tratto dall'apice dell'opulenza nell'abisso dell'indigenza? Coi decaduti, i piccoli commercianti, i piccoli impiegati, i piccoli agricoltori devono lottare contro la miseria al pari di quelli che fan monopolio del nome "d'operai".
I nostri democratici cristiani si dieno la pena di considerare questi fatti e di meditare queste verità se vogliono limitare la loro missione a quella di riformatori ed evitare di cadere nella demagogia. "Il riformatore - disse Prévost-Paradole - segnala un male particolare e propone nel medesimo tempo un mezzo pratico e speciale di guarirlo; egli accetta la discussione su questo punto, ve la concentra anzi, e si arrende alla ragione, se gli vien

dimostrato che il disordine sociale da cui è contristata la sua vista non può essere intieramente corretto, come avviene troppo spesso in questo mondo, se non a prezzo di un maggior disordine. Il demagogo, al contrario, si limita alle declamazioni vaghe e perpetue sulle sofferenze del popolo, sui godimenti dei ricchi e sull'inerzia o mala volontà dello Stato, senza mai indicare in qual modo si potrebbe fare che non ci fossero più poveri, e senza indicare allo Stato alcun mezzo per estendere a tutti i cittadini il godimento eguale dei beni della terra".

Occuparsi a cercare, nelle pieghe più segrete della società, tutte le imperfezioni e tutte le miserie ch'essa rinchiude, prendere nota di tutti i turbamenti piccoli e grandi che l'agitano e conchiudere che l'ordine sociale dimanda d'essere ricostruito sopra nuove basi, gli è far opera non di cristiani ma di demagoghi.

Se, almeno, per dimostrare quanto la miseria è grande e quanto essa è immeritata, si rimanesse sempre nella verità dei fatti!

Il 19 dicembre 1896, l'ab. Naudet scriveva nella sua *Iustice sociale*:

"Quante volte si è pubblicata questa statistica, straziante, la cui cifra officiale porta a 96.000 il numero di coloro che *ogni anno in media* muoiono di fame! Or, quando si dice "muoiono di fame", ciò non significa "soffrono di tempo in tempo e stringono la cintura di un punto, perché non hanno da mangiare"; ma significa che 96.000 (24) individui sono uccisi dalla fame acuta, che un giorno li abbatté accanto ad una siepe, sull'orlo di un marciapiede, sulla scarpa d'una gran via; a meno che, tormentati dalla fame lenta, ed ormai non potendone più, un bel giorno non si sbarazzino della vita e della loro povera spoglia umana appiccandola ad una chiodo, attraversandola con una palla, trapassandola con un pugnale, od asfissiandola con uno scaldino".

Questa tiritera ha servito di tema ad una moltitudine di conferenzieri. Non accusiamo coloro che l'hanno ripetuta. Come non avrebbero essi prestato fede ad una asserzione presentata con tanta sicurezza e tanta precisione scientifica: Novantaseimila. È una cifra officiale. È una media stabilita della statistica.

Cazajeux fece osservare nella *Réforme sociale* che "nessuna statistica officiale o privata dà per tutta la Francia la classificazione dei decessi. Fra le città di Francia, Parigi *sola* ha dal 1865 una statistica particolareggiata delle cause dei decessi. Ora, la media dei morti d'inedia, è del 16 per 2.450.090 abitanti. Se si volesse applicare per 38 milioni di abitanti la stessa proporzione si avrebbero 247 decessi annuali per inedia, cifra assai lontana dai 96.000 e dai 130.000 morti, per mancanza di un tozzo di pane inventata dai Naudet e Dehon.

Bisogna essere geniale, com'egli è, per sostenere - poiché nella sua risposta a Cazajeux, l'ab. Naudet pretese essere esatta la sua cifra di 96.000 senza curarsi di darne la minima prova -, per sostenere, dico, che su 8 persone che muoiono in Francia, si può sempre contarne una che muore letteralmente di fame. Infatti 96.000 è quasi la ottava parte dei nostri 800.000 decessi annuali.

La *Démocratie chrétienne* nel suo numero dell'8 maggio 1897 avendo compassione dell'ab. Naudet e del brutto caso in cui erasi messo, incominciò,

senza badare, dal cancellare uno zero dalla cifra data dal suo amico, e dal non attribuirgli che 9600 in luogo di 96.000 che Naudet avea perfettamente pubblicato e mantenuto nella sua discussione con Cazajeux. Dacché avea incominciato, perché non fece sparire due zeri invece d'uno? Si sarebbe un poco più avvicinato alla verità: avrebbe avuto allora 960 come cifra dei morti di fame, cifra ancora più che tripla.
Ci vuol ben altro che queste esagerazioni per recare un rimedio efficace alle miserie in cui la Rivoluzione ha ridotto una gran parte del popolo. In primo luogo è mestieri vedere il male dov'è.
"Amici del popolo, guardate: In Francia sopra migliaia di punti un uomo giovane e debole sfugge alla sorveglianza della propria famiglia, del suo parroco, de' suoi vicini e de' suoi compatrioti; nel momento che tutte le sue passioni si accendono, egli sparisce lungi da ogni sguardo e da ogni consiglio, in un centro d'errori, di cupidigie e di seduzioni! ... Queste leve reclutano l'esercito messo al servizio dell'industrialismo ed ingrossano le file di quello onde dispone l'Internazionale. Per l'uno e per l'altra voi avete gli stessi soldati. Ed è codesta gente che da quarant'anni (25) ci domina! Sono costoro che fanno impallidire gli uomini di Stato, che vogliono cambiare la società umana, che, per soddisfare la sete d'invidia, incendiano, demoliscono la Francia, per gittarne le ceneri allo straniero, (26) e che pretendono scannarvi domani!
"Non ci resterebbe più che a versar lacrime, se non esistesse alcun mezzo per arrestare un tale incendio e per evitare una rovina definitiva. L'umanità, la ragione, la salvezza di tante anime, nonché quella della patria, ci gridano di strappare la Francia ed i suoi popoli dagli orrori di una tale desolazione".
Dacché si fece udire questo grido d'allarme, quanto il male si è aggravato! De Saint-Bonnet per recarvi rimedio, chiedeva il concorso degli uomini di Stato. Che hanno essi fatto se non renderlo più disperato? Le taverne furono moltiplicate all'infinito nelle campagne, come nelle città; l'attrattiva pei grandi centri venne favorita in tutti i modi; il lusso si è accresciuto, il piacere ha moltiplicato le sue seduzioni, e le ha rese più attraenti: il fuoco dell'invidia è stato acceso costantemente nei cuori dalla stampa e dai circoli; ed infine e sopratutto, le giovani generazioni sono state allevate nell'ignoranza, se non nell'odio di Dio.
Che fare? Il problema è divenuto oggi più urgente che nel primo giorno. Mille voci si son fatte udire, e si sta ancora chiedendosi da qual parte fa d'uopo incominciare.
La risposta che fece gran rumore è stata data il 10 novembre 1889 nella cattedrale di Baltimora in un discorso sopra "*l'avvenire del cattolicismo negli Stati Uniti*". Fu allora che Mons. Ireland ha proferite queste parole:
"Fintantoché la condizione materiale degli operai non sarà migliorata, è futile parlar loro di vita soprannaturale e di doveri". (27) Lo stesso Prelato ripeté questa frase, od almeno equivalente, in diverse circostanze e principalmente in una conferenza tenuta ai preti delle diocesi di Belley riuniti pel ritiro

ecclesiastico. Egli giustificava in questi termini la regola di condotta che consigliava: Occupatevi degli interessi temporali del popolo. Questi interessi saranno lo *scabellum* sul quale potrete salire per innalzare di là le anime fino al cielo. Al giorno d'oggi il soprannaturale, *primo aspectu*, non piace al mondo, è il naturale che piace; servitevi del naturale, affinché dopo aver preso possesso di questo mondo in suo nome, possiate in seguito prenderne possesso a nome del soprannaturale". (28)
Questo consiglio è stato riprodotto da molte pubblicazioni religiose.
La *Sociologie catholique*, (29) che non è certamente la più progressista delle riviste pubblicate dal partito della democrazia cristiana, celebrando l'anniversario del Congresso ecclesiastico di Reims, diceva, e in ciò riassumeva il pensiero di tutto il partito:
"Perché il volgo prenda gusto alle cose del cielo, fa duopo parlargli da prima il linguaggio ch'egli comprende, che ascolta, quello de' suoi affari, de' suoi interessi, e, nella grande lotta per la vita da cui niuno va esente, è mestieri *trovargli ed insegnargli il mezzo di riuscire vittorioso*. Dopo la distribuzione fatta a tutti, quaggiù, della giustizia sociale coi mezzi umani, *sarà possibile di far levare gli sguardi*, di raggiungere il fine cristiano e morale e di proclamare che il Gran Maestro della Giustizia è Gesù Cristo, e che il Vangelo è il vero codice dei diritti come dei doveri di tutti. Dopo aver procurata la pace del corpo, sarà più facile di far accettare la pace dell'anima. Tutti lo comprendono a Reims ... Vi sono là settecento preti venuti da tutti i punti della Francia. Essi s'interrogano a vicenda intorno all'azione, alla scienza e all'organizzazione del clero di fronte al loro tempo".
Questo linguaggio ha qualche cosa di specioso, deve essere necessariamente fallace. Perché? Perché è in opposizione colla parola di nostro Signore: *Cercate da prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato per giunta*.
I democratici cristiani hanno preveduto che questa parola divina sarebbe loro obbiettata, ed è perciò che hanno cercato di stornare il senso di questo oracolo, poi di opporre alla sua legittima interpretazione, il Vangelo stesso.
Si è potuto leggere dieci, venti volte, nelle loro pubblicazioni, che la giustizia di cui qui parla il divin Salvatore, è l'equità (!), e specialmente la giustizia che i padroni devono ai loro operai (!!). Forse penano anche adesso a credere che la Giustizia, nel linguaggio sacro, è la santità, la grazia santificante in questa vita e la gloria nell'altra.
Il passo del Vangelo, onde si fanno forti, è quello della moltiplicazione dei pani.
"Si deve ricordare - disse l'ab. Naudet, - nella sua *Justice sociale,* che Gesù prima di dare alla turba, radunata intorno a lui nel deserto, l'insegnamento della sua santa parola, l'avea nutrita colla miracolosa moltiplicazione del pane". Questa asserzione è stata ripetuta in tutti i toni, anche nelle assemblee in cui tutti gli uditori avrebbero potuto o dovuto essere in grado di confutarla,

e molti lo avrebbero fatto, senza dubbio, se la convenienza e il rispetto non li avessero trattenuti. (30)
Apriamo il Vangelo e vi troveremo proprio il contrario di quello che gli si fa dire.
"E nello sbarcare Gesù vide questa gran folla, e n'ebbe compassione, imperocchè erano come pecore senza pastore, ed *incominciò ad insegnar loro molte cose del regno di Dio. Et coepit illos docere multa* (Marco, VI, 34) *de regno Dei* (Luca IX, 11). E siccome facevasi tardi, se gli accostarono i discepoli a dirgli: "Questo luogo è deserto, e l'ora è già avanzata: licenzia questa gente, affinché vadano nei vicini villaggi e castelli a comperarsi da mangiare"" (Marco, VI, 35-36). Ma Gesù preferì di nutrirli miracolosamente.
Nella seconda moltiplicazione dei pani, le cose non avvennero diversamente. "Di quei giorni essendo di nuovo grande la folla né avendo quelli da mangiare, Gesù chiamati a sé i suoi discepoli disse loro: "Mi fa compassione questo popolo, perché *sono già tre giorni che si trattiene con me* (avido di ascoltarmi) e non ha nulla da mangiare"" (Marco, VIII, 1-2).
Non è abbastanza evidente che nostro Signore ha messo qui, come sempre, i suoi atti in conformità perfetta colle sue parole? "Cercate dapprima il regno di Dio, il resto vi sarà dato per soprappiù". Egli diede per soprappiù il pane miracoloso al popolo che avea *prima* cercato il regno di Dio.
Osserviamo ancora che se il Vangelo disse che "Gesù ebbe compassione di questo popolo", egli è perché lo vedeva ridotto alla condizione di "un gregge senza pastore", e per ciò "gli insegnò molte cose del regno di Dio", e fu solo dopo la sua predicazione che gli si fece osservare ch'esso avea fame. La grande compassione di Gesù avea dunque innanzi tutto per oggetto i bisogni dell'anima ed è a questa ch'egli provvede subito e da se medesimo.
Se proseguiamo a leggere il tratto del Vangelo invocato dai democratici cristiani per istabilire la loro tesi, e che alla semplice lettura, si ritorce così spiacevolmente contro di loro, vedremo la disfatta accentuarsi ancor più.
Essi dunque dicono che prima di parlare al popolo de' suoi doveri, della sua anima e della vita eterna, fa d'uopo adoperarsi per procurargli il benessere temporale. Ed ecco il Vangelo mostrarci col fatto che quando i benefizi temporali erano accordati da Gesù Cristo medesimo, non aveano punto questa virtù di preparare alla fede il cuore del popolo che ne era testimonio e ne profittava.
"Tutto questo popolo - dice il Vangelo - dopo aver veduto il miracolo operato da Gesù, diceva: "Costui è veramente il profeta che deve venire nel mondo". Ma Gesù sapendo che aveano l'intenzione di prenderlo e farlo re, si ritirò sulla montagna". Saliti gli Apostoli su di una barca, furono colti in piena notte da una procella. Gesù venne a loro camminando sul mare. L'indomani, la folla montò su delle barche per raggiungerlo. "E Gesù disse loro: "In verità, io vi dico, voi venite in cerca di me non pei prodigi che avete veduti, ma perché avete mangiato il pane e siete stati satollati. Lavorate, non pel cibo che

perisce, ma per quello che dura nella vita eterna e che il Figliuolo dell'Uomo vi darà. Perché Dio Padre ha messo in lui il suo contrassegno"".
Così dunque prima della moltiplicazione dei pani, i Giudei seguono Gesù per ascoltarlo, per raccogliere la sua parola: dopo lo cercano per farlo re; non per avere un re che continui ad istruirli, del regno dei cieli, ma un re che li dispensi di trarre dalla terra il pane col sudor della loro fronte, un re che abbia il potere di nutrirli miracolosamente. "Costui è veramente il profeta che deve venire nel mondo", si dicevano essi, il profeta quale i Farisei l'aveano loro annunciato, quale essi l'aspettavano: il Messia che dovea dare agli Ebrei, coll'impero universale, tutti i beni di questo mondo. Che siano questi i loro pensieri e le loro disposizioni d'animo, ce lo fa conoscere chiaramente nostro Signore, poiché egli, che prima della moltiplicazione del pane avea mostrata la sua ammirazione per lo zelo di udire la parola divina, li rimprovera ora di non più pensare che al cibo che perisce, di porre in oblio quello che dura per la vita eterna, molto più di non veder in lui che il benefattore temporale, e di chiudere gli occhi sul segno che il Padre avea messo in lui per farlo conoscere quale Redentore delle anime. Il beneficio temporale non ha dunque destato in essi che il desiderio dei beni temporali; e questo desiderio offusca il loro spirito a tal punto che non vedono come il dono dei miracoli è in Gesù il sigillo del Padre, il pegno che afferma e garantisce il suo potere di dar la vita eterna.
La sazietà del loro corpo ha tanto poco preparato la loro anima a comprendere e gustare le cose spirituali, che finiscono per mormorare contro Gesù e per abbandonarlo, perché volendo distrarli dai loro pensieri terreni, e sollevare i loro cuori nelle regioni soprannaturali, il divin Salvatore disse loro: "Io sono il Pane vivo disceso dal cielo".
La regola di condotta data a Baltimora, non è solamente in opposizione diretta colla parola e coi fatti evangelici, ma altresì colla storia della Chiesa. Gli Apostoli hanno incominciato non col migliorare la sorte materiale degli schiavi, ma col predicare il Vangelo in tutta la sua sublimità soprannaturale. Per restarne convinti basta leggerne le loro Epistole. Ed è comportandosi in tal modo che hanno fatto sparire la schiavitù. Sperare di venire ad un simile risultato, prendendo la via opposta, è un inganno. "Le spaventose ingiustizie sociali" non possono sparire che sotto il soffio dello spirito cristiano, il quale fa comprendere agli operai come ai padroni, ed ai padroni come agli operai che cosa sia la vita presente, e che cosa sia la vita eterna. Finché l'intelligenza di queste due cose non sarà entrata negli animi, gli uni continueranno a correre dietro alle ricchezze con quella pertinacia che usano naturalmente coloro che limitano la loro vista all'orizzonte di questo mondo, e gli altri continueranno ad essere perseguitati dalla tentazione di distruggere la società attuale per istabilirsi sulle sue rovine. Ricondotti alla fede, i ricchi diventeranno giusti e caritatevoli per meritare l'eterna beatitudine, ed i poveri cercheranno il sollievo della loro miseria non nei saccheggi, ma nel lavoro e

nella temperanza che procureranno loro il pane in questo mondo e Dio nell'altro.
D'altra parte, dove si trova il grado di benessere a cui è d'uopo far giungere il popolo, perché si chiami soddisfatto e già disposto a prestare ascolto agli insegnamenti della fede?
Questo termine è necessariamente indeterminato. Quello che pare il colmo della miseria alle nostre popolazioni, sarebbe anche attualmente ritenuto, da tre quarti del genere umano come sufficiente ed anche più che sufficiente. Che sarebbe se si considerasse la condizione dell'umanità in tutta la successione dei tempi!
Si decreti pure il *minimum* di salario e si giunga a procurare il salario famigliare, si limitino le ore di lavoro, si creino Casse di prestito, di risparmio, alimentate dai padroni o dallo Stato; si offrano a tutti case comode a buon mercato, ed anche il pane gratuito: se non si rende il popolo più morale - e non si può renderlo più morale senza renderlo più religioso - non si avrà fatto che aumentare nel suo cuore il sentimento della sua miseria, o di ciò ch'egli chiamerà con questo nome, paragonando la sua condizione a quella degli altri.
"Potreste voi - dimandava Bismarck - citarmi un politico, un sapiente, un artista, un avvocato, un industriale che sia pienamente contento della sua rendita e della sua posizione? Conoscete voi un milionario soddisfatto de' suoi milioni? Per quanto un uomo sia ricco e fortunato nelle sue imprese, per quanto sia di nascita nobile, ed occupato in alte cariche, lo conoscete voi pervenuto al termine de' suoi desiderii? Breve: conoscete voi un uomo contento? Come lo sarebbe l'operaio? Dategli una lira sterlina al giorno, poco dopo la sua donna ne dimanderà due per vestire meglio i suoi figliuoli, o per la sua propria acconciatura, e non la finirà mai finché non gli abbia comunicato il suo malcontento. La sorte dei proletari si è migliorata in proporzioni enormi, ed essi sono meno felici di prima; mano mano che si aumenta la loro agiatezza, aumentano i loro bisogni, e si aguzzano i loro appetiti". Sanno essi almeno discernere i loro bisogni reali dai bisogni fittizi che si sono creati per imitazione o diversamente? I bisogni reali si riducono a poca cosa; ma i bisogni fittizi non hanno limiti, e più loro si concede, più dimandano. (31)
Da ciò non tiriamo la conseguenza non esservi nulla a fare in favore degli operai per migliorare la loro sorte, ma non vi si arriverà in nessun modo, se si differisce a moralizzarli mediante la fede e la speranza cristiana, non cercando pel momento che a soddisfarli nei loro bisogni materiali.
Il P. Gratry, nel suo libro *Les Sources* (to. II, p. 135) narra quanto segue:
"Un uomo ragguardevole molto conosciuto mi assicurò di essersi fatto cristiano per una esperienza che fece e che ognuno può fare. "Io mi sono affezionato - egli disse - ad alcune famiglie povere che ho seguito per molti anni in tutti i particolari della loro vita, e mi dimandai: Come si può dar loro il benessere? *Ho saputo che un progresso di benessere dipendeva da un*

progresso morale, e che un progresso morale dipendeva da un progresso religioso. Questa al mio vedere è scienza esperimentale, ed è tanto certa quanto i fatti e le leggi fisiche. Ho fatto di più. Ho consigliato lo stesso lavoro a dei giovani indecisi nelle loro convinzioni. Ho detto loro d'intraprendere senza alcun pregiudizio né partito preso, lo studio continuato e particolareggiato di alcune famiglie povere e di cercar la causa ed il rimedio. La loro conclusione fu la medesima. Nessun progresso di proprietà senza un progresso morale, nessun progresso morale senza progresso religioso
Più recentemente Giulio Lemaître diceva:
"Coloro che pretendono di riformare le leggi e le istituzioni secondo giustizia senza riformare i costumi, fanno opera assolutamente pazza. Vogliono mettere la giustizia nelle leggi e non si curano che la giustizia si trovi in loro stessi e negli altri; o, se anche si curano, non veggono che essa non può sussistere se non *mediante la lotta contro la natura, mediante lo sforzo* e per lo meno mediante principii di sacrificio ed un sincero buon volere, in mancanza di virtù perfetta.
"Ogni questione sociale è dunque, come spesso si è detto, una questione di morale, e che non può essere risolta, in fin dei conti, se non colla virtù di tutti e di ciascuno".
Sì, la virtù di tutti e di ciascuno. Se i ricchi adorano il vitello d'oro, è inutile voler imporre l'abnegazione, lo spirito di sacrificio e la rassegnazione ai poveri, i quali, certo, non ammetteranno questa spartizione ineguale. Fa d'uopo che la nostra società materialista ritorni interamente ai principii cristiani e vi conformi la sua vita. La salute sta qui, e qui solamente. All'infuori di questa rinnovazione morale che si estende a tutti, si potrà trovar degli spedienti più o meno effimeri, ma la vera soluzione della questione sociale, non mai.
Ed è dall'alto, lo si noti bene, che la riforma deve incominciare. "Gli avvenimenti si maturano - diceva Leone XIII, all'aristocrazia romana. - In mezzo al fermento crescente delle cupidigie popolari, la franca e costante virtù delle classi elevate, è uno dei mezzi più necessari di difesa".
Il clero dunque deve sopratutto applicarsi a ristaurare nelle classi elevate l'impero della fede. Quando la luce si diffonde dall'alto, mercé le virtù e la dottrina del clero, *coepit facere et docere,* e quando essa si riflette nella condotta e negli esempi dell'aristocrazia, giunge efficacemente al popolo, lo rischiara, lo anima, e lo trascina nella via del bene. Poi il bene morale mena seco il benessere materiale. Tenere altra via, è battere l'aria o far peggio ancora.

---

(1) Fu a Lilla, in una loggia di Lilla, secondo la *Chaîne d'union,* numero del luglio 1880, che il F∴ Courdavaux, ha pronunciata la frase tante volte ripetuta. Eccone il contesto: "Vengo a trattare davanti a voi, miei F∴ F∴, una questione che non oserei trattare in nessun altro luogo. Tutti quanti qui siamo

massoni, noi siamo scomunicati; noi siamo dunque disposti ad udir tutto, davanti a voi io posso dir tutto. Il tema ch'io voglio trattare è il fondo di tutte le questioni all'ordine del giorno.
"La distinzione tra il cattolicismo e il clericalismo è puramente officiale, sottile, pei bisogni della tribuna; ma qui in loggia, diciamolo altamente, per la verità, il cattolicismo e il clericalismo non sono che una cosa sola; e come conclusione aggiungiamo: non si può essere ad un tempo cattolico e repubblicano: è impossibile".Qualche tempo appresso, nel novembre 1880, Giorgio Périn, deputato, disse in un discorso pubblico: "La Chiesa cattolica è la nemica più formidabile della Repubblica, e quando io dico *Chiesa cattolica* e non *partito clericale* gli è che io credo esser tempo di finirla con questa ipocrisia e di dichiarare che tutti i membri di questa Chiesa devono considerarsi come egualmente pericolosi".
(2) Nella sua bell'opera *Personnes morales* il signor de Vareilles, decano dell'Università cattolica di Diritto a Lilla, disse: "Il male che può fare una parola, sorpassa l'immaginazione. La parola *Manomorta* è una di queste parole perniciose più distruggitrici di un flagello. Il danno che ha cagionato alle più legittime libertà, alla libertà d'associazione, alla libertà della carità, alla libertà delle fondazioni, il pregiudizio che ha recato per ciò al nostro paese ed all'umanità, sono incalcolabili.
(3) Alle parole equivoche, alle parole spauracchi, ed alle parole furfanti, si potrebbero aggiungere le parole adulatrici, ingannevoli. "Guardate dappresso - dice Guizot *(Démocratie en France*) - secondo il senso che porta abitualmente la parola *lavoro* nel linguaggio della guerra antisociale. È del lavoro materiale che ci si preoccupa, è quello che si presenta incessantemente come il lavoro per eccellenza, quello davanti al quale spariscono tutti gli altri. Si parla così per far nascere nell'animo degli operai applicati al lavoro materiale, il sentimento che è soltanto il loro lavoro che merita questo nome e ne possiede i diritti. Così da una parte si abbassa il livello delle cose, e dall'altra si gonfia l'orgoglio degli uomini. E quando si tratta degli uomini stessi, quando non si parla più di lavoro, ma di lavoratori, si procede nella stessa guisa, sempre per via di abbassamento. Alla qualità astratta di operaio, indipendentemente dal merito individuale, si attribuiscono tutti i diritti del lavoro. E così il lavoro più comune, l'ultimo nella scala, è preso per base e per regola, subordinando ad esso, cioè sacrificandogli tutti i gradi superiori ed abolendo dovunque la diversità e l'ineguaglianza a profitto di ciò che è minore e più basso. Non è ciò invece un mutilare, avvilire, compromettere il lavoro e torgli i suoi bei titoli e i suoi veri diritti per sostituirvi delle pretese assurde e malgrado la loro insolenza?" Vi sono infine le parole villane. L'abate Naudet disse: "Se la Chiesa è stata sì forte nel medio evo, egli è perché si è molto *confusa colla canaglia* ..." (p. 311). Nel giornale dell'abate Garnier, l'abate Dabry che ne era allora redattore in capo, scrisse pure il 28 dicembre 1897 parlando della vita pubblica di nostro Signore. "Questa fu per tre anni la gran festa della canaglia ...". L'8 gennaio seguente, egli firmava un articolo

intitolato: "L'amico dei miserabili"* designando con queste parole la persona sacra di nostro Signore Gesù Cristo. L'anno seguente l'abate Camper, per testimonianza dell'abate Johel d'Armor, redattore del *Morbihannais,* e di Carlo Ladret, autore della *Rivoluzione e la Società cristiana*, ha pur detto in una conferenza: "*Se il Cristo ha un'aureola, si è perché bazzicò con gentaglia" (c'est encanaillé avec les gueux).*
(4) Vedansi i processi verbali delle sedute delle Commissioni del Congresso cattolico del 1894, pp. 65-66. * Gueúx. Qui è una delle parole equivoche, la si può intendere in senso buono e in senso cattivo. (*Nota del Traduttore*).
(5) De Bonald, all'Istituto nazionale, seduta del 29 giugno 1805.
(6) La Rivista che ha per titolo la *Démocratie Chrétienne* parve avere da prima essa pure riconosciuto quanto è pericoloso adoperare questa parola *democrazia* poiché ha detto: "Questa parola democrazia corrisponde ad una nozione che tutto contribuisce a rendere ambigua e per la sua naturale complessità, e pei ricordi storici che richiama e per le calorose polemiche che ha provocato". *(Démocratie Chrétienne,* dicembre 1897, p. 459).
(7) *La Costituzione d'Inghilterra.* Introduzione, t. I, p. XL.
(8) *Organizzazione del lavoro*, § 56-60.
(9) *Riforma sociale in Francia,* t. I, Introd. p. XVII.
(10) Le Play, dalla sua *Corrispondenza*, p. 191.
(11) *Œuvres complètes,* de J. de Maistre, t. VII, p. 510.
(12) *Riforma sociale in Francia,* t. IV, p. 29-30.
(13) Parole che possono servire ad operare la rigenerazione della società in senso massonico.
(14) *L'Univers*, nel suo numero del 13 settembre 1902 riferiva che nel precedente pellegrinaggio dei Francesi a Roma, Harmel nel brindisi che pronunciava a Santa Marta, esclamò: "Noi siamo servi passionati della libertà, - sì, servi passionati della libertà, pronti a dare la nostra vita, ed a spargere il nostro sangue per la causa sacra della libertà!". La libertà per le anime di poter andare a Dio, loro ultimo fine, senza ostacoli, molto bene. Ma è così che la intesero gli uditori del signor Harmel, è questa dunque la libertà che egli volea loro far acclamare? Una parola di spiegazione non sarebbe stata inutile, al domani del giorno in cui il capo dei democratici cristiani d'Italia veniva condannato pel suo discorso: *Libertà e Cristianesimo.*
(15) Victor Noir, giornalista radicale, per i suoi scritti contro l'impero provocato a duello da un parente di Napoleone III, fu da questo ucciso. Il che produsse delle sommosse in seguito delle quali Napoleone diede la Costituzione del 1868. (*Nota del Traduttore*).
(16) *Œuvres complètes,* t. VII, pp. 139-140.
(17) Il "governo dei parroci" ha servito per far passare la lista di Gambetta ed a costituire il governo dei framassoni. La paura del "clericalismo" fa chiudere gli occhi sulle peggiori tirannie. Per paura di essere accusati di favorire questo mostro, vi sono dei cattolici che si vergognano di essere clericali. Al tempo della convalidazione di Gayraud, Lemire disse dalla tribuna: "Il mio collega

ed io non siamo clericali". Il 27 novembre 1899, lo stesso: "Mi permetto di far osservare che né l'abate Gayraud, né l'abate Lemire non sono qui i deputati del cattolicismo. Non ho accettato nel passato e non accetterò nell'avvenire che la Camera sia trasformata in un luogo di discussioni teologiche o filosofiche" (Journal officiel del 28 novembre 1899).
(18) *Chaîne d'union*, 1874, p. 85.
(19) Saint-Edme, *Constitution et organisation des Carbonari*, p. 110.
(20) *L'organisation du travail*, p. 355.
(21) Apocalisse XII, 1-6.
(22) *La lègitimité*, pp. 281-284.
(23) Spiegheremo più tardi la differenza che vi è tra pauperismo e povertà.
(24) L'abate Dehon ancor più rincarava questa cifra: "Secondo le statistiche officiali 136.000 individui in Francia sono nel 1892 morti di miseria e di stento" (*Manuel social chrétien*, p. 25, 3ª edizione). Simili errori e simili leggerezze, in cosa tanto grave, ed in tempi in cui le passioni sono sì eccitabili, sufficientemente caratterizzano coloro che se le permettono.
(25) Cioè dopo la Rivoluzione del 1830: de Saint-Bonnet scriveva questo nel 1870. Bisogna dire adesso dopo sessantasei anni.
(26) Si era ai tempi della Comune.
(27) Osservazione del signor de Tocqueville: "Il gusto di benessere forma come il tratto saliente e indelebile delle età democratiche. Nella democrazia americana, questo desiderio al benessere esercita un'influenza anche sulla religione. È spesso difficile, ascoltando i predicatori americani (noi crediamo che de Tocqueville abbia qui in vista particolarmente i predicatori protestanti), il sapere se l'oggetto principale della religione sia di procurare la felicità eterna nell'altra vita o il benessere in questa" (*De la Démocratie en Amérique*, 1ª parte, cap. IV; 2ª parte, cap. IX).
(28) L'abate Naudet avea già detto: "Sono rare le anime elette alle quali bastano le speranze di un'altra vita per accettare in pace le difficoltà e le prove della presente. Le compensazioni aggiornate alle rivelazioni del cielo non avranno che una influenza limitata, non raggiungeranno mai che un numero d'anime infinitamente ristretto ... La pace agli uomini di buona volontà é stata promessa *sulla terra*".
Il 3 marzo 1895, lo stesso abate pronunciò a Lilla nell'Ippodromo, dinanzi ad una moltitudine di operai, queste parole: "Io sono della Chiesa d'oggi e di domani, non di quella di cent'anni fa ... Il paradiso voglio darvelo subito, pur aspettando l'altro".
(29) Agosto 1897, VI anno, p. 485.
(30) Per esempio quando un vescovo diceva queste cose in ritiri pastorali.
(31) Eccone un esempio tipico. Duecento anni fa, non si poteva andare a Parigi che a piedi od in calesse di posta. E quest'ultimo mezzo costosissimo, domandava un tempo considerevole, e non era senza pericolo. Nessuno se ne lamentava. Sessant'anni fa non si aveva come mezzo di trasporto che le diligenze reali o generali. Nessuno ancora si lamentava. Infine sono venute le

strade ferrate. Si va da Lilla a Parigi in tre ore, ed i viaggiatori che prendono il treno direttissimo e le prime classi, trovano che si va lentamente e si è mal condotti. Se si percorrono tutti i gradi della scala sociale, in tutti si può constatare lo stesso fenomeno: l'accrescimento di benessere provoca il desiderio passionato, febbrile e furioso di un benessere maggiore. Uno sciopero si prolunga delle settimane a Longwy (luglio-agosto 1905). Or, ecco i salari ricevuti dagli scioperanti ad Hussigny, a Saulnes ed a Moulance, secondo il bollettino di pagamento: Ernesto Dupont per 20 giorni e 3/4 di lavoro, toccò 304 fr. 50 c., cioè 14 fr. 85 c. al giorno; Giovanni Pisoni, 278 fr. 65 per 19 giorni, cioè 14 fr. 66 c. di guadagno giornaliero; Luigi Maratta, 23 giorni, che producono 320 fr. 70, guadagno quotidiano, 13 fr. 94; Camillo Bellando, 18 giorni, rappresentati da 240 fr. 25 di guadagno, a 13 fr. 35 al giorno; Lamberto Honoré, 225 fr. per 23 giorni, cioè 9 fr. 82 per giorno. Bisogna egli mettere a confronto con questi salari di operai, gli stipendi quotidiani di varii funzionari? Il sotto-prefetto di Briev riceve 11 fr. 58, il giudice di pace Bernardin 7 fr. 5, l'istitutore 3 fr. 50. Il curato che percepiva 900 fr. all'anno, un po' meno di Ernesto Dupont in tre mesi, presto non riceverà più niente.

QUARTA SEZIONE
QUARTA CONDIZIONE DELLA RINNOVAZIONE
RITORNARE ALLA VERITÀ TEOLOGICA

CAPITOLO XX - **I FALSI DOGMI ED IL SIGNOR LE PLAY**

Liberarsi dalle parole equivoche, ritornare alla sincerità del linguaggio, non è che un primo passo nella via che può condurci alla Rinnovazione; il secondo, più decisivo, è il ritorno alla verità. Bisogna purificare le intelligenze dagli errori che gli ultimi secoli vi hanno accumulato, farvi rientrare le dottrine del Vangelo e quelle dettate dalla sapienza dei secoli.
"Se vuolsi che la liberazione sia reale, stabile, senza essere esposti a vedere le crisi, a ricominciare il pericolo e il terrore ad ogni istante - disse Giuseppe Lémann - interessa, anzi è assolutamente necessario, di andar diritti alla sede del male. Or, io vi domando: dov'è la sede del male?
"Nelle idee.
"Senza dubbio, il male esiste del pari nei fatti e nei costumi. I costumi sono abbominevoli, i fatti sono orribili, i fatti sconcertano tutte le combinazioni, né si possono più dominare. Ma non siamo così ammalati nella regione dei fatti e dei costumi, se non perché lo siamo da lungo tempo nella regione delle idee. Noi abbiamo avuto in rivoluzione la testa, il cervello, e tutto il resto del corpo sociale se ne risente. Negli, uni, le idee sono perverse, sataniche: odio alla verità. Negli altri, le idee sono soppresse, diminuite: diminuzione delle verità. E, pressoché in tutti, le idee sono confuse, mescolate: confusione d'idee e di verità. Io lo ripeto: *odio* delle verità, *diminuzione* delle verità, *confusione* delle verità: ecco la sede del male. Per conseguenza, come mezzo di liberazione, ciò che innanzi tutto ci abbisogna, è una dottrina. Secondo il mio parere, il padre Lacordiare non è stato mai più profondo pensatore di allora che proferì queste parole: "*Le rivoluzioni moderne* essendo dottrinali, non finiranno, come quelle dell'antichità, per mezzo di un uomo o di un accidente, ma finiranno solamente per mezzo d'una dottrina". (1)
Le Play espresse cento volte il medesimo pensiero.
"In una società che si sfacela da tutte le parti - diceva già Le Play nel 1865 (15 febbraio) - si devono innanzi tutto raddrizzare le idee. Quello che urge si è di cambiare il morale e l'intelligenza delle classi educate, e di migliorare la sostanza delle cose colla luce dei principii. L'errore, più ancora del vizio, perde le nazioni". E nel 1871: "Ci ha più divorati l'errore che non ci divorino al presente i comunisti ed i Prussiani". "Quello che contrasta la mia fede nell'avvenire della Francia. si è che l'errore ha invaso quasi completamente le classi dirigenti".
Altrove il Le Play disse al plurale "i falsi dogmi"; qui dice semplicemente "l'errore"; ciò significa che una osservazione, anche superficiale, permette subito di riconoscere che gli errori del giorno hanno una parentela fra loro; un

esame più profondo li mostra figli d'una idea-madre, usciti da uno stesso ed unico principio.
Qual è questo principio? Importa grandemente di saperlo, perché se certe idee sono veramente per noi agenti di morte, colpire la loro radice, strapparle dalle menti e dai cuori, è il mezzo di far sparire con esse tutti gli errori che ci avvelenano.
È già un mezzo secolo che il Papato ha reso questo servizio alla nostra società vacillante. Esso ha definito il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria. Con questo atto annunziò di nuovo la verità sopra la quale riposa tutto lo stato sociale e colpì gli errori i quali, se avessero per più lungo tempo libero il campo, affretterebbero la fine del mondo. Egli ricordò agli uomini che tutti nasciamo nel peccato; non perché Dio abbia così costituita la natura umana, (2) ma perché si è perduta nell'orgoglio e nella sensualità, dove l'ha trascinata il suo autore, il nostro primo padre. Una sola eccezione alla trasmissione dello stato di decadenza, nel quale il fallo di Adamo ha precipitato tutta la sua razza, è stata concessa a favor di Maria. La Madre del Redentore, del Figlio di Dio fatto Uomo per sollevarci dalla nostra caduta, fu messa in salvo dal torrente devastatore che invade e trasporta ne' suoi flutti tenebrosi e limacciosi tutti gli uomini a mano a mano che l'appello alla vita li rende partecipi d'una natura decaduta e corrotta fin dalle sue origini.
L'eccezione conferma la regola. La proclamazione del privilegio che gode Maria nella sua Concezione, affermò l'esistenza in ciascuno di noi del vizio originale.
Il misconoscere o negare questo fatto è l'errore capitale del nostro tempo.
Esso fu lanciato, un secolo e mezzo fa, da G. G. Rousseau; da esso sono derivate tutte le idee rivoluzionarie e la Rivoluzione stessa ...
"*L'uomo nasce buono, la società lo deprava*", disse l'evangelista dei tempi moderni.
L'uomo nasce buono, dunque deve avere tutte le sue libertà, le quali non possono produrre che il bene.
Gli uomini sono tutti egualmente buoni; essi sono dunque tutti eguali nei diritti.
La società deprava l'uomo; bisogna dunque distruggere la società, causa del male che soffre l'uomo. (3)
Niente preserverà la civiltà da una finale rovina, se l'Europa non rigetta questi errori, se non ritorna alla verità, il cui disprezzo l'ha fatta correre dietro alle libertà funeste, la eguaglianza livellatrice e il diritto a tutte le insurrezioni; in una parola, se non presta ascolto alla sentenza pronunciata nei primi giorni del mondo e sì opportunamente ricordata nei giorni nostri dal Vaticano.
Pio IX non ignorava che le idee rivoluzionarie sono figlie di questo falso dogma; perciò quando volle fare un Sillabo di tutte le false dottrine del tempo presente, per insegnarci a combatterle sotto la sua direzione, si mise sotto gli auspicii della Vergine Immacolata e scelse per denunziarlo al mondo l'anniversario in cui aveva proclamata l'Immacolata Concezione di Maria.

Ristabilendo con questi due grandi atti il concetto della caduta e delle sue conseguenze, Pio IX colpì la Rivoluzione al cuore, e dipende soltanto da noi che non ne segua l'effetto, cioè la morte dell'errore, la fine dell'èra rivoluzionaria.
Ben lo sa la setta. Di tutti i dogmi cristiani, quello che la framassoneria attacca più ostinatamente, è quello del peccato originale, perché sa che con ciò rovescia la base del cristianesimo e di tutto lo stato sociale.
Il 24 febbraio 1882 il Fr ∴ Courdavaux diceva ad Arras, alla Loggia *La Constante Amitié*: "La causa liberale è intimamente collegata alla questione religiosa. Nel fondo di quasi tutte le nostre discussioni politiche del giorno, si trova l'affermazione o la negazione della verità del cattolicismo. Ora la base essenziale del cattolicismo è il peccato originale, senza del quale il Cristo non sarebbe venuto. Rinnegar questo dogma, è dunque assalire il cattolicismo nel suo stesso fondamento".(4)
L'affermazione della bontà nativa dell'uomo fu non solamente la tesi di Rousseau nel *Contratto sociale*, ma quella dei Costituenti nel 1789 e dei Convenzionali nel 1793; è quella di tutti i sistemi socialisti contemporanei, e perciò il *Sillabo* e l'Immacolata Concezione sono oggetto delle bestemmie della setta e delle sue continue e più insistenti recriminazioni.
Per una disposizione misericordiosa della divina Provvidenza, di fronte alla setta, e per contraddirla su questo punto, si è levata una scuola la quale, almeno nel suo principio, si è tolto per uno de' suoi principali còmpiti, quello di ricondurre gli spiriti alla considerazione del fatto della decadenza umana, della prosperità dei popoli che la riconoscono e fondano su questo principio le loro istituzioni; e quindi quest'altro fatto della decadenza visibile di coloro che la negano. Voglio parlare della *Société d'Economie sociale* e delle *Unions de la Paix sociale*, fondate da Le Play nel tempo stesso della definizione dell'Immacolata Concezione, ed allora ch'egli non aveva sicuramente alcuna idea dei rapporti che questa definizione potesse avere colla sua opera.
Il generale de Lamoricière, disingannato della Rivoluzione, ne ha fatto onore a Le Play in questi termini: "I principii del 1789 sono la negazione del peccato originale. Le Play ha tracciato così la genesi di questo dogma: La credenza nella perfezione originale dell'uomo è un errore che fu introdotto in Francia nel secolo XVIII dagl'Inglesi. Essa fu professata allora da G. G. Rousseau in tutti i suoi scritti; poi propagata nei *salons*, e finalmente adottata come principio dai novatori del 1789, del 1830, del 1848 e del 1870".(5)
Le Play racconta che fin dal suo arrivo in Parigi nel 1824, nel momento che entrava nella Scuola politecnica, due compagni tentarono di farlo entrare in quello che egli ha poi chiamato sì bene "L'ERRORE FONDAMENTALE del diciottesimo secolo e del nostro", la dottrina di Rousseau sopra "la perfezione originale dell'uomo".
Educato da una madre cristiana, dopo aver udito tutti i novatori contemporanei, egli ritornò a poco a poco alla verità che da lei avea ricevuta

perché vedeva scritto dappertutto, nei fatti, la condanna degli errori opposti a ciò che la madre sua, istruita dalla Chiesa, gli avea insegnato.
Dal 1829 al 1853, egli visitò per tre volte ogni parte dell'Europa e le regioni contigue dell'Asia, dimorando molti mesi nello stesso luogo, per verificare spesso i medesimi fatti e sottomettere ad un continuo controllo le conclusioni da dedurne. La Germania, la Spagna, il Belgio e l'Inghilterra colla Scozia e l'Irlanda; la Russia, la Danimarca, la Svezia e la Norvegia, la Svizzera e l'Italia; l'Austria e la Turchia furono sottoposte l'una dopo l'altra alle sue investigazioni. Incominciando i suoi viaggi Le Play non avea altro scopo che di raccogliere le osservazioni che potevano tornargli utili come ingegnere sotto il punto di vista tecnico. Ma bentosto il suo genio filosofico ed il suo amore del bene lo portarono a rivolgere la sua attenzione allo stato sociale dei diversi popoli che visitava, e sulle cause delle buone o cattive condizioni in cui li trovava. Le idee che aveva accettate dai suoi contemporanei, non tardarono a modificarsi. "La reazione - egli dice - non si operò nel mio spirito senza resistenza. Ma l'evidenza dei fatti non tardò a trionfare de' miei pregiudizi. Dacché ho constatato l'inesattezza di molte opinioni nelle quali ero stato educato (dai suoi maestri), mi abituai così bene a subire l'autorità dell'esperienza, che provai ben tosto più soddisfazione a scoprire i miei errori, di quello che provassi prima nel credermi in possesso della verità".(6)
Egli giunse a poco a poco a riconoscere che i metodi tecnici di ogni industria, oggetto professionale de' suoi studi, erano cose secondarie. per conseguire la prosperità, che la prima condizione del successo stava nella forza morale e che al principio morale le popolazioni erano debitrici del loro benessere. Egli constatava che non vi ha lavoro fecondo e produttivo senza virtù; che il fondamento della virtù è riposto nella religione.
Le osservazioni ch'egli raccolse dappertutto servirono a comporre una grand'opera, in cui egli stabilì, *coi fatti,* la condizione senza la quale la società non può prosperare e divenir grande. Egli la pubblicò nel 1855 dopo diciotto anni di ostinato lavoro, sotto il titolo: *Les Ouvriers européens.* L'apparizione di questo libro fu un avvenimento, che diede origine alla Scuola da noi nominata. Essa prosegue le sue ricerche, col medesimo fine, seguendo lo stesso metodo, quantunque, forse, non insista quanto il suo fondatore in ciò che egli considerava come il punto capitale.
Dopo questa grand'opera Le Play ne pubblicò altre intorno alla riforma da ottenersi nella società, nella famiglia, nella organizzazione del lavoro. Egli si applicò a descrivere le malattie che soffre il nostro paese, a ricercarne le cause ed indicarne i rimedi, e sopratutto a far appello alle persone dabbene, a disporle in gruppi, ad unirle nel pensiero e nella volontà di lavorare alla restaurazione o alla difesa delle VERITÀ NECESSARIE.
Nel primo ordine delle verità necessarie alla prosperità delle nazioni e delle famiglie, egli pose la credenza al dogma della colpa originale, la cognizione delle conseguenze ch'essa ebbe per tutte le generazioni umane, dell'educazione ch'essa impone, delle istituzioni sociali che devono tenerne

conto. Dopo di aver letto l'opera di Le Play intitolata *La Réforme sociale,* Montalembert scriveva a Cochin: "Quello che più io ammiro in lui è il coraggio che gli permise di lottare a viso aperto contro la maggior parte dei pregiudizi dominanti del suo tempo e del suo paese, come bene ha fatto specialissimamente nel suo eccellente capitolo sull'insegnamento, e dappertutto ove confessa così schiettamente la caduta originaria dell'uomo, dottrina tanto ripugnante all'orgoglio servile dei nostri contemporanei".

---

(1) *Les nations frémissantes contre J.-C. et son Église*.
(2) È detto nel libro della *Sapienza*, I, 14: *Sanabiles fecit nationes* ... "Tutte le creature erano sane nella loro origine. Non vi era niente in loro di contagioso né di mortale, ed il regno dell'inferno non era punto sulla terra" (Traduzione d'Allioli). Si traduce sovente: "Dio ha fatto le nazioni sanabili". Questo non è il vero senso. Il padre Bainvel S. I., nel suo libro *Les Contresens bibliques* dice: "L'autore ispirato vuol mostrare in questo passo, nel libro della *Sapienza* che né la morte, né il mal fisico sono l'opera di Dio. Essi vengono dal peccato. Mosè dice ancora: "Tutto ciò che Dio avea fatto era buono", e noi vediamo nella Genesi che fu solo dopo il peccato che l'uomo fu colpito dalla maledizione. "Noi non siamo quali Dio ci ha fatti. In ciascuno di noi ed in ciascuna ora della nostra esistenza vi è il risultato dell'opera di Dio, dell'opera di Adamo e della stessa opera nostra. Ed è così non solamente per gli individui, ma eziandio per le famiglie e per le nazioni".
(3) Nel marzo 1905, il Times pubblicò una lettera di Tolstoi, "l'anarchista cristiano", come si battezza da se stesso, l'apostolo del cristianesimo *nichilista*. Egli denuncia "l'attività malefica di tutti i governi esistenti: russo, americano, francese. giapponese o britannico". E conchiude: "Ogni uomo ragionevole dovrà dunque fare tutti i suoi sforzi per liberarsi da ogni governo". È ciò che diceva Weishaupt due secoli fa. Havvi, d'allora in poi, continuità di dottrine e di azione.
(4) *Chaîne d'union*, num. del maggio 1882.
(5) *Oraison funèbre de Lamoricière,* per Mons. Freppel.
(6) *Réforme sociale.* Introduzione.

CAPITOLO XXI - **ESISTENZA DELLA COLPA ORIGINALE**

In una lettera che scriveva a Cristoforo de Beaumont, arcivescovo di Parigi, G. G. Rousseau disse: "Il principio fondamentale d'ogni morale, sul quale ho ragionato in tutti i miei scritti ..., si è che l'uomo è naturalmente buono, amante della giustizia e dell'ordine; che non havvi alcuna perversità originale nel cuore umano, e che i primi movimenti della natura sono sempre retti".
Sta qui, abbiamo detto, l'errore radicale, l'errore-padre di tutti i falsi dogmi rivoluzionari, quello che principalmente bisogna combattere, quello che fa mestieri annientare, se si vuol chiudere l'èra della Rivoluzione. Le Play lo sapeva; le osservazioni fatte presso tutti i popoli ne lo aveano profondamente convinto; perciò in tutte le sue opere egli si studia, tenacemente, si può dire, a tener fisso lo sguardo de' suoi lettori sui fatti che dimostrano l'esistenza in noi della colpa originale.
È opportuno di far con lui questa constatazione prima di veder come gli errori del giorno ed i misfatti della Rivoluzione derivino dal falso dogma predicato da G. G. Rousseau; non si uscirà punto dalla Rivoluzione, non si eviterà l'abisso in cui ci spinge se non si ricostituisce la società sul principio teologico della caduta originale. "La teologia è la prima delle scienze - diceva Le Play - e tutte le altre sono false, almeno nelle loro conseguenze pratiche, se non vanno d'accordo con essa". (1)
"Per convincersi della falsità della dottrina di G. G. Rousseau - è Le Play che parla - non è punto necessario imparare a governare gli uomini. Basta educare con premura i propri figliuoli. In ogni famiglia numerosa i genitori hanno occasione di constatare che tutti i germi della perversità si sviluppano contemporaneamente alle prime inclinazioni della natura". (2)
"Il fanciullo non è naturalmente inclinato al bene; tutt'altro, mostra anzi una tendenza innata al male. Abbandonato a questa tendenza, manifesta una volontà non intelligente, quasi sempre contraria agli interessi di tutti. Egli non cede che sotto la pressione della forza all'autorità di coloro che lo proteggono nella sua propria debolezza, o che hanno il dovere d'invigilare alla prosperità comune. Se conserva il potere di operare secondo le sue proprie inclinazioni, il giovane non resta solamente imperfetto, ma diviene sempre più insocievole". (3)
In appoggio di ciò che sto per dire, Le Play porta la testimonianza del più sapiente osservatore dell'ultimo secolo, Darwin. Quest'uomo, che tanto ha interrogato la natura, si tolse l'incarico di studiare giorno per giorno uno de' suoi figliuoli. Ora, prima che questi avesse raggiunta *l'età di due anni,* egli aveva potuto riscontrare in lui, e notare nel suo giornale, in mezzo ad istinti di bontà, d'intelligenza e d'affetto, questa sequela di sentimenti cattivi: la collera, la gelosia, il rispetto umano, la dissimulazione e la menzogna". (4)
Non meno che Darwin, Le Play riconosceva nel fanciullo dei buoni istinti accanto ai cattivi. Essi vengono dalla grazia del battesimo e dalle virtù acquisite dalla famiglia, dalle generazioni precedenti, virtù che si trasmettono

col sangue e coll'educazione; ma sempre non pervengono, anche nei più favoriti ambienti, a superare i cattivi istinti. Nel capitolo XVIII della *Réforme sociale en France* egli dice: "Secondo l'opinione che sola tengo per esatta, lo spirito del male dei fanciulli si collega invariabilmente coll'amore del bene. L'inchiesta che ho aperta m'ha sempre rivelato su questo punto l'accordo unanime degli uomini competenti. Io mi appello così ai padri di famiglia ed alle autorità sociali che, secondati da scelti maestri, insegnano alla gioventù la vera scienza della vita, quella che genera il rispetto di Dio, del padre e della donna. Secondo questi legittimi istitutori delle nazioni, la propensione costante al bene non si riscontra che in qualche natura privilegiata, la propensione al male è preponderante in molti altri; la mescolanza delle due tendenze è sempre il segno distintivo della maggioranza. L'inclinazione eccezionale dall'infanzia al bene, si rivela qua e là malgrado il contagio del cattivo esempio e le tentazioni più perverse; l'inclinazione persistente al male è abituale in molti fanciulli nati da genitori i più virtuosi. Questa diversità di caratteri e questa mescolanza di bene e di male si riproducono in tutte le razze, in tutti i climi, in tutte le classi di ogni nazione. Sono manifesti nella maggior parte dei fanciulli di ogni famiglia, essi resistono lungo tempo alla disciplina uniforme della scuola o del focolare domestico e talvolta anche ai duri insegnamenti della vita".

Per questa ricerca Le Play è in diritto di conchiudere: "Il fanciullo porta nascendo una inclinazione decisa al male. Egli non viene iniziato alla cognizione ed alla pratica del bene se non dalla grazia divina e dagli insegnamenti lasciati dalla saggezza di coloro che l'hanno preceduto". "Anche il giovane adulto è inesperto, dominato dalla colpa originale ed inclinato ad atti di follia". "Salve rare eccezioni che, per grazia divina, nascono coi caratteri della santità, lo spirito del male si sviluppa come il complesso delle facoltà; sopravvive anzi al loro declinare, se non è stato domo dall'autorità paterna che Dio ha costituita alla difesa della morale".

"Dal cuore del fanciullo, il male tende incessantemente ad introdursi nella famiglia; il fanciullo porta, sin dalla nascita, nella famiglia un certo fermento d'indisciplina e di rivolta". Perciò "il primo dovere dei genitori è quello di reprimere nelle nuove generazioni una inclinazione persistente al male". Essi non devono adoperarvisi da soli, ma reclamare il concorso dei sacerdoti e degli istitutori diretti dai sacerdoti. "Domare le viziose inclinazioni dell'infanzia è il primo scopo dell'educazione. Ma tutti coloro che hanno avuto questo doveroso incarico sanno che, sotto questo rapporto, la scienza dell'istitutore non può supplire all'autorità ed alla sollecitudine dei genitori".

"L'insegnamento scolastico si riduce a certe pratiche tradizionali che non potrebbero, per nessun titolo, giustificare l'ascendente sociale che si vorrebbe conferire all'istitutore. Quindi il miglior mezzo che siasi trovato per dar prestigio al suo ufficio si è di porlo come ausiliario del sacerdote nell'insegnamento religioso". Il padre di famiglia, secondato dal sacerdote resterà nell'avvenire la vera guida della gioventù.(5)

Ed altrove: "La dottrina del prete ha occupato in ogni tempo il primo posto nella stima degli uomini. Essa risponde alle aspirazioni di tutte le condizioni e di tutte le età. Essa sola ha il potere di liberare i popoli dalla barbarie e conservarli in uno di quei punti culminanti che di tempo in tempo ci offre la storia ... Niente di simile si osserva nelle attribuzioni dell'istitutore primario. La dottrina scolastica ha il suo genere di perfezione, essa deve esercitare la memoria e gli organi fisici, essa ha meno influenza sull'intelligenza, e meno ancora agisce sulle facoltà morali".(6)

La società ha mestieri d'esser protetta non meno che la famiglia. "Il male si riproduce senza tregua nella società per le propensioni innate delle nuove generazioni". "Nelle più prospere società, la nascita dei figli è, a dir vero, una invasione di piccoli barbari. Essi vi riconducono l'egoismo, la crudeltà e le altre inclinazioni della barbarie. Se i genitori tardano a domarli mercé l'educazione, la decadenza diviene imminente. Questa propensione innata dei fanciulli al male, fu sempre un ostacolo alla prosperità della società umana. È la grande debolezza dell'uomo. I saggi di tutti i tempi l'hanno chiamata "la colpa originale"".

"Nonostante la grazia divina, questa sorgente resta inalterabile. Ma a questa sorgente permanente del male, le società prospere oppongono senza interruzione alcuni rimedi. Gli effetti della colpa originale possono sempre essere neutralizzati da buone istituzioni sotto l'alta direzione d'uomini, divenuti migliori mercé queste medesime istituzioni, o portati al bene da una organizzazione eccezionale. All'opposto, possono essere aggravati da istituzioni viziate, o dal regno dei malvagi. La geografia e la storia insegnano che, sotto l'azione prolungata di queste cattive influenze, l'uomo può cadere nell'ultimo grado dell'abiezione".

Quanto è grande oggidì in Francia la moltitudine di coloro che sono caduti in questa abiezione estrema! "I nostri compatrioti persistono a propagare coi loro discorsi, coi loro scritti, colle loro leggi gli errori che G. G. Rousseau ha coordinato sistematicamente nel *Contratto Sociale*. Traviati da questo sofista, essi ripudiano nei punti fondamentali della vita sociale, le più costanti tradizioni del genere umano e la pratica dei popoli più prosperosi. Vedono l'ideale della famiglia nell'indipendenza individuale di certe razze nomadi e selvaggie. Erigendo a dogma la perfezione originale dell'umanità, e guidati da una logica inflessibile, attribuiscono ai governi costituiti la sorgente del male che deriva dalla natura stessa dell'uomo. I mali che desolano la Francia dopo la propagazione degli scritti di Rousseau, derivano la maggior parte da questo errore fondamentale. Mi sono studiato a combatterlo fin dal principio de' miei lavori. Ho spiegato come la decadenza diviene imminente dal momento che le società trascurano di opporre a questo flagello naturale dei cattivi istinti che il fanciullo porta nascendo, la disciplina e l'educazione ... I Francesi per gli errori del *Contratto Sociale* si son posti fuori degli insegnamenti dell'esperienza, e senza tregua, s'impigliano in novità imprudenti od in vie sconosciute che li conducono alle rivoluzioni ed alle catastrofi".(7)

L'una dopo l'altra, pur troppo, tutte queste catastrofi noi le abbiamo subite. Senza dubbio, Le Play non assegnava loro come causa unica la negazione del peccato originale, ma certamente egli pure vedeva in questa negazione una delle loro cause più certe e più radicali. Perciò, dopo le rovine del 1870-71 egli diceva: "Errori inauditi produssero in alto come in basso un male che rode e dissolve il corpo sociale. Questo male ci ha gettati nello stato in cui ci troviamo, e dimanda un pronto rimedio. Bisogna innanzi tutto che uomini eminenti, ricchi di virtù e di patriottismo, scuotendo il giogo delle idee dominanti, ritornino al concetto del vero e si adoprino a propagarlo".(8) "Non vi ha altra regola di riforma se non quella di cercare il vero e confessarlo, avvenga ciò che può avvenire".(9) "L'errore ancor più che il vizio perde i popoli".(10)

---

(1) Lettera del 25 marzo 1875.
(2) *La Réforme sociale en France.*
(3) *Méthode sociale*, p. 73.
(4) Darwin, *Esquisse d'un Enfant*, "The Mired" 1877.
(5) Le Play, passim. - De Maistre ha fatto questa osservazione: "Tutte le nazioni del mondo, spinte da questo solo istinto che mai inganna, hanno sempre confidato l'educazione della gioventù ai preti, e ciò non appartiene solamente al cristianesimo. Tutte le nazioni hanno pensato egualmente. Alcune anche, nell'alta antichità, fecero della scienza stessa una proprietà esclusiva del sacerdozio. Questo concerto unanime merita una grande attenzione, poiché non è mai avvenuto ad alcuno di contraddire impunemente il buon senso dell'Universo" (*Œuvres complétes*, VIII, p. 165).
Ed altrove, parlando di ciò che era avvenuto durante la Rivoluzione e che noi rivediamo a' nostri giorni, egli disse: "La coscienza paterna, il più incorruttibile dei giudici, non è ingannata dai ciarlatani repubblicani. Si son visti in certi dipartimenti uomini altolocati confidare i loro figliuoli a quei medesimi preti che essi oltraggiavano nei loro manifesti civili e che avrebbero condannato alla morte se la gendarmeria nazionale glieli avesse condotti dinanzi" (VIII, p. 439).
(6) *Réforme sociale,* t. III, pp. 64-65.
(7) *L'organisation de la famille*, p. 109.
(8) Le Play, d'après sa *Correspondance*, p. 223.
(9) Ibid., p. 359.
(10) Ibid., p. 414.

CAPITOLO XXII - **LA CREDENZA NELLA BONTÀ NATIVA DELL'UOMO, CAUSA DELLA NOSTRA DECADENZA**

"L'errore ancor più che il vizio perde i popoli". Bisogna ripetere questa frase di Le Play. Egli è certo che non vi ha decadenza fatale per i popoli, come non havvi fatale progresso. Progresso e decadenza devono cercare le loro cause altrove che nella fatalità. Queste cause sono i buoni o i cattivi costumi, le leggi giuste o le leggi perverse; le istituzioni benefiche o le istituzioni nefaste. Ma leggi, istituzioni, costumi provengono dalle idee. Vi ha delle idee che portano frutti di morte: sono gli errori; vi ha delle idee che portano frutti di vita: sono le verità.
"Incominciando dal Vangelo, ha detto de Bonald, terminando col *Contratto Sociale,* tutte le rivoluzioni che hanno cambiato in bene od in male lo stato generale della società, non hanno avuto altre cause che la manifestazione delle grandi verità, o la propagazione dei grandi errori". (1)
Si conosce quale fu la rigenerazione che il Vangelo operò nel mondo; si scorge la decadenza che da un secolo subisce la società particolarmente in Francia. Le Play volle conoscere la causa prima di questa decadenza; egli la cercò con una perseveranza infaticabile in tutti i paesi dell'Europa ed anche in Asia ed in Africa, e la sua conclusione si è che la fonte dei nostri mali sta nell'errore predicato da Gian Giacomo Rousseau, opposto all'insegnamento della Chiesa intorno allo stato in cui, nascendo, sì trova l'uomo. Egli ha constatato che tutti i costumi e tutte le leggi che contribuirono alla prosperità dei popoli e delle famiglie ebbero il loro punto di partenza nel credere al pervertimento originale dell'umanità, e che la negazione di questa decadenza aprì le porte a tutte le idee, a tutte le leggi, a tutte le pratiche che hanno cominciato e che precipitano la nostra decadenza.
Nel libro ch'egli pubblicò perché fosse il "Programma delle Unioni della Pace sociale" e che intitolò *La Réforme en Europe et le Salut de la France,* consacrò il primo capitolo a quello che egli chiama: *Le faux principe de 89 et ses consequences logiques*; vi reca la prova, con dei fatti che accadono tra noi, che la negazione del peccato originale è per la Francia decaduta la spiegazione della sua rovina.
"Dopo il 1789 la costituzione sociale della Francia ha subito undici trasformazioni, operate con modi più o meno violenti. In media è una rivoluzione ogni otto anni, o, per dir meglio, è la rivoluzione in permanenza. Alcuni successi dovuti alle forze accumulate, sotto i regimi anteriori, hanno potuto mascherare da principio le inevitabili conseguenze di una tale instabilità. Ma a queste effimere prosperità, sono definitivamente succedute catastrofi inaudite. La perdita delle nostre frontiere del secolo XVII ha chiuso l'èra delle illusioni, e la verità ci apparisce in tutta la sua luce.
"Uscendo dalle loro vie tradizionali i nostri padri (dell'89), si diedero con ardore alla creazione di un regime senza precedenti; essi vollero ad ogni costo sciogliere un problema insolubile. Questi vani sforzi hanno la loro sorgente

nelle false dottrine che avvelenarono la fine del secolo XVIII e che aveano trovata la loro principale formola nel *Contratto Sociale* di G. G. Rousseau.
"Il più grave ed il più pericoloso di questi errori, la vera origine delle nostre rivoluzioni, è il falso principio che pretendono di mettere in pratica i novatori del 1789, il principio che afferma la perfezione originale. Secondo i seguaci di questa novità, il fanciullo sarebbe naturalmente portato al bene, e non avrebbe che a seguire le sue inclinazioni per essere buono e virtuoso. La società, così composta d'uomini "della natura", godrebbe senza sforzo della pace e della felicità che sarebbero come i frutti spontanei d'ogni società libera. Fin d'allora, per gli uomini imbevuti di questo errore, il male i cui guasti furono sempre manifesti, anche fra i popoli prosperi, sarebbe unicamente imputabile alle misure coercitive che, dopo le prime età, hanno incessantemente cangiate e contraddette le tendenze naturali dell'umanità.
"I nostri padri, difficilmente lo si comprende, si sono invaghiti di questo falso concetto della natura umana, ed in ciò si sono messi in contraddizione formale coll'esperienza di tutti i tempi. La più grossolana delle balie, come la più perspicace delle madri può accorgersi ad ogni istante che la inclinazione al male è predominante nel bambino. I grandi pensatori che osservarono personalmente l'infanzia, giunsero alla stessa conclusione. Infine tutti i grandi maestri che formarono gli uomini eminenti, non vi sono riusciti se non reprimendo con una costante sollecitudine le inclinazioni viziose dei loro discepoli.
"Quando si ammette la perfezione originale come un fatto, malgrado l'evidenza e la ragione, la logica ne fa derivare, come da una sorgente impura, molti falsi dogmi da cui sono usciti i flagelli scatenati dalla Rivoluzione francese e l'avvilimento attuale della nostra patria. Infatti, se gl'individui nascessero nello stato di perfezione, si commetterebbe un attentato contro l'ordine naturale restringendo la libertà: si violerebbe la giustizia tollerando l'ineguaglianza delle condizioni; infine, da per tutto ove questi due abusi sono consacrati dalle istituzioni, gli uomini di cuore, i buoni cittadini avrebbero non solamente il diritto, ma il dovere di ribellarsi contro di esse. Incominciando col negare la colpa originale, i promotori della Rivoluzione furono in tal guisa condotti a prendere in odio ogni freno che incomodava le loro inclinazioni, e a disprezzare ogni costume perciò solo che avea fatto resistenza. Per questi novatori impazienti di ogni regola, rigettando interamente il passato per islanciarsi nell'avvenire, quanto più una tendenza era veneranda, tanto più era oppressiva, e bisognava affrettarsi a distruggerla. Nessuna conquista sulle autorità tradizionali ha potuto soddisfarli e placarli. Si sono sempre trovati fra di loro uomini più ardenti dei loro predecessori, pronti a tentare nuove usurpazioni ed a rivendicare come beni assoluti "la libertà sistematica, l'eguaglianza provvidenziale, ed il diritto di ribellione".
"In breve, la credenza nella perfezione originale del bambino ha rapidamente affievolito le forze morali della nostra stirpe. Essa le ha fatto perdere nel corso d'una generazione, il posto che aveva occupato alla testa dell'Europa fino al

1789. D'allora in poi, i falsi dogmi hanno continuate la loro opera funesta; essi paralizzarono tutti gli sforzi di un popolo intelligente e laborioso; nel 1871 han fatto della Francia la più infelice delle nazioni".
In tutte le sue opere, Le Play ritorna su questa causa della nostra decadenza, ch'egli giudica la principale. Nel 1871, egli pubblicò un piccolo scritto intitolato: *La Paix sociale, Risposta alle questioni che si fanno nell'Occidente dopo i disastri del 1871*. Nel paragrafo secondo, egli studia "le cause del disastro", e dice: "Il più pericoloso degli errori contemporanei, la causa principale dei nostri mali, è la dottrina che fu propagata nella metà dei secolo XVIII dal *Contrat Social* di G. G. Rousseau; quella che, contro l'evidenza, nega nell'umanità l'esistenza della colpa originale ... D'altronde, la credenza nella perfezione originale non ingenera solamente le rivoluzioni che ci spingono alla decadenza, ma conduce a negare i principii e le pratiche che sono il fondamento di ogni prosperità". (2)
Le Play non è solo a parlare così.
In un libro pubblicato dieci anni fa sotto il titolo: *Les lois psychologiques de l'évolution des peuples*, il dott. Le Bon disse: "Si è cercato di persuadere che tutti gli uomini nascono egualmente intelligenti e buoni, e che le sole istituzioni aveano potuto pervertirli! È un secolo e mezzo appena che certi filosofi hanno lanciato nel mondo l'idea di eguaglianza degli individui e delle razze. Questa idea ha scosse le basi delle vecchie società, ingenerato la più formidabile delle rivoluzioni, e gettato il mondo occidentale in una serie di convulsioni delle quali non è possibile prevedere il termine".
Un altro medico, il dott. Fressinger, che non si è mai vantato, che noi sappiamo, di clericalismo, ebbe il coraggio di fare la medesima dichiarazione in un articolo di medicina:
"Vi ha nell'organizzazione attuale della nostra società e alla sua testa, un vizio fondamentale, un errore psicologico gravido di conseguenze.
"Il governo moderno, e ciò nella maggior parte dei paesi d'Europa, ha sposato l'utopia di Rousseau. Egli crede alla bontà naturale dell'uomo, confida nella giustizia de' suoi sentimenti, si lascia guidare dal lume della sua mente. Consegnando alle moltitudini le chiavi dei loro destini, egli ha manifestata la sua confidenza in esse e la sua illusione. Ha creduto al progresso quotidiano e graduale nelle vie di moralità e di intelligenza, ad una marcia continua verso il progresso. È stato ottimista, e, per questo modo di vedere il mondo, ha falsato la forza sociale.
"In preda alle sue volontà libere e non contrariate, l'uomo non si eleva, ma ritorna a' suoi impulsi nativi. Fa capolino l'istinto primitivo, si manifesta il ritorno al bruto. L'alcoolismo è il primo tratto che segna questo avviamento.
"La *Religione cristiana nella sua essenza era inspirata da una conoscenza ben altrimenti profonda del cuore umano.*
"Non era in discussioni da caffè e in discorsi parlamentari che si elaborava il dogma filosofico che le serve di base. Questo dogma *è pessimista, perciò morale, perché, coll'affermazione del peccato originale, esso imprime la*

nozione dello sforzo e del rialzamento, prescrive di cancellare la macchia, di correggersi, di ridurre il difetto di nascita a forza di costante volontà e di travaglio indefesso sopra se stesso; impone a tutte le istituzioni sociali di impregnarsi di questo spirito, di formare dei freni, di opporre una diga ai traboccamenti impellenti delle passioni.
"Oggi, le religioni sono crollate e la struttura sociale minaccia rovina. *L'uomo non è più l'essere spogliato de' suoi vizi innati*. È il re assoluto, perfetto, infallibile, il despota che moltiplica i suoi ordini e si abbandona al corso forsennato dei suoi appetiti".(3)
Blanc de Saint-Bonnet dice pure: "Non si potrebbe più dubitarne, l'errore che, ai nostri giorni, ha fatto crollare la politica, poi l'educazione, scadere le leggi, i costumi e l'autorità, sparire le scienze morali, cadere in rovina la società intera, è l'oblio del primo fatto della storia, l'oblio della caduta dell'uomo".
Più recentemente, F. Brunetière, confutando certi scrittori che negano l'azione riflessa delle idee sulla vita pratica degli uomini o sulla costituzione delle società, diceva: "La credenza alla bontà nativa della natura umana ha vinto l'idea cristiana in un gran numero d'uomini. Essa ha tutto modificato, i costumi e la legge, la famiglia e l'educazione, la politica e la morale, il fine stesso e il concetto della vita".
"La sola dottrina del peccato originale - disse a sua volta Mons. Ketteler - può diffondere una luce di verità sulla situazione presente. Questa dottrina fondamentale di tutto il cristianesimo può sola spiegarci in qual modo le verità naturali possano essere disconosciute, i sentimenti più nobili negati, come l'uomo possa divenire inumano".(4)
Se noi dunque vogliamo fermare la nostra decadenza, manifesta agli occhi di tutti, se vogliamo rialzarci e rientrare nelle vie che ci aveano condotti alla testa della civiltà, fa mestieri, innanzi tutto, che noi ritorniamo nel posto in cui l'insegnamento della Chiesa ci avea collocati e che una esperienza ahi! troppo crudele afferma essere unicamente vero e salutare.

---

(1) *Théorie du pouvoir*, t. I, p. 7.
(2) P. 8 e 10.
(3) *Médecine moderne,* 11 mai 1898. *L'alcoolisme national.*
(4) Uno dei sei sermoni pronunciati a Magonza. (Traduzione di Decurtins).

CAPITOLO XXIII - **ALTRI FALSI DOGMI**

Le Play parla di altri falsi dogmi, ai quali egli attribuisce, sebbene in seconda linea, i flagelli scatenati nel mondo dalla Rivoluzione francese e l'avvilimento attuale della nostra patria.
Quali son dessi? In qual modo derivano dalla negazione del peccato originale, e come hanno potuto avere una influenza così funesta sulla società?
Questi falsi dogmi sono la libertà, l'uguaglianza, la sovranità del popolo, la illegittimità della proprietà.
Come derivano essi dall'affermazione della bontà nativa dell'uomo? È facile il vederlo. Se l'uomo è buono, se niente lo vizia, se è originariamente perfetto, egli deve essere libero. Se la natura umana è quale deve essere, ha il diritto di potere obbedire alla sua legge come tutti gli altri esseri, di seguire tutti i suoi istinti, e di spiegare tutte le sue energie. Contrariarla, imporle degli ostacoli è un delitto. L'autorità che si è costituita per porre dei limiti alla libertà è illegittima e malvagia; i suoi codici, i suoi giudici, i suoi carnefici non servono che ad impedire ciò che deve essere considerato come il bene, che, presso noi come presso gli altri esseri, deriva dall'obbedienza alle leggi della natura propria di ciascuno.
Se gli uomini sono tutti buoni, devono essere socialmente eguali: l'ineguaglianza delle condizioni è la suprema ingiustizia, fonte e principio di tutte le altre.
Se sono buoni, è inutile il governarli; il potere è una superfetazione tanto malvagia quanto illegittima. Il popolo può e deve governarsi da se medesimo, egli è sovrano.
Infine, se gli uomini sono socialmente eguali, hanno tutti i medesimi titoli a godere i beni di questo mondo; ed ogni proprietà è un furto fatto alla comunità.
Queste conseguenze del principio posto da G. G. Rousseau furono subito comprese; e, senza ritardo, si trovarono certi uomini che le fecero passare dall'ordine logico nell'ordine reale.
"Nelle classi medie ed inferiori - dice Mallet du Pan - Rousseau ebbe cento volte più lettori di Voltaire. Ho udito Marat nel 1788, leggere e commentare il *Contratto Sociale* nelle pubbliche passeggiate cogli applausi d'un uditorio entusiasta. È Rousseau che ha inoculato nei Francesi la dottrina della sovranità del popolo e delle sue ultime conseguenze. Appena potrei citare un solo rivoluzionario che non si sia lasciato trasportare da queste teorie anarchiche e non desiderasse ardentemente di tradurle in pratica. Questo *Contratto Sociale,* che discioglie la società, fu il Corano degli oratori del 1789, dei Giacobini del 1790, dei repubblicani del 1791 e dei forsennati più crudeli".(1)
Robespierre sapeva quasi a memoria il *Contratto Sociale* che non l'abbandonava mai.(2)

La Bastiglia venne demolita per far capire che non si voleva più repressione. Il re venne ucciso per disfarsi dell'autorità. E siccome l'autorità. come tutte le cose necessarie, non cessa di rinascere sotto nuove forme, quando le forme antiche sono state distrutte, la inafferrabile libertà è continuamente seguita da nuove insurrezioni.
La gerarchia è l'opposto dell'eguaglianza, come la dignità reale è l'opposto della sovranità del popolo. Esse furono abbattute ambedue nello stesso tempo. Non vi son più classi, non più famiglie costituenti le diverse basi dell'edificio sociale; la società non è meglio costituita che gli individui, mucchio di polvere esposta al soffio di tutti i venti.
Resta la proprietà, tanto ingiusta quanto la gerarchia, e di una ingiustizia che offende di più, perché dà agli uni, ad esclusione degli altri, il godimento dei beni che devono appartenere a tutti, essendo i doni della natura appartenenti all'umanità. Perciò le si è fatto subire più d'un assalto e son prese le disposizioni per liquidarla in breve.
Le Play non si è dunque per nulla ingannato. Egli ha visto chiaro; ha detto vero quando ha fatto derivare dall'errore predicato da Gian Giacomo i falsi dogmi della libertà, dell'uguaglianza, della sovranità del popolo, della illegittimità della proprietà; egli ha parimenti visto bene, e detto parimenti il vero quando affermò che da questi falsi dogmi sono usciti, e la Rivoluzione, ed i flagelli ch'essa ha scatenato sul mondo, e l'avvilimento attuale della nostra patria.
Ma bisogna procedere più innanzi. Occorre dimostrare che questi falsi dogmi giungono fino a rendere impossibile la società umana, e se non prestiamo ascolto alla voce di Roma, la quale ci dice che l'Immacolata è, nel genere umano, una eccezione unica, se il fatto della decadenza umana non è di nuovo altamente proclamato, se le istituzioni sociali continuano a porsi fuori di questo fondamento, noi precipiteremo in una irremediabile rovina.
La società umana, quale esiste dal principio del mondo, non solo qua e là, ma sempre e da per tutto, in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi, ci presenta le medesime istituzioni: l'autorità e la penalità, la proprietà e la gerarchia.
L'autorità ha assunto ed assume diverse forme, ma si trova nella sua essenza presso le nazioni più incivilite, come presso le più barbare. Inoltre dappertutto l'autorità ha istituito la penalità con codici per determinarne i diversi gradi, i tribunali per infliggerla, la forza pubblica per applicarla.
In nessuna società si vedono i cittadini posti nello stesso grado. Dappertutto sono ordinati gli uni al disopra degli altri; dappertutto vi sono superiori ed inferiori; e mille gradi conducono insensibilmente le condizioni più umili alle più elevate.
Dappertutto altresì, la prima cosa che fa saltare agli occhi questa ineguaglianza, è la proprietà.
Ove queste cose punto non esistono, è la selvatichezza; ove si trovano in istato rudimentale, è la barbarie; e la loro maggiore o minore perfezione segna i diversi gradi di civiltà.

Se così è sotto tutti i climi, e se fu così in tutte le epoche del genere umano, se sempre e dovunque si riscontra la proprietà, la gerarchia e l'autorità, è mestieri riconoscere in ciò una causa generale e necessaria che s'è imposta dovunque, che ha agito dappertutto, producendo dovunque i medesimi effetti, e costituendo nella stessa guisa le diverse società.
Quale fu questa causa? Che cosa è che fece sentire dappertutto la necessità dell'autorità e della penalità? Che cos'è che ha istituito dovunque la proprietà e la gerarchia? D'onde derivano queste cose?
Per aver la risposta a questa dimanda, bisogna vedere qual ufficio adempiono queste cose, per qual fine vi si fece ricorso, o perché e come esse si sono imposte.
Che fa l'autorità nel suo legittimo esercizio? Essa restringe la propagazione del male, favorisce l'espansione del bene. È in ragione di questo doppio servigio di cui sono obbligati riconoscere l'assoluta necessità, che gli uomini consentono di piegar la testa al giogo dell'autorità. È contro il male che l'autorità ha compilato i suoi codici, istituito i suoi tribunali, armato la sua polizia; com'è in vista del bene da sostenere, sviluppare e propagare che si è alleata alla religione, ha accettato o dimandato i suoi soccorsi ed ha protetto la sua azione. Senza il male, l'autorità non avrebbe ragione di essere; se tutti gli uomini fossero naturalmente buoni, non avrebbero mestieri di essere governati; la società sarebbe fondata, non sopra l'autorità, ma sopra la libertà, le tribù selvaggie dell'Africa e dell'America avrebbero offerto lo spettacolo della grandezza umana portata al suo più alto punto, e l'Europa co' suoi governi e con tutte le sue forze restrittive avrebbe condotto l'umanità all'infimo grado di abiezione. È vero tutto il contrario. I popoli non si formano, non si costituiscono, non si conservano, non si sviluppano e non si elevano che sotto l'egida dell'autorità. Tutta la storia è là per attestarlo.
Come l'autorità, così l'eguaglianza e la proprietà si trovano là dove gli uomini sono costituiti in società; non solo l'ineguaglianza che deriva dalla disuguale ripartizione che la natura fa de' suoi doni fisici ed intellettuali, ma eziandio l'ineguaglianza sociale, che consiste in ciò che, indipendentemente da questi doni, gli uomini sono costituiti gerarchicamente, gli uni negli alti posti della società, gli altri nei posti inferiori. Se questa ineguaglianza si constata dovunque gli uomini sono riuniti in società, è mestieri ch'essa sia, al pari dell'autorità il risultato necessario d'un fatto inevitabile. Quale è questo fatto? È ancora la presenza del male in seno all'uomo, e per conseguenza in seno alla società. L'uomo che trionfa del male, in se stesso si eleva moralmente sopra coloro che vi si abbandonano. E se per l'educazione, egli comunica la sua forza morale a' suoi figli, se questi figli trasmettono a loro volta le buone abitudini e le tradizioni che hanno ricevute, le famiglie, in cui queste tradizioni sono osservate, emergono insensibilmente sopra le altre. Le schiatte che così seguono il bene, non progrediscono tutte ad un medesimo modo, né raggiungono nel medesimo tempo i diversi gradi della perfezione. Questi gradi diversi costituiscono la gerarchia sociale.

Questa superiorità morale non tarda a produrne molte altre.
Ed in primo luogo l'ineguale possesso dei beni di questo mondo. È necessario di dire che la proprietà si associa alla moralità, cioè all'energia maggiore spiegata da questo che non da quello per vincere il male e praticare il bene? Come non vederlo? La vita dell'uomo vuol essere mantenuta con alimenti quotidiani; se questi mancano, egli se ne muore. Questi alimenti la terra li produce, ma non li dà se non mediante il lavoro. Dio e la ragione sono d'accordo per dire che il frutto del lavoro appartiene a colui che colla sua fatica l'ha fatto nascere. Di qui la proprietà del pane necessario al sostegno della vita. L'uomo che lavora più del necessario al suo stretto mantenimento e che sa porre un freno a' suoi appetiti, non perde il diritto di possedere quello che ha prodotto; egli l'ha fatto suo col proprio lavoro, lo fa doppiamente suo colla virtù che spiega per non darsi in balìa delle sue cupidigie. L'accumulazione dei prodotti così conservati, forma il capitale o la proprietà fissa, e la quantità più o meno grande di questo capitale che sta nelle mani di ciascuno, stabilisce fra i cittadini una prima ineguaglianza, non fisica né intellettuale, ma sociale.
L'indipendenza delle necessità della vita che creano i beni precedentemente accumulati, permette a quelli che li possedono di occuparsi dei loro fratelli, di consacrarsi alla conservazione ed allo sviluppo della prosperità generale. Se lo fanno, essi entrano per ciò stesso in una gerarchia d'ordine superiore a quella basata sulla proprietà, la gerarchia dei migliori. E siccome è naturale lasciar la direzione della società a quelli che hanno tracciato la via del bene e che vi chiamano i loro fratelli collo spettacolo che offrono, nella propria persona, della dignità che conferisce a quelli che lo praticano, i migliori sono divenuti l'aristocrazia.
L'ineguaglianza sociale, la gerarchia sociale provengono dunque dalla diversità dei meriti. Esse segnano la grandezza e la perseveranza degli sforzi che sono stati fatti non solamente dall'individuo, ma dalla successione delle generazioni d'una stessa famiglia, per lottare contro le tendenze originali, per liberarsi dal male e per sublimarsi nel bene.
Esiste dunque il male nel cuor dell'uomo, e la caduta originale spiega e giustifica la proprietà e la gerarchia, come spiega e giustifica l'autorità. La negazione della caduta rende nello stesso tempo illegittimi l'impiego dell'autorità, la gerarchia fra gli uomini, ed ogni proprietà acquisita fino al giorno d'oggi. E perciò coloro che traggono le ultime conseguenze dal falso dogma di G. G. Rousseau, i socialisti, vogliono abolire la proprietà, proclamare l'eguaglianza o l'assenza della gerarchia, la libertà o l'abolizione d'ogni autorità: in una parola, distruggere la società. Il socialismo deriva dalla dottrina dell'immacolata concezione dell'uomo.
Questo non è punto sfuggito a Proudhon. "Cosa singolare! - dice egli - il socialismo moderno risale all'anatema fulminato dall'autore dell'Emile contro la società. Rousseau non ha fatto che dichiarare in una maniera sommaria e definitiva quello che i socialisti ridicono in dettaglio ed in ciascun momento,

del progresso: cioè che l'ordine sociale è imperfetto e che qualche cosa vi manca sempre".
Più lungi:
"Il socialismo aiutato dall'estrema democrazia, divinizza l'uomo, negando il dogma della caduta, e, per conseguenza, butta giù dal trono Iddio, ormai inutile alla perfezione della sua creatura ...
"Noi siamo posti fra due negazioni, due affermazioni contradittorie: l'una che, colla voce dell'antichità tutta quanta, mettendo fuori di causa la società e Dio, riferisce all'uomo solo il principio del male; l'altra che, protestando a nome dell'uomo libero, intelligente e progressivo, rigetta sull'infermità sociale, e, per necessaria conseguenza, sul Genio creatore ed ispiratore della società, tutte le perturbazioni dell'universo".(3)
Poiché il socialismo deriva dalla negazione del peccato originale, niente di più radicale è stato proclamato contro di lui, quanto la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, privilegio che a Lei solamente s'appartiene. Niente di più potente può essere opposto al grande errore ed alla grande minaccia del giorno, quanto la dottrina della caduta originale con tutto ciò ch'essa reclama: la penalità, necessaria per l'uomo che resta nel male; l'ineguaglianza, frutto dei diversi gradi onde le anime ritornano al bene; la proprietà, conservazione del capitale negato al godimento; le aristocrazie, zone secondo le quali una popolazione s'eleva successivamente nelle vie del risparmio, della giustizia, dell'onore, della carità e della santità; ed infine, l'autorità che protegge le fasi di questa vegetazione d'un popolo e de' suoi diritti acquisiti in seno ad una stessa unità nazionale.

---

(1) *Mercure britannique,* t. II, p. 350.
(2) La lettura di questo corano della Rivoluzione non è cessata. Il P. Constant afferma che in un soggiorno ch'ei fece nel 1890 a Romans poté convincersi che gli operai leggevano assiduamente il *Contratto Sociale.* "Vi è da dubitare - egli dice - ch'essi comprendano tutto ciò che leggono. Ma non è lì la questione. Il fatto del Magistero rivoluzionario di Rousseau e della sua continuità fino ai nostri giorni risulta da questo particolare".
(3) Proudhon, *Système des Contradictions économiques*, t. I, pp. 344-348.

CAPITOLO XXIV - **I SOFISMI DI ROUSSEAU E LA DEMOCRAZIA**

L'articolo III della Dichiarazione dei diritti dell'uomo dice: "Il principio d'ogni autorità esiste essenzialmente nella nazione".
Questa dichiarazione è contraria alla ragione nonché alla fede.
Sempre e dappertutto la ragione umana ha pensato e detto che l'autorità appartiene alla causa, il potere su ciò che è prodotto a chi l'ha prodotto. In conseguenza, il principio di ogni autorità risiede *essenzialmente* in Colui che è la causa prima, e le cause seconde hanno, sui loro effetti, un'autorità derivata dalla sorgente dell'essere. L'autorità suprema o la sovranità assoluta è in Dio nostro primo Autore, Colui, dal quale teniamo tutto ciò che siamo e tutto ciò che abbiamo. A lui spetta di governare la nostra vita, di reggere la nostra persona per condurla alla perfezione che egli aveva in vista nel crearci, nel redimerci e nell'inviarci il suo Spirito santificatore.
Al disotto di questo Sovrano Signore, e partecipanti sotto la sua dipendenza, alla sua sovranità si trovano coloro ch'Egli ha chiamato ad essere ministri e strumenti della sua bontà creatrice ed educatrice; il padre sovrano della famiglia, il Papa sovrano della Chiesa; e, nella nazione, quello o quelli che hanno diritto sovra coloro che l'hanno fatta, che l'hanno difesa e guidata al conseguimento de' suoi destini.
Qui non dobbiamo occuparci della sovranità paterna né della sovranità pontificia, ma solamente della sovranità civile. Dire che il suo principio è essenzialmente nel popolo e che appartiene al popolo; che egli la conserva anche allora che la delega; che risiede in lui senza limiti, questa è la democrazia, quale è attualmente professata fra noi, quale è presumibilmente esercitata.
Questa democrazia è la negazione e la distruzione dell'autorità. Il suo principio è l'orgoglio nella sua più superba presunzione. Il signor di Montalembert lo disse assai bene, a proposito della Costituente: "La Rivoluzione, sotto il nome di *Democrazia,* non è che lo scoppio universale dell'orgoglio".
Ripugna all'orgoglio di riconoscere un padrone. Egli si dice libero, si dice sovrano; ed il sentimento della sua sovranità lo spinge a scuoterne tutti i gioghi, il giogo civile, come il giogo paterno ed il giogo ecclesiastico. E siccome egli vede che ogni autorità discende da Dio, si dichiara emanata da Dio, insorge contro Dio stesso. "Dio è il male" ha detto il democratico Proudhon. Questa bestemmia è ripetuta continuamente, sotto mille forme diverse, nei giornali democratici, nelle riunioni popolari ed anche nel Parlamento uscito dalla sovranità del popolo.
In qual guisa la democrazia è giunta a questo grado di empietà e di irragionevolezza? Eccolo. L'orgoglio umano, malgrado le sue pretensioni alla sovranità, non può fare sparire il male. Lo incontra dappertutto, ne soffre in tutti i momenti. Non può negare la sua esistenza, ma ciò ch'egli non vuole, si è di vederne il principio in se stesso. Non vuol punto riconoscere che il male

esce dalla sua natura corrotta per espandersi in tutte le cose; egli lo attribuisce alle cose stesse e particolarmente alle istituzioni sociali che i secoli hanno create. Perciò egli vuole distruggerle, sostituire loro un regime di libertà e di eguaglianza, un regime democratico senza precedenti nella storia dell'umanità.

E siccome la società si oppone, siccome si attiene a Dio ed alla sua autorità per non sprofondare nell'abisso che questa libertà e questa eguaglianza le scavano, l'orgoglio umano se la piglia con Dio, dice essere in Lui la sorgente d'ogni male, esser Lui il male e per conseguenza doversi abolire, o se non lo si può, scancellarne almeno il pensiero dalla mente degli uomini. Non è ciò che tenta la democrazia nell'ora presente con tutti i mezzi che il potere le concede?

Quest'orgoglio viene di lontano. Il primo soffio si fece sentire a Roma nel secolo XV. Esso uscì, abbiamo detto, dal petto degli umanisti per diffondersi poi su tutta l'Europa. Essi furono i primi, in seno al cristianesimo, a glorificare l'uomo a scapito del Creatore. Il soffio divenne procella colla Riforma; colla Rivoluzione si è fatto ciclone che tutto rovescia. Domani non si terrà pago di rovesciare, ma distruggerà e porterà via le stesse rovine.

Le sue stragi si propagano di nazione in nazione. Se i cristiani non s'oppongono alle sue invasioni, se da per tutto si trovano dei cattolici che lo favoriscono, sotto pretesto di cristianizzarlo, l'orgoglio democratico non tarderà più a stabilire effettivamente il suo regno nel mondo.

E l'orgoglio, padrone del mondo, chiama senza fallo sul nostro globo le folgori che in cielo hanno colpito l'orgoglio di Lucifero.

Perciò, Le Play aveva grande ragione quando diceva: "Bisogna assolutamente assalire di fronte, senza reticenza, la teoria democratica".

Leone XIII l'ha fatto meglio di ogni altro de' suoi predecessori. Pio VII nella sua Lettera apostolica a mons. di Boulogne; Gregorio XVI nell'Enciclica *Mirari vos*; Pio IX nella Enciclica *Quanta cura,* hanno condannato successivamente i falsi dogmi della Rivoluzione. Nessun Papa ha preso di mira così direttamente come Leone XIII il dogma democratico per eccellenza: la sovranità del popolo.

Nell'Enciclica *Immortale Dei* egli dice:

"Il potere pubblico non può venire che da Dio; Dio solo è sovrano signore di tutte le cose; tutte, quali che esse siano, devono necessariamente esser sottomesse ed ubbidire a Lui, di guisa che, chiunque ha il diritto di comandare, non tiene questo diritto che da Dio, capo supremo di tutti: *Ogni potere viene da Dio* (Rom. XIII)"

Nell'Enciclica *Diuturnum:*

"S'ingannano quei filosofi che fanno uscire la civile società da un libero contratto ed attribuiscono all'autorità la stessa origine".

In altra parte di questa stessa Enciclica: "È un errore il pretendere che tutto venga dal popolo; che per conseguenza l'autorità non appartenga in proprio a quelli che l'esercitano, ma a titolo di mandato popolare, e sotto riserva che la

volontà del popolo può sempre ritirare ai propri mandatari il potere che ha loro delegato".
Più lungi: "Quelli che amministrano le cose pubbliche hanno diritto di esigere l'obbedienza in tali condizioni che il rifiuto di sottomissione è un peccato. Ora non havvi uomo che abbia in sé o da sé ciò che gli è necessario per legare con un vincolo di coscienza il libero volere de' suoi simili; Dio solo come Creatore e Legislatore universale possiede siffatto potere; quelli che lo esercitano hanno bisogno di riceverlo da Lui e di esercitarlo in suo nome. "Non vi è che un solo Legislatore ed un sol Giudice che possa condannare od assolvere" (Giac. IV, 12)".
Abbiamo inteso Le Play attribuire alla teoria democratica i mali presenti della società. Leone XIII non parla altrimenti.
"Facendo derivare il potere pubblico dalla volontà del popolo, si commette in primo luogo un errore di principio, ed inoltre si dà all'autorità un fondamento fragile e senza consistenza. Siffatte opinioni sono come uno stimolo perpetuo alle passioni popolari che vanno crescendo ogni giorno in audacia e preparano la rovina pubblica. *Queste teorie intorno al potere hanno già cagionato grandi mali ed è a temere che questi mali in avvenire giungano fino ai peggiori estremi*".
Haller nella sua bell'opera: *Restauration de la science politique* ne dà la ragione: "Non havvi potere più terribile di quello che può commettere i più esecrandi delitti colla volontà di tutti o colorirli colla volontà di tutti. Le forze di una corporazione (specialmente quella dei mandatari della moltitudine) impiegate senza regola e senza freno e rivolte contro il cuore stesso della società, diventano più formidabili di tutte le altre. I diritti naturali ed acquisiti sono allora calpestati con maggiore impudenza che non da tiranni individuali, perché le passioni non sono mai così violente come fra eguali, e perché ciascuno si cela fra la turba dei complici e per conseguenza *si sottrae al timore stesso ed all'onta della responsabilità morale*".(1) Non è il quadro esatto di ciò che noi vediamo attualmente? Tocqueville dice altresì: "Io non conosco paesi in cui le rivoluzioni siano così pericolose come nei paesi democratici perché, indipendentemente dai mali accidentali e passeggieri, che inevitabilmente producono, corrono sempre rischio di crearne di permanenti e per così dire eterni".(2)
Si conosce ciò che il regime democratico ha prodotto in Francia un secolo fa. Il nuovo esperimento pel quale passiamo, ci adduce mali ancora maggiori, e mali che saranno permanenti, eterni, come dice Tocqueville, se non rigettiamo questa utopia.
Anche il sig. di Montalembert nel suo scritto: *Les interêts catholiques au XIX^e^ siècle,* pronunciava questa sentenza fino dal 1858: "Riconosco volentieri che la democrazia francese, questa grande dissoluta, che non ha fatto nulla di bene, nulla ha rispettato, nulla risparmiato, non merita guari di essere tenuta in niun conto, e si è in diritto di trattarla come i pazzi all'ospedale".

Mettere la democrazia all'ospedale non è affare per tutti; io credo anzi che nell'ora presente niuno sulla terra abbia forza per riuscirvi. Ma quello che tutti possiamo fare si è di raddrizzare le idee ed ottenere perciò che la democrazia muoia un giorno di sua buona morte.
È ciò che domandava già Le Play nel 1865: "In una società che rovina da tutte le parti, mi pare che dapprima si debbano raddrizzare le idee. È necessario migliorare il fondo delle cose alla luce dei principii".
Nel 1867: "La linea di condotta da seguirsi è di lavorare fino a tanto che si abbia un *credo* dottrinale ben determinato ... Temo che la salvezza non possa venire che da terribili catastrofi ... Che fare in questo disordine? Quello che gli Apostoli hanno fatto in mezzo alla corruzione romana: consacrarsi a propagare il vero ed il buono ... Credo che noi siamo più malati ancora del mondo pagano, almeno sotto certi rispetti, e dodici apostoli non sarebbero troppi".
Egli li cercava. Già nel 1861, annunciando al sig. de Ribbe che l'Imperatore gli avea dato la direzione della sezione francese all'Esposizione universale di Londra, egli esprimeva la sua gioia, non per l'onore che gliene veniva, ma perché questo ufficio lo metteva a contatto con molti uomini di tutti i paesi e gli permetteva di esercitare il suo apostolato. A questo fine egli creò le "Unioni" e la sua Rivista. Ed a' suoi discepoli diceva: "Tocqueville, malgrado la sua onestà, ha tutto falsificato, ha fatto all'Europa ed alla Francia in particolare, un male incalcolabile. Bisogna assolutamente assalire di fronte, senza riguardo, la tesi democratica". "Non si può mai insistere troppo su questo punto. Bisogna parlar alto e fermo, mostrar l'abisso aperto, gridar all'erta; ma bisogna nello stesso tempo conservar una fede inconcussa nel ritorno al bene, nell'energia vitale della Francia".(3)
Questo ritorno tarda molto. Quanti, anche fra i più fedelmente attaccati di cuore alla Francia tradizionale, rimangono persuasi di questo errore: la democrazia è un progresso sul regime gerarchico d'una volta!
È vero tutto il contrario. "Questa parola magica di democrazia - disse assai bene Paolo Bourget - non rappresenta che principii di regresso, la più completa dimenticanza delle leggi dappertutto inscritte nella natura; è perfettamente falso che il merito individuale possa arrivare ad tinto sviluppo utile se non è appoggiato su elementi familiari. È perfettamente falso che le maggioranze creino il diritto nazionale, poiché un popolo non è composto di soli viventi, ma è composto de' suoi morti e di quelli che verranno, di guisa che i viventi non sono che usufruttuari, la cui amministrazione, per conseguenza, è limitata. È perfettamente falso che il 1789 abbia segnato per la Francia un'èra di rigenerazione, e per lo contrario, se il nostro paese ha presentato dei segni di regresso di fronte alle nazioni concorrenti, è d'allora in poi.
"Queste falsità sono tuttavia sì coraggiosamente ripetute, sono state con tanta compiacenza svolte da brillanti scrittori, con tanto ardore e con tanta

insolenza proclamate, che è necessario un grande sforzo per rendersi persuasi della loro menzogna".(4)

---

(1) *Restauration de la Science politique*, t. I, cap. IX.
(2) *De la Démocratie*, t. II, cap. VII.
(3) Le Play, d'après sa *Correspondance.* Passim.
(4) Lettera di Paolo Bourget al conte Aymer de la Chevalerie, 10 giugno 1904.

CAPITOLO XXV - **DEMOCRATICI E DEMOCRATICI**

Un dogma falso ed empio fu stabilito al principio di questo secolo: La sovranità del popolo.
Una istituzione formidabile accompagnò ben presto questo dogma: Il suffragio universale.
Che ne derivò da questo dogma e dall'esercizio dell'istituzione?
Uno spettacolo senza precedente nella storia degli errori del genere umano; grandi masse di popolo che vengono officialmente a schierarsi in battaglia contro Dio.
Questo stato di cose appellasi la *democrazia*.(1)
Gli è, come abbiamo detto, che la democrazia è figlia dell'orgoglio, d'un orgoglio che da prima si rifiuta di riconoscere lo stato di decadenza in cui ci troviamo per effetto della colpa originale; poi d'un orgoglio più grande il quale, non potendo disconoscere l'esistenza del male di cui nega il principio, ha l'audacia di affermare che la sorgente si trova in Dio. e che, da Lui e dalle sue leggi, i flutti del male e della sventura si sono propagati nelle istituzioni umane. Per questo, l'orgoglio democratico si sforza di ribellare l'uomo contro il Sovrano Signore e di sostituire alle istituzioni che ressero le società dal principio del mondo, un regime di libertà, di eguaglianza, di divisione di beni e di sovranità del popolo, la cui malvagità si fa già tanto sentire oggi che si è ancora alle prime prove.
È questo regime che vorrebbe attuare ai nostri giorni, che istituisce, sotto i nostri occhi, la democrazia dei Gambetta, dei Ferry, dei Combes e dei Jaurès; è là che vanno a parare tutti i democratici conseguenti, fossero pur partiti dalle soglie del santuario, come i Lamennais ed i Charbonnel; slanciatisi alla ricerca di questa libertà, di questa eguaglianza e di questa sovranità, che reclama l'orgoglio democratico, essi s'incontrano nell'autorità di Dio, ed irritati di trovarlo sul loro cammino, si sollevano contro di Lui.
Ad alcuni questo termine mette orrore, e s'arrestano lungo la via. I punti di sosta segnano le differenti classi di democratici.
Esse sono numerose. È precisamente qui che si deve dire: *Tot capita, tot sensus*. Sicuramente, la distanza è grande fra Combes e Jaurès, da una parte, ed Harmel e Marco Sangnier, dall'altra. Tuttavia questi come quelli non si lasciano sfuggire occasione alcuna per dirsi democratici, apostoli e servitori della democrazia.
Il grande inconveniente, abbiamo detto, ed anche il grande pericolo di queste parole sta in ciò che sono mal definite o molto lontane dal loro primitivo significato, per poter convenire a persone le più estranee le une alle altre, e per poter significare cose le più differenti, per non dire le più opposte.
Tuttavia bisogna credere che in tutti i democratici, dai più radicali ai più moderati, vi è un punto di contatto; poiché, per quanto sieno differenti, quando si esaminano e vogliono definire se stessi, cadono sulla stessa parola,

né punto loro ripugna di far pompa dello stesso titolo, di schierarsi sotto la medesima denominazione, se pur non è in un medesimo partito.
Dov'è questo punto? Dov'è il contatto fra i democratici socialisti ed i democratici cristiani per non prendere che gli estremi?
È ciò che dobbiamo cercare.
Ma, innanzi tutto, è giusto riconoscere che vi sono democratici cristiani e democratici cristiani, e dobbiamo dire che noi intendiamo occuparci qui degli uni e per nulla degli altri. I primi non guardano che al nome, i secondi badano alla cosa.
Vi ha dei cattolici, uomini d'azione, ai quali piace far pompa del nome di democratico perché credono che un tal nome darà loro più facile accesso al popolo, al cui vantaggio vogliono consacrarsi. E Leone XIII, che li ha sì potentemente esortati a consacrarsi a pro delle classi popolari, non volle scoraggiarli, proibendo loro di usare questo vocabolo da essi prediletto. Tuttavia, pur lasciando loro questa facoltà, ha fatto capire che gli sarebbe stato più gradito che non lo usassero. "Da principio - egli disse - questa specie di beneficenza popolare non distinguevasi ordinariamente con alcun nome speciale. Il nome di socialismo cristiano da taluni introdotto, e di altre espressioni derivate da quella, sono cadute in disuso. In appresso piacque a molti, ed a buon diritto, di chiamarla *azione cristiana popolare*. In certi luoghi quelli che si occupano di queste questioni si son chiamati *cristiani sociali*. Altrove, la cosa medesima è chiamata democrazia cristiana, e quelli che vi si dedicano, *democratici cristiani*, mentre il sistema difeso dai socialisti è designato sotto il nome di *democrazia sociale*.
"Ora delle due ultime espressioni qui sopra enunciate, se la prima: "cristiani sociali" non solleva alcun reclamo, la seconda, "democrazia cristiana" ferisce molte persone ben pensanti che vi trovano un senso equivoco e pericoloso. Essi diffidano di questa denominazione per molti motivi. Temono che questa parola male dissimuli il governo popolare, o segni in suo favore una preferenza indicata da altre forme di governo. Temono che la virtù della religione cristiana sembri come ristretta agli interessi del popolo, mentre le altre classi della società sono in certo modo lasciate da un canto. Temono che, sotto questo nome ingannatore, non si nasconda qualche disegno di screditare qualsiasi potere legittimo, civile o sacro".
Sembra che dopo tali parole, sarebbe stato prudente e saggio abbandonare questo titolo "equivoco e pericoloso" di democratico cristiano. E difatti, i veri uomini d'azione più non lo usano.
Non è punto lo stesso di coloro che vogliono formare nella Chiesa una scuola od un partito, e che costituiscono la seconda classe dei democratici cristiani, quella cioè di coloro dei quali dobbiamo occuparci.
Essa esiste: "Noi siamo una Nuova scuola sociale, diceva la *Démocratie chrétienne* nel suo numero di marzo 1897, *ed un partito sociale Nuovo*. Fin d'allora ci era necessario un nome, un vessillo, e noi abbiamo preso quello di

democratici ... Ma noi non siamo democratici semplicemente, abbiamo voluto e vogliamo chiamarci "democratici cristiani".
Un partito sociale che si distingue col nome di "democratico"; una scuola che si toglie per bandiera: "la democrazia" non sono e non possono essere che una scuola la quale insegna che la sovranità appartiene al popolo; che un partito il quale vuole adoperarsi per conferirgli effettivamente questa sovranità. Si dimanda come la qualificazione "cristiano" possa attribuirsi a questa scuola e a questo partito.
È la questione che Mons. Manacorda, vescovo di Fossano e decano dell'episcopato piemontese, pose in una lettera pastorale pubblicata nel 1897: "Vi è una cosa che amerei sapere, ed è se, pigliando il titolo di cristiani, questi democratici intendono portare la loro democrazia nella Chiesa cattolica o nello Stato. Voler la democrazia nella Chiesa, la costituzione della quale è divina e la forma gerarchica immutabile, sarebbe un *tentativo sacrilego.* Volerla nello Stato, ciò non può essere un movimento cattolico sommesso all'autorità ecclesiastica ispirata dal Vangelo e dalla Chiesa, ma una insurrezione della plebe, a cui un cittadino onesto non può prender parte. Secondo Aristotele, la definizione del governo democratico è: *Democratia est principatus populi - vel popularis status - et est cum ad commodum egenorum respublica a pauperibus gubernatur*. È egli possibile che sia la classe infima della società umana, la plebe, come si esprime il nostro filosofo, che debba esser chiamata a governar l'altra?" Il Prelato confuta questa utopia col buon senso e colla storia. Egli dimostra che dappertutto e sempre, tutte le volte che la plebe ha trionfato menò seco la desolazione e la miseria.
La lettera termina con questa dichiarazione: "Noi siamo cattolici. Non ci occorre niente di più. La fede cattolica ci basta, noi non vogliamo saperne di fede democratica".(2)
Il partito e la scuola della democrazia cristiana, sebbene si dicano "nuovi" non sono da oggi: essi vengono da Lamennais, non dal Lamennais dell'*Essai sur l'Indifférence,* ma da quello dell'orgoglio ferito.
In una lettera indirizzata nell'ottobre 1848 all'*Ami de la Religion,* Montalembert, parlando dei discepoli di questa scuola e degli aderenti a questo partito, esprimeva in questi termini la pena che sentiva per la necessità di doverli avvertire e denunciare:
"Arrivo ora al punto più delicato, più difficile del soggetto che ho voluto con voi esaminare. Non lo affronto che con esitazione e con dolore. Con dolore, perché non si tratta più di combattere degli avversari, ma di criticare degli amici, dei fratelli. Ma dopo aver lungamente riflettuto, lungamente esaminato la nostra situazione, sento che obbedisco alla voce d'un dovere, e questo dovere lo compio non certamente collo spirito di lotta e di animosità, ma sibbene colla ferma risoluzione di non oltrepassare i limiti di un avvertimento fraterno".
Queste parole esprimono a meraviglia il nostro sentimento e la nostra volontà, ma indicano nello stesso tempo il nostro dovere.

(1) L'ab. Giuseppe Lémann, *La Religion du Combat*, p. 262.
(2) *L'Italia Reale* ha pubblicato per intiero questo documento episcopale commentandolo in una serie di articoli.

CAPITOLO XXVI - **DEMOCRAZIA SEDICENTE CRISTIANA**

Vi sono dunque attualmente dei cattolici, ed anche dei preti, i quali si presentano nella Chiesa di Dio, come fossero una scuola ed un partito, scuola nuova, partito nuovo; e questi, per meglio differenziarsi dai cattolici senza epiteti, si sono dati un nome speciale che serve a distinguerli dagli altri cattolici, a metterli in evidenza e ad avvertire il mondo della novità che vogliono introdurre.

Le denominazioni particolari nella Chiesa furono sempre accolte con riserva, perché, troppo spesso, son terminate cogli scismi. Siamo ben lontani dal dire e dal pensare che qui sia da temersi tanta sciagura; ma non vi è forse da temere per l'integrità dell'ordine sociale cristiano che si dice di voler ristabilire nella sua purezza, se pel concetto che se ne fa si è indotti a dare a quest'ordine un nome nuovo?

Almeno bisognerebbe che questo nome non desse appiglio a veruna discussione, che fosse tale da potersi approvare ed adattare da tutti. Ma disgraziatamente non è così. Quelli che formarono il partito, quelli che hanno creato la scuola, quelli che hanno scelto questo nome, essi medesimi sono obbligati a confessarlo.

La rivista mensile che ha preso per titolo le due parole, *Démocratie chrétienne,* ha pubblicato nel suo numero di dicembre 1897 un articolo intitolato: *L'Idea della democrazia cristiana* (secondo Toniolo). L'autore si sforza di esprimervi "il vero concetto della democrazia cristiana".

Naturalmente, egli si trova, fin da principio, dinanzi al termine stesso, al termine indice, ad una parola bandiera. Ecco ciò ch'egli ne dice, o piuttosto ciò che è obbligato a dirne, poiché evidentemente egli si sarebbe risparmiata la pena di criticare, se avesse potuto dispensarsi dal farlo.

"Questa parola - *Democrazia* - corrisponde ad una nozione, che tutto contribuisce a rendere imprecisa, cominciando dalla sua naturale complessità, fino ai ricordi storici ch'essa evoca ed alle ardenti polemiche che ha provocate" (pag. 459).

Non dimentichiamo essere questa la critica d'un amico; più ancora d'un partigiano, d'uno che ha tutto l'interesse di dire solamente ciò che non può tacere.

Ripigliamo dunque ciascuna delle sue osservazioni per vederne il giusto fondamento.

1° "La parola democrazia ha provocato - dice il nostro autore - ardenti polemiche". Coloro che l'hanno scelta ebbero dunque fin da principio la disgrazia di opporsi al fine che si erano proposti, poiché, secondo lo stesso redattore, in questo medesimo articolo, il fine era di "poter unire gli uomini e guidarli all'azione". L'azione non ha potuto essere una, né per conseguenza forte, come il Sommo Pontefice la voleva, poiché fin da principio è stato sparso sull'opera del Papa un germe di divisione.

2° "La parola *democrazia* evoca dei ricordi storici". Quali ricordi? Quelli della Rivoluzione e del Terrore, quelli dei tempi in cui i democratici gridavano: "Gli aristocratici alla lanterna!" e mettevano in esecuzione le loro minaccie. Perciò l'organo dei Circoli cattolici, la *Corporation,* sconsigliava l'uso di questa parola nel 1894 e dava del suo consiglio questa ragione: "L'aggettivo democratico non è peranco interamente sbarazzato dalle male compagnie che avea frequentate": compagnia terrorista alla fine del secolo XVIII, compagnia rivoluzionaria radicale nel 1848, compagnia internazionalista dopo il 1870, oggi compagnia socialista, la parola democratico si è associata a tutte.
Infatti, oggi, come altra volta, i più focosi rivoluzionari, i socialisti più risoluti continuano a chiamarsi *democratici*, e pretendono di essere i soli autorizzati dalle loro dottrine e dal loro stato di possesso a menare vanto di questo titolo. Di qui, quale confusione! Ecco che coloro i quali vogliono annientare tutto l'ordine cristiano e quelli che pretendono di restaurarlo si presentano al pubblico portando la medesima bandiera, emettendo lo stesso grido di riunione. Come sperare che esso conduca alla Chiesa ed a Cristo le popolazioni affascinate dalla Rivoluzione? allora sopratutto che i democratici della prima ora non cessano di dire - non senza una certa apparenza di ragione - che i democratici cristiani, sono falsi democratici, che hanno cavillato su questo titolo e che l'hanno tolto a chi appartiene per meglio ingannare il popolo
Di guisa che, dopo aver sollevato ardenti polemiche, allorquando volevano "unire", i democratici cristiani si trovarono assai impacciati a "guidare" le popolazioni come vogliono, fuori delle vie del socialismo.
3° Se almeno la parola fosse chiara, se essa dicesse col suo incontestabile significato a chi appartiene; se essa contenesse nella sua comprensione l'ordine cristiano e nient'altro che quest'ordine, si sarebbe potuto non tener conto delle difficoltà che la scelta potea sollevare, ed usarla egualmente. Ma niente di tutto questo. Il redattore stesso della *Democrazia cristiana* osserva che "la naturale complessità di questa parola la rende indeterminata".
Dicendo questo egli disse vero e disse troppo. Nell'uso attuale, la parola non è precisa, è vero; ma questo difetto non deriva dalla sua natura. Naturalmente e da se stessa, la parola democrazia non ha punto un significato complesso, ma è semplicissima. (1) Essa significa la sovranità del popolo: Democrazia, nazione governata dal popolo. Essa non è divenuta complessa, e per conseguenza, indeterminata, se non perché coloro che non possono ammettere la sovranità del popolo nel senso assoluto ed eterodosso, hanno voluto nondimeno far man bassa di essa ed inalberarla come una bandiera. Essi le hanno dato allora tutti i significati, gli uni meno chiari degli altri, che né l'etimologia, né l'uso antico giustificavano. Si sono sforzati di farvi entrare l'amor del popolo, l'interesse per la sua causa, la sollecitudine a farlo giungere alla meta: tutte cose eccellenti, ma tutte cose che il linguaggio cristiano sapeva esprimere con parole chiare, con parole usate da tanti secoli, che non

presentano alcun equivoco, e la prima di esse, quella che le contiene tutte, la carità, ha una origine divina. Perché ripudiarla? perché sostituirne un'altra sì poco degna di fiducia, che si presta a tante confusioni ed a tante polemiche?
Ah! si è che questa parola è di moda, e che il movimento democratico è un fatto, un fatto universale, irresistibile. È la scusa che si può udire o leggere tutte le volte che vien fatta l'obbiezione.
Sì, vi è nel mondo, nel mondo intero un movimento democratico.
E per cagione della sua esistenza e della sua forza il nostro Santo Padre il Papa ha pubblicato molte delle sue Encicliche, segnatamente quella sulla costituzione degli Stati e quella sulla condizione degli operai. Ma egli non ha detto che la Chiesa è democratica, né che i cristiani devono farsi o dirsi democratici.
Più tardi, verso la metà di agosto 1897, il signor Harmel in un indirizzo letto a nome del pellegrinaggio che egli avea condotto ai piedi del Santo Padre, lo mise per così dire nell'impegno di consacrare e la parola ed il partito che ne avea fatto il suo nome e distintivo. Egli avea detto al Papa: "Noi domandiamo specialmente la vostra benedizione pei battaglioni dell'avanguardia, pei gruppi della democrazia cristiana che qui hanno numerosi rappresentanti". Nella sua risposta il Papa non diede alcuna benedizione speciale, e si astenne dal pronunciare la parola democrazia.
L'anno seguente nuova istanza. Harmel espresse al Santo Padre la speranza ch'egli ha di vedere la democrazia cristiana ricondurre le masse del popolo nel seno della Chiesa. Nella sua risposta il Santo Padre non pronuncia una sola parola che possa applicarsi specialmente ai democratici cristiani. (2) Ma elevando il suo pensiero sopra ogni considerazione di persone e di partiti per esaminare questo movimento che agita il mondo e che tutti si accordano nel chiamarlo "democratico", crede venuto il momento di tracciare a questo movimento il cammino che deve seguire se non vuole metter capo alle più terribili rovine.
"Poiché voi fate allusione alla democrazia, ecco ciò che su questo soggetto dobbiamo inculcarvi.
"Se la democrazia s'inspira agli insegnamenti della ragione illuminata dalla fede; se, tenendosi in guardia contro le fallaci e sovversive teorie, accetta con religiosa rassegnazione e come un fatto necessario la diversità delle classi e delle condizioni; se, nella ricerca delle soluzioni possibili dei molteplici problemi sociali che sorgono quotidianamente, essa non perde mai di vista le regole di quella carità sovrumana che Gesù Cristo ha dichiarato essere la nota caratteristica de' suoi seguaci; se, in una parola, la democrazia vuol essere cristiana, essa darà alla vostra patria un avvenire di pace, di prosperità e di felicità. Se, al contrario, si abbandona alla rivoluzione ed al socialismo, se, ingannata da folli illusioni, agogna rivendicazioni distruggitrici delle leggi fondamentali sulle quali riposa tutto l'ordine civile, l'effetto immediato sarà, per la stessa classe operaia, la servitù, la miseria e la rovina".

Alcuni giorni dopo, l'*Osservatore Romano* si vide obbligato a protestare contro l'abuso che i democratici cristiani fecero subito del discorso del S. Padre ai pellegrini francesi, così in Italia come in Francia e nel Belgio. "Il S. Padre Leone XIII ha insegnato e spiegato in qual modo i cattolici possono essere democratici, senza dire perciò, come taluni l'hanno preteso, che si debba essere democratici per servire efficacemente agli interessi della Chiesa ed a quelli del popolo". (3)
In queste parole il nostro Santo Padre conformandosi ai doveri che gl'impone il suo supremo ufficio, si rivolge adunque alla società intera e le dice ciò che il movimento democratico ha di pericoloso e gli addita gli scogli che può incontrare e la direzione che gli si deve imprimere affinché, evitati questi scogli, esso produca effetti salutari.
Perciò il movimento sociale detto democratico deve ispirarsi agli insegnamenti della ragione. E infatti, sotto questo nome si coprono le "fallaci e sovversive teorie della Rivoluzione e del socialismo", che la ragione non può ammettere, e le "rivendicazioni che sono distruttive delle leggi fondamentali sulle quali riposa tutto l'ordine civile". Prestar orecchio a queste teorie, proseguire queste rivendicazioni, sarebbe per la classe operaia un mezzo sicuro di chiamare sopra se stessa "la servitù, la miseria e la rovina".
Ma le "illusioni" che quelle teorie fanno nascere sono tali che la ragione, se si abbandona a' suoi lumi naturali, non può preservarsene o liberarsene; fa d'uopo che essa invochi "i lumi della fede", fa d'uopo inoltre che s'inspiri "a quella carità sovrumana che Gesù Cristo ha dichiarato essere la nota caratteristica de' suoi seguaci nella ricerca delle soluzioni possibili dei molteplici problemi sociali che sorgono ogni giorno".
A queste condizioni, e solamente a queste condizioni, si potrà guardare in faccia il movimento democratico senza spavento. (4)
Nella Enciclica *Graves de Communi* e negli altri Atti pontificii che seguirono, Leone XIII ritornò su questa questione per dire ancora una volta quello che dovea essere l'azione popolare e quello che i democratici cristiani non devono nascondere sotto questo nome.
L'azione popolare cristiana deve tendere "al fine che quelli i quali guadagnano la loro vita col lavoro, sieno condotti ad una situazione più tollerabile, ed abbiano a poco a poco di che assicurare il loro avvenire". Leone XIII approva e loda molti mezzi adoperati per giungere a questo fine. "Tali sono - aggiunge egli - i soccorsi offerti agli ignoranti sotto il nome di Segretariato del popolo, le Casse rurali, le mutualità di assicurazione o di soccorso in caso d'infortunio, le associazioni di operai od opere di beneficenza del medesimo genere".
Ma l'azione popolare cristiana non deve limitarsi a questo; essa deve ancora adoperarsi ad ottenere che quelli che guadagnano il loro vitto con un lavoro manuale, sentano che non sono animali, ma uomini, non pagani, ma cristiani, acciocché possano in casa ed in pubblico praticare la virtù ed adempiere i loro doveri di religione; infine, acciocché camminino per tal modo con maggiore

facilità ed ardore verso il bene *unico* e *necessario*, verso quel bene supremo pel quale siamo nati.
Leone XIII fa osservare che se l'azione cristiana popolare si limita a proseguire il primo scopo senza occuparsi del secondo, i suoi sforzi non avranno alcun successo, nemmeno come sollievo corporale.
"È opinione di taluni - dice egli - che la *questione sociale,* come essi dicono, sia solamente una questione *economica,* mentre, al contrario, è incontestabile essere innanzi tutto una questione morale e religiosa. Ammettiamo, infatti, che sia accordato un doppio salario a coloro che lavorano *a giornata*; ammettiamo che la durata di questo lavoro sia ridotta; se l'operaio, come ne ha l'abitudine, porge orecchio a dottrine e s'inspira ad esempi che eccitano al disprezzo della Divinità ed alla depravazione dei costumi, succederà necessariamente che i suoi beni ed il frutto stesso de' suoi lavori svaniranno ... Sopprimete nell'animo i sentimenti di cui la sapienza cristiana è la sorgente e la guardiana; sopprimete la previdenza, la modestia, il risparmio, la pazienza, e le altre buone abitudini dell'anima; i vostri sforzi, qualunque sieno, riusciranno vani per apportare la prosperità. Tale è il motivo pel quale esortando i cattolici ad entrare nelle associazioni che hanno per fine di migliorare la sorte del popolo, noi non abbiamo mai permesso simili istituzioni, senza avvertirli in pari tempo che esse devono avere la religione come aiuto, come compagna ed ispiratrice".
Fin dalla sua prima Enciclica, Pio X parla nello stesso senso. "Noi vogliamo che siffatte associazioni tendano innanzi tutto e principalmente a far sì che coloro i quali vi si iscrivono compiano fedelmente i doveri della vita cristiana. Poco monta in verità che si discutano sottilmente molte questioni, che si discorra con facondia di diritti e di doveri, se tutto ciò sia disgiunto dalla pratica. I tempi che corrono richiedono l'azione; ma un'azione che tutta consista nell'osservanza fedele ed esatta delle leggi divine e delle prescrizioni della Chiesa, nella professione aperta e franca della religione, nell'esercizio della carità sotto tutte le sue forme, senza verun riguardo a se stessi ed a vantaggi terreni".
Nel *Motu proprio* sull'azione popolare cristiana, Pio X dice ancora: "... Questa democrazia cristiana deve essere intesa nel senso già determinato dall'Autorità, il quale, ben diverso da quello della democrazia sociale, ha per base i principii della fede e della morale cattolica".
Nell'Enciclica pubblicata nell'occasione del centenario di San Gregorio Magno, Pio X ritorna ancora su questo punto.
"La salvezza non può venire che da Cristo. "Imperocchè non havvi sotto del cielo altro nome dato agli uomini, mercé del quale abbiamo noi ad esser salvati " (Act. IV, 12). A questo Cristo convien dunque tornare; a' suoi piedi convien di nuovo prostrarsi per ascoltare dalla sua bocca divina le parole di vita eterna; poiché egli solo può additarci la via per la quale dobbiamo camminare per ottenere la salvezza, egli solo può insegnarci la verità e restituire la vita, avendo egli detto di se stesso: "Io sono la via e la verità e la

vita" (Giov. XIV, 6). Si è tentato governare le cose terrene separandosi da Cristo; si è cominciato a metter su l'edificio rigettando la pietra angolare, come Pietro rimproverava ai crocifissori di Gesù. Ed ecco di nuovo l'edificio così costrutto, si sfascia e ricade in capo agli edificatori e li stritola. Ma Gesù rimane pur sempre la pietra angolare della società, e di nuovo si verifica questa verità che fuori di lui non vi ha salvezza. "Questi è la pietra rigettata da voi che fabbricate, la quale è divenuta testata dell'angolo, né in alcun altro havvi salute" (Act. IV, 11, 12).
"Di qui di leggeri riconoscete, o Venerabili Fratelli, l'assoluta necessità che ci spinge tutti di risuscitare con la massima energia dell'animo e con tutti i mezzi onde possiamo disporre, codesta vita soprannaturale in ogni ordine della società umana: pel povero operaio che suda da mane a sera per guadagnarsi un tozzo di pane, e nei grandi della terra che reggono i destini delle nazioni. È da ricorrere innanzi tutto alla preghiera privata e pubblica, per implorare la misericordia di Dio onde ci assista col suo possente aiuto, e ripetergli le parole degli Apostoli sbattuti dalla tempesta: "Signore, salvateci, noi periamo" (Matt. VIII, 25).
"Ma ciò non basta ... È necessario inoltre inculcare convenientemente tutte le regole dei costumi a noi insegnate da Cristo, perché ognuno impari a vincere se stesso, a governare i moti e i desiderii dell'animo, a fiaccare l'orgoglio, a vivere soggetto all'autorità, ad amare la giustizia, ad esercitare la carità verso tutti, ad attenuare con l'amore cristiano l'amarezza che l'ineguaglianza delle condizioni introduce nella società civile, a distaccare il cuore dai beni della terra, a vivere contento dello stato in cui la Provvidenza ha posto ciascuno, cercando di renderlo migliore coll'adempimento dei propri doveri, ad anelare alla vita futura nella speranza del premio eterno. Ma sopratutto è necessario che questi principii s'insinuino e penetrino profondamente nel cuore, affinché la vera e soda pietà vi metta profonde radici, ed ognuno, e come uomo e come cristiano, riconosca non a parole soltanto, ma coi fatti, i propri doveri e ricorra con figliale fiducia alla Chiesa ed ai suoi ministri, per ottenere da loro il perdono delle colpe, ricevere la grazia fortificante dei sacramenti e riordinare la propria vita a norma dei precetti della fede cristiana.
"Ora, siccome tutte queste verità sgorgano necessariamente non solo dalla natura dei principii della rivelazione cristiana, ma eziandio dalle proprietà intrinseche che deve avere il nostro apostolato, voi ben vedete fin d'ora, Venerabili Fratelli, quanto vadano errati coloro che stimano di rendere servigio alla Chiesa e di compiere un'opera fruttuosa alla salute eterna degli uomini, allorché per una cotal prudenza profana sono larghi di concessioni ad una scienza di falso nome ...
"E così pure sbagliano gravemente coloro, che nell'occuparsi del pubblico bene, e sopratutto nel sostenere la causa delle classi inferiori, promuovono principalmente il benessere materiale del corpo e della vita, tacendo affatto del bene loro spirituale e dei doveri gravissimi che ingiunge la professione cristiana".

Sua Santità Pio X non lascia correre alcuna occasione per inculcare queste verità e queste regole di condotta. Ricevendo, nell'aprile 1904, i delegati della stampa cattolica del Belgio, disse loro: "Una gioia ben dolce è per me, miei cari figli, vedere fervorosi laici mettere in comune il loro zelo ed i profitti del progresso moderno per lavorare al miglioramento morale delle classi più modeste della società. Tanto più mi rallegro dei loro sforzi in quanto che uniscono alla sollecitudine degli interessi materiali, la cura assai più importante, degli interessi morali e religiosi. L'uomo è composto di anima e di corpo. Lavorare continuamente per migliorare le condizioni di quest'ultimo senza dare alla prima il posto che le spetta, è fare all'uomo più male che bene; perché aumentando le sue esigenze, si abbassa il suo ideale e lo si lascia disarmato dinanzi alle prove inevitabili della vita".
Tracciata così dal Sommo Pontefice la linea di condotta, è stata essa forse seguita da tutti i democratici cristiani ?
L'*Univers-Monde* del 16 settembre 1898, facendo il resoconto d'una conferenza tenuta a Cherbourg dall'ab. Naudet, riferiva questa dichiarazione di lui:
"La democrazia cristiana non è un partito confessionale". (5) Si sa che si è dato il nome di "confessioni" alle diverse sètte del protestantismo, quando si videro separarsi le une dalle altre per cagione dei loro simboli, o *confessioni* di fede. La framassoneria ha giudicato favorevole a' suoi disegni - che sono di confondere il cattolicismo colle false religioni - di impadronirsi di questa parola, di farla sortire dalle regioni protestanti, per far sì che abbracci da una parte il maomettismo ed il paganesimo, dall'altra la santa Chiesa. Dai giornali settarii, questa confusione è insensibilmente succeduta negli altri e ben presto nel linguaggio usuale.
Allorché dunque si dice: "La democrazia cristiana non è un partito confessionale", si dice e si vuol dire che, malgrado le apparenze del titolo che ha preso, questo Partito non è, né vuol essere un partito cattolico, nemmeno un partito cristiano.
La dichiarazione di Naudet, non è una di quelle frasi che possono sfuggire all'improvvisatore, e che non esprimono esattamente il pensiero. L'anno precedente, egli avea pubblicato nella *Quinzaine* (numero del 1° marzo 1897) un articolo in cui diceva sottolineandolo, come lo facciamo noi pure: "E, innanzi tutto facciamo questa osservazione capitale a nostro avviso, che cioè la *democrazia cristiana non è un partito confessionale*".
L'abate Garnier non parlava altrimenti nel suo giornale *Le Peuple Français.* Egli diceva (num. del 13 maggio 1899):
"I cattolici (non si tratterebbe più qui solamente di democratici cristiani, ma di tutti i cattolici), i cattolici devono essere d'ora innanzi "cattolici non confessionali". E ne adduceva questa ragione che: se i framassoni evitano di rivelarsi come tali per trascinare le popolazioni alla loro sequela, i cattolici potrebbero usare la stessa tattica".

La gran tattica per far entrare il movimento democratico che agita il mondo nelle vie cristiane sarebbe dunque quella di dissimulare le nostre qualità di cattolici colla stessa cura onde i framassoni cercano di nascondere la loro affiliazione alla setta anticristiana.
Noi non possiamo ricordar qui tutto ciò che l'ab. Dabry scrisse nel medesimo senso nella *Vie catholique*. Si potrebbe ritrovarlo, almeno in parte, nella *Semaine religieuse* della diocesi di Cambrai.
L'abate Gayraud è dello stesso avviso che gli abati Naudet, Garnier e Dabry. Al terzo congresso che i democratici cristiani tennero a Lione, l'abate Gayraud disse pure: "Il partito della democrazia cristiana non è un partito confessionale". (6) Più tardi nel 1899 ei pose la cosa in tesi, nel suo libro: *Démocrates chrétiens.* Questa tesi non piacque a tutti i suoi partigiani, dobbiamo riconoscerlo. Uno di essi impegnò coll'autore nelle colonne dell'*Univers-Monde*, su questa questione della confessionalità o della non confessionalità del partito democratico cristiano, una discussione in cui ci parve ch'ebbe il vantaggio su tutti i punti.
Ma il signor Harmel l'intese altrimenti. Egli scrisse all'abate Gayraud: "Voi illuminate le aspirazioni delle nostre anime colla scienza del teologo e del sapiente. Voi confermate il nostro ideale con argomenti solidi, irrefragabili". (7) L'abate Lemire dice parimenti; "Voi rendete un gran servigio alle idee, che noi difendiamo". (8)
L'*Osservatore Romano* era ben lontano da questo entusiasmo. "Vi è dunque - diceva egli con un sentimento di tristezza - e può esservi un partito che si chiama *democratico cristiano*, il quale può essere composto di *non cristiani* ed anche di atei". L'abate Gayraud aveva infatti spiegato che la democrazia cristiana non deve essere confessionale, perché questo "epiteto di confessionale implicherebbe l'esigenza d'una professione di fede religiosa ed escluderebbe per conseguenza "dal partito i non cattolici, i non cristiani". L'*Osservatore Romano* quindi diceva: "Si arriva a disconoscere i principii fondamentali e della fede e della ragione, e della logica, e del buon senso".
Vedemmo allora manifestarsi nel partito una divisione che gli uomini chiaroveggenti aveano previsto fin dal principio. Tutti si dicevano a vicenda: Per cristianizzare la democrazia, dobbiamo farci democratici noi stessi; ma, pur facendoci democratici, non dobbiamo cessare dall'essere cristiani. Di qui l'appellativo di democratici cristiani. Non poteano farsi democratici che aprendo le loro anime allo spirito democratico, non poteano restar cristiani che ripudiando quello che, nel movimento democratico, è opposto allo spirito cristiano. Questa doppia tendenza spinse gli uni da una parte, gli altri dall'altra. Gli uni furono potentemente frenati dallo spirito cristiano, gli altri sempre più sedotti dallo spirito democratico. Questi credettero che il loro primo dovere fosse l'abbandonarsi alla corrente del giorno, quelli di accostarsi alla riva, od almeno di non perderla di vista.
Questa divergenza di vedute produsse una scissione. Il partito della democrazia cristiana era composto, pareva, di sette gruppi: quattro si

dichiararono per la non confessionalità e tre per la confessionalità. Leone XIII scriveva, il 20 marzo 1899, al cardinale Richard una lettera in cui senza entrare nel dibattito Sua Santità raccomandava a tutti: "di lavorare nell'interesse comune della religione e della patria, collo spirito d'unanimità e di concordia da cui ogni buon cattolico deve essere animato". Questo appello della pace non fu punto ascoltato. I gruppi di destra continuarono a dire che la democrazia cristiana non doveva spogliarsi del carattere confessionale e lo arguivano dal fatto che S. S. Leone XIII avea posto l'interesse della religione dinanzi a quello della patria. I gruppi di sinistra, non potendo negare il fatto né la conseguenza che se ne tirava, non temettero di manifestare pubblicamente il loro cattivo umore. Bellomayre propose ai sette gruppi un indirizzo in risposta alla lettera del Papa. Quattro gruppi rifiutarono di firmarlo e continuarono a volere, secondo l'espressione della *Croix* "sostituire all'azione cattolica e costituzionale un'azione che escludesse ogni affermazione religiosa".
Le ferite ricevute in questa polemica non si chiusero sì presto. All'epoca del processo dell'Alta Corte furono eseguite perquisizioni alla *Croix*, ed anche il Comitato di *Justice-Egalité* fu implicato nel complotto. Le *Journal des Débats* credette di scoprire e di poter segnalare una certa relazione tra questi atti di polizia e il ricordo che la direzione della *Vie catholique* avea conservato del suo dissenso cogli Assunzionisti.
La questione di carattere confessionale da lasciar cadere o da conservare doveva ritornare al congresso nazionale dei democratici cristiani che si tenne a Parigi il 14 e 15 luglio 1900. La *Démocratie chrétienne* che - noi le dobbiamo rendere questa giustizia - ha sempre tenuto per la confessionalità, avea detto nel suo numero del marzo 1900: "Si tratta di sapere se la nuova organizzazione progettata debba ricevere o no un carattere confessionale". Essa aggiungeva: "Un questionario propose il titolo - abbastanza strano - di partito repubblicano democratico". "Questa questione imbarazzava - aggiungeva essa - tutto l'avvenire del partito".
Si temettero forse nuove e più profonde divisioni e ritirossi la questione dall'ordine del giorno? oppure fu trattata a porte chiuse? Non lo sappiamo. I giornali che fecero il resoconto del congresso non diedero alcuna informazione su questo punto.
Da tutto ciò possiamo conchiudere che la democrazia cristiana, scuola e partito, non è punto ciò che Leone XIII ha voluto. Un'altra constatazione più rattristante si è che dopo ogni atto pontificio che la richiamava al dovere, i capi o condottieri della democrazia cristiana, si sforzavano di mantenere i loro partigiani nelle vie pericolose in cui li aveano tratti. Al domani della pubblicazione dell'Enciclica *Graves de Communi,* con un accordo che stupisce gridarono tutti ad una voce: "Viva la democrazia cristiana! Leone XIII l'ha approvata. Egli ha approvato la parola e la cosa". (9) Egli non avea punto approvato la parola, al contrario egli avea detto chiaramente che questa parola gli dispiaceva; l'avea tollerata per condiscendenza manifestando le sue

preferenze per un'altra. Nemmeno avea approvata la cosa; al contrario, l'Enciclica era tutta intesa a rilevare le deviazioni che i democratici cristiani aveano fatto subire all'azione popolare cristiana e ad invitarli a rientrare nel retto sentiero.
Storditi dai loro gridi di fittizia vittoria, essi mantennero le idee della scuola e continuarono i lavori del partito, di guisa che la Santa Sede, si vide nella necessità di pubblicare un nuovo avvertimento accompagnato da documenti. Noi avemmo il dolore di vedere un giornale cattolico popolare, *La Croix,* sforzarsi immediatamente di rassicurare quelli ai quali la coscienza rimordeva, dicendo loro: "È per cansare ogni molesta conseguenza di *ciò che potrebbe chiamarsi un* eccesso di bene che, sotto l'istigazione di Leone XIII, il cardinale Rampolla indirizzò questi documenti ai vescovi d'Italia. Vedervi una condanna della democrazia cristiana, sarebbe lo stesso che snaturarli".
Questa interpretazione fantastica, data un poco dappertutto, permise ai democratici cristiani di mantenersi nelle loro posizioni ed è ciò che obbligò Pio X, appena elevato al trono pontificio, a dar un nuovo avvertimento nella sua lettera al vescovo di Orvieto.
Ciò non bastando, Pio X prese il partito di pubblicare un *Motu proprio* nel quale condensò gl'insegnamenti di Leone XIII e di tutta la tradizione cristiana sulla questione. In tutta Europa i giornali del partito concordemente affermarono: Questo atto non risguarda che l'Italia, il Papa non ebbe altra intenzione che di parlare agli Italiani. Ancora una volta, la *Croix* cadde in questo errore di unirsi ad essi dicendo che "una buona parte degli avvertimenti" del *Motu proprio* risguardava specialmente i cattolici italiani. Ora, dei diciannove articoli onde si compone, non vi ha che il secondo paragrafo dell'art. XII e dell'art. XV che s'indirizzino specialmente agli Italiani.
Altri come la *Justice sociale* dell'abate Naudet, si rifiutarono, malgrado l'ordine del Papa, di pubblicare questo documento che avrebbe fatto risplendere agli occhi dei loro lettori l'opposizione che esiste fra le loro dottrine e quelle della Santa Sede.

---

(1) Mi pare che il Toniolo non tocchi della sola parola *Democrazia,* ma dell'intero termine *Democrazia cristiana* ed in questo senso Toniolo ha tutte le ragioni; ché se *Democrazia cristiana* logicamente fa ai pugni con tutte le regole del parlar ragionevole, realmente è un non senso. Cfr. La *Democrazia cristiana - Pericoli.* Venezia, Sorteni e Vidotti, 1904, pag. 9.
(2) Al pellegrinaggio del 1899 il signor Harmel non pronunciò più la parola democrazia, e si astenne dal chiedere benedizioni speciali sui democratici cristiani. L'osservazione ne fu fatta subito dalla *Revue catholique* di Coutances.
(3) In un altro numero il medesimo giornale disse altresì: "Una volta che si ammette e si riconosce - come è in realtà - che la dottrina cattolica è una

dottrina completa e perfetta, a cui nulla si può aggiungere e nulla levare, ne consegue logicamente e necessariamente che bisogna ammettere un'altra cosa: cioè che al nome di cattolico, a questo sostantivo, non vi ha nulla da aggiungere e nulla da levare. "Ed allora, perché stabilire tante categorie di cattolici: liberali, democratici, sociali ed anche socialisti? Gli è certo che queste suddivisioni per mezzo di qualificativi di nomi e sopranomi fra cattolici, se non cagionano differenza sostanziale nelle idee e nelle aspirazioni, producono una confusione grave (non lieve) nelle parole, la quale facilissimamente diventa una confusione funesta nelle idee e nei fatti. "Infatti avviene sovente che l'aggettivo piglia il sopravvento sopra il sostantivo nelle idee e nei fatti, e così può avvenire assai facilmente che si sia più "liberale" che cattolico, più "democratico" che cattolico, più "sociale" che cattolico, ed anche che si sia ciò che significa il qualificativo prima d'essere ciò che comporta il nome stesso. "Questo gran nome di cattolico non genera alcun dubbio, non produce alcuna confusione come possono farlo i sopranomi ambigui, gli aggettivi indeterminati".Notiamo che nell'appellazione "democratici cristiani", non solo si è fatto della parola democratico un sostantivo, riducendo la parola cristiano ad un aggettivo; ma che non si è nemmeno avuto timore di determinar troppo la cosa che indica questo sostantivo ridotto allo stato di aggettivo, e che si è preferito "cristiano" che si applica ai dissidenti come a noi, a "cattolico" che è il nome dei veri figli di Dio.
(4) Pio VII avea detto prima di Leone XIII: *Siate buoni cristiani e sarete ottimi democratici*.
(5) Ma prima, nel numero del 1° marzo 1899, la *Quinzaine* aveva già detto: "E, innanzi tutto, facciamo questa osservazione, a nostro avviso *capitale*, cioè che la democrazia cristiana non è un partito confessionale".
(6) Il direttore del *Corriere Nazionale* di Torino dovea pronunziare in questo Congresso un discorso sull'"unione di tutte le forze cattoliche sotto la direzione del Papa". Nell'udire la definizione della democrazia cristiana non confessionale data dall'abate Gayraud, disse a se stesso: non è qui il luogo di parlare di unione di forze cattoliche, poiché si mette la Chiesa cattolica alla medesima stregua delle confessioni protestante, musulmana, ebraica ecc., e fece silenzio. Prima di ritornare a Torino, scrisse al direttore del Congresso per motivare il suo silenzio su ciò che abbiam detto.
Alcuni giorni appresso, l'abate Naudet scriveva nella sua *Justice sociale*: "Pare che nell'ultimo congresso di Lione, l'abate Gayraud abbia dichiarato che il partito della democrazia cristiana non è un partito confessionale". Pare che questa opinione - povero me! - io l'abbia più volte espressa e che in queste condizioni - poveri noi! - la nostra democrazia non possa essere cristiana. "Ho letto ciò nella *Vérité* e in altri giornali refrattari, sono alcuni giorni. Or queste affermazioni desolanti non sono un vano rumore. Effettivamente, l'abate Gayraud ha osato dichiarare queste cose; effettivamente, in più riprese, ho dovuto dichiararle davanti a lui. E ciò che v'ha di più deplorabile, si è che né

l'uno né l'altro, non abbiamo coscienza di essere, per questo, in uno stato di dannazione; noi crediamo quello che abbiam detto, e i nostri amici lo credono con noi"
(7) Lettre datée du Val des Bois, 10 febb. 1899.
(8) L'*Univers-Monde,* che avea coperto di fiori il libro dell'abate Gayraud, ricevette da uno de' suoi "amici del Nord" una lettera che Eugenio Veuillot publicò dicendo: "Vi si trovano delle osservazioni che saranno lette con interesse".
(9) Monsignor Boeglin scriveva a tutti i giornali che ricevevano le sue corrispondenze: "Non è la prima volta che Leone XIII approva e consacra la democrazia cristiana; la parola e la cosa ... Infatti i cattolici sociali, i democratici cristiani o cristiani sociali sono stati in mezzo al cattolicismo i soli che hanno sparse le dottrine romane ... L'Enciclica attuale dimostra splendidamente il trionfo dottrinale e disciplinare dei democratici cristiani ...". L'abate Dabry diceva nel suo giornale: "Il Papa ha parlato. Egli consacra *il vocabolo e la sostanza* della democrazia cristiana. L'orientamento delle dottrine cattoliche verso le questioni sociali fa parte ormai dell'insegnamento della Chiesa ... La *Chiesa riprende oggidì il vero programma, il vero spirito della Rivoluzione*".La *Démocratie chrétienne* affermava pure che il Papa consacrava e la parola e la cosa. G. N. nell'*Univers*, diceva: Il Papa vuole che la parola democrazia si applichi precisamente a queste manifestazioni d'un sacrificio effettivo agli interessi del popolo". Vuole ... No, il Papa non rendeva obbligatoria la parola: Democrazia cristiana. Egli dichiarava tutto il contrario. Dal canto suo, l'abate Dehon rivolgeva queste esortazioni ai giovani leviti: "Non lasciatevi dunque turbare, cari seminaristi, dall'incubo di due o tre vecchi abbati e canonici; essi sono in ritardo di tre quarti di secolo e talvolta vaneggiano come buone comari. Voi avete il Papa con voi; ciò vi basti, giustamente il congresso di Traente l'acclamò come il più giovane dei Papi". *(Chronique des Comités de l'Est* e *Justice sociale,* 9 nov. 1901).

CAPITOLO XXVII - **LA DEMOCRAZIA CRISTIANA E LA SOVRANITÀ DEL POPOLO.**

La sovranità del popolo è il gran dogma della democrazia. La parola democrazia non significa altra cosa. Il pericolo per la democrazia cristiana sta nell'essere trascinata ad adottare questo dogma. Più volte Leone XIII si è sforzato di preservarnela.
"Fin dal primordii del nostro Pontificato - egli disse nella Enciclica *Graves de Communi,* chiamata comunemente l'Enciclica della democrazia cristiana - Noi abbiamo creduto nostro dovere di avvertire pubblicamente i cattolici degli errori profondi nascosti nelle dottrine del socialismo. Tale è lo scopo cui mirava la Nostra Lettera Enciclica: *Quod apostolici Muneris* che abbiamo pubblicato il 28 dicembre 1878. I pericoli facendosi di giorno in giorno più gravi, a danno crescente degli interessi pubblici e privati, Ci siamo studiati, una seconda volta, di provvedervi con maggior zelo nella nostra Enciclica *Rerum Novarum* in data del 15 maggio 1891".
Dieci anni più tardi il 18 gennaio 1901 Leone XIII si vedeva nella necessità di premunire, ancor una volta, contro lo stesso pericolo, e pubblicava questa Enciclica *Graves de Communi,* in cui stabiliva nettamente i punti di separazione fra la democrazia socialista, l'azione popolare cristiana, e quella democrazia che dicesi cristiana, ma che certe tendenze espongono troppo a ravvicinarsi alla democrazia socialista.
"La democrazia sociale - dice egli - è spinta da un gran numero de' suoi adepti ad un tal punto di perversità, che non vede nulla di superiore agli interessi della terra, che, ricerca i beni corporali ed esteriori, e pone la felicità dell'uomo nella ricerca e nel godimento di questi beni. *E per questo essi vorrebbero che, nello Stato, il potere appartenesse al popolo*".
"Coloro che si consacrano all'azione popolare cristiana - dice ancora Leone XIII - devono conservare la distinzione delle classi, che è il carattere proprio d'uno Stato ben costituito. Non devono permettersi di volgere ad un senso politico la parola della democrazia cristiana, aderire ad un regime civile piuttosto che ad un altro, e pretendere di monopolizzarlo per se stessi e per la loro azione. Non devono escludere il concorso delle classi superiori, né nascondere, sotto il vocabolo di democrazia cristiana, l'intenzione di rigettare ogni obbedienza e di sprezzare i legittimi superiori. Essi non devono condannare l'elemosina, come quella che fomenta l'orgoglio di quelli che danno e fa arrossire quelli che ricevono".
Tutte queste proibizioni e tutte queste raccomandazioni sono espressamente fatte nella Enciclica *Graves de Communi.* Se dunque Leone XIII ha dovuto formularle dieci anni, ed anche ventitré anni dopo aver esposto la dottrina e tracciate le regole di condotta che ne derivano; e se infine Pio X si è trovato nella necessità di condensare in un *Motu Proprio* tutto l'insegnamento del suo predecessore su questo punto, egli è perché in questi trent'anni, le aberrazioni segnalate non aveano cessato di essere professate dalla nuova scuola che si

copre del nome di democrazia cristiana. E difatti, si trova nei libri, nelle riviste, nei giornali pubblicati dal partito, nelle conferenze tenute dai suoi oratori, che molti hanno biasimato l'elemosina, predicato l'insubordinazione, fatto rigettare ogni concorso venuto dalle classi superiori, affermato l'eccellenza della Repubblica, ed il dovere per tutti gli uomini consacrati agl'interessi del popolo, di lavorare al mantenimento od all'avvento di questo regime, infine declamato contro la gerarchia sociale.
Coloro che non leggono gli scritti del partito, sanno però, che la prima missione che esso si è tolta, è stata quella di levarsi, d'accordo coi democratici di ogni specie, contro le ingiustizie dell'ordine sociale. Se non ne dimanda la distruzione radicale, come fanno i democratici socialisti, non suscita meno, contro di esso, le passioni popolari, sempre pronte ad impadronirsi del potere.
Senza dubbio, vi sono delle imperfezioni e degli abusi, nella società, in tutti i suoi gradi ed in tutte le sue istituzioni. Né il diritto paterno, né il diritto civile o politico, né il diritto economico, né il diritto internazionale, né anche il diritto ecclesiastico potrebbero andarne dei tutto esenti. Tutti questi diritti sono nelle mani degli uomini, e gli uomini sono uomini dappertutto; in tutte le cose, essi portano le incertezze della loro ragione e le corruzioni del cuore. Neppure i migliori possono giungere alla perfezione. I difetti si manifestano, l'intelligenza, meno colpita che il cuore dalla colpa originale, li intuisce e l'uomo se ne lamenta. Questi lamenti sono troppo spesso irragionevoli. Esigere nelle cose la realizzazione dell'ideale che lo spirito può ancora intravedere, è un dimenticare l'uomo e ciò ch'egli è divenuto per causa del peccato. D'altronde, quali che sieno e il numero e la gravità degli abusi onde si rendono colpevoli i depositarii dell'autorità legittima, essa ne impedisce presso tutti i popoli un numero senza confronto maggiore. Bisogna saper sopportare la società quale può esistere sulla terra e fra gli uomini. La demenza delle rivoluzioni sta nell'insorgere contro ciò che è, perché non attua una tesi ideale, che spesso si trarrebbe dietro disordini assai maggiori di quelli che esistono. Ma le declamazioni contro la società sono sempre bene accolte perché noi amiamo meglio vedere il male in essa che in noi stessi; ciò ferisce meno il nostro orgoglio, e, di più, noi veniamo con ciò a sottrarci dall'obbligo doloroso di dover lavorare pel nostro proprio emendamento.
I lamenti contro le ingiustizie dello stato sociale finiscono col reclamare il regime della sovranità del popolo.
Innanzi tutto, prima di adoperarsi a conferirgli la sovranità, sarebbe mestieri di vedere ciò che è e qual conto si può fare sopra di lui per rigenerare la società.
Che cosa è il popolo?
È una classe? classe distinta dalle altre due per la costituzione sociale, eternamente composta delle stesse famiglie, chiuse da secoli entro dei confini che non possono oltrepassare, condannate a rimanervi eternamente, e che sarebbe d'uopo alfine far uscire da questo ilotismo, affine di permettergli di governare la nazione meglio che non fecero le altre classi?

Questo dicono al popolo i suoi adulatori e i suoi seduttori. Essi gli parlano come se i poveri d'oggi fossero sempre stati poveri di padre in figlio, e i ricchi d'oggi sempre in possesso dei beni che possedono attualmente. Essi non gli parlano della società, se non come d'una sovrapposizione delle due caste, l'una in cui ha la sventura di trovarsi in una maniera immeritata, e l'altra in cui altri uomini, né più né meno uomini che i plebei, godono di tutti i beni, senza alcun merito maggiore da parte loro. Partono di là per dire al popolo di reclamare la sua emancipazione, e, a sua volta, l'esercizio della sovranità.
Nulla è più contrario alla realtà delle cose.
No. Il popolo non forma nelle nostre società cristiane una classe, una casta inferiore come quella dei parias nell'impero delle Indie, o quella degli schiavi nell'antichità.
Si chiama popolo, presso di noi, il complesso di famiglie le quali vivono giorno per giorno del lavoro delle loro mani. Non è una classe, ma un agglomeramento, un agglomeramento di persone che non hanno di comune che l'eguale indigenza.
Se si considerano queste famiglie ad una ad una, si vedrà che non sono per nulla chiuse nello stato d'inferiorità in cui si trovano rispettivamente alle altre. Le une sono oggi del popolo, le quali, ieri, appartenevano alla borghesia ed anche alla nobiltà. Altre già emergono, e ben presto si vedranno salire ai posti superiori.
E non è così solamente dopo la Rivoluzione, ciò è stato sempre nella nostra Francia. Io dirò di più: se, dopo "le conquiste dell'89", gl'individui ascendono più facilmente e più presto, si veggono altresì discendere più rapidamente; mentre che una volta eravi un'ascensione continua di famiglie che si traevano dietro i loro membri e li fissavano nelle regioni superiori.
Vero è che si trovano nel popolo delle famiglie che vegetano da secoli. Ma se esse rimangono nell'infimo grado, non è che una legge, una costituzione qualunque le impediscano di salire: esse godono la stessa libertà delle altre, e se non ne fanno uso, esse medesime ne sono la causa.
Essendo il popolo quello che abbiam detto, come deve intendersi il motto della democrazia cristiana o non cristiana.,
Tutto per il popolo, tutto per mezzo del popolo! (1)
Tutto per il popolo! Si potrebbe dire: è la parola d'ordine data da Nostro Signore Gesù Cristo a' suoi discepoli. Dopo aver lavato i piedi a' suoi apostoli, disse loro: "Avete compreso ciò che io ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, poiché lo sono veramente; se dunque vi ho lavato i piedi, io Signore e Maestro, voi pure dovete lavare i piedi gli uni agli altri, poiché io vi diedi l'esempio, affinché, come ho fatto io per voi, lo facciate voi medesimi".
Ecco la gran legge sociale del cristianesimo, sì ben commentata da Bossuet: "Nessuno è signore, è ricco, è potente se non per mettere la sua autorità, la sua ricchezza, il suo potere al servizio dei piccoli", da prima per lavarli, cioè per purificarli dalla loro ignoranza e depravazione, poi per elevarli fino a sé, fino

a Dio. Per questa prima parte della sua divisa: "Tutto pel popolo" la democrazia è nel bene, nel vero, giusta il senso cristiano, giusta la tradizione. Tutt'al più si potrebbe osservare che nel rigore della sua espressione è troppo assoluta. Non havvi soltanto il popolo nella società, vi sono, e necessariamente, altre classi, altri membri, e, come dice San Paolo, tutti i membri del corpo sociale, come tutti i membri del corpo naturale "devono egualmente aver cura gli uni degli altri".(2) Leone XIII si servì d'una espressione più giusta, quando per testimonianza di L. Teste, (3) egli disse: "molto pel popolo e poco per mezzo del popolo". Molto, ma non tutto.
Il Toniolo è stato ancora più misurato, e si è meglio contenuto nei limiti del vero e del giusto quando augurava "una società in cui tutte le forme sociali, politiche, giuridiche ed economiche cooperino proporzionatamente al BENE COMUNE per riuscire, come ultimo risultato, al VANTAGGIO predominante delle classi inferiori "al vantaggio di coloro che la società deve costantemente *educare* fisicamente, intellettualmente e moralmente, ma nel bene comune di tutto il corpo sociale.
Tutto per mezzo del popolo! Questa è la seconda parte della divisa democratica, quella che la democrazia vuol anzitutto realizzare, perché vi scorge il mezzo per giungere all'altra, che è il fine.
"Noi abbiamo definito la democrazia il governo del popolo", dice la *Démocratie chrétienne*. (4)
"È *necessario* (così sottolineato) che il popolo si organizzi e divenga una forza per reagire contro le Ingiustizie dell'ordine sociale". (5)
"La democrazia - *governo per mezzo del popolo e per il popolo*, - aprendo tutti gli aditi al potere, non fa che mettere in pratica il principio sociale dell'eguaglianza cristiana". (6)
Si tratta, lo si vede, d'istituire una democrazia nel senso vero della parola: "il governo della nazione per mezzo del popolo".
Ora, non è superfluo ricordare ciò che i Sommi Pontefici dissero e dichiararono parlando della sovranità del popolo.
Pio IX riassumendo nel Sillabo le condanne pronunciate da quei suoi predecessori che aveano visto nascere la Rivoluzione e propagarsi le sue dottrine, anatemizzò questa proposizione: "L'autorità non è altro che la somma del numero e delle forze materiali" (Sill., IX).
Alle parole già citate di Leone XIII si possono aggiungere anche queste. Nell'Enciclica *Diuturnum illud,* egli disse: "Camminano sulle orme degli empi, che nel secolo passato si dettero il nome di filosofi, tutti coloro i quali oggi dicono che ogni potere viene dal popolo, e che per conseguenza, coloro che esercitano questo potere nello Stato, non l'esercitano come proprio, ma come dato a loro dal popolo, ed altresì colla condizione che dalla volontà dello stesso popolo, da cui il potere fu lor conferito, possa essere revocato".
Ritornando su questa questione nell'Enciclica *Humanum genus,* Leone XIII riprova l'errore dei framassoni, i quali dicono che: "Ogni potere risiede nel popolo libero, e quelli che esercitano il comando, non lo posseggono se non

per mandato o per la concessione del popolo, di guisa che, se cambia la volontà popolare, i capi dello Stato possono essere spogliati, anche loro malgrado, dell'autorità sovrana".

Uno dei grandi pontefici della democrazia cristiana, in un discorso sull'*avvenire del cattolicismo negli Stati Uniti,* pronunciato a Baltimora in una circostanza assai solenne, ha parlato molto differentemente:

Noi siamo attualmente nell'epoca della democrazia. *I monarchi non occupano più il trono se non per compiere la volontà del popolo*. Guai alla religione se questo fatto non è compreso. (7) Basta confrontare queste parole con quelle delle Encicliche che abbiamo riportato per iscorgere chiaramente la loro discordanza per non dire la loro opposizione. Leone XIII attribuisce ai framassoni e riprova questa opinione, che cioè "coloro che esercitano il potere non lo posseggono se non per mandato e per concessione del popolo"; "che essi esercitano il potere nello Stato non come loro proprio, ma come a lor dato dal popolo". E l'oratore che abbiamo citato dice: "Guai alla religione che non comprende che i monarchi non occupano più il loro trono se non per compiere i voleri del popolo".

Questo stesso linguaggio era stato già tenuto in questo secolo; questa stessa minaccia, con una cert'aria di profezia, era già stata fatta.

Lamennais pure voleva che la Chiesa si facesse democratica. Il libro ch'egli pubblicò al suo ritorno da Roma è assai bene compendiato in queste linee del R. P. Longhaye: "Io ho mostrato alla Chiesa la sua nuova missione, che è di seguire, pur avendo l'aria di condurlo, il movimento irresistibile della democrazia. Essa vi si è rifiutata: essa è perduta, ed io le manifesto la sua caduta da parte del genere umano di cui sono l'organo infallibile". (8)

Non è punto la Chiesa che correva alla sua rovina; e questa parola *Guai!* non è a suo riguardo che dovesse essere pronunciata.

Emilio Ollivier, che avea incominciata la sua carriera politica proclamandosi democratico, vide assai bene più tardi quello che si può aspettare da un governo del popolo.

"La democrazia pura, sopprimendo a suo profitto gli altri elementi sociali, facendo derivare tutte le forze e tutti i poteri da una elezione fautrice dell'eguaglianza sociale, costituisce, per confessione dei teologi, dei filosofi, dei pubblicisti antichi o moderni, il peggiore dei governi, *omnium deterrimum*, secondo la energica espressione del Bellarmino, che riassume l'opinione unanime dell'umanità pensante. Ne' suoi eletti, nei suoi capi, ne' suoi favoriti, essa si appaga della mediocrità, garanzia della sommissione; nutre contro gli uomini di vaglia l'avversione di Luigi XIV per i grandi signori; se ne lascia passar uno per inavvertenza, l'obbliga ad avvilirsi o lo rigetta. Essa non rappresenta l'apogeo della civiltà, ma ne segna la decadenza; non reca vantaggio nemmeno alla plebe che l'edifica, poiché senza sopprimere né lenire le sue miserie, le aumenta coi tormenti dell'invidia, dell'odio, della vanità, dell'impotenza. Il meglio che possa arrivare ad una democrazia pura, a meno che non sia stabilita in un paese di albergatori senza missione storica, si

è d'essere domata da un Augusto, da un Medici, da un Napoleone, senza che soccomba tosto o tardi sotto un Filippo di Macedonia.
"Io non ignorava che la democrazia non ama che la libertà del disordine, e che dappertutto essa negò, perseguitò, soppresse la libertà reale, quella che non si gode se non a prezzo d'una seria responsabilità; ch'essa ha soffocato i diritti inviolabili dell'individuo sotto l'oppressione della maggioranza, col pretesto che, se una protezione è necessaria contro dei re, è inutile contro gli eletti del popolo. Ma io mi cullava nella illusione che non fosse impossibile di guarire una democrazia di questa malattia, e di farla vivere in buona intelligenza con la libertà. Democrazia e libertà, diceva io ingenuamente; io, non aveva ancora imparato che la forma inevitabile della democrazia è il collettivismo, da prima moderato e contenuto, poi sfrenato ed assoluto". (9)
Che tutti gl'interessi sociali sieno rappresentati in tutti i consigli della nazione, per difendersi ed equilibrarsi a vicenda, niente di meglio. Ciò è esistito, almeno in modo equivalente, nella nostra Francia, e la Rivoluzione lo ha distrutto. Il costume, sanzionato dalle costituzioni cinque o sei volte secolari, voleva che in questo regno i piccoli come i grandi avessero i loro diritti garantiti, i diritti delle loro corporazioni e, nelle corporazioni, i diritti dei compagni come quelli dei padroni, e quelli dei padroni come quelli degli operai.
Non si è contenti di voler il ristabilimento di questa giustizia; si vuole il governo del popolo. (10)
Già nel suffragio universale, egli ha l'accesso a tutte le cariche, anche le più alte. Che si vuole di più?
Ch'egli le occupi effettivamente. Qual bene può aspettarsene?
L'aristocrazia ha governato per lunghi secoli la società francese, non senza gloria e non senza procurare il progresso materiale come il progresso intellettuale e morale.
La borghesia, invece di continuare a far salire, una ad una, mediante il merito, le sue famiglie nelle classi superiori, ha fatto una rivoluzione per allontanare d'un colpo, od anche distruggere l'aristocrazia e mettersi al suo posto. Essa governa da un secolo e sotto il suo regime la Francia è decaduta. La regina dell'Europa e del mondo è piombata nel posto di potenza di second'ordine; ed il suo stato è sì precario ch'essa può chiedersi ogni mattina se i barbari non siano già pronti a dare l'assalto agli avanzi della sua civiltà.
Ed è dopo questa esperienza che si eccita il popolo ad impadronirsi a sua volta del potere; e si vorrebbe persuadere il clero ad organizzarlo a questo fine, a mettersi alla testa per aiutarlo!!!
"Ormai è tempo, dice la *Démocratie chrétienne,* di formare l'armata democratica cristiana". Anche nelle città le più *avvelenate* dal *virus collettivista* si troverà un numero considerevole di operai pronti a marciare col prete, se il prete va al popolo e lo aiuta risolutamente a far trionfare i suoi diritti" (N. I, pagg. 17, 19).

Si vuole dunque una nuova rivoluzione, ed una rivoluzione organizzata e condotta dal clero. Non si tratta già di lavorare per rendere i figli del popolo più degni che sia possibile, di coprire le cariche sociali alle quali il suffragio universale li può innalzare, ma si tratta di far acquistare alla classe popolare, *come classe*, il godimento dei cosidetti suoi "DIRITTI" al governo, affinché possa lavorare da se stessa, e meglio che altri non l'abbia fatto, al miglioramento della sua sorte.
Così legittimata, questa rivoluzione è dichiarata desiderabile, e, per convincerci, non si rifinisce di parlare delle qualità native del popolo e dei vizi dei grandi; essa è giudicata così conforme al Vangelo e così santa, che si fa al clero un dovere di prenderne l'iniziativa! (11)
Ah! senza dubbio, non si vuole questa rivoluzione così radicale, e perciò così distruggitrice come la vogliono i democratici che non sono cristiani. (12)
Si assicura che la libertà, l'eguaglianza, la sovranità del popolo che si rivendicano, non producono gli eccessi accettati e voluti dai democratici socialisti. È possibile, ma i democratici cristiani non hanno mai potuto accordarsi per segnare i confini dove vorrebbero arrestarsi, e sopratutto, appoggiarsi sopra un principio qualunque per determinare questi confini. Perciò si sono visti in Francia, come in Germania, in Italia come nel Belgio, democratici cristiani precipitare di caduta in caduta nella democrazia pura, e sentendo che le loro teorie cozzavano colle dottrine della Chiesa, uscire dalla Chiesa. Quelli che si arrestano nel cammino non si mantengono nel limite da loro scelto che a forza d'inconseguenze. Cristiani, non vogliono abbandonare verità che sanno essere fondamentali; democratici, non possono non essere affascinati dalle seduzioni democratiche. Essi conservarono le une e le altre, ed è ciò che li rende più pericolosi dei democratici socialisti. L'aspetto della verità che essi conservano attrae e rapisce quelli che se ne sarebbero allontanati se l'errore ch'essa ricopre loro fosse svelato. Ciò faceva dire a Le Play: "L'errore delle persone dabbene è più pericoloso di quello dei malvagi; è desso che perde la Francia da sessant'anni; bisogna guardarsi dal non incoraggiarlo, per quanto sia grande la stima che si ha delle persone.(13)
D'altra parte non si deve credere che le mezze libertà, una mezza eguaglianza, una mezza sovranità, soddisfino più il popolo a cui la democrazia cristiana avrà fatto le sue più fallaci promesse.
Che possono rispondere i democratici incoerenti quando i veri democratici così li apostrofano?
"Chi siete voi dunque da rivolgermi la parola che il Creatore imponeva ai flutti del mare: *Tu non andrai più lungi?* Voi avete chiamato il genere umano alla partecipazione di certi diritti politici, e poi pomposamente avete detto: Contentati di questo, e credi sull'autorità della nostra parola, che tu eserciti una vera sovranità. Quanto a me, io chiamo l'umanità intera alla comunanza dei beni, ai piaceri reali ed alla soddisfazione piena ed intera di tutte le sue necessità, di tutti i suoi desiderii, di tutti i suoi capricci.

"La libertà che voi avete proclamata non impedisce al povero di essere sotto la dipendenza del ricco, al servo di subire la legge del suo padrone. Quanto a me io proclamo una libertà che non lascierà più esistere fra gli uomini veruna sorta di schiavitù.
"Tenetevi la vostra eguaglianza: è la menzogna che s'aggiunge all'ineguaglianza la più ributtante, perché lascia sussistere la convivenza del potente accanto all'infelice ridotto all'indigenza, i più splendidi abbigliamenti accanto ai cenci i più meschini. Quanto a me, io non riconosco questa ineguaglianza mostruosa, voglio che tutti sieno vestiti, nutriti alla stessa foggia, che vi sia una parte eguale per tutti.
"Ecco come io intendo l'eguaglianza, la libertà, la giusta ripartizione dei diritti fra tutti; ecco quello che esigono i veri interessi del genere umano, tutto il resto non è che illusione e menzogna".(14)
Illusione e menzogna! ripetono le persone del popolo quando odono i democratici cristiani che loro promettono, come i democratici socialisti, la libertà e l'eguaglianza; poiché, sentono che vi è una libertà ed una eguaglianza che i cristiani non possono promettere; e sono precisamente quelle che più allettano, alla conquista delle quali sono più adatti i veri democratici.

---

(1) Vedi fra le altre, *La Démocratie chrétienne*, 1° anno, pp. 17, 19, 71, 188, 399, 400; 2° anno, p. 346; 4° anno, p. 459; 5° anno p. 2 e seg.
(2) Cor. XII, 25.
(3) *Lèon XIII et le Vatican*.
(4) Settembre 1895, p. 346.
(5) Primo anno, num. 1, p. 17.
(6) Num. II, p. 71 e num. VI, p. 399. - L'eguaglianza non è né può essere un principio sociale, perché non vi è né vi può essere società senza il contrario dell'eguaglianza, cioè la gerarchia. Vi è un principio cristiano che fa la società, che la organizza; questo non è l'uguaglianza, è il merito. I meriti non solamente degli individui, ma ancora e sopratutto delle famiglie distribuiscono i gradi e creano la gerarchia, cioè l'organismo del corpo sociale, normalmente costituito.
(7) *L'Eglise et le siècle*, p. 100.
(8) In una lettera al duca di Laval Montmorency del 30 agosto 1824 il cardinale Bernetti avea già scritto questa sentenza che si verificava nel 1831 più che nel 1824, e di cui anche oggi si può constatare la triste verità: "L'autore dell'*Essai sur l'Indifférence* non sarà né il primo né l'ultimo a *voler dominarci* dall'alto della sua obbedienza".
(9) *L'Empire libéral*, p. 30.
(10) Il signor Fustel di Coulanges, il ristauratore dello spirito nazionale, descrisse ancor meglio del signor Ollivier, le conseguenze del governo popolare. "Se si rappresenta tutto un popolo che si occupa di politica, e dal primo all'ultimo, dal più istruito al più ignorante, dal più interessato a

mantenere lo stato attuale di cose al più interessato al suo rovesciamento, posseduto dalla mania di discutere gli affari pubblici e di metter la mano nel governo; se si osservano gli effetti che questa malattia produce nell'esistenza di migliaia di esseri umani; se si calcola il turbamento ch'essa apporta in ciascuna vita, le idee false che mette in una moltitudine di spiriti, i sentimenti perversi e le passioni che fonde in una moltitudine di anime; se si tien conto del tempo tolto al lavoro, delle discussioni, delle perdite d'energia, delle rovine di amicizie o della creazione di amicizie fittizie e di odiose affezioni, delle delazioni, della distruzione della lealtà, della sicurezza, della polizia medesima, dell'introduzione del cattivo gusto nel linguaggio, nello stile, nell'arte, della divisione irrimediabile della società, della diffidenza, dell'indisciplina, dello snervamento e della debolezza di un popolo, delle sconfitte che ne sono l'inevitabile conseguenza, della sparizione del vero patriottismo e anche del vero coraggio, dei falli che è necessario commetta ogni partito mano mano che arriva al potere sempre nelle stesse condizioni, dei disastri onde conviene pagarne il fio: se si tien conto di tutto ciò, non si può far a meno di dire che questa malattia è la più funesta e la più pericolosa epidemia che possa cogliere un popolo, che non ve n'è altra che dia colpi più crudeli alla vita privata e alla vita pubblica, alla esistenza materiale e morale, alla coscienza e alla intelligenza, e che in una parola, non vi fu mai dispotismo al mondo che abbia potuto fare altrettanto male".
(11) Le idee o le illusioni della giovine e cristiana democrazia sono dovute in gran parte a quello che io chiamerei *l'americomania*, che è succeduta all'*anglomania*. Si cerca un modello nella grande repubblica e la si riguarda come il tipo della società dell'avvenire, senza pur pensare ai pericoli che corre questa nascente e potente democrazia e alle differenze radicali che la distinguono dai nostri saggi democratici europei.
Si affrettano un po' troppo coloro che tengono come definitiva l'organizzazione democratica degli Stati Uniti. Quei medesimi che l'hanno studiata più dappresso e che sono i suoi più caldi partigiani, Tocqueville, Summer-Maine, James Brice, Claudio Jannet, Laveleye, Bourget, non sono senza inquietudine a questo proposito. La civiltà americana non ha ancor detto la sua ultima parola. Essa ha voluto che corresse del tempo; non si potrà giudicarla definitivamente che dall'uso che ne farà, e convien aspettare che il tempo abbia pronunciato su di essa il suo inesorabile verdetto. In secondo luogo, esistono tra l'America e il nostro continente delle differenze profonde. Pretendere d'importare in mezzo a noi le istituzioni americane sembra presso a poco cosa così savia come se si volesse trasportare sul nostro suolo e sotto il nostro cielo le coltivazioni che dimandano un altro clima. Dimenticando le condizioni di razza e di ambiente, ci si prepara a crudeli sbagli di calcolo.
(12) Il signor Guesde diceva al Congresso internazionale del socialismo ch'ebbe luogo nel settembre 1900: "Ci abbisogna per realizzare il nostro programma la totalità del potere centrale. Invero, fuori di ciò non si avrebbero che riforme impotenti, e non la sostituzione del regime collettivista al regime

capitalista. Niente indica che per raggiungere questo scopo finale non fosse necessario arrivare fino alla dittatura delle classi dinanzi alla quale i borghesi del 1793 non hanno indietreggiato.
(13) Le Play, dalla sua *Corrispondenza*, p. 356.
(14) Balmes, *Mélanges*, t. III, pp. 92-94.

CAPITOLO XXVIII - **LA DEMOCRAZIA CRISTIANA E GLI ALTRI FALSI DOGMI.**

Pericolosa per i suoi partigiani, come l'ha fatto loro capire precedentemente Leone XIII, incapace di soddisfare alle cupidigie che risveglia, la democrazia cristiana-scuola, del pari che la democrazia sociale, vede rizzarsi dinanzi a sé il dogma della degenerazione.
Per effetto della prima colpa, la società umana, abbiam detto, non può sussistere se non per mezzo dell'autorità che reprime il male ed educa la gioventù, e cogli incoraggiamenti e colla consacrazione che la proprietà e la gerarchia dànno al merito.
La democrazia socialista ripudia l'autorità, rovescia la gerarchia e distrugge la proprietà. Essa pretende che l'uomo, naturalmente buono, non abbia bisogno della tutela dell'autorità, e che l'eguaglianza nei diritti e nei godimenti per tutti gli uomini s'imponga, poiché tutti sono egualmente buoni, egualmente degni di merito.
Dire che la democrazia cristiana non ammette in noi tutti le conseguenze della colpa di Adamo, sarebbe sicuramente dir troppo. Tuttavia, uno de' suoi principali iniziatori è giunto a tanto. Il P. Hecker, nel suo libro: *Aspirations de la Nature,* pubblicato nel 1857, cioè sette anni dopo la sua conversione al cattolicismo, scrisse: "L'uomo è e non può non essere buono, dotato com'è della ragione che tende al vero e della libertà che tende al bene; se la ragione abbraccia il falso, è sotto l'apparenza del bene. La caduta originale non lasciò nell'uomo alcuna qualità malvagia".(1)
Lo storico del P. Hecker, il P. Elliot, ha detto pure nella biografia del suo eroe: "La natura umana è buona, e tutti gli uomini sono fratelli; tale era, secondo il dottor Brownson, la tesi di Cristo. La tesi di Cristo è un po' differente. Senza dubbio, tutti gli uomini sono fratelli in Adamo. Tutti i cristiani sono fratelli in Cristo. Ma ciò che prova come il divin Salvatore non teneva per buona la natura umana nel suo stato attuale, si è che egli venne a rigenerarla col suo sangue. Egli compì quest'atto d'infinita misericordia; ma quello che bisogna osservare, e che i democratici cristiani sembrano aver perduto di mira, si è che Gesù Cristo ha compiuto questa redenzione in modo che, se l'espiazione del Calvario contiene meriti sufficienti e soprabbondanti per rialzare tutto, il genere umano, tuttavia ha lasciato gli uomini sotto la legge del peccato, e ciascun di noi sulla via del male. Spetta a noi di sottrarvisi coll'aiuto della grazia redentrice.
I nostri democratici cristiani non affermano, come il P. Hecker ed il dottor Brownson, la bontà nativa dell'uomo. Interrogati, riconoscerebbero che tutti siamo decaduti in Adamo. Ma le loro tesi democratiche circa la libertà, l'ineguaglianza, la sovranità che si attribuiscono al popolo, non si possono sostenere che su questa ipotesi: che tutti gli uomini sono uniformemente redenti, che tutti sono allo stesso livello morale e devono essere trattati nella

stessa maniera; il che è contrario alla dottrina, alla storia ed alla possibilità di ogni governo, sì quello della famiglia come quello dello Stato.
Viene, o può venire loro in mente questa verità, che la Chiesa e tutta la storia dell'umanità insegnino di comune accordo, che Adamo, col suo peccato, ha guastato tutta la sua discendenza, quando dicono di voler lavorare al compimento di uno stato sociale che sarebbe fondato sulla libertà, sull'eguaglianza e sulla sovranità popolare messa in pratica?
Quando esaltano la libertà, essi chiudono gli occhi sulla doppia soggezione a cui la caduta ha sottoposto ogni uomo che viene in questo mondo: quella della fame e quella delle passioni.
La fame da saziare ogni giorno non lascia libero l'uomo. Essa lo pone, fino dal principio della sua vita, e lo sforza a restare, per tutto il corso della sua esistenza, in un organismo sociale ordinato in guisa da procacciare, per quanto è possibile, a tutti il pane quotidiano. Che questo organismo non sia perfetto, che possa migliorarsi, non v'ha alcun dubbio; difatti, esso si migliora mercé l'espansione ed il progresso delle virtù cristiane. Ma qui non si tratta di questo. L'uomo, non può uscire da questo organismo, difettoso o no, senza condannarsi alla morte; dunque non è libero.
Le passioni obbligano la società a tener legati tutti gli uomini in altri organismi, saliti in alto: l'uno, per mantenere nell'ordine la moltitudine ch'esse (passioni) non cessano di spingere a tutti i disordini; l'altro, per dare l'educazione a questi medesimi uomini, cioè per aiutarli ad uscire a poco a poco dal loro stato di decadenza; educazione che il padre incomincia ed il prete continua per tutta la vita. Da questo lato ancora, l'uomo non è né può essere libero. Egli è fin dalla sua nascita impegnato nella famiglia, nello Stato, nella Chiesa; deve sottomettersi alle loro leggi, se vuol essere protetto, poter vivere e vedere svilupparsi tutte le sue facoltà.
Parlar dunque di libertà e di indipendenza, reclamare uno stato sociale basato su questa libertà, è un mettersi fuori dei fatti e del dogma, è trasportarsi dall'ordine umano attuale nell'ordine primiero, in quello precedente alla caduta. Se quest'ordine si fosse conservato, se Adamo non avesse peccato, se l'uomo si trovasse nel paradiso terrestre, sicuramente, non vi sarebbe un ordine economico che mette gli uomini alla dipendenza di altri uomini per poter avere il cibo, non vi sarebbe alcun potere coercitivo, né codici, né tribunali, né penalità; non vi sarebbe bisogno di maestri per istruire e moralizzare; l'indipendenza dell'uomo rispetto all'uomo sarebbe stata intera. Nell'ordine divenuto necessario per la caduta, essa (libertà) non esiste più e non può più esistere.
Lo stesso dicasi dell'eguaglianza. I democratici cristiani riconoscono le ineguaglianze fisiche, intellettuali e morali che distinguono gli uomini fra di loro: ma li vogliono socialmente eguali; cioè non vogliono tener conto dei meriti degli antenati, della posizione acquistata ai figli mercé questi meriti. Anche qui mettono in oblio la caduta e le sue conseguenze. All'indomani della colpa originale, le ineguaglianze sociali hanno dovuto prodursi, e si sono

prodotte senza che mai il genere umano potesse ritornare all'eguaglianza. Vi erano fin d'allora, vi sono adesso, vi saranno sempre nella natura umana, ineguaglianze di razza; in una stessa razza, l'ineguaglianza dei popoli; in un medesimo popolo, l'ineguaglianza delle famiglie-stipiti; in una medesima famiglia, l'ineguaglianza dei rami; in uno stesso ramo, l'ineguaglianza degl'individui.
Come ciò avviene, e come è inevitabile?
Cominciando dal male che si annida in seno di ognuno, il buono od il cattivo uso del libero arbitrio eleva gli uni e finisce d'abbassare gli altri; - razze, nazioni, famiglie, secondo l'energia più o meno grande e più o meno continua che ognuno adopera a combattere le sue passioni ed a dedicarsi al bene. Vi sono delle razze degradate, selvaggie e barbare, e delle razze incivilite. In seno di queste ultime, i popoli sono elevati a differenti gradi d'incivilimento. Parimenti, in seno ad un medesimo popolo, le famiglie si trovano a differenti gradi di ricchezza e di considerazione, secondo i meriti o i demeriti acquistati da ciascuna di esse nel corso delle successive generazioni.
La democrazia, pure cristiana, non può soffrire la gerarchia sociale. Essa vuole bensì che gl'individui possano emergere pei loro meriti individuali, ma non vuole che essi possano ereditare la posizione acquistata dai meriti dei loro antenati. Anche in ciò, essa disconosce la prima verità relativa all'umana natura. La solidarietà umana, fondata sulla natura stessa dell'uomo - che è affatto diversa dalla natura angelica - fa che noi siamo disgraziatamente eredi della decadenza del nostro primo padre; ma, per converso, esige che ci manteniamo nel grado di risorgimento in cui ci sublimarono le virtù dei nostri genitori e dei nostri antenati, non solo quanto alla nobiltà del sangue, ma eziandio quanto alla dignità che procurano i beni acquisiti ed i servizi prestati.
La democrazia vuole che tutti godano della stessa considerazione e dei medesimi diritti; essa oppone la tesi dei diritti dell'uomo, diritti inerenti alla natura umana, alle tesi dei diritti acquistati da ciascuno; quest'è ridurre la società a vivere giorno per giorno, è toglierle la sua continuità; è distruggerla.
I diritti acquistati sono diritti reali, i *diritti degli uomini*, i diritti della civiltà; i pretesi diritti innati sono i *diritti dell'uomo*, i diritti che reclama l'orgoglio, unito alla gelosia che eccita la vista dei vantaggi che godono le famiglie in cui i meriti si sono accumulati.
Il democratico, che vorrà prendere la parola "libertà" nel pieno suo senso e non nel senso derivato di "indipendenza" vedrà facilmente che, reclamare, com'egli fa, il regno dell'eguaglianza nella libertà, è, volere una cosa tanto contradittoria, quanto impossibile. Poiché, dove esiste la libertà, l'eguaglianza non tarda a sparire; e dove regna l'eguaglianza, la libertà è assente. Essa regna fra le bestie, perché Dio non le ha dotate della nobile prerogativa del libero arbitrio. Ma non regnerà mai, né può regnare fra noi: sempre la libertà farà saltare il livello che abbrutisce, sotto il quale la democrazia vorrebbe curvar le teste.

E se l'ineguaglianza sociale proviene - salvo qualche caso - dal buono o cattivo uso della libertà, che solleva gli uni ed abbassa gli altri, collocare la sovranità nel popolo, è porla nel male; è affidarla a coloro che sono rimasti in basso, o che vi sono ricaduti perché non hanno saputo vincere se stessi per trionfare. Sarebbe quindi un metterla nell'impotenza. Le persone del popolo, le famiglie plebee sono quelle che non hanno ancora acquistato o che hanno perduto la prima delle virtù sociali, la moderazione dei desiderii in primo grado, in quello che è necessario per costituire il risparmio, quando l'interesse personale persuade questa moderazione. Come potrebbero esse amministrare i beni della nazione, il capitale accumulato da secoli, esse che non hanno saputo costituire o non hanno saputo conservare i proprii beni? Dove prenderanno le attitudini e le virtù necessarie per rialzare la società, farla progredire, o semplicemente conservarla nel suo stato, esse che non hanno saputo uscire dal loro avvilimento o che vi sono precipitate di nuovo?
Il governo o l'esercizio della sovranità, è necessario per prestar una mano soccorritrice alle buone volontà nella loro ascensione.
Ora, la democrazia va a chiedere l'energia sociale a coloro che si sono rovinati da se stessi! Quindi, l'eguaglianza ch'essa procura, - e noi lo vediamo pur troppo, - non è l'eguaglianza in alto, ma l'eguaglianza in basso, è la civiltà che va in sfacelo, è la società che si dissolve e ben presto non sarà più.
La tesi democratica cozza dunque con un fatto antico quanto il mondo, esteso quanto l'umanità e visibile come il sole: il male, cioè l'ignoranza e la concupiscenza, il peccato ed il vizio e le loro conseguenze; la miseria e la morte. Da Dio e dal triplice governo ch'egli ha istituito, nella sua Chiesa, nella società civile e nella famiglia proviene il bene che combatte il male e ne restringe i confini.
Liberi ed abbandonati a se stessi, gli uomini decadono di giorno in giorno; avviene il contrario, quando accettano il soccorso dell'autorità: autorità paterna, autorità sociale, autorità religiosa; essi superano il male, che in loro si trova, vantaggiandosi nell'intelligenza, nella moralità e nel benessere. La famiglia e l'autorità raccolgono fin dalla nascita l'uomo decaduto; la famiglia e la Chiesa si travagliano di concerto a redimerlo; l'autorità civile fa regnar l'ordine e la pace; e, in questa pace, il padre ed il sacerdote s'impadroniscono delle anime, mostrano loro il bene, lo fanno amare e praticare, e per tal modo le liberano dal male.
L'uomo che si sottomette alla triplice autorità, che si lascia governare da queste tre figlie del cielo, si sublima a poco a poco sopra coloro che restano sordi ai loro richiami.
La loro ragione d'essere è di aiutare le classi inferiori a salire nelle classi superiori ed aiutarle ad entrarvi mediante lo sforzo ed il merito. Questo appello non può farsi, questo aiuto non può concedersi se non da coloro che ne sono investiti dall'alto. Il signor Taine ha riconosciuto questa verità in una lettera a F. Guizot: "La storia dimostra che gli Stati, i Governi, le religioni, le

Chiese, tutte le grandi istituzioni, sono i soli mezzi mercé dei quali l'uomo animale e selvaggio acquista la sua piccola parte di ragione e di giustizia".
L'autorità non può derivare dal basso; essa viene dal Cielo, la dona Iddio. Ed egli fa questo dono alla società perché vi è una moltitudine, un popolo, cioè un complesso di uomini presso i quali bisogna ad ogni istante supplire alla ragione ed alla volontà, in parte perdute in causa della colpa e delle passioni. È ciò che fa l'autorità: essa sostituisce la legge alla ragione impotente, e la forza alla volontà traviata. Ed è perciò che essa non può essere collocata che nelle classi superiori, in cui il lavoro di molte generazioni ha purificata la ragione e fortificata la volontà. La caduta della sovranità nelle classi inferiori fa sparire l'autorità e la sparizione dell'autorità espone le popolazioni al male senza difesa.
Sicuramente, tutti gli sforzi della società devono tendere a condurre l'eguaglianza fra i suoi membri, ma l'eguaglianza nel bene, l'eguaglianza nella virtù, l'eguaglianza nel merito; in una parola, fare che i più malvagi diventino pari ai migliori, agli aristocratici. Sarà la democrazia, il governo del popolo che potrà procurare questa universale ascensione?
Nella società, quale il buon senso l'ha concepita, quale il lavoro dei secoli e sopratutto la virtù del cristianesimo l'han fatta nelle sue grandi linee, l'autorità risiede in alto, e di là attira ed aiuta a salire i gradini della scala sociale chiunque vuol sottomettersi alla sua disciplina. La borghesia aspira alla nobiltà, e si sforza di ottenerla per mezzo della generosità; la parte migliore del popolo, vietandosi il lusso onde acquistare la proprietà, si fa strada per arrivare al posto della borghesia; e negli strati infimi si impara che solamente il lavoro, l'economia, l'ordine, possono vincere la miseria.
La salvezza della società richiede dunque che l'idea dell'autorità sia ristabilita nelle anime, e che le idee democratiche di libertà, di diritti dell'uomo, di sovranità del popolo sieno combattute.
Fa d'uopo in primo luogo restaurare l'idea di Dio autore e sovrano di tutte le cose. In quante anime, anche in quelle che si tengono per cristiane, l'orgoglio democratico è penetrato per indebolirvi il sentimento dell'autorità di Dio! Quanti vi sono che sieno compresi nel fondo del loro essere di questa verità: Io sono di Dio? Vi ha un Essere necessario, eterno, che mi trasse dal nulla e mi conserva; e questa conservazione è in ogni secondo minuto della mia vita il dono senza cessa continuato dell'esistenza, del pensiero, della volontà, dell'amore, di tutto ciò che sono, e di ciò che opero. Egli non è solamente vicino a me, ma è in me, in tutto il mio essere, in ciascuna delle mie potenze e delle mie facoltà, le quali, senza di lui, non potrebbero operare; in ciascuna delle mie opere, le quali senza di lui, non potrebbero nemmeno aver principio. Io devo dunque incessantemente tenermi unito a lui; e colla conformità de' miei pensieri ai pensieri suoi, della mia volontà alla volontà sua, offerire incessantemente me stesso a lui mercé il dono della mia riconoscenza e del mio amore.

Queste cose non le ispira l'orgoglio. Esso c'impedisce di riconoscere il nostro nulla, ci nasconde il Creatore, affinché potessimo sottrarci alla sua autorità, affine di renderci indipendenti dai suoi voleri, liberi, sovrani.
E questo è il primo effetto dello spirito democratico.
Scartata dal nostro spirito l'idea del nostro nulla, l'orgoglio può ancor meno lasciarvi il pensiero che siamo decaduti, e, che sprofondati nel male, noi dipendiamo da Dio non solo mercé la creazione e conservazione, ma eziandio per la riparazione del nostro essere. Questo non è punto sfuggito a Montalembert. Nella lettera ch'egli scriveva a Cochin, dopo di aver letto le opere di Le Play, egli riconosceva con l'autore che "la dottrina della caduta originale ripugna profondamente all'orgoglio servile dei nostri contemporanei".
Di qui la sorda opposizione che si manifesta in tanti cuori contro tutto il sistema sociale - autorità civile, autorità religiosa - stabilita dalla divina bontà per renderci quello che il male ci ha tolto.
La democrazia sociale reclama contro di esso delle libertà. Quali libertà? La libertà di coscienza e dei culti: è l'orgoglio nelle anime e nello Stato, che rigettano il ministero della Chiesa istituita da Dio per operare la nostra ristaurazione. La libertà del pensiero e della stampa: è l'orgoglio dello spirito che pretende di bastare a se stesso, che respinge i lumi divini come inutili per condurre i popoli alla felicità. La sovranità del popolo: è l'orgoglio innestato nelle moltitudini che pretendono di non aver bisogno né di autorità ecclesiastica, né di autorità civile per governarsi. In una parola, mercé le libertà democratiche, l'orgoglio vuole signoreggiare il mondo per condurlo alla sua perdizione col disprezzo e del Redentore e del Creatore e di tutto ciò ch'Essi fecero per noi.
La democrazia cristiana ha pure sulle labbra sempre la parola libertà. Certamente, essa non la vuole così assoluta come la democrazia sociale; ma facendo risuonare questa parola in mezzo alle turbe, snerva dapprima l'autorità, l'autorità divina come l'autorità umana. Poi, volendo, in nome della libertà, che la verità e l'errore, il bene ed il male, combattano ad armi eguali, essa disconosce in noi la potenza del vizio originale, s'appoggia, voglio credere inconsciamente, sul falso principio teologico e filosofico, che è l'origine di tutti i nostri errori e la causa di tutti i nostri mali.
Perciò, non si potrebbe troppo raccomandare al circoli di studi sociali, che ora si stabiliscono dappertutto, di aver sempre dinanzi agli occhi, in tutte le loro discussioni, la caduta originale.
È quello che fece un giorno il cardinal Sarto, oggi nostro Santo Padre Papa Pio X.
Nel 1896 gli si propose la presidenza d'onore del Congresso che tenne in Padova l'*Unione cattolica per gli studi sociali.*
Il discorso d'inaugurazione ch'egli pronunciò comincia con queste parole: Lodato sia Gesù Cristo! ed il Cardinale diede per ragione di questo esordio, che gli associati devono compendiare in questo saluto i soggetti da trattare nei

loro congressi, negli studi da fare nelle loro riunioni. Poi indicò loro quali conseguenze pratiche se ne dovessero trarre. "Questo saluto - egli aggiunse - allontana dal nostro spirito ogni preoccupazione e timore per le nostre discussioni, perché con un tal fondamento, noi siamo sicuri dell'ortodossia delle dottrine che verranno qui sviluppate".
Quali preoccupazioni aveano potuto far nascere nello spirito del loro Presidente onorario queste assise della democrazia cristiana in Italia, quali timori avea egli potuto avere?
Egli lo fa conoscere chiaramente: "Ammettere Gesù Cristo dice egli - è *affermare la caduta originale*. E difatti Gesù Cristo è venuto in questo mondo per ripararla.
"Ora - dimanda il cardinal Sarto - d'onde vengono tutti gli errori chiamati socialismo, comunismo, tutte queste utopie dell'emancipazione della carne, della riabilitazione della natura, dell'eguaglianza delle condizioni, della partizione dei beni, della sovranità della ragione?
"Tutte queste mostruosità non ammettono la caduta dell'uomo e la sua degradazione originale.
"Sì, il peccato originale colle sue terribili conseguenze - la corruzione della sorgente ed il fatale avvelenamento dei ruscelli; l'esistenza del male e la necessità del rimedio, - tutti questi punti della credenza cattolica sono respinti dai moderni educatori, ed è da questa negazione che derivano tutte le applicazioni antisociali tentate sotto i nostri occhi".
Ecco ciò che il futuro Papa ha voluto far intendere al congresso dei democratici cristiani d'Italia al principio dei loro lavori. Egli volle che essi tenessero fissi gli occhi sulla caduta dell'uomo e sulle sue conseguenze, ed ha richiamato la loro attenzione al fatto storico primordiale come il mezzo necessario per non scivolare dall'azione popolare cristiana, tanto incoraggiata da Leone XIII, nella democrazia che è il confluente di tutti gli errori dei secolo.

---

(1) Citato da Bargy, *La Religion dans la Société aux États-Unis*, p. 177.

CAPITOLO XXIX - **COME NEL 48**

I democratici cristiani hanno preso quale bandiera il principio della politica rivoluzionaria. Essi vorrebbero liberarlo dal suo veleno. È però difficile conservare le parole e ripudiare la cosa, poiché le parole ricordano e confermano la cosa stessa. Perciò i democratici cristiani fanno la parte più pericolosa che si possa scegliere. Senza cadere fino al fondo dell'errore, vi attirano gli altri. Essi vi fanno discendere sopratutto i giovani ai quali specialmente si rivolgono e che non hanno ancora acquistato né la scienza né l'esperienza che potrebbero preservarli dall'errore.
Possa la verità cattolica dissipar presto le nubi sopra di essa accumulate! Non si vedranno più allora le anime di buona volontà esaurirsi in vani sforzi.
Nell'ottobre del 1848, l'*Ami de la Religion* pubblicò tre lettere a lui indirizzate (1) che divennero, dice Luigi Veuillot nelle sue *Mélanges*, il programma di tutti i cattolici della Francia. Le due prime erano del conte di Montalembert, la terza "d'una intelligenza eminente che segue da lungo tempo e dall'alto il corso degli avvenimenti". Essa è firmata A. T.
Ecco secondo Luigi Veuillot quale ne fu l'occasione: "L'*Ere nouvelle* fu fondata nel 1848, nel mese di aprile coll'intento di ravvicinare i cattolici ai democratici. Gli uomini distinti che dirigevano questo giornale aveano ottime intenzioni, ma il loro fine ci appariva chimerico, ed alcuni dei loro ragionamenti ci sembravano pericolosi. Il loro principale assioma ci faceva paura. Dicevano: *Il cristianesimo è la democrazia stessa.* Piena di entusiasmo repubblicano, l'*Ere nouvelle* moltiplicava gli attacchi contro i retrogradi, i seguaci del passato ecc. Infine il signor di Montalembert credette conveniente di parlare. Con una energia pari al buon senso combatté i sentimenti che si volevano introdurre fra i cattolici. (2)
Ecco intanto la parte principale della lettera dei sig. A. T. "Ognuno lo comprende, i pericoli della Chiesa oggidì sono grandi, e tutto il coraggio e l'intelligenza dei cattolici non sono troppi per iscongiurarli. Sarebbe poco sicuro l'aver una fede oziosa alle promesse d'immortalità, che Dio ha fatto al cristianesimo. Queste promesse, valevoli pel corpo intero della cattolicità, non possono esserlo per le Chiese particolari, se non alla condizione che tutti i fedeli riuniti come un sol uomo alla voce dei loro pastori impugnino valorosamente la spada e lo scudo per respingere gli attacchi del nemico. Solo a questo prezzo la religione di Gesù Cristo uscì trionfante dalle lotte che da ben diciannove secoli ha dovuto sostenere...
"O io m'inganno, o la Rivoluzione del 1848 non prepara alla Chiesa di Francia le medesime prove che ha subìto nel 1793 ...
"Ma il grande equivoco che ognun conosce, era nascosto nella culla di questa rivoluzione, e non tardò punto a manifestarsi. Nel mentre che i repubblicani, propriamente detti, trionfavano nel vedere finalmente realizzarsi il loro ideale ..., altri, che nutrivano una più lunga speranza e più vasti pensieri, non aspiravano, nientemeno, che a rifare da cima a fondo l'edificio sociale ed a

modellare la natura umana con un'argilla diversa da quella onde l'ha plasmata il Creatore. Per costoro l'avvenimento della Repubblica era il parto immediato. di questi nuovi cieli e di questa nuova terra promessa dall'Apostolo alla terra rigenerata".
L'illusione è ritornata colla terza Repubblica, più potente e condivisa da un numero maggiore. Si tratta sempre di rifare da cima a fondo l'edificio sociale, e punto non si osserva che i piani per ciò stabiliti, le soluzioni alle quali si vuol giungere, suppongono una natura umana differente da quella creata da Dio o almeno differente da quella ridotta dal peccato.
Quello che più inquieta si è che l'illusione è condivisa da molti di quelli che dovrebbero essere più potentemente premuniti contro di essa.
È ciò che il sig. A. T. già deplorava nel 48.
"Io qui metto il dito - continua egli - su ciò che vi ha di più vivo e di più delicato rispetto a quello che voglio dire: ma ve lo metto senza esitazione e senza timore: perché mi sembra che, su questo punto, un laico a cui sono cari gl'interessi della Chiesa, può usare una libertà di linguaggio che forse sarebbe difficile ad un prete.
"Vi sono molti gradi nel socialismo, e sebbene l'inflessibile rigore della logica faccia assai facilmente approdare i diversi sistemi ad una medesima assurdità, tutti nondimeno, al primo aspetto, non si ribellano del pari al buon senso ed alla morale. Diciamolo pure, alcuni dei nostri moderni riformatori, amici sinceri dell'umanità, e credenti in buona fede ai sogni di felicità che per essa producono, hanno nel loro linguaggio qualche cosa che singolarmente seduce le anime semplici e generose. Come gli antichi sofisti di Alessandria che mescolavano nel loro insegnamento la lingua di Platone e quella del Vangelo, rubano al cristianesimo una parte de' suoi dogmi e de' suoi precetti, non aspirando, dicon essi, che a completarli per meglio assicurarne il regno sulla terra. Depositarii della pienezza della verità sociale, son dessi che devono togliere all'uomo l'ultimo anello della sua catena e far fruttificare quaggiù questa grande dottrina dell'uguaglianza e della fraternità umana donata al mondo da Gesù Cristo, il cui germe però, mal fecondato, ha bisogno di ricevere il suo sviluppo".
Non è quello che si ascolta e si legge al giorno d'oggi? Tutta la differenza sta nello stile.
"Non mi disapproverete, o signori, se aggiungo che queste strane novità fanno proseliti ogni giorno, e che molte intelligenze, senza accettare a tutto rigore le formule dei socialisti, senza arrivare fino al fondo delle sue fantastiche aspirazioni, s'imbevono fino ad un certo grado, del suo spirito, adottano il suo linguaggio ed ardentemente desiderano qualche cosa di sconosciuto che il nostro secolo deve realizzare pel bene dell'umanità. Si protesta molto ingenuamente contro le stravaganze di certi novatori più temerari, ma si esagerano nello stesso tempo i mali inveterati dell'ordine sociale, lo sfruttamento dell'uomo per mezzo dell'uomo stesso, la ributtante ineguaglianza delle ricchezze, e la diseredazione secolare del massimo

numero di figli a profitto dei primogeniti. Si va a cercare nel Vangelo il solenne anatema: *Vae vobis divitibus!* e falsamente gli si dà in questo mondo la terribile importanza che ha nell'altro. Ricordando continuamente al povero la sua naturale eguaglianza col ricco, parlandogli de' suoi diritti sul superfluo dell'opulenza, si eccita la sua cupidigia, lo si nutrisce di odio e di orgoglio; e con ciò lo si inizia alla pratica dei dogma della fraternità!
"Infine, non è lo stesso testo apostolico: *Et erant illis omnia communia, neque erat quisquam egens inter illos,* che si torce contro lo stato attuale della società, che si dà per fondamento alla città novella che dovrà accogliere, nel suo recinto ideale, tutti gli uomini divenuti fratelli? E dove si dicono queste cose? È solamente in qualche clubs? ..." .
I democratici cristiani del 48 non hanno veramente lasciato nulla da inventare ai democratici cristiani dei giorni nostri.
Fa d'uopo piangere, ma non meravigliarsi. Come, nel clero stesso, tutte le teste sarebbero state tanto forti per dottrina e per esperienza da resistere allo sconvolgimento d'una sì prodigiosa evoluzione? Come il testo evangelico avrebbe potuto spandere una luce sì pura in tutte le intelligenze in modo che nessuna si lasciasse traviare da fallaci commenti? Come offrire alle giovani immaginazioni il fantasma brillante dell'eguaglianza universale, senza sedurne almeno alcune? Come il nostro secolo, solo fra tutti i secoli, avrebbe avuto questo privilegio, che perverse dottrine incessantemente predicate non trovassero in alcuni individui i cattivi istinti che vi corrispondono, e producono gli scismi e le eresie?"
Infatti, se vi è una ragione di meraviglia per coloro che ignorano la storia e conoscono la natura umana, si è che il fascino, nelle condizioni in cui si è prodotto ai nostri giorni, non sia più potente, e la seduzione più generale.
L'autore della lettera esorta poi i redattori dell'*Ami de la Religion* a scongiurare questo male e quindi ad applicarsi a ristabilire i punti del dogma oscurati dall'errore, spiegare la verità sociale, quale il cristianesimo l'ha promulgata attraverso i secoli, interpretare il senso legittimo dei precetti evangelici nella loro applicazione all'organamento delle società umane. "Nessun dovere - egli dice - è più serio e più importante. Se le dottrine democratiche e sociali, proclamate oggidì da tante bocche sospette, venissero a ricevere dalla predicazione ecclesiastica una specie di consacrazione agli occhi dei popoli, sarebbe egli possibile calcolare quali ne sarebbero le funeste conseguenze? Che ne sarebbe della Chiesa? Che ne sarebbe della società ? Tutti coloro che mi leggono completeranno qui il mio pensiero".
Il conte di Montalembert dopo di aver felicitato l'*Ami de la Religion* per l'aggiunta di nuovi redattori e dopo averlo incoraggiato ad estendere il suo disegno diceva:
"Tuttavia, voi dovete comprenderlo, non è la critica letteraria, né l'archeologia. né la filosofia, né la politica stessa che devono reclamare il primo posto nelle vostre preoccupazioni. Se non m'inganno, *la Chiesa corre*

oggidì un considerevole e nuovo pericolo che gli scrittori cattolici *hanno la speciale missione di denunciare, di prevenire e di combattere.*
"La società, ognun lo sa, non ha al giorno d'oggi peggior nemico che il socialismo ... Se il contagio socialista giungesse ad invadere i figli della Chiesa, se una parte della nostra gioventù cattolica avesse la disgrazia di aprire la sua mente ed il suo cuore a queste fallaci dottrine, allora veramente il male potrebbe sembrare irreparabile, ed altro non ci resterebbe che piangere sulle rovine d'una società condannata a morire fra le strette d'una incurabile anarchia".
Dopo aver enumerate "le temerità dei novatori, dei presuntuosi, degli utopisti, diciamo la parola, dei pazzi", egli fa osservare che il grande pericolo di queste follie proviene "dall'abuso sacrilego ed ipocrita che si fa della religione, mescolando alcune frasi della dottrina cristiana ed il nome stesso di nostro Signore alla predicazione di questi fatali errori".
"Perché - dimanda egli nella seconda lettera - perché è necessario che tali aberrazioni abbiano trovato fra noi, non certamente dei complici, ma talvolta dei gonzi e più spesso ancora degli istrumenti involontari?
"Perché è necessario che uomini, molti dei quali sono cari ai cattolici per le loro virtù, pel loro carattere, pei loro talenti e per la loro eloquenza, abbiano creduto, per meglio servire la democrazia, alla quale si sono votati, di poter prestare un concorso indiretto alla propagazione di alcuni di questi funesti errori?". (3)
Quello che dicevano questi gonzi, quello che voleano persuadere questi istrumenti involontari, ciò che Montalembert come A. T. aveano inteso, è quello che oggi si dice. "Il cristianesimo è la democrazia stessa". "La Repubblica comincia dal Calvario". "La Rivoluzione francese deriva dal Vangelo". De Saint-Bonnet aveva letto quest'ultima asserzione, ed esclamava: "Una simile frase scritta negli inizii del cristianesimo democratico, dà la chiave dell'errore che tutto l'involge. Egli discopre nel medesimo tempo il pericolo grave dell'epoca". Poi ripigliava: "Uscita dal Vangelo? Sì, quanto alle parole; quanto alle cose, la Rivoluzione francese esce dall'orgoglio giunto a maturità durante il secolo XVIII". Ed infine: "Questo cristianesimo democratico tutto distruggerà se prende forza. Esso si appropria tanto di verità che basti per dissimulare ogni errore e soffocare definitivamente ogni verità".
Si era allora nel 1850. La febbre rivoluzionaria si calmava, perché se ne erano visti i pericoli. De Saint-Bonnet, nel constatarlo, diceva:
"Se si pervenisse ad unire lo spirito rivoluzionario collo spirito religioso, a maritare l'orgoglio colla verità, la sarebbe finita per sempre per la nostra civiltà. Ecco il gran pericolo. Bisogna che Dio abbia messo sotto la sua protezione speciale la civiltà per preservare il nostro clero dall'errore il più contagioso, ed il più terribile che mai sia comparso. Uno spirito superiore, sovranaturale, miracoloso, lo Spirito Santo solamente l'ha potuto guidare! Ogni epoca ha la sua eresia, una ne nasce in tutti i passi che fa il cristianesimo, perché l'Io lo segue per contraffarlo. Ma qui si toglie il

fondamento stesso del cristianesimo, lasciandogli l'aspetto ed il nome. L'anima prova un fremito ... e bisogna in questi tempi non ammirare che una cosa sola: l'ispirazione divina della Chiesa, ed il buon senso profondo del nostro umile clero".
Potessimo noi aver il contento di far la stessa constatazione dopo la crisi attuale assai più estesa, assai più profonda che quella del 48!
Oggi si è udito parlare senza grande meraviglia dello "spirito nuovo della Chiesa"(4) e della "evoluzione della Chiesa"; (5) si è annunciata la sua conversione; (6) si è detto che se la intenderebbe col socialismo, e che questo accordo si farebbe sul terreno della proprietà: "Chissà - disse Naudet - che non sia precisamente sulla questione della proprietà che si operi fra socialisti e cattolici una riconciliazione che sta nella forza delle cose, non essendo il socialismo, secondo la frase di un gran vescovo americano, che il Vangelo inacidito?" (7)
Vangelo inacidito, il socialismo! Il socialismo sarebbe dunque la dottrina di Cristo, salvo la sua agrezza e l'acidità che un'opposizione intempestiva gli ha fatto contrarre. Se ne liberi, o gli venga levata, ed esso si mostrerà quello che è: il puro Vangelo! (8)
Bisogna dirlo: i nemici della Chiesa hanno, assai più che i democratici cristiani, l'intelligenza della questione che sta nel fondo della situazione attuale del mondo.
Tra i cattivi libri che pubblicò Michelet, havvene uno intitolato: *I Nostri Figli*.
"Questo volume - dice Edmond Biré - è la *Bibbia* dei repubblicani, di tutti quelli che sanno qualche cosa e che sono i pastori del gregge volgare. Per loro è il solo *Libro* per eccellenza". Che dice egli?
"È mestieri esaminare, approfondire il *nostro principio,* la fede per cui si combatte, il fondo della nostra vita *politica* e *religiosa.* La nostra marcia sarà indecisa se questa idea vacilla: bisogna fissarla, saper per bene ciò che vogliamo, prendere un partito".
Qual'è questo fondo? qual'è questa idea politica e religiosa? eccola:
"*Non havvi peccato originale*. Il bambino nasce innocente, e non anticipatamente segnato col peccato di Adamo. Il mito empio, barbaro, sparisce. Al suo posto solidamente si fondano la Giustizia e l'Umanità".
Riguardo al dogma cristiano presentato in questo libro nella maniera più esosa, Michelet erige quest'altro dogma:
"*La libertà dell'uomo* è stata formulata, promulgata sovranamente dalla Rivoluzione francese ...
"Dunque due principii uno di fronte all'altro: il principio cristiano, il principio dell'89.
"Quale conciliazione? Nessuna.
"Il pari ed il dispari non si conciliarono mai; non mai il giusto coll'ingiusto, né l'89 coll'eredità del delitto.

"La conseguenza è dunque che, fin dalla culla, partirono per la vita *due strade assolutamente contrarie*. L'educazione sarà diversa e del tutto opposta, secondo che si parte dal vecchio o dal nuovo principio".
È quello che disse Waldeck-Rousseau nel suo discorso di Tolosa; e queste parole bastano a dare l'ultima ragione di tutto ciò che, da un secolo, è stato intrapreso contro la Chiesa.
Che cosa fanno i democristiani assegnando al popolo la conquista della libertà e dell'eguaglianza come termini de' suoi sforzi? Dimenticano, anch'essi, "il nostro principio, il fondo della nostra idea religiosa, la fede per la quale noi dobbiamo combattere". E quando essi dicono di voler così ristaurare "il puro Vangelo" e ricondurre il regno di Gesù Cristo, danno materia ai motteggi di questo medesimo Michelet.
"Immaginate - egli dice - un centro di strade ferrate, donde parte il Nord per Lilla, il Mezzodì per Bordeaux. Chi sarà lo stolto che creda che queste vie si riuniranno? Esse divergono. Più corrono e più s'allontanano una dall'altra. Guardate dunque prima che si dia il segno della partenza. Scegliete bene il vostro vagone".
Il principio della civiltà cristiana è l'esistenza del male nel cuor dell'uomo e la necessità dell'autorità per combatterlo e per stabilire il regno della virtù. Il principio della civiltà rivoluzionaria, è l'immacolata concezione dell'uomo e il suo diritto alla libertà ed all'eguaglianza. Ecco le due vie: "esse non sono soltanto differenti; ma bensì due linee divergenti che devono, allontanandosi sempre, divergere fino all'infinito".
Sperare l'incontro, sperare la conciliazione, la fusione delle due civiltà e aspettarne l'attuazione nella vita dei popoli "del puro Vangelo" e del regno di Cristo, è la più inconcepibile delle illusioni.
Concludiamo. Se la democrazia cristiana non volendo tener conto della caduta originale, continua a reclamare la libertà, l'eguaglianza e la sovranità del popolo, ci condurrà all'abisso, al pari della democrazia sociale, e quella più sicuramente di questa, perché, professando la fede cristiana inspira fiducia a coloro pei quali il socialismo, nella sua crudezza, è un oggetto di orrore. Le Play aveva ragione di dire che non havvi se non un mezzo per impedire alla Francia - e possiamo aggiungere alla società cristiana - di perdersi, ed è di parlar alto e franco, e di mostrare aperto l'abisso in cui la conducono le persone piene di buone intenzioni, ma vittime di stranissime illusioni.
Dal momento che si valicano i confini della teologia, delle sue affermazioni intorno all'uomo, si cade nel socialismo. (9) Non havvi via di mezzo: l'uomo nato buono ha diritto evidentemente alla libertà, alla eguaglianza ed a tutto ciò che l'utopia richiede.
Il catechismo nelle masse, la teologia nelle classi istruite: soltanto a questo passo si può ottenere la salute.

---

(1) Tomo 139, pp. 180 a 183, 223 a 229, 267 a 271.

(2) *Mélanges,* 1e série, t. III, p. 477. - *La Revue de Paris* pubblicando nell'ottobre 1897 le lettere inedite di Lamennais scritte nel 1832 e 1833, che ricevette dal Visconte di Meaux, non esitava di vedere in Lamennais il padre dei democratici cristiani. Eugenio Forgues diceva in fronte di questa pubblicazione: "Da questa duplice lettura risulta una volta di più, e con una evidenza ancor più luminosa, la manifesta necessità delle riforme proposte non ha guari da Lamennais e che egli fu impotente a far prevalere contro l'avversione dell'episcopato contemporaneo. Le condanne pronunciate contro di lui or sono sessant'anni, non hanno potuto arrestare il movimento di cui egli fu l'iniziatore. e che, ai nostri giorni, terminò coi tentativi più o meno diretti di ciò che si è convenuto di chiamare il "socialismo cristiano". Sicuramente si può ammettere che l'autore dell'Enciclica *De conditione opificum,* avesse esitato a condannare Lamennais. Egli stesso, tutt'al più, prevedeva la rivendicazione futura delle idee. "La nostra parte è ormai compiuta - scriveva egli a Montalembert - abbiamo sparso dei semi che un giorno fruttificheranno. Solo al tempo s'appartiene di svilupparli, di maturarli". Se il prossimo avvenire risponde alle speranze dell'apostolo della Chenaie, le lettere che si vanno leggendo avranno per lo meno il risultato di segnalare il posto che gli è dovuto nel finale trionfo della verità.
Simili pensieri sono stati cento volte espressi dagli stessi democratici cristiani. Basta citare la prefazione posta in capo alla notizia biografica dell'abate Lemire nella collezione *Le clergé contemporain,* edita da uno di loro: "Da un secolo la Chiesa di Francia si è tenuta in disparte nei profondi movimenti del pensiero contemporaneo. La voce stessa dei Lamennais, dei Montalembert a mala pena poté farsi strada ed il più grande di questi riformatori fu miserabilmente fatto tacere per aver voluto troppo presto il movimento che deve un giorno salvare presso di noi il cristianesimo".
(3) In *Montalembert, secondo il suo giornale e la sua corrispondenza*, il P. Lecanuet disse: "Quanto alla democrazia, Montalembert non l'ama". Al signor Foisset che dichiarava la democrazia bella e desiderabile, Montalembert rispondeva: "Dove si trova essa? Perché attaccarsi a questo sogno?" Egli diceva che la democrazia si confondeva da sé colla demagogia. "Le avete voi mai viste separate in Francia? La democrazia non finisce per cadere nel radicalismo o nel socialismo? La democrazia quale io la conosco è irritabile, cieca, gelosa, stoltamente fautrice dell'eguaglianza. Io non pavento l'eguaglianza, ma non voglio l'eguaglianza nell'abbassamento". Tom. II, p. 383.
(4) *Riforma sociale*, 16 sett. 1894.
(5) *Evolution politique et sociale de l'Eglise* per Eugenio Spuller.
(6) *La conversion de l'Eglise,* per Paolo Desjardins. - L'abate Romolo Murri crede che sia già avvenuta. All'indomani del congresso del libero pensiero a Roma, protestò nella *Cultura sociale* contro l'indignazione manifestata dai cattolici per l'oltraggio inflitto alla santità di Roma dicendo: "I cattolici se vogliono lottare efficacemente contro i loro avversari, farebbero molto meglio

di mostrare che la Chiesa, contro la quale se la prendono i liberi pensatori e i framassoni, è oggi un fantasma; che il cattolicismo non è più quella religione oscurantista e intollerante che dipingono i suoi nemici; che è incompatibile con ogni progresso civile, con tutte le libertà legittime; ch'esso non sogna ristaurazioni inattuabili, che lascia piena libertà alla cultura ed alla critica; breve, che la religione bene interpretata e ben compresa, non rappresenta in verun modo l'antitesi della scienza e della ragione. Il giorno in cui una simile dimostrazione divenisse evidente, il che non dipende che dai capi dirigenti della Chiesa, siate persuasi che il libero pensiero perderebbe la maggior parte de' suoi adepti".

(7) *L'Action sociale des Catholiques. Etudes sociales et économiques*, 20 febbraio 1894.

(8) Il socialismo ed il cristianesimo, fu detto ancora, sono "i due raggi d'un medesimo sole" tutti e due traggono la loro origine dallo stesso pensiero, dallo stesso principio.

(9) In una conferenza tenuta a Flémalle-Grande, nell'ottobre 1893, l'abate Pottier diceva: "Ogni volta che si troverà un'occasione pei democratici cristiani di unirsi coi socialisti in vista della conquista d'un bene determinato (questione di salario, per esempio), l'unione si farà e gli operai dei sindacati cattolici vi saranno fedeli". Parole citate nel *Bilan de la Démocratie liégeoise*, p. 8.

CAPITOLO XXX - **CONVIENE ABBANDONARSI ALLA CORRENTE DEMOCRATICA?**

Dopo ciò che abbiamo detto, sembra inutile far questa dimanda. Se non che, l'affermativa si ripete così spesso, che è necessario darvi una risposta.
Se la democrazia deriva dall'orgoglio, essa riposa sulla negazione del peccato originale, se tende a distruggere tutto questo ordine sociale che ha resa necessaria la propensione naturale che abbiamo al male, come può avvenire che cristiani, cattolici, e preti possano chiamarsi democratici e lavorare al progresso, al regno della democrazia?
Ancor una volta, noi non intendiamo di parlare che di democratici, i quali pur dicendosi cristiani, pretendono di formare una scuola, la scuola dell'eguaglianza e della libertà, invece - come Leone XIII non ha cessato di chieder loro - di limitare la loro ambizione al far del bene al popolo, ad affaticarsi per aiutarlo ad uscire dalla sua miseria morale e materiale.
Essi insegnano che la libertà e l'eguaglianza come le presenta allo spirito l'indeterminatezza di queste parole, sono diritti, sono beni. Coi loro scritti, coi loro discorsi, spargono questa semente democratica nella vigna del Signore e fino nel campo sacerdotale. Accreditati dalla loro onorabilità, e dal lato seducente che certe verità od apparenze di verità prestano ai loro errori, essi conducono fuori delle vie del vero cristianesimo coloro che non si sarebbero mai lasciati trascinare da settari dichiarati. Essi fanno luccicare agli occhi delle popolazioni l'incanto dell'indipendenza. Aprono libero campo alla gelosia contro tutto ciò che oltrepassa il livello dell'eguaglianza e, nondimeno, si dicono e sono cristiani. Come spiegare tale incoerenza?
Oh! egli è perché credono, come de Tocqueville, che l'avvenire spetti alla democrazia, ed il movimento democratico sia irresistibile, e s'impadronisca del mondo. Vedono in questo un disegno provvidenziale, e pensano far opera lodevole e santa nel secondare ciò che stimano conforme ai fini della sapienza divina nella condotta dell'umanità.
De Tocqueville pubblicando la dodicesima edizione della sua opera: *La Démocratie en Amérique,* annunziava così l'avvenimento d'un mondo nuovo.
"Questo libro fu scritto da quindici anni sotto la preoccupazione costante di un sol pensiero: l'avvenimento prossimo, irresistibile, universale, della democrazia nel mondo. Lo si rilegga e si troverà in ogni pagina un solenne avvertimento, il quale ricorda che la società cambia forma, l'umanità condizione e che nuovi destini si avvicinano". (1)
Non vi ha alcuno scritto di democratici cristiani in cui non si trovino parole equivalenti. Tutti, sull'esempio di Tocqueville, non cessano di dire: "Lo sviluppo graduale dell'eguaglianza è un fatto provvidenziale. Ne ha i principali caratteri, è universale, è durevole, sfugge ogni giorno alla potenza umana, tutti gli avvenimenti e tutti gli uomini hanno servito al suo svolgimento".

Vi è dunque, per molti dei nostri cristiani la convinzione di essere chiamati a secondare i fini della Provvidenza, la quale li ha fatti attaccare al carro della democrazia; ed invocando la volontà di Dio, manifestata dagli avvenimenti, che si compiono da un secolo, in un medesimo senso, sono riusciti a farsi ascoltare e seguire.
La *Démocratie chrétienne,* nel suo numero del febbraio 1897, diceva: "Tutti - sia quelli che lo biasimano come quelli che l'approvano - riconoscono che nel mondo esiste un movimento democratico universale".
Sicuramente, la democrazia monta e non cessa di salire dal 1789, in Francia e dapertutto, nell'antico come nel nuovo mondo. È questa una ragione sufficiente per credere che questo movimento viene da Dio e che Dio presiede ai progressi della democrazia? Il paganesimo, suo primogenito, ha tutto invaso nei tempi che succedettero il diluvio, a tal punto che fu necessario un intervento diretto e personale di Dio continuamente in esercizio per difendere dal suo contagio il piccolo popolo ebreo. I figli di Abramo erano essi autorizzati a dire: "Andiamo noi pure ad adorare gli idoli come fa il resto del mondo, giacché essendo l'idolatria evidentemente un fatto universale, è cosa provvidenziale?".
La stessa Rivista diceva ancora nel maggio 1899: "Vi ha oggidì, nel mondo, un movimento democratico universale.
Questo movimento noi lo riconosciamo, lo salutiamo, lo favoriamo".
Prima di abbandonarsi ad un impulso, per quanto sia universale, per quanto sembri irresistibile, e sopratutto prima di favorire il movimento che esso imprime, quello che fa d'uopo considerare, non è la sua potenza e la sua estensione, ma il suo carattere, il suo punto di partenza ed il termine a cui deve condurre.
Quale è il carattere di un movimento democratico? La democrazia diffonde essa nelle turbe lo spirito cristiano, cioè lo spirito del dovere, della temperanza, dell'abnegazione, e dell'umiltà? È la prima dimanda che deve farsi il cristiano e sopratutto il prete prima di salutarla.
D'onde viene il movimento democratico ed a che mira? Quest'è la seconda dimanda che s'impone prima di dire una parola, prima di far qualsiasi cosa per favorirlo; poiché non s'impedisce ad un torrente di correre all'abisso gittandosi ne' suoi flutti, e nemmeno raddrizzando il suo letto.
Il movimento democratico non si accosta assai da vicino al movimento rivoluzionario? E la Rivoluzione, si può negare che sia originariamente ed essenzialmente satanica? I suoi partigiani lo proclamano oggidì più alto che i suoi avversari. Essi non cessano di rappresentarla come l'antagonista del cristianesimo, risoluta di annientare l'idea cristiana, a meno che il cristianesimo non giunga a soffocare la Rivoluzione.
Se è così, il dovere può essere quello di abbandonarsi al movimento democratico e di favorirlo? Non è, al contrario, quello di opporsi quanto è possibile, quand'anche, mettendosi attraverso, si avesse la certezza di rimanere schiacciati? (2) Ciò è quanto hanno sempre fatto i veri servi di Dio,

coloro che nelle lotte di questo mondo, non guardano che a Lui, non ascoltano che Lui, non chiedono, per saper dove debba portarsi la loro parola e la loro azione, che questa sol cosa: qual'è, quale fu fin qui l'insegnamento divino? Quindi è che in tutte le epoche di turbolenze e di seduzioni essi sono stati le guide sicure, i veri benefattori dei loro fratelli. Essi non esitarono punto ad opporsi alle più impetuose correnti; e Dio, dopo di aver contemplato dall'alto dei cieli i loro sforzi, e di averli sostenuti, intervenne in una maniera più o meno sensibile e diretta per metter fine alla lotta, per rovesciare i disegni di Satana e far rientrare l'umanità nelle sue vie.
La certezza, l'invincibile certezza che così avverrà ancora, è ciò che hanno in cuore coloro i quali, in questi tempi sì torbidi ed oscuri, procurano di non chiudere gli occhi alla luce della fede, e non cessano di prestare l'orecchio agli oracoli tante volte usciti dal Vaticano.
Quanto sono lontani dal godere una tale certezza i democratici!
Il sig. de Tocqueville, che sollecitava con tanto ardore i suoi contemporanei a gettarsi nel movimento democratico, perché lo vedeva universale, irresistibile, ben diceva che questo movimento doveva finire col far cambiare di forma la società, e di condizione l'umanità, ma non si mostrava per nulla sicuro e non aveva alcuna certezza che questa condizione sarebbe migliore e questa forma più perfetta.
Nel 1850, faceva questa confidenza alla contessa di Circourt: "Io confesso umilmente (questo può sembrar umiliante per un uomo che s'è talvolta atteggiato a profeta), che non vedo assolutamente nulla nella notte in cui ci troviamo. Mi veggo senza bussola, senza vele e senza remi, su di un mare sconfinato dove non iscorgo da niuna parte la spiaggia; e, stanco di agitarmi invano, io mi corico in fondo al battello ed attendo l'avvenire". (3)
"Questo sentimento di tristezza e di disperazione - diceva alcuni giorni fa Edoardo Drumont - è così radicato in tutti gli animi, è talmente sparso nell'aria che se ne ode l'eco fin nei giornali piazzaiuoli che, d'ordinario, trattano soggetti meno gravi". Ne dà in prova quello che disse recentemente Edmondo Harancourt nel *Journal* ed un giovane ebreo socialista, Daniele Halévy, nei quaderni del *La Quinzaine;* e conchiude il suo articolo, intitolato: *Leur âge d'or,* con queste parole: "Gli utopisti d'una volta sognavano delle *Atlantidi,* delle *Salenti,* delle *Basiliadi,* delle *Città del Sole,* dove gli uomini vivevano nell'armonia, nell'abbondanza, nella luce e nella gioia. Quelli d'oggi ci mostrano l'umanità che finisce nell'orgia, nella servitù, nella strage o nella corruzione".
Tutto ciò indica l'inquietudine della nostra società imbarcata sulla nave della democrazia. Essa si sente senza bussola, senza vele e senza remi, nella notte oscura; e, stanca di agitarsi invano, impotente a dirigersi, si abbandona, scoraggiata, alla marea popolare, la quale, dopo le scosse di mille rivoluzioni, la getterà sugli scogli dei comunismo per infrangerla. (4)

Questo stato di acciecamento, di scoraggiamento e di timore in cui la democrazia ci pose, può solo spiegare lo stato passivo onde tutto soffriamo, aspettando il naufragio.
"Quante volte - dice de Ribbes - non abbiamo noi inteso il signor Le Play, quando veniva interrogato che cosa egli pensasse del presente e dell'avvenire, ricordare la "profezia" di Tocqueville! (sull'avvenimento provvidenziale ed irresistibile della democrazia). Coll'accento del più profondo dolore, egli dimandava se era da meravigliarsi che le intelligenze ed i caratteri si fossero abbassati, che tutto avesse ceduto: costumi, leggi, istituzioni, in un paese dove tanti uomini politici, tanti scrittori, ed una parte considerevole di classi dirigenti propagavano tali idee come provvidenziali e superiori ai voleri umani e la prendevano come regola di condotta. Non eravi qui una delle ragioni dell'impotenza di questo paese a riformarsi, dell'incredibile rassegnazione onde subisce tutte le oppressioni, e della sua sommissione passiva dinanzi a tutte le rivolte?".
Nessuna oppressione è stata mai più umiliante, più degradante di quella che sosteniamo ai nostri giorni; nessun tiranno ha mai dichiarato più altamente che voleva sbarazzare la società dal cristianesimo, e spegnerne nelle anime fino l'ultima scintilla. E nessuna persecuzione ha mai trovato simile rassegnazione. Da ben trent'anni la setta non ha cessato di distruggere e di asservire; essa non ha incontrato altra resistenza, fin dal principio, che di parole senza importanza, dettate unicamente, sembra, per "salvar l'apparenza". A poco a poco, le voci stesse si sono spente, ed è nel silenzio che si compiono gli ultimi attentati.
Questo abbassamento di intelligenze e di caratteri, Le Play non esita ad imputarlo all'invasione delle idee democratiche negli spiriti, alla loro propaganda non solo per mezzo degli uomini politici che vi sono interessati e degli scrittori, discepoli di Gian Giacomo, ma per mezzo ancora d'una parte delle classi dirigenti.
Gli uni e gli altri, con questa propaganda, sebbene non se ne rendano conto, si fanno, come sembra, i servitori degli Ebrei.
Noi abbiamo udito, nella prima parte di quest'opera (p. 254-258), i rabbini riuniti nell'anti-concilio di Lipsia, dichiarare che la propaganda dei principii dell'89 era la più sicura garanzia dell'avvenire del giudaismo; e, più tardi, un rabbino tedesco, osservando lo spirito democratico penetrare dovunque, esclamare: "Noi andiamo di conquista in conquista contro questi cristiani di corta vista ... l'avvenire è nostro". Noi convertiamo in massa e in modo inosservato. Nel medesimo tempo, un giornale algerino, le *Hacophet* (citato dalla rivista cattolica *The Month*) salutava in questi termini il prossimo trionfo della sinagoga: "Invano la tiara lotta contro lo spettro della rivoluzione giudaica del 1793; essa vorrebbe invano liberarsi dalle catene di ferro del colosso semitico che la stringono; tutti i suoi sforzi sono inutili. Il pericolo è imminente e il cattolicismo muore mano mano che il giudaismo penetra negli strati della società".

Sì, sono i Giudei che hanno fatta la Rivoluzione, l'hanno fatta per mezzo dei framassoni, e i framassoni per mezzo dei principii dell'89, cioè per mezzo dell'idea democratica. E, a misura che questa idea e questi principii penetrano negli strati della società cristiana, fanno inaridire la vita, la vita soprannaturale come la vita sociale; ed invano si lotterà contro i figli della Rivoluzione, contro il socialismo, contro l'anarchismo e contro la dominazione giudaica, se gli spiriti non si liberano dal dogma della immacolata concezione dell'uomo e di tutto ciò che ne deriva.

---

(1) Il signor de Tocqueville dimanda: "Sarebbe egli prudente il credere, che un movimento sociale che viene di sì lontano possa essere sospeso da una generazione? Si pensa che dopo d'aver distrutto la feudalità e vinto i re, la democrazia indietreggerà davanti alla borghesia ed ai ricchi? Si fermerà essa ora che è divenuta si forte e così deboli i suoi avversari?". Ma il medesimo de Tocqueville ha dovuto riconoscere questo, che è assai più vero oggidì che nel 1832: "Gli istinti della democrazia portano il popolo ad allontanare gli uomini onorati dal potere; un istinto non meno forte conduce questi ad allontanarsi dalla carriera politica in cui é loro difficile di rimanere completamente quel che sono e di camminare senza avvilirsi" (cap. XII). Più sopra, Le Play disse: "Non si spiega come l'eminente autore, che in questi termini ha criticato la democrazia, abbia potuto dichiarare che un sol ordine di cose è *provvidenziale*, e che deve costituire *per tutto* un *governo tranquillo e regolare*".
Ed altrove: "Alessio de Tocqueville, offrendo in un libro pericoloso alla Francia, come modello, il governo costituito nel 1787 negli Stati Uniti, ha fatto molto male quantunque abbia egli stesso confutato i suoi sofismi. Egli afferma che il governo esclusivo delle classi inferiori ha prodotto la grandezza attuale degli Stati Uniti, ma non lo dimostra e prova anzi il contrario. Egli descrive molto imperfettamente la costituzione di questo paese e non fa menzione dell'influenza preponderante che esercitavano all'epoca del suo viaggio in America i grandi proprietari degli Stati del Sud".
(2) Al signor Fouret che gli diceva: "La democrazia domina da per tutto; l'avvenire è suo", Montalembert rispose: "Io la subisco senza contestare la legge sublime onde Dio si compiace di trar il bene dal male, ma senza voler prendere il male per il bene. Io non so se il trionfo della democrazia sarà durevole, o se questo torrente devastatore non andrà ben presto a perdersi nelle acque stagnanti del dispotismo; ma checché ne avvenga, io non voglio partecipare né all'onta della sua disfatta, né a quella della sua vittoria. Io resterò solo, ma *in piedi*. Il carro della democrazia, del falso progresso, della tirannide fallace ed empia è in moto. Non son io che l'arresterò. Ma io amo meglio cento volte d'essere schiacciato sotto le sue ruote, che montarvi a tergo, per servire di lacchè, di araldo, o anche di bidello ai sofisti, ai retori ed

agli spadacini che lo conducono. *(Montalembert d'aprés son journal et sa correspondance*, II, p. 383 et seq.).
(3) *Œuvres et correspondances inédites*, p. 149.
(4) Il giornale belga *Le Peuple,* nel suo numero del 29 settembre 1892, diceva: "All'indomani della rivoluzione, i socialisti avranno tre grandi imprese: 1° Organizzare il potere rivoluzionario e provvedere alla sua difesa; 2° Soddisfare immediatamente i bisogni popolari; 3° Rovesciare l'ordine capitalista e porre le basi dell'ordine sociale. Il partito socialista si troverà di fronte a tre classi con interessi differenti ed anche opposti, e sono la classe operaia della grande industria, la classe agricola e la classe capitalista col suo annesso, la piccola borghesia industriale e commerciale.
"La classe operaia sarà padrona nelle città industriali, che diverranno altrettanti centri rivoluzionari confederati, per guadagnare le campagne alla rivoluzione e per vincere la resistenza che si organizzerà.
"Nelle città industriali, i socialisti dovranno impadronirsi dei poteri locali, armarsi ed organizzare militarmente gli operai: chi ha armi ha pane, dicea Blanqui.
"Essi (i socialisti) apriranno le porte delle prigioni per lasciar uscire i piccoli ladri, e mettere sotto chiave i ladri grandi, come banchieri, finanzieri, grandi industriali, grandi proprietari, ecc.
"Non si farà loro del male, ma saranno considerati come ostaggi, *responsabili della buona condotta della loro classe.*
"Il potere rivoluzionario si costituirà per mezzo di semplice presa di possesso, e solamente allora che saranno padroni della situazione i socialisti penseranno a far rettificare i loro atti mediante il suffragio *detto* universale; saranno colpiti d'incapacità politica tutti gli ex-capitalisti finché la parte rivoluzionaria sia guadagnata".

CAPITOLO XXXI
LA SOLA VERITA' PIENA E INTERA PUO' SALVARCI

Le considerazioni precedenti mostrano quanto bene Le Play era fondato per scrivere nel 1868: "Bisogna assolutamente attaccar di fronte la teoria democratica".(1)
Egli la vedeva suscitare tutte le cupidigie, allentar la briglia a tutte le passioni, rovesciare tutte le gerarchie, rimettere il potere nelle mani del volgo, e finalmente abolire la proprietà e la famiglia, per far pesare su tutti la schiavitù più umiliante e più crudele.
Quello ch'ei prevedeva, lo vediamo avvicinarsi. Infiniti mali ci minacciano. Nessun uomo di senno può persuadersi che li eviteremo se il movimento democratico non viene arrestato, e se non si rientra nella verità economica, sociale e religiosa d'onde ci ha fatto uscire l'errore sulla bontà nativa dell'uomo. Il cambiamento che ancora può preservarci dalla catastrofe deve farsi nelle intelligenze. Aspettarlo da un colpo di Stato o dalle elezioni prima che gli uomini sieno istruiti, è un farsi la più ingenua delle illusioni. L'opinione ha perduto il mondo; ma prima che un'opinione contraria all'idea rivoluzionaria non sia stata diffusa ed accettata, è impossibile ogni salvezza..
Il tempo incalza. Non abbiamo più che a scegliere fra la risurrezione mercé il ritorno ai veri principii sui quali sono fondate le nazioni, o la rovina definitiva.
L'uomo non è sovrano. Egli ha un padrone: Dio creatore.
L'uomo non è indipendente; egli ha una legge, legge morale, perché è intelligente, come gli esseri materiali hanno una legge fisica. Osservandola, egli raggiunge la sua perfezione, - società come individuo; - disprezzandola, violandola, cade nella morte.
L'uomo non è interamente libero. La sua ragione, per causa della caduta originale, pende verso l'errore, la sua volontà verso il male, ed è perciò che vi sono dei preti e dei re. È un tradire l'umanità voler rapirle questi sostegni, questi aiuti, come lo vogliono i democratici sociali. È egualmente un tradirla volere che il duello fra il bene ed il male si svolga sopra un libero terreno, ad armi eguali, come lo richiedono i cattolici liberali, o i democratici cristiani. Essi abbandonano così la verità all'errore, il bene al male, la giustizia alle passioni: poiché il bene è ancor da farsi, ed il male è già fatto, ed un'esperienza di seimila anni dimostra che, nella società come nell'uomo, il male non è vinto, il bene non è promosso che dall'azione preservatrice, che stimola e soccorre la triplice autorità: paterna, civile e religiosa; doni di Dio fatti all'uomo per aiutarlo a rialzarsi dalla caduta, uscire dalla decadenza e far progredire la civiltà.
Gli uomini non sono socievolmente eguali, perché in ogni istante della vita non se ne può trovare due che abbiano egualmente usato della libertà, e che del pari abbiano ereditato e usato della situazione economica, morale e sociale creata dalle virtù o dai vizi dei loro antenati. Ed è per questo che vi sono dei

poveri e dei ricchi, vi sono, vi furono e vi saranno sempre famiglie nobili, famiglie borghesi, famiglie plebee, le une che ascendono, le altre che discendono.
La tesi democratica è la negazione di questi fatti e l'affermazione dei loro contrari.
La democrazia è figlia della framassoneria. Nel 1819 il dott. Riccardo Pescher diceva nella Loggia di Lipsia: "Che cosa è la democrazia? non altro che un avvenimento a cui la nostra avvedutezza doveva necessariamente condurre e che la nostra astuzia spingerà più lungi ancora. Sì, la democrazia è nostra figlia, nostra figlia degna di noi, nostra figlia piena di speranza".(2)
Il Fr ∴ Carlo Limousin, in un articolo pubblicato nella *France* del 19 dicembre 1882, diceva parimenti: "Le dottrine democratiche e le dottrine massoniche sono identiche; quello che è vero si è che le riforme le quali hanno per oggetto di produrre la sostituzione dell'interesse del popolo all'interesse d'una classe, nella legislazione e nel governo, furono, sono e saranno discusse nelle logge. Quello che è vero del pari si è che gli uomini eminenti della democrazia francese hanno avuto, in maggioranza, la loro educazione politica nelle medesime logge".
La democrazia sociale, come la framassoneria, nega Dio, nega il fine ultimo e la legge morale che vi conduce, nega la caduta originale, afferma la sovranità dell'uomo, la sua perfetta libertà, l'uguaglianza dei diritti di tutti alle stesse condizioni.
La democrazia cristiana riconosce Dio e confessa la caduta; ma dimanda anch'essa uno stato sociale basato sulla libertà, sull'eguaglianza e sulla sovranità, se non dottrinale, almeno effettiva, del popolo. L'esperienza mostra ch'essa non può trattenere a suo piacimento coloro ch'essa ha posto su questa via, pensando di sottrarli al socialismo, ma in realtà abbandonandoli ad esso.
Noi non neghiamo la potenza del movimento democratico; non neghiamo la sua presenza in seno a tutte le nazioni; non neghiamo che penetri anche negli spiriti che dovrebbero essere ad esso i più chiusi. E per questo si dovrà dire che bisogna spingere le cose ancor più, e che i cristiani, i cattolici, i preti medesimi devono aggiogarsi al carro democratico, nella speranza che, guidato da loro, condurrà l'umanità al paradiso terrestre? (3)
Le *Peuple* ci diceva, poc'anzi, ciò che sarà realmente il paradiso democratico.
M. le Play scriveva nel 1865: "Io non conosco nulla di più pericoloso che le persone le quali propagano idee false sotto pretesto che la nazione non vorrà mai rinunziarvi. Se non vi rinunzia, essa perirà; ma questo non è un motivo per accelerare la decadenza adottando l'errore. Non vi ha altra regola di riforma che quella di cercare il vero e di confessarlo, checché ne avvenga".
"Questo - dice M. de Ribbes - non lo diceva, non lo scriveva ad uno solo de' suoi amici, ma a tutti sotto forme diverse e secondo le circostanze".
In questo stesso anno egli diceva ancora: "In una società che si sgretola da tutte le parti, mi è sembrato si dovesse innanzi tutto raddrizzare le idee. Quello che urge si è di cambiare il morale e l'intelligenza delle classi

illuminate; si è di migliorare il fondamento delle cose alla luce dei principii". (4)
M. Blanc de Saint-Bonnet diceva nello stesso tempo: "Conviene che tutti gli uomini di buona volontà si accordino sui principii superiori, dai quali deriva la luce". Ed ancora: "Bisogna ritrarre il popolo dalle false idee economiche che pongono il paradiso quaggiù". "La Rivoluzione durerà fintanto che non si ripigli la verità superiore".
La verità superiore, i principii superiori d'onde emana la luce sulle idee, per mostrarne il vero od il falso, e sulle istituzioni, per mostrarne il carattere nocivo o benefico, ci sono stati dati in questa sentenza del santo Vangelo, che il Rinascimento ha sconosciuto: "Cercate dapprima il regno di Dio e la sua giustizia, il resto vi sarà dato per soprappiù". È su di essa che è mestieri raddrizzar prima le classi superiori e per loro mezzo le altre classi.
"Errori inauditi - diceva M. Le Play - hanno prodotto in alto come in basso un male che corrode e dissolve il corpo sociale. Questo male che ci ha gettati nello stato in cui ci troviamo, richiede un pronto rimedio. Perché esso sia dalla nazione accettato, bisogna sopratutto che gli uomini eminenti, mossi dalla virtù e dal patriottismo, scuotano il giogo delle idee dominanti, ritornino alla nozione del vero, e si dedichino a propagarlo".
Ai politici che gli dicevano: "Voi predicate e noi intanto ci perdiamo; voi ci proponete un lento rimedio per una malattia fulminante, voi ci stimolate ad un lungo cammino, e ci sta dinanzi l'abisso", egli rispondeva: "Rigetto l'obbiezione, e servendomi dell'immagine favorita degli scoraggiati di ogni colore, vi rispondo: Voi rassomigliate a quei viaggiatori che cogli occhi aperti camminano verso l'abisso, deplorando il fatale loro destino, *invece di cambiar semplicemente la direzione dei loro passi*".(5)
Questi saggi consigli erano dati all'indomani dell'invasione della Comune; essi non furono intesi; perciò, nel 1873, egli aveva il dolore di scrivere: "Non si è mai perduta più bella partita, voglio dire una più bella occasione di osservare la legge di Dio". Egli non si abbandonava per questo allo scoraggiamento: "Più che mai bisogna dire la verità, senza artifizio né ambiguità. Col miele non si salverà la Francia contro gli attentati dell'errore. I prudenti mi dicevano nel 1855, a proposito degli *operai europei*, ch'io metterei sossopra la Francia e passerei per pazzo".
L'opinione del mondo non lo commoveva; quand'anche lo si prendesse per un pazzo, egli non s'inquietava. Parlava, scriveva, si sforzava d'ispirare a' suoi amici lo stesso disinteressamento. "A mano a mano che la vostra reputazione andrà aumentando - scriveva a de Ribbes - penetratevi dello spirito di abnegazione cristiana ... Quanto a me, se io mi corrompessi, se non cessassi di rifiutare certi alti posti in cui non potessi lavorare utilmente per la riforma, se la piccola rinomanza che mi circonda mi perdesse o mi rendesse orgoglioso, non mancate di farmene avvisato".
Un uomo che così pensa e parla, e del quale tutta la vita rende luminosissimo omaggio alla sincerità di sì nobili sentimenti; un uomo che ha consacrato tutti

i giorni della sua lunga esistenza a scrutare i nostri mali, a studiarne le cause, a cercarne i rimedi, merita senza dubbio l'attenzione quando egli dice come conclusione de' suoi ammirabili lavori: "Non vi ha altra regola di riforma che cercare il vero e confessarlo senza riserva, qualunque cosa ne avvenga". "Bisogna parlar alto e franco; bisogna mostrare l'abisso aperto e gridare: "Guardatevi!" Bisogna assolutamente attaccar di fronte la teoria democratica". L'abbiamo fatto parlare a preferenza di altri che hanno avuto le stesse mire, che hanno compreso le stesse necessità, che hanno segnalati i medesimi pericoli, perché non è mai stato sospetto di "fanatismo".
Deduciamo dalle sue parole quest'insegnamento: Che le verità diminuite non sono più la Verità; che la sola Verità porta in sé la vita; che essa sola ci può procurare la risurrezione dallo stato in cui ci troviamo.
Deduciamo da' suoi esempi quest'altro insegnamento: Dire la verità intera, mostrarla senza veli, è il primo dovere d'ogni onesto uomo, sia che tenga una penna, o che usi la parola, ed è questo il più grande servigio che si possa rendere alla società.
Sicuramente, noi non abbiamo la speranza di indurre la Francia, denunziando l'illusione democratica, a rigettare in un sol giorno le istituzioni sotto la pressione delle quali essa agonizza. Ma crediamo tuttavia che lavorando, secondo le deboli nostre forze, a raddrizzare la sua mentalità, noi adempiamo la sola cosa che sia onorevole e che abbia pure il vantaggio d'essere efficace.
"Vi sono certi momenti di triste presagio - diceva Luigi Veuillot - in cui ogni successo sembra assicurato all'errore. Esso può presentarsi sotto qualunque forma, parlare qualsiasi lingua, mettere innanzi qualunque follia; esso può insultare al buon diritto, al buon senso, all'evidenza, mentire e pubblicare che mentisce; esso ha il sopravvento e quelli che gli muovono incontro non hanno che due espedienti: o mettersi da una parte o farsi schiacciare.
"Ciò nonostante non è il partito più onesto e più sicuro quello di tacere e fuggire. Val meglio affrontare lo schiacciamento. Se la verità potesse esser vinta, niente, in primo luogo, sarebbe più desiderabile che d'esser vinti con essa. Ma la verità, abitualmente oltraggiata, non è mai vinta, e nemmeno si ecclissa se non in tanto in quanto lo vogliono quelli ai quali si è rivelata.
"Dio le ha dato per forza quaggiù l'omaggio e la confessione dei cuori fedeli. È poco agli occhi del mondo: ma nondimeno con ciò essa ha vinto il mondo".

---

(1) Le Play, dalla sua *Corrispondenza*, p. 394
(2) Citato dal Deschamps, t. I, p. 256.
(3) Paolo Lapeyre nel suo libro *Le Catholicisme social*, fa brillare agli occhi de' suoi lettori la prospettiva del "Ritorno al paradiso terrestre".
(4) Le Play, dalla sua *Corrispondenza*, p. 358, 359.
(5) Ibid. p. 358, 359.

CAPITOLO XXXII - **URGENZA DI RIENTRARE PIENAMENTE NELLA FEDE**

Il 19 marzo 1859 Le Play esprimeva questa speranza: "Se, come io temo, non siamo usciti dalle prove che si merita ogni popolo che ha abbandonato la religione e lo spirito di famiglia, al primo cataclisma nascerà la tendenza di cercare i mezzi di salute".(1)
Il cataclisma aspettò undici anni a prodursi, e fu terribile. Si manifestò allora, come Le Play l'aveva previsto nella massa della nazione, una tendenza a cercare i mezzi di salvezza; ma i mezzi scelti non furono di quelli che vanno alla radice del male. Ben presto, esso riprese vigore, si sviluppò più del solito, ed oggi un nuovo cataclisma assai più distruggitore sembra inevitabile.
Dopo questa catastrofe - se assolutamente non ci uccide l'ordine sociale, meno che mai, potrà essere ristabilito, se non si ritorna ai dogmi che hanno illuminato la culla della nostra civiltà ed hanno presieduto a' suoi svolgimenti.
Il cristianesimo aveva condotto i Francesi mercé le comuni credenze al possesso d'una stessa verità. I costumi, poi le leggi e le istituzioni vi si erano conformati. Quando venne rotta l'unità di credenza, anche i costumi presero a mutare. Gli uni continuavano a voler meritarsi il cielo, gli altri cercarono quaggiù la loro felicità, le leggi si modificarono nel senso di questi ultimi: furono distrutte le antiche istituzioni; la Rivoluzione mise al potere uomini che ressero la società come se Dio non ci fosse, come se la legge divina non esistesse, come se tutto emanasse dall'uomo e dovesse essere per l'uomo e per l'uomo di quaggiù.
D'allora in poi niente rimase di stabile, né nella società, né nelle anime; coll'idea di Dio, si è perduta l'idea dell'uomo. Non si seppe più perché egli sia sulla terra, né in quale stato si trovi. Si dimandò a che cosa servono le grandi istituzioni, la religione ed il potere, la gerarchia e la proprietà; si perdette l'intelligenza della loro necessità, e così fu posta la questione che al giorno d'oggi agita le masse: Non sarebbe bene distruggere tutto questo?
Ecco dove siamo arrivati.
Nel 1899, il 6 agosto, M. Le Play, che vedeva quasi imminente la catastrofe da lui annunciata dieci anni prima, scriveva: "Per conto mio, non dubito che la Francia non esca dalla triste situazione in cui è caduta a poco a poco da ben due secoli. Non so come la cosa si farà, ma si farà certamente. Per questo è necessario che i buoni lavorino a rinnovare le convinzioni nazionali con imperturbabile spirito di sacrificio, quando anche la riuscita si facesse molto tempo aspettare. La condizione di salute sta in ciò che la pazienza si unisca al sacrificio ... La via falsa che ci conduce all'abisso è aperta dal disprezzo del passato; il rimedio consisterà nel ristabilire il rispetto dovuto al passato".
Possiamo noi nutrire nei nostri cuori la stessa fiducia? Il male si è aggravato assai più di quello che i saggi poteano prevedere; e ciò malgrado la terribile lezione che ci fu data, conformemente alle previsioni che essi ne aveano

avute. Che che ne sia, le condizioni di salute rimangono le stesse e la loro applicazione è divenuta altrettanto pressante.
Perché la Francia - e si può dire il mondo, poiché esso è interamente fuori di strada, - abbia ancora un avvenire, è mestieri che la civiltà sia ritemprata nel suo principio, cioè nel cristianesimo; è mestieri che la fede cristiana rientri nelle anime; non in qualche anima, ma nella massa.
Waldeck-Rousseau ha chiesto il ristabilimento dell'unità morale della nazione, ed è a questo che i Combes pretendono di lavorare. Vogliono distruggere ogni insegnamento di dottrina cristiana, ogni idea cristiana, affinché l'unità morale si rifaccia nel libero pensiero.
Sicuramente bisogna ristabilire l'unità morale della nazione. Non vi è nazione senza vincoli fra gli individui, e la comunanza di pensieri e di sentimenti è il primo di tutti, quello da cui derivano gli altri.
Ma è poi nel libero pensiero che può attuarsi questa unione? Chi dice "libero pensiero" dice necessariamente divergenza e disunione, opposizioni e lotte. Dal momento che non esiste più nelle anime una verità sovrana che produca credenze comuni, da cui derivino comuni doveri, ma al contrario opinioni individuali, che scaturiscono dalla sovranità di ciascuno, nessuna società potrebbe conservarsi.
Si dirà che il libero pensiero rifaccia l'unità nell'ateismo verso il quale convergono le anime sciolte dai vincoli della fede? È infatti a quest'unità che i Waldeck-Rousseau, ed i Combes vogliono condurre la società reclamando l'unità morale della nazione al di fuori o contro il cristianesimo. Ma non si vedono già i costumi che quest'unità appena abbozzata ci offre, la civiltà che produce, le sofferenze che cagiona, le sciagure che ha prodotto e che farà aumentare? Non è dunque nel libero pensiero che deve farsi l'unione.
Ascoltiamo Waldeck-Rousseau, lavoriamo a ricondurre nella nazione l'unità morale, ma nella verità. Affermiamola sempre e dappertutto, affermiamola tanto più altamente quanto essa è più audacemente negata e combattuta dal nemico. Havvi nell'ostinata affermazione che niente scoraggia, una virtù che tosto o tardi trionfa. Non la si vede nel progresso che fa l'errore per l'audacia stessa di coloro che lo proclamano? Voltaire non li ha punto ingannati, allorché incoraggiando i suoi a mentire, loro assicurava che qualche cosa ne resterebbe sempre. E noi che abbiamo la verità, crederemo di servirla col nasconderla? che dico? col prendere a prestito il manto dell'errore da quei medesimi che dobbiamo illuminare e salvare?
Seguiamo piuttosto il consiglio di Leone XIII; comprendiamo che la nostra migliore e più solida speranza di guarigione sta nella virtù di quella religione divina che i framassoni tanto odiano, quanto più la temono, e che è necessario che noi facciamo di essa il punto centrale di resistenza contro il nemico comune.
La vera teologia, in tutta la sua forza ed in tutto il suo candore, ridivenga dunque la luce che, brillando in tutti i nostri discorsi ed in tutti i nostri scritti, dissipi le tenebre dell'errore e mostri alle anime sincere la via della salute.

"Fa mestieri usar condiscendenza? - dimandava Bossuet. - Non è una dottrina evangelica che bisogna adattarci all'infermità umana? Sì, è necessario - rispondeva egli - ma ecco lo spirito vero della condiscendenza cristiana: esso deve essere nella carità, e non nella verità. Cioè, bisogna che la carità compatisca, e non che la verità si rallenti e ceda".(2)
Comprendiamo e facciamo comprendere che si tratta d'essere cristiani o di perire. *Essere cristiano o non esserlo* - disse Channing - *ecco l'enigma del mondo moderno.* Niente di più vero, purché questa frase sia presa nel suo vero senso; essere in tutto vero discepolo di Gesù Cristo. Il battezzato dei nostri giorni si dice cristiano, vuol essere trattato da cristiano, ma vuole poter vivere da pagano. Ei cerca la felicità pagana, cioè la soddisfazione dei desideri terreni. Il Vangelo aveva rivelato una forma superiore di felicità nel sermone di Gesù sul monte. Egli aveva dato all'uomo un'idea nuova, che aveva cambiato l'orientamento del pensiero umano e dell'incivilimento: il regno di Dio comincia in questo mondo ed ha il suo ultimo fine nell'altro. A questo bisogna ritornare. Se l'umanità non riprende il giogo di Cristo, il giogo dell'uomo, già sì pesante, peserà ancor più sulle sue spalle, e ciò necessariamente, perché là dove si rallenta il freno interiore della legge divina che s'impone alla coscienza, il freno esteriore della forza pubblica si restringe sempre più.
È dunque urgente ritrarre il popolo dai falsi lumi, dai vani barlumi del Rinascimento, dalle fiamme divoranti della democrazia, che presentano e fanno sperare come possibile il paradiso su questa terra.
Per ciò ottenere, fa mestieri che ognuno di noi cessi di pensare, di parlare e di agire come se il presente fosse il tutto per l'uomo. "Lo si tenga bene a mente, e non si cessi di dirlo e di ridirlo - scriveva M. Le Play, nel marzo 1871 - il male non viene solamente dagli ignoranti, dai traviati, dai poveri che formano l'esercito dei comunisti, esso viene principalmente dai padroni che danno il cattivo esempio ai servitori, dai ricchi che non compiono il loro dovere verso i poveri, e verso il paese, dagli industriali che arricchiscono in mezzo ad una spaventosa depravazione delle masse degradate, dalle municipalità che impiegano le migliori campagne a moltiplicare città malsane, attirarvi tutta la corruzione dell'Occidente, dai governi che meditano e provocano guerre ingiuste, dai sapienti e dai letterati che da cent'anni vanno propagando i sofismi di Rousseau sulla perfezione originale, infine dalle persone oneste le quali, non avendo da rimproverarsi questi misfatti, e prestando pure la loro adesione ai principii eterni del bene, conservati dalla pratica delle autorità sociali, restano inerti e rifiutano ogni cooperazione per diffonderli intorno a loro".(3)
Il socialismo, che non è, dopo tutto, se non la caccia disordinata dei beni di questo mondo "è nella borghesia prima di essere nel popolo", ha detto de Saint-Bonnet. Ed aggiunge: "È più difficile soffocarlo in essa che nel volgo".
Che fare per soffocarlo in essa e nel popolo?
Non vi è altro mezzo che ritornare alla teologia.

Che dice essa? Che noi siamo creature di Dio, che il primo dovere è di adorarlo, amarlo, servirlo; che siamo posti sulla terra per meritarci il cielo; che siamo decaduti e feriti nella nostra intelligenza e volontà; che nostro Signore Gesù Cristo ha messo nella Chiesa, nei suoi insegnamenti e nella sua disciplina i mezzi di rialzarci individualmente e di far progredire la società nelle vie dell'incivilimento.
Convincersi di queste verità, rendere al dogma tutta la sua autorità, persuaderci ad accettarne tutte le conseguenze e farne la regola della vita individuale e sociale: ecco ciò che necessita di fare. Con ciò, e con ciò solamente, il mondo può essere rimesso nelle vie dell'ordine, della pace e della prosperità. Come dice de Saint-Bonnet: "Per rialzare. di nuovo la ragione presso i popoli e frenarne gli appetiti, è necessaria niente meno che tutta la potenza del cristianesimo". E aggiungeva: "Colui che oggi proclama la verità per metà, fa più male di colui che risolutamente la sbandisce. Al punto in cui sono gli animi e si trova la civiltà, è necessaria la verità integrale".(4)
O la Fede o l'Io. O l'impero del cristianesimo intieramente rialzato nelle anime e nella società; o l'orgoglio, l'invidia e tutte le passioni che l'egoismo racchiude e la Rivoluzione scatena, e l'intera ruina che cagioneranno. Il socialismo, che è l'ultima formula delle passioni umane, ha accesso negli animi in proporzione della mancanza di Fede. Non vi uscirà che scacciato dalla Fede.
Senza dubbio, ristabilire la fede non è opera di un giorno, e le genti desiderose del bene hanno cercato una via più breve; hanno creduto di trovarla nella democrazia cristiana che vuol acchetare le cupidigie con parole e promesse che non può mantenere. Gli avvenimenti che si precipitano termineranno col dimostrare che tutto quello che non è la franca e piena verità religiosa non può nulla sul cuore dell'uomo, non può nulla per rimettere la società nelle sue vie.
Questi stessi avvenimenti faciliteranno la risurrezione della Fede. Disporranno i cuori disingannati a riceverle, e Dio, che è buono e misericordioso, susciterà apostoli che predicheranno la verità più colla pratica della loro vita che colla parola.

---

(1) Le Play, dalla sua *Corrispondenza*, p. 308.
(2) Bossuet, *Sull'odio della verità,* t. III, p. 683.
(3) Le Play, dalla sua *Corrispondenza*, pp. 428, 429.
(4) All'epoca del concilio Vaticano un uomo la cui onoratezza non può venir messa in dubbio, Eugenio Taconet, allora direttore del *Monde,* pubblicò una conversazione ch'egli ebbe con uno dei capi della framassoneria. "Il nostro piano, gli avea detto il suo interlocutore, era stato dapprima d'impedire la riunione del concilio, ciò che sarebbe stato facile, ma bentosto ci accorgemmo che lungi dal guadagnarne per la nostra causa, noi l'avremmo grandemente compromessa: suscitando l'opposizione dei governi, la cui cooperazione ci è

assicurata, avremmo suscitato l'attaccamento dei popoli al Papa ed alla Chiesa. "Avremmo specialmente perduto l'appoggio prezioso che troviamo da molti anni in un partito potente, che è come intermediario fra noi e la Chiesa, il Partito cattolico liberale. È un partito che teniamo in gran conto, e che serve *alle nostre viste* più che non pensano gli uomini più o meno eminenti che gli appartengono in Francia, nel Belgio, nella Germania, in Italia e fino in Roma attorno ai Papa stesso". (Veder questo testo ed il suo seguito nella *Storia di Pio IX* dell'abate Pougeois, vol. V, p. 377 e seg.). Pio IX nel breve che indirizzò nel 6 marzo 1873 al Circolo di Sant'Ambrogio di Milano, parlando di coloro che "si sforzano di stabilire un'alleanza fra la luce e le tenebre per mezzo di dottrine chiamate cattolico-liberali", diceva parimenti: "Questi uomini sono più pericolosi e funesti che i nemici dichiarati, poiché ne assecondano gli sforzi senza farsi osservare. In vero, tenendosi per così dire sui limiti delle opinioni condannate prendono l'esteriore d'una dottrina senza macchia, seducono così gl'imprudenti amici della conciliazione ed ingannano le persone oneste, le quali, altrimenti, si opporrebbero con fermezza al loro manifesto errore. In tal modo, dividono gli animi, rompono l'unità ed affievoliscono le forze che bisognerebbe riunire per rivolgerle tutte unite contro il nemico". Pio IX parlò nello stesso senso alla federazione dei circoli cattolici del Quimper d'Orléans, ecc. Così Pio IX si trovò d'accordo col capo dei framassoni citato da Taconet, per dire che la dottrina cattolico-liberale è il più potente ausiliario degli errori che la framassoneria vuol diffondere nel mondo. Certamente, l'accordo di quelle due autorità partite da punti si opposti è proprio fatto per imporsi all'attenzione degl'intelligenti meno facili a convincersi.

QUINTA SEZIONE
QUINTA CONDIZIONE DELLA RINNOVAZIONE
RITORNARE ALLA VERITÀ ECONOMICA

PRIMA SUDDIVISIONE CAPITALE - PROPRIETÀ - RICCHEZZE

CAPITOLO XXXIII. - **IL CAPITALE**

Non basta far rientrare la verità teologica nelle anime per ristabilire nella società l'ordine turbato dalla Rivoluzione, è necessario altresì restaurarvi la verità economica.
La verità economica, d'altra parte, deriva dalla verità teologica, sulla natura dell'uomo, sulla sua decadenza e sui suoi ultimi fini.
Gli economisti non hanno studiato la società che nel suo rapporto col mondo che deve traversare. Essi non l'hanno considerata nel suo rapporto coll'infinito a cui deve condur le anime. Quindi l'imbroglio in cui hanno condotto il mondo del lavoro. Essi ben videro che la ricchezza riposa sulla produzione, e la produzione sul capitale; ma devono andar più innanzi e vedere che il capitale riposa sulla virtù e la virtù sulla fede.
Per aver disconosciuto questi due ultimi punti l'economia ha prodotto il pauperismo; ed il pauperismo ha generato il socialismo che mette sulle labbra del povero le parole che La Harpe avea udite su quelle dei Giacobini.
"Tutto appartiene a coloro che non posseggono, giacché essi sono i più forti. Noi lo fummo, ed abbiamo preso ogni cosa massacrando tutti quelli che possedevano: Questa è la vera democrazia. Che ci si lasci fare ancora, e noi ricominceremo a saccheggiare e ad uccidere, finché non restiamo che noi soli in Francia e tutto sia per noi. (1)
I fatti infinitamente spaventosi, che presagiscono queste parole, s'incaricano di provare che ogni ordine economico che non ha preso per base la virtù, e per fondamento più profondo la fede, per quanto possa a prima vista sembrare brillante, deve necessariamente crollare e tutto trascinare dietro di sé.
Si comprenderà allora la necessità di rimettere lo spirito nel posto della carne, l'umiltà in luogo del lusso, il campo in luogo della banca, il capitale in luogo del pauperismo. In una parola, si comprenderà la necessità di togliere dal nostro sistema economico, come dai nostri costumi l'ulcera del Rinascimento.
È dessa che ha ricondotto dappertutto la natura in luogo di Dio; dappertutto, per conseguenza, l'appetito che vuol godere e sprecare in luogo della virtù che si frena.
I capi seguenti dimostreranno che la scienza economica, che rende felici e prosperi i popoli, è quella che si stabilisce sulla base che gli diede il cristianesimo: il distacco dai piaceri di quaggiù. Invece di gridare a quelli che appagano le concupiscenze della carne e dell'orgoglio: *Affer, affer,* essa ripete,

ma con più autorità, la massima degli austeri filosofi dell'antichità: "*Contine, abstine;* impara a contenerti e ad astenerti".
Questo dovere, questa necessità di astenersi risulta in primo luogo dalla vera nozione del capitale.
Molti di coloro che si dicono o si credono gli amici del popolo, dopo d'averlo invitato ad aprir gli occhi sulle ricchezze che attualmente il mondo possiede, gli parlano come se esse fossero state donate al genere umano da Dio o dalla natura, secondo che il parolaio crede alla creazione, o s'immagina che il mondo siasi fatto da se stesso.
"La natura", si legge comunemente nelle pubblicazioni socialistiche, - ed in quelle dei democratici che partono del pari da questo fatto supposto a fine di metter in giro le stesse ingiuste pretese - "Dio" ha posto l'uomo in mezzo alle ricchezze della terra.
"Le ricchezze, essendo largite dalla natura, tutti gli uomini non hanno forse un diritto eguale al suolo come alla luce, all'aria?"
E siccome vedono i beni di questo mondo inegualmente ripartiti fra gli uomini, ne accusano la società: "L'uomo nasce ricco, e le istituzioni sociali lo riducono alla fame". Partendo da questo principio che tutto, da parte della natura, appartiene a tutti, essi dimandano perché le immense ricchezze, oggi accumulate sulla terra, sono nelle mani di questo e di quello, mentre quest'altro non ha niente o quasi niente! Cotesta è una iniquità, essi aggiungono, ed è mestieri farla sparire perché infine possa regnar la giustizia sulla terra, mercé l'eguale distribuzione dei beni, dicono i socialisti, mercé un'equa ripartizione, dicono i democratici moderati o sedicenti cristiani.
Gli uni e gli altri sono i discepoli di G. G. Rousseau:
"Il primo che, avendo chiuso all'intorno un terreno, credette di poter dire: "Questo è mio" e trovò gente così semplice per crederlo, fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, quante mortalità ed orrori non avrebbe risparmiato al genere umano chi, strappando la pietra di confine o colmando il fossato, avesse gridato a' suoi simili: "Non ascoltate quest'importuno: Voi siete perduti se dimenticate che i frutti sono di tutti e la terra di nessuno".
Noi non pretendiamo certamente che i possessori attuali di ricchezze in questo mondo sieno tutti legittimi possessori di tutti i loro beni. Vi son sempre stati dei ladri, ed a' nostri giorni il ladroneccio è organizzato su vasta scala.
Noi non diremo nemmeno che il regime della proprietà quale lo ha voluto il Codice civile di Napoleone, sia il migliore, il più favorevole allo sviluppo delle famiglie, alla prosperità dello Stato, ed al progresso della civiltà. Non esiste alcun sociologo che non sappia quanto è stato funesto alla Francia, e quanta ragione abbia avuto il papa Pio VII al suo ritorno in Roma, di liberarne il suo popolo.
Noi però non iscomunichiamo per questo il capitale. Diremo al contrario, che il capitale è la base necessaria, di ogni civiltà, che non vi è capitale senza proprietà, non vi è proprietà - non diciamo possesso - senza virtù, e che le

virtù le quali creano il capitale, dapprima sono comandate dall'Autore stesso della nostra natura, poi dallo stato di decadenza in cui ci ha posti la colpa del nostro primo padre.
Che cosa è dunque il capitale? (2)
Molti di quelli che se la pigliano contro di lui, non intendono con questa parola che il danaro che produce interesse. Di qui le recriminazioni contro questo parassita che prende una parte del frutto del lavoro, che rapisce all'operaio il prodotto della sua fatica. Non si può far del capitale un'idea più ristretta. Il capitale non è solamente il danaro impiegato, ma le ricchezze di tutta la nazione che il lavoro dell'uomo ha prodotte ed ammassate dalla creazione, cominciando dalla prima di tutte, la terra vegetale.
Invero, la stessa terra vegetale è di creazione umana; ed è una falsa supposizione, sorgente di tutto l'errore democratico, il dire che è stata data al genere umano da Dio o dalla natura.
Essa è di creazione umana, e per conseguenza appartiene legittimamente a colui che l'ha fatta o a quelli che gli sono succeduti nei suoi diritti.
Dopo la caduta, l'uomo si trovò *nudo* sulla terra *arida.*
Ecco quello che ci dicono le Sante Scritture, quello di cui la storia ci fornisce prove palpabili, quello che noi possiamo ancora vedere dappertutto dove l'uomo non ha portato il suo lavoro ed i suoi sudori.
Il nostro suolo di Francia, oggi sì ricco, non era al tempo di nostro Signore quello che è al presente. Per farlo giungere ad essere quello che ora lo vediamo, i monaci hanno cominciato a dissodarlo; e già prima di loro il Gallo avea dovuto lavorarlo per metterlo al punto in cui lo trovarono i monaci.
Il globo terrestre uscì arido e selvaggio dal raffreddamento geologico. Quando le acque ebbero disciolta la pietra, Dio vi gettò le sementi e quando le foreste che ne nacquero resero la terra suscettibile al lavoro, Dio creò l'uomo per "coltivarla".
Gli diede un giardino, un paradiso ove tutto già era fatto, dove i vegetali i più preziosi davano i frutti più saporiti e più nutrienti. Nondimeno Adamo era incaricato di mantenerne la fecondità : *posuit eum in paradiso ut operaretur et custodiret illum*. Ma il paradiso non era che un angolo dei globo. I nostri progenitori si fecero scacciare pel loro peccato ed essi non videro più dinanzi a sé che una terra, non solamente sterile, ma maledetta e ribelle ai loro sforzi, *maledicta in opere tuo*.
Per trionfare della sua aridità, per far della sabbia una terra, e d'una terra coltivabile una terra vegetale, l'uomo dovette per lungo tempo inaffiarla co' suoi sudori. Essa non esiste ancora da per tutto questa terra vegetale, sorgente di ogni ricchezza; essa non è nella stessa condizione, non ha la medesima fertilità dappertutto ove si trova, ed è sparita da contrade che ne aveano goduto abbondantemente. Essa segue l'uomo. Là ov'egli arriva col suo coraggio, essa risponde al suo appello; si ritira se egli l'abbandona o se gli manca il coraggio di lavorarla.

Ma il ridurla, il condensarla, il renderla feconda, non è l'affare di un giorno né di poca virtù.
L'uomo decaduto è naturalmente pigro, e la sua pigrizia lo rende tanto più ribelle al lavoro quanto più trova la natura ingrata ai suoi sforzi. La fame lo fa uscir dalla sua inerzia; appagata questa fame, s'egli presta l'orecchio al grido della sua natura, ricade nella sua indolenza. Se sempre avesse ascoltato se stesso, l'uomo si troverebbe nell'indigenza dei primi giorni. Il primo capitale è stato creato da colui che facendo tacere la propria fame, ha messo in riserva una coppia di animali che la sua caccia gli procacciava, ne ha prodotto un gregge, e per mezzo di esso ha potuto ingrassare l'angolo di terra sul quale si trovava. A poco a poco, i roveti di cui il suolo era coperto, si sono trasformati ed hanno dato i frutti più saporiti; le greggie si sono accresciute, le specie domestiche si sono moltiplicate, la terra vegetale si è estesa, si è condensata permettendo una più profonda coltura. Nello stesso tempo gli utensili si sono perfezionati ed accresciuti. Le selci che l'uomo avea raccolto per dar più forza alle sue dita lasciarono il posto agli strumenti di bronzo o di ferro. Oggi l'utensile è divenuto macchina; e col servizio della macchina l'uomo ha successivamente usufruito i venti e le acque, il vapore e l'elettricità. Con questo utensile egli innalza le sue case, fabbrica le sue città, costruisce le sue strade, scava i suoi canali, che dapprima hanno ripartito le acque per la fecondità delle terre, poi ne hanno trasportato i prodotti da un paese all'altro. Ai canali si aggiunsero le strade ferrate, muniti gli uni e le altre, e il mare stesso, di quei meravigliosi automobili che solcano il globo in ogni senso per distribuire a' suoi abitanti le acquistate ricchezze.
Tutto questo forma il capitale attuale dell'umanità. Dunque, la terra vegetale, gl'istrumenti di lavoro, non sono stati dati all'uomo dalla natura, come l'aria e la luce. Dunque l'uomo non è stato posto in mezzo alla ricchezza della terra. Il capitale non era punto al principio quello che è al giorno d'oggi. Dio ne ha fornito gli elementi, l'uomo l'ha formato e sviluppato col suo lavoro, e lo conserva colla sua moderazione nel farne uso.
Riportiamoci alla Bibbia, se si ha la Fede. E se non si ha la Fede, riportiamoci alla scienza preistorica ed agli annali dei popoli che ci mostrano i primi uomini che si nutrivano di prede e non aveano altre armi per impadronirsene, altri strumenti per i loro primi lavori che le selci.
Dio non ha dato all'uomo dopo il suo peccato, che il primo elemento dei fondi; l'uomo ha dovuto e deve ancora tutti i giorni farlo valere.

---

(1) *Du fanatisme dans la langue révolutionnaire,* per Gio. Francesco La Harpe, seconda edizione riveduta e corretta dall'autore, Tournay, an. V, 1796.
(2) La maggior parte delle idee esposte in questa sezione sono attinte delle opere di Blanc de Saint-Bonnet, particolarmente dalla seconda in ordine di data: *La Restauration française.* Blanc de Saint-Bonnet ha consacrato tutta la sua vita allo studio delle questioni che oggi in una maniera così pressante si

presentano alle meditazioni di tutti coloro che si preoccupano dell'avvenire della società. Dopo la pubblicazione di quella fra le sue opere che ha per titolo *La Restauration française* il conte di Montalembert gli scrisse: "Questo libro ha innalzato alla massima potenza nella mia anima tutti i sentimenti che mi avea inspirato la vostra precedente pubblicazione: *La Douleur.* Non esito a dichiarare essere questo libro il più franco, il più forte, il più ampio che sia comparso dal conte de Maistre in poi. Condivido tutte le vostre convinzioni, tutte le vostre apprensioni, tutte le vostre ripugnanze; aderisco pienamente alla più parte dei vostri giudizi. Ma ciò che apprezzo più in voi si è il vostro coraggio; voi solo fino ad ora avete osato dire tutta la verità ... Fintantoché non si sarà riusciti a confondere in una comune riprovazione la *Rivoluzione* e la *Democrazia,* fintantoché non si sarà riconosciuto che il *dogma* dell'eguaglianza altro non è che l'empia e mostruosa consacrazione dell'orgoglio, la salvezza sarà impossibile. De Saint-Bonnet avea difatti, dato prova di coraggio dicendo nel 1850: "La democrazia trionfa ed io combatto la democrazia. Le aristocrazie vengano ripudiate, ed io sostengo che esse hanno creato le nazioni. I dogmi vengono rigettati, ed io sostengo che sono dessi che hanno creato le aristocrazie ed il capitale, queste due colonne di ogni civiltà. Le industrie, le banche, il credito, gl'imprestiti sono proclamati, ed io sostengo ch'essi rovinano i popoli".*L'Univers,* pieno di ammirazione come il conte di Montalembert, consacrò a quest'opera tre primi articoli (1, 12, 14 maggio 1851). Esso esordiva con queste parole: "Noi ci troviamo davanti ad un libro interamente uscito da un'anima schiettamente cattolica! Leggendo queste pagine forti, ammirandone la luce che penetra nel fondo di tutti gli errori, ci diciamo: Qual disgrazia che non si voglia né vedere né capire!". Le quattro principali opere di Saint-Bonnet, pubblicate a circa dieci anni d'intervallo l'una dall'altra, si aggirano sullo stesso soggetto che l'autore scrutò sempre più profondamente fino al termine de' suoi giorni. Citiamo: *La Douleur, La Restauration française;* le due altre hanno per titolo: *L'Infallibilité* e *La Légitimité. La Restauration française* fu pubblicata nel 1850 *L'Infallibilité* nel 1861, *La Légitimité* nel 1872, l'una dopo la Rivoluzione del 1848, l'altra dopo la dichiarazione della guerra d'Italia che doveva conchiudersi colla caduta del potere temporale. La terza dopo i nostri disastri. *La Douleur* non è per così dire che la prefazione delle opere che seguirono. De Saint-Bonnet, non prende le parole Dolore, Ristorazione, Infallibilità, Legittimità nel senso speciale e ristretto che esse hanno nella lingua ordinaria e nelle polemiche politiche e religiose, ma nel loro più ampio significato ed i suoi quattro libri non sono che lo sviluppo delle grandi idee che queste parole condensano

CAPITOLO XXXIV - **IL CAPITALE SUOLO - IL CAPITALE UTENSILE IL CAPITALE SCIENZA IL CAPITALE ISTITUZIONI**

La ricchezza, mero dono di natura, - principio sul quale i socialisti basano i loro ragionamenti - è dunque un grossolano errore. Dio non ha fornito che gli elementi, ed ha ingiunto all'uomo di lavorarli per farne uscire dapprima il suo nutrimento, in appresso tutte le ricchezze che le umane generazioni hanno accumulate dalla creazione in poi.
Il capitale è dunque primieramente un *prodotto*, secondariamente un prodotto di *risparmio*, in terzo luogo un prodotto di risparmio ed *impiegato* ad ottenere altri prodotti.
È un prodotto: il prodotto del lavoro. La stessa terra vegetale ha questa dignità d'essere uscita dalle mani dell'uomo e d'essere stata fecondata dai sudori delle generazioni che l'hanno formata, conservata, condensata ed estesa a poco a poco.
È un prodotto risparmiato: il selvaggio ammazza e divora la bestia che potrebbe addomesticare; e, fra noi, colui che consuma subito in alcool, in tabacco od in altre cose inutili o nocive, il salario che potrebbe essere il primo gradino d'una fortuna famigliare, ritorna alla miseria del selvaggio. L'uomo non esce dall'indigenza che quando comincia a mettere un freno ai suoi appetiti ed a prevedere l'avvenire per sé e per i suoi.(1)
Il prodotto risparmiato per meritare il nome di capitale, non deve punto restar ozioso, ma deve venire adoperato per produrre nuovi frutti: dapprima gli attrezzi, poi - cogli attrezzi perfezionati di giorno in giorno fino a divenire le meravigliose macchine d'oggi - lavori, opere, prodotti sempre più numerosi, più svariati, più belli, i quali, essendo essi stessi un capitale aggiunto agli anteriori capitali, ne moltiplicano la potenza per più grandi meraviglie.
La produzione del capitale è dunque dovuta al lavoro, il suo risparmio alla temperanza, il suo impiego all'intelligenza ed alla perseveranza la quale fa che l'uomo s'arresti davanti al frutto del suo lavoro, per non divorarlo immediatamente, come lo dimanda il suo istinto, ma per impiegarlo in una nuova produzione di ricchezze.
Il lavoro e la temperanza necessaria alla creazione, alla conservazione ed allo sviluppo del capitale si ottennero nel corso dei secoli e si ottengono pure attualmente con due mezzi assai differenti: La violenza o la virtù.
Nell'antichità. il capitale fu accumulato quasi unicamente colla violenza che imponeva la schiavitù; nei tempi moderni esso si forma specialmente mediante la virtù che il cristianesimo sa inspirare.
Per migliaia d'anni, vi furono uomini, moltitudini di uomini costretti ad un lavoro incessante e faticoso, - poiché la natura era più aspra e gl'istrumenti meno perfezionati - ai quali per soprappiù, costantemente si rapiva il frutto del loro lavoro. Era il regime della schiavitù. Lo schiavo era aggiogato come il bue all'aratro, camminava sotto lo staffile e pel suo lavoro non riceveva che

il sufficiente nutrimento per conservar le forze necessarie alla continuazione del lavoro.
Si è parlato, con eloquenza e con lacrime, contro questo regime. Forse non si è abbastanza considerato che esso è stato una necessità ed una necessità di primo ordine. L'antichità era nella sua origine ed aveva bisogno di un enorme lavoro per produrre pochi frutti. Questa penuria lo metteva nella impossibilità di permettere a tutti d'usar delle cose a loro piacimento e non avendo la dottrina ed i sacramenti del cristianesimo per mettere nel cuor dell'uomo l'amore al lavoro e l'impero sulla concupiscenza, era pur mestieri che qualche cosa vi supplisse. Questo qualche cosa non poteva essere altro che la forza. Se essa per tanti secoli non fosse stata adoperata, noi non esisteremmo; o se fossimo pure pervenuti all'esistenza, saremmo ancora senza capitale, cioè nello stato di barbarie.
Nell'asserir questo non intendiamo di giustificare nelle loro tirannie i padroni degli schiavi, ma vogliamo dire che a cagion del peccato e delle sue conseguenze, la schiavitù fu una necessità.
È necessario ricordare quello che era la natura e quello ch'era l'uomo dopo il peccato: la terra arida, e maledetta, ribelle, nella sua aridità e maledizione, al lavoro; e l'uomo degradato fuggente il lavoro per orrore della fatica e gettantesi, con tutto l'ardore delle sue concupiscenze sregolate, su ogni preda che gli capitasse fra le mani.
Vi ebbero degli uomini più forti degli altri i quali curvarono i loro fratelli alla terra, ve li tennero attaccati, non dando loro che quella minima parte dei frutti che li impedisse di morire, affine di risparmiare la parte maggiore.
Non è punto da applaudire la loro durezza, ma bisogna riconoscere che per tal mezzo si emanciparono dalla barbarie e fecero produrre ed ammassarono il capitale necessario alla formazione delle prime nazioni civili. Senza di essi, senza questa tirannide e senza la loro saggezza, che fu senza dubbio più egoista che ispirata dal desiderio di procurare il bene sociale, la civiltà assira. egiziana, greca, latina non sarebbero mai nate e per conseguenza noi non saremmo quello che siamo.
Questo stato di cose durò fino al momento in cui il Vangelo penetrò tanto profondamente nelle anime da farne scaturire questa doppia virtù: l'amore al lavoro e la mortificazione degli appetiti. Il cristianesimo rimise nella coscienza lo scudiscio tolto dalle mani dell'*herus*. I barbari ascoltarono questa voce interiore e divina che la legge di Cristo per mezzo degli Apostoli aveva fatto penetrare nelle loro anime. E perciò si formò a poco a poco una società tutta nuova, tutta differente dalle società antiche, che produceva senza che il lavoro fosse forzato e formava il capitale, senza che l'uso venisse regolato.
Tale è la virtù del cristianesimo che seppe ottenere da uomini viventi ancora in seno alle foreste il principio e l'abbozzo di questa meraviglia, la civiltà cristiana; che giunse a fare delle virtù che ispirava il fondamento delle prime assise delle nostre società moderne, e più tardi tutti i miglioramenti che noi ammiriamo e godiamo.

Furono i monaci, è bene ricordarlo, in quest'epoca in cui si aizzano contro di loro le più vili passioni, furono i monaci che attuarono questo prodigio. Dal litorale del Mediterraneo fino alle rive del Reno e del Danubio da principio, e dopo il nono secolo, fino al fondo della Scandinavia e del Groënland, il dissodamento delle foreste si opera sotto l'ascia di questi intrepidi boscaiuoli. I monaci risanano le paludi, incanalano i fiumi, prosciugano le praterie, lanciano ponti sui fiumi, fondano villaggi. Il terzo del nostro territorio è messo a coltivazione dai monaci, e i tre ottavi delle nostre città e dei nostri villaggi da essi devono la loro origine. Il monastero è un vasto laboratorio dove i religiosi lavorano il ferro e il legno; tessono il canape e il lino; preparano il cuoio e la pergamena; segano il marmo, lavorano il ferro, battono il rame e scolpiscono il marmo. Ad essi noi siamo anzitutto debitori del grado di prosperità al quale siamo arrivati. Lo stato selvaggio produce appena un uomo ogni lega quadrata. La schiavitù ne produsse fino a cinquecento nei grandi imperi. Contate il numero di coloro che la virtù cristiana, inoculata nelle anime dagli esempi e dalle esortazioni dei monaci, ha permesso di nutrire sullo stesso spazio. Quanto maggiore sarebbe ancora se la Riforma, poi il Filosofismo, poi la Rivoluzione non avessero abbassata la virtù nelle anime, paralizzando l'azione del clero!
A misura che il capitale aumenta, il lavoro materiale, grazie agli attrezzi che il capitale ha creato, perde della sua asprezza. "Qual è, - domanda Bastiat, - la potenza che alleggerirà in qualche modo il peso della fatica? che abbrevierà le ore di lavoro? che scioglierà i vincoli di questo giogo che curva gli uomini verso la materia? È il capitale; il capitale che, sotto la forma di ruota, d'ingranaggio, di rotaia, di caduta d'acqua, di peso, di vela, di remo, di aratro, s'incarica d'una gran parte dell'opera primitivamente compiuta a spese dei nostri muscoli".
Perciò, a misura ch'esso aumenta, il capitale acquista una fecondità maggiore: la stessa quantità di lavoro umano produce maggiore ricchezza. Guardiamo solo il lavoro delle nostre filature e riportiamoci ai filatoi delle nostre avole. Le macchine da cucire, ultimo modello di cui la Francia ne consuma circa 150.000 per anno, rappresentano ciascuna, per la cucitura di tela fina, il lavoro di 65 a 70 operaie. Nella berretteria a trapunto, l'operaia più abile faceva da 150 a 200 maglie per minuto; il telaio "Self-facting" ne fa 500.000 per minuto ed eseguisce il lavoro di due a tre mila operaie; il batti-frumento fisso con un cavallo e due uomini eseguisce l'opera di quaranta battitori a correggiato. Così di tutto il resto.
Dal momento che l'uomo ricevette l'aiuto degli utensili perfezionati o della macchina, s'è a lui presentato l'agio di poter sostituire in una misura sempre più grande il lavoro intellettuale al lavoro fisico.
Il lavoro intellettuale dà origine ad un'altra specie di capitale, altrettanto prezioso quanto il capitale utensile: il capitale scientifico. Grazie alle ricchezze accumulate dalle generazioni anteriori, la società non ha più bisogno delle braccia di tutti per la vita fisica di ognuno, taluni de' suoi

membri possono darsi allo studio, all'acquisto della scienza. La scienza, man mano che si sviluppa, dà una conoscenza più perfetta delle forze e delle leggi della natura. L'uomo si mette in possesso di queste forze; le impiega come ha impiegato gli strumenti primitivi, con questa differenza che ne ritrova un profitto infinitamente maggiore.
Conviene considerare che i popoli pagani non poterono giungere alla conoscenza della natura, al possesso delle scienze naturali, e che i popoli cristiani non vi pervennero se non quando la loro virtù ebbe accumulato un capitale capace di permetterne l'acquisto. E non è meno da ricordare che il socialismo, se pervenisse a poter eseguire i suoi piani ed effettuare le sue utopie, costringerebbe tutti i governi al lavoro di produzione in modo che non vi sarebbero più letterati, non più posto per le loro ricerche, non più progresso nell'uso delle forze naturali.
La Rivoluzione, che fu un ritorno al paganesimo, ha inoltre mostrato, nella persona di Lavoisier, il conto che teneva della scienza e degli scienziati. Il giorno in cui essa trionferà completamente, in cui potrà porre in trono il collettivismo, la società retrocederà tosto fino alla schiavitù, per la necessità medesima che diede origine alla sua istituzione.
Infine, al capitale-utensile ed al capitale scientifico fa di mestieri aggiungere il capitale-istituzioni sociali, il quale ha preceduto il capitale scientifico perché è di un ordine più immediatamente necessario.
Di già, presso i popoli dell'antichità, vediamo fondate e stabilite in modo durevole le grandi istituzioni di ogni società incivilita: la sicurezza generale, la magistratura, l'istruzione pubblica, il culto divino.
La società è dunque interamente costituita sul capitale, cioè sull'acquisto dell'umanità, ottenuto dal lavoro, conservato dalla temperanza, fecondato dall'intelligenza.
Or, chi non comprende che affinché una società in cui gli uomini sono liberi di lavorare o farne di meno, di consumare o di far produrre, conservi il suo capitale e lo accresca sempre più, fa bisogno che il cristianesimo sia sempre vivo, vigilante, operoso, sempre e dappertutto presente per tener desta la coscienza, per rianimare la fede per mezzo dei suoi predicatori, per alimentare la virtù co' suoi sacramenti? Se l'amore al lavoro ed alla mortificazione sono, all'infuori della schiavitù, i soli mezzi che abbiano i popoli per arricchirsi e sviluppare il loro incivilimento, come i proletari di uscir dalla loro condizione, l'azione sacerdotale - non intendo punto con questa parola l'intervento del prete nel conflitto degl'interessi fra operai e padroni, ma l'azione sacerdotale propriamente detta, santamente esercitata, - è la prima condizione per arrivare alla soluzione della questione sociale. La ragione infatti è questa che la virtù la quale consiste nel lavorar molto e goder poco, non può nascere, sussistere e perseverare se non là dove havvi la sicurezza d'un compenso infinito al sacrifizio immenso che esige. I beni del cielo sono dunque i veri agenti di produzione dei beni della terra. Da ciò si giudichi

l'acciecamento di coloro i quali dicono che non bisogna parlare agli uomini della vita eterna se non dopo di averli saziati dei beni della terra.
Lo si provi! e ben tosto la virtù esulando, la necessità della schiavitù s'imporrà come nei secoli del paganesimo, sotto pena di morte per la società e per gl'individui che la compongono.

---

(1) Anche ai dì nostri nei paesi in cui il cristianesimo non ha potuto far sentire né da vicino, né da lontano la sua salutare influenza, regna sempre lo stesso orrore al lavoro ed alla previdenza. Il padre Sajot scriveva il 10 maggio 1901 nelle *Missioni cattoliche:*
"Spesse volte avevo inteso parlare degli incendi di foreste presso i selvaggi. Nella terza notte del nostro viaggio, ci fu dato di goder questo spettacolo. I Laotieni, pigri e spensierati hanno orrore per la coltura, come del resto, per ogni sorta di lavoro. Per evitare di affaticarsi trovano più semplice d'incendiare gli alberi e di piantare, dopo la pioggia, il riso nelle ceneri. Difatti, i primi raccolti sono superbi. Sgraziatamente, al termine di qualche anno l'humus di questo suolo troppo superficiale, troppo leggero è trascinato via dalle pioggie, e questo terreno così fecondo, diviene improduttivo. Così ogni tre anni circa bisogna ricominciare, più da lontano, la stessa operazione. Essi chiamano ciò fare il *ray.*
"Dunque la terza notte del nostro viaggio i selvaggi bruciarono una montagna a qualche chilometro lungi da noi. Faceva dopo qualche settimana un tempo magnifico. Il vento di sud-ovest vero *Simun* dell'estremo Oriente soffiava con violenza disseccando ogni cosa sul suo passaggio. Cosicché in un istante la montagna non fu che un immenso braciere. Era bello e spaventoso nello stesso tempo il vedere le fiamme trascorrere in vortici rossastri ovunque cercando alimenti da divorare. Per tutto il tempo che durò l'incendio si udiva come una stridente fucileria accompagnata da hou! hou! del vento attraverso le fiamme e dagli urli delle bestie selvaggie spaventate: erano i bambù che crepitavano. Si avrebbe giurato che là vi fossero imboscati dietro la montagna 20.000 bersaglieri che facessero fuoco a volontà.
Tuttavia, il cielo si era coperto di nubi. Verso la mezzanotte una pioggia abbondante venne ad arrestare l'incendio Senza aver mai letto il Mathieu de la Dròme, i selvaggi aveano previsto la pioggia. Raramente s'ingannano, sembra: ma quando questo non avviene, il fuoco guadagna di foresta in foresta. passa per di sopra le montagne, e può, se non incontra qualche largo fiume che gli sbarri la strada, rovinare immensi territorii, niente lasciando in piedi: foreste, risaie, villaggi, tutto diviene preda delle fiamme. I Laotieni si consolano nel pensare che hanno così modo di fare del *ray*".

CAPITOLO XXXV - **IL CAPITALE-UOMO**

Essendo il capitale ciò che abbiamo detto, non fa meraviglia che l'uomo abbia foggiato questa cosa preziosa e potente fra tutte, con un nome dedotto da se stesso, da quello de' suoi membri riputato il più nobile, quello da cui tutti gli altri ricevono movimento e vita: *Caput*, il capo.
Il capitale è veramente il *caput* della società, la quale per mezzo di esso si è formata ed elevata a civiltà ed, elevandosi, non ha cessato di condurre l'uomo stesso verso le altezze della perfezione.
Perciò, uno dei segni più caratteristici della miseria intellettuale e morale dei tempi nostri si è che la parola la quale esprime tal cosa sia vituperata, e che le cosa medesima sia oggetto di maledizione. E, degradazione ancora più profonda, non è soltanto il capitale-denaro che si vuol maledire, ma il capitale-religione, il capitale-carità, il capitale-esercito, il capitale-magistratura, tutto quello che costituisce una società incivilita.
La setta che ha giurato la morte della società cristiana, si travaglia per distruggere lo stesso capitale-uomo.
Imperocchè l'uomo, al giorno d'oggi, è lui stesso ed in se stesso un capitale. Nel corpo come nell'anima egli porta il frutto del lavoro e del risparmio delle generazioni precedenti.
"Colui che ha studiato le cose a fondo - dice de Saint-Bonnet - sa che dopo il primo impulso dato all'uomo da Dio, l'uomo ha creato il suo suolo, il suolo ha creato il clima, il clima ha creato il sangue, il sangue ha moltiplicato le nazioni e le nazioni hanno innalzato le anime.
"E quegli che ha passo passo seguito i popoli sa che quando le anime si sono affievolite, le nazioni perirono, il sangue ridivenne povero, il clima inabitabile, il suolo ingrato, e la rude natura che ci avea insegnato ad usare delle nostre forze, occupò di nuovo la terra".
Abbiamo dimostrato che l'uomo ha creato il suolo, ha fatto della pietra frantumata una terra vegetale. Il suolo coltivato ha creato il clima; di mano in mano che le foreste furono abbattute, i fiumi regolati, le paludi prosciugate, l'atmosfera si è purificata.
Il risanamento del suolo, dell'aria, dell'acqua ha prodotto quello del sangue. L'ultima Esposizione universale ce ne diede una nuova prova in quella carta della malaria che l'Italia esponeva alla sezione d'igiene. Vi si vedeva quanto è breve la vita nei paesi delle febbri palustri, si vedeva una sequela di miserie che s'impadroniscono del bambino nella culla per accompagnarlo fino al termine d'una esistenza piena d'infermità. Cacciate queste miserie, l'uomo riprende vigore in ragione della diligenza che mette nel prosciugare le paludi.
Col risanamento del suolo la lebbra, l'*elefantiasis* hanno a poco a poco abbandonato le popolazioni. Il clima così purificato, scaccia il linfatismo dalle nostre vene; una fibra più robusta aumenta il volume dei nostri muscoli, dei polmoni e della polpa cerebrale. Il cervello sviluppato abbellisce il sembiante. E siccome tutto questo non facevasi che mediante l'energia che l'anima

dispiegava, essa si sviluppava, si perfezionava nell'uomo in proporzione ch'egli si formava e perfezionava tutte le cose intorno a sé.
Per siffatto modo l'anima incivilita, in quanto è incivilita, fa pur essa, col suolo coltivabile e col corpo risanato, parte del capitale umano.
Parimenti avviene della gerarchia sociale. Perché l'uomo uscisse dallo stato selvaggio in cui il peccato l'avea gettato, egli fu da prima obbligato, come abbiam detto, di lavorare più che il bisogno lo esigesse. Questo però non è bastato; gli fu poi necessaria la temperanza, il freno imposto alla concupiscenza che pretende di usare e godere tutto e subito. Quelle furono le prime virtù; entrando nella sua anima, esse aprirono il varco alle altre. Coloro che si dedicarono al lavoro, formarono la base della società e costituirono le *classi inferiori*; coloro che seppero dominare la concupiscenza, si elevarono più alto e diedero origine alle *classi medie*; coloro che aprirono i cuori alla carità, calpestando l'egoismo, inchinandosi verso i loro fratelli per farli salire più in alto, costituirono la classe dei migliori, l'*aristocrazia*.
Ohimè! è sopratutto questo capitale, la gerarchia fondata sul merito, che la Rivoluzione vuole distruggere, - e troppo bene vi è riuscita, - colle sue idee di eguaglianza e co' suoi sforzi per istabilire la società su questa base rovinosa; è contro di essa che protestano e si scagliano le democrazie di ogni titolo e gradazione. La sua sparizione porterà necessariamente la rovina di tutto il resto. Come disse assai bene de Saint-Bonnet, il capitale nelle nazioni è sempre in proporzione della loro aristocrazia; intendo il capitale nel gran senso della parola che comprende tutto quello che abbiam visto. La proposizione può sembrar troppo assoluta, ma quello che si dirà più oltre finirà per giustificarla.
Ed ora, se noi stacchiamo il nostro sguardo dal complesso per rivolgerlo all'individuo, noi vedremo che anch'egli non è quello che è se non pel capitale concentrato in lui.
"L'uomo fatto - ha detto G. B. Say - è un capitale accumulato".
Vedete questo operaio: il tirocinio ha accumulato nella sua testa e nelle sue braccia l'esperienza e l'abilità di coloro che l'hanno preceduto nel mestiere. Si dica lo stesso dell'artista, dello scienziato, del soldato, del magistrato, del prete. Ciascun di loro porta nella sua anima e nelle sue membra le conoscenze e le capacità di quelli che lo precedettero nella carriera. L'educazione ha loro fatto raccogliere i tesori di scienza, di saggezza e di virtù che gli sforzi successivi delle generazioni precedenti hanno ammassati.
"Vedete questo giovinotto di vent'anni - dice M. de Saint-Bonnet - la società ha largito a lui il suo più squisito capitale: l'amor della giovane madre, innumerevoli sacrifizii del padre, conforto continuo della religione, esempi, lezioni, idee di tutti; egli è la sua più pura ricchezza. Se questo giovanotto si abbandona alla dissolutezza, tutto in lui perisce".
Questo avviene perché come il capitale si accumula, così eziandio si dissipa, tanto nelle nazioni quanto negli individui; non solamente il capitale-denaro, ma il capitale morale, il capitale intellettuale, il capitale educazione ed il

capitale istituzione. E sì negli individui come nei popoli, dalla diminuzione del capitale morale incominciano tutte le rovine. La moralità, l'abbiamo visto, è la condizione essenziale della formazione del capitale; altrettanto deve dirsi della conservazione; se essa perisce, tutto perisce. Nell'anima si trova la sorgente feconda d'ogni fatta di capitali, ma in essa trovasi altresì il pozzo senza fondo in cui tutto va a seppellirsi, quando essa perde la sua virtù, la sua moralità.
Cominciando dal Rinascimento, la santa Chiesa ch'era stata l'educatrice dei popoli moderni, l'istitutrice della loro moralità, cominciò a perdere sopra di essi il suo impero, e questo fu il principio della nostra decadenza. Si manifestò da prima nelle arti. Come avvenne che lo slancio dato verso il bello dall'idea cristiana siasi arrestato al quattordicesimo secolo, poi non abbia cessato d'indebolirsi, in modo che non sappiamo più immaginare, non sappiamo più creare, ma copiar solamente ciò che i nostri padri aveano inventato son già sei secoli?
Il medesimo indietreggiamento avvenne, nel medesimo momento, nell'ordine delle idee. Dacché la Chiesa non ne ebbe più la direzione, dacché la filosofia volle emanciparsi dal dogma e concentrarsi in se stessa, precipitò di sistema in sistema fino a voler stabilire la identità tra il sì ed il no, tra l'essere ed il non essere.
Senza dubbio. le scienze fisiche hanno fatto, da due secoli in qua, immensi progressi. Ma esse non sono nate che dalla civiltà cristiana, e quando questa civiltà fu pervenuta ad un certo sviluppo. Di più, procedendo dall'osservazione, e non prendendo, come la metafisica e l'arte, la loro sorgente nella profondità dell'anima, esse sono, per ciò stesso, d'ordine inferiore, e non potrebbero sollevare l'intelligenza alla stessa altezza, dare ai cuori gli stessi godimenti e la medesima nobiltà. Esse hanno accresciuto il benessere del corpo per alcuni, per altri lo hanno diminuito. Si son mai visti esseri umani più stentati degli operai addetti alla fabbricazione dei prodotti chimici?
D'altronde servono anch'esse a dimostrare l'impero della moralità negli affari umani. Per l'abuso che se n'è già fatto, le scienze fisiche mettono nel dubbio se, alla fin fine, non saranno funeste all'umanità.
Dopo l'azione deprimente del Rinascimento, viene quella più funesta del filosofismo, il quale assalendo direttamente la fede, abbassa sempre più il livello della pubblica moralità.
Luigi XIV, bisogna pur dirlo, avea preparato questo rilassamento morale. Allontanando la nobiltà dalle sue terre, dove viveva con semplicità e cristianamente, adempiendo il suo compito che è di dare l'esempio alle circostanti popolazioni, egli ne fece una corte simile a quella dei Sovrani dell'Oriente. Pervertita così la nobiltà, ben presto comunicò la sua corruzione alla borghesia, la quale in appresso le fece crudelmente espiare lo scandalo che le avea dato, ma essa medesima, dopo la Rivoluzione, non cessò di

pervertire il popolo. In guisa che oggi la moltitudine è senza fede e senza morale!
La più gran parte del capitale ammassato dai secoli cristiani è oggidì dissipato. Capitale d'istituzioni: chi farà il conto di quelle che la Rivoluzione ha distrutte! capitale di tradizione e di educazione, capitale religioso, morale, artistico. La ricchezza stessa, malgrado le contrarie apparenze, svanisce. Invece di riposare sull'acquisto, le società moderne sono sospese sopra l'abisso che da se medesime si sono scavate coi prestiti da una parte, e colla propaganda delle idee socialiste dall'altra.
Ed ecco che da un secolo l'educazione universitaria versa nella società turbe di giovani scettici, e da vent'anni la scuola neutra le ritorna empi quei figli che la Chiesa avea battezzati.
Si deve disperare? No. Le nazioni cristiane sono sempre sanabili finché hanno nel clero gli uomini incaricati da Dio di rialzarle colla predicazione, di sostenerle coi sacramenti, d'innalzarle sempre più coll'esempio delle loro virtù. *Vos estis sal terrae, vos estis lux mundi.* Si deve alla presenza del clero ed alla sua azione se la società nella sua caduta incominciata sei secoli fa, non è ancor precipitata fino al fondo; si deve a lui se in qualche luogo e per qualche tempo si è risollevata; a lui sarà pur debitrice della sua prossima risurrezione, se gli ultimi tempi non sono ancor giunti.

CAPITOLO XXXVI- **LA FEDE, PRIMA FONTE DI OGNI CAPITALE**

In compendio la legge del capitale può formularsi così:
1° La ricchezza deriva dal lavoro. Il lavoro mettendo in opera gli elementi forniti da Dio nella natura, dà loro utilità e valore. I nostri occhi lo possono constatare ad ogni momento ed in ogni ordine di cose. È il lavoro che fin dal principio del mondo stimola il coraggio.
2° Il lavoro produce in ragione del capitale messo a disposizione. (1) Nell'antichità, quando l'uomo non aveva che gli strumenti offertigli dalla natura, o i primitivi utensili, il lavoro non rendeva che pochissimo in ragione dell'enorme fatica delle moltitudini servili; oggidì dà assai di più sotto la mano d'un fanciullo. La ragione è che questo fanciullo, dalle deboli dita, può trattare macchine meravigliose che il capitale accumulato dai secoli precedenti ha permesso di creare, di sviluppare, di perfezionare. Tutte le nostre industrie, nel loro cammino, nei loro progressi, dimostrano ogni giorno che, più grande è il capitale - materie prime, macchine ognor più perfezionate, denaro che procura le une e le altre - e più la produzione è abbondante.
3° Il capitale riposa sulla virtù. È dessa che gli ha dato origine, che lo conserva e lo impiega utilmente. Nell'antichità, l'abbiamo detto, è la forza che ha creato i primi capitali e li ha messi in riserva. Essa non ha potuto, nel corso di quattro mila anni, di sei mila anni, forse più che ha durato il suo regno, produrne una quantità incomparabilmente minore di quello che ha procurato in due mila anni la virtù cristiana. Oggi la violenza più non esiste: alla schiavitù è succeduta la servitù, alla servitù il salariato, cioè la rimunerazione del lavoro libero. Oggi ogni uomo è libero di lavorare o di poltrire; ogni uomo ha la libera disposizione del suo salario. Egli può a suo piacere spenderlo in superfluità o mettere in riserva quello che la sua fame non esige. Egli non subisce altra forza che quella che viene dalla sua anima e dalle sue abitudini di virtù, cioè dall'impero ch'essa prende ed esercita sopra se stessa per vincere la sua pigrizia e raffrenare i suoi appetiti. Quanto più queste abitudini si fortificano nell'individuo, nella famiglia, nella società, e tanto più il capitale rapidamente si accresce; quanto più s'affievoliscono, e tanto più si accelera la rovina, così per i popoli, come per le famiglie e per gl'individui.
4° La virtù riposa nella fede. Essa non esisteva nell'antichità, ed è perciò che fu resa necessaria la schiavitù. Non ha cominciato ad esistere che colla predicazione del Vangelo. Essa scema ovunque, di mano in mano che le verità soprannaturali perdono il loro ascendente sopra le anime. Non è che la speranza dei beni eterni che abbia potuto abituare gli uomini a far continuamente alla loro natura, pigra da una parte, avida di godimenti dall'altra, questa doppia violenza, d'imporsi la fatica, e di non approfittare subito del frutto dello sforzo. La potenza dello spirito cristiano per la formazione della ricchezza nelle società moderne è un fatto talmente incontestabile, che fu esplicitamente riconosciuto dagli scrittori che sono ai giorni nostri gli avversari più dichiarati della verità sociale cristiana. "Il

cristianesimo - scrisse Pelletan - avea predicato alla razza del Nord, assisa sopra un suolo ancor vergine, la dottrina della privazione, della continenza, e involontariamente senza saperlo, avea contribuito a sviluppare il risparmio, e col risparmio la ricchezza ... La ricchezza immobiliare saliva di giorno in giorno, successivamente accresciuta dalla mano d'opera di ogni famiglia. Il podere, la masseria, la chiusa, la fabbrica, uscivano ad una ad una dalla terra come una seconda vegetazione".(2) Gli scrittori che hanno studiato più profondamente la vita dei popoli cristiani del medio evo riconobbero il fatto nel modo più esplicito. Ma, si dirà, non si veggono degli operai senza fede, mostrarsi coraggiosi ed economi? Senza dubbio. Ma si consideri che appartengono, pel fatto e pel sangue, ad una razza cristiana ove il lavoro e la temperanza si sono acclimatizzati da diciannove secoli. Penano ed economizzano per atavismo, per la forza dell'esempio, in vista del bene temporale che risulta dalla pratica di questa virtù. Solamente, mano a mano che la fede si oscura nella società, gli appetiti riprendono il sopravvento nel popolo. Lo si vede anche troppo. L'applicazione al lavoro non è più presso l'operaio quello che era cinquant'anni fa, ed il lusso - cioè la spesa inutile - progredisce di giorno in giorno.
5° E come la fede viene predicata, conservata e tenuta viva dal clero, è una verità certa, incontestabile che - nelle nostre società cristiane d'onde è sbandita la schiavitù - è il clero il primo ed il più fondamentale produttore di ricchezze. Da lui infatti, dal suo insegnamento, dalla moralità che il suo insegnamento ed i sacramenti che amministra, producono nelle anime, è derivata l'attuale ricchezza dell'Europa; egli, meglio d'ogni altro, può mantenerla e svilupparla. Senza di lui, e senza del suo ministero, questa ricchezza sociale si dilegua e si sperde anche allora che ha potuto formarsi; a più forte ragione, è difficile, per non dire impossibile, di formarsi. Vedemmo ciò che fu nell'antichità pagana. Per finire di convincerci, vediamo ciò che è fuori del cristianesimo. I centoquaranta milioni seguaci di Brahma sono rinchiusi dalle loro credenze in caste gerarchiche, sottratte al lavoro, che lasciano ai più miserabili la cura di coltivare la terra e di fare il commercio assolutamente necessario. I trecento milioni di seguaci di Budda si applicano a diminuire ogni bisogno e ogni desiderio, in vista di arrivare alla insensibilità perfetta che è il loro ideale. Si comprende ciò che può essere presso un tal popolo l'agricoltura e l'industria. I quattrocento milioni di Cinesi attivi, perseveranti, rimangono tuttavia attaccati all'abitudine, perchè la loro religione li tiene per quanto può nell'isolamento. I cento settanta milioni di musulmani, curvati sotto la legge del fatalismo, aspettano, in un sovrano disprezzo del lavoro, che le necessità dell'esistenza si soddisfino da se medesime. La vera regola dei desiderii e degli sforzi si trova solamente nel cristianesimo. Esso stimola il lavoro nell'atto stesso che protegge gli uomini contro l'amore disordinato dei beni della terra.
B. de Saint-Bonnet paragona la società ad un lago, ed il capitale da essa posseduto alla massa delle acque versatevi dai torrenti delle montagne. "Ogni

lago - dice egli - si tiene al livello del suo canale scaricatore, questo non può sbagliare d'un millimetro. Se il vaso ha una crepa sulla spiaggia, il fluido n'uscirà in proporzione. Il capitale è ammassato nel recinto della virtù. Là dove la virtù declina, il capitale sparisce". Questo si constata ogni giorno nelle famiglie, e per ciò che spetta alle società, basta, per non parlare che del capitale-danaro, vedere la cifra del nostro debito pubblico e lo spaventoso crescendo che prende di anno in anno a misura che lo Stato e la società si svincolano dalle leggi della morale cristiana e si scostano dai principii della fede.
Da tutto ciò si deve conchiudere che la scienza economica si è acciecata tenendo il suo sguardo ostinatamente fisso sulla terra. Insomma, gli agenti del cielo sono i primi ed i principali agenti dei beni della terra.
Al primo aspetto, sembra che il Vangelo combatta la formazione del capitale. Egli insegna a non troppo preoccuparsi del dimani, perchè ciascun giorno basta a se stesso. Egli esalta i tesori del cielo in confronto di quelli della terra, che i vermi e la ruggine corrodono ed i ladri involano. Pone l'avarizia nel numero dei peccati capitali. Ma predica il dovere, condanna l'ozio, intima la guerra a tutte le passioni, fa praticare la rinunzia, questo distacco dalle soddisfazioni momentanee, che è la condizione d'ogni economia. Si calcoli la quantità di distruzioni inutili che si operano tutti i giorni là ove il Vangelo non ha stabilito il suo impero, e là dove l'ha stabilito, man mano che il suo ascendente s'infiacchisce. Cominciando dai gradi più elevati della scala sociale fino ai più infimi, si calcolino gli enormi tributi pagati dall'umanità alla crapula ed agli altri vizii, alla smania del godere e del comparire; si pensi a tutte le costose superfluità inventate dalla vanità e propagate dai pregiudizii; si fermi lo sguardo sui pubblici poteri che moltiplicano le spese improduttive, che dico? impiegano le pubbliche ricchezze, estorte con imposte esorbitanti, per corrompere lo spirito pubblico e per soffocare la fede nel suo germe! Di modo che, tutto divorando il capitale acquistato, lo Stato fa quanto può per impedire che si rinnovi. Oh! quanto la potenza produttiva del lavoro e del capitale sarebbe accresciuta, se la Chiesa fosse meglio ascoltata, e se lo spirito cristiano più intimamente informasse i costumi! Non si potrebbe dire il grado di meravigliosa ricchezza in cui rapidamente perverrebbe un popolo che seriamente praticasse il Vangelo, poichè altri limiti allo sviluppo della pubblica ricchezza non sì vedono se non quelli imposti dall'affievolimento della virtù. La Redenzione che nostro Signore Gesù Cristo ci ha procurato è per l'anima senza dubbio, ma liberando l'anima, ha liberato il corpo e la natura stessa che il peccato ha fatto maledire.
Ecco quanto il clero ed il popolo devono sapere. Devono sapere che il prete ha creato la ricchezza in Europa, ed è lui che, ancora attualmente, ne porta la sostanza.(3) Fate che egli sparisca o venga paralizzato nella sua azione, che non possa più infondere la fede e la virtù nelle anime, non solamente la ricchezza ed il benessere che ne derivano cesseranno di svilupparsi, ma il fondo generale della società a poco a poco per le mille fessure del vizio si

dileguerà, ed il mondo rivedrà la miseria, l'universale miseria dell'antichità pagana.
I frutti necessari alla vita umana non possono ottenersi se non per mezzo del lavoro; il lavoro non produce se non in proporzione del capitale posto a sua disposizione; il capitale non si sostiene se non per la vigoria dell'anima; la vigoria dell'anima deriva dalla virtù e la virtù dalla fede: cinque punti che non devono mai essere perduti di vista da quelli i quali si preoccupano del miglioramento dei destini del popolo. Senza dubbio, niente li impedisce di far ricorso ai mezzi d'ordine secondario, ma se essi non aspirano dapprima a restaurare la fede nelle anime e nella società, i loro sforzi saranno di niun effetto; se, in mancanza d'una potente azione per un risveglio religioso, la fede continua a decrescere, la miseria, checchè si faccia - aumenti di salario, istituzioni di credito, pensioni operaie, ecc. ecc. - non farà che aumentare e s'inasprirà precisamente per quei rimedii stessi che le si vorranno amministrare. La religione sola può dar pane a tutti.
Perciò B. de Saint-Bonnet non temeva di dire: "È un tradimento per un prete il far portare la questione sociale fuori della fede. O democratici, tutti i vostri sistemi sono per far credere che si può prosperare senza di essa. Laddove, quello che sopratutto ed innanzi tutto è necessario, si è il dimostrare all'uomo grossolano dei nostri giorni quanto i suoi interessi in questo mondo dipendono da' suoi interessi nell'altro".

---

(1) Il capitale da un secolo, nei paesi ove è maggiormente sviluppato, ha prodotto per la classe operaia tre o quattro volte più lavoro rimunerativo che prima non esisteva. Negli Stati Uniti, in Inghilterra, nel Belgio, in Germania, in Francia il numero degli operai industriali ha potuto raddoppiare, triplicare, quadruplicare e trovar in mille grandi industrie l'impiego utile delle loro braccia, mentre nei paesi di un suolo ricchissimo, ma povero di capitale, come la Sicilia ed il regno di Napoli, il popolo grida alla miseria, perchè manca di un lavoro convenientemente rimunerativo. Nei paesi di vistosi capitali, il lavoro non fa che estendersi per ripartirsi su d'una popolazione sempre più numerosa. A Roubaix, per esempio, in sessant'anni il numero degli operai è divenuto dieci volte maggiore ed il salario raddoppiato, il capitale ha fornito alla classe operaia dieci volte più lavoro e venti volte più ricchezza. D'altra parte, per questo fatto stesso che i capitali moltiplicano dovunque le nuove imprese, essi offrono agli operai grande opportunità di scegliere ove l'impiego delle loro braccia e delle loro attitudini è assai più libero che nei paesi senza capitali. (Vedere per lo sviluppo di queste considerazioni: *Le droit naturel* di R. Castelein, S. J.).
(2) *Professione di fede del secolo XIX*, p. 293, 1ª ediz.
(3) Il che vuol dire ch'egli ne sostiene gli elementi o i principii. (*Nota del Traduttore*).

CAPITOLO XXXVII - **IL FONDO COMUNE**

Il complesso delle ricchezze materiali, intellettuali e morali accumulate dal genere umano nel corso dei secoli forma il tesoro attuale dell'umanità, tesoro immenso, acquistato da una quantità di lavoro incommensurabile e con un numero infinito di atti di virtù.
A chi appartiene? E chi ha il diritto di usarne?
A questa domanda i socialisti, i democratici ed i conservatori danno risposte diverse se non contraddittorie.
La soluzione vera non si può trovare che risalendo al primo principio della ragione umana: il principio della causalità.
Ogni cosa appartiene a chi l'ha fatta.
È il principio che ci obbliga a riconoscere la suprema autorità di Dio su di noi, ad adorarlo, ad obbedire a' suoi comandamenti. È il principio che legittima l'autorità dei genitori sui loro figliuoli. È ancora il principio che mi rende padrone delle mie opere, fatta eccezione dei diritti di Dio, causa prima di tutte le cose. "Il capitale - dice B. de Saint-Bonnet - ha un padre, figlio dell'uomo, il lavoro, ed una madre, parimenti figlia dell'uomo, l'economia". I laboriosi lo creano, i virtuosi lo conservano e gli intelligenti lo fanno valere. È giusto che appartenga a ciascuno nella misura che ciascuno ha contribuito a formarlo.
Ora, se noi ricerchiamo quali sono stati i fattori della ricchezza totale che possiede attualmente l'umanità, e, per conseguenza, quali devono essere i suoi padroni, troviamo che per una gran parte bisogna lasciarlo al genere umano nel suo insieme; ma per le altre parti lo si può attribuire a tale o tale nazione, a tale o tale famiglia, a tale o tale persona. Conformemente al principio suesposto, ogni uomo che lavora ha diritto al frutto del suo lavoro, ogni famiglia che mette in serbo i prodotti dei lavoro de' suoi membri, è legittima posseditrice del suo risparmio. Ogni nazione ha una patria che le è propria, composta del territorio ch'essa ha fecondato coi sudori delle sue generazioni, delle istituzioni che ha create e che ha perfezionate nel corso dei secoli. E, per conseguenza, le nazioni hanno il diritto di resistere agli invasori; le famiglie - associazioni religiose o laiche quanto le famiglie naturali - hanno il diritto di resistere agli spogliatori, ed i particolari al ladroneccio. Questo dice la ragione non meno che la legge di Dio, la ragione appoggiata sul principio della causalità e del dominio che la causa acquista sull'effetto che ha prodotto.
Ma se vi è nel capitale globale qualche cosa che appartiene agli individui, qualche cosa che appartiene alle famiglie, qualche cosa che appartiene alle nazioni, vi si trova pure qualche cosa che appartiene a tutto il genere umano, perché è il prodotto dell'attività della specie umana nella sua totalità. Tutte le generazioni hanno contribuito a formare la terra vegetale, a costituire gli utensili, a creare ed a sviluppare la civiltà; ogni membro della famiglia umana deve dunque godere del frutto dei lavori dell'umanità. La legge di solidarietà che esiste per le famiglie e per le nazioni s'impone in primo luogo al genere umano.

Vi deve dunque essere nel capitale attualmente esistente un fondo generale che appartiene a tutti, e di cui tutti devono godere.
I socialisti s'appoggiano al giudizio alterato di questa verità per gridare contro la proprietà e chiedere la divisione di tutti i beni. E per non sapere abbastanza distinguere quello che spetta all'individuo, alla famiglia, alla nazione, all'umanità, molti democratici mettono nel cuore dei proletari certe pretese che la giustizia punto non riconosce.
Pretendono che nelle nostre società, il capitale accumulato dalle successive generazioni non frutti se non a quelli che lo posseggono, ai soli proprietari. Questa, dicono essi, è una ingiustizia che bisogna fare sparire modificando, od anche distruggendo il presente stato sociale.
Senza dubbio, il nostro stato sociale non rappresenta la perfezione ideale, né alcuna società lo raggiungerà giammai; l'imperfezione è il retaggio d'ogni uomo, d'ogni istituzione, d'ogni opera umana. Ma non è esatto il dire che il capitale non frutta che ai proprietarii; frutta a tutti, tutti (generalmente parlando ed ammettendo le eccezioni che sempre e dappertutto sono state e saranno molteplici come inevitabili) godono de' suoi beneficii nella proporzione che ad essi appartiene. Il lavoratore gode come individuo del peculio che ha guadagnato, come membro d'una famiglia del patrimonio che essa ha accumulato; come cittadino, della civiltà che la nazione s'è formata; e come uomo delle ricchezze acquistate dall'umanità. Di modo che, pel genere umano, per ogni popolo, per ogni persona, alla misura della causalità, risponde la misura del diritto al godimento. È ciò che la giustizia esige, è ciò che esiste, salvo le eccezioni, per quanto si vogliano numerose. Volerne di più o altra cosa, è volere l'iniquità.
Senza riflettere, non si comprende tutto quello che si gode senza esserne proprietario. Bastiat, il celebre comunista, l'ha dimostrato con un esempio eloquente.
"Affinché un uomo - egli dice - possa, alzandosi al mattino vestire un abito ..... fa mestieri che un campo sia stato acquistato, chiuso da siepe, dissodato, asciugato, lavorato, seminato d'una certa specie di vegetale: bisogna che delle greggie se ne sieno nutrite e che abbiano dato la loro lana; che questa lana sia stata preparata, filata, tessuta, tinta e convertita in panno; che questo panno sia stato tagliato, cucito e foggiato in vestito; che il tutto sia stato trasportato poi da diversi luoghi in altri, poi messo in magazzino a portata di coloro che potessero averne bisogno o desiderio, un giorno o l'altro".
Così, non prendendo alla mattina nient'altro che l'abito di cui si veste, ogni uomo gode i beneficii di tutti i capitali che possiede la società ove si trova: campi, gregge, opificii d'ogni specie. Egli approfitta di tutti gli utensili, delle miniere che hanno fornito il carbone necessario alle macchine tessitrici, ai tini che hanno colorito il suo vestito, di quello di tutte le macchine per le quali la lana ha dovuto passare per divenir panno, di quello delle masserie ove sono state allevate le greggie che l'hanno prodotto. Egli profitta di tutti i mezzi di

trasporto che hanno condotto queste diverse materie e di tutti i magazzini che le hanno tenute a disposizione di quelli che ne avessero bisogno. Senza questo, non avrebbe abito, o per averlo avrebbe dovuto compiere da se stesso questi innumerevoli atti che sono concorsi alla sua confezione, dalle prime zappate date alla terra per ridurla a produrre il nutrimento richiesto dal montone, fino agli ultimi punti d'ago che uniscono gli uni agli altri i pezzi del vestito.
Così avviene di tutte le cose che noi usiamo pel mantenimento del nostro corpo, per lo sviluppo della nostra intelligenza, per la santificazione della nostra anima. Io non ne sono proprietario che d'un piccolo numero di queste cose, ma tutte vengono a servirmi. È giustizia, perché non havvene alcuna in cui non entri per qualche cosa il lavoro di tanti secoli. Ad ogni momento, ciascuno di noi profitta, senza pensarvi, di tutto ciò che l'umanità ha fatto, e di tutto ciò ch'essa ha conservato da Adamo in poi, e questo godimento s'accresce ad ogni istante, perché in ogni istante il capitale aumenta: ad eccezione di momenti di rivoluzione o del fine della civiltà, perché allora il capitale perisce, od almeno in parte sparisce.
In nessun tempo, il capitale-utensile, s'è accresciuto come nel secolo XIX. L'invenzione del vapore e dell'elettricità ha dato al meccanismo una potenza fino ad ora inaudita. La statistica dei pubblici lavori rileva nel 1898 novantamilanovecento sessantanove macchine a vapore, che raggiungono una forza di circa sette miliardi di cavalli-vapore, (1) e compiono il lavoro di trentanove miliardi ottocentosessanta milioni di giornate di operai. Tutti approfittano, e della facilità che questa enorme potenza porge al lavoro, e dell'aumento dei prodotti che fornisce, e del benessere che ne risulta. L'operaio, generalmente parlando, è oggi meglio alloggia1to, meglio nutrito, meglio vestito d'una volta, precisamente per questo accrescimento del capitale.
Qual operaio, quale operaia vorrebbero vestire come vestivano il padre e la madre loro? Chi si chiamerebbe soddisfatto del cibo onde si contentavano cinquant'anni fa molti contadini? Quali comodità, quali soddisfazioni non godono oggi, del tutto sconosciute un mezzo secolo fa, o che non erano allora che retaggio di pochi?
Non si dica dunque che il capitale non serve che ai ricchi, si cessi d'abusare del gran nome di san Tommaso d'Aquino, per chiedere la sua testimonianza e giustificare anticipatamente non so qual comunismo.
È un falsificare il suo pensiero ed anche il suo testo, dicendo, come dicono molti democratici cristiani: "È una verità quasi assolutamente sconosciuta ai nostri giorni, che, in quanto all'uso, le cose esteriori sieno comuni e non private, in modo da doverne far parte agli altri nelle loro necessità".(2)
San Tommaso non dice (II^{a}-II^{ae}, q. LXVI, a. 2) che, sotto il rapporto dell'uso, le cose esteriori sieno comuni e non private, il che è la negazione assoluta del diritto di proprietà che egli stabilisce; ma dice che il diritto di usare del bene proprio non è sì assoluto che non debba cedere davanti alla necessità in cui il

proprietario vede trovarsi il suo fratello. È questa la conseguenza del sovrano dominio di Dio sopra tutte le cose e della parte che spetta ad ognuno in quanto è il prodotto dell'attività del genere umano.
Non solamente il capitale nel suo assieme, è profittevole a tutti nel senso che tutti in certa misura ne godono, ma è la condizione necessaria della attività di tutti.
"Ogni capitale è uno stromento di produzione" (J. B. Say). La ricchezza acquisita dalla società per mezzo de' suoi lavori anteriori è la leva che serve ad aumentare l'energia, la potenza, la fecondità del lavoro di ognun di noi.
Jaurès, il grande oratore del partito socialista, scrisse un giorno in un momento di buon senso e di sincerità: "La legge capitalista è nell'ordine sociale l'equivalente della legge di gravità". Non si poteva dir meglio per mettere in evidenza l'azione del capitale nelle società civili.
Senza la gravità, niente sarebbe possibile nell'universo; tutto riposa sopra il suo intervento, tutto cammina per sua intromissione. I nostri atti più piccoli, non si compiono che in grazia sua, e se venisse soppressa, tutto in noi e fuori di noi si arresterebbe. Lo stesso disastro se il socialismo giungesse a sopprimere il capitale contro il quale egli grida tanto: noi saremmo ridotti nella condizione dei popoli selvaggi, se non nella condizione di Adamo all'uscire dal paradiso terrestre.
Ma non è il capitale che il socialismo vuol sopprimere; è la proprietà. Esso vuole che il capitale sussista, ma che sia non più diviso in modo che ciascuna delle sue parti possa e debba dire: "Io appartengo a questo, ed io a quello", ma che divenga collettivo, appartenente a tutti, non essendo la proprietà di nessuno.
I democratici che pensano di arrestarsi a mezzo cammino sulla stessa via, riconoscono la legittimità della proprietà, ma fanno riposare questa legittimità sopra una giusta ripartizione del capitale: non è necessario che questo abbia tutto e quell'altro niente; altro errore così distruttivo del capitale come il primo.

---

(1) Il cavallo vapore è considerato come eguale a tre cavalli da tiro ed alla fatica di venti uomini.
(2) Ab. Naudet, *Notre œuvre sociale*, p. 36

CAPITOLO XXXVIII - **LA PROPRIETÀ**

Dio ha dato la terra all'uomo, dice Lacordaire, e con la terra un'attività che la feconda e la rende obbediente a' suoi bisogni. Questo dono primitivo costituisce, in favore del genere umano, una doppia proprietà, la proprietà del suolo e la proprietà del lavoro. La questione non è dunque di sapere se la proprietà debba essere distrutta, poiché essa esiste necessariamente per ciò solo che l'uomo è un essere attivo, e che nessuno, tranne Iddio, può strappare la terra dalle sue mani. Ma la questione è di sapere su chi riposa la proprietà, se è un dono fatto a ciascuno di noi, o, al contrario, un dono indivisibile e sociale, di cui non si potesse pretendere che una parte dei frutti distribuiti dalla società, secondo certe leggi.

"La tradizione, sanzionata dal Vangelo, consacra la proprietà sotto la sua forma individuale; secondo la tradizione ed il Vangelo, Dio avrebbe detto all'uomo: "Tu sei il padrone del tuo lavoro, poiché il tuo lavoro è la tua attività, la tua attività, sei tu stesso. Toglierti il dominio del tuo lavoro, sarebbe lo stesso che toglierti il dominio della tua attività, cioè il possesso di te stesso, di ciò che ti fa un essere vivente e libero. Tu sei adunque il signore del tuo lavoro. Tu lo sei anche della terra nella porzione che il tuo lavoro l'avrà fecondata, poiché il tuo lavoro è niente senza la terra; e la terra è niente senza il lavoro; l'uno e l'altra si sostengono e si vivificano reciprocamente. Quando tu adunque avrai mescolato i tuoi sudori alla terra, e l'avrai così fecondata, essa ti apparterrà, poiché sarà divenuta una parte di te stesso, la prolungazione del tuo proprio corpo; essa sarà stata impinguata colla tua carne e col tuo sangue, ed è giusto che te ne resti il dominio, affinché ti resti il dominio sopra te stesso. Io ho, è vero, come creatore, una prima parte, ma Io te l'abbandono, ed unendo perciò quello che viene da parte mia a quello che viene da parte tua, il tutto è tuo. La tua proprietà non finirà colla tua vita, tu potrai trasmetterla alla tua discendenza, perché la tua discendenza è la continuazione di te stesso, perché vi è unità tra il padre ed i figli, e diseredare questi dalla terra patrimoniale sarebbe diseredarli dai sudori e dalle lagrime del proprio padre. A chi ritornerebbe allora questa terra del suo dolore e del suo sangue? Ad un altro che non l'avrebbe lavorata. È più conveniente che tu sopravviva a te stesso e la conservi nella tua posterità"".

Meglio non si può dire. La proprietà, questo diritto il quale fa che una cosa appartenga in proprio a qualcuno, ad esclusione di ogni altro, riposa dunque, come precedentemente abbiamo stabilito, sul principio di causalità. Ogni cosa appartiene a chi l'ha fatta, nella proporzione in cui ne è l'autore.

Al principio di causalità i democratici vogliono sostituire quello della eguale od almeno della conveniente ripartizione. Questo concetto sentimentale non si deduce né dalla legge divina, né dalla ragione, e dà alla proprietà una base assolutamente falsa. La sua legittimità, come dicemmo, si deduce unicamente dal diritto che dà il fatto di avere prodotto. Tuttociò che è stato creato col lavoro o acquistato col merito: beni immateriali, quali i titoli di nobiltà, o le

distinzioni regolarmente ottenute, beni mobili od immobili dei particolari e delle società, società civili o società religiose, tutto questo è la legittima proprietà di colui che l'ha acquistata regolarmente senza riguardo a ciò che altri hanno o non hanno.
La proprietà così intesa, non è solamente legittima, ma necessaria. (1) Senza di essa il capitale, dal quale viene ogni cosa, al quale tutto si attacca nella società e nella vita umana, non potrebbe formarsi e non esisterebbe.
Come dice Leone XIII (Enciclica *Rerum novarum* "La ragione intrinseca del lavoro, il fine immediato ch'ebbe di mira il lavoratore, è la conquista ed il possesso d'un bene in proprio e come a lui appartenente". Se egli non avesse lo stimolo dell'acquisto d'un bene, che sarà suo, mai non si risolverebbe a lavorare più di quello che richiedono i suoi attuali bisogni, o, se questo avvenisse, sarebbe per consumare più che non esigono i suoi bisogni. Egli non porrebbe mai le basi d'un capitale qualunque. "Il capitale - dice B. di Saint-Bonnet - cominciò il giorno in cui gli uomini, appagati i loro bisogni, ebbero la possibilità e la saggezza di risparmiare. Se la proprietà non fosse sorta immediatamente, i bisogni avrebbero eternamente consumato i prodotti; questo capitale prezioso che doveva costituire tutto l'avvenire dell'umanità non sarebbe fondato, e noi saremmo nello stato selvaggio.
La proprietà, è dunque la culla in cui il capitale deve necessariamente essere ricevuto fin dalla sua nascita, sotto pena di perire. È altresì il baluardo che lo protegge contro le cupidigie sempre pronte a divorarlo; cupidigie interne e cupidigie esterne; cupidigie del proprietario, che è tentato a godere, ma non vuole diminuiscano i suoi beni; cupidigie degli estranei che vorrebbero impadronirsene, ma che il proprietario, forte del suo diritto, difende. Il padrone nell'antichità, più tardi il feudatario, oggi il proprietario, sono stati e sono, per l'uso dei diritti che la proprietà conferisce, un ostacolo necessario alle concupiscenze dell'uomo decaduto. Dico necessario, poiché senza di essi non vi sarebbe oggi un pollice di capitale sulla terra; e, senza il capitale, non vi sarebbe mai stato civiltà, e ben presto non vi sarebbero più uomini.
Non solamente la proprietà deve esistere per accogliere fin dalla nascita il capitale, per conservarlo e difenderlo, ma essa sola può farlo valere pel maggior bene della società.
Se il capitale accumulato dal lavoro dei secoli fosse un bene comune, resterebbe improduttivo, poiché, chi si darebbe la pena di farlo fruttificare per vedersene rapire i frutti? Laddove, se è un bene particolare, coloro che ne sono i proprietari, sapendo e vedendo che la ricchezza che hanno fra le mani, fecondata dal lavoro, produrrà senza tregua a loro vantaggio, a vantaggio dei loro figliuoli, si guarderanno bene dal lasciarlo ozioso. Sanno pure che se il capitale produce, non produce che in quanto è messo in azione. E noi vediamo che non è posto in azione se non da chi ha interesse di farlo, cioè da colui che dal suo impiego può aspettarsi un aumento di beni, il proprietario.
Il popolo s'immagina volontieri che la fortuna dei ricchi sia là in permanenza a loro disposizione nella loro casa e nella loro cassa; niente di più erroneo,

eccezione fatta di qualche avaro. I capitali non fanno che passare fra le mani del proprietario, degli industriali, dei commercianti. Entrano ed escono, ritornano e se ne vanno una volta ancora e mille altre volte al lavoro, a sostenerlo colle *azioni*. Il denaro circola nella società, come il sangue nel corpo dell'uomo; passa per la cassa, come il sangue pel cuore, di tempo in tempo ed a poco a poco. Ben tosto è ripreso dalla corrente della circolazione che lo trasmette di mano in mano. Il danaro dell'industriale se ne va al produttore delle materie prime, delle quali ha bisogno per la sua industria, e che compera; da questo passa all'agricoltore, dall'agricoltore al mercante di sementi e di concimi, da tutti ai mercanti di commestibili, di vestimenti, e di tutti gli oggetti di prima necessità, d'utilità o di lusso.
Nel farlo passare alle mani del vicino, nessuno si è impoverito a meno che non se ne sia sprovvisto per procurarsi oggetti di consumo o di lusso. Ciascuno in cambio del capitale che ha versato, ha ricevuto un altro valore eguale, ma che gli riesce più utile, più immediatamente proprio a venir fecondato col suo lavoro. Questo capitale mobile ha dato mezzi all'agricoltura di ingrassare i suoi campi, all'industriale di far girare le sue macchine o di procurarne altre atte a dargli migliore e più rapido lavoro, al commerciante di procurarsi nuove mercanzie dalle quali percepirà nuovo beneficio. In questa corrente la ricchezza ha dato frutti dovunque si è incontrata col lavoro; la ricchezza particolare s'è accresciuta ed il capitale sociale s'è altrettanto sviluppato. La comparazione colla circolazione del sangue nel corpo umano è perfettamente esatta. Il capitale circola pure per la conservazione della vita e per lo sviluppo delle membra del corpo sociale.
Se il diritto di proprietà dovesse venir abolito, come vogliono i socialisti, questa circolazione tosto si arresterebbe, perché nessuno avrebbe interesse di far produrre la ricchezza di cui si trovasse in possesso. Ognuno si affretterebbe a goderla, a divorarla anziché impiegarla a profitto altrui. Il capitale diverrebbe perciò una causa di corruzione invece d'essere un elemento di vita e di prosperità.
B. di Saint-Bonnet per farlo capire s'è servito d'un magnifico paragone.
"Una piccola sorgente - dic'egli - spunta dalla terra. Questo filo d'acqua è assorbito da tre o quattro metri di suolo che lo circondano. Scaviamo un bacino per riceverlo e ben presto l'acqua raccolta se ne va ad inaffiare una superficie di otto o dieci mila metri. L'acqua continua a riempire il serbatoio; l'operazione si ripete senza tregua. Suppongasi che il prato circostante richieda la distruzione del bacino che conteneva le sue acque, e tre o quattro metri di pantano sotto i giunchi sostituiranno la fecondità dell'ettaro".
Così avverrà se il socialismo di Stato continua a manomettere con imposte e diritti di successione il bacino della proprietà privata. Piuttosto che vedersi portar via il suo capitale, si vorrà goderlo. O sarà inghiottito nel lusso, o diventerà stagnante - ciò che già si fa e tende a farsi sempre più; - esso ovunque si trovi non produrrà che corruzione; corruzione dell'anima e corruzione del corpo che prepara la decomposizione d'una società, la quale

impiegherà per avvelenarsi, quello stesso che deve servire per svilupparne la vita.
Al contrario, là dove la proprietà è assicurata, essa agisce e stimola il lavoro; il lavoro, estendendosi, diffonde sempre più lontano il salario, e fa così vivere un maggior numero di famiglie. Si vede quanto è giusto il paragone di Saint-Bonnet.
Ultima osservazione.
Se è vero che il capitale non arricchisce che quando è messo a prodotto, non è men vero che il valore dell'uomo che lo possiede e che l'impiega, il suo valor morale sopratutto, è la cifra posta alla prima colonna. Il valore intellettuale e morale del proprietario moltiplica al 10, al 100 la potenza del capitale impiegato. Come altresì, la popolazione operaia, secondo lo stato della sua moralità, serve di moltiplicatore o di divisore alla somma di capitale impiegato nel paese.
Da qualunque lato noi riguardiamo la questione sociale, arriviamo sempre a questa conclusione le tante volte ripetuta da Leone XIII nelle sue Encicliche, che, cioè, la questione sociale è anzitutto questione morale.

---

(1) La proprietà è così necessaria all'essere vivente che s'impone in certa qual misura anche negli animali. "Non havvi esistenza possibile - dice Lamennais - senza il possesso di certe cose indispensabili al mantenimento della vita fisica, possesso identico a quello del corpo stesso, il quale non sussiste che assimilandosi e rendendosi proprie queste cose che son fuori di lui. L'uomo in ciò non differisce in niun modo dagli altri esseri organici; egli è soggetto come loro alla stessa legge universale.
"Di più, il bisogno di queste cose essendo permanente, e queste cose medesime non essendo sempre alla portata di quelli che non possono farne senza, diviene in questo caso necessario di estendere il possesso oltre i limiti in cui lo restringerebbero le semplici necessità del momento: in altri termini, la stessa ragione che fa che il possesso sia indispensabile, esige sovente l'accumulazione di cose possedute. "La perpetuità delle specie può esigere inoltre che il possesso accumulato si trasmetta; il che scorgesi altresì presso molte specie d'animalii". È chiaro, inoltre, che il possesso non è utile e non raggiunge il suo scopo che è la conservazione degli esseri, se non mediante l'appropriazione delle cose possedute dagli individui, ed ogni vero possesso è individuale. "Così legge di possessione, legge di accumulazione, legge di trasmissione, legge di appropriazione, sono tante leggi naturali comuni a tutti gli esseri organici viventi. Ciò ch'esse offrono di variabile secondo le specie, spetta alle diverse modificazioni che ricevono, in ciascuna di esse, le leggi generali della vita. L'ape ed altri insetti accumulano, come molti rosicanti, senza di che non potrebbero sussistere. La trasmissione si stabilisce da sé presso gli animali che vivono in famiglia. Avviene, fra parecchi di quelli che si riuniscono a stormi, una vera appropriazione del suolo. I ruminanti, allo

stato selvaggio, hanno le loro possessioni, ch'essi non permettono ad altre tribù d'invadere. Benché solitari, gli uccelli cacciatori si attribuiscono del pari un territorio determinato, la cui estensione è regolata dai loro bisogni e non tollerano che lo si usurpi. Non havvi creatura che non abbia una dimora, un ricovero, e, sulla nuda roccia dove viene a riscaldare le sue membra intirizzite, la foca ha il suo posto il sole che niun altro le contesta.

"Neppure vi ha differenza alcuna, riguardo a queste leggi, tra l'uomo e gli animali; ma salite dall'essere fisico all'essere intelligente, e tosto ne nasce una immensa. Il diritto si unisce al fatto; la necessità diventa la giustizia; il possesso, la proprietà. (*Du Passé et de l'Avenir du Peuple*).

CAPITOLO XXXIX - **GUADAGNO - SALARIO - INTERESSE**

Queste parole indicano tre fonti del capitale-ricchezza, tre forme che la proprietà riveste fin dalla sua culla.
Il capitale nuovo nasce, abbiamo detto, dall'applicazione, mediante il lavoro, del capitale già acquistato. Questo, per ciò stesso che è messo in opera, crea nuove ricchezze. Di queste ricchezze si devono fare molte parti tutte le volte che il proprietario della materia prima e l'operaio non sono una sola e medesima persona; e questo in virtù del principio da cui deriva il diritto di proprietà: la cosa appartiene a colui che l'ha fatta. Se ha due produttori, il capitale ed il lavoro, due pure ne devono godere il beneficio.
L'utile del lavoratore si chiama *salario;* l'utile del proprietario della materia prima messa in opera, *guadagno*; vi può essere un terzo compartecipe, quegli che fornisce i fondi necessari all'impresa, ed il suo utile, si chiama *interesse.*
L'uno è giusto non meno che l'altro per la ragione suddetta: due o tre cause sono concorse alla formazione d'un prodotto, ognuna ha diritto sul suo valore ad una parte proporzionata all'influsso che vi ha esercitato, a quello che vi ha messo.
Quello che mette l'operaio, è il lavoro delle sue mani e spesse volte ancora quello della sua intelligenza. Quello che mette il padrone è il lavoro intellettuale e corporale che richiede l'andamento dell'industria, il suo avviamento, la sua buona gestione, ed il collocamento dei prodotti. Quello che mette il proprietario o il capitalista, è la materia prima e l'utensile, oppure il danaro che serve a procurarli. L'operaio può essere nello stesso tempo padrone e proprietario, in questo caso l'oggetto gli appartiene senza divisione, altrimenti egli non può godere se non di quello che gli tocca.
Anche allora che il proprietario non mette la materia atta al lavoro, come succede nella locazione d'una terra, egli ha diritto ad un canone, poiché egli pone nelle mani dell'affittuale un'anticipazione enorme di lavoro, tutto quello che ha trasformato il suolo arido in terra vegetale. Questo lavoro già fatto, entra sì bene e sì necessariamente nella produzione dei frutti come il lavoro ultimo, quello al quale si applicherà l'affittuale nell'anno corrente. Il proprietario dunque, con tutta giustizia, deve partecipare al vantaggio che reca il raccolto.
Io non dico però che tutto questo lavoro anteriormente eseguito appartenga all'attuale proprietario del terreno, e ch'egli debba essere retribuito nella proporzione da stabilirsi fra il lavoro dell'ultima annata ed il lavoro dei secoli precedenti. No! Noi qui ritroviamo quel fondo comune, del quale abbiamo già parlato, che appartiene all'umanità ed alla nazione, fondo del quale tutti ne devono approfittare. Tutti infatti ne approfittano mercé l'acquisto a buon mercato dei frutti. Qual sarebbe il prezzo d'uno staio di frumento, se occorresse ricominciare ad eseguire tutto il lavoro che ha preparato la terra a produrlo e che l'ha resa fertile? Il prezzo al quale è ceduto ricompensa, da una parte, il lavoro al quale s'è applicato il coltivatore per condurre a maturità i

frutti dell'anno presente, e dall'altra compensa i sudori che ha versato in questo campo la famiglia a cui appartiene, sia ch'essa abbia conservato i suoi diritti, sia che li abbia ceduti ad un'altra. Il soprappiù del valore reale appartiene a tutti: e tutti ne godono mediante la somma relativamente leggera colla quale essi possono acquistare il frutto di tanti secoli di lavoro.
Vi sono certi democratici, anche di quelli che si danno il titolo di cristiani, che non l'intendono in tal modo.
Il 20 novembre 1893 l'abate Pottier, d'accordo co' suoi discepoli, compilava a Liegi un programma assai audace, per non dire di più. Fra le altre cose, l'art. 12 stabiliva la formazione di sindacati fra gli affittuali, coll'esclusione dei proprietarii, e l'art. 13 stabiliva che il tasso e le altre condizioni di affitanza venissero fissate da questi sindacati. Era puramente e semplicemente mettere in non cale il diritto di proprietà; era partire da questo falso supposto che la terra sia, nel suo stato attuale, tale quale è uscita dalle mani del Creatore, e che il proprietario non ha altri diritti che i diritti convenzionali che gli dà "la sorte della nascita" in una società costituita su basi ingiuste, opposte all'eguaglianza naturale degli uomini fra di loro. No, la terra data in affitto non è quale era nel giorno della creazione, essa è pregna del lavoro dei proprietarii o di quelli ai quali essi hanno trasmesso i propri diritti, e questo lavoro entrerà nella formazione dei frutti da raccogliersi del pari che quello dell'affittuale. L'uno e l'altro hanno dunque diritto sul valore di questi frutti.
Commentando o difendendo gli articoli 12 e 13 della costituzione dei sindacati di affittuali, il *Bien du Peuple* diceva: "Ebbene! che c'è dunque da spaventarsi tanto? L'affittuale ha il diritto di ritrarre dalla terra che lavora quello che gli abbisogna per vivere *onoratamente. Se, dopo ciò*, gli resta da pagare il suo proprietario, lo deve fare in coscienza secondo il contratto. Per quanto si possegga esclusivamente una cosa, bisogna tuttavia, *per l'uso che se ne fa,* considerarla *come cosa comune.* Se, sotto il rapporto dell'uso, la fortuna è comune al ricco e al povero, a più forte ragione, sotto il rapporto dell'uso, *i beni immobili sono comuni al proprietario e al locatario*, e fa duopo che questo vi trovi innanzi tutto la sua sussistenza. È ciò che cerca di assicurare l'*Union démocratique,* né più né meno". Avvi in queste parole una negazione del diritto di proprietà, sì bene stabilito e dimostrato nell'Enciclica *Rerum novarum*. (1) Avvi un espresso invito ad impadronirsi del bene altrui. Certamente non avendo lo scrittore che un vago concetto di ciò che si facesse, recava, come giustificazione, un ragionamento qualunque sopra una citazione di san Tommaso, stornata dal suo vero senso, in modo da uscir dal cristianesimo per entrar nel comunismo.
Quelli che dicono che il valore viene intieramente dal lavoro e ad esso tutto intero s'appartiene, dicono il vero; ma escono dalla verità allora che non vogliono tener conto, per così dire, che dell'ultimo colpo di mano, che del lavoro dell'ultimo operaio, per pretendere che l'intero valore della cosa a lui appartiene. Esso appartiene pure ai lavoratori precedenti della cosa, a quelli che l'aveano messa in istato di ricevere la sua ultima forma, la sua ultima

perfezione, sia che essi abbiano conservato i propri diritti, sia che, per trasmissione ereditaria, o per vendita o per dono, li abbiano ceduti all'attuale proprietario.
È dunque il lavoro, il lavoro di già fatto, quello del quale il proprietario od il padrone fanno l'anticipazione al colono o all'operaio, mettendo loro in mano la materia da trasformare. Questo lavoro appartiene al proprietario, al padrone, ed esso deve entrare in conto, a loro profitto, quando si tratterà di stabilire il valore dell'oggetto nel quale questo lavoro si è incorporato, e di far la ripartizione degli utili che questo valore apporta.
È ancora il lavoro, il lavoro già fatto, che il padrone confida all'operaio, mettendogli in mano l'utensile o la macchina che permetterà a costui di lavorare la materia da trasformare. La facilità, la rapidità, la perfezione con cui l'oggetto sarà fatto, in grazia di questo utensile, in grazia di questa macchina, altro non è che la traslazione in quest'oggetto del lavoro nell'utensile, nella macchina. Questo lavoro appartiene al padrone; trasportato nell'opera, gli appartiene ancora, e lo si deve aggiungere. a quello della sua intelligenza, della sua assiduità, del prezzo della materia fornita per apprezzare la sua parte e per conseguenza il suo diritto.
La *Démocratie chrétienne* nel numero d'aprile 1901 faceva suo questo ragionamento del signor Ott nel suo *Traité d'Economie sociale*: "Coi vostri sudori vi siete acquistato un istrumento di lavoro; esso è vostra proprietà; niente di più giusto. Ve ne servite, l'adoperate e ne traete frutti novelli; niente di più giusto ancora. Non siete affatto obbligati di prestarlo ad altri per restar colle mani in mano. Ma ecco che voi o non potete o non volete farne più uso da voi stessi; voi siete in posizione di rendere ad un altro, prestandolo, un servigio, che niente vi costa; e volete esigere un prezzo di questo servigio! Il vostro capitale è improduttivo nelle vostre mani, e pretendete di prendere una parte del prodotto che un altro ne ritrae col suo lavoro! Per prestargli uno strumento di lavoro, che a voi niente giova, voi volete spogliato quest'altro d'una parte della sua proprietà, privarlo del suo legittimo diritto sul prodotto che egli ha creato!"
Queste esclamazioni cadono assolutamente nel falso: "Voi pretendete rapire una parte del prodotto che un altro ne ritrae dal suo lavoro! Voi volete spogliare un altro d'una parte della sua proprietà, privarlo del suo legittimo diritto sul prodotto che ha creato!" Sembra veramente che le macchine cadano dal cielo, come la pioggia, o nascano come i funghi, che nessuno vi abbia messo la mano, o che questo lavoro non sia della specie dei lavori che creano, e per conseguenza producono. Non volendo tenerne conto, siete voi che "pretendete di prendere una parte del prodotto che un'altro - colui che ha fatto la macchina, o che ne ha il diritto - deve ritrarre dal suo lavoro". Siete voi "che volete spogliare quest'altro della sua proprietà e del suo legittimo diritto".

Tali espressioni insinuano nella mente del popolo false idee e nel suo cuore ingiuste cupidigie; esse eccitano gli sdegni degli uomini che si credono lesi nei loro diritti da coloro che dovrebbero maggiormente rispettarli.
Il lavoro degli operai crea loro dei diritti, e crea pur dei doveri di giustizia. Questo non è una novità. La giustizia è l'oggetto di uno dei comandamenti di Dio, ed una delle principali virtù della vita cristiana. La Chiesa non ha aspettato la venuta in questo mondo della democrazia per predicare questa virtù ed imporre questo comandamento. Essa l'ha fatto sotto pena di castighi, ed anche di castighi eterni dell'inferno. I democratici non troveranno certo niente di più potente per persuaderne la osservanza sì ai padroni come agli operai. Diciamo ai padroni ed agli operai, poiché se i padroni sono tenuti per giustizia a rimunerare esattamente il lavoro da essi eseguito, gli operai sono egualmente tenuti per giustizia a lavorare coscienziosamente.
Si parla poco nei giornali e nelle riviste democratiche dei doveri di giustizia, a cui gli operai sono tenuti verso i padroni, ma assai dei loro diritti. Se almeno, parlandone, ci si tenesse sempre nella verità.
È esagerare i doveri del padrone ed i diritti dell'operaio il dire che la giustizia esige che il salario dell'impiegato abbia per regola non il valore del suo lavoro, ma i suoi bisogni e quelli della sua famiglia.
Questa regola, in diritto, è radicalmente falsa. La giustizia è l'equivalenza, e l'equivalenza vuol dire valore per valore. La giustizia richiede che il valore del salario sia corrispondente al valore del lavoro, niente di più. E se il valore del lavoro non raggiunge le esigenze del bisogno spetta alla carità non alla giustizia di colmare il *deficit*. Ciò è quanto la Chiesa ha sempre insegnato come la stessa ragione; è ciò che i veri cristiani hanno sempre praticato. Dopo di aver dato il giusto salario, come salario, vedendo che questo non era sufficiente, hanno ascoltata la voce del loro cuore di cristiani ed hanno praticata la carità. Ma vi sono dei democratici che non vogliono sentir parlare di carità, per le belle ragioni già note.
È egli possibile misconoscere la più sublime delle virtù cristiane a tal punto da dire che la sua pratica ha per effetto d'ispirare l'umiliazione e per conseguenza l'odio nel cuor del povero, e l'orgoglio e lo spirito di dominio nel cuor del ricco? La carità umilia! L'ammetto in quel modo che il raggio del sole compie la corruzione del putridume. Rendete sano il cuor del povero, fatevi rientrare il sentimento cristiano, e la carità non isveglierà nel suo animo che nobili sentimenti di riconoscenza e di amore. E d'altra parte, l'ascendente che un atto di carità può dare non è necessario a colui che, per la sua posizione, è chiamato a sollevare chi sta in basso?
Ripudiando la carità, i democratici rovinano fin dalla base l'ordine sociale cristiano, quale il divin Salvatore l'ha stabilito. La giustizia non basterà mai ad unire gli uomini, a farli vivere in pace e sopratutto a contentarli. Sempre saranno tentati a non ammettere altri limiti alla giustizia che è loro dovuta se non quelli che essi stessi impongono ai desiderii del loro cuore. Ora i desiderii del cuore umano sono infiniti. Tutte le sue cupidigie, dal momento che

ricevono qualche soddisfazione, divengono *bisogni*. Il diritto ed il dovere di giustizia cresceranno con essi ? Chi può negare che l'operaio oggi soffra la privazione di cose, alle quali, cinquant'anni fa, punto non pensava? La carità cresce con queste pretese, poiché la sua natura è di essere buona e compassionevole, ma questo non è per nulla affare di giustizia.
Presentare al popolo come un diritto da esigersi per giustizia, il contentamento de' suoi bisogni. è dapprima un ingannarlo, poi un promettergli quello che è affatto inattuabile. Ed allora quali ire si accenderanno nella sua anima per l'impotenza di potergli dare quelle soddisfazioni che, mediante questo linguaggio inesatto, egli sarà autorizzato a credere legittime?
Lasciamo alla giustizia la sua parte, che è assai grande, e benediciamo Dio d'aver creato la divina carità per sopperire alla sua deficienza. (2)
Mentre la democrazia non parla agli uni che di diritti ed agli altri che di doveri, la Chiesa tiene a tutti il medesimo linguaggio: a tutti ella predica il dovere; a tutti permette la rivendicazione del diritto, al padrone come all'operaio, all'operaio come al padrone.
A tutti, ella *predica* il dovere, perché conosce il posto che l'egoismo tiene nel cuore dell'uomo decaduto; ella conosce ch'esso chiude gli occhi sul dovere e ne trascura l'adempimento. Ella non predica la rivendicazione dei diritti, perché sa che questo stesso egoismo anche troppo la proclama. Nostro Signore ha raccomandato l'abbandono del diritto come una perfezione, (3) ma ne ha permesso la rivendicazione, perché sta bene che la giustizia sia fatta.
Parlare di diritti alle diverse classi della società è come gettar olio sul fuoco. Parlar dei loro reciproci doveri è un assicurare il rispetto di tutti i diritti.
Il dovere del padrone è di veder il suo fratello nell'operaio, e di amarlo come se stesso per amore di Dio. Il dovere del dipendente è di vedere nel suo superiore l'autorità che gli viene da Dio, e di comportarsi a suo riguardo, come lo richiede una tale investitura.
Il diritto del padrone è d'essere fedelmente servito, obbedito, rispettato, amato. Il diritto dell'operaio è d'essere amato, rispettato, e di ricevere la sua mercede.
Così tutte le cose sono nell'ordine, e dall'ordine ne provengono pace e prosperità.
Il terzo fattore della ricchezza è l'interesse.
Si può dire del danaro prestato per l'acquisto del materiale necessario al lavoro, quello che fu detto del materiale stesso. È lo stesso anche del lavoro, del lavoro cristallizzato, per così dire, che mette colui che fornisce i danari necessarii sia nella costruzione degli opificii, sia per la compera delle materie o degli utensili. Egli pure è un collaboratore, e non dei meno importanti: egli deve dunque, come gli altri, ricevere la rimunerazione della sua collaborazione. La sua parte gli vien data sotto forma d'interessi. Dire che il percepire questi interessi è un atto usuraio, è fare un delitto di ciò che l'equità richiede.

Io ben so che la Chiesa ha interdetto finché ha potuto il prestito ad interesse. Ella fu saggia in questo come in tutto il resto. Ella prevedeva le rovine a cui i popoli si sono esposti sforzandola a poco a poco a tôrre questa interdizione, come la si sforza oggi a togliere a poco a poco la legge dell'astinenza. Ma è un fatto che la legge che ha per sì lungo tempo governata la società cristiana, oggi più non esiste, poiché i papi stessi hanno fatto dei prestiti. E se questa legge non esiste più, vuol dire dunque che non era una legge naturale, ma una legge positiva che può essere abrogata col consenso di chi l'ha introdotta. E trarre nell'errore il presentare come legge *naturale* l'interdizione del prestito ad interesse, come lo fanno o mostrano di farlo i troppo zelanti democratici cristiani. Il percepire un interesse non è in sé, non è mai stata l'usura propriamente detta, ma una mancanza di obbedienza ad una legge in vigore. Oggi che questa legge è caduta, l'interesse abusivo, esagerato, resta solo, e resta sempre peccato, perché per la sua esagerazione e pel suo abuso diviene usuraio.(4)
Invece di attenuare il diritto di proprietà, i veri amici del popolo, se vogliono migliorare la loro condizione, devono applicarsi ad ispirarne la stima ed il rispetto: la stima, per far nascere nel cuor del proletario la volontà di formar intorno a sé, ed a suo profitto quello che Saint-Bonnet ha così ben definito "l'atterrissement de la vertu"; (5) il rispetto, facendogli comprendere che il capitale accresciuto può solo far aumentare il salario normalmente e in modo durevole. Con maggior capitale la stessa quantità di lavoro produce maggior ricchezza e la parte che ne deriva a ciascuno si aumenta di altrettanto. Che si esamini in ogni senso la questione del miglioramento dello stato materiale del maggior numero, essa rientrerà sempre in questo primo principio: aumento di capitale, mediante il suo sviluppo nel padrone e suo acquisto per mezzo dell'operaio. Che si esamini in ogni senso la questione dell'aumento o dell'acquisto della proprietà, essa rientrerà sempre in questo secondo principio: formazione di capitale mediante la virtù di ciascuno e di tutti. Noi diciamo "capitale" e non valori fittizii creati dall'aggio; questi si dissipano come sono venuti, e non costituiscono propriamente un vero capitale.
Voler aumentare il salario a pregiudizio del capitale, come pretendono di far le leggi operaie, che sono fabbricate per comparire popolari, da uomini che non conoscono né la natura dell'uomo, né le leggi della società, né quelle della produzione, è, per ripigliare il paragone del bacino, dargli un colpo sull'orlo ed aprire così un varco al fluido sociale verso il suolo deserto. Trarre un aumento di salario da una diminuzione di capitale è uno scemare la potenza di questa forza prima e paralizzare la produzione della ricchezza che, in sul nascere, sarebbesi ripartita fra gli operai. Ogni strappo ingiusto sul capitale del padrone lo mette nella necessità di ridurre d'altrettanto le sue intraprese, egli non ha più la stessa quantità di lavoro da far eseguire, e la somma dei salari, se non il salario stesso, dopo un aumento fittizio, ricade necessariamente più basso di prima.

(1) Se i beni immobili sono comuni, in quanto all'uso tra il proprietario ed il locatario, come afferma l'organo del *pottierismo*, che resta della proprietà se non il privilegio di pagar l'imposta fondiaria ed i diritti di successione?
(2) Si è discusso molto, in questi ultimi tempi, intorno "alla giustizia sociale". Affinché il salario vada d'accordo colla giustizia sociale, fu detto, deve essere sufficiente per permettere all'operaio posto in condizioni normali, il possesso d'un focolare, i mezzi di allevare la sua famiglia secondo la sua condizione, di risparmiare di che mantenersi nei giorni in cui non potrà guadagnare e di permettergli l'ascensione professionale. Che si debba desiderare che il lavoro giunga ad essere organizzato in modo che permetta al padrone di procurare un tal salario, niente di meglio. Ma finché non esista questa organizzazione, non si può parlare di giustizia. La giustizia non esige dal padrone un salario sproporzionato al valore attuale del lavoro. Essa non esige neppure da uno Stato particolare che organizzi il lavoro in modo da rendere questo salario possibile, poiché la concorrenza internazionale non glielo permette. Perciò, né la filosofia, né la teologia hanno conosciuto questa parola di giustizia sociale. La giusta parola sarebbe: Ideale sociale. Ideale e giustizia sono due cose molto distinte.
(3) Vedi il Vangelo secondo S. Matteo, cap. V, vers. 40, e la I[a] Epist. ai Corinti, cap. VII, v. 7.
(4) Sul finire del XV secolo e al principio del XVI questa legge ricevette i primi colpi. La scoperta dell'America dava un vigoroso impulso al commercio nel mentre la Riforma scuoteva le tradizioni. I grandi affari non si poteano intraprendere senza i capitali, ai quali bisognava dare, dicevasi, una rimunerazione. Ciò non ostante l'aggiotaggio, quando fece irruzione col sistema di Law, sollevò una energica riprovazione.
L'aggiotaggio, disse d'Aguesseau, esercita su tutti gli animi una tentazione irresistibile; esso crea una classe funesta "i giocatori di Borsa essendo persone oziose, sterili allo Stato o piuttosto dannose alla società, in cui essi non servono che a far rincarire eccessivamente i frutti della natura e le opere dell'arte, ed è una imprudenza da parte del potere introdurre un genere d'industria, che senza fatica e senza lavoro, dà maggior ricchezza in un momento, che le vie naturali non ne darebbero in un anno, e spesso anche in un secolo".
Rovesciamento dì fortune, progresso di lusso, aumento di spesa della vita, demoralizzazione, ecco i risultati dell'aggiotaggio. Oggi è scatenato, niente più lo trattiene. Il suo sviluppo è una delle prime cause del socialismo. La ricchezza, acquistata senza lavoro e a detrimento del lavoro, solleva le passioni antisociali. Si può vedere nel *Manuel des Spéculateurs à la Bourse*, di Prudhon, gli effetti disastrosi dell'aggiotaggio sui costumi pubblici e privati.

(5) Sedimento, cioè il risultato della virtù nel campo dell'azione. (*Nota del Traduttore*).

CAPITOLO XL - **LA RICCHEZZA - SUE SPECIE DIVERSE**

Il salario, il guadagno, l'interesse sono sorgenti della ricchezza. La verità economica fissa le idee intorno alla ricchezza, come lo fa intorno al capitale ed alla proprietà.
Si confonde spesso nel linguaggio odierno il capitale colla ricchezza. Il capitale supera in valore ed in estensione la ricchezza. Ma è pur vero il dire che la ricchezza, se non ogni ricchezza, è qualcosa del capitale.
B. de Saint-Bonnet classifica le ricchezze in tre categorie:
1° Le ricchezze di necessità;
2° Le ricchezze di miglioramento;
3° Le ricchezze di corruzione.
Ed infatti si trovano nell'uomo tre specie di bisogni, ai quali corrispondono le tre specie di ricchezze destinate a soddisfarli:
1° I bisogni indispensabili, senza l'appagamento dei quali egli non può vivere e cesserebbe d'esistere;
2° I bisogni di progresso, l'appagamento dei quali gli è necessario per isvilupparsi;
3° I bisogni fittizi, oppure quelli creati dalle passioni.
Le sole ricchezze di miglioramento formano il capitale. Le ricchezze di corruzione lo distruggono; e le ricchezze di necessità, consumandosi sul momento, non gli permettono di formarsi o di accrescersi.
1° A parlar rigorosamente, le ricchezze di necessità si riducono alla quantità di alimenti, di alloggio e di vestimenti che occorre per mantenere un santo. (1) Ogni uomo deve esserne provveduto per ciò solo che è uomo, membro del genere umano. La società deve tendere a tale stato di cose che nessuno possa esserne sprovvisto se non per sua colpa; ed anche, quando la colpa è commessa, si deve sovvenire alla necessità che ne deriva. Perciò ognuno che possiede del superfluo è tenuto a procurare il necessario al proprio fratello che ne abbisogna. Non adempiendo questo dovere di carità s'incorre nella condanna: "Andate lungi da me, maledetti, al fuoco eterno. Poiché io ebbi fame, e voi non m'avete dato da mangiare, io era nudo, e voi non m'avete vestito," ecc.
Queste ricchezze di necessità non comprendono solamente il vitto, il vestito ed il tetto, ma eziandio l'insegnamento di tutto ciò che ogni uomo deve sapere per operare la sua salvezza. Il delitto del governo attuale, della sua legislazione e della sua amministrazione, che impedisce, per quanto sta in lui, che questo insegnamento giunga all'intelligenza ed al cuore dei fanciulli, è maggiore di quello che commetterebbe se facesse leggi al solo fine di privare i cittadini di pane, di vestiario e di abitazione, poiché sono ricchezze così necessarie come i principii della fede, tanto indispensabili all'anima, quanto il pane al corpo; di più, esse sono di un ordine superiore, mentre procurano non la vita del tempo, ma la vita eterna. Quanto questa è superiore a quella, altrettanto il delitto della legge scolastica supera ogni altro delitto.

2° Le ricchezze di miglioramento si compongono di mezzi fisici, scientifici e morali accumulati mediante il lavoro, l'esperienza e lo studio, per permettere alla società di elevarsi grado grado nelle nobili regioni della civiltà. In ultima analisi, e nei disegni di Dio, che ci ha favorito i mezzi per acquistarle, esse tendono a condurre, in numero sempre crescente, gli uomini alla loro perfezione, e sopratutto al loro ultimo fine, cioè alla santità. Se esse si scostano da questo fine e nella misura che vi si scostano, cadono fra le ricchezze di corruzione.
Tutto ciò che abbiamo detto fin qui del capitale, deve intendersi delle ricchezze di miglioramento di cui ora parliamo.
Esse sole costituiscono un vero capitale. Ricordiamo ch'esse si accumulano in tre luoghi: nel suolo, mercé lo strato vegetale che il lavoro e l'ingrasso vi depongono; negli utensili, che acquistano sempre maggior potenza per proporzionare i frutti della terra ai bisogni dell'uomo; nell'uomo, mercé i lumi, le esperienze e le virtù di cui l'arricchì l'educazione.
L'insegnamento dato alla gioventù troppo spesso corrompe la mente ed il cuore, e vi riuscirebbe con questo sistema di neutralità, il cui effetto è di abbassare le anime, di fissarle alla terra, di incatenarle al tempo, di fare, in una parola, dell'uomo un animale più industrioso, ma molto più malvagio degli altri.
Il suolo e l'utensile sono perciò troppo spesso stornati dal loro fine: troppo spesso l'uomo domanda loro di fornirgli non ciò che deve conservare la vita di tutti, e di far progredire l'insieme, ma queste ricchezze di corruzione di cui avremo occasione di parlare.
Se non si fosse abusato del suolo e degli utensili, se l'uno e gli altri fossero impiegati in piena libertà e senza gli ostacoli che loro arrecano le leggi fiscali, ma puramente alla produzione delle sole ricchezze di necessità e di miglioramento, quanti uomini avrebbero pane a sufficienza, vestiti, abitazione che or non hanno! L'agricoltura e l'industria moltiplicherebbero sani prodotti, li offrirebbero a migliori condizioni al consumo; in luogo del pauperismo, progredirebbe successivamente l'abbondanza e coll'abbondanza l'agiatezza.
Questa maggior produzione di beni utili, succedendo quando il lavoro fatto dalle macchine diminuisce sì considerevolmente quello dell'uomo, darebbe agio ad un numero maggiore di persone di non essere costrette a spendere tutte le ore del giorno al mantenimento del corpo, ma a consecrarne alcune allo sviluppo della propria intelligenza ed alla santificazione della propria anima.
Nell'antichità, la massa degli uomini era in preda ad un incessante lavoro. Nel medio evo una parte più considerevole della nazione poté occuparsi in uffici liberali, e per coloro che rimasero attaccati al lavoro manuale, si videro moltiplicare i giorni destinati al riposo del corpo nel tempo stesso che erano giorni di festa per l'anima. Dopo la Rivoluzione e lo immenso sperpero ch'essa fece del capitale, i giorni di riposo furono ridotti alle domeniche ed a quattro feste per anno.

Quanti di questi giorni e di queste ore avrebbero potute venir moltiplicate, se fin d'allora la società avesse ricevuto una migliore direzione! Non istà sulla legge della forza, il poter diminuire le ore di lavoro, ma su una migliore interpretazione delle leggi economiche che riposano, non cesseremo di ripeterlo, sulle leggi morali, e le leggi morali sul dogma rivelato. D'altra parte, senza le leggi morali il riposo è più nocivo che utile. Nello stato d'animo in cui il popolo è stato messo dalla Rivoluzione e nell'annientamento progressivo dell'influenza religiosa in seno alla nostra società, in che cosa occupa l'operaio troppo spesso i rari ozii che gli sono attualmente concessi? Alla sua morale depravazione ed alla distruzione del suo essere fisico.
I governi che dopo la Rivoluzione si sono succeduti, non hanno pensato che a procurarsi i maggiori mezzi possibili per fini i più contestabili od anche i più perversi, e questi mezzi sopratutto li hanno chiesti al suolo che loro non poteva sfuggire. Di più, essi hanno avvilita l'agricoltura in modo tale da far disertare le campagne e popolare le città. (2)
Dal 1882 al 1892, cioè nello spazio di 10 anni, la superficie coltivata ha perduto, in Francia, 96.000 ettari a profitto di quello che la statistica chiama "territorio non agricolo", cioè specialmente le agglomerazioni urbane.
Ed inoltre il commercio, uscendo, come lo vedremo, dalla sua sfera naturale ha spinto con insistenza l'industria a fornirgli ricchezze di lusso e di corruzione. Se queste due cause cessassero di agire nel senso malvagio che abbiamo detto, e se l'educazione morale e religiosa del popolo fosse favorita, non sarebbe necessario formar leggi per diminuire le ore di lavoro, l'agiatezza si presenterebbe da se stessa, nello stesso tempo che diverrebbero più abbondanti le cose necessarie alla vita.
Or bene, il benessere d'una nazione dipende sopratutto dall'abbondanza degli oggetti di necessità, ed il suo progresso dall'abbondanza della ricchezza di miglioramento.
Oggigiorno nelle condizioni di prosperità le più grandi che mai sieno state largite agli uomini, noi vediamo la reale ricchezza del paese dissiparsi, la popolazione diminuire ed intristirsi, ed il livello delle anime abbassarsi.
Perché? perché l'idea direttrice della società è presa dal corpo e non dall'anima, dal tempo e non dall'eternità.
Il cristianesimo avea detto all'uomo: tu sei sulla terra non per godere, ma per divenir grande; e meglio ancora per elevarti sopra la tua natura, fino ad una partecipazione della natura divina. Il piacere ti è offerto non perché tu ceda alle sue lusinghe, ma perché vi resista; e, per questo mezzo, fortifichi la tua anima, la sviluppi e meriti la vita eterna.
Nel dir questo il cristianesimo aveva, non solo indirizzato l'uomo verso il cielo, ma aveva formulato la legge del nostro progresso sulla terra, la legge della formazione del capitale, la legge che s'oppone al suo sperpero. e che presiede al suo continuo aumento.
Il Rinascimento ha introdotto nel mondo cristiano il principio contrario, e la Rivoluzione vuol farlo trionfare. Essa si adopera in tutto a distorre da Dio lo

sguardo dell'uomo ed a rivolgerlo verso la terra, dicendogli: procacciati i suoi beni, impiega tutte le tue facoltà per acquistarli, e tosto che li avrai acquistati, affrettati a goderne, domani sarà troppo tardi! Con tutte le sue istituzioni, e ciò che è peggio con tutti i suoi sistemi di educazione, essa soffia senza tregua sulla triplice concupiscenza, che il peccato ha posto nel cuore dell'uomo, per infiammarvi la cupidigia della carne e la cupidigia degli occhi e l'orgoglio della vita. Perciò queste tre passioni levano attualmente nel mondo tale un clamore che non fu maggiore in seno al paganesimo. Produci! produci! non per trarne utile, ma per divorare.

3° Spinta alla caccia del piacere, la nostra società fa uno spaventoso consumo di capitale, e si applica ad una non meno spaventosa produzione di ricchezze di corruzione.

L'uomo che dà ascolto alle sue passioni si distoglie dalla sua legittima, occupazione e prostituisce al piacere ciò che avrebbe potuto e dovuto servire a migliorare la propria condizione e quella del suo fratello. Quindi, invece di produrre del capitale, egli lo consuma, reca danno alla società ed a sé stesso, poiché nello stesso tempo che distrugge il suo corpo, corrompe la sua anima; la corruzione degli individui produce la rovina delle famiglie e dal complesso delle rovine domestiche risulta la rovina generale.

L'abuso della ricchezza per la soddisfazione delle passioni, è quello che si chiama lusso. Esso toglie la ricchezza ai veri e legittimi bisogni per accordarla ai sensi. Consumando il capitale precedentemente ammassato arresta il progresso; se esso si sviluppa fa indietreggiare la civiltà, ed infine termina col dar la morte alle nazioni, nella stessa guisa che cagiona l'estinzione delle famiglie ed il suicidio dell'uomo. La caduta di un popolo è il risultato necessario delle corruzioni particolari che genera il lusso e la sua figlia, la lussuria, ossia la soddisfazione disordinata concessa ai sensi. E se si vuol cercare la prima causa di questo disordine e della morte individuale, famigliare e sociale che ne deriva, si vedrà che le corruzioni particolari si moltiplicano di mano in mano che si indebolisce l'impero della fede. "Vogliamo noi conoscere tutti i nostri germi di morte? dimanda B. de Saint-Bonnet. Contiamo gli empi". Niente di più vero. L'empio non ha altro pensiero che di godere. Le sue mire si limitano a questa terra o alla vita presente; egli vuol votare la coppa del piacere. Egli non produce, ma, con tutti i mezzi buoni o cattivi che sono a sua disposizione, cerca il guadagno per aver di che consumare, di che godere; e con ciò egli semina intorno a sé la corruzione, la quale prendendo piede si estende ben presto a tutto il corpo sociale. E quindi, qual avvenire può aspettarsi un popolo che ha lasciato organizzare la pubblica istruzione al solo scopo di formare dei senza morale e dei senza Dio!"

Il lusso e la lussuria reclamano delle ricchezze speciali, che a buon diritto si chiamano ricchezze di corruzione. Esse si compongono di tutti quegli oggetti creati per soddisfare i bisogni fittizii, di tutti gli oggetti che alimentano e

sviluppano la vanità e la sensualità. Ricchezze veramente corruttrici, poiché la vanità distrugge lo spirito e la sensualità il corpo.
Dall'alto al basso della società, il lusso distende di giorno in giorno il suo impero e sempre più preleva sul risparmio, sul mantenimento ed anche sul necessario.
Non sono solamente le persone appartenenti all'alta borghesia che, secondo l'espressione di un santo vescovo, "portano vestiti troppo pesanti per salire al cielo": gli operai, i poveri stessi, si lasciano vincere dall'attrattiva d'una vanità che chiederà non al superfluo, ma allo stretto necessario il modo di soddisfarsi: il che fatalmente distrugge l'equilibrio, dell'umile bilancio della famiglia. (3)
Quell'operaia che guadagna all'opificio un salario di lire 1.50 indossa alla domenica un vestito confezionato in tal foggia e con tal lusso che non sarebbe fuori di posto nella guardaroba d'una marchesa. Sembra che per essa il *summum* dei godimenti concepibili consista nel comparire per ventiquattr'ore eguale a chiunque siasi. Questo trionfo, essa lo compera, o piuttosto lo espia con sei giorni di dure privazioni. In un piccolo borgo nascosto nella campagna, nei giorni di festa, si può assistere ad un inatteso sfarzo di nastri, di fiocchetti di seta, di spoglie d'uccelli esotici e di altre bagattelle che il più delle volte non si saprebbe dire se siano più brutte o più inutili.(4)
Il lusso della donna è la bella veste, il bel cappello; per l'uomo, è il tabacco e l'alcool: tutte cose che condannano all'abitazione malsana, all'insufficienza di vestiario, alla mancanza di pane; tutte cose che recano l'anemia nel corpo ed ispirano il vizio nell'anima.
Il consumo medio di tabacco in Francia, da settant'anni in qua, per ogni abitante si è triplicato aumentando nel modo seguente:
Nel 1830 il consumo era di 352 grammi; nel 1845, di 529; nel 1861, di 763; nel 1875, di 840; nel 1880, di 907; nel 1890, di 944 e nel 1898, di 990. La media più elevata si trovava nel dipartimento del Nord: 2228 grammi.
Nel 1899, la vendita di tabacco ha prodotto per la regìa 410 milioni di beneficio allo Stato, dieci milioni di più dell'anno precedente. I fumatori, i *tabacconi* ed i masticatori di tabacco, hanno pagato allo Stato settecento milioni coi quali si sarebbe potuto fornire il pane a due milioni d'uomini.
E l'alcool! In Francia si consuma per testa, in media, cinque litri di alcool; se si aggiunge l'alcool contenuto in tutte le bibite in uso, si arriva alla cifra di quattordici litri per abitante, comprendendovi donne, fanciulli, malati ed astemii. A qual cifra non si arriva in media solamente per gli uomini sani? Se il consumo del tabacco ha triplicato, quello dell'alcool ha più che quadruplicato dal 1830 in qua. Esattamente, nel 1898, la Francia ha bevuto in blocco 1.900.000 ettolitri di alcool in natura, e due milioni nel 1900. Diciamo in natura perché l'alcool contenuto nel vino, nella birra, nel sidro non è compreso in questa cifra.
I risultati? Eccoli. Nel 1878, il numero delle "giornate di ospedale" era, in cifra tonda, di due milioni e mezzo; nel 1894, dopo sei anni, era di quattro

milioni e mezzo, il doppio, in sedici anni. Nel 1899, siamo arrivati ai cinque milioni; ed indubitatamente questa cifra s'accresce ancora.
Nel periodo dal 1886 al 1896, dieci anni, il numero dei suicidi si è sestuplicato; il numero dei pazzi ha progredito del 9 al 22%; e tutti i medici, tutti i moralisti sono unanimi nel constatare che l'aumento dei pazzi e dei suicidi è in diretto rapporto con quello degli alcoolici: perdita enorme di capitale-uomo. (5)
In quanto al capitale-danaro, esso è valutato per la somma di 1 miliardo 248 milioni di franchi, cifra delle giornate di lavoro perdute dagli alcoolici. Aggiungi a ciò la spesa per l'acquisto dell'alcool, ed il pregiudizio nazionale che risulta dall'occupazione della terra con coltivazioni nocive le quali prendono il posto delle coltivazioni utili.
Invece di arrestare il male, il Governo per aumentare le sue risorse e per darsi validi appoggi nei giorni delle elezioni, lo favorisce.
Nel 1880, vi erano in Francia 350.424 bettole; oggi ve ne sono 500.000, senza contare i circoli e le vendite clandestine. In certe città del dipartimento del Nord, si trova una bettola ogni 53 abitanti o per 14 elettori. Qual pane possono dare ai loro figli questi elettori dopo d'aver fatto vivere o arricchito, in quattordici, un bettoliere e la sua famiglia! Con piena ragione un personaggio di Stato belga diceva: "Voi non riuscirete mai a risolvere le questioni sociali, la cui soluzione mette in pensiero la nostra epoca, se prima non avrete vinto l'alcoolismo; per cagion sua tutte le riforme sono sterili e senza effetto".
Certamente, il lusso dei poveri è deplorevole, ma sarebbe esso quello che è se l'esempio non venisse dall'alto? È moralmente impossibile che le classi popolari abbiano, intorno al godimento dei beni di questo mondo, giudizi e sentimenti che differiscano dai giudizi e dai sentimenti che si manifestano dalle classi elevate nella condotta della loro vita. Il popolo che vede tutti quelli che stanno al disopra di lui darsi senza freno al godimento, e farne unico fine della loro vita, non può non sentirsi spinto a seguire la medesima via. Son già quarant'anni, il P. Felix dall'alto della cattedra di Notre Dame poteva presentare questo quadro, vero allora, oggi verissimo:
"A Parigi, tre mesi di piaceri, di spettacoli, di danze, di feste, tutto a grand'onore e soddisfazione della carne. Altri tre mesi a rifare, alle brezze della spiaggia ed a ritemprare nelle onde del mare, una carne infralita nell'atmosfera dei piaceri; scossa al contatto dei godimenti della terra. Altri tre mesi a cercare, come gli augelli che fuggono l'aquilone, i tiepidi soli, ed i climi temperati. Il resto, passato nel dolce far niente, a cullare la propria pigrizia nei dolci riposi, a ripararsi nell'intimo della propria abitazione per evitare l'ingiuria del clima. Ecco l'orbita fortunata, in cui la vita di molti compie la sua annuale rivoluzione; eterna primavera, in cui tutto è disposto non dalla Provvidenza di Dio, ma della mollezza degli uomini, perché il corpo non abbia a provare né privazione né disagio che l'incomodi, nemmeno un soffio d'aria che l'offenda".

L'Impero, che avea dato questa spinta al lusso, dopo dieci anni spariva nel cataclisma del 1870. La lezione del cielo è perduta. La nobiltà, più ancora la grande industria ed il gran commercio, più che mai si sono slanciati a capo fitto nel fasto e nel piacere. Si vedono famiglie che hanno 50.000 franchi di rendita voler vivere come quelle che ne hanno 100.000. Quelle che ne hanno 20.000, come quelle che ne hanno 50.000; quelle che ne hanno 10.000 oppure 5000, come quelle che ne hanno 20 o 10. La tentazione si presenta da tutte le parti, e quasi tutti vi si lasciano trascinare. "Che cosa volete! Non si può più vivere come una volta, bisogna essere del proprio tempo".(6) Ecco la risposta che si oppone ai genitori, che si oppone al prete, che si fa a se stesso quando ci si sente ripetere: Voi correte alla rovina! e la rovina non si fa aspettare. Essa viene pel nobile che vende le sue terre, pel commerciante che liquida, per l'industriale che chiude i suoi opifici e mette i suoi operai sul lastrico. Essa viene ancora pel piccolo mercante, pel piccolo agricoltore, perché per essi pure son necessari i godimenti, e i godimenti distolgono dal lavoro, e consumano il risparmio accumulato dai loro antenati. Non vi è più piccolo borghese, più piccolo impiegato che non debba fare un viaggio al mare, se non può permettersi una stagione. Non esiste più borgata, né villaggio che non abbia i suoi divertimenti o che non ne rechino ogni domenica da lungi i treni di piacere; le feste di famiglia non bastano più, si vuole il solletico delle feste pubbliche, incessantemente rinnovate coi disordini morali che ne seguono.
E così tutto si perde: le sostanze, la sanità e l'anima, il presente, l'avvenire e l'eternità.
M. Demolins termina, con queste riflessioni, il suo articolo sopra il lusso e sopra le sue conseguenze di cui prendiamo un estratto:
"Di fronte a tale disorganizzazione, quanto poca cosa sono le dissertazioni, anche le più eloquenti dei filosofi e degli economisti! La religione sola ha il dono di toccare i cuori e di muovere le volontà. Le eloquenti diatribe di Seneca e degli stoici non furono capaci di staccare la vecchia società romana dal suo lusso e dalla sua decadenza. Essa non fu trasformata che dalla predicazione degli Apostoli, dagli esempi dei martiri, e sopratutto dalla grazia divina più potente e più feconda che tutti gli sforzi degli uomini. Gli è tempo che comprendiamo questi grandi insegnamenti dell'esperienza, se non vogliamo, come i Romani, della decadenza, divenir preda dei barbari".

---

(1) Bossuet ha un discorso sopra le nostre disposizioni circa le necessità della vita. Egli comincia con questo dubbio: "Io non credo, signori, che voi abbiate mai capito quello che noi diciamo, allorché tutti i giorni dimandiamo a Dio nell'Orazione dominicale, che ci dia il pane quotidiano". E ne dà in ragione del suo giudizio punto temerario: "Se aveste compreso che non dimandate a Dio se non il necessario, vi lamentereste voi, come fate, quando non avete il superfluo? Non dovreste voi tenervi soddisfatti, quando vi si concede ciò che

dimandate? ... La cura paterna della Provvidenza riguarda il necessario e non il superfluo ... "Non mormorare dunque nel tuo cuore, vedendo la profusione di quelle mense sì delicate, la stolta magnificenza di quegli arredi sontuosi, non lamentarti quasi che Dio ti maltratti rifiutandoti tutte queste delizie. Mio caro fratello. non hai tu del pane? Egli non promette niente di più. Il nostro corpo essendo opera della sua mano, egli si prende l'incarico di mantenerlo. "A chi promette egli questa sostanza necessaria? A tutti indifferentemente o in particolar modo a' suoi fedeli? Ascolta la decisione che ne dà nel suo Evangelo: *Quaerite primum regnum Dei*. Il che vuol dire: il regno di Dio è il principale, i beni temporali non sono che un piccolo accessorio: ed io non prometto questo accessorio se non a colui che ricercherà il principale: *Quaerite primum*. Perciò, nell'Orazione dominicale, egli non ci permette di parlare di pane se non dopo di aver santificato il suo nome e dimandato il regno suo. Cercate dapprima il regno".Bossuet dimostra come nostro Signore abbia applicato questa regola, quando alimentò miracolosamente gli Ebrei nel deserto: "Essi hanno cercato il regno, egli ha voluto loro aggiungere il resto". Ed aggiunge: "Io non voglio dire, ch'egli generalmente rifiuti ai peccatori i beni temporali, egli che fa splendere il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e che fa cadere la pioggia sui giusti come sugli ingiusti"; ma sebbene egli dia molto a' suoi nemici, osservate, di grazia, che non s'impegna se non co' suoi servi: *Quaerite primum regnum Dei*. E la ragione n'è evidente: perché questi solamente sono suoi figli e costituiscono la sua famiglia. "La cupidigia è una voragine continuamente aperta, che non dice mai: basta; più vi gettate dentro e più sì dilata; tutto quello che le concedete non fa che stuzzicare le sue brame ... La prima cosa che ci fa conoscere la sua insaziabile avidità, è ch'essa non conta per niente tutto il necessario: esso è troppo comune e per conseguenza non la riguarda. È sorta nel mondo una certa convenienza immaginaria che c'impone leggi novelle, che ci ha creato nuove necessità che la natura punto non conosceva. A lui piacque che si potesse essere povero senza che ne soffrisse la natura, e che la povertà si opponesse non più ai godimenti dei beni necessari, ma alla delicatezza ed al lusso; tanto è pervertito fra noi il retto uso delle cose ... O voragine della cupidigia, non sarai tu mai riempiuta! E fino a quando aprirai tu i tuoi vasti abissi per inghiottire tutto il bene dei poveri che rappresentano il superfluo dei ricchi? "Per arrestarne gli eccessi, bisogna considerare, o cristiani, una bella sentenza di Tertulliano: *Castigando et castrando saeculo erudimur a Domino*: Dio ci chiamò al cristianesimo, perché? per moderare gli eccessi del secolo e sopprimere le sue superfluità. E perciò fin dai primi giorni, ci fa rinunziare alle pompe del mondo. "O disordine dei nostri costumi, o semplicità male osservata! Chi di noi fa a Dio, con lo spirito del cristianesimo, questa preghiera: Signore, datemi il pane, accordatemi il necessario? Il necessario, quale povertà! Siamo noi ridotti a questa miseria?"

(2) "Più produttivo di ogni altro impiego dell'attività umana - scriveva Armando Fresneau nella *Vérité* poco tempo prima della sua morte - il lavoro

agricolo deve essere incoraggiato specialmente quando si vuole assicurare ad un popolo una ricchezza reale e duratura. Nel lavoro industriale niente è gratuito, tutto si paga: il motore, l'utensile, la più piccola mano d'opera. Nel lavoro agricolo, la cosa corre diversamente. In 30 quintali di frumento, sono entrati appena per formarli 4 o 5 quintali di sostanza, avendo in sé stessa un valore commerciale; i 5/6 del prodotto sarebbero così un puro dono di natura, se non fosse stato necessario di fecondarlo con qualche sforzo, molto limitato del resto, poiché l'aria, l'acqua, il sole, tutti gli agenti atmosferici non costano niente, e questi potenti ausiliarii recano così i loro concorsi senza chiedere verun compenso. Inoltre, il lavoro industriale ha dinanzi a sé continuamente il pericolo di quello che gl'Inglesi chiamano: l'*over production* - l'eccesso di produzione. - L'*over production* dei paesi agricoli è una chimera. Non si avrà mai troppo pane, carne, grasso, latte, burro, lane, cuoio, né materie tessili per vestimenti, neppure di derrate meno necessarie".
(3) Non è guari uno dei principali dottori della democrazia cristiana incoraggiava così, davanti ad una imponente assemblea, gli appetiti sensibili: "Nostro Signor Gesù Cristo è venuto a portare nel mondo la comodità *(confortable)*". Questa formula sintetizza tutto il loro programma, e segna l'aurora di un nuovo Vangelo: "Cercate dapprima il benessere, promettetelo a tutti: il resto verrà per giunta".
(4) Il *The Times Weekly edition,* nell'aprile 1903, ha riprodotto una lettera scritta al *Times* da diversi direttori passati e presenti delle *University Settlements*, il cui scopo si è di riavvicinare le classi. Questa lettera incomincia così: "Le spese per la mensa, per l'abbigliamento *(toilette)* e pei piaceri passeggeri sono aumentate, allorché 28 per 1000 abitanti di Londra sono nella miseria".I sottoscrittori di questa lettera, tutte persone di grand'esperienza, come Percy Alden, il canonico Barnett, miss Cheetham, ecc., cercano di fissare mediante dimostrazioni economiche, che il falso lusso che è destinato a soddisfare l'amor proprio, la vanità e l'egoismo delle classi ricche è, per l'esempio che dànno, una causa diretta della miseria. Come antidoto, non chieggono nuove misure legislative, ma fanno appello alle classi agiate e le scongiurano a menare una vita più razionale e più semplice in modo da assicurare la stabilità nazionale.
(5) Queste righe erano scritte quando l'Accademia delle Scienze pubblicò una statistica più recente, dalla quale risulta che in Francia l'alcoolismo è la causa diretta di 50.000 crimini o delitti, ogni anno, di 1800 suicidi, e di 60.000 casi di pazzia. Sempre secondo questo lavoro, 75% dei malati curati nei nostri ospedali sono alcoolici, e si constatano annualmente 130.000 casi di tubercolosi per abuso di alcool.
(6) "Io ebbi ultimamente l'occasione - scrisse M. Edmond Demolins nel 1878 - di fare uno studio curioso, che è facile ad ognuno di verificare. "Trovandomi in una famiglia che contava nel medesimo focolare quattro generazioni stabilite, ho potuto confrontare nel libro di stato attivo e passivo, perfettamente conservato, le cifre delle spese incontrate da ciascuna delle tre

amministrazioni. Io fui da prima sorpreso da un duplice fatto: di mano in mano che la fortuna della famiglia andava diminuendo, la somma delle spese aumentava sempre. "Venendo al particolare, io osservava che il corredo e il mobilio della nonna si componeva principalmente di oggetti utili alla casa. La biancheria era senza lusso, ma di prima qualità, le camicie non avevano merletti, ma erano di magnifica tela capace di sfidare il tempo e il lungo uso.
"Prendendo il corredo della figlia, era facile di vedere che una trasformazione andavasi operando nelle idee e nelle abitudini. Vi entrava largamente il superfluo a danno del necessario. Il mobilio era più elegante, ma meno solido; la biancheria più ornata, ma meno forte; le camicie orlate di trine, ma d'una qualità inferiore.
"Nel corredo della nipote, la trasformazione era completa. Tutto era sacrificato al superfluo, *alla mostra, all'occhio,* secondo l'espressione barbara creata espressamente per designare uno stato di cose che ci riconduce alla barbarie mediante l'estremo incivilimento. Sotto le apparenze di eleganza e di grazia, il mobilio mal nascondeva i difetti della sua fabbricazione. Era quello che si conveniva a famiglie nomadi, senza tradizione, senza focolare stabile, e per conseguenza senza pensiero del domani. E tuttavia, tutte queste bagattelle, tutta questa minuzieria, tutti questi giocattoli dorati, argentati, cesellati, rappresentavano, tenendo conto della differenza dell'argento, una somma due volte più elevata di quella inscritta per la fornitura della nonna".

CAPITOLO XLI. - **IL COMMERCIO ED I SUOI ABUSI. IL LUSSO CORROMPITORE**

Il progresso del lusso, la sua invasione in tutte le classi della società, si devono in gran parte attribuire all'industria ed al commercio usciti dal legittimo loro ufficio.

Il beneficio del commercio è stato quello di cavar fuori l'industria dallo stato domestico: trasportandone i prodotti dovunque se ne trova il bisogno, esso ha dato uno sviluppo che si è immensamente accresciuto colla scoperta di nuove terre.

Le ricchezze di necessità e di miglioramento che l'industria, così stimolata dal commercio, ha prodotto in questi ultimi secoli, si sono suddivise in tutto il genere umano, hanno sviluppato il benessere dappertutto.

Anche in ciò vi fu un pericolo che non si seppe evitare. Nell'epoca in cui il commercio si conduceva ad un dipresso come l'artigiano, il quale non lavorava che per commissione, non si poteva eccedere nella produzione. Aprendosi all'industria più vasti orizzonti, creandosi ogni giorno nuovi mercati, il commercio spinse gl'industriali a produrre anticipatamente una gran quantità di mercanzie, senza saper se potessero essere vendute. Di qui nacquero la *reclame* (1) e le destrezze più o meno confessabili per avere una clientela sempre più estesa. Di qui l'ardente concorrenza e tutto quello che ne seguì: la fabbricazione a buon mercato a detrimento della qualità delle mercanzie, e, ciò che è più deplorevole, a detrimento degli operai; poiché la donna ed il fanciullo furono chiamati, nei grandi stabilimenti, per un minimo salario, a prendere il posto dell'uomo maturo, la famiglia operaia fu distrutta.

La sovrabbondanza di produzione non reca minor turbamento negli Stati. M. Méline ha pubblicato, nel 1905, sotto questo titolo: *Le retour à la terre et la surproduction*, un libro che merita la più seria attenzione.

Per lungo tempo l'Inghilterra, privilegiata per l'estrema abbondanza de' suoi giacimenti di carbone, ha goduto d'una supremazia industriale incontestata. Fabbricando a miglior prezzo che tutti gli altri, essa avea per mercato l'universo e tutte le nazioni le pagavano un tributo. Dopo il 1870, le cose si sono molto cambiate. La Germania, anzitutto, inebriata delle sue vittorie, ha voluto bastare a se stessa e, per giungervi, incominciò dal chiudere le sue frontiere. L'Austria ne ha seguito il passo, poi è stata la Russia, la Francia, la Spagna, l'Italia, la Svizzera, tutta l'Europa. Un bel giorno, gli Stati Uniti ne seguirono l'esempio e, d'allora in poi, la lotta delle tariffe e la concorrenza dei prodotti hanno preso un accanimento che dovea far prevedere il prossimo rovesciamento delle assise economiche del vecchio mondo.

Oggi tutti fabbricano e tutti esportano. A chi vendere? I vecchi mercati di consumazione sono chiusi. Quelli che offrono i paesi nuovi sono il luogo di un combattimento disperato. L'Africa, appena sfiorata nei suoi lidi, non ha facoltà d'acquistare che assai limitate. L'Asia è una preda migliore. Vi ci si irrompe davvero. L'Inghilterra, che aveva solidi posti, ha già cominciato ad

urtarsi coll'Alemagna che vi prende piede, col Giappone le cui ambizioni industriali gareggiano colle ambizioni militari, cogli Stati Uniti, i quali non hanno messo la mano sul canale di Panama se non per avvicinarsi a questo paradiso dei popoli trafficanti.
È la lotta in cui tutti vogliono vincere.
Infatti, man mano che diminuiscono le possibilità di vendere, crescono le necessità di produrre; poiché la condizione del trionfo è il buon mercato, e la condizione del buon mercato è la grande produzione. La si ottenne creando immensi attrezzi; ma per render ciò che hanno costato è d'uopo che lavorino, senza interruzione. Che si venda o non si venda, la macchina gira sempre. Allora i prodotti si ammassano. Per smerciarli, si abbassano i prezzi, si abbassano talvolta fin sotto al prezzo di costo, come fece un tempo la Germania; ed anche abbassati all'estremo limite, avviene che non si smerciano. Da quel momento si corre alla bancarotta.
A questa prima e grave ferita fatta alla ricchezza reale, pel commercio uscito dai limiti che gli erano assegnati dalla natura delle cose, il commercio giudeo, come già lo chiamava cinquant'anni fa de Saint-Bonnet, ne aggiunse un secondo. Non si contentò più di essere servo dell'agricoltura e dell'industria, intermediario per trasportarne i loro prodotti ove lo richiedesse il bisogno, ma volle stabilirsi come una terza industria fra l'agricola e la manifatturiera; volle essere lui stesso una industria *sui generis*. D'allora in poi il suo ufficio non fu più di essere utile, ma di vendere; mise in seconda linea la sua primiera preoccupazione. In luogo di limitarsi alla ricerca dei veri bisogni, per procurare quanto ad essi era necessario, eccitò al più esteso consumo possibile di non importa qual merce, purché esso potesse trarne un vantaggio.
Da quell'epoca, pose la sua applicazione nella creazione di manifatture che non hanno altro fine che di produrre delle superfluità per trovarvi mezzo di aumentare il suo traffico. Di qua, lo sviluppo dato alle industrie di lusso che impiegarono il capitale, le braccia, ed il tempo dell'uomo, per crear ricchezze di corruzione in sostituzione delle ricchezze di necessità e di miglioramento.
Nulla vi ha di più attraente della pittura che ci fa Janssens (2) degli effetti disastrosi già prodotti dall'abuso di commercio in Germania verso la fine del medio evo, cioè nel XV e XVI secolo.
Le città della Hansa hanno quasi centralizzato tutto il commercio dell'Europa; disgraziatamente, questo prodigioso sviluppo commerciale, questa febbre mercantile turbano profondamente la condizione morale del popolo che perde a poco a poco la sua semplicità e s'impoverisce col lusso.
La Chiesa addita immediatamente il pericolo. Bisogna ascoltare i suoi predicatori, uno di essi sopratutto, Giovanni Geyler, prebendato della cattedrale di Strasburgo:
"Trent'anni fa - ei dice - prima che io venissi ad abitar qui (1478), quando io era ancora ad Ammerschweyer, laggiù, nella campagna dove appresi l'*a, b, c* e dove fui cresimato, non eravi, in tutta la nostra piccola città un sol uomo che portasse un mantello corto, se non è un sergente o un valletto civile. Tutti

aveano lunghi vestiti che cadevano ai ginocchi secondo il costume dei paesani d'una volta; ma al presente i nostri contadini portano abiti cincischiati e sì corti e sì guarniti che non se ne vedono di somiglianti nelle grandi città. La ingordigia e la malizia crescono nei contadini in proporzione del lusso, laddove trent'anni fa, menavano una vita saggia e ritirata".
Si dice che il lusso arricchisce il popolo. Noi diciamo che lo rovina. La ragione è evidente: il capitale ed il lavoro messi al suo servizio producono forse fertilità alla terra ? E tuttavia non sono che i frutti della terra che costituiscono la vera ricchezza.
Ciò che inganna, è il fenomeno del cambio. Quegli che porta un gioiello che costò un anno di lavoro lo commette ad altri. Ma se si considera non un individuo isolato, ma l'umanità obbligata a soddisfare a' suoi bisogni col proprio lavoro, si vede chiaramente che è follia impiegare una parte d'un tempo sì prezioso a tagliar diamanti, quando ancora cammina sovente a piedi nudi. Gli abitanti d'uno Stato dispongono d'un certo numero di ore al giorno: se ne consacrano la metà a fabbricar delle futilità, è inevitabile che la metà della popolazione manca del necessario.
M. de Saint-Bonnet propone questo esempio: Una quantità di lino del costo di un franco, lavorato in merletto si eleva al valore di 3000 franchi. I 2999 franchi di eccedenza pagano un lavoro sbagliato. Le persone che li hanno guadagnati preparando il filo speciale per il ricamo e il merletto, e le donne che lo hanno messo in opera niente hanno prodotto di profittevole, niente di necessario, eppure sono state pagate. Quella che hanno ricevuto è la somma del valore di alimenti e di vestiti che dalle medesime sono stati consumati durante il loro sterile lavoro, e che avrebbe potuto costituire il salario d'un lavoro utile alla società. Fra il popolo che ha prodotto per mille scudi di pane o di canapa, e quello che ha prodotto mille scudi di oggetti che non appagano che gli occhi, quale è il più ricco?
Vi ha tuttavia, e noi avremo occasione di dirlo, una specie di lusso, buono e lodevole, perché serve ad elevare le anime e per tal modo entra nella categoria delle ricchezze di miglioramento.
Il commercio facendosi fondaco di oggetti di lusso è divenuto una gran causa d'impoverimento. Il capitale, ogni anno consacrato alla produzione di vetture, mobili di lusso, seterie, gioielli e bibite inebrianti ecc. ecc., non è impiegato, come dovrebbe, a riparare gli uomini dalla fame e dal freddo, a fornire utili strumenti, in una parola a lottare contro la miseria per diminuirne l'impero o a sviluppare il vero incivilimento.
E non è solo nelle classi elevate che il commercio cagiona questo pregiudizio. Quei grandi bazars istituiti per vendere al popolo al massimo buon mercato oggetti di qualità inferiore, ma molto appariscenti, che altro fanno essi se non sviluppare nelle classi popolari il desiderio d'imitare i ricchi nella *toilette* e nel mobigliamento? Con ciò impediscono il risparmio, e lottano contro la prima virtù necessaria al popolo, quella che sola gli permette di uscire dalla sua bassa condizione per prender posto nella borghesia.

Si farà mai il conto di ciò che solamente, dopo la Rivoluzione, la Francia, cioè la nobiltà e la borghesia, hanno speso nel lusso e nel vizio, e il basso popolo nelle taverne? A che punto sarebbe oggidì il nostro paese se il capitale così sacrificato al lusso, fosse invece stato confidato all'agricoltura, ed incorporato al nobile suolo francese? Quanto non si sarebbe aumentato il suo capitale! quanto più agiatamente non vivrebbe il suo popolo, se i due o tre miliardi, e non è dir troppo, i tre o quattro miliardi che il duplicato lusso del povero e del ricco ogni anno inghiotte, fossero invece consacrati alla produzione del pane, della lana e delle abitazioni; se i due o tre milioni d'uomini e di giovani che il vizio, figlio del lusso, direttamente rapisce alla morale e alla vita, vi avessero dedicate le loro energie?
Vi ha qui una terza ferita che il commercio giudaico reca alla ricchezza reale. Per estendere la sua azione, esso fece ricorso al credito, il quale gli permise con 50.000 franchi di assumere 500.000 franchi di affari. Il credito, estendendosi, sviluppandosi ben presto fece oltrepassare i limiti che la natura avea posti all'oro e all'argento come mezzi di transazione. Coll'aiuto della carta si ampliò il capitale, si crearono valori commerciali, i quali poi deprezzarono il suolo ed il numerario, e divennero così una nuova causa d'impoverimento.
Ben presto questi valori commerciali, questi valori di credito, questi valori in carta, si ammassarono in guisa che attualmente si può dire che in Francia una gran moltitudine di gente è ricca di cose che non possiede, che nemmeno esistono.
Se si dovesse oggi pagare a ciascuno in contanti i titoli-valori che possiede, non si troverebbe se non ciò che è reale, tutto il fittizio svanirebbe. Si è cominciato a vederlo nel 1848; lo si vedrà completamente in una prossima rivoluzione. Le nazioni europee riposano nel vuoto. Attenti al crollo! (3)
Ciononostante, tutti quelli che possedono queste ricchezze fiduciarie consumano in ragione della loro importanza, e contribuiscono in tal guisa, per quanto sta in loro, a distruggere ciò che resta di capitale reale. Si guadagnano ricchezze sulla cambiale e la spesa si fa sul terreno. Una ricchezza fittizia permette un consumo reale, ed il consumo si fa con tanto maggior fasto e prodigalità quanto l'acquisto di questa ricchezza ha costato minor fatica.
Si finirà con render giustizia alla Chiesa ed agli sforzi che fece da molti secoli, per impedire la formazione del capitale fittizio, e per incoraggiare, col suo proprio esempio, il capitale agricolo. I monaci mostrarono alla nobiltà l'uso che si dovea fare degli avanzi del risparmio, aggiungendoli proporzionatamente al suolo. In tal guisa la terra della Francia fu resa sì fertile e produttiva; in tal guisa i nostri frutti di ogni specie sono divenuti migliori di secolo in secolo. La Chiesa fin d'allora che vide l'Europa uscir da questa via, gittò il grido d'allarme: ci mise in guardia contro gli ebrei, contro l'usura, contro le banche, in una parola, contro gli abusi del commercio. Non abbiamo voluto ascoltarla. I fatti cominciano a farci vedere quanto sarebbe stato prudente prestare ascolto, e lasciarsi condurre dalla sua saggezza. La morale,

la pace e la sicurezza nelle famiglie, la stabilità negli Stati, tutto vi avrebbe guadagnato.
Il signor Anatole Leroy-Beaulieu disse assai bene:
"Al regno di Mammona, come dice il Vangelo, vi era un tempo una barriera di fede. Se essa mal riusciva a distaccarne i figli del secolo, tendeva almeno a moderarne l'orgoglio, a limitarne il fasto, a purificarne l'origine, a moralizzarne l'uso. Era un freno alla cupidigia e all'insolenza dei ricchi. La Chiesa predicava la dignità del povero; e non era sempre simbolo vano, quando le mani dei re e delle regine lavavano il piede dell'indigente. La religione insegnava, con san Tommaso e Bourdaloue, che Dio è il vero proprietario di tutti i beni e che i ricchi di questo mondo non sono che gli economi e i dispensatori. Queste austere lezioni aveano un bel cadere in orecchie sorde, eravi, nella vita di tutte le classi, un altro ideale ben diverso da quello di far fortuna. La scala d'oro dai cancelli d'argento non era, nei loro sogni, la sola visione che riempisse gli occhi degli uomini.
Il desiderio di curare la propria salute avea il merito di distrarre, in certe ore, dai beni di fortuna e di produrre talvolta qualche scrupolo sul modo di acquistarli e sul modo di usarli. Dacché si è dileguato questo pensiero, il livello medio delle coscienze si è abbassato, mentre saliva il fiotto delle cupidigie. Il pubblicano non ha più bisogno di curvare il capo e non so se egli pensi di far penitenza. Il vizio arricchito, ormai più non rende alla virtù il fastidioso omaggio dell'ipocrisia. La vergogna è, si può dire, quasi fuori d'uso; tutto sta nel riuscire, il mondo non ha più indulgenze che per le bassezze inguantate cui copre il successo. Ogni giorno cresce il numero di quelli che osano emanciparsi dalle regole antiche d'una vecchia morale. I cristiani, secondo la parola di Gesù, erano il sale della terra; e il sale divenne insipido".
Infine, è l'industria del lusso smoderato, eccitata dal commercio ebraico, che ha generato il pauperismo.
È un fatto evidente che dappertutto il pauperismo è proporzionato allo sviluppo dell'industria. Il paese che ha maggiori ricchezze commerciali ed industriali è quello che conta più poveri, ed i poveri più miserabili.
Non è forse in Inghilterra, non è nelle nostre città commerciali ed in seno alle nostre manifatture, che si è stabilita la miseria, che si estende la piaga dei trovatelli, che le popolazioni sono senza pane? Là nacque il pauperismo, e di là mai non esce.
Quest'è un fatto. Quale la spiegazione? Essa si trova in tutto ciò che abbiamo già detto.
Dal momento che gli uomini hanno tolto per fine della loro esistenza, non più quello di elevare e nobilitare la loro anima e di far salire la loro famiglia nella gerarchia sociale mediante l'educazione, il lavoro e la moderazione dei desiderii, ma quello di far fortuna, di arricchirsi, subito si sono gettati non sulle industrie produttive, ma su quelle che, grazie alla moda, alla fantasia, alla passione dominante producono più danaro: e, cosa più triste ancora, essi hanno cercata la ricchezza nella speculazione.(4)

Così spuntano i *parvenus* (plebei arricchiti). Una invenzione, un bastimento opportunamente arrivato, un colpo di borsa eleva in un giorno una famiglia tante volte senza educazione e senza cuore. Non ci è niente nell'anima di questi arricchiti, nessuna di quelle virtù che, nel corso di più generazioni pacifiche, le madri insegnano, fanno praticare ai loro figli ed alle loro figlie e che infondono in qualche modo nel loro sangue. L'oro che è entrato nelle mani di questi arricchiti in un giorno, è un fuoco che divora, un veleno che corrompe essi medesimi e che permette di seminar la corruzione intorno a loro; dalla corruzione nasce il vizio, e dal vizio la miseria.
Queste fortune rapide, clamorose, talvolta insolenti, che crea la speculazione, non portarono soltanto la corruzione personale, ma sono pur causa di turbamento sociale. Nessuno può guardare con occhio indifferente questi *parvenus* superbi. Un vago sentimento sorge nella coscienza e dice non esser giusto né sano che la ricchezza sia il prezzo d'un colpo di borsa e che il banchiere improvvisamente arricchito abbia, pel solo titolo dei milioni così prestamente intascati, la precedenza sulle persone oneste; e da questi cattivi esempi nascono sofismi che aprono la via alle rivoluzioni. Essi accendono delle cupidigie che entrano tanto più presto nella coscienza popolare in quanto che la si è prima vuotata di tutte le leggi morali che potevano far loro ostacolo.
A questa prima causa di pauperismo altre se ne aggiungono. Le ricchezze di necessità si fanno più rare, perché non è unicamente su di esse che si dirige il lavoro dell'uomo. I fallimenti tanto più numerosi quanto più sono compatte le schiere di coloro che vogliono darsi all'assalto della fortuna, trascinano famiglie sopra famiglie nella loro caduta: quelle degli operai addetti all'industria. fallita e quelle dei borghesi che vi hanno impegnati i loro capitali. (5)
Infine, l'industria del lusso eleva i salarii e con ciò attira la gente di campagna e la agglomera nelle città. Al principio dell'ultimo secolo, i tre quarti dei Francesi vivevano in campagna, del lavoro dei campi. Alla metà del secolo, la popolazione rurale e la popolazione urbana non era notabilmente cambiata. Ma, d'allora in poi lo scarto tra i distretti rurali ed i distretti urbani andò sempre più riducendosi. (6)
La gente di campagna accorre ogni giorno più numerosa a stabilirsi nelle città, in mezzo a tutte le seduzioni ed alla presenza dei mali esempi dati dai ricchi d'occasione; di guisa che il salario migliorato troppo spesso ad altro non serve che all'ubbriachezza, ed alla dissolutezza che conducono al pauperismo, molto più sicuramente e molto più generalmente che il salario insufficiente.
Le classi arricchite oggi impallidiscono dinanzi al proletariato. Non si dovea crearlo. Non sono punto quelli che producono gli oggetti di necessità: pane, vino, lana, che dan loro paura, ma bensì quelli che, per arricchirsi, li hanno tolti dal lavoro dei campi per fabbricar oggetti di superfluità.
Questi spostati costituiscono oggi un esercito. Essi non sono più come in altri tempi disseminati, ma sono reggimentati

Invece di essere occupati stabilmente al lavoro d'un terreno sempre pronto a fornir loro il nutrimento, si sono gettati sulla navicella vacillante d'un capitale fittizio, il quale da un giorno all' altro può sparire e darli in preda alla fame. Sottraendosi col loro esodo alla religione, alla famiglia, al buon esempio che ricevevano là ove Dio li avea fatti nascere, questi uomini restano esposti nello stesso tempo al contagio delle officine testimoni degli illeciti godimenti a cui s'abbandonano le famiglie improvvisamente arricchite, e lasciati senza difesa in balìa dei sofismi, delle menzogne e delle idee perverse che la stampa continuamente va seminando nei grandi centri. Qual meraviglia che queste moltitudini così immerse nell'errore e nella corruzione non abbiano altra brama ed altra speranza che di tutto invadere per divorar tutto!

____

(1) Fiorentini dicono: soffietto.
(2) *L'Allemagne à la fin du moyen-age*.
(3) La ricchezza mobiliare della Francia non è inferiore di 137 miliardi e 119 milioni. Su questo totale, i valori francesi non costituiscono la parte più grossa. Essi rappresentano solo 54 miliardi, di cui 26 miliardi 400 milioni in rendita sullo Stato e le colonie, circa 20 miliardi per le Compagnie di vie ferrate, 4 miliardi pel Credito fondiario, 2 miliardi per la città di Parigi, e il resto per i diversi valori industriali. I valori esteri montano, in Francia, a più di 66 miliardi, così ripartiti: Fondi di Stati diversi 47 miliardi 500 milioni; Fondi russi 11 miliardi 300 milioni; Banche 1100 milioni; strade ferrate 5 miliardi. e il resto in valori diversi. - I valori non iscritti al mercato officiale, ma negoziabili sul mercato in Banca o nelle diverse borse di provincia, rappresentano un capitale di 7 miliardi.
Dunque, soltanto in Francia 137 miliardi 119 milioni di valori in carta. Ora, il totale di moneta attualmente esistente sulla superficie della terra, non è al massimo valutata che a 40 miliardi, dei quali metà circa in oro e metà in argento. Se questa somma fosse riunita in un sol blocco sulla piazza della Borsa di Parigi, essa sarebbe di molto insufficiente per pagare al corso giornaliero, i soli titoli della rendita francese inscritti nel listino della Borsa, e le azioni e le obbligazioni delle strade ferrate garantite dallo Stato. Ne occorrerebbe un terzo di più essendo circa 62 miliardi il totale in capitale, del debito e dei valori garantiti, al corso attuale. Prendiamo in mano il registro della Borsa. È la lista dei valori, azioni, obbligazioni di speculazioni di ogni specie, che officialmente sono ammesse al mercato: canali, miniere, trasporti, assicurazioni d'ogni genere ecc. Si sa quanto esista di questi valori svariati e diversi? Circa ottocento. Provatevi di fare il totale di ciò che rappresentano questi ottocento valori, moltiplicando per ciascuno d'essi il numero dei titoli emessi pel valore del titolo al corso del giorno .... Provatevi: non potete giungere al fine. Prima di trovarlo, resterete annientati, davanti a cifre ultra chimeriche, fantastiche, favolose, impensate di miliardi che sarebbero necessari per pagar tutto questo. I miliardi si sommano ben presto a

centinaia ... È qualche cosa che non ha esistenza possibile ... cifre addirittura da pazzi! Il mercato di Parigi non è il solo al mondo. A Berlino, a Londra, a Vienna, a Madrid, ad Amsterdam, in America, ovunque, sarebbe lo stesso. Non insistiamo: è abbastanza per convincersi che questi monti di carta che s'ammassano su tutti i mercati del mondo non rappresentano che un valore di mera confidenza, fondata sulla forza acquistata dal giro degli affari. Lo stesso biglietto di banca di mille franchi, che è passato per le mani di cento persone, ha operato per centomila franchi di cambio, ma non vale che mille franchi. E quando la sicurezza, sia la sicurezza reale, sia la sicurezza illusoria che sostiene questa onda di cambi cadrà, si vedrà allo stesso tempo cadere nel vuoto questo cumulo immenso di carta di Borsa, queste centinaia e migliaia di miliardi che più non esistono. Questa caduta è inevitabile.
(4) Quando una casa vende una quantità di caffè dodici volte maggiore di quella che si può raccogliere nel mondo intero, o una quantità di zucchero dodici volte maggiore di quella che l'industria può produrre, vi è speculazione e non vendita. La Borsa di Parigi non fa un'operazione seria fra mille operazioni di pura speculazione. I tre quarti dei valori trafficati alla Borsa o sotto il peristilio non hanno più valore che le carte d'un gioco di baccarà e servono ai medesimi usi. Nella *Psychologie de la Bourse*, Claudio Jannet dice: "Il giuoco e l'aggiotaggio continuamente s'immischiano alle speculazioni legittime. Subito che si trova una borsa aperta, cioè una corrente regolare di transazioni, molti hanno cercato di guadagnar danaro senza lavoro nelle differenze di prezzo dei titoli che comperano e rivendono. Sotto il punto di vista morale, questo genere d'operazioni è irragionevole. Vi è qualche cosa di vile in questo che, coloro pei quali il commercio dei valori mobiliari non è la loro regolare professione, cercano di far guadagni, che non hanno per origine, né vicina né lontana, alcun lavoro utile. Si dà loro il nome di giocatori a causa del carattere sterile delle loro operazioni". Tutte le classi sono incancrenite da questa piaga. La grande industria e l'alto commercio giuocano sui grani, sul cuoio, sulle lane, su tutto; il piccolo possidente gioca alla Borsa sulle Ottomane e sui valori russi; l'impiegato, l'artigiano, la serva, l'operaio stesso si lasciano tentare dalle liste degli utili fittizi che offre la speculazione. Dovunque è la stessa ossessione del colpo di fortuna per trovar la ricchezza senza doverla acquistare mediante il proprio lavoro. Vi è qui una causa ben grave di demoralizzazione.
(5) Il signor de Bonald ha distinto così, dal loro carattere e dai loro effetti, l'agricoltura e l'industria. "L'agricoltura alimenta quelli che fa nascere, l'industria fa nascere quelli che non può sempre mantenere. "II figlio che viene alla luce in una famiglia agricola, trova la sua sussistenza già assicurata, e la terra che i genitori coltivano e che coltiverà anch'egli, lo aspetta per offrirgli il pane. "II figlio che nasce in una famiglia industriale aspetta la sua sussistenza dal salario ch'ei guadagnerà, se un padrone lo impiega e se la sua industria non è ostacolata dagli avvenimenti che possono farlo languire o lasciare il lavoro, od impedire la vendita de' suoi prodotti. "L'agricoltore vive

delle sue derrate anche allora che non le venda, l'industriale non può vivere se non vende il prodotto del suo lavoro. "Perciò la famiglia agricola è, per la sua esistenza, indipendente dagli uomini e dagli avvenimenti; e la famiglia industriale è, per la sua, dipendente dagli uni e dagli altri. "Il lavoro agricolo è veramente una famiglia di cui è capo il padre: proprietario o affittuale, egli si occupa nei medesimi lavori che i suoi servitori, si ciba del medesimo pane e di sovente alla stessa tavola (mensa).
"Questo lavoro mantiene tutti quelli che ha fatto nascere. "Esso ha occupazioni per tutte le età e per tutti i sessi, ed i vecchi che non possono dedicarsi a lavori penosi, finiscono la loro carriera come l'hanno cominciata e custodiscono intorno alla casa i fanciulli e il gregge. "Niente di somigliante nella famiglia industriale i cui membri lavorano isolati e sovente in diverse industrie, e senza conoscere il padrone altrimenti che per l'esigenza *delle sue ordinazioni* e la scarsezza dei loro salari. L'industria non dà il vitto né a tutte le età, né a tutti i sessi; essa impiega, è vero, il fanciullo, e spesso troppo giovine, perché abbia potuto acquistar forza e sanità, e seguire alcune istruzioni, ma l'abbandona nell'età avanzata, e, quando non può più lavorare, non ha altro pane che quello che gli fornisce il salario de' suoi figli o che riceve dalla carità pubblica.
(6) Se ne giudichi. Nel 1846, la popolazione urbana non rappresentava che il 24% della popolazione totale, mentre la popolazione rurale ne rappresentava il 76%. Nel 1886 la proporzione era di 36 contro 64, e, di poi, il movimento si accentuò. Se si guarda la popolazione delle grandi città (Parigi e le città di più di 100.000 anime) ci si trova in faccia d'un vero rovesciamento, d'una rivoluzione demografica. Citiamo le cifre date dalla *Riforma sociale* (1 e 16 settembre 1904, p. 345-360). Nel 1800, la Francia non contava che tre grandi città (di più di 100.000 anime) che raccoglievano insieme 766.000 abitanti. Essa ne aveva:
Nel 1870 nove con 2.800.000 abitanti.
Nel 1895 dodici con 4.780.000"
Nel 1901 quindici con 5.368.000"
"È un aumento di 6000% in un secolo e di più di 12% in sei anni". Ciò che rende la situazione ancor più inquietante, si è che non solo la provincia si spopola a profitto di Parigi, e i dipartimenti rurali a profitto delle grandi città; ma eziandio, in seno di quasi tutti i dipartimenti, i comuni puramente agricoli, puramente rurali sono deserti di abitanti a profitto dei piccoli centri regionali, essi stessi, a lor volta, abbandonati per Parigi e le grandi città. Da un punto all'altro della Francia, i risultati sono i medesimi, non havvi un comune su dieci la cui popolazione siasi aumentata nell'ultimo mezzo secolo; tutti gli altri han subito un decrescimento di popolazione variante da un decimo alla metà, e che è generalmente del quarto o del terzo. Se non si arriva ad arrestare quest'esodo, verrà un momento fatale in cui non vi sarà più alcuno nella campagna e che si troverà nelle città?

La città uccide, avvelena quelli che vengono a rifugiarvisi. Gli agglomeramenti generano le malattie, specialmente la tubercolosi, ed esse sono ancor più nocive al morale che al fisico. Il signor Giorgio Bourgeois ha pubblicato sotto questo titolo: l'*Exode rural et la tubercolose*, una monografia ch'egli appoggia ad un tempo su documenti precisi e su statistiche scrupolose ed innegabili. Egli ci dimostra il pericolo immenso che fa correre alla salute pubblica l'afflusso, ognor più grande, di popolazioni rurali nelle città.

Infatti, l'immigrato fornisce un tasso di mortalità per tubercolosi molto più considerevole che quello dei Parigini d'origine Questa cifra non è inferiore del 62%. Or, come la mortalità per tubercolosi negli ospedali di Parigi è esattamente del 46.7%, cioè quasi la metà della mortalità totale, è facile rendersi conto dei reali pericoli che corre l'operaio della terra che l'attrattiva di un lavoro, in apparenza più rimuneratore, attira verso la città.

CAPITOLO XLII - **IL LUSSO DELLO STATO**

Fra i creatori di ricchezze di corruzione, i fautori del lusso, i distruttori del capitale, fa d'uopo porre in prima linea i governi che in Francia si sono succeduti dopo il 1830.
Vi ha per lo Stato un lusso lodevole, ed è quello che si può esigere dall'arte, poiché l'arte, l'arte sana e vera è uno degli educatori dell'uomo; essa lo solleva al disopra della terra, per portarlo nelle regioni dell'ideale, prossime alle regioni soprannaturali.
Ma appartengono all'arte quelle scene offerte in pubblico spettacolo sui nostri teatri, quelle scolture che disonorano i pubblici ritrovi, e quel genere di pittura incoraggiata dagli acquisti all'esposizione? Appartengono all'arte quelle costruzioni in plastica che per un giorno hanno servito di ricovero a tante ricchezze di corruzione nel Campo di Marte (1) ove tutti i popoli sono stati chiamati ad inebbriarsi col vino della voluttà? Questo è un lusso che stimola la lussuria.
Che sono mai state le Esposizioni universali? Incantesimi, divertimenti e grandi imprese di corruzione. Un giornale *Le Rentier* ha fatto il calcolo dei capitali impegnati nelle differenti imprese create specialmente nell'ultima Esposizione per divertimento più o meno malsano del pubblico. Non contando che quelle sulle quali si son potute avere precise informazioni, ne ha trovate cinquantatré per le quali è stato versato un capitale di 54 milioni 328.000 franchi, che in Borsa sono saliti a più di 66 milioni. (2)
Il risultato di queste Esposizioni ogni volta è stato di moltiplicare le spese improduttive, di aumentare i bisogni fittizii, di far pure aumentare le imposte, ed il costo della vita, tutte le cose distruttive del capitale ed infine di accrescere la popolazione di Parigi nella sua parte operaia, miserabile e rivoluzionaria.
Al lusso che deprava, i nostri governi hanno aggiunto quello che impoverisce.
Sarebbe loro stato possibile, ed era loro dovere, di indirizzare l'attività del paese verso la produzione delle ricchezze di necessità. Che cosa hanno essi fatto? hanno condotto l'agricoltura a non poter produrre il frumento senza perdita, la derrata più indispensabile al mantenimento della nostra popolazione. I prezzi di vendita attualmente sono insufficienti, per coprir le spese di produzione di questo cereale. Vero è che vi sono i diritti di dogana di 7 franchi per proteggerlo, ma subito che l'aggio cresce, il governo si dà premura di sopprimerli per un tempo arbitrariamente stabilito e subito gli speculatori moltiplicano le importazioni del grano estero, ne formano degli stocks (provviste) che durano parecchi anni, e che recano danno alla produzione indigena. In ogni tempo, però, questi speculatori hanno "l'ammissione temporanea" che è stata accordata alle loro istanze e di cui essi si servono come d'un mezzo per render vana la protezione che il coltivamento poteva sperare dal diritto di dogana.

Quello che i nostri governi hanno incoraggiato si è la produzione parassitaria che consuma il fiore della terra a detrimento delle piante utili e nutritive; è cioè il micidiale consumo dell'alcool e del tabacco. Lungi dal frenarlo come sarebbe loro dovere sotto tutti i punti di vista, vi hanno dato nuovo impulso, a fine di impinguare le loro esazioni e di prepararsi nelle bettole le elezioni fatte secondo lo spirito da cui sono essi medesimi animati. (3)
Sarebbe loro stato possibile il favorire la popolazione agricola, la popolazione che produce il nutrimento del paese, la grande riserva della sua forza e della sua moralità; hanno invece preferito di scoraggiarla in tutti i modi, di opprimerla d'imposte ingiuste, a tal punto che mentre chi vive d'entrata non paga che il 4.50% senza il minimo lavoro, l'agricoltore paga fino il 16% della sua rendita; e quando il prodotto dell'agricoltura diminuisce di prezzo, non per questo si abbassa il suo tasso di imposta fondiaria, mentrechè i valori mobili non pagano che in ragione del loro prodotto. Con questa e con mille altri mezzi essi hanno strappato le braccia alla terra, hanno attratto i contadini nelle città, vere sentine di vizi che corrompono il fisico ed il morale.
Sarebbe loro stato possibile di dirigere non solo l'agricoltura, ma eziandio l'industria ed il commercio per altre vie da quelle seguite, mostrar loro e facilitare il fine che si deve raggiungere, cioè di render la vita meno costosa, metter alla portata del più gran numero possibile ciò che si richiede per una onesta esistenza, ed accumulare le ricchezze di miglioramento.
Essi non han visto che l'oro, non hanno stimato, favorito se non ciò che lo conduce nel loro bilancio, come se l'oro costituisse la vera ricchezza della nazione. La lezione che la Spagna ha dato al mondo non è stata punto compresa. Essa pure, da principio, dopo avere scoperto l'America, ha creduto che la ricchezza consistesse nell'oro. Abbandonando i veri agenti di produzione, fu ben presto sforzata ad abbandonare i suoi metalli preziosi per ottenere quanto il suo suolo ed il suo lavoro più non davano. Noi siamo in Francia, nell'ora presente, sullo stesso declivio: con un clima tanto temperato, con un suolo che il lavoro delle precedenti generazioni hanno reso sì fertile, la nostra agricoltura è in uno stato che si fa sempre più inquietante.
Sarebbe loro stato possibile far delle leggi sociali veramente vantaggiose per tutti, per l'operaio, pel proprietario, pel paese. Quelle che hanno fatto tendono a sopprimere nell'operaio lo sforzo ed il risparmio; paralizzano il padrone snervandone l'autorità e rendendogli sempre più impossibile la concorrenza cogli altri paesi; esse formeranno la rovina materiale e morale della Francia.
Fautori del lusso, creatori di ricchezze di corruzione, i nostri governi rivoluzionari si sono così fatti attivi distruttori del capitale raccolto dalle generazioni precedenti.
Per questo, essi hanno usato due mezzi. Le imposte ed i prestiti. Allo scorcio del secolo XVIII, nel 1789, la spesa della Francia era di 531.448.000 franchi, l'ottava parte del bilancio attuale; ed il grande pretesto invocato per far la rivoluzione fu di salvaguardare gli interessi dei contribuenti controllandone severamente le spese pubbliche! Da un secolo noi abbiamo dei rappresentanti

del popolo il cui principale incarico, almeno in principio, è di discutere e di approvare il bilancio, e noi siamo arrivati a circa quattro miliardi; e supponendo che si perseveri in questa linea di condotta, la cifra delle nostre spese pubbliche annuali sarebbe, all'apertura del XXI secolo, di venti miliardi. (4)

Nel 1804, epoca in cui la Francia ingrandita comprendeva 108 dipartimenti, il bilancio non era ancora che di 915 milioni. La progressione rapida ha cominciato colla Rivoluzione del 1830. Da un miliardo il regime usurpatore ci ha condotti a un miliardo e 629 milioni di spese pel 1847. L'Impero ha continuato: il bilancio del 1869 saliva a 2 miliardi e 143 milioni. Dopo la guerra, nel 1875, esso era arrivato a 2 miliardi e 614 milioni. Un miliardo è stato aggiunto a questa cifra già enorme dopo che tutte le spese di guerra furono liquidate, e non si dovevano attuare che economie.

Il prezzo di un'ora del carro dello Stato, sotto il primo Impero, costava ai contribuenti 115.000 franchi; 119.000 sotto la Restaurazione; 150.000 sotto Luigi Filippo; 170.000 sotto la seconda Repubblica; 249.000 sotto il secondo Impero; 405.000 durante i primi undici anni della terza Repubblica; e 500.000 franchi dal 1880 in poi.

Nel modo con cui cammina questo carro dello Stato, in dieci anni, la corsa sarà per lo meno quotata ad *un milione.*

Ma il bilancio dello Stato non è il solo che i contribuenti abbiano ad alimentare; vi è anche quello dei dipartimenti e dei comuni. Per mascherare lo spaventoso progresso delle spese dello Stato, di poi si è messo, a poco a poco, a loro conto quello che una volta non vi si trovava.

Fino al 1892, si faceva figurare nel bilancio dello Stato, sotto il nome di bilancio sulle entrate speciali, i centesimi dipartimentali e comunali, cioè 384 milioni, e si avea ragione. Cominciando da questa data, i 384 milioni sono spariti dal bilancio dello Stato, e sono stati inseriti di nuovo nelle spese locali. Fu per questo economizzato un solo centesimo? Neppur uno. Le altre spese locali, che ogni anno aumentano da 15 a 20 milioni, salirono, nel 1900, a 750 milioni, senza contare i 70 milioni di prestazioni e i dazi comunali che, solamente per Parigi, s'elevarono, al momento in cui furono sostituiti da altre imposte, a 150 e qualche milione, invece dei 30 milioni sotto la seconda Repubblica. Eccoci, non più ai tre miliardi e mezzo, ma a più che cinque miliardi e cento milioni di spese reali!

Gli è così che Rouvier ha potuto lanciare alla Camera questo avvertimento: "Noi siamo alla vigilia d'una catastrofe finanziaria".

Nel 1904. egli si è ricreduto ed ha dato alla Camera assicurazioni le più ottimiste; Ma Giulio Roche ha risposto nel *Figaro* mostrando che la politica attuale conduce la Francia ad una inevitabile rovina. (5)

Frattanto ogni francese sostiene un aggravio che diviene sempre più intollerabile.

Da lungo tempo s'impone il problema della ricchezza della Francia.

Hanno lavorato alla sua soluzione statisti, economisti e finanzieri. I signori Paolo Leroy-Beaulieu, Edmondo Théry, Besson, de Foville, Salefranque, Alfredo Neymarck, il marchese di Chasseloup-Laubat, sono pervenuti, con diversi metodi a risultati molto vicini gli uni agli altri per darci un'idea assai approssimativa della verità.
La ricchezza totale dei Francesi si eleverebbe a 205 oppure 225 miliardi, dando, secondo la maggior parte degli specialisti, una rendita generale dai 20 ai 25 miliardi. Ripartendo teoricamente questa ricchezza totale su 40 milioni di anime, si trova che ad ogni francese spetta un quantitativo, in capitale di 5600 franchi, ed in rendita 625 franchi. Ora, le spese di Stato essendo di 3 miliardi e 549 milioni, ognuno di noi paga allo Stato, secondo M. Cailaux, quando egli era ministro delle finanze, 95 franchi e 84 cent. (6) e, comprese le spese dei dipartimenti e dei comuni, più che 120 franchi. In modo tale che ogni qualvolta un francese guadagna 6 franchi, egli è obbligato a versare, sia per vie dirette sia per vie indirette, un franco ed anche un po' più nelle casse dello Stato, e non può tenerne che cinque per sé e per la sua famiglia.
La Rivoluzione ha recato alla Francia tre piaghe, dalle quali stilla il meglio delle sue risorse: la piaga scolastica. la piaga militare e la piaga dei prestiti.
Prima della Rivoluzione l'insegnamento non costava, per così dire, niente allo Stato, esso era impartito gratuitamente dalla Chiesa. Oggi invece, secondo Poincaré, dal 1878 al 1884 692 milioni furono spesi, in esecuzione della legge dell'insegnamento neutro, in costruzioni scolastiche. Attualmente, per questa stessa ragione, si sono raggiunti i 775 milioni. Il bilancio annuale della pubblica istruzione è di 227 milioni, di cui 150 per imporre ai comuni, oltre i loro sacrifizi volontari per le scuole libere, scuole senza Dio, delle quali, un gran numero di questi comuni non vogliono saperne. A qual cifra ammonterà questo bilancio, quando la legge che interdice ai religiosi ed alle religiose l'insegnamento di ogni specie, sarà in pieno vigore, e l'insegnamento di tutta la gioventù sarà a carico dello Stato? Chi lo può dire?
Perché questo monopolio, già tanto oneroso e che lo diverrà sempre più? "Perché non vi sia più che una sola Francia", rispose Waldeck-Rousseau, cioè, perché lo spirito rivoluzionario che vuole la distruzione della Chiesa in vista della deificazione dello Stato e della sottrazione di tutte le anime all'ordine soprannaturale, non incontri più alcun ostacolo.
La seconda piaga è la piaga militare. Fino al 1789 gli eserciti erano unicamente composti di volontari e di mercenari in numero limitato. L'ultima gran battaglia della monarchia, Fontenoy, non vide più che 40.000 uomini di linea. Scoppia la Rivoluzione, essa vuol diffondere il suo spirito nel mondo; perciò dichiara la guerra all'Europa. Viene inventata la coscrizione. Le altre potenze si trovano nella necessità di seguire la Francia in questa nuova via. Ma ecco che alla terza invasione, che ci frutta la propaganda dello spirito rivoluzionario, ci accorgiamo che la Prussia ha superato il suo modello, e che noi alla nostra volta ci troviamo nella necessità di imitarla. Allora vien decretato per tutti il servizio obbligatorio. Oggi l'esercito attivo, secondo la

statistica del 1899, comprende 561.000 uomini, ed in caso di guerra, la Francia disporrebbe di 4.800.000 uomini armati, il decimo della sua popolazione maschile. (7)
Esercito e marina ci costano ogni anno in tempo di pace 993 milioni. Da trent'anni noi abbiamo speso per essi una trentina di miliardi! Che sarà quando scoppierà la guerra? (8)
Ma la cifra portata al bilancio non ci mostra che la più piccola parte della perdita del capitale che ci costa il principio della nazione in armi.
Ogni cittadino rappresenta, l'abbiamo detto, un capitale intellettuale e materiale la cui attività entra fra i prodotti generali della nazione. Ora, ogni individuo tolto all'agricoltura, all'industria, al commercio, alla scienza, ecc., costituisce per la produttività nazionale, *una perdita media,* sull'importanza della quale gli economisti non sono assolutamente d'accordo, ma che non deve essere inferiore a *6 franchi per giornata di lavoro perduto, cioè, una perdita annuale media di 1800 franchi per soldato* sotto le bandiere, il che costituisce un miliardo e dieci milioni per anno di pura perdita pel paese, da aggiungersi alla cifra di spese portata in bilancio.
Le perdite morali che risultano da questo regime sono più rattristanti ancora. Gli eserciti permanenti sono un terribile agente di spostamento sociale e di depravazione.
Duecentoventimila giovanotti, due terzi dei quali sono di origine rurale, sono tolti ogni anno alla loro famiglia. Il servizio militare li piglia, e per tre anni, li disavvezza all'ambiente in cui furono allevati, li sottrae all'occhio vigilante del loro padre e della loro madre, del loro parroco e dei loro vicini. Li inizia alle distrazioni corruttrici della città; li disgusta della coltura o del mestiere che aveano appreso. Terminato il servizio, per restare in città si faranno portalettere, impiegati delle strade ferrate, operai di bottega. E in tal modo le campagne si spopolano e le città *crepano* di pletora e di miseria, la popolazione diminuisce per la rarità dei matrimoni e delle nascite, e la corruzione estende la sua lebbra da un punto all'altro del paese.
Scoppia la guerra. La vita si arresterà dovunque. In ogni casa partono figli e sposi. Non rimarranno che le donne, i bambini e i vecchi. Opifici, magazzini, tutto sarà chiuso. Bisognerà vivere dei risparmi, se ve ne saranno. Dopo la guerra, bisognerà vivere per anni ed anni per rifarsi dei 200 mila morti e dei 400 mila feriti, per rigovernare le strade, le case, gli stabilimenti, per ristabilire le finanze. Nel 1870 gli eserciti costarono 10 milioni al giorno, ne costeranno ormai più di 20 milioni, 600 milioni al mese a datare dall'entrata in campagna, e questo senza contare le spese preliminari, le spese di primo apparecchio, indispensabili alla mobilizzazione ed alla concentrazione. Questo sarà il fallimento supremo.
Questo cataclisma sembra inevitabile. Esso sarà l'ultima conseguenza di questa insurrezione contro l'ordine divino che fu la Rivoluzione. Per isfuggirvi, se vi è tempo ancora, bisognerebbe risolutamente far macchina indietro, non solamente in Francia, ma in tutta l'Europa. Ciò non sembra

possibile se non quando i terribili avvenimenti che ci minacciano, avranno alfine aperto gli occhi a tutti.
Le gravi imposte non bastano più. Bisogna ancora che ad intervalli, quasi regolari, si facciano dei prestiti. Questa è la terza piaga che ha aperto nei nostri fianchi la Rivoluzione, poiché questi prestiti, per la maggior parte, si son resi necessari per pagare le spese delle nostre Rivoluzioni e delle guerre che ne sono state la conseguenza.
Nel 1820 il debito contratto dallo Stato era di tre miliardi; nel 1870 era giunto a 13 miliardi. Oggi, secondo un lavoro pubblicato alla fine del marzo 1893, da Giorgio Blondel, professore all'"Ecole des Hautes Etudes commerciales", è giunto, compresivi i debiti dipartimentali e comunali, alla cifra di 36 miliardi. (9) Il servizio degli interessi esige ogni anno la somma di 1250 milioni. Questo rappresenta 800 franchi per abitante, mentre che l'inglese non deve che 377 franchi; il tedesco 284 franchi; il russo 150 franchi; lo Svizzero 106 franchi; l'americano 97 franchi. Si calcoli l'enorme quantità di lavoro da fare annualmente per pagare il miliardo e duecento milioni d'interesse di questo debito! Ai prestiti chiari e dichiarati, quanti fa d'uopo aggiungerne di occulti! Lo Stato riceve a prestito per le mani di Compagnie, per le mani di Camere di commercio, per le mani di Casse di risparmio, in una parola, per tutte le mani e sotto tutte le forme.
Durante uno de' suoi ministeri, Leone Say, spaventato dell'arditezza de' suoi colleghi ed in particolare di ciò che egli tanto piacevolmente motteggiava sotto il nome della loro *politica scolastica*, immaginò un mezzo di dare o ad essi od al pubblico, o agli uni ed all'altro insieme un discreto avvertimento. Egli fece fare in uno de' suoi uffici una statistica degli impegni del Tesoro. Fin da quell'epoca essi salivano a 17 miliardi.
Il prestito fatto alle Casse di risparmio si è ingrossato, esso solo, di ben 4 miliardi e 250 milioni, versati in oro ed in argento da 7 milioni di depositanti. Che ha fatto lo Stato di quest'oro e di quest'argento? Lo ha impiegato nell'acquisto di titoli di rendita, titoli di rendita suoi propri. "Con ciò - così parla Giulio Roche - si è fatto l'arbitro del corso dei valori, il quale però non doveva dipendere che dai fenomeni naturali e dalle tendenze del pubblico. Egli ha assuefatto per forza i capitali a nascondersi nelle casse del Tesoro, ad allontanarsi dagli impieghi industriali, commerciali, agricoli, sterile il risparmio, soli produttivi e vivificanti; esso rende sterile il risparmio, spegne lo spirito di ricerca, d'iniziativa, d'intrapresa, eleva falsamente il tasso del capitale; altera il prezzo de' suoi propri fondi, speculando sulla propria firma. I magistrati trascinerebbero dinanzi alla Corte d'assise gli amministratori di una banca o di una società che seguissero il suo esempio violando formalmente la legge del 1867, legge evidentemente promulgata pel complesso dei mortali, ma non per lui ...".
I depositanti s'immaginano che questi miliardi siano rimborsabili a vista. S'ingannano. Si son prese delle misure che consistono, in caso di guerra, di scontare le somme depositate in piccoli pagamenti di 50 franchi separati da

lunghi intervalli. Sette milioni di rimborsi di 50 franchi solamente formano una somma di 350 milioni; dopo quanti sconti parziali si arresterebbe la possibilità del rimborso dello Stato? Poiché non avrebbe a pagare che questo. Si richiami alla mente il passato. Non fu sotto un aggravio di quattro miliardi, ma di soli 260 milioni, che in meno di due mesi, il Governo provvisorio del 1848 fece bancarotta in piena pace ai portatori di buoni del Tesoro e delle Casse di risparmio, obbligandoli a prendere in pagamento al tasso di 60 franchi, rendite, che al corso di Borsa, non ne valevano che 30.
Tanti miliardi di prestito aumentano gli obblighi di ogni specie, pesano nello stesso tempo sul paese e sui particolari, rendono la produzione agricola più rara, e l'industria più aleatoria. Tutto questo ci mette in una manifesta inferiorità di fronte ai nostri rivali; la nostra industria ed il nostro commercio saranno ben presto incapaci di sopportare la concorrenza straniera, questa nuova forma di lotta fra le nazioni. "Il passato ci divora", si è detto un giorno al Senato; il presente divorerà di più l'avvenire. Una generazione non è che l'usufruttuaria del patrimonio morale e materiale che ha ereditato! Noi divoriamo l'uno e l'altro; i nostri nipoti ci malediranno.
Infine, alle tre piaghe della scuola laica, dell'armata e dei prestiti bisogna aggiungere la piaga degli impiegati. Felice Martin giudica che il numero degli impiegati in Francia s'elevi a 545.000. D'onde conchiude che, diffalcando le donne, trentatré francesi mantengono un impiegato.
Nessuno può negare oggi - dice Giulio Roche - che la nostra organizzazione amministrativa, nel senso generale della parola, è assurda. Noi ci burliamo dei mandarini; noi siamo cento volte più cinesi in pieno Parigi, che i cinesi di Pe-Tschi-Li, del Kouang-Toung e delle altre diciassette provincie dell'impero della Cina. I nostri 87 dipartimenti, i 362 circondari, gli 87 prefetti, i 275 sottoprefetti, i 350 segretari generali e consiglieri di prefettura, i 362 tribunali, gli 87 stati maggiori di funzionari del registro, delle contribuzioni dirette, delle contribuzioni indirette, delle poste, della tesoreria, ecc., sono in contraddizione stridente colla natura delle cose, colla situazione attuale della Francia, coi bisogni e cogl'interessi del pubblico che paga, tanto più mal servito quanto maggiormente paga.
Questo enorme cumulo di uffici, di fabbriche di carta straccia, non ingenera che continue complicazioni, spese, ostacoli, pastoie, perdita di tempo e di forze. Mentre bisognerebbe semplificare, abbreviare, alleggerire per permetterci di camminare sempre più lesti nella universale corsa internazionale, in cui i plantigradi e i tardigradi sono fatalmente condannati alla decadenza ed alla rovina, sembra che lo Stato si compiaccia nel moltiplicare i fardelli ed i pesi morti che aggravano le nostre spalle. Tuttavia niente di più naturale, di più semplice, che le riforme da effettuarsi ...
Ma la politica si oppone ad ogni riforma seria, ad ogni miglioramento efficace. Essa cagiona tutto il male. Essa impedisce tutto il bene. Ostinarsi a conservare un sistema tanto funesto e tanto pericoloso è un atto di vera pazzia. Pure, le "cose" sono tali che è chimerico supporre che una Camera,

qualunque, potesse oggi essere tanto svincolata da viste personali e da preoccupazioni locali inferiori da avere il coraggio di effettuare la riorganizzazione costituzionale ed amministrativa che s'impone al nostro paese.
Solo un potere indipendente sarebbe capace di fare ciò che è indispensabile.
O noi istituiremo questo potere, e l'opera dì salute e di vita si effettuerà.
O noi non l'istituiremo e l'opera di rovina e di distruzione continuerà, fino al suo scioglimento predetto dalla storia. (10)

---

(1) Luogo delle Esposizioni mondiali di Parigi.
(2) M. Neymark ha fatto nel *Rentier* il rilievo delle società che si erano costituite allo scopo di offrire attrattive ai visitatori dell'Esposizione del 1901. Il Panorama Marchand, costituito col capitale di 500.000 franchi è stato liquidato con una ripartizione di 19.61%.*Le Tour du Monde* (a milioni) ha restituito 6 franchi per azione. Le divisioni sono state di 16% pel Maréorama (capitale 1.250.000 franchi); di 0.75% per Venezia a Parigi (950.000 franchi); di 5.65 per l'*Aquarium* e les *Bonshommes Guillaume* (1 milione); di 6.50% pel Teatro Indo Chinese (350.000); di 1.63% pel *Restaurant International* (300.000); di 78.60% per la Gran Ruota (4 milioni); di 20% per la via del Cairo (1500.000 franchi); di 1.32% pel Diorama di Fachoda (250.000 franchi); di 50.45% per Parigi nel 1400 (850.000 franchi); di 9.20% per i *Bars* automatici(173.000 franchi); di 45% pei trasporti elettrici (4 milioni). Il *Restaurant Kammezell* (500.000 franchi) ha reso 12.62 per azione; la Feria (270.000 franchi); 23.67; le *Rampes* mobili (1.000.000 fr.) 14 fr. nella prima divisione. Il fallimento del *Palace* (1.600.000 fr.) è stato chiuso per insufficienza di attivo. Dunque, là solamente, è un capitale di oltre 20 milioni quasi interamente perduto.
(3) 20.000 ettari di terre migliori sono destinati alla coltivazione del tabacco; queste buone terre potrebbero produrre annualmente circa 400.000 ettolitri di frumento e 600.000 quintali di paglia, o 700.000 ettolitri di avena e 600.000 quintali di paglia, o 800.000 quintali di fieno, o 2 milioni d'ettolitri di patate. Ma lo Stato trova nella regia dei tabacchi un prodotto netto di circa 310 milioni.
(4) Secondo una persona, la cui competenza in materia finanziaria è indiscutibile, Enrico Germain, i risultati reali di tutti gli esercizi dal 1875 fino al 1902 possono riassumersi colle tre cifre seguenti:

Entrate	88.095.000.000
Spese	93.825.000.000
Deficit	5.730.000,000

Per conseguenza, in 28 anni la cattiva amministrazione della Società francese avrebbe avuto una perdita di 5 miliardi 730 milioni, una perdita superiore all'enorme contribuzione di guerra che la Francia ha dovuto sobbarcarsi dopo i disastri del 1870-71. Di più, una stima moderata porta a 200 milioni

l'annualità che una società, così importante come la Società francese, dovrebbe impiegare all'ammortamento del suo capitale impiegato. Per ventotto anni, la mancanza di ammortamento rappresenta dunque una nuova perdita di 5 miliardi 600 milioni, quasi eguale all'altra subita dalla Società francese.

(5) Egli così ricapitola i risultati de' suoi calcoli sul bilancio del 1905. "Voi vedete: "Che il totale dei centesimi addizionali, dipartimentali e comunali, oltrepassa 122 - cioè che ove il bilancio dello Stato porta 100 franchi di imposte sulla proprietà fondiaria e sul commercio ed industria, i contribuenti pagano in realtà 222 franchi! "Che il debito che gravita sull'insieme del paese non è solo di 30.375 milioni, come indica lo specchietto pubblicato nel bilancio 1905, ma che bisogna aggiungervi i 496 milioni di debito dipartimentale ed i 3834 milioni del debito comunale (al 31 dicembre 1902, oggi assai più elevato), ciò che porta un totale almeno di *34 miliardi e 705 milioni*.

"Questo calcolo però è ancora incompleto; vi manca il debito *vitalizio*, che non è meno inscritto nel gran libro con la rendita al 3%, e che bisogna capitalizzare al medesimo tasso, poiché i creditori non muoiono punto! *Uno avulso non deficit alter.* Per uno che si seppellisce, due ne sorgono! Vedete piuttosto la progressione della spesa:

Nel 1902 244.908.000 franchi
Nel 1903 251.702.000
Nel 1904 254.766.000
Previsto pel 1905 258.382.000

Capitalizzate queste annualità, troverete pel progresso del debito vitalizio valutato in capitale la progressione seguente:

Nel 1902 8.163 milioni
Nel 1903 8.390 "
Nel 1904 8.492 "
Nel 1905 8.612 "

"Aggiungete ora ai 34.705 milioni del Debito pubblico suesposti questi nuovi 8512 milioni, avrete un totale di più che 43 miliardi. "Cioè che su i 220 (?), 250 (?) miliardi della pubblica fortuna in Francia, 43 (un quinto? ... un sesto? ...) sono ipotecati dal Debito pubblico e devono dare i loro prodotti al servizio annuale de' suoi interessi. "Sull'insieme dei bilanci, vi restano non consacrati al debito, 3300 milioni di spese, le quali assorbono le rendite di più che 100 miliardi; di modo che quasi i tre quarti (più che la metà certamente) della fortuna pubblica non produce che per lo Stato, sotto le sue diverse forme. "Qualche progresso ancora sull'aumento delle spese, *e tutte le rendite* della pubblica ricchezza saranno assorbite dall'erario"!

(6) Secondo lo stesso l'inglese paga 66 franchi e 46 cent. ed il tedesco 58 franchi e 82 centesimi.

(7) Le cinque grandi potenze dell'Europa, Germania, Austria, Francia, Italia e Russia si sono poste in condizione di poter disporre in caso di guerra

venticinque milioni d'uomini. Quando si pensi che le potenze barbare, la Cina dopo il Giappone, incominciano ad armarsi all'europea, vi è da spaventarsi.
Giuseppe de Maistre disse: "*Gli annali* di tutti i popoli non hanno che un grido per dimostrarvi come il flagello della guerra infierisce sempre con una violenza rigorosamente proporzionata ai vizi delle nazioni, di maniera che, allora che vi ha *traboccamento di delitti*, vi ha pur sempre traboccamento di sangue".In un articolo pubblicato nel 1887, e che fece il giro della stampa, J. Simon scriveva: "Come sarebbe possibile la guerra se nessuno la volesse!" Eh! si fece mai la guerra di buon animo! La guerra è un flagello con cui la giustizia divina colpisce i popoli colpevoli. Essa è un mezzo di cui si serve la divina misericordia per rialzarli. "Allorché l'anima umana ha perduto la sua energia mediante la mollezza, l'incredulità e i vizi cancrenosi che seguono gli eccessi della civiltà, non può ritemprarsi che nel sangue ...
"Non havvi che un sol mezzo per comprimere il flagello della guerra, ed è quello di comprimere i disordini che adducono questa terribile purificazione". Gius. de Maistre, *Considérations sur la France*.
(8) Giulio Roete ha esaminato quali sarebbero le spese della guerra futura. Dopo d'aver dato le cifre per le spese della guerra del 1870-71 e detto quello che la guerra contro i Turchi nel 1877-78 avea costato alla Russia, aggiunse: "Le spese cosidette di prima linea - indennità d'entrata in campagna, ecc. - si può dire, raggiungerebbero certamente, all'incirca i due miliardi, e questi da pagarsi dentro i due primi mesi. "Nel mentre che il Tesoro avrebbe da versare questi due miliardi in due mesi - cioè una media di 33 milioni per giorno - non è meno obbligato di far fronte alle spese quotidiane normali dell'armata: paga, viveri, foraggi, ed infine mantenimento degli ufficiali.
"Nel bilancio della guerra queste spese rappresentano circa 400 milioni del totale dei 678 milioni. Gli effettivi al tempo di guerra, essendo almeno sei volte maggiori che quelli in tempo di pace, le spese seguirebbero la stessa legge. Bisogna dunque moltiplicare questi 400 milioni almeno per 6, e si avrà una somma di 2400 milioni. Ma il prezzo di ogni genere: frumento, carne, legumi, vino ecc. verrebbe ad aumentare fortemente, almeno della metà, per certo; pure non calcolando che un terzo, per lo meno bisogna aggiungere 800 milioni. "Non sì potrebbe tuttavia valutare a meno di 10 il coefficiente d'aumento per le spese di foraggio. I nostri 120.000 cavalli ci costano 63 milioni di foraggio, il nutrimento dei nostri 600.000 cavalli al tempo di guerra, ci costerebbe certamente, a detta di tutti, al minimo 600 milioni. "Ricapitolate: 2400 + 800 + 600, eccoci a 3800 milioni. Ho lasciato da parte 278 milioni d'altre spese al bilancio della guerra, aggiungetele; è una spesa totale di 4878 milioni, almeno, rappresentante una spesa di mantenimento maggiore di 11 milioni al giorno, in tutta la durata della guerra, cioè più di 330 milioni al mese. "I due primi mesi della guerra richiederebbero dunque ognuno circa 1330 milioni, ossia 44 milioni al giorno; e nei mesi seguenti, ogni mese 11 milioni al giorno pel solo mantenimento dell'esercito.

"Ma questa armata sarebbe in guerra, combatterebbe, consumerebbe, distruggerebbe: armi, munizioni, cavalli, case, messi, vestiti, provvigioni di ogni specie che bisognerebbe sostituire, ricompensare, riparare e ristabilire. "Agli 11 milioni dì spese giornaliere propriamente dette, s'aggiungano le mille spese speciali dirette ed indirette della guerra in atto, che eguagliano almeno le spese della prima categoria, cosicché la somma quotidiana necessaria indipendentemente dalle spese di allestimento, si troverebbero portate sopra i 22 milioni, e senza dubbio assai vicini ai 25 milioni.
(9) Altri calcoli fatti nel 1904 l'hanno portato a 42 miliardi e 694 milioni. Nel settembre 1904, Rouvier pubblicò, per cura della tipografia Nazionale, il resoconto generale delle finanze pel 1903. Noi vi troviamo la statistica del danaro tolto a prestito in Francia dalla Rivoluzione francese in poi. Ecco le sue cifre che differiscono, nel totale, da quelle date da noi. In rendita di conversioni, la Francia ha tolto a prestito un capitale di 3o1 miliardi e 495 milioni, pei quali ha pagato in media 1 miliardo e 104 milioni d'annuo interesse. In rendita d'imprestiti, il nostro paese toccò dopo il 1795 una somma di 19 miliardi e 41 milioni, per la quale pagò annualmente 769 milioni d'interesse. Infine, in rendite di consolidato, la Francia ha pagato una somma di 331 milioni d'interesse per un capitale nominale di 9 miliardi e 87 milioni circa. Insomma, se non ci fossero state alcune serie estinzioni, il debito della Francia sarebbe oggi di 58 miliardi e 620 milioni, somma per la quale dovremmo pagare annualmente 2 miliardi e 202 milioni d'interesse. Ma questo debito non è più che di 34 miliardi pei quali paghiamo ancora un miliardo crescente d'interessi.
(10) Come mezzo di riforma Giulio Roche indica la diminuzione del numero dei dipartimenti, ridotti a venti o più. Se ne guadagnerebbe in tutti i modi, in tempo ed in danaro; materialmente e moralmente; si sarebbe venti volte meglio serviti, più presto ed a migliore mercato. Le spese di Stato vi troverebbero un sollievo di parecchi milioni, contati così ad un tanto al cento. Un altro mezzo sarebbe di aver dei prefetti e dei sotto-prefetti simili ai sceriffi e sotto-sceriffi inglesi. Scegliamoli fra i proprietari fondiarii, stimoliamoli all'onore di dirigere gratuitamente l'amministrazione del loro dipartimento. Confidiamo egualmente la cura d'esercitare la giustizia locale e l'amministrazione municipale intera, le finanze, la polizia, la viabilità a dei proprietarii residenti, nobili, borghesi o coltivatori, come questo ha luogo in Inghilterra ed anche agli Stati Uniti. "Lo Stato della Virginia - ha scritto Tocqueville - è diviso in contee. In ogni contea sono nominati dei magistrati chiamati giudici di pace, generalmente dal numero di otto a quaranta in proporzione dell'estensione della contea. Essi sono presi fra i più onesti e probi abitanti. Essi sono eletti dai loro eguali, ma nominati dal governo dello Stato. Non ricevono alcuna mercede. Questi magistrati hanno una giurisdizione ad un tempo criminale e civile. Notiamolo. Questo è il mezzo di amministrare con economia uno Stato e nello stesso tempo di farvi regnare

l'armonia sociale ravvicinando i cittadini d'un paese ed obbligandoli a conoscersi.

CAPITOLO XLIII - **O LA CARITÀ O LA SCHIAVITÙ COME FONDAMENTO DELL'ORDINE SOCIALE**

Tutti i disordini che abbiamo segnalati nell'ordine economico rendono sempre più triste la questione sociale. Vi fu sempre una questione sociale, la questione della coesistenza dei ricchi e dei poveri. Ma nomi nuovi sorgono dalle cose vecchie quando queste si trasformano, quando prendono un carattere differente da quello che avevano fino allora.
Egli è a veduta ed a saputa di tutti, che la questione sociale attualmente è più irritante che non lo fosse nei tempi imbevuti dello spirito di cristianesimo, ed anche nei primi anni del secolo XIX.
"La fraternità - dice un libero pensatore socialista, Luigi Blanc, - parlando del tempo in cui regnava l'ordine sociale cristiano, - la fraternità fu il sentimento che presiedette nell'origine alla formazione delle comunità dei mercanti e degli artigiani, costituite sotto il regime di san Luigi. Se, penetrando nell'assemblea dei preposti, vi si riscontrava l'impronta del cristianesimo, ciò non è solamente perché si veggono, nelle pubbliche cerimonie, portare solennemente i loro devoti stendardi ... Una sola passione ravvicinava allora le condizioni e gli uomini, la carità".
Luigi Blanc fa il ritratto del padrone d'allora. Ne ritrae il carattere con una sola parola: la compassione pei poveri, la sollecitudine pei diseredati di questo mondo.
Poi, parlando degli operai, egli dice: "Una commovente unione esisteva fra gli artigiani d'una stessa industria! Lungi dal fuggirsi, essi si riavvicinavano l'un l'altro per incoraggiarsi reciprocamente e rendersi vicendevoli servigi ...".
Qual'era l'anima di questa fraternità fra gli operai, e chi teneva viva questa carità fra i padroni?
Il libero pensatore Luigi Blanc non si perita di dirlo:
"*La Chiesa era il centro di tutto ...* Era il soffio del cristianesimo che animava il medioevo".
Al principio di questo secolo, quando fu ristabilito l'ordine perturbato dalla Rivoluzione, le cose ripresero il loro antico aspetto.
"Sotto la Restaurazione - dice il P. Deschamps nel suo libro: *Les Sociétés secrètes et la Societé* - l'accordo regnava allora ovunque fra i padroni e gli operai: gli uni e gli altri vivevano in pace in mezzo alla prosperità generale".
"Durante l'inverno 1829-1830 - dice Le Play - io ho constatato, nella più parte dei laboratori parigini, fra i padroni e gli operai una armonia paragonabile a quella che avevo ammirato nelle miniere e nelle masserie dell'Annover".
Come quest'armonia ha ceduto il posto all'ostilità che oggi si manifesta in tutte le corporazioni di mestieri, cogli scioperi organizzati fra i lavoratori per far guerra ai padroni?
È mestieri risalire al 1830 per vedere le origini di questo antagonismo. Un nuovo spirito s'impadronì allora dell'industria. Gli economisti ufficiali misero in onore la teoria per la quale il lavoro non è che una mercanzia come un'altra.

Essa liberava i padroni dai doveri di patronato e loro permetteva di non più pensare che ad accumulare, nel minor tempo possibile, il maggior capitale. Per ricavare dal lavoro-mercanzia un maggior profitto, impiegarono le donne ed i fanciulli e ridussero, operai ed operaie, in condizioni deplorevoli sì rispetto alla sanità come alla moralità.
Nello stesso tempo, tanto la stampa officiosa quanto la massonica, si misero a predicare al popolo, colla massima accortezza ed insistenza, la diffidenza contro il disprezzo dei beni spirituali, l'ambizione dei godimenti sensuali, l'incredulità e l'immoralità.
Un conflitto non dovea farsi aspettare poiché ricchi e poveri, sebbene partissero da punti differenti, si trovarono condotti sullo stesso terreno da queste dottrine di arricchimento e di empietà, bramosi, colla stessa passione, dei medesimi beni che i ricchi voleano acquistare a detrimento dei poveri, ed i poveri a detrimento dei ricchi. Fin d'allora ferve il conflitto nei cuori. Esso si manifesta, in una maniera quasi continua, mediante gli scioperi parziali. Scoppierà in una guerra sociale quando si vedranno le idee definitivamente realizzarsi nei fatti, quando il popolo crederà giunto il momento d'impossessarsi di questi beni che, non si cessa di ripetergli, sono i soli beni reali, i soli beni desiderabili. Allora la società sarà scossa fino ne' suoi fondamenti.
Di qui il nome di QUESTIONE SOCIALE: vale a dire, questione che mette in giuoco e in pericolo la società medesima.
Nulladimeno la società non può perire. L'uomo è così fatto: egli è un essere essenzialmente socievole; non può vivere senza i suoi simili; non può vivere con loro se non in una società costituita. Alla questione sociale tale quale oggi s'impone, vi sarà dunque necessariamente una soluzione. Quale sarà essa?
Prima di Gesù Cristo la società si conservava mediante l'intero dominio degli uni sugli altri, di quelli che si costituivano padroni su coloro che si erano asserviti, dominio sì assoluto da comprendere perfino il diritto di vita o di morte. La questione sociale era allora risolta mediante la *schiavitù*.
Nostro Signore Gesù Cristo, colla predicazione del suo Vangelo, mise fine al regno della forza; ma venendo a mancare il legame sociale della schiavitù, ne occorreva un altro per mantenere nell'unità i differenti membri della società. Se Gesù Cristo non avesse creato questo nuovo legame, o se non avesse potuto farlo accettare innanzi di spezzare il primo, a questa rottura la società sarebbesi ridotta in polvere, devastata dalla guerra civile, e ben presto consunta dalla miseria.
Quale fu adunque il legame sociale che il divin Salvatore ci portò dal cielo per sostituirlo a quello della schiavitù? Fu la carità, cioè l'amor fraterno e vicendevole degli uomini, fondato non solo sulle comunità d'origine, sull'unità di natura, questo sarebbe rimasto così nell'avvenire come lo fu nel passato, ma eziandio e sopratutto sulla paternità di Dio, sulla nuova e soprannaturale fraternità che nostro Signore Gesù Cristo ci ha conferita

elevandoci in Lui ad una certa partecipazione della natura divina: *Divinae consortes naturae*.
Cristiani rigenerati mercé il santo battesimo, noi formiamo un solo e medesimo corpo, animato da un medesimo spirito, che dal divin capo si diffonde negli altri membri per farvi regnare la carità: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis*. "La carità - dice l'apostolo san Paolo - è diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che a noi è stato dato". Ed altrove: "Dio ha mandato nei vostri cuori lo spirito del Figliuol suo il quale grida: Abba, Pater! Così, voi non siete più schiavi, ma figli"! (Ad Rom. V, 5; ad Gal. IV, 6).
Voi siete figli, siete fratelli, siete membri d'un medesimo corpo. Ecco ciò che ha voluto nostro Signore Gesù Cristo, ecco ciò ch'Egli ha attuato e che è. Mediante la rigenerazione battesimale noi siamo divenuti figli di Dio, fratelli di Gesù Cristo, membri del suo mistico corpo, templi viventi dello Spirito Santo che infonde in noi, che fa vivere ed operare in ognuno di noi la divina carità, la fraternità soprannaturale.
Tuttavia, come osserva lo stesso Apostolo, "il corpo non è un sol membro, ma molti ... Se tutto il corpo fosse occhio, ove sarebbe l'udito? se tutto fosse udito, ove sarebbe l'odorato? Vi sono dunque molte membra ed un sol corpo ... le membra che sembrano le più deboli, sono le più necessarie ... e se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui" (Ad Cor. XII, 12-27).
Commentando questo passo san Giovanni Crisostomo dice: "Se una spina si è conficcata nella pianta del piede, tutto il corpo si risente del suo dolore, e con ansietà se lo fa proprio; il dorso si curva, il ventre si contrae, le gambe si piegano, le mani, come ministri e satelliti incaricati dell'esecuzione, s'accostano estraggono la spina, la testa s'inclina, gli occhi guardano colla più ansiosa premura. Eppure che havvi di meno nobile della pianta del piede e di più prezioso della testa? E nondimeno, la testa s'accosta al piede traendo seco tutto il corpo.
Sono gli occhi che soffrono? Tutto soffre con loro, tutto rimane nell'inazione. I piedi si fermano, le mani più non agiscono, lo stomaco stesso se ne risentirà. Ma che dunque! se il male è negli occhi, perché queste debolezze di stomaco, questa immobilità del piede, questi ostacoli della mano? Ah! gli è che tutto è incatenato alla sofferenza degli occhi; gli è che un legame ineffabile unisce il corpo intiero ai dolori di un membro"!
Parimenti, ognuno sostiene la sua parte, il suo compito nell'organismo sociale quale Dio l'ha istituito. Ognuno è obbligato a tutti e deve darsi a tutti; e tutti sono obbligati a ciascuno e devono darsi a ciascuno. Il più debole dei bambini, il più misero fra gli ammalati ha il suo valore, la sua parte da compiere quando altro non fosse che quello di mantenere nel mondo, per le cure di che abbisogna, il fuoco sacro del sacrificio.
Alla diversità dei membri, si aggiunge nel corpo mistico di Gesù Cristo, come altresì nel corpo naturale, l'ineguaglianza delle condizioni. Per le ragioni già indicate, e che svilupperemo in appresso, - nella Chiesa, come nella società

pagana, vi sono dei grandi e dei piccoli, dei ricchi e dei poveri; ma il divin Salvatore ha stabilito fra di loro la legge della mutua assistenza, - i ricchi che assistono i poveri corporalmente, i poveri che assistono i ricchi spiritualmente; ed inoltre egli ha disposto le cose, "in modo da tributar maggior onore ai membri che ne difettano".
Come fa osservare Bossuet, Gesù Cristo ha lasciato nel mondo i ricchi al disopra dei poveri, ma Egli ha messo nella sua Chiesa i poveri al disopra dei ricchi; Egli ha lasciato i poveri alla dipendenza dei ricchi relativamente ai beni temporali, ma ha messo i ricchi nella dipendenza dei poveri relativamente ai beni spirituali: e se i beni temporali sono più seducenti agli occhi della natura, Egli ha reso i beni spirituali infinitamente più attraenti agli occhi della fede, onde ha illuminato nello stesso tempo e la mente dei ricchi e la mente dei poveri che vogliono essere suoi.
È ciò che lo Spirito di Dio ha fatto comprendere a tutti i cristiani docili alle sue ispirazioni, inducendoli tutti a lavorare, per quanto sta in loro, ad attuare l'ordine sociale voluto dal Vangelo.
Con ciò, la società si è trovata in una situazione mille volte più stabile e ferma di quella che la schiavitù le aveva dato, e, di più, ciascuno si è trovato contento della sua sorte.
Il ricco ha cominciato a rispettare il povero, ad amare il povero, a porre la sua felicità nel servirlo. Egli sapeva che alloggiandolo, vestendolo, nutrendolo, nutriva la sua propria anima, la rivestiva della grazia santificante, e la rendeva meritevole di entrar nei tabernacoli eterni.
Il povero riceveva con riconoscenza i doni del ricco, e ne faceva omaggio a Dio per l'amore, onde era stato così favorito. Nello stesso tempo, usava del suo credito presso il divin Maestro a vantaggio del suo benefattore. "Un po' di carità se vi piace - diceva egli - per amor di Dio"; vi chiedo l'elemosina in nome dell'amore che Dio ci porta, a me come a voi; ve la dimando perché il suo amore cresca nelle nostre anime, nella mia per riconoscenza, nella vostra pel merito del vostro beneficio. D'altronde, il povero avea imparato come il ricco a preferire i beni spirituali ai beni temporali; e se avveniva che avesse a soffrir penuria di questi, sapeva che il suo abbandono alla Provvidenza, la sua rassegnazione alla volontà divina, accrescevano la benevolenza di Dio a suo riguardo e gli preparavano nel cielo maggiori tesori ed una gloria più splendida.
In tutto il tempo che questa dottrina regnò nei cuori, la società è stata in pace, pace incomparabilmente più perfetta e più stabile, e sopratutto infinitamente più bella di quella che la schiavitù ha fatto regnare nel mondo pagano.
Tutte le volte che questa dottrina si è alterata, si è pur raffreddata la carità, l'egoismo umano ha preso il sopravvento, la guerra civile è scoppiata fra ricchi e poveri, fra piccoli e grandi; l'oppressione dei deboli per opera dei potenti ha ripreso a poco a poco il terreno che Gesù Cristo le avea fatto perdere. Tale la storia del protestantismo in Alemagna ed in Inghilterra, tale la storia del filosofismo in Francia. Il livello della schiavitù sale in proporzione

che si abbassa il livello della carità; e la carità nei cuori segue le vicissitudini della fede nelle intelligenze.
Oggi si vorrebbe emanciparsi dalla carità, senza rientrare nello stato sociale fondato sulla schiavitù. Si pretende di trovare il mezzo di far sussistere e vivere la società ripudiando il nuovo vincolo sociale come l'antico.
Gli empi non vogliono più la carità cristiana; e vorrebbero renderne impossibile il regno, distruggendo la dottrina sulla quale essa riposa.
L'empietà, con qualunque nome si chiami, ha per comune carattere la negazione, il ripudio dell'ordine soprannaturale; essa adopera ogni suo sforzo per impedire che nasca o regni nelle anime, per distruggerlo nella società. È ciò che fanno con accanimento i governi attuali. Quindi, i poveri, non trovando compenso alle loro privazioni ed ai loro patimenti, né i ricchi ai loro sacrifici, ritornano gli uni e gli altri all'aspra cupidigia dei beni di questo mondo. So bene che alla carità ispirata da motivi soprannaturali, si è con grande strepito annunziato che si sostituirebbe la beneficenza e la solidarietà, la filantropia e l'altruismo: è già più d'un secolo che lo si tenta. Ma, oltre che le istituzioni stabilite su queste grandi parole in generale non vivono che della carità di coloro che sono rimasti cristiani che hanno conservato lo spirito del cristianesimo, e ch'esse assorbiscono la più gran parte di questa carità, in trattenimenti, in ispese, in scialacqui d'ogni sorta, i logici dell'empietà dicono che vi ha qualche cosa di meglio a fare che sollevare la miseria, è sopprimerla.
Sopprimere la miseria, sopprimere la povertà! È la soluzione che pretendono dare alla grande questione del giorno coloro che non vogliono più ordine sociale cristiano, pur pretendendo di lasciar nella tomba, in cui l'ha rinchiuso il cristianesimo, l'ordine, sociale pagano.
Il progetto è seducente per la ragione umana emancipata, che non vorrebbe dipendere, se non da se medesima, e trovar mezzo di regolar i propri destini a suo talento.
Ma come sopprimere la miseria? La cosa è facile dicono. Basta abolire la proprietà privata, e sulle sue rovine stabilire il comunismo o il collettivismo. Affinché non ci sieno più poveri, basterà mettere tutti i beni in comune, e ripartire fra tutti i cittadini i lavori necessari per farli produrre e poi dividere i frutti che producono.
Se un giorno sarà concesso ai socialisti di attuare il loro sistema, si vedrà rinnovarsi, in senso inverso, ciò che accadde alle origini del cristianesimo. Allora, man mano che si stabiliva nella società il regno della carità, indietreggiava il regno della schiavitù, e ben presto spariva quasi da se medesimo. Il collettivismo lo introdurrà di nuovo. Esso non potrà stabilirsi senza ristabilire la schiavitù.
Supponiamo che tutti i beni sieno messi in comune, e che lo Stato sia il solo ed unico proprietario: questi beni dovranno pure essere amministrati, se si vuole che continuino a produrre. Le terre dovranno essere coltivate, i loro frutti consegnati all'industria perché li adatti ai nostri bisogni, poi ripartiti fra i

cittadini. Ma questa amministrazione, questa coltura, questa fabbricazione, queste distribuzioni non si faranno da se medesime. Bisognerà preporvi da una parte dei direttori, dei funzionari, un governo, e dall'altra dei lavoratori. Voi avete quindi, come adesso, come sempre, dei grandi e dei piccoli, dei padroni che comandano e dei sudditi che devono eseguire i loro ordini. Ora, questi sudditi saranno nello stato di sudditanza più assoluta. Lo Stato li terrà per la bocca; da lui riceveranno la lor pietanza, invece che procurarsela da se stessi, e come condizione per darla, esso potrà imporre loro un genere di lavoro a cui non avranno alcuna inclinazione e nemmeno attitudine.
Questa è la schiavitù, la schiavitù antica, con questo di aggravante che il numero dei padroni sarà più ristretto, che il loro potere non avrà alcun limite, e che lo eserciteranno ancora senza quella morale responsabilità a cui il padrone pagano non poteva interamente sottrarsi di fronte a' suoi pari. Il padrone, qui, sarà tutti e nessuno: sarà lo Stato.
Non si avrà dunque rigettata la soluzione cristiana della questione sociale se non per ricadere nella soluzione pagana ed ingolfarvisi più profondamente. Se mai il collettivismo giungesse a stabilirsi ed a funzionare, esso renderà la moltitudine più miserabile di quello che non lo era prima della venuta del divin Salvatore. Avendo voluto stabilire un ordine sociale, in cui non ci fossero più né ricchi, né poveri, il socialismo finirà col renderci tutti schiavi d'una oligarchia che governerà la moltitudine colla fame, come il cavallo si doma col morso.
"La Rivoluzione socialista - disse un uomo che se ne dovea intendere - P. J. Proudhon, finirà con un immenso cataclisma il cui effetto sarà di rinchiudere la società, in una camicia di forza, e di far perire, con una fame impreveduta, tre o quattro milioni di uomini".
Poiché l'unica soluzione trovata dal socialismo alla questione sociale non può metter capo che ad una nuova schiavitù, tutti dovrebbero trovarsi d'accordo nel dire che non solo, è necessario di ritornare alla carità cristiana, - perché grazie a Dio non è ancora sparita dalla terra, - ma che è urgente di rendere, all'ordine sociale cristiano, fondato su di essa, tutto l'impero che ha ottenuto nelle migliori epoche del cristianesimo.

CAPITOLO XLIV - **LA POVERTÀ NELL'ORDINE SOCIALE CRISTIANO**

Uno dei criteri più sicuri che noi possediamo per giudicare se una società abbia o no conservato lo spirito cristiano, o in qual grado questo spirito la penetri, è l'idea che essa si fa della povertà; poiché niente vi ha su cui lo spirito pagano e lo spirito cristiano si trovino in più diretta opposizione.
Platone "il divino Platone" loda Esculapio di non aver voluto incaricarsi di prolungare la vita e le sofferenze dei poveri infermi. Dunque, per essi la morte. Se non vogliono morire, bisogna perseguitarli incessantemente. "Se alcuno - dice lo stesso *divin* filosofo - ardisce di mendicare, che gli *agoranomes* lo scaccino dai pubblici ritrovi; gli *astynomes* dalla città; e gli *agronomes* da tutto il territorio, affinché il paese sia tutt'affatto purificato da questa specie di *animale.* Ma forse si troverà qualche cuore misericordioso per dargli asilo. Ecco l'ignominia che Cicerone infligge a questo misericordioso: "Nessuno dev'essere compassionevole, a meno che non sia un pazzo od un imbecille. L'uomo, veramente uomo, non si lascia né commuovere, né intenerire. È un vizio, è un delitto l'ascoltare la voce della compassione" (*Pro Murena).* La compassione un delitto? Plauto ci dice il perché bisogna considerarla come tale: "Offrendo il vostro pane a coloro che non ne hanno, voi perdete il vostro avere ed aiutate questi miserabili a prolungare una esistenza che per essi non è che un peso".
Prima di tutti questi, Théognis gridava: "*Vile povertà,* perché degradi tu nello stesso tempo e il mio spirito e il mio corpo?" E dopo di loro, Virgilio rilegava come un'infamia nel fondo degli inferni la *turpis egestas*, l'ignobile povertà.
Ecco ciò che era la povertà nel pensiero dei pagani: degradante e delittuosa.
E che non si creda affatto che queste fossero solamente le massime dei filosofi. La pratica era in perfetto rapporto colla teoria.
"Se qualche cosa nel politeismo romano desta sorpresa - dice Blanqui nella sua *Histoire d'économie politique* - è quest'indifferenza per le sofferenze del povero e pei lamenti degli oppressi. Eravi nella vecchia cittadinanza romana una linea di demarcazione che non si dovea sorpassare fra il ricco ed il povero, fra il patrizio ed il plebeo; si sarebbe detto che il secondo dovesse essere fatalmente fatto preda del primo, come nel regno animale certe specie sono predestinate al nutrimento di altre".
Passano alcuni anni, ed ecco lo spettacolo che questi pagani senza cuore possono contemplare nella stessa città dì Roma. La discendente d'una delle loro più illustri famiglie, Fabiola, ne percorre le piazze ed i crocicchi per raccogliere gl'infermi ed i poveri. Più d'una volta li porta sulle proprie spalle, colle sue stesse mani ne cura le piaghe più fetenti, si abbassa fino ai moribondi per consolarli, e se fosse possibile, per ravvivarli. Essa ha degli emuli, ed a questi cristiani appena usciti dal paganesimo, s. Girolamo rivolge non felicitazioni, ma lezioni di umiltà: "Non insuperbitevi dei vostri abbassamenti; Gesù Cristo fu più umile di voi. Quand'anche voi camminaste a

pie' nudi, coperti di ruvide lane, a somiglianza dei mendicanti; quando anche voi entraste nelle più povere capanne, nei più spaventosi ricettacoli della miseria; quand'anche foste l'occhio del cieco, il piede dello zoppo la mano di colui che l'ha perduta; quand'anche portaste loro l'acqua, lavaste i loro piedi e rendeste colle vostre stesse mani i servigi più bassi, umilianti, che cosa è mai tutto questo in confronto degli abbassamenti di Gesù Cristo? Ove sono le catene? ove gli schiaffi? ove gli sputi? ove sono le verghe della flagellazione, le spine della corona ed i chiodi della croce? Ov'è infine il sangue che il Figlio di Dio ha sì generosamente versato per voi?"
Che cosa era dunque avvenuto, dopo Platone e Cicerone che potesse autorizzare simili parole e far compiere simili azioni?
Lo dice san Girolamo: "Gesù Cristo era comparso in questo mondo".
Gesù Cristo che, come dice san Paolo, era una persona essenzialmente divina, per la quale, in conseguenza non era un'usurpazione di eguagliarsi a Dio, erasi annichilito prendendo le forme di ischiavo; ed in questo abbassamento, in luogo della gioia che gli brillava dinanzi, avea preferito la croce. Maria, sua madre, alla sua nascita, non ebbe che una mangiatoia da offrirgli per culla; il suo padre putativo non gli avea provveduto altro pane che quello ch'ei guadagnava col sudore della sua fronte. Egli stesso lavorava per mantenere sé e la propria madre. Fino all'età di trent'anni, le sue mani non conobbero che gli attrezzi del falegname. Negli anni della sua predicazione, egli poté dire: "Vedete, le volpi hanno le loro tane e gli uccelli i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha ove riposare la sua testa". Egli diceva d'essere venuto per evangelizzare i poveri; e difatti, non era circondato che da poveri e da infelici; e fra i poveri scelse i dodici dei quali formò le fondamenta della sua Chiesa. Morì nudo sopra una croce, i crocefissori si divisero le sue vestimenta ed ei dovette essere deposto per carità nel sepolcro d'un altro.
Povero volontario, povero per elezione, dalla sua nascita alla sua morte, nostro Signore aveva glorificato la povertà colla sua parola, come l'aveva glorificata col suo esempio. E non è punto un'esagerazione il dire che egli, Dio, avea sposato la povertà e l'avea sublimata fino a se stesso. Quindi la collocò nel primo ordine delle beatitudini, che ognuno deve sforzarsi di godere. "Beati i poveri di spirito". Beati coloro che hanno lo spirito di povertà. Senza dubbio, si può avere lo spirito di povertà e meritare questa beatitudine, pur possedendo dei beni di questo mondo. Ma, nostro Signore, non raccomandò meno la povertà effettiva, colla spogliazione volontaria e completa, e ne fece la prima legge di quelli che aspirano alla perfezione. Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri, ed avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi. Non prendete né oro, né argento, né moneta di nessuna sorta nelle vostre cinture, né sacco per la via, né due tuniche, né calzari, né bastone, poiché l'operaio merita la sua mercede".
Infine, quando annunziò il giudizio che deve fare la separazione definitiva ed eterna degli uomini, ci avvertì che la sentenza sarà così concepita: "Venite, o benedetti, dal Padre mio; prendete possesso del regno che vi fu preparato fin

dal principio del mondo; poiché io ebbi fame, e voi m'avete dato da mangiare; ebbi sete e m'avete dato da bere; fui pellegrino e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e m'avete assistito: in prigione e siete venuti a visitarmi. E voi allontanatevi da me, maledetti, andate al fuoco eterno che fu preparato pel diavolo e per i suoi angeli. Poiché io ebbi fame e non mi avete dato da mangiare; ebbi sete e non m'avete dato da bere; fui pellegrino e non m'avete alloggiato; nudo e non m'avete vestito; malato ed in prigione e non m'avete visitato".

Dopo ciò, si converrà esser difficile trovar qualche cosa di meglio di quello che fece Gesù Cristo per distinguere la società cristiana quanto la stima della povertà e del distacco dai beni di questo mondo, che si manifesta per lo meno coll'esercizio della carità. Infatti è in ciò che si distinse innanzi tutto la società dei fedeli. Molti vendevano i loro beni, ne depositavano il prezzo a' pie' degli Apostoli e questi lo mettevano a disposizione della comunità.

Fin dai primi giorni furono istituite delle diaconie: consistevano in offici di carità annessi alle chiese per la distribuzione delle elemosine e l'amministrazione del bene temporale dei poveri. Ve ne erano sette a Roma, ce lo dice il Baronio, rette, sotto la sorveglianza del vescovo, da sette diaconi regionari, uno per ogni regione, ed il capo era uno di loro, designato sotto il nome di arcidiacono.

Ogni Chiesa nutriva i suoi poveri ed al vescovo (ispettore amministratore) spettava, per diritto, la suprema amministrazione dei beni annessi alla sua Chiesa. San Paolo ha numerato le qualità che si esigono dai vescovi e dai diaconi (1ª Tim. III, 1 a 13). I diaconi erano coadiuvati dagli accoliti e dalle diaconesse. Queste erano vedove che rinunziavano a rimaritarsi e che si dedicavano interamente all'opera dei poveri. San Paolo nella sua prima epistola a Timoteo indica le qualità che devono avere le diaconesse (1ª Tim. V, 9-15). La loro età fu fissata a quarant'anni (Cost. ap. L, 111). Le diaconesse ricevevano come i diaconi l'imposizione delle mani. Gli uni e le altre visitavano i malati, i prigionieri, portavano loro i soccorsi di cui aveano bisogno, provvedevano d'alloggio gli stranieri; tenevano una lista-statistica degl'infelici. Ogni diaconia era come il deposito e serbatoio del tesoro dei poveri.

Lo spirito di questi primi giorni non ha mai cessato d'animare la santa Chiesa. Per dimostrarlo bisognerebbe rifare tutt'intera la sua storia. Quanti cristiani, obbedienti a questo spirito, si sono spogliati d'ogni avere per godere la felicità di viver poveri! Quale moltitudine non s'è consacrata al sollievo di tutte le miserie, e con quale abnegazione e con qual amore!

Durante la persecuzione dei tre primi secoli i poveri, i malati, gl'infermi erano soccorsi a domicilio dai diaconi. Appena cessò la persecuzione, dappertutto si vide sorgere una varietà infinita di istituti di carità: case per fanciulli *(Brephotrophia),* pegli orfani (*Orphanotrophia),* pei poveri *(Diaconiae o Ptocheia),* pegli ammalati *(Nosocomia),* pei pellegrini *(Xeno dochia),* pei vecchi (*Gerontocomia*). (1)

La Chiesa cattolica ha sempre continuato a provvedere al sollievo dei poveri, degl'infermi. di tutti gl'infelici.
"In ogni grande città - dice de Broglie - a fianco dell'abitazione del vescovo, vi ebbero degli stabilimenti fabbricati per raccogliere gli ammalati, i fanciulli abbandonati, i vecchi; da tutte le parti era una presa di possesso di suolo per la fede e per l'elemosina". Alla vigilia dell'invasione dei barbari "la carità cristiana edificava delle cittadelle e scavava dei fondamenti nella rupe".
Al medio evo, ogni città d'Occidente possedeva il suo ospizio, il suo ospedale, ampio qualche volta, come un palazzo. Prima della Rivoluzione la Francia contava settecento ospedali considerevoli, e Villeneuve-Bargemont valuta a quaranta milioni le rendite di questi palazzi eretti dalla carità cattolica. Pel servizio di questi stabilimenti, occorrevano delle anime generose; Dio suscitò dappertutto tali vocazioni. L'Ordine di san Lazzaro fu destinato a servire i lebbrosi; quello dei Somaschi a raccogliere ed educare i fanciulli abbandonati; i frati di san Giovanni di Dio alla custodia dei pazzi; la Congregazione di san Camillo de Lellis fu fondata per assistere gli ammalati e prepararli a comparire dinanzi a Dio.
Erano già note le opere e le istituzioni di san Vincenzo de' Paoli.
Tutte queste creazioni della carità cristiana esistono ancora, son là sempre vive sotto i nostri occhi. Le Conferenze di san Vincenzo de' Paoli rappresentano la prima e più antica di queste due organizzazioni; quella cioè dei diaconi che vanno a soccorrere i poveri e gl'infermi a domicilio; i nostri ospizi, i nostri ospedali, asili infantili, orfanotrofi, laboratorii, continuano la seconda. Non vi è nessun genere di sofferenza che non abbia un asilo o piuttosto un palazzo; ciononostante i visitatori e le visitatrici dei poveri continuano le loro nobili pellegrinazioni.
Ma quello che noi vogliamo qui considerare non è tanto l'esercizio della carità, quanto lo spirito che anima i cristiani riguardo alla povertà.

---

(1) Ingenuamente a' nostri giorni s'immagina che i Fratelli e le Sorelle di carità datino dagli ultimi secoli. Ve ne erano migliaia in Francia sotto il regno di Luigi e molto prima anche, il *nosocomio* d'Alessandria, per non citar che quello, era servito da seicento infermieri, e li possiamo considerare come formanti un Ordine religioso.

CAPITOLO XLV - **IL POSTO DEI POVERI NELLA CHIESA DI GESÙ CRISTO**

Riassumendo tutto lo spirito, tutto l'insegnamento, e le pratiche dei secoli cristiani, Bossuet, nel suo sermone sull'eminente dignità dei poveri, stabilisce l'esistenza reale nella Chiesa di queste tre cose agli occhi della ragione l'una più stupenda dell'altra:
1° In questo mondo, i ricchi hanno tutto il vantaggio e tengono il primo posto. Nostro Signor Gesù Cristo ha rovesciato nella sua Chiesa quest'ordine, egli ha voluto che la preminenza appartenesse ai poveri.
2° Nel mondo, i poveri sono soggetti ai ricchi e non sembrano nati che per servire ad essi. Anche qui nostro Signore ha stabilito un ordine contrario: i ricchi devono servire i poveri, e sono ammessi nella Chiesa soltanto a questa condizione.
3° Nel mondo, tutti i privilegi sono per i ricchi ed i poveri non vi hanno alcuna parte se non per mezzo loro. All'opposto, nostro Signore riserva le sue grazie e le sue benedizioni per i poveri, ed i ricchi non le ricevono se non dalle loro mani e per loro mezzo.
Con ciò si è compiuto questo doppio prodigio: rendere i poveri contenti della loro sorte, e creare nel cuore dei ricchi una nuova virtù, la carità. Ciò non vuol dire che tutti i ricchi sieno divenuti caritatevoli, né che tutti i poveri sieno soddisfatti. Ma in tutte le epoche del cristianesimo, moltitudini di ricchi e di poveri abbracciarono queste idee, si sono sforzati di far regnare in sé ed intorno a sé questo ordine di cose. Mercé la grazia, vi sono riusciti a misura che il loro cuore riempivasi dello spirito di Dio, e che lo spirito del mondo vi opponeva minore resistenza, o che essi vi si mostravano meno compiacenti.
Certamente, le proposizioni sopra enunciate sono fatte pur troppo per turbare la ragione umana. Ma esse non sono che lo sviluppo di questa sentenza del divin Maestro: "Gli ultimi saranno i primi, ed i primi saranno gli ultimi". Questa è la sua volontà. Essa non si adempierà pienamente che dopo la generale risurrezione; ma fin di quaggiù volle stabilire e vedere un abbozzo di questo ammirabile rovesciamento di condizioni umane, e l'ottenne.
Oggi che lo spirito del mondo, portato alla sua più alta potenza dallo spirito della Rivoluzione, ha fatto rinascere la questione sociale, e rese sì acuta e formidabile la questione della coesistenza dei ricchi e dei poveri, non havvi altro mezzo per risolverla che riprendere la massima del divin Maestro, e rimettere in onore ed in pratica le tre cose che la realizzano: 1° la maggiore stima della povertà che delle ricchezze; 2° il servizio dei poveri per mezzo dei ricchi; 3° la convinzione che i ricchi ricevono per mezzo dei poveri le divine benedizioni; e persuadere che unicamente a questa triplice condizione gli uni e gli altri possono vivere in pace in questo mondo, e gli uni e gli altri procurarsi la felicità eterna. Tutto ciò che la democrazia, chiamisi cristiana o no, potrà tentare all'infuori di questo, non servirà che a fomentare l'odio di classe, non riuscirà che ad aggravare la condizione presente fino al punto di

suscitare una guerra civile generale che finirebbe colla più spaventosa miseria e renderebbe necessario il ristabilimento della schiavitù.
Importa dunque di ben intendere la verità che enunciano le tre sopradette proposizioni. Per esporle, per isvilupparle, non possiamo prender miglior guida del grande oratore che le ha così chiaramente formulate.
Ed innanzi tutto, è egli vero che nostro Signor Gesù Cristo abbia dato nella sua Chiesa la preminenza ai poveri sopra i ricchi?
"Questo Dio umiliato - dice Bossuet - volendo "riempire la sua casa" ordinò a' suoi servi di andare a cercare tutti i miserabili. Osservate come egli stesso ne fa la enumerazione: "Andate, dice loro, nei crocicchi delle strade, e conducetemi prontamente", chi mai? "i poveri e gli infermi": chi ancora ? "i ciechi e gl'impotenti". Ecco di qual gente egli pretende riempire la sua casa: egli non vuol veder niente che non sia debole, *perché non vede niente che non porti il suo carattere distintivo, cioè la croce.*
"Dunque, la Chiesa di Gesù Cristo è veramente la città dei poveri. I ricchi, non temo di dirlo, *in qualità di ricchi* - poiché bisogna parlare correttamente - essendo seguaci del mondo, e per così dire, segnati col suo conio, non vi sono ammessi che per tolleranza; epperciò sono i poveri e gl'indigenti, i quali portano l'imagine del Figlio di Dio, che hanno propriamente i titoli per esservi ricevuti".
A conferma di quanto aveva esposto, Bossuet osserva che nostro Signore disse di essere stato mandato per annunziare il Vangelo "ai poveri", che sul monte delle beatitudini egli proclamava: "O poveri, quanto siete felici, perché di voi è il regno di Dio", il cielo, che è il regno di Dio nell'eternità, la Chiesa che è il regno di Dio nel tempo. Ed invero, per testimonianza dell'Apostolo, sono i poveri che vi sono entrati pei primi; e se i ricchi vi erano ricevuti nella prima fondazione, fin dal primo ingresso si spogliarono dei loro beni allo scopo di entrare nella Chiesa, che era la città dei poveri col carattere della povertà.
Noi vedemmo le conclusioni che Bossuet deduce da questo primo fatto, che i poveri sono i primogeniti della Chiesa ed i suoi veri cittadini. Passiamo ora al secondo: I ricchi non sono ammessi nella Chiesa che a condizione di servire ai poveri.
Gesù non vorrebbe vedere nella sua Chiesa se non quelli che portano le sue insegne, cioè i poveri, gl'indigenti, gli afflitti, i miserabili, non avendo il fasto dei ricchi niente di comune colla profonda umiliazione di questo Dio annichilito fino alla croce.
Vi sono però ammessi, ed ecco in che modo:
"Quella stessa misericordia che ha indotto Gesù innocente a caricarsi di tutte le nostre colpe, induce ancora Gesù, sebbene egli sia beato, a caricarsi di tutte le miserie. Qui egli ha fame, e là ha sete; là geme sotto le catene, qua è travagliato dalle malattie; egli soffre nello stesso tempo il freddo ed il caldo, e gli estremi opposti. Veramente povero, egli è il più povero di tutti i poveri;

perché tutti gli altri poveri non patiscono che per se medesimi, mentre Gesù Cristo patisce per tutta la universalità dei miseri.
"Sono dunque gli urgenti bisogni delle sue povere membra che l'obbligano a piegarsi a favore dei ricchi. Se nella Chiesa non vi fossero che miserabili, chi li soccorrerebbe? Che diverrebbero i poveri nella persona dei quali egli patisce, e dei quali prova tutti i bisogni? Egli potrebbe inviar loro i suoi santi angeli, ma è più giusto che essi sieno assistiti dagli uomini, simili a loro. Venite dunque o ricchi, nella sua Chiesa, finalmente vi è aperta la porta; ma essa vi è aperta in favore dei poveri e con patto di servirli".
Un terzo fatto tanto meraviglioso quanto i precedenti è questo: al contrario di quanto avviene nel mondo, ove le grazie ed i privilegi sono per i potenti e per i ricchi, non partecipandovi i poveri se non mercé il loro appoggio; nella Chiesa, le grazie e le benedizioni appartengono per diritto ai poveri, ed i ricchi non le ricevono che dalle loro mani; in guisa che senza questa partecipazione ai privilegi dei poveri, non vi sarebbe salvezza per i ricchi.
Ecco come Bossuet espone questo terzo fatto:
"In tutti i regni, in tutti gl'imperi vi sono alcune persone privilegiate, cioè persone eminenti, che godono straordinari diritti: l'origine poi di questi privilegi consiste in ciò che essi, o per la loro nascita, o pel loro impiego, sono più vicini alla persona del Re. Conviene alla maestà, alla condizione e alla grandezza del Sovrano che lo splendore il quale irradia dalla sua corona, si rifletta in qualche modo sopra quelli che a lui l'avvicinano. La Chiesa ha pure i suoi privilegiati. E da qual parte si prenderanno questi privilegiati, se non dalla società che hanno col loro principe, cioè con Gesù Cristo? Che se fa mestieri d'essere vicini al Salvatore, non cerchiamo, o cristiani, non cerchiamo nei ricchi i privilegiati di santa Chiesa. La corona del nostro Monarca è una corona di spine: lo splendore che emana da essa, sono le afflizioni e i patimenti. La maestà di questo regno spirituale risiede nei poveri, risiede in quelli che patiscono. Ben era conveniente che Gesù Cristo, essendo egli stesso povero e bisognoso, facesse alleanza co' suoi simili, e che spargesse i suoi favori sopra i compagni della sua fortuna.
"È vero, la povertà, era ignobile, ma il Re della gloria avendola sposata, con tale alleanza egli la nobilita, e di poi accorda ai poveri tutti i privilegi del suo impero. Egli promette il regno ai poveri, la consolazione a quelli che piangono, il nutrimento a quelli che han fame, il gaudio eterno a quelli che soffrono.
"Se tutti i diritti, se tutte le grazie, se tutti i privilegi del Vangelo sono accordati ai poveri di Gesù Cristo, o ricchi, a voi che rimane, e qual parte avrete voi nel suo regno? Egli di voi non parla nel suo Vangelo che per fulminare il vostro orgoglio: *Vae vobis divitibus!* Chi non tremerà a questa sentenza? chi non sarà sopraffatto dal timore? Contro una sì terribile maledizione, ecco la vostra unica speranza. È vero, questi privilegi son concessi ai poveri; ma voi potete ottenerli da essi e riceverli dalle loro mani: ad essi lo Spirito Santo vi manda per ottenere le grazie del cielo. Desiderate

voi che siano rimesse le vostre iniquità? Redimetele, dice egli, colle elemosine. Domandate voi a Dio la sua misericordia? Cercatela nelle mani dei poveri, esercitandola con loro. Infine, volete voi entrare nel suo regno? Le porte vi saranno aperte, dice Gesù Cristo, purché vi introducano i poveri. Fatevi degli amici che vi ricevano nei tabernacoli eterni
Nel suo discorso sul ricco malvagio, pronunciato alla presenza di Luigi XIV e della sua corte, Bossuet ritorna su questa sentenza del divin Salvatore, e dal cuore gli sfugge questo grido: "Ah! Dio è giusto ed equo". Poi, rivolgendosi al ricco malvagio che non vuol conformarsi all'ordine stabilito dal divin Salvatore e che, malgrado le sue promesse e le sue minaccie, non vive che per se medesimo, gli dice:
"Giungerà anche per te, ricco spietato, il giorno del bisogno e dell'angoscia. Verrà nel giorno stabilito la tua ultima malattia in cui, fra uno stuolo numeroso di amici, di medici, di servitori resterai privo di soccorso, più desolato, più abbandonato del poveretto che se ne muore sulla paglia, e che non ha un lenzuolo per la sua sepoltura. Poiché, in questa fatale malattia, a che ti serviranno questi amici, se non ad affliggerti colla loro presenza; questi medici, se non a tormentarti; questi servitori se non a correr di qua e di là nella tua casa con inutile sollecitudine? Tu hai mestieri di ben altri amici, di altri servitori; quei poveri che tu hai disprezzato, essi soli sono capaci di venire in tuo soccorso. Perché non hai pensato di buon'ora a formarti degli amici, i quali adesso ti stenderebbero le braccia per riceverti nei tabernacoli eterni? Ah! se tu avessi lenito i loro affanni, se avessi solo porto orecchio ai loro lamenti, le tue elemosine pregherebbero Iddio per te; essi ti avrebbero dato delle benedizioni quando li avessi consolati nelle loro strettezze, essi farebbero ora discendere sopra di te una rugiada di rifrigerio: i loro corpi rivestiti, dice il santo profeta, le loro viscere refrigerate, la loro fame satollata, ti avrebbero benedetto; i loro santi angeli veglierebbero ora sopra di te come amici affezionati.
"Oh! meravigliosa dignità dei poveri! La grazia, la misericordia, il perdono sono nelle loro mani, e vi sono persone tanto insensate che osano disprezzarli!".
Ma, dirà qualcuno, per me che non sono ricco, quest'obbligo verso i poveri non esiste e non è punto da loro ch'io devo aspettare la mia salvezza. Innanzi tutto, voi avete il dovere di rispettarli e di non disprezzarli; poi, qualunque sia la vostra ricchezza o la vostra povertà, potrete sempre trovar l'occasione e il mezzo di far del bene ai vostri simili.
"Non iscusatevi - dice lo stesso Bossuet nella perorazione del panegirico di san Francesco d'Assisi - non iscusatevi colla scarsezza delle vostre sostanze; Gesù metterà a vostro conto anche il più piccolo regalo che loro farete con un cuore pieno di carità; un bicchier d'acqua, offerto con questo spirito può meritarvi la vita eterna".
Poi, rivolgendosi di nuovo a tutti i cristiani indistintamente, fa rilevare ancora il vantaggio che possono trovare per se stessi nell'elemosina:

"Per tal modo i beni, che ordinariamente sono un veleno, per voi si convertono in rimedio salutare. Lungi dal perdere le vostre ricchezze distribuendole, le possederete più sicuramente quanto più le avrete santamente prodigate. I poveri ve le restituiranno d'una qualità ben più eccellente, poiché fra le loro mani esse cambiano di natura. Nelle vostre mani sono caduche; ma appena son passate nelle loro, divengono incorruttibili. Essi sono più potenti dei re. I re, coi loro editti, dànno qualche prezzo alle monete: i poveri le innalzano di prezzo fino ad un valore infinito, appena vi applicano il loro sigillo".
Infine, egli termina con questa esortazione:
""Fatevi dunque dei tesori che non periscono mai"; tesoreggiate pel secolo futuro un tesoro imperituro. Mettete in sicuro le vostre ricchezze nel cielo contro le guerre, contro le rapine, contro ogni specie di avvenimenti; depositatele nelle mani di Dio. Fatevi, colle vostre elemosine, dei buoni amici sulla terra, i quali dopo la vostra morte, vi riceveranno nei tabernacoli ove il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, Dio unico, vivo ed immortale, è glorificato nei secoli dei secoli".
Ecco dunque tre fatti che esistono, e che noi non possiamo impedire che esistano, perché sono l'opera di Dio Redentore. Ai poveri spetta la preminenza nella Chiesa di Dio, come nel mondo s'appartiene ai ricchi. I ricchi non sono ammessi nella Chiesa e non saranno ammessi nel cielo che alla condizione di servire i poveri. Le grazie e le benedizioni divine sono primieramente pei poveri ed i ricchi non le ricevono che per loro mezzo.
Ecco tre volontà del divin Salvatore, tre pietre ch'Egli ha posto a fondamento della sua Chiesa; tre fatti contro i quali il mondo non ha mai cessato di ricalcitrare, ma che noi dobbiamo guardar in faccia; tre insegnamenti che noi dobbiamo far penetrare nella nostra mente e nel nostro cuore, a fine di non metterci in contraddizione con ciò ch'essi insegnano; che anzi, noi dobbiamo contribuire per parte nostra ad attuare, affinché dopo di aver fatto la volontà di Dio sulla terra, si faccia in noi nel cielo per nostra eterna felicità.

CAPITOLO XLVI - **SAPIENZA DI QUESTA DISPOSIZIONE**

Dire che i ricchi devono assistere i poveri, ogni cristiano ne conviene, e ch'essi debbano dar loro assistenza con rispetto, egualmente tutti ne convengono, purché si sciolgano un poco dai pregiudizi di questo mondo. Ma non è poi cosa esorbitante l'asserire che solo a questa condizione i ricchi sono stati ammessi nella Chiesa della terra, e che soltanto a questa condizione essi possono entrare nella Chiesa del cielo?

Bossuet ci dà parecchie ragioni di questa divina disposizione. Anzitutto, in un discorso sulla carità pronunciato un venerdì di Passione, all'Ospedale generale, e del quale abbiamo soltanto gli appunti, egli dimostra che questa disposizione dovea essere presa pel bene spirituale dei ricchi e dei poveri.

"Due condizioni opposte hanno per impedimento della loro salute gli stessi estremi: le grandi ricchezze e la grande miseria. Gli uni, i ricchi, per presunzione, gli altri, i poveri, per disperazione giungono al medesimo fine, quello d'abbandonarsi intieramente al vizio ... Nell'uno e nell'altro stato, si trascura la propria anima, si dimentica Dio. Gli uni per troppa agiatezza, gli altri per troppa miseria credono che non vi sia Dio per loro. Il primo (dice fra sé) che non vi è giustizia, il secondo che non vi è punto di bontà; per conseguenza non vi è Dio per essi. Per togliere gli estremi egualmente pericolosi di queste due condizioni (vi è questa) legge di giustizia divina, che cioè i ricchi sollevino i poveri del peso della loro disperazione, e che i poveri alleggeriscano i ricchi d'una parte del loro superfluo: *Alter alterius onera portate*. Mostrate ai poveri che Dio è il loro Padre, mostrate loro le cure della sua Provvidenza. (Dite loro ch') Egli è buono, (che aprano gli occhi sui) tanti beni da lui ricevuti; tutto ciò non li commuove; (poiché non vi è) niente per loro. Egli ha comandato di esser con loro generosi; niente (ancora) per essi; (poiché) non si obbedisce. Mostrate dunque sensibilmente la sua bontà col venire in loro sollievo" (Sermoni, V, 381).

Vi ha un secondo motivo per giustificare la sua Provvidenza. La troviamo così esposta nel discorso sull'eminente dignità dei poveri:

"Quale ingiustizia che i poveri portino tutto il carico, e che tutto il peso delle miserie abbia a piombare sulle loro spalle! Se essi si lamentano e mormorano contro la Provvidenza divina, Signore, permettetemi il dirlo, ciò ha qualche colore di giustizia; poiché essendo tutti plasmati d'una stessa massa, e non potendo esservi grande differenza tra creta e creta, perché vedremo noi da un lato il giubilo, il favore, l'affluenza, e dall'altro la tristezza, la disperazione, l'estrema indigenza, ed eziandio, il disprezzo e la servitù? Perché quell'uomo sì fortunato vivrà in una tale abbondanza, e potrà contentare perfino i desideri più inutili d'una studiata curiosità, mentre quel misero, uomo al pari di lui, non potrà sostenere la sua povera famiglia, né saziare la fame che l'opprime? In una sì strana ineguaglianza, come si potrebbe giustificare la Provvidenza di malamente distribuire i tesori che Dio dispensa tra eguali, se con un altro mezzo non avesse provveduto ai bisogni dei poveri e non avesse posta

qualche eguaglianza fra gli uomini? Questa, o cristiani, è la ragione per cui ha stabilita la sua Chiesa, ove riceve i ricchi, ma con la condizione di servire ai poveri; ove comanda che l'abbondanza supplisca alla deficienza, dà degli assegni ai bisognosi sopra il superfluo dei doviziosi".
Nel suo panegirico su san Francesco d'Assisi, Bossuet spiega in qual senso bisogna intendere questi "assegnamenti ai bisognosi sopra il superfluo dei doviziosi".
"Dio quaggiù non dà ai poveri - dice egli - alcun diritto da poter esigere per rigorosa giustizia; ma permette loro di prelevare su tutti quelli ch'egli ha arricchito, una imposta volontaria, non per forza, ma per carità. Se sono respinti, se sono maltrattati, egli non vuole che portino le loro querele davanti ai giudici mortali. Egli stesso ascolterà le loro grida dal più alto de' cieli; siccome tutto quello che è dovuto ai poveri appartiene a lui, egli ne ha riservato la ragione al suo stesso tribunale. Io li vendicherò, dic'egli, io farò misericordia a chi loro farà misericordia; io sarò senza pietà con quelli che saranno stati senza pietà verso di loro".
Ciò ben inteso, chi non si arrenderà alla saggezza delle seguenti osservazioni?
"O ricchi del secolo, non è per voi soli che Dio fa levare il suo sole, inaffia la terra, fa germogliare nel suo seno una sì grande quantità di sementi; i poveri al pari di voi han diritto alla loro porzione. Lo concedo che Dio non ha loro regalato nessun fondo in proprietà; ma il loro nutrimento lo ha assegnato sui beni che voi possedete, in proporzione della vostra ricchezza. Ciò non vuol dire ch'egli non avesse altro mezzo per mantenerli. Egli che mantiene e nutrisce gli animali anche i più infimi, non lascia mancare di quanto è conveniente alla loro sussistenza. Né si è accorciata la sua mano, né si sono esauriti i suoi tesori. Ma egli ha voluto che voi abbiate l'onore di far vivere i vostri simili. Qual gloria in verità, o cristiani, se sapessimo ben comprenderla".(1)
A queste due prime ragioni per conservare nella fede i ricchi ed i poveri, e per giustificare la Provvidenza, il grande oratore ne aggiunge una terza che i ricchi non mediterebbero mai abbastanza, poiché essa è tutta nel loro proprio interesse. Aiutando i poveri a portare il loro fardello, i ricchi rendono servigio a se medesimi perché hanno anch'essi il loro fardello. E qual'è questo fardello dei ricchi? Sono le loro proprie ricchezze. "Quando compariranno dinanzi a quel tribunale ove bisognerà render conto non solamente dei talenti trafficati, ma ancora dei talenti sotterrati, e rispondere a quel giudice inesorabile non solo del consumo, ma eziandio del risparmio e del governo di casa, allora riconosceranno che le loro ricchezze sono un gran peso, ed invano si pentiranno di non essersi sgravati di esse.
"Non aspettiamo quell'ora fatale, e finché il tempo lo permette, pratichiamo il consiglio di san Paolo "Aiutatevi gli uni e gli altri a portare i vostri pesi". Ricchi portate il peso del povero, soccorrete la sua miseria, aiutatelo a sostenere le afflizioni sotto il cui peso egli geme. Ma sappiate che sollevandolo, voi lavorate pel vostro proprio sollievo; quando donate al

povero, diminuite il suo peso, ed egli diminuisce il vostro. Ma se voi non portate il carico del povero, il vostro vi opprimerà; il peso delle vostre ricchezze male usate vi farà cadere nell'abisso".(2)
Quanto son sagge, quanto sono ammirabili queste disposizioni divine!
Bossuet termina con questa esortazione.
"O poveri! - esclama egli, dopo di aver enumerato i vantaggi che Gesù Cristo fa loro nel suo regno della terra, e che loro riserva nel suo regno del cielo, - o poveri! quanto ricchi voi siete!" Ma, aggiunge egli, "o ricchi! quanto voi siete poveri! Se ritenete per voi i vostri propri beni, voi sarete privi per sempre dei beni del Nuovo Testamento, e non vi resterà per vostra porzione se non il terribile *vae* del Vangelo. Ah! per evitare questo fulmine e porvi felicemente al coperto di questa inevitabile maledizione, ponetevi sotto le ali della povertà, entrate in commercio coi poveri; date e riceverete; date i beni temporali, e riceverete le benedizioni spirituali; prendete parte alle afflizioni dei miseri e Dio vi farà partecipi dei loro privilegi".
Sta in questo l'ordine che Dio ha stabilito ne' suoi eterni decreti, per far regnare la pace nel mondo; e non solo la pace, ma anche la divina carità; decreti che dapprima si compirono in nostro Signore Gesù Cristo e da lui, e che devono compiersi in noi e da noi, se vogliamo partecipare con lui alla celeste eredità.
"Era volontà del celeste Padre - dice Bossuet - che le leggi dei cristiani fossero scritte primieramente in Gesù Cristo. Noi dobbiamo essere formati secondo il Vangelo; ma il Vangelo è stato formato sopra di lui stesso. "Egli ha insegnato colle opere, dice la Scrittura, prima d'insegnar colle parole". Egli prima praticò quello che prescrisse, e così la sua parola è divenuta nostra legge; ma la legge primitiva è la sua santa vita. Egli è nostro maestro e nostro dottore, ma innanzi tutto è nostro modello.
"Per ben intendere questa verità fondamentale - aggiunge il grande oratore - bisogna osservare, prima di ogni altra cosa che il grande mistero del cristianesimo, si è che un Dio abbia voluto rassomigliarsi agli uomini, per imporre agli uomini la legge di rendersi simili a lui. Egli ha voluto imitarci nella verità della nostra natura affinché noi l'imitassimo nella santità della sua vita. Egli ha preso la nostra carne, perché noi prendessimo il suo spirito".(3)
Tutti i santi, tutti i buoni cristiani hanno ciò ben compreso. Queste tre parole "Imitazione di Gesù Cristo" riassumono ogni cosa. La vita di un cristiano deve essere un riflesso il più esatto della vita terrena del Figlio di Dio. Ora questo Verbo incarnato fu povero, la sua vita fu la stessa povertà. Ecco quello che bisogna imitare, almeno pel distacco spirituale dalle ricchezze. Ma, a vero dire, questo non è imitare Gesù Cristo che da un lato solo. Il Salvatore non fu solamente povero; egli consolò tutte le afflizioni, egli trascorse la sua vita tergendo le nostre lacrime; egli ha nutrito i poveri, sollevato i piccoli, consigliato i grandi; egli amò e soccorse tutti gli uomini. Così noi dobbiamo fare dietro il suo esempio.

(1) Panegirico su san Francesco d'Assisi.
(2) Discorso sull'eminente dignità dei poveri.
(3) Discorso sulle sofferenze, III, p. 691.

CAPITOLO XLVII - **LA CONDOTTA DEI VERI CRISTIANI VERSO LA POVERTÀ**

Che cosa richiedono da noi, nella pratica della vita, questa istituzione del Cristo, questi insegnamenti della Chiesa?
Per istruirci, ascoltiamo ancora Bossuet.
1° Dalla eminente prerogativa onde lo Spirito Santo ha gratificato i poveri nella Chiesa, nella loro qualità di membri di Gesù Cristo, più conformi degli altri al divin Capo, noi dobbiamo conchiudere che non basta compassionarli, ed anche assisterli, ma dobbiamo onorarli e dimostrare sentimenti di rispetto per la loro condizione.
Bossuet ci propone in ciò l'esempio di san Paolo.
Parlando, nella sua epistola ai Romani, di una elemosina che andava a portare ai poveri di Gerusalemme, egli non dice "la elemosina che ho a far loro", né "l'assistenza che ho loro a dare", ma "il servigio che loro devo prestare". Egli fa qualche cosa di più, aggiungendo: "Pregate Iddio, miei cari fratelli, perché il mio servigio riesca loro gradito".
A questo proposito il grande oratore domanda:
"Che cosa vuol dire il santo Apostolo? forse si ricercano tante precauzioni per far gradire una limosina?". Ei risponde: "Ciò che lo induce a parlare in tal modo, è l'alta dignità dei poveri. Egli non li considera soltanto come infelici che bisogna assistere, ma riflette che, nella loro miseria, essi sono le membra principali di Gesù Cristo, ed i primogeniti della Chiesa. In questa gloriosa qualità egli li considera come persone alle quali si deve fare corteggio, se mi è lecito di così parlare. Per questa ragione non giudica sufficiente che il suo dono li soccorra, ma desidera eziandio che il suo servigio torni loro gradito; e per ottenere questa grazia, fa pregare tutta la Chiesa. I poveri sono tanto degni di considerazione nella Chiesa di Gesù Cristo, che san Paolo sembra riporre la sua felicità nell'onore di servirli e nella fortuna di piacere ad essi. *Ut obsequii mei oblatio accepta fiat in Ierusalem in sanctis*".
Così sant'Eligio, san Luigi, sant'Elisabetta, santa Margherita, e tanti altri servivano i poveri. Joinville vide cento volte, mille volte, il gran re far entrare i poveri nella sua reggia; lavar loro i piedi e le mani, asciugarli, baciarli devotamente, poi farli entrare nella sua camera, in cui era loro stata preparata una refezione, ed in cui egli stesso li serviva con una sollecitudine e delicatezza che tutte le madri non hanno pei loro figliuoli ...
Santa Elisabetta penetrava nei tuguri i più lontani del suo castello, i più ripugnanti per la sporcizia e per l'aria malsana; ella entrava in questi asili della povertà con una specie di devozione e di famigliarità insieme; ella stessa riportava quanto credeva necessario ai loro infelici abitanti e li consolava assai meno co' suoi doni generosi, che non colle sue dolci ed affettuose parole. Quando uno di questi poveri moriva, ella tosto che lo poteva, veniva a vegliare il suo corpo, lo involgeva colle sue proprie mani, e la si vedeva

seguire con umiltà e raccoglimento il misero feretro dell'ultimo de' suoi sudditi.
Si dirà, queste sono eccezioni. Eccezioni senza dubbio; ma eccezioni che hanno avuto in tutte le età della Chiesa, migliaia, si potrebbe dire milioni d'emuli e d'imitatori, dapprima negli Ordini religiosi e poscia in tutta la società cristiana.
Nella sua *Histoire des Moines d'Occident,* Montalembert rende ai monaci questa testimonianza: "A loro non basta di sollevare la povertà; essi l'hanno onorata, consacrata, adottata, sposata come niente vi fosse di più grande e di più reale quaggiù. *L'amicizia dei poveri,* dice san Bernardo, *ci procura l'amicizia dei re, ma l'amor della povertà fa di noi tanti re.*
"In ogni tempo, i monaci hanno saputo nobilitare la povertà. Da prima essi le aprirono le loro fila ponendo fino dal principio della loro istituzione gli schiavi, i servi, gli ultimi degli indigenti, a lato, e qualche volta al disopra dei nobili e dei principi.
"Anche ai poveri che non entrarono nelle loro file, l'ordine monastico presentava ai loro occhi uno spettacolo più atto di qualunque altro per sollevarli, per consolarli: cioè quello della povertà e dell'umiliazione volontaria dei grandi della terra che vestivano il ruvido saio. Per tutto il corso del medio evo, ogni anno, ogni contrada vedeva rinnovarsi, senza interruzione, questo meraviglioso sacrificio dei beni più preziosi e più invidiati di questo mondo, sull'altare di qualche oscuro monastero. Quale lezione più eloquente si è potuto immaginare della vista d'una regina, d'un figlio di re, d'un nipote d'imperatore, per sua propria elezione, abbassarsi a lavare i vasi od ungere le scarpe dell'ultimo dei paesani divenuto novizio! Ora, si contano a migliaia i sovrani, i duchi, i conti, i signori d'ogni grado, e le donne d'ogni rango, che si consacrano a questi vili offici, seppellendo nel chiostro una grandezza ed una potenza di cui non potrebbero darci una idea le grandezze impicciolite, effimere e abiette della nostra società moderna".
Di recente un socialista, molto rinomato in Inghilterra, la cui scienza storica è altamente apprezzata, Hyndmann, rendeva agli ordini monastici la stessa testimonianza nella sua opera: *The historical basis in Socialism England*:
"La Chiesa cattolica faceva meglio che consecrare la metà delle rendite de' suoi beni a sollievo dei poveri. I conti tuttora esistenti delle sostanze dei conventi provano che una parte notabile di queste rendite era devoluta a dar asilo, a nutrire ed a mantenere coloro che non aveano un focolare, ed eziandio ad altre opere di beneficenza. E quand'anche si provasse che importanti somme fossero state sacrificate alla pompa delle solennità religiose, ed all'ornamento dei templi, non sarebbe meno vero che i preti e gli abati erano i migliori *landlords* d'Inghilterra, e che anche per tutto il tempo in cui la Chiesa cattolica è rimasta in pieno possesso della sua potenza, e dei suoi beni, la miseria e le privazioni erano flagelli sconosciuti alle popolazioni in mezzo alle quali viveva come proprietaria; il miglioramento che apportava alle sue coltivazioni, ai suoi lavori di costruzione, la costruzione di strade - un

beneficio inapprezzabile per quell'epoca - tutto questo aggiunto allo zelo che metteva tanto nel soccorrere i poveri quanto a migliorare i costumi, ed a creare scuole, alle sollecitudini premurose che prodigava ai malati, tutto questo dimostra, quanto questi religiosi e religiose, sì odiosamente diffamati, fossero una benedizione per l'umanità".
Queste sante tradizioni non sono punto perdute, esse vivono ancora nella Chiesa di Dio.
Un libero pensatore, M. Taine, addimostra pei religiosi e religiose dei nostri giorni la stessa ammirazione di Montalembert e di Hyndmann;
"Circa 4000 religiose e 1800 religiosi - dice egli - si consacrano specialmente alla vita contemplativa. È la preghiera, la meditazione, l'adorazione che formano il loro principale e primo scopo dì vita.
"Ma tutti gli altri, cioè più di 28.000 uomini, 123.000 donne sono, per istituzione, benefattori dell'umanità, schiavi volontari, consecrati, per propria elezione, a lavori pericolosi, ripugnanti o per lo meno ingrati.
"Quali sono questi lavori? Missioni presso i selvaggi ed i barbari; cure ai malati, agli idioti, agli alienati, agli infermi, agl'incurabili; mantenimento dei poveri vecchi o dei fanciulli abbandonati; innumerevoli opere di assistenza e di educazione, insegnamento primario, servizio degli orfanotrofi, degli asili, dei laboratorii, dei rifugi e delle prigioni!
"E tutto questo gratuitamente, o, per ricompense minime in conseguenza della riduzione al minimo dei bisogni fisici e delle spese personali di ciascun religioso o religiosa.
"Manifestamente - conchiude Taine - appo questi uomini e queste donne, l'equilibrio ordinario dei motivi determinanti è rovesciato: nella loro bilancia interna, non è l'amore di sé che prevalga sull'amore degli altri; è l'amore degli altri che prevale sull'amore di sé: l'amore degli altri, la pazienza, la rassegnazione, la speranza, la purità, la bontà fino all'abnegazione ed al sacrificio".
Tutto questo ha recato i suoi frutti nel mondo. L'eroismo suscita la virtù intorno a sé. Le anime ordinarie non possono vederlo senza sentirsi incitate a fare, anch'esse, almeno qualche cosa. L'ammirazione che ne provano le spinge all'imitazione a norma delle loro forze. La genesi della carità nella società cristiana è questa: gli eroi, i grandi santi hanno fatto la legge nei monasteri, ed i monasteri hanno dato ai fedeli un esempio che questi hanno prima ammirato, poi imitato. Più educata nelle case religiose, ove si ha per fine di riprodurre l'imitazione del divin esemplare, la carità si è generalizzata, e, generalizzandosi, essa ovunque è rimasta ben degna di se stessa, affinché tutti sieno obbligati a riconoscere che essa è praticata dai cattolici come non lo fu mai prima di essi, e come non lo sarà mai da altri. (1)
Nel mondo come nel chiostro, la povertà era onorata. Per tenerci ai tempi in cui Bossuet parlava, al secolo di Luigi XIV, in quel tempo in cui l'orgoglio raggiante dal trono, si confondeva, sembra, colla nobiltà, si videro le più gran dame farsi serve dei poveri, coi sentimenti della più perfetta umiltà. Erano la

presidentessa Goussault, Elisabetta d'Aligre, moglie d'un cancelliere di Francia, Maria Fouquet, madre del famoso sovraintendente delle finanze, ed altre della prima nobiltà, anche principesse come Maria Gonzaga. San Vincenzo, l'istitutore della loro compagnia, avea loro dato questa istruzione: "Entrando nell'Ospedale, voi vi presenterete dapprima alle religiose e le pregherete di accordarvi che, partecipando ai loro meriti, abbiate la consolazione di servire gli ammalati in loro compagnia ... E in presenza dei poveri parlerete con molta dolcezza ed umiltà: e per non contristare questi infelici, a cui il lusso dei ricchi fa maggiormente sentire il peso delle loro miserie, voi non comparirete loro dinanzi se non con abiti semplici e modesti ... Voi non solo eviterete di far le saccenti istruendo i malati, ma eziandio di parlare di voi medesime.
Voi avrete dunque sempre alla mano un piccolo libro che a questo scopo si farà stampare, e che conterrà quelle verità cristiane, la cui conoscenza è la più necessaria".
Ed ecco come esse praticavano queste istruzioni: "Mia buona sorella, dicevano alla malata che visitavano, è da lungo tempo che non vi siete confessata? Non avreste voi la devozione di far una confessione generale, se vi si insegnasse come la si deve fare? A me fu detto essere assai importante per la mia salvezza di farne una buona prima di morire, tanto per riparare ai difetti delle confessioni ordinarie che posso per avventura aver fatto male, quanto per concepire un più vivo dolore de' miei peccati, richiamandomi alla mente le colpe più gravi che ho commesso in tutta la mia vita, e la grande misericordia onde Dio mi ha sopportata invece di condannarmi e mandarmi al fuoco dell'inferno quando l'ho meritato, ma aspettandomi a penitenza per perdonarmele e darmi alfine il paradiso, se io mi convertissi a lui con tutto il mio cuore, come ho il buon desiderio di farlo coll'aiuto delle sua grazia. Ora, voi potete avere la stessa ragione che ho avuto io di fare questa confessione generale e darvi a Dio per vivere bene nell'avvenire. E se volete sapere ciò che dovete fare per risovvenirvi dei vostri peccati, e per ben confessarvi di poi, io vi dirò come ho imparato io stessa ad esaminarmi". Quale delicatezza in questo modo di dire e di fare! Quale condiscendenza!! Quanta umiltà in signore sì grandi! Qual rispetto pel povero e qual sentimento per la sua eminente dignità! Per ispirare a questa aristocrazia tali sentimenti, san Vincenzo de' Paoli non avea creduto necessario dì democratizzarla; gli era parso sufficiente di predicare nella sua semplicità il Vangelo.
Questi sentimenti, questa condotta, bisogna dirlo altamente, non sono tanto rari ai nostri giorni quanto lo si potrebbe credere. Le gran dame del secolo XVII hanno delle emule, delle imitatrici nelle nostre Conferenze di san Vincenzo de' Paoli.
Monsignor Gay, vescovo coadiutore del cardinal Pie, indirizzandosi a sua sorella, le dava questi consigli:
"Tu doni volentieri quando ne sei richiesta: questo vuol dire essere buona e generosa; ma non è abbastanza per una cristiana: Dio giudica come si dà e

non quanto si dà. Egli, Signor di tutte le cose "che nutrisce gli uccelli dell'aria" non ha bisogno del danaro dei ricchi per far vivere i poveri, che sono fratelli del suo amatissimo Figliuolo; ma Egli ha voluto onorare i ricchi, servendosi di loro, e dando loro così occasione di meritarsi le sue grazie. Non si tratta dunque tanto di far l'elemosina; - poiché per quelli che sono naturalmente buoni, è una soddisfazione - si tratta di *fare la carità*. San Paolo diceva: "Quand'anche io distribuissi, a nutrimento dei poveri, tutto quello che possiedo, se non ho la carità, nulla mi giova". Ora, la carità è l'amore di Dio, l'amore degli uomini in Dio. Bisogna dunque, perché *l'elemosina costituisca la carità che essa sia fatta con amore e per amore .....*
"Da', mia cara, non come dessi il tuo proprio bene, ma come dessi il bene del buon Dio e riferisci a Dio tutto quello che ti verrà reso in riconoscenza. Prega per quelli di cui tu sollevasti la miseria, affinché Dio offra loro il pane che fa vivere l'anima, nello stesso tempo che tu dai loro il pane di cui vive il corpo. Se ti si offre occasione, senza indiscretezza, ma con semplicità, approfitta dell'opportunità che sei messaggera di grazia per fare l'elemosina alla mente ed al cuore di quelli che tu assisti; aggiungi al denaro la consolazione ed il consiglio quando lo potrai; sii l'angelo di Dio, fallo benedire. E poi, non far l'elemosina per abitudine; sibbene collo spirito e colla volontà, privati di qualche cosa per farla. Ecco la vera la sola elemosina, quella che arricchisce più il ricco che la dà che non il povero che la riceve; quella che farà della tua casa una casa benedetta, e di te una figlia prediletta del Signore".
Lo spirito dell'apostolo san Paolo, lo spirito di nostro Signor Gesù Cristo è sempre nelle anime che si aprono a lui, ed egli le stimola a ciò che il mondo chiama follie, follie di rispetto come di amore. Ogni cristiano deve almeno onorare questi sentimenti, se non ha la forza di farli suoi.

---

(1) Più che si studia il passato e il presente, più si è costretti a riconoscere che la questione sociale sì minacciante è sorta dalla distruzione della morale cristiana. Nella seduta del 1° marzo 1880, l'Accademia di scienze ha decretato il premio Monthyon di statistica a M. de Saint-Genis. Uno dei lavori che gli valse questa ricompensa, è una statistica della vita umana avanti il 1789, eseguita secondo i registri delle parrocchie della città di Châtellerault e comparata al periodo dal 1790 al 1898. Il relatore, M. de la Gournerie, ha rilevato in quest'opera un ragguaglio dei più istruttivi, tratto dalla statistica delle parrocchie (En voir le tableau: *Sem. Relig. du diocèse de Cambrai*, 1886, p. 268). Così, verso la metà del secolo XVIII, osserva M. de la Gournerie, era un'usanza quasi generale nelle famiglie agiate di Châtellerault, di scegliere pei loro figliuoli dei padrini e madrine poveri. Il ricco chiedeva al povero amicizia e appoggio pel suo figliuolo, inspirandogli l'obbligo morale di sostentare nel suo bisogno l'infelice a cui lo univa un vincolo spirituale. Vi si scorge altresì l'onore che le società cristiane rendevano in ogni occasione ai

poveri, giusta l'esempio dato da san Paolo e sì mirabilmente commentato da Bossuet.

CAPITOLO XLVIII - **QUELLO CHE LA CARITÀ CRISTIANA È DIVENUTA NELLE MANI DELL'ERESIA E DEL FILOSOFISMO.**

Solamente il cristianesimo puro, cioè il cattolicismo, è atto a produrre l'eroismo nella carità. Dal momento in cui la fede si altera, lo si vede sparire; ed allora, in conformità alla legge più sopra designata, sparendo l'eroismo, ben presto si restringe l'esercizio ordinario della carità ed infine l'egoismo, così naturale all'uomo, finisce per riprendere tutto il suo impero.
"Quando trionfò la Riforma - continua Hyndmann - i poveri che sempre aveano trovato aiuto ed appoggio nella Chiesa, i pellegrini che erano albergati e nutriti nei monasteri, i figli del popolo che vi ricevevano la loro educazione e la loro istruzione si videro privati di questi beneficii.
"I beni della Chiesa divennero uno strumento di oppressione dacché passarono nelle mani dei nuovi signori e della borghesia: lo sfruttamento del lavoro agricolo e l'usura furono tollerate, e il protestantesimo divenne la causa diretta della miseria in Inghilterra".
Niente di più vero. Il protestantismo non poté modificare le dottrine della Chiesa senza corrompere lo spirito del cristianesimo. Quella che si decorò di questo pomposo titolo di "Riforma" fu in realtà un passo indietro, un ritorno al paganesimo ed al suo spirito. Non appena i monasteri furono spogliati, i poveri vennero trattati come lo erano avanti Gesù Cristo, ed il pauperismo, cioè la miseria in permanenza, si propagò in ogni luogo.
I poveri affluirono alla porta di coloro che si erano appropriati delle spoglie dei religiosi, ma la porta di questi ricchi non s'apriva alle loro disperate grida.
Ben presto fu la crudeltà che prese il posto della carità in questi cuori spietati. Da Enrico VIII venne emanata una legge che condannava i mendicanti invalidi ad essere messi ai ferri e staffilati, i validi ad essere attaccati alle stanghe d'una carretta e flagellati fino al sangue. Nel 1535 si aggravano queste punizioni. Alla prima recidiva i mendicanti avrebbero l'orecchia destra tagliata, ed alla seconda sarebbero messi a morte. Sotto Edoardo VI il Parlamento addolciva un poco questa crudele legislazione; esso stabilì che tutti i poveri validi che per tre giorni restassero oziosi, fossero contrassegnati con un ferro rovente sul petto, e per due anni servissero come schiavi la persona che li avrebbe denunciati. Nel 1572, vedendo che la miseria non faceva che aumentare, furono promulgate leggi ancor più severe. Ma la tirannide non ha mai diminuito la miseria. Il pauperismo non cessava di estendersi; ed Elisabetta si vide obbligata ad istituire la tassa dei poveri; tanto la carità era stata esiliata dal cuore di quei cristiani dicentisi "riformati", in realtà, deformati.
Le cose non andavano meglio in Alemagna, in seguito alle predicazioni di Lutero. Bisogna leggere, nel secondo volume di Jeanssen, *L'Allemagne et la Réforme,* le conseguenze di questa riforma sotto il punto di vista sociale. Fra tutti i contemporanei dei quali egli porta la testimonianza intorno all'estrema miseria nella quale era caduto il popolo, basti ripetere questo grido di

Cochoens: "Quando vedremo noi rialzati tutti questi castelli, questi conventi, queste abazie, queste chiese, questi villaggi che, in sì breve spazio di tempo furono saccheggiati, incendiati?! E chi dunque ha guadagnato in tante rovine? I lanzichenecchi e i furbi, ... mentre tante vedove, orfani, vecchi, infermi sono caduti in un'orribile miseria! miseria tale che intenerirebbe una pietra!"
E tuttavia le cose dovevano ancora andar peggiorando. Nel 1527, Lutero osò consigliare ai principi, che si erano impadroniti dei beni della Chiesa, di stabilire la schiavitù quale era praticata presso gli Ebrei!
Mentre il protestantismo produceva in Inghilterra ed in Germania questi tristi frutti, in Francia, il cristianesimo perché era rimasto cattolico, conservando il suo antico spirito, partoriva san Vincenzo de' Paoli. Inutile il dire la tenerezza del suo cuore per tutti gl'infortuni; inutile ricordare le sue creazioni, e quelle che, molto tempo dopo la sua morte, s'ispirarono da lui: esse stanno sotto gli occhi di tutti.
Oimè! la nostra Francia, dopo di aver fatto i più ammirabili sforzi per discacciare dal suo seno il protestantismo ed il suo spirito, si lasciò invadere dal filosofismo, altra insurrezione contro lo spirito della Chiesa che mena seco il trionfo del medesimo egoismo.
Montesquieu ebbe il triste coraggio di lodare Enrico VIII per aver soppresso gli ospedali fondati nel suo regno dai cattolici. Helvetius e Turgot rappresentarono gli stabilimenti di carità cristiana come contrari all'ordine pubblico ed all'interesse dello Stato. Condorcet riprese il linguaggio dei pagani: "La compassione per gli uomini è debolezza, quando non ha per oggetto l'utilità generale". Dupaty, l'amico di Voltaire: "I poveri sono una specie mezzana fra i ricchi e gli animali, e sono più somiglianti a quest'ultimi". E Gian Giacomo Rousseau: "Tutti gli uomini servano alla mia felicità, sia pure a danno della loro, tutto si concentri in me solo; perisca, se è mestieri, tutto il genere umano nell'indigenza e nella miseria, purché io sfugga anche un istante alla miseria ed alla fame!"
Ecco quanto si osava dire dopo diciassette secoli di cristianesimo, e questo sulla terra di Francia, la terra di san Luigi e di san Vincenzo de' Paoli!
Ma tali dottrine non doveano rimanere sterili.
Choiseul diede ordine di arrestare in una volta tutti i mendicanti del regno; più di cinquanta mila ne furono presi. I validi furono inviati alle galere; quanto agli altri, si apersero, per ricoverarli, più di quaranta depositi di mendicità.
La Rivoluzione fece un'applicazione più completa e più rigorosa dei principii della filosofia. Come Enrico VIII, la Repubblica scacciò dai loro conventi i monaci che erano la provvidenza dei poveri, e mise nello stesso tempo la mano sui beni che gli stabilimenti di carità aveano ricevuto dalla carità cristiana.
Il 12 luglio 1793, la Convenzione emanò questo decreto:
"L'attivo degli ospedali, delle case di ricovero, degli ospizi, degli uffici dei poveri e degli altri stabilimenti di beneficenza fa parte delle proprietà nazionali".

Non solamente il fisco s'impadronì delle proprietà, ma altresì fece man bassa dei contanti che vi si trovavano nelle casse; non vi lasciò il becco d'un quattrino. In cambio distribuì di tempo in tempo qualche manata di "assegnati" che nulla rimediavano, poiché i contadini non li volevano. Quello che volevano era il danaro contante; ma danaro contante non ce n'era, né alcuna derrata, e il danaro si nascondeva, in ogni caso, e il governo non ne mandava. "Lo confessiamo francamente - scrivevano gli amministratori di Douai - i milioni in assegnati ci servirebbero meno di poco danaro in contante. Invero, 292 franchi in carta rappresentavano appena 24 lire in argento.
Se il contadino si guardava dal cambiare le derrate contro carta, cambiava invece volentieri la carta che non poteva fare a meno di ricevere contro le proprietà degli ospizi. Le acquistava a vile prezzo. Le bande nere se ne immischiavano. Fu un vero saccheggio. E lo Stato che avea promesso di sovvenire ai bisogni quando ne sarebbe divenuto proprietario, lo Stato era impotente, i suoi scrigni erano vuoti.
Allora fu un grido di disperazione da un capo all'altro della Francia. Il sig. Lallemand, corrispondente dell'Istituto di Francia, nel suo libro: *La Révolution et les Pauvres*, ce lo fa sentire nei documenti che si svolgono come una sequela di lamentazioni. Udite: "Indigenza profonda dei poveri di Douai, penuria della casa di Mezières, spaventosa situazione dell'ospizio di Marvéjols, indigenza dell'ospizio di Ussel; richiami degli amministratori dell'ospizio di Chambéry, gran bisogno dell'ospedale di Dax, penuria dell'ospizio di Chateauroux, deplorevole condizione degli ospizi di Parigi, miseria degli ospedali di Bordeaux, condizione critica degli ospizi di Marsiglia, ecc. ecc.
"Cittadini rappresentanti, - scriveva la Commissione amministrativa di Bordeaux al Consiglio dei Cinquecento - tutto, sì, tutto ci manca nei nostri ospizi". E questa non era una figura rettorica, poiché tre settimane prima, si fu nella impossibilità di assicurare la distribuzione del pane pel dimani. A Figéac la rendita dell'ospizio era discesa da 22.000 franchi a 6400 franchi. Con questa modica somma bisognava curare, sostenere e mantenere per tutto un anno 212 malati e 200 orfani.
Dappertutto, il governo era debitore di mesi arretrati alle balie di questi piccoli esseri che con enfasi si chiamavano "i figli della patria". I mandati di pagamento spediti dal Ministero dell'interno non si potevano riscuotere in nessun luogo. Così questi piccoli perivano quasi tutti. Su 3122 bambini portati all'ospizio dei trovatelli a Parigi, nell'anno IV non ne sopravvissero al fine dell'anno che 215. Su 618 bambini esposti all'ospizio di Marsiglia, non ne sopravvissero che 18. A Tolone su 104 non ne sopravvissero che 3.
"Cittadini legislatori, - scrissero i cittadini di Bayeux in una petizione - noi non possiamo più sopportare lo spettacolo straziante che offrono ai nostri occhi questi asili consacrati all'umanità sofferente, i quali non raccolgono più

che scheletri viventi ... Un aggiornamento provvisorio di soccorsi sarebbe la condanna a morte di questi miserabili".
Allora come adesso, più diminuivano le rendite negli ospedali, e più vi si moltiplicavano gli impiegati. Un messaggio del Direttorio al Consiglio dei Cinquecento deplora l'estensione del male e confessa l'impotenza del governo a portarvi rimedio.
Il numero dei poveri aumentava così di anno in anno. Quasi 5000 indigenti erano ricevuti negli ospizi del dipartimento del Nord, ed il prefetto ne constatava altri 122.887. Si sa quanto a quel tempo la popolazione era inferiore a quella che è presentemente.
La miseria era spaventosa. Tutti i commissari del Direttorio constatano ch'essa è "pervenuta al suo ultimo termine". L'agricoltura, il commercio, l'industria erano parimente rovinati.
Figlia della miseria, la mendicità si estendeva a sua volta su tutto il paese e in tutte le classi della società. E mentre sotto l'azione del cristianesimo, si vedevano i più ricchi spogliarsi anche del necessario, sotto l'ispirazione delle idee filosofiche, invece, si vedevano le persone benestanti non arrossire a dimandar un soccorso di cui non aveano affatto bisogno. Lo attesta Redon consigliere di Stato. Un opuscolo indirizzato dall'autore ai consoli, calcolava essere in media trecentomila i mendicanti. Era infinitamente al di sotto della verità, poiché un quadro politico della situazione della Francia indirizzato al Direttorio, dimostrava esservi a Rouen 64.000 mendicanti su 85.000 abitanti. Dappertutto si poteva gridare come le donne di Bayeux atterrando e sfracellando la statua della Libertà collocata nella loro cattedrale: "Quando la Vergine era al tuo posto, noi non morivamo di fame!"
La carità cristiana, in mezzo a tanta miseria più non esisteva, né poteva esistere, poiché i buoni cristiani erano stati ghigliottinati, o erano in esilio. Rivarol conchiudeva: "La miseria è più grande, i poveri più numerosi, e la compassione è spenta. Si sono distrutte le pubbliche fontane sotto il pretesto del monopolio che se ne faceva, e le acque si sono disperse!"
Il povero dei nostri giorni può egli avere maggior fiducia nella pietà del socialista di quella che ebbe un secolo fa nella pietà dei giacobini?
Il naturalista Büchner consacrò una pagina del suo *Journal* al pontefice dei socialisti Lassalle. In lui, si può dire li fa conoscer tutti.
"Lassalle passò una giornata in casa mia. È una personalità che impone, ma antipatica. Egli mi fa l'effetto di uno che ha la testa dura e capricciosamente ostinata; io crederei facilmente che la sua propaganda operaia non sia che uno stratagemma di ambizione politica. Nell'esporre le cose affetta una pompa falsa e teatrale. È un ebreo e lo si conosce dal suo parlare.
"Egli si studiò di trarmi nel suo partito e vi adoperò tutte le sue forze e se ne andò corrucciato di non esservi riuscito.
"Una cosa mi colpì nella sua conversazione, ed è che egli, che è un apostolo del popolo, si esprimeva in un modo il più sprezzante intorno a ciò ch'egli chiamava la canaglia (bordaglia), la plebaglia (the Mob), e formulava in

termini molto energici il disgusto che provava nelle sue tornate politiche nello stringere la mano sucida e sudante degli operai".
Su questo punto Lassalle s'accorda con Heine, suo confratello in giudaismo e in socialismo. "Io non ho mai - diceva Heine - stretta la mano al popolo senza correre subito a lavarmela".
Quali altre prove si potrebbero aggiungere a queste?
Lo si vede, sempre ed ovunque la carità è figlia della dottrina cattolica; essa regna là ove la vera Chiesa può ispirare lo spirito di nostro Signor Gesù Cristo; essa sparisce, e dà luogo all'egoismo, alla crudeltà, al pauperismo, non sì tosto che le si impone silenzio. Noi potremmo spingere la dimostrazione fino a' nostri giorni, e mostrare quanto i poveri hanno guadagnato nel sostituire la beneficenza - o, come si dice oggi, l’"altruismo" e la solidarietà (1) - alla carità, e infermiere laiche alle suore ospitaliere, ma questo è a conoscenza di tutti.
Vi è una cosa però che può essere ignorata. La Camera dei deputati di Berlino ebbe a discutere ultimamente il caso di certi professori di Università tedesche che fanno la prova dei loro sieri e delle loro inoculazioni sopra soggetti presi fra i malati degli ospedali. Così si cita un professore di Breslau, il quale volendo studiare la germinazione dei foruncoli ha fatto una vera semina di questi germi dolorosi sul corpo d'un bambino malato.
Ma ecco qualche cosa di più odioso ancora. Questo stesso professore, e, pare anche altri suoi colleghi in altre Università, avrebbero inoculato a taluni bambini e adulti, un male infettivo e vergognoso, le cui traccie, anche dopo la guarigione, lasciano il più delle volte nell'organismo dei disordini inguaribili e per di più traggono seco delle conseguenze sulla posterità del soggetto. E questo per amor della scienza, si dice; in realtà, per farsi un nome. (2)
Senza andar tanto lontano, certi chirurgi non hanno essi oltrepassato i limiti tracciati dalla scienza riconosciuta ed acquisita per fare, sui corpi inerti dei loro pazienti, delle operazioni che aveano per fine meno la guarigione del malato che un'audace esperimento? Mille voci ne corsero. Se ne fece grande rumore.
Ecco dove si arriva quando sparisce la nozione della carità quale il cattolicismo l'ha predicata al mondo.
La carità non appartiene, né può appartenere che al cattolicismo. È desso che l'ha creata, è sua proprietà, ma una proprietà tale che svanisce quando altri cercano di impossessarsene. Essi si studiano di contraffarla, di cambiarne il nome, di chiamarla beneficenza, filantropia, altruismo; ma coi nome sparisce la cosa stessa. "Quando la religione - dice Chateaubriand - volle riformare il cuore umano, e rivolgere a profitto della virtù le nostre affezioni e le nostre tenerezze, essa inventò una nuova passione.
Non si servì per esprimerla né della parola amore, che è troppo frivola, né della parola amicizia che finisce nella tomba, né della parola pietà che confina coll'orgoglio; essa trovò la parola Charitas, carità, che racchiude le tre prime e contiene nello stesso tempo qualche cosa di celeste. Per essa gli uomini si

amano, per così dire, in Dio, che spiritualizza il loro amore, e non ne lascia che l'immortale essenza di cui si serve di passaggio".

---

(1) Monneron, il professore anticlericale, credeva sostituire con queste due parole: "solidarietà umana" la tradizione vivente d'ordine e d'amore incarnati nella Chiesa. Egli non s'accorgeva che quest'espressione della dipendenza relativa degli esseri, gli uni verso gli altri, ha due significati: l'una benefica, è la sola che egli vuol vedere. Ma tutte le iniquità della lotta per la vita non sono pur giustificate da questa formula? Il leone è solidario della sua preda, poiché egli non può vivere senza di essa. Solamente la sua solidarietà consiste nell'ucciderla e nel divorarla. (Paul Bourget).
(2) Nel maggio 1904 il D.r Guermonprez, professore all'Università cattolica di Lilla, ha pubblicato un volume intitolato: *Assassinat médical et le respect de la vie humaine* in cui dimostra che le pratiche più delittuose sono oggi poste in tesi dai medici materialisti.

CAPITOLO XLIX - **LO SFORZO, LEGGE DELL'UMANITÀ**

La questione sociale non può essere risolta dalla sola carità. La carità è la legge soprannaturale. Al disotto di essa, in atto di sorreggerla, come la ragione sorregge la fede, si trova la legge della natura umana, senza l'osservanza della quale la carità stessa sarebbe impotente di sovvenire alle miserie, tanto esse sarebbero profonde e molteplici.
Questa legge è quella dello sforzo pel progresso, poiché la umanità è chiamata a progredire, e questa parola progresso, di cui tanto si è abusato in questo secolo, esprime propriamente la legge della natura umana. L'angelo, essere semplice, è uscito dalle mani del Creatore nella sua naturale perfezione; l'uomo nasce bambino, cresce, si sviluppa, e per crescere e svilupparsi, deve fare uno sforzo.
Era così nel paradiso terrestre; a più forte ragione, così dovette essere dopo la caduta.
Adamo nell'Eden aveva dei bisogni, e doveva lavorare per soddisfarli. Dio mise l'uomo nel giardino delle delizie affinché lo coltivasse e si nutrisse dei frutti della sua coltivazione.
L'uomo, per sua natura, è costituito nell'*indigenza*. Egli ha dei bisogni; e non può trovare che fuori di lui i mezzi per soddisfarli; e questi mezzi non li acquista se non mediante il lavoro. In origine egli dovea lavorare come oggigiorno. Tutta la differenza consiste in ciò che dopo la caduta il lavoro è divenuto faticoso, mentre prima era dilettevole (1).
L'uomo sembrerebbe essere, sotto questo rapporto, in una posizione inferiore a quella dell'animale; in realtà egli è in una condizione migliore. L'agnello trova subito l'erba che esige la sua fame, e la tigre trova tutto preparato nelle interiora d'una bestia più debole l'alimento necessario per sostenere la sua vita. Prendete l'ultimo degli insetti, il più invisibile dei microbi, il suo nutrimento è là disposto vicino a lui e non ha a far altro che prenderlo. L'uomo è il solo essere, a cui la natura, dopo la maledizione, si sottrae, ed alla quale egli deve far violenza. Dio, avrebbe potuto far crescere spontaneamente una pianta, quale il frumento, in modo che ognuno avesse potuto trovare, senza maggior fatica del bue che pascola, ciò che richiede la sua fame. Egli però nol fece. Su tutta la superficie del globo, gli uomini sono curvati sulla terra, l'inaffiano coi loro sudori, e solo a prezzo dei più faticosi lavori ne strappano i frutti di cui si nutrono ed il carbone che li riscalda. Non sono riparati dalle ingiurie dell'aria se non dopo aver costruito delle case e tessuto dei vestiti, mentre la lana cresce sul dorso dei montoni.
La massa del genere umano è sempre stata, è attualmente, e sarà sempre nell'indigenza; non ha mai avuto, non ha, né mai avrà ciò che le abbisogna se non a grande fatica. E ciò nonostante noi diciamo che questa condizione è migliore di quella che è stata fatta alle bestie. Come questo? La ragione si è che noi non siamo stati stabiliti nell'indigenza se non perché lottassimo contro di essa; e questa lotta è la condizione del progresso. L'animale non

progredisce; esso è il medesimo in tutto il corso delle sue generazioni; l’umanità progredisce: vi ha progresso nell'individuo, progresso nelle nazioni, progresso nell'intera umanità.
Osserviamo i fatti.
Quando Dio scacciò l'uomo dal paradiso terrestre gli disse: "La terra è maledetta per tua cagione. Gli è mercé un lavoro penoso che trarrai da essa il tuo nutrimento per tutti i giorni della tua vita. Essa ti produrrà spine e triboli e tu non mangerai il tuo pane che col sudore della tua fronte".
Questa necessità in cui l'uomo fu posto di lavorare tutti i giorni della sua vita, con sudore e fatica, una terra ingrata e maledetta, e di non poter che a questo prezzo trarne un pane necessario alla vita, questo fu un castigo senza dubbio. Ma la legge del lavoro esisteva avanti la caduta; e Dio avanti di imporvi la pena e il patimento, avea imposto in questa legge un freno ed un governo: un freno per rattenere l'uomo ed un governo per venirlo formando.
Un freno. Poiché non bisogna credere che se Adamo non avesse peccato, noi fossimo nati impeccabili. La prova sarebbe stata imposta a ciascheduno di noi; ed il cielo in questo caso sarebbe stato, come lo è adesso, una ricompensa personale accordata al merito di ciascuno. Noi avremmo potuto demeritare, noi avremmo potuto deviare dal retto sentiero come fecero Adamo ed Eva, in un momento d'ozio. Il lavoro ci fu dato ed imposto già prima della caduta per frenarci, per impedirci di deviare e tenerci entro le regole del dovere. Esso ci fu dato anche come mezzo di sviluppo e di progresso. Mediante il lavoro l'uomo rende soggetta la natura, estende il suo dominio, ingrandisce se medesimo. Tutto questo data dal principio. Nel paradiso terrestre Dio disse all'uomo: "Crescete e moltiplicate, riempite la terra ed assoggettatela, ed abbiate dominio sopra i pesci del mare, e i volatili dell'aria e tutti gli animali che si muovono sopra la terra". Con queste parole è stato conferito all'uomo l'impero su tutta la natura, ma a condizione ch'egli se l'assoggettasse.
Il peccato introdusse nel lavoro la fatica, ma il castigo non ritirò né il freno salutare, né il mezzo di sviluppo.
E questo castigo con quale paterna misericordia, con quale pietosa sollecitudine fu inflitto!
Fu sui poggi elevati dell'Asia centrale che l'uomo si trovò, dopo la sua caduta, là dove, in grazia del sole, la natura aveva un precoce sviluppo. I vegetali, spandendo sul suolo la pioggia annuale delle loro foglie, vi avevano sparso una prima concimazione. La coltura della terra poté cominciare. A poco a poco in luogo di rovi e spine, il lavoro dell'uomo la fece produrre frutti e legumi, e sopratutto quella pianta preziosa fra tutte, il principale nutrimento dell'uomo incivilito, il frumento, il quale è talmente il frutto della coltivazione, che non lo si trova in nessun luogo allo stato selvaggio.
Le foreste abbattute, le paludi prosciugate risanarono l'aria, ed il risanamento dell'aria produsse quello del sangue.
Così sorsero la prime civiltà; collo sforzo, colla lotta contro la natura, colla costante energia dell'anima che passa da una all'altra conquista. Imperocchè

l'uomo non conquista col suo lavoro soltanto la terra vegetale ed i suoi frutti. L'edificio delle leggi, delle scienze morali, filosofiche e naturali; l'edificio politico, non che religioso, in una parola, tutto ciò che costituisce l'acquisto dell'umanità è il prezzo dei laboriosi e costanti sforzi delle generazioni, ciascuna delle quali aggiunse qualche cosa a quello che le precedenti avevano ammassato.
Ahimè! troppo spesso avvenne il contrario. Quando s'indebolirono gli animi, le nazioni si sfasciarono, il sangue è ridivenuto povero, il clima inabitabile, il suolo sterile, e l'aspra natura occupò di nuovo la terra. Così si estinsero le nazioni dell'antichità propriamente detta: Tebe, Ninive, Babilonia.
Se Dio avesse collocato i nostri progenitori in Europa, il genere umano non avrebbe tardato a sparire, od almeno non sarebbesi sviluppato. La sterilità del suolo lo avrebbe scoraggiato. Egli non poteva trionfarvi che più tardi, forte d'un capitale di già raccolto in Oriente.
Il nord dell'Africa ed il mezzogiorno dell'Europa offrivano una natura già più austera che quella dell'Oriente. Essa richiedeva dall'uomo un maggiore sforzo, e da questo sforzo ebbe origine una più alta civiltà.
Ma questa civiltà d'Atene e di Roma finì pure con andare in isfacelo; ciò per le identiche cause che avevano fatto sparire la civiltà antica, cioè l'abuso dei beni ottenuti che si sostituì al desiderio costante di ottenerne dei maggiori.
Venne allora la civiltà cristiana. Essa fu portata più vicino al polo, in seno all'Europa moderna, in queste contrade che gli antichi consideravano come riservate agli animali selvaggi. Qui la natura richiese uno sforzo maggiore di energia; ma non superò la virtù dei Benedettini e dei popoli che essi seppero educare colla loro parola e coi loro esempi.
Nell'ora presente l'Europa, la parte del mondo naturalmente meno fertile, possiede una ricchezza molte volte più grande della ricchezza delle altre. Le nazioni cristiane, ad eccezione delle altre nazioni moderne, hanno un capitale quasi cinque volte maggiore del capitale delle più ricche nazioni dell'antichità e la loro popolazione, sul medesimo spazio, è ben tre volte più numerosa.
Esistono ancora certe contrade dove il suolo non è stato lavorato dalla mano dell'uomo, e non è perciò cosparso dei suoi sudori; là regna ancora lo stato selvaggio.
Questo rapido sguardo gettato sulla storia del mondo ci rivela questa verità, che la grandezza dell'uomo fu sempre in ragione della grandezza dell'ostacolo che la natura oppose al lavoro, e della forza d'animo che l'uomo spiegò per vincerla.
"Il lavoro, anche poco fruttuoso, è più utile della ricchezza disse il sig. le Play. - Il popolo che, per un privilegio funesto, potesse sussistere senza lavoro, sarebbe per ciò stesso, un popolo decaduto. Non si è osservata in ogni tempo l'influenza funesta esercitata sulle nazioni equatoriali da un clima, il quale, moltiplicando le produzioni spontanee, rende il lavoro insieme meno necessario e meno attraente?" (2)

Ecco il fatto più generale e più patente che presenti la storia dell'umanità. L'uomo è stato creato con dei bisogni per crescere mercé l'energia che questi bisogni risvegliano nella sua anima. Dio ha voluto che dal bisogno egli fosse continuamente stimolato a far atto di volontà, atto di rinuncia a' suoi comodi e atti di coraggio. Queste vittorie sopra di se stesso fortificano il cuore dell'uomo, lo innalzano, lo rendono capace di cose sempre maggiori; ed è così che l'incivilimento sale in proporzione degli ostacoli e della forza di carattere che l'ostacolo stimola e produce.
Ciò è talmente vero che, un mezzo secolo fa, B. de Saint-Bonnet non temeva punto di far questa osservazione, che oggi minaccia di essere una profezia:
"Molti popoli del Mezzogiorno sembrano ormai disposti a soccombere pei primi nella loro democrazia. E quelli del Nord, quantunque incatenati in un ostinato errore,(3) sembrano dover loro sopravvivere, tanto l'uomo ha bisogno di essere rianimato dallo sforzo". "Le razze latine stieno molto in guardia! Si affrettino a trarre dal cristianesimo gli elementi fecondi della loro grandezza morale, altrimenti le razze del Nord, le quali nello sforzo che da loro esige la natura, attingono direttamente gli elementi della loro grandezza, perverranno anche con una inferiorità di lumi celesti a soggiogare un'altra volta i popoli del Mezzogiorno!" I progressi compiuti dalla Germania e dalla Russia, dopoché queste parole furono scritte, la decadenza della Spagna, dell'Italia, della Grecia, della Francia non sono punto fatti per contraddire queste previsioni, né sopratutto i principii che hanno permesso di formularle.
Che cosa conchiudere?
La povertà nella quale si trova e si è trovata la più gran parte dell'umanità non è punto un male fortuito che la dottrina democratica farà un giorno sparire, come l'igiene ha fatto sparire la lebbra. Essa costituisce un fatto divino, una istituzione divina voluta dalla Provvidenza perché è necessaria al compimento dei disegni di Dio sull'uomo ed alla vera felicità dell'umano consorzio. Proudhon l'aveva compreso. Egli ha sempre sostenuto contro i socialisti che la salute del popolo era riposta nella temperanza e nella moderazione.
Egli scrisse: "Il cristianesimo fu il primo a porre formalmente la legge della povertà, e questa povertà, esaltata dal Vangelo, è la più grande verità che il Cristo abbia predicato agli uomini. Non è bene che l'uomo abbia i suoi comodi, invece necessita che senta sempre il pungolo del bisogno. A questa povertà, legge della natura e della società, è evidente che non si deve pur pensare a sottrarci. La povertà è buona e noi dobbiamo considerarla come il principio della nostra allegrezza. La ragione ci comanda di conformarvi la nostra vita colla frugalità dei costumi, colla moderazione nei godimenti, coll'assiduità al lavoro e colla subordinazione assoluta dei nostri appetiti alla giustizia". Quel che precede è detto della povertà e non della miseria.
La miseria è di creazione umana; essa è frutto del vizio, sebbene non sempre del vizio di chi la subisce. La povertà è una delle più grandi misericordie che Dio ci abbia accordato. Se con essa non avesse stimolato l'uomo, si sarebbe marcito nell'accidia. Dio ha creato questa terra quale è, affinché l'uomo,

supplendo col suo lavoro alla natura, si procurasse ciò che gli manca, e affinché l'energia d'animo che è obbligato a sviluppare in questo lavoro lo nobilitasse quaggiù e lo preparasse per i suoi eterni destini.
Bisogna porsi sotto questo punto di vista, non meno sublime che vero per vedere quanto sono vane, e quanto sarebbero distruttive dell'umanità le utopie democratiche.
Alcuni anni fa, verso il 1895, i democratici dichiararono che uno dei fini principali che doveva proporsi la democrazia, era di poter organizzare la distribuzione gratuita di pane a tutti i cittadini nella misura necessaria al sostentamento d'ognuno. (4)
Un abate approvò calorosamente il progetto. Al Consiglio generale dei Nord, sessione di agosto 1900, la questione fu messa sul tappeto.
Il signor Selle la denominò "Dotazione del pane nazionale". Delory espresse la persuasione che questa dotazione non tardasse molto ad essere costituita. "Chi vent'anni fa - diss'egli - avrebbe creduto che si arrivasse ad un tempo in cui l'istruzione sarebbe distribuita a tutti gratuitamente? Tuttavia lo è. Fra breve il nutrimento corporale verrà distribuito a tutti dallo Stato del pari che il nutrimento intellettuale".
Innanzi tutto dove lo Stato prenderà il frumento, quando tutti saranno in diritto di esigerlo da lui stando colle mani in sacoccia ?
Ma, supposto che ciò fosse possibile, e che l'uomo potesse giungere a ottenere quello che Dio non ha voluto fare, che il frumento gli venga nelle mani tutto formato, macinato, cotto senza lavoro, che diventerebbe il genere umano? Prima di dieci anni esso sarebbe completamente sparito dalla terra, consumato dalla crapula.
Quasi tutte le opere democratiche sono segnate con questo sigillo dell'ignoranza della legge fondamentale dell'umanità. Ora tutto ciò che sarà tentato contro di essa, finirà necessariamente, non a fare la felicità del popolo, ma a sostituire la miseria alla povertà.

---

(1) Come pena della prima colpa.
(2) *Riforma sociale,* to. II, p. 6.
(3) Protestantismo.
(4) Noi non confondiamo questa utopia colla importantissima esperienza fatta a Roubaix. La panetteria operaia l'*Union* ha fondato un'associazione di mutuo soccorso fra tutti i clienti della panetteria che vogliono farne parte. Essa ha per fine di loro assicurare, mediante la mutualità appoggiata sul risparmio, il pane che li fa vivere nelle circostanze difficili della vita, e di dar loro la soddisfazione d'aver allora un pane che loro appartiene, che non devono implorare dalla beneficenza ufficiale o privata.

CAPITOLO L - **LA PIETRA DI PARAGONE DELLE OPERE POPOLARI**

Azione! azione! ecco il grido che ovunque risuona. E non è un grido vano. Forse in nessun'epoca dell'umanità non vi furono tante creazioni, od almeno tanti tentativi diversi per portare aiuto ed assistenza agl'infelici, per sovvenire a tutte le infermità spirituali e corporali dell'umanità
Leone XIII, nell'enciclica *Rerum Novarum* e nella sua lettera al clero di Francia, ha recato a questo movimento sì generoso il potente incoraggiamento della parola apostolica.
Da lui noi abbiamo ricevuto la certezza che questo zelo è particolarmente in questo momento voluto dal cielo, e che seguendo le sue ispirazioni noi chiamiamo sopra di noi le misericordie divine.
Ma, ogni movimento deve essere ordinato, ogni iniziativa, per quanto sia generosa, ha bisogno di lumi e di direzione. (1)
Dopo di aver incoraggiato il clero di Francia a sforzarsi con tutti i mezzi a venir in aiuto del popolo, Leone XIII disse: "Ma la discrezione nelle opere e nella scelta dei mezzi per farle riuscire è tanto più indispensabile quanto che i tempi sono più torbidi ed irti di maggiori difficoltà".
I tempi sono torbidi perché le menti sono sconvolte, e le menti sono sconvolte perché non conoscono più i principii che devono guidarle in ogni ordine di cose, o se li conoscono, non vi aderiscono fermamente.
Noi dobbiamo dunque dimandarci se in questa moltitudine di opere che germogliano da ogni parte, non vi sia una scelta da fare, non vi siano preferenze da accordare, forse anche delle eliminazioni da operare, e quali sieno i principii che devono rischiarare queste scelte e prescrivere questi ostracismi.
Questione questa tanto delicata a trattarsi, quanto difficile a risolversi. Nulladimeno l'affronteremo perché è di suprema importanza, e perché d'altronde, le verità esposte nei precedenti capitoli hanno indicata la via da seguire per arrivare alle migliori conclusioni.
"La miseria del popolo, miseria più grande che mai - disse B. de Saint-Bonnet - verrà da quelli che la vogliono abolire". Una tal espressione uscita da una sì profonda intelligenza, richiede che vi si rifletta, e che si cerchi di vedere se veramente fra i mezzi proposti, consigliati, provati per recar rimedio all'attuale situazione, non ve ne sieno che avrebbero per effetto di renderla invece più intollerabile, di scavare più profondo l'abisso in cui la società si perde.
Il signor de Saint-Bonnet così spiega il suo pensiero: "Bisognerebbe ottenere dall'uomo un aumento di sforzo. invece si affievolisce l'animo suo col sogno d’un aumento di benessere".
Il grande moralista ci dà in queste parole la pietra di paragone delle opere popolari, il criterio che deve servire a distinguerle, a rischiarare il giudizio che noi dobbiamo fare di esse, a farci conoscere quelle che possiamo approvare ed

apportarvi un franco e sicuro concorso, quelle alle quali noi non dobbiamo prestarci, e quelle che possiamo anche condannare colla certezza di non opporci al pubblico bene.
Quale effetto l'applicazione di tal concetto deve produrre sugli uomini ch'essa vuole guadagnare e favorire? Sarà quello di addolcire gli animi o di portarli ad una maggiore applicazione delle loro energie. Ecco quello che noi dobbiamo innanzi tutto dimandarci in presenza d'una nuova creazione o d'una dimanda di concorso per un'opera già esistente.
Questa regola deriva dalla gran legge che presiede a tutti i progressi come a tutti i regressi dei popoli nelle vie della civiltà, delle famiglie nelle vie della prosperità, degli animi in quelle della nobiltà e santità. La legge dello sforzo.
Dio, abbiamo detto, ha messo la fame nel corpo dell'uomo, e nella natura incaricata di saziar questa fame egli ha messo l'aridità a fine di obbligare la massa del popolo al lavoro.
Dio ha posto altresì nell'animo dell'uomo l'ignoranza col desiderio e bisogno di sapere le leggi che regolano l'universo, quelle che devono regolare la società, quelle che egli stesso deve osservare affinché, con un lavoro non meno faticoso che quello del dissodamento delle terre, una eletta di uomini ne acquistasse la conoscenza, le facesse conoscere e le impiegasse a comune vantaggio.
Infine, Dio ha permesso al peccato d'introdurre il disordine nel mondo, la concupiscenza nei cuori, affinché l'uomo, lottando contro se stesso, e reagendo contro il male, fondasse l'incivilimento nella società, e stabilisse la santità nelle anime.
Quanto è bella, alta, sublime la condizione che Dio ha così fatta all'uomo!
Allorché Egli trasse dal nulla la terra, i mari, il firmamento co' suoi astri, le piante e gli animali, si poteva dire: *Vidit Deus quod esset bonum.* Fu però altrimenti alla creazione dell'uomo. Dio riservò la sua testimonianza. Perché? Perché a differenza delle altre creature, le quali, appena uscite dal nulla si trovavano fornite di tutte le perfezioni che Dio aveva in animo di dar loro, l'uomo, creato perfettibile, dovea da se medesimo perfezionarsi.
La stessa osservazione può farsi nel confronto dell'uomo coll'angelo.
Dio aveva creato l'angelo prima di creare la natura umana. Egli lo avea fornito d'una natura di qualità superiore alla nostra, natura puramente spirituale, mentre noi siamo spirito e materia insieme. Ma per questo stesso ci diede un destino superiore. Gli angeli furono, dal primo istante della loro esistenza, tutto ciò che poteano essere: la loro natura semplice, non composta, non lasciava posto al divenire. Essi uscirono interamente perfetti dalle mani dei Creatore.
L'uomo invece fu creato in potenza di divenire quello che Dio voleva ch'egli fosse, e di divenire tale colla sua propria e continua cooperazione. Il suo corpo è da principio un germe; la sua intelligenza, una notte; la sua volontà, una debolezza; la sua anima, una prima grazia alla quale egli dovrà corrispondere per riceverne delle altre, e ciascuna delle attrazioni divine che si

succederanno in essa a migliaia e milioni per farle guadagnare tutti i gradi della perfezione, esigeranno tutte, senza eccezione, il suo concorso; mentre gli angeli non dovettero che accordare, con un atto unico quale esigeva la loro natura, l'accettazione o il loro rifiuto alla beatitudine eterna. Di modo che passando dalla creazione dell'angelo a quella dell'uomo, Dio diede maggior estensione alla legge del merito che costituisce la nobiltà delle creature intelligenti. Così non bisogna meravigliarsi che una creatura puramente umana, la santa Vergine Maria, siasi elevata co' suoi meriti al disopra di tutte le gerarchie degli angeli e sia stata dichiarata loro Sovrana e Regina.
Parimenti, fuori di lui, l'uomo nulla trova se non in seme ed in abbozzo o rudimento; a lui spetta di tutto sviluppare, dal suolo arido fino alle forze più potenti e più misteriose della natura; dalla legge dell'amor paterno messo nel cuore di Adamo e di Eva fino ai codici d'incivilimento più complicati; dal primo atto di adorazione uscito dal cuor del nostro primo padre, fino alla liturgia delle santa Chiesa.
Dio ha dunque fatto all'uomo questo onore di concepirlo e di crearlo in tal modo, ch'ei fosse chiamato a concorrere alla sua propria formazione e perfezione. Era questa la più grande nobiltà ch'egli potesse dare ad una creatura, poiché nessun'altra poteva meglio ravvicinarlo a lui.
Dio esiste da se stesso. La sua grandezza incomunicabile è il principio di tutte le grandezze. Non potendo trasmettere la sua aseità, (2) egli volle almeno che l'uomo portasse in sé l'immagine di questa perfezione superiore ad ogni perfezione; e per questo egli lo costituì in tal modo che giunto al suo fine, l'uomo fosse il nobile figlio del suo proprio sforzo. Ciascuno degli impulsi del suo cuore nel corso della sua vita, ciascuna delle energie che ne sono sortite, ciascuno degli atti che esse han prodotto, lo ingrandirono, e lo fecero infine quello che è divenuto.
È da questo punto di vista elevato che noi dobbiamo porci per giudicare, senza timore di ingannarci, della bontà delle opere.
Ogni opera che incoraggia l'uomo allo sforzo si trova nei disegni di Dio e nei principii della natura umana. Per gli sforzi ch'essa otterrà da lui, lo svilupperà, lo farà avanzare nelle vie de' suoi destini tanto temporali che eterni. Ma ogni opera che ha per fine di risparmiare all'uomo lo sforzo, che ha per effetto di affievolire nel cuore dell'uomo la volontà di operare e di darsi alla fatica. è un'opera funesta, perché arresta lo sviluppo prima nell'individuo, e per conseguenza nella famiglia, nella società, nell'umanità. È un'opera alla quale assolutamente nessuno dovrà prestarsi per quanto belle e seducenti possa presentare le apparenze.
La *Réforme Sociale* riferiva nel suo numero del 1° gennaio 1903 la conversazione seguente fra un vecchio contadino dei dintorni di Cassel e suo figlio operaio minatore.
Il vecchio contadino diceva al suo ragazzo: "Sei tu felice nelle miniere? è conveniente la giornata?
- Non c'è male - padre mio - ora guadagno da 6 a 7 franchi!

- Da 6 a 7 franchi? fece il vecchio, ma la è una fortuna! Tu potrai porre da parte molto danaro per metterti in riposo nella tua vecchiaia; tu farai come ho fatto io a forza di economie, ed anche con un po' di privazione: io ho potuto far onore a' miei affari, prevenire i giorni di malattia senza contrar debiti, e giungere ad acquistarmi una casetta ed una muccherella; ora vivo abbastanza felicemente, colla tua vecchia madre, fino al giorno in cui Dio mi chiamerà, ed ho la soddisfazione di aver ben collocati i miei figliuoli.
- Tutto questo noi l'abbiamo cambiato, padre mio, rispose ridendo il giovanotto. Noi non abbiamo più bisogno di far economie, altri le faranno per noi; quando io sarò vecchio, od anche prima, purché abbia 55 anni, lo Stato mi corrisponderà la mia pensione. La malattia? non ho da occuparmene; la Cassa di assistenza, non è pronta per fornirmi il medico, i medicamenti e le mie piccole giornate? Le ferite? La legge obbliga le Compagnie a pagarmi la metà del mio salario. I debiti? La legge proibisce di ritenermi più del 20 per cento sul mio salario, e la mia pensione è insequestrabile. Quanto ai figliuoli, vi è l'asilo pei bambini, la scuola per i più grandicelli, ed a 13 anni si mandano alla miniera. Tu vedi, padre mio, che non hai guari da inquietarti; tutto ciò che tu hai ottenuto colle economie e privazioni io l'ho senza occuparmi di niente".
"Questo ragionamento, aggiunge la *Réforme Sociale*, è assolutamente tipico e disgraziatamente non si tiene nel solo dipartimento del Nord, né solo in Francia, ma un poco dappertutto.
"Ci si domanda se la soppressione dello sforzo individuale non sia il punto di partenza della decadenza dei popoli".
Sicuramente, la soppressione dello sforzo è la causa della decadenza dei popoli. Tutti coloro, il cui sguardo ha potuto abbracciare il largo orizzonte della vita delle nazioni, arrivano alla stessa conclusione. "Quando tutti gli uomini saranno contenti - diceva Bismarck - essi s'addormenteranno, il genere umano marcirà in riposo; la sua felicità, libera da ogni desiderio e da ogni inquietudine, sarà pari a quella che godono i semi-selvaggi in quelle isole fortunate in cui vivono di aria, di sole, di noci di cocco e di banani, ch'essi non hanno pure la pena di cuocere".
Guardiamocene! l'emulazione d'inventare ogni giorno qualche nuova opera democratica ci conduce a questo termine.
Il democratico vorrebbe meno di privazione, meno di lavoro, più di benessere. Noi pure. Ma per ottenere questo felice cambiamento, egli fa appello non alle energie dell'anima umana, ma allo Stato, alle leggi, leggi di assistenza, leggi di pensione, leggi di limitazione di ore di lavoro, leggi del minimo salario, leggi di credito, ecc., ecc.
L'ideale del giorno è d'aver il domani assicurato ad ogni costo, a fine di poter spendere tutto quanto si ha, di mano in mano che lo si riceve, vivere di giorno in giorno senza aver a prendersi cura, in che sia, della vecchiaia.

Non parrebbe molto ragionevole il volere che il Governo facesse delle leggi di tal genere? l'esigere che sua prima sollecitudine, suo primo dovere fosse l'assistenza in ogni cosa?
Blanc de Saint-Bonnet risponde: "Invano oggi si direbbe la verità su questo punto, poiché essa si allontana dai nostri occhi quanto il punto di vista nostro è lontano dal punto di vista divino. E d'altronde, non è necessaria una tale assistenza! Anzitutto, essa non è possibile. Poi, se fosse possibile, non sarebbe opportuna. Se i governi moderni fornissero l'assistenza, la natura umana sarebbe perduta".
Ciò non è possibile. Dappertutto se ne fa la prova: ma dappertutto si sente che gli è come entrare in una via senza uscita ed aprire una voragine senza fondo: le esigenze crescono e si moltiplicano a misura che sono soddisfatte.
Quand'anche ciò fosse possibile, non sarebbe opportuno. (3) Dio lo può, ma non lo fa. Egli potrebbe fare che l'uomo come l'animale trovasse il suo alimento già preparato. Egli potrebbe dare alla terra una tale fecondità che tutti gli uomini vi trovassero il pane ed il resto senza lavoro. Perché non lo fa? Ha egli il cuore meno tenero che i nostri democratici? No, ma egli conosce la natura umana, ed essi la ignorano. Egli non è uno di quei medici senza esperienza e senza scienza che somministrano rimedi che uccidono.
L'indigenza e la debolezza, la malattia e la vecchiaia devono essere sicuramente assistite. Ma è l'opera della carità che vede le necessità personali e non l'opera della legge, la quale, abbracciando la generalità, si sostituisce allo sforzo ed alla temperanza, e con ciò arresterebbe ogni progresso individuale e sociale e finirebbe coll'uccidere la natura umana.
Vediamo quello che è, vediamo come si presenta la vita terrena a chi l'osserva con calma, per rendersi conto di ciò che essa è e del trattamento che esige. Questa vita, l'abbiamo detto, è un insieme organizzato per tenere il genere umano nella indigenza. E perché questa indigenza? Perché l'uomo per trionfarne le opponga un complesso di virtù che hanno per effetto di fortificarlo in se stesso, di elevarlo e di perfezionarlo. Tosto che cessa la lotta, egli entra nella morte. L'uomo che non ha più a lavorare, a combattere, si corrompe. La nazione che dice a se stessa: godiamo dei beni che teniamo fra le mani, si degrada, e bentosto sarà preda dei popoli che si sono conservati sotto la legge del lavoro e della temperanza.
Le leggi democratiche faranno che gli uomini, non essendo più obbligati a contare sopra se stessi, visto che lo Stato si incarica del loro avvenire, ed anche del loro presente, della loro famiglia, come della loro persona, si rilasseranno dapprima nello sforzo, poi consumeranno di giorno in giorno più che potranno.
È un compito ben ingrato l'assumersi la censura di queste leggi e di queste opere. Ma fa d'uopo averne il coraggio. E quand'anche si dovesse passare per un uomo senza viscere, bisogna pur dire che tutto ciò che ha per effetto di arrestare l'energia delle braccia dell'operaio e l'austerità del suo cuore, finirà

non a renderlo felice, come pretendono i suoi cortigiani, ma a compiere la sua sventura. L'avvertirnelo non è crudeltà, sibbene vera compassione.
Lo si noti: le nostre critiche non si riferiscono agli aiuti recati alla miseria, qualunque ne sia l'origine e la causa, alla carità esercitata in favore dei piccoli e dei deboli: fanciulli, infermi, malati, ecc. Questo la Chiesa l'ha sempre incoraggiato, l'ha sempre messo in pratica; nessuno l'ha mai praticato al pari di essa. Noi parliamo unicamente dell'assistenza operaia come la si vuole organizzare. Ed ancora dobbiamo fare questa importante osservazione, che noi ci mettiamo a giudicarla dal punto di vista dei principii e dell'effetto generale ch'essa è chiamata a produrre, e non dal punto di vista della situazione che ci è fatta attualmente da un secolo di rivoluzioni, dalla miseria fisica e morale, - più morale che fisica, - nella quale il popolo si trova immerso, dall'impulso che la grande industria e il grande commercio hanno dato al lusso, ed infine dall'empietà sparsa a piene mani nel cuore dei più. Questo stato di cose può esigere pel momento dei rimedi che non potrebbero costituire l'alimento normale d'un popolo sano.
Fatte queste riserve, vediamo ciò che si fa, e ciò che si vuol fare a favore degli operai della città e della grande industria, poiché non si tratta che di loro quando si parla di popolo, ed è per essi che si son fatte le opere democratiche.
- Si prendono i loro bambini dalla culla, e s'incaricano non solo di istruirli, ma di mantenerli gratuitamente nelle cantine delle scuole. I cattolici, per conservare ai fanciulli il beneficio della fede, si vedono obbligati di seguire la stessa via ed entrare, anch'essi, nelle vie del socialismo. Si dà loro, o almeno si promette loro il minimo di salario ed il limite delle ore di lavoro, senza inquietarsi di far loro apprendere le virtù morali che li indurrebbero a mettere quest'aggiunta di salario in risparmio, ed impiegare queste ore di riposo per istruirsi e santificarsi; si istituiscono le casse di assistenza e di pensione alimentate obbligatoriamente dai padroni e dallo Stato, perché non abbiano più bisogno di previdenza e possano mangiare e bere con sicurezza il giornaliero guadagno. S'inventano tutte le forme di istituzioni di credito, perché quelli che non hanno mai saputo mettere insieme un capitale, possano mangiare quello degli altri, e tutte le forme di banche ipotecarie, perché quelli che non hanno ancor preso abbastanza ad imprestito, possano continuare a farlo per compiere così la loro rovina: poiché le virtù necessarie per servirsi utilmente dell'altrui capitale, sono precisamente quelle che sarebbero state necessarie per crearselo, e se queste mancano, il prestito non farà che dar adito a precipitare in una rovina più profonda.
La soppressione dei dazi consumo si aggiunge a tutte le altre attrattive per ingombrare, a detrimento delle campagne, le città, che sono giustamente chiamate i marcitoi del corpo e dell'anima; si prepara l'imposta sulla rendita, progressiva e regressiva, destinata ad inghiottire il capitale esistente ed a soffocare il capitale in formazione nel momento che prende il suo impulso. Con ciò si arriva a paralizzare l'agricoltura, l'industria ed il commercio, cioè a

ridurre ben presto tutto il mondo al livello della stessa indigenza, o piuttosto della stessa miseria.
In tutto questo, che vediamo noi?
Il desiderio di rendere la vita più facile, e con ciò di fare un popolo felice! Benissimo. Ma in realtà tutti questi mezzi non finiscono, o non possono finire che a renderlo maggiormente infelice.
Trenta, quarant'anni fa, l'operaio guadagnava molto meno che adesso. Egli sapeva tuttavia far vivere la moglie ed i suoi figliuoli; sapeva pagare i mesi di scuola, e non faceva ricorso agli uffici di beneficenza che negli ultimi estremi. Oggi, malgrado tutti gli aiuti che gli apportano le istituzioni d'assistenza, dandogli diritto ad ogni specie di soccorso in ogni circostanza, egli si lamenta di non poter vivere, e non cerca che a sbarazzarsi dei *doveri* di famiglia, considerati fin qui come i più elementari ed i più imperiosi.
D'onde viene tanto cambiamento? Da ciò che lo Stato o la beneficenza, sovvenendo a tutti i bisogni dell'operaio, lo dispensano dal pensarvi, l'abituano a poco a poco a contar sugli altri, ed a non occuparsi più né di se stesso né della sua famiglia, se non in quanto al procurarsi di giorno in giorno tutte quelle soddisfazioni che le sue entrate gli permettono.
"A che servirebbero - dimandava Mons. Ketteler, in un discorso pronunciato il 25 luglio 1869 dinanzi dieci mila operai - a che servirebbero l'aumento di salario, la diminuzione delle ore di lavoro, il riposo settimanale, se gli operai impiegano il loro danaro ad empirsi di dissolutezze e di alcool, le loro ore di riposo a logorarsi così il corpo col degradamento dell'anima?"
"Sostituire dappertutto l'istruzione laica alla coscienza - dice B. de Saint-Bonnet - è il grande errore, il grande delitto dell'epoca. In luogo di favorire lo sviluppo spontaneo della natura umana, questa viene sostituita. Qual concetto della libertà! Che alte idee della creazione! Come ne conosceremo il valore!
"Togliete alcune ore di lavoro, e se l'uomo è immorale, invece d'impiegare questo riposo a vantaggio della famiglia, dell'anima propria, lo impiega in sregolatezze che consumano il suo corpo.
"Trovate i mezzi di aumentare il salario, e se l'uomo è immorale, invece di consacrarlo al benessere dei suoi, lo darà alla ubbriachezza ed a' suoi sensi.
"Date maggior libertà politica, indebolite le leggi penali, e se l'uomo è traviato, ne abuserà maggiormente al male.
"Mettete, mediante il prestito, il danaro alla portata dei contadini, in poco tempo il suolo diventerà preda dei banchieri, e la Francia avrà la sorte dell'Irlanda".
Non è questo quanto noi cominciamo a vedere? la demoralizzazione sempre più crescente degli individui, la miseria più profonda delle famiglie, l'abbassamento e l'umiliazione della patria! Che mai sarà se si persevera in questa via!
L'effetto necessario dell’assistenza operaia come la si vuole organizzare, è quello di distruggere nell'operaio il principio dell'attività umana e la preziosa previdenza dell'avvenire, che Dio si vide forzato ad imporre all'uomo per

obbligarlo al lavoro, e mediante il lavoro preservarlo dalla corruzione, procurandogli tutti i beni, quelli del corpo come quelli dell'anima. La democrazia, lasciandosi trasportare al sentimentalismo, rovescia questa legge provvidenziale, invece di esaminare i fatti e penetrare per tal modo il pensiero di Dio a fin di secondarlo, essa lavora in questo senso: arrivare a sopprimere l'indigenza, a diminuire il lavoro, a moltiplicare i godimenti. Essa non vi arriverà giammai. La società non può uscire dalle leggi che Dio le ha imposte. È facile diventar sensibili quando si chiudono gli occhi all'esperienza, come fanno sì facilmente tanti oratori e scrittori. Basta avere un naturale bonario, e tosto si desidera che l'indigenza sia sull'istante bandita dall'umanità.
Nel suo numero del 4 novembre 1900, la *Vie catholique* pubblicava il suo Programma sviluppato. Essa vi diceva che "il comandamento di Cristo ci fa un dovere di preoccuparci di coloro che l'attuale nostra condizione sociale pone in uno stato di inferiorità, in cui non trovano né il benessere, né l'indipendenza a cui ogni uomo ha legittimo diritto". (4) Dove mai si vide uno stato sociale in cui non vi fossero inferiori o superiori? Dove si vide uno stato sociale in cui tutti godessero benessere ed indipendenza? Uno stato sociale in cui per conseguenza non esistesse né dolore né subordinazione? *E se ogni uomo ha legittimo diritto al benessere ed alla indipendenza,* che dire di Dio, il quale già da sei mila anni tollera nel mondo il contrario di tutto questo? Egli tollera l'indigenza per costringere l'uomo ad uscirne collo sforzo e per farlo entrare in quella dignità, in quella nobiltà a cui lo eleva il buon uso della libertà. Se, invece di questo, egli gettasse sulla terra un tesoro sufficiente per dare a tutti la ricchezza, non sopprimerebbe affatto la miseria; al contrario, questo tesoro servirebbe ad accrescerla, ad estenderla per l'abuso che tutti ne farebbero nel loro ozio. (5)
Si vada al fondo delle idee, dei progetti della democrazia e si vedrà che avranno quasi tutte per effetto di rompere la energia dell'anima umana, di diminuire la necessità dello sforzo, di rendere inutile la virtù. Ed essi la chiamano la soluzione cristiana della questione sociale! Essi non sanno né quello che è il cristianesimo, né quello che è la società, né quello che è la natura umana.
"In tutta la superficie del globo - dice B. de Saint-Bonnet - il genere umano non è occupato che a lavorare o soffrire, e noi vorremmo che cotesto non fosse il modo onde impiega questa vita per educarlo all'altra vita. Noi vorremmo un poco più di benessere, ed un poco meno di lavoro e di privazioni: noi sbagliamo il conto! Colui che ci crea vuole poco benessere per molto lavoro e molta virtù ... Colui che ci crea vuole il benessere della nostr'anima per il cielo.
Deplorare la condizione del numero maggiore, è un fare il processo a Dio. Voi volete distruggere la miseria, è un ottimo sentimento, ma perché non potete voi ancora distruggere il dolore e la morte? L'abolizione della miseria è semplicemente l'abolizione della pigrizia e della corruzione, è semplicemente questo che da ben diciotto secoli fa il cristianesimo.

"Voi avete un bel dire ed un bel fare, ma non farete che l'uomo non sia obbligato a lavorare e condannato a gemere come fin da principio.
"Voi vi riportate sulle premesse che l'uomo dev'essere felice sulla terra. Ora si trova che l'uomo non è per questo fine sulla terra. Egli si trova per il lavoro, imposto all'uomo per punirlo, contenerlo e formarlo. La sorgente della miseria non istà punto là dove voi la ponete. Voi scoprirete un tesoro pel povero, ma esisterà sempre il pauperismo. Dio ha affidato alle braccia dell'uomo i frutti della terra.
"Vi siete voi fatto democratico per godere e per maggiormente consumare? voi perirete; vi siete fatto per incoraggiare l'austerità dei cuori e condurli più vicino a Dio? state sicuro che trionferete.
"Un uomo va al suo lavoro. Prende il ferro, viene la fatica, le sue membra si irrigidiscono, l'animo suo si conturba, la sua volontà si abbatte ed ei getta il manico dietro la mannaia ... Non ha riposo. Bisogna portare del pane alla moglie, ai figli, al vecchio genitore ... Riprende l'utensile, la sua volontà raccoglie le sue forze, il suo cuore rigonfia come le sue vene e così egli compie col sole la sua giornata. Su migliaia di punti di questo globo, e ad ogni istante, Dio procura in tal modo una manifestazione ed un esercizio dei più dolci sentimenti dell'anima.
È Dio che fece la Giornata dell'uomo! E ne ha fatto trecento durante l'anno, e poi molti anni nella vita, e poi molte vite nel tempo: e questo fa fremere la vostra sensibilità tiepida ancora dei vapori dei romanzi! Sì, Dio che ha fatto il cuore delle vostre madri, ha fatto la giornata dell'uomo! e di più il peso del giorno! e di più questa Fame dalle dita di spine!... È indegno, dirà taluno, trattare l'uomo in tal modo! Eppure gli è così che l'uomo rimonta i gradini della caduta. La difficoltà semina la grandezza nell'umanità e la santità nelle anime ...
"Per migliorare la sorte del popolo, prendiamo il vero cammino. Produciamo il lavoro colla virtù, il capitale colla moderazione nei godimenti, proteggiamo gl'interessi colla giustizia, diamo la sicurezza colla legge e colla Fede. Se le classi operaie, che tanto si compiangono, ritornassero cristiane, ridiventerebbero econome e laboriose; poi ravvivando le intime affezioni, esse renderebbero alla famiglia il suo ufficio di società di soccorso contro l'infortunio, in luogo delle società di mutuo soccorso che forzatamente si moltiplicano mano mano che si sciolgono nelle città industriali i sacri legami della famiglia".

---

(1) Di lume sopratutto. Nella seduta del 10 giugno 1902, del XXI Congresso d'Economia sociale, l'abate Millot, autore del libro si prezioso: *Que faut-il faire pour le Peuple! Esquisse d'un programme, d'études,* presentò un rapporto su questo soggetto: *Le jeune Clergé et les Etudes sociales.* Egli narra, senza scoprirsi, la propria storia, vale a dire le tappe che un prete dovette percorrere per arrivare a procurarsi idee giuste su tal questione. Egli

era entrato in seminario dopo aver fatto studii di diritto e aver seguito un corso d'economia politica e aver ricevuto le congratulazioni dell'esaminatore. In seminario si arrolò alle conferenze d'azione; egli udì Demolins ed Harmel, e ne usci convinto dell'esistenza della questione sociale e anche della estrema facilità della sua soluzione: ritorno alle corporazioni, organizzazione del lavoro, più equa ripartizione delle ricchezze, risveglio della fede e il problema era risolto. Se, uscito appena del seminario si fosse slanciato nelle opere sociali, sarebbesi senza dubbio attaccato tanto più alla sua illusione quanto più i fatti avrebbero loro dato le più crudeli smentite. Egli recossi a Roma. Là vide monsignore Ireland, monsignore Strossmayer, di nuovo Harmel ed anche Claudio Jannet. Le sue conversazioni con loro turbarono la bella sicurezza delle sue conclusioni di seminario. Dopo due anni, ritornò in Francia, felice d'aver appreso una cosa: ed è che in sostanza, in materia sociale, non ne sapeva niente.
Ebbe la cura d'una parrocchia operaia. Vide dei vecchi morenti di fame, dei fanciulli pervertiti dalla piazza o dall'officina, le famiglie disorganizzate e demoralizzate dall'alcool, le ragazze vittime della tubercolosi o di contagi più deplorevoli, gli odiosi abusi della vendita in credenza, la poca cura di molti padroni o borghesi per le miserie degli operai. Egli conchiuse per la necessità d'un intervento pronto ed efficace dei poteri pubblici. Egli divenne intervenzionista, statista. Fu la sua quarta tappa. Ne restava ancora una da fare. Cangiò ambiente e si trovò in relazione con capi d'industria o con case di commercio. Chiese loro perché non facessero condizioni più vantaggiose ai loro impiegati e ai loro operai. Le risposte non gli sembrarono di valore eguale, ma lo fecero riflettere profondamente. Dopo l'inchiesta vivente, istituì l'inchiesta dei libri. Il P. Liberatore, il P. Antoine, Gide, Cauwis, P. Leroy-Beaulieu, de Molinari, Jaurès, Millerand e molti altri del presente e del passato, gli fornirono insegnamenti i più preziosi e i più contradittori. Dopo aver molto letto, compulsato, riflettuto e controllato, il risultato fu che si trovò in possesso di poche idee sociali, precise e veramente scientifiche e d'un numero immenso di punti interrogativi.
L'abate Millot conchiuse: "Ciò che manca a molti preti che si occupano di questioni sociali, è il senso economico, questa percezione chiara dell'estrema complessità dei problemi economici, questa intuizione delle ripercussioni infinite e spesso disastrose, d'uno spediente in apparenza inoffensivo. Ciò non s'inventa, ma si può comunicare. Le società sono organi viventi, non si possono rifarli o lavorarli a piacimento. È meglio che un prete non si mescoli in questioni sociali anzi che trattarle con una incompetenza che compromette ad un tempo la causa sociale e la causa cattolica. Ma un prete che ha potuto ricevere una seria istruzione sociale, che ha compreso che le grandi riforme si fanno lentamente, sordamente, a forza di pazienza e di perseveranza, e che consacra la sua vita ad una di queste opere, può trasformare l'ambiente in cui egli vive".La comunicazione dell'abate Millot, la dicemmo, un'autobiografia. Questo degno prete morì assai prematuramente, lasciando però un libro di

primo valore: *Que faut-il faire pour le Peuple?* Saggio di un programma di studi sociali (Paris, Lecoffre, 1901).
(2) Aseitas, idest ens a se, necessario existens et omnimode independens: in hoc enim consistere videtur proprius caracter divinae essentiae. (Nota del traduttore).
(3) A Vienna, in Austria, si tenne nel settembre 1905 un Congresso internazionale, avente per oggetto "l'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia". L'impero di Germania è attualmente il solo Stato che abbia creato per i suoi nazionali l'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità. Si vide con ispavento al Congresso di Vienna un doppio effetto già constatato:
1° Le previsioni del legislatore furono di molto superate e lo saranno sempre più. Il numero delle pensioni accordate durante l'anno 1899 non arrivavano a 100.000; nel 1900, raggiungevano la cifra di 126.000; nel 1901, di 130.500; nel 1902, di 143.000; nel 1903, le pensioni d'invalidità verificate dagli stabilimenti di assicurazione giunsero a 153.000. In quattro anni è un aumento di oltre cinquanta per cento! Quale ne è la cagione? Ecco ciò che dice un rapporto ufficiale: "I medici si lagnano frequentemente dell'insistenza, dell'asprezza colla quale si pretende da loro dei certificati d'invalidità. Se per caso alcuni assicurati riescono in poco tempo ad ottenere l'uno dopo l'altro una pensione d'invalidità, i medici sono assediati dalle istanze d'altre persone che reclamano anch'esse un certificato favorevole. Colui che resiste a questa pressione vede ben presto dileguarsi la clientela".
Ne risulta, come lo diceva al Reichstag il vice cancelliere dell'Impero signor de Posadowsky, "che le pensioni si sono aumentate in una proporzione che ispira le più serie inquietudini pel loro avvenire finanziario".
2° Il pericolo finanziario è minore che il pericolo morale. Un pubblicista alemanno scriveva: "La nostra politica sociale contribuisce alla demoralizzazione. La nostra nazione tende a diventare una nazione di pensionati e d'invalidi. La nostra legislazione sociale espone centinaia e migliaia d'operai attivi alla tentazione di simulare per ottenere una pensione. L'accrescimento delle gravezze finanziarie sarebbe un nulla a petto di questa corruzione dell'anima popolare. Si volle accontentare il popolo; non si fece che aguzzarne l'appetito. Si volle moralizzarlo; se n'è corrotta una parte". Il vice cancelliere dell'Impero disse dal canto suo: "L'eccesso, nell'applicazione del principio dell'assicurazione obbligatoria sarebbe nocivo al nostro popolo. Spingere questo principio fino a voler assicurare l'avvenire di tutti, finirebbe a paralizzare intieramente la previdenza individuale, la forza della protezione personale; nulla potrebbe esercitare una più dannosa influenza sul carattere d'un popolo".
(4) "Questi dogmi del godimento universale, della soddisfazione fisica illimitata, sono sì assurdi, quando vi si riflette seriamente, che ci si sente commossi d'una pietà profonda e d'una illimitata tristezza, a vedere la necessità rigorosa in cui ci troviamo di combattere passo a passo la loro

invasione negli animi educati". Lettera del Maresciallo Bugeaud a L. Veuillot, 7 aprite 1849.

(5) Queste parole sembreranno a molti una esagerazione. No, non è punto esagerazione, è la pura e semplice espressione della verità quale l'esperienza la dimostra, quale la fa concepire la conoscenza del cuore umano nella sua decadenza. *Les Missions catholiques* ne fornivano ultimamente una prova perentoria. "Il tesoro degli Stati Uniti è debitore ad una tribù indiana, gli Osages, nel Far-West, lontano occidente degli Stati Uniti, di un buon numero di milioni di dollari, in causa delle terre che questa ha ceduto in differenti epoche nel Missouri e nel Kansas. Il governo americano ritiene il capitale e paga quattro volte per anno l'interesse del debito. Inoltre, gli Osages si procurano grosse somme, affittando praterie di propria riserva a grandi proprietari di bestiame. "Per questa doppia sorgente, e atteso il loro piccolo numero, gli Osages sono il popolo più ricco del mondo. "A che impiegano essi il loro danaro? Qualche volta nell'acquisto di oggetti utili, come carri e vetture; o oggetti di lusso, come tappeti, ricche stoffe, piani, organi, divani, *phaetons* (carrozze). Ma il più delle volte lo spendono in bagattelle infantili, tutte cose di cui si servono per qualche settimana, e che poi abbandonano ai sorci, all'umidità, a tutti gli accidenti d'una vita nomade.

"Un altro abisso che divora il loro danaro è la passione del giuoco coi bianchi.

"Infine la loro deplorevole avidità per l'acquavite è assai comune. La polizia la più attiva non riuscì ad impedire il mortifero traffico dei liquori forti. Il povero selvaggio che ne ha una volta bruciata la gola, non può più resistere alla tentazione. Egli è disposto a pagare qualunque prezzo per una bottiglia di *whiski*, e qual *whiski!* Io ho visto molte volte dar una ricca coperta, un fucile, un cavallo allo scellerato che loro indica in qual via, in qual prateria o foresta egli ha nascosta una bottiglia d'acquavite. "Tutte le loro rendite passano così nelle mani dei *Traders* (mercanti). Il danaro che così abbondantemente ricevono, è speso sì presto, che non possono aspettare la fine del trimestre, senza far debiti. Il popolo più ricco del mondo, è nello stesso tempo il più indebitato. Io non conosco otto Osages puro sangue, che non sieno costantemente in arretrato coi conti. "Uno di loro mi disse un giorno: "Noi una volta eravamo ben più felici, prima che il governo ci pagasse le annualità, quando noi vivevamo semplicemente della sola caccia ai buffali, nelle pianure del Missouri. Eravamo liberi allora; non eravamo come adesso in balìa dei Traders, e non conoscevamo i vizii che finiscono col rovinare completamente la nostra tribù. Ora i più forti, i più belli fra noi nascondono sotto le loro coperte delle piaghe più o meno gravi".

"Io non sapevo fino a qual punto fosse vera questa asserzione. Me ne resi conto in seguito, e posso assicurare che in cento Indiani, non ve ne sono tre che siano perfettamente sani di corpo. Tutti hanno il sangue viziato, e alcuni hanno ulceri le più orribili che mai io abbia visto". P. Savinier, Benedettino, *Missioni Cattoliche*, numero del 2 febbraio 1900, pag. 37.

Bisogna che il danaro sia stato guadagnato perché sia ben impiegato. La forza morale che la ha prodotto e messo in serbo, è la sola capace di fondarlo in capitale.

CAPITOLO LI - **LA GRAN LEGGE SOCIALE**

La legge dello sforzo, o meglio ancora, il buon uso della libertà, non è solamente la legge imposta dal Creatore, ad ognuno di noi, pel proprio sviluppo individuale, essa è altresì la legge dell'organizzazione sociale e del progresso della civiltà.
Ogni anno, per quanto uno sia dotato del dono dell'osservazione su quanto avviene intorno a lui, e sopratutto ogni uomo che ha ingrandito il suo orizzonte collo studio della storia, ha visto che la società è il teatro d'un movimento di va e vieni perpetuo. Ad ogni istante vi sono famiglie che emergono dal terzo stato per entrare nel secondo, che è la borghesia, vi sono molte famiglie borghesi che si elevano alla nobiltà, ed altresì ad ogni istante famiglie nobili e borghesi decadono e finiscono col precipitarsi nei bassi fondi della società.
È cosa convenuta che dalla formazione della monarchia francese, fino alla Rivoluzione del 1789, ogni categoria di cittadini fosse circoscritta per sempre nella classe a cui apparteneva; e che ogni uomo nascendo in una certa condizione vi dovesse fatalmente vivere e morire. Quest'è quanto ognuno credeva. Niente di più falso. Il vero si è che, come dice il signor Rabeau ne' suoi *Artisans d'autrefois*, che l'ascensione graduale dei differenti strati sociali, era uno dei più salienti caratteri dell'antico regime. Quasi tutte le città hanno attualmente i loro speciali eruditi, i quali, dopo d'aver per lungo tempo lavorato in silenzio nei depositi degli archivi, mettono questa verità in una luce d'ora in ora più risplendente.
Come esempio citiamo l'*Histoire généalogique de la famille Ruffault* originaria della Fiandra Vallonae, 1313-1626 di H. Frémaux: "Si vedono delle famiglie, originarie di villaggi nel circondario di Lilla, elevarsi a poco a poco, arrivare alla nobiltà ed occupare i maggiori uffici, non altro che pel loro lavoro e merito, e questo non verso i tempi della Rivoluzione, ma in pieno medio evo.
"Gli atti in data del 1313, 1314 e 1323 mostrano i Ruffault semplici contadini abitanti il casale di Pont-à-Tressin, parrocchia di Chéreng, sulla strada da Lille a Tournai. Verso il 1370, uno dei membri di questa famiglia, Giovanni Ruffault, lascia il suo paesello e si fa ricevere cittadino di Lilla nel 1379.
"Nel 1380, suo figlio chiamato pure Giovanni, si fa acquirente di due piccoli feudi situati ad Avelin, e d'un altro feudo a Sainghin. (1) Il 4 novembre 1384 divenne feudatario del conte di Fiandra per l'acquisto del feudo-livello di Frétin, situato tra Avelin e Frétin. Un atto del 13 marzo 1425 mostra il sigillo di Giovanni Ruffault, figlio del precedente, ornato d'uno scudo sormontato da un gallo sulla testa d'una capra, ed il detto scudo sostenuto da un angelo e portato da due leoni. I suoi discendenti sempre più col loro lavoro e colle loro virtù elevarono la posizione della famiglia. Son visti occupare costantemente degli uffici nella magistratura di Lilla e contrar alleanze colle famiglie nobili dei paese, come quelle di Pressy, di Hauteville, di Rocque, d'Altiches, ecc.,

ecc. Giovanni Ruffault, sesto del nome, dopo aver servito il suo principe alla Camera dei conti di Lilla, *dal più piccolo impiego, fino all'ufficio più elevato*, è promosso alle alte funzioni di tesoriere generale delle finanze e dei dominii di Carlo V, funzioni che equivalevano al titolo di ministro delle finanze adoperato ai nostri giorni, e che i de Montmorency non isdegnavano. Egli sostenne quest'ufficio fino alla morte. Aveva fatto acquisto delle signorie di Neuville-en-Ferrain, 1516, di Lambersart e di Mouveaux 1528", ecc.
Siffatta prosperità, dirassi, fu una eccezione. Niente affatto.
Il genealogista di Ruffault lungo il suo cammino s'imbatte e ci mostra nel suo lavoro altre famiglie che, partite da umile condizione arrivano col loro merito alla nobiltà.
Così la famiglia Leblanc, originaria di Radinghem, che acquista la borghesia di Lilla nel 1349 e perviene ad un'alta posizione sul principio del secolo XVI;
I Verdière, originari del villaggio di Lesquin, i quali vennero a stabilirsi a Lilla nel 1331, e nel XV secolo divennero signori di Péronne in Mélantois e giunsero alla nobiltà verso la fine dei secolo XV in conseguenza della creazione a cavaliere d'uno dei membri di questa famiglia;
I Sarrasin, originari della città di Arras, usciti dalla piccola borghesia di quella città, di poi signori di Lambersart, d'Allennes-les-Marais e d'Annezin, fino dagli ultimi anni del secolo XVI; uno dei membri di questa famiglia divenne consigliere di Stato di Filippo II e finalmente arcivescovo e duca di Cambrai nel 1596;
I Lessauvage, usciti parimenti dalla piccola borghesia della città di Lilla, resi illustri da Giovanni Lessauvage avvocato di questa città, che fu rivestito dell'alta dignità di gran cacciatore dell'imperatore Carlo V nel 1505, ed i cui discendenti furono signori di Ligny, di Moisnil, d'Escobeeque, di Bierbeck nel Brabante, ecc.
Non è dunque assolutamente vero l'asserire che solo in grazia della Rivoluzione il servo ha cessato d'essere attaccato alla gleba, e che l'artigiano, il mecenate, il borghese di città dovevano altre volte raffrenare la loro ambizione per seguire la carriera dei loro vecchi senza speranza d'allargare il loro orizzonte.
Quello che è vero si è che, se vi era una classe privilegiata, le più grandi facilità erano offerte a coloro che non vi appartenevano, per avviarneli. Dapprima fu solo mediante il servizio delle armi che si acquistava la nobiltà. Più tardi, tutte le condizioni vi conducevano: il commercio, l'avvocatura, la medicina, le lettere, le scienze, le belle arti erano altrettanti ausiliari per condurre agli onori ed alla nobiltà coloro fra la borghesia che esercitavano queste professioni con maggior lustro; e la borghesia non cessava essa pure di reclutarsi nei ranghi inferiori del popolo. Ma mentre alcune famiglie si innalzavano, altre discendevano.
Qual'è la legge di questo movimento di va e vieni?
Per capirla, fa d'uopo prendere le cose nella loro generalità, e non lasciarsi acciecare dalle eccezioni. Poiché vi sono delle eccezioni, specialmente nei

tempi torbidi come quelli che noi già da un secolo attraversiamo. Improvvise fortune si elevano una bella notte, come funghi nel letamaio; quelle che provengono dall'aggiotaggio. Ma esse vivono quanto vivono i funghi, lo spazio d'un giorno. Quante non se ne videro, e delle più brillanti, apparire e sparire come altrettante meteore!
Queste eccezioni, in luogo di contraddire la legge, vengono invece a confermarla.
Il movimento di traslazione delle famiglie dall'alto in basso o dal basso in alto è quello che risulta dalla forza ascendente che dà la virtù, e dalla forza degradante e sovversiva che nasce dal vizio.
Tutte le famiglie contano dietro di sé il medesimo numero di generazioni. In qual modo si trovano queste in alto della scala sociale, e quelle in basso? Esse sempre non sono state nella medesima rispettiva situazione le une rispetto alle altre. Io ho visto il discendente diretto d'una delle più nobili famiglie della nostra Fiandra, i cui antenati si erano resi illustri nelle crociate, mendicar il suo pane; mentre si può nominare il villaggio in cui tale famiglia, nobile oggi, incominciò col coltivare un campicello. (2)
Come dice B. de Saint-Bonnet: "La società non è che il vortice dei meriti". Salvo gli accidenti dei quali non bisogna tener conto quando si guarda in faccia una famiglia nella successione delle sue generazioni, - se la virtù vi si conserva, questi accidenti vengono ben presto riparati, - chi eleva le famiglie è il merito continuato delle generazioni successive; chi le precipita è il demerito; e quanto più è grande il merito, tanto più porta in alto; quanto più il demerito è scandaloso, tanto più è rapida e profonda la caduta. Così pei loro meriti relativi, le famiglie costituiscono dei diversi piani, come l'aria costituisce i diversi strati che si sovrappongono gli uni agli altri secondo il loro peso specifico. Non si può impedire nell'atmosfera che l'ossigeno s'innalzi e che i miasmi carbonici restino nel basso. Non si può impedire che le migliori famiglie, per forza d'animo, si innalzino a poco a poco al disopra delle altre. Le persone di buon senso fra il popolo vedono questo benissimo. Quando loro si parla di partizione eguale, non mancano di dire: "Ma domani tutto sarà come ieri, perché gli uni avranno conservato ed accresciuto, mentre gli altri avranno speso". Vi sono delle persone e delle famiglie che non hanno mai saputo negare a sé un godimento allo scopo di poter porre un secondo soldo sul primo, e vi sono di quelli che hanno saputo far tacere i loro appetiti ed anche imporsi delle privazioni per risparmiare. I primi restano nella miseria; i secondi ne escono, e se perseverano nella temperanza, ben presto prenderanno un posto nella società.
Ma ogni grado nella scala sociale offre una nuova prova. Le famiglie che hanno fatto il primo passo, possono oltrepassarlo, oppure arrestarvisi.
Ecco una famiglia che ha fatto delle economie: si è creato un capitale, entra nella borghesia; ma vuole aumentare la sua tavola, od allontanare i suoi figli dalla fatica; essa non tarda guari a ricadere nel punto ov'era stata la generazione precedente. Il benessere è la insidia che aspetta le famiglie

all'uscir dal popolo, e ve le riconduce quasi tutte. Nella stessa guisa l'egoismo è la prova che le attende all'uscir dalla borghesia per entrar nell'aristocrazia. Il borghese che impiega al suo benessere, al lusso, al suo orgoglio le ricchezze acquistate col lavoro e col risparmio, in luogo dì servirsi dell'acquistata posizione e delle facoltà ch'essa gli presta per far del bene, non farà mai parte dell'aristocrazia, quand'anche i principi gli conferissero la nobiltà. Si può appartenere all'aristocrazia senza appartenere alla nobiltà, o viceversa. La nobiltà è la consacrazione dell'aristocrazia, la testimonianza da parte dell'autorità. che tale famiglia appartiene al numero delle "migliori".
Lo stesso fenomeno prodotto dalla medesima legge si manifesta dunque nello stesso tempo e nelle regioni superiori e nelle regioni inferiori della società. È la virtù che eleva e mantiene in alto rango; come il vizio che precipita al basso.
"La società - dice de Saint-Bonnet - si può paragonare allo stato del vino in fermentazione. Continuamente la parte pura prende l'alto: l'alcool viene a galla e la feccia resta al fondo, ogni strato si pone in ragione del suo peso. Così circolano gli uomini in una nazionalità, operando in tal modo il perfezionamento dell'insieme. Se il vino si guasta la feccia sale e tutto intorbidisce. È quello che fanno le Rivoluzioni. Ohimè! noi vi ci troviamo da un secolo. Allora bisogna ricominciare la società, ciò che costituisce una operazione assai difficile e lunga".
In tempo normale, il lavoro, poi la moderazione nei piaceri e nei godimenti producono il risparmio; il risparmio genera la proprietà, la proprietà conservata ed accresciuta per lo stesso impero sopra di se stesso, fa entrare nella borghesia. La nobiltà richiede altre virtù d'un ordine più elevato, cioè la giustizia, il disinteresse, la bravura e l'onore. (3) A misura che la borghesia s'impossessa di questi sentimenti, essa si nobilita. "Ogni bisavolo di nobile, fatte poche eccezioni - dice de Bonald - è un plebeo. Ogni avolo d'un gran signore, è un nobilitato". E Taine ha creduto di poter scrivere che nel 1789 vi erano appena quattrocento famiglie in Francia che potevano far rimontare la loro origine fino alle crociate. La nobiltà non ha mai costituito nel nostro paese una casta chiusa.
"Conquistate l'indipendenza - diceva il re - ed io vi conferirò la nobiltà. Quando avrete sufficientemente guadagnato per non aver più bisogno di altri, il maggior onore al quale voi potrete aspirare, sarà quello di passare al gratuito servizio della nazione, sia come magistrati, sia come ufficiali. Ma anticipatamente vi avverto, che il giorno che voi farete parte della società aristocratica, voi perderete il diritto di ingrossare il vostro peculio. Il nobile non deve più guadagnar denaro. La costituzione fondamentale del paese dichiara ogni commercio, ogni mestiere incompatibile colla nobiltà".
Grazie a questa costituzione, grazie a questi costumi, l'antica Francia non ha conosciuto il regno della plutocrazia alla quale noi siamo oggi asserviti. La grande ambizione non era allora di arrivare ad essere miliardario schiumando i risparmi delle famiglie e scorticando metodicamente tutto un popolo, ma di

arrivare ad ottenere la grazia di essere ammessi a servirlo per l'onore di servirlo.
Se si considerano le cose dall'alto, in modo da poter abbracciare d'un sol colpo d'occhio l'assieme della storia, senza lasciarsi arrestare dal minuto ragguaglio degli avvenimenti, si vedrà che tutte le famiglie che hanno condotto gli affari del mondo e conservata la civilizzazione, famiglie principesche, militari, sapienti, proprietarie, rurali, erano in sostanza le migliori del genere umano: esse meritavano la lode espressa con queste parole: famiglie aristocratiche.
Per ciò che riguarda la Francia in particolare, "la nobiltà - dice Luigi Veuillot - è stata, in generale, coraggiosa, disinteressata, pronta al sacrificio, protettrice della Chiesa, soccorritrice dei poveri, il braccio forte della giustizia e della civiltà, della quale la Chiesa era il capo. I doveri che la Chiesa le indicava, essa, in generale, li ha adempiuti; i sacrifici che il cristianesimo le consigliava, essa li ha sostenuti. Essa ha dato molti cuori alla Chiesa, molto sangue alla patria; essa è stata dopo la Chiesa, e dietro le sue orme, la tutrice di quel grande e buon popolo di Francia ancora sì grande e buono. Lontano dagli scandali della corte e delle città, il popolo diceva proverbialmente: "Nobiltà proviene da virtù". E la nobiltà, la vera nobiltà del cuor cristiano, voleva che la virtù provenisse dalla nobiltà: "Nobiltà obbliga". Non solamente le altre famiglie, prese in massa ed ammesse alla posizione delle prime, come vorrebbe la democrazia, niente avrebbero creato, ma, al contrario, tutto avrebbero divorato ed esse stesse sarebbero sparite dalla faccia della terra. Perché? Perché esse non avevano anticipatamente acquistate le virtù necessarie alla condizione che loro sarebbe per tal modo stata fatta, perché non ne erano provviste.
Al disopra della nobiltà vi è la santità. La nobiltà non ha cessato di alimentarsi di famiglie distinte prodotte dalla borghesia. Parimenti l'eroismo e la santità si sono formati sopratutto nella nobiltà. E questo si capisce; le virtù di disinteresse e di giustizia, di bravura e di onore, nelle quali l'aristocrazia alleva i suoi figliuoli, li prepara più immediatamente all'eroismo ed alla santità che le virtù di applicazione al lavoro e di temperanza. Questo non vuol dire che qualche volta, dal seno del popolo non esca improvviso un eroe od un santo, un'anima che ad un tratto oltrepassi le virtù della personalità. La storia di Francia ce ne fornisce mille esempi. E questo prova quanto l'uomo può fare coll'aiuto di Dio. Ma, di regola ordinaria, le virtù sublimi sorgono dal fondo delle virtù d'ordine superiore che l'educazione trasmette nell'aristocrazia di generazione in generazione.
Per convincersene basta percorrere una vita qualsiasi di santi. Stando al Breviario romano, si scorge - l'osservazione è di B. Blanc de Saint-Bonnet - che le famiglie nobili riunite hanno prodotto più del trentasette per cento, e le sole famiglie reali sei, cioè più del ventesimo! Anche nel diciottesimo secolo in cui la nobiltà era tanto in decadenza, le figlie dei nostri re erano sante ed i loro nipoti eroi.

Ammettendo una famiglia nobile su cento, ed una famiglia reale o principesca su duecentomila, si avrebbe questa proporzione: lo stesso numero di famiglie ha prodotto nella nobiltà cinquanta volte più santi che nel popolo, e nelle case reali quattrocento volte più che nella nobiltà e ventimila volte più che nel popolo.
"Che sono davanti a questi fatti le declamazioni della democrazia anche cristiana, sulle virtù del popolo e sui vizi dei grandi? Certi stolti - mi si permetta questa parola - si fanno un argomento contro l'istituzione monarchica, che è il coronamento dell'aristocrazia, dei disordini di Luigi XV. Essi non pensano punto alle seduzioni onde fu incessantemente circondato, e davanti alle quali essi non avrebbero fatto, senza dubbio, miglior figura. Essi più non pensano ai santi dei quali egli era figlio e padre, ai santi ed alle sante che la famiglia di Borbone non ha cessato di produrre fino al nostro secolo(4) sul trono di Napoli come nell'esilio. Essi non pensano all'incredibile potenza di virtù che era necessaria ad una famiglia immersa dopo otto secoli nel bagno dissolvente delle più grandi prosperità, per non ricadere nell'egoismo, e produrre dopo sì lungo tempo la santità.
Quanto dunque sono ignoranti e ciechi coloro che accusano la gerarchia sociale di essere contraria alla natura, che vogliono tutto sottomettere al livello massonico dell'eguaglianza, mentre che le classi esprimono la legge della società, legge che si verifica tanto nella prosperità quanto nella decadenza delle famiglie e delle stesse nazioni.
Non è egli vero che noi tutti siamo nati nel peccato, e che da questo punto di partenza, siamo chiamati alla perfezione?
Non è egli vero che tutti non vi pervengono, e che fra coloro che hanno il coraggio di mettersi in via per arrivarvi, ve ne ha che si trovano più presto e più davvicino alla mèta che gli altri? Il di più che in tal modo essi hanno acquistato per un migliore uso della loro libertà, lo possono trasmettere ai loro figliuoli sia coll'educazione, sia col sangue ch'essi hanno purificato purificando la loro anima; poiché l'anima pura purifica il corpo interdicendo ad esso gli eccessi che vi conservano o sviluppano la corruzione.
Il fatto della eredità del male è così compensato nell'umanità dal fatto dell'eredità del bene. Quando in una famiglia l'uomo si è elevato alle virtù superiori, e che si è sforzato di farle ammirare, amare, praticare da' suoi figliuoli, e che questi, fedeli alle tradizioni paterne, si sono pure sforzati di trasmetterle ai loro discendenti, questa tradizione, questa educazione, queste abitudini domestiche elevano tali famiglie in una regione superiore a quella che occupano quelle che non hanno fatto i medesimi sforzi o che non hanno avuto la medesima costanza. Ad essa ed a quelle che le rassomigliano spetta di mostrare la via a quelle che vengono dietro di esse a farvele entrare, di ricondurle al bene quando deviano, in una parola a governarle.
La Francia fu la prima fra le nazioni, perché essa possedeva la prima aristocrazia del mondo. Di lei è stato detto: *Gesta Dei per Francos.* A partire dal Rinascimento la nobiltà si è abbassata, ed al secolo XVIII si è affievolita

nell'incredulità e nei licenziosi costumi. Dio ha voluto purificarla nel sangue. Ohimè! noi non vediamo che l'ecatombe del '93 l'abbia rigenerata. Attualmente essa distrugge la sua linea di demarcazione colla borghesia, condividendo il suo amore per le ricchezze; e la borghesia distrugge la sua linea di demarcazione col popolo prendendo i suoi istinti. Così mentre l'aristocrazia ha fatto brillare la Francia sopra tutte le altre nazioni per ben quattordici secoli, in meno di cent'anni la borghesia l'ha fatta discendere dal primo al quarto rango, al disotto dell'Inghilterra, della Germania e della Russia.
Il popolo, quando avrà soppiantato la borghesia, divorerà il suolo in un baleno, poiché nella sua nuova condizione egli porterà gli appetiti che gli fanno consumare il proprio salario di giorno in giorno.
Acclamare la democrazia è lo stesso che desiderare ardentemente questo rovesciamento della nazione. Ed è così che io intendo questa frase di B. de Saint-Bonnet: "La parola democrazia, se non è vilipesa, ci conduce alla morte".

---

(1) I plebei hanno potuto sempre comperare dei feudi, il cui possesso li rendeva nobili alla tredicesima generazione.
(2) Il grande economista americano, Carey, raccolse nelle varie contrade dell'Europa, diversi fatti di questo genere ne' suoi *Principii di scienza sociale* (Trad. franc. to. II e III).
Così, sopra i 394 pari che esistevano in Inghilterra nel 1859, ve n'erano 272 - cioè più di due terzi - d'una creazione posteriore al 1760. Tra il 1611 e il 1819, si son visti spegnersi 753 titoli di baronetto. Certi titoli nobiliari erano stati portati successivamente da sei, sette, otto famiglie differenti.
Anche per l'antica Francia, l'identità di titolo non prova per nulla la comunanza di razza, e il medesimo (titolo) ha successivamente appartenuto a più famiglie.
A Venezia, secondo Daru, i nobili Veneziani furono in numero di 2219 nel 1569; nel 1705, essi non erano più di 1500, sebbene in questo intervallo un gran numero di famiglie nuove fossero state ammesse alla nobiltà.
Il medesimo fenomeno per la borghesia mercantile. Nella città di Berna, il consiglio sovrano avea ammesso alla borghesia, tra il 1583 e il 1654, 487 famiglie nuove. In meno di due secoli, ne disparvero più di tre quarti, poiché non se ne trovarono più di 108 nel 1783. Dal 1684 al 1784 soltanto, si son viste spegnersi a Berna 207 famiglie fregiate del privilegio di borghesia da un tempo qualunque.
A Stettin, Roscher, l'eminente storico dell'economia politica alemanna, constatava che le 85 famiglie esercitanti il gran commercio nel 1739 erano tutte sparite prima del 1859 senza lasciar alcuna traccia: il loro nome stesso non esisteva più in città, a meno che non fosse uno di quei nomi assai comuni che hanno origini svariatissime e che non permettono di conchiudere per una

parentela, come sarebbero presso di noi i Durand, i Roux o i Brun. Rispetto alla nobiltà francese, Benoiston de Chateauneuf, studiando nel 1846 la "durata delle famiglie nobili in Francia" era venuto alle stesse conclusioni. La nobiltà di toga non si conservava meglio che la nobiltà di corte.
(3) I nobili sono eroici, dice Montegut, pel piacere di esserlo, e perché l'eroismo è una virtù che sta bene ad un gentiluomo.
(4) Il secolo XIX.

SESTA CONDIZIONE DELLA RINNOVAZIONE
RITORNARE ALLA VERITÀ SOCIALE

CAPITOLO LII - **IN QUAL MODO SI FORMANO GLI STATI**

Ristabilire l'ordine nelle intelligenze, e ristabilirlo nel mondo del lavoro, non basta per far rientrare la società nelle vie della vera civiltà. Bisogna ancora ristabilirlo nella stessa società, e per questo è necessario ristaurare la verità sociale contemporaneamente alla verità economica e alla verità religiosa.
La verità sociale è l'opposto dell'utopia democratica.
L'utopia democratica, è l'eguaglianza. La democrazia sogna uno stato sociale che si occupa solamente di individui e di individui socialmente eguali.
Non è questo che Dio ha voluto. Per restarne chiariti basta considerare quello ch'egli ha fatto.
Dio avrebbe potuto creare direttamente ogni uomo, come creò Adamo. Così egli avea fatto cogli angeli. Eppure nemmeno con essi volle l'eguaglianza! Egli fece che ogni angelo fosse per sé una specie distinta, rispondente ad un'idea particolare, e queste idee realizzate, si graduano nel loro essere, come lo erano nel pensiero divino.
Il genere umano formando un'unica specie, l'eguaglianza vi avrebbe regnato se noi avessimo ricevuto direttamente l'esistenza dalle mani del Creatore. Egli avea altri disegni. Egli volle che noi ricevessimo la vita gli uni dagli altri, e con questo fossimo costituiti, non nella libertà ed eguaglianza sociale, ma nella dipendenza dai nostri genitori, e nella gerarchia che doveva nascere da questa dipendenza.
Dio creò Adamo; poi dal corpo di Adamo trasse la carne onde fece il corpo di Eva. Egli benedisse allora l'uomo e la donna e disse loro: "Crescete e moltiplicate e riempite la terra ed assoggettatela".
In questa guisa Dio creò la famiglia; egli ne fece una società e la costituì sopra un piano del tutto diverso da quello dell'eguaglianza sociale: la donna sottomessa all'uomo, ed i figli sottomessi ai loro genitori.
Noi dunque troviamo fin dalle origini del genere umano le tre grandi leggi sociali: l'autorità, la gerarchia e l'unione; l'autorità che appartiene agli autori della vita, la gerarchia che fa l'uomo superiore alla donna, ed i genitori superiori dei loro figliuoli; l'unione che conservar devono fra di loro quelli che sono vivificati dal medesimo sangue.
Gli Stati sono derivati da questa prima società.
"La famiglia - dice Cicerone - è il principio della città, ed in qualche modo la semente della Repubblica. La famiglia si divide, pur restando unita; i fratelli, i loro figli e i figli di questi, non potendo più essere contenuti nella casa paterna, ne escono per recarsi a fondare, come altrettante colonie, novelle case. Formano alleanze, di qui le affinità e l'incremento della famiglia. A poco

a poco le case si moltiplicano, tutto ingrandisce, tutto si sviluppa, ed ha principio la Repubblica".(1)
Bodin (XVI secolo) nella sua bell'opera: *Les six livres de la République,* al libro III consacra il VII capitolo a dimostrare, "come l'origine delle corporazioni e delle comunità è venuta dalla famiglia". E Savigny, nel suo *Traité du Droit Romain* dice ancora: "Le famiglie formano il germe dello Stato".
"Tali sono le origini del popolo di Dio. Nel momento della sua partenza, Abramo fonda una nuova famiglia; da questa famiglia ne escono dodici tribù e le tribù compongono un popolo.
Lo stesso avvenne presso i Gentili.
Fustel di Coulanges, nel suo celebre libro *La Cité antique*, ha dimostrato che nell'Hellas, (2) come nell'Italia dei Romani, lo Stato è nato dal focolare domestico. La *Phratrie* dei Greci, (società di fratelli) come la *Gens* dei Romani (società di famiglie uscite dal medesimo stipite) non erano che una famiglia più estesa, riunita sotto un medesimo capo, che a Roma portava il nome di padre, *Pater,* in Atene, il nome di *Eupatride*, buon padre.
All'origine delle civiltà assira, egiziana ed altre, si trova ancora una famiglia, od alcune famiglie che dapprima si sviluppano esse medesime e poi vedono aggrupparsi intorno a sé altre famiglie per formar la tribù, poi le tribù agglomerandosi formare le nazioni.
La *phratrie* presso i Greci, la *gens* presso i Romani, non erano, come le parole d'altronde lo fa comprendere, un'associazione di famiglie; ma era la famiglia stessa che riuniva in un fascio tutte le famiglie uscite dal suo ceppo, e che aveano raggiunto, attraverso le generazioni successive, per la forza delle tradizioni, uno sviluppo che ne faceva un gruppo sociale già numeroso. Ciò non impediva che un certo numero di famiglie estranee venissero a porsi sotto la protezione di queste famiglie principali, a farsi loro clienti, ed entrare per accessione a far parte della *phratrie* o della *gens*. "Si vede da ciò - dice Fustel di Coulanges - che la famiglia dei tempi più antichi, col suo ramo primogenito e co' suoi rami cadetti, co' suoi servitori e clienti, poteva col tempo formare una società assai estesa". Essa era conservata nell'unità dall'autorità, del capo ereditario nel ramo primogenito.
Ai primi tempi della civiltà ellenica, alcune famiglie importanti si dividono il paese ed il governo. I loro capi assumono il nome di re. I re sono agricoltori. Ulisse, re d'Itaca, si vanta di essere capace di falciare l'erba, di tracciar un solco nei campi. Le loro figlie fanno il bucato sulle spiaggie del mar Jonio. I più intimi rapporti legano questi capi a coloro che li circondano.
La razza ariana sembrava essere stata composta pel corso di molti secoli da un numero indefinito di società di questa natura.
Noi vediamo fino dalle origini del nostro mondo moderno formarsi nella stessa maniera dei gruppi sociali.
La famiglia, estendendosi, ha formato presso di noi la *Mesnie*, (3) come presso i Greci, avea formato la *phratrie* e presso i Romani la *gens*. "I parenti

aggruppati intorno al loro capo - dice Hach (4) - formano il nucleo d'una estesa consorteria, la *mesnie*. I testi del medio evo, cronache e canzoni di gesta, ci mostrano la mesnie, estesa mediante il patronato e la clientela, come corrispondente alla *gens* dei Romani. Poi, Hach ci mostra come la mesnie sviluppandosi generava a sua volta il feudo, famiglia più estesa il cui signore è ancora il padre; sebbene, per designare l'assieme delle persone riunite sotto la signoria d'un capo feudale, s'incontri frequentemente nei testi del secolo XII e XIII, epoca in cui il regime feudale raggiunse il suo massimo sviluppo, la parola "famiglia". "Il barone - dice Hach - è innanzi tutto, un capo di famiglia". E lo storico cita dei testi in cui il padre è assomigliato espressamente al barone, il figlio al vassallo.
"Una maggiore estensione costituisce l'alto barone". Dal piccolo feudo esce il gran feudo. L'agglomeramento dei grandi feudi costituisce i regni.
La nostra Francia si è formata così. Ne dànno testimonianza la lingua e la storia.
L'assieme delle persone poste sotto l'autorità del padre di famiglia è chiamato: *famiglia*. A partire dal secolo X, l'assieme delle persone riunite sotto l'autorità del padrone, capo della mesnia, è chiamato: *famiglia*. L'assieme delle persone riunite sotto l'autorità del barone, capo del feudo feudale, è chiamato *famiglia*. E noi vedremo che l'assieme delle famiglie francesi fu governato come una famiglia. Il territorio sul quale si esercitavano queste diverse autorità, che si tratti d'un capo di famiglia, del capo d'una mesnie, d'un barone feudale o d'un re, nei documenti si chiama uniformemente: *patria*, il dominio del *padre*.
"Una signoria - scrive Seignobes - è uno Stato in miniatura, colla sua armata, co' suoi costumi, col suo *bando* che è l'ordinanza del signore, col suo tribunale. La Francia più che ogni altro paese, sopratutto nel secolo X, è stata divisa in sovranità di questo genere. Il conto non è stato fatto: certamente raggiungerebbe una decina di migliaia".
Nel 989, uno di questi baroni feudali, quello che nella maniera più completa e più potente incarnava i caratteri che contrassegnavano ognun di loro, fu portato - sotto l'impulso stesso del movimento che spingeva la Francia all'organizzazione delle sue forze vive - all'apice del gruppo sociale: Ugo Capeto divenne re. Mediante l'intermezzo del barone feudale, la dignità regia provenne dall'autorità che esercitava il padre di famiglia.
Dappertutto l'incivilimento ha cominciato dalla famiglia. Qua e là sorgono degli uomini nei quali più potentemente si sviluppano ed agiscono l'amor paterno ed il desiderio di perpetuarsi nei loro discendenti. Essi si dànno con maggiore ardore al lavoro, impongono un freno più continuato e più solido ai loro appetiti, governano con maggior autorità la loro famiglia, le ispirano più severi i costumi, che essi scolpiscono nelle abitudini che fanno contrarre. Queste abitudini si trasmettono mediante l'educazione; esse divengono tradizioni che conservano le nuove generazioni nella via aperta dagli antenati. Il cammino in questa via conduce la famiglia in una situazione sempre più eminente; nello stesso tempo, l'unione che conservano fra di loro tutti i rami

usciti dal capostipite, dà loro una potenza che s'accresce sempre più col numero che si moltiplica e colle ricchezze che si accumulano mediante il lavoro di tutti.
In questa eminente situazione, questa famiglia attira l'attenzione di quelle che la circondano. Esse dimandano di ricoverarsi sotto la sua potenza per trovarvi protezione, ed in cambio le promettono assistenza. Fra esse ve ne sono che si sentono stimolate dalla prosperità di cui sono testimoni, e desiderandola per se medesime, si lasciano governare ed istruire, si sforzano di praticare le virtù di cui hanno sotto gli occhi l'esempio ed i risultati.
Tale è l'origine storica di tutte le tribù; e l'origine delle nazioni è affatto somigliante: le tribù si agglomerano, come si sono aggruppate le famiglie, e sempre sotto l'ascendente d'una famiglia *principesca*. Il contratto sociale che un bel giorno riunisce uomini stranieri gli uni agli altri e li stringe fra di loro con un patto convenzionale, non è mai esistito se non nella testa di G. G. Rousseau; e se i suoi discepoli hanno tentato in qualche luogo di costituirsi così in Stato, la loro fittizia società non tardò guari a dissolversi. Non può sussistere se non quello che è fatto dalla natura e secondo le sue leggi. Queste leggi, le abbiamo viste agire alle origini della civiltà greca e romana, come alle origini della civiltà moderna. I missionari e gli esploratori lo constatano pure presso i selvaggi. Presso di loro come altrove non avvi tribù se non là ove avvi un principio di organizzazione, e questa organizzazione deriva dalla preminenza d'una famiglia alla quale le altre sono subordinate.
Questa è la gerarchia nella sua prima formazione e l'aristocrazia nel suo primo stato.
Presso di noi, in mezzo alle rovine accumulate dalle invasioni dei barbari, non eravi più ordine, perché non vi era più autorità. Sotto l'azione dei Santi, talune famiglie si elevarono animate dai sentimenti che il cristianesimo cominciava a spandere nel mondo: sentimenti di pietà pei piccoli e pei deboli; sentimenti di concordia e di amore fra tutti, sentimenti di riconoscenza e di fedeltà nei protetti. L'agiografia di quest'epoca ci fa assistere dovunque a questo spettacolo di famiglie che così si elevano sopra le altre per la forza della virtù.
Al disopra di tutte, sorse, nel X, secolo, la famiglia di Ugo Capeto, che fece la Francia colla pazienza del suo genio, colla perseveranza della sua abnegazione, colla continuità de' suoi servigi. E fa mestieri aggiungere: "E colla volontà e la grazia di Dio".
Allorché il conte de Maistre rilevò questa espressione della Scrittura: "Son io che faccio i re", non omise di aggiungere: "Non è questa una metafora, ma una legge del mondo politico. Dio fa i re nel vero senso della parola. Egli prepara le stirpi reali; le matura in mezzo ad una nube che nasconde la loro origine. Esse appaiono così coronate di gloria e d'onore".
E Blanc de Saint-Bonnet: "Quando colui che scruta i cuori e le reni sceglie una famiglia fra tutte le altre, la sua scelta è reale e divina. Questa lo prova ben presto (sebbene le resti la libertà di raccogliere o dissipare i suoi doni)

fornendo più legislatori, guerrieri e santi, che le famiglie più nobili, benché in questo punto esse superino le altre in una proporzione prodigiosa".
L'opera ch'ella compie indica la mano che l'ha scelta, la sostiene e la guida.
"Cominciando dal nulla - disse Taine - il re di Francia ha formato uno Stato che (al momento in cui scoppia la Rivoluzione) contiene ventisei milioni di abitanti, che è allora il più potente dell'Europa. In tutto l'intervallo di tempo, egli è stato il capo della difesa pubblica, il liberatore del paese contro gli stranieri.
"Nell'interno, fin dal dodicesimo secolo, coll'elmo in testa è sempre per le vie, egli è il grande giustiziere demolisce le torri dei briganti feudali, reprime gli eccessi dei forti, protegge gli oppressi, abolisce le guerre private, stabilisce l'ordine e la pace: opera immensa che, da Luigi il Grosso a san Luigi, da Filippo il Bello a Carlo VII e a Luigi XI, da Enrico IV a Luigi XIII ed a Luigi XIV, continua senza interruzione.
"Tuttavia, tutte le cose utili eseguite per ordine suo, o sviluppatesi sotto la sua protezione, strade, porti, canali, asili, università, accademie, istituti di pietà, di rifugio, d'educazione, d'industria e di commercio portano il suo sigillo e lo proclamano pubblico benefattore. (5)
Il sig. Mignet, malgrado la singolare indulgenza che nella sua *Histoire de la Révolution* dimostra per gli uomini che hanno rovesciato la regale dignità, fece dal canto suo questa dichiarazione: (6)
"La Francia fu l'opera della dinastia dei Capeti che lavorò per sette secoli alla formazione di questa preziosa unità di territorio, di spirito, di lingua, di governo. Dal centro stesso del paese la dinastia dei Capeti cominciò questa conquista di riunione. Parigi sulla Senna, Orléans sulla Loira, furono i suoi punti di partenza; l'Oceano, i Pirenei, il Mediterraneo, le Alpi, il Reno i suoi punti di arrivo ... Ma benché camminasse verso la sua mèta, l'unità di territorio e l'unità di potere, la dinastia dimostrò un'abile moderazione. Essa incorporò le provincie senza distruggerle, lasciando loro i civili costumi sui quali riposavano la loro esistenza ed una parte dei privilegi politici che esse godevano".
Quando ci si trasporta all'epoca dello smembramento dell'impero di Carlomagno, si vedono uscire dal trattato di Verdun tre Stati. di quasi eguale importanza, formati ciascuno di disparati elementi che col tempo sono divenuti la Francia, la Germania e l'Italia. Di questi tre Stati uno solo è pervenuto abbastanza rapidamente alla costituzione della sua unità, è la Francia. Al principio del secolo XIII la Francia, con Filippo Augusto è in possesso della sua unità nazionale, essa esiste come corpo di nazione uno ed omogeneo. Fu mestieri che la Germania e l'Italia, uscite come la Francia dall'impero di Carlomagno, aspettassero fino alla fine del secolo XIX per realizzare l'unità (e quale unità!), alla quale l'una e l'altra mai hanno cessato di aspirare nel corso della loro storia così agitata.
Donde deriva questa differenza? Da ciò che in Francia meglio fu osservata la legge della natura. È la famiglia dei Capeti, è la stabilità della dinastia reale,

fondata sulla legge salica, che ha formata e mantenuta l'unità nazionale. Grazie a questo principio dell'eredità, che in nessun'altra parte si esercitò con tanta costanza e regolarità, la dignità reale francese poté acquistare, nel corso dei secoli, le condizioni di forza e di durata necessarie al compimento della grande opera nazionale. (7)

---

(1) *Repubblica*, lib. I, p. 17.
(2) La Grecia.
(3) *Mesnie, magnie, maison, famille,* come si chiama oggi la casa in Francia.
(4) *Le origini dell'antica Francia.*
(5) Taine, *L'ancien Régime*, p. 14-15.
(6) *Saggio sulla formazione territoriale e politica della Francia*.
(7) Il fatto riveste un carattere provvidenziale che i veri storici non hanno mancato di osservare. Infatti Dio ha permesso ne' suoi disegni sulla Francia che in questa gran stirpe dei Capeti, in cui non si conta per lo spazio di tre secoli un solo principe adulterino, non manchi mai l'erede diretto al trono, in modo che si vide senza interruzione da Ugo Capeto fino a Filippo V detto il Lungo, il figlio primogenito del re succedere regolarmente al padre. Quando per la prima volta bisognò, per mancanza d'un diretto erede, impedire l'assunzione al trono delle donne, che maritandosi avrebbero potuto portare la corona di Francia in famiglia estranea e compromettere l'unità nazionale, non si ebbe che a constatare la tradizione e trasformare il fatto provvidenziale in legge positiva. Una volta bene stabilito il modo di successione il principio dell'eredità funziona da se stesso provvedendo sempre il trono di un titolare e conservando nella dinastia la grande tradizione monarchica. Come bene osservò l'abate de Pascal, uno degli oggetti principali della missione di Giovanna d'Arco è stata di consacrare, a nome del cielo, in Carlo VII, questo principio salvatore della eredità regale: "Gentile principe, io ti dico da parte di *Messire* che tu sei vero erede di Francia. Io ti dico che Dio ha pietà di voi, del vostro regno e del vostro popolo".

CAPITOLO LIII - **GLI STATI DEVONO CONSERVARE IL TIPO DELLA FAMIGLIA**

La famiglia non è solamente il primo elemento di ogni Stato, essa ne è l'elemento costitutivo, talmente che la società regolare, quale esiste, finché non si è opposta alle leggi della natura, come l'ha fatto la nostra Francia mediante la Rivoluzione, si compone non d'individui, ma di famiglie. Oggi, gli individui soli sono considerati, lo Stato non riconosce che cittadini dispersi; ciò è contrario all'ordine naturale. Come molto bene disse Savigny: "Lo Stato una volta formato ha per elementi costitutivi le famiglie, non gl'individui". Un tempo era così, e quello che lo dimostra in modo assai sensibile era che l'enumerazione della popolazione si contava sempre, non dalle persone, ma dai fuochi, cioè dai focolari; ogni focolare era riputato centro d'una famiglia, ed ogni famiglia era nello Stato un'unità politica e giuridica come economica.
M. Buisson diceva recentemente alla Camera: "Il dovere della Rivoluzione è di emancipare l'individuo, la persona umana, *cellula elementare organica della società*". È questo, infatti, il compito che la Rivoluzione si è imposto, ma questo compito non si riduce a niente meno che a disorganizzare la società ed a dissolverla. L'individuo non è che un elemento della cellula organica della società. Questa cellula è la famiglia; separarne gli elementi, far dell'individualismo è un distruggerne la vita, un renderla impotente a compiere il suo ufficio nella costituzione dell'essere sociale, come farebbe nell'essere vivente la dissociazione degli elementi della cellula vegetale ed animale.
Questo era sì bene compreso a Roma, che lo Stato primitivo romano non conosceva che le *gentes*, e che per avere una situazione legale, bisognava essere membro di una di queste corporazioni. "Il figlio di famiglia emancipato, - dice Hach - lo schiavo redento, lo straniero venuto a Roma per cercarvi asilo, doveano sottomettersi ad un capo di famiglia".
Parimenti in Francia, nell'alto medio evo: "Nessun posto per l'uomo isolato - dice il medesimo autore. - Se una famiglia vien a decadere, od a dissolversi, gli elementi che la compongono devono aggregarsi ad un'altra. Non trovare un simile asilo, è la morte". Dunque la famiglia, nelle buone epoche della storia dei popoli, è ciò che in mezzo a noi, per nostra sciagura, ha fatto la democrazia diventare l'individuo: l'unità sociale.
Nel corpo sociale non meno che nel corpo vivente, per ripigliare il paragone di M. Buisson, le cellule elementari, qui plastidi, là famiglie - non sono nella stessa condizione, nel medesimo rango, sebbene egualmente uscite da una cellula primitiva. Vi sono le cellule prime, elementari, che danno origine alle cellule del sangue ed alle cellule dei tessuti. Similmente nella società, le famiglie quantunque partite da un medesimo punto, si trovano in ogni stato civile in condizioni diverse e ripartite in tre classi: il popolo, la borghesia e la nobiltà. Per maggior chiarezza la borghesia compie nella società l'ufficio del

sangue nel corpo umano: essa esce dal popolo ed alimenta la nobiltà. Contrariamente a ciò che dimanda la democrazia, dappertutto ove il progresso morale, intellettuale e materiale germina e si sviluppa, le ineguaglianze si fanno strada, si accentuano, si fissano nelle famiglie, ed a poco a poco costituiscono una gerarchia non di funzionarii, ma di case.
Noi ritroviamo qui le grandi leggi da Dio stabilite nella famiglia, nella prima società, perché continuino a reggere tutte le società umane, qualunque sia lo sviluppo che esse prendano.
"Vi sono - dice il signor de Bonald - leggi per le formiche e per le api. Come si è potuto pensare che non ve ne siano per la società degli uomini, e ch'essa sia abbandonata al caso delle loro invenzioni?" Rousseau ha pensato questo. Egli si studiò di formulare per gli Stati altre leggi fuori di quelle poste dal Creatore; ed i democratici, suoi discepoli, sforzandosi, secondo le sue istruzioni, di stabilire gli Stati nell'eguaglianza in opposizione alla gerarchia, nella libertà in opposizione all'autorità, e nella reciproca indipendenza in opposizione all'unione, non possono che distruggerle, e distruggerle fin dalla base.
Se i popoli sono costituiti di famiglie viventi, e se le leggi imposte da Dio alla famiglia devono essere leggi di tutta la società, è mestieri che gli Stati riproducano in se stessi qualche cosa del tipo primitivo. Tutti i sapienti sono d'accordo su questo punto. "I Greci ed i Romani - dice l'abate Fleury (1) - sì rinomati per la saggezza di questo mondo, imparavano la politica governando le loro famiglie. La famiglia è in piccolo l'immagine dello Stato. Si tratta sempre di unire gli uomini viventi in società".
"La famiglia - dice Giovanni Bodin nel secondo capitolo del primo libro della sua opera - è un buon governo di parecchi sudditi sotto l'obbedienza d'un capo di casa. La repubblica è un giusto governo di parecchie famiglie e di ciò che è loro comune, con sovrano potere. È impossibile che la repubblica valga qualche cosa, se le famiglie che ne sono i cardini son mal fondate".
Parimenti parla Leone XIII: "La famiglia è la culla della società civile, ed è nel recinto del focolare domestico che si prepara in gran parte il destino degli Stati".(2) Ed altrove: "La società domestica contiene e fortifica i principii e, per così dire, i migliori elementi della vita sociale; perciò è di là che dipende in gran parte la condizione tranquilla e prospera delle nazioni". (3) Così, con ragione dice il signor de Bonald: "Quando le leggi della società degli uomini sono dimenticate dalla società politica, esse si ritrovano nella società domestica".
Nella nostra Francia, la società ha conservato fino alla Rivoluzione, il tipo della famiglia.
Nel secolo XVIII, il 17 febbraio 1774, il Parlamento di Provenza poteva ancora scrivere al re: "Ogni comune fra noi è una famiglia che si governa da sé, che s'impone le sue leggi, che veglia a' suoi interessi. L'ufficiale municipale ne è il padre".

Il signor de Ribbes, che ha studiato con tanta passione i comuni dell'antico regime, conchiude: "Le località sono organizzate in famiglie, i registri municipali sono simili in tutto ai libri domestici; il focolare ha i suoi riti, le località hanno i loro. L'idea della famiglia si manifesta nel massimo grado nel sistema di amministrazione, essa è ancora più rimarchevole nelle solennità e nelle pubbliche ricreazioni".
La monarchia stessa aveva conservato questo identico carattere. Il governo era essenzialmente famigliare. La regina ed il primogenito del re erano strettamente associati all'esercizio del potere. Il tesoro dello Stato era sotto la sorveglianza della regina e sotto il suo diretto controllo. Il procuratore, che oggi si chiamerebbe il ministro delle finanze, era per questo fatto suo subordinato. Perciò, fino ai nostri giorni, nella maggior parte delle nostre famiglie è la donna che tiene la chiave della casa. La regina compariva nella conclusione dei trattati colle potenze estere.
I sei grandi ufficiali della corona che assistevano il re in tutti gli atti della sua potenza, ebbero in origine, uffici domestici nettamente indicati dai titoli stessi della loro dignità. Il siniscalco, il connestabile, il gran panettiere, il coppiere, il cameriere, il gran cancelliere, presero il loro nome dai differenti servigi della casa del re, ed avvenne che il palazzo del re si trasformasse a poco a poco in un seminario di uomini di Stato. (4)
Il signor Viollet nella sua *Histoire des Constitutions de la France* ha cosi definito il carattere della nostra antica monarchia: "L'autorità dei re era press'a poco quella del padre di famiglia; perciò il potere patriarcale ed il potere reale in origine hanno una stretta parentela". Ed altrove, ritornando sulla stessa idea, dice ancora: "È manifesto che il re sostiene l'ufficio d'un capo di famiglia patriarcale".
Come il padre di famiglia, il re era nel regno la sorgente di ogni giustizia. Egli ascoltava i querelanti come un signore i suoi vassalli, come un padre i suoi figliuoli.
Egli trattava i suoi sudditi con tutta famigliarità. "Tutti i giorni - dice Joinville, parlando di san Luigi - egli dava da mangiare ad una gran quantità di poveri, nella sua camera, e molte volte io lo vidi spezzar loro il pane e versar da bere". Sarebbe un errore il credere che questi atti fossero stati particolarmente propri della generosa carità di san Luigi; Roberto il Pio, fra gli altri, operava egualmente. Fu una tradizione dei nostri antichi re di mostrarsi ospitali e benefici sopratutto verso i piccoli e gli umili. (5)
Nel secolo XIII, il re passeggiava a piedi per le vie di Parigi e ognuno lo accostava e gli parlava con tutta confidenza. Il fiorentino Francesco Barberino manifesta la sua sorpresa di vedere Filippo il Bello, - la cui potenza si fa sentire fino nell'estrema Italia - passeggiare così in Parigi e rendere con semplicità il saluto alla buona gente che passa. Egli non tralascia di opporre questa bonarietà alla boria dei signori fiorentini.

Per testimonianza del cronista Chastellan, Carlo VII "impiegava il suo tempo a trattare con ogni condizione d'uomini e parlava a tu per tu e in modo distinto con ognuno".
Gli ambasciatori veneziani del secolo XVI nei loro celebri dispacci constatano "che nessuna persona è esclusa dalla presenza del re, e che la gente della classe più vile penetra arditamente a suo bell'agio nella camera intima". Il re mangiava alla presenza de' suoi sudditi, in famiglia. Ognuno durante il pasto poteva entrare nella sala. "Se vi è un carattere singolare in questa monarchia - scrive lo stesso Luigi XIV - è l'accesso libero e facile de' sudditi al principe". Liberamente si entrava nel palazzo di Versailles.
"Io andava al Louvre, - scrisse Locatello nel 1665 - io passeggiava con tutta libertà, e attraversando i diversi corpi di guardia, io giunsi a questa porta che vi si apre appena la si tocca, e il più delle volte dal re medesimo. Basta battere leggermente e subito vi s'introduce. Il re vuole che i sudditi entrino liberamente".
Gli avvenimenti che riguardavano direttamente il re e la regina erano per la Francia intera avvenimenti di famiglia. La casa del re era propriamente "la casa di Francia".
Le *Lettres d'un voyageur anglais sur la France, la Suisse et l'Allemagne* rendono la stessa testimonianza. Ecco qualche riga della citazione che ne fa G. de Maistre in uno de' suoi opuscoli:
"L'amore e l'attaccamento de' Francesi per la persona del loro re, è una parte essenziale e sorprendente del carattere nazionale ... La parola *re* nell'animo dei Francesi, risveglia ad un tempo idee di beneficenza, di riconoscenza, d'amore come di potenza, di grandezza e di felicità ... I Francesi accorrono in folla a Versailles, le domeniche e le feste, e riguardano il loro re con una avidità sempre nuova, e lo vedono la ventesima volta collo stesso piacere che lo videro la prima. Essi lo considerano come il loro amico, il loro protettore, il loro benefattore".
"Prima della Rivoluzione - dice ancora il generale Marmont - si aveva per la persona del re un sentimento che difficilmente si definisce, un sentimento di devozione con un carattere quasi religioso. La parola *Re* aveva allora un fascino ed una potenza che niente aveva alterato. Questo amore diveniva una specie di culto".
"Ricordatevi di amare con tenerezza la sacra persona del nostro re - diceva nel 1681 a' suoi figliuoli nel suo libro *de Raion* (6) un modesto abitante di Puy-Michel (Basse Alpi) - di essergli obbedienti, sottomessi e pieni di rispetto per i suoi ordini". Simili raccomandazioni si trovano negli altri libri *de Maison* pubblicati da Carlo de Ribbes, e le divise di famiglie signorili spesso esprimono gli stessi sentimenti.
Essi non si manifestarono mai più fragorosi che nell'innalzamento al trono di Luigi XVI.
"Le grida di *Viva il Re!* che incominciavano alle sei del mattino non erano interrotte fino al tramonto del sole. Quando nacque il Delfino, la gioia della

Francia fu quella d'una famiglia. Era un fermarsi sulle vie, un parlarsi senza conoscersi, un abbracciarsi di quelli che si conoscevano".
I medesimi sentimenti perseverarono fino in piena Rivoluzione. Maurice Talmeyer, nella sua operetta *La Franc-Maçonnerie et la Révolution francaise,* ne fece l'osservazione:
"Per ben due anni, la Rivoluzione si fa al grido di: Viva il Re! Poi, gli stessi uomini e le donne di ammutinamento, pagati per oltraggiare il sovrano, sono in grandissima parte signoreggiati, alla sua presenza, dall'insuperabile amore per la loro dinastia, pel discendente de' suoi monarchi. Tutto il loro riscaldamento, alla sua presenza, si converte, come nell'ottobre 1789, in rispetto e tenerezza". Talmeyer riferisce altri fatti in conferma di ciò che asserisce e fa appello alla testimonianza di Louis Blanc.
Egli avrebbe potuto invocare del pari quella di madama Roland. Testimonio di ciò che accadeva sotto i suoi occhi, ella scriveva con grande afflizione: "Non si potrebbe credere quanto gli ufficiali e i negozianti siano reazionari. Quanto al popolo, esso è stanco; crede tutto finito e ritorna a' suoi lavori. Tutti i fogli democratici s'irritano degli evviva che accompagnano il re ogni volta che si presenta in pubblico".
La è dunque vera l'osservazione di Frantz Funck-Brentano: "Niente è più difficile per uno spirito moderno che raffigurarsi quello che era nella antica Francia la personalità reale ed i sentimenti, onde i suoi sudditi le erano affezionati". Si diceva comunemente che il re era il padre dei propri sudditi; queste parole rispondevano ad un sentimento reale e concreto dal lato del sovrano come dal lato della nazione.
"Nominare il re "padre del popolo" - dice La Bruyere, che usa sempre tanta precisione in tutti i suoi detti - è meno fare il suo elogio che la sua definizione", e il signor de Tocqueville: "La nazione aveva pel re tutt'insieme la tenerezza che si ha per un padre e il rispetto che si deve a Dio".
"Questo regime (monarchico) - dice Augustin Thierry - la nazione non lo ha subito, ma essa lo ha voluto risolutamente e con perseveranza. Non era fondato sulla forza, né sulla frode, ma accettato dalla coscienza di tutti".(7)
Perciò non si può dire che la nazione abbia voluto liberarsene. Il gran numero di astensioni nelle elezioni di tutto il periodo rivoluzionario in cui soltanto diecimila elettori votarono su centomila iscritti, ben dimostra che la parte della nazione vera che voleva la sostituzione del regime repubblicano al regime monarchico, era insignificante. Si sa d'altronde che la maggioranza non aderì punto al voto che condannava Luigi XVI. Uno dei votanti non avea ancor venticinque anni, un altro non era francese, cinque altri non erano validi o inscritti, infine sette deputati votarono due volte, come deputati e come supplenti dei loro colleghi. Invece di un voto di maggioranza il verdetto aveva una minoranza di tre voti.
Allo spirito famigliare della monarchia la Francia andò debitrice in grandissima parte della sua prosperità. E questa prosperità fu tale che la Francia era, senza contestazione, la prima nazione dell'Europa. Il grande

oratore inglese Fox lo riconosceva, non senza amarezza, nella Camera dei Comuni, allorché esclamava, nel 1787:
"Da Pietroburgo a Lisbona, fatta eccezione della Corte di Vienna, l'influenza della Francia predomina su tutti i Gabinetti dell'Europa. Il Gabinetto di Versailles offre al mondo il paradosso più incomprensibile: è il più stabile, il più costante e il più inflessibile che siavi in Europa. Da più secoli, esso segue invariabilmente il medesimo sistema, e tuttavia la nazione francese passava come la più leggera dell'Europa".
Egli è effettivamente che ogni società la quale conserva lo spirito di famiglia, perché resta sottomessa alla legge di natura, prospera per così dire necessariamente. "Niente nella storia - dice Frantz Funck-Brentano - ha mai infirmato questa legge generale: finché una nazione si governa secondo i principii costitutivi della famiglia, essa è fiorente; dal giorno in cui si discosta da quelle tradizioni che l'hanno creata, la rovina non è lontana. Ciò che fonda le nazioni serve anche a conservarle".

---

(1) Opuscolo I, p. 292.
(2) Enciclica *Sapientiae christianae*.
(3) Enciclica *Quod multum.*
(4) Il siniscalco era l'ufficiale trinciante. In tempo di guerra, egli seguiva il suo padrone nelle spedizioni, egli sorvegliava alla disposizione della tenda reale. In assenza del re, egli comandava gli eserciti. Questi uffici divennero ereditari nelle case di Rochefort e di Guierlande; Luigi VI ne diminuì il numero, Filippo Augusto li soppresse.
Il connestabile era il conte della scuderia *comes stabuli*. Quando Filippo Augusto fece sparire l'ufficio di siniscalco, il connestabile divenne il capo dell'esercito, il re gli aggiunse due marescialli. L'ufficio fu soppresso da Richelieu.
Il panettiere sorvegliava la cottura del pane. L'ufficio ebbe per titolare i più grandi nomi di Francia, tra gli altri dei Montmorency. Il coppiere avea l'amministrazione dei vigneti reali e ne amministrava le rendite. Egli ebbe l'intendenza del tesoro reale e la presidenza della Camera dei conti (*Chambre des comptes*). Cominciando dal secolo XII, questi uffici divennero ereditari nella casa della Tour. Essi furono soppressi da Carlo VII.
Il cameriere dirigeva il servizio degli appartamenti privati. Egli divenne il tesoriere del regno, e in questa qualità stava, come si è detto, agli ordini della regina. La carica fu soppressa nel 1445. L'origine del gran cancelliere è religiosa insieme e domestica. I re merovingi conservavano fra le loro reliquie la piccola cappa di S. Martino. Di là il nome di cappella dato al luogo in cui erano custodite le reliquie dei re. Alle reliquie si aggiungevano gli archivi. Il capo dei cappellani fu il gran cancelliere, che portava costantemente al collo il gran sigillo reale.

(5) Ecco ciò che Francesco I all'esordio del suo regno scriveva in capo all'ordinanza del 25 settembre 1523. "Come piacque a Dio di chiamarci nel fior degl'anni a sostener l'ufficio d'uno de' suoi principali di governo e d'amministrazione di questo splendido, nobile e degno regno di Francia, divinamente e miracolosamente istituito per la direzione e protezione di tutti i suoi stati: *specialmente per la conservazione, splendore e difesa dello stato comune e popolare*, che è il più debole, e perciò il più facile ad esser calpestato, e naturalmente ha più bisogno d'ogni altro di buona salvaguardia e difesa, *e singolarmente il povero comune popolo di Francia, che sempre è stato dolce, umile e grazioso in ogni cosa, ed ossequente al suo principe e signor naturale, che ha sempre riconosciuto, avendo servito ed obbedito, senza cambiare né variare, né volere ammettere, soffrire né ricevere dominio da altro principe. Talmente che fra i re di Francia ed i loro sudditi vi è sempre stata la più grande conglutinazione, legame e congiunzione di vero amore, sincera devozione, cordiale concordia, e intima affezione come in qualunque altra monarchia e nazione cristiana.* "Il qual amore, devozione e concordia ben conservati fra re e sudditi sotto il timore e l'amore di Dio (il quale è stato servito devotamente in Francia) ha reso il reame fiorente, trionfante, temuto, paventato e stimato in tutta la terra..

"Ora il vero mezzo per cui i re possono e devono perpetuare ed aumentare questo amore consiste nella giustizia e nella pace: nella giustizia facendola rendere e amministrare pura, buona, eguale, e sollecita senza alcun riguardo a persona e senza alcun sospetto di avarizia verso i nostri sudditi: nella pace fuori e dentro il nostro regno: e sopratutto nella pace interna facendo vivere il buon suddito sotto l'egida e protezione del suo re, in buona sicura ed amorosa pace mangiare il suo pane, e vivere tranquillo nella sua proprietà, senza essere vessato, né tormentato senza ragione, che è la più gran felicità, contentamento e tesoro che un re possa procacciare al suo popolo ...".

(6) Libro dei conti di famiglia. (*Nota del Traduttore).*

(7) A. Tierry, *Essai sur la formation du Tiers-Etat*, p. 89.

CAPITOLO LIV - **L'UNIONE, LEGGE DELLE FAMIGLIE, È PURE LA LEGGE DEGLI STATI**

"Moltiplicatevi - ha detto il Signore alla prima famiglia - riempite la terra e soggiogatela". Gli uomini moltiplicandosi non hanno potuto sottomettere al loro impero la terra, cioè il suolo e le forze della natura, le piante e gli animali se non conservando fra loro l'unione. L'uomo isolato non può far niente. L'associazione ha fatto tutto ciò che noi vediamo: ha prodotto tutte le ricchezze che la civiltà possiede attualmente. Tutto è prodotto dal lavoro degli uomini associati nello spazio e nel tempo.

Senza unione non havvi associazione, o se l'associazione cerca di costituirsi, non tarda però a disciogliersi. È l'unione la quale fa che un insieme sia solido e formi un tutto. Dal momento che essa è spezzata, la società va in rovina. Noi vediamo anche troppo l'anarchia in cui si dibatte la sventurata nostra Francia. La divina Sapienza ci aveva però avvertiti di ciò che ora avviene. "Ogni regno in sé diviso sarà distrutto, ed ogni città o casa in sé divisa non potrà sussistere".

Ora l'unione procede dall'amore. L'amore è dunque la prima legge del mondo morale, come il suo correlativo, l'attrazione, è la prima legge del mondo fisico.

L'una e l'altra producono l'unità nell'infinita varietà delle cose. "Come gli astri gravitano nelle loro orbite perché sono forza e gravità - disse Funck-Brentano, come conclusione dei suoi studi sulla civiltà e le sue leggi - così l'uomo vive in società perché è intelligenza ed amore".

L'amore comincia ad unire lo sposo alla sposa, i genitori ai figli. Ma bentosto allarga la cerchia della sua azione. Mediante i matrimoni che i figli contraggono, la parentela si estende, e v'introduce l'affinità, la quale più non si contenta di unire le persone, ma unisce le famiglie stesse. "La sacra fiamma dell'amicizia - dice Giovanni Bodin - mostra il suo primo ardore fra il marito e la moglie, poi fra i padri ed i figli, quindi tra i fratelli, e da questi si diffonde nei prossimi parenti, e dai più prossimi parenti nei congiunti. (1)

Continuando a raggiare lungi dal suo focolare, la stessa fiamma crea quelle unità superiori che vedemmo prendere il nome di *Phratrie, Gens, Mesnie, Patrie,* tutti nomi che ricordano, come queste entità sociali abbiano avuto il loro principio nella famiglia. La suprema entità sociale, la nazione, è veramente viva e vigorosa finché conserva ed alimenta nel suo seno il sacro fuoco, come fece l'antica Francia.

La Rivoluzione lo ha estinto sopprimendone il focolare: voglio dire la famiglia reale. In luogo di amore, in luogo di unione non havvi più fra noi che antagonismo. Alla Francia compatta, splendida di coesione fra le sue provincie, d'unità nei sentimenti patriottici de' suoi figli, è succeduta una disgregazione di uomini e di cose tale che noi sembriamo essere, agli occhi delle altre nazioni, non altro che una polvere cui il vento delle rivolte e delle guerre può disperdere in un solo istante.

Come arrestare questa rovina? Non risponderemo da noi stessi a questa dimanda. Faremo ricorso ad una parola estranea, alla parola d'un uomo che non è punto di stirpe francese, quantunque ad essa unito mercé la naturalizzazione e conversione dall'ebraismo al cattolicismo. Essa apparirà più immune da pregiudizii.

"Come ritornare - dimanda egli - allo spettacolo delle nostre divisioni, come ritornare alla necessaria unità?" E risponde: "Non esistono due vie ... bisogna ritornare al principio che, nel quinto secolo, ha fatto la Francia.

"Ad un popolo precipitato fuori della sua via, strappato alle sue tradizioni e che muore, non si può rendere il sangue, la vita, il patriottismo, lo slancio se non riconducendolo e attaccandolo di nuovo al suo principio.

"Al principio generatore della nazione francese, che fu la monarchia cristiana, è stato improvvisamente sostituito un altro principio. L'uomo certamente il più capace di far trionfare questo nuovo principio, Thiers, allora capo del potere esecutivo, ne propose un saggio sotto una immagine che non era priva di grandezza e di seduzione. Egli equiparava la Repubblica, il cui nome era uno spauracchio per molti, a quello spaventoso *Capo delle Tempeste* al sud dell'Africa, sì famoso per tanti naufragi, ed al quale per lungo tempo i navigli non osavano più avvicinarsi. Ma si trovò un pilota più ardito e più confidente degli altri. Imponendo dunque al terribile capo un nome di miglior augurio, quello di *Buona Speranza,* egli osò tentare il passaggio. La prova fu coronata di successo ed il *Capo delle Tempeste* restò il *Capo di Buona Speranza.* E l'abile quanto spiritoso vecchio conchiudeva in questo modo: Facciamo coraggio, signori, tentiamo una nuova e leale prova della Repubblica; ciò che ieri era il *Capo delle Tempeste,* sarà forse egualmente domani il *Capo di Buona Speranza.* Ecco dodici anni trascorsi (oggi trentatre anni) che si continua la prova proposta. Coloro che aveano interesse a sorvegliarne, a dirigerne il funzionamento, il cammino, si sono trovati non solo padroni, ma padroni assoluti della Francia. Niente le mancò di quanto può approdare a buon fine, non la ricchezza, non la spada, non la parola, non l'audacia, non gli applausi, né il sacrificio, né l'abnegazione d'un gran numero. Ebbene! dopo dodici anni (trentatre anni) di saggio completo, non interrotto, in presenza d'una Francia frazionata da per tutto, più somigliante, per le sue divisioni, ad una nave le cui assi si sfasciano (2) e si disperdono di quello che ad un popolo di fratelli; contemplando con istupore "la religione cacciata dalla scuola, la croce strappata dai cimiteri, i soccorsi spirituali rifiutati ai soldati ed agli ammalati, le religiose scacciate e disperse, le finanze dissipate, l'esercito disorganizzato, la magistratura ridotta alla servilità, l'industria malamente protetta, l'agricoltura impoverita e senza appoggio, la propaganda anarchica tollerata, gl'impiegati cristiani destituiti o caduti in disgrazia; in breve: nell'interno, la Francia tiranneggiata dallo spirito di divisione, nell'esterno, la Francia impotente ed avvilita", dinanzi a siffatto spettacolo, in coscienza, si può dire che, il *Capo delle Tempeste* sia divenuto il *Capo della Buona Speranza*? (3)

"No, altrove sta la speranza! Essa è in un ritorno nazionale, necessario, all'antico principio il quale, avendo fatto la Francia, solo può rifarla.
"Sì, là si è rifugiata la speranza! Poiché ove si trova il principio generatore dell'unità, là si trova la rinnovazione della patria francese!
"Nessuna cosa davvero è tanto forte nella storia di un popolo quanto il principio generatore che ne fu la sorgente; niente è più benedetto da Dio quanto la fedeltà nel mantenervisi. La nazione ebrea ne ha presentato un memorabile esempio. Tutti sanno che, nella successione illustre de' suoi re, se ne trovò uno il quale, figlio degenere di Davide, ebbe a cuore, sembra, di meritare il titolo vergognoso di carnefice del suo popolo, tanto egli si mostrò nello stesso tempo empio e crudele. Questi fu 'Manasse, il Nerone del popolo ebreo. Ora, avvenne che Dio, sentendo compassione dei gemiti delle vittime, intervenne con uno di quei colpi di giustizia che fanno epoca nella storia. Egli diede il re malvagio nelle mani di Assurbanipal e de' suoi Assiri. Questi avendolo legato con due catene lo condussero captivo a Babilonia. Non era questo forse il caso di trar profitto d'un avvenimento così opportuno per modificare il governo ebraico, o per cambiare la dinastia, o almeno per sostituire il re empio, divenuto schiavo, proclamando il figlio suo? Niente si fece di tutto questo. Fedele al principio generatore della sua nazione, il popolo ebreo non si credette in diritto di modificarne l'essenza. Egli si limitò a stabilire un governo provvisorio; e quando, dopo i lunghi mesi di una dura schiavitù trascorsa nelle lagrime e nel pentimento, Manasse, liberato dalla stessa mano divina che lo avea precipitato nelle catene, ricomparve a Gerusalemme, il suo trono l'attendeva intatto, la fedeltà del popolo non aveva niente mutato!
"Allora Dio, il quale pure non cambia, si compiacque di ricompensare magnificamente una sì ammirabile fedeltà. Egli lo fece con due avvenimenti particolarmente provvidenziali. Il primo fu l'apparizione di Giuditta, una delle eroine ebree. Ormai padroni del re, gli Assiri s'erano lusingati di rendersi senz'altro padroni del regno. Fu allora che Giuditta, suscitata da Dio, sbarrò loro il passaggio. Il secondo fatto, non meno provvidenziale, fu l'avvenimento di Giosia al trono di Davide. Nipote e secondo successore di Manasse, Giosia è certamente uno dei migliori re di Giuda, una delle sue glorie più pure, quegli del quale la Scrittura ha i tessuto questo bel elogio: La memoria di Giosia è come un profumo di soave odore.
"Ecco ciò che può in favore dell'unità, e per la felicità d'un popolo, la fedeltà al principio generatore della sua esistenza!
"Perseveranza nella preghiera. Ricorso alla penitenza. Ritorno all'unità. Tali sono, secondo la Bibbia e nel dominio dell'ordine morale, le tre condizioni indicate da Dio per la guarigione delle nazioni.
"Effettuandole, la guarigione della Francia è moralmente certa. E, se si opera la guarigione, si vedrà riapparire, col ritorno alle credenze religiose, il rispetto di tutti i diritti, la rifioritura dell'onore, la pratica d'ogni vera libertà, la nobile ambizione della gloria, la protezione dei deboli, la sicurezza del commercio,

lo slancio della prosperità, la ricerca della nostra alleanza, in una parola, tutto ciò che ha contribuito a fare della Francia, per dei secoli oggi invidiati, *il più bel regno dopo quello del cielo*".(4)
Perché esista la coesione nel corpo sociale e gli dia vita e prosperità, non basta che l'amore unisca il sovrano ai sudditi e i sudditi al sovrano, ma essa deve unire altresì i sudditi fra loro mercé la benignità delle classi superiori verso le inferiori, e la sudditanza delle inferiori verso le superiori.
L'antichità non ha completamente disconosciuto questo dovere, od almeno si è prestata a questa necessità. Cicerone dice che Romolo diede il nome di "padri" ai senatori per indicare l'affezione paterna ch'essi avevano pel popolo.
Si conosce il posto che occupò nell'organizzazione di Roma la clientela. Questa istituzione stabiliva dei rapporti determinati e costanti fra un certo numero di persone del popolo ed una *gens* patrizia. Il capo di questa *gens,* ne' suoi rapporti coi clienti, portava il nome di "padrone", fatto per indicare i sentimenti di paternità a loro riguardo. E dal canto suo la qualifica di cliente indicava in colui che la portava un'abituale disposizione a tenersi pronto al servizio *(cluere,* cioè tener l'orecchio aperto). Le reciproche obbligazioni corrispondevano alle parole. Il padrone aveva il dovere, l'obbligo d'aiutare il suo cliente co' suoi consigli e col suo credito, di difenderlo davanti ai tribunali, di sostenerlo colla sua influenza nei processi e nei litigi, ed anche a mano armata, infine di sovvenire a' suoi bisogni nel caso di necessità. Il cliente, dal canto suo, doveva al padrone rispetto, *obsequium,* e la personale devozione: dandogli il suo suffragio nei comizi, prendendo le armi e combattendo per lui, contribuendo a pagar il suo riscatto, a far la dote della sua figlia, ecc. ecc. In una parola, esisteva una gara regolata e continua di vicendevoli servigi. Che l'affezione vi fosse sempre o no, dal punto di vista sociale, il risultato era il medesimo.
La clientela era sparita già da secoli quando sorse la feudalità. Quasi per l'effetto d'un istinto naturale essa si trovò fondata sullo stesso principio della reciproca assistenza. Il signore dovea prestare soccorso e protezione a' suoi vassalli, come il padre a' suoi figliuoli, assicurar loro la giustizia, mantener l'ordine e la sicurezza nel feudo, procurare ai bisognosi la loro sussistenza. In ricambio, i vassalli ed i coloni doveano fedeltà ed assistenza ai loro feudatari in pace ed in guerra, ed anche nelle circostanze identiche a quelle in cui il cliente aveva dei doveri verso il padrone, per esempio, in caso di matrimonio d'una figlia del feudatario.
"La quotidiana esperienza che fa l'uomo della piccolezza delle proprie forze - dice Leone XIII - lo impegna e sprona a procacciarsi un'estranea cooperazione. Nelle sacre Lettere, si legge questa massima: "È meglio che due sieno insieme che esser soli, poiché allora essi ne risentono vantaggio dalla loro società. Se uno cade, l'altro lo sostiene. Guai a l'uomo solo! poiché se egli sarà caduto, non avrà alcuno che lo risollevi!" E quell'altra: "Il fratello che è soccorso dal proprio fratello, rassomiglia ad una città fortificata". Da questa naturale propensione derivano le società".(5) Prima di scrivere queste

massime nei santi Libri, Dio le avea impresse nel cuore dell'uomo; ed è ciò che spiega come le istituzioni, fondate sui medesimi principii, abbiano potuto nascere e crescere spontaneamente nell'antichità pagana come in seno al cristianesimo.
Presso di noi, fino dall'epoca merovingiana, si scorge un certo numero di piccoli proprietari che si chiamano *vassï*, raccomandarsi ad uomini più potenti e più ricchi chiamati *seniores*. Al suo *senior,* che gli fa un regalo in terra, il *vassus* promette l'assistenza e la fedeltà. Verso la metà del secolo IX il movimento si precipita, una quantità di famiglie supplicano la famiglia signorile a prenderle sotto la sua protezione: Difendeteci, difendete le terre che noi possediamo, e quelle che ci concederete, e noi vi renderemo tutti i servigi d'un vassallo fedele.
Fu nel secolo XIII che questa organizzazione sociale, fondata sull'assistenza e sui servigi scambievoli, giunse al suo apogeo. E fu altresì in quest'epoca che la nazione francese raggiunse il suo più alto grado di prosperità, che la mise nella possibilità di esercitare su tutte le nazioni dell'Europa, un ascendente che non ha mai più raggiunto.
La maggior parte degli storici ha osservato che il regime feudale si è stabilito quasi presso tutti i popoli dell'Europa, senza che alcuno di essi l'abbia tolto da un altro. E lo si trovò tanto resistente che il signor Le Play ha potuto osservarlo ancora pieno di vita nelle pianure orientali della Russia. Ecco ciò ch'egli ne dice: "Le relazioni della famiglia col signore tengono ad un tempo del rispetto e della famigliarità che regnano fra i figli ed il loro padre. La sua autorità fornisce al contadino un punto d'appoggio per la conservazione della proprietà. Il signore esercita la sua autorità, come faceva il feudatario del medio evo, pel mantenimento del regime della comunità nella famiglia. Egli la protegge contro l'usura ... Il signore accorda soccorsi alla famiglia in tutte le circostanze in cui i suoi mezzi di esistenza sono compromessi, per esempio in caso d'incendio, di carestia, di epizoozia e di malattie epidemiche. Ed il signore può far calcolo sul lavoro dei contadini per la coltivazione delle proprie terre.
Questo patronato che si vede così stabilirsi sotto forme sì poco differenti, in tempi tanto distanti e in tanti luoghi, è evidentemente derivato dalla famiglia, è una estensione del suo spirito. La prosperità delle famiglie, abbiamo detto, ha il suo principio nell'unione, unione proveniente dalla comunanza delle affezioni e degli sforzi. È la vista dei benefici effetti che ha prodotto quest'unione, che l'ha fatta estendere fuori dei limiti della famiglia e ha fatto nascere la clientela presso i Romani e la feudalità presso di noi. Dalla famiglia embrionale, se mi è lecito di così esprimermi, lo spirito di famiglia si è esteso collo sviluppo che ha preso la famiglia patriarcale, e quindi ha guadagnato ed animato la *phratrie*, la *gens,* il feudo ed infine le nazioni, le quali pure non possono vivere e prosperare se non nell'unione e mercé la comunanza degli sforzi.

Il medio evo ne era pienamente convinto. Lo spirito di patronato lo penetrava sì perfettamente, che nello stesso tempo in cui faceva la feudalità nelle campagne, creava nelle città delle *mesnies* urbane, poi stabiliva fra le città vicine le *lignages* delle città francesi, le *paraiges* delle città lorenane, le *geslachten* delle città fiamminghe, ecc. tutti nomi che soli bastano a dimostrare il principio d'onde questi gruppi sono usciti, lo spirito che loro diede origine, poiché tutte queste parole sono prese nel vocabolario della famiglia. Ognuno di questi gruppi avea una organizzazione comune, d'un carattere insieme famigliare e militare, come il gruppo feudale.
È necessario conoscere questi fatti per farsi un'idea esatta del male che rode l'attuale società e del rimedio che vi si può recare.

---

(1) Lib. III, cap. VII.
(2) Lo si sa, l'espressione è di Gambetta.
(3) Questo quadro era tracciato il 20 ottobre 1883 da G. de la Tour nell'*Univers*. Quanti tratti potrebbero esservi aggiunti nel 1905, e come tutti i primi tratti potrebbero essere descritti con più neri colori!
(4) *Dieu a fait la France guérissable*, per l'ab. Agostino Leman.
(5) Enciclica *Rerum novarum.*

CAPITOLO LV - **DONDE VIENE LA PROSPERITÀ DEI POPOLI E DONDE LA LORO DECADENZA**

Nessuna società può sussistere senza la mutua assistenza; aiuti dei grandi ai piccoli, servigi dei piccoli ai grandi; ed è cosa incontestabile che, acciocché questa mutua assistenza sia efficace, e possa far regnare la pace e la prosperità nella società, non deve solamente essere occasionale, ma costante, e per essere costante, deve essere organizzata socialmente.
Non lo si è sempre compreso nella cristianità come nella antichità pagana: e sempre la pace sociale ed i beni che ne derivano hanno seguito le oscillazioni a cui la fedeltà ai doveri scambievoli andò soggetta. Bisogna aggiungere che sempre l'infedeltà si è dapprima manifestata nelle regioni superiori. Le classi alte a poco a poco si rinchiusero nel godimento dei beni che la loro situazione procurava, e seguendo la medesima china, le classi inferiori se ne sono da esse staccate per finire col ribellarsi contro coloro che per dei secoli erano stati il loro sostegno.
Un colpo d'occhio gettato sulla storia antica, poi sulla storia moderna ci farà assistere alla riproduzione, presso di noi, delle fasi di decadenza che la società pagana ha subite, e questo, quale effetto delle medesime cause. Come abbiamo fatto altre volte, metteremo a profitto un triplice studio di Frantz Funk-Brentano, (1) il quale ha anche messo a contribuzione fra altre opere, *La cité antique,* di Fustel de Coulanges, e *Les origines de l'ancienne France,* di Giacomo Flach.
"I cambiamenti che si manifestano nella costituzione delle società - dice Fustel de Coulanges - non possono essere l'effetto del caso né della sola forza; la forza che li produce deve essere potente, e, per essere potente, questa causa deve risiedere nell'uomo. Infatti, è dal cuore dell'uomo che nascono le virtù che elevano ed i vizi che abbassano, ed a forza di abbassare fanno sparire gli Stati come le famiglie. Presso tutti i popoli, l'epoca in cui le qualità morali donde emanano le scambievoli obbligazioni, che sono state molto diffuse e sono entrate ben profondamente nei caratteri per penetrare quindi nei costumi e nelle abitudini, costituisce il tempo in cui quel popolo ha maggiormente brillato per la sua forza e pel suo splendore. Coll'oblio di questi doveri è venuta la decadenza. Sempre e dappertutto, il principio di questa decadenza si è trovato dapprima nell'aristocrazia. Quand'essa ha trascurato i suoi doveri verso i suoi clienti; quando ha cessato di portar loro affetto nel suo cuore, e per conseguenza ha cessato di prestar loro assistenza e protezione, i sentimenti che formavano l'autorità dei padroni si sono affievoliti, ed hanno finito collo spegnersi nel cuore dei loro inferiori. Allora un'aristocrazia meno nobile è succeduta ad un'aristocrazia più nobile, poiché i popoli non sono mai senza aristocrazia. In Francia, come in Grecia, come nell'antica Italia, si vide l'aristocrazia feudale in conseguenza dell'oblio de' suoi doveri cedere il posto ad un'aristocrazia fondiaria e questa ad un'aristocrazia del danaro. Le stesse epoche storiche si sono succedute nello stesso ordine, nell'antichità e nei

tempi moderni: a misura che le tradizioni cedettero all'azione del tempo e delle passioni umane, il regime patriarcale diede luogo al regime agrario, e questo a sua volta al regime amministrativo.
In Grecia, da quando gli Eupatridi cominciarono a dimenticare i loro doveri verso i loro clienti, le antiche credenze, che formavano la loro autorità nell'anima degli inferiori, progressivamente vennero ad estinguersi. Non rimase come sorgente d'influenza che la proprietà fondiaria, la quale poté appartenere tanto ai plebei quanto ai nobili. La legislazione di Solone proclamò allora che i diritti, gli onori, gli uffici, e le obbligazioni dei cittadini si calcolerebbero secondo l'importanza delle loro proprietà fondiarie. Di modo che, all'aristocrazia di razza, successe un'aristocrazia di proprietarii.
Ben tosto si produsse un'altra rivoluzione. Fin dal tempo di Solone si fece strada il commercio ateniese, e ben presto prese considerevole sviluppo. Il proprietario del suolo vide scemarsi la sua importanza di fronte a quella del negoziante a cui le navi portavano le ricchezze lontane.
A Roma, le trasformazioni furono le stesse. La classe dei cavalieri, uomini d'affari, sostituì l'antica aristocrazia che disparve.
Noi vedremo i medesimi cambiamenti prodursi in Francia.
Ma prima, noi dobbiamo ricercare quali ne furono le conseguenze presso i popoli antichi.
Fin tanto che le famiglie patrizie vissero sulle loro terre, circondate dai loro clienti, la miseria fu cosa sconosciuta: l'uomo, in caso di necessità, era assistito dal suo capo; colui al quale egli consacrava il suo lavoro e la sua sudditanza dovea sovvenire a' suoi bisogni. Ma fu ben altrimenti quando l'aristocrazia del danaro prese il posto dell'aristocrazia fondiaria. Allora si spezzò il legame permanente fra i piccoli ed i grandi. Il povero fu e rimase isolato: nessuno più si prendeva cura di lui, nessuno più lo conosceva, né voleva soccorrerlo. Allora Cicerone pronunciò questa sentenza: "Nessuno sente compassione, a meno che non sia un folle od uno stordito". (2) E Plauto ne spiega la ragione: "Dando il vostro pane a quelli che non ne hanno, voi perdete il vostro bene, ed aiutate questi sventurati a prolungare un'esistenza che per loro non è che un peso".
Ma i poveri non si sottomisero. Essi organizzarono una guerra regolare contro i ricchi. Usarono dei loro diritti di suffragio per aggravarli d'imposte, per decretare l'abolizione dei debiti od operare delle confische generali.
Plutarco racconta che a Megare, dopo una insurrezione, si decretò che i debiti sarebbero aboliti, e che i creditori, oltre la perdita del capitale, sarebbero tenuti a rimborsare gl'interessi di già pagati.
Nel 412, il popolo di Samos massacrò duecento ricchi, ne esiliò quattrocento altri e si divise le loro terre e le loro case. A Corcira il partito dei ricchi fu quasi interamente distrutto. Quelli che si erano rifugiati nei templi furono murati e lasciati morir di fame. "Ovunque si videro - come dice Tucidide - crudeltà di ogni specie, barbarie d'ogni sorta, naturali in gente che spinta da un cieco sentimento di eguaglianza si slancia inesorabilmente sopra i rivali".

"In ogni città - scrive Fustel de Coulanges - il ricco ed il povero erano due nemici. Fra di loro nessuna relazione, nessun servigio, nessun lavoro che li unisse. Il povero non poteva acquistar la ricchezza che spogliando il ricco, il ricco non poteva difendere il suo avere se non con estrema abilità o per mezzo della forza. Essi si guardavano di mal'occhio; in ogni città esisteva una doppia cospirazione, i poveri cospiravano per cupidigia, i ricchi per paura. Non è possibile il dire quale dei due partiti commettesse maggiori crudeltà e maggiori delitti. Gli odii cancellavano nei cuori ogni sentimento d'umanità. Vi fu a Mileto una guerra fra i ricchi ed i poveri; questi ebbero dapprima il sopravvento e sforzarono i ricchi a fuggire dalla città; ma poi, dolenti di non aver potuto sgozzarli, presero i loro bambini, li raccolsero nelle aie e li fecero tritare sotto i piedi dei buoi. I ricchi rientrarono in città e ne divennero di nuovo i padroni. Presero i figliuoli dei poveri, l'intonacarono di pece e li bruciarono vivi".
Che divenne la Grecia, sì grande una volta, in questa spaventevole guerra? Lo storico Polibio ci dice: "Nei campi, la coltivazione delle terre; nelle città i tribunali, i sacrificii, le cerimonie religiose sono abbandonati. I Greci vivono nella guerra civile da dieci generazioni. Questa è divenuta lo stato abituale, regolare, normale della razza, vi si nasce, vi si vive, vi si morrà. Si vedono delle città divenute deserte, e, per colmo di dolore, i Greci non possono attribuire che alla loro propria follia le calamità dalle quali sono colpiti".
La storia della democrazia romana dà il medesimo insegnamento che la storia della democrazia greca. E se la lotta non fu accompagnata da crisi così sanguinose, è mestieri attribuirlo ad una doppia causa. In primo luogo, alle conquiste fatte dai Romani, di immensi territorii, le cui terre davano alla plebe; in secondo luogo, alle armi che, disposte sulle frontiere in continua lotta contro i barbari, divoravano un gran numero di plebei.
In Francia, come in Grecia, come in Italia, la civiltà ha cominciato ed è stata portata al suo apice da un'aristocrazia feudale, alla quale è succeduta, dal tempo del Rinascimento fino a quello della Rivoluzione, un'aristocrazia territoriale. Attualmente noi abbiamo questa aristocrazia pecuniaria che segnò la fine della civiltà ellenica e la fine della civiltà romana.
Le origini della nostra civilizzazione rimontano al VI secolo. Lo sforzo civilizzatore è proporzionato alla resistenza della barbarie. Essa partorisce i suoi tipi più mostruosi, ed a fianco di essi si vedono le splendide figure della più pura vita cristiana. Questo secolo ed il seguente, che appariscono come i più barbari di tutti, sono l'epoca in cui i santi fioriscono in grandissimo numero, ed esercitano l'azione la più decisiva sull'orientamento della nostra società. Per ciò, Godefroy Kurth ha potuto dire, nelle sue *Origines de la civilisation moderne:* "In meno di un secolo tutta la scena del mondo è rinnovata. La occupano altri attori e rappresentano un altro dramma".
Dio avea gettato sul nostro suolo, da quattromila anni occupato da barbari, delle popolazioni giovani ed aperte alle nobili aspirazioni della Chiesa che le aspettava per formare la loro educazione. "Basta aprire gli occhi - dice ancora

Kurth - per vedere con qual forza i popoli barbari erano tratti dalle migliori tendenze della loro natura nel seno della Chiesa cattolica", allorché l'arianesimo li tentava.
E questi selvaggi pieni di passioni pagane, ma anche pieni di forza e di vigore, la Chiesa li innestava sulla vigna piantata dal divin Salvatore. Essa faceva passar nelle loro vene la carità evangelica: cioè l'amor di Dio e l'amor del prossimo. L'essenziale era di determinarli a dire una volta con convinzione e risoluzione: Io sono cristiano; e da quel momento molti lo erano fino all'eroismo.
Allorché i Franchi conquistarono la Gallia, le città impoverite non erano che aggiomeramenti d'artigiani. La potenza e la ricchezza erano passate alla campagna. Quivi, in mezzo ad immensi dominii signoreggiavano su popoli di poveri e di schiavi le grandi famiglie le quali non vivevano se non per godere. I Franchi si divisero queste terre colla stessa avidità che prima usarono nella divisione dei cavalli, delle armi e dei tesori. Ognuno stabilì la sua dimora nella porzione che era divenuta sua, e s'identificò con questa terra divenuta suo retaggio (Alod) e quello de' suoi propri figliuoli.
Tali furono le origini dei primi signori. Alcuni restarono pagani, altri dopo aver ricevuto il battesimo continuarono nelle loro sociali relazioni ad usare un'odiosa crudeltà. Ma vi furono pure famiglie in cui la grazia di Cristo, ritrovando un sangue generoso, produsse le virtù che formarono da se stesse la nostra aristocrazia, prima nell'ordine del tempo, ed eziandio nel valore morale come nel valore marziale. Sotto gli auspicii della Chiesa, esse appresero a conoscere ed a praticare i doveri verso il prossimo, e la carità cominciò presso di noi a stabilire il suo impero. Tutti i documenti di atti di emancipazione che ci hanno lasciati i primi secoli del medio evo, attestano il pensiero religioso che li ha dettati: "Non bisogna ritenere nelle catene coloro che il Cristo ha reso liberi mercé il battesimo, perché agli occhi suoi non havvi differenza di condizione, ma tutti sono eguali dinanzi a lui".
Le istituzioni sociali che sorsero allora erano informate di questo spirito. "La civiltà moderna non è frutto né delle vecchie istituzioni d'una nazione in decadenza (i Romani) - dice l'autore dell'opera economica di Montchrétien, - ancor meno di grossolane abitudini di bande appena disciplinate (i Germani), ma della forza, dell'intensità di affezioni, diffuse nell'intera popolazione (dai monaci, vescovi e santi), affezioni che si trasformano in obbligazioni scambievoli e abituali, e quindi in diritti corrispondenti".
Noi qui vediamo ricomparire, ma depurate e santificate, le relazioni sociali che abbiamo ammirato nella clientela romana ed ellenica. Esse avvolgeranno tutta la società come in una immensa rete, non solo grandi feudatarii e piccoli signori, non solo signori e vassalli, ma eziandio padroni ed operai. Si conosce la bella legislazione che Stefano Boileau diede alle corporazioni operaie nel secolo XIII.

Questo tredicesimo secolo fu l'apogeo dell'aristocrazia feudale e della grandezza della Francia. Essa avea allora fondato il territorio e creato il genio francese formato innanzi tutto di generosità.
Un'altra aristocrazia le succedette. Non la si vide sostituirvisi tutto ad un tratto, ma entrare nelle sue file a poco a poco. I pronipoti dei primi signori più non possedevano le virtù primitive dei loro antenati; essi si "civilizzarono" più o meno, nel cattivo senso della parola; e di mano in mano vedevano elevarsi insensibilmente nel loro grado famiglie che loro erano estranee: di guisa che si può porre tra il quattordicesimo e quindicesimo secolo l'avvenimento dell'aristocrazia detta territoriale per distinguerla dall'aristocrazia feudale. Questo secondo ramo uscito dal ceppo generoso della razza franca non ebbe il valore del primo. Il primo succo vitale è sempre il più forte. Perciò, mentre questo conservò il suo vigore per ottocento anni, l'altro non poté giungere che ad una metà di questo tempo. Esso d'altronde ebbe la sciagura di giungere contemporaneamente al Rinascimento, ad essere più tardi sopraffatto dall'assolutismo reale, ed infine a sentirsi inoculare il veleno filosofico.
Nulladimeno la Francia poteva ancora gloriarsi di essa (aristocrazia) che molto fece per la grandezza del paese, ed in tutti i sensi.
Essa si reclutava continuamente fra le famiglie le quali mediante lunghe tradizioni di lavoro e di virtù tanto si elevarono da raggiungere la generosità d'animo che costituisce la nobiltà. Quando non vi era altra sorgente di ricchezza che l'agricoltura, ogni famiglia ricca non era ricca se non perché erasi a poco a poco nobilitata in questi sentimenti mercé la lunga pratica delle virtù famigliari; e fin d'allora poteva essere nobilitata. Era una famiglia antica, rispettabile, una buona famiglia, secondo l'espressione accettata. Per giungere a ciò essa dovette educare, ed educare sempre meglio una lunga successione di generazioni; ed era mestieri che in questa successione non vi fosse deficienza né interruzione in verun anello della catena, perché in tal caso tutto era da ricominciare. Come dice Blanc de Saint-Bonnet: "I secoli venivano a posarsi come tante gemme sulla sua corona, ed era il tempo che si avanzava per consacrarla".
Questa seconda aristocrazia visse come la prima, militarmente, patriarcalmente, ed agricolamente, sottomettendo alla coltivazione il terreno conquistato da' suoi padri, difendendolo e diffondendo intorno a sé la giustizia, il valore e il disinteresse. Con questo essa conservò il triplice capitale della nazione: capitale materiale, capitale intellettuale e capitale morale. Ecco in quali termini ne parla Taine: "Il signore è proprietario residente e benefico, promotore volontario di tutte le intraprese utili, tutore obbligato dei poveri, amministratore e giudice gratuito del cantone, deputato senza stipendio presso il Re, cioè conduttore e promotore, come per lo innanzi, mercé un patronato nuovo appropriato alle circostanze".
Sgraziatamente questi salutari costumi, vincolo di unione e di affetto che collegavano tutti i cittadini dall'alto al basso della scala sociale, a poco a poco

si rilassarono. La politica di Luigi XIV si applicò a separare i gentiluomini dal popolo attirandoli alla corte e negli impieghi. Credendo di consolidarsi, la dignità regale distrusse colle proprie mani il fondamento su cui era stabilita. (3) Enrico IV era stato meglio ispirato. "Egli dichiarò a' suoi nobili - dice Perefixe - essere suo volere che si abituassero a vivere dei propri beni, e per questo effetto egli sarebbe ben lieto, poiché si godrebbe la pace, che andassero a vedere le loro case e a dare ordine di far produrre le loro terre. Così, egli li sollevava da enormi e rovinose spese alla corte, rinviandoli nelle provincie, e loro insegnava che il miglior fondo che si potesse fare è quello d'un buon governo di casa. Con ciò, sapendo che la nobiltà francese si piaceva d'imitare il Re in tutto, egli mostrava loro col suo esempio a levare le superfluità degli abiti; poiché egli andava ordinariamente vestito di panno grigio, con un farsetto di seta o taffetà senza frastagli, senza galloni d'oro né ricamo. Egli lodava quelli che vestivano nella stessa maniera e si rideva degli altri, che portavano, diceva egli, i loro mulini e gli alberi di alto fusto sul loro dorso".

Sotto Luigi XIV la nobiltà ricevette altre lezioni e disgraziatamente si lasciò trascinare da ben altri esempi; e si sa quali ne furono le conseguenze.

L'assenteismo materiale - disse M. de Tocqueville - ricondusse a poco a poco nei signori un assenteismo del cuore. Quando il gentiluomo riappariva in mezzo ai suoi, egli mostrava le viste e i sentimenti che in sua assenza aveva il suo fattore. Ne' suoi coloni, egli non vedeva altro che debitori, dai quali rigorosamente esigeva quanto gli era dovuto secondo la legge o la consuetudine. Di qui sentimenti di rancore e di odio. Inoltre, per effetto di questo medesimo assenteismo, mancava ogni direzione generale, e le terre cadevano in un deplorevole abbandono. La nobiltà bentosto non formò che una casta, fiera de' suoi titoli e gelosa de' suoi privilegi, i quali non si giustificavano più, né gli uni né gli altri, per la direzione data alla vita della nazione.

Quando scoppiò la Rivoluzione, da oltre un secolo, ogni classe aveva camminato a parte, ma conservando ed accrescendo i propri pregiudizi e gli odi verso la classe divenuta rivale da alleata ch'essa era. Ciò spiega, in parte almeno, quello che avvenne nelle campagne. Si può osservare che dappertutto ove i proprietari di fondi avevano conservato il contatto coi loro affittuali, l'antagonismo di classe non si è manifestato. Ne è una prova ciò che avviene in Vandea, in Anjou, in Poitou, in Brettagna e in Normandia, dove i signori hanno amministrato i loro beni per mezzo dei fattori, dove, in una parola, si perdette il contatto tra i ricchi e i poveri, l'antagonismo sociale si manifestò con grande violenza. Taine ha stabilito questo fatto in più luoghi de' suoi scritti.

L'aristocrazia fondiaria, in tal modo caduta, diè luogo, come in Atene ed in Roma, all'aristocrazia pecuniaria.

---

(1) *La famiglia fa lo Stato. Grandezza e decadenza delle aristocrazie. Grandezza e decadenza delle classi medie*. - Dalla Collezione "Science et Religion" edita da Bloud e Comp.
(2) *Pro Murena*.
(3) Bourdaloue ricordava così ai signori del gran secolo i loro doveri: "Aristotele, il principe dei filosofi, non aveva alcun principio di cristianesimo, e nondimeno comprendeva questo dovere, quando diceva che i re, nel loro alto grado di elevazione che ce li fa riguardare come altrettante divinità sulla terra, non sono, al fin dei conti, che uomini fatti per gli altri uomini, e che non è per se stessi che sono re, ma per i popoli.
"Ora se questo è vero, della dignità regale, nessuno di voi mi accuserà di portare a suo riguardo la cosa troppo lungi, se sostengo, che non si può essere niente nel mondo, né elevarsi, sebbene per vie rette e legittime agli onori del mondo, se non, in vista di prestarsi, d'interessarsi, di consacrarsi, e di sacrificarsi anche al bene di coloro che la Provvidenza fa dipendere da noi, che un uomo per esempio, rivestito d'una dignità, non è che un soggetto destinato da Dio e scelto pel servizio d'un certo numero di persone a cui egli deve le sue cure; che un particolare che assume un officio, non lo ha per sé, ma pel pubblico; che un superiore, un principale, non ha l'autorità in mano se non per essere utile a tutta una nazione, mentre che senza autorità non può esserlo. *Praees*, diceva san Bernardo, scrivendo ad un grande del mondo, e mettendogli dinanzi agli occhi l'idea che dovea avere della sua condizione, *praees non ut de subditis crescas, sed ut ipsi de te*. Voi siete investito del comando, ed è giusto che vi si obbedisca. Ma ricordatevi che questa obbedienza non vi è dovuta che a titolo oneroso, e che voi siete prevaricatore se non la fate servire a tutto profitto di coloro che ve la devono.

CAPITOLO LVI - **QUAL SORTE L'ARISTOCRAZIA DEL DANARO RISERVA A SE STESSA ED ALLA FRANCIA?**

Ai giorni nostri la signoria appartiene all'oro. Questo metallo sottopone al suo possessore tutte le forze, non solo della Francia, ma del mondo. Esso aveva senza dubbio un gran potere nei secoli precedenti la Rivoluzione, ma trovava un rivale nell'aristocrazia che spesse volte n'ebbe ragione. Oggi l'oro è divenuto quasi una divinità, dappertutto esso comanda, dappertutto lo si adora. Questa nuova potenza non prende, da quelle che la precedettero, che gli abusi ai quali esse eransi lasciate andare.
L'aristocrazia francese andò debitrice della sua grandezza a quello che aveva fatto la grandezza delle aristocrazie antiche: la condiscendenza delle classi dirigenti verso le classi dirette, l'affezione delle classi dirette verso le classi dirigenti, l'unione degli sforzi pel maggior bene di tutti. Appo noi, come nelle antiche civiltà, la decadenza fu la naturale conseguenza della separazione che si fece fra la nobiltà ed il popolo, vivendo ciascuno da sé, più non amandosi, più non aiutandosi a vicenda, né più conoscendosi. La nobiltà aveva disertato le campagne per andare a perdersi nella corte dei re, e spendervi in piaceri ed in lusso il danaro che il lavoro dei coltivatori le procurava. "Si può rimaner legato e affezionato - dimanda Tocqueville - a gente con cui non si ha alcun vincolo di natura e che non si vede mai? È sopratutto nei tempi di carestia che si scorge come i legami di patronato e di dipendenza che, in altri tempi ancora tenevano uniti il proprietario rurale ai contadini, si sono rilassati o rotti. In questi momenti di crisi, il governo centrale si spaventa del suo isolamento e della sua debolezza; egli vorrebbe far rinascere per la circostanza le influenze individuali che egli ha distrutte; le chiama in suo aiuto; nessuno si muove, ed egli si meraviglia di trovar morti quelli stessi ai quali ha tolto la vita". Alcuni anni prima della Rivoluzione la nobiltà voleva riavvicinarsi al popolo; era troppo tardi. Da un secolo, ogni classe aveva camminato da sé, dalla propria parte, aumentando di età in età i suoi odii ed i suoi pregiudizi contro la classe rivale che più non conosceva né comprendeva. Si sa ciò che ne divenne. La società si sfasciò nelle rovine e nel sangue.
Il conte di Chambord volle persuadere, al resto dell'aristocrazia, di riprendere, per quanto le circostanze lo permettevano, il suo còmpito provvidenziale. "Io non cesserò - così egli - di raccomandare a tutti quelli che sono rimasti fedeli alla nostra causa, di abitare più che è possibile le loro terre, e di dar l'esempio di tutti i miglioramenti possibili. È il vero e solo mezzo di distruggere le ingiuste prevenzioni e di rendere alla proprietà fondiaria la parte d'influenza che le spetta e che sarebbe tanto utile che ottenesse nell'amministrazione e nella gestione degli affari del paese". Egli si congratulava con quelli che avevano "colla fede dei loro padri conservato il culto del focolare e l'amore al suolo natio". "Le seduzioni rivoluzionarie - diceva egli - esercitano sopratutto le loro devastazioni nelle popolazioni abbandonate dai loro naturali protettori. Le brevi loro comparse non potranno mai sostituire l'affetto nei rapporti, il

disinteresse nei servigi, il successo nei consigli". Purtroppo non fu ascoltato, come avrebbe dovuto esserlo.
La borghesia aveva preso nella società il posto della nobiltà. Quale fu la sua condotta in riguardo al popolo?
Da una parte le tradizioni di patronato, di disciplina dall'altra, create dalle antiche corporazioni, si conservarono per qualche tempo ancora dopo la Rivoluzione nella piccola industria. Le Play, abbiamo altre volte avuto l'occasione di osservarlo, parla con compiacenza degli opifici che, verso il 1830, egli vedeva ancora sul modello di quelli dei tempi precedenti. "Prima del 1830 - egli scrive - gli opifici parigini già portavano le traccie delle idee sovversive e dei sentimenti di odio che le anteriori rivoluzioni avevano fatto nascere. Ciò nonostante ho potuto allora osservare istituzioni e costumi che non la cedevano per nulla a ciò che ho trovato di più perfetto pel corso di trent'anni nel resto dell'Europa: il padrone e la sua moglie conoscevano, in tutti i loro dettagli, la vita domestica dei loro operai, e questi si preoccupavano incessantemente della comune prosperità. La solidarietà e l'armonia tra il padrone e l'operaio apparivano in tutti i loro rapporti. Nel 1867, epoca in cui io disponeva di numerosi mezzi d'informazione, - egli era direttore dell'Esposizione universale, - io ho invano cercato, negli antichi opifici ingranditi ed arricchiti, qualche vestigio di queste cordiali relazioni; sopratutto ho constatato la mancanza di benevolenza e di rispetto".
Funck-Brentano ne indicò la ragione in questi termini nella *Politique*: "Coloro che, usciti dalle classi medie, arrivano rapidamente alla ricchezza ed agli onori, se in sé hanno trovato i mezzi per arrivarvi, non hanno per questo le qualità necessarie all'esercizio delle loro nuove funzioni sociali, che soltanto la tradizione e l'educazione sviluppano. Allevati nelle privazioni, essi hanno dei bisogni insaziabili come la loro ambizione e il loro egoismo: guadagnare ancor più, salire più in alto. I loro dipendenti, operai o impiegati, restano lo sgabello della loro fortuna o le vittime delle loro ambizioni. Infine, siccome essi non hanno ricevuto dall'educazione, si potrebbe quasi dire dal tirocinio, le qualità morali adatte alla loro elevata posizione, si addimostrano sempre meno delicati nella scelta dei mezzi; la loro moralità si altera come il loro carattere, e non valgono qualche cosa, se non per il loro istinto affarista o per il loro spirito d'intrigo. Nella generazione successiva il male si accentua. I figli non possono ricevere dai genitori un'educazione che non ebbero essi medesimi, ma per effetto della ricchezza o della posizione che i loro genitori hanno acquistato, i figli non ricercano che la soddisfazione dei loro gusti e dei loro piaceri. I caratteri si degradano, e spesso la terza o quarta generazione finisce all'ospedale od in una casa di salute, mentre nuove famiglie nello stesso modo arricchite si sostituiscono alle prime".
In tutti i punti della Francia, sarebbe facile di metter dei nomi sotto ognuna di queste categorie.
E non poteva essere altrimenti.

La ricchezza che ha la sua fonte nella terra, trova dei limiti alla sua ambizione: essa non conosce punto quella che proviene dall'industria, dal commercio, dalla banca; divenuta milionaria, aspira a divenire miliardaria, e si sa che arriva ad esserlo più e più volte. È là tutto il suo scopo. e, per raggiungerlo, essa sfrutta l'uomo come sfrutta la materia, invece di amarlo e servirlo. L'uomo sparisce agli occhi del capitalismo, egli non è che uno strumento nelle mani di quelli, le cui facoltà sono tutte rivolte verso la mèta che cercano di raggiungere: la ricchezza.
La Rivoluzione aveva proclamato l'eguaglianza di tutti. Ma, osserva Le Play, rendendo teoricamente l'operaio eguale al padrone, il padrone veniva esonerato verso di lui dell'obbligo morale d'assistenza e protezione.
Essa aveva proclamato la libertà del lavoro. La borghesia, ricca d'esperienza, di mezzi e di capitali, poteva lavorare o no a suo talento; ma l'operaio restava legato all'implacabile necessità del lavoro quotidiano. Coi privilegi della nobiltà la Rivoluzione aveva gettato nel ciarpame i privilegi degli operai, cioè i regolamenti che le costumanze nelle corporazioni li proteggevano. La borghesia non avendo più ostacoli alla cupidigia sì naturale all'uomo, trattò l'uomo come un utensile, dal quale si può trarre tutto quello che si può senza alcun riguardo alla sua sanità, come alla sua moralità.
Essa ciò fece senza esserne ostacolata dalle condizioni economiche che in altri tempi vi si sarebbero opposte. (1)
Alla mancanza di freno, si aggiunse la mancanza di scrupoli. La continuità del lavoro e del risparmio, per molte generazioni, trasmette a ciascuna di esse le virtù che hanno formata la base della prosperità della famiglia. Ma queste tradizioni non si formano punto nelle famiglie le quali, occupandosi d'industria, di commercio, di banca, rapidamente giungono, per felici colpi di fortuna, all'apice della ricchezza. Esse dunque sono, come osserva Funck-Brentano, - generalmente parlando, e salve le eccezioni che la virtù del cristianesimo può produrre, - poco disinteressate, poco sensibili all'onore, poco inclinate ai nobili pensieri che la fede e la carità cristiana ispirano; e, per conseguenza, più destre nei loro affari, che date al bene, ed aspiranti sempre più al benessere, al lusso, ai piaceri che il danaro permette loro di procurarsi.
In queste condizioni, le buone relazioni sociali con quelli il cui lavoro ha servito ad elevarli e continua a mantenerli nella loro posizione e a farli ingrandire, sono ben rare ed assai deboli, per non dire del tutto nulle.
Lo sono ancora per un altro motivo. I grandi industriali, spinti dal desiderio di arricchirsi sempre più, moltiplicano i loro stabilimenti, o li sviluppano con immense proporzioni. Chiamano per ciò intorno ad essi popolazioni sempre più numerose. Il contatto dei padroni cogli operai diviene quasi impossibile: fra essi si trovano i capomastri e contromastri, e sopra di loro tutti gli azionisti, poiché le grandi intraprese non possono slanciarsi senza grandi capitali forniti da numerose borse. Si può parlare di patronato e specialmente di paternità da parte di questi azionisti i cui coupons stanno in fondo di una

cassa forte, e che non conoscono affatto gli operai il cui lavoro forma il valore delle loro cambiali?
Per tutte queste ragioni il borghese ricco ha finito col vivere tanto lontano dal popolo, quanto il gentiluomo degli ultimi tempi. Egli avrà necessariamente la medesima sorte. Si può anzi dire una sorte peggiore. Poiché in tutte le epoche e presso tutti i popoli la caduta dell'aristocrazia finanziaria, industriale e commerciale, è stata accompagnata da disordini più violenti e sanguinari che non ne abbia prodotti la sostituzione dell'aristocrazia fondiaria all'aristocrazia feudale.
In Grecia, in Italia, in Francia l'aristocrazia feudale, riposando sopra sentimenti profondamente radicati nelle anime, si mantenne per molti secoli. L'uomo s'inchina senza ripugnanza dinanzi a ciò che crede essere il diritto, o che le opinioni gli mostrano che è molto al disopra di lui.
Meno lungamente durò la nobiltà fondiaria perché essa era meno solida. Lo era ancor molto perché anch'essa riposava sull'opinione. Queste grandi proprietà erano da lungo tempo nel possesso delle famiglie, esse ne costituivano il patrimonio, ne portavano il nome, sembravano inerenti alle famiglie stesse. Di generazione in generazione i lavoratori aveano visto trasmesso di padre in figlio il dominio sul quale vivevano. Sarebbe stato necessario dimenticare i doveri ch'esso imponeva, perché potesse venire il pensiero di spogliarneli.
L'aristocrazia del danaro presso gli antichi popoli non ebbe sì lunga durata. La spinta rapida delle fortune acquistate coll'industria, col commercio e colla speculazione, non le raccomanda guari al rispetto dei popoli, più che la loro instabilità, meno ancora quando è impura la sorgente dove molte sono attinte. Infine, l'ineguaglianza delle condizioni che esse creano nella medesima classe, scatena la cupidigia e gli appetiti.
Generalmente parlando, il borghese fa poco per calmarli, non cerca punto di ravvicinarsi alla classe inferiore, di conoscerne le aspirazioni ed i bisogni; fugge il contatto delle sue miserie, anziché unirsi ad essa per cercare di raddolcirne le sofferenze, di allontanarla dal vizio e di limitarne la povertà.
Sicuramente, in questi ultimi tempi un certo numero di padroni ha dato ascolto alla voce dell'umanità e della religione, ha fatto grandi sacrificii pel miglioramento della condizione fisica e morale de' suoi operai. Vi sono perfino degli azionisti, che nei consigli amministrativi li prendono a cuore e difendono i loro interessi.
Tuttavia queste non sono ancora che eccezioni.
Lo stato attuale è questo. Attorno agli opifici vi affluisce molta gente venuta da ogni parte, sradicata dalle campagne che l'hanno veduta nascere, strappata perciò a tutte le influenze della famiglia, del vicinato. della parrocchia. Tutti i legami che li ritenevano nel bene, l'onor della famiglia, il rispetto di se stessi dinanzi a coloro che ci conoscono, l'azione della religione colle sue istruzioni e co' suoi sacramenti, tutto ciò è rotto e ben presto sostituito da altre influenze: la bettola, il giornale, il sindacato; la bettola che corrompe il cuore,

il giornale che corrompe lo spirito, il sindacato che incatena la volontà. L'operaio diviene così assai facilmente, e ben presto, preda degli ambiziosi che lusingano i suoi più insani istinti, degli scrittori che diffondono le più false idee, dei compagni dai quali tutte le sane tradizioni, l'una dopo l'altra, sono combattute e rovesciate. I cervelli sono invasi dal cieco dominio delle parole: progresso, eguaglianza, libertà, democrazia, e le mani tengono l'arma invincibile del suffragio universale.
Tutto ciò non può a meno di produrre una profonda demoralizzazione, e la demoralizzazione non indugia a produrre il suo frutto: il pauperismo. Gli appetiti divorano di giorno in giorno il salario; più esso si accresce, più offre loro alimento, e più si sviluppa la miseria.
Essa piomba su quelle masse che, non avendo più né fede, né legge, né foco né loco, non hanno più alcun ritegno, e son quindi pronte a tutto per procurarsi i godimenti di cui vedono saziarsi i loro principali.
Il signor de Tocqueville ha scritto: "Non è mai senza difficoltà che le classi elevate giungono a discernere chiaramente quello che accade nell'anima del popolo. Quando il povero ed il ricco non hanno quasi più alcun interesse comune, comuni aggravi, comuni affari, questa oscurità che nasconde alla mente dell'uno la mente dell'altro, diviene impenetrabile, e questi due uomini potrebbero vivere eternamente uno a fianco dell'altro senza intendersi giammai. Curioso è il vedere in quale strana sicurezza vivevano tutti coloro che occupavano i piani superiori e medi dell'edificio sociale nel momento stesso in cui la Rivoluzione cominciava, e di sentirli ingegnosamente discorrere fra loro delle virtù del popolo, della sua dolcezza, quando già il '93 era alla porta".
L'illusione non è tanto facile oggi. Per chiarirsi, basta solo aprire i giornali popolari ed i libri di coloro che sono i soli dottori ascoltati dal popolo. Essi cercano persuadere che la condizione dell'operaio, nella nostra società, è peggiore di quella dell'antico schiavo. Vanno ancora più innanzi. "La proprietà è il furto", scrive Proudhon. "Il capitale non è che lavoro morto - scrive Carlo Marx, - e che, simile al vampiro, non vive che succhiando il lavoro vivo, e la sua vita è tanto più allegra quanto più ne succhia". "A misura che diminuisce il numero dei potentati del lavoro - scrive egli ancora - per la concorrenza ch'essi si fanno fra loro, si accrescono le miserie, l'oppressione, la schiavitù, la degradazione, lo sfruttamento del lavoro, ma anche la resistenza della classe operaia incessantemente ingrossata e sempre meglio disciplinata, organizzata, unita dal meccanismo stesso della produzione capitalista. La socializzazione del lavoro e la centralizzazione arrivando ad un punto in cui non possono più contenersi entro la barriera capitalista, questa barriera si spezza in frantumi. L'ultima ora della proprietà è suonata: gli espropriatori, alla loro volta saranno espropriati".
Ed in qual modo si opererà questa espropriazione? Marco Stirmer lo dice: "Se alcuno si oppone alla nostra marcia lo faremo saltare come una roccia che impedisce il cammino".

Questa catastrofe i chiaroveggenti già da lungo tempo l'hanno annunciata. Basta solo ricordare le parole che abbiamo citate di Le Play, di Blanc de Saint-Bonnet, di Donoso-Cortes, ecc.
Ma accanto ai chiaroveggenti, quanti altri ce ne sono che sembrano colpiti da quella cecità di cui parla Pietro Leroux:
"Vi ha degli uomini veramente ciechi che non veggono nulla col cuore né col pensiero, che non veggono se non cogli occhi del corpo. Se lor dimandate: Babilonia o Palmira hanno esistito, e sono distrutte? Essi vi risponderanno: sì; perché possono mostrarvi delle rovine materiali, degli avanzi di edifizi sepolti nelle sabbie del deserto ..., ma se dite loro che la società presente è distrutta, non vi comprenderanno e si rideranno di voi, perché essi vedono per ogni dove i campi coltivati, le case e le città piene d'uomini. Che dire di questi ciechi, se non ciò che Gesù diceva ai loro pari: *Oculos habent et non vident?*"
Eppure la Provvidenza non risparmia loro gli avvertimenti.
"Quando una società non vede o non vuol vedere ciò che deve fare - disse Alessandro Dumas, figlio - questa Provvidenza glielo indica dapprima con piccoli accidenti sintomatici e facilmente rimediabili, poi persistendo l'indifferenza o l'acciecamento, rinnova le sue indicazioni con fenomeni periodici, che si avvicinano sempre più gli uni agli altri, si accentuano ognor più, fino a qualche catastrofe d'una dimostrazione così evidente che non lascia alcun dubbio circa la volontà di detta Provvidenza. Allora la società imprevidente si stupisce, si spaventa, grida alla fatalità, alla ingiustizia delle cose".
Egli è purtroppo possibile che noi rivedremo le scene orribili che ne' suoi ultimi tempi hanno desolato la Grecia. Già ne abbiamo i prodromi negli scioperi che si moltiplicano, che si estendono, che preparano lo sciopero universale, al quale si dispone tutto il mondo operaio e pel quale si organizza.
Ma ogni sciopero aumenta la miseria, ed ogni maggior miseria accende gli odii. In qual abisso lo sciopero universale farà precipitare la società? Ed in quale stato ridurrà gli animi ed i cuori? L'ebreo Enrico Heine non profetava punto ciecamente quando diceva: "Non è lontano il giorno in cui tutta la commedia borghese in Francia farà una fine terribile, ed in cui si rappresenterà un epilogo intitolato: Il regno dei comunisti. A Parigi possono allora accadere delle scene, a petto delle quali, quelle dell'antica Rivoluzione sembrerebbero sogni sereni d'una notte d'estate".
Ciò non sarà solamente la rovina della borghesia, ma quella della patria e dell'intera società.
E perché? Perché la legge delle società umane avrà cessato di essere osservata. Sospendete la legge di attrazione, ed il mondo cadrà in uno spaventoso caos, gli astri si urteranno e si infrangeranno gli uni contro gli altri. Sospendete nel mondo sociale la legge dell'armonia fra le classi, ed esse pure si divoreranno.

Nessuna cosa può salvare la nostra società da una irrimediabile rovina tranne il ristabilimento di quell'armonia che Leone XIII ha mostrato come foriera di salute, ed alla quale troppo pochi padroni si sono dedicati.
All'infuori di quello, ogni altro mezzo è insufficiente. "Uno - dice Mr. Ketteler - vuol guarirci con una miglior partizione d'imposte, l'altro con varie categorie di casse di risparmio, il terzo coll'organizzazione del lavoro, il quarto coll'emigrazione, questo col protezionismo, quello col libero scambio, quest'altro colla libertà dei corpi di mestieri o colla divisione del suolo e della ricchezza, un altro con mezzi precisamente contrari, ed altri ancora colla proclamazione della Repubblica che sopprimerebbe ogni miseria e condurrebbe il paradiso sulla terra. Questi mezzi hanno, certamente, più o meno, qualche valore, ed alcuni possono agire efficacemente; ma per guarire le nostre piaghe sociali, non sono che una goccia d'acqua nel mare. La riforma interiore del nostro cuore, ecco quello che ci salverà. Le due potenti malattie del nostro cuore sono da una parte l'insaziabile sete di godere e possedere, dall'altra l'egoismo che ha spento in noi l'amor del prossimo. Questa malattia ha colpito i ricchi ed i poveri. Che mai valgono una nuova ripartizione dell'imposta o le casse di risparmio ... finché nei nostri cuori vivranno questi sentimenti?"(2)

---

(1) In niuna parte meglio si rivela la menzogna della libertà che nell'ordine economico. Il tuo miraggio svanisce come un sogno subito che la lotta per la vita mette in contatto gl'individui isolati. L'operaio trova dinanzi a sé un padrone che gli propone un salario determinato. L'operaio può egli rifiutare questo salario? No, i bisogni dell'esistenza, una famiglia forse da mantenere l'obbligano ad accettare le condizioni che gli sono offerte.
Neppure il padrone è più libero. Nella maggior parte dei casi egli non desidererebbe niente di meglio che di retribuire convenientemente i suoi impiegati, i suoi operai; solamente non lo può trovandosi di fronte ad una illimitata concorrenza, ha un bel ricorrere ad ogni sorta di espedienti per sottrarsi agli effetti di questa concorrenza, egli non è meno costretto a subire questa legge. Legge implacabile che mette nell'impossibilità materiale di dare a' suoi collaboratori una rimunerazione adeguata alle condizioni dell'esistenza. Così lo stato individualista non genera né l'indipendenza né la libertà, ma la servitù e la dipendenza; dipendenza dell'operaio in riguardo al padrone, dipendenza del padrone in riguardo alla concorrenza, dipendenza di tutti in riguardo alle condizioni economiche.
(2) Uno dei sei sermoni pronunciati a Mayence. (*Traduction de Decourtins*).

CAPITOLO LVII - **LA SALVEZZA STA NEL RITORNO ALLA PACE SOCIALE**

La Francia, che aveva preceduto e guidato le nazioni moderne nelle vie della civiltà, fu la prima ad uscirne. Potrà ella rientrarvi? e come potrà farlo?
Si dimandava un giorno a Socrate, qual rimedio conveniva apportare ai mali che affliggevano i Greci. Egli rispose: "I Greci devono fare quello che facevano quando erano felici e prosperi". Leone XIII similmente disse: "Con ragione si prescrive a chi vuol rigenerare una società qualunque in decadenza, di ricondurla alla sue origini".(1) Nelle origini e nei tempi di prosperità e di benessere, le diverse classi della società aveano fondato i loro rapporti sui sentimenti che regnavano intorno al focolare domestico e che, raggiando di luogo in luogo, aveano finito per costituire la nazione.
Man mano che questi sentimenti si affievolirono, i legami naturali si rilassarono, e poi si spezzarono gli uni dopo gli altri. Ed oggi, perché la società possa ancora sussistere, fa mestieri sostituirli con legami artificiali, con tutto un insieme di mezzi immaginati ed istituiti a misura che si producevano minaccie di rovine nella società, per mantenere in un certo ordine le diverse membra sociali, farle corrispondere fra loro e dare allo Stato una vita fittizia.
Si è in tal modo che ebbe origine il regime amministrativo inaugurato da Luigi XIV, costituito dalla Rivoluzione, affermato e sanzionato da Napoleone I.
"Questa nazione - diceva l'Imperatore - è tutta dispersa e senza coerenza; bisogna rifare qualche cosa, bisogna gettar sul suolo qualche base di granito". Le basi ch'egli gettò furono le istituzioni amministrative. Niente havvi in esse di granitico. Le istituzioni solide e durature sono quelle che uniscono uomini che hanno i medesimi principii, i medesimi sentimenti, i medesimi interessi.
Il regime amministrativo non ha nessuna radice nelle anime; esso è interamente costituito di regolamenti rigidi, applicati da uomini che hanno l'inflessibilità della macchina della quale essi non sono che gl'ingranaggi. La macchina amministrativa tutto piega, tutto trita, anche le coscienze; ma non può mancare che succeda quello che accade ad ogni macchina, che cioè un giorno o l'altro si rompa e vada in frantumi. Già si fanno intendere da ogni parte ed in ogni cosa sinistre esplosioni precorritrici della catastrofe finale.
Avremo noi la sorte delle società antiche? Spariremo in questo disastro? O potremo noi ricostituirci? Il cristianesimo ci offre degli espedienti che il paganesimo non conosceva.
Esso ha saputo raccogliere gli avanzi delle civiltà antiche, ed animandole del suo spirito, da quelle rovine ha fatto sorgere la civiltà moderna. Potrà restaurarla e renderci la vita? Certamente lo può, purché noi lo vogliamo.
Esso è la pura sorgente della carità, cioè del più potente principio generatore delle scambievoli affezioni, della devozione, del rispetto, della fedeltà, di

tutto ciò che assicura la stabilità, di tutto ciò che i nostri avi aveano racchiuso in questa parola "*La pace*".
San Dionigi l'Areopagita, le cui idee ebbero nel medio evo una sì grande influenza, nel suo libro *De nominibus divinis* l'ha celebrata in questi termini:
"Ed ora onoriamo colla lode delle sue opere armoniche la pace divina, che presiede ad ogni alleanza. Poiché, essa è che unisce gli esseri, che li concilia, e produce fra di loro una perfetta concordia; perciò tutti la desiderano, ed essa riconduce all'unità la loro moltitudine così svariata; combinando le loro forze naturalmente opposte, essa pone l'universo in uno stato di regolarità tranquilla.
"I primi fra gli spiriti conciliatori, in grazia della loro partecipazione alla divina pace dapprima sono uniti con se stessi, poi gli uni cogli altri, infine col Sovrano autore della pace universale; e che, per un effetto ulteriore, essi uniscono le nature subalterne con se medesime, e fra di loro, e colla causa unica dell'armonia generale ... Da questa causa sublime ed universale, la pace discende su tutte le creature, è loro presente, le penetra custodendone la semplicità e la purità della sua forza; essa le ordina, ravvicina gli estremi coll'aiuto degli intermedi e così le unisce come con legami di scambievole concordia".(2)
Questi pensieri sì elevati avevano penetrato le anime. Citiamo come esempio "la carità" onde il conte di Fiandra, Baldovino III, dotò nel 1114 la città di Valenciennes.
"In nome della Santa Trinità, pace a Dio, pace ai buoni ed ai cattivi. Parliamo della pace, miei carissimi fratelli, per vostro profitto. La pace deve essere ricercata, deve essere custodita, poiché nessuna cosa è più dolce e più gloriosa. La pace arricchisce i poveri e mette le ricchezze in onore, la pace toglie ogni timore, reca sanità e confidenza. Chi potrebbe enumerare tutti i suoi benefici? Le divine Scritture dicono a sua lode: "Oh Dio! quanto son belli i piedi di colui che annunzia la pace e la buona novella!". E poiché la pace è tanto degna di lode ed abbonda di tanto bene, amatela, miei cari fratelli, con tutto il vostro cuore, tenetela nel vostro pensiero, custoditela con tutte le forze, affinché per essa, possiate vivere in onore e pervenire alla pace eterna della quale nostro Signore ha detto: "Io vi do la mia pace"".
Nella stess'epoca, la confraternita dei mercanti di panno della stessa città pubblicava le sue ordinanze, delle quali ecco il preambolo: "Fratelli, noi siamo immagine di Dio, poiché nella *Genesi* sta scritto: "Facciamo l'uomo ad immagine e somiglianza nostra". In questo pensiero noi ci uniamo, e, coll'aiuto di Dio potremo compiere l'opera nostra, se fra noi sarà diffuso l'amor fraterno; poiché dall'amore verso il suo prossimo si sale a quello di Dio. Dunque fratelli, nessuna discordia esista fra noi, secondo la parola del Vangelo: "Io vi do un nuovo comandamento di amarvi scambievolmente, com'io ho amato voi, e conoscerò che voi siete miei discepoli se vi amerete gli uni e gli altri"".

Riproducendo questi documenti che furono atti, ed atti che produssero per secoli l'effetto pel quale erano stati posti, vogliamo noi dire che bisogna ritornare alla feudalità od agli stretti limiti delle corporazioni d'allora? No certamente. Non si può tornare alle forme sociali del passato, è cosa impossibile, e non è il caso di punto dolersene. Ma quello che fa mestieri e che basta, si è di restaurare nei cuori i nobili sentimenti che inspirarono le istituzioni del passato, e nella società i rapporti che questi sentimenti produssero. Da questi sentimenti e da questi rapporti sorgeranno nuove istituzioni conformi allo stato presente della società.
Leone XIII non ha cessato di esortare a questo. Commentando la parola di san Paolo ai Colossesi: "Ma sopratutto abbiate la carità che è il vincolo della perfezione", - egli dice: "Sì, veramente, la carità è il vincolo della perfezione ... Nessuno ignora qual fu la forza di questo precetto della carità, e con qual profondità, fino dal principio, si è radicata nel cuore dei cristiani e con qual abbondanza produsse frutti di concordia, di mutua benevolenza, di pietà, di pazienza, di coraggio! Perché non ci applicheremo noi ad imitar gli esempi dei padri nostri? Il tempo stesso in cui viviamo non deve eccitarci mediocremente alla carità".(3)
"Noi innanzi tutto vi raccomandiamo la carità sotto le sue svariate forme, la carità che dona, la carità che unisce, la carità che riconduce, la carità che illumina, la carità che fa il bene con le parole, cogli scritti, colle riunioni, mediante le società, mediante i mutui soccorsi. Se questa sovrana virtù si praticasse secondo le norme dell'evangelio, la società andrebbe assai meglio". (4)
"Per scongiurare il pericolo che minaccia la società, né le leggi umane, né la repressione dei giudici, né le armi dei soldati sarebbero sufficienti; quello che massimamente importa ed è indispensabile, si è che si lasci alla Chiesa la libertà di far rivivere nelle anime i precetti divini, di estendere la sua salutare influenza su tutte le classi della società".(5)
"E siccome nel passato, contro le orde dei barbari, non ha potuto prevalere nessuna forza materiale, mentre al contrario la virtù della religione cristiana, insinuandosi negli animi fece sparire la loro fierezza, raddolcì i loro costumi, li rese docili alla voce della verità e della fede evangelica, così contro i furori delle moltitudini sfrenate non vi potrebbe essere riparo sicuro senza la virtù salutare della religione, la quale, diffondendo nelle intelligenze il lume della verità, inspirando nei cuori i principii della morale di Gesù Cristo, farà intender loro la voce della coscienza e del dovere, e porrà un freno alle cupidigie prima ancora che si pongano in atto, e smorzerà l'impeto delle malvagie passioni".(6)
Scongiurare il pericolo della situazione presente, non è che il primo servigio che può renderci il ritorno alla carità cristiana. Spetta pure ad essa di ristabilire la società nella sua vera costituzione.
"Siccome nel corpo umano, i membri, malgrado la loro diversità, meravigliosamente si adattano l'uno all'altro in guisa da formare un tutto

esattamente proporzionato e si potrebbe dire simmetrico, così, nella società, le due classi sono destinate dalla natura ad unirsi armonicamente ed a tenersi scambievolmente in un perfetto equilibrio. Esse hanno un imperioso bisogno l'una dell'altra: non può esistervi capitale senza lavoro, né lavoro senza capitale. La concordia partorisce l'ordine e la bellezza; al contrario, da un perpetuo conflitto, non può risultare che la confusione e la lotta selvaggia". (7)

"Far cessare l'antagonismo fra ricchi e poveri non è il solo fine a cui tende la Chiesa, istruita e diretta da Gesù Cristo, essa porta più in alto le sue mire, propone un codice di precetti più completo, perché ambisce di ripristinare l'unione delle due classi fino al punto di unirle scambievolmente coi nodi di una vera amicizia". (8)

Sarà troppo poco dire della semplice amicizia; se si obbedisce ai precetti del cristianesimo, è nell'amore fraterno che si opera l'unione di tutti, ricchi e poveri". (9)

Reintegrata nei cuori, questa carità si stabilirà quasi da se stessa nelle istituzioni, per poco che lo si voglia.

"Quello che noi chiediamo si è che si cementi nuovamente l'edificio sociale ritornando alle dottrine e allo spirito del cristianesimo, facendo rivivere, almeno *quanto alla sostanza,* nella loro virtù benefica e molteplice, e nella forma che possono permetterlo le nuove condizioni dei tempi, quelle corporazioni d'arti e mestieri che un tempo, informate dal pensiero cristiano, e inspirantisi alle materne sollecitudini della Chiesa, provvedevano ai bisogni materiali e religiosi degli operai, facilitavano loro il lavoro, si prendevano cura dei loro risparmi e delle loro economie, difendevano i loro diritti, e appoggiavano, nei debiti modi, le loro rivendicazioni".(10)

Le corporazioni ristabilite, non nella loro costituzione antica, ma nel loro spirito, in quello spirito di cui parla Leone XIII, contribuirebbero assai al ripristinamento della "pace".

Un illustre naturalista ha creduto di poter dare alle sue diligenti osservazioni questa conclusione: "La lotta per l'esistenza è la legge del regno animale. Lo studio della storia permette di assodare colla massima certezza che una delle principali leggi dell'umanità è "l'unione per la vita"".

Nostro Signore G. C. ne prescrisse la pratica in questi termini: "Fate agli altri quello che volete sia fatto a voi stessi". "Questa formola - dice il padre Gratry - più breve è più semplice di quella dell'attrazione, forma, come la legge degli astri, un principio completo, il principio d'una scienza più ricca, più bella, più importante di quella del cielo stellato. Ecco la legge primitiva, la legge morale, unica causa di tutti gli umani progressi". (11) Difatti la prosperità si stabilisce e si diffonde dovunque questa legge è osservata, così nelle nazioni come nelle tribù, così nelle corporazioni come nella famiglia. Al contrario, la discordia, la guerra, la rovina, si stabiliscono dappertutto, dove questa legge cessa di essere rispettata.

L'accordo per la vita ha la sua prima sede nella famiglia. Essa s'impone da prima colle più evidenti ragioni e coi più forti sentimenti. "L'amore suscitato dal vincolo di sangue, - disse M. Jacques - la comunanza di vita e di pericolo, il bisogno di protezione in comune sotto l'egida d'un capo, danno origine alla solidarietà domestica". Le tribù non si sono costituite se non là dove i medesimi sentimenti hanno prodotto il medesimo effetto, se non là dove il bisogno di concordarsi per la vita, irradiando al di là del focolare domestico, attrasse le forze vicine, e le fece concorrere ad un maggiore sviluppo di azione e di vita. Le nazioni stesse non si sono formate in altra guisa.
Se tale è la legge della formazione della società, se l'accordo per la vita è benanco la legge dell'umanità, e se questa legge ha il suo principio nella famiglia, che cosa bisogna fare, quando una società comincia a dissolversi, per arrestare questa dissoluzione? Risalire al principio; far rivivere la legge, e per riaccendere questa fiamma, riprenderne la scintilla nel suo focolare, il focolare di famiglia.
I Francesi erano felici e prosperi, quando la famiglia era presso di essi solidamente costituita, quando lo spirito di famiglia animava l'intera società, il governo del paese, della provincia, della cittadinanza, e presiedeva ai rapporti delle classi fra loro.
Oggi da noi la famiglia non esiste più che allo stato elementare. Ricostituirla è opera fondamentale, senza della quale ogni tentativo di rinnovazione rimarrà sterile. La società non sarà mai rigenerata se prima non lo è la famiglia. "Nessuno ignora - così Leone XIII - che la prosperità privata e pubblica dipende principalmente dalla costituzione della famiglia". (12)

---

(1) Enciclica *Rerum novarum*.
(2) Cap. XI, traduzione di Monsignor Darboy.
(3) Enciclica *Sapientiae christianae.*
(4) Discorso al patriziato romano, maggio 1893.
(5) Discorso agli operai francesi, 20 ottobre 1889.
(6) Lettera agli Italiani.
(7) Enciclica *Rerum novarum*. Più sopra al capitolo ... consideravamo il lavoro-prodotto, o l'oggetto lavorato. Ma prima d'essere un oggetto lavorato, il lavoro è stato un atto, una spesa di forze umane, è stato *travail-labeur* in cui l'uomo ha messo il suo tempo, esercitato la sua intelligenza e la sua capacità professionale. Nell'officina, come nella domesticità, la materia del contratto che interviene tra il padrone che dà il lavora e l'operaio, non è soltanto l'opera da produrre, ma la persona chiamata a produrla. Dal che ne segue che il contratto lega queste due persone l'una all'altra. Ne segue ancora, come disse Roquefeuil, che il vincolo formato è un vincolo morale che mette l'uno in una posizione superiore e l'altro in una posizione inferiore. Ora per ciò stesso che havvi vincolo di dipendenza o di superiorità, havvi obbligazione di patronato, di paternità da una parte e di figliazione dall'altra, ed ecco perché le questioni

che riguardano il lavoro interessano tutt'insieme la religione, la morale e la politica.
(8) Enciclica *Rerum novarum*.
(9) Ibidem.
(10) Agli operai francesi, 20 ottobre 1889.
(11) *La legge morale e la legge della Storia*, t. I, p. 11.
(12) Lettera sulla famiglia cristiana, 14 luglio 1892.

CAPITOLO LVIII - **LA RIFORMA DEVE COMINCIARE DALLA RICOSTITUZIONE DELLA FAMIGLIA.**

"Non sono né le vittorie degli uomini di guerra, - dice F. Funck-Brentano - né i successi dei diplomatici, neppure le combinazioni politiche, che conservano alle nazioni la prosperità e la grandezza - e sopratutto che possano loro restituirle quando le han perdute; - ma è la potenza delle loro virtù morali". Questa convinzione formata nel suo spirito mercé lo studio approfondito delle diverse civiltà, è la conclusione del suo libro: *La Civilisation et ses Lois.*

Credere che un uomo, fosse pure un genio, possa da un giorno all'altro trarci fuori dalla situazione in cui ci troviamo e rendere alla Francia il suo antico splendore, è una grande illusione. La caduta è troppo profonda e data da troppo lungo tempo: sono parecchi secoli che fu cominciata. Egli non potrebbe far altro che rialzarci e porci sulla buona via. Ora, non vi è altra via di salute che quella delle virtù, virtù morali e sociali, che abbiamo indicate all'origine di ogni società, dando loro la vita, poi, formando la loro prosperità mediante la concordia e il vicendevole aiuto.

Ma non basta ottenere da individualità, per quanto siano numerose, la pratica di queste virtù; bisogna che siano incorporate nelle istituzioni. Le virtù private passano cogli uomini che le praticano. Le nazioni sono esseri permanenti. Se le virtù sono il loro sostegno, il loro fondamento, esse devono essere perpetue; e questa perpetuità non possono trovarla che in stabili istituzioni.

La principale di queste istituzioni, la più fondamentale, quella che è di divina creazione, è la famiglia. La famiglia, abbiamo detto, è la cellula organica del corpo sociale; in essa si trova il focolare delle virtù morali e sociali; da essa noi le abbiamo viste spandersi e penetrare colla loro forza in tutti gli organi sociali e nello Stato medesimo.

Così avvenne in tutti i popoli che giunsero ad una civiltà. Ora, la famiglia non esiste più in Francia. Quest'affermazione potrà sorprendere, ma non meravigliare se non coloro i quali vedendo il nostro paese nel suo stato attuale, non hanno mai avuto idea di ciò che era in altri tempi, e di ciò che dovrebbe essere al presente.

Un tempo, la famiglia francese, come la famiglia della società antica, costituiva un tutto denso ed omogeneo che si governava con una intera indipendenza di fronte allo Stato, sotto l'autorità assoluta del suo capo naturale, il padre, e nella via delle tradizioni, delle abitudini e delle costumanze lasciate dai suoi antenati.

Oggi la famiglia è tanto dipendente dallo Stato che il padre neppur ha la libertà di allevare i suoi figliuoli come la sua coscienza e le sue tradizioni di famiglia gl'indicano di fare. Lo Stato se ne impadronisce coll'intento legalmente proclamato di fare di questi figliuoli altrettanti atei ed in conseguenza altrettanti scostumati. E i padri di famiglia hanno talmente perduto il sentimento di quello che sono, che lasciano fare!

Gli è che noi non abbiamo più in Francia, della famiglia, l'idea che altra volta si aveva, l'idea che ne hanno tutti i popoli che vivono e prosperano. Noi non la vediamo più che nella generazione presente. Questa non forma più nel nostro pensiero ed anche nella realtà, colle precedenti generazioni e colle generazioni future, quel tutto omogeneo e solidale che attraversava le età nella sua vivente unità.
In una delle conferenze che Mons. Isoard predicò all'Oratorio, disse egregiamente:
"La vita dell'individuo è una, ma l'analisi ci fa scoprire tre elementi, le forze diverse di tre tempi distinti. Quest'uomo visse già in altre esistenze. Egli ha il sentimento di esser vissuto nel suo avo e nel suo bisavolo. In lui si ritrova quello ch'essi hanno pensato. La vita de' suoi antenati è il principio della sua, è la sua prima epoca. La seconda, l'attuale, la vita individuale è come una efflorescenza della prima. Io continuo l'opera del mio bisavolo, amplifico il suo pensiero; io faccio quello ch'egli desiderava di fare, prolungo la sua azione in questo mondo. Ah! io vivrò molto tempo su questa terra, ove conto già tanti anni d'infanzia nei miei avi, di adolescenza in mio padre, di maturità nella mia propria esistenza! È questa terza vita ch'egli ama e che gli sta incessantemente dinanzi.
Egli vivrà nel figlio, nel nipote, nel pronipote, Ben di lontano a lui mirava il suo bisavolo, fra la nebbia, quando lavorava, risparmiava, accumulava. A lui mira da questa parte, in avanti: egli pensa, desidera, fabbrica pel suo pronipote, per coloro che sono laggiù, lontani lontani, nei confini dell'orizzonte. E, in tal guisa, ogni uomo che vive in un tempo in cui regna lo spirito della tradizione, è un centro fra molte generazioni. Egli vive in loro. Egli ha questo sentimento che preparava la sua propria vita in quelle che l'hanno preceduto, che continuerà per lungo tempo a vivere in quelle che verranno dopo di lui".
Poi egli riferisce un colloquio che avea inteso un mese prima fra Sua Altezza Reale ed il suo colono. Questi diceva: "Sono già nello scorso mese di dicembre trecentoquarantasette anni che *noi* siamo sotto la sua padronanza", e l'altro rispondeva: "*Noi* eravamo qui prima di voi; non so propriamente il giusto numero degli anni, ma so solamente che sono più di seicento anni", Mons. Isoard osserva: "Ecco due uomini nei quali non è stato ancora compresso, storpiato uno dei più profondi, dei più forti sentimenti dell'uomo. È quel sentimento che fa lo spirito di tradizione, spirito che si può contrariare nella sua espansione, lo sforzo del quale per un momento si può rompere, ma non distruggere, perché l'uomo è fatto per la vita".
Lo Stato, uscito dalla Rivoluzione che ha rapito alla famiglia francese la sua indipendenza, ha fatto altresì delle leggi per togliere questa coesione e questa permanenza". (1)
Fra il numero dei sofismi che G. G. Rousseau, il dottore dello Stato rivoluzionario, l'evangelista della Società moderna, ha dedotto dalla pretesa bontà nativa dell'uomo, questo pure si trova: "I figliuoli restano vincolati al

padre fintantoché hanno bisogno di lui per la conservazione. Non sì tosto cessa questo bisogno, si discioglie questo vincolo naturale. I figliuoli esonerati dall'obbedienza che devono al padre, il padre esonerato dalle cure che deve ai figli, rientrano tutti del pari nella loro indipendenza; se essi continuano a restar uniti, non è più naturalmente, è per libera volontà, e la famiglia stessa non si conserva che per convenzione". (2)
Queste parole abbassano l'uomo al livello degli animali. In essi, realmente, il vincolo si scioglie subito che cessa il bisogno. La Rivoluzione, che mediante le sue leggi, ha voluto far entrare nei costumi tutte le idee di Gian Giacomo, non mancò d'impadronirsi di questa, e ne ha tratta la legge sul divorzio. Abolita dalla Ristaurazione, questa legge antifamigliare è stata nuovamente promulgata dall'attuale Repubblica. Essa va anche più in là di quello che voleva chi ne ha posto il principio nel secolo XVIII, poiché, con essa il vincolo famigliare può essere spezzato, anche quando il bambino è lattante. (3)
La Ristaurazione che avea annullata la legge del divorzio, non avea fatto l'opera che per metà. Aveva lasciato sussistere il matrimonio civile, altra invenzione rivoluzionaria, il cui fine era di torre al matrimonio la sua sanzione divina, per togliere alla famiglia la coesione che le danno i legami sanzionati da Dio medesimo.
Per compiere la disorganizzazione della famiglia il Codice civile ha prescritto la divisione eguale ed in natura fra i figli dei beni mobili ed immobili lasciati in morte dal padre. (4) Diremo più tardi gli effetti disastrosi di questa legge; tanto per lo Stato che per la famiglia; ma fin d'ora dobbiamo far osservare ch'essa viene ad aggiungersi al divorzio ed al matrimonio civile per ottenere che la famiglia francese non abbia più, né possa avere la permanenza che in altri tempi le faceva attraversare i secoli. E tuttavia, questa permanenza entra sì bene nell'ordine voluto da Dio, che la si trova insegnata in tutta la Bibbia.
Il Vangelo ci fa leggere in due sensi la geneologia della santa Famiglia. di Nazaret; discendendo da una all'altra generazione e risalendone il corso, Maria e Giuseppe, come tutti gli Ebrei d'allora, sapevano di non fare coi loro antenati che una sola e medesima famiglia che risaliva a Davide, come Davide risaliva a Giuda, l'uno dei figli di Giacobbe, come Giacobbe risaliva a Noè il ristauratore della razza umana. Da Noè erano usciti tre grandi rami, i quali ad ogni generazione producevano nuove discendenze, e ciascuna di queste discendenze custodiva gelosamente le geneologie mediante le quali si congiungevano al tronco comune.
Così fu per lungo tempo nella nostra Francia. Citiamo per esempio queste righe tolte dal libro di famiglia di Ormesson, consigliere di Stato nel secolo XVII: "Che i nostri figliuoli conoscano coloro dai quali sono discesi di padre e di madre, che sieno eccitati a pregar Dio per le loro anime, ed a benedire la memoria dei personaggi che colla grazia di Dio hanno fatto onore alla loro casa, ed acquistato i beni che ora godono".

Pietro di C. scrive parimenti nel 1807: "Miei figliuoli, voi troverete una sequela di antenati stimati, considerati, onorati, dal loro paese e da tutti i loro concittadini. Una esistenza onesta, una fortuna mediocre, ma una immacolata riputazione. Ecco il capitale che si son trasmessi per quattrocento anni undici buoni padri di famiglia che mai hanno abbandonato il nome che avean ricevuto, né la patria dove erano nati".
Con questa parola "la famiglia" non s'intendeva dunque solamente, come oggi, il padre, la madre ed i figli, ma tutta la discendenza degli antenati e quella dei figli futuri.
Per essere in tal modo una e continua attraverso i secoli, essa non solo aveva la comunanza del sangue, ma, se mi è lecito così dire, un corpo ed un'anima perpetua. Il corpo consisteva nel bene di famiglia che ogni generazione riceveva dagli antenati, come sacro deposito. Essa lo conservava religiosamente, si sforzava di accrescerlo e fedelmente lo trasmetteva alle future generazioni. L'anima consisteva nelle tradizioni, cioè nelle idee degli antenati, nei loro sentimenti, nei loro costumi e consuetudini che ne derivavano.
Egli è in questo largo concetto che la famiglia si conservò in Francia, come d'altronde quasi dappertutto, fino alla Rivoluzione.
Una legge scritta nel cuore dei Francesi, consacrata da un costume molte volte secolare, assicurava la trasmissione del patrimonio da una generazione all'altra; ed un triplice insegnamento, quello dato dalla condotta dei genitori, che i figliuoli aveano sotto gli occhi, quello delle esortazioni, dei consigli, delle ammonizioni che ne ricevevano, e quello degli scritti, chiamati libri di ragione o libri di famiglia tenuti a giorno da ogni generazione, assicurava la trasmissione delle tradizioni di famiglia.
Oggi i libri di famiglia non esistono più, nemmeno allo stato di memoria, se non presso gli eruditi; il patrimonio poi non è più considerato dai figli che come una preda da dividersi, e quanti vi sono fra noi che potrebbero nominare i loro bisavoli?
La famiglia non esiste più in Francia. Ecco, per dirlo di passaggio, ciò che spiega i piccoli risultati ottenuti dai sacerdoti e dai religiosi ch'ebbero in mano, durante un mezzo secolo, l'insegnamento primario e secondario di oltre la metà della popolazione. Le loro istruzioni non trovavano più l'appoggio sul fondamento solido che le tradizioni di famiglia devono porre nell'anima dei figli.
Non solo la famiglia più non esiste in Francia, ma non resta più niente della costituzione sociale che la storia ha visto uscire dalla famiglia presso tutti i popoli civilizzati. La famiglia reale è stata decapitata; le famiglie aristocratiche furono decimate, e quelle che sono sfuggite al massacro ed alla rovina sono messe, per legge, nell'impossibilità di agire ed anche di conservarsi nella loro posizione. Infine, le stesse leggi mettono le famiglie borghesi e proletarie nell'impotenza di elevarsi in modo costante.

Né in Atene, né in Roma la società, una volta crollata, ha potuto più rialzarsi. Il cristianesimo ci dà dei mezzi di rigenerazione che le società pagane non potevano punto godere. Sapremo noi trarne profitto?
Da un secolo tutti i nostri sforzi andarono falliti. Perché? Perché, subendo l'azione deprimente delle leggi e dei costumi usciti dai sofismi di Gian Giacomo, noi non abbiamo visto che l'individuo, abbiamo lavorato sull'individuo, invece di considerare la famiglia e di portare i nostri sforzi a ricostituirla. La famiglia ricostituita genererebbe uomini nuovi. È il grido generale: Non abbiamo più uomini! Se noi non abbiamo più uomini, dipende da ciò che non abbiamo più famiglie per produrli; e noi non abbiamo più famiglie perché la società ha perduto di mira il fine della propria esistenza, che è non di procurare all'individuo la maggior copia possibile di godimenti, ma di proteggere il primo germe delle famiglie, e di aiutarle a levarsi sempre più in alto.
La famiglia, abbiam detto, ha due sostegni: il Focolare ed il Libro di famiglia, chiamato in Francia: *Livre de raison* (Libro mastro). Questi due sostegni sono stati rotti ambedue dalla legge: il primo direttamente, il secondo indirettamente. La trasmissione del focolare e del patrimonio che ne lo circonda formava nelle generazioni successive il vincolo materiale che le accostava le une alle altre. A questo primo legame se ne aggiungeva un altro: la genealogia e le istruzioni degli antenati consegnate nel libro in cui era descritta la genealogia. Il Codice civile si è opposto alla trasmissione del focolare; ha decretato la divisione eguale dei beni mobili ed immobili: con ciò ha isolate tutte le generazioni, le ha rese tutte indipendenti, e da quelle che le hanno precedute e da quelle che verranno; e per tutte esso ha modificato a poco a poco la maniera di pensare relativamente all'eredità paterna. Non vi si scorge più che una sorgente di godimenti individuali. Un tempo, era un deposito, un sacro deposito che si avea obbligo di trasmettere come lo si avea ricevuto.
Lo stato dei beni della famiglia di Antonio de Courtois, di cui M. de Ribbe ha pubblicato il libro mastro, era preceduto da queste righe indirizzate ai figli: "Miei amatissimi, noi abbiamo il godimento dei nostri beni, ma non possiamo consumarne che i frutti. I nostri beni sono nelle nostre mani perché incessantemente lavoriamo a migliorarli e poi per *trasmetterli dopo di noi* a coloro che ci seguiranno nella carriera della vita. Colui che sperpera il suo patrimonio, commette un orribile *latrocinio*: egli tradisce la fiducia dei padri suoi, disonora i propri figliuoli, sarebbe stato meglio per lui e per tutta la sua stirpe ch'egli non fosse mai nato. Tremate dunque di consumare il bene dei vostri figli e di coprire di obbrobrio il vostro nome".
Questi sentimenti sgorgavano naturalmente dal pensiero che tutti nutrivano nell'animo; cioè che il focolare ed il dominio patrimoniale erano l'oggetto d'una specie di fidecommesso perpetuo; che non era permesso di scemare, che tutti dovevano sforzarsi di accrescere.

"Io mi lusingo, - scrive nel suo Libro di famiglia, Pietro de Fresse di Morival, - che i miei figli si ricorderanno con riconoscenza e non dimenticheranno mai che io ho sempre usato, a mio riguardo e per i miei personali bisogni, la più rigorosa economia; che d'accordo colla mia cara e ben amata sposa, costantemente e senza tregua abbiamo lavorato per tutto il corso della nostra vita, alla conservazione della loro piccola fortuna, e che a nostro esempio, per riconoscere ciò che poi abbiamo fatto per loro e per secondare i nostri desiderii, essi vivranno in pace cooperando a vicenda al loro reciproco benessere".
"Ogni famiglia di Giuda e di Israele, - dice la Santa Scrittura, - viveva in pace all'ombra della sua vigna e del suo fico".(5) Altrettanto era nella nostra Francia, e perché così avvenisse, i figli erano allevati nel pensiero, che dopo la morte dei genitori, il patrimonio non poteva esser diviso, ed il focolare paterno, asilo di pace consacrato da tante rimembranze e virtù, non poteva essere venduto senza delitto. Quello che poteva essere diviso, era il prodotto netto del lavoro comune, al quale aveano contribuito i diversi membri della società domestica attuale; ma l'opera degli ascendenti doveva essere conservata intatta per essere fedelmente trasmessa nelle mani di coloro che domani, e nei secoli futuri continuerebbero a conservar la famiglia, che i primi autori aveano fondata. Se uno dei loro discendenti violava il patto e dissipava il comun bene, dinanzi alla sua posterità portava l'onta d'essere stato causa della decadenza della famiglia. "La nostra piccola proprietà, - dice Pietro Cesare di Cadenet de Charleval, - si è accresciuta a poco a poco pel buon governo dei nostri padri. Bisogna pur confessare che il lusso non era così diffuso come è al presente. Il primo che si tolse da quest'uso, fu mio nonno. Egli volle andare a Parigi, ed in un anno spese 14.000 lire ... A poco a poco il lusso si accrebbe, dominò e non si fece più niun capitale; oggi appena si può vivere con ciò che ci resta".
Ed il sopracitato Antonio di Courtois: "Finché questo patrimonio si conserverà nella famiglia, essa sempre avrà una onorata esistenza. Io non mi arresto mai nel pensiero che i miei discendenti possano esser messi nella necessità di venderlo. Vendere i campi paterni sarebbe sconfessare il loro nome ed un discreditare i propri figliuoli".
M. Carlo de Ribbe, che ha studiato molte famiglie antiche nei documenti che hanno lasciato, e particolarmente nei libri mastri, dice: "Umili per la maggior parte nella loro origine, si elevano a grado a grado; ogni generazione aggiunge una nuova pietra all'edificio della loro fortuna. Energicamente esse lavorano, s'ingegnano a ben pensare ed a ben agire, fanno *buone case* (era allora la parola consacrata), case paterne, onorate, e che sono la sede d'una dignità rispettata da tutti".
Colla sua stabilità, col suo spirito d'unione, colle sue tradizioni di lavoro e di vita austera, la casa paterna d'una volta, dove formavasi una lunga successione di generazioni d'uomini onesti, è stata una istituzione

eminentemente sociale e veramente cristiana. Perciò essa era l'oggetto della venerazione degli uomini.
Oggi, la casa paterna non merita più questo nome, perché essa non è più sede permanente e durevole della paternità. Alla morte dei genitori essa viene venduta per dividersene il prezzo, come non avesse un tempo appartenuto alla famiglia, o non fosse altro che un albergo momentaneamente affittato. Con essa è venduto il patrimonio. Per piccolo che sia è l'oggetto di rivendicazioni di cui si disputano le più piccole porzioni; i suoi brandelli si disperdono come polvere infeconda. Quanti più sono i figli, cioè, quanto più è morale la famiglia, tanto più è impossibile sfuggire le conseguenze di questa irresistibile liquidazione. La famiglia è condannata allo stato nomade, e fatalmente perisce. In media, ogni trentennio si eseguisce una liquidazione forzata. "Funzionando - dice de Ribbe - a guisa di trincia-paglia, essa tronca il cardine del ceppo domestico.

---

(1) Non solo le leggi, ma quante istituzioni sembrano fatte per contribuire alla dislocazione della famiglia! Prendiamo, per esempio, le società di mutuo soccorso, esse sono certamente degne d'incoraggiamento e di elogio. Esse mettono in comune i pericoli per renderne il peso più leggero e le economie per aumentarne l'efficacia coll'assicurazione. Ma è l'individualità che serve loro di base; esse ignorano la famiglia. Noi abbiamo delle società d'uomini, di donne, eziandio di fanciulli, ma però non veggono nella famiglia una società indissolubile, un tutto compatto. Esse ne spezzano la coesione.
(2) *Contratto sociale*, cap. II.
(3) La legge del divorzio - disse M. Paul Bourget - è stata fatta a nome dei diritti dell'individuo, contro il vincolo della famiglia. È inevitabile ch'essa tenda sempre più a sciogliere questo vincolo finché finisca per romperlo intieramente. Tutte le ragioni che furono valevoli per autorizzare il divorzio, sono egualmente valevoli per la sua estensione indefinita, e io confesso di non aver mai compreso quale obbiezione i partigiani del principio individualista, di cui parlano gli autori delle *Deux Vies,* abbiano potuto trovare alla logica di questa rimarchevole esposizione.
Nel romanzo *Deux Vies,* Paul et Margueritte venivano a farsi gli apostoli dello "slargamento del divorzio".Questi romanzieri ebbero il merito, non solo d'incarnare le loro teorie in una favola commovente e forte, ma eziandio di trarne le conclusioni con una chiarezza singolare. Io sono persuaso che l'essenziale del loro progetto non tarderà ad entrar nel Codice, poi, dopo breve intervallo di tempo, sarà passato oltre, e che questa maggior facilità andrà aggravandosi fino al giorno in cui la legge del divorzio avrà manifestata la conseguenza che porta realmente in grembo: la sostituzione dell'Unione libera alla Famiglia.
(4) I vincoli di famiglia, quali il Codice li ha lasciati sussistere, sono ancora troppo stretti secondo il giudizio della democrazia. Il relatore del progetto di

legge delle pensioni operaie, M. Colin, dottore collegiato in diritto e professore in una Facoltà dello Stato, pensa esser giunta l'ora di dare alla costituzione della famiglia un nuovo colpo di zappa. "Quanto alla preoccupazione - dice egli nel suo rapporto - di conservare i vincoli nelle stesse famiglie, preoccupazione che era dominante nel nostro vecchio diritto e del quale non hanno potuto forse liberarsi i redattori del Codice civile, è evidente che non potrebbe aver più alcun peso nelle preoccupazioni d'un legislatore che decreta per una società in cui il trionfo delle idee democratiche non è più discutibile ...". Dopo alcune considerazioni di ordine morale, o piuttosto immorale, M. Colin giunge alle conclusioni pratiche del suo progetto, le quali sono:

1° La soppressione dell'eredità collaterale, cominciando dal quarto grado;

2° La riduzione dei diritti dello sposo superstite alla metà della successione del suo congiunto, dovendo l'altra metà ritornare allo Stato;

3° La proibizione di ogni devoluzione di linea paterna a linea materna, e reciprocamente, nelle successioni deferite agli ascendenti ed ai collaterali ...

Così il Codice civile, che avea già sradicata la famiglia francese, non compì abbastanza presto la sua opera di distruzione.

(5) *Libro dei Re*, III, cap. IV, 25.

CAPITOLO LIX - **FAMIGLIE CAPOSTIPITI**

Il lavoro di osservazione a cui Le Play s'è dedicato per tanti anni ed in tanti paesi, l'ha condotto a queste conclusioni.
Sempre vi furono, e vi sono pure attualmente nel mondo, tre regimi di famiglia: *la famiglia patriarcale, la famiglia capostipite*, e *la famiglia instabile.*
Sotto il regime patriarcale che si trova ancora su certe montagne, in quasi tutta l'Asia e in Europa, il padre custodisce sotto la sua immediata autorità i propri figli, le loro donne ed i loro fanciulli. La comunità comprende perfino quattro generazioni. Le idee, i costumi, le abitudini degli antenati, lo spirito della razza s'insinuano in una maniera indelebile nei figli fin dai più teneri anni. Il cattivo lato di questo regime è l'abitudine, la mancanza di progresso.
La famiglia capostipite si conserva attraverso le età come la famiglia patriarcale, ma ha più flessibilità e meglio si presta al perfezionamento.
Essa ha, come la famiglia patriarcale, un doppio elemento di stabilità e di perpetuità: l'uno materiale, il focolare; l'altro morale, la tradizione.
L'interesse che la famiglia capostipite considera come maggiore e che mette avanti ogni altro, è la conservazione del patrimonio trasmesso dagli antenati. La famiglia è simile ad un alveare, vi nascono e partono nuovi sciami, ma l'alveare non deve perire.
Per conservarla, i genitori, ad ogni generazione, associano alla loro autorità quello fra i loro figliuoli che giudicano più atto a lavorare di concerto con loro, per poi continuare dopo la loro morte l'opera della famiglia: la coltura del patrimonio domestico, o l'avviamento dell'industria. Questo figlio non è per diritto il primogenito, ma lo è quasi sempre di fatto. Il primogenito sembra designato dalla Provvidenza, ed è più sollecito ad offrire il suo concorso al padre, egli può meglio vegliare all'educazione de' suoi fratelli e sorelle. Egli si prepara per tempo agli obblighi che gli sono in qualche modo imposti dal divino volere. All'epoca del suo matrimonio, egli viene istituito *erede* del focolare e del patrimonio o dell'opificio; o piuttosto ne è costituito depositario per trasmetterlo, dopo averne tratto profitto, alla successiva generazione. Nella Provenza egli è chiamato il *sostegno della casa*. (1)
Questa qualità gl'impone gli obblighi di capo di famiglia. Egli ha l'obbligo d'allevare i figliuoli più giovani, di dar loro una educazione relativa alla condizione della famiglia, di dotarli e di dar loro collocamento, mediante il risparmio realizzato di anno in anno col lavoro di tutti. Se l'erede muore senza figli, uno dei membri stabilitosi fuori del focolare domestico abbandona la propria casa per ritornarvi e compiere i doveri di capo. Questi doveri comprendono, oltre quelli che abbiamo citati, la conservazione del focolare, e delle sue dipendenze, la custodia delle tombe degli antenati, la celebrazione degli anniversarii religiosi, ecc. Tutto questo gli impone una esistenza severa e frugale, il cui esempio è tanto adatto per iniziare alla virtù le giovani generazioni. (2)

"Non è degno di governare gli uomini - disse De Bonald - chi non sente l'influenza delle abitudini di un popolo, cioè delle sue virtù, d'una legge la quale, costituendo ogni famiglia come la società medesima, vi stabilisce in qualche modo la dignità regia pel diritto di primogenitura, e l'indivisibilità e quasi l'inalienabilità del patrimonio per la necessità di convenienza in cui sono i fratelli di prendere in denaro la loro parte legittima, e di lasciare nella casa paterna l'integrità delle possessioni. Questa casa è stata la dimora de' miei padri, essa sarà la culla de' miei discendenti. Là, ho veduto la vecchiaia sorridere a' miei primi lavori, ed io stesso vedrò l'infanzia fare prova delle sue forze nascenti. Questi campi furono coltivati dai padri miei, io medesimo li coltivo per i miei figliuoli. Perciò memorie care, dolci sentimenti si legano al gusto più potente sul cuore dell'uomo, il gusto della proprietà, e forma la felicità dell'uomo assicurando il riposo della società; dico di più, esse assicurano la perpetuità. Nei paesi dove, mediante l'eguaglianza delle divisioni, la legge costringe i figli a vendere tutto ciò che poteva rammentare i loro padri, non vi è mai famiglia; dirò di più, non vi è mai società, perché ad ogni generazione la società finisce e ricomincia.
"Là, nessuno dei figli, ha interesse di restare presso i suoi parenti per lavorare gratuitamente a migliorare un bene di cui i fratelli, alla morte del padre, riceveranno una parte eguale alla sua. I figli, di mano in mano che sono in età di lavorare, lasciano la casa paterna per andar in cerca di grossi salari in altri lavori agricoli o in stabilimenti industriali. Intanto i genitori invecchiano, e ben presto la vecchiaia e le infermità più lor non permettono di coltivare i loro campi. Li vendono un pezzo dopo l'altro a misura dei loro bisogni, o li lasciano deperire, e quando più non sono, i figli vengono a dividersi ciò che resta, maledicono talvolta il loro padre che ha consumato il loro patrimonio, o troppo spesso litigano fra loro per la divisione; e i loro cuori rimangono più divisi ancora della stessa proprietà.
"E la madre, se sopravvive al suo sposo, la madre, sola autorità che l'infanzia riconosce e che anche la gioventù rispetta, che diverrà essa? Vedova del suo marito, vedova dei suoi figli, che senza un punto di riunione, se ne vanno *ciascuno* chi qua e chi là, ella vede vendere il letto nuziale, la culla ove avea allattato i suoi figli, la casa per la quale aveva lasciata la casa paterna, e dove ella avea creduto finire i suoi giorni, resta isolata, senza considerazione e senza dignità abbandonata ad un tempo e dalla sua famiglia a cui avea data la vita, e da quella in cui l'aveva ricevuta.
"E i fratelli minori hanno motivo di consolarsi quanto lo si crede dell'eguaglianza delle divisioni? Certamente, in alcune famiglie ricche e poco numerose, le prime parti sono più grandi; ma ogni figlio vuol fare una famiglia, e questa sostanza divisa da prima in poche parti, si divide nuovamente in un numero maggiore, e tosto o tardi questo smembramento cresce in ragione geometrica. Fra i piccoli proprietari, questo male si fa sentire fin dalla prima generazione; però ciascuno resta unito alla sua piccola frazione di proprietà, si tormenta e si estenua egli stesso per menare una vita

meschina che avrebbe guadagnato con minor pena e con più profitto in un'altra professione.
"L'eguaglianza delle divisioni reca un colpo mortale alla proprietà. Qual interesse può avere il proprietario nell'acquisto e nel miglioramento d'una proprietà che gli dà tanti imbarazzi durante la sua vita, e che deve, alla sua morte, sparire in parti impercettibili e andar ad ingrossare il patrimonio d'una famiglia estranea? Come oserebbe darsi a speculazioni di miglioramento che non può compiere e che nessuno continuerà dopo di lui?"
Nella famiglia solidamente stabilita su beni immobili o sull'officina, o sulla casa di commercio, le garanzie di prosperità si fortificano, a misura che si accresce il numero dei figli, perché tutti hanno attitudini e qualità differenti, e tutti lavorano pel bene comune. Alcuni adulti rimangono al focolare paterno. Le figlie che non si maritano sono la provvidenza dei figliuoli, il sollievo degli infermi, dei malati e dei vecchi, la gioia del focolare, le salvaguardie dei buoni costumi e delle sante tradizioni.
Di tratto in tratto un rampollo, dotato d'attitudini superiori mediante i suoi talenti e le sue virtù, si eleva sopra il rango occupato dalla famiglia, sia nello stato ecclesiastico, sia nella magistratura, sia nell'armata. Tutti, i più illustri come i più umili, si compiacciono di onorare la famiglia-madre, ed in certi anniversarii vi ritornano anche dai luoghi più lontani. Con ciò illustrano essi l'educazione morale che hanno ricevuto nella casa paterna, come la sorgente della loro fortuna; e mostrano ai loro discendenti la sorgente delle tradizioni di onore e di virtù a cui le famiglie medesime così uscite dovranno la prosperità. Cicerone parlando di Arpino dice: "Qui è la vera mia patria e quella del mio fratello Quinto; qui noi siam nati da una antichissima famiglia, qui sono i nostri sacrifici, i nostri genitori, e numerosi monumenti dei nostri avi. Voi vedete questa casa, in questo luogo appunto io son nato. Perciò non posso spiegare quale incanto qui si trovi che commove il mio cuore ed i miei sentimenti".(3)
Quanto all'erede della vecchia casa, per un mezzo secolo egli procura l'educazione, poi il collocamento di due generazioni, quella de' suoi fratelli e quella de' suoi propri figli. Dopo aver a sua volta istituito e guidato l'*erede*, egli muore felice nel pensiero che tutti i suoi camminano nella via del bene, e che la famiglia vi persevererà per un tempo indefinito.
La sua memoria, quella di suo padre e degli avi, è religiosamente custodita presso il focolare domestico, nel cuore dei loro discendenti e nel libro mastro. È del pari conservata la totalità delle forze morali e materiali accumulate dalle precedenti generazioni e destinate a svilupparsi ancora mercé il lavoro e la virtù delle generazioni future, per far salire grado grado la famiglia nella gerarchia sociale.
Come osserva assai bene l'abate de Pascal, il gruppo primordiale e necessario della società, la famiglia era così solidamente costituita e difesa, radicata profondamente nel suolo, avente, grazie al sistema generale della legislazione scritta o abituale, garanzie serie di stabilità e di continuità. Sotto questo

regime, la Francia era popolata di famiglie professionali che si trasmettevano coll'amore delle professioni, delle attitudini innate - per esercitarla in qualche modo, - ed una educazione speciale appresa nel tirocinio familiare, e ciò in tutti i gradi della società: famiglie di contadini, di artigiani, di notai, di magistrati, di diplomatici, di guerrieri, e si può dire il paese è vissuto fino ai nostri giorni degli avanzi di queste famiglie professionali".(4)
L'organizzazione della famiglia stipite è buona per la società, è buona per gl'individui. Essa equamente distribuisce i vantaggi fra i membri d'una medesima generazione. All'erede in compenso dei gravi doveri, conferisce la considerazione che si addice al focolare degli avi. Ai membri che si maritano al di fuori, essa assicura l'appoggio della casa stipite, colle attrattive dell'indipendenza che la famiglia patriarcale non concede. A coloro che preferiscono di restar nella casa paterna, essa offre la tranquillità del celibato colle gioie della famiglia. A tutti essa procura fino alla estrema vecchiaia, la felicità di ritrovare nel focolare paterno i ricordi della prima infanzia. Essa è egualmente buona e benefica per tutte le classi della società. Preserva le più ricche dalla corruzione, loro imponendo obblighi severi; essa fornisce ai meno agiati i mezzi di risparmiare ai loro rampolli le dure prove della povertà.
Questo regime si è costituito spontaneamente co' suoi principali caratteri presso le razze feudatarie, feconde e dedicate ad un lavoro assiduo. Fondato sulla natura stessa dell'uomo, è stato ovunque l'opera della consuetudine, non della legge scritta. Esso esiste ancora presso quasi tutti i popoli dell'Europa. Malgrado la legge esso è ancora rappresentato in Francia, specialmente nelle vicinanze dei Pirenei, da ammirabili modelli, Le famiglie-stipiti, si contano ancora attualmente in Francia a decine di migliaia, e nel resto d'Europa a milioni, facendo regnare in esse ed attorno di esse la pace, la prosperità e la vera libertà.
La feudalità era stata favorita nella sua evoluzione dal regime che abbiamo descritto. Il regime feudale, infatti, raggruppava i signori in una superiore gerarchia, all'apice della quale si trovava il feudatario, come aggruppava le differenti classi di coloni sotto l'autorità e la protezione dei signori di ogni feudo. La proprietà del feudo e l'ufficio signorile si trasmettevano a quel figlio che il padre, vita durante, si era associato. L'erede si dovea incaricare di tutti gli obblighi della sua stirpe. Egli doveva conservare la memoria de' suoi antenati, praticare insomma tutti i doveri imposti alla famiglia capostipite agricola o guerriera. L'affittuale aveva sul godimento del suo patrimonio diritti analoghi a quelli che il signore esercitava sulla proprietà del suo feudo, e li trasmetteva, nelle stesse condizioni, ad un erede liberamente scelto.
Così la società era solida e stabile quanto la famiglia. Essa erasi formata una posizione che nulla poteva scuotere.
"La famiglia dominante era attaccata al suolo per un feudo - dice M. La Tour du Pin Chambly - la famiglia serva per la gleba, la famiglia libera per il censo: il medesimo suolo sosteneva, albergava e nutriva questi tre stipiti non già come tre alberi isolati, senza altro rapporto fra loro che l'ombra che si

dànno a vicenda, ma come tre rami le cui radici sarebbero intrecciate in modo inseparabile. L'una non poteva essere offesa senza che le altre due non le venissero in aiuto, perché erano incapaci di vivere l'una senza l'altra; dirò di più, la vita dell'una era la vita dell'altra: questa proteggeva quella, quella dava il nutrimento a questa". La stirpe in questo regime trovava le forze materiali e morali che salvaguardavano l'indipendenza del territorio; nell'atto stesso che conservava essa medesima una forte e vivificante gerarchia che permetteva ad ogni genio di spiegarsi impedendo gli spostamenti e le loro conseguenze che tanto ci fanno soffrire.
Il Codice civile ha presso di noi fatto morire la famiglia capostipite. (5) Colla perpetua liquidazione ch'esso impone, le grandi famiglie sono state condannate a diminuire di generazione in generazione, le famiglie borghesi furono poste nell'impossibilità di elevarsi ed anche di conservarsi per lungo tempo nello stato in cui lo sforzo dei loro membri le aveva fatte pervenire. Le famiglie operaie sono chiuse nella loro condizione. (6) "Supponiamo - dice M. Le Play - che a prezzo di un risparmio lungo e laborioso, e la mercé della cooperazione d'un padrone benefico, il padre di famiglia contadino, operaio o impiegato, sia giunto alla piena proprietà della sua abitazione: la morte lo colpisce, ed ecco che subito gli uomini della legge e del fisco intervengono, a nome della legislazione che prescrive l'eguale divisione in natura di tutti i beni mobili ed immobili. Essi s'introducono nella casa paterna, ne fanno l'inventario; infine la casa stessa è messa in vendita.
Tutto si deve ricominciare. E chi guadagna nella vendita? Sono i figli? Niente affatto. È il fisco; sono gli esecutori della legge". (7)
"Il Codice - dice M. About - ha disfatto forse un milione di fortune nel momento che incominciavano a formarsi. Il padre istituisce un'industria e muore; tutto è venduto e diviso; la casa non sopravvive al suo padrone. Un figlio ha coraggio e genio: colla sua piccola parte di capitale paterno fonda un'altra casa, vi riesce, diviene quasi ricco e muore; nuova divisione, nuova distruzione; tutto si deve ricominciare con nuove spese".
Presso di noi non vi ha più, legalmente almeno, che famiglie instabili. Lo spirito ed il testo del Codice civile sono opposti ad ogni consolidamento, ad ogni perpetuazione. Esso non dà alla famiglia che l'idea d'una società momentanea la quale si scioglie alla morte d'uno dei contraenti. "Laddove una volta - come dice Taine - vi erano molte famiglie radicate sul luogo da cento, duecento e più anni. Non solo nella nobiltà, ma eziandio nella borghesia e nel terzo stato, l'erede di un'opera dovea esserne il continuatore ... Piccolo o grande l'individuo non finiva con se stesso, il suo pensiero si prolungava nell'avvenire e nel passato, dalla parte de' suoi antenati e dalla parte de' suoi discendenti, sulla catena indefinita delle onde la sua propria vita non era che un anello ... Quando, per la virtù della disciplina interiore, una famiglia si era mantenuta retta e rispettata nel medesimo luogo durante un secolo, essa poteva ascendere d'un grado, introdurre qualcuno de' suoi nella classe superiore".

Anche Renan disse: "Un codice di leggi che par fatto per un cittadino ideale, che nasce trovatello e muore celibe, un codice che rende tutto vitalizio, ove i figli sono un inconveniente per il padre, ove ogni opera collettiva e perpetua è interdetta, ove le unità morali, che sono le vere, vengono disciolte ad ogni decesso, ove l'uomo accorto è l'egoista che si dispone ad avere meno doveri che sia possibile, ove l'uomo e la donna sono buttati nell'arena della strada nelle stesse condizioni, ove la proprietà è concepita non come una cosa morale, ma come l'equivalente d'un godimento sempre valutato in denaro, un tal codice, io dico, non può ingenerare che debolezza e dapocaggine. Colla loro meschina concezione della famiglia e della proprietà, quelli che liquidarono sì tristamente la bancarotta della Rivoluzione ... prepararono un mondo di pigmei e di rivoltosi". (8)
Se noi vogliamo che la Francia abbia ancora un avvenire niente havvi di più fondamentale, niente di più necessario che rendere alla famiglia francese la facoltà di rimettersi sotto il regime della famiglia capo-stipite, avente un luogo di lavoro perpetuo (campi, officina, casa di commercio) col compito di produrre non solo il pane quotidiano, ma eziandio quello della vecchiaia e lo stabilimento dei figli, avente perciò il suo focolare incaricato della educazione delle giovani generazioni secondo le tradizioni degli antenati. Subito che sarà resa questa libertà, un certo numero di famiglie da se stesse entreranno in questa via, e dopo qualche generazione si troveranno naturalmente al disopra di quelle che saranno rimaste nell'instabilità. Per questo stesso avvenimento la gerarchia sociale si abbozzerà di bel nuovo. La società si consoliderà di pari passo e finirà col ristabilirsi.
"Tutto nella storia - disse assai bene M. Paul Bourget - dimostra che l'energia del corpo sociale è sempre stata, come dicono i matematici, in funzione e in proporzione dell'energia della vita di famiglia".
Non vi è niente a cui la setta rivoluzionaria voglia nell'ordine sociale maggiormente opporsi, perché non vi è nulla di più contrario allo spirito democratico. Contrariamente non vi è nulla a cui gli spiriti illuminati debbano applicarsi con una più perseverante volontà.
Le Play ci ha ritratto gli sforzi disperati delle antiche e buone famiglie che cercavano con tutti i mezzi di conservare il bene patrimoniale. Questi sforzi sono minori oggi, perché la tirannia del Codice s'impone sempre più. Tuttavia nell'anno 1865, Parfonnier, membro della Camera di commercio di Parigi, e centotrentuno grandi manifatturieri o commercianti della capitale, indirizzarono al Senato una petizione dalla quale togliamo il seguente brano: "Noi crediamo che l'influenza della legge attuale sarà fatale allo sviluppo industriale e commerciale della Francia ... Non vi è cosa più atta a paralizzare le forze della Francia che l'indefinito sparpagliamento delle sue forze produttive sotto l'azione dispolvente delle nostre leggi di successione".
Le Camere di commercio di Parigi, di Roubaix, di Bordeaux e di parecchie altre città hanno fatto sentire simili lamenti. "Le leggi inglesi - dice la Camera di Roubaix - differiscono essenzialmente dalle nostre. Il diritto di testare offre

i seguenti risultati: Famiglia più numerosa, non abitazione per fondar uno stabilimento, perché non sarà diviso, obbligo per i giovani, che non hanno che una minima parte del patrimonio paterno, di cercare fortuna, e per procacciarla vanno all'estero a tener agenzie per conto dei propri fratelli, padroni od estranei".
L'inchiesta agricola del 1869 è piena dei lamenti dei nostri agricoltori per l'inferiorità a cui li condanna il nostro regime di successione.
Una importante riunione di giureconsulti ha formulato nel 1883, al Congresso di Nantes, la conclusione de' suoi studi in questi termini:
"La legge civile deve alla famiglia ad all'autorità paterna che la governa una protezione efficace per ciò che è indispensabile alla permanenza delle istituzioni domestiche. I giureconsulti cattolici dimandano che la legislazione assicuri, o per lo meno e per ora, favorisca l'integrale trasmissione del focolare e l'estensione della quota disponibile, al tasso proposto fino dal 1803 dai consiglieri di Stato elevati nei paesi a famiglia capostipite". (9)
L'opinione comincia dunque a intravedere i tristi effetti d'una delle più dannose aberrazioni degli uomini del Terrore. (10) Per iscongiurare il male che Robespierre, Petion, Trouchet ed altri legisti della Rivoluzione hanno fatto alla famiglia francese ed alla stessa Nazione, furono preparati dei progetti. Ma questi progetti, come molte altre cose, furono posti in un canto in causa degli avvenimenti del 1870. (11)
Lungi dal tornare indietro, il regime attuale ha di molto aggravate le difficoltà già esistenti per conservare nelle famiglie il bene che le aiuta a perpetuarsi.
L'eredità in linea diretta era sottoposta a un diritto di successione proporzionale all'1,25%, compresi i decimi. Era il più moderato di tutti, ed era giusto. La nuova legge che ha stabilito l'imposta progressiva sulle successioni prescrive, coll'art. 8, che quest'imposta, che parte dall'1%, sulle successioni inferiori a 2000 fr., si elevi successivamente al 4% in *linea retta*, e che queste differenti tasse sieno duplicate quando l'eredità avviene fra avo e nipote, e triplicate quando avviene fra bisavolo e pronipote.
Ora, 2 volte 4 fanno 8, e 3 volte 4 fanno 12.
È dunque, in linea retta, un'imposta che si eleverà, nei casi di massimi preveduti, all'8% e anche al 12%! ...
Tanto fa decretare subito la soppressione del bene di famiglia.
Se i democratici cristiani avessero adoperato il loro zelo pel bene del popolo, ad illuminare l'opinione su questa questione, le cui conseguenze morali, economiche, politiche e sociali sono tanto gravi, avrebbero certamente fatto opera migliore che spingere il popolo ad esigere salarii impossibili, e che d'altronde, se non sono accompagnati da un corrispondente aumento di moralità, non fanno che produrre una miseria sempre maggiore.
"Le numerose classi che vivono d'un giornaliero salario - dice M. Le Play - sono interessate al ritorno del regime della libertà testamentaria più ancora di quelle che trovano tutti i loro mezzi di lavoro nel proprio patrimonio. Coloro, i quali, dopo questa riforma, col risparmio acquistassero il focolare domestico

e gli altri beni considerati come primo gradino alla proprietà, più non sarebbero scoraggiati, come oggi lo sono, dinanzi alla prospettiva delle liquidazioni che impone la divisione forzata. L'operaio laborioso ed economico sarebbe assicurato di legare insieme al possesso de' suoi beni anche l'emancipazione della sua posterità; egli sarebbe dunque più sollecito a conseguirli col lavoro e colla virtù. Sotto le stesse influenze le successive generazioni resterebbero generalmente al livello raggiunto dal fondatore del focolare, seppure non si elevassero aggiungendo a questo focolare qualche nuova adiacenza".

Molti desiderando di stabilire il piccolo proprietario e i suoi figli, hanno proposto di costituire, come si fece già in America sotto il nome di *Homestead*, un bene di famiglia cui una legge rendesse insequestrabile. Decretare l'insequestrabilità sarebbe togliere o diminuire nell'operaio proprietario della sua casa, o nel contadino proprietario del suo campo, la coscienza della sua responsabilità, e perciò diminuire la virtù necessaria per fondare una famiglia. Di più, il primo effetto della dichiarazione d'insequestrabilità sarebbe quello di distruggere il credito del padre di famiglia. Egli non troverà più un mercante d'animali che gli venda una vacca in credenza, un muratore che gli ripari la sua casa se non lo paga anticipatamente. La legge impedirà all'agricoltore di prender denaro a prestito, il che potrebbe essere di molto vantaggio; ma lo porrebbe nella impossibilità di procurarsi gli strumenti di lavoro o qualche armento infra due raccolti.

Il bell'affare per un contadino è di conservare un tetto, un focolare domestico, se non ha veruna risorsa per vivere; un terreno, se non ha mezzi per farlo produrre!

È nell'anima e non nella legge che fa d'uopo riporre la forza che dà alle famiglie l'energia necessaria perché si elevino socialmente. Alla legge non si deve chiedere altro se non che tolga gli ostacoli che impediscono a questa forza di agire.

Permettendo all'operaio di fondare un focolare, la riforma del Codice in questo senso permetterebbe altresì alle famiglie borghesi di ingrandire il loro patrimonio e di elevarsi sul proprio lor bene. Ma, come osserva M. Le Play, là si trova l'obbiezione che, nello spirito dei democratici, si fa contro di essa. La ragione si è che questa riforma tornerebbe utile ai ricchi ed agli operai, e permetterebbe il ristabilimento della gerarchia nella società.

È ora necessario che parliamo delle conseguenze funeste tanto sotto il punto di vista morale come nazionale, che derivano dalla legge della divisione forzata?

Le famiglie non hanno più avvenire. "Nessuna nazione Europea - così Le Play - va esente dal doloroso spettacolo della liquidazione perpetua che opera la divisione forzata delle eredità".

Le famiglie, non vedendo più l'avvenire dinanzi a loro, non pensano più che a godere del presente.

Il 21 gennaio 1903 il tribunale di Lisieux dovendo giudicare un affare scandaloso, dichiarò l'azione mal fondata con questi considerando: "*Nello stato attuale dei nostri costumi,* la definizione del matrimonio, quale la dava Portalis, apparisce oggi come lontana. In un gran numero di casi, l'unione dell'uomo e della donna *non è più determinata da quella affezione reciproca che, nel 1855, il consigliere Laborie proclamava come l'essenza del matrimonio;* l'uomo non cerca più *nella donna che sposa* la compagna fedele e devota *della sua esistenza,* e la donna che incessantemente aspira ad una emancipazione più completa, e tende ogni giorno a divenire eguale all'uomo, non vede più *nello sposo, che accetta un protettore, un sostegno naturale,* il capo di una famiglia da fondare *ben differenti sono le preoccupazioni,* e molte unioni, oggi *non sono più basate che sull'interesse; in una parola, il matrimonio è divenuto* un affare ...".
Necessariamente a ciò si doveva venire dal momento che gli sposi sono degli spostati, non avendo antenati, né dovendo avere posterità.
Non solo gli sposi non hanno più attaccamento, né rispetto né scambievoli affezioni, ma l'autorità paterna non esiste più. Il figlio sa di buon'ora che suo padre è disarmato; che è la legge, cioè lo Stato che gli attribuirà la sua parte nell'eredità, ch'egli può emanciparsi senza rischio dall'autorità paterna, che può vivere per se stesso, darsi in balia di tutti i disordini, dissipare anticipatamente l'eredità paterna e mettersi in mano di usurai che facilmente la sua parte legittima gli fa trovare.
La cosa corre diversamente in Inghilterra e in America. Con istupore, diceva la *Réforme sociale,* nel 1893, si saranno lette in Francia le disposizioni del testamento di M. Blaine, l'illustre uomo di Stato americano. Una clausola di quest'atto lascia 250 fr. a ciascuna delle sue figlie e 125 fr. a ciascuno de' suoi garzoni. La fortuna del defunto s'eleva dai 4 ai 5 milioni di franchi: è la vedova che riceve tutta la fortuna.
Passato il primo momento di stupore, non si potrebbe convenire essere interessante di vedere i figli d'un uomo sì ricco obbligati a lavorare per vivere e per farsi una posizione? Non è uno spettacolo ben altrimenti morale di quello che ci presentano i nostri giovani ricchi, darsi all'ozio a motivo della sicurezza in cui sono che loro non mancherà la successione paterna? O eziandio di quello dei nostri ricercatori di dote, pei quali il matrimonio non è punto l'unione di due cuori assortiti o la scelta d'una donna moralmente e fisicamente bene fornita, ma unicamente l'acquisto d'un bel fascio di biglietti di banca?
Nell'America del Nord, le figlie non avendo dote, sono ricercate per le sole loro qualità, e i figli, non facendo calcolo sulla fortuna del padre, lavorano. Ogni generazione deve cavarsela da se' medesima: tal è la massima messa in pratica in Inghilterra come in America.
Tuttavia, il Codice, non può giungere a distruggere l'istinto della perpetuità che su in fondo alla natura umana. Di qui, la sterilità sistematica dei matrimonii, allo scopo di poter trasmettere, intatto, ad un erede unico il

dominio, le case di commercio, l'officina. Il posto che occupava il primogenito nell'antica società, è sostituito dal figlio unico nella società novella. Il desiderio di conservare il patrimonio della famiglia è rimasto il medesimo che nell'antico diritto, e non sono differenti che i mezzi per conseguirlo. Ma i mezzi adoperati oggidì sono non meno disastrosi che immorali. La famiglia non tarda ad estinguersi per mancanza di erede pervenuto all'età virile, o più prontamente ancora per la sregolatezza del giovane, guasto fin dall'infanzia dalle esagerate sollecitudini dei genitori che niente altro più paventano che di perderlo.
"Se le leggi hanno per effetto - dice M. Paul Leroy-Beaulieu - di costringere la maggior parte della nazione a non avere che un figlio per famiglia, bisogna confessare che queste leggi, per quanto sacrosante si tengano, non solo oltraggiano la morale, ma sono eziandio contrarie alla grandezza nazionale". Quando tutti gli altri popoli aumentano rapidamente, quando l'Inghilterra da un secolo è passata dai 18 ai 40 milioni; quando la Germania in trentatre anni é salita dai 38 ai 57 milioni, noi restiamo quasi invariabilmente nella medesima cifra di 38 milioni. Così l'Inghilterra, malgrado i suoi stretti confini, invade una gran parte del mondo. Egualmente dicasi della Germania. Le loro famiglie capostipiti, producono innumerevoli rampolli che si spandono per tutte le parti del mondo, dappertutto stabiliscono l'influenza della madre Patria, aprendo sbocchi al suo commercio e favorendo lo smercio della sua industria.
Noi invece ci scancelliamo al di fuori mentre decliniamo al di dentro. L'effetto è stato previsto. Nel 1815 i Prussiani trovarono che gli alleati facevano ai Francesi un trattamento troppo dolce. "Rassicuratevi - disse il plenipotenziario inglese lord Castebreagt - la Francia col suo regime di successione diminuirà assai più di quello che non possiamo far noi".
La profezia si avverò. Un deputato al Reichstag tedesco lo constatava nel 1889. Egli affermava che in venti anni (adesso ne mancano cinque) la Francia per la sola inferiorità di nascite si troverà *per sempre* nell'impossibilità di riprendere il suo posto nel mondo. (12)

---

(1) Ecco, fanciul, che tu maturo ascendi,
Ed alla gioventù già fai tragitto;
Or l'ultima lezion del padre apprendi:
Qual è di primogenito il diritto.
Un bravo primogenito dei nostri
Quale suo padre il generò, conviene
Che soddisfatto e fier sempre si mostri,
Anche quando si trovi fra le pene.
Quel ch'ei risparmia si è comun tesoro,
A cui i suoi cari attigneranno tutti;
Egli ha sua parte come ognun di loro Quando si fa la division dei frutti.

Sempre nel luogo dove Dio l'ha messo
Fermo rimane, né giammai si toglie;
Ivi combatte senza tregua e oppresso, Quando fa d'uopo, anche la morte accoglie.
Così, quando mi chiami a sé il buon Dio, Tu sai quale ti lascio ereditade;
E sai la parte che del suol natìo
Senza contese sopra te ricade.
Sian felici i fratelli a te commessi,
Ma è mestieri che a me tu rassomigli; Veglia, soffri, combatti in mezzo ad essi, Ecco il tuo dritto, o primo de' miei figli.
(2) Edmondo Demolins viaggiava un giorno a bordo di un vascello norvegese. Egli sapeva che il dominio dell'abitante della Norvegia è un piccolo regno che il padre trasmette integralmente ad uno de' suoi figli.
"Io volli - racconta Demolins - conoscere ciò che il capitano della nave, nella quale viaggiavo, pensava della divisione delle successioni nel suo paese. La sua opinione m'interessava, tanto più che egli non essendo stato designato da suo padre come erede, pareva non avere alcuna ragione personale d'esser favorevole alla trasmissione integrale.
"In ciò che concerne la sua successione, il padre - mi disse egli testualmente - fa ciò che gli aggrada. Egli sceglie solo e senza controllo quello dei figli al quale vuol lasciare la sua barca di pesca e il suo dominio rurale".
- In queste condizioni - gli dissi - quale è la sorte dei figli che non ereditano dominio?
- Il padre li aiuta a metter su casa, dando loro le somme di danaro di cui può disporre.
- Dà egli a ciascuno di essi una somma eguale?

Ponevo questa questione per vedere se le idee della divisione eguale, che sono sì care ai Francesi, suscitassero qualche simpatia nello spirito del mio interlocutore. Egli mi guardò con stupore, poi mi rispose: "Ma questo non sarebbe giusto. Tutti i figli non sono uguali: alcuni sono più fortunati o hanno più qualità degli altri, e riescono rapidamente a crearsi una posizione; a quelli il padre dà poco o non dà niente, per poter più efficacemente aiutare gli altri.
"D'altronde - aggiunse egli - il successo nella vita non proviene dal danaro di cui si dispone, ma dalle qualità personali. Si vedono tanto dei ricchi che vanno in rovina per la loro incapacità, quanto dei poveri che diventano ricchi col lavoro.
"Un uomo deve saper bastare a sé stesso".Questa risposta mi colpì: essa pone la questione sul suo vero terreno. Colla sua brutalità, la nostra divisione uguale non è, in ogni famiglia, che una sorgente permanente di ineguaglianza. L'apprezzamento del padre è più equo, perché bilancia, per ogni figlio, le ineguaglianze della natura. Essa ristabilisce l'equilibrio ed ha per risultato il dare a ciascuno un soccorso proporzionato ai suoi bisogni. Essa non abbassa il padre a far la parte di cassiere; ma lo eleva alla dignità di giudice e di equo dispensatore della fortuna che egli ha saputo guadagnare o conservare. In

queste condizioni il padre non è portato a limitare il numero dei suoi figli, poiché egli non considerò ogni neonato come un creditore che deve reclamare la sua parte di dominio o diminuire quella dei suoi fratelli. Egli sa che i figli usciti da famiglie numerose sono generalmente meglio allevati, meglio preparati alle lotte della vita, più capaci, per conseguenza, di cavarsela e anche di venire in aiuto ai loro fratelli e alle loro sorelle.
Interrogai il capitano riguardo alla situazione creata a queste ultime. Esse non hanno dote. "In simili condizioni - feci osservare - una Francese difficilmente troverebbe un marito". Io non conosco un Norvegese, mi rispose il capitano, che sia stato trattenuto da questa considerazione. Noi pensiamo che un marito deve esser capace di sostenere la sua famiglia.
(3) De Lig., II, 1.
(4) Ed altrove: "Mi sembra poco scientifico il negare la fecondità della legge di eredità, in un tempo in cui la scienza ne ha dimostrato gli effetti, in bene ed in male, con un vero lusso d'argomenti tratti dalla quotidiana esperienza. Che! la storia ci mostra che si creano letteralmente generazioni di governanti, di guerrieri, di diplomatici, di magistrati, che uno dei grandi scopi dell'educazione è precisamente questo di sviluppare i buoni germi deposti dall'eredità e di eliminare i cattivi: e voi ci privereste dei beneficii d'una legge naturale cosi potente? Voi dite: l'eredità è una legge brutale ed animale, che tende nell'ordine pubblico a formare delle caste chiuse. Ed io rispondo: l'eredità mercé la continuità che assicura al corpo sociale, è una imitazione, infima senza dubbio, della perennità divina; regolata, contenuta, modificata dallo spirito cristiano, dai costumi, dalle abitudini, essa fa capo non alla *casta* ma alla tradizione *professionale*, il che, agli occhi di ogni vero filosofo politico, è un bene di primo ordine. Io comprendo perfettamente che l'eredità politica e sociale sia respinta da quelli che, come i socialisti, rigettano l'eredità economica; ma dal momento che si ammette ciò, qual difficoltà havvi nell'ammettere che l'eredità sociale tende da se stessa a riunire l'eredità economica?" *Filosofia morale e sociale. Forme del potere.*
(5) In questi tempi si è pomposamente celebrato il centenario della promulgazione del Codice civile. È quanto dire che si è festeggiato l'elemento più certo, che mai siasi inventato, di disunione d'un popolo. Questo Codice è stato fatto per distruggere la famiglia, per abolire l'eredità, per annientare le tradizioni locali ed isolare gl'individui, per annichilire e distruggere progressivamente tutte le influenze territoriali e industriali a beneficio del capitale anonimo e cosmopolita, vale a dire del capitale ebreo. Esso reca oggi le sue piene conseguenze. Esse si manifestano in un ribassamento universale della moralità pubblica, e nella rovina della nazione.
(6) Si può dire che ciò è stato previsto e voluto da Napoleone. Il 6 giugno 1806, - egli scrisse a suo fratello Giuseppe, re di Napoli: "Io voglio avere a Parigi cento famiglie che si siano innalzate col trono e che sole restino considerevoli. Quelle che non saranno tali vanno disperdendosi per l'effetto del Codice civile. Stabilite il Codice civile a Napoli; tutto ciò che non vi è

attaccato sarà in pochi anni distrutto, e ciò che volete conservare si consoliderà". Nel secolo XVIII anche la regina Anna avea applicato agli Irlandesi cattolici la divisione eguale e forzata, lasciando ai protestanti la facoltà di testare secondo le leggi inglesi; e il suolo d'Irlanda passò a poco a poco nelle mani dei lords protestanti.
(7) Le cifre hanno pure la loro eloquenza. Le Play cita sei lotti di terra venduti per un prezzo totale di 36 franchi: hanno preteso franchi 758,85 di spesa. Nello stesso dipartimento lotti venduti per franchi 51,58 e 55 hanno dato luogo a spese relative che si elevarono a franchi 210, 250 e 501 e 92 cent. Nel Paese di Galles 37 are di terra sono state vendute per 845 franchi, le spese preparatorie si sono elevate a franchi 1862. Dopo molti altri esempi egli dice: "Noi potremmo appoggiare questi fatti con cento, mille altri della stessa natura. Essi incessantemente si riproducono in ciascuna delle nostre località".
M. Georges Michel ha dimostrato che, nella vendita di piccole eredità, la somma delle spese è sempre superiore alla somma del prezzo di aggiudicazione. (*Une iniquitè sociale. Les frais des ventes judiciaires d'immeubles).* La legge del 1884, è vero ha esonerato di certi carichi gl'immobili di un valore inferiore a 2000 franchi, ma le statistiche officiali stabiliscono che le spese di vendite giudiziarie sono eguali, se pur non sono più elevate che anteriormente. Ve ne sono troppe e ci sono troppe formalità. Su cento franchi il fisco preleva 90 franchi, laddove la parte degli uomini di legge rappresenta il 10%.
(8) *Préface des Questions contemporaines.*
(9) Nell'*Univers* del 14 aprile 1888, Coquille spiegando come e per la colpa di chi e di che cosa il giudeo compera il cristiano, diceva: "Noi ci dimandiamo quale interesse ha il legislatore di mettere il cittadino francese nella necessità di vendere i suoi immobili agli Ebrei che li custodiscano?
"Le nostre leggi interdicono la facoltà di conservare il bene. La libertà di testare è un delitto che viene immediatamente represso dai tribunali. Gli Ebrei hanno un bel giuoco. Essi sono economi. Essi sanno che i cristiani, per causa del nostro Codice civile, subiscono periodicamente, per le loro successioni, una crisi finanziaria. Essi spiano il momento opportuno e si presentano colla borsa alla mano. Il cristiano trova facile di attingervi. Egli non ha la pretesa di custodire una casa che sarebbe troppo grande per un erede, e che, d'altronde, è carica d'ipoteche e di diritti di mutazione. La casa passa naturalmente all'ebreo prestatore. La casa è stata edificata per lui. Quanto al cristiano che l'ha costruita, abbellita a sue spese, gli resterà la risorsa di abitarla come inquilino"."Si grida contro di loro, essi lasciano gridare; mandati in rovina oggi, ricomincerebbero domani. Essi non sono che la causa seconda delle loro ricchezze. La causa prima è il Codice".
(10) La divisione forzata appartiene alla più nefasta opera della Rivoluzione. Essa fu promulgata il 7 marzo 1793 col fine confessato di distruggere nella famiglia l'autorità paterna, e nel paese lo spirito di tradizione.Vedi il *Moniteur* a questa data. Mai si videro presso un popolo civilizzato interessi così grandi

troncati per ragioni sì fiacche come quelle che furono addotte per distruggere istituzioni che contavano venti secoli.
(11) Vedi su questa questione: Les *lois de succession appréciées dans leurs effets économiques par les Chambres de commerce de France par le Comte de Butenval*, vecchio ministro plenipotenziario, vecchio consigliere di Stato. Parigi al *Secrétariat des Unions de la paix sociale.*
(12) Lungo il corso del secolo XIX la popolazione dell'Europa ha più che duplicato. Essa è aumentata del 118 per cento. Questa progressione può venire rappresentata così:

Data	Popolazione
Nel 1800	180 milioni
Verso il 1825	220 "
Nel 1850	270 "
Verso il 1875	320 "
Nel 1900	393 "

La popolazione della Francia che alla fine del regno di Luigi XIV rappresentava il 33% della popolazione totale, delle tre grandi potenze europee, oggi non costituisce più del 13 per % delle sei grandi potenze del continente. L'eccedente media annuale di nascite ogni 10.000 abitanti, nei cinque anni del periodo quinquennale 1896-1900 è stata del 13 per 10.000 in Francia e s'è elevata a 108 in Svezia, a 109 nel Belgio, a 110 in Italia, 115 in Ungheria, 116 in Austria, e nella Gran Bretagna, a 146 in Norvegia, a 147 in Alemagna ed a 150 in Olanda. Così noi non siamo che la quinta delle nazioni europee in quanto a popolazione. Un quadro pubblicato dalla *Réforme Sociale* ha dato il numero dei figliuoli per ogni famiglia francese. Questo quadro constata l'esistenza in Francia di 2.638.752 famiglie non aventi che un figlio, cioè il 24,33 per cento della cifra totale delle famiglie, cioè quasi il *quarto* di questa cifra totale! Noi periamo per colpa delle nostre leggi, per colpa dei nostri costumi, per colpa del nostro governo; noi periamo, bisogna dirlo, perché abbiamo perduto la vera condizione della vita, perché ci stacchiarno sempre più dai precetti e dalla pratica della religione, perché sempre più ci stacchiamo da Dio.

CAPITOLO LX - **FAMIGLIE TRADIZIONALI**

Rendere ai padri di famiglia la libertà di ricostituire un patrimonio, bene di famiglia trasmissibile di generazione in generazione non è che la metà dei compito da effettuare per nuovamente ricoprire la terra francese di vere famiglie, nel vero senso della parola. Il secondo compito è quello di far rinascere le tradizioni. Il primo non è in nostro potere che indirettamente, per mezzo del legislatore; il secondo può e deve essere l'opera di ciascuno nella sua propria casa. L'abolizione delle leggi rivoluzionarie non si può sperare che da un gran movimento di opinione. Ma quello che ciascuno può fare è quello di ravvivare in casa propria lo spirito di famiglia. Con ciò egli farà ai suoi il più gran bene possibile, e nello stesso tempo preparerà la rinnovazione della società. Poiché sono necessarie le tradizioni accompagnate dalle leggi, perché abbiano la forza che loro dà il consenso del cuore, come è necessaria l'educazione famigliare accompagnata dalle tradizioni per sostenerle, conservarle e farne il principio dei costumi, senza i quali le buone leggi non giovano a nulla, contro i quali le cattive leggi non possono far tutto il male.
Sono più di trent'anni, il 15 novembre 1871 Emilio Montégut scriveva nella *Revue des Deux-Mondes:* "Finché un vestigio di tradizione ha unito la Francia nuova alla Francia antica, le conseguenze della Rivoluzione non hanno potuto farsi strada. Ma quando la ruota del tempo ha girato tanto da non lasciar più sussistere alcun vestigio di ciò che fu, l'ora della logica è suonata; e le generazioni contemporanee, allevate in una società in cui la rivoluzione sola è in piedi, ascoltano senza meraviglia parole che trent'anni prima le avrebbero riempiute di orrore e di spavento".
Dal 1871, la ruota del tempo ha fatto scorrere trenta nuovi anni, durante i quali lo spirito rivoluzionario ha finito di stritolare gli ultimi avanzi delle tradizioni dell'antica Francia. E se, trent'anni fa, non si era giunti ad ascoltare senza stupore, parole che prima avrebbero riempito di orrore e di spavento, oggi si assiste impassibili a degli atti che, nell'antichità pagana, avrebbero messo sossopra i popoli più barbari. In tutta la superficie della Francia le scuole in cui s'insegnava ai figli a conoscere, amare ed adorare Dio, sono chiuse per questo motivo altamente proclamato dal governo, che vuole una società di atei.
D'onde viene questa impassibilità? Da ciò che non vi sono più nelle menti idee inconcusse, principii solidamente radicati nell'animo, ma solamente idee vaghe, ondeggianti, incapaci di infondere l'energia nei cuori. E perché, ai nostri giorni le idee vacillano così? Perché le idee-madri, le idee-principii non sono state impresse negli animi dei figliuoli da genitori che fossero stati essi medesimi educati cogli insegnamenti degli avi, imbevuti già di queste verità dai loro antenati. Insomma, perché non vi sono più le tradizioni nelle famiglie.
Vi era un tempo, e dappertutto, un'idea quasi religiosa attaccata a questa frase "tradizioni di famiglia" intesa nel suo alto significato, come quella che

designava l'eredità delle verità e delle virtù in seno alle quali si sono formati i caratteri che hanno costituito la durata e la grandezza della casa.
Oggi, alle nuove generazioni che vedon la luce, questa parola non dice più nulla. Esse compariscono un bel giorno per disparire domani senza aver ricevuto e senza lasciare dietro di sé quella sorgente di memorie e di affezioni, di principii e di consuetudini che una volta si trasmettevano di padre in figlio e facevano pervenire le famiglie che vi eran fedeli al disopra di quelle che le disprezzavano. Ogni famiglia che possiede tradizioni, le deve, generalmente parlando, ad uno dei suoi antenati nel quale, il sentimento del bene è stato più potente che nel comune degli uomini ed al quale la saggezza e la volontà furono date per infonderle ne' suoi.
"La verità è un bene - dice Aristotele - e la famiglia nella quale gli uomini virtuosi si succedono, è una famiglia di uomini dabbene. Questa successione di virtù ha luogo quando la famiglia rimonta ad una origine buona ed onesta; poiché tale è la proprietà d'un principio che molte cose produce simili a sé; è in qualche guisa sua opera di formare il suo simile. Quando dunque esiste in una famiglia un uomo dato al bene, che la sua bontà si comunica per parecchie generazioni a' suoi discendenti, ne consegue necessariamente che è una famiglia virtuosa". (1)
Ogni uomo che vuol fondare una "famiglia virtuosa" deve anzitutto persuadersi, che il suo dovere non si limita, come vuole G. G. Rousseau, a provvedere ai bisogni fisici del suo figlio, per tutto il tempo in cui questi è nell'impotenza di mantenere da sé la sua vita corporale. Egli deve a lui la educazione intellettuale, morale e religiosa. L'animale ha la forza colla quale provvede ai bisogni corporali de' suoi piccoli, e questo loro basta. Il fanciullo, essere morale, ha altri bisogni, ed è per questo, che, oltre la forza, Dio ha dato al padre di famiglia l'autorità per indirizzare la volontà dei figli suoi, farli entrare nella via del bene, conservarveli e farveli progredire.
Quest'autorità Dio l'ha voluta permanente, perché il progresso morale è opera di tutta la vita. E poiché, secondo le intenzioni della Provvidenza, il progresso deve svilupparsi e crescere di età in età, è necessario che la famiglia umana non si estingua ad ogni generazione: il legame domestico deve sussistere fra vivi e morti, annodare le une alle altre tutte le figliazioni d'una stessa discendenza, e questo, in razze vigorose, per secoli.
Il pensiero dell'uomo dabbene non deve dunque arrestarsi ai propri suoi figliuoli, esso deve portarsi al di là, sulle generazioni che verranno, e fare che quanto è virtù, divenga in esse tradizione.
A questo, grandemente può contribuire il *Libro di famiglia*. Cominciar questo libro, ordinare al primogenito di continuarlo e di dare lo stesso ordine al suo proprio figlio, è il mezzo più facile e più sicuro d'introdurre nelle famiglie le tradizioni; però ad una condizione, ed è che si abbia per regola inviolabile di non fare alleanze se non colle famiglie in cui regnino le virtù che si vogliono trasmettere a' suoi propri figli.

"Associarsi ad una famiglia - disse Lacordaire - è allearsi alle benedizioni o alle maledizioni; e la vera dote non è quella che il notaio constata sulla carta. La vera dote, solo Dio la conosce, ma fino ad un certo grado, mediante la memoria degli uomini, potete conoscerla anche voi. Chiedetevi se il sangue che presto si mescolerà al vostro contenga tradizioni di virtù umane e divine e se da lungo tempo si è purificato nei sacrifici del dovere. Chiedetevi se l'anima è ricca di Dio. Risalite più in su che è possibile nella sua storia ereditaria, affinché, esaminati tutti i rami, come una miniera dietro di voi, sappiate quanto vale dinanzi a Dio questa generazione che vi era estranea e che viene a congiungersi alla vostra per non farne che una sola nella vostra posterità".
Carlo de Ribbe, ha impiegato il meglio della sua vita a rimettere in azione i libri di famiglia. Dopo aver fatto stampare i manoscritti di molte antiche famiglie, egli pubblicò diverse opere per mettere in piena luce gl'insegnamenti che vi si trovano, ed infine ha redatto, secondo i modelli che aveva dinanzi agli occhi, il *Libro di famiglia,* perché servisse d'esemplare, ed aiutasse così i padri che volessero mettere in pratica in casa propria ciò che è stato praticato dai nostri antenati. Noi non sapremmo abbastanza raccomandare l'acquisto, la lettura e la meditazione di questo libro; pochi ve ne sono che possano altrettanto contribuire ad imprimere alla nostra degenerata società un impulso verso il bene.
Qui non faremo che darne alcune indicazioni.
Il libro di ragione è così chiamato perché si rende ragione ai figli e ai figli de' suoi figli, nelle future generazioni, dello stato della famiglia, de' suoi antecedenti, de' suoi lavori, dei sentimenti e delle idee che hanno guidato lungo il sentiero della vita, e delle consuetudini che devono assicurare la trasmissione dei medesimi sentimenti e delle medesime virtù. Esso, è il legame morale fra le generazioni, i cui anelli, grazie a lui, si legano strettamente in una comunanza di idee e di sentimenti.
Esso deve essere diviso in tre parti, corrispondenti alle tre fasi dell'esistenza della famiglia. Il passato, la genealogia e la storia del ceppo domestico. Il presente, l'andamento attuale. L'avvenire, sono gl'insegnamenti lasciati dai genitori e dagli antenati ai loro figliuoli e nipoti. Il Libro di ragione, ben tenuto, contiene così in compendio tuttociò che moralmente e materialmente costituisce la famiglia.
E dapprima la genealogia: "Che i nostri figli conoscano - disse Andrea Lefèvre d'Ormessan, già citato - coloro dai quali sono discesi di padre e di madre". Perché principalmente questa conoscenza? "Affinché siano eccitati a pregare Dio per le loro anime, a benedire la memoria di coloro che colla grazia di Dio, hanno fatto onore alla loro casa ed acquistato i beni che i discendenti godono, e che passeranno ad altre generazioni, se piace alla bontà del mio Creatore di darvi la sua benedizione, come io ne lo supplico di tutto cuore". In altri termini, la genealogia è necessaria a fine di creare e di conservare lo spirito di famiglia.

Per quanto è possibile, una breve nota deve essere aggiunta ad ogni nome. Ogni famiglia deve tendere ad avere una storia. Il Libro di ragione è il guardiano di questa storia. I libri di ragione che furono pubblicati in questi ultimi tempi ci mostrano, nelle loro brevi notizie, come molte famiglie modeste hanno potuto, mercé la potenza dei costumi, perpetuarsi per molti secoli nello stesso paese e colle stesse virtù.
Dopo la genealogia viene il giornale. Là si registrano successivamente tutti gli atti importanti della famiglia. Nascite, matrimonii, decessi colle informazioni che ciascuno di questi fatti comporta. Il libro dei terreni che riceve copia dei titoli di proprietà. Il libro dei conti e degli affari. L'esposizione dei metodi di lavoro che dà i mezzi di migliorare la sorte della famiglia con una esperienza domestica sempre più sicura. Tutto questo fa risaltare agli occhi dei figli la fedeltà che i loro genitori hanno apportato all'adempimento dei doveri del proprio stato, e li invita a conservare, più tardi, nell'educazione dei loro propri figli e figlie, le buone consuetudini domestiche di cui sono stati testimoni e di cui il Libro di ragione ne custodisce e trasmette il ricordo.
Gl'insegnamenti non formano che per eccezione una parte distinta. Il più sovente, le idee, le riflessioni morali, prendono posto a fianco della menzione degli atti: le osservazioni e le raccomandazioni seguono l'esposizione degli avvenimenti. Si deduce dai fatti l'occasione di dire ai figliuoli: Ecco il vero, ecco il bene. Evitate tale errore. Guardatevi da tale mancanza. Questi avvisi formulati il più spesso da parole tolte dalle Sante Scritture, sieno brevi. Si è certi che così s'imprimono meglio nell'animo, penetrano di più nei cuori. "Io vorrei - dice Antonio di Couston - che questo libro s'intitolasse: *La sapienza della famiglia"*. Bisogna che continui di età in età, che sia il depositario dei nostri successi, come dei nostri errori, in modo che, facendo servire a profitto dei futuri il bene ed il male di coloro che esistono, unisca tutte le generazioni le une alle altre, e non ne faccia che una famiglia sola sempre vivente, sempre animata dal medesimo spirito. Altrimenti le generazioni si succedono aggirandosi sempre nello stesso cerchio d'ignoranza e di errori".
Joubert molto bene esprimeva la situazione morale che risulta dalla mancanza d'insegnamenti tradizionali, e che è divenuta la nostra: "I mali del secolo sono: poche idee stabili e molte idee vaghe, sentimenti vivacissimi e non costanti, la disconoscenza dei doveri e la soverchia confidenza alle novità, spiriti indecisi ed opinioni vacillanti, l'asserzione mista al dubbio, la confidenza in se stesso e la diffidenza negli altri, la scienza delle pazze dottrine e l'ignoranza delle opinioni dei saggi: ecco il male del secolo. Essendo distrutta la consuetudine, ciascuno si fa abitudini e maniere secondo il suo naturale. Deplorevoli epoche quelle in cui ogni uomo pesa tutto secondo il suo proprio peso, e cammina, come dice la Bibbia, alla luce della sua lampada". (2)
E noi pur troppo ci troviamo in questa condizione. Ogni casa una volta aveva un carattere proprio che la distingueva, e in virtù del quale si poteva dire: si riconosce qui un membro della tal famiglia. Questo carattere era stato formato

dagli antenati e conservato dalla tradizione. Ciò non esiste più ed eccone la conseguenza: finché visse alcuno dei rappresentanti delle antiche generazioni, vi si trovava sempre un barlume che rischiarava la via. Ma a misura che sparivano i vegliardi, la cui educazione era fatta di tradizioni, i giovani si sono trovati in presenza d'una *tabula rasa.* Delle grandi verità che costituiscono la famiglia, e di quelle che costituiscono la società non rimane loro più nulla. Questi giovani divengono padri di famiglia in mezzo all'invasione d'un lusso inaudito e ciò sotto il colpo di minaccianti rivoluzioni che finiscono col distruggere nel cuore del paese le ultime forze della vita.
Dopo i disordini del secolo XVI, molti padri modelli si sforzarono di proteggere, nei loro focolari, i loro figli, i loro servitori contro il contagio del male. È da quest'opera che datano i migliori libri di ragione. Essi furono guide e sostegni delle nobili famiglie che illustrarono l'epoca di Enrico IV e di Luigi XIII.
Oh! potesse essere così ai giorni nostri! Non è una temerità di sperarlo. In varie classi della società, si ricomincia a comprendere l'utilità, la necessità delle tradizioni.
All'indomani della morte di suo padre, il vecchio redattore del *Petit journal,* M. Ernest Judet, pubblicò in fronte dell'*Eclair* queste energiche parole:
"Io non ho mai compreso così bene la potenza della tradizione, l'istruzione dell'eredità, il compito che un essere lega ad un essere uscito da lui, e la responsabilità del nostro sviluppo conforme allo spirito di quelli che ci hanno già formati dandoci la vita!".
Si sa l'impressione profonda che produsse nel pubblico l'*Etape* di Paul Bourget. Lemaître, Drumont, Soury, Baries, Charles Maurras ecc. lavoravano nel medesimo senso.
Carlo de Ribbe che ha consacrato la miglior parte della sua vita nel rintracciare, studiare e pubblicare le tradizioni famigliari dell'antica Francia, ne trae questa conclusione: "Forti delle più autentiche e decisive testimonianze che ci sono fornite dalla storia dei focolari modelli, noi asseriamo che, sempre e dovunque, la maggior somma dei beni reali e solidi è stata posseduta, *in una maniera stabile,* dalle famiglie che hanno camminato nelle vie tracciate da Dio stesso (vie ricordate ad ogni generazione dai Libri di ragione); che queste famiglie *sole,* dopo essersi elevate alla prosperità mediante il lavoro ed il risparmio, sono riuscite, *colla virtù, colla potenza dell'educazione seriamente cristiana,* a trionfare del vizio e delle cause fatali di decadenza che la prosperità acquistata non tarda a provocare".
In un libro intitolato: *Quelques réflexions sur les lois sociales*, il duca d'Harcout ha fatto un'osservazione sulla quale l'attenzione delle famiglie non sarebbe mai troppa. Parlando dei sentimenti intimi della classe aristocratica del secolo XVIII, egli dice: "Noi sappiamo che la irreligione era in grande onore. Si deridevano i dogmi, e le *tradizioni* erano prese in ridicolo. (3) Ai nostri giorni invece, i rappresentanti di quelle medesime famiglie sono in generale religiosi".

Egli domanda come si sia prodotto questo cambiamento.
"Furon visti alla fine del secolo passato individui in gran numero che, per odio alla Rivoluzione, avrebbero cambiato di sentimenti? No. Non sono più i figli allevati dagli spiriti forti che hanno avuto spontaneamente pii sentimenti affatto opposti a quelli dei loro parenti: si è potuto veder ciò, ma assai di raro. Questa trasformazione si spiega naturalmente colla *soppressione quasi completa della discendenza scettica del secolo passato. Molti di noi sono morti,* e quanto agli altri si sono perpetuati sia per mezzo della minoranza che alla Corte stessa era sfuggita al contagio, sia per mezzo dei collaterali oscuri perduti nel fondo delle provincie, i quali vi avevano *conservato, colle antiche tradizioni,* le idee religiose senza le quali le famiglie non si perpetuano punto".
Possa questo memorabile esempio persuadere le famiglie che vogliono perpetuarsi di ristabilire in seno ad esse le tradizioni che aveano fatto l'antica aristocrazia. È perciò che nelle famiglie cristiane si riprende dappertutto l'uso dei Libri di ragione. Essi sono stati in uso non solo in Francia, ma in Italia, in Isvizzera, in Olanda, in Germania, in Polonia, ecc. Se ne scoprono le traccie quasi dappertutto, anche in Oriente sotto forme diverse. Una istituzione nata spontaneamente in tanti paesi sì diversi, non può essere che una istituzione ispirata dalla natura stessa, o piuttosto dall'Autore della nostra natura. L'averla abbandonata, è stata cosa estremamente funesta; il riprenderla sarà non meno benefica.

---

(1) Frammento conservato da Stobée.
(2) *Pensieri* di Joubert, lib. XVI.
(3) Noi leggiamo nelle *Memorie* del Card. Pacca. "Nel tempo delle mie due nunziature, a Cologna ed a Lisbona, ebbi l'occasione di conoscere la maggior parte degli emigrati francesi, e devo dire con dolore che, eccezione fatta di alcuni gentiluomini di provincia, tutti professavano altamente le massime filosofiche che avevano prodotto la catastrofe di cui essi erano stati le prime vittime. Io mi ricordo che durante la mia dimora a Colonia, alcuni gentiluomini emigrati vollero far celebrare un servizio funebre per la regina Maria Antonietta, non per un sentimento di religione, ma per conformarsi all'uso seguito in tutte le corti. Vi fui invitato e vi assistei. Il sacerdote che cantò la messa pronunziò il discorso funebre della regina defunta. Annunziando le cause della Rivoluzione, pose in prima linea le dottrine irreligiose proclamate dalla filosofia: a questa proposizione, si alzarono dei mormorii, e quando l'oratore disse che Maria Antonietta era stata una delle vittime della filosofia moderna una voce, uscita dal mezzo dell'uditorio, fece intendere queste parole impertinenti: "Non è vero!".

CAPITOLO LXI - **AUTORITÀ DEL PADRE - SANTITÀ DELLA MADRE - CULTO DEGLI ANTENATI**

La permanenza del focolare domestico e la tenuta del Libro di ragione, non sono, per così dire, che i sostegni esteriori della famiglia. Quello che ne forma l'anima, il principio vitale, è l'autorità del padre, la santità della madre, ed il culto degli antenati.

Si sa quanto era assoluta l'autorità del padre di famiglia in Atene e in Roma. Noi l'abbiamo detto, il padre, presso i suoi, era re e dell'autorità regale egli possedeva la dignità e la potenza, e questa potenza si estendeva fino al diritto di vita e di morte.

Nel nostro paese il padre non ha mai potuto pronunciare sovra i suoi figliuoli la pena capitale, ma era il loro primo giudice. Anche nel secolo XVIII, il padre conserva il diritto di privar il proprio figlio della libertà, fosse pur egli il maggiore, fosse anche ammogliato; ed il sovrano non esita di mettere il suo potere a disposizione del padre giudice. È la storia dei rescritti regii. Da tutti era ammesso questo diritto, anche da quelli che ne soffrivano. L'autorità paterna era considerata come fosse di un'essenza superiore alle altre, e perciò ell'era sì profondamente rispettata. "Il principe comanda ai sudditi, - dice Giovanni Bodin, nel libro ove espone i principii di ogni società, (1) - il maestro al discepolo, il capitano ai soldati ... Ma di tutti essi, non ve ne ha pur uno a cui la natura dia alcun potere di comandare, fatta eccezione del padre, il quale è la vera immagine del grande Iddio sovrano, padre universale di tutte le cose". Immagini di Dio sulla terra, ecco l'idea che i figli si facevano dei loro genitori. Dappertutto troviamo pensieri somiglianti a questo che è di Stefano Pasquier: "Noi dobbiamo tenere i nostri genitori come dii sulla terra, che non solo ci sono dati per procurarci la vita, ma per farci beati mercé un buon mantenimento e mercé una saggia educazione".

San Francesco di Sales scrivendo ad una sua nipote, diceva egualmente: "Eccovi adunque in casa del signor vostro padre che voi considerate come una immagine del Padre Eterno, poiché in questa qualità noi dobbiamo onore e riverenza a quelli dei quali egli si è servito per darci l'esistenza".

Un'autorità di carattere sì religioso, ispirava il rispetto e rendeva facile l'obbedienza, stimolava la devozione alla famiglia e manteneva la concordia tra i figliuoli.

Scossa nel secolo XVIII colla corruzione dei costumi, l'autorità paterna fu quasi distrutta dalla Convenzione.

Dal momento che gli uomini imbevuti dello spirito di Gian Giacomo Rousseau, il quale pretende che l'individuo e non la famiglia costituisca l'unità sociale, ebbero in mano il potere legislativo, si affrettarono ad abolire l'autorità paterna rispetto ai figli maggiori di venti anni, e dì snervarla di fronte ai figli più giovani. "La voce imperiosa della ragione - proclamava uno di questi legislatori - si è fatta intendere. Non esiste più autorità paterna. Un uomo non può aver potere diretto sopra un altro, fosse questi anche suo

figlio". (2) Ad un secolo di distanza abbiamo inteso equivalenti espressioni nella discussione delle leggi sulla libertà d'insegnamento. Il socialismo, quando sarà al potere, farà, di queste idee, delle leggi. M. Benoit Malon, nel suo libro: *Il socialismo integrale*, disse: "*L'importante è d'abolire radicalmente l'autorità del padre* e la sua potenza quasi regale nella famiglia. Infatti, l'eguaglianza non sarà perfetta che a questa condizione. *I figli non sono essi eguali ai genitori? Perché comandar loro?* Con qual diritto? *Dov'è obbedienza, non vi è eguaglianza!"*
Ormai, il padre è in faccia ai propri figli nella situazione d'un sovrano davanti a' suoi sudditi, privato dei mezzi di reprimere la ribellione. Nel medesimo senso della legge lavora la letteratura, la quale combatte senza tregua la vecchiaia e l'età matura, con asserzioni cui la ragione smentisce. La scuola stessa colle cognizioni che fornisce nell'ordine delle cose materiali, persuade i figli che hanno una vera superiorità sui loro genitori che le ignorano, e fa loro prendere una specie di supremazia nella famiglia.
In tal guisa l'autorità paterna non è più che l'ombra di ciò ch'era prima della Rivoluzione. M. de Tocqueville ne augurava bene per la società domestica: "Io penso - dice egli - che a misura che le leggi ed i costumi diventeranno più democratici, i rapporti di padre e figlio diventeranno più intimi e più dolci, la regola e l'autorità manifestandovisi meno, la confidenza e l'affetto aumentano e mi sembra che il vincolo naturale si restringe mentre si scioglie il vincolo sociale". (3)
I fatti sono contrari a queste previsioni che d'altronde la ragione non poteva ammettere. Tutti deplorano oggi la rottura dei legami di famiglia e le sue conseguenze le quali sono: nei giovani la mancanza di rispetto e di obbedienza, la loro emancipazione, e, come conseguenza, una estrema corruzione di costumi privati e di costumi pubblici; infine la degenerazione della razza e la società francese messa in pericolo. Nelle classi inferiori, il male si rivela con cinismo. M. Le Play, nel suo libro: *L'organisation du travail,* riferisce come testimonianza quadri strazianti tracciati da Penard nel suo discorso di riapertura alla corte di Douai nel 1865, da Bougeau nel suo discorso al Senato, 23 marzo 1861, e da Legouvé: *Les Pères et les Enfants au XIX siècle.*
Quanto il male si è aggravato in quest'ultima metà di secolo! Nelle classi superiori, le apparenze sono meglio conservate, ma non è migliore la realtà. Forte del suo diritto di eredità, la gioventù di sovente si ribella contro la disciplina domestica, pretende di godere nell'ozio e nei vizi la ricchezza creata dagli avi.
Urge dunque sommamente di restaurare l'autorità paterna. Nessuna ha titoli più legittimi, nessuna è più necessaria.
Il potere del padre, nell'ordine naturale, presenta in sommo grado i caratteri d'una istituzione divina. Esso è superiore a quello del sovrano, il cui ufficio si limita a dirigere una società sulla quale non può rivendicare diritti dipendenti dalla natura: mentrechè l'autorità attribuita al padre è una legittima

conseguenza di quella dignità naturale che consiste nel continuare l'opera della creazione riproducendo esseri che hanno il sentimento dell'ordine morale e che possono essere elevati alla conoscenza ed all'amore di Dio.
Rivestita d'una legittimità sì sublime, questa autorità s'impone per la necessità di assicurare l'esistenza della moglie e dei figli, impotenti da per se stessi a conservarsi. Essa s'impone all'amore paterno, il più durevole ed il meno egoista degli affetti umani, poiché il padre ben comprende che senza di essa, gli torna impossibile di educare i figli che portano nel cuore il vizio originale. Essa s'impone infine pel servizio che rende alla società, raccogliendo e trasmettendo mercé l'educazione il diritto di verità morale e di esperienze raccolte dai secoli. Perciò l'autorità paterna è stata dappertutto, eccezion fatta tra noi nel tempo presente, considerata come una delle basi dell'ordine sociale, necessaria a tutte le stirpi ed a tutti i tempi, come uno degli elementi invariabili della costituzione sociale.
Il sig. de Ribbe disse di Le Play che da tutte le indagini eseguite sul corpo sociale, da tutte le analisi ch'egli avea fatto dei diversi elementi che costituiscono la società, ne risultò, come conclusione assolutamente dimostrata dall'esperienza, che se le società sono l'immagine delle famiglie di cui si compongono, le famiglie sono quali le forma l'autorità paterna. "Restituendo l'autorità al padre - dic'egli - noi restaureremo il ministro di Dio nell'ordine temporale". "Più andremo innanzi - dice ancora - e più constateremo che bisogna rendere alla famiglia la sua autonomia. Con uomini abbandonati all'errore, non possiamo evidentemente costituire oggi che cattivi governi. La nostra salvezza non può venire che dalla sola autorità che, in questo stato di profondo errore, resta in virtù della legge naturale, conservata ai suoi subordinati. L'autorità paterna compirà quello che è superiore alle forze di ogni autorità pubblica" (12 luglio 1871).
All'autorità del padre si deve aggiungere la santità della madre.
"Beato l'uomo al quale Dio ha dato una madre santa", disse Lamartine. (4) Egli fu uno di quelli che ebbero questa grazia, e non si stancava mai di ricordare il debito della sua riconoscenza verso di lei per essersi applicata continuamente ad indagare il pensiero di questo fanciullo per rivolgerlo verso Dio, come si sorveglia alla sorgente il ruscello per dirigerlo verso i prati in cui si vuol far rifiorire l'erba novella. (5)
Quante altre madri hanno profondamente impresso nelle anime dei loro figliuoli il rispetto, il culto, l'adorazione di Dio, del quale esse, erano per loro, mercé la purezza della vita, la viva immagine! "La mia - dice ancora il poeta - avea la pietà d'un angelo. La bellezza de' suoi tratti, la santità de' suoi pensieri gareggiavano insieme per perfezionarsi a vicenda". (6)
Madre, la donna cristiana santifica il figlio; figlia, edifica il padre; sorella, migliora il fratello; sposa, santifica lo sposo.
"Io voglio far di mio figlio un santo", diceva la madre di sant'Atanasio.

"Grazie, mille volte grazie, mio Dio! d'avermi dato per madre una santa", esclamavano alla morte di santa Emilia, i suoi due figli, san Basilio e san Gregorio di Nazianzo.
"O mio Dio! tutto io devo a mia madre", diceva sant'Agostino.
Per riconoscenza d'averlo sì profondamente imbevuto della dottrina di Cristo, san Gregorio il Grande fece dipingere sua madre, Silvia, al suo fianco, vestita d'una veste bianca, con la mitra dei dottori, in atto di stendere due dita della mano destra per benedire e tenente nella mano sinistra il libro dei santi Vangeli sotto gli occhi di suo figlio.
Chi ci diede un san Bernardo, chi lo fece sì puro, sì forte, sì acceso d'amor di Dio? Sua madre, Aleth.
Più vicino a noi, il santo curato d'Ars, ad alcuni che lo felicitavano d'aver avuto di buon'ora il gusto della pietà, disse: "Dopo Dio, è stata l'opera di mia madre".
Esse videro nei loro figli, secondo il bel pensiero di Lamartine:

Un servitor di più del Gran Signore,
Una mente di più per dargli onore,
Una lingua di più nel coro eletto,
Per Chi vuol esser sempre benedetto!

Si può aggiungere: I grandi uomini sono stati fatti anch'essi dalla loro madre.
Il vescovo Costaulf, in una lettera a Carlomagno, gli rammenta la memoria di sua madre, Berta, e gli dice: "O re, se Dio onnipotente vi elevò in onore e in gloria sopra i vostri contemporanei e sopra tutti i vostri predecessori, voi lo dovete sopratutto alle virtù di vostra madre". (7)
"Sulle ginocchia della madre - disse G. de Maistre - si forma ciò che v'ha di più eccellente nel mondo".
Ella è nella famiglia quella lampada risplendente, della quale parla il Vangelo, che in tutti diffonde la luce della fede ed il fuoco della carità divina. Spetta a lei di far rivivere nella famiglia il pensiero della Sovranità di Dio, nostro primo principio e nostro ultimo fine, il pensiero dell'amore e della riconoscenza che dobbiamo avere per la sua infinita bontà, il timore della sua giustizia, lo spirito di religione che ci unisce a lui, la legge dei casti costumi, dell'onestà degli atti e della sincerità delle parole, il pensiero del sacrifizio e del vicendevole aiuto, del lavoro e della temperanza.
Quante famiglie sono così pervenute al più alto grado di considerazione e di prosperità per mezzo della donna, ed altresì quante famiglie già decadute si sono rilevate in grazia sua!
Nel secolo XVI Luigi di Gonzaga era alla vigilia di far fallimento; la sua moglie Enrichetta di Cleves assume il governo degli affari domestici e ne ristabilisce l'ordine nella casa. Un'altra, Giovanna di Stromberg, sorella del secondo dei marescialli di questo nome, constatando la rovina di suo marito: "Verrò io stessa - disse - e con diligenza esaminerò tutti i nostri affari, secondo la capacità che darammi Dio per riuscirvi, e prima di mettermi all'opera, farò una piccola elevazione del mio cuore allo Spirito Santo, per

dimandargli il dono del consiglio e della forza per operare in tutto con prudenza e con fermezza". Santa Giovanna di Chantal dal marito fu introdotta in una casa "assai imbrogliata negli affari". Ella incominciò all'indomani stesso delle sue nozze, a riparare il male. "Si accostumò a levarsi di gran mattino; e quando suo marito si alzava, ella aveva già messo in ordine la casa e mandato la sua gente al lavoro ...". Tutti i secoli ci offrono simili esempi.
"Nella famiglia operaia - così Agostino Cochin - la figura dominante è la donna, è la madre; tutto dipende dalla sua virtù, e finisce col modellarsi sopra di lei. Al marito, il lavoro ed il guadagno della famiglia; alla donna le cure e la direzione interna; il marito guadagna, la donna risparmia; il marito mantiene i figli, la donna sola li alleva; il marito è il capo della famiglia, la moglie ne è il legame; il marito ne è l'onore, la moglie la benedizione".
La benefica influenza della donna cristiana si estende ben al di là del focolare domestico. "Dio - disse il visconte de Maumigny - ha suscitato in mezzo a noi queste numerose generazioni di pie donne a cui andiamo debitori del nostro carattere nazionale, come Roma ne va debitrice a' suoi grandi Pontefici. Egli ci diede le Clotildi e le Matildi, le Radegonde e le Bianche, le Isabelle e le Giovanne, e, in questi ultimi secoli, delle pie regine degne di esse. La vergine di Nanterre e quella di Vaucouleurs, Germana de Pibrac e Benedetta du Laus, tutta una legione di sante donne d'ogni condizione e d'ogni ceto, fanno penetrare dappertutto la dolce influenza di Maria, loro modello.
"Perciò, mentre la salute dell'Italia viene, anzitutto, da' suoi grandi Pontefici, la nostra ci deriva sopratutto dall'apostolato delle donne. Nell'ultimo secolo (XVIII), re e magistrati, sapienti ed anche Pontefici, sonnecchiavano; ma le donne restavano eroicamente fedeli. E quando gli uomini dicevano: "Io non conosco quest'uomo, il suo regno non è di questo mondo!" le donne seguivano silenziose il Cristo e il suo Vicario sino il Calvario.
"Noi siam debitori alle nostre madri e alle nostre sorelle del fondo d'onore e di sacrificio cavalleresco che è la vita della Francia. Noi siam lor debitori della fede cattolica. Discepole della Regina degli apostoli e dei martiri, le donne fecero passare il loro cuore nel cuore dei loro figliuoli.
"Le donne in Francia sono l'anima di tutte le buone opere: del Denaro di S. Pietro come della Propagazione della Fede; è lo spirito della lor madre e delle lor sorelle che portava a Roma i difensori della Santa Sede. Io conosco più d'un giovane che sarebbe nei zuavi s'egli avesse seguito i segreti desideri di sua madre; non ne conosco neppur uno che una madre abbia fermato. (8) Il padre poteva venir meno, non mai la madre; mai, né prima, né durante la guerra, né dopo. Un figlio mutilato era il suo orgoglio, e quando, davanti al cadavere del martire, Dio diceva nell'intimo del cuore: Tuo figlio è con me, la riconoscenza soffocava il suo dolore. Più che il sangue di suo figlio, ella amava la sua gloria.
"Maria, loro modello, Maria aveva insegnato a queste madri come si sacrifica un unico figlio a Dio ed alla Chiesa.

"No - diceva Pio IX alla narrazione di queste immolazioni sublimi - la Francia, che produce sì grandi sante, non perirà!
"La prima volta che l'eroica vedova di Pimodan vide il Papa, non gli disse: "Oh! Santo Padre, rendetemi mio marito!", ma gli disse: "Oh! ditemi s'egli è in paradiso!" E quando Pio IX le ebbe risposto: "Io non prego più per lui", ella non dimandò più nulla, poiché comprese che era vedova d'un martire, e ciò bastava.
"Le donne sono l'anima di tutto ciò che scosse la Francia, e, per mezzo di essa, il mondo. A Castelfidardo gli zuavi combattevano sotto gli occhi delle loro madri, presenti al loro pensiero e sotto le mura del santuario dove la Regina dei martiri partorì il Re dei martiri, tutti, marciando contro il nemico, ripetevano questo motto: "La mia anima a Dio, il cuore a mia madre, il mio corpo a Loreto". Alle lor madri, a Maria, che li ispirava tutti, ritorna l'onore della battaglia. Come già i cavalieri, come più tardi i soldati della Vandea, è sulle ginocchia delle loro madri che impararono a morire per Dio, per la Chiesa e per la loro patria".
In un dotto studio, pubblicato nella *Défense sociale* dal 16 aprile al 10 agosto 1903, sotto il titolo "Le Progrès", Favière constata che la civiltà moderna colle sue origini si collega con l'antichità elleno-latina. "Il Vangelo - dic'egli - le distingue, ma le unisce a causa della loro affinità. Questa affinità deriva da questo, che la Grecia e Roma, contrariamente a quanto avveniva in Oriente, non aveano escluso la donna dalla vita sociale, in modo che il genio femminile aveva avuto una parte nello svolgimento della loro civiltà, la quale, per ciò stesso, fu più atta che le civiltà orientali, a ricevere l'innesto del Vangelo".
I Germani, stabilendosi nell'impero, vi portarono il rispetto superstizioso che aveano per la donna. La Chiesa purificò questo sentimento e riservò alla purità dei costumi il primo posto nella stima degli uomini, e, aprendo così al mondo tutti i tesori del cuore e dell'intelligenza della donna, raddoppiò le risorse ed il campo d'azione del progresso.
"È dalla donna - dice il Favière - che le nazioni cristiane hanno ricevuto il dono della pietà; è da lei ch'esse ricevono questa facoltà di emozioni comunicative che scuotono le moltitudini, di risvegli improvvisi ed irresistibili che talvolta sollevano i popoli al disopra di se stessi, dei loro interessi mercantili, del loro riposo, per ispingerli nella via di sublimi imprese che formano le grandi tappe dell'Umanità. Qual popolo lo sa meglio del nostro? Non è solamente per mezzo del cuore che la donna si è associata all'opera di progresso; non è solamente per mezzo del calore e del movimento che gli ha comunicato, ch'ella innalzò la civiltà cristiana al disopra di ciò che il mondo avea veduto; ella non lo ha servito meno bene colla sua intelligenza. L'intelligenza istintiva della donna ha, sul mondo morale, delle vedute cui l'intelligenza dell'uomo non penetra sì profondamente ... Ella coltiva nella famiglia il sentimento del bene, dà l'intelligenza delle prime verità, le insegna

co' suoi atti, co' suoi giudizii, colle manifestazioni della sua stima, e del suo biasimo".
Da due secoli in qua, sono ben pochi fra noi gli uomini, i quali, anche senza volerlo, non si lascino allacciare dalla Rivoluzione. Ma le donne hanno l'istinto della verità come della carità. Ogni apostasia, ogni viltà, ogni debolezza di spirito o di cuore, trovano in esse dei giudici inflessibili. Esse amano la Chiesa e la Patria, Cristo e la Madre sua: l'amano più di se stesse, più delle ricchezze, più dei loro figli. Noi lo vedemmo, non ha guari, a Mentana ed a Castelfidardo. E questo amore supplisce alla loro scienza. Esse sono tra noi il fermo appoggio della società e della Chiesa. La Rivoluzione lo sa assai bene. Essa conosce il numero dei fratelli, dei figli e dei mariti preservati, strappati alle società secrete da semplici operaie, da semplici contadine. Senza tregua, il rivoluzionario è molestato da questa guerra femminile. Di qua i suoi lamenti, le sue congiure per guastare il cuore della donna.
Ma le donne di Francia sono agguerrite da cent'anni di lotte incessanti!
Lo spirito di famiglia genera quello che è assai giustamente chiamato il culto degli antenati, e se ne alimenta.
Questo culto ha esistito nelle nazioni pagane, ma bentosto si è degenerato. Esso è vivente nelle nostre società cristiane, ed in Cina lo vediamo costituire quasi tutta la religione.
Presso i pagani esso dovette dapprima consistere in quei sentimenti di riconoscenza dei figli verso il padre che li avea allevati, e della famiglia verso l'avo che avea formato la sua posizione, che le avea dato la lezione e l'esempio di quelle virtù morali per le quali essa prosperava.
A poco a poco, e man mano che si allontanava l'immagine venerata del fondatore, questa prendeva un aspetto più misterioso e produceva nei cuori sentimenti d'un carattere più religioso.
Ben presto questi sentimenti si tradussero in un culto propriamente detto. All'antenato si offrivano sulla sua tomba dei sacrifici e lo s'invocava: "Dio sotterraneo, sii a noi propizio!"
Di più, un altare veniva innalzato al focolare della casa famigliare. Dei carboni accesi vi brillavano notte e giorno. Questi simboleggiavano l'anima della famiglia, lo spirito della famiglia dagli antichi ricevuto ed in essa sempre vivente. Guai alla famiglia in cui il focolare venisse a spegnersi! Il fuoco non dovea cessar di ardere sull'altare finché la famiglia non fosse perita intieramente. Fuoco estinto, famiglia estinta, erano espressioni sinonime.
Il cristianesimo niente ha distrutto di quanto è sgorgato naturalmente dall'anima umana. Ma tutto ha purificato. Egli pure comanda che noi custodiamo religiosamente il ricordo degli autori dei nostri giorni, che noi conserviamo le loro istruzioni ed i loro esempi, e che li facciamo passare alle generazioni future.
Ma, di più, la santa Chiesa ha voluto che noi restassimo in comunione coi nostri avi, col padre e colla madre, coi fratelli e colle sorelle che ci hanno

preceduto nel mondo superiore. Essa vuole che noi preghiamo per loro, che veniamo in loro soccorso e che riponiamo in essi la nostra confidenza, sopratutto per farci battere cammino sul quale ci hanno posti e guidarvici.

---

(1) *I sei libri della Repubblica,* cap. IV.
(2) Cambacérès, *Moniteur* del 23 agosto 1793.
(3) T. II, 3ª parte, cap. VIII.
(4) Lamartine, *Harmonies poetiques,* III, 9. Malgrado i traviamenti della sua immaginazione, Lamartine conservò sempre il ricordo della educazione cristiana che sua madre gli aveva data. Due anni prima della sua morte, nella settimana di Pasqua s'inginocchiò alla Sacra Mensa a fianco di sua madre. Come disse J. de Maistre: "Se la madre si è fatta un dovere d'imprimere profondamente sulla fronte del suo figliuolo il carattere divino, si può essere quasi sicuri che la mano del vizio non lo scancellerà mai intieramente".
La memoria d'una santa madre segue da per tutto l'uomo virtuoso! Ozanam, parlando di sua madre, diceva: "Quando io son buono, quando ho fatto qualche cosa pei poveri, ch'ella amava tanto, quando sono in pace con Dio ch'ella ha servito sì bene, io veggo che mi sorride da lungi. Se, qualche volta, io prego, credo di udire la sua preghiera che accompagna la mia, come facevamo insieme, la sera a' piedi del Crocifisso. Infine, spesso quando ho la felicità di accostarmi alla Comunione, allorché il Salvatore viene a visitarmi, sembrami ch'essa lo segua nel mio miserabile cuore, come tante volte lo seguì portato in viatico nelle povere case".
(5) *Cours familière de littérature,* 1° trattenimento, p. 9.
(6) Ibidem.
(7) Cartulf. *Instructio epistolari ad Carolum regem.* Migne, *Patrol. lat.*
(8) Ciò si scrisse nel 1862, allorché gli zuavi pontifici versarono il loro sangue per la difesa della Santa Sede.

CAPITOLO LXII - **RICOSTRUZIONE DEL CORPO SOCIALE**

In uno de' suoi ultimi studi sulla famiglia, M. de la Tour du Pin, disse assai bene:
"La famiglia deve sempre essere considerata come un'entità morale; economica e sociale permanente, la cui perpetuazione vuol essere preparata dall'educazione, protetta dalla legislazione e secondata dall'organizzazione della società". (1)
Ecco la verità che fa d'uopo ristabilire negli spiriti, ecco ciò che devesi far rientrare nelle istituzioni, se si vuol ricostituire la società sulla sua vera base.
Allorché le famiglie in Francia si saranno così riformate, la gerarchia sociale vi si ristabilirà quasi da se medesima. Colla pratica più o meno perfetta, più o meno prolungata delle virtù tradizionali, le famiglie si sovrapporranno le une alle altre. Negl'infimi gradi resteranno quelle che continueranno a vivere giorno per giorno senza previdenza per l'avvenire; nei gradi superiori quelle che sapranno abbastanza comandare ai propri sensi per risparmiare; più in alto quelle che, cogli accumulati risparmi, avranno acquistato la proprietà; superiori a tutte, quelle le quali godendo dell'indipendenza in riguardo alle comuni necessità che offrono i beni già acquistati, comprenderanno ch'esse devono da quel momento dedicarsi ai loro fratelli e consacrarsi al bene pubblico.
Spencer ha ragione quando caratterizza l'ascensione dell'essere sociale, come dell'essere individuale, mercé il passaggio dall'omogenità indefinita all'eterogeneità definita.
Le differenti zone, secondo le quali una popolazione si eleva nelle vie dei lavoro e del risparmio, della giustizia e dell'onore, della carità e della santità, non sono, lo si vede, stabilite ed imposte arbitrariamente da un potere estrinseco alle famiglie e agli individui, come vorrebbe far credere la democrazia;
esse nascono dall'uso della libertà nella massa della nazione. Esse cominciano a delinearsi fin dall'origine di ogni società, e si accentuano di giorno in giorno mercé il buono o cattivo uso del libero arbitrio e mercé quello che ne risulta.
Sempre e dovunque si distinguono ben presto dal volgo gli uomini del popolo che manifestano maggior ardore e perseveranza nel lavoro e maggior moderazione nel soddisfare ai loro bisogni.
Fra questi grandeggiano le famiglie nelle quali le tradizioni del lavoro e della moderazione, rispettate e seguite pel corso di molte generazioni, hanno prodotta la proprietà. Esse costituiscono la borghesia. Al di sopra di esse, la classe di coloro i quali, non volendo godere da egoisti dei loro beni, si consacrano al bene pubblico.
"Benché la nobiltà fosse, pure in Francia, il patrimonio di alcune famiglie - disse de Bonald - essa era l'oggetto e il termine degli sforzi di tutte le famiglie, le quali tutte dovevano tendere a nobilitarsi, cioè a passare dallo stato privato allo stato pubblico, perché gli è ragionevole ed anche cristiano di

passare da uno stato in cui non si lavora che per sé, ad uno stato in cui, libero dalla cura di procacciarsi una fortuna, poiché si suppone che sia già fatta, l'uomo è destinato a servire gli altri servendo lo Stato. Una famiglia, in Francia, uscita dallo stato d'infanzia, e da questo tempo in cui dipende da altre famiglie per i suoi primi bisogni, si proponeva la libertà per fine ulteriore de' suoi progetti. Una volta che vi era giunta, vi si fissava. L'individuo, senza dubbio, poteva avanzare in grado, da luogotenente divenire maresciallo di Francia, e da consigliere diventar cancelliere; ma questi gradi, se non erano uguali, erano somiglianti; gli uffici, sebbene più estesi, non erano però differenti; la famiglia non poteva ricevere un altro carattere, non poteva perderlo che per violazione di giuramento di fedeltà. Nei governi popolari, una famiglia non può aspirare che ad arricchirsi, ad arricchirsi sempre più, anche quando è opulenta. Essa non riceve mai il carattere che la dedichi specialmente al servizio dello Stato, ed anche gli uffici pubblici ai quali il cittadino ricco è transitoriamente elevato, non sono che un mezzo per la famiglia di speculazione più utile per la sua fortuna. Non si è capace di collegare due idee, quando non si vede la grandissima differenza che deve risultare pel carattere d'un popolo e i sentimenti che sono la forza o la debolezza delle nazioni da questa disparità totale nelle loro istituzioni". (2)
La classe di quelli che guardano al bene pubblico più che al proprio, è stata in ogni tempo chiamata l'aristocrazia, la classe dei migliori, *aristoi*, titolo onorevole quanto giusto.
La Rivoluzione ha fatto di questa parola e delle cose che esprime un oggetto d'orrore; e ne avea le sue ragioni, e noi abbiamo le nostre per non condividere questo sentimento.
Osserviamo dapprima con Blanc de Saint-Bonnet, che, intesa nel suo largo senso, l'aristocrazia presso un popolo si compone di tutte le persone dabbene, di tutti coloro che formano la parte migliore del grosso della nazione. Si trova dell'aristocrazia anche nel bel mezzo del popolo: è quella che si forma col lavoro, col risparmio e col freno che sa imporre ai propri appetiti. E si trova della plebe nelle classi elevate: le famiglie che pei loro vizi si deformano, si distruggono e ricadono nella moltitudine.
Ma ciò che s'intende generalmente con questa parola *aristocrazia* è l'insieme delle famiglie le quali, per una lunga tradizione di virtù, di nobili sentimenti e di servizi resi alla patria, si sono elevate all'apice della gerarchia sociale.
La democrazia è avversaria di questa aristocrazia. Essa si è sforzata di annientarla, e per questo ha confiscato, è già un secolo, i diritti acquistati nei secoli precedenti. Oggi vorrebbe impedirle di rinascere, e per questo ha fatto delle leggi perché non possano più ricostituirsi delle famiglie capostipiti, le sole in cui le tradizioni possano trasmettersi, in cui i meriti possano accumularsi mediante gli sforzi continui di parecchie generazioni. Ma togliere così agli uomini il grande stimolo del bene, non permettere di portare i loro sguardi verso l'avvenire e di vedere la loro discendenza ingrandirsi ed elevarsi per l'impulso che essi le abbiano dato, è tutt'insieme annichilire la natura

umana, fissare la società nell'inerzia, e nello stesso tempo ridurre il complesso dell'umanità alla condizione d'un gregge. In esso, infatti, tutte le teste sono eguali, la gerarchia non potrebbe prodursi, perché non vi è libertà, e per conseguenza non vi sono meriti, e nessuna posizione acquistata per mezzo di questi meriti.
Più che dell'aristocrazia, la democrazia è avversaria della nobiltà. Spesso si confondono queste due cose; eppure sono distinte. L'aristocrazia che esiste in una nazione, non forma necessariamente una nobiltà nello Stato. La nobiltà è una classe che ha il suo posto assegnato nel governo del paese. Essa è l'insieme delle famiglie la cui elevatezza di sentimenti, la cui posizione acquistata per lunghi meriti sono pubblicamente riconosciute dall'autorità sovrana, la quale, tenendo conto del loro patriottismo, le impiega al servizio gratuito del paese. Questa investitura costituisce la nobiltà.
Partendo dal decimoquinto secolo, la nobiltà per mezzo del re viene costantemente, come disse un contemporaneo di Luigi XII, "a dar coraggio e speranze a quelli di stato medio di arrivare, facendo cose virtuose ed ardue, al detto stato di nobiltà ... La quale speranza fa che ognuno si contenta del suo stato e non ha motivo di macchinare contro gli altri, sapendo che, con mezzi buoni e leciti, egli può giungervi e che si porrebbe in pericolo se volesse giungervi per altra via ... La facilità è tale che si veggono tutti i giorni alcuni dello stato popolare salire di grado in grado fino a quello di nobiltà e moltissimi di stato medio".
Famiglie veramente aristocratiche possono non essere nobili, ed il re può far abuso, dare il titolo di nobili a famiglie che non si sono nobilitate da se medesime.
"Non bisogna credere - dice de Maistre - se si vuol parlare esattamente che i sovrani abbiano il potere di *nobilitare.* Vi ha delle famiglie nuove che a poco a poco s'introducono nell'amministrazione dello Stato, che in maniera sorprendente si distinguono fra le loro eguali e si elevano sopra le altre come quercie vigorose riservate in un bosco ceduo. I sovrani possono sanzionare queste nobiltà naturali: a ciò si limita il loro potere. Se impediscono un numero troppo grande di queste nobiltà, o se si permettono di abusar troppo del loro *pieno potere,* lavorano alla distruzione dei loro Stati. La falsa nobiltà era una delle grandi piaghe della Francia".(3)
Attualmente, non vi è più nobiltà in Francia, almeno come *classe*. Si ricostituirà essa? È il segreto di Dio, degli avvenimenti, e del tempo. È permesso di desiderarlo e di appoggiare questo desiderio osservando che la nobiltà ha brillato in tutta l'antichità, che riapparve con maggior splendore presso i popoli moderni, che in Francia è vissuta quattordici secoli, e ch'essa è stata la gloria del nostro paese, che ne ha formata la grandezza pel corso di mille anni, mentre che la democrazia. in cent'anni l'ha posta nella condizione in cui ora la vediamo.
H. Taine, nel suo primo volume sulla Rivoluzione ha rimpianto la sua scomparsa. "Grazie alla sua fortuna ed al suo rango, l'uomo di questa classe è

al di sopra dei bisogni e delle tentazioni volgari. Egli può servire gratuitamente; non ha da preoccuparsi del denaro per provvedere la sua famiglia, per fare il suo cammino ... Egli può seguire le sue convinzioni, resistere all'opinione clamorosa e malsana, essere il servo leale non il vile adulatore del pubblico. Per conseguenza, mentre nelle condizioni medie o inferiori, il principale movente è l'interesse, in lui, il gran motore è l'orgoglio; ora, fra i sentimenti profondi dell'uomo, non avvene alcuno che sia più acconcio a trasformarsi in probità, in patriottismo e coscienza; poiché l'uomo fiero ha bisogno di essere rispettato, e per ottenerlo è tentato a meritarselo. In tutti questi punti di vista paragonate la *gentry,* e la nobiltà inglese coi *politicens* degli Stati Uniti". (4) Taine in appresso dimostra come l'educazione data al gentiluomo, l'ambiente in cui si trova, le sue conversazioni, la conoscenza acquistata degli uomini e delle cose, gli permettono, se ha qualche attitudine, di essere un uomo di Stato prima dei trent'anni.
Leone XIII, il Papa che i nostri democratici hanno l'audacia di presentare come l'ispiratore delle loro belle dottrine, ricevendo il patriziato romano nel mese di gennaio 1897 gli rivolse queste parole:
"La nostra carità non ha né deve avere preferenze per nessuno; ma non potrebbe biasimarsi se ripone particolarmente in voi la sua compiacenza, *in vista precisamente del posto sociale che vi fu assegnato* da un fatto fortuito in apparenza, ma, in verità, per *una clemente disposizione del Cielo.* Come rifiutare un particolare riguardo allo splendor del nome, dal momento che il divin Redentore ha mostrato col fatto di tenerlo in istima! Certamente, nel suo pellegrinaggio terrestre, egli adottò la povertà e non volle mai la ricchezza per compagna; ma ciò non ostante *egli volle nascere di stirpe reale.*
"Non è affatto per lusingare un folle orgoglio che noi vi richiamiamo queste cose, cari figli, ma piuttosto per riconfortarvi nelle opere degne del vostro rango. Ogni individuo, ogni classe d'individui ha i suoi uffici ed il suo proprio valore, ed è dall'assieme ben ordinato di tutto, che ne scaturisce l'armonia della società umana. Tuttavia è innegabile, che nelle pubbliche e private istituzioni, *l'aristocrazia del sangue* è una forza speciale, come la ricchezza, come il talento. *Se in questo vi fosse dissonanza colle disposizioni della natura, non sarebbe stata, come in tutti i tempi*, una delle leggi moderatrici degli avvenimenti umani. E per questo, giudicando secondo il passato, non è illogico d'inferirne che, *quali che sieno le vicissitudini dei tempi*, un nome illustre non mancherà mai d'aver qualche efficacia per chi sa degnamente portarlo".
Leone XIII terminò il suo discorso con queste parole: "Tenete gli occhi aperti sugli avvenimenti che si vanno maturando e non perdete mai di vista che, in mezzo al fermento crescente delle cupidigie popolari, la franca e costante virtù delle classi più elevate è uno dei più necessari mezzi di difesa".
Nel gennaio 1903, Leone XIII, disse ancora: "Gesù Cristo se volle passare la sua vita privata nell'oscurità di un'umile abitazione e passare pel figlio di un artigiano, se nella sua vita pubblica, amò di vivere in mezzo al popolo

facendogli del bene in tutti i modi, egli volle nondimeno nascere di stirpe reale scegliendo per madre Maria, per padre putativo Giuseppe, tutti e due germogli scelti della stirpe di Davide. Ieri nella festa del loro sposalizio noi potevamo ripetere colla Chiesa queste belle parole: Maria ci apparisce illustre, uscita da una stirpe reale.
"Perciò la Chiesa predicando agli uomini che sono tutti figli del medesimo Padre celeste, riconosce come una condizione provvidenziale della società umana la distinzione delle classi; per questo essa insegna che solo il rispetto reciproco dei diritti e dei doveri e la mutua carità daranno il segreto del giusto equilibrio, dell'onesto benessere, della vera pace e della prosperità dei popoli".
Nel 1872 Pio IX aveva pur detto:
"Gesù Cristo medesimo ha amato l'aristocrazia. Egli medesimo volle appartenere alla nobiltà per la sua nascita, e discendere dalla stirpe di Davide". Poi ricordò che quand'egli era ancor giovane, un principe romano gli avea esposto "il compito che sosteneva la nobiltà nella società", "ora - disse Pio IX - illuminato da una lunga esperienza e nella luce del sovrano Pontificato, io dichiaro che sono codesti principii veramente cattolici".(5)
Come, in queste condizioni, ha potuto la Francia disfarsi della sua nobiltà? Bisogna dire che la nobiltà erasi disfatta da se medesima. A partire dal secolo XIV, a partire dal Rinascimento, cominciò a prodursi in essa un abbassamento morale che progredì in una maniera quasi continua. Arrivata al secolo XVIII, l'abbiam detto, essa non adempiva più i doveri d'una vera aristocrazia, e per questo la Rivoluzione ha potuto abbatterla. "La nobiltà francese - disse de Maistre - non deve lagnarsi se non con se stessa di tutte le sue disgrazie".(6)
Sarebbe stato necessario rimettere nelle anime l'antico spirito, l'antica abnegazione. La Francia avrebbe allora assistito ad un'evoluzione, anzi che subire una Rivoluzione. Acconciandosi alle condizioni presenti della società, lo spirito antico avrebbe fatto avanzare, nelle vie d'un vero progresso, la società che noi vediamo retrocedere. Mentre, abbandonata com'essa è all'impulso della folla, cede al numero come il corpo al peso più grave; essa ridiscende i gradini della civiltà e rientra nella barbarie.
Se piacerà a Dio di arrestarci un giorno su questo pendio, quando si tratterà di riorganizzare la nostra società, forse si sentirà il bisogno di ricostituire in nobiltà quello che resterà in Francia di aristocrazia, cioè le famiglie che avranno saputo sottrarsi al contagio di tutti i vizi che ci divorano. La sovranità che ha la sua origine in Dio, ma il deposito nel sovrano, non può venire esercitata interamente dal solo sovrano: ogni capo ha d'uopo de' suoi luogotenenti. Devono questi essere i funzionari senza origini, oppure uomini circondati di rispetto, d'una fortuna che garantisca la loro indipendenza, la loro condotta e le loro attitudini? Tutta la questione sta qui. Se le famiglie che sono divenute aristocratiche restano isolate le une dalle altre, se non formano un corpo che abbia ricevuto investitura, esse non agiranno presso il popolo che in una maniera individuale, e, fin da quel momento tutta l'azione sociale

dovrà venire dal potere centrale che adduce il gran pericolo del despotismo. La nobiltà costituita è un corpo protettore pel popolo rispetto al sovrano, come pure pel sovrano rispetto alla moltitudine. E perciò ogni nazione che vuole conservare le sue libertà deve avere una nobiltà, come ogni potere deve avere una nobiltà per possedere i suoi baluardi.
Ponendosi in altro punto di vista, Taine ha detto: "Non si può sopprimere interamente l'aristocrazia. In ogni società che è vissuta, vi ha sempre un nucleo di famiglie la cui fortuna e considerazione sono antiche. Soppressa dalla legge, l'aristocrazia si ricostituisce col fatto, ed il legislatore non può mai far altro che scegliere fra due sistemi: quello di lasciarla incolta, o quello di renderla fruttifera: quello che la sbandisce dal servizio pubblico o quello di unirla al servizio" ed egli adduce eccellenti ragioni per dimostrare che questo ultimo partito è assai preferibile.
Il miglior governo è quello che dà pieno sfogo allo sviluppo della natura umana, tenendo aperta l'entrata della nobiltà alla borghesia per legittime nobilitazioni, e l'entrata della borghesia aperta al popolo per mezzo di istituzioni che favoriscano la formazione del capitale e ne consacrino i diritti.
"Se ci fosse nelle campagne e in ogni villaggio - disse de Bonald - una famiglia a cui una fortuna considerevole, relativamente a quella del suo vicino, assicurasse un'esistenza indipendente da speculazioni e salari, e quella specie di considerazione che l'anzianità e l'estensione di proprietà territoriali godono sempre presso gli abitanti di campagna; una famiglia che avesse ad un tempo la dignità nel suo esteriore, e nella vita privata molta modestia e semplicità; che, ubbidiente alle leggi severe dell'onore, desse l'esempio di tutte le virtù e di tutte le decorose maniere; che unisse alle spese necessarie del suo stato e ad un consumo indispensabile, che è già un vantaggio pel popolo, quella beneficenza quotidiana, la quale, nelle campagne, è una necessità, se non è una virtù; una famiglia che fosse unicamente occupata dei doveri della vita pubblica, o esclusivamente disponibile pel servizio dello Stato, pensi tu che non risulterebbero grandi vantaggi, per la morale e pel benessere dei popoli, da questa istituzione, la quale, sotto una forma o sotto un'altra, è lungamente esistita in Europa, conservata dalle consuetudini ed a cui non mancò altro che di essere regolata dalla legge?"(7)
"Queste autorità sociali - disse M. Le Play - risolvono sicuramente il grande problema, che consiste nel far regnare la pace pubblica senza l'aiuto della forza. Per conseguire questo scopo, adoperano tutte gli stessi mezzi: esse danno il buon esempio al loro paese, ispirando ai loro servitori, ai loro operai e ai loro vicini il rispetto e l'amore. Quando agiscono con piena libertà, esse creano società stabili e prospere; ma quando sono paralizzate dai governi e dalle costituzioni scritte, non possono più scongiurare né le rivoluzioni né la decadenza".(8)
Attualmente, la nazione francese non è più, propriamente parlando, una società, perché più non si trova in essa l'organizzazione sociale che, in ogni incivilimento, ha fatto d'una moltitudine una società. Il complesso del popolo

è ancora conservato in una certa coesione dalla rete di funzionari che lo stringe da tutte le parti; ma la vita se ne va, e non vi ha persona che non sia spaventata vedendo quanti segni di morte si sono manifestati in questi ultimi anni in ogni ordine di cose.
Ultimo a morire è il cuore, ed il cuore della Francia è il fior fiore de' suoi figli, composto di tutti coloro che hanno conservato qualche cosa dello spirito degli antenati.
Questo cuore è il clero, preti secolari e regolari, che non si sono lasciati intieramente corrompere dallo spirito del secolo, che conservano la dottrina e la presentano nella sua purezza, e che coll'esempio e colla parola predicano la santità. Appartengono al clero, alla buona sequela del Signore, quelle donne ammirabili, le quali consacrandosi a Lui, si sono poste al servizio delle sue creature derelitte, le più bisognose e le più sofferenti.
Questo cuore, è quella parte della nobiltà che è rimasta fedele alla fede, ai principii d'onore, ai sentimenti della cristiana carità. Questo cuore, è la borghesia virtuosa: quella parte dell'esercito, della magistratura, dell'industria e del commercio che col cuore e collo spirito resta affezionata al cattolicismo, che conserva la sua anima aperta ai magnanimi sentimenti, chiusa allo scetticismo ed alla cupidigia ...
È in questo fiore che la società può attualmente sperare, è da questo cuore che la vita riprenderà possesso di tutto il corpo, se si addimostra tanto vigoroso da sospingere con un continuo movimento, per tutto l'organismo, il sangue puro e vivificante di cui ha conservato ancora le reliquie. Quanti sforzi si fanno per paralizzarlo ed anche per corromperlo!
Idee rivoluzionarie, almeno nel loro principio, s'insinuano nel clero sotto pretesto di compassione pel popolo e di amore per la giustizia, ed altre idee, più radicalmente opposte alla fede cristiana, gli sono presentate sotto il mantello d'una scienza seduttrice.
D'altra parte, con una costante perseveranza e pel corso di tutto un secolo, si vide togliere l'uno dopo l'altro tutti i suoi mezzi d'azione, e pei più fedeli al dovere, perfino il pane del corpo necessario all'attività dell'anima.
Seduzioni d'altro genere assediano la nobiltà: quelle del piacere e quelle dell'usura per fornir mezzi al piacere.
Gli uomini dell'armata e della magistratura si vedono circondati da una rete di spie e di delatori, che altra libertà loro non concedono se non quella di eseguire gli ordini della massoneria.
L'industria ed il commercio sono in pericolo, sono minacciate tutte le proprietà, e colle proprietà cadono le condizioni da cui possono derivare al popolo le salutari influenze.
E tuttavia, malgrado tutti gli ostacoli e tutte le persecuzioni, malgrado anche le defezioni e gli scoraggiamenti che per loro natura producono, bisogna, ed è più che mai necessario, che questo fior fiore della società si conservi e che agisca. Che agisca innanzitutto sopra se stesso, sforzandosi ognuno di divenire migliore; poi sopra i suoi vicini: il prete nella sua parrocchia, il padre

nella sua famiglia, il padrone nella sua officina, il capitano nella sua compagnia, ciascuno sopra tutti coloro che può avvicinare, a fine di giungere a sviluppare quel nucleo di aristocrazia che Dio ci ha lasciato, se non vogliamo subire le sorti di Sodoma e Gomorra.(9)
Che il padre di famiglia si sovvenga che la colpa pesa sempre sui figli degli uomini, e che faccia uso dell'autorità onde Dio l'ha investito per indirizzare le anime, disciplinarle ed educarle. Che porti i suoi sguardi al di là della culla che lo circonda, e faccia tutto ciò che è in suo potere per perpetuare il suo spirito nella sua discendenza finché essa duri.
E del pari, tutti coloro che la Provvidenza ha posto ad una sommità, per quanto sia poco elevata, si adoprino con tutta l'anima e con tutte le forze a farne discendere il vero ed il bene sopra coloro che sono in condizione inferiore. È per ciò che Dio ha creato le altezze, affinché esse ricevano da Lui, per diffonderli nelle valli, i doni della sua infinita bontà. È da essa che deriva ogni bene, ma vuole dei canali. Felici quelli ai quali essa fa questo onore. "Il principio della gerarchia - dice San Dionigi l'Areopagita nel suo trattato della Gerarchia ecclesiastica (10) - è la Trinità, sorgente di vita, bontà essenziale, unica causa di tutto, e che nell'effusione del suo amore ha comunicato a tutte le cose l'essere e la perfezione". Nella Gerarchia celeste il suo pensiero si completa così: "L'ordine gerarchico è che gli uni siano purificati, e gli altri purifichino; che gli uni siano illuminati e gli altri illuminino; che gli uni sieno perfezionati e gli altri perfezionino, e che ciascuno abbia il suo modo di imitare Dio".
Quelli ai quali Dio ha dato la luce, hanno il dovere di diffonderla; quelli i quali, per sua grazia, hanno conservato la purità dei costumi, hanno il dovere di lavorare per propagarla; quelli che, in qualsiasi ordine, sono giunti alla perfezione, devono aiutare i loro fratelli a raggiungerla. In ciò consiste imitare Iddio, imitarlo nel più nobile de' suoi attributi, la bontà, la quale, dice San Tommaso d'Aquino, è diffusiva.
Al popolo d'imitare questa bontà nella sua famiglia, al nobile nelle sue terre, all'industriale nelle sue officine, al prete nel suo ovile.
In una discussione che ebbe luogo nel 1886 all'Accademia delle scienze sulla questione sociale, Ravaisson ne indicò la soluzione in questi termini: "Le classi superiori rinnovino, e se si può con maggior forza, la tradizione dell'antica generosità, d'onde dappertutto è uscito, ma forse più in Francia che altrove, tutto ciò che si è fatto di grande: si vedrà riformarsi una società compatta e per ciò stesso durevole. Per riassumere il mio pensiero, dirò che, a mio avviso, la sola soluzione che possa ricevere quella che si chiama questione operaia, e più generalmente questione sociale, è una riforma morale che ristabilisca la reciprocità di affetto e di servigii; che questa riforma deve risultare da una nuova educazione della nazione; che siffatta educazione spetta alle classi superiori di impartirla, incominciando da se medesime".(11)
Il grande errore dei democratici, che hanno veramente interesse pel popolo, è di voler educare tutti gli uomini ad un tempo per mezzo di regolamenti e di

leggi. Questo non si è mai potuto fare. L'energia dell'uomo è nella sua anima, le leggi non sono che un freno, un legame esteriore incapace di rinvigorire la vita. La vita viene da Dio. I primi ad approfittare dei benefizi della Redenzione e della civiltà debbono stendere la mano agli altri, aiutarli a seguire, condurli a poco a poco verso il bene: "Che il primo di voi sia il servo di tutti".(12) Questa via è certamente meno spedita di quella della legislazione, ma solamente essa può condurre alla meta. La meta è l'elevazione di tutti, l'estensione delle classi superiori a tutta la nazione per mezzo dell'accrescimento del numero degli aristocratici, per mezzo dell'estensione del capitale e delle virtù che lo producono. Fa egli d'uopo chiamar ciò "democrazia?". Evidentemente, no, perché il popolo è chiamato perciò a far parte dell'aristocrazia, e perché non può essere così illuminato e soccorso se non da quegli che sono già arrivati ad essere migliori, in una parola, dall'aristocrazia.

---

(1) *Association catholique*, 15 ottobre 1897.
(2) *Législation primitive. Discours préliminaire*.
(3) *Considerazioni sulla Francia*, p. 149.
(4) Le classi ricche d'una società non possono adempiere il loro dovere sociale se lo Stato non ne rende loro possibile l'adempimento. Gli uomini di questa classe non possono trar profitto della loro istruzione, dei loro comodi, della loro fortuna e della loro buona volontà a vantaggio dello Stato o lo Stato medesimo non vi si presta come lo faceva in Francia come lo fa ancora in Inghilterra.
(5) Discorsi del N. S. P. il Papa Pio IX, t. I, p. 122 e t. II, p. 141.
(6) *Considerazioni sulla Francia*, p. 151.
(7) *Pensée de Bonard.*
(8) *Réforme Sociale*, cap. LXIV.
(9) Isaia, II, 9.
(10) Cap. I.
(11) Nella *Réforme Sociale,* 10 giugno 1886.
(12) Matth. XX, 27.

CAPITOLO LXIII - **INNOVA DIES SICUT A PRINCIPIO**

Il titolo di questo capitolo è tratto dalle ultime parole della preghiera che Geremia rivolse a Dio dopo le sue Lamentazioni:
"Tu, o Signore, regni in eterno; il tuo trono dura per tutte le generazioni.
"Perché ti scorderai tu per sempre di noi, ci abbandonerai tu per tutta la durata dei nostri giorni?
"Convertici a te, o Signore, e noi ci convertiremo.
"Donaci nuovi giorni come quelli d'una volta.
"I giorni d'una volta! ricordiamoli. Rinnoviamo nei nostri cuori, con uno spirito di riconoscenza e di preghiera, la memoria delle benevolenze che Dio manifestò per noi fin dalle nostre origini".
Eco della tradizione conservata da Hincmar Surie, Marlot ed altri, il Baronio ne fa così la descrizione:
"Nella cappella del palazzo dedicata a S. Pietro, S. Remigio, Clodoveo e Santa Clotilde erano seduti, circondati dai chierici che aveano accompagnato il Vescovo, e dagli ufficiali del Re e della Regina. Il prelato dava al Re degli ammaestramenti salutari e gl'inculcava i comandamenti evangelici. Per confermare la predicazione del santo Vescovo, Dio volle mostrare visibilmente quello che dice a tutti i fedeli: "Quando due o tre sono congregati in mio nome, io mi trovo in mezzo a loro".
"Infatti, tutto ad un tratto, una gran luce, più risplendente che quella del sole, riempì tutta la cappella e in pari tempo s'intesero queste parole:
" - La pace sia con voi. Son io non temete: mantenetevi nel mio amore.
Poi, dette queste parole la luce disparve e un odore d'ineffabile soavità profumò il palazzo, a fine di provare evidentemente che l'autore della luce, della pace e della dolcezza era venuto, perché, eccettuato il Vescovo, nessuno degli astanti avea potuto vederlo, perché erano tutti abbagliati dallo splendore della luce. Il suo splendore penetrò il santo Vescovo, e la luce che raggiava da lui illuminava il palazzo con maggior splendore delle faci che lo rischiaravano ...
"Un miracolo degno dei tempi apostolici - per usare le espressioni d'Ormisda, succedette a questa apparizione, come lo riferiscono Aimone ed Hincmaro, Vescovo di Reims - voglio parlare dell'ampolla del sacro crisma portato dal cielo per mezzo d'una colomba, e che servì a consecrare Clodoveo e, dietro il suo esempio, tutti i re di Francia, suoi successori. (1)
"Con questi stupendi prodigi - prosegue il grande storico della Chiesa - Dio volle manifestare chiaramente di quale importanza (quantae malis erat) era la conversione del re dei Franchi e del suo popolo". (2)
La miracolosa conversione dei Franchi seguì quella del re.
Dietro la dimanda di S. Remigio, Clodoveo s'accinse a parlare ai Franchi. Ma prima ch'egli prendesse la parola, la potenza divina lo previene, e tutto il popolo esclama ad una voce: "Noi rigettiamo gli dii mortali, pio principe; noi siamo pronti a seguire il Dio immortale annunciato da Remigio". A questa

nuova il Vescovo, pieno di gioia, ordina di apparecchiare il sacro bagno. Tutto il tempio è profumato d'un olezzo divino, e Dio accorda agli astanti una grazia sì grande che si credevano profumati di odori di cielo". (3)
Il Baronio aggiunge:
"Istruito nella via di Dio, il Re entrò colla coraggiosa nazione dei Franchi per la porta della luce eterna. Essa credette a Cristo e divenne una nazione santa, un popolo d'acquisizione affinché in lui fosse annunziata la potenza di Colui che li chiama dalle tenebre al suo ammirabile lume".
Si dirà: è una leggenda; ma Dio non può far dei prodigi?
Non avea egli una ragione sufficiente di farli per consecrare ed incoraggiare nel suo servizio il popolo del quale voleva fare il suo braccio destro? E infine, come negare un prodigio narrato da gravi e santi storici, implicitamente affermato dalla testimonianza del papa Ormisda, il quale scrisse a S. Remigio che miracoli simili a quelli dei tempi apostolici risplendettero in Francia, confermati dalla santa ampolla e dal dono di guarire le scrofole, suggellato per così dire da Cristo medesimo, che chiamò più tardi il re di Francia "il figlio primogenito del suo sacro cuore".
"A datare da quel momento - disse M. Pie - una grande nazione, un'altra tribù di Giuda incominciò nel mondo. I Pontefici di Roma, d'accordo coi Vescovi di Gallia, non s'ingannarono punto. Attraverso l'oscurità profonda che aveva loro sì lungamente e sì dolorosamente velato il mistero dell'avvenire, essi salutarono tosto l'astro nuovo che levavasi in Occidente e fecero dei presagi che non erano punto fallaci".
Uno storico, di quelli che sono i meno disposti a vedere negli avvenimenti umani l'intervento divino, Th. Lavallée, disse del pari:
"La conversione di Clodoveo fu un avvenimento immenso, che die' principio alla grandezza dei Franchi e della Gallia. Da quell'istante, questo paese diventa il centro del cattolicismo, della civiltà e del progresso. Da questo momento, piglia la magistratura dell'Occidente che non cessò mai d'esercitare".
I Papi ed i Vescovi intravidero fin dai primi giorni questa gloriosa carriera e la vaticinarono.
Il papa Anastasio II scrisse a Clodoveo: "Noi lodiamo Dio che trasse dalla potenza delle tenebre un principe sì grande, *per provvedere la Chiesa d'un difen*sore e lo fornì dell'elmo della salute per combattere i suoi perniciosi avversari. Coraggio dunque, caro e glorioso figlio, onde attirare sulla vostra serenissima persona e sul vostro regno la celeste protezione di Dio onnipotente; affinché ordini agli angeli suoi di custodirvi in tutte le vostre vie e vi doni dovunque la vittoria sui vostri nemici". (4)
"E San Remigio, prima della morte - dice il Baronio - ispirato dallo Spirito Santo, a somiglianza dei patriarchi, diede alla Francia una benedizione lasciata nel suo testamento, confermata dalla firma dei Vescovi (San Vaast, San Médard, San Loup) ed eccone i termini:

"Se il mio signor Gesù Cristo si degna esaudire la preghiera ch'io faccio ogni giorno per la casa reale, onde perseveri nella via in cui l'ha diretta Clodoveo per *l'incremento della santa Chiesa di Dio,* possano le benedizioni che lo Spirito Santo ha versate sul suo capo per mezzo della mia mano peccatrice aumentarsi da questo medesimo Spirito sul capo de' suoi successori! Discendano da lui dei re e degli imperatori che facciano la volontà del Signore per l'incremento della santa Chiesa e che siano, dalla sua potenza, confermati e fortificati nella giustizia. Possano essi ogni giorno aumentare il loro regno, conservarlo e meritare di regnare eternamente col Signore nella celeste Gerusalemme".
Sant'Avito, Vescovo di Vienna, che non avea potuto assistere al battesimo di Clodoveo, gli scrisse quindi una lettera "in cui non si sa - dice Godefroid Kurth, qual cosa più si debba ammirare se l'elevazione del linguaggio e del giusto colpo d'occhio, o l'ispirazione sublime del pensiero" ... "Di tutta la vostra antica genealogia non avete voluto nient'altro conservare che la vostra nobiltà, e avete voluto che la vostra discendenza facesse incominciare da voi tutte le glorie che adornano l'alta vostra nascita. I vostri avi vi hanno preparato grandi destini: voi avete voluto prepararne di più grandi a quelli che verranno dopo di voi ... Poiché Dio, in grazia vostra, farà del vostro popolo il popolo veramente suo, ebbene! offrite una parte del tesoro di fede che riempie il vostro cuore a questi popoli che sono da voi lontani, e che, vivendo nella loro ignoranza naturale, non sono stati ancora corrotti dalle dottrine perverse (l'arianesimo); non temete di inviare gli ambasciatori e patrocinate presso di loro la causa di Dio che tutto fece per la vostra". (5) "Qui - dice il signor Kurth - è formulato il programma del popolo franco. Per chi, alla distanza di quattordici secoli, vede svolgersi nel passato il còmpito storico di questo popolo, allora avvolto nelle tenebre dell'avvenire, par di ascoltare un veggente d'una volta che predice la missione d'un popolo di eletti. La nazione franca si è incaricata, lungo i secoli, di attuare il programma di Cristo: ella ha portato il Vangelo ai popoli pagani, e, armata ad un tempo della croce e della spada, ha meritato che le sue imprese fossero registrate nella storia sotto il titolo: *Gesta Dei per Francos*". (6)
Nel tempo stesso ch'era data da Dio, indicata dal Papa e dai vescovi, la missione d'essere nel mondo il difensore della santa Chiesa veniva conferita ai re dei Franchi per mezzo degli imperatori romani.
Sebbene trasferito in Oriente, l'impero romano conservò per lungo tempo in Occidente il suo prestigio. Perciò Clodoveo non si tenne sicuro delle sue conquiste se non ricevendo dall'imperatore Anastasio il titolo e le insegne di patrizio, di console e d'augusto. Nella sua gioia, come racconta Gregorio di Tours, egli prese solennemente possesso della sua nuova dignità a S. Martino di Tours, e fece poi distribuire nel popolo delle monete coll'effigie di Anastasio, con questo motto nel rovescio:
"Victoria Augusto, Regi, viro illustri Clodoveo". Vittoria a Clodoveo Augusto, Re, uomo illustre.

Fin da questo giorno, Clodoveo fu dunque egualmente investito, a nome dell'imperatore, della doppia missione di proteggere la Chiesa ed i poveri. Fin d'allora, questa missione fu sempre riguardata come il più prezioso retaggio dei sovrani di Francia. Nel conferire il patriziato ai re Merovingi, gl'imperatori d'Oriente lor dicevano: "Siccome non possiamo da noi soli adempiere l'ufficio che ci è imposto, vi accordiamo l'onore di fare giustizia alla Chiesa di Dio ed ai poveri, ricordandovi che ne renderete conto al Sommo Giudice". (7)
Quando a poco a poco si spezzarono i vincoli dell'Oriente e dell'Occidente, i Papi, in nome "di Pietro, presente a Roma nella *sua carne"* e col consenso dei Romani, diedero soli questo mandato. Gregorio III investì del patriziato Carlo Martello, titolo che la morte non gli permise di accettare, ma che passò a Pipino ed a' suoi figli. Ciò spiega come il Papa fu consultato nell'elezione di Pipino al trono di Francia. Tre anni dopo la sua consacrazione, Stefano gli scriveva in questi termini a nome proprio e di San Pietro: "Pietro, apostolo, chiamato da Gesù Cristo, figlio di Dio vivente, e con me la Chiesa cattolica, apostolica, romana, signora di tutte le altre, e Stefano, vescovo di Roma:
"A voi, uomini eccellentissimi, Pipino, Carlo e Carlomanno, tutti tre re; ai vescovi, abati, duchi, conti, a tutti gli eserciti ed a tutti i popoli dei Franchi.
"Io, Pietro, ordinato da Dio per illuminare il mondo, io vi ho eletti per *miei figli adottivi* onde difendere contro i loro nemici la città di Roma, *il popolo che Dio mi ha confidato* e il luogo in cui io riposo *secondo la carne.* Io dunque vi chiamo a liberare la Chiesa di Dio che mi fu affidata dall'Altissimo; e vi sollecito, perché ella soffre grandi afflizioni ed oppressioni estreme ... Io vi prego e vi scongiuro, come se fossi presente dinanzi a voi; perché, secondo la *promessa ricevuta da nostro Signore e Redentore, io distinguo il popolo dei Franchi da tutte le nazioni ...* Date ai Romani, date ai *vostri fratelli* tutto l'appoggio delle vostre forze, affinché io, Pietro, *coprendovi col mio Patrocinio in questo mondo e nell'altro*, io vi rizzi delle tende nel regno di Dio". (8)
Così, i Franchi sono fratelli dei Romani non solo come tutti i cattolici in quanto sono figli spirituali di Pietro, ma come suoi *figli adottivi*, come concittadini, titolo che ci dànno altri Papi.
Più tardi, Adriano scriveva a Carlomagno:
"In questi tempi felici quali sono i vostri e i miei, la Chiesa di Dio e di San Pietro sarà elevata più alto che mai, affinché le nazioni che avranno viste queste cose esclamino: *Signore, salvate il Re ed esauditeci nel giorno in cui v'invocheremo.* Poiché ecco che un nuovo Costantino, *Imperatore cristianissimo,* è comparso in mezzo a noi". (9) Leone III, venticinque anni più tardi, mandava ad effetto queste aspirazioni e coronava Carlomagno.
Il giorno di Natale 800, mentre egli assisteva alla messa, il Papa, senza che fosse stata annunziata la cerimonia, pose all'improvviso la corona imperiale sul capo del grande monarca e lo rivestì del manto dei Cesari colle acclamazioni del Senato e del popolo romano, che esclamò per tre volte: *A*

Carlo, piissimo augusto coronato da Dio; al grande e pacifico imperatore dei Romani, lunga vita e vittoria. Allora Carlomagno prestò questo giuramento: "In nome di Cristo, io, Carlo, mi obbligo davanti a Dio e al suo apostolo Pietro, di proteggere e difendere questa santa Chiesa romana, coll'aiuto dell'Altissimo, per quanto saprò e potrò". Perciò nel suo testamento, il grande imperatore raccomandò, *sopratutto,* la difesa della Chiesa a' suoi figli.
Ciò che Anastasio avea scritto a Clodoveo, ciò che Stefano aveva scritto a Pipino, Gregorio IX lo ripeté nella sua lettera a San Luigi: "Il Figlio di Dio, del quale il mondo intero osserva le leggi, e ai desideri dei quale gli eserciti celesti s'affrettano ad obbedire, ha stabilito sopra la terra diversi regni e diversi governi per l'adempimento dei celesti consigli. Ma come una volta, fra le tribù d'Israele, la tribù di Giuda ricevette privilegi del tutto particolari, così il regno di Francia è stato distinto fra tutti i popoli della terra mercé una prerogativa d'onore e di grazia.
"In quella guisa che questa tribù non imitò mai le altre nella loro apostasia, ma, per lo contrario, vinse in parecchi combattimenti gl'infedeli, così il regno di Francia non poté mai essere scosso nella sua devozione a Dio e alla Chiesa; non ha mai lasciato perire nel suo seno la libertà ecclesiastica; non ha mai tollerato che la fede cristiana perdesse la sua propria energia; ben più, per la conservazione di questi beni, re e popoli non esitarono di esporsi ad ogni sorta di pericoli ed a versare il loro sangue.
"Egli è dunque manifesto che questo regno benedetto da Dio è stato eletto dal nostro Redentore per essere l'esecutore speciale de' suoi divini voleri. Gesù Cristo l'ha preso in suo possesso come un turcasso d'onde estrae di frequente frecce elette, che slancia con la forza irresistibile del suo braccio, per proteggere la libertà e la fede della Chiesa. per punire gli empii e difendere la giustizia". (10)
Prima di lui, Onorio III, avea chiamata la Francia "il muro inespugnabile della cristianità"; Innocenzo III avea detto:
"I trionfi della Francia sono i trionfi della Sede Apostolica"; ed Alessandro III: "La Francia è un regno benedetto da Dio la cui esaltazione è inseparabile da quella della Santa Sede".
Per esser brevi, veniamo a Leone XIII il quale riassume così la nostra storia: "La nobilissima nazione francese, per le grandi cose che ha compiute in pace ed in guerra, si è acquistata verso la Chiesa cattolica meriti e titoli ad una riconoscenza immortale e ad una gloria che non morrà mai". "Man mano ch'essa progrediva nella fede cristiana, la si vedeva salire gradualmente a quella grandezza morale che presto raggiunse come potenza politica e militare". - "In ogni tempo la Provvidenza si piacque di confidare al braccio valoroso della Francia la difesa della Chiesa, e quando la scorgeva adempire fedelmente la sua missione, non mancava di ricompensarla mercé un aumento di gloria e di prosperità. Ah! noi lo dimandiamo al Cielo istantemente, possa la Francia d'oggi, mercé la sua fede religiosa, mostrarsi degna della Francia

del passato! Possa essa rimaner fedele alle grandi tradizioni della sua storia e lavorare così alla sua vera grandezza". (11)

Ad ogni rinnovazione di regno, la consacrazione del re veniva a suggellare nuovamente l'alleanza contratta fra Cristo e la Francia, e sì spesso autenticata, per così dire, dai sommi Pontefici.

La consecrazione de' suoi re per lungo tempo è stata un privilegio riservato alla Francia. Nessun imperatore romano, né Costantino, né Teofilo aveano dimandato alla Chiesa consacrazione religiosa. Quando giunse il momento in cui la Provvidenza volle avere in Francia dei re protettori della Santa Sede e propugnatori della Fede cattolica, San Remigio, qual novello Samuele, diede l'unzione santa al fondatore della monarchia francese.

Fu molto più tardi che la Spagna volle avere, anch'essa, un re unto dell'Olio santo. L'Inghilterra, poscia le altre nazioni dell'Europa, manifestarono in appresso il medesimo desiderio. Ma la consacrazione dei re di Francia ha conservato un cerimoniale particolare. Sarebbe troppo lungo il riportarlo, basti indicarne i punti principali.

Prima di celebrare la messa di consecrazione, il prelato consecratore ricorda al re i suoi doveri:

"Siccome oggi, eccellente principe, voi ricevete la santa unzione e le insegne della reale dignità dalle nostre mani, e siccome (sebbene indegnamente) noi teniamo il posto di Cristo, nostro Salvatore, è bene che vi avvisiamo dell'incarico che state per prendere. Questo posto è illustre, ma pieno di pericoli, di fatiche e di sollecitudini. Considerate che ogni potere viene da Dio Signore, pel *quale i re regnano e i legislatori fanno giuste leggi,* e che anche voi dovrete render conto a Dio del gregge che vi è affidato. Ed innanzi tutto, custodite la pietà, rendete culto a Dio, vostro Signore, con tutto il vostro spirito e con un cuor puro. *Difendete costantemente e contro tutti* la religione cristiana e la fede cattolica, che avete professata fin dalla culla. Rendete ai prelati e agli altri sacerdoti l'onore che è lor dovuto. Amministrate invariabilmente la giustizia, senza della quale nessuna società può durar lungamente, premiando i buoni e castigando i cattivi. Difendete contro ogni oppressione le vedove, gli orfani, i poveri, i deboli. Mostratevi con dignità regale, dolce, affabile, pieno di benignità per quelli che vi avvicinano. Conducetevi in tal guisa che apparisca che voi regnate non pel vostro interesse, ma per *l'interesse del popolo intero,* ed aspettatevi non dalla terra, ma dal Cielo, la ricompensa dei vostri beneficii".

Il principe prometteva di difendere la fede cattolica, il temporale delle Chiese affidate alla sua custodia e di far giustizia a tutti.

Il popolo accettava queste promesse e si obbligava a sua volta verso di lui.

Il Vescovo chiedeva al popolo se voleva sottomettersi a questo principe ed obbedire agli ordini suoi. Non è che dopo la risposta unanime del clero e del popolo che il Vescovo invocava la benedizione sul capo del principe. Egli gli poneva la spada, la corona e la man di giustizia, *tolte di sopra l'altare*, (12) come se glielo faceva osservare; il metropolitano lo faceva sedere sul trono

dicendogli: "Sii fermo, e custodisci lo Stato che tu tieni dalla successione paterna e che ti è delegato per diritto ereditario, per l'autorità di Dio onnipotente e per la tradizione di tutti i Vescovi e degli altri servi di Dio; il mediatore di Dio e degli uomini ti stabilisca su questo trono reale, il mediatore del clero e del popolo; e nostro Signore Gesù Cristo, Re dei re e Signor dei dominanti, ti confermi sul trono di questo regno e ti faccia regnare con lui nel suo regno eterno".
Tutto il diritto cristiano era espresso in queste parole: 1° il diritto umano del principe, l'eredità; 2° il diritto umano del popolo che approvava la trasmissione della corona all'erede legittimo; 3° il diritto divino che investiva il principe "per l'autorità di Dio onnipotente e per la tradizione dei Vescovi"; 4° la dignità reale ed eterna di Cristo.
Al potere umano che non viene da essa, ma ch'essa conferma, come conferma il contratto che fanno tra loro gli sposi, la Chiesa aggiungeva qualche cosa, come aggiunge al matrimonio di diritto naturale la grazia del sacramento. Questo qualche cosa era una missione ed un dono: la missione che abbiam veduta conferire per mezzo dei Papi e degli Imperatori romani, il dono soprannaturale esposto in ciò che segue.
Il re di Francia era consecrato col santo crisma, il più nobile degli olii santi, quello che si usa alla consecrazione dei Vescovi. Allorché altri ne dimandarono alla Chiesa di consecrarli, essa non volle per loro usare che l'olio dei catecumeni.
Il re veniva unto da prima alla testa, come il vescovo, per mostrare che ha come il vescovo la prima dignità nel clero; il re di Francia aveva la preminenza sopra tutti i sovrani. Egli era unto alle mani, come il sacerdote, non pel ministero dell'altare, ma per la forza da esercitare contro i nemici della Chiesa e del suo popolo, ed anche, come lo vedremo, per conferir loro il dono delle guarigioni. Egli era unto alle spalle "per portare il carico degli affari e della pace e della guerra". Egli era unto ai gomiti "per renderlo invincibile a' suoi nemici".
L'unzione santa così praticata faceva il re.
Si sa che Giovanna d'Arco non ha mai chiamato Carlo VII se non "gentile delfino" prima di averlo condotto a consecrarsi a Reims.
L'unzione santa donava la persona del re alla Francia, di tal guisa che il re apparteneva più al paese che non a se stesso. Dopo gli Stati della Chiesa, in Francia la regalità era la più libera dai vincoli terreni, si può dire, la più spiritualizzata. Il re era più veramente il padre del suo popolo che de' suoi propri figli. Egli dovea sacrificar questi a quello, e sapeva farlo, come ne fan fede le tavole di marmo di Versailles. O piuttosto i suoi figli non erano più suoi, ma "i figli della Francia".
La sacra unzione dava al re un certo carattere di santità, non di quella santità che rende l'uomo capace di veder Dio tale qual è negli splendori eterni, ma di quella che stabilisce dei rapporti particolari tra Dio e taluna delle sue creature. E San Tommaso d'Aquino che ha attribuito questo nome: santità. E dà in

prova della loro esistenza ciò che avvenne nel battesimo di Clodoveo e ciò che Dio ha rinnovato di secolo in secolo fino ai nostri giorni.
"Noi troviamo - egli dice - una prova di questa *santità* nelle geste dei Franchi e del B. Remigio. La troviamo nella santa ampolla portata dall'alto per mezzo d'una colomba per servire nella consecrazione di Clodoveo e de' suoi successori, e nei segni, prodigi e diverse guarigioni operate da loro" (*De Reg. Princ*., II-XVI).
San Tommaso d'Aquino intende parlare qui del potere accordato ai re di Francia di guarire dalle scrofole.
È un fatto costante, appoggiato sulla testimonianza di molti teologi, storici e medici, che i re legittimi della Francia hanno avuto questo privilegio. Il venerabile Guibert, abate del monastero di S. Marco a Nogent-sur-Coucy, nella diocesi di Laon, uno dei luminari della Chiesa di Francia al principio del secolo XII, parla in questi termini di tale prerogativa: "Che dirò io del miracolo quotidiano (13) che vediamo operarsi dal nostro signore il re Luigi? Ho visto quelli che hanno delle scrofole al collo od altrove, accostarsi in folla intorno a lui, affinché li toccasse segnandoli col segno della croce; io ero a' suoi fianchi, e volevo allontanarli, ma egli, con la sua bontà naturale, loro stendeva dolcemente la mano e faceva sopra di essi il segno della croce con molta umiltà". Egli aggiunge che il re Filippo, padre di Luigi, avea da prima esercitato "con facilità questo glorioso potere". Ed aggiunge: "ignoro quali colpe glielo abbian fatto perdere". Guglielmo de Nangis riferisce che alle parole consuete: "Il re ti tocca, Dio ti guarisca", pronunciate per la guarigione degli scrofolosi, "per le quali Dio accordò ai re di Francia una grazia singolare", il re San Luigi avea il costume di aggiungere il segno della croce perché egli desiderava che la guarigione fosse attribuita al segno salutare della Redenzione. Il che si continuò ad osservare in appresso. Stefano de Conty, dotto monaco di Corbie nel 1400, nella sua storia manoscritta del re di Francia disse: *Est veritas quod innumerabiles sic de hac infirmitate fuerunt sanati per plures reges Franciae.*
Guiart, il poeta soldato, canta così queste guarigioni:

Puramente col solo tocco
Senza cataplasma nel letto
Ciò che altri re non posson fare.

Il monaco Ives de Saint-Denis ha lasciato la relazione delle ultime parole di Filippo il Bello moribondo a suo figlio primogenito: "Davanti al confessore, solo, secretamente, gl'insegnò come dovea fare per toccare gli ammalati, e gl'insegnò le parole sante ch'egli costumava di pronunciare quando li toccava. Similmente, gli disse che era con grande riverenza, santità e purezza che egli dovea così toccare gl'infermi, puro di coscienza e di mano".
Andrea du Laurens, che il libro di *Ragione* pubblicato da Carlo Ribbe ha mostrato nel quadro una famiglia sì onesta e sì cristiana, essendo primo medico d'Enrico IV, reca la sua testimonianza in questi termini: "La è una cosa meravigliosa che una malattia ribelle e molte volte incurabile sia

perfettamente guarita dal solo toccamento del re cristianissimo e da alcune parole pronunciate dalle sue labbra".
Luigi XIV e Luigi XV operarono ancora delle guarigioni di scrofole e di glandole; ci restano molti processi verbali. Il bolognese Locatelli e un alemanno il dott. Nemeitz riferiscono di aver visto al Louvre i malati colpiti da scrofole e glandole schierati in due lunghe file. Luigi XIV posava la mano sopra ciascun di loro dicendo: "Dio ti guarisca". Poi, lo abbracciava. Vi erano là talvolta ottocento infelici colpiti da queste malattie ributtanti. Per arrivare al termine, osserva il narratore, ci voleva del buon coraggio.
A tutte queste testimonianze aggiungiamo quella d'un amico di Voltaire, il marchese d'Argenson. Egli dice nelle sue *Mémoires*: "Alla consecrazione del re a Reims, un uomo d'Avesnes, che aveva delle scrofole terribili, andò a farsi toccare dal re. Egli guarì perfettamente. Intesi dir questo. Io feci fare un processo e presi informazione del suo stato precedente e susseguente, il tutto ben autenticato. Fatto ciò, inviai le prove di questo miracolo a De la Vrillière, secretario di Stato della provincia" (I, 201).
Infine, abbiamo sotto gli occhi una doppia narrazione di ciò che avvenne alla consacrazione di Carlo X, l'una fatta dall'*Ami de la religion,* dispensa del 9 nov. 1825, l'altra dalle *Tablettes du Clergé,* dispensa del novembre 1825. (14)
Molte persone erano d'avviso di sopprimere questa cerimonia per togliere un pretesto alle derisioni dell'incredulità, e si diede l'ordine di rimandare gli scrofolosi. Essi si lamentarono, il re inviò una somma di denaro da distribuir loro. Essi dissero che non era punto ciò che volevano. L'abate Desgenettes, allora Parroco della parrocchia delle Missioni straniere, più tardi Parroco di Nôtre-Dame de la Victoire, che era alloggiato a Saint-Marcoul, vedendo la loro desolazione, si recò a perorare la loro causa, e il re annunziò la sua visita pel 30 maggio all'ospizio. I malati furono visitati dal sig. Noël, medico dell'ospizio, e dal sig. Dupuytren, primo chirurgo del re, a fine di non presentare che i malati veramente colpiti da scrofole.
Rimasero cento e trenta. Essi furono presentati successivamente al re dai dottori Alibert e Thévent de Saint-Blaise. Il re li toccò pronunciando la formola tradizionale. Il primo guarito fu un fanciullo di cinque anni e mezzo, Giovanni Battista Comus; egli aveva quattro piaghe. La seconda fu una giovane sedicenne, Marie-Clarisse Fancherm; essa aveva una piaga scrofolosa alla guancia fin dall'età di cinque anni. La terza, Susanna Grévisseaux, di undici anni; essa presentava delle piaghe e dei tumori scrofolosi. La quarta, Maria Elisabetta Colin, di nove anni, aveva molte piaghe. La quinta, Maria Anna Mathieu, d'anni cinque aveva un tumore scrofoloso e una piaga al collo.
Si stese processo verbale di queste guarigioni e si aspettò cinque mesi prima di chiuderlo e di pubblicarlo, per assicurarsi che il tempo le confermasse. "S. Marcoul, non poté ottenere altre guarigioni - osserva uno storico dell'abazia - come avvenne a Gesù medesimo, per causa della loro incredulità".
Il sapiente papa Benedetto XIV ha creduto al privilegio dei re di Francia, come San Tommaso d'Aquino. Egli dimostra che vi sono delle grazie

miracolose che non sono accordate a motivo della santità di colui che ne è lo strumento, poi aggiunge: "Citiamo, per esempio, il privilegio che hanno i re di Francia di guarire dalle scrofole, non per una virtù che loro è innata, ma per una grazia che è stata loro concessa gratuitamente, allorché S. Marcoul l'ottenne da Dio per tutti i re di Francia".
La missione che la Francia dovea compiere per mezzo de' suoi re era, l'abbiam visto, discesa dal cuor di Dio nel cuore dei Papi e dei Vescovi; la bocca dei Pontefici l'avea affidata ai Re e la condotta quattordici volte secolare dei sovrani l'avea impressa nei cuori dei Francesi.
La legge salica ne fu fin dal primo giorno la viva espressione; (15) eccone il primo prologo:
"L'illustre nazione dei Franchi, costituita dalla mano di Dio, forte nella guerra, ferma nei trattati di pace, profonda nel consiglio, d'una nobile statura, d'una bellezza primitiva di sangue e di forma, piena di coraggio, di prontezza, di slancio, di *recente convertita alla fede cattolica ed immune da eresia*; allorché ell'era ancora nello stato barbaro, cercando la scienza sotto l'ispirazione di Dio, desiderando la giustizia e custodendo la pietà secondo i suoi costumi, dettò la legge salica per l'organo dei grandi, suoi capi eletti fra molti, nomati Wisogast, Bodogast, Salegast, Wodogast, i quali, in tre assemblee riunite nel luogo chiamato Salachem, Bodachen e Widochem, dopo avere diligentemente discusso le origini di tutte le cause e trattato di ciascuna in particolare, decretarono il seguente giudizio:
"Ma dacché, per la grazia di Dio, il re dei Franchi, grande ed invincibile, Clodoveo, ricevette il battesimo cattolico, ciò che non conveniva più nel patto fu lucidamente corretto tanto dal re vincitore che da Childeberto e Clotario: "Viva il Cristo che ama i Franchi!" che il Signore Gesù Cristo protegga il suo regno e riempia i capi della sua luce e della sua grazia; che protegga il loro esercito, sostenga la loro fede e conceda alla loro pietà la gioia, la felicità, la pace e la durata della loro dominazione.
"Questa razza d'uomini, infatti, ancor poco numerosa, ma valorosa e forte, scosse nei combattimenti e rigettò dal suo capo il giogo sì duro dei Romani; sono i Franchi che, dopo che furono ammessi al battesimo, ricercarono e coprirono d'oro e di pietre preziose i corpi dei santi martiri che i Romani aveano mutilati col ferro, dati alle fiamme o gettati alle belve feroci per essere divorati".
Un po' più tardi, la Chiesa di Francia dimandò, nell'oblazione stessa del santo sacrificio, la grazia di compiere sempre le opere che la sua vocazione le imponeva:
"Dio onnipotente ed eterno, che, per servire d'istrumento alla vostra divina volontà nel mondo, e pel *trionfo e la difesa della vostra santa Chiesa, avete stabilito l'impero dei Franchi,* illuminate sempre e dappertutto i loro figli coi vostri divini lumi, affinché veggano ciò che devono fare per istabilire il vostro regno nel mondo, e che, perseverando nella carità e nella fortezza, effettuino ciò che avran veduto di dover fare per nostro Signore Gesù Cristo ...". (16)

Non è solamente al santo altare che la Francia portava il sentimento innato della sua sublime missione. In una delle sue canzoni di geste eroiche, gloriavasi perché Dio avesse fatto coronare dagli angeli il suo primo re perché fosse il suo sergente:

Il primo re di Francia fece Iddio
Coronare dagli Angeli cantanti,
Poi volle fosse in terra suo sergente.

Nel mistero d'Orleans, essa medesima si definiva così:

È detto il regno che sostiene
Il cristianesimo e lo mantiene!

In uno de' suoi motti indicava la necessità dell'unione del sacerdozio e del re, o, come dicesi oggidì, della Chiesa e dello Stato, per compiere questa missione, e le sciagure che deriverebbero dalla loro separazione:

Sposalizio contratto in pieno accordo
Tra Chiesa e fiordaliso è cosa saggia,
Ma quando l'un dall'altro si separa
Tosto s'avvede ognun quant'è funesto. (17)

Le monete che i re facevano coniare e che il popolo aveva ogni giorno fra le mani, erano fatte con l'intenzione manifesta di conservare nel pubblico il pensiero del còmpito assegnato alla Francia e d'indurlo a render grazie al divin Re. (18)
Si leggeva sulle nostre monete d'oro:

Christus vincit, Christus imperat, Christus regnat.

Sulle nostre monete d'argento:

Sit nomen Domini benedictum.

E più cristianamente ancora, su quelle di Filippo Augusto:

Sit nomen Domini nostri Dei Iesu Christi benedictum.

Altrove:

Lilium eligisti tibi.

"Il Cristo vince, impera, regna. - Il nome di Gesù Cristo, nostro Signore e nostro Dio sia benedetto. - Egli si è riservato i gigli. - Gesù s'è riservato il regno dei gigli".
Quello che i nostri re si compiacevano di riconoscere così pubblicamente, il divin Salvatore l'avea fatto dire dall'Arcangelo a Giovanna d'Arco. (19) Lo ripeté a' nostri giorni a Maria Lataste: "Il primo sovrano della Francia son io". (20) Egli dunque non ha punto rinunziato a questa sovranità, non ci ha rigettati, non vuol abbandonarci alla sorte infelice che ci siam fatta separandoci da Lui; (21) e nella sua potenza e sapienza infinita egli vuol disporre le cose in modo che riprendessimo il suo giogo e riconoscessimo di nuovo la dignità a cui egli volle chiamarci fin dalla nostra origine.
Così s'adempiranno le profezie sulla durata della Francia fino alla fine dei tempi. "I Franchi - scrisse Agatone al tempo di Giustiniano - brillano per la loro fede fra tutti i popoli cristiani. Il loro impero sarà grandissimo, fermamente stabilito: avrà una durata affatto divina". (22)

Tali sono le nostre origini, le nostre tradizioni, i titoli di nobiltà che ci avevano posti alla testa delle nazioni. Ora vi abbiamo rinunziato, ed è ciò che forma la nostra rovina. "Guai ai popoli che rinnegano il loro passato - gridò un libero pensatore, di spirito moderno, M. Viollet-Leduc. (23) - Non vi è avvenire per loro". È infatti lo spirito d'un popolo che forma la sua vita. E questo spirito si compone di sentimenti attinti alle medesime fonti religiose, della gloria raccolta sui medesimi campi dell'onore, dell'amore alle antiche istituzioni.
Perciò, M. Leroy-Beaulieu ha potuto dire: "Il giorno in cui la Francia, per obbedire alle intimazioni dell'anticlericalismo, avrà vilmente abdicato ai suoi uffici di grande nazione cattolica, questo sarà per noi il segnale della decadenza definitiva, l'irrimediabile decadenza, preparata da mani francesi. La politica dell'anticlericalismo è, per la Francia, una politica di suicidio nazionale".
Noi lo vediamo anche troppo.
Ma quale si sia lo stato a cui ci siamo ridotti, non cessiamo di sperare. Vi è un castigo in ciò che noi soffriamo. Ma se Dio punisce, non si pente de' suoi doni. Un giorno o l'altro egli ricondurrà la Francia nelle vie della sua giovinezza. Molti hanno il presentimento che ciò non sia lontano.
Il sig. Edoardo Drumont terminava il suo articolo del 27 luglio 1905, con queste parole: "Si può perfettamente concepire, dietro avvenimenti che non tarderanno a prodursi, una ricostituzione di elementi francesi, di elementi di stirpe intorno ad un capo che personifichi questa stirpe".
Il patriottismo, in mancanza della fede, apre gli occhi a molti pubblicisti, circa le condizioni necessarie della nostra vita nazionale. Lo studio profondo della storia di Francia, delle cause che hanno formata la sua prosperità e la sua preponderanza nel mondo, e di quelle che hanno prodotto la sua decadenza, li ha convinti che i destini del nostro paese sono intimamente collegati con quelli del cattolicismo, e che non havvi che una cosa la quale possa restituirci colla vita il rango che ci appartiene: ritemprare l'anima francese nello spirito del passato. Mirabeau aveva dato tutto l'argomento della Rivoluzione in queste poche parole: "Bisogna scatolicizzare la Francia per demonarchizzarla, e demonarchizzarla per scatolicizzarla". (24) Essi hanno seguito la via contraria.
"Non havvi che il cristianesimo - disse il positivista Taine - che possa arrestare lo sdrucciolamento insensibile mediante il quale incessantemente e con tutto il suo peso originale la nostra stirpe indietreggia verso i suoi bassi fondi; e il vecchio Evangelio è anche oggidì il migliore ausiliario sociale".
E il signor Brunetière:
"È una illusione il credere che si trionferà con un vago liberalismo dell'azione combinata dal giacobinismo e dalla framassoneria ... Son ciechi coloro i quali non veggono che il programma dei nostri avversari essendo quello di scristianeggiare la Francia, noi fuggiamo il combattimento e tradiamo la patria, se fingiamo di credere che la lotta sia altrove".

In un libro che sta pubblicando, *Le sentiment religieux en France,* Luciano Arréat, che pone tutte le religioni sul medesimo livello e che sembra non averne alcuna, è condotto a riconoscere questo (pag. 27): "L'anima francese porta l'impronta del cattolicismo, ciò è incontestabile". E un poco più lungi (pag. 31): "Il declinare della religione cattolica ha potuto passar da noi per un grandissimo vantaggio, finché le speranze della scuola enciclopedica hanno brillato dinanzi ai nostri occhi, e finché la fortuna della nostra patria non era messa in pericolo. Ma da quarant'anni in qua non è affatto più così, le nostre agitazioni disordinate ci hanno condotto ad una crisi funesta, ad una di quelle battaglie che cangiano il destino delle nazioni".
Ed ancora: "La rovina delle idee tradizionali determina troppo spesso il ritorno ad uno stato inferiore, non solo nelle classi governate, ma in quelle eziandio che hanno la vernice della più alta cultura" (pag. 91).
Il signor Leone Daudet terminava testé un articolo intitolato *Les Chemins de Damas*, (25) con queste linee:
"La verità si è che i Francesi d'eredità cattolica, che i disertori del cattolicismo i quali si credono più che mai lontani dalla fede dei loro antenati, non sono separati da essa che da un velo sottile, ch'essi prendono per un muro blindato ... Questo velo sottile che separa dalla fede gli uomini di tempra cattolica, non è stato mai più vacillante che al tempo nostro, in cui da una parte la sovrabbondanza delle nozioni, la grande attività intellettuale provocano e rendono necessarie delle crisi sensibili, in cui d'altra parte la causa della religione e quella della stirpe appariscono come inseparabili. Perciò il cammino di Damasco non fu mai più frequentato, più carrozzabile. Io preveggo che molti dei nostri contemporanei se ne andranno in automobile. Il gusto sfrenato della prestezza si applicherà anche alla conversione".
Quasi ogni settimana troviamo queste idee espresse in giornali, in riviste, in libri in cui ci saremmo ben stupiti di trovarle alcuni anni fa. La verità espressa da L. Veuillot diviene ogni giorno più evidente agli occhi di chi sa vedere.
"Il tempo di mezzo è passato, non vi ha avvenire nel mondo che per i socialisti come Proudhon, o per i cattolici come noi, perché il mondo è giunto a tal punto in cui deve perire o rinascere. Tutti i Francesi saranno infranti dalla distruzione o rigettati con isdegno dalla ricostruzione".
Quando avverrà questa ricostruzione? Le nostre preghiere possono affrettarne l'ora.(26)
Un corpo non può essere senza testa, e il corpo sociale, come un altro corpo, non può vivere, e sopratutto ricostituirsi senza l'influenza dell'anima che, dal capo governa le altre membra.
Da oltre un secolo, la Francia è decapitata. Fa d'uopo dunque stupirsi dello stato di decomposizione in cui si trova?
Se Dio ha pietà di noi, sembra che la sua prima opera di misericordia sarà di riporre alla sommità della piramide le famiglie che costituiscono, in ogni società, la famiglia la quale pel corso di tanti secoli, è stata la prima, e mercé un lavoro lento ha raccolto intorno ad essa gli elementi della nazionalità

francese, (27) plasmandoli colle sue mani potenti per farne un popolo uno, e versandovi la sua anima piena del pensiero che Clodoveo ricevette dal cielo il giorno del suo battesimo.
Il signor Buffet, presidente dell'Assemblea nazionale, amava dire a suo figlio ne' suoi ultimi giorni:
"Un dubbio, un dubbio profondo e crescente non cessa, da qualche anno, di tormentarmi. Dopo tante sventure passate, dinanzi a tante crisi presenti e altre che si preparano, oggi mi domando se la Francia può ancor andar salva ...
"Tuttavia io credo che la salute sia ancor possibile. Ma ecco l'ultima certezza di mia vita: Se la Francia dev'essere salvata, non lo sarà che dalla monarchia".
Non da una monarchia qualunque, come la si voleva dal 1871 al 1875, ma dalla vera monarchia francese e cristiana; però nelle condizioni che richiedono le occorrenze del presente secolo.
Il signor de Lur-Saluces disse assai bene:
"Il còmpito del re di Francia non potrebbe consistere nel tentare quest'opera assurda che sarebbe disastrosa se non fosse impossibile, e che consisterebbe nel voler costringere un paese a rivivere la sua vita a ritroso. Non si arresta meglio l'evoluzione d'un popolo che quella d'un corpo qualunque; l'ufficio del potere è quello di regolarla e dirigerla senza farle ostacolo, in guisa da renderla feconda ...
"La monarchia è un centro fisso. Io non saprei meglio paragonarla che ad un perno il quale, senza essere immobile, rimane nel medesimo posto, intanto che il rimanente dell'apparecchio evolve. Stabilito questo perno, l'antica costruzione regolare e felice potrà ricominciare. Insieme e quando voi vorrete, riprenderemo il gran movimento del 1789".
Questo invito del conte di Chambord alla Francia, traccia, sembrami, il programma della monarchia futura.
M. Gerbert, nelle sue *Esquisses de Rome chrétienne,* ricorda un fatto del quale noi vedremo, giova sperarlo, la riproduzione.
Parlando della basilica Ulpiana, disse:
"In questa medesima basilica, Costantino convocò un'assemblea del popolo romano. L'imperatore si pose nell'abside ... Di là si fe' udire una delle proclamazioni più solenni di cui la storia ci abbia conservato il testo, quella che annunciò ufficialmente i funerali del mondo pagano e il coronamento cristiano del mondo nuovo.
"Dall'alto di questa tribuna, Costantino rivolse all'assemblea queste parole:
"Le funeste divisioni degli spiriti non possono avere un fine felice, finché niun raggio della pura luce della verità non abbia rischiarato coloro che sono avvolti nelle tenebre d'una ignoranza profonda. È d'uopo dunque aprire gli occhi delle anime. È in questo modo che deve morire l'errore dell'idolatria. Rinunciamo a questa superstizione che l'ignoranza ha generato e che l'irragionevolezza ha nudrito. Che il Signore unico e vero, che regna nei cieli, sia solo adorato ...

"... Allora la voce del popolo proruppe per ben due ore in queste esclamazioni:
"Guai a coloro che negano il Cristo! Il Dio dei cristiani è il solo Dio! Siano chiusi i templi e si aprano le chiese!
"Quelli che non onorano il Cristo sono nemici degli Augusti! Quelli che non onorano il Cristo sono nemici dei Romani! Quegli che ha salvato l'imperatore è il vero Dio!
"Quegli che onora il Cristo trionferà sempre de' suoi nemici!" (28)
Un giorno o l'altro un principe dirà alla Francia: "Le funeste divisioni degli spiriti non possono avere un esito felice finché la pura luce della verità non avrà illuminato gl'ignoranti ... Bisogna aprire gli occhi dell'anima". Come Costantino implorò questa luce dal Vicario di Gesù Cristo, e come il popolo romano di quel tempo, il popolo francese esclamerà: "Il Dio dei nostri padri è il solo Dio! Si chiudano le logge e si aprano le chiese. Il popolo che onora il Cristo trionferà sempre de' suoi nemici!"
Da questo giorno, ma da questo giorno soltanto, la Rivoluzione avrà cessato di esistere, e incomincierà la Rinnovazione. Essa comincierà non solo per la Francia, ma per l'Europa e pel mondo.
Il giorno dei grandi pellegrinaggi a Paray-le-Monial, migliaia di cristiani, Belgi, Americani, Inglesi, Italiani, nonché Francesi, mandavano al Cielo ad una voce questa supplica:

O Dio di clemenza,
O Dio vincitore,
Salva Roma e Francia
Pel tuo Sacro Cuore.

Perché questa preghiera che associa in un medesimo pensiero la salute d'un popolo e l'indipendenza della Santa Sede, era comune ai pellegrini di tutte le stirpi? Non è forse perché in tutti si trova il sentimento della missione affidata alla Francia e l'istinto secreto della parte che ancora è chiamata a rappresentare questa nazione privilegiata, avvezza ai rialzamenti improvvisi?
"Ecco un'affermazione che non patisce smentita - scriveva a quest'epoca Mons. Pie - egli è che al di là dei monti, quelli che aspettano e quelli che temono il ristabilimento dell'ordine cristiano nel mondo, sono d'accordo nel giudicarlo possibile ed effettuabile soltanto dalla Francia. Quando e come, mi dite voi? Non è qui la questione, ed è il segreto di Dio solo".

---

(1) Ibid., p. 462, XX ed. di Venezia.
(2) Ecco ciò che riferisce Hincmar: "Si era al battistero; il chierico che portava il crisma, impedito dalla folla, non poté giungere al fonte battesimale; il crisma mancava. San Remigio si mise tosto a pregare ed ecco che, tutto ad un tratto, una colomba più candida della neve apparve, portante nel suo becco un'ampolla piena d'un crisma consacrato, che il venerabile vescovo versò nel

fonte battesimale; subito si diffuse un odore più soave di tutti i profumi che si erano sparsi".
Tale era, fin dal IX secolo, la tradizione remigese. Nella consacrazione dei nostri re, le unzioni erano fatte con un crisma preparato sulla patena d'oro del calice di S. Remigio, a cui si aggiungeva una lagrima di balsamo contenuto nella santa ampolla, tratto fuori coll'aiuto d'un ago d'oro. La santa ampolla venne rotta il 3 ottobre 1793 da Filippo Rühl, deputato del Basso Reno, sul zoccolo della statua di Luigi XV, in piazza Reale. Ma la vigilia del giorno in cui fu ordinata la sua distruzione, Seraine ed Hourelle, come lo fa conoscere un processo verbale autentico, estrassero, coll'aiuto dell'ago d'oro, il più che poterono del balsamo miracoloso, lo chiusero in una carta e lo conservarono. Questi frammenti permisero di ricostruire la santa ampolla, che fu adoperata come altre volte per la consecrazione di Carlo X.
(3) Tom. IV, p. 464. Anno 499, XVIII.
(4) Dobbiamo dire che la lettera del papa Anastasio II a Clodoveo, benché non porti alcun carattere interno di supposizione (e d'altronde troppo breve per offrir argomento alla critica) dev'essere tenuta per sospetta a motivo della sua provenienza. Infatti, essa è riferita dal dotto Girolamo Vignier, autore dei documenti fabbricati. (Vedi Clovis, di M. Godefroid Hurth).
(5) A. Avitus, Epist. 46(41).
(6) Clovis, p. 355.
(7) Ozanam, *Civilisation chrétienne.*
(8) Ozanam accompagnò la pubblicazione di questa lettera colle riflessioni seguenti: "Citando la lettera scritta dal papa Stefano a nome dell'apostolo S. Pietro, mi sono limitato ai papi più decisivi. La critica moderna non permette più di considerare questa lettera come una soperchieria religiosa, nemmeno come una vana prosopopea". *Etudes germaniques,* t. II, p. 150.
(9) Ozanam, *Civilisation chrétienne.*
(10) Labbé, *Collection des Conciles*, t. XIV, p. 266.
(11) Encicl. *Nobilissima Gallorum gens.* Encicl. *Au milieu des sollicitudes*. Discorso *aux pèlerius francais*, 8 maggio 1881.
(12) Quelli che hanno voluto derogare a quest'abitudine non hanno fatto onore alla loro dignità reale. Carlo Magno fece prendere la corona da suo figlio, Luigi il Buono; Luigi il Buono dovea lasciarla cadere dalla sua testa. Napoleone prese da sé la corona e pose quella dell'imperatrice sulla testa di Giuseppina: Giuseppina era ripudiata qualche tempo dopo e il potente imperatore morì scoronato su d'un'isola perduta in mezzo l'Oceano. Il re riceveva queste insegne dalla mano dell'Arcivescovo come per dichiarare altamente che ogni potere viene da Dio.
(13) Questo potere non era limitato ai giorni della consacrazione.
(14) T. XLV, pag. 401.
(15) I lavori più serii dell'erudizione contemporanea, stabiliscono che la redazione latina della legge salica fu anzitutto promulgata da Clodoveo prima della sua conversione al cristianesimo, cioè dall'anno 481 al 496; e che il re,

dopo la sua conversione, dal 497 al 511, aggiunse un certo numero di titoli; come fecero, dietro il suo esempio, i suoi successori. Il prezioso manoscritto 4404 della Biblioteca nazionale, pubblicato da M. Pardessus, corre come il testo più antico e più completo della legge salica. Essa è stata redatta e promulgata, secondo tutte le probabilità, nella Toxandrie, in quella parte nord del Belgio, fra l'Escaut e il Bas-Rhin, dove Giuliano promise ai Saliens di abitare. La legge è preceduta da due prologhi aggiunti dopo la conversione di Clodoveo, uno grande e uno piccolo, e seguita da un epilogo. Il gran prologo, *Gens Francorum* è riprodotto, disse M. Laferrière (*Histoire du droit française,* t. III, p. 78 e seg.), in undici manoscritti, molti dei quali sono anteriori alla revisione di Carlomagno, e la narrazione che contiene è confermata da un altro prologo. *Placuit atque convenit*, più semplice nell'espressione, identico nei fatti, il quale accompagna il gran prologo in cinque degli undici manoscritti. Questo gran prologo si ritrova in una compilazione dell'VIII secolo, la collezione delle *Gesta Francorum.* Alcuni critici hanno creduto di poter attribuire la paternità di questo ammirabile monumento storico al compilatore del secolo VIII. Il carattere medesimo del documento non lascia in piedi questa ipotesi. Carlomagno ha riveduta la legge salica. Restano di questa legge riveduta, *lex emendata,* circa cinquanta manoscritti conosciuti. L'opera di Carlomagno non alterò quella di Clodoveo, essa vi ha soltanto aggiunto delle nuove disposizioni rese necessarie dallo stato dei costumi e dagli interessi della Chiesa e della società.

Il gran prologo è chiamato in uno dei più antichi manoscritti *Laus Francorum,* ed è il nome che si merita. Niente fu scritto che fosse più onorifico alla nostra stirpe. "Si sente leggendolo, disse M. Ginoulhiac *(Histoire générale du Droit français*, 1884, p. 143) che si è ancora in un'epoca vicina alla conquista, sotto l'influenza delle recenti vittorie di Clodoveo e della disfatta dei Romani. È, del resto, quello che ci apprende il redattore del prologo stesso con queste parole: *Ad catholicam fidem nuper conversa*, le quali indicano per la sua redazione un'opera vicina alla conversione di Clodoveo al cattolicismo".

Non si posseggono che testi latini della legge salica: è probabile tuttavia che la prima redazione sia stata fatta in lingua franca, ma questa redazione dovette essere orale e non scritta. I Franchi, prima del secolo VIII, non avevano lingua scritta. È ciò, per dirla di passaggio, che spiega la rarità dei documenti relativi alla nostra origine. Quando la scuola ipercritica, col suo dispetto per le tradizioni, rigetta le memorie le più stabilite, per ciò solo che non vi sono documenti, essa dimentica che i Franchi non scrivevano, ma conservavano nei canti la memoria dei loro fondatori e degli avvenimenti indicanti la lor vita nazionale. Quei soli che possedevano la lingua latina potevano fissare colla scrittura il loro pensiero, ed erano allora pochissimi. Checché ne sia, e per stare al nostro soggetto, noi diremo collo storico del diritto francese M. F. Laferrière, ispettore generale della Facoltà di diritto: "Fa d'uopo considerare i

prologhi e l'epilogo della legge salica come documenti autentici *(Histoire générale du droit français*, 1884, p. 79)". (*Semaine religeuse de Rouen*).
(16) Questa preghiera è tratta da un messale del IX secolo, che si fa risalire fino al VII secolo. (Dom Pitra, *Histoire de Saint Leger.* Introduzione, p. XX).
(17) Guglielmo di Nangis nella *Chronique de Saint Louis* spiega in curiosa e profetica maniera il simbolismo dello scudo di Francia. "Poiché nostro Padre Gesù Cristo volle specialmente, sopra tutti gli altri regni, illuminare il regno di Francia di Fede, di Sapienza e di Cavalleria, i Re di Francia ebbero il costume di portare nelle loro armi il fiordaliso dipinto con tre foglie, come se dicessero a tutti: Fede, Sapienza e Cavalleria sono, mercé la grazia di Dio, più abbondantemente concesse nel nostro regno che negli altri. Le due foglie che sono alate significano Sapienza e Cavalleria che custodiscono e difendono la terza foglia che è nel mezzo di esse, più lunga e più alta, per la quale viene intesa e significata la Fede, perché essa è e dev'essere governata dalla Sapienza e protetta dalla Cavalleria. Finché queste tre grazie di Dio saranno fermamente e ordinatamente congiunte insieme al regno di Francia, il regno sarà forte e fermo; e se avviene che siano tolte e separate, il regno cadrà in desolazione e distruzione" . Il regno è in "desolazione e distruzione". Perché? Dopo il secolo XVIII la Sapienza reale ha cessato di governarlo e la Cavalleria ha cessato di difendere la Fede.
(18) La Croce è senza dubbio il segno più caratteristico di Gesù Cristo e della sua reale dignità: come lo dice la Chiesa secondo Davide: *Regnavit a ligno Deus.* Le prime monete coniate dai nostri re al principio del VI secolo portano questo segno augusto. D'allora in poi, la croce ha sempre occupato sulle nostre monete il posto d'onore nel campo rovescio. Si osservino le nostre collezioni di medaglie, pubbliche o private, si esaminino i soldi d'oro e *les triens*, i denari d'argento e gli oboli della prima e seconda stirpe dei nostri re, e le monete d'oro, d'argento, di rame e di cuoio della terza, dappertutto si vedrà la croce campeggiare sotto tutte le forme.
(19) Wallon, t. I, p. 92, ediz. in-12.
(20) *Œuvres*, t. III, p. 405.
(21) Vedi ciò che si disse più sopra, t. II, p. 9: Il gallicanismo è stata la prima e principale causa della Rivoluzione. L'indipendenza del potere secolare, proclamata dal primo articolo della dichiarazione del 1682, è divenuta la base di tutte le costituzioni moderne.
(22) "Non ci fu mai monarchia - disse Bret - che abbia potuto durare sì lungamente nel suo splendore, né che nello stato in cui si trova al presente possa sperare più gloria e felicità che quella della Francia; perché sebbene la sua fortuna sia stata spesso agitata da furiose procelle che le furono sovente suscitate o dall'invidia de' suoi vicini, o dalla propria malizia de' suoi popoli, tuttavia Dio l'ha sempre rialzata dall'uragano e l'ha resa più potente di prima, come un distinto personaggio di questo secolo disse con ragione. *Magna regni gallorum fortuna, sed semper in malis maior resurrexit.* Noi dobbiamo sperare che non sarà mai abbattuta, finché i re continueranno a conservare nel

suo lustro la religione, ad amare i loro popoli e far loro parte della felicità che Dio lor dona. *(Traité de la souveraineté du Roy*, lib. I, cap. 1°).
(23) *Préface au Dictionnaire d'architecture.*
(24) Bisogna distruggere il cattolicismo in Francia per distruggere la monarchia, e distruggere la monarchia per distruggere il cattolicismo *(Nota del Trad.).*
(25) *La Libre Parole,* num. del 12 aprile 1905.
(26) La Santa Chiesa ha incoraggiata anche prima del secolo XIII ed a Roma stessa la preghiera pel re di Francia. A S. Luigi dei Francesi, si legge sopra ognuno dei pilastri che fan testa alla porta d'entrata: "Chiunque prega *pro rege Franciae* acquista dieci giorni d'indulgenza accordati dal Papa Innocenzo IV". S. Tommaso d'Aquino ha raccolta quest'iscrizione e l'ha inserita nella *Summa Theologica* e nel *Libro delle Sentenze* (in Supp. XXV, art. III, ed 2, et IV sent. Dist. XX, 9. 1, art. III. La medesima iscrizione è a Saint-Claude des Bourguignons.
(27) "La storia de' miei antenati - disse con tutta verità il conte di Chambord - è la storia della grandezza progressiva della Francia". La loro politica intelligente ed invariabile ci diede il Berry sotto Filippo I, la Normandia e la Turena sotto Filippo Augusto; la Linguadoca sotto S. Luigi; la Champagne e il Lyonnais sotto Filippo il Bello; il Delfinato sotto Filippo VI; il Limousin, la Saintonge, l'Angoumois, l'Aunis e Poitou sotto Carlo il Saggio; la Guyenne sotto Carlo VII; la Borgogna, la Provenza, l'Anjou (Angiò), il Maine sotto Luigi XI; la Bretagna sotto Carlo VIII; il Borbonnais, la Marche e l'Auvergne sotto Francesco I, Metz, Toul e Verdun, sotto Enrico II; la Navarre, il Bearn, il Périgord, la contea de Foix, la Franca Contea, il Nivemais, sotto Luigi XIV; la Lorena, la Corsica sotto Luigi XV; l'Algeria sotto Carlo X. Tal fu l'opera della monarchia.
(28) Leibnitz esprimeva già questo voto due secoli fa: "Se noi fossimo tanto felici che un grande monarca volesse prendersi a cuore gl'interessi della religione, per riferire tutte le scoperte presenti e future a lode del Padrone supremo dell'Universo e all'incremento dell'amor divino, il quale non potrebb'essere sincero senza rinchiudere la carità verso gli uomini, si progredirebbe più in dieci anni per la gloria di Dio e per la felicità umana che non si farà altrimenti in molti secoli.

EPILOGO.

"Noi siamo per giungere all'ultima crisi, a quella in cui si cessa di parlare della salute dei governi per non occuparsi che della salute suprema della società". Queste sono le prime parole della prefazione che Blanc de Saint-Bonnet mise in fronte del libro *La Restauration,* scritto nel 1850. Un mezzo secolo è trascorso sopra di esse. Quello che le intelligenze superiori potevano leggere fin d'allora nelle idee che correvano noi lo leggiamo oggi nei fatti, negli avvenimenti compiuti, e più ancora in quelli che si preparano e che sono imminenti. Noi arriviamo all'ultima crisi, nella quale saremo ridotti a chiederci se la civiltà non sia per essere portata via come un filo di paglia in una bufera, e la società distrutta.
Negli ultimi giorni del 1863, in risposta ad una lettera che gli aveva indirizzata Mons. Gaudenzi, vescovo di Vigevano, Pio IX scrisse: "Buoni e cattivi si aspettano senza distinzione un terribile cataclisma. Ma quando il mare si sarà calmato, voi vedrete la barca di S. Pietro proseguire la sua rotta con tutta sicurezza, più gloriosa e più bella che mai! Quante navi di Stato, quanti vascelli di regni, d'imperi e di repubbliche non saranno più che un cumulo di resti galleggianti, buoni tutto al più ad essere gettati nel fuoco! Prepariamoci a nuove prove colla preghiera e colla penitenza. Noi felici di trovarci in quest'arca santa che si ride di tutti i venti e sfida le tempeste. Esclamiamo con S. Cipriano: *Gubernator in tempestate dignoscitur, in arce miles probatur ... Quanta sublimitas inter ruinas generis humani stare erectum*!"
Una rivista inglese, *Le Crusader,* scriveva nel medesimo tempo: "Noi vediamo accumularsi i segni della grande e terribile lotta nella quale l'Europa sarà divisa in due vasti campi: l'uno per l'attacco, l'altro per la difesa della libertà cristiana. In questa lotta le armi non saranno soltanto intellettuali o morali, ma saranno eziandio materiali e fisiche.
"Infatti è vicina l'ora, in cui la forza brutale e la tirannide cesarea saranno divorate dal socialismo che rode le società moderne. In quest'ora, quando tutti i poteri che vengono da Dio saranno stati infranti dalla Rivoluzione, e la setta, figlia di Satana, vorrà regnare sul mondo, i popoli cristiani, costretti a difendere i loro altari e i loro focolari, potranno liberamente reagire contro le leggi che si frappongono tra loro e le leggi della Chiesa di Dio ... Allora verrà l'inevitabile reazione e la rivolta contro l'empietà e l'anarchia. Allora la gioventù d'ogni contrada dove la Rivoluzione ha posto il piede griderà come i Maccabei: "È meglio morire in battaglia che vedere la desolazione del santuario"; e gettando al vento tutti i calcoli umani, essa formerà in ogni paese una falange d'uomini pronta a difendere fino alla morte le libertà conquistate dalla Croce, pronta a riunirsi sotto questo simbolo a' suoi fratelli di ogni stirpe e d'ogni nazionalità. Allora le donne manderanno i loro figli e i loro mariti al combattimento. Allora i padri cingeranno la loro spada per difendere la fede dei loro figli e la libertà dei loro altari".

In questo medesimo tempo, anche la *Civiltà Cattolica* in un articolo intitolato: *La Trêve européenne*, così rispondeva al Times: "Lord Disraëli, primo ministro d'Inghilterra, ha penetrato con maggior perspicacia che il giornale di Londra le conseguenze della congiura infernale ordita contro il Cristo e la sua Chiesa dalla Framassoneria seduta al timone degli Stati. Egli annunziò in un prossimo avvenire, una crisi universale, che sorgerà precisamente da una terribile reazione dei popoli cristiani contro la setta anticristiana, la quale, dopo essersi impadronita del potere, li strazia, li avvilisce, li smunge e pretende di abbrutirli. Questa crisi avverrà tosto o tardi, e Dio solo conosce i massacri e le rovine da cui sarà accompagnata. Ma si può predire con certezza che, dal suo fuoco morale e materiale, l'Europa sarà purificata e liberata da questo incubo di *civiltà menzognera* che la fa gemere oggi nella barbarie".
Dieci anni prima che questi tristi presentimenti si manifestassero sui diversi punti dell'Europa (l'8 dicembre 1864) il Papa Pio IX aveva spedito a tutti i vescovi dell'universo la Enciclica *Quanta cura* coll'annessovi sillabo.
Era la risposta del Papato alla Dichiarazione del 1789; era la barriera innalzata dinanzi alla Rivoluzione nell'ora in cui essa si accingeva a tradurre nei fatti le ultime conseguenze de' suoi principii. I popoli avevano ricevuto l'intimazione di cangiar via. Essi non lo fecero. Non erano trascorsi sei anni e già era dato il primo avvertimento.
Esso cadde sulla Francia, perché, a motivo della sua missione tante volte secolare, a motivo dei doni che le erano impartiti, ed anche perché era dessa che avea attirato sopra se stessa e propagato negli altri le ultime conseguenze del principio della civiltà anticristiana, a lei incombeva il dovere di rientrare nella via tracciata dal cristianesimo e di attirarvi i popoli.
Prostrata, anelante parve lo potesse comprendere. Ma tosto guide funeste la slanciarono di nuovo nel liberalismo; fu allora che sorsero nelle anime i presentimenti sopra riferiti. Quelli che li avevano e che li esprimevano si fondavano su ciò che la parola della Chiesa, sopratutto una parola sì solenne, è necessariamente seguita da una sanzione. O essa è ascoltata, e questa sanzione è la pace e i beni che l'accompagnano; o è disprezzata, ed è il disordine e le sue conseguenze. I falsi principii dell'89 non essendo stati ripudiati, alla voce di Pio IX essendo stati più che mai esaltati e presi come legge della società, la sconvolsero da capo a fondo. Nell'ora presente non vi ha un sol uomo in Europa fra gl'intelligenti, fra quelli che sanno vedere l'interno delle cose, il quale non sappia che la Francia, l'Europa, il mondo, sono alla vigilia del cataclisma più sopra annunziato. O saranno travolti nell'ultima persecuzione, o la divina Provvidenza ne farà uscire il trionfo della Chiesa, preludio del regno di N. S. Gesù Cristo, non più sulle anime soltanto, ma sui popoli e sulla intera società umana.
È quest'ultima soluzione che sperava l'augusto autore del Sillabo: "Quando il mare si sarà calmato, voi vedrete la barca di S. Pietro proseguire la sua rotta con tutta sicurezza, più gloriosa e più bella che mai". È ciò che annunziava

Sua Santità Pio X quando dava per programma del suo Pontificato: *Instaurare omnia in Christo*.
Son già quarantanni che il Sillabo è stato promulgato e sono trent'anni che il disprezzo della parola pontificia faceva formulare i seguenti prognostici.
Gli uomini di corta vista diranno: "Essi non si sono punto effettuati, né si effettueranno". L'uomo saggio dirà: "In questi trent'anni il male si è aggravato, l'empietà è divenuta di giorno in giorno più audace, e l'anarchia più generale e più profonda. Il castigo sarà maggiore, ma la reazione diventa più necessaria e per conseguenza più certa".
Che sono trent'anni più, trent'anni meno per un male il quale per isvilupparsi ha impiegato tutto un lungo periodo della storia umana?
Sono cinque secoli che le due civiltà si stanno di fronte e si combattono in seno della nostra società: la civiltà cristiana che la Santa Chiesa aveva impiegato quattordici secoli ad infondere nelle anime e a farla crescere nelle istituzioni, e la civiltà pagana, sparsa come zizzania dall'uomo nemico nel campo del padre di famiglia.
La zizzania è cresciuta. Aiutata nel suo sviluppo dal nutrimento che le hanno successivamente fornito il *Rinascimento,* la *Riforma* e la *Rivoluzione,* essa soffocava il buon grano, ed oggi ne dissecca le radici.
Il cristianesimo non è più nelle istituzioni, nelle leggi, nei pubblici costumi, e nemmeno in una moltitudine d'anime che credono di appartenergli, perché ne hanno conservato le pratiche, ma ne hanno perduto lo spirito. Il paganesimo ne ha preso il posto in tutto e dappertutto. Che dico, il paganesimo? È qualche cosa meno di ciò. - Il paganesimo faceva dipendere la società da Dio; la democrazia a niente si appiglia più ostinatamente che a sbarazzarsi di Lui. - Il paganesimo riconosceva l'esistenza del male nel seno dell'uomo; contro di esso avea eretto l'Autorità e l'avea armata della magistratura, della penalità e della forza. La democrazia non vuole assolutamente vedere il male nel cuore dell'uomo, essa lo dichiara buono e per conseguenza libero e sovrano. - Il paganesimo riconosceva e consacrava i diritti acquistati dal merito, cioè i frutti della virtù, i tesori acquistati nella lotta contro il male. La democrazia vuole stabilire il regime dell'eguaglianza e del comunismo. Il male è dunque arrivato al suo apogeo.
La democrazia è trionfante, il suo regno si estende, essa vede a poco a poco cadere nelle sue formidabili reti delle anime più generose che illuminate, le quali finiscono col credere esser dovere di occuparsi a dare quaggiù la maggior somma di benessere e di godimenti che si potranno trovare. Questi ingenui tentano di condurre il mondo ad un'êra novella, un'êra di maggior felicità, e lo conducono alla sua fine. Le moltitudini, sollevate dall'orgoglio e dall'invidia che la democrazia soffia nei cuori, da tutte le passioni e da tutte le cupidigie che scatena, si apparecchiano a distruggere quanto ancora rimane di ciò che la civiltà cristiana avea edificato: cioè tutto il capitale materiale, intellettuale e morale accumulato nel corso di diciannove secoli di cristianesimo.

E perciò è vero il dire che noi arriviamo alle ultime crisi. Si è visto il male nel pensiero, lo si è visto nella legge, or lo si vede in atto.
Da questa crisi verrà la salvezza, se vi è ancora salvezza per l'umanità, oltre a quella che Gesù Cristo le apporterà nella seconda sua venuta.
Noi abbiamo motivo di sperarlo con Pio IX, con Leone XIII e con Pio X, e ne abbiamo addotte le ragioni.
Sotto la pressione degli avvenimenti, gli uomini si vedranno fra la vita e la morte, e l'istinto della conservazione li farà rigettare l'errore e ritornare alla verità! Si vedrà meglio ancora che non lo si vide alla fine del secolo XVIII ed al XVI, che "l'uomo libero", l'uomo emancipato dall'autorità religiosa, che aveva posto un freno nel suo cuore, e dall'autorità civile, che come una morsa lo riteneva, non è buono. Di nuovo e meglio che mai i fatti dimostreranno la caduta originale. L'intensità del male sforzerà a chiedersi d'onde esso provenga; e si vedrà che, lungi dall'averlo generato, la società era organizzata contro di esso; si vedrà che è inerente alla natura umana decaduta, e che fa d'uopo ripigliare contro di lui i mezzi educativi adoperati fino dal principio del mondo.
Di nuovo, la società sarà compresa con ciò ch'essa ammette, con ciò che esige: la religione e l'autorità, la gerarchia e la proprietà. Si sentirà il bisogno della verità integrale. Ritornerà sotto il cattolicismo. Lo si richiamerà negli animi; vi si porrà all'opera per restaurare nella società tutto ciò ch'esso richiede. La verità teologica ristabilirà. l'ordine morale; la morale regolerà l'ordine politico e stabilirà l'ordine economico sulle sue vere basi: fondando la ricchezza sul lavoro, il lavoro sul capitale, il capitale sulla virtù, la virtù sulla fede.
La piaga del Rinascimento sarà levata dal corpo della cristianità. L'uomo ripreso il suo vero senno ritornerà a Dio.
Uno scettico, d'origine israelitica, Armand Hayem, ha previsto anch'egli questo cambiamento: "L'uomo arriverà fino alla nausea dell'uomo e si rivolgerà a Dio. In tal modo saranno restaurati i secoli di fede e l'umanità non vedrà altro che Dio, e per lungo tempo non oserà più riguardare a se stessa".
Chi può, dopo Dio, o piuttosto per mezzo di Dio, produrre tutto questo? Colui che è stato chiamato una prima volta a ristabilire sulla verità l'ordine sociale, e che ha saputo compiere l'opera attesa: l'uomo della teologia, il prete.
Il clero ha tirato fuori i barbari dalla barbarie. Egli vi giunse facendo entrare negli animi questa verità: L'uomo è sulla terra per espiare, lavorare e meritare. Da questa verità religiosa è derivato l'ordine economico e sociale.
Il fondatore del Sansimonismo ha dovuto riconoscere questo fatto: "La specie umana deve al clero cattolico i progressi della civiltà da Ildebrando del secolo XI fino al secolo XVI. Ora questi progressi furono immensi ed hanno posto lo spirito umano in una altezza assai maggiore di quella in cui erasi elevato nell'epoca più brillante delle società greche e romane".
Quello che il prete cattolico ha fatto, può farlo ancora. Egli possiede sempre la verità, egli ha i medesimi mezzi per farla entrare negli animi e per

istabilirla nelle istituzioni; l'uomo non ha cangiato punto di natura, e nemmeno ha cangiato di volontà Iddio che vuol salvare gli uomini.
Bisogna però intendersi. Quando noi parliamo di prete, vogliamo dire: il prete che sa di esser prete e che opera da prete.
Dopo la ristaurazione del culto sulle rovine accumulate dalla Rivoluzione, il clero di Francia si è prodigato come raramente lo aveva fatto per lo innanzi; esso adoperò alla ricostruzione del "Santo edificio", come parlava G. de Maistre, tutte le industrie che gli suggerivano il suo ingegno e la generosità del suo cuore.
Quante opere create, sostenute, sviluppate a forza di pazienza e di lavoro, poiché, generalmente parlando, i mezzi erano mediocri. Al vedere la potenza dello sforzo spiegato sembra che la Francia attuale dovesse essere tanto cristiana quanto lo era al medio evo. Basta aprire gli occhi per vedere la verità.
Malgrado tutto ciò che tenta, malgrado tutto quello che fa, il clero vede il mondo, questo mondo maledetto dal divin Salvatore, sempre più avanzarsi nel suo trionfo.
Nel medio evo, la teologia forniva al mondo europeo, secondo la bella espressione di Guizot, "il sangue che scorreva nelle sue vene". Ma non si giunse a rendergli quest'ufficio; tutt'altro. Oggi il sangue, vale a dire, il principio di tutte le attività moderne, è attinto altrove, in uno spirito tutto opposto a quello che offre la teologia. Nonostante tutto ciò che il clero ha fatto da un secolo, non è guari riuscito ad ottenere che si viva per la vita futura. La preoccupazione principale del gran pubblico, non è più quella di conseguire la sua salute eterna, ma di far fortuna; non più quella d'impiegare alla sua santificazione tutti i giorni che Dio concede, ma di saturarsi di piaceri. La società più non riconosce altro fine che il "progresso" ma il progresso di quaggiù, il progresso materiale.
Senza dubbio, vi fu sempre fin dal principio del cristianesimo, una doppia corrente che spinge l'umanità in due sensi opposti: la corrente vecchia che avea preso la sua sorgente a' piedi dell'albero della scienza del bene e del male, e la corrente nuova che ha la sua a' piedi dell'albero della croce.
In ogni tempo si trovarono degli uomini che preferirono di affidarsi alla prima corrente e di abbandonarsi alle sue onde. Ma non lo poterono fare per lungo tempo senza separarsi dalla massa della società che il divin Salvatore indirizzava verso il cielo. Oggi non solo la fiumana di morte trascina un gran numero d'anime, ma la società intera. E noi lo vedemmo, si fecero degli sforzi per "conciliare" ossia per menare il fiume della vita ad accogliere le acque del fiume di morte e di farne delle une e delle altre un medesimo veleno.
Gli avvenimenti mostrandosi più forti di lui, il prete ha rinunziato a lavorare direttamente alla salute della società per dedicarsi alla salute degli individui. Egli si sforzò di sottrarre gli uomini ad uno ad uno dalla corrente degli errori e dei piaceri, intanto che la società ve li affogava insieme e creava ogni giorno nuovi allettamenti per trarli nell'abisso.

D'altronde, mercé l'azione continua dello spirito nuovo e delle nuove istituzioni, le famiglie perdevano le loro tradizioni, e le nuove generazioni non offrivano più, mediante l'insegnamento della Chiesa nelle anime dei figli, il solido fondamento delle impressioni succhiate col latte. Dal canto suo lo Stato, per l'espansione giornalmente data ai programmi della pubblica istruzione, e che s'impongono fino nelle scuole ecclesiastiche, ostruiva le memorie e le immaginazioni, s'insignoriva della ragione, non lasciava più che le verità soprannaturali entrassero nelle intelligenze. Ei si rassegnò a non rendersi padrone che dell'anima, abbandonando il resto dell'uomo, cioè l'incivilimento; a non prender più di mira che la salvezza eterna degli individui senza più occuparsi della società. Di qui i metodi d'azione ristretti ed un insegnamento insufficiente per educare le intelligenze, per sublimare le anime e condurre la società nelle vie del vero e pieno progresso.
Fa egli mestieri aggiungere che il clero medesimo non poteva non essere colpito da questa mediocrità? L'educazione famigliare, il pubblico insegnamento non possono essere diversi pei futuri Leviti da quelli dei loro compagni; e nel seminario i compendii di teologia producono sull'animo degli aspiranti al sacerdozio l'effetto dei manuali di baccalaureato. Essi mettono in moto la memoria, ma senza produr il pensiero. Essi non fanno vivere lo spirito, e non possono ingrandirlo. Per rischiarare l'orizzonte del prete alla sua entrata nella carriera sacerdotale sono necessarie sorgenti di luce.
Ed una volta entrato nel santo ministero, come vivere in mezzo agli uomini, essere uscito dalle loro file, veder i loro costumi, prender parte ai loro pensieri, entrare in frequente relazione con loro, amarli infine, e non vedere un po' coi loro occhi, non condividere le loro illusioni! Certamente molti sanno schermirsene; ma non ve ne sono, forse, anche troppi, che si lasciano ingannare?
Ecco il pericolo più formidabile nell'ora presente. "Pareva fino ad oggi - disse Luçon, vescovo di Belley - che il più grave dei mali della nostr'epoca, per le sue conseguenze, fosse la cattiva educazione dell'infanzia e della gioventù, che compromette l'avvenire del paese pervertendo le generazioni presenti, principalmente nella classe popolare. Ma io non esito punto a dire che questo male, per quanto sia grave, passerebbe in seconda linea, se il clero venisse meno alla sua missione. Perduto il popolo, rimane sempre il sacerdote per convertirlo; *ma cessando il sacerdote ad essere quello che deve essere, quale speranza ci resterebbe di salute?*". (1)
In quest'ora è l'illusione democratica che tenta il clero. Blanc de Saint-Bonnet, diceva al tempo di Lamennais: "È necessario che Dio prenda in speciale protezione la civiltà per preservare il nostro clero dal più terribile e più pericoloso errore che mai sia comparso". Pericoloso perché seduce i cuori compassionevoli; terribile perché se il popolo fosse attratto dalla mano del clero all'amore dei beni di questo mondo, esso non potrebbe mai più sottrarsene.

"In sì grave pericolo - dice Leone XIII - o bisogna aspettarsi le ultime catastrofi, oppure bisogna cercare a tempo un rimedio opposto al male". (2) E qual può essere questo rimedio se non quello proposto al mondo da S. S. Pio X nei primi giorni del suo pontificato: Instaurare omnia in Christo? "È qui, per riprendere le parole di Leone XIII, una necessità che diviene ogni giorno più evidente ... È il grido della pubblica salute di ritornare al punto che non si avrebbe dovuto mai abbandonare, a Colui che è la via, la verità e la vita non solo degli individui, ma dell'intera società umana. In questa società si tratta di reintegrare il Cristo Signore come nel suo dominio; bisogna che la vita, di cui è la sorgente, si spanda in tutti i membri ed in tutti gli elementi della società, che penetri nelle prescrizioni e nelle proibizioni delle leggi, nelle istituzioni popolari, nelle case di educazione, nel diritto coniugale, nei rapporti domestici, nella dimora del ricco e nel laboratorio dell'operaio. Non bisogna assolutamente dimenticarlo, sta qui la grande condizione di questa civiltà sì vivamente ricercata".(3)
Havvi speranza che noi possiamo pervenirvi?
Dopo una deviazione da sì lungo tempo cominciata, per tanti secoli continuata e con sì profondi sconvolgimenti, come quelli del Rinascimento, della Riforma e della Rivoluzione, non è punto un darsi al fatalismo il credere che al punto in cui siamo arrivati, niente possa cangiare l'asse dell'umanità, rimetterla pienamente nella civiltà cristiana, farle riprendere la via de' suoi destini temporali ed eterni, niente, se non un colpo della Provvidenza, uno di quei grandi avvenimenti che cambiano l'orientazione dei cuori.
La riforma delle istituzioni non può venire che appresso la luce fatta nelle menti, e, per entrar nelle menti, la luce deve trovare i cuori aperti.
"Questa conversione - dice De Maistre - supera tutti i miracoli, quando si tratta di nazioni. Dio l'operò solennemente son già diciotto secoli a favore delle nazioni che non aveano mai conosciuta la verità; ma a favore di quelle che l'hanno ripudiata, non ha peranco fatto nulla. Chi sa ciò ch'egli ha decretato? Creare non è che un trastullo; convertire è lo sforzo della sua potenza, perché il male gli resiste più che il nulla".
Chiediamo questo sforzo colle nostre preghiere e speriamo, come spera Pio X, che questa grazia ci sia concessa.
I cuori allora attrarranno le menti e faranno loro considerare tutte le cose nel vero punto di vista, nel punto di vista in cui ci avea posti il Vangelo.
Se Dio usa questa misericordia, se, malgrado i nostri lunghi erramenti ed i nostri delitti, si degna farci questa grazia, una sola generazione potrebbe ristabilirci in quello che abbiamo ancora il potere di essere.
Come disse assai bene Blanc de Saint-Bonnet: "La razza francese è cristiana di fatto e di sangue; solo l'educazione è pagana. Le terre che si dissodano richiedono una coltivazione eccessiva. Ma la terra lasciata a maggese dà prontamente ciò che contiene la profondità del suolo. Fu necessario cristianeggiare il barbaro per molte generazioni, perché l'idea cristiana si potesse infiltrare nel suo sangue. Ai nostri giorni, i cuori rimasti fedeli a Gesù

Cristo ed alla sua Chiesa apriranno gli animi alla verità, ma purché sia loro predicata".
Il che è quanto dire che al miracolo di Dio dovrà aggiungersi l'opera dell'uomo.
A chi incomberà quest'opera se non a coloro ai quali nostro Signore disse: "Voi siete la luce del mondo, voi siete il sale della terra".
Nell'Enciclica che rivolse al clero di Francia, Leone XIII lo esortava in questi termini: "Raccoglietevi in voi stessi. Vedete la carriera che s'apre dinanzi a voi. *Indossate le armi della luce. La notte è avanzata e si avvicina il giorno*".
Parlando a questo medesimo clero di Francia De Maistre disse nel 1820: "Si ha bisogno di voi per ciò che si. prepara". (4) Ed in pieno Terrore: "Vi è ragione di *credere che la contemplazione dell'opera* della quale esso (il clero di Francia) sembra essere incaricato, gli procurerà quel grado di esaltazione che innalza l'uomo sopra se stesso e lo mette in condizione di produrre grandi cose". Queste grandi cose egli le vedeva così: "Il clero francese ricomincerà un'èra novella e ricostruirà la Francia - e la Francia predicherà la religione all'Europa - e non si sarà mai visto niente di eguale a questa propaganda". (5)
Ma per essere all'altezza di quest'opera, diciamolo di nuovo, bisogna che il prete riprenda confidenza in se stesso, o piuttosto nella virtù soprannaturale che la santa ordinazione ha in lui deposto.
Nell'ultima conversazione delle *Soirées de Saint-Pétersbourg,* G. de Maistre fa dire dal Senatore, ortodosso, al Conte e Cavaliere cattolici:
"Esaminate voi stessi, facendo tacere i pregiudizii, e sentirete che il vostro potere vi sfugge". Egli ne dice la causa: "Voi non avete più questa *coscienza della forza* che apparisce così spesso sotto la penna di Omero, quando vuol renderci sensibili le sublimità del coraggio. Non avete più eroi. Voi non osate niente e tutto si osa contro di voi". Noi non osiamo più nulla! nemmeno fare la più piccola resistenza contro ciò che ci uccide.
"Per tranquillarsi si cerca - come disse monsignor Isoard fuori di sé - la causa della propria debolezza. Si accusa l'altrui mal volere, il concorso fatale di circostanze le più sfavorevoli; si ama di ricordare, o si esagerano volentieri le forze degli avversari; si nominano, si stimatizzano, come colpevoli: ciò fatto, si sta tranquillo, giudicando che basti avere spiegata la propria sconfitta mediante la superiorità del numero e dell'armamento che il nemico possiede".
"La verità è che i nostri avversari sono forti, perché noi non sappiamo usare la forza che abbiamo".
Vi è una forza comune a tutti i guerrieri, quella cioè che viene dalla volontà di resistere all'assalto. Questa volontà non ci fu, non c'è ancora in mezzo a noi; almeno in quelli che han saputo imporci le loro direzioni.
Ma a questa forza comune se ne aggiunge un'altra, speciale ad ogni genere di guerra e di guerrieri.
Qual è per noi cattolici, per noi preti, la nostra forza propria nella lotta ingaggiata contro di noi da quelli che vogliono distruggere la religione nella società e persino nelle anime?

Questa forza è la nostra fede. *Haec est victoria quae vincit mundum fides nostra,* disse l'apostolo S. Giovanni. Cotesta direzione è per tutti i tempi e s'impone in ogni condizione di cose, essa viene dal cielo e penetra in ogni coscienza.
Non si può dire che noi abbiamo mancato di fede?
Ogni opposizione che non procede da un'anima profondamente imbevuta dello spirito di fede è debole e prontamente si stanca o si scoraggia. Noi abbiamo troppa ragione di arrossire di questa debolezza; e questa lassezza, questo scoraggiamento chi li può negare? È dunque necessario, all'avvicinarsi delle ultime battaglie, di ridestare la fede nei nostri cuori, affinché tutti, preti e fedeli, troviamo in essa il principio e vi attingiamo la forza della resistenza che la congiura anticristiana deve trovare in noi.
Resistere al nemico, respingere il nemico non basta; se vogliamo avere ancora un avvenire, fa duopo che arriviamo alla Rinnovazione. Dobbiamo, cioè tendere a far rivivere nella società lo spirito cristiano, lo spirito del Vangelo che gli sforzi del clero, per quanto sieno stati generosi durante tutto il secolo XIX, non hanno potuto ricondurlo al punto in cui era al secolo XIII. Se ciò non si ottiene, la società non si fermerà più sulla china che la mena all'abisso.
Innanzi tutto, che è necessario per rendere allo spirito cristiano il suo antico vigore e l'impero d'una volta, per far riprendere alla civiltà cristiana la sua marcia in avanti?
Dissipare il fascino che il progresso materiale esercita sui nostri contemporanei.
Egli è dunque di assoluta necessità, d'una necessità somma liberare le intelligenze e i cuori, aprire dinanzi a loro il soprannaturale e farveli entrare: farne loro vedere la realtà, la bellezza, la potenza di felicità ch'egli contiene e l'eternità di questa felicità. Sicuramente, molti vi si applicano, ma disgraziatamente ve ne sono che credono bene di far tutto il contrario: invece *di innalzare quelli che li circondano, si abbassano essi medesimi fino a loro*. È l'osservazione di Mons. Isoard.
"Invece di parlare il linguaggio della fede, di presentare l'idea cristiana, e di sforzarsi di farla comprendere, afferrare pienamente, accettare dai fedeli, essi la velano! E la ragione che ne danno, l'abbiamo intesa le mille volte esprimere in questi termini: "Noi viviamo in tempi in cui è mestieri di saper farsi accettare". "Di qui l'atteggiamento abituale: atteggiamento timido e imbarazzato; atteggiamento dell'uomo che batte in ritirata.
"Questo metodo dì sommissione, di diminuzione, di chetichella, si applica a tutto: esercizi di religione, direzione di coscienze, maniera di governare. "Saper farsi accettare", la parola forse è recente, ma il contegno che esprime è vecchio. Era quello del prete che si chiamava tollerante dal 1830 al 1848; era quello del prete di cui si diceva, al tempo dell'ultimo Impero, che sapeva comprendere la sua epoca. Oggidì, si dice del medesimo prete che ha lo spirito moderno: si comincia anche a lodarlo semplicemente in questi termini: egli è moderno".

Il santo Vescovo d'Annecy non si è tenuto alle generalità. Egli ha segnalato la diminuzione dello spirito cristiano e dello spirito sacerdotale dovunque l’ha visto prodursi. Non lo seguiremo in questo esame, sarebbe di mestieri riprodurre tutte le sue opere. Ci terremo paghi di raccogliere talune delle sue osservazioni, per indicare da qual parte devono essere volti i nostri sforzi e la nostra attenzione. Dapprima quello che si riferisce alle cose esteriori.
Il degno prelato esamina la trasformazione che si fa subire in molte città, alla magion di Dio per le assemblee di carità che procurano dei fondi alle opere, (6) per i battesimi, per i matrimoni e per le sepolture di persone ricche e che amano di far mostra delle loro ricchezze, per i canti che si eseguiscono durante il servizio divino, e dimanda: "Questo apparato e queste esecuzioni dicono esse agli assistenti: Voi siete in una chiesa; dovete pregare per questi giovani sposi, per questi defunti; il santissimo sacrificio della messa, il più grande atto che si possa compiere in questo mondo, si offre ora in questo tempio sull'altare? È siffatto il linguaggio di tutto questo fasto di tappezzerie, di fiori, di musici e di strumenti? No, mille volte no.
"Mercé del battesimo, un'anima passa da uno stato ad un altro stato; di schiava di Satana, diviene figlia di Dio, essa entra nell'ordine soprannaturale. Il prete è il ministro di questa meraviglia. Vi ha dei battesimi nei quali le cose procedono in tal guisa che è permesso di chiedere: chi ci crede fra gli astanti? Qual è il loro sentimento quasi unanime ad una messa di matrimonio signorile? Lo si può tradurre così: il prete ha ceduto la chiesa, l'altare ad una famiglia la quale, per soddisfare il suo orgoglio, ne fa cosa sua, e ciò, a dispetto delle regole che la Chiesa ha stabilite da secoli e che ha incessantemente rinnovate allo scopo di conservare, alla casa di Dio, il suo carattere di santità unica e sovrana. I funerali offrono materia ad osservazioni dello stesso genere.
"Che ne risulta? Questo: che il prete finisce per essere considerato come una specie di agente sociale il cui ministero è parallelo a quello dell'ufficiale di stato civile. Mercé il battesimo, egli inaugura la vita d'un cittadino; mercé la comunione, inaugura il passaggio dall'infanzia alla giovinezza; col matrimonio, impresta alla giovane sposa gli splendori d'un'adunanza solenne; infine, quando la sua voce si leva grave e flebile sopra una fossa aperta, egli esprime l’addio supremo della famiglia e della società a colui che non è più". (7)
Mons. Isoard invita a mettersi nel posto di questi cristiani, innumerevoli ai giorni nostri, l’istruzione religiosa dei quali é sì tristamente superficiale ed imperfetta. Da questa maniera d'essere, di fare e dire, ne consegue per essi una fede incerta che non sa dove appigliarsi, dove fissarsi, o se debba disprezzare tutte le cerimonie del culto cattolico.
Per abbassare, dovremmo dire per avvilire così il culto, si parte da questa idea: "Offrire nelle chiese, al popolo cristiano che non lo è se non per un sentimento assai vago, quello che ama di trovare altrove. Operare cosi, è non avere l'intelligenza della vita cristiana, è non avere l'intelligenza dell'anima

umana. La vita cristiana, è il rovescio di quella del mondo; accarezzare i sensi per fare uno spirito cristiano, è un controsenso. E quello che dimandano alla Religione gli uomini capaci di pensare e di giudicare colla loro testa, è precisamente quello che essi non hanno intorno a sé nella vita quotidiana ... Il vostro lusso e i vostri concerti li offerite a chi ne è saturo ... Il metodo che consiste nel fare che una chiesa sia il meno possibile una chiesa è sommamente disadatto e in opposizione colla natura umana. Neppure è mestieri di dire ch'esso non è in minore opposizione collo spirito del cristianesimo: è il sacrilegio ... Invece di spandere lo spirito di preghiera, rendete la preghiera impossibile nella Chiesa medesima". (8)
Queste parole di Mons. Isoard, sono assai severe. Ma non sono esse giustificate?
Un prete del clero di Parigi, il canonico Balme-Férol, in un libro intitolato: *Du pouvoir du christianisme et de la mission de l'Eglise dans la crise actuelle,* deplorava i medesimi errori nel 1883 (p. 130-131):
"Per secondare il gusto del mondo, si sono introdotti nelle feste, nelle cerimonie religiose, gli usi, gli ornamenti e le decorazioni di feste profane. Vi sono delle chiese in Parigi nelle quali si trova appena una qualche traccia dell'antico culto cattolico; tutto è cangiato e trasformato alla moderna ... Particolarmente nelle solennità del *Corpus Domini* e del mese consacrato alla Santissima Vergine, la pompa delle feste mondane è fatta contribuire ad eccitare la curiosità ed attirare la moltitudine. Niente pareggia la profusione dei lumi accesi e la decorazione di cattivo gusto onde sono sopraccarichi gli altari. Or, quando si cerca di definire il sentimento che si prova alla vista di questi ornamenti agglomerati, di queste *estrades* gigantesche, di queste piramidi di fuoco alla sommità delle quali si scorge l'Ostensorio che racchiude l'Ostia Santa o la statua della Madre di Dio, si trova essere una cosa simile alla sorpresa e allo stupore dinanzi ad un fuoco d'artificio, o ad illuminazione pubblica; ma non si è penetrati punto né di fede, né di rispetto, né di divozione ... Ciò che finisce di snaturare queste decorazioni e di secolarizzarle, si è che questi ornamenti onde si addobba la chiesa sono sovente tolti a nolo dagli impresari di festa profana: queste fiaccole che brillano davanti al Santo dei santi illuminavano la vigilia un ballo pubblico; queste drapperie sbiadite che circondavano l'immagine della Vergine Immacolata, servivano forse a tappezzare qualche sala di persona equivoca.
"Cotesti ornamenti esalano un odore di corruzione che non può non profanare il luogo santo.
"La celebrazione di maritaggi, massime per le prime classi, è un'altra occasione di mondanità nella Chiesa ...
"La Chiesa una volta assorbiva la società e la faceva vivere della sua vita. Ai nostri giorni, invece che servire di modello, si regola ella stessa dietro il mondo del quale credesi obbligata di adottare le usanze". (9)

Parallela alla santità della Chiesa, vi è la santità del sacerdozio. Anche qui ritorna la frase di G. de Maistre: "Tutto si osa contro di voi", per fare sparire questo carattere di santità agli occhi del popolo; e voi non osate nulla".
Nelle conferenze che predicò all'Oratorio sopra il sacerdozio, nel 1876, Mons. Isoard fece assistere il suo uditorio all'ordinazione dei chierici, dei ministri, del sacerdote e del vescovo. Fin dalla prima, pose questa questione: "Che cosa è un sacerdote? che cosa è il sacerdozio?" Egli risponde: "Esso si definisce fin dall'entrata nel chiericato. Imponendo la cotta, il vescovo può dire a colui che fa divenir "chierico": Quando io ti prescriveva di accostarti rivestito della sottana (veste talare), quando ti tondeva i capelli, io distruggeva in te il vecchio uomo, l'uomo di morte, che non può comunicare che la morte. Ed ora, compiendo ciò che ho cominciato in te, quando ti rivesto di questa cotta, della veste bianca, io metto in te l'uomo nuovo, l'uomo della risurrezione, Colui che è morto per uccidere la morte, Gesù Cristo".
Mercé quella prima iniziazione, il "chierico" è già "separato" separato dal "mondo" per dedicarsi a Dio, e quindi per servire di mediatore fra Dio e l'uomo. Separazione per elevazione, è la santità.
"Contro questa cittadella del carattere sacerdotale, il nemico ha diretto e moltiplicato i suoi assalti. Egli si è proposto di far discendere il sacerdote al livello degli stati, delle professioni volgari; egli si è proposto di arrestare il prete ed affogarlo nella folla".
Si dissero molte parole, si presero molte misure, molte leggi si fecero per arrivare a questo risultato. L'ultima, la più grave, fu la legge militare. Niente di più efficace per indurre la folla a pensare: si può esser prete e soldato. Come l'avvocato e il medico sono soldati, lo è anche il prete. Lo stato dell'uomo di chiesa è uno stato come un altro.
Questa legge fu accettata sebbene opposta all'immunità ecclesiastica e malgrado i pericoli che offriva relativamente allo spirito ecclesiastico.
Fin dal primo anno della coscrizione dei chierici Mons. Isoard disse: "Io sono convinto che noi abbiamo scelto i mezzi migliori per accreditare nel popolo questa impressione, questa idea che il prete non ha in se stesso, e in modo assoluto e definitivo, nulla che lo distingue e lo separa dagli altri uomini; questa convinzione si accresce cogli anni".
Per far intendere ciò che è il prete in se stesso, ciò che l'ordinazione l'ha fatto essere, nella sua essenza, il carattere il quale fa che un uomo sia un prete, Mons. Isoard poneva di fronte, dinanzi a' suoi uditori, i due uomini che i loro correligionari chiamano il "ministro" e il "prete", l'uno nell'esercizio delle sue funzioni, l'altro del suo ministero.
"In un tempio protestante, il ministro, o presiede alla preghiera od esorta. Egli parla a Dio a nome di tutti, ovvero ricorda la legge religiosa, la commenta, la spiega. Egli ha in questo momento un posto che gli è proprio, un abito che lo addita agli sguardi, una funzione particolare ... Ma questo posto e l'ufficio che gli sono attribuiti non suppongono alcuna preminenza per la sua persona,

alcuna soggezione per quella de' suoi uditori. In tutte le assemblee, si accetta così un presidente, un organo".
Ora entrate in una chiesa, guardate, udite.
"Fra i seggi occupati dai sacerdoti e il vostro posto, havvi una barriera, più che una griglia di ferro od una tavola di marmo, una barriera morale, sacra, insormontabile. Voi non entrate nel coro, perché vi manca un titolo di nobiltà, il carattere ecclesiastico.
"Quello che fa il prete nel coro rassomiglia in certi luoghi a quello che fa altrove il ministro, egli presiede alla pubblica preghiera. Ma è questa la sua funzione meno importante; pensando a lui, voi ve lo rappresentate subito all'altare, e fate bene, il prete e l'altare è tutt'uno, come l'anima e il corpo. Quello che avviene all'altare, l'eco senza fine che avrà la sua azione nel mondo intero, cielo, terra e purgatorio, non è qui che si convenga di dirlo; quello che io veggo, quello che ora mi colpisce, è l’uomo di Dio unito in questo momento solenne all'Uomo-Dio per la comunanza della volontà, per la partecipazione di alcuno de' suoi poteri, ad una porzione della sua vita. Io veggo il prete ritto con Gesù Cristo, veggo il popolo fedele genuflesso.
"Il prete lascia il santuario per salire in cattedra; nuova rassomiglianza di condizione col ministro. Ma egli parla come avente potere, e finito il sermone, imparte la sua benedizione. Poi s'egli è pastore, parroco, dall'alto di questa cattedra, pubblica, sia a nome del suo vescovo, sia in suo proprio nome, delle leggi, delle proibizioni, dei permessi. Udite un po': "noi comandiamo, noi dispensiamo". - Ma, egli è dunque un'autorità? - Eh! senza dubbio! - E dov'è dunque la sua terra? dove sono i suoi sudditi? - La sua terra è il regno dei cieli; i suoi sudditi sono tutti i chiamati, ed egli li governa per farne degli eletti.
"Egli ha una forza sua particolare e che non si trova in nessuna parte altrove, e che nessun altro pretende tranne che lui. Egli ha dei *poteri* sull'anima, *lega e scioglie*; egli benedice, santifica, consacra, egli mette fuori della Chiesa e riconcilia con essa. Nell'ordine regolare delle cose, la salute è impossibile senza il concorso del suo ministero, della sua volontà. Fra Dio e il peccatore, vi è l'uomo di Dio, l'uomo fornito del potere di Gesù Cristo, colui che dice: *Ego te baptizo, ego te absolvo*.
"Recatevi in ispirito sulla piazza di San Pietro, davanti al trono d'un vescovo, presso un confessionale o al letto d'un malato, la mano del vescovo o del prete è levata per benedire o per assolvere, la fronte del fedele si abbassa per ricevere la grazia o il perdono.
"Che cosa è dunque un ministro protestante? Io posso rispondere con una sola parola: è un uomo. E che cosa è un prete? Io non posso rispondere. Quando io dicessi: egli è uomo, è angelo, è il Cristo di Dio, non avrei ancora espresso tutto.
"Fuori del tempio, il ministro protestante non è altro che un protestante; nel tempio egli è quello che è altrove un professore di Facoltà. Fuori della chiesa, il prete è pel suo carattere al disopra di tutti i fedeli; ed ha diritto dappertutto e

sempre al loro rispetto. Nella chiesa, il prete è il mediatore fra Dio e i fedeli, e mercé de' suoi poteri e de' suoi uffici, tiene più del Dio che dell'uomo".
Quale pregiudizio per la religione e anche per l'umanità se questa nozione del prete, quale egli è in realtà, quale l'ha fatto (essere) la sacra ordinazione, venisse a diminuirsi od alterarsi! quale sventura quale prevaricazione se questa diminuzione, questa alterazione derivasse dal corpo ecclesiastico stesso, per quanto fossero pochi i preti che ne dessero l'occasione!
Ciò non ostante ve n'ha di quelli che contribuiscono a far perdere la nozione del sacerdozio, del carattere sacerdotale, pel contegno che hanno, per le abitudini che prendono. Essi dimenticano che la vita del prete dev'essere una vita d'immolazione e di sacrificio, che la felicità del prete sta nell'accettazione vera ed intera di questa vita affatto eccezionale. Si veggono sulle spiaggie frequentate dai bagnanti, nelle stazioni termali, alla più parte delle esposizioni e feste che non sono loro assolutamente proibite. Si veggono adottare in casa le mode, le usanze, il lusso che la loro condizione e l'opinione pubblica sembrano loro interdire.
Mons. Luçon, vescovo di Belley, ha parlato su questo argomento come Mons. Isoard: "Non facciamo il giuoco dei nostri nemici, abbassandoci, laicizzandoci, lasciandoci andare ad usanze, ad un contegno che non ci convengono, comportandoci da uomini pari agli altri. Ora, questa tendenza si è sgraziatamente manifestata in molti di noi".
Sopratutto nelle grandi città, i sacerdoti hanno da superare grandi difficoltà per conservarsi quello che sono, per non deviare dall'ideale che si erano posto dinanzi agli occhi nel giorno della loro ordinazione. Il *fascino dell'inutilità* rende meno sicuro il loro giudizio; essi non distinguono sì facilmente, sì prontamente, fra ciò che è necessario od inutile, fra ciò che possono prendere dal mondo, dalla vita comune degli uomini e ciò che devono assolutamente rigettare. Un po' alla volta una confusione pericolosa si forma nella loro mente, la quale non si forma sì facilmente nella mente dei laici; che quasi sempre essi distinguono con sicurezza ciò che non si conviene al prete. (10)
Nelle campagne il pericolo è diverso. Anche là vi è qualche cosa che solletica il prete ad abbassarsi, sebbene in altro modo. Questo pericolo deriva dal suo isolamento, l'isolamento della sua vita, sopratutto della sua vita intellettuale. Non vi è un uomo, in molti luoghi, che comprenda che cosa egli è, egli il prete, egli il pastore! Tutto ciò ch'ei può sperare si è di "farsi sopportare". Per ciò ottenere, egli è tentato ad attenuare ciò che è; a velare il prete ed a comparire *una buona pasta d'uomo.* Queste attenuazioni, egli se le impone da prima per ragione, per calcolo, ma ben presto il contegno imparato diventa in lui una maniera d'essere abituale. "Aver diritto al rispetto - disse Mons. Isoard - è il solo bene che possa, in certi casi, conservare quegli al quale il corso degli avvenimenti toglie il potere e la forza. Ora, non si può essere rispettato se non alla condizione precisa d'essere e di rimanere sempre il medesimo.(11)
"In generale, farsi accettare dagli uomini, che cosa suppone? Suppone in primo luogo che non si offenda le loro idee, i loro gusti, che non si urti contro

le loro abitudini. Si dovrà poi contrarre alcuna di queste abitudini, si dovrà partecipare ai loro gusti, prendere il loro linguaggio; e, pel fatto stesso che si parla come loro, si arriverà facilmente a pensare com'essi pensano. Allora si sarà accetto, pur essendo, come uno straniero, tenuto ad una certa distanza.
"Ma, di grazia, è possibile farsi un altro senza diminuire se stesso? Noi abbiamo lasciato del nostro, e molto, dacché abbiamo preso da altri qualche cosa che forma la sua originalità, la sua personalità.
"Si è ripetuto: Andiamo verso di loro! Diventiamo quello che essi sono, salvo l'onore e la coscienza! Che non si abbia voluto sacrificare la coscienza, non ne dubito guari; che si abbia salvato l'onore, non posso ammetterlo.
"Colui che consente col silenzio ad una diminuzione del suo ufficio, ad un restringimento de' suoi diritti, costui si diminuisce incessantemente da se stesso; poiché il nostro piano, la nostra azione, il nostro diritto, è una estensione della nostra persona. Che dire di colui che si presta a questa diminuzione? di colui che vi lavora colle sue proprie mani? E tale si è da cinquant'anni, sopratutto da quindici anni, la nostra condizione.
"Ma almeno abbiamo riflettuto a ciò che diamo per farci quello che sono i nostri avversari, colla speranza di farsi da loro accettare? Noi diamo il soprannaturale. E il soprannaturale è il nostro punto di partenza, come cristiani e come preti. Noi siamo cristiani mercé il sacramento del Battesimo, siamo preti mercé il sacramento dell'Ordine. E soprannaturale è il principio proprio della nostra azione nel mondo. Il soprannaturale è la nostra unica ragion d'essere. Ecco pertanto ciò che noi cediamo in questo contratto".
Diminuire se stesso è un gran male, diminuire la dottrina di cui si è depositario è un male maggiore. Non è soltanto rendere la Rinnovazione assolutamente impossibile, ma è precipitare la caduta verso la religione umanitaria, verso questa Gerusalemme alle porte della quale l'Alleanza Israelita Universale spinge gli uomini di tutte le religioni e di tutti i paesi. "Una volta sparite le sottigliezze dommatiche - disse l'ex abate Helbat - l'accordo diverrà sempre più facile e frequente". (12)
Vi sovvenga di ciò che abbiamo detto dell'estensione e potenza dello sforzo che si fa attualmente in tutte le parti del mondo e in tutte le classi della società per diminuire il dogma, per farlo sparire. È il primo e il più grande pericolo dell'ora presente.
Mons. Luçon, nella circolare indirizzata a' suoi sacerdoti nel 1902, si è creduto in dovere di mettere in guardia il clero contro questo pericolo: "L'influenza di dottrine, divulgate ai giorni nostri, non ha cessato di penetrare nel clero. Sotto pretesto di portare la difesa sul terreno stesso dell'assalto, taluni de' suoi membri hanno lasciato il territorio solido e conosciuto della tradizione e si sono lasciati spingere a concessioni pericolose, talvolta eziandio incompatibili colla purezza della fede e colla integrità della dottrina.
"Infatti, preti di talento, pur animati da lodevoli intenzioni, vollero tentare di colmare il fosso che separa la ragione dalla fede e di riconciliarle l'una coll'altra. Lo scopo è eccellente: per mala sorte, essi hanno cercato di

ottenerlo, non conducendo la ragione alla fede mediante la dimostrazione, ma adattando la fede alla ragione per mezzo di concessioni". (13)
Altri hanno creduto di far bene tacendo nell'esposizione della dottrina ciò che, credevano essi, offuscherebbe la mente dei loro uditori.
Già, nella seconda metà del diciottesimo secolo, osserva Mons. Isoard, non si predicava più il Vangelo nelle città un po' considerevoli. I predicatori coprivano di veste religiosa i concetti degli enciclopedisti, dei filosofi ... I medesimi sintomi di debolezza nella fede e di condiscendenza di fronte alle idee dominanti sono oggi segnalate da tutti i ben pensanti ... In molte grandi chiese i predicatori estranei al clero della parrocchia vogliono essere conferenzieri. Essi ci tengono a parlare di tutto a proposito della religione. Il loro spirito si esalta, lo si constata ad ogni momento, per la preoccupazione di comparire al corrente delle tendenze e dello spirito del loro tempo. Sembrano dire ad ogni istante: "Io son prete, ma uomo del mio tempo". (14)
Altri, divenuti molto numerosi dopo la funesta introduzione degli studi detti "sociali" nei seminari, si applicano a mostrare la religione come la fonte di felicità pubblica, come la prima delle istituzioni sociali. Essi non considerano, non esaltano che gli effetti visibili e transitorii della religione, in una società pur transitoria, e in un mondo che deve finire. Sembrano prendere per punto di partenza delle loro apologie del cristianesimo, questo pensiero d'un ebreo tedesco, Mendelssohn: "I migliori principii religiosi son quelli che si collegano più strettamente agli interessi generali dell'umanità". (15) Con siffatta predicazione, si può affermare che i fedeli sono fatalmente portati ad affezionarsi subito e sopratutto ai vantaggi che la pratica della religione loro assicura nella vita presente. Tutte queste arringhe a favore della religione cattolica (poiché ahimè! noi le conserviamo l'atteggiamento di un'accusata) tutte queste arringhe offrono questo di comune che accettano il punto di vista degli avversari; sembrano ammettere che il grande affare sia di rendere il nostro rapido passaggio in questo mondo meno penoso, e, se è possibile, anche gradevole. D'accordo sulla questione del fine da proporsi, non havvi più dibattito che sulla idoneità della religione a rendere gli uomini felici e le società tranquille: noi patrociniamo l'utilità pratica. Il nostro metodo è buono; è anzi migliore di tutti gli altri e i suoi mezzi di azione sono i più potenti. (16)
Fino ad un'epoca poco lontana, si prendeva per punto di partenza l'individuo: tutta la predicazione si riassumeva in questo sol grido: Salvate l'anima vostra! ... I vantaggi sociali non erano che una conseguenza sempre sottintesa della perfezione di ciascuno.
Ora facciamo tutto l'opposto; noi partiamo da queste conseguenze, le esaltiamo; noi lasciamo nell'ombra il dovere dell'individuo e l'interesse dell'anima sua, come se la conseguenza potesse prodursi lungamente, dopo che sarà sparito il suo principio.
Per dimostrare ciò che è divenuta oggi in molti luoghi la predicazione, Mons. Isoard fa, nel *Système du moins possible* questa supposizione:

"Immaginiamo un buon cristiano, il quale, cinquant'anni fa, abbandonò la Francia per andare a cercar fortuna nel Nuovo Mondo, come allora si diceva. Egli aveva allora più di vent'anni; egli era assiduo alla predica e al sermone in una delle buone parrocchie di Parigi. Egli si ricorda quello che udiva allora. Eccolo di nuovo, dopo sì lunga assenza, in questa medesima chiesa, nel medesimo posto. La predica e il sermone si tengono ogni domenica; egli li ascolta religiosamente. Chiediamogli quali sono le sue impressioni allorché confronta i suoi ricordi di cinquant'anni fa con ciò che oggi ascolta.
"Egli vi dirà: È sempre la stessa parola di Dio; soltanto me se ne dice una metà. - Come la metà? - Eh! sì, mi si parla della misericordia di Dio, mai della sua giustizia; mi si parla della felicità che si trova in questa vita osservando i comandamenti, ma quasi mai della felicità dì veder Dio in Paradiso; mi si parla della pia memoria che fa d'uopo conservare dei nostri defunti, ma punto delle fiamme del Purgatorio. Dell'eternità delle pene, quasi nulla: quanto alla parola "inferno" non l'ho ancora udita pronunciare dopo sei mesi che son ritornato". (17)
Dopo d'aver ricevuto questa dichiarazione, il Vescovo continua: "La metà della religione si passa sotto silenzio! Non ricorrete all'accusa sì comoda di esagerazione dei termini come del pensiero! No, date soltanto un'occhiata al Vangelo col pensiero di rendervi ragione del bene o del male fondato di questa affermazione: Voi ben presto dovrete riconoscere che in tutte le parole di nostro Signore, ne' suoi discorsi agli Ebrei riferiti a S. Giovanni, la pena eterna, l'assoluta necessità della penitenza, dell'espiazione costituiscono la metà del suo insegnamento. Quanto alle difficoltà per operare la salute, quanto all'obbligo essenziale di fare degli sforzi e d'imporsi dei sacrifizi per vivere cristianamente e salvar la propria anima, chi oserebbe affermare che non sia, a tutto rigor del termine, tutta la dottrina del nostro adorabile Salvatore?
"E sono queste verità primordiali, questo ideale, queste condizioni della vita pratica, che tacciono volontariamente, in virtù d'un sistema stabilito, i predicatori delle nostre più religiose radunanze!" (18)
Il venerato prelato conchiuse: "I fedeli, obbedendo agli istinti della nostra natura decaduta, non dimandano niente di meglio che restare nell'ordine naturale, al di qua d'una vita nuova, superiore, la cui necessità ed esistenza non s'impongono da se stesse al loro spirito. Onde segue che, dietro il solo esame delle loro disposizioni naturali e del linguaggio che sono avvezzi ad udire, si deve affermare senza esitazione che la nozione della vita soprannaturale se ne va impoverendo fra loro rapidamente".(19)
Nell'Enciclica pubblicata nella ricorrenza del centenario di S. Gregorio Magno, S. S. Pio X diede questo avvertimento: "Poi vedete, Ven. Fratelli, in che errore cadono coloro i quali credono rendere servizio alla Chiesa e compiere un'opera feconda per la salute eterna degli uomini quando, per una certa prudenza carnale, fanno larghe concessioni ad una scienza che non merita questo nome ... Una tale prudenza fu sconosciuta da Gregorio. Nella

predicazione del Vangelo, egli seguì costantemente le traccie degli Apostoli che dicevano, quando si lanciarono per la prima volta attraverso il mondo col fine di. annunziare il Cristo: "Noi predichiamo Gesù Cristo crocifisso, scandalo ai Giudei e follia ai Gentili". E tuttavia, se mai vi ebbe un tempo che gli spedienti della prudenza umana potevano sembrar sopratutto opportuni, fu certamente in quest'epoca in cui gli animi non erano punto preparati ad accogliere una dottrina sì nuova, sì contraria alle passioni generali, sì opposta alla civiltà ancor floridissima dei Greci e dei Romani. Nulladimeno, gli Apostoli giudicarono cosa indegna di loro questa specie di prudenza perché essi conoscevano il precetto divino: "Piacque a Dio di salvare colla follia della predicazione quelli che credessero in lui". Avviene oggi come sempre: questa follia "per quelli che si salvano, cioè per noi, è la forza di Dio. Come per lo passato, è lo scandalo della Croce che ci fornirà le armi più potenti; come altra volta, è per questo segno che otterremo la vittoria".
Di tutti i nostri mali, l'impoverimento della vita soprannaturale, effetto della diminuzione della dottrina, è sicuramente il più grave, quello che più darebbe a disperare dell'avvenire.
Mons. Isoard non si tien pago di affermare la sua esistenza per induzione, egli lo coglie sul fatto. Sarebbe troppo lungo riprodurre qui tutto ciò ch'egli disse intorno a questo doloroso argomento, e dimostrare dietro di lui che la maggior parte dei cristiani dei nostri giorni, anche quelli che frequentano gli uffici e i sacramenti, sono, in fatto, quasi estranei a queste virtù di umiltà, di mortificazione, di penitenza che derivano dalla Croce, che formano il vero cristiano e alle quali si deve attribuire l'energia delle generazioni che precedettero la nostra.
Diamo come esempio quello ch'egli dice del sentimento che il cristiano d'una volta e il cristiano d'oggi hanno di se stessi.
"Ogni uomo è peccatore, ed ogni uomo deve, per questo capo, avere in sé il sentimento della sua *indegnità*. Vi è innanzi tutto il peccato originale, il peccato di Adamo col quale nascono tutti quelli che vengono in questo mondo; e vi sono le prevaricazioni particolari che ciascuno ha la disgrazia di aggiungere al peccato della sua origine. Di qui due sorta di indegnità, l'una che si potrebbe chiamare assoluta, l'altra variante d'uno in altro individuo. Questi due elementi di sentimento che si aveva di se stesso si manifestavano in mille guise nella vita pubblica e nella condotta privata. Oggi spariscono insieme colla nozione del peccato.
"Non si dice più peccato, si dice fallo.
"Non si parla più di penitenza, di espiazione, ma semplicemente di cambiamento di condotta.
"Paradiso, inferno, eternità sono sostituiti dal vago: al di là".
Si converrà che le idee risvegliate nella mente dalle parole nuove, non sono affatto più quelle che le parole vecchie aveano l'ufficio di esprimere; e per conseguenza le persone che usano questi neologismi attestano per ciò stesso

che il loro spirito non abita più le regioni in cui spaziavano le anime degli antenati.
Come assai bene osserva Mons. Isoard, colui che dice di aver commesso un fallo, non pensa che alla legge morale colla quale si trova in difetto, riconosce di aver commesso un errore di condotta. Laddove colui che si confessa colpevole di un peccato, ha dinanzi a sé Dio, il suo Creatore, il suo sovrano il cui precetto ha trasgredito, Dio il suo salvatore, che ha disprezzato ed offeso; e piange la sua ingratitudine, il suo orgoglio. *Tibi soli peccavi.* Ho peccato contro di voi, o mio Dio, ho commesso il male alla vostra presenza! Colui che riconosce di aver commesso un fallo dice: L'esperienza m'ha reso saggio; terrò un'altra condotta. Colui che si accusa di peccato ha la coscienza della sua *indegnità,* e promette a Dio di espiare l'offesa di cui s'è reso colpevole verso la sua infinita Maestà. *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae.*
Per mostrare a qual punto l'idea d'una indegnità personale che risulta dal peccato, ed il pensiero della necessità di farne la penitenza sono in opposizione collo stato dello spirito degli odierni cristiani, non di quelli che lo sono soltanto pel battesimo, ma degli stessi "buoni fedeli". Mons. Isoard richiama l'attenzione sopra una esperienza che molti sacerdoti furono in grado di fare, e di cui hanno potuto constatare il risultato. Si legga in pubblico la vita d’un santo; quando il lettore giungerà ai capitoli che hanno per titolo: *Dell'umiltà*, *della pazienza, della mortificazione* del Servo di Dio, egli si accorgerà facilmente che il suo uditorio non comprende, o non ama udire, ed è impaziente di vederlo giungere a quelli: *Dell'amore del nostro Santo per Iddio, della sua carità del prossimo.* E tuttavia parlare della carità d’un santo, cancellando dalla sua vita l'umiltà, la mortificazione e lo spirito di penitenza, è come pubblicare gli effetti sopprimendone la causa. Il santo ha la scienza del peccato, e la coscienza d'esser peccatore, possiede il sentimento dell'indegnità che questa scienza e questa coscienza gli ispirano, e tutto quel sentimento, coscienza, scienza è il punto di partenza della sua santità.
Il cristiano ha il sentimento della sua indegnità, ma egli ha pure quello della sua dignità, soltanto questo sentimento non procede in lui dall'orgoglio.
San Leone esclamava: *Agnosce, o christiane, dignitatem tuam, divinae consors naturae.* Riconosci o cristiano la tua dignità, tu sei divenuto partecipe della natura divina!
Si scorge qui la differenza che passa fra dignità e dignità, la dignità nel senso d'una volta, e la dignità nel senso odierno. Gli antichi si servivano di questa parola per indicare un volere *estrinseco,* aggiunto alla natura umana, o ad un uomo in particolare. Vi era la dignità del cristiano e quella del sacerdote, dignità fondamentali, poi quelle che conferivano gli uffici sociali. In primo luogo la dignità pontificale e la dignità reale, poi quelle che da queste due sorgenti si diffondevano negli uffici inferiori.
Lungi dall'eccitare l'orgoglio, la dignità compresa in questo senso conduceva all'umiltà. Colui che ne era investito sapeva e manifestava che non era lui

stesso, ma qualche cosa di aggiunto a ciò ch'egli era, alla sua propria infermità. Esso ne voleva lo splendore, perché questo splendore era necessario all'esercizio degli uffici che doveva compiere, ma per questo non se ne inorgogliva. È ciò che spiega la distinzione, sì spesso fatta in una medesima persona, fra il superiore che tutti dovevano rispettare, e l'uomo, il cristiano che sapeva essere suo dovere di umiliarsi, e pel quale tutti doveano pregare. Questo giustissimo sentimento faceva sì che i re non giudicassero per nulla umiliante lavare i piedi ai poveri, e servirli a tavola colle proprie mani. Essi si conoscevano figli d'Adamo, creature decadute, uomini tanto peccatori quanto coloro dinanzi ai quali si abbassavano. Ma quando esercitavano le funzioni reali, sapevano ricordarsi della dignità di cui erano investiti, e ne esigevano il rispetto. In parecchie città e specialmente in Orléans ed a Rouen, quando un nuovo Vescovo prendeva possesso della sua sede, vi si recava a piedi nudi dall'entrata in città fino alla soglia della cattedrale. Gli onori che gli erano resi, si rivolgevano alla sua dignità, ed egli si ricordava e faceva ricordare ciò che era come individuo. Era una pratica abbastanza comune, massime in Francia, di farsi collocare, sulla paglia e sulla cenere, nell'ora estrema, per quanto fosse grande il personaggio, perché in presenza della morte, sparisce ogni dignità e più non vi rimane che la personalità umana. Molti signori chiedevano di essere sepolti in modo che il popolo nell'entrare in chiesa o nell'uscire potesse calpestarli (coi piedi).
Quanto più una esistenza era grande, quanto più erano pomposi i suoi titoli, e tanto più si avea cura d'inserirvi questa parentesi "quantunque indegno". La dignità di cui uno era rivestito lo rendeva tanto più umile quanto essa era più elevata.
Questa umiltà faceva sì che l'esercizio dell'autorità fosse veramente un servizio, secondo la raccomandazione che ce ne ha fatto nostro Signore. Oggi essa è un dominio, dominio che avvilisce del pari colui che ne impone il giogo come colui che ne è vittima.
Mons. Isoard ha condotto la sua ricerca sopra un'altra nozione cristiana anch'essa fondamentale come quella dell'umiltà, la carità.
"Interrogo separatamente - così egli - due uomini che lasciano al mattino la loro abitazione per recarsi in casa del povero. L'uno di essi è cristiano, compreso pienamente dello spirito della sua fede, l'altro un uomo privo di questo spirito. Dico al primo: - Perché tanta premura pel povero? - Perché nel povero io vedo Gesù Cristo, l'uomo dei dolori, che conosce il patimento, che è avvilito, umiliato e calpestato come un verme della terra. - Ma voi gli rendete onore? - Sì, poiché egli ha diritto ad un regno eterno. - E che gli augurate voi nel vostro cuore? - Il paradiso, e per giungervi la pazienza.
"Poi io rivolgo le stesse domande all'altro uomo dabbene: - Perché v'occupate voi del povero? - Perché il suo patire mi fa pena e ne soffro io stesso. - Perché tanti riguardi per lui? - Perché voglio rialzarlo al sentimento della sua dignità. - E che cosa gli augurate? - Che non abbia più bisogno del mio soccorso e ricuperi bentosto tutta la sua indipendenza.

"Così nel povero e pel povero l'uno vede Dio, l'altro vede uomo.
"Vi sono dunque due idee, l'una cristiana, l'altra umanitaria; queste due idee sono come due fiumi partiti da punti estremi le cui correnti si avvicinano e per una lunga estensione seguono un corso parallelo. Poi si discostano, prendono opposta direzione e vanno a gettarsi uno a nord e l'altro a mezzogiorno. L'idea umanitaria parte dalla dignità dell'uomo e dall'integrità della sua natura; l'opera che si propone è un'opera di perfezionamento e di sviluppo. L'idea cristiana sgorga dalla colpabilità e dalla caduta originale: essa compie un'opera di espiazione e di laboriosa riabilitazione; queste due dottrine s'incontrano al momento in cui porgono la mano ai miserabili per sollevarli. Ma la prima dice a coloro che ha trovati ed avvicinati: "Qui è il tuo soggiorno; lavora a renderlo abitabile". La seconda dice ai suoi: "Seguitemi nella patria eterna"".
Ecco pertanto i due spiriti, le due correnti d'idee, questa che discende dal Calvario, quella dall'Eden. Qual'è attualmente la più potente, quella che è abbracciata dal maggior numero di anime? Mons. Isoard non si perita di dire: "L'idea umanitaria è un gran fiume che invade le sponde del mondo e straripa; essa tutto riempie, tutto trascina. L'idea cristiana ai nostri giorni, è come il letto d'un torrente nel tempo dei grandi calori; esso è immenso, ma, al piede di roccie sterili ed ardenti, scorre silenzioso un piccolo ruscello".
Non si accusi di esagerazione questo giudizio. Si è visto, ai nostri giorni, sorgere una scuola che ha mandato un grande grido di pietà verso gli sventurati. Leggete i suoi scritti e non vi troverete che l'idea umanitaria. Non si vuol più che al povero si parli di rassegnazione e tanto meno di espiazione; si rimanda ad altro tempo il dirgli che vi ha un cielo ch'egli può meritarsi. La sua libertà, la sua dignità umana, per la quale egli è eguale a tutti, i suoi diritti alla felicità presente sono le sole parole colle quali è mestieri di accostarsi. E questa scuola ha preso per nome "democrazia cristiana", senza dubbio per significare espressamente che ormai il cristianesimo deve umanizzarsi.
Mons. Isoard ha esteso la sua indagine a molte altre nozioni. Egli si crede in diritto di dedurne questa conclusione:
"Lo spirito cristiano non ispira più le società moderne; esse ricevono la loro vita, ed i loro principii d'azione in uno spirito del tutto opposto. Alcune forme del pensiero cristiano sono totalmente sparite, alcune altre vanno di giorno in giorno affievolendosi: ve n'ha che restano salde, ma lo spirito moderno fa loro violenza, esso distorna e stravolge il loro senso e ne toglie in una maniera o in un'altra, il loro naturale e primitivo significato.
"Per trovare la spiegazione dell'esistenza di questo fenomeno tra i fedeli, noi dobbiamo indirizzarci ai direttori di anime, ai confessori, ai parroci, ai catechisti, ai superiori di case di educazione, in una parola, ai sacerdoti che, per un titolo qualunque, esercitano il santo ministero. Alle nostre dimande essi rispondono (anche qui fa duopo fare, come sempre, delle eccezioni), essi rispondono imperturbabili: Noi crediamo essere nostro dovere di chiedere il meno possibile, e sotto tutti i rapporti, alle anime che Dio ci ha confidate, e

che dobbiamo condurre a lui e conservare nel suo servizio ... La prima regola che detta il buon senso, è di non dimandare più di quello che ciascuno è capace di dare. Non sentite voi quei lamenti che da ogni parte si elevano ... intorno all'accasciamento delle energie, all'indebolimento dei caratteri? Questa disposizione accompagna l'uomo nelle relazioni che per lui aveva la religione, come in tutte le altre. Noi obbediamo alle necessità ... La Chiesa essendo di tutti i tempi, dovendo attraversare tutti i secoli, deve conciliare lo spirito del tempo, e la sua disciplina, e la sua predicazione, e le sue pratiche esigenze. Invano si tenterebbe di ostinarsi contro una forza manifestamente superiore. È dovere di cercare in ogni occasione di evitare un male maggiore".
Mons. Isoard soggiunge: "Se voi vi limitate a considerare le moltitudini e le loro debolezze e l'insufficienza d'energia, o solamente di buona volontà che le caratterizza, il livello s'abbasserà continuamente. Camminando di questo passo, che ci resterà fra una ventina d'anni? Dite, che ci resterà?"
Ma qual è il mezzo per arrestare questo spaventoso movimento di depravazione? Quale è sopratutto il mezzo per risalire il declivio, e rendere alla fede la pienezza della sua luce, ed allo spirito della fede il suo antico vigore? Per ciò fare non v'è che una cosa sola, e non ve n'ha altre, ed è: dopo aver ricondotta la fede nel proprio cuore, creare nella moltitudine sviata dei quadri, dei quadri solidi, o, meglio ancora, dei focolari.
"Vi è - dice il p. Aubry - *identità di metodo fra un tempo ed oggi*, nell'opera dell'apostolato. Poiché quanto avvenne in grande per la conversione della società antica, deve avvenire in piccolo per la conversione o pel ritorno di ciascuna delle nostre nazioni moderne; ed i pastori dei popoli sarebbero in grave errore se attribuissero la virtù della salvezza dei popoli ad altri sforzi che alla predicazione della dottrina cattolica, cioè del Vangelo, ma del Vangelo senza diminuzione, né compromesso, del Vangelo come lo sapevano predicare gli apostoli, i santi, i martiri".
Voi gridate: - Ma questo puro Vangelo, appena io lo predicherò loro, li metterà in fuga! - Ne convengo, il grosso dei vostri uditori s'allontanerà. Ma vi resteranno le anime capaci di intendere, si penetreranno dello spirito del cristianesimo: esse formeranno per così dire lo stato maggiore, saranno i depositari della forza e i suoi trasmettitori: esse ricondurranno una parte degli spaventati e dei fuggiaschi; esse formeranno il nucleo d'una nuova società cristiana, veramente imbevuta dello spirito del cristianesimo.
Questo metodo non ammette discussione. Nostro Signore ne ha fatto invariabile uso per tutto il corso della predicazione della nuova legge.
Gli Apostoli predicano la dottrina di Cristo e fanno così accettare da innumerevoli cristiani la penitenza e la croce. Tutti i grandi periodi della storia della Chiesa ci presentano l'identico fenomeno. San Benedetto, San Domenico, San Francesco d'Assisi, Sant'Ignazio di Loyola, facevano paura al volgo: i primi loro discepoli stupivano, si spaventavano per l'austerità della loro vita, e per l'energica predicazione della penitenza e della mortificazione; i riformatori sì numerosi degli Ordini religiosi meravigliavano e sollevavano

delle tempeste intorno a loro; ma tutti questi uomini educavano un certo numero di anime predisposte all'altezza a cui Dio le chiamava; così era formato il nucleo e la benefica influenza di questi inviati da Dio, colla sua grazia, creava nuove generazioni di cristiani degni di questo nome.
Fortunati i giorni in cui Dio largiva alla sua Chiesa quei santi che per un movimento dello Spirito Santo, trascinavano molte generazioni a comprendere ed a seguire quella parola: "Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro celeste Padre", o sotto l'ispirazione di questa parola del Signore Gesù, molti esclamavano con San Paolo: "Io piego il mio corpo, stendo le braccia per cogliere il bene che m'è destinato".
Tutti questi servi di Dio avevano nella loro persona qualcuno dei caratteri che il Vangelo ci mostra in San Giovanni Battista: la loro austerità, la loro povertà garantiva l'indipendenza e procacciava loro il rispetto di quelli ai quali si presentavano. Nei loro discorsi e nelle loro conversazioni altro non facevano che scoprire il dogma cristiano in tutte le sue proporzioni: ne dicevano tutte le conseguenze pratiche e morali; facevano appello a ciò che vi ha di più elevato nell'anima umana, insegnavano che l'uomo nasce colpevole e condannato, - che il Figliuolo di Dio si è fatto carne per pagare il debito di questo colpevole, di questo condannato, - ch'egli fece un'opera ancor più meravigliosa, unendosi al peccatore giustificato per costituirlo membro del corpo mistico, di cui egli è il capo, - che questo corpo mistico, che è la sua Chiesa, "sarà eternamente partecipe della sua divinità, *ut divinitatis suae tribueret esse partecipes*", come la Chiesa ce lo fa dire nel giorno dell'Ascensione.
Quindi, dopo di aver levato tutti i veli e manifestate tutte le verità, dopo di aver dichiarato che per essere con Gesù Cristo vincitore bisogna essere stati con Gesù Cristo umiliato, che per vivere con Gesù Cristo risuscitato bisogna aver preso la sua parte di passione ed essere morto con lui, essi esclamano: Ora che voi vedete Gesù Cristo, volete voi bere del suo calice? Volete voi la penitenza, la vita severa, l'oblio di voi medesimi, a profitto dei vostri fratelli nella fede? E migliaia d'anime generose rispondono: Noi lo vogliamo, e colla tua grazia ci riusciremo!
"Io non ho voluto conoscere in mezzo a voi altra cosa che Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso". E quello che diceva San Paolo ai Corinti, lo hanno detto ed incessantemente ripetuto in tutti i tempi ed in tutti i paesi gli uomini apostolici quando Dio li suscitava per la consolazione e la gloria della sua Chiesa: e migliaia di anime grandi si alzavano a questa parola, adorarono la croce, abbracciarono il sacrificio, e dietro di loro si trascinarono intere generazioni.
Gli è senza dubbio lo spettacolo che Dio ci prepara pel domani. La legge di separazione spezza lo stampo e ci sforzerà a foggiarne un altro. In questo nuovo stampo non entreranno - inutile illudersi - tutti quelli che erano iscritti nel quadro della parrocchia. Dopo poco tempo non resterà più intorno a noi che il fiore. Sarà il momento di impadronirsene fortemente e di penetrarla profondamente dello spirito del cristianesimo.

Oggi, come altra volta, non son punto rare le anime atte a comprendere la vita cristiana in tutta la sua estensione, in tutte le sue conseguenze e in tutte le sue grandezze, le anime capaci di elevarsi a grandi altezze nella virtù e di giungere ad un'unione intima con Dio. Lo Spirito Santo le ha preparate: il ministro di Dio, nei consigli della divina Provvidenza, deve offrir loro i mezzi di rispondere alle prime grazie ricevute.
Questo rinnovamento è egli possibile? È possibile che il prete si rimetta e faccia rientrare le anime intieramente nel soprannaturale? A quelli che pongono questo quesito, Mons. Isoard risponde come fece un giorno nostro Signore ad una parola di scoraggiamento sfuggita agli Apostoli. No, ciò non è possibile; e sì, ciò è possibile. Impossibile all'uomo, possibile a Dio, possibile all'uomo unito a Dio. Noi siamo, più che noi pensiamo, soggiogati dal naturalismo. Noi ragioniamo, e calcoliamo le possibilità di riuscita o d'insuccesso, come fa la gente di mondo. Noi riguardiamo le nostre popolazioni, ascoltiamo il linguaggio che loro tengono i giornali e diciamo: Nelle disposizioni d'animo in cui questi uomini si trovano, sarebbe stoltezza l'avvicinarli. Essi sono incapaci d'accogliere questa dottrina, di portare il giogo di questa legge. - E ciò detto, si astengono. Non considerando che l'elemento naturale, questi calcoli, questi apprezzamenti possono esser giusti. Ma nell'opera di Dio tutto è soprannaturale.
La diffidenza di noi stessi ci ha perduti, la confidenza in Dio e in ciò che Dio ha posto in noi, ci salverà. Gli è il prete che ha fatto il popolo, è il sacerdozio che ha fatte le nazioni cristiane spetta a lui di fare la Rinnovazione del mondo. *Quis dabit mihi,* scriveva S. Bernardo, *ut videam Ecclesiam Domini sicut erat in diebus antiquis*? E il B. Grignon de Montfort: "Compite, o Signore, i disegni di vostra misericordia; suscitate uomini che confidino in voi, come ce li avete mostrati, dando a taluni dei vostri servi più grandi cognizioni profetiche, a un S. Francesco di Paola, a un S. Vincenzo Ferreri, ad una Santa Caterina da Siena ed a tante altre anime grandi, anche nel secolo in cui viviamo. Sovvenitevi delle preghiere che i vostri servi e le vostre serve vi fecero su questo argomento molti secoli innanzi. I loro voti, i loro singulti, le loro lagrime e il sangue che hanno sparso salgano alla vostra presenza per sollecitare efficacemente la vostra misericordia. È tempo di fare ciò che avete promesso ... Tutti i buoni preti che sono sparsi nel mondo cristiano vengano e si uniscano a noi, per fare, sotto lo stendardo della Croce, un esercito ben ordinato in battaglia e bene diretto per assalire unanime i vostri nemici, per custodire la vostra magione, per difendere la vostra gloria e salvare quelle anime che costarono il vostro sangue; affinché non vi sia che un sol gregge e un solo pastore e tutti vi rendano gloria nel vostro santo tempio!"
Affinché questi voti e queste previsioni possano avverarsi, sarà di mestieri che nel giorno vicino della prova tutto il clero si levi in massa, come un sol uomo? che non vi sieno defezioni, né debolezze? "Un po' di lievito - dice l'Apostolo - basta a sollevare la massa". Nostro Signore non ha voluto adoperare che dodici uomini per diffondere in tutte le parti del mondo il

divino fermento. Quando Dio, col doppio intervento della sua giustizia e della sua misericordia, avrà resi docili i cuori, alcuni apostoli basteranno forse ad orientare di nuovo la società verso Dio e l'uomo verso i suoi ultimi fini: "Come si scorge nel mondo - disse Bossuet - un'efficacia d'errore, che fa passare dall'uno all'altro, mediante una specie di contagio, l'amore delle vanità della terra, piacque allo Spirito Santo di porre ne' suoi ministri un'efficacia della sua verità per distaccare i cuori dallo spirito del mondo, per prevenire il suo contagio che avvelena le anime e dissipare gl'incantesimi onde li tiene schiavi.(20)
Quest'efficacia discaccerà dai cuori lo spirito del Rinascimento, poi colmerà il vuotò col farvi rientrare lo spirito del Vangelo.
Ma ciò non potrà avvenire se non pel ministero di sacerdoti che sieno essi medesimi penetrati di questo spirito. B. de Saint-Bonnet ha ripetuto, modificandola, una frase di Donoso Cortès: "Il clero semplicemente onesto non lascierà che degli empii. Il clero virtuoso produrrà persone oneste. Il clero santo produrrà cuori virtuosi. Gesù Cristo solo produce i santi".
Egli produce gran santi nel clero quando vuol cangiare lo spirito del tempo. Questi alcuni gran santi comunicano la loro anima a degli apostoli i quali, colla loro parola e coi loro esempi, cangiano l'atmosfera degli spiriti.
Il F∴ Findel, nel suo libro *Die Freimanrerei in Lichte der Zeet*, disse: "Noi chiamiamo spirito del tempo, la conoscenza di tutto ciò che, mercé il lavoro d'una parte della società umana che coordina i suoi sforzi in un senso dato a una certa epoca, è divenuto a tal punto bene comune di questa società, che tutta la sua vita a quest'epoca è fondata da tutti i lati sui risultati di questo lavoro". Di questo lavoro d'una parte della società umana che coordina i suoi sforzi in un dato senso, ne siamo testimoni. È il lavorio delle logge e noi vediamo a quali risultati è giunto. Possa questo lavoro esser domani quello del clero, sotto la guida di qualche Santo, per far rientrare nella vita dei popoli lo spirito cattolico e per tal modo salvarli, anche sotto l'aspetto degli interessi temporali.
"La religione cristiana - disse Goethe - è un essere potente in se stesso per mezzo del quale l'umanità sofferente e sconvolta ha saputo sempre rialzarsi".
(Ad maiorem Dei gloriam).
D. N. R.

---

(1) Lettera circolare su certi pericoli che minacciano il clero di Francia nei nostri tempi, ottobre 1902.
(2) Enciclica, *De Christo Redemptore.*
(3) Enciclica, *Sapientiae christianae.*
(4) *Chiesa gallicana*. Prefazione.
(5) Considerazioni sulla Francia.
(6) Si rammenti ciò che abbiam detto più sopra della "Religione americana". Un senatore di Rhône constatava, nel 1893, l'invasione di queste pratiche

presso di noi. Egli diceva: "La beneficenza non deve più indirizzarsi soltanto alla bontà, ma alla curiosità, alla vanità, all'amore della *réclame*. Ne viene per conseguenza esser necessario "un comitato di feste". I vescovi coi rabbini organizzeranno, "delle rappresentazioni di gala, delle esposizioni, delle battaglie di fiori, delle messe in musica, delle cavalcate. I municipi impresteranno il lor materiale, i teatri, le loro sale, il clero, le loro chiese ...".
(7) Il 29 dicembre 1904, nella discussione del progetto di legge sulle pompe funebri, l'abate Lemire salì la tribuna per dire quanto segue: "Non bisogna esagerare in ciò che concerne queste cerimonie (i funerali). Avremo torto, noi, cattolici, e voi, signori protestanti, ad innestare sulle usanze funebri delle manifestazioni d'un dogmatismo troppo personale. È abbastanza rimarchevole che la Chiesa cattolica, - io parlo almeno di ciò in questo momento - nei funerali non fa pompa di ciò che è confessionale; ella si limita ad esprimere con eloquenza sentimenti che sono universali: la pietà per la caducità umana, il rispetto per la nostra povera salma od una vaga aspirazione ad una vita futura; quando assistiamo ad una messa di *Requiem,* noi non troviamo che l'eco di questi sentimenti nei lamenti di Giobbe e nel canto liturgico".
Per poter tenere in coscienza un simile linguaggio, fa duopo non aver mai seguito un convoglio presieduto da un prete cattolico, che discorrendo di politica o d'affari co' suoi vicini, e non esser entrato in chiesa che per isfilare sotto gli occhi della famiglia all'offertorio. Dalla prima parola pronunciata alla cappella mortuaria dal celebrante: "*Si iniquitates observaveris Domine, quis sustinebit?* fino all'ultima pronunciata dopo l'oblazione del santo sacrificio e l'esequie: *In paradisum deducant te angeli* ... non vi è neppur una delle parole, neppur uno degli atti della Chiesa cattolica che non sia la manifestazione d'un dogmatismo personale".
L'abate Lemine non lo può ignorare. Ma bisogna "farsi accettare". Per ciò si chiede ai protestanti di poter presentarsi con loro, dietro di loro; dietro di quelli i quali non avendo dogmi, o non avendo che quelli che conservano ancora del cristianesimo, non hanno dovuto "innestarli! nelle usanze funebri". La Chiesa cattolica ha fatto quell'innesto fin dal primo secolo; non per far pompa (!) di ciò che è confessionale, ma per invocare le misericordie di Dio sopra il defunto, per applicargli le soddisfazioni di N. S. Gesù Cristo, per preservarlo dalle fiamme del purgatorio, o per mitigargliele e aprirgli le porte del cielo. Tutto ciò è espresso in propri termini nell'Ufficio dei defunti. Permettere di non vedervi che "una vaga aspirazione ad una vita futura", che la compassione per la caducità umana, "il rispetto pel nostro povero corpo", ciò non è troppo forse per farsi accettare dai miscredenti, ma gli è tradire il ministero conferito ed accettato nell'ordinazione: *Predica verbum.*
(8) *Le Système du moins possible*, cap. II.
(9) Dire la Chiesa è troppo. Si dovrebbe dire: qualche chiesa.
(10) In una lettera indirizzata nel novembre 1847 all'abate A. de Bonnechose, divenuto in appresso arcivescovo di Rouen e cardinale, l'abate Gratry

scriveva: "Si sono operate in me, caro Enrico, alcune modificazioni. Quantunque io dia sempre una grande importanza alla scienza ed alla filosofia cristiana, non posso non vedere che la forza principale sia la forza delle otto beatitudini: *beati pauperes, beati mites, beati misericordes;* poiché è la forza che possiede il cielo e la terra. I ragionamenti, non si seguono: la scienza, quasi nessuno arriva ad intenderla! ... Gli eruditi, quasi tutti, sono contro di noi. Che ci rimane dunque? Il Vangelo, la sua lettera, il suo spirito. Il clero, che è un *sale insipido*, e per ciò è dagli uomini rigettato e posto sotto i piedi, il clero seriamente si ritempri nella lettera e nello spirito del Vangelo, ed avrà l'influenza che vorrà. Ora, la prima parola di Gesù Cristo è: *Beati pauperes.* Essere povero per largire tutto, è cosa facile; ciò dipende da un puro atto di volontà, come il mettere una moneta in mano ad un povero; ma questo semplice e facile atto di volontà, reagendo sull'anima tutta, vi fa entrare la virtù delle sette altre beatitudini. La povertà, ecco il mezzo semplice, pratico, facile, certo. "Io sono legato in amicizia con un parroco di Parigi (l'abate Pététot, parroco di Sant-Louis-d'Artin) e con alcuni sacerdoti di quella parrocchia, i quali giungono al punto di vendere la loro argenteria ed i loro mobili preziosi per darne il prezzo ai poveri. Perciò, caro Enrico, se venite a Parigi, io m'impegno di farvi avere una conversazione coll'abate Pététot, e spero, ch'egli v'inviterà a pranzare colla sua argenteria di ferro stagnato. "Questa è la via da prendere rispetto alla sensualità, alla nauseante cupidigia di questo secolo, del suo lusso, del suo pauperismo, e delle dottrine radicali e comuniste che ne risultano. Questa via, che è quella di G. Cristo, scongiura tutti i pericoli. *Intelligenti pauca* ... Non rallentiamoci, caro Enrico, nell'entusiasmo de' nostri giovani anni, abbiano la medesima ambizione di convertire la Francia, l'Europa e il mondo, ma sappiamo applicare semplicemente e civilmente i mezzi che esistono. Questi mezzi sono le parole di Cristo mandate ad effetto. Ecco dove voglio venire: la semplicità, la carità, la povertà evangelica sono i mezzi ...".
(11) In prova di ciò egli riferisce quanto avvenne nello scorso secolo. Quando cessò di regnare sulla Francia la linea primogenita dei Borboni, nel luglio 1830 si fece la prova d'una monarchia ridotta. Tutto fu sminuito e cambiato, cominciando dal nome del re, tolto contrariamente all'antica nomenclatura, ed il suo titolo, re dei Francesi invece di re di Francia, - fino ai più piccoli particolari della sua vita privata, e delle sue relazioni coi corpi costituiti. Tuttavia, e malgrado questa esagerata sollecitudine di non insospettire e di impicciolirsi, la monarchia di luglio non fu accettata. Essa dovette perire. Così era perita la sua antecedente. Ma il grande insegnamento si trova nell'apparato di partenza dei due re quando furono consumate le due rivoluzioni di luglio e di febbraio. Il re Carlo X lasciò Saint-Cloud con tutta la sua famiglia e si trasferì a piccole giornate a Cherbourg scortato dalla sua casa militare; egli era re ancora quando montò sul vascello che lo dovea trasportare in Inghilterra. Il re Luigi-Filippo invece prese la fuga travestito. Oh! no, non è

bene di spogliarsi della grandezza e discendere a livello di coloro che si ha il dovere di sollevare.
(12) *Revue blanche,* 15 marzo 1903.
(13) Dopo che fu stampato il 1° vol. di quest'opera, nuovi fatti sono avvenuti che dimostrano quanto si aggrava la situazione esposta nel cap. 41: *Storia delle religioni*, col Loisismo. Ciò che M. Loisy ha tentato appoggiandosi sulla storia, M. Ed. Le Roy ha cercato di farlo nella *Quinzaine* appoggiandosi alla ragione. Nel num. del 16 aprile 1905, M. Le Roy pretende che i dogmi, intesi come affermazioni intellettuali, sono morti per sempre; e ciò perché essi sono indimostrabili intrinsecamente e inverificabili indirettamente. Legati alle concezioni aristoteliche e scolastiche, essi sono inintelligibili, inesprimibili. La personalità divina, la presenza reale, ecc. non hanno assolutamente "nulla d'esprimibile per mezzo di concetti". Questi dogmi e gli altri non possono rimanere se non attribuendo loro unicamente il carattere morale di precetti dirigenti la condotta. "Dio è personale" vuol dire: comportatevi nelle vostre relazioni con Dio come nelle vostre relazioni con una persona umana. Così dicasi della presenza reale, così del resto. Non è qui il luogo di far risaltare i vizi di siffatta tesi. Ma ciò che devesi segnalare, si è: 1° che sia stata ammessa nella *Quinzaine;* 2° che la *Quinzaine* abbia creduto di poter rivolgere un "invito formale" a tutte le specialità autorevoli della teologia cattolica, ai professori delle università libere, dei grandi seminari, ai religiosi, ai preti a dire la loro opinione; 3° che abbia ricevuto delle risposte abbastanza numerose; 4° che al 16 giugno; cioè due mesi dopo il suo appello, una sola di queste risposte abbia chiaramente respinto il sistema del signor Le Roy; 5° che dopo questa inchiesta, Le Roy abbia creduto di poter fondare una società di studi religiosi allo scopo di difendere e propagare le sue idee e che il segretario di questa società sia il signor Tavernier, *dell'Univers-Monde*, che già erasi mostrato sì ospitale alle comunicazioni della società per l'*Unione dei cristiani delle diverse chiese.* (Vedi t. I, p. 437-440). Nel medesimo tempo, un complesso di liberi pensatori reclamava l'introduzione nell'insegnamento primario della *Storia delle religioni*. E un maestro di conferenze alla Sorbona, Maurice Vernes, tracciava il programma di questo insegnamento, in trentacinque articoli. Si scorge quanto è esteso, quanto profondo lo sforzo tentato per disfarsi del dogma cattolico; quanto, per conseguenza è imperioso ed urgente il dovere d'insegnarlo e difenderlo.
(14) Opere pastorali. II vol. Introduzione.
(15) Vedi più sopra i progressi della religione umanitaria.
(16) Ciò era scritto nel 1865. Quali progressi la democrazia cristiana ha fatto fare a questa aberrazione! Tutte le sue tesi, tutti i suoi scritti e tutti i suoi discorsi, hanno per oggetto di convincere che fa duopo mettere la religione al servizio della felicità temporale del popolo.
(17) Monsignor Isoard riferisce questo aneddoto: Un giovane vicario, nella parrocchia più religiosa di Parigi, terminò un'istruzione nella novena dei morti con queste parole: "Sì, la misericordia avrà la vittoria, ma sempre

preceduta dall'espiazione". Il suo parroco si credette in dovere, alcuni giorni appresso, di fargli una osservazione su questa severità inopportuna di linguaggio. Mano mano che avea avuto occasione di vedere le signore della parrocchia, esse se ne lagnavano. Aveano perduto il loro padre, o il loro marito, o un figlio e non potevano sentire parlar di espiazione e di patimenti per questi esseri cari.
(18) *Le système du moins possible*, cap. X. - In una lettera indirizzata ad Armand de Pontmartin, M. Louis Veuillot disse egregiamente: "Voi vedete che le verità addolcite non convertono guari coloro che odiano la verità; esse snervano quelli che l'amano. In questo modo ci si diminuisce e non si fa il bene che si potrebbe fare. Bisogna essere ciò che si è".
(19) *Hier et aujourd'hui dans la société chrétienne*, cap. XI.
(20) Panegirico di S. Sulpizio, IV, 413.